

DE GRUYTER

REFERENCE

Sergio Lubello (Ed.)

MANUALE DI LINGUISTICA ITALIANA

MANUALS OF
ROMANCE LINGUISTICS

DE

GRUYTER

EBSCO Publishing : eBook Collection (EBSCOhost) - printed on 2/9/2023 11:55 PM via
AN: 141193 ; Sergio Lubello.; Manuale di linguistica italiana
Account: ns335141

Copyright © 2016. De Gruyter. All rights reserved. May not be reproduced in any form without permission from the publisher, except fair uses permitted under U.S. or applicable copyright law.

Manuale di linguistica italiana
MRL 13

Manuals of Romance Linguistics

**Manuels de linguistique romane
Manuali di linguistica romanza
Manuales de lingüística románica**



Edited by
Günter Holtus and Fernando Sánchez Miret

Volume 13

Manuale di linguistica italiana

A cura di
Sergio Lubello

DE GRUYTER

ISBN 978-3-11-036036-3
e-ISBN (PDF) 978-3-11-036085-1
e-ISBN (EPUB) 978-3-11-039347-7

Library of Congress Cataloging-in-Publication Data

A CIP catalog record for this book has been applied for at the Library of Congress.

Bibliographic information published by the Deutsche Nationalbibliothek

The Deutsche Nationalbibliothek lists this publication in the Deutsche Nationalbibliografie;
detailed bibliographic data are available in the Internet at <http://dnb.dnb.de>.

© 2016 Walter de Gruyter GmbH, Berlin/Boston

Cover image: © Marco2811/fotolia

Typesetting: jürgen ullrich typosatz, Nördlingen

Printing and binding: CPI books GmbH, Leck

♻️ Printed on acid-free paper

Printed in Germany

www.degruyter.com

Manuali di linguistica romanza

La nuova collana internazionale dei *Manuals of Romance Linguistics (MRL)* intende fornire un panorama completo dell'intera linguistica romanza, al contempo sistematico e sintetico, che tenga conto dei più recenti risultati della ricerca.

La collana *MRL* si prefigge di aggiornare e approfondire i contenuti delle due grandi opere finora disponibili, il *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)* (1988–2005, otto volumi in dodici tomi) e la *Romanische Sprachgeschichte (RSG)* (2003–2008, tre volumi), con lo scopo di integrare gli ambiti e le prospettive nuove della ricerca, in particolare quei temi finora affrontati solo *a latere* o in modo non sistematico.

Dal momento che non sarebbe fattibile in tempi e spazi ragionevoli una completa revisione del *LRL* e della *RSG*, la collana dei *MRL* si presenta in una struttura modulare e flessibile: essa prevede circa 60 volumi, ciascuno dei quali, con 15–30 contributi per un massimo di 600 pagine, affronta gli aspetti principali di un determinato tema, in modo sintetico e ben strutturato. I volumi sono concepiti in modo da essere consultabili autonomamente l'uno dall'altro, ma tali da fornire nel loro insieme uno sguardo completo ed esauriente della linguistica romanza di oggi. Il fatto che la redazione di ogni volume richieda meno tempo di quello necessario per un'opera enciclopedica della mole del *LRL*, consente di poter dar conto più agilmente e rapidamente dello *status* attuale delle ricerche.

I volumi sono redatti in diverse lingue – francese, italiano, spagnolo, inglese e, eccezionalmente, portoghese – ma ognuno in una sola lingua, opportunamente scelta in base al tema. L'inglese consente di dare una dimensione internazionale e interdisciplinare a temi di carattere più generale che non attengono strettamente all'ambito degli studi romanzi (per es. il *Manual of Language Acquisition* o il *Manual of Romance Languages in the Media*).

La collana *MRL* è divisa in due grandi sezioni tematiche: 1) lingue, 2) ambiti disciplinari. Nella prima sono presentate tutte le lingue romanze (comprese le lingue creole), ciascuna in un volume a sé. La collana accorda particolare attenzione alle *linguae minores* che non sono state trattate finora sistematicamente in un quadro d'insieme: sono previsti perciò volumi dedicati al friulano, al corso, al gallego, al latino volgare, ma anche un *Manual of Judaeo-Romance Linguistics and Philology*. La seconda sezione comprende la presentazione sistematica di tutte le sotto-discipline, tradizionali e nuove, della linguistica romanza, con un volume a parte riservato a questioni metodologiche. Particolare attenzione viene accordata alle correnti nuove e dinamiche e a settori che rivestono sempre più importanza nella ricerca e nell'insegnamento, ma che non sono stati considerati in modo adeguato nelle precedenti opere d'insieme, come per esempio le *Grammatical Interfaces*, le ricerche sul linguaggio dei giovani, la sociolinguistica urbana, la linguistica computazionale, la neurolinguistica, il linguaggio dei segni e la linguistica giudiziaria. Ogni volume offre per il proprio ambito un panorama ampio e ben strutturato sulla storia della ricerca e sui suoi attuali sviluppi.

Come direttori della collana siamo lieti di aver potuto affidare l'edizione dei diversi volumi a colleghi di fama internazionale provenienti da tutti i paesi di lingue romanze e non solo. I curatori sono responsabili della concezione e della struttura dei volumi, così come della scelta degli autori dei contributi, e assicurano la presenza, accanto a una presentazione sistematica dello stato attuale delle teorie e conoscenze, anche di molte riflessioni critiche e innovative.

I diversi volumi, presi nel loro insieme, costituiscono un panorama generale ampio e aggiornato della nostra disciplina; essi sono destinati tanto a coloro che vogliono informarsi su un tema specifico quanto a coloro che desiderino abbracciare gli studi romanzi attuali nei loro molteplici aspetti. I volumi dei *MRL* offrono inoltre un approccio nuovo e innovativo alla linguistica romanza, seguendone adeguatamente e in modo rappresentativo gli ultimi sviluppi.

Günter Holtus (Lohra/Göttingen)

Fernando Sánchez Miret (Salamanca)

Maggio 2016

Indice

- Sergio Lubello
0 **Introduzione — 1**

L'italiano nella storia

- Marcello Barbato
1 **Dal latino alle *scriptae* italoromanze — 9**
- Paola Manni e Lorenzo Tomasin
2 **Storia linguistica interna: profilo dei volgari italiani — 31**
- Giampaolo Salvi
3 **Sintassi dell'italiano antico — 62**
- Gabriella Alfieri
4 **Storia linguistica esterna: fattori unificanti — 90**
- Daniele Baglioni
5 **L'italiano fuori d'Italia: dal Medioevo all'Unità — 125**
- Pietro Trifone
6 **Varietà di lingua nel passato — 146**

L'italiano contemporaneo: strutture e varietà

- Paolo D'Achille
7 **Architettura dell'italiano di oggi e linee di tendenza — 165**
- Claudio Iacobini e Anna M. Thornton
8 **Morfologia e formazione delle parole — 190**
- Massimo Palermo
9 **La dimensione testuale — 222**
- Carla Bazzanella
10 **Le «facce» della pragmatica nella ricerca italiana — 242**

- Thomas Krefeld
11 **Profilo sociolinguistico — 262**
- Michele Loporcaro
12 **L'Italia dialettale — 275**
- Tullio Telmon
13 **Gli italiani regionali — 301**
- Rita Fresu
14 **L'italiano dei semicolti — 328**
- Carla Marcato
15 **Gerghi. Lingua e giovani. Lingua e genere — 351**
- Riccardo Gualdo
16 **Linguaggi specialistici e settoriali — 371**
- Ilaria Bonomi
17 **L'italiano e i media — 396**
- Sergio Lubello
18 **Usi pubblici e istituzionali dell'italiano — 417**
- Elena Pistolesi
19 **Aspetti diamesici — 442**
- Massimo Vedovelli
20 **L'italiano degli stranieri; l'italiano fuori d'Italia (dall'Unità) — 459**
- Paul Videsott
21 **Lingue di minoranza, comunità alloglotte — 484**

I luoghi della codificazione / le questioni / gli sviluppi recenti della ricerca

- Wolfgang Schweickard
22 **La lessicografia — 509**
- Luca Serianni
23 **La grammaticografia — 536**

- Hans Goebel
24 La geografia linguistica — 553
- Emanuela Cresti e Massimo Moneglia
25 La linguistica italiana dei corpora — 581
- Giovanna Frosini
26 Linguistica e filologia — 612
- Claudio Marazzini
27 Questioni linguistiche e politiche per la lingua — 633
- Rita Franceschini
28 La linguistica applicata e la linguistica cognitiva — 655
- Carla Marellò
29 La didattica dell'italiano — 686
- Maria Roccaforte e Virginia Volterra
30 La Lingua dei Segni italiana — 707
- Indice analitico — 729**

Sergio Lubello

0 Introduzione

Non è stato semplice allestire un Manuale – nel senso groeberiano di *Grundriss* – di linguistica italiana in uno spazio relativamente contenuto, come prevede la collana dei *Manuals of Romance Linguistics*. Il IV volume del *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (LRL) dedicato all'italiano (da integrare almeno con LRL II/2 del 1995 per i volgari antichi) è stato pubblicato nel 1988, anno che qui può essere utilmente adottato come *terminus a quo* anche per la sorprendente coincidenza con la pubblicazione in contemporanea di tre importanti e diverse grammatiche dell'italiano (Serianni 1988, il primo tomo di Renzi/Salvi/Cardinaletti 1988–1995 e Schwarze ¹1988: per inciso, è l'*annus mirabilis* salutato da Harro Stammerjohann con la dichiarazione «habemus grammaticam»). Da allora sono stati realizzati strumenti fondamentali (anche nel settore lessicografico, dal completamento del GDLI al GRADIT, dal TLIO, che ha superato le 32000 voci, al LEI, giunto a poco meno di 20 volumi considerate le diverse sezioni) e ottime presentazioni d'insieme, specialistiche e di alto profilo: da numerosi manuali universitari e collane di linguistica (uscite soprattutto per il Mulino, Carocci e Laterza; da ultimo Palermo 2015) alla più recente *Enciclopedia dell'italiano* diretta da Raffaele Simone (2010–2011) e ai sempre più poderosi atti di convegni dell'ASLI, della SLI e della SILFI (per citare solo alcune delle più importanti associazioni linguistiche che in diverse prospettive si occupano dell'italiano), e in diacronia dalla *Storia della lingua italiana* Einaudi (Serianni/Trifone 1993–1994) alla più recente *Storia dell'italiano scritto* (Antonelli/Motolese/Tomasin 2014; con altri tre volumi in preparazione); dovizia di strumenti e di ricerche di alta qualità testimoniata peraltro dalle sempre più voluminose rassegne decennali della SLI (l'ultima, Iannàccaro 2013, in due tomi, abbraccia quasi 1500 pagine).

Né va taciuto il fatto che è cambiato molto, anche in un solo quarto di secolo, l'italiano stesso come emerge in alcuni contributi di Lorenzo Renzi (raccolti in un volume del 2012), così come, del resto, è mutato lo scenario sociolinguistico e demografico in cui trovano posto i nuovi italiani, milioni di cittadini stranieri che costituiscono una parte sempre più cospicua della nostra società, l'Italia essendo diventata da tempo meta di nuove immigrazioni, ma anche – e il saldo è in negativo, stando ai dati recenti – di significative emigrazioni (di molti laureati e dei cosiddetti cervelli in fuga); da una parte, fuori d'Italia, l'italiano è la quarta lingua più studiata (cf. l'indagine del 2010 in Giovanardi/Trifone 2012) ed è variamente diffuso «lungo la via non colta di molti paesaggi urbani del mondo» (Bagna/Barni 2007; Barni/Vedovelli 2013), mentre in casa è ormai da tempo lingua di tutti, anche se gli italiani, purtroppo, si distinguono in molte indagini internazionali per il tasso altissimo, tra i più alti nei paesi OCSE, di analfabetismo funzionale (De Mauro 2014, 102–103).

Pur con la difficoltà di separare in modo netto alcuni temi trasversali, il volume si presenta tripartito. La prima parte, *L'italiano nella storia*, ha come punto di partenza

obbligatorio il processo ben studiato ma ancora dibattuto della formazione delle varietà italo-romanze e dell'affiorare delle prime testimonianze scritte (71 Dal latino alle *scriptae* italo-romanze). La storia linguistica interna è affidata a due capitoli in cui si descrivono l'assetto fonomorfológico dei volgari italo-romanzi nella fase medievale (72 Storia linguistica interna: profilo dei volgari italiani) e la sintassi antica – il cui studio ha conosciuto una stagione recente ricca di lavori (si vedano due opere diverse e complementari: Salvi/Renzi 2010 e Dardano 2012) – in molti tratti differente rispetto a quella di oggi e di cui si tratteggiano i fenomeni più significativi in base ai dati del fiorentino del Duecento e dell'inizio del Trecento (73 Sintassi dell'italiano antico). Alle sue origini medievali, del resto, l'italiano è tra le grandi lingue moderne di cultura la più legata, caratterizzata, allora come ora, per la sua complessa articolazione, nel policentrismo dell'Italia comunale e, *mutatis mutandis*, in quello della Repubblica: l'ampio capitolo che funge da *trait d'union* delle due parti (74 Storia linguistica esterna: fattori unificanti) segue, tenendo saldo sullo sfondo il disegno sempre valido di De Mauro (1963), gli snodi fondamentali e i fattori culturali e istituzionali su cui si è fondata la progressiva affermazione dell'italiano, in epoca pre- e postunitaria. Inutile dire che il capitolo della storia linguistica esterna offre ampio spazio, in quanto costitutiva della storia dell'italiano, alla lingua scritta e letteraria, fattore unificante per eccellenza, mentre si sofferma, via via più rapidamente man mano che si avvicina alle vicende di oggi, sui fattori più recenti (TV *in primis*) che sono approfonditi in alcuni capitoli della seconda parte. E d'altra parte in quella storia fatta di continuità e di fratture, di elementi unitari e identitari, ma anche di elementi eccentrici e disaggreganti, nello scenario pluridiale che caratterizza la storia linguistica italiana dal Cinquecento al primo Novecento, le ricerche degli ultimi trent'anni hanno disseppelito testi di diversa natura e tipologia, soprattutto non letterari, tentando di rintracciare una «lingua comune» preunitaria: il tema è trattato con giusto equilibrio (76 Varietà di lingua nel passato) e distante tanto da un paradigma storiografico ormai superato e non più sostenibile che riduceva a ben poco l'esperienza di una lingua comune prima del Novecento, quanto dal rischio di vederne troppo facilmente la presenza e la circolazione nelle epoche e nei luoghi più disparati.

Linea feconda di studi (da ultimi Bruni 2013 e Banfi 2014) si è dimostrata la ricerca dell'italiano (e delle sue varietà) fuori d'Italia (75 L'italiano fuori d'Italia: dal Medioevo all'Unità), che restituisce il quadro di quella «lingua senza impero», più sorprendentemente diffusa di quanto non si potesse sapere fino a un ventennio fa, da un lato nell'Europa continentale e in Inghilterra grazie a un prestigio letterario e artistico, dall'altro nel Mediterraneo, dove diverse varietà italo-romanze furono vitali grazie alla diplomazia sovranazionale e al commercio. Tale storia continua, in modi diversi, anche dopo l'Unità (720 L'italiano degli stranieri; l'italiano fuori d'Italia [dall'Unità]), ma con nuovi problemi, tra i quali l'assenza, fin dalla formazione dello Stato unitario, di considerazione dell'italiano come lingua seconda nelle scelte di politica linguistica.

Nella seconda parte del volume (*L'italiano contemporaneo: strutture e varietà*) al capitolo centrale (77 Architettura dell'italiano di oggi e linee di tendenza) è affidato il

compito di un disegno a grandi linee che, tenendo sullo sfondo alcuni fatti di carattere generale che hanno ricadute anche sul piano linguistico (i fenomeni immigratori, la diffusione della comunicazione sul web, l'espansione dell'inglese), tratteggia il cosiddetto «movimento» dell'italiano, da una parte riprendendo, con pochi ritocchi, l'architettura dell'italiano contemporaneo fornita da Berruto nel 1987, dall'altra soffermandosi sulle principali linee di tendenza attuali e su quei fenomeni che consentono di individuare possibili mutamenti, endogeni o esogeni, sul piano delle strutture linguistiche; al quadro d'insieme dei vari livelli di lingua manca la morfologia, a cui è riservato un capitolo a sé (78 Morfologia e formazione delle parole), data l'abbondanza di ricerche e di strumenti fondamentali (per tutti Grossmann/Rainer 2004), ma anche considerate le importanti innovazioni e interessanti linee di sviluppo nella formazione delle parole dell'italiano contemporaneo.

Affiancano tale architettura due capitoli riguardanti le dimensioni che si sono enormemente sviluppate nell'ultimo trentennio, quella testuale e quella pragmatica (79 La dimensione testuale e 710 Le «facce» della pragmatica nella ricerca italiana): mette conto almeno qui di ricordare che in Italia le prime riflessioni organiche di linguistica testuale sono quelle della compianta Maria-Elisabeth Conte (1977) che peraltro si intrecciano con la pragmatica, anche agli esordi in quegli anni in Italia (cf. Conte 1983).

Allo schizzo sui volgari antichi si collega come naturale continuazione la configurazione attuale dei dialetti italo-romanzi (712 L'Italia dialettale) di cui si tratteggiano la distribuzione areale e le principali caratteristiche strutturali; accanto, nello stesso spazio linguistico, le lingue altre parlate sul territorio italiano, la cui presentazione è accompagnata da alcune riflessioni sulle specificità della legislazione italiana in materia di minoranze all'interno del quadro di riferimento europeo (721 Lingue di minoranza, comunità alloglotte).

L'Italia sociolinguistica che emerge dai molti studi compresi tra Berruto (1987) e D'Agostino (2012) è, si è detto, profondamente mutata: lo rivelano i nuovi scenari urbani (cf. LinCi), con nuove lingue di immigrazione e nuovi italiani di apprendimento, anche se il dato più interessante – rispetto alla prognosi sbagliata, di pochi decenni fa, sulla morte dei dialetti – riguarda senza dubbio la recente rivalorizzazione sociale dei dialetti in seguito alla rivoluzione dei nuovi media, non solo nella scrittura informale e familiare (711 Profilo sociolinguistico).

Sempre più articolato (e studiato) si configura il quadro variazionale: in diatopia, gli italiani regionali (713 Gli italiani regionali) sono presentati come frutto della «nuova dialettizzazione» avvenuta nel secolo e mezzo postunitario nella fase di apprendimento della lingua italiana di base toscana; in diastratia, le produzioni dei semicolti (714 L'italiano dei semicolti) sono inquadrare in sintonia con la ricerca più recente, all'interno di una gradualità di competenze scritte di cui si mettono in luce non soltanto le devianze, ma anche i prelievi dalle varietà alte e di prestigio, senza trascurare la presenza della substandardità anche nel repertorio linguistico contemporaneo e neppure la fisionomia dei nuovi semicolti; si affiancano i gerghi, vecchi e

nuovi, insieme al linguaggio giovanile e alle problematiche connesse al rapporto lingua e genere e al sessismo linguistico (↗15 Gerghi. Lingua e giovani. Lingua e genere).

Il tema delle relazioni fra lingua scritta e lingua parlata ha avuto un ruolo centrale negli sviluppi della linguistica italiana da Mioni (1983) in poi, trovando applicazione nello studio diacronico e sincronico dell'italiano, fino agli sviluppi della Comunicazione Mediata dal Computer (CMC): il contributo di riferimento (↗19 Aspetti diamesici) fornisce una visione problematica delle etichette dominanti nello studio della lingua italiana, partendo dal concetto stesso di diamesia intesa come dimensione di variazione autonoma.

Sul versante diafasico al quarto capitolo si agganciano due contributi (↗17 L'italiano e i media e ↗18 Usi pubblici e istituzionali dell'italiano): il primo si sofferma sulle tendenze più recenti dell'italiano nei mass media, con particolare riferimento ai fenomeni della crossmedialità e dell'interazione degli utenti, soprattutto sulle reti sociali; il secondo, partendo dal ritardo di una lingua della comunicazione pubblica e istituzionale in Italia, arriva al parziale fallimento dei molti sforzi messi in atto per la semplificazione del linguaggio burocratico e alla recente massiccia incursione dell'inglese nello spazio della comunicazione pubblica in italiano. Sempre alle varietà diafasiche attiene un profilo della ricerca italiana sui linguaggi specialistici e settoriali dal 1988 al 2015, che presta attenzione anche alla definizione delle principali tipologie testuali e agli effetti che la variazione diamesica produce sulla comunicazione specialistica (↗16 Linguaggi specialistici e settoriali).

Infine, nella terza parte (*I luoghi della codificazione / le questioni / gli sviluppi recenti della ricerca*), trovano spazio, accanto ai capitoli d'obbligo sui luoghi classici della codificazione (↗23 La grammaticografia e ↗22 La lessicografia), gli sviluppi nuovi di discipline più antiche, come la geolinguistica (↗24 La geografia linguistica), che dagli albori con Gilliéron arriva alla dialettometria salisburghese (DMS), ma anche di discipline più recenti in rapida crescita: la linguistica dei corpora, che in Italia si è sviluppata dopo il LIF del 1972 e che mette a disposizione della comunità scientifica una mole considerevole di dati (↗25 La linguistica italiana dei corpora), e la Lingua dei Segni italiana (LIS), di cui si ripercorre una storia ormai trentennale rispondendo anche ad alcune questioni cruciali, per es. se la LIS possa essere considerata una lingua storico-naturale, quindi da studiare in relazione ai tratti distintivi e universali del linguaggio umano, ma anche in rapporto alle caratteristiche socio-culturali della comunità che la usa (↗30 La Lingua dei Segni italiana). Trasversale è il capitolo sulla linguistica applicata e cognitiva, che assieme alla psicolinguistica e alla neurolinguistica formano un campo d'interesse ancora giovane, ampiamente segnato da collaborazioni interdisciplinari (↗28 La linguistica applicata e la linguistica cognitiva); alcuni paragrafi del capitolo, riguardanti in particolare gli studi sul bilinguismo e sul plurilinguismo, si saldano bene con quello dedicato alla didattica che illustra le direzioni prese nell'insegnamento dell'italiano, le utili interazioni fra didattica dell'italiano a stranieri e didattica dell'italiano a italofoeni e, inoltre, il rinnovato interesse per la

formazione dei futuri insegnanti e per l'aggiornamento di quelli in servizio che ha prodotto una serie di interessanti sperimentazioni (↗29 La didattica dell'italiano).

È parso utile, in questa parte del volume, anche un capitolo sull'importanza fondativa per l'italiano degli studi filologici e dell'attenzione al testo (non solo per storici della lingua) e sulla stretta relazione che intercorre fra la filologia (intesa come pratica editoriale del testo antico) e la linguistica, nelle sue accezioni di storia della lingua, grammatica storica, lessicografia (↗26 Linguistica e filologia).

Infine, per le questioni, dalla tradizionale «questione della lingua», così come è stata dibattuta in Italia, si passa a un esame complessivo della politica linguistica nell'Italia repubblicana inclusi i dibattiti recenti, come per es. quello riguardante l'uso dell'inglese nell'insegnamento universitario (e non solo, cf. Marazzini/Petralli 2015) (↗27 Questioni linguistiche e politiche per la lingua).

Concludo con alcuni ringraziamenti: *in primis* ai due direttori della collana dei *Manuals of Romance Linguistics*, Günter Holtus e Fernando Sánchez Miret, per la fiducia che mi hanno accordato e per l'attenzione con cui hanno seguito l'allestimento del volume; a tutti gli autori, che hanno generosamente accettato di collaborare; alla redazione della casa editrice de Gruyter, in particolare a Ulrike Krauß e a Christine Henschel, per la costante disponibilità. Infine, ma non ultimo, un ringraziamento sincero a Giuseppe Zarra per l'aiuto prezioso nella lettura delle bozze. Dedico questo volume a mio padre, *in memoriam*.

Riferimenti bibliografici

- Antonelli, Giuseppe/Motolese, Matteo/Tomasin, Lorenzo (edd.) (2014), *Storia dell'italiano scritto*, 3 vol., Roma, Carocci.
- Bagna, Carla/Barni, Monica (2007), *La lingua italiana nella comunicazione pubblica / sociale planetaria*, Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata 36:3, 529–553.
- Banfi, Emanuele (2014), *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino.
- Barni, Monica/Vedovelli, Massimo (2013), *Linguistic landscapes and language Policies*, in: Christine Hélot et al. (edd.), *Linguistic Landscapes, Multilingualism and Social Change. Diversité des approches*, Frankfurt am Main, Lang, 27–38.
- Berruto, Gaetano (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Bruni, Francesco (2013), *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati.
- Conte, Maria-Elisabeth (1977), *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli.
- Conte, Maria-Elisabeth (1983), *La pragmatica linguistica*, in: Cesare Segre (ed.), *Intorno alla linguistica*, Milano, Feltrinelli, 94–128.
- D'Agostino, Mari (2012, ¹2007), *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- Dardano, Maurizio (ed.) (2012), *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Carocci.
- De Mauro, Tullio (1963, ²1970), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma/Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma/Bari, Laterza.

- GLDI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da Salvatore Battaglia, poi da Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 vol., 1961–2002, Torino, UTET.
- Giovanardi, Claudio/Trifone, Pietro (2012), *L'italiano nel mondo*, Roma, Carocci.
- GRADIT = Tullio De Mauro (ed.) (1999–2007), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 vol., Torino, UTET.
- Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.) (2004), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer.
- Iannàccaro, Gabriele (ed.) (2013), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, Roma, Bulzoni.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, diretto da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, 1979–, Wiesbaden, Reichert.
- LIF = Umberta Bortolini/Carlo Tagliavini/Antonio Zampolli (edd.) (1972), *Lessico italiano di frequenza*, Milano, Garzanti.
- LinCI = Annalisa Nesi/Teresa Poggi Salani (2013), *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca.
- LRL = Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.) (1988–2005), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, 12 vol., Tübingen, Niemeyer.
- Marazzini, Claudio/Petralli, Alessio (edd.) (2015), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, goWare.
- Mioni, Alberto M. (1983), *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in: *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, vol. 1, Pisa, Pacini, 495–517.
- Palermo, Massimo (2015), *Linguistica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Renzi, Lorenzo (2012), *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- Renzi, Lorenzo/Salvi, Giampaolo/Cardinaletti, Anna (1988–1995), *Grammatica italiana di consultazione*, 3 vol., Bologna, il Mulino.
- Salvi, Giampaolo/Renzi, Lorenzo (edd.) (2010), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino.
- Schwarze, Christoph (2009, ¹1988), *Grammatica della lingua italiana (Grammatik der italienischen Sprache)*, edizione italiana interamente riveduta dall'autore a cura di Adriano Colombo, Roma, Carocci.
- Serianni, Luca (1988), *Grammatica italiana*, con la collaborazione di Alberto Castelvechchi, Torino, UTET.
- Serianni, Luca/Trifone, Pietro (edd.) (1993–1994), *Storia della lingua italiana*, 3 vol., Torino, Einaudi.
- Simone, Raffaele (ed.) (2010–2011), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Stammerjohann, Harro (1989), *Habemus grammaticam*, Italiano e oltre 4:1, 32–33.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, diretto da Lino Leonardi (consultabile al link: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).

L'italiano nella storia

Marcello Barbato

1 Dal latino alle *scriptae* italoromanze

Abstract: Il processo misterioso e complesso di formazione delle varietà italoromanze è stato interpretato dagli studiosi in modi diversi, di cui dà conto la prima parte dell'articolo. L'attenzione passa poi al rapporto tra latino e volgare, che si fronteggiano in età alto-medievale non senza influssi reciproci e formazioni di compromesso. Si enumerano infine e si analizzano secondo vari parametri i più antichi testi italiani.

Keywords: latino tardo, latino medievale, italiano antico, *scripta*, diglossia

1 Quando si è cominciato a parlare italiano?

Nota terminologica: qui e in seguito per *italiano* si intende il complesso delle varietà *italoromanze* o una qualsiasi di esse (in senso stretto: escludendo dunque il sardo, il ladino e il friulano).

1.1 Molto presto

La critica più radicale che la visione tradizionale della nascita delle lingue romanze ha ricevuto negli ultimi anni corrisponde alla cosiddetta Teoria della continuità (TC) propugnata da Alinei (1996; 2000), secondo cui i dialetti italiani (spagnoli, francesi, ecc.) non sono derivati dal latino ma gli sono collaterali, risalendo insieme ad esso addirittura alla Preistoria. Sin da allora sarebbe esistito un gruppo «ibero-adriatico» o «italide», esteso dalla Spagna alla Dalmazia, in seno al quale solo il latino e le lingue italiche sarebbero emerse all'uso scritto nell'Antichità.

L'idea non è del tutto nuova perché coincide singolarmente con le concezioni umanistiche sul rapporto tra latino e volgare e ancor più con l'idea dantesca del latino come *grammatica* sovrapposta ai dialetti naturali (Loporcaro 2009, 45; Tavoni 1992, 61). Si sarebbe tentati di passare sotto silenzio la TC o di bollarla come una semplice curiosità, se non si rischiasse così di avallarla tacitamente o di dare l'impressione di agire solo in preda a un istinto corporativo di conservazione.

Può essere utile invece illustrare la genesi della TC, seguendo il racconto del suo stesso autore (Alinei 1996, 676). Lavorando all'*Atlante Linguistico Europeo*, di cui è direttore, Alinei si accorge che nel lessico dei dialetti europei non solo romanzi, dietro denominazioni di origine cristiana si cela uno strato dovuto a credenze pagane: «Bastava questo a dissipare qualunque idea sul carattere fondamentale «medievale» dei dialetti» (ibid., 678). Scavando ulteriormente, Alinei arriva a denominazioni che denunciano credenze di tipo totemico, tipiche a suo avviso «dei cacciatori e raccoglitori del Paleolitico Medio e Superiore» (ibid.). Il dato è tratto: i dialetti europei

risalgono alla preistoria. Nonostante le ininterrotte guerre, invasioni, deportazioni e pulizie etniche, malgrado carestie, epidemie, terremoti e ripopolamenti, il panorama linguistico dell'Europa sarebbe rimasto sostanzialmente lo stesso dal Paleolitico ad oggi.

Si noti che: 1) tutto l'edificio alineiano si basa su una ricostruzione rigidamente evolucionistica delle credenze religiose non solo inevitabilmente incerta ma anche metodologicamente discutibile.

2) Di contro esso è in contrasto con tutte le testimonianze degli storici antichi. Come osserva Renzi (1997, 199): «Davvero nessun Livio avrebbe notato che i Latini, oltre ai Galli, gli Iberi, i Daci, avevano anche conquistato se stessi?». La risposta di Alinei (2010, 288) – i Galli sarebbero latini con superstrato celtico, ecc. – non cambia il quadro generale se non per aggiungere un ulteriore elemento inverificato.

3) Il metodo dell'«autodatazione lessicale» usato da Alinei per proiettare nella preistoria i lessemi dialettali nella loro integralità fonico-semantiche non regge alla critica (Renzi 1997, 197s.; Loporcaro 2009, 45), nonostante le precisazioni successive (Alinei 2010, 290; Alinei in Fassò 2010, 45). Dopo aver sostenuto in un primo tempo che un lessema dev'essere tanto antico quanto il suo referente, Alinei ha poi precisato che quello che conta è la datazione dell'*iconimo* ossia della motivazione: il tipo *mazza* per aratro deve risalire dunque al Calcolitico, quando ancora si usavano aratri in legno. Ma i processi di motivazione sono molteplici e sfuggono pertanto alla datazione: chi dice che del contenuto di *mazza* sia stato attualizzato il sema della materia e non quello della forma? Sul concetto di iconimo cf. anche Zamboni in Fassò (2010, 52).

4) La TC è particolarmente onerosa perché impone le seguenti ricadute:

- Le varietà linguistiche tenderebbero naturalmente a conservarsi (Alinei 1996, 170ss.). Il cambiamento (fonologico, morfologico) si darebbe solo in caso di contatto con un'altra lingua e ibridazione susseguente.
- Il cambiamento linguistico sarebbe spesso in realtà una sostituzione di lingua (ibid., 204). Ad esempio il francese antico non si sarebbe evoluto nel francese moderno ma sarebbe semplicemente stato sostituito da questa varietà che già albergava in qualche strato subalterno della società. (È la conseguenza della difficoltà a trovare gli «ibridatori» di cui al punto precedente; va detto che né qui né altrove si dà alcun correlato storico-sociologico dei fatti linguistici ipotizzati).
- Le *lingue* si considerano espressione dei ceti dominanti, i *dialetti* di quelli dominati, dicotomicamente. Si crea così un'immagine mitica di dialetto presuntamente valida dalla preistoria a oggi (ibid., 223ss.).

Alinei si colloca così non solo al di fuori del quadro della linguistica romanza ma anche della linguistica in generale, all'interno del quale intendiamo invece qui restare.

1.2 Presto

Al di là delle escursioni vertiginose della Teoria della Continuità, da sempre nella storiografia delle lingue romanze si contrappone la posizione di chi, muovendo per lo più dal dato moderno e applicando i principi ricostruttivi, tende a collocare in un momento alto la nascita dei nuovi idiomi; e di chi invece, nutrendo maggior fiducia nella documentazione scritta, tende a rinviare questa nascita fin quasi sulla soglia dell'apparizione dei testi volgari. Questa contrapposizione si sovrappone spesso a quella – professionale – tra dialettologi e filologi o tra romanisti e latinisti. Presso i romanisti poi la tendenza a datazioni alte è proporzionale anche al peso dato al sostrato e all'epoca della latinizzazione ai fini della differenziazione romanza.

Combinando la cronologia relativa con la datazione assoluta di alcuni fenomeni, il romanista ceco trapiantato in Francia G. Straka (1956) giunse a collocare la frammentazione dell'unità latina già nel II secolo d.C. Ma la ricerca successiva ha espresso dubbi pesanti sia sulle datazioni assolute sia sul metodo impiegato, che prevede un modello rigido di cambiamento fonologico e contempla semplicisticamente la separazione della Sardegna nel II secolo e della Dacia nel III (Varvaro 1968, 294ss.; Morin 2003; Barbato 2013). (Ciò non vuol dire che il metodo della cronologia relativa vada del tutto abbandonato, come vedremo tra poco, §1.4).

È famosa la formulazione di Bonfante ([¹1968] 1987, 552) – glottologo allievo di Bartoli – secondo cui si è cominciato a parlare italiano «nel I o al massimo nel II secolo dell'era volgare». Prova ne sarebbe il fatto che i principali tratti fonetici che distinguono l'italiano dal latino sono quasi tutti rappresentati nelle iscrizioni pompeiane:

- 1 apertura di i, ū
- 2 dittongazione di ē, ō
- 3 rafforzamento di e in iato (> [j])
- 4 caduta di -t, -m
- 5 fricativizzazione di -b-
- 6 affricazione di j, dj, gj
- 7 assimilazione nei gruppi ct, x, pt, ps
- 8 vocalizzazione della laterale postconsonantica ([Cl] > [Cj], dove C = consonante ostruente)
- 9 geminazione di consonante prodotta da [j, w] seguenti
- 10 palatalizzazione di c, g antepalatali e affricazione di cj, tj

Diciamo innanzitutto che l'evidenza di (2) e (8) è nulla, quella di (6) e (10) è più tarda (Castellani [¹1976] 1980). Quanto a (1), le iscrizioni attestano certamente una realizzazione rilassata delle vocali latine ma non necessariamente, anzi difficilmente, un'avvenuta ristrutturazione del sistema fonologico (Loporcaro 1997, 55ss.). La posizione di Bonfante è soggetta anche a una critica di metodo (Varvaro 1998): essa ignora i casi di conservazione, e tra i fenomeni di innovazione tralascia quelli privi di seguito mentre enfatizza quelli che trovano corrispondenza in romanzo («una rondine fa primavera»).

Insomma pretende di elevare a livello di sistema quello che doveva essere un campo di variazione formicolante.

Del resto la variazione diatopica romanza mostra che tratti pur attestati dovevano essere tutt'altro che generali: dei fenomeni citati solo (3) e (5) si possono dire panromanzi. Studi successivi (Mancini 2000; Adams 2013, in part. 863s.) hanno mostrato inoltre che spesso la continuità tra fatti latini (come *cr > t*) e romanzi è solo apparente: le evoluzioni appaiono diverse cronologicamente, geograficamente e strutturalmente. Infine la ricostruzione di Bonfante non tiene conto dei tratti morfosintattici, considerati oggi invece decisivi ai fini tipologici (Zamboni 2000, 83).

Con il gusto del paradosso che gli era proprio, ma con ben altra sobrietà, Castellani ([1991] 2009, 27) arieggia la formulazione di Bonfante quando scrive che «a Treviri nel periodo del suo più grande splendore antico si parlava quasi italiano, sia pure con un lieve accento celtico». Nel IV secolo infatti il sistema fonologico del latino era evoluto quasi certamente verso uno stadio che l'italiano ha conservato con maggiore fedeltà rispetto alle altre lingue romanze (cf. §1.4).

1.3 Non così presto

Contrapponendosi a chi come H.F. Muller (1921) aveva difeso la tesi di un latino parlato in Gallia fino alla fine dell'VIII secolo, nel 1931 il grande storico Ferdinand Lot sosteneva, con argomenti anche linguistici, che l'uso vivo del latino cessa già nel V secolo con l'estinzione della classe sociale che lo praticava, l'aristocrazia gallo-romana.

Negli ultimi decenni il latinista Michel Banniard ha riportato in auge una posizione «continuista» (le sue tesi sono avanzate in un importante libro del 1992 e in numerosi articoli successivi; per un'ultima formulazione cf. Banniard 2013a). Sulla base di uno spoglio impressionante delle testimonianze metalinguistiche, lo studioso sostiene che in Francia la comunicazione verticale tra clero e popolo si sarebbe mantenuta intatta fino al VII secolo e che, dopo un periodo di crisi, un'interruzione completa si sarebbe avuta soltanto a partire dal IX (lo stesso processo si sarebbe prodotto con maggiore ritardo in Spagna e in Italia). Decisiva – come già nelle riflessioni di Lüdtke, di cui al §2 – sarebbe stata la riforma carolingia che, modificando in senso classico la lingua alta, avrebbe spezzato la continuità con quella colloquiale. L'argomento principe di Banniard è l'intercomprensione: a suo avviso, finché gli *illitterati* hanno compreso il latino, questo è rimasto una *viva vox*, mentre con la parlata del popolo vi sarebbe stata una differenza di registro e non di lingua. Tale argomento non è però del tutto persuasivo (cf. Barbato 2014), e l'ipotesi stessa che la competenza passiva del latino sia durata tanto è discutibile (cf. oltre, §2).

Contemporaneamente e prima ancora che da Banniard, una posizione continuista è sostenuta dalla scuola di studi mediolatini di Gand (cf. da ultimo Van

Uytfanghe 2012). Seguo la formulazione di Van Acker (2010), che distingue correttamente il piano linguistico da quello metalinguistico. Da una parte, «dans le chef des lettrés de l'époque, il n'y avait pas de distinction conceptuelle entre la langue parlée et la langue écrite acquise et étudiée en milieu scolaire» (ibid., 25); dall'altra, nelle agiografie di età merovingia «[l]es traits latins et romans semblent bien appartenir à un même ensemble de traits langagiers dans lequel les auteurs opèrent des sélections variables selon le médium et le style visé. Ils produisent ainsi des énoncés qui peuvent contenir plus ou moins de traits archaïques, ou d'autres» (ibid., 28). Più che di diglossia bisognerebbe parlare per quest'epoca di *monolinguismo complesso* (ibid., 31).

La posizione dei continuisti coglie un fatto indubitabile, la difficoltà a porre un limite nell'evoluzione diacronica di una lingua: come si fa a dire quando è finito il latino ed è cominciato l'italiano? Ma dalla difficoltà a rispondere concretamente alla domanda non deriva l'illegittimità della distinzione: latino e italiano sono due lingue diverse, con diversi sistemi fonologici, morfologici, sintattici; un confine per quanto convenzionale va posto. Il cambiamento linguistico non procede poi costante come il moto in condizioni di laboratorio: ci sono delle fasi più lente e tendenti addirittura all'immobilismo, e delle accelerazioni che possono essere catastrofiche.

Si aggiunga che nel caso del latino assistiamo non alla semplice metamorfosi di una lingua ma alla sua polarizzazione, con la fissazione di un latino medievale più o meno unitario e la formazione di lingue romanze differenziate (Asperti 2006, 119): questa gemmazione impone a maggior ragione di porre un confine. Le stesse testimonianze metalinguistiche degli scrittori latini medievali vanno lette con il massimo sospetto: una coscienza acuta della differenza tra lingua letteraria e parlata si può far rimontare già al IV secolo (Codoñer 2013).

Ciò che accomuna i continuisti è a mio avviso una sopravvalutazione degli elementi socio- e metalinguistici e una imperfetta distinzione tra *testo* e *sistema*. Il fatto che i testi si dispongano in un gradiente di «volgarità», in base alla presenza o frequenza di determinati tratti, non vuol dire che tutti i tratti relativi appartengano allo stesso sistema: è difficile immaginare un sistema che abbia e ignori allo stesso tempo la declinazione casuale, il passivo sintetico, l'accusativo con l'infinito. Al limite, la contrapposizione potrebbe essere ridimensionata una volta riconosciuto che i continuisti intendono *lingua* in senso (quasi) esclusivamente sociolinguistico; ma per le difficoltà di una definizione di lingua che non integri elementi strutturali cf. Barbato (2014).

1.4 Bilancio

Mi pare dunque che una risposta corretta alla nostra domanda si ottenga solo integrando la dimensione strutturale a quella sociolinguistica: la nascita delle lingue

romanze, in quanto sistemi diversi dal latino, è ben più antica della presa di coscienza della loro esistenza e, a maggior ragione, della loro *mise par écrit* (cf. in questo senso Herman 1996; Zamboni 2000, 72–80).

Alla fine di questo *excursus* torneremo dunque volentieri a una posizione classica della romanistica: le lingue romanze – e tra loro l'italiano – si possono dire formate tra il VI e il VII secolo.

- Già nel III–IV secolo le innovazioni fonologiche paiono determinare una dialettizzazione del latino. Secondo Herman (1998, 15) la prima ondata di cambiamenti fonologici che colpisce il latino tra il I e il V secolo non produrrebbe significative differenze regionali. Tuttavia: 1) alcuni fenomeni, come la lenizione, che Herman attribuisce a epoche successive, vanno probabilmente retrodatati alla luce di considerazioni di cronologia relativa; 2) gli stessi fenomeni che Herman colloca in questo periodo – si pensi ai diversi vocalismi romanzi – possono produrre differenze regionali; 3) esistono altri fenomeni dialettizzanti, come la metafonìa, che possono essere attribuiti a quest'epoca (cf. Barbato 2013).
- Proprio tra il IV e il VI secolo sembrano prodursi quelle innovazioni morfosintattiche che disegnano il tipo linguistico romanzo, non senza produrre anch'esse delle differenziazioni locali (cf. Sabatini ¹1963–1964; ¹1965; Herman 1998; Zamboni 2000, 93–97): passaggio dell'ordine basico dei costituenti da SOV a SVO/VSO, semplificazione più meno radicale della declinazione casuale, creazione dell'articolo, cambi nella morfosintassi verbale (nuovo futuro e condizionale; perfetto e altri tempi composti; perdita del passivo sintetico). Il fatto che alcune di queste innovazioni siano attestate tardi sarà dovuto alla censura dei tratti substandard (Varvaro 2013, 27ss.).
- Infine, nel corso del VI secolo si estingue definitivamente il sistema scolastico antico (Kramer 1998, 33).

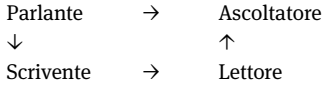
Questa soluzione tradizionale è forse meno *appealing* delle teorie rivoluzionarie citate, ma ne preferiremo la coerenza con gli eventi politici e sociali che investono il mondo romano: è ben comprensibile che la norma latina vacilli dopo la crisi del III secolo, crolli dopo la fine dell'Impero, con il solito *décalage* che separa dagli eventi storici i cambi linguistici (Varvaro 1984). Né dispiacerà che l'anno 600 costituisca anche il displuvio tra la lessicografia latina (ThesLL) e quella italiana (LEI).

2 Tra latino e romanzo

Per illustrare la situazione linguistica alto-medievale, Helmut Lüdtke adotta per primo il concetto di *diglossia* che – elaborato da uno dei fondatori della sociolinguistica, Charles Ferguson – descrive la coesistenza in una stessa società di due lingue o varietà con una precisa ripartizione di funzioni: una alta (A, in questo caso il latino) e una bassa (B, in questo caso il volgare).

Secondo Lüdtke (1964), nonostante la differenza strutturale tra A e B, gli *illitterati* conservavano la competenza passiva del latino, la cui pronuncia incamerava le innovazioni fonologiche del parlato, per cui *minat* ad esempio veniva letto [ména(t)]: «Latein wurde nicht nur von den Gebildeten, sondern auch von Analphabeten ver-

standen, und solange es verstanden wurde, war es eine lebendige Sprache»¹ (ibid., 4). La comunicazione tra *litterati* e incolti era assicurata da «canali indiretti», che si affiancavano alla comunicazione diretta sul canale scritto e orale:



Nel caso della lettura ad alta voce di testi scritti (*Vorlesen*), abbiamo la trafila Scrivente > Letto > Ascoltatore; nel caso della verbalizzazione di testi orali (*Protokoll*) la trafila Parlante > Scrivente > Letto.

Questo stato di cose dura, secondo Lüdtkke, fino alla riforma carolingia, che con la restaurazione del latino «classico» produce la fine dell'identità fonetica di A e B. La Riforma a sua volta è stata resa necessaria dal fatto che l'evoluzione delle varietà parlate nella Romania ha determinato una divaricazione anche nei rispettivi latini, con conseguenze particolarmente gravi in Francia, dove il suo ritmo più accentuato provoca il caos ortografico di epoca merovingia.

La geniale ricostruzione di Lüdtkke ha segnato profondamente tutte le riflessioni successive ma – come osserva L. Petrucci (1994, 37) – elude il problema della comprensione da parte degli incolti del livello morfosintattico del latino. A questa obiezione lo studioso tedesco non mi pare dia una risposta convincente nella sua ultima *summa* (Lüdtkke 2009, in part. 578ss.), dove, pur abbandonando il termine diglossia, conferma sostanzialmente le sue vedute e si iscrive in maniera netta in un quadro continuista (cf. §1.3). A differenza della maggior parte dei continuisti, Lüdtkke ha ben presente il concetto di *sistema* ma lo tiene distinto da quello di *lingua*. Nella tarda antichità abbiamo a suo avviso (ibid., 109 e 654) due sistemi all'interno di una lingua; un confine netto (ibid., 398s.) si può porre non nell'evoluzione del sistema (trasformazione insensibile del latino nelle varietà moderne), ma solo nell'evoluzione della lingua (presa di coscienza e codificazione delle lingue romanze).

La famosa tesi del romanista inglese Roger Wright muove tacitamente (cf. L. Petrucci 1994, 39) dalla posizione di Lüdtkke, estremizzandola quasi *ad absurdum* (dopo il famoso libro del 1982, la tesi è sostenuta in numerosi saggi successivi; per una formulazione recente cf. Wright 2013a). Wright sostiene che l'evoluzione naturale del latino tardo non sarebbe stata registrata dalla grafia: a lungo avrebbe funzionato un regime logografico in cui la scrittura tradizionale celava una pronuncia evoluta: *amicum* ad esempio si sarebbe letto [amíko] o simili, non molto diversamente da come l'inglese *knight* si legge [nájt]. Solo la riforma carolingia, con la restaurazione del latino corretto (che corrisponderebbe in realtà all'invenzione del latino medievale),

1 «Il latino era compreso non solo dai colti, ma anche dagli analfabeti, e fino a quando fu compreso fu una lingua viva».

avrebbe fatto emergere come in negativo le lingue romanze (prima in Francia, solo più tardi in Spagna e in Italia).

Il latino tardo – o romanzo precoce – avrebbe accolto un’ampia variazione diastratica e diatopica, rimanendo però un’entità unitaria (nella difesa di un monolinguismo di lunga durata anche Wright si allinea così ai continuisti, cf. §1.3). Come il francese moderno, il preromanzo avrebbe previsto dei tratti del codice scritto privi di corrispondenza nel parlato:

	«Early Romance»	«Modern French»
1	-ibus	-ent
2	passivo sintetico	perfetto semplice

In realtà il paragone non regge, sia per ragioni di metodo – in (1) la distinzione è tra grafia e fonìa, in (2) tra registro scritto e parlato – sia per ragioni di merito: il passivo sintetico del latino scritto si oppone a quello analitico romanzo, mentre – se vogliamo ammettere la semplificazione di Wright – il perfetto semplice del francese scritto non ha un succedaneo nell’orale.

Più in generale, l’obiezione che è stata ripetutamente mossa a Wright (da Berschin/Berschin 1987 a Varvaro 2013) è che la sua teoria, per quanto ingegnosa, non può rendere conto del livello morfosintattico: non si vede, per intenderci, come *AMICO* potesse essere letto [all amiko] e *AMATUR* [est amáto] o simili. Inoltre – osserva Varvaro – non si capisce come si potessero leggere logograficamente Virgilio e l’innografia cristiana (con i loro correlati metrici e musicali), né come potessero comprendersi un monaco di Fulda e uno di San Martino di Tours (se quest’ultimo in realtà non parlava latino ma preromanzo).

Per una corretta soluzione del problema dobbiamo fare dunque un passo indietro e soffermarci sugli studi di Francesco Sabatini, che non nega un certo grado di logografismo nel latino medievale ma restringe l’ipotesi di Lüdtke – che sarà invece estremizzata da Wright – ai documenti più prossimi al parlato e in particolare alle parti libere (cioè non formulari) di essi.

Le parti libere comprendono per lo più descrizioni di terre e liste di beni, tipi testuali non a caso tendenzialmente asintattici. Larson (2000, 153–156) propone di aggiungere a questa tipologia anche le note dorsali, in particolare quelle che fungono da regesto di un documento.

Si delinea così «una tradizione di lingua scritta intermedia» (Sabatini [1968] 1996, 223) identificata con i «canali indiretti» di Lüdtke e con quelle varietà intermedie tra A e B che, come prevedeva Ferguson, tendono a prodursi in regime di diglossia. La ribattezzata *scripta latina rustica* accoglie dal volgare: lessico, struttura morfologica (caso unico o obliquo) e alcuni tratti fonetici resi con nuovi grafismi (ibid., 230).

Le ricerche di Sabatini trovano corrispondenza in parallele riflessioni di Roncaglia (1965, 145–148) – ispirate a loro volta dall’idea di Terracini ([1956] 1976, 179) che il latino delle carte sia «una realtà per sé stante tra il latino di scuola ed il volgare» – e sono solidali con quelle di Avalle, che tra il 1965 e il 1970 raccoglie e studia testi di

registro intermedio tra latino e romanzo («latino *circa romançum*»). Per quanto artificiosi ed effimeri, secondo Avalle (1970, xii) questi registri hanno a lungo «svolto il compito, modesto ma non per questo meno utile, di agevolare le esigenze pratiche della comunicazione negli atti ufficiali della vita pubblica, carte, documenti, leggi, placiti, e, nella letteratura religiosa, vite di santi, omelie e *lectiones*». Il corpus dei testi mesolettali risulta così allargato a comprendere le forme che con Banniard (§1.3) possiamo definire della comunicazione verticale. Più recentemente, l'idea dell'esistenza di un livello intermedio più o meno codificato è accolta pienamente da Mancini (1994, 16) ma messa in discussione da Meneghetti (1997, 54s.), che insiste sull'unicità dei singoli testi.

Secondo Sabatini (1968) le *scriptae* volgari svilupperanno luogo per luogo le diverse tradizioni di *scripta latina rustica*. Anche secondo Avalle (1965; 1970) i registri intermedi preludono alla comparsa dei testi romanzi preparandola praticamente. Più scettico sulla propedeuticità della *scripta* latina per le *scriptae* romanze Varvaro (1996, 530).

Quanto alla comunicazione verticale, Sabatini ([1968] 1996, 240) ritiene cessata la competenza passiva del latino già nel VII secolo: l'arco temporale tra il 600 e l'800, tradizionalmente detto di transizione (Norberg, Löfstedt), sarebbe proprio il periodo della diglossia: «Elemento differenziale tra la «crisi linguistica» e la diglossia si può ritenere la sopraggiunta impossibilità per gli incolti finanche di comprendere (oltre che di parlare) la lingua colta senza l'aiuto di intermediari». Herman (1996, 372) data al 650ca. la fine dell'intercomprensione in Gallia. Anche secondo Koch (2008), per quanto fino alla riforma carolingia siano considerate due varietà di una stessa lingua, la distanza tra A e B era già grande intorno alla stessa data. (Per il concetto di diglossia applicato alla nostra epoca cf. anche Van Acker 2010; Van Uytfanghe 2012; Banniard 2013b; Wright 2013b; Sornicola 2013).

3 L'emersione del volgare

Si può dire che il processo di emersione del volgare consista nelle fasi seguenti, in ordine di implicazione:

- 1 presa di coscienza della sua autonomia rispetto al latino
- 2 accesso a usi non puramente colloquiali ma dotati di una certa formalità
- 3 accesso agli usi scritti

Tutti questi punti sono problematici. La prima coscienza del volgare – con l'eventuale comparsa di nuovi glottonimi – traspare solo dalle dichiarazioni metalinguistiche dei *litterati*: è evidente, da un lato, che tali testimonianze sono casuali e in ritardo rispetto al fenomeno reale, dall'altro, che nulla sapremo mai della coscienza degli *illitterati* (che possiamo semmai ipotizzare precocemente instaurata dall'incomprensione della lingua alta). Il secondo punto apre il capitolo controverso della poesia orale, che

dev'essere esistita ma di cui è impossibile definire i contorni; in ogni caso l'accesso del volgare orale a un uso solenne è certamente indipendente e anteriore alla comparsa dei testi volgari, e non va confuso con essa (Varvaro 1996, 530). Il terzo punto non riguarda solo le prime sparute attestazioni del volgare, ma il suo accedere alle diverse tipologie testuali, processo che sarà di lunga o lunghissima durata (Renzi ²1987, 235ss.; Selig 1998; 2006; Casapullo 1999).

È noto che in ambito romanzo la prima attestazione chiara della coscienza del volgare si trova nel canone del concilio di Tours dell'813 che prescrive che le omelie siano *in rusticam romanam linguam aut theotiscam*.

Braccini (1995, 142) ha segnalato che la percezione di una differenza tra il latino e un volgare romanzo (nello specifico la *vulgarica Romanorum lingua*) si trova già nella Vita di San Bonifacio scritta dal francone Willibaldo intorno al 760. Alla luce di quanto diremo alla fine di questo paragrafo, non sorprenderà che l'alterità tra le due lingue sia apparsa prima chiara a uno sguardo esterno.

È ampiamente diffusa l'idea che tale presa di coscienza sia stata favorita se non causata dalla riforma carolingia che, imponendo un latino corretto, ha aumentato la distanza col volgare (Roncaglia 1965, 99). Anche per l'Italia Migliorini ([¹1960] 1987, 63) sottolinea il ruolo della correzione del latino: «quando la grammatica e il lessico latini s'imparano più a fondo, secondo canoni ben determinati, le confusioni diventano meno frequenti, e di rimbalzo il volgare si manifesta come un modo diverso di espressione, sentito, sia pure ancora embrionalmente, come autonomo».

Secondo Sabatini (¹1965) tuttavia l'esistenza di registri di latino vicini al parlato (cf. §2) mostra che la coscienza della separazione tra tradizione latina scritta e lingua parlata era viva ben prima della riforma carolingia: la Riforma non è dunque una condizione necessaria per l'emersione del volgare, sebbene abbia impresso una probabile accelerazione a questo processo. Folea ([¹1973] 2002, 19) è tentato addirittura di rovesciare la prospettiva, immaginando che sia stata proprio la pressione degli emergenti volgari a spingere verso l'alto e la correzione il latino. L. Petrucci (1994, 34) osserva che «la sola esistenza di una scrittura intenzionalmente latina, a qualunque livello di correttezza» è base sufficiente per la nascita di una tradizione volgare, e trova difficile scorgere un nesso tra la Riforma ed esperienze lontane da essa nel tempo e nello spazio come i Placiti campani (il cui latino del resto è tutt'altro che corretto).

Spesso (cf. Elcock [¹1960] 1975, 318; Roncaglia 1965, 153; Hilty 2001) è stato sottolineato il ruolo, ai fini dell'emersione del volgare, di un bilinguismo orizzontale (l'esistenza di un'altra varietà bassa accanto a quella romanza) o di un diverso bilinguismo verticale (l'esistenza di una lingua alta diversa dal latino). In ambito carolingio l'uso riconosciuto del tedesco favorisce anche quello del francese, come è evidente dal concilio di Tours e dai Giuramenti di Strasburgo, pronunciati da Ludovico il Germanico in *romana lingua*, da Carlo il Calvo in *teudisca lingua* nell'842:

latino	
francese	tedesco

In al-Andalus l'uso stilizzato dell'arabo volgare nelle *khargia* – strofe che chiudono dei componimenti in arabo classico o in ebraico (secoli XI–XIV) – promuove anche quello effimero del romanzo:

arabo	
«mozarabo»	arabo volgare

L'iato della tradizione latina (e la conseguente assenza di legame genetico tra A e B) potrebbe spiegare invece il precoce accesso del sardo agli usi giuridici:

greco	
sardo	

In Italia meridionale, di contro, la diglossia greca potrebbe avere aiutato a perpetuare quella latina:

latino	greco
italiano meridionale	greco volgare

In conclusione si può dire che la coscienza del volgare è sicuramente autonoma e probabilmente anteriore alla riforma carolingia. La Riforma tuttavia – osteggiando quelle formazioni di compromesso di cui al §2 – ha oggettivamente favorito la messa per iscritto del volgare, teoricamente possibile anche prima. Un punto va ribadito in ogni caso: non c'era una necessità intrinseca per l'emersione del volgare, che avrebbe potuto continuare a vivere teoricamente in regime di oralità. Se ciò non è avvenuto si dovrà a una volontà politica e a un progetto culturale. In particolare, nell'Europa cristiana non era tollerabile che si creasse una frattura profonda tra clero e popolo. Come scrive Lüdtke (2009, 613), la fine dell'intercomprensione era uno scandalo: «so durfte es in einem christlichen Staat nicht weitergehen».²

² «In questo modo non si poteva andare avanti in uno stato cristiano».

4 Classificazioni

Quando si studiano i più antichi testi romanzi, è forte il rischio di confondere caso e necessità, imponendo un senso a un panorama del tutto accidentale. Il carattere episodico degli inizi – spesso «falsi inizi» – romanzi è certo in parte costitutivo (Selig 1998; 2006), ma appare anche accentuato dalla trasmissione. Molto dev'essere andato perduto. È stato spesso notato come, nel caso dei Giuramenti di Strasburgo o dei Placiti campani, l'eccezionalità consiste nella registrazione della formula volgare, non nella sua esistenza. Come osserva L. Petrucci (1994, 32), i testi più antichi non sono propriamente testimoni del passaggio alla scrittura del volgare ma «dell'immissione della scrittura volgare nei luoghi dell'ordinaria conservazione»: è lecito supporre che il volgare avesse una maggiore diffusione nelle scritture effimere e solo casualmente conservate.

Secondo Lüdtke (1964) la comparsa dei testi romanzi appare come una creazione *ex nihilo* solo nell'ottica della comunicazione diretta, ma si intende perfettamente alla luce della comunicazione indiretta: i più antichi testi romanzi sarebbero infatti dei casi di verbale o *Protokoll* (cf. §2). Wunderli (1965) nega però che i Giuramenti di Strasburgo e i Placiti campani siano verbalizzazioni estemporanee: essi presuppongono piuttosto un'elaborazione scritta e trovano precisi paralleli in analoghe formule latine. In questi casi, in cui una formula prefabbricata viene recitata oralmente per poi essere messa nuovamente per iscritto, il verbale e la recitazione (*Vorlesen*) vengono praticamente a coincidere (Folena [1973] 2002, 24).

Una diversa chiave di lettura per intendere la genesi dei testi romanzi è l'opposizione di Lausberg tra discorso d'uso (*Gebrauchsrede*) e di riuso (*Wiedergebrauchsrede*), riformulata da Zumthor come opposizione di *documento* e *monumento*. Tra i testi francesi, Zumthor ([1963] 1973, 37–38) propone di distinguere quelli che rispondono semplicemente alla funzione primaria del linguaggio e quelli che si propongono fini di edificazione (in senso sia letterario che morale). Wunderli (1965) interpreta i primi testi romanzi come casi di *Wiedergebrauchsrede* che presuppongono quanto meno un'elaborazione cosciente e una volontà di fissazione del volgare, se non proprio un'intenzione «letteraria» come l'Indovinello veronese e la Postilla amiatina.

Secondo Sabatini ([1965] 1996, 120) dietro i testi più antichi – che non è un caso appartengano per lo più alle tipologie della «dichiarazione verbale, l'inventario, la descrizione di confini prediali» – vi sarebbe una volontà di aderenza alla realtà che lo strumento linguistico latino non riesce ad assolvere. Lo stesso Sabatini ([1963–1964] 1996, 89; e cf. anche [1968] 1996, 234) applica però la categoria continiana di espressionismo «dialettale» a testi come l'Indovinello veronese e la giunta parodica alla *Lex salica*. Avalle ([1970] 1983, xi n.) sottolinea come la *Sprachmischung* si produca «a fini non solo di immediata comprensibilità, ma anche parodistici (espressionistici), come, più tardi, nel caso del latino macaronico».

Per Hilty (2001, 89) invece «il fattore più importante è la religione cristiana con il suo mistero dell'Incarnazione, che riunisce il concreto e l'astratto, l'eterno e l'effime-

ro»: in linea con le riflessioni di Auerbach sul *sermo humilis*, anche per l'accesso allo scritto del volgare risulta decisiva l'esperienza cristiana che «nobilitava anche la lingua che la descriveva».

Questi diversi approcci non sono inconciliabili bensì complementari, perché focalizzano ora il ruolo delle persone (mittente e destinatario) della comunicazione ora il carattere del messaggio stesso. L'intuizione di Lüdtke rimane valida se si considera che gran parte dei più antichi testi romanzi è il prodotto di una comunicazione asimmetrica tra *litterati* e *illitterati* (cf. anche Koch 1993, 50). Questo vale non solo per quei testi che vengono letti (prediche, poesia religiosa) ma anche per quelli che vengono fatti ripetere (formule). Non c'è dubbio che i primi artefici del volgare siano i chierici che applicano le prescrizioni del concilio di Tours, e i giudici che propugnano un adattamento tra «l'uso vivo della parlata e la vecchia tradizione formularia latina» (Roncaglia 1965, 204; cf. per l'Italia anche Mancini 1994, 21).

Esistono certo anche delle forme di comunicazione simmetrica: è proprio quando un *litteratus* si rivolge a un suo pari (o a sé stesso) che si producono quegli usi espressionistici o parodistici del volgare. Si dovrà aspettare più a lungo per un altro tipo di comunicazione simmetrica, che sarà possibile solo quando si formerà un pubblico laico e letterato e si spezzerà il rapporto biunivoco tra chierici e scrittura. Solo allora si potrà parlare di una *Schriftkultur* volgare (Selig 1998).

Anche la classificazione di Zumthor mantiene la sua validità, a condizione di articolarla ulteriormente. La dicotomia tra «documento» e «monumento» finisce infatti con l'eclissare le differenze presenti all'interno dei testi che si sollevano al di sopra della funzione primaria del linguaggio (mettiamo, tra omelia e poesia religiosa). Ma anche un'opposizione tra «testi di carattere pratico» e «testi letterari» risulta inadeguata, sia perché nella prima categoria rientrerebbero testi di carattere e intenzione molto diversa (come una nota di contabilità e una lapide commemorativa), sia perché nella cultura medievale anche testi letterariamente elaborati possono avere una precisa finalità pratica. Proponiamo dunque – come già in Barbato (2005) – una tripartizione tra «documenti» (con pura funzione comunicativa), «monumenti» e «testi letterari».

Altre classificazioni esistenti privilegiano piuttosto la situazione comunicativa o addirittura il luogo di produzione, con conseguenze a volte paradossali: l'ISPD ha una categoria «Littérature de caractère religieux» in cui compaiono anche testi pratici di ambiente clericale, e una categoria spuria «Énoncés métalinguistiques, explicatifs et commémoratifs» che, prevista per non-testi come glosse e didascalie, finisce per accogliere testi progressivamente complessi come gli attergati, le iscrizioni e la Postilla amiatina. Una classificazione basata sulla polarità tra immediatezza e distanza comunicativa è offerta da Koch (1993). L. Petrucci (1994) mette a esponente la «consapevolezza mediale» degli scriventi e il fatto che il testo sia destinato o meno alla conservazione. Anche Asperti (2006) distingue all'interno dei testi a carattere monumentale quelli che per l'intensità della tensione formale e creativa possono essere definiti letterari.

5 I più antichi testi italiani

Proviamo dunque ad analizzare le testimonianze italiane in base alla tripartizione tra documento, monumento e testo letterario. L'inventario coincide sostanzialmente con il repertorio dei testi fino al 1211 stilato da L. Petrucci (1994), collazionato con il catalogo delle iscrizioni dello stesso L. Petrucci (2010) con i citati dell'OVI: a queste fonti si rimanda per la bibliografia e una dettagliata descrizione del contenuto dei testi.

Abbiamo escluso – oltre alle glosse e alle didascalie identificative – la *Recordazione* di P. Corner, ascrivibile piuttosto al latino (cf. Formentin 2012), e l'*Inventario* di Fondi, di dubbia antichità (Pesiri 2010). Abbiamo incluso un documento veronese (n. 12) scoperto recentemente da Bertoletti (2009).

		<i>data</i>	<i>genere</i>	<i>Area</i>
1	Indovinello veronese	fine VIII-in. IX	lett.	sett.
2	Graffito della catacomba di Commodilla	p.m. IX	doc.	centro-merid.
3	Placito di Capua	960	doc.	centro-merid.
4	Placito di Sessa	963	doc.	centro-merid.
5	Placito di Teano	963	doc.	centro-merid.
6	Memoratorio di Teano	963	doc.	centro-merid.
7	Formula di confessione umbra	1065	doc.	centro-merid.
8	Postilla amiatina	1085	lett.	tosc.
9	Iscrizione di San Clemente	fine XI	mon.	centro-merid.
10	Conto navale pisano	fine XI-in. XII	doc.	tosc.
11	Documento pratese	1128	doc.	tosc.
12	Documento veronese	1145ca.	doc.	sett.
13	Iscrizione di Vercelli	1140–1148	mon.	sett.
14	Iscrizioni di Casale	m. XII	mon.	sett.
15	Carta osimana	1150	doc.	centro-merid.
16	Testimonianze di Travale	1158	doc.	tosc.
17	Memoratorio di Monte Capraro	1171	doc.	centro-merid.
18	Decime di Arlotto	1160–1180	doc.	tosc.
19	Iscrizione della tomba di Giratto	1174–1180	mon.	tosc.
20	Dichiarazione di Paxia	1182–1193	doc.	sett.
21	Carta fabrianese	1186	doc.	centro-merid.
22	Carta picena	1193	doc.	centro-merid.
23	Ritmo bellunese	1193–1196	lett.	sett.
24	Ritmo laurenziano	1188–1207	lett.	tosc.
25	Annotazione pistoiese	1187–1208	doc.	tosc.

		<i>data</i>	<i>genere</i>	<i>Area</i>
26	Documento volgare corso	s.m. XII	doc.	tosc.
27	Ritmo su Sant'Alessio	s.m. XII	lett.	centro-merid.
28	Ritmo cassinese	fine XII	lett.	centro-merid.
29	Pianto di Maria	fine XII	lett.	centro-merid.
30	Sermoni subalpini	fine XII	mon.	sett.
31	Affitti di Coltibuono	fine XII-in. XIII	doc.	tosc.
32	Memoria di Coltibuono	fine XII-in. XIII	doc.	tosc.
33	Poesia anonima ravennate	fine XII-in. XIII	lett.	sett.
34	Ricordi veronesi	1205	doc.	sett.
35	Patto del sultano di Aleppo	1207–1208	doc.	sett.
36	Conti di banchieri fiorentini	1211	doc.	tosc.

Per quanto i numeri siano troppo bassi per permettere conclusioni significative, è difficile non provare a fare qualche estrapolazione. Dal punto di vista tipologico, i documenti (23) prevalgono sui monumenti (5) e sui testi letterari (8). Analizzando geograficamente i dati, notiamo che 10 testi provengono dall'Italia settentrionale, contro 12 della Toscana e 14 del resto d'Italia; ma – ciò che è più notevole – questi provengono tutti dall'area latamente mediana (includendo anche la regione cassinese, da un lato, Roma e Ancona dall'altro): si fa patente così, da una parte l'assenza totale di testi meridionali, dall'altra la nota egemonia dell'area mediana, e in particolare del suo nucleo benedettino, nel periodo delle Origini (per l'evoluzione dei decenni successivi, in cui matura l'affermazione della Toscana, cf. Barbato 2005). Combinando la prospettiva tipologica e quella geografica, spiccano solo questi dati di rilievo: che in Italia settentrionale i testi si ripartiscono equamente nelle tre categorie (sono dunque relativamente pochi i documenti); che i testi letterari provengono in pari misura dalle tre macroregioni (sono dunque pochi in Toscana e ancor meno in Italia centro-meridionale, in proporzione).

Sulla scorta di L. Petrucci (1994) poi si distingueranno i documenti in

- testi di attinenza religiosa (nn. 2, 7)
- presenze volgari organiche in documenti giuridici: placiti e memoratorio (nn. 3–6), atti notarili (nn. 11, 15, 21, 22, 25), un atto giudiziario (n. 16), un atto semipubblico (n. 17); di questi solo il n. 21 è compattamente volgare
- testi paragiuridici, eventualmente nati in preparazione di un atto, ma senza valore legale (nn. 12, 20, 26, 32); qui possiamo inserire anche il n. 35, traduzione dall'arabo del privilegio concesso ai Veneziani dal sultano di Aleppo
- testi pratici, redatti per le esigenze della vita economica di singoli o gruppi (nn. 10, 18, 31, 34, 36)

e si noterà che i testi delle ultime due categorie, sottoposti a una dispersione alta, saranno probabilmente sottorappresentati rispetto ai rapporti reali. Si ricordi poi che

il documento mercantile, per non essere scritto da un notaio, non si può dire del tutto privo di valore legale, in quanto manifestazione di un diritto diverso che si esprime in forme anche linguisticamente nuove (Ciaralli 2009).

Dal punto di vista materiale – ma anche semiotico – va notata l'esistenza di diverse «scritture esposte», in una triplice tipologia: quella del graffito estemporaneo (n. 2), quella dell'epigrafe funeraria (n. 19) e quella della didascalia verbalizzante, dove il testo verbale coopera con quello figurativo (nn. 9, 13, 14). Va sottolineata poi l'eccezionalità della forma-libro, riservata solo – per errore? – alla Formula umbra e – per contiguità con la cultura galloromanza – ai Sermoni subalpini (cf. A. Petrucci 1988, 1204; L. Petrucci 1994, 66s.). I testi letterari appartengono quasi tutti alla categoria delle scritture avventizie (nn. 1, 8, 24, 28, 33; qualche dubbio sussiste per il n. 27; il n. 23 invece è inserito organicamente all'interno di un testo latino; il n. 29 è tramandato all'interno di una cronaca latina). Come osserva A. Petrucci (1988, 1210), il testo volgare viene scritto per esigenze di memorizzazione (registrazione) e non di trasmissione (lettura).

Il bilinguismo latino-volgare è pervasivo. Andrà ricordato innanzitutto il carattere semilattino dei testi più antichi (nn. 1, 2, 8) e la pregnanza ovunque del latinismo. Molti testi poi sono bilingui: in termini di Selig (1993), il volgare può essere coordinato al latino, come nella Formula di confessione umbra (sulla funzionalità dell'alternanza di latino e volgare in questo testo cf. L. Petrucci 1994, 65), o più spesso subordinato. Nei testi di ambito giuridico il volgare è inserito nel latino in quanto formula di giuramento (nn. 3–6), testimonianza riferita (nn. 12, 16), annotazione dell'estensore (n. 25); in altri casi il volgare forma macchie più o meno ampie e fitte all'interno del latino, eventualmente per lassismo o ignoranza del notaio (nn. 11, 15, 17, 22). Larson (2003, 130) osserva che le macchie volgari si addensano nelle parti libere dei documenti, il che conferma *a posteriori* la validità della distinzione di Sabatini tra queste e le parti formulari (§2).

La contrapposizione dei registri linguistici appare spesso intenzionale: la *probatio calami* dell'Indovinello veronese è accompagnata da altra latina; nell'Iscrizione di San Clemente le parole volgari di Sisinnio e dei servi si oppongono alla frase in latino del santo; nella tomba di Giratto la firma latina dell'artefice sovrasta l'allocuzione volgare del giacente; il Pianto di Maria chiude un Dramma della Passione in latino (in questo caso la differenza linguistica latino/volgare è doppiata da quella paleografica beneventana/carolina).

Proviamo ora a ordinare i testi alla luce dello schema di comunicazione simmetrica/asimmetrica introdotto nel §4 e ripetuto qui in forma tabellare:

	<i>Mittente</i>	<i>Destinatario</i>
A	chierico (notaio)	chierico (notaio)
B	chierico (notaio)	laico
C	laico	laico

Sotto A possiamo classificare due tipi di testi: da un lato quelli in cui il volgare è la lingua di una «unmittelbarer, nicht stilisierter Schriftproduktion» (Selig 2006, 1938),³ come quella del chierico che incide il graffito (n. 2) o del notaio che prepara un documento (nn. 11, 15, 17, 20–22, 25, 26, 32); d'altro lato quei testi in cui il volgare ha un uso giocoso (nn. 1, 8) o realistico (riproduzione della parola di un laico: nn. 9, 12–14, 16, 19).

Sotto B andranno i testi recitati (nn. 27–30) o fatti recitare al popolo (nn. 3–7). In C troveranno posto i conti di amministratori o mercanti (nn. 10, 18, 31, 34, 36) e i primi sparuti testi di carattere epico o lirico (nn. 23, 33): una cultura scritta volgare comincia a manifestarsi prima nei testi pratici che in quelli letterari. L'isolato Ritmo laurenziano (n. 24) mostra la liceità dell'ultima categoria possibile, quella in cui la comunicazione va dal laico al chierico, ovviamente in volgare.

L'ISPD ci permette di confrontare lo sviluppo delle tradizioni scritte in Italia e nelle altre aree romanze. Ebbene, se per l'VIII–IX secolo la situazione italiana e quella francese appaiono paragonabili, in seguito le cose divergono decisamente. A partire dalla fine del IX secolo la Francia settentrionale, del X quella meridionale (con annessa Catalogna) costituiscono coerenti serie testuali, mentre la scritturalità italiana rimane episodica e incerta fino al XII secolo. Non sarà un caso che l'andamento proceda parallelo finché si resta nella zona grigia tra latino e volgare: il proprio della Francia è di prendere una via decisamente volgare contro la sopravvivenza lunga e talvolta lunghissima di tradizioni semilatine in Italia e in Iberia. Il «ritardo» dell'Italia è in realtà «anticipo» della Francia, come mostra il caso della Spagna, dove gli inizi volgare sono ancora più incerti e il ritardo è stato vissuto in maniera ancora più autoflagellatoria che da noi. (Sul confronto tra le diverse aree romanze, con prospettive e conclusioni in parte diverse, cf. Holtus 2000 e Selig 2006).

6 «La faccia nascosta della luna»

Che i testi pervenuti dal passato non riflettano tutta la realtà linguistica appare evidente, tanto per ragioni estrinseche – non rappresentano che un campione casuale –, quanto per ragioni intrinseche: 1) le varietà più informali non accedono di solito alla rappresentazione; 2) la lingua è sempre soggetta al filtro deformante della scrittura.

Da tempo abbiamo appreso a sottoporre i testi medievali a un dubbio metodico (per un bilancio sulla scriptologia cf. Varvaro 2010). Ma dubbio metodico non significa appunto scetticismo: il fatto che la realtà linguistica resti in parte nascosta non vuol dire che dobbiamo tralasciare la sua parte visibile. Ai testi occorre dare *fino a prova contraria* tutta la fiducia possibile, anziché credere che coprano una realtà

³ «produzione scritta immediata e non stilizzata».

linguistica diversa (come fa l'ipotesi logografica estrema) o che costituiscano concrezioni artificiali di fronte a una realtà linguistica più «vera» che va cercata fuori di essi (come fanno gli approcci puramente ricostruttivi). Pur molto diverse tra loro, queste due credenze convergono nel generare ipotesi che si sottraggono a qualsiasi controllo critico.

Nel caso specifico – la storia linguistica italiana – ovviamente una maggiore precauzione si impone nei confronti dei testi latini, del resto imprescindibili per i primi secoli. E questo innanzitutto perché, per quanto succeda di dimenticarlo, sono scritti (bene o male) in latino: dedurre l'italiano da essi è altrettanto difficile quanto ricostruire il fiorentino duecentesco sulla base del *Trésor* di Brunetto Latini. Poi perché, come è stato spesso notato, la lingua di questi testi risponde a dinamiche evolutive interne al latino – che continua una sua vita per quanto artificiale – e non sovrapponibili alle parallele dinamiche volgari. Ma gli studi di Aebischer, di Sabatini, di Larson, per fare solo qualche nome, stanno a dimostrare quanto anche i testi latini possano servire alla causa, una volta che si gradui la loro «informatività» secondo i livelli linguistici (lessico > grammatica) e le sezioni testuali (parti libere > parti formulari).

7 Riferimenti bibliografici

- Adams, James Noel (2013), *Social variation and the Latin language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Aebischer, Paul (1978), *Études de stratigraphie linguistique*, Bern, Francke.
- Alinei, Mario (1996), *Origini delle lingue d'Europa*, vol. 1: *La Teoria della Continuità*, Bologna, il Mulino.
- Alinei, Mario (2000), *Origini delle lingue d'Europa*, vol. 2: *Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, il Mulino.
- Alinei, Mario (2010), *Paradigma della Continuità, dialetti preistorici, autodatazione lessicale ed altro. Una replica a Michele Loporcaro (e a Lorenzo Renzi)*, Quaderni di Semantica 31, 285–292.
- Asperti, Stefano (2006), *Origini romanze. Lingue, testi antichi, letterature*, Roma, Viella.
- Avalle, D'Arco Silvio (1965), *Protostoria delle lingue romanze*, appunti raccolti da Giorgio De Alessi, Torino, Giappichelli.
- Avalle, D'Arco Silvio (1983, 1970), *Latino «circa romançum» e «rustica romana lingua». Testi del VII, VIII e IX secolo*, Padova, Antenore.
- Banniard, Michel (1992), «Viva voce». *Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris, Institut des études augustiniennes.
- Banniard, Michel (2013a), *The transition from Latin to the Romance languages*, in: Martin Maiden/John Charles Smith/Adam Ledgeway (edd.), *The Cambridge History of the Romance Languages*, vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press, 57–106.
- Banniard, Michel (2013b), *Migrations et mutations en latin parlé: faux dualisme et vraies discontinuités en Gaule (V^e–X^e siècle)*, in: Piera Molinelli/Federica Guerini (edd.), *Plurilinguismo e diglossia nella Tarda Antichità e nel Medio Evo*, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo, 89–117.
- Barbato, Marcello (2005), *Lingue, regno d'Italia*, in: *Enciclopedia Fridericiana*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 188–198.

- Barbato, Marcello (2013), *La métaphonie romane occidentale*, *Revue de Linguistique Romane* 77, 321–341.
- Barbato, Marcello (2014), *Romanica cantabrigiensia*, *Medioevo Romanzo* 38, 415–426.
- Berschlin, Helmut/Berschlin, Walter (1987), *Mittelatein und Romanisch*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 103, 1–19.
- Bertoletti, Nello (2009), *Veronese antico: nuovi testi e vecchie discussioni*, Padova, Esedra.
- Bonfante, Giuliano (1987, ¹1968), *Quando si è cominciato a parlare italiano?*, in: Renato Gendre (ed.), *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*, vol. 2, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 533–553.
- Braccini, Mauro (1995), *«Intelligere, aperte, lingua rustica/romana, facilius, tranferre»*. *Classifica di schede mirata sulla diciassettesima deliberazione del Concilio di Tours dell’813*, *Le forme e la storia* 7, 129–186.
- Casapullo, Rosa (1999), *Il Medioevo*, Bologna, il Mulino («Storia della lingua italiana», ed. Francesco Bruni).
- Castellani, Arrigo (1980, ¹1961–1965–1976), *Sulla formazione del tipo fonetico italiano*, in: Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, vol. 1, Roma, Salerno, 73–122.
- Castellani, Arrigo (2009, ¹1991), *Grafemi e fonemi: esempi medievali*, in: Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, edd. Valeria Della Valle et al., vol. 1, Roma, Salerno, 27–31.
- Ciaralli, Antonio (2009), *Alle origini del documento mercantile. Postille intorno al «Rendiconto navale» pisano*, *Filologia italiana* 6, 21–49.
- Codoñer, Carmen (2013), *Terminología antigua sobre los hechos de lengua respecto al fenómeno de cambio lingüístico*, in: Piera Molinelli/Federica Guerini (edd.), *Plurilinguismo e diglossia nella Tarda Antichità e nel Medio Evo*, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo, 29–85.
- Elcock, William Denis (1975, ¹1960), *Le lingue romanze*, L’Aquila, Japadre.
- Fassò, Andrea (2010), *La linguistica romanza di fronte al paradigma della continuità paleolitica*, *Rivista Italiana di Dialettologia* 34, 3–103.
- Folena, Gianfranco (2002, ¹1973), *«Textus testis»: caso e necessità nelle origini romanze*, in: Id., *«Textus testis». Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 3–26.
- Formentin, Vittorio (2012), *La «scripta» dei mercanti veneziani del Medioevo (secoli XII e XIII)*, *Medioevo Romanzo* 36, 62–97.
- Herman, József (1996), *The end of the history of Latin*, *Romance Philology* 49:4, 364–382.
- Herman, József (1998), *La chronologie de la transition: un essai*, in: József Herman/Luca Mondin (edd.), *La transizione dal latino alle lingue romanze. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca’ Foscari di Venezia, 14–15 giugno 1996)*, Tübingen, Niemeyer, 5–25.
- Hilty, Gerold (2001), *I primi testi romanzi*, in: Piero Boitani/Mario Mancini/Alberto Varvaro (edd.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, vol. 2: *Il Medioevo volgare*, tomo 1/2: *La produzione del testo*, Roma, Salerno, 57–89.
- Holtus, Günter (2000), *Remarques statistiques à propos des documents italiens dans l’«Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes»*, in: József Herman/Anna Marinetti/Luca Mondin (edd.), *La preistoria dell’italiano. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca’ Foscari di Venezia, 11–13 giugno 1998)*, Tübingen, Niemeyer, 137–150.
- ISPD = *Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes*, edd. Barbara Frank et Jörg Hartmann, avec la collaboration de Heike Kürschner, 5 vol., Tübingen, Narr, 1997.
- Koch, Peter (1993), *Pour une typologie conceptionnelle et médiale des plus anciens documents/monuments des langues romanes*, in: Maria Selig/Barbara Frank/Jörg Hartmann (edd.), *Le passage à l’écrit des langues romanes*, Tübingen, Narr, 39–81.

- Koch, Peter (2008), *Le latin – Une langue pas tout à fait comme les autres? Le problème de la diglossie en Gaule septentrionale*, in: Marieke Van Acker/Rita Van Deyck/Marc Van Uytvanghe (edd.), *Latin écrit – Roman oral? De la dichotomisation à la continuité*, Turnhout, Brepols, 43–67.
- Kramer, Johannes (1998), *Warum die Alltagssprache des 6. Jh. nicht zur Literatursprache wurde*, in: József Herman/Luca Mondin (edd.), *La transizione dal latino alle lingue romanze. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14–15 giugno 1996)*, Tübingen, Niemeyer, 27–40.
- Larson, Pär (1995), *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Larson, Pär (2000), *Tra linguistica e fonti diplomatiche: quello che le carte dicono e non dicono*, in: József Herman/Anna Marinetti/Luca Mondin (edd.), *La preistoria dell'italiano. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 11–13 giugno 1998)*, Tübingen, Niemeyer, 151–166.
- Larson, Pär (2003), *Il volgare del Mille: fonti per la conoscenza dell'italiano preletterario*, in: Nicoletta Maraschio/Teresa Poggi Salani (edd.), *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso della SLI (Firenze, 19–21 ottobre 2000)*, Roma, Bulzoni, 129–137.
- Loporcaro, Michele (1997), *L'origine del raddoppiamento fonosintattico. Saggio di fonologia diacronica romanza*, Bern, Francke.
- Loporcaro, Michele (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma/Bari, Laterza.
- Lot, Ferdinand (1931), *À quelle époque a-t-on cessé de parler latin?*, Bulletin Du Cange 6, 97–159.
- Lüdtke, Helmut (1964), *Die Entstehung romanischer Schriftsprachen*, Vox Romanica 23, 3–21.
- Lüdtke, Helmut (2009), *Der Ursprung der romanischen Sprachen. Eine Geschichte der sprachlichen Kommunikation*, Kiel, Westensee.
- Mancini, Marco (1994), *Oralità e scrittura nei testi delle Origini*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 5–40.
- Mancini, Marco (2000), *Tra latino dialettale e latino preromanzo: fratture e continuità*, in: József Herman/Anna Marinetti/Luca Mondin (edd.), *La preistoria dell'italiano. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 11–13 giugno 1998)*, Tübingen, Niemeyer, 41–59.
- Meneghetti, Maria Luisa (1997), *Le origini*, Roma/Bari, Laterza.
- Migliorini, Bruno (1987, 1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Morin, Yves-Charles (2003), *Syncope, apocope, diphtongaison et palatalisation en gallo-roman: problèmes de chronologie relative*, in: Fernando Sánchez Miret (ed.), *Actas del XXIII CILFR (Salamanca, 24–30 septiembre 2001)*, vol. 1, Tübingen, Niemeyer, 113–169.
- Muller, Herry F. (1921), *When did Latin cease to be a spoken language*, The Romanic Review 12, 318–334.
- OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico*, edd. Pär Larson/Elena Artale, www.ovi.cnr.it (30.06.2015).
- Pesiri, Giovanni (2010), *A proposito dell'«Inventario fondano», in volgare, attribuito al XII secolo*, Archivio della Società Romana di Storia Patria 133, 31–52.
- Petrucci, Armando (1988), *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVII)*, in: Alberto Asor Rosa (ed.), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. 2: *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1194–1292.
- Petrucci, Livio (1994), *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 5–73.
- Petrucci, Livio (2010), *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, Edizioni Plus/Pisa University Press.
- Renzi, Lorenzo (1987), *Nuova introduzione alla filologia romanza*, con la collaborazione di Giampaolo Salvi, Bologna, il Mulino.
- Renzi, Lorenzo (1997), *Alinei, ovvero il latino prima di Roma*, Rivista Italiana di Dialettologia 21, 191–202.

- Roncaglia, Aurelio (1965), *Le Origini*, in: Emilio Cecchi/Natalino Sapegno (edd.), *Storia della letteratura italiana*, vol. 1, Milano, Garzanti, 1–270.
- Sabatini, Francesco (1996, ¹1963–1964), *Tra latino tardo e origini romanze*, in: Id., *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, vol. 1, Lecce, Argo, 75–98.
- Sabatini, Francesco (1996, ¹1965), *Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi*, in: Id., *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, vol. 1, Lecce, Argo, 99–131.
- Sabatini Francesco (1996, ¹1968), *Dalla «scripta latina rustica» alle «scriptae» romanze*, in: Id., *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, vol. 1, Lecce, Argo, 219–265.
- Selig, Maria (1993), *Parodie et protocole. L'importance de la «citation» pour les premiers documents des langues romanes*, in: Maria Selig/Barbara Frank/Jörg Hartmann (edd.), *Le passage à l'écrit des langues romanes*, Tübingen, Narr, 91–108.
- Selig, Maria (1998), *Sprachgeschichte und Geschichte der Schriftkultur. Einige Bemerkungen zum Übergang vom Latein zu den romanischen Sprachen*, in: József Herman/Luca Mondin (edd.), *La transizione dal latino alle lingue romanze. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14–15 giugno 1996)*, Tübingen, Niemeyer, 41–51.
- Selig, Maria (2006), *Die Anfänge der Überlieferung der romanischen Sprachen: Quellentypen und Verschriftungsprinzipien*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte/Histoire linguistique de la Romania*, vol. 2, Berlin/New York, de Gruyter, 1924–1944.
- Sornicola, Rosanna (2013), *Plurilinguismo e diglossia dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno: le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*, in: Piera Molinelli/Federica Guerini (edd.), *Plurilinguismo e diglossia nella Tarda Antichità e nel Medio Evo*, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo, 167–259.
- Straka, Georges (1956), *La dislocation linguistique de la Romania et la formation des langues romanes à la lumière de la chronologie relative des changements phonétiques*, *Revue de Linguistique Romane* 20, 249–267.
- Tavoni, Mirko (1992), *Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino («Storia della lingua italiana», ed. Francesco Bruni).
- Terracini, Benvenuto (1976, ¹1956), *Analisi del concetto di lingua letteraria*, in: Id., *I segni e la storia*, Napoli, Guida, 175–204.
- Van Acker, Marieke (2010), *La transition latin/langues romanes et la notion de «diglossie»*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 126, 1–38.
- Van Uytenghe, Marc (2012), *La diachronie latino-romane: le conflit des chronologies et la diglossie*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 128, 405–456.
- Varvaro, Alberto (1968), *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, Liguori.
- Varvaro, Alberto (1984), *Omogeneità del latino e frammentazione della Romània*, in: Edoardo Vineis (ed.), *Latino volgare, latino medievale, lingue romanze. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Perugia, 28–29 marzo 1982)*, Pisa, Giardini, 11–22.
- Varvaro, Alberto (1996), *La formazione delle lingue letterarie*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/1, Tübingen, Niemeyer, 528–537.
- Varvaro, Alberto (1998), *Documentazione ed uso della documentazione*, in: József Herman/Luca Mondin (edd.), *La transizione dal latino alle lingue romanze. Atti della Tavola Rotonda di Linguistica Storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14–15 giugno 1996)*, Tübingen, Niemeyer, 67–76.
- Varvaro, Alberto (2003), *L'italiano dell'anno Mille. Le origini dell'italiano*, in: Nicoletta Maraschio/Teresa Poggi Salani (edd.), *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso della SLI (Firenze, 19–21 ottobre 2000)*, Roma, Bulzoni, 19–35.
- Varvaro, Alberto (2010), *Per lo studio dei dialetti medievali*, in: Giovanni Ruffino/Mari D'Agostino (edd.), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2010, 161–171.

- Varvaro, Alberto (2013), *Latin and the making of the Romance languages*, in: Martin Maiden/John Charles Smith/Adam Ledgeway (edd.), *The Cambridge History of the Romance Languages*, vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press, 6–56 [traduzione italiana: *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, Bologna, il Mulino, 2014].
- Wright, Roger (1982), *Late Latin and early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, Cairns.
- Wright, Roger (2013a), *Periodization*, in: Martin Maiden/John Charles Smith/Adam Ledgeway (edd.), *The Cambridge History of the Romance Languages*, vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press, 107–124.
- Wright, Roger (2013b), *Plurilinguismo nella Penisola Iberica (400–1000)*, in: Piera Molinelli/Federica Guerini (edd.), *Plurilinguismo e diglossia nella Tarda Antichità e nel Medio Evo*, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo, 149–164.
- Wunderli, Peter (1965), *Die ältesten romanischen Texte unter dem Gesichtswinkel von Protokoll und Vorlesen*, *Vox Romanica* 24, 44–63.
- Zamboni, Alberto (2000), *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, Carocci.
- Zumthor, Paul (1973, ¹1963), *Lingua e tecniche poetiche nell'età romanica*, Bologna, il Mulino.

Paola Manni e Lorenzo Tomasin

2 Storia linguistica interna: profilo dei volgari italiani*

Abstract: Questo capitolo descrive l'assetto fonomorfológico dell'italiano antico, cioè dei volgari italo-romanzi nella fase medievale: più che a una caratterizzazione esaustiva, si punta a una descrizione dei tratti distintivi rispetto alla situazione dialettale odierna; si esaminano, inoltre, le differenze tra passato e presente nella definizione dei raggruppamenti geografici dialettali. Una particolare attenzione è dedicata ai volgari della Toscana, sia a motivo della loro abbondante documentazione medievale, sia per il peso che essi hanno, soprattutto sul piano fonomorfológico, nella formazione della lingua comune. La scansione del lavoro procede secondo un criterio geografico: giustificata la nozione di Italo-romania anche in epoca anteriore all'esistenza di una *lingua-tetto*, si distinguono Italia settentrionale, Toscana, Italia mediana e altomediorientale, Meridione estremo; non vengono presi in esame qui né il friulano, né il sardo.

Keywords: italiano antico, volgari italo-romanzi medievali, Italo-romania medievale, storia linguistica interna

1 Lo spazio linguistico italo-romanzo prima della norma

Alcune questioni si pongono preliminarmente alla trattazione del dominio linguistico italo-romanzo in epoca anteriore al primo delinearsi di un'unità culturale che è anche, sul piano della produzione letteraria, almeno tendenziale unità linguistica.

La prima è se abbia senso parlare di un'Italia linguistica in età medievale, proiettando sull'epoca pre-normativa una nozione geolinguistica e geoculturale destinata ad assestarsi in età posteriore. Nonostante l'oggettiva mancanza d'unità del dominio linguistico italo-romanzo, di «volgari italiani» medievali, ossia di «italiano antico», si può parlare per ragioni di natura linguistica esterna. Ancorché solo a livello colto e indipendentemente dalla comune percezione dei parlanti anche alfabetizzati, l'Italia è descritta come area linguistica al tempo stesso variegata ma almeno potenzialmente unitaria – o: unitaria nella sua varietà – a partire dal *De vulgari eloquentia* di Dante, cioè dalla stessa epoca dalla quale la documentazione superstita consente una conoscenza abbastanza articolata dei volgari italo-romanzi (sul valore culturalmente fondativo dell'idea dantesca dell'Italia come spazio linguistico, cf.

* L'impostazione complessiva del lavoro si deve congiuntamente ai due autori. A P.M. spetta il §3, a L.T. i §§ 1, 2, 4, 5.

Bruni 2010, 69–103). In secondo luogo, la lucida constatazione di Varvaro (1984, 48) che «il teleologismo è intrinseco alla storia della lingua quale si è praticata fin dall'Ottocento» è un viatico sicuro per chi, pur consapevole della necessità di contestualizzare storicamente i dati del passato in sede d'interpretazione, intenda descrivere le premesse – multiformi e spesso non teleologicamente orientate *ab origine* – del processo di convergenza che ha condotto dai volgari dell'Italia medievale ai dialetti riuniti oggi sotto la comune *Dachsprache*.

La seconda questione riguarda le condizioni di attingibilità di stati di lingua ricostruibili attraverso testimonianze scritte, per molte zone scarse e frammentarie, e comunque condizionate da un contesto linguistico-culturale ben diverso da quello moderno, vuoi per l'incombente interferenza del latino, vuoi per le peculiarità della cultura scritta d'età medievale, le cui condizioni di produzione (e, conseguentemente, i cui prodotti finali) differivano notevolmente da quelle dell'età moderna, e *a fortiori* da quella contemporanea. Occorre in altre parole tener presente che i mutamenti culturali determinati prima dall'età della stampa, e poi da quella della scrittura digitale hanno alterato considerevolmente il rapporto tra lingua scritta e lingua parlata e lo statuto stesso della prima: anche in questo caso, proiettare sul passato le condizioni – e quindi gli schemi interpretativi – del presente è operazione delicata e solo in parte legittima. Oggetti *culturalmente* diversi richiedono metodi d'indagine convenientemente distinti.

Nella descrizione dei volgari italiani antichi – ossia dell'italiano antico, inteso come il loro complesso – una particolare attenzione va posta alla *sincerità linguistica* delle fonti. Si considerano di solito linguisticamente genuini i testi documentari, in quanto tipicamente autografi, sicuramente datati e localizzati, nonché meno condizionati rispetto ad altri dall'influsso di varietà *esterne* quali il latino o le lingue di prestigio della letteratura medievale. L'assunzione dei testi pratici (e in particolare di quelli mercantili, da sempre privilegiati per tali ricerche) a documenti *sinceri* degli antichi volgari è ben fondata, tanto che la loro ricerca e la loro messa in valore per la Romània medievale rappresenta, dopo i modelli proposti da Castellani (1952) e Stussi (1965), una prassi invalsa e sempre raccomandabile. Nondimeno, nella loro elezione a testimoni della geografia linguistica del passato sarà bene tener presente che l'*omogeneità linguistica* dei testi antichi è una chimera fondata sull'errato presupposto che «ogni luogo in un dato momento usa *una* varietà linguistica, presumibilmente omogenea, che va considerata l'autentica parlata del luogo». Se ciò è falso (come ha felicemente argomentato Varvaro 1985, 257), lo stesso concetto di *sincerità* dei testi antichi si pone piuttosto in termini relativi e parziali che in termini assoluti e integrali.

Nella descrizione delle strutture dell'italiano antico converrà qui attenersi a una selezione dei fatti rilevanti, cioè degli elementi che, ricostruibili con buona verosimiglianza, distinguono l'Italia dialettale della prima fase romanza documentata da quelli osservabili in età moderna. Quella che segue non aspira ad essere una descrizione dei lineamenti identificativi dei volgari antichi, secondo quanto d'abitudine si fa quando li si caratterizza contrastivamente. Tacendo sui caratteri specifici sì, ma

presenti anche nei corrispondenti dialetti di oggi (per i quali >12 L'Italia dialettale), si porrà qui l'accento su quelli – o sui principali tra quelli – che caratterizzano i volgari antichi rispetto alle varietà attuali, o che distinguono l'assetto geolinguistico areale d'età medievale da quello di epoca posteriore.

2 Italia settentrionale

2.1 Premessa

La disposizione geografica dei volgari settentrionali di età medievale, per quanto ricavabile da una documentazione che pure presenta notevoli disomogeneità interne, è in larga parte congruente con quella moderna.

Da un gruppo gallo-italico, esteso dall'arco alpino occidentale (area per la quale la documentazione è al momento assai scarsa, e che in antico doveva risultare ancor più strettamente connessa al dominio linguistico ultralpino) fino alla Pianura padana centro-orientale a est e al versante appenninico a sud, si distinguono da un lato i volgari liguri (pure inclusi, nella coscienza linguistica degli scriventi medievali, in una comune area linguistica *lombarda*¹), da un altro quelli che oggi chiamiamo *veneti*, ma per i quali la stessa denominazione è in parte fuorviante nell'età in cui il più isolato e peculiare tra essi – cioè il veneziano – non ha ancora o ha da poco iniziato a influenzare le varietà di Terraferma.

Troppo poco – per il momento – si conoscono i *margini* di quest'area, a partire dalla dorsale alpina occidentale, per la quale i confini rispetto al dominio francoprovenzale restano al momento sostanzialmente ignoti (mentre la situazione è migliore sulla fascia costiera, cioè sui rapporti tra ligure e provenzale). Meglio andrebbe indagata anche l'altra frontiera sulla quale Ascoli elaborò il concetto di *anfizona*, cioè quella veneto-friulana: del Friuli, che in età medievale non vi sono particolari ragioni per separare dal dominio italoromanzo, non si tien conto in questo manuale; ma occorrerà aggiungere che la continuità fra volgari veneti lagunari e volgari della costa adriatica nordorientale è completata da varietà affini al veneziano sulla sponda orientale dell'Adriatico: in epoca medievale, l'espansione del veneziano *coloniale* adriatico si verifica senza che le varietà friulane autoctone ne siano completamente soppiantate, come invece accade negli ultimi due secoli.

¹ Celebre la geografia abbozzata nelle *Leys d'amor*, in cui si nominano le varietà linguistiche circostanti a quella provenzale (con l'aggiunta dell'inglese): «et apelam lengatge estranh frances, engles, espanhol, gasco, lombart, navares, aragones e granre d'autres» (cf. Anglade 1919–1920, III, 164).

2.2 Vocalismo

Distinto dalle condizioni attuali dei dialetti norditaliani è in età medievale il dittongamento di ě, ǫ. Rispetto alla Galloromània ultralpina, ma anche rispetto ai dialetti toscani e a quelli friulani, l'intera area settentrionale si caratterizza per l'apparizione relativamente tardiva dei dittonghi [jɛ] e [wɔ] e per la sua distribuzione diversa rispetto alle aree confinanti. Mentre Lombardia, Trentino e Veneto occidentale restano a lungo generalmente immuni dal frangimento delle vocali mediobasse, Emilia, Romagna e area veneta centro-orientale attraversano una fase di intenso dittongamento delle due vocali (prevalentemente in sillaba aperta) non sempre condizionato da suoni contigui e certamente di tipo non metafonetico:² si tratta di una tendenza allo sviluppo di [jɛ] e [wɔ] che nel Veneto centrale (Tomasin 2004, 103–108) e a Venezia (Stussi 1965, xxxix–xl; Baglioni in stampa) si manifesta già, con intensità progressivamente maggiore, nel secondo quarto del Trecento, a Bologna (Volpi 2010, 90–95) e a Ferrara (Stella 1968) nella seconda metà del secolo, mentre a Ravenna – anticamente caratterizzata da spiccati tratti non settentrionali e già mediani – arriva solo nel Quattrocento (Sanfilippo 2007). Tra le due spiegazioni alternative per questo fenomeno – che si tratti di fatto endogeno, oppure d'importazione di un tratto toscano – la prima sembra la più plausibile, per varie ragioni: la diversa distribuzione lessicale che i dittonghi hanno rispetto al toscano, l'apparente irradiazione del fenomeno da aree che non hanno legami particolarmente intensi con la Toscana e reciprocamente la sua recenziarietà in centri potenzialmente molto esposti all'influsso culturale fiorentino, nonché la tendenza, nell'epicentro veneto centrale, a innescare ulteriori sviluppi nelle risoluzioni [jɛ] > [i] e [wɔ] > [u] (verosimilmente attraverso una fase, non documentabile, di ritrazione dell'accento, cf. Tomasin 2004, 105s.). Si è detto della matrice certamente non metafonetica di tali dittonghi; aggiungiamo che appunto la metaforesi provocata (solo) da -i e agente (solo) sulle vocali medioalte (con rari casi di estensione ad A tonica, in particolare nel milanese antico) era certo più diffusa nel Medioevo che in età moderna, come suggeriscono vari documenti che pure tendono per altri rispetti a un'attenuazione dei tratti più tipicamente locali.

Tra gli altri fatti del vocalismo tonico, sebbene essa non marchi una distinzione bensì un'affinità – ma non scontata né facilmente ricostruibile – tra antico e moderno, citeremo qui l'esemplare dimostrazione della già antica presenza, nel milanese di Bonvesin, del vocalismo odierno offerta da Salvioni (1911).

La configurazione del vocalismo atono finale è pressoché ovunque comparabile a quella moderna. Importanti distinzioni vanno fatte per il veronese, varietà nella quale la costante presenza di -o in luogo di -e «debole» nella *scripta* medievale è stata a

² Esclusa, dunque, la matrice fonetica del dittongamento nelle varietà venete centrali medievali, essa è da escludere anche per quanto riguarda quelle venete settentrionali, in cui pure essa è stata supposta sulla scorta di pochi e assai malcerti esempi nel bellunese Cavassico e nel pavano Ruzante.

lungo interpretata come sintomo di una *restituzione* a partire da apocopi di tipo lombardo, mentre Bertoletti (2005, 134) ha dimostrato che in questa varietà, a differenza di quelle vicine della Lombardia, non bisogna ipotizzare un'apocope *fonologizzata* delle vocali finali, le quali (a parte *-a*) hanno subito qui solo neutralizzazione. Ancora, le condizioni dell'apocope in area nordorientale presentavano in antico una notevole distinzione tra il bacino del Piave in cui la caducità raggiunge i livelli dell'area lombarda (i casi di restituzione si devono già nel Medioevo all'influsso del veneziano), l'area veneta centrale (in cui l'apocope si verifica con una certa regolarità solo dopo *n*) e il veneziano, in cui *-e* cade dopo *n, l, r*, mentre *-o* cade dopo *n* in parole piane e dopo *l* ed *r* limitatamente ai suffissi tonici *-ol, -er*: l'apocope possibile anche nei proparossitoni e la maggiore tendenza alla sincope vocalica (ad es. degl'infiniti sdrucchioli) sono fra i tratti che distinguono il veneziano medievale da quello di epoca successiva.

2.3 Consonantismo

Tra i fenomeni comuni a tutti i dialetti settentrionali per i quali in età medievale è documentabile una distribuzione o uno stadio evolutivo differenti rispetto a oggi vi sono la lenizione consonantica e la degeminazione (fenomeni tra loro interagenti ma non necessariamente coesistenti, come è noto, in ambito romanzo). Se per l'età anteriore alla documentazione scritta in volgare poco convincente è la supposta limitazione di tali fenomeni in età altomedievale all'area a nord del Po (è l'ipotesi di Politzer/Politzer 1953, su cui si veda da ultimo Larson 2000, 160), per il periodo bassomedievale essi si mostrano già distribuiti in tutta l'attuale area d'estensione. In vari casi, tuttavia, l'indebolimento consonantico conosceva condizioni diverse dalle odierne, anche se l'endemica oscillazione delle scrizioni volgari antiche non permette di solito d'individuare con certezza le tracce di resistenti articolazioni intense, o di una degeminazione progressiva e non ancora compiuta in fase medievale in particolare per le sonanti, di cui pure vari indizi di duratura geminazione permangono in alcune varietà odierne.

Quanto alla lenizione, la grafia <th>, documentata già nella tardocentesca *Carta ravennate* in corrispondenza di *-t-* (*cathene, bontathe*) e *-d-* (*crethea, parathisu*) e poi in vari testi documentari settentrionali lombardi, veneti e trentini, è stata interpretata come tentativo di resa di una consonante spirantizzata prossima al diletuo, cioè di un'articolazione assente nelle corrispondenti varietà odierne (Stussi 1999, 12s.). Casi di oscillazione tra le grafie <dh> e <d> si riscontrano anche più spesso nei testi settentrionali antichi: l'ipotesi ch'esse possano coerentemente rinviare alla registrazione di possibilità allofoniche deve fare i conti con il fatto che possa trattarsi, almeno in alcuni casi, di un fenomeno graficamente influenzato dall'alternanza *libera* tra <c> e <ch> o tra <g> e <gh> davanti a vocale centrale o velare (tanto più che <dh> compare anche in contesti alieni alla lenizione, cf. *comprendhe, andhà* in un testo veneziano del 1315, Tomasin 2013b, 146).

Fenomeno panromanzo è l'intacco palatale delle occlusive velari davanti a vocale palatale. La cronologia è notoriamente distinta per quanto riguarda $g^{e/i}$ (che pare abbia subito per prima l'intacco, già nel tardo latino) e $c^{e/i}$, nonché – almeno quanto a quest'ultima – per gli esiti in posizione iniziale o interna non intervocalica e per quelli intervocalici. Nei volgari settentrionali di età medievale gli esiti attestati con certezza sono quelli affricati dentali rappresentati da <ç> (comune nel Due-Trecento, successivamente <z>: tipo *çente*, *çento*, *volçe*, *vençe*), quelli precocemente deaffricati rappresentati per $c^{e/i}$ intervocalica da <x> o <s> (tipo *paxe*, *plaser*), per i quali mancano evidenze documentarie circa lo stadio anteriore. Se limitatamente al ligure già nel sec. XII è documentabile il tipico esito [ʒ] (qui rappresentato da <x> o da <xi>), appare d'altra parte sicuro che in alcuni volgari veneti la perdita dell'elemento dentale di [ts] (attraverso un'articolazione apicale ancora attestata in alcune varietà moderne ma ovviamente non documentata dalle grafie antiche) si compie in età recentissima, cioè fra Sette e Ottocento. Relativamente recente è anche la deaffricazione, tipicamente rurale, di [dz] > [ð], che non lascia tracce nei testi medievali (sì in quelli moderni, con la prevedibile adozione di grafie come *dente* 'gente').

Tutt'altro che sicuro è che l'intacco palatale delle consonanti velari davanti ad *a*, comune a larga parte della Galloromania transalpina, abbia conosciuto quell'ininterrotta continuità lungo la Cisalpina che qualificherebbe i caratteristici esiti palatali ad es. friulani come residui di un'antica estensione del fenomeno: le presunte tracce medievali di un'antica palatalizzazione pansettentrionale di *ca* e *ga* poi rientrata in seguito alla palatalizzazione dei nessi con *l* si sono rivelate inconsistenti (Stussi 1995; Tomasin 2015).

Esiti un tempo comuni ad ampie aree si sono oggi ristretti a poche zone di resistenza o sono del tutto scomparsi, pur essendo sicuramente documentati dalle grafie medievali. In alcuni casi si tratta di elementi conservativi poi evoluti: così è ad es. per la conservazione di *l* in nesso consonantico, di per sé interpretabile nei testi come mero fatto grafico (ciò che tuttavia appare da escludersi per il veneziano e l'emiliano antichi³), o per la conservazione di *-s* come desinenza della II persona verbale, l'uno e l'altro attestati ad es. dall'autorevole testimonianza dantesca, «Per le plage de Dio tu no veras» (*De vulgari eloquentia* I xiv 6), e «oclo meo» (ibid., 3: quest'ultimo invero riferito alla Romagna).

Tra i casi di innovazione documentabili nei testi medievali ma poi rientrati in epoca successiva menzioneremo – quanto al consonantismo – il cosiddetto rotacismo ambrosiano, oggi attestato in poche aree conservative ma anticamente irradiato da Milano a una parte cospicua della Lombardia (cf. da ultimo Bertoletti 2011).

³ Non si osservano infatti qui i tipici casi di false ricostruzioni rilevabili ad es. in Bonvesin (*debla*, *habli*) e a suo tempo interpretate da Mussafia come sintomo di un'estensione del nesso consonantico a forme che originariamente ne erano prive: ma tale estensione non si spiegherebbe se non *in presenza* di un esito *bj* < *bl*, cioè di un' almeno incipiente convergenza tra *bl* e *bj*. Sulla questione cf. Salvioni (1884, 185s.).

2.4 Morfologia

Gli esiti di sostantivi neutri come *LAC*, *LUMEN*, *MARE*, *SAL* erano generalmente femminili nelle varietà settentrionali di età medievale, prima di venire sostituiti quasi ovunque da maschili (pur sopravvivendo il femminile, già del latino tardo, in alcune aree conservative, cf. Rohlfs 1966–1969, §385).

La distribuzione dell'articolo definito maschile prevedeva al Nord – come del resto in toscano – nella fase più antica solo la forma *forte* (consonante-vocale, tipo *lo*) e quella asillabica *l*: a quest'ultima sono riconducibili i molti casi in cui sequenze del tipo *chel*, *sel* sono rese con *ch'el*, *s'el* nelle edizioni moderne, laddove l'assenza – in molti testi e in particolare in quelli più antichi – della forma *el* al di fuori di questi contesti suggerisce una resa analoga a quella di *ma'l*, *o'l* (ferma restando la natura ingannevole dell'apostrofo, che suggerisce l'erronea interpretazione di queste forme come aferetiche). Le forme deboli dell'articolo, che in età moderna soppiantano completamente quelle originarie, non sembrano apparire prima della metà del Trecento, sia in area galloitalica, sia in area veneta, anche se mancano al momento precisi dettagli circa la distribuzione geografica e la sequenza cronologica del passaggio (per il veneziano, Tomasin 2013a, 10, e per le forme tipo *ol*, Bertoletti 2004).

L'abbandono dei pronomi soggetto tonici discendenti da *EGO* e *TU* – largamente documentati nei testi antichi italiani settentrionali di ogni provenienza – non avvenne, come talvolta si ritiene, in epoca medievale. Essi sono infatti attestati ancora in testi della prima età moderna, ad es. nella letteratura dialettale riflessa del secolo XVI, e anteriormente al secolo XV non vi sono tracce significative di una loro sostituzione con forme toniche di pronomi originariamente obliqui (la loro scomparsa appare piuttosto contestuale al formarsi di una serie di clitici soggetto obbligatori in vari contesti). *EGO* si continua di fatto in molte varietà come clitico soggetto nelle forme *e'* o *a'* (quest'ultima documentata nella Terraferma veneta dalla fine del Quattrocento, cf. D'Onghia 2010, ma ben attestata – forse con diversa cronologia – anche in numerose varietà galloitaliche), e *TU* sopravvive nella formula interrogativa, attraverso un processo di grammaticalizzazione che dà luogo a forme tipo *a(s)tu?* 'hai?'.

Ulteriore elemento di distinzione fra varietà antiche e moderne è la conservazione ancora in età medievale di forme pronominali distinte d'origine accusativa e d'origine dativale funzionalmente alternate (tipo *me ~ mi*, *te ~ ti*, Formentin 2010, 16–22), e quella di due forme per il pronome relativo, rispettivamente col valore di soggetto e di oggetto (Formentin 1996): tratti, entrambi, comuni ai dialetti settentrionali e a quelli centromeridionali.

Tracce cospicue, e diffuse in tutta l'Italia settentrionale, della continuazione romanza del terzo genere grammaticale si osservano nell'uso piuttosto sistematico di accordare sostantivi neutri plurali in *-a* (non solo nomi d'unità di misura come 'staia', 'moggia', 'braccia', 'miglia') con continuatori di **DUA* e **TRIA* (di norma *doa*, *trea*). Per i numerali 'due' e 'tre' si doveva avere dunque una coerente e sistematica triade di

forme per maschile (di solito *du[i]*, *do[i]*), femminile (*doe*, *due*) e neutro (*dua* o *duoa*, *tria* o *trea*), quest'ultimo accordato sistematicamente con forme del neutro latino in *-a* (oltre alle citate unità di misura, anche forme che pur non essendo etimologicamente neutri plurali, venivano trattate come tali, tipo 'fiata', 'via', 'volta' notate già da Salvioni 1896–1898, 245). Resti di questa organica ripartizione si rilevano ancora nel tardo sec. XV (Loporcaro/Tomasin 2016).

Venendo alla morfologia verbale, tra le principali differenze fra antico e moderno vi è la piena vitalità, in epoca medievale, dell'indicativo perfetto, caratterizzato – né solo in area galloitalica – da terminazioni in larga parte comuni a quelle galloromanze: tale è il caso dei tipi *amà* per la I pers. sing. e *amè* per la III pers. sing. (e plur.), mentre tipicamente veneta, e forse analogica su forme del congiuntivo imperfetto, è la IV persona in *-'semo* (tipo *avesemo*). Anche la scomparsa di questo tempo verbale, che interessa la quasi totalità dei volgari, è fenomeno recente, cioè postmedievale.

Nel condizionale, i morfemi discendenti da *HABUI* e da **HEBUI* dominano, dalla Liguria fino all'Adriatico, sui riflessi di *HABEBAM*. Le forme in *-ava*, *-eva*, modernamente marginalizzate o scomparse, sono insomma ben più diffuse di quelle in *-ea*, *-ia*, le quali pure non mancano d'attestazioni antiche e dunque – se emergenti nei dialetti odierni – non possono considerarsi come semplicemente *importate*.

Anche per i participi passati, caratteristiche dei testi medievali sono varie forme che testimoniano fasi evolutive anteriori a quelle attuali: è il caso della conservazione dei nessi vocalici secondari nel veneziano antico, tipo *amao*; nel padovano si ha invece monottongazione, tipo *lasò* 'lasciato', *stò* 'stato', esito condiviso anche dal pavese antico (*fìdò* 'fiato', *durò* 'durato', Salvioni 1896–1898, 220), sopravvivate oggi solo in alcune varietà lombarde (dove si ha anche un'ulteriore evoluzione, cioè l'innalzamento in *-ù*).

Quanto alle perifrasi verbali, comune in generale alle varietà romanze antiche, ma particolarmente diffuso in quelle settentrionali è il passivo formato col verbo *fir(e)*, perlopiù estinto nei dialetti moderni.

3 Toscana

3.1 Premessa

L'impostazione metodologica della presente trattazione, volta a fornire un quadro dei volgari medievali in chiave contrastiva rispetto alle varietà attualmente rilevabili nel medesimo territorio, chiama subito in causa lo *status* del tutto unico della Toscana, il cui volgare, assunto a lingua letteraria nazionale e quindi a fondamento dell'italiano, autorizza una comparazione che trascende il corrispondente spazio geolinguistico, per proiettarsi sulla realtà stessa dell'italiano nella sua accezione più neutra e comune (italiano standard).

Un tale assunto di coerenza e commensurabilità fra il volgare toscano e l'italiano, incontrovertibile soprattutto quando – come nel nostro caso – si punti l'attenzione sulle *strutture* ovvero sull'ossatura fonomorfológica, richiede anzitutto di essere precisato in rapporto alla reale situazione linguistica della regione che, grazie alla ricchezza assolutamente eccezionale dei documenti pervenuti, consente di identificare per l'epoca medievale tipologie interne ben differenziate sull'asse diatopico oltre che diacronico, non senza far emergere aspetti significativi di variabilità diastratica e diafasica. È ben noto come la posizione egemone del fiorentino, sancita in sede letteraria grazie all'opera di Dante, Petrarca e Boccaccio, ma avvalorata anche dalla supremazia economica, sociale e politica di Firenze, si affermi nel corso del Trecento mettendo in ombra un policentrismo assai vitale, che alle soglie del secolo induceva Dante nel *De vulgari eloquentia* (I XIII 1–5) a distinguere, accanto al fiorentino, le varietà pisana, lucchese, senese e aretina, còlte con lucidità in alcuni tratti caratterizzanti (cf. Manni 2013, 157–164). Si prefigurava così una partizione della regione che sarà poi acquisita e su cui si incardinano gli studi moderni, dalle prime ricognizioni di Parodi (1889) fino ai fondamentali contributi di Castellani (v. §§3.2, 3.3) dai quali si evince un quadro linguistico della Toscana medievale che, nella sua ampiezza e sistematicità, può definirsi esaustivo. Parallelamente, sul piano diacronico, assume un valore paradigmatico la fase del fiorentino depositata nelle opere di quei massimi autori e perpetuata attraverso la normativa grammaticale cinquecentesca: la fase che lo stesso Castellani (1967) ha denominato *aurea*, contrapponendola alla fase successiva, *argentea*, la cui fisionomia si delinea con crescente vigore fra la fine del Trecento e il pieno Quattrocento.

D'altro lato, il raffronto che è lecito istituire fra il toscano (propriamente: il fiorentino tardoduecentesco e trecentesco) e l'italiano non ci può fare ignorare quell'uso toscano vivo che si è venuto definendo nel tempo e, pur legato all'italiano da un'ampia affinità strutturale, è altra cosa da esso e rispetto ad esso presenta alcune peculiarità di tipo fonomorfológico ben evidenziate dalla moderna dialettologia (↗12 L'Italia dialettale). In particolare non possiamo esimerci dal segnalare fin da ora l'importanza che assume ai fini di questa diffrazione il mutamento strutturale che si manifesta nel Quattrocento, portatore di innovazioni rimaste ai margini della normativa grammaticale, ma alle quali l'uso orale, soprattutto nei suoi livelli più popolari, ha in molti casi garantito la persistenza fino alle varietà vernacolari di oggi. Il §3.4 consentirà quindi di cogliere in positivo taluni di questi elementi di continuità, mettendo al tempo stesso in rilievo l'assenza nella fase più antica. E ancora con riferimento all'attuale spazio geolinguistico, è altrettanto utile precisare che invece non appartengono alla fase medievale (complessivamente intesa) altri fenomeni oggi considerati fra i più caratterizzanti dell'uso popolare toscano, come il monottongamento incondizionato di [wɔ] (tipi *bono*, *novo*, ecc.) che si afferma in epoca post-rinascimentale e più tardi si impone come marcato volgarismo (cf. Poggi Salani 1992, 434–436; Frosini 2015, 221–223 e soprattutto Castellani 1993). Più complesso e controverso il fenomeno consonantico comunemente ritenuto «toscano» per eccellenza: la «gorgia», ovvero la spiran-

tizzazione delle occlusive sorde intervocaliche o tra vocale e *r*, documentato anch'esso in modo inequivocabile solo agli inizi del Cinquecento, sebbene un autorevole filone di studi, avallato dallo stesso Castellani (1959–1960), ne abbia attribuito l'origine al sostrato etrusco (cf. il recente riepilogo della questione in Soriano 2010).

3.2 Il fiorentino

Il fiorentino oggetto di questa sintesi può essere idealmente circoscritto in un arco cronologico che va dalla metà del XIII secolo, allorché si avvia una produzione continua di testi in volgare, alla metà del secolo successivo o poco oltre, quando emergono con crescente vigore tendenze che preludono al nuovo assetto quattrocentesco. Fissando questa fase del fiorentino in un quadro d'insieme, si avrà comunque modo di osservare che si tratta di un sistema altamente dinamico che ha maturato e sta maturando al suo interno diversi fatti evolutivi rispetto all'epoca più arcaica (documentata dai notevolissimi Frammenti di un libro di conti di banchieri del 1211: cf. Castellani 1958). Sulla scorta dei classici studi di Castellani (1952, 21–166 soprattutto) già fondamento di alcuni più recenti profili (Manni 2003, 34–41; Larson 2010; Penello et al. 2010), metteremo quindi in luce i principali caratteri che distinguono questa fase del fiorentino, dinamicamente intesa, rispetto all'italiano. Essi si propongono anche come contrastivi rispetto all'attuale uso di Firenze città, pur non mancando alcune significative eccezioni (v. le desinenze congiuntivali del tipo *che tu abbi, che tu facci*).

3.2.1 Vocalismo

I fenomeni che alle soglie del Trecento si possono considerare ormai definitivamente conclusi o in via di conclusione sono: la riduzione dei dittonghi discendenti *ai, ei, oi* alla prima componente (*meità, preite* lasciano il posto a *metà, prete*); la scomparsa del dittongo nelle voci dell'imperf. di 'essere' *iera, ierano*; il passaggio di *serò, serei* a *sarò, sarei*; la sincope di *e* nei futuri e condizionali della 2ª classe (*averò, averei* passano a *avrò, avrei* pur senza divenire esclusivi); la sostituzione di *ogne* (OMNEM) con *ogni*.

Veniamo ora ai tratti che appaiono relativamente stabili nella fase presa in esame. Il dittongamento si presenta di norma anche dopo consonante + *r* (*priego, truovo*, ecc.). Col dittongo *niega* (e le altre voci rizotoniche di 'negare'); mentre alternano il dittongo alla vocale semplice i tipi *lieva* e *puose* (e, modellato su quest'ultimo, *rispuose*). *E* tonica in iato si conserva nelle voci del cong. pres. di 'dare' e 'stare' (*dea, stea*, ecc.). Pur nell'ambito di una spiccata tendenza al passaggio di *e* protonica a *i*, si ha la persistenza di *e* nelle forme *Melano, melanese, pregione, serocchia, nepote* (mentre è un po' più precoce l'evoluzione di *signore* a *signora, migliore* a *migliore*). È normale *an < en* protonico in varie forme (*danari, sanese*, ecc.), cui va aggiunto

sanza. Un fenomeno assimilativo assai diffuso porta all'evoluzione del gruppo *ia*, *io* in *ie*, sia in posizione atona (*Dietaiuti*), sia in posizione tonica soprattutto quando segue altra sillaba (*sieno*). Negli avverbi composti da aggettivi in *-le* + *-mente*, si ha la sincope della *-e* se l'aggettivo è piano (*naturalmente*), invece se l'aggettivo è sdrucciolo le forme sincopate ancora coesistono con quelle non sincopate (*similmente* e *similemente*) (cf. Castellani 1960b).

3.2.2 Consonantismo

Il sistema consonantico comprende la variante tenue dell'affricata alveolare sorda [ts], che ricorre in parole dotte come *grazia* e *vizio* provenienti da basi latine con *-TJ-*, mentre si ha la doppia in parole provenienti da basi latine con *-CTJ-*, *-PTJ-* come *elezione*, *eccezione*. Sussiste anche il grado tenue della sibilante palatale sorda [ʃ] che, reso di solito con la grafia <sci>, rappresenta l'esito di *-sj-* (*bascio* < BASJUM, *camiscia* < CAMISJAM, ecc.), ben distinto dall'affricata palatale sorda [tʃ], che ancora non ha subito la spirantizzazione in posizione intervocalica. La coincidenza verificatasi fra i due elementi in seguito a quest'ultimo fenomeno (avvenuto nella seconda metà del Trecento) li porterà a divenire entrambi varianti di posizione del fonema /tʃ/ e ad adeguarsi alla comune grafia <c>. Il normale esito di *-gl-* è [ggj] per cui si hanno forme come *teggia* < TEG(U)LAM, *veggiare* < VIG(I)LARE, non ancora sostituite da *teglia*, *vegliare* per reazione al fenomeno rustico del passaggio di [ʎʎ] a [ggj] in *aglio*, *famiglia*, ecc. (cf. Castellani 1954; 1967, 24s.). Nella maggior parte dei casi si ha [ɲɲ] da *-ng-* davanti a vocale palatale (*giugnere*, *tignere*, ecc.). La sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche interessa anche voci che oggi hanno la sorda come *aguto* 'acuto' e anche 'chiodo', *coverta* 'coperta', *podere* sost. 'fondo rustico' ma anche 'facoltà', 'dominio', e varie parole in *-adore*, *-idore* come *amadore*, *ambasciadore*, *imperadore*, *servidore*.

È presumibile che esistesse l'opposizione fra le velari /k/, /g/ e le loro corrispondenti mediopalatali. Lionardo Salviati, negli *Avvertimenti*, dopo aver distinto casi come *rocchi* (da *rocco*) e *rocchi* (da *rocchio*), *veggi* (da *veggo*) e *veggi* (da *veggio*), si chiede se tali suoni, non rappresentati dalla grafia, esistessero nel Trecento. Ma citando la rima *occhi-tocchi* ricorrente in autori di quel secolo, non vuol pensare che «huomini di tanto senno, e d'avvedimento così profondo» non sentissero «quella difformità di suono, che dall'orecchie non si può sofferire», e immagina quindi più probabile che «dopo quella età, sì fatti suoni nella favella fosser sopravvenuti» (Salviati 1584, 192s.). Ci pare tuttavia da condividere quanto osserva Larson (2010, 1543s.) che, propenso ad ammettere l'esistenza nella fase antica delle occlusive mediopalatali, vede nella suddetta possibilità di rima «una sottodifferenziazione fonologica codificata nella poesia (*licenza metrica*), da mettere accanto alla rima del tipo *c(u)ore: amore e fede: p(i)ede* e alla possibilità di far rimare tra di loro parole contenenti /s/ e /z/» (ibid., 1544).

3.2.3 Morfologia

Il tipo debole dell'articolo definito masch. sing. spesso compare nella forma asillabica *l*, specie dopo alcuni monosillabi (*che, è, e, se*). Le forme *l* e *il* possono rappresentare anche il pronome atono masch. di 3^a pers. sing. (*che 'l vide* 'che lo vide'). Per le preposizioni articolate, la regola individuata da Castellani (2002, 932s.) che prevede il rafforzamento della [l] solo davanti a parola iniziante per vocale tonica (tipo *dell'oro* contro *dela casa, del'amico*) non è più condivisa dalle generazioni nate dopo il 1280. Fra i numerali si hanno *diece; dicessette, dicenmove; e milia*.

Anche nella morfologia verbale si rilevano alcune tipologie prettamente duecentesche. Si tratta per lo più di desinenze etimologiche sostituite già alle soglie del Trecento da altre di tipo analogico: *-emo, -imo* da *-iamo* (1^a pers. plur. pres. indic.); *-e* da *-i* (2^a pers. sing. pres. indic. verbi della 1^a classe e 2^a pers. sing. pres. cong. verbi della 2^a, 3^a e 4^a classe); e ancora *-e* da *-i* (1^a pers. sing. imperf. cong.). Anche le desinenze *-eo, -io* (3^a pers. sing. perf. indic.) cedono a *-é, -ì*. A caratterizzare l'intera fase due-trecentesca resta un sistema verbale ad alto tasso di polimorfia di cui elenchiamo le principali divergenze dall'italiano. La 1^a pers. sing. dell'imperf. indic. esce in *-a < -am*. Per l'imperf. indic. dei verbi della 2^a e 3^a classe ricorrono le desinenze *-ea, -eano* allato a *-eva, -evano* (rare *-ia, -iano*). Per la 1^a e 2^a pers. plur. dell'imperf. indic. dei verbi della 2^a e 3^a classe sono normali le desinenze con assimilazione *-avamo, -avate*. Per la 2^a pers. sing. del pres. cong. dei verbi della 2^a, 3^a, 4^a classe la desinenza *-i* (*che tu abbi, che tu facci*, ecc.), già modellatasi su quella della 1^a classe, resta nel complesso dominante, anche se affiancata dalla moderna desinenza *-a*, analogica alla 1^a e 3^a pers. (*che tu abbia, che tu faccia*, ecc.). Alla 3^a pers. plur. del perf. indic. la molteplicità degli esiti è particolarmente vistosa (cf. da ultimo Cella 2014 e bibliogr. ivi indic.). Nei perfetti deboli si hanno ancora le desinenze primitive *-aro, -ero, -iro < -ARŪNT, -ERŪNT, -IRŪNT* (*amaro, perdero, sentiro*) affiancate però da *-arono, -erono e -irono* (*amarono, perderono, sentirono*), dove l'aggiunta di *-no* è analogica alla 3^a pers. plur. del pres. indic. Per i perfetti forti (e le corrispondenti forme dell'imperf. cong. e condiz.), accanto alla prevalente uscita etimologica *-ero < -ERŪNT* (*dissero*) si hanno varie forme in *-ono* (*dissono*), anch'esse analogiche sulla 3^a pers. plur. del pres. indic., e qualcuna in *oro* (desinenza già attestata alla fine del secolo XIII nella forma *ebboro*, dove è presumibilmente l'influsso della labiale a determinare l'assimilazione della *e* originaria alla *o* finale). Per quanto concerne il paradigma di 'essere', la 2^a pers. sing. del pres. indic. è *sè* (*SES) (cf. Castellani 1999). Al futuro, in alternativa a *sarà, saranno*, si possono avere le forme sintetiche *fia, fie e fiano, fieno* continuatrici del futuro di FIO (FIET, FIENT).

3.3 Aspetti delle altre varietà toscane

Consideriamo ora le altre varietà toscane nella corrispondente fase due-trecentesca che le vede ancora relativamente stabili nei loro tratti peculiari, seppure già soggetti a stemperarsi nel contatto sempre più intenso e subalterno col fiorentino. Al netto delle numerose varietà di transizione,⁴ si suole distinguere il tipo senese, il tipo orientale (ovvero l'aretino e il largamente affine cortonese) e il tipo occidentale (il pisano e il lucchese), che sono poi, con la sola unificazione del pisano e del lucchese (che per più aspetti restano di fatto incongruenti), i tipi emersi insieme col fiorentino alla coscienza linguistica dantesca (cf. §3.1).

Molti dei caratteri distintivi che abbiamo segnalato per il fiorentino sono comuni all'intera Toscana. Non mancano però alcuni caratteri per i quali le altre varietà toscane o una parte di esse offrono fin dall'inizio soluzioni alternative che, recepite secondariamente dal fiorentino, passano all'italiano moderno. Ad es. le forme senza dittongo *era, erano* sono fin dall'inizio normali in tutta la regione e la loro assimilazione da parte del fiorentino tardoduecentesco (cf. §3.2.1) è indicativa dell'azione che le stesse varietà circostanti già esercitano su quest'ultimo. Il bilancio si accresce se si considerano alcuni tratti acquisiti dal fiorentino in epoca quattrocentesca (cf. §3.4), come l'assenza del dittongamento dopo consonante + *r*, da sempre normale nelle varietà occidentali; i congiuntivi *dia, stia* e l'indeclinabile *senza*, diffusi fin dalle origini in tutta la Toscana extrafiorentina.

A definire le singole varietà intervengono altresì numerosi tratti autonomi che ne distanziano la fisionomia da quella del fiorentino e, insieme, dell'italiano, messi dettagliatamente in luce da Castellani (2000, 280–457, e in sintesi da Serianni 1995 e da Manni 2003, 41–55). Ne risulta un quadro assai più frammentato e difforme rispetto a quello documentato dalle odierne parlate toscane, nelle quali la sopravvivenza di taluni fenomeni antichi, non rara, si presenta per lo più in modo residuale ed è soggetta a forme di redistribuzione e marginalizzazione.

I tratti che metteremo in luce, scelti fra quelli che incidono in modo più profondo e sistematico, forniranno uno spaccato significativo di quest'assetto medievale così complesso e diversificato, dandoci l'opportunità di notare anche come fenomeni ritenuti fra i più caratterizzanti del tipo linguistico toscano in realtà non siano affatto condivisi da tutta la regione. La natura e la distribuzione di alcuni tratti consentiranno inoltre di rilevare gli aspetti di continuità e di apertura che si creano fra il dominio linguistico toscano e le aree limitrofe. Notevoli in particolare le isoglosse che uniscono le varietà orientali a quelle dell'Umbria e del Lazio settentrionali, in corrispondenza di un confine geografico aperto e da sempre attraversato da intense correnti di

⁴ Fra cui ricorderemo almeno, a settentrione dell'Arno, il pistoiese e il pratese, caratterizzati da una fisionomia intermedia fra il fiorentino e il tipo occidentale (ma in origine assai più vicini a quest'ultimo); a meridione dell'Arno, il volterrano, il sangimignanese e il colligiano, che appaiono nel complesso più affini al fiorentino e recepiscono anche qualche tratto senese.

traffico. I contatti politici ed economici col nord d'Italia, precocemente intrattenuti da Lucca, centro principale della Toscana longobarda e franca (e peraltro esposta a influssi dell'area garfagnina e lunigianese), e da Pisa, florida repubblica marinara, acquistano un'importanza decisiva per spiegare la fisionomia delle varietà occidentali e la loro particolare permeabilità a fenomeni di stampo settentrionale. Né va dimenticato che la contiguità con la parte superiore dell'Umbria garantisce anche all'area orientale un collegamento relativamente agevole con le Marche settentrionali e quindi con la Romagna, favorendo quegli influssi settentrionali che hanno determinato nell'aretino alcune tendenze rimaste vive fino ad oggi (si pensi alla propensione allo scempiamento consonantico, da cui l'assenza del raddoppiamento fonosintattico).

3.3.1 Vocalismo

L'anafonesi, considerata il fenomeno più tipicamente distintivo del toscano rispetto agli altri sistemi italo-romanzi, è sconosciuta al tipo orientale ed è di solito assente anche nel senese. Le varietà occidentali concordano col fiorentino, sebbene l'area lucchese presenti qualche tendenza non anafonetica, di probabile origine settentrionale, testimoniata anzitutto da una serie di toponimi in *-eglio*, *-eglia* < -ĪLIU, -ĪLIA rimasti vivi nel distretto (*Bargeglio*, *Brandeglio*, *Catureglio*, ecc.), e da qualche forma infiltratasi pure nei testi di Lucca città (ad es. *melio*, *mellio* 'miglio' < MĪLIU(M): cf. Paradisi 1989, 49). Sulla presenza dell'anafonesi nella Toscana occidentale, già ritenuta da Merlo d'importazione fiorentina, si è discusso molto e l'argomento è stato riproposto da Franceschini (1991) e Castellani (1992, 91–115). Quest'ultimo ha riaffermato «la generalità e regolarità dei fenomeni anafonetici a Pisa e Lucca in epoca medievale», pur riconoscendo che «per la zona lucchese si deve supporre [...] un periodo iniziale d'incertezza fra *i* ed *e* chiusa davanti a *l* palatale; incertezza poi risoltasi in favore del tipo anafonetico, che tutto lascia pensare sia stato dominante a Lucca città fin dai primi tempi [...]» (ibid., 103). Influssi settentrionali seriori, provenienti dalla Garfagnana e compatibili col persistente isolamento politico di Lucca rispetto al resto della Toscana, possono altresì spiegare l'incremento di alcune forme non anafonetiche (come *longo*) in testi dei secoli XV–XVI (ibid., 108s.).

Altre notevoli diffrazioni riguardano il dittongamento di Ę, ð che si definisce con modalità autonome legate ora a particolari contesti (può essere presente o assente dopo consonante + *r*) ora a singole forme (sotto questo aspetto si mette in rilievo il senese che può estendere il dittongo a casi come *liei*, *pierla* per *perla*, *siei* numerale, *nuove* numerale, *puoi* avverbio, *uopera*, *-ara*; e *nieve* < *NĪEVEM, che è anche toscano occidentale). Il fenomeno, nel suo insieme, trova insistenti deroghe nei documenti lucchesi più antichi, dove ricorrono forme come *contene*, *vene*, *fore*, da leggersi con ogni probabilità con *e* e *o* toniche chiuse, essendo dovute all'influsso esercitato sul lucchese cittadino dai parlari della Garfagnana e della Lunigiana. Passando alla zona orientale, si osserva il ricorrere di un tipo particolare di dittongamento di Ę, ð,

condizionato non solo dal trovarsi tali vocali in sillaba libera, ma anche dalla presenza di -i, -ū nella sillaba finale (*vieni* ma *vene*, *buono* ma *bona*). Nell'aretino si ha dunque un dittongamento di tipo intermedio tra quello in sillaba libera, proprio della maggior parte della Toscana e quello metafonetico sia in sillaba libera sia in sillaba implicata, proprio dei dialetti centro-meridionali sotto la linea Roma-Ancona, Roma inclusa, ed esteso anche alle varietà dell'Umbria settentrionale. La regola enunciata non è comunque assoluta: nel corso del Trecento si possono infatti trovare diverse forme col dittongo in corrispondenza di -a, -e finali, imputabili anche da livellamenti analogici.

Per il vocalismo atono, è significativo il trattamento di *ar* intertonico e postonico che nel fiorentino evolve a *er* (ad es. *margherita*, *zucchero*) interessando anche i futuri e condizionali della 1ª classe (*amerò*, *amerei*). La conservazione di *ar* è generalizzata nel senese e nelle varietà orientali, mentre in quelle occidentali essa non riguarda le desinenze dei futuri e dei condizionali che presentano *er*. Alla conservazione di *ar* si affianca, nel senese e nell'aretino, il passaggio ad *ar* di *er* atono (ad es. *povaro*, *ricevarò*) che solo nella varietà orientale si estende alla desinenza verbale del perfetto (*dissaro*). Una tendenza propria del lucchese (e del pistoiese) trasforma in *or* i gruppi atoni *ar*, *er* (ad es. *fodora*, *lettora*) conguagliandoli a *or* atono del suffisso -oro < -olo, tuttora vitale nel lucchese.

3.3.2 Consonantismo

In questo ambito spiccano alcuni fenomeni di stampo settentrionale caratteristici del pisano e del lucchese, imputabili al rapporto privilegiato che, fin da epoca assai remota, si è stabilito fra l'area occidentale e il Settentrione d'Italia (cf. §3.2). Il più rilevante è senz'altro costituito dalla perdita dell'elemento oclusivo delle affricate [ts] e [dz] che passano quindi rispettivamente alle sibilanti [s] e [z], fatto che ha notevoli conseguenze anche in campo grafico, in quanto il grafema tradizionalmente usato per esprimere le affricate, <z - ç>, si rende disponibile per distinguere la sibilante sonora dalla sorda (v. le scritture prettamente occidentali del tipo *bizogno* o *biçogno*, *confuzione* o *confuçione*, *mizeria* o *miçeria*, ecc.). Da menzionare anche l'evoluzione di -STR- a -ss- in *nosso*, *vosso*, *mozzare*; la tendenza alla velarizzazione di *l* preconsonantica a *u* (ad es. *autro* 'altro'); nonché il più alto numero di forme che presentano la sonorizzazione. Fra quest'ultime si annoverano anche *oga*, *pogo* (pisane e lucchesi) e *regare* (lucchese), che vanno oltre la stessa norma settentrionale (che mantiene la sorda dopo *au* e nei germanismi) eppure tanto ben assimilate da spingersi fino nel pistoiese e nel pratese. Esse confermano da un lato il ruolo di avamposto svolto dalla Toscana occidentale nell'accogliere il fenomeno, dall'altro chiariscono i modi del suo diffondersi non tanto attraverso singoli prestiti ma attraverso una pronuncia di tipo imitativo ritenuta probabilmente più prestigiosa (cf. Castellani 1960a, 240–241 nota 111). Proprio perché imputabili a influssi di questo tipo, le forme con la sonora antiflorentina possono fissarsi entro confini di volta in volta variabili, non necessariamente inclusivi

dell'area occidentale (ad es. *fadiga* è lucchese, ma anche senese e aretino-cortonese; *abrile* è pistoiese e pratese; *nevode* è tipico dell'aretino).

Un marcato tratto di autonomia che caratterizza il senese antico è l'esito [k] da [kw] secondario nella serie dei dimostrativi *chesto*, *chello*, ecc., e negli avverbi *chi* 'qui', *ca* 'qua', *chinci* 'quinci'.

3.3.3 Morfologia

Il tipo debole dell'articolo definito masch. sing., nato dalla forma asillabica *l* attraverso il ripristino di una vocale d'appoggio, è normalmente *el*, diffuso in tutta la Toscana non fiorentina, sia pur in tempi e modi diversi.

Per la morfologia verbale, si considera la 3^a pers. plur. del perf. indic. che, nell'area occidentale, presenta alcune soluzioni autonome che vanno ancora a raccordarsi con quelle dei dialetti settentrionali. Il pisano ricostruisce il paradigma sulla 3^a pers. sing. mediante l'aggiunta del morfema *-no* (*-nno*); quindi su *amò*: *amono* o *amunno*; su *vendé* e *vendette*: *vendéno* o *vendenno* e *vendetteno*; su *partì* e *partitte*: *partino* o *partinno* e *partitteno*. Inoltre, per i perfetti forti (e imperf. cong. e condiz.): *disseno* (*dicesseno*, *direbbeno* o *direnno*). Tali desinenze si estendono anche al lucchese, che originariamente aveva una situazione di tipo fiorentino e, nella seconda metà del XIII secolo, si caratterizza per l'uscita della 1^a classe in *-oro* (*amoro*). La desinenza *-eno*, originatasi attraverso un analogo modello strutturale, era propria, nel pisano e nel lucchese, anche della 3^a pers. plur. del pres. indic. dei verbi della 2^a, 3^a e 4^a classe: quindi *scriveno*, *vendeno*, *senteno* (e anche le forme bisillabiche derivanti dalla 3^a pers. sing. apocopata + *-no*: *deno*, *denno* 'debbono'; *puono*, *puonno* o *pono*, *ponno* 'possono'; e quelle pisane col tema in liquida *muorno*, *suolno*).

Fra le altre peculiarità, si segnala l'uscita antiflorentina in *-e* dell'imperativo nei verbi delle classi diverse dalla 1^a (*vede*, *prende*, *apre*), ampiamente condivisa. È invece tipico delle varietà orientali il condizionale del tipo CANTARE + HABEBAM (*cantarea*, *cantaria*) coesistente col tipo CANTARE + *HEBUI (*cantarei*, *cantarebbe*).

3.4 Cenni ai fatti evolutivi quattrocenteschi

Già a partire dalla seconda metà del Trecento e poi, più vistosamente, nel Quattrocento, all'interno del fiorentino maturano numerose e profonde trasformazioni, legate in massima parte agli sconvolgimenti socioeconomici conseguenti alla peste del 1348, che accelera il ricambio generazionale e richiama nella città spopolata ondate migratorie di provenienza diversa (cf. Manni 1979; Palermo 1990–1992; Frosini 2015, 216–219). Talune di queste innovazioni hanno radici in fermenti attivi fin dall'epoca più antica e sembrano ora irrompere nell'uso proprio per il sovvertimento di una situazione sociolinguistica che precedentemente le aveva relegate in ambiti sottoculturali: tali

le desinenze di 1^a pers. plur. in *-no* anziché *-mo* (*laviano, lavereno*, ecc.), nate dai casi di apocope della *-o* in forme del tipo *lavianci, lavian questo*. Ancora nel campo verbale una serie di livellamenti analogici aumenta il già vigoroso tasso di polimorfia determinando i tipi *lavono* per *lavano* e *vedano* per *vedono*; *lavavono* per *lavavano*; *voi lavasti* per *voi lavaste*; *che io (egli) abbi, che essi abbino* in luogo di *che io (egli) abbia, che essi abbiano*; *che egli avessi, che essi avessino* in luogo di *che egli avesse, che essi avessero*. Altre innovazioni riguardano i numerali (*dieci* in luogo di *diece*; *diciassette, diciannove* in luogo di *dicessette, dicennove*; *mila* in luogo di *milia*); e il sistema dei possessivi, dove si affermano le forme invariabili *mie, tuo, suo* e, successivamente, i plurali *mia, tua, sua*. Un cospicuo gruppo di innovazioni è dovuto all'influsso delle varietà della Toscana occidentale, che da sempre rappresenta per Firenze l'area di maggiore attrazione economica e politica ed è di fatto la prima a integrarsi nel suo dominio (Pistoia e Prato sono già conquistate alla metà del Trecento). Per influsso occidentale si avvia dunque il processo di riduzione dei dittonghi dopo consonante + *r* (*prego* e *trovo* in luogo degli antichi *priego* e *truovo*); e si diffondono forme antitradizionali del tipo *dia, stia* per *dea, stea*; *arò, arei* per *avrò, avrei*; *fusti, fussi* per *fosti, fossi*; *missi* per *misi*; *lavorono, lavoro* per *lavarono*; e si infiltrano anche alcune forme di 3^a pers. plur. in *-eno* del tipo *vedeno* (pres. indic.) e *dissenno* (perf. indic.). Da ricordare anche l'adozione dell'articolo *el* (che però era all'epoca ormai condiviso dalla maggior parte della Toscana non fiorentina). Meno numerosi gli elementi provenienti dal contado sud-orientale, il più fortunato dei quali è la palatalizzazione dei maschili plurali in *-li* (*frategli, capegli*). A influssi meridionali si deve probabilmente anche l'infiltrarsi di qualche condizionale in *-ia*.

Come già notava Castellani (1967), non mancano alcuni tratti quattrocenteschi che si sono fissati nell'italiano: basterà ricordare l'uscita in *-o* della 1^a pers. sing. dell'imperf. indic. in luogo della desinenza etimologica *-a*. Ma la maggior parte dei mutamenti scava ulteriori differenze rispetto a quello che sarà il canone dell'italiano, essenzialmente fondato sul modello trecentesco: parte dunque da qui, nella sua forma più evidente, una divaricazione fra il fiorentino lingua viva e attuale e il fiorentino che si fa norma sottraendosi al normale flusso del tempo. In questo contesto, si offrirà pertanto l'occasione di notare come taluni dei tratti elencati sopra, che prenderanno su di sé dal Cinquecento in poi il marchio della censura grammaticale, restino vitali nell'uso, sulla linea di una continuità diretta che dal Quattrocento arriva fino a noi (si pensi a *fussi* per *fossi*; ai possessivi plurali in *-a* del tipo *i mia fratelli, i fatti sua*; o a voci verbali come *vadino* per *vadano*, che tuttora risuonano nel toscano più popolare).

Il mutamento interno al fiorentino viene peraltro ad inserirsi in un contesto regionale che, alla fine del Medioevo, appare ridefinito in tutto il suo insieme secondo modalità nuove, più fluide e compromissorie, risultanti da un complesso insieme di conguagli, reciproci influssi e assestamenti interni al sistema. Naturalmente ogni area segue una propria linea evolutiva legata a fattori di varia natura. La progressiva integrazione delle città occidentali nello stato territoriale fiorentino, coronata alle soglie del Quattrocento dalla conquista di Pisa, segna il tracciato di un'inarrestabile

erosione dell'identità del pratese, del pistoiese e poi anche del pisano ad opera del tipo linguistico egemone, a sua volta aperto, come abbiamo visto, a forti processi di ibridazione in senso occidentale. Saranno più salde, nelle loro peculiarità, Lucca e Siena, favorite dalla persistente indipendenza politica. Il caso di Arezzo è indicativo di come in un centro gravitante nell'orbita fiorentina (la sua conquista risale al 1384), ma ancora molto attratto economicamente verso le aree esterne (Romagna, Marche, Umbria), alle tendenze accentratrici si affianchino delle spinte centrifughe. Alla fine del Quattrocento risalgono infatti le prime attestazioni del passaggio di *a* tonica in sillaba libera a *e* aperta (tipo *steto* per *stato*), fenomeno di provenienza settentrionale, tuttora caratteristico dell'aretino (cf. Serianni 1972, 72s.).

4 Italia mediana e altomeridionale

4.1 Premessa

La geografia linguistica complessiva dell'Italia centrale e meridionale appare oggi notevolmente mutata rispetto alle condizioni che la caratterizzano durante i primi secoli della documentazione scritta, che sono anche, in assoluto, gli albori della storia linguistica italo-romanza, vista la particolare precocità dell'emergere, in quest'area, di testi in volgare. Se l'assetto attuale è segnato da una fascia mediana oggi piuttosto ristretta, a sud della linea La Spezia-Rimini (con esclusione della Toscana) e da un'area centromeridionale estesa grosso modo tra una linea Roma-Ancona tradizionalmente, ma in parte impropriamente, indicata come confine odierno di quest'area, e la Calabria centrale, le testimonianze di età medievale disegnano una disposizione altrimenti articolata. In particolare, molti tratti oggi tipici della fascia mediana si mostrano estesi, fin verso il secolo XIV, sia a nord – dove li si ritrova anche nelle Marche settentrionali e, pur rarefatti, in area oggi romagnola – sia a sud, cioè sul versante tirrenico fino a Cassino (uno dei centri meglio documentati per l'età antiquiore) e almeno al Molise su quello adriatico.

Ancora, alcuni dei tratti oggi caratteristici (o esclusivi) delle varietà centromeridionali rappresentano in realtà il relitto di un'antica e ben più estesa *medianità*; oppure sono frutto della diffusione di un modello, quello napoletano, la cui influenza sulle varietà del Mezzogiorno continentale rappresenta un fenomeno relativamente tardivo, essendo iniziato verso la fine del Medioevo. Tanto l'area che oggi si indica come mediana era insomma più estesa, quanto quella che oggi chiamiamo centromeridionale risultava più compressa, né solo verso nord, giacché – come diremo oltre – il dominio meridionale estremo (caratterizzato peculiarmente dalla struttura del vocalismo) doveva avere estensione maggiore, nel Continente, rispetto al presente.

Un caso del tutto peculiare è poi quello di Roma, il cui volgare si mostra, fin verso la fine del secolo XIV, nel complesso solidale con i dialetti mediani e centromeridionali cioè completamente diverso da quello d'impianto sostanzialmente toscano che, per

effetto di mutamenti sociali e demografici intervenuti tra la fine del Medioevo e la prima età moderna, lo caratterizza ancora oggi.

4.2 Vocalismo

Per quanto riguarda il vocalismo tonico, importa osservare la diversa distribuzione antica delle due principali fattispecie di condizionamento metafonetico dati $-i$ e $-u$, tipiche ancora dei dialetti odierni: l'innalzamento delle mediobasse (metafonesi cosiddetta «sabina») o il loro dittongamento (metafonesi cosiddetta «napoletana»), eventualmente accompagnato dall'innalzamento delle medioalte.

Quanto alla metafonesi sabina, essa non è ovviamente rilevabile nei testi antichi (non distinguendosi medioalte e mediobasse nella grafia) se non per via indiretta, cioè in primo luogo per l'assenza di dittongamento. Sebbene dunque la sua ricostruzione sia indiziaria, c'è ragione di credere che la sua estensione fosse in antico anche più ampia rispetto a oggi: a Contini (1960, II, 320) si deve ad esempio la sua agnizione in un testo poetico marchigiano (la *Giostra delle virtù e dei vizi*), in cui il fenomeno sarebbe assicurato dalle rime: «solo la pronuncia *mórtu, tóstu, póstu* evita la rima di *ò* con *ù*» (cioè con la vocale di *corruptu* e *bructu*).

Circa il dittongamento metafonetico, la più vistosa differenza tra antico e moderno è la sua ampia attestazione nel volgare – in ciò pienamente meridionale – romanesco «di prima fase» (come viene chiamato sulla scorta d'una definizione di Francesco Ugolini), nel quale ricorre saltuariamente anche il dittongo *ue* (Trifone 1992, 5: comunque successivo in epoca posteriore alla *Cronica* di Anonimo); mentre il contestuale innalzamento metafonetico delle medioalte non sembra essere ascrivibile, nonostante qualche isolata e interessante attestazione (Formentin 2012), alla varietà dell'Urbe in età medievale (Trifone 2013).

Anche quello che è modernamente uno dei contrassegni salienti dei dialetti mediani, cioè distinzione tra $-o$ e $-u$, presentava in antico un'estensione ben maggiore rispetto all'odierna, ma una diversa distribuzione: i pur pochi testi marchigiani noti attestano per quell'area – e in particolare per l'ascolano – una sua limitazione al solo articolo *lu*, funzionale alla distinzione tra maschile e «neoneutro» (espresso da *lo*, su cui si veda oltre), il che ha indotto a supporre che $-u$ dei sostantivi rappresenti non una diretta eredità della finale latina, ma una seriore introduzione analogica modellata appunto sull'articolo (Baldelli 1983, 205).

Anche verso meridione la distinzione tra vocali posteriori finali appariva più largamente estesa rispetto ad oggi, essendo documentata fino a Gaeta e Cassino (dove appare governata dal principio generale «mai $-u$ dove $-o$ latino», per cui cf. Baldelli 1958, 26, ma già in termini pressoché identici Salvioni 1900, 581), pur non toccando né Roma, né Napoli.

Sempre a proposito di vocalismo finale, sulla base di testimonianze molisane del secondo Trecento, Barbato (2015) ha recentemente documentato una situazione

ben distinta sia da quella odierna, sia da quella coeva del napoletano (che già in antico aveva certamente centralizzato le vocali finali palatali, ma non quelle posteriori, le quali pure erano già confuse in *-o*). Si tratta cioè di un sistema a cinque vocali d'uscita in cui il passaggio *-u > -o*, che prelude a una situazione di tipo 'toscano', è ancora parziale e governato dall'armonia vocalica (cioè dal condizionamento delle vocali precedenti): una situazione affine a quella rilevata modernamente per le varietà propriamente mediane dell'altro versante dell'Appennino, ossia del Lazio centrale (Loporcaro 2015).

Scendendo ancora più a sud, nella Calabria settentrionale la centralizzazione delle vocali atone finali palatali è probabilmente più tardiva che nel napoletano, visto che nei rari casi in cui si ha *-e* per *-i* «si tratta quasi sempre di uscite spiegabili come attrazioni del contesto, oscillazioni dei plurali dei maschili in *-a* o dei sostantivi della terza classe» (Librandi 1995, 193).

4.3 Consonantismo

Il betacismo di tipo meridionale (cioè la variazione dell'unico fonema /v/ in allofoni distinti condizionati dal contesto vocalico, rispettivamente [v] in posizione iniziale e intervocalica, [b] dopo consonante diversa da *r* e [bb] nelle condizioni del RS) era comune in antico a un'area piuttosto vasta, che comprendeva anche parte dell'Italia mediana, sebbene in quella centromeridionale si abbiano tracce della sua incipiente regressione già in età medievale. Dalle sue condizioni va distinto il cosiddetto betacismo cassinese, cioè la resa per /v/; in tutti i contesti, tratto tipico dell'area – geografica e culturale – gravitante attorno al centro scrittoria di Montecassino: il fenomeno è stato ricondotto all'esistenza, in epoca antica, di un'articolazione fricativa bilabiale del fonema in questione (Baldelli 1958, 35).

Fra i tratti caratteristici in seguito fortemente attenuati o scomparsi annovereremo anche l'esito arcaico di GN, [jn], tipo *aino* 'agnello', successivamente resistito in area altomeridionale ma regredito in quella mediana; considerazioni simili valgono per l'esito [nn], pure ben attestato in area abruzzese e fino a Roma, rappresentato da <n> o <nn> che non sarebbe un mero fatto grafico, come sembrano mostrare i versi finali della *Leggenda di Santa Caterina* dell'aquilano Buccio di Ranallo: «Cristo sì llo defenda / lo quale vive e regna», dove la rima perfetta si restituisce postulando *defenna : renna* (ibid.). L'arretramento di antichi esiti comuni alle varietà meridionali sotto la spinta di modelli toscani rappresenta peraltro un fenomeno tipico di quest'area nel corso del Medioevo, tanto che ancora nel Trecento si possono osservare insediate a Viterbo – cioè a nord di Roma – soluzioni come [tːʃ] < ʃj (*saccio*) e [jː] < ʋj (*aia* 'abbia'), cioè un quadro del consonantismo che sarebbe stato sostituito da quello toscano verso la metà del Trecento (Bianconi 1962, 80). Del resto, nella stessa epoca a Napoli l'esito di ʃj era probabilmente ancora

un'affricata dentale, come fanno supporre grafie del tipo di *sazo* e *saczo* (De Blasi 1995, 180).

La presenza di una forma come *fando* 'fanno' in testi abruzzesi del secolo XIV mostra come a quest'altezza e in quest'area l'assimilazione di ND > /nn/ conoscesse già reazioni ipercorrettive.⁵ Che in effetti questo fenomeno, e l'analogo MB > /mm/ sia irradiato dall'Italia mediana (dove originariamente esso s'accompagnava al passaggio LD > /ll/, anche romanesco antico, poi sopravvissuto solo in zone mediane periferiche) verso quella centromeridionale, e in seguito anche meridionale estrema – di contro all'idea, a lungo diffusa negli studi, che esso si possa interpretare come fenomeno di sostrato presente da un'antichità remotissima in *tutta* l'Italia del Sud – è a partire da Varvaro (1979) un dato acquisito.

Ancora rispetto ai nessi consonantici, il trattamento di alcuni gruppi con L in posizione iniziale (conservati nel caso di PL-, BL-, e con evoluzione FL- > fj) distingueva un tempo l'area mediana tanto da quella toscana, quanto da quella altomeridionale, in cui già nel secolo XIV sono attestati esiti tipicamente locali come i napoletani *chyni* 'pieni' e *yundi* 'biondi' (da ultimo Barbato 2011, 84–87).

Quanto ai tratti contrastivamente caratteristici del romanesco di prima fase rispetto a quello successivo, svariati esiti allineano quel volgare in direzione nettamente antitoscana: così è ad esempio per «la spirantizzazione di B intervocalica (e dopo R in *erva*), la conservazione di J (e l'esito parallelo di DJ e G ante voc. palatale), SJ > S (come in *caso* 'cacio', *pesone* 'pigione'), GN > N (*peno* 'pegno', *Reno* 'Regno [di Napoli]')» (Vignuzzi 1994, 361). Il caso della delateralizzazione di [ʎ:] (tipo *mojje* 'moglie', con grafia invalsa dai tempi di Belli), fenomeno certamente non medievale (Loporcaro 2012) e quello della degeminazione di /rr/ (tipo *tera*, *guera*, Palermo 1993), che non risale oltre il secolo XV, sono probabili esempi d'innovazione promossa dal contado laziale sul volgare di Roma *parallelamente* al suo complessivo avvicinamento al toscano: non si tratta, insomma, di residui della fase più antica sopravvissuti alla smeridionalizzazione.

4.4 Morfologia

Quanto alla morfologia nominale, il passaggio dal neutro al femminile s'incontra, nelle varietà antiche, in una serie di sostantivi che modernamente sono stati perlopiù riportati al maschile per probabile influsso del toscano, cioè gli astratti in *-ame*, *-ume*, *-ime* (ant. napoletano *la legume* e affini; il sic. moderno ha ancora *la curdami*, *la lignami*, e simili, cf. Rohlfs 1966–1969, §385).

⁵ Ve ne è traccia, peraltro, persino in alcune varietà perimediane moderne, come il perugino, le cui forme [klonda] 'colonna', [ntsomba] 'insomma' (Moretti 1987, 41) dimostrerebbero l'antica presenza del fenomeno fino in quest'area, sebbene i testi perugini antichi siano privi di esempi con assimilazione: cf. ad es. *contando*, *vendere*, *vendeta*, *andamente* ecc. nel testo trecentesco ed. da Tomasin (2002, 263).

Il plurale romanesco antico *mano* prolunga un relitto della quarta declinazione notoriamente ben diffuso in tutto il Mezzogiorno. Faraoni (2012, 96) ha mostrato come i plurali in *-ora* (tipo *campora*), «scomparsi rapidamente dalle varietà settentrionali, dove pure erano ben diffusi in fase preletteraria [...] tra XIII e XIV secolo risultano [...] attestati non solo nel Mezzogiorno d'Italia, ma più generalmente in tutte le zone a sud della linea La Spezia-Rimini», anche se «indubbiamente, la sostanziale assenza dei plurali in *-ora* nel toscano dei secoli successivi spinge a ritenere che in questa specifica area la progressiva sostituzione del tratto con il tipo in *-i* si sia verificata più rapidamente di quanto non sia avvenuto altrove, come ad es. nelle contermini regioni mediane, in cui la stessa marca flessionale è venuta meno più lentamente». Di fatto, tali plurali sono ben documentabili nel romanesco *di prima fase*, dove costituiscono dunque uno degli elementi di continuità nello spazio (tra Toscana e Meridione) e nel tempo (tra precoce abbandono di quel tratto e suo mantenimento fino all'età della documentazione scritta) di questa varietà rispetto a quelle contermini a nord e a sud.

Pronomi e articoli. È nel campo degli articoli, come si è detto, che si modella originariamente il sistema del cosiddetto «neoneutro» tipicamente mediano (l'articolo *lo* che lo caratterizza è peraltro d'origine controversa, ma la discendenza da un *ILLOC analogico su *hoc* appare ben più probabile di quella da *ILLUD*, foneticamente insostenibile). Fra i tratti caratteristici centromeridionali d'età medievale ricorderemo anche la preposizione articolata *nu* accanto ai femminili *na*, *ne* e alla forma intera *ennu*, frequenti nei testi marchigiani e abruzzesi antichi (Baldelli 2018, 171).

Se il romanesco antico si caratterizza per l'esclusività delle forme forti e intere dell'articolo (tipo *lo*), caratteristico di una varietà più meridionale come il napoletano è anche il duraturo mantenimento della geminata di *ILLU*, per cui la fase antica doveva essere caratterizzata dalla serie [lo] (m. sg. [+numerabile]), [llo] (m. sg. [-numerabile]), [la] (f. sg.), [li] (f. pl.), e [lle] (f. pl.), già ricostruita e descritta da Formentin (1998) in termini parzialmente diversi e ancor oggi documentabile, con «una corrispondenza quasi esatta», a Procida (Ledgeway 2009b, 19). Solo nel Cinquecento s'incontrano le caratteristiche forme aferetiche moderne tipo *'o*, *'a* (De Blasi 1995, 182; Ledgeway 2009b, 28).

Ancora il romanesco antico è caratterizzato da forme pronominali, quali gli obliqui tonici *mi*, *ti*, *si*, e dai possessivi *tio*, *sio* probabilmente rifoggiati su *mio*, che modernamente resistono solo in aree laziali periferiche (ad es. a Velletri, Crocioni 1907, 51): si tratta, anche in questo caso, di elementi localmente rimossi dalle profonde innovazioni tardomedievali che hanno ridisegnato la geografia dei volgari urbani, né solo di quelli del centro tiberino più esposto a un'innovazione che è perlopiù livellante (altro caso tipico nella morfologia nominale romanesca è rappresentato dal sistema degli accordi di genere, di cui ancora in fase bassomedievale è documentabile un assetto più complesso dell'odierno: Formentin/Loporcaro 2012).

Per la morfologia verbale, l'erosione di forme caratteristicamente mediane ha interessato la III persona plurale con caduta intera di *-NT*, priva cioè della vocale

d'appoggio. A Roma, la smerdionalizzazione tardomedioevale estingue anche la tipica voce verbale *aio* 'ho' e l'identica terminazione del futuro, nonché forme dell'indicativo presente di III persona in *-ao*, *-eo* e di VI persona in *-co*, nonché, per 'avere', le forme di perfetto *abi* e *abe* (Vignuzzi 1994, 361s.).

Forme antiche di condizionale così peculiari da essere segnalate già nel *De vulgari eloquentia* sono quelle del condizionale in *-ra* discendente dal piuccheperfetto indicativo (*bòlzero* nel trattato dantesco, I XII 7), successivamente tramontate almeno nelle varietà urbane (De Blasi 1995, 184). Quanto alle «oscillazioni *-ar-* / *-er-*, *-rr-* / *-r-*, *-agio* / *-ò*», anch'esse «si risolvono a metà '500 con l'accoglimento definitivo della forma fiorentina» (ibid., 185).

Un cenno alla morfosintassi del sistema verbale: nei testi antichi meridionali appaiono vitali tempi e modi verbali, come il futuro indicativo e il presente congiuntivo, che oggi non sono più popolari nel Meridione (Rohlf 1966–1969, §§559, 681). Per quanto riguarda il presente congiuntivo, la cui assenza (o quasi-assenza) ha ricevuto nel tempo varie spiegazioni strutturali, Ledgeway (2009a, 9) ne ha documentato la scomparsa – con concomitante generalizzazione dell'imperfetto congiuntivo – solo «intorno alla fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento», cioè in epoca recente, il che sembra escludere il possibile nesso tra assenza del congiuntivo e presenza di una doppia serie di complementatori (tipo *ca* e tipo *che*) propria di quest'area: al contrario, «la recessione del congiuntivo segue addirittura la progressiva scomparsa della doppia serie di complementatori» caratteristica appunto del napoletano antico.

5 Italia meridionale estrema

5.1 Premessa

In età medievale, la solidarietà linguistica tra la Sicilia e l'estremo meridione continentale doveva essere complessivamente maggiore: *siciliane* erano, dal punto di vista linguistico, non solo tutta la Calabria ma anche l'attuale Campania meridionale, prima che – a partire dall'età bassomedievale – il tipo linguistico centromeridionale (segnatamente napoletano nel nucleo costitutivo) cominciasse a respingere verso sud il limite delle varietà meridionali estreme (e corrispondentemente verso nord il limite di quelle mediane, come si è visto).

Le testimonianze antiche fanno dunque ipotizzare – pur non senza qualche controversia – un'originaria continuità geografica di cui l'attuale frammentarietà (Sicilia, Salento, isolati distretti campani caratterizzati da un vocalismo siciliano di tipo residuale) sarebbe uno sviluppo influenzato dalla contestuale recessione del modello linguistico siciliano e dalla crescita, in età tardomedievale, del prestigio napoletano. Dal quadro che si va formando negli studi più recenti risultano dunque da un lato ridimensionata – se non proprio tramontata – l'ipotesi di una continuità fra greccità linguistica antica e moderna dell'Italia meridionale, e da un altro rafforzata la

continuità fra la romanità tardoantica e un assetto romanzo caratterizzato da intensi sommovimenti durante l'età medievale. Le zone a lungo considerate come *arcaiche* o *isolate*, quali la Lucania e in particolare la cosiddetta *area Lausberg*, presentano una fenomenologia (soprattutto fonetica: si pensi al mantenimento di -s e -r o all'assetto del vocalismo tonico) da interpretare come effetto di una «conservazione particolarmente accurata di condizioni fonetiche che altrove nel mezzogiorno si sono drasticamente semplificate» (Fanciullo 1988, 670).

5.2 Vocalismo

Appare ormai accertato (a partire almeno da Fanciullo 1984, poi Fanciullo 1988 e 1996) che il vocalismo siciliano procede da un'evoluzione altomedievale di quello romanzo comune, per l'influenza determinante del modello greco bizantino. Ciò vale sia per la serie tonica, sia per quella atona finale, mentre per il vocalismo posteriore postonico è stato supposto uno sviluppo affine al sardo, con $\delta \bar{o} > /o/$, $\tilde{u} \bar{u} > /u/$ (Barbato 2008).

Il sistema tonico pentavocalico e quello atono trivocalico si sarebbe comunque assestato in età medievale, cosicché i casi di deflessione documentabili ancora nella *scripta* volgare vanno considerati come tracce della situazione anteriore. Ancora a Barbato (2007, 125) si deve l'osservazione che «la «sicilianizzazione» del vocalismo protonico siciliano si verifica con maggiore lentezza di quella del vocalismo tonico» e che «come nel vocalismo tonico il processo si compie nel settore anteriore prima che in quello posteriore». Tale *décalage* spiega, tra l'altro, il vario trattamento dei prestiti (ad esempio di quelli galloromanzi nel siciliano antico, per cui cf. Ambrosini 1977) e alternanze documentabili anche nella stessa forma (*urdinatu* vs. *ordinato*) come quelle rilevate da Li Gotti (1951) in testi della prima metà del Trecento.

Il dittongamento (metafonetico), oggi presente solo in alcune aree del dominio linguistico meridionale estremo, è assente nei testi antichi – con poche eccezioni relative a testi probabilmente ibridi o di incerta localizzazione, come ad es. la formula di confessione in caratteri greci di Grottaferrata, siciliana o salentina –, a conferma che tale innovazione rappresenta in Sicilia un fenomeno importato dal Continente in epoca relativamente tarda. Diversa natura, ma anche ben diversa origine, ha poi il dittongamento (non metafonetico) presente nelle varietà galloitaliche del meridione estremo, frutto di un trapianto di popolazioni risalente all'età bassomedievale (ma verosimilmente successiva alla fase di sviluppo di quei dittonghi nei luoghi d'origine, peraltro non ancora individuati con esattezza, cf. Pfister 1988).

Altro tratto di distinzione fra siciliano antico e moderno riguarda gli esiti di *au* in atonia, che nei testi medievali presentano una varietà e una disposizione diversa rispetto alle odierne: alle soluzioni presenti anche modernamente (cioè il conservativo *au*, tipo *ausanti*, e *a*, tipo *agustu*, per dissimilazione rispetto a una /u/ seguente, cf. Varvaro 1988, 719), si aggiungono i tipi con rafforzamento della semivocale (*caltela*,

alchidiri) e quelli con monotongazione (*octoritati*, Barbato 2007, 123s.), oggi generalmente riassorbiti (mentre per il medesimo nesso in sede tonica si ha normalmente conservazione, «ma con non pochi casi di riduzione ad *o*, del tutto paralleli a quelli odierni», Varvaro 1995, 232).

Non sembra ancora attiva, nei testi medievali noti, la tendenza alla convergenza su *a-* di tutte le vocali atone iniziali, per le quali si hanno solo pochi e incerti esempi (Rinaldi 2005, 361).

5.3 Consonantismo

Il betacismo meridionale non era probabilmente diffuso, o era comunque assai marginale, in Sicilia prima del secolo XV (Varvaro 1995, 232). In compenso, la sicura presenza di forme con /bb-/, tipicamente tra i prestiti germanici e arabi, configura per la fase medievale una situazione non meno complessa di quella contemporanea (Varvaro 1988, 720). Anticamente si aveva dunque una serie di parole con variazione fonologica [v]/[(b)b] (es. *vucca* / *a bbucca*; *vuchi* / *a bbuchi*), e un'altra che presentava sempre [bb] (es. *bbaruni*) (Barbato 2007, 128): da queste ultime la soluzione «settenzionale» si sarebbe irradiata a voci con originaria variazione.

Pur nella varietà talora insidiosa delle scrizioni, sembra si possa postulare anche per il siciliano medievale l'avvenuta confluenza degli esiti di *g* palatale e di *j* su una soluzione che, anche quando sia espressa con <g> (soprattutto in posizione iniziale), va comunque intesa come [j] o [j] (Rinaldi 2005).

L'affricazione di [s] avveniva, in antico siciliano, discontinuamente dopo laterale e dopo nasale, a differenza di quanto avviene in quello moderno, in cui la si osserva dopo tutte le sonoranti (Varvaro 1988, 721). Anticamente intatte anche [ll] e [nn], i cui tipici esiti retroflessi, talora considerati molto precoci, sono in realtà relativamente recenti, tanto da non lasciare quasi tracce nei testi medievali, mentre sembra accertata la presenza già antica del rafforzamento di *r-*, rivelata dalle frequenti forme in *arr-* (Varvaro 1995, 233).

La caratteristica grafia siciliana antica <ch> davanti a vocale palatale esprime molto probabilmente un'articolazione ancora affricata, non il suono palatale che l'ha sostituita in epoca moderna in posizione debole.

Se gli esiti di consonante con *l* presentano nelle varietà moderne soluzioni generalmente innovative (con convergenza degli esiti di *pl* e *cl* in [c], ed evoluzione *bl* > [j], *gl* > [ç]), nei testi antichi la conservazione dei nessi, non solo grafica (come dimostrano i prestiti del maltese, Varvaro 1988, 720) è frequente, anche se diversamente dosata, dando l'idea di una situazione non ancora assestata (Rinaldi 2005, 380s.).

Da quanto si è già accennato sopra circa l'origine mediana delle assimilazioni di -ND- e -MB- appare chiara la ragione dell'assenza totale di simili passaggi nei testi siciliani antichi (ancora Varvaro 1979): quanto a quelli poetici tramandati da manoscritti seriori e d'altra provenienza, la presenza dell'assimilazione nel *Contrasto di*

Cielo d'Alcamo non è significativa giacché lì *mn < ND* non rima mai con *mn < ND*, ma solo con sé stesso.

5.4 Morfologia

La forma bisillabica dell'articolo, attestata ancora nei poeti siciliani appare in via di sparizione già nei testi antichi: in quelli non letterari della Sicilia medievale l'articolo conserva la geminata etimologica davanti a vocale tonica (cioè nella posizione in cui modernamente resiste la consonante scempia, mentre davanti a vocale atona si ha caduta e allungamento, Barbato 2010, 38).

Quanto ai pronomi, le forme *mi* e *ti* per l'obliquo tonico sono sostituite già dalla prima metà del Trecento dalle caratteristiche *mia* e *tia* (Varvaro 1995, 235).

La forma tonica del riflessivo *sì*, scomparsa nel dialetto moderno, è ancora vitale nel volgare medievale, nel quale si assiste al suo declino, ossia alla sua progressiva sostituibilità con *issu*, che si trova con *illu* in un regime d'alternanza funzionale, nel senso che solo quest'ultimo può essere soggetto espletivo, o neutro, o riferito ad inanimato (Barbato 2010, 44).

Un'interessante stratigrafia linguistica è ricostruibile (Loporcaro 2002) per la discendenza dal latino *ILLŌRUM*: a differenza di quanto accade per l'Italia meridionale continentale, in cui vi sono solidi argomenti a favore di una continuazione ininterrotta di quel pronome dalla fase latina a quella romanza, per la Sicilia la forma *loru*, con vocale tonica incongrua rispetto all'etimo, e di norma priva di geminata iniziale, rappresenta un esemplare d'importazione ultralpina (cioè normanna) medievale.

Quanto alla morfologia verbale, la terminazione di IV persona per l'indicativo presente dei verbi della II classe in siciliano antico è regolarmente *-imu* (*avimo*), non l'*-emu* analogico che si affermerà modernamente, anche se non verosimilmente per influsso settentrionale come talora si è supposto (contrario a quest'ipotesi è Varvaro 1988, 722, che propende per una spiegazione analogica, cioè l'attrazione delle forme perfettive, in parallelo a quanto avviene nei verbi della I classe).

La desinenza *-vu* della V persona, ancor oggi tipica di vari dialetti meridionali, è ben diffusa nel siciliano antico, dove essa irradiò verosimilmente dal perfetto per esigenza di distinzione dall'altrimenti omofona II persona (*-sti*, cf. Leone/Landa 1984, 51): un processo simile riguarda peraltro anche le varietà continentali (per romanesco e napoletano cf. Formentin 1998, 346).

Quanto alle forme del futuro indicativo, il siciliano antico è caratterizzato da «assenza di sincope tra ostruente e r (tipo *avirà*) e sincope obbligatoria dopo *-r*, *-n* e *-l* (tipo *murrà*, *rumarrà*, *vurrà*), nonché da rifacimento analogico di 'potere' su 'volere' (*putirà*)» (Barbato 2007, 182s.).

Il declino del congiuntivo presente, oggi scomparso in quasi tutti i dialetti dell'area, inizia già nei testi medievali, nei quali pure si osservano ancora varie sue apparizioni, a testimonianza di una residua vitalità bassomedievale.

La sostituzione dell'infinito con tempi finiti nelle subordinate è oggi caratteristico della Calabria meridionale, ma aveva probabilmente, in età medievale, estensione maggiore, ricorrendo da una parte in testi messinesi, dall'altra nel calabrese settentrionale quattrocentesco di Sergentino Roda (Barbato 2005).

6 Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, Riccardo (1977), *Stratigrafia lessicale di testi siciliani dei secoli XIV e XV*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Anglade, Joseph (1919–1920), *Las Leys d'amors, manuscrit de l'Académie des Jeux Floraux*, Toulouse/Paris, Privat.
- Baglioni, Daniele (in stampa), *Sulle sorti di [ɔ] in veneziano*, in: Éva Buchi/Jean-Paul Chauveau/Jean-Marie Pierrel (edd.), *Actes du XXVII^e Congrès international de linguistique et philologie romanes (Nancy, 15–20 juillet 2013)*, Strasbourg, Société de linguistique romane/EliPhi.
- Baldelli, Ignazio (1958), *Glosse a Sedulio in volgare cassinese del secolo XIII*, Studi di Filologia Italiana 16, 87–181 (ora in: Baldelli ²1983, 5–92, da cui si cita).
- Baldelli, Ignazio (²1983), *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica.
- Barbato, Marcello (2005), *Lingue, Regno di Sicilia*, in: *Enciclopedia Federiciana*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 188–198.
- Barbato, Marcello (2007–2010), *La lingua del «Rebellamentu». Spoglio del codice Spinelli*, Bollettino del Centro di Studi Linguistici e Filologici Siciliani 21 (2007), 107–191; 22 (2010), 37–121.
- Barbato, Marcello (2008), *Sistemi vocalici a contatto in area italo-romanza*, in: Sabine Heinemann/Paul Videsott (edd.), *Sprachwandel und (Dis)Kontinuität in der Romania*, Tübingen, Niemeyer, 139–152.
- Barbato, Marcello (2011), *La sociolinguistique et l'histoire des variétés romanes anciennes*, Travaux neuchâtelois de linguistique 53, 77–92.
- Barbato, Marcello (2015), *Vocali finali in molisano, o dell'importanza dei testi antichi*, *Lingua e Stile* 50, 91–110.
- Bertoletti, Nello (2004), *Articolo e pronome 'o / ol' nei volgari dell'Italia settentrionale*, *L'Italia dialettale* 45, 9–42.
- Bertoletti, Nello (2005), *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra.
- Bertoletti, Nello (2011), *Clemente Merlo e i dialetti lombardi (con una postilla sul rotacismo nel milanese antico)*, *L'Italia dialettale* 72, 47–70.
- Bianconi, Sandro (1962), *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo*, Studi linguistici italiani 3, 3–175.
- Bruni, Francesco (2010), *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino.
- Castellani, Arrigo (1952), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, 2 vol., Firenze, Sansoni.
- Castellani, Arrigo (1954), «GL» *intervocalico in italiano*, in: Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, vol. 1, Roma, Salerno, 1980, 213–221.
- Castellani, Arrigo (1958), *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211. Nuova edizione e commento linguistico*, in: Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, vol. 2, Roma, Salerno, 1980, 73–140.
- Castellani, Arrigo (1959–1960), *Precisazioni sulla gorgia toscana*, in: Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, vol. 1, Roma, Salerno, 1980, 189–212.
- Castellani, Arrigo (1960a), *Il nesso s_l in italiano*, in: Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, vol. 1, Roma, Salerno, 1980, 222–253.

- Castellani, Arrigo (1960b), *Una particolarità dell'antico italiano: «igualmente» – «similmente»*, in: Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, vol. 1, Roma, Salerno, 1980, 254–279.
- Castellani, Arrigo (1967), *Italiano e fiorentino argenteo*, in: Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, vol. 1, Roma, Salerno, 1980, 17–35.
- Castellani, Arrigo (1992), *Capitoli d'un'Introduzione alla grammatica storica italiana. V: Le varietà toscane nel Medioevo (Continuazione)*, Studi linguistici italiani 18, 72–118.
- Castellani, Arrigo (1993), *Il monottongamento di «uo» a Firenze*, in: Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, edd. Valeria Della Valle et al., vol. 1, Roma, Salerno, 2009, 247–286.
- Castellani, Arrigo (1999), *Da «sè» a «sei»*, in: Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, edd. Valeria Della Valle et al., vol. 1, Roma, Salerno, 2009, 581–593.
- Castellani, Arrigo (2000), *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, il Mulino (si tiene conto delle correzioni apportate alla ristampa del 2001).
- Castellani, Arrigo (2002), *I più antichi ricordi del primo libro di memorie dei frati di penitenza di Firenze, 1281–1287 (date della mano α)*, in: Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, edd. Valeria Della Valle et al., vol. 2, Roma, Salerno, 2009, 924–948.
- Cella, Roberta (2014), *Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi*, Studi di Grammatica Italiana 33, 1–98.
- Contini, Gianfranco (1960), *Poeti del Duecento*, Milano/Napoli, Ricciardi.
- Corti, Maria (1962), *Vita di San Petronio, con un'appendice di testi inediti dei secoli XIII e XIV*, Bologna, Commissione per i Testi di lingua.
- Crocioni, Giovanni (1907), *Il dialetto di Velletri e dei paesi finitimi*, Studj romanzi 5, 27–88.
- De Blasi, Nicola (1995), *Kampanien*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/2, Tübingen, Niemeyer, 175–189.
- D'Onghia, Luca (2010), *Sulla sintassi del clitico «a'» nella documentazione padovana (secoli XV–XVII)*, in: Giovanni Ruffino/Mari D'Agostino (edd.), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 393–415.
- Fanciullo, Franco (1984), *Il siciliano e i dialetti meridionali*, in: Anna Quattordio Moreschini (ed.), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia. Atti del Convegno della Società italiana di glottologia (Palermo, 25–27 marzo 1983)*, Pisa, Giardini, 139–159.
- Fanciullo, Franco (1988), *Lukanien*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 669–688.
- Fanciullo, Franco (1996), *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, ETS.
- Faraoni, Vincenzo (2012), *La sorte dei plurali in «-ora» nel romanesco di prima fase*, in: Michele Loporcaro/Vincenzo Faraoni/Piero A. Di Pretoro (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 79–101.
- Formentin, Vittorio (1996), *Flessione bicasuale del pronome relativo in antichi testi italiani centro-meridionali*, Archivio glottologico italiano 81, 133–176.
- Formentin, Vittorio (ed.) (1998), *Loise de Rosa, Ricordi*, Roma, Salerno.
- Formentin, Vittorio (2010), *Postille a testi italiani antichi*, Filologia italiana 7, 9–39.
- Formentin, Vittorio (2012), *Un nuovo testo per la storia del romanesco medievale*, in: Michele Loporcaro/Vincenzo Faraoni/Piero A. Di Pretoro (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 29–78.
- Formentin, Vittorio/Loporcaro, Michele (2012), *Sul quarto genere grammaticale del romanesco antico*, Lingua e Stile 47:3, 221–264.
- Franceschini, Fabrizio (1991), *Note sull'anafonesi in Toscana occidentale*, in: Luciano Giannelli et al. (edd.), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana. Atti del Primo Convegno*

- della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Siena, 28–31 marzo 1989, Torino, Rosenberg & Sellier, 259–272.
- Frosini, Giovanna (2015), Firenze, in: Pietro Trifone (ed.), *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci, 203–246.
- Ghinassi, Ghino (2006), *Dal Belcalzer al Castiglione. Studi sull'antico volgare di Mantova e sul «Cortegiano»*, ed. Paolo Bongrani, Firenze, Olschki.
- Larson, Pär (2000), *Tra linguistica e fonti diplomatiche: quello che le carte dicono e non dicono*, in: József Herman/Anna Marinetti/Luca Mondin (edd.), *La preistoria dell'italiano. Atti della tavola rotonda di Venezia, 11–13 giugno 1998*, Tübingen, Niemeyer, 151–166.
- Larson, Pär (2010), *Fonologia*, in: Giampaolo Salvi/Lorenzo Renzi (edd.), *Grammatica dell'italiano antico*, vol. 2, Bologna, il Mulino, 1513–1546.
- Ledgeway, Adam (2009a), *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer.
- Ledgeway, Adam (2009b), *La grammatica diacronica del napoletano: problemi e metodi*, Bollettino linguistico campano 15/16, 1–72.
- Leone, Alfonso/Landa, Rosa (1984), *I paradigmi della flessione verbale nell'antico siciliano*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Librandi, Rita (1995), *Nord- und Mittelkalabrien*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/2, Tübingen, Niemeyer, 189–199.
- Li Gotti, Ettore (1951), *Volgare nostro siculo*, Firenze, La Nuova Italia.
- Loporcaro, Michele (2002), *Il pronome «loro» nell'Italia centro-meridionale*, Vox Romanica 61, 48–116.
- Loporcaro, Michele (2012), *Un paragrafo di grammatica storica del romanesco*, in: Michele Loporcaro/Vincenzo Faraoni/Piero A. Di Pretoro (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 103–132.
- Loporcaro, Michele (2015), *Storia della lingua italiana e linguistica*, in: Chiara Gizzi (ed.), *Le forme dell'italiano scritto. Atti del convegno di Losanna, 9–10 ottobre 2014*, in: *Quaderno d'italianistica 2015 (dell'Università di Losanna)*, Pisa, ETS, 133–158.
- Loporcaro, Michele/Faraoni, Vincenzo/Di Pretoro Piero A. (edd.) (2012), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Loporcaro, Michele/Tomasin, Lorenzo (2016), *L'iperdifferenziazione del marcamento del genere come vestigio del neutro nell'italoromanzo settentrionale antico*, *Lingua e Stile* 51, 37–64.
- Manni, Paola (1979), *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, Studi di Grammatica Italiana 8, 115–171.
- Manni, Paola (2003), *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino.
- Manni, Paola (2013), *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino.
- Moretti, Giovanni (1987), *Umbria. Profilo dei dialetti italiani*, Pisa, Pacini.
- Palermo, Massimo (1990–1992), *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, 8–10, 131–156.
- Palermo, Massimo (1993), *Note sullo scempiamento di «r» nel romanesco pre-belliano*, Studi linguistici italiani 19, 227–235.
- Paradisi, Paola (1989), *Il libro memoriale di Donato. Testo in volgare lucchese della fine del Duecento*, Lucca, Pacini Fazzi.
- Parodi, Ernesto Giacomo (1889), *Dialetti toscani*, Romania 18, 590–625.
- Penello, Nicoletta, et al. (2010), *Morfologia*, in: Giampaolo Salvi/Lorenzo Renzi (edd.), *Grammatica dell'italiano antico*, vol. 2, Bologna, il Mulino, 1387–1511.
- Pfister, Max (1988), *Galloromanische Sprachkolonien in Italien und Nordspanien*, Mainz/Stuttgart, Akademie der Wissenschaften und Literatur/Steiner.
- Poggi Salani, Teresa (1992), *Toscana*, in: Francesco Bruni (ed.), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, vol. 1, Torino, UTET (poi Milano, Garzanti, 1996), 402–461.

- Politzer, Frieda/Politzer, Robert (1953), *Romance trends in 7th and 8th Century Latin documents*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press.
- Rinaldi, Gaetana Maria (2005), *Testi d'archivio del Trecento*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Rohlf, Gerhard (1966–1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 vol., Torino, Einaudi.
- Salviati, Lionardo (1584–1586), *Degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, vol. 1, Venezia, fratelli Domenico e Giovan Battista Guerra, 1584; vol. 2, Firenze, Giunti, 1586.
- Salvioni, Carlo (1884), *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Roma/Torino/Firenze, Loescher.
- Salvioni, Carlo (1896–1898), *Annotazioni sistematiche alla «Antica parafrasi lombarda» del «Neminem laedi nisi a se ipso» di San Giovanni Grisostomo*, II, Archivio glottologico italiano 14, 201–268 (ora in: Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, edd. Michele Loporcaro et al., Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. 3, 329–395).
- Salvioni, Carlo (1900), *Il pianto delle Marie in antico volgare marchigiano*, Roma, Accademia dei Lincei.
- Salvioni, Carlo (1911), *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del cod. berlinese di Bonvesin da Riva* (ora in: Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, edd. Michele Loporcaro et al., Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. 3, 261–395).
- Sanfilippo, Carla M. (2007), *Primi appunti sul volgare di Ravenna nel secondo Trecento*, in: Paolo Trovato (ed.), *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*, Firenze, Cesati, 411–456.
- Serianni, Luca (1972), *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, Studi di Filologia Italiana 30, 59–191.
- Serianni, Luca (1995), *Toscana, Corsica*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/2, Tübingen, Niemeyer, 135–150.
- Sorianello, Patrizia (2010), *Gorgia toscana*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 593–595.
- Stella, Angelo (1968), *Testi volgari ferraresi del secondo Trecento*, Studi di Filologia Italiana 26, 201–310.
- Stussi, Alfredo (1965), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Stussi, Alfredo (1995), *Venezien*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/2, Tübingen, Niemeyer, 125–134.
- Stussi, Alfredo (1999), *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, Cultura neolatina 59, 1–69.
- Stussi, Alfredo (2005), *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino.
- Tomasin, Lorenzo (2002), *Perugia 1364*, Studi linguistici italiani 37, 261–271.
- Tomasin, Lorenzo (2004), *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra.
- Tomasin, Lorenzo (2013a), *Quindici testi veneziani 1300–1310*, Lingua e Stile 48, 3–48.
- Tomasin, Lorenzo (2013b), *Sulla tradizione grafica dei dialetti veneti*, in: Federico Biddau (ed.), *Die geheimen Mächte hinter der Rechtschreibung*, Frankfurt am Main, Lang, 145–158.
- Tomasin, Lorenzo (2015), *Contributo al dibattito sugli esiti di CA, GA, Vox Romanica 74, 1–19.*
- Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*, Torino, UTET.
- Trifone, Pietro (2013), *Forestieri in Vaticano nel Trecento. Un testo misto e il diasistema romanesco-mediano*, Carte di viaggio 6, 9–21.
- Varvaro, Alberto (1979), *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. I. Gli esiti di «-nd-», «-mb-», Medioevo Romanzo 6, 189–206.*
- Varvaro, Alberto (1984), *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, il Mulino.
- Varvaro, Alberto (1985), *Autografi non letterari e lingua dei testi (sulla presunta omogeneità linguistica dei testi)*, in: *La critica del testo. Atti del convegno di Lecce, 22–26 ottobre 1984*, Roma, Salerno, 255–267.

- Varvaro, Alberto (1988), *Sizilien*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 716–731.
- Varvaro, Alberto (1995), *Südkalabrien und Sizilien*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. II/2, Tübingen, Niemeyer, 228–238.
- Vignuzzi, Ugo (1994), *Il volgare nell'Italia mediana*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 329–372.
- Volpi, Mirko (2010), «*Per manifestare polida parladura*». *La lingua del commento lanèo alla «Commedia» nel ms. Riccardiano-Braidense*, Roma, Salerno.

Giampaolo Salvi

3 Sintassi dell'italiano antico

Abstract: La sintassi dei volgari antichi differiva in molti punti da quella dei dialetti moderni. Nel capitolo si passano in rassegna i fenomeni più significativi di questa divergenza in base ai dati del fiorentino del Duecento e dell'inizio del Trecento, la fase più antica documentata della lingua italiana; alla situazione degli altri volgari si accenna in casi di differenze interessanti.

Keywords: sintassi, categorie grammaticali, ordine delle parole, fiorentino antico, volgari medievali

0 Considerazioni preliminari

I volgari italiani medievali, come i dialetti moderni che ne derivano, si differenziavano, oltre che sul piano fonetico, morfologico e lessicale, anche su quello sintattico. Secondo quello che possiamo ricostruire in base ai testi scritti pervenuti, la differenziazione sintattica doveva tuttavia essere minore di quella esistente tra i dialetti odierni. La lingua medievale costituisce infatti una fase intermedia in un processo di evoluzione, iniziato nel latino tardo e continuato anche dopo il Medioevo, che è anche un processo di progressiva differenziazione (anche se non mancano le stasi e, fatto più sorprendente, le evoluzioni parallele). All'aria di famiglia che presentano i volgari antichi può inoltre aver contribuito l'influsso reciproco delle varie tradizioni scritte, che può nascondere in parte le tendenze alla differenziazione attive nella lingua parlata.

Non è possibile al momento tracciare un quadro esaustivo della variazione sintattica nei volgari antichi. Solo per il fiorentino del Duecento e degli inizi del Trecento disponiamo di una descrizione grammaticale completa: la *Grammatica dell'italiano antico* (Salvi/Renzi 2010), integrabile con la *Sintassi dell'italiano antico* (Dardano 2012), che copre un'area geografica più ampia (ma sostanzialmente toscana) e un lasso di tempo più lungo (fino a tutto il Trecento), ma con una limitazione della base testuale (solo prosa) e dei fenomeni descritti (sostanzialmente sintassi della frase e soprattutto del periodo). Con l'eccezione dell'estesa descrizione del napoletano antico contenuta in Ledgeway (2009), per gli altri volgari disponiamo soltanto di studi parziali incentrati su singoli fenomeni grammaticali o sulla lingua di singoli autori.

Per questo, in quanto segue, baseremo la nostra descrizione dei principali fenomeni sintattici dell'italiano antico sui dati del fiorentino, che chiameremo semplicemente *italiano antico*, in conformità con il fatto che il fiorentino antico costituisce la base della *lingua italiana* che verrà canonizzata nel Cinquecento. Utilizzeremo a questo scopo tacitamente la descrizione fornita in Salvi/Renzi (2010) e Dardano (2012). Faremo riferimento agli altri volgari solo per segnalare alcune differenze

importanti. Nello spirito della *Grammatica dell'italiano antico*, la scelta di fenomeni che segue cercherà di mettere in luce alcune delle principali differenze tra italiano antico e italiano moderno (i *loci* degli esempi sono citati secondo le abbreviazioni della *Grammatica dell'italiano antico* o, se queste mancano, secondo il corpus del *Tesoro della lingua Italiana delle Origini*).

1 Categorie grammaticali

Rispetto all'it. mod., la morfologia dell'it. ant. si caratterizza per una più estesa presenza di categorie e forme ereditate dal latino, che poi l'evoluzione successiva ha in gran parte eliminato.

1.1 Pronomi deboli

Anna Cardinaletti (2010) ha proposto di individuare in it. ant. una categoria intermedia tra quella dei pronomi clitici e quella dei pronomi liberi: i pronomi detti *deboli*, che in it. mod. sopravvivono marginalmente nelle forme soggetto *egli, ella* e nell'obliquo *loro* (per es. *far loro un regalo*; per i pronomi deboli in latino, cf. Salvi 2004, par. V.1). I pronomi deboli hanno la stessa forma dei pronomi liberi, ma se ne distinguono per le loro proprietà sintattiche e semantiche, che li accomunano ai clitici:

a) diversa distribuzione sintattica: mentre i pronomi liberi possono essere retti da preposizioni (primarie o secondarie: *di lui, sotto lui*) o dal verbo, quelli deboli possono essere retti solo da un verbo (1)–(4), da un aggettivo in funzione predicativa retto a sua volta da un verbo (5) o da alcune preposizioni secondarie (6); mentre i pronomi liberi possono essere accompagnati da un modificatore (*solamente lui*) o apparire in una struttura coordinata (*lui e lei*), quelli deboli non possono essere né modificati né coordinati; mentre i pronomi liberi possono comparire in tutte le posizioni sintattiche in cui può comparire un sintagma nominale o preposizionale lessicale, quelli deboli hanno una distribuzione più limitata: si trovano sempre vicino a una forma verbale (v. sotto);

b) diverso uso pragmatico: mentre i pronomi liberi possono fungere da Topic o da Focus, quelli deboli hanno soltanto funzione anaforica;

c) diversa referenza: mentre i pronomi liberi possono riferirsi solo a umani, quelli deboli possono riferirsi anche a non-animati, come in (3a);

d) diverso sistema casuale: mentre le forme oblique dei pronomi liberi hanno un solo caso (che funge da oggetto diretto di un verbo o da complemento di una preposizione), le forme oblique dei pronomi deboli distinguono, come i clitici, due casi: *accusativo* (che funge da oggetto diretto di un verbo) e *dativo* (che funge da oggetto indiretto di un verbo, di un aggettivo o di una preposizione secondaria); perciò i pronomi in funzione di oggetto indiretto (dativi) sono sempre deboli (1a)/(2)/

(3b)/(5)/(6); i pronomi liberi, invece, quando fungono da oggetto indiretto, devono sempre essere preceduti dalla preposizione *a* (come i sintagmi nominali lessicali);

e) possiamo inoltre supporre che i pronomi deboli, diversamente da quelli liberi, non potessero essere portatori di prominenza accentuale all'interno del segmento intonativo in cui ricorrevano (e non potessero quindi svolgere la funzione di Topic o di Focus – v. punto *b*, sopra):

- (1) a. che *me* non pareva che... (Dante, *Vita nuova*, cap. 24, par. 2)
- b. Quando 'l pensier mi vèn ch'i' voglia dire / a gentil core de la sua vertute, / i' trovo *me* di sì poca salute (Guido Cavalcanti, *Rime*, 9, vv. 29–31)
- c. se alcuno volesse *me* riprendere di ciò (Dante, *Vita nuova*, cap. 30, par. 2)
- (2) a. io non posso fare *loro* nullo danno (*Novellino*, 36, rr. 8–9)
- b. fue *loro* così imposto dal Soldano (*Novellino*, 61, r. 7)
- c. la chasa ch'òe dato *loro* a pigione da sSanto Ispirito (*Libricciolo di Bene Bencivenni*, II, p. 385, rr. 9–10)
- (3) a. Questo sonetto (...) non abbisogna d'alcuna divisione; e però lassando *lui* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 8)
- b. dicendo io *lui* che per lui solo fatto l'avea (Dante, *Vita nuova*, cap. 33, par. 3)
- (4) per voi tormentare (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 6, par. 11)
- (5) a. sia *loro* licito (*Compagnia di San Gilio*, p. 49, rr. 15–6)
- b. sia licito *loro* di... (*Compagnia della Madonna d'Orsammichele*, p. 664, rr. 19–20)
- (6) io vidi intorno *lui* / quattro donne valenti (Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 2274–5)

Come discusso in Salvi/Renzi (2010/2011), queste proprietà, prese separatamente, non possono provare l'esistenza di una categoria di pronomi deboli diversa da quella dei pronomi liberi (da cui, come abbiamo detto, non sarebbero formalmente distinti): in particolare, tutte le posizioni sintattiche in cui, secondo il criterio *a*, potevano comparire le forme deboli, potevano ospitare anche sintagmi lessicali, e quindi forme libere; se il criterio è quindi in grado di dirci quali forme erano sicuramente libere (i pronomi retti da preposizione, quelli modificati e quelli coordinati), non è in grado di dirci quali forme erano sicuramente deboli. Quanto alla funzione pragmatica (criterio *b*), anche le forme libere possono avere funzione semplicemente anaforica quando sono rette da una preposizione (per es. *Avevo invitato Maria al cinema, ma poi sono andato senza di lei*); niente esclude in linea di principio che l'it. ant. fosse più permissivo, e usasse i pronomi liberi in funzione semplicemente anaforica anche in contesti in cui l'it. mod. userebbe obbligatoriamente un clitico; in tal caso, il fenomeno sarebbe parallelo a quello osservato sotto in 2.1 sull'alternanza tra possessivi e pronomi personali nel sintagma nominale (v. testo relativo all'es. 18): in it. ant. si poteva usare un pronome libero anche in contesti in cui l'it. mod. userebbe obbligatoriamente un possessivo. Infine, il caso dativo (criterio *d*) si trova anche in forme pronominali che non possono essere considerate deboli, come *altrui* (v. sotto 1.2), per cui non può essere escluso a priori che anche le forme libere avessero questo caso.

Ma se nessuno dei criteri elencati può da solo giustificare l'introduzione della categoria dei pronomi deboli o aiutare a identificare queste forme distinguendole da quelle libere, una combinazione di questi criteri può servire allo scopo. Se si può

dimostrare, per es., che i pronomi dativi (criterio *d*) mostrano le restrizioni distribuzionali descritte ai punti *a* e *b* (che sarebbero inspiegabili con i pronomi liberi, che hanno la stessa distribuzione dei sintagmi lessicali), è lecito assumere che queste forme appartengano a una categoria speciale, diversa da quella dei pronomi liberi e da quella dei pronomi clitici; e se la categoria esiste per i pronomi dativi, è lecito pensare che questo valga per tutti i pronomi obliqui (anche accusativi), e (forse) per tutti i pronomi personali (anche nominativi). Se cioè i pronomi dativi non sono mai modificati, coordinati, focalizzati o topicalizzati, e si trovano sempre soltanto nel contesto immediato di una forma verbale (o di un aggettivo in posizione predicativa o di una preposizione secondaria), secondo la tipologia esemplificata in (1)–(6), siamo autorizzati a postulare l'esistenza di una categoria indipendente di pronomi deboli.

Questa assunzione sembra giustificata dai fatti: Anna Cardinaletti non ha trovato ess. di pronomi dativi modificati o coordinati, né di pronomi dativi sicuramente focalizzati o topicalizzati. Quanto all'adiacenza a un verbo (o a un aggettivo predicativo o a una preposizione secondaria), questa non è confermata in senso stretto: a parte (3b), in cui anche *io* potrebbe essere debole (e avremmo quindi un gruppo di pronomi deboli adiacenti al verbo), abbiamo una serie di ess. in cui il pronome dativo postverbale è separato dal verbo dall'oggetto diretto (7a) o da un avverbio (7b):

- (7) a. Allora dissi queste parole *loro* (Dante, *Vita nuova*, cap. 18, par. 4)
 b. dirai così *loro* (*Novellino*, 36, rr. 36–7)

Questi ess. richiedono una modifica della generalizzazione, non ne alterano tuttavia lo spirito: gli elementi che separano il pronome debole dal verbo sono strettamente legati al verbo, quasi una sua estensione (troviamo casi analoghi in dialetti moderni in cui i clitici possono essere separati dal verbo da un avverbio o dall'oggetto diretto – cf. Salvioni 1903).

Possiamo quindi dare per molto probabile l'esistenza di pronomi deboli in it. ant., anche se, a causa della omonimia con i pronomi liberi, la classificazione dei singoli ess. non sarà sempre possibile.

1.2 Caso

Nel sistema dei pronomi la distinzione di caso, che nell'italiano corrente è limitata alle sole coppie *io/me* e *tu/te* e ai clitici, in it. ant. riguardava molte più forme (Renzi 2010). Per es. la forma nominativa *ella*, che poteva fungere solo da soggetto (*quand'ella altrui saluta*, Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 5, v. 2), si opponeva alla forma obliqua *lei* (libera o debole – v. 1.1, sopra), che poteva fungere da oggetto diretto (*le persone correano per vedere lei*, Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 1), da oggetto indiretto (*Ed io, rispondendo lei, dissi*, Dante, *Vita nuova*, cap. 18, par. 6) e da complemento di una preposizione (*ne la seconda le prego che mi dicano di lei*, Dante, *Vita nuova*, cap. 22, par. 11). La stessa distinzione si ritrova negli altri pronomi personali di 3. pers.: *egli/*

lui, egli(no)/loro, elle/loro, nel pronome interrogativo *chi/cui*, nei pronomi dimostrativi riferiti a persone: *questi* (sing. e pl.) / *costui* e *costoro*, *cotesti* (sing. e pl.) / *cotestui* e *cotestoro*, *quegli* (sing. e pl.) / *colui* e *coloro*, e le forme corrispondenti per il femm. Allo stesso modo, alla forma nominativa di pronomi indefinito *altri* (il cui significato era più o meno ‘la gente’: *questo dico, acciò che altri non si maravigli*, Dante, *Vita nuova*, cap. 30, par. 1) si opponeva l’obliquo *altrui*, che poteva fungere da oggetto diretto (*quand’ella altrui saluta*, Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 5, v. 2), da oggetto indiretto (*né dire altrui menzogna*, Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 1628), da complemento di preposizione (*quello che io volea del tutto celare ad altrui*, Dante, *Vita nuova*, cap. 4, par. 1) o avere valore di genitivo (*del bene e della felicitade altrui*, Bono Giamboni, *Libro*, cap. 26, par. 6 – si tratta dell’unico uso conservato in it. mod.).

Questo sistema comincia peraltro a essere intaccato. I pronomi soggetto di 3. pers. alternavano con gli obliqui nei contesti sintattici in cui non esiste una corrispondenza precisa tra i tratti di persona/numero espressi dal soggetto e quelli espressi dal verbo: per es. quando fungono da soggetto di una forma non-finita, come in (8a), dove la forma nominativa *elli* alternava con la forma obliqua *lui*; o quando compaiono in una struttura coordinata, come in (8b), dove potevamo avere due forme nominative (*egli e io*), ma anche una forma nominativa (*altri*) coordinata con una forma obliqua (*lui*). In Italia settentrionale il fenomeno riguardava anche le altre persone (9) (Benincà 1994, 171–172), e anche i pronomi con funzione di soggetto collocati nel margine sinistro della frase (10) (v. sotto 3.2.1; in 10b si tratta di un tema contrastato: ‘lui, invece’ – cf. Vai 2014):

- (8) a. *tornando elli* ad casa con li cardinali (*Cronica fiorentina*, p. 94, rr. 15–6) / *stando lui* ne l’Egitto (Brunetto Latini, *Pro Ligario*, p. 173, r. 26)
 b. questo non sapea altri che Domenedio ed *egli* e *io* (Paolino Pieri, *Merlino*, cap. 16, par. 17) / *Né lui né altri* già ciò non credesse (*Fiore*, 94, v. 12)
- (9) (ven.) *dando-e’ delo pan* (*Lio Mazor*, p. 27, r. 25) / *stando mi* en la mia barcha (*Lio Mazor*, p. 19, r. 27)
- (10) a. (lomb.) *E lu* da nona zeva al desc (Bonvesin, *Vita beati Alexii*, v. 11)
 b. *A segar e a bate sostegn fadhiga* al coldo, / e *lu sê zos e canta e sta segur e boldo* (Bonvesin, *Disputatio mensium*, vv. 225–6)

Nel caso dei dimostrativi, poi, la perdita della distinzione casuale non si limita più a determinate costruzioni: le antiche forme dell’obliquo potevano comparire in funzione di soggetto (cf. 11b rispetto a 11a) in tutti i contesti e possiamo quindi pensare che avessimo già due serie indipendenti di lessemi, come in it. mod., dove *questi* e *costui*, ecc. non sono più le forme di un unico lessema, ma appartengono a due lessemi diversi:

- (11) a. *Questi* si mostrò molto crucciato (*Novellino*, 91, r. 8)
 b. *costui* n’avea lasciato ogni altra cosa (*Novellino*, 99, rr. 5–6)

2 Sintagmi

2.1 Sintagma nominale

Nella struttura del sintagma nominale/SN (per i volgari settentrionali cf. Thiella, 2008), mancava ancora l'articolo cosiddetto «partitivo» (in realtà una forma di determinante indefinito), che si svilupperà nei secoli seguenti a partire da strutture veramente partitive con quantificatore non-espresso, come in (12), in cui *de' miei vasselli de l'ariento* significa '(un certo numero) dei miei vasi d'argento', in cui cioè *di* serve a effettuare una partizione nell'insieme costituito da *i miei vasselli de l'ariento*, insieme già noto dal contesto precedente; il significato non è quindi ancora quello di indefinitzza dell'articolo partitivo dell'it. mod. (cf. *Gli ho prestato dei vasi d'argento*, dove *dei vasi d'argento* è indefinito e nuovo nel contesto):

- (12) Prestat'ò la casa e molti miei vasselli d'ariento a l'amico mio: e anche mi manda pregando per costui che *de' miei vasselli de l'ariento* gli debbia anche prestare. (Bono Giamboni, *Fiore di rettorica* (red. beta), cap. 46, parr. 55–6)

Anche la struttura del sintagma era in parte diversa: mentre in it. mod. i determinanti hanno una posizione iniziale fissa (*tutti i/questi miei amici*, *molti miei amici*), in it. ant. i quantificatori (13) e i possessivi (14) potevano anche apparire dopo il nome (ma non i dimostrativi, né naturalmente l'articolo); però, mentre il quantificatore postnominale appariva alla fine del sintagma, e quindi dopo gli aggettivi postnominali (13b), il possessivo appariva prima di questi aggettivi (14b) (con i nomi di parentela il possessivo poteva avere anche forma enclitica [14c], come oggi in alcuni dialetti centro-meridionali, ma non in fiorentino né in italiano):

- (13) a. *molte donne belle* di Siena fuorono prese (*Cronica fiorentina*, p. 124, rr. 33–4)
 b. Poi vidi *cose dubitose molte* (Dante, *Vita nuova*, cap. 23, par. 23, v. 43)
 (14) a. L'ora che *lo suo dolcissimo salutare* mi giunse (Dante, *Vita nuova*, cap. 3, par. 2)
 b. Di ciò piange la mente / e *gli occhi miei dogliosi* (Chiaro Davanzati, *Rime*, canz. 41, vv. 39–40)
 c. i quali d. diede loro per me *molgliama* (*Libro di Lapo Riccomanni*, p. 517, rr. 10–1)

Il possessivo, inoltre, quando preinominalmente, poteva fungere da solo da determinante, senza essere accompagnato dall'articolo: in (15b) *nostra ragione* ('il nostro conto') è determinato esattamente come *la nostra ragione* in (15a):

- (15) a. per difendere *la nostra ragione* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 167, r. 7)
 b. quando saldamo *nostra ragione* (*Libro di Lapo Riccomanni*, p. 545, r. 17)

L'articolo poteva mancare anche con il quantificatore universale (16) e con i nomi astratti (17):

- (16) a. vidersi quivi igli ambasciatori di *tutte le parti* del mondo (Bono Giamboni, *Orosio*, libro 3, cap. 20, p. 174, rr. 25–6)
- b. Allora il re Carlo tolse assai messaggi, e mandoli per *tutte parti* e al re di Francia e al prence suo figliuolo (*Leggenda di messer Gianni di Procida*, p. 59, rr. 16–7)
- (17) a. Dunque *la prudenza* si è abito, con lo quale l'uomo può consigliare con verace ragione nelle cose degli uomini buone e ree (*Tesoro volgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 3, libro 6, cap. 29, p. 100, rr. 3–6)
- b. *prudenzia* è uno dispregio de pericoli e fatiche, acciò che la cosa bene e utilemente si faccia (Bono Giamboni, *Fiore di rettorica* (red. beta), cap. 19, p. 22, rr. 6–8)

La distribuzione del possessivo nelle nominalizzazioni era regolata da principi diversi che in it. mod. Eccezzuati i casi di focalizzazione e di modificazione, in it. mod. la pronominalizzazione di un genitivo avviene in linea di principio sempre con un possessivo (*la caduta di Piero / la sua caduta / *la caduta di lui*) e il pronome personale si può usare solo in quei casi in cui il possessivo non è accessibile (per es. perché è già usato per esprimere un'altra funzione, come in *la mia descrizione di Piero / la mia descrizione di lui / *la mia sua descrizione*). In it. ant., invece, il pronome personale si poteva usare più liberamente, anche in casi in cui oggi si userebbe il possessivo, come in (18b) *di loro*, rispetto a (18a), che sarebbe anche la soluzione dell'it. mod.:

- (18) a. E poscia che i cittadini d'Atena ebbero ricevuti gli sbanditi *in loro compagnia*, contra i tiranni impresero battaglia (Bono Giamboni, *Orosio*, libro 2, cap. 17, p. 116, rr. 6–8)
- b. *in compagnia di loro*, senza comandamento, si mise uno giovane chavaliere (*Libro della distruzione di Troia*, p. 178, rr. 22–4)

Mentre in it. mod. è normalmente ammessa solo l'estrazione del complemento di un nome (Di chi *hai criticato* le idee ~~di chi?~~), in it. ant. poteva essere estratto anche un quantificatore (Salvi 2011a):

- (19) a. Non si conviene estimare di che etade l'uomo sia, ma *quanto* elli abbia *pro'* fatto in istudio (*Fiori e vita di filosofati*, cap. 25, rr. 11–2)
- b. sed (...) *tutta* fosse mia / *la terra*, quanta se ne posedesse (Chiaro Davanzati, *Rime*, canz. 3, vv. 29–32)

L'estrazione del quantificatore era possibile anche a partire da un sintagma aggettivale in funzione predicativa (20) o da un sintagma avverbiale (21):

- (20) a. *Ahi quanto* mi pareo *pien di disdegno!* (Dante, *Inferno*, 9, v. 88)
- b. Ma questa istoria (...) *assai* è ad ogni uomo *manifesta* (Bono Giamboni, *Orosio*, libro 6, cap. 5, p. 362, rr. 25–7)
- c. vuol, *quanto* la cosa è *più perfetta*, / più senta il bene, e così la doglienza (Dante, *Inferno*, 6, vv. 107–8)
- (21) *molto* ne parlavano *disiderosamente* (*Novellino*, 28, rr. 4–5)

Lo specificatore poteva essere estratto anche dall'interno di uno specificatore, come in (22), dove lo specificatore *molto* è estratto dal sintagma aggettivale *molto bella*, che a sua volta funge da specificatore del SN *molto bella creatura*:

(22) *molto è bella creatura* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 19, par. 2)

Di tutte queste estrazioni, in it. mod. restano possibili quella di *tutto* e quella di *quanto* soprattutto in frasi esclamative (*Quanto mi sembrava felice!*) e in subordinate comparative (*È più felice ora di quanto non sia mai stato felice prima*).

2.2 Sintagma preposizionale

A parte le moltissime differenze nell'uso delle singole preposizioni, le possibilità di reggenza delle preposizioni in generale erano più ampie: mentre in it. mod. solo *a*, *di*, *da*, *per*, *tra/fra*, *dopo* e *senza* possono reggere un infinito, in it. ant. questa possibilità esisteva anche per *in* e *con*: *in pagare lo pepe e 'l gruogo e le scodelle* (*Statuto dell'Arte degli oliandoli*, p. 17, rr. 22–3), *con asserragliare le vie con legname* (Dino Compagni, *Cronica*, libro 2, cap. 15, p. 166, r. 32); in it. mod. queste preposizioni possono reggere l'infinito solo se questo fa parte di un SN ed è preceduto da un determinante, costruzione possibile anche in it. ant.:

(23) Giudicamento è quella contraversia la quale nasce *de lo 'ndebolire e del confirmare* la ragione (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 134, rr. 2–3)

Inoltre le preposizioni *in*, *con* e *per* potevano reggere anche un gerundio: *in notificando la tua condizione* (Dante, *Vita nuova*, cap. 18, par. 7), *chon avendo sopra questa provisione quattro dela Compagnia ordinati sopra ciò* (*Compagnia di San Gilio*, p. 37, r. 35–p. 38, r. 2), *per sofferendo nel nome di Cristo poca cosa* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 8, par. 7).

Tutte le preposizioni che potevano reggere un SN, potevano reggere direttamente anche un pronome personale o riflessivo, mentre in it. mod. le preposizioni secondarie e una parte di quelle primarie lo possono reggere solo attraverso l'intermediario di *di* (24) (in alcuni casi facoltativamente) o di *di* e di *a* (25) (se la preposizione può reggere anche un sintagma preposizionale lessicale introdotto da *a*):

- (24) a. lungo me (Dante, *Vita nuova*, cap. 12, par. 3) ~ it. mod. lungo di me
 b. su ssé (*Libro del difenditore della pace*, diz. 2, cap. 28, p. 490, r. 2) ~ it. mod. su di sé
- (25) a. dentro lui (Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, p. 9, r. 23) ~ it. mod. dentro di(/a) lui
 b. dietro se (Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, p. 101, r. 6) ~ it. mod. dietro di/a sé
 c. presso loro (Paolino Pieri, *Merlino*, cap. 49, par. 2) ~ it. mod. presso di(/a) loro
 d. sotto lui (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 24, par. 4) ~ it. mod. sotto di(/a) lui

Per contro, la preposizione *di* aveva una funzione molto più ridotta come introduttore del secondo termine di paragone nella comparazione di ineguaglianza: nel caso generale l'introduttore, anche per un SN, era *che* (26), mentre *di* poteva comparire facoltativamente se il SN conteneva un numerale (27), ed era obbligatorio solo nel caso di un pronome personale (28):

- (26) questa vale *più che tutto lo 'mperio* (*Novellino*, 1, r. 65)
 (27) a. ordinario e fermaro (...) che non si debbia portare a processione *più ch'uno candellotto* (*Compagnia di S.M. del Carmine*, p. 61, rr. 10–2)
 b. Et nel secondo anno della sua signoria passarono in quello passaggio *più di cc.^m di persone* (*Cronica fiorentina*, p. 92, rr. 2–3)
 (28) li Greci sono *più poderosi di noi* (*Novellino*, 81, r. 18)

Anche nel caso di una frase comparativa l'unico introduttore possibile era *che*; l'espressione moderna basata su *di* (*di quanto*) non si era ancora formata:

- (29) il leofante e molti altri animali sono *più grandi del corpo che nonn è l'uomo* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 38, rr. 6–7)

Ma *di* comincia ad apparire con altri tipi di SN già all'inizio del Trecento (30a), come anche *di quello che* con la stessa funzione del moderno *di quanto* (30b):

- (30) a. di tanto amore ne dee essere degno solo conte o *più alto di conte* (*Andrea Cappellano volgarizzato* (ed. Ruffini), libro 1, cap. 16, p. 101, rr. 3–4)
 b. ond'ella fessi / lucente *più assai di quel ch'ell'era* (Dante, *Paradiso*, 5, vv. 131–2)

3 Frase

3.1 Struttura grammaticale

3.1.1 Soggetto

Nei volgari medievali l'espressione del soggetto non era obbligatoria. Ma era già presente una dicotomia tra varietà in cui questo valeva in generale, quelle centro-meridionali (31a), e quelle, i volgari settentrionali, in cui tendenzialmente l'espressione del soggetto era invece obbligatoria in alcuni contesti, in particolare nelle frasi subordinate senza inversione (31b) (Vanelli/Renzi/Beninca 1985); il fiorentino appartiene al secondo gruppo (32a), anche se in una parte dei testi questo fenomeno è assente (32b), forse come riflesso di un diverso registro:

- (31) a. (rom.) disse ca Ø era ingannato, perché Ø era cacciato de Vitervo (Anonimo Romano, *Cronica*, cap. 26, p. 224, rr. 2–3)
 b. (ven.) Iacolina muger del Ros çurà (...) de dir verità del pan ch'ela fe' cum pesa, per chi comandamento ch'ela lo fe', et chi li de' le pese, dis ch'ela lo fe' per comandamento

de so mari lo Ros, e ch'el li comandà ch'ela lo façes de una unça plu de quel de plaça
(*Lio Mazor*, p. 48, rr. 21–6)

- (32) a. ben ti dico che *io* li mangiai *io*: ché *io* sono di tanto tempo, ch'io non debbo ormai dir bugia (*Novellino*, 75, rr. 49–51)
- b. Mostrato la Filosofia perch'era la Fede mal vestita e stava cotale avilupata, e come \emptyset era la più ricca reina del mondo e aveva più ricchi fedeli, disse: – Anche dicesti, figliuole, che \emptyset ne diede povera cena; e io ti dico che \emptyset ne diè cena buona, e chente \emptyset s'usa di dare agli amici (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 20, par. 1)

Nelle varietà a soggetto tendenzialmente obbligatorio, nelle frasi semi-impersonali si poteva avere un soggetto espletivo (v. sotto es. 58b). Nelle varietà settentrionali nel corso del Trecento compaiono i primi segni della cliticizzazione dei pronomi soggetto (Vai 2014): (lomb.) *no l'ave miga pagura* (*Margarita*, v. 599), con il pronome soggetto dopo la negazione.

3.1.2 Struttura argomentale e diatesi

L'unico ausiliare usato nel passivo era *essere*: non si usavano ancora né *venire*, né *andare* ('dover essere'). Nel Trecento *venire* + participio comincia a essere usato, ma la costruzione indicava un cambiamento di stato ('diventare'), come nei seguenti ess.:

- (33) a. allora gli cavalieri tutti *vennero smarriti* 'finirono per smarrirsi' (*Tavola ritonda*, cap. 93, p. 352, r. 23)
- b. e *venia fornito* il trattato, se non che... 'stava per diventare effettivo' (Giovanni Villani, *Cronica*, libro 8, cap. 138, rr. 3–4)

In (33a) *venire* accompagna il participio di un verbo pronominale, e quindi non passivizzabile in costruzione personale; in (33b) accompagna invece un verbo transitivo: qui il significato è già molto vicino a quello del passivo ('stava per essere eseguito'), e sono certamente stati casi come quest'ultimo che hanno fornito la base per il successivo uso di *venire* come ausiliare del passivo.

In it. ant. era normale passivizzare anche verbi transitivi usati senza oggetto diretto (34a) e verbi inergativi (34b) (*passivo impersonale*):

- (34) a. fue consilglato (...) ch'a llui fosse dato d'uno basstone (*Cronica fiorentina*, p. 118, rr. 33–4) (it. mod. *gli si desse* 'lo si colpisse')
- b. fue del mese di settenbre *battalglato* fortemente con vij difici (*Cronica fiorentina*, p. 125, rr. 6–7) (it. mod. *si combatté*)

In it. ant. mancava invece la costruzione del *si* impersonale: mentre in it. mod. la coniugazione pronominale può essere usata per evitare l'espressione del soggetto lessicale con qualsiasi verbo (transitivo: *si mangia troppa pasta*, inergativo: *si dorme troppo*, inaccusativo: *si va al cinema*, pronominale: *ci si sveglia presto*, passivo: *si viene denigrati*), in it. ant. la costruzione era inizialmente limitata ai verbi passivizza-

bili, e cioè a quelli transitivi (35a) e a quelli inergativi (35b), oltre che a una parte degli inaccusativi non-pronominali (35c):

- (35) a. Furono in questa concordia (...) che cierta quantità di pane e d'altre cose (...) si *dovessero vendere*, e fuorono vendute a cierte persone (*Compagnia di S.M. del Carmine*, p. 62, rr. 5–8)
- b. quando *si cena*, o *si desina* (Bono Giamboni, *Vegezio*, libro 3, cap. 6, p. 93, rr. 20–1)
- c. Sicuro viaggio è quello che si fa quando *si va* onde non sospetti il nemico (Bono Giamboni, *Vegezio*, libro 3, cap. 6, p. 90, rr. 9–11)

La costruzione aveva quindi caratteristiche diverse da quelle dell'uso moderno e può essere considerata più propriamente una forma di costruzione passiva, come è evidenziato anche dal fatto che, come nella costruzione passiva perifrastica, era normale l'espressione dell'agente attraverso un sintagma preposizionale introdotto da *per* (o da *da*), mentre in it. mod. l'espressione dell'agente è di uso limitato e la costruzione serve piuttosto a esprimere eventi il cui soggetto lessicale è generico o indeterminato:

- (36) a. non volemo che in dire questi pater nostri *per alchuno si faccia* consciencia (*Compagnia della Madonna d'Orsammechele*, p. 669, rr. 15–6)
- b. Lo vostro presio fino / in gio' *si rinovelli / da grandi e da zitelli / per* ciascuno camino (Guido Cavalcanti, *Rime*, 1, vv. 6–9)
- c. non vuol che 'n sua città *per me si vegna* (Dante, *Inferno*, 1, v. 126)

Sempre diversamente dalla norma dell'it. mod., nei casi di interpretazione generica i complementi predicativi erano al sing., sia nella costruzione del *si* passivo (37) (it. mod. al pl.: *non se ne diventa sazi, si deve essere cortesi*), sia in altre costruzioni (38) (it. mod. *questo significa essere umili*):

- (37) a. al pan de li angeli, del quale / vivesi qui ma non *sen vien satollo* (Dante, *Paradiso*, 2, vv. 11–2)
- b. a costor *si vuole esser cortese* (Dante, *Inferno*, 16, v. 15)
- (38) L'umiltade è opposita della superbia, e però questo seguire in acostarsi, non è altro, che *essere umile* (*Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, 10, p. 153, rr. 18–20)

Nella frase presentativa-esistenziale il predicato poteva essere *essere* o *avere*, diversamente dall'it. mod., in cui abbiamo *esserci*. *Avere* si usava riferito a una localizzazione determinata (39), *essere* a una localizzazione determinata (40a) o generica (40b):

- (39) Nelle parti di Grecia *ebbe* un signore che portava corona di re (*Novellino*, 2, rr. 3–4)
- (40) a. Uno re *fu* nelle parti di Egitto (*Novellino*, 4, r. 4)
- b. *Fue* uno re molto crudele, il quale perseguitava il populo di Dio (*Novellino*, 36, rr. 3–4)

– In tutti e tre i casi l'it. mod. avrebbe *c'era* (per il tempo usato, v. sotto 3.1.6). *Esserci* era per contro già la soluzione normale in altre varietà, per es. in siciliano (Amenta 2004):

- (41) (sic.) *Erachi* in Castruiohanni unu grandi Sarrachinu (*La conquista di Sicilia*, cap. 17, p. 76, r. 9)

3.1.3 Clitici

Quando i clitici formano un gruppo, la loro posizione reciproca è generalmente regolata da principi basicamente morfologici e non sintattici. Nella prima fase del fiorentino medievale l'ordine nei gruppi di clitici era (Cella 2012): (g)l- – mi – vi – ti – ci – si – ne, dove l'unica cosa che conta è la forma del pronome, non la sua funzione, per cui per es. *mi ti* realizzava sia la combinazione ACC-DAT sia quella DAT-ACC: *mi ti raccomando* 'mi raccomando a te' / *mi ti appressasti* 'ti avvicinasti a me' (Boccaccio, *Decameron*, 8, nov. 10, par. 25, e 3, nov. 6, par. 37).

La differenza più rilevante rispetto all'it. mod. riguarda la posizione dei clitici accusativi di 3. pers. rispetto alle forme *mi/ti/ci/vi*: mentre in it. mod. abbiamo *me lo, te la, ce li, ve le*, ecc., in it. ant. l'ordine era quello inverso: *lo/il mi, la ti, li/i ci, le vi*, ecc.: *io il vi darò via peggiore* 'io ve lo darò ancora peggiore' (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 6, par. 15), *ma dirolloti* 'ma te lo dirò' (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 4, par. 5). Questo ordine, oltre che a Firenze, era diffuso in Toscana orientale, nell'Italia mediana e in Corsica (e forse più anticamente anche in Toscana occidentale; Castellani 2000, 273); il resto dei volgari italiani aveva l'ordine dell'it. mod.: (ven.) *eu te prego qe tu me lo dibie dire* (*Pamphilus volgarizzato*, p. 55. r. 29).

La combinazione dei clitici accusativi di 3. pers. con i clitici dativi di 3. pers. (it. mod. *glielo, gliela*, ecc.) era rappresentata da una forma che non distingueva né il numero e genere del dativo (come è anche in it. mod.), né quello dell'accusativo, per cui questa forma unica (*lile, gliele* e simili) può corrispondere a 'lo (dice) a lei', come in (42a), a 'la (dà) a lui', come in (42b), a 'li (baciano) a lui', come in (42c), ecc.:

- (42) a. tu prieghi lui che *li le dica* (Dante, *Vita nuova*, cap. 12, par. 7)
 b. E que' non volendola, e que' dandogliele (*Disciplina clericalis*, p. 76, rr. 20–1)
 c. e corsero a' piedi per baciargliele (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 63, par. 3)

Per la posizione dei clitici all'interno della frase, v. sotto 3.2.3.

Sempre per quanto riguarda la sintassi dei clitici, ricordiamo l'assenza del clitico *lo* con funzione di pro-predicato: *molte cose paion buone, che non sono* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 70, par. 10), dove in it. mod. avremmo: *lo sono*; l'omissione del clitico riflessivo nei tempi composti e nei modi non finiti dei verbi pronominali: *Siete voi accorti / che...? 'vi siete accorti'* (Dante, *Inferno*, 12, vv. 80–1), accanto a: *quel medesimo, che si fu accorto / ch'io domandava il mio duca di lui* (Dante, *Inferno*,

14, vv. 49–50); *lo mio cuore cominciò dolorosamente a pentere* ‘a pentirsi’ (Dante, *Vita nuova*, cap. 39, par. 2), accanto a: *quelle anime, le quali sono negligenti a pentersi* (*Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, Proemio, p. 3, rr. 15–6); l’uso del clitico riflessivo con verbi non pronominali nelle frasi interrogative indirette, specialmente se rette da *non sapere: non so ch’io mi dica* ‘che cosa dire’ (Dante, *Vita nuova*, cap. 13, par. 2, v. 10); l’omissione di un clitico uguale con il secondo verbo di una struttura coordinata, possibile però in genere solo se il clitico precedeva il verbo (43a), ma non se lo seguiva, nel qual caso il clitico andava ripetuto (43b); quando un unico clitico si riferiva a una coordinazione di verbi, poteva svolgere funzioni grammaticali diverse con i due verbi: in (43c) *mi* è oggetto indiretto di *rendere*, ma oggetto diretto di *trarre*:

- (43) a. E io vi dico e prometto che... (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 6, par. 13)
 b. ma *cruccheretevi e dorretevi e lamenteretevi* di me (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 6, par. 14)
 c. *m’hai* sicurtà *renduta e tratto* / d’alto periglio (Dante, *Inferno*, 8, vv. 98–9)

3.1.4 Verbi ausiliari

La scelta dell’ausiliare *essere* o *avere* nei tempi composti corrisponde in gran parte a quella dell’it. mod., ma con i verbi accompagnati da un pronome riflessivo con interpretazione propria (cioè quando il pronome vale ‘(a) sé stesso’) era possibile l’uso di *avere* (come oggi in molti dialetti italiani): *la donna che (...) ci s’hae mostrata* ‘ci si è mostrata’ (Dante, *Vita nuova*, cap. 38, par. 3), *ella istessa s’avea data la morte per lo dolore* ‘si era data’ (Bono Giamboni, *Orosio*, libro 5, cap. 24, p. 343, rr. 12–3) (ma si aveva anche *essere*: *Ecco dunque come Idio s’era mostrato e dato in prima al popolo suo*, Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 84, p. 408, rr. 16–17). Con i verbi pronominali l’ausiliare era sempre *essere*, come in it. mod.: *io non m’era accorto* (Dante, *Purgatorio*, 4, v. 16) – in questa costruzione, per contro, poteva restare non espresso il clitico riflessivo (v. 3.1.3, sopra).

La distribuzione degli ausiliari non era uguale in tutti i volgari (Loporcaro 2014). In siciliano, per es., *avere* aveva già cominciato a sostituire *essere* con i verbi inaccusativi: *alcunu per li grandi falli avi vinutu a raia et a smania* (*Sposizione del Vangelo*, cap. 19, par. 4), accanto a: *a zzo era vinutu* (*Sposizione del Vangelo*, cap. 10, par. 1), fenomeno che porterà alla completa eliminazione di *essere* come ausiliare.

3.1.5 Negazione

In it. ant. la negazione *non* aveva un duplice comportamento nella struttura di frase: poteva comportarsi come uno degli elementi del gruppo clitico preverbale ed essere quindi preceduta da un elemento con funzione di tema (44a) o di fuoco (44b) che costituisce il primo elemento della frase (v. sotto 3.2.1); oppure poteva fungere da

primo elemento della frase e permettere quindi la posizione preverbale dei clittici (v. 3.2.3), relegando il soggetto in posizione postverbale (45):

- (44) a. *Dio nollo* essaudisce (*Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, 4, p. 58, r. 14)
 b. *già più no-lla* rividi (Brunetto Latini, *Tesoretto*, v. 1179)
 (45) *Non si turba il savio* di perdere figliuoli o amici (*Fiori e vita di filosafi*, cap. 24, r. 249)

La negazione frasale poteva ricorrere insieme con un sintagma negativo preverbale, per es. con un soggetto, come in (46a), costruzione impossibile in it. mod., dove *non* in questi casi non può comparire; la soluzione dell'it. mod. era del resto corrente anche in it. ant. (46b):

- (46) a. sicché (...) *neuno non* andasse poscia in paradiso (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 44, par. 4)
 b. *neuno* poote essere filosofo se non ama la sapienzia (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 41, r. 22)

Neanche il sistema della negazione espletiva corrisponde del tutto a quello odierno: questa si usava in molte delle costruzioni in cui si usa in it. mod., come per es. nelle frasi comparative (47a) o nelle completeive rette dai *verba timendi* (47b), ma non nelle frasi temporali di posteriorità (48a) (it. mod. *prima che (non) le pronunci o scriva*), né nelle frasi esclamative (48b) (it. mod. *che pianti (non) ho fatto!*):

- (47) a. nel detto luogo di paradiso ciascuna anima riluce *più che non* fa il sole (Bono Giamboni, *Trattato*, cap. 32, par. 15)
 b. *dottiamo che* la carestia di costà *non* faciesse viltade di qua (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 594, rr. 9–10)
 (48) a. consideri che 'l savio mette alla bilancia le sue parole tutto *avanti che* lle metta in dire né inn iscritta (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 74, rr. 6–8)
 b. Ahi lasso, *che corrotto / feci...!* (Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 2546–7)

3.1.6 Tempi verbali

L'uso dei tempi verbali (e delle loro varianti aspettuali) non aveva ancora assunto l'aspetto che ha in it. mod.: i valori di alcune forme o perifrasi verbali erano più ampi di quanto non siano oggi, e corrispondentemente l'uso di alcune perifrasi specializzate era solo facoltativo o addirittura la perifrasi non esisteva ancora.

Il discrimine nell'uso di perfetto e imperfetto era diverso: il perfetto poteva essere usato per un evento presentato nella sua globalità anche quando questo ha un'estensione temporale maggiore di quella di altri eventi concomitanti espressi con l'imperfetto (perché servono da cornice all'evento focalizzato nella narrazione). Così in (49) l'esistenza del re è presentata all'inizio come un evento totale e concluso (*fu*), mentre le caratteristiche dei personaggi, che fanno da cornice all'evento che verrà narrato, sono presentate all'imperfetto (*avea, dovea*), come cioè eventi in corso, di cui non

importa focalizzare il momento finale, perché quello che importa è che siano valide al momento dell'azione principale (*cominciò, fece*); in it. mod. avremmo l'imperfetto in tutt'e due i casi (*c'era un re, aveva, doveva*):

- (49) Uno re *fu* nelle parti di Egitto, lo quale *avea* un suo figliuolo primogenito, lo quale *dovea* portare la corona del reame dopo lui. Questo suo padre dalla fantilitade si *cominciò* e *fecelo* nodrire intra savi uomini di tempo (*Novellino*, 4, rr. 4–7)

Il trapassato, che nell'it. mod. di stile elevato ha un uso esclusivamente anaforico (di anteriorità immediata nel passato), in it. ant. poteva avere anche valore deittico, con valore aspettuale aoristico di compimento immediato dell'evento:

- (50) Il lupo disse: «Andianvi». *Furono giunti* a lui (*Novellino*, 94, rr. 5–7)

Nella costruzione passiva, la perifrasi con *essere* in cui l'ausiliare è a un tempo semplice poteva indicare anche l'anteriorità, valore per il quale in it. mod. si userebbe l'ausiliare nel tempo composto corrispondente. Cf. (51a), in cui la perifrasi ha lo stesso valore che in it. mod., con (51b), in cui indica anteriorità, valore per cui si poteva usare anche l'ausiliare a un tempo composto (51c):

- (51) a. di ciò che ll'uomo fae presentemente è *lodato o biasmato* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 59, rr. 8–9)
 b. a voi *sono* già *fatti* diecimilia disinori 'sono già stati fatti' (*Novellino*, 51, r. 6)
 c. io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m'è *stata fatta* (Boccaccio, *Decameron*, 1, nov. 9, par. 6)

Quanto all'aspetto, la differenza più rilevante è la mancanza della perifrasi progressiva *stare* + gerundio, mentre erano presenti le perifrasi continue con *andare* e *venire*, oggi limitate al registro letterario: *che vai tu faccendo...?* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 3, par. 8), *a quelli di Melazzo venia fallendo la vittuaglia* (Giovanni Villani, *Cronica*, libro 12, cap. 128, vol. 3, p. 247, r. 27).

3.1.7 Accordo

Il predicato poteva non essere accordato con un soggetto postverbale di 3. pers. pl. in quelle costruzioni in cui l'ausiliare, se espresso, è *essere*: *Della buona volontà di cui nasce le quattro virtù cardinali* (Bono Giamboni, *Trattato*, cap. 2, rubrica), *Quivi fue grandissime battalgle* (*Cronica fiorentina*, p. 145, r. 32); ma con accordo: *Al padre furono raccontate tutte queste novelle* (*Novellino*, 7, rr. 45–6). In quelle costruzioni che richiedono l'ausiliare *avere*, la regola è l'accordo: *ciò c'han detto queste donne reali* (Boccaccio, *Teseida*, libro 2, ott. 40, vv. 3–4).

L'accordo del participio era normale con tutti i tipi di oggetto diretto, anche se era obbligatorio soltanto in alcuni casi. Era facoltativo con gli oggetti non clitici (52) e con i clitici di 1. e 2. persona (53); era obbligatorio con i clitici di 3. pers. (54a), il *ne*

partitivo (54b) e anche con gli oggetti non clitici collocati tra ausiliare e participio (54c):

- (52) a. le pietre (...) avevano *perduta loro virtude* (Novellino, 1, rr. 41–2)
- b. *tutte l'altre cose* ha vinto (Novellino, 70, rr. 17–8)
- (53) a. di cui t'ho *pregata* (Guido Cavalcanti, *Rime*, 30, v. 49)
- b. di tra tutte l'altre t'ho *eletto* per mia donna (*Andrea Cappellano volgarizzato* (ed. Battaglia), libro 1, p. 87, r. 17)
- (54) a. come se tu li avessi *avuti* (Novellino, 91, r. 7)
- b. La volpe (...) trovò un mulo: e mai non n'avea più *veduti* (Novellino, 94, rr. 2–3)
- c. Elli hae bene *morte servita* 'si è ben meritato la morte' (Novellino, 63, r. 26)

3.1.8 Strutture ellittiche

Per rispondere a una domanda si poteva ripetere il verbo flesso, accompagnato da *sì* (55) o da *non* (56); i verbi lessicali potevano essere sostituiti dal pro-verbo *fare*, come in (55b) rispetto a (55c). Nella risposta il verbo compare senza i suoi complementi e nel caso delle perifrasi compare solo l'ausiliare (55d):

- (55) a. «...ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa». / (...) «*Sì ho...*» (Dante, *Paradiso*, 24, vv. 65–6)
- b. No riconoscereste voi l'Acerbo / (...) / *Sì fareste* (Rustico Filippi, *Sonetti*, 7, vv. 1–3)
- c. «...ke non lascerai tu altrui le tue fatiche?» (...) «*sì lascerai*» (*Albertano volgarizzato*, libro 1, cap. 6, par. 56)
- d. Non ho io perduta la graziosa fama del mio valore? *Sì ho* (Boccaccio, *Filocolo*, libro 3, cap. 34, p. 305, rr. 24–5)
- (56) «...darebbel'm'egli?» (...) «*Non darebbe*» (Novellino, 33, rr. 4–12)

3.2 Ordine delle parole

3.2.1 Il sistema V2

Le lingue romanze medievali mostrano tutte un ordine dei costituenti che nelle grandi linee può essere descritto come un sistema V2 (Salvi 2004; Benincà 2006): non nel senso che il verbo occupava regolarmente la seconda (o in casi limitati la prima) posizione nell'ordine lineare, come nelle lingue germaniche diverse dall'inglese, ma nel senso che lo spostamento di un costituente diverso dal soggetto nella posizione che precede il verbo finito comportava normalmente quella che tradizionalmente è chiamata *inversione soggetto-verbo*. Constatiamo cioè la ricorrenza di ordini alternativi del tipo: $SV_{\text{fin}}V_{\text{fin}}OX$ (57a) / $V_{\text{fin}}V_{\text{fin}}SOX$ (57b) / $OV_{\text{fin}}SV_{\text{fin}}X$ (57c) / $XV_{\text{fin}}SV_{\text{fin}}O$ (57d), oltre a $V_{\text{fin}}SV_{\text{fin}}OX$ (57e):

- (57) a. niuno (S) potrebbe (V_{fin}) andare (V_{fin}) in paradiso (X) (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 74, par. 1)
- b. riconosciuto (V_{fin}) fue (V_{fin}) Paris (S) per figliuolo del Re Priamo (X) (Filippo Ceffi, *Epistole eroiche*, p. 42, rr. 4–5)
- c. La bontade dell'acqua (O) puoi (V_{fin}) tu (S) bene (Avv) cognoscere (V_{fin}) (*Tesoro volgarizzato* (ed. Battelli), libro 3, cap. 5, p. 42, r. 15)
- d. qui (X) ne aviano (V_{fin}) li diavoli (S) gittata (V_{fin}) la carogna (O) (*Novellino*, 17B, rr. 27–8)
- e. Adomandò (V_{fin}) lo signore (S) mariscalchi (O) per sapere la bontà del destriere (*Novellino*, 2, rr. 8–11)

In tutti gli ess. il soggetto posposto segue immediatamente il verbo flesso e, quando il verbo è composto con un ausiliare (57d) o semiausiliare (modale) (57c), si trova tra l'ausiliare e la forma non-finita, un ordine del tutto escluso in it. mod.

Queste alternanze sono generalmente spiegate come il frutto di un doppio spostamento a partire da un ordine di base SV_{fin}V_{fin}OX: 1) quello del verbo finito in una posizione deputata prima della posizione soggetto, da cui risulta l'ordine V_{fin}SV_{fin}OX; ed eventualmente 2) quello di uno qualsiasi degli altri elementi in una posizione preverbale deputata (*posizione di Operatore*), da cui risultano gli altri ordini alternativi. Il vantaggio evidente di questa ipotesi è quello di offrire una spiegazione dell'ordine relativamente costante dei costituenti che seguono il verbo finito (in genere: SAVV_{fin}OX) di fronte alla variabilità del costituente che occupa la posizione preverbale.

Il soggetto, oltre che nella posizione dopo il verbo finito, poteva comparire anche dopo il verbo non-finito. In linea di principio in questa posizione il soggetto aveva un valore rematico (58); un soggetto tematico compariva invece normalmente prima del participio (57c,d)/(59):

- (58) a. a voi sono già fatti *diecimilia disinori* (*Novellino*, 51, r. 6)
- b. E' si vogliono [devono] dire *nove paternostri* (Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 10, rr. 133–4)
- c. vennegli lasciata aperta *la sua camera* per dimenticanza (*Tavola ritonda*, cap. 23, p. 83, rr. 25–6)
- d. che gli era intervenuta sì *gran dissaventura* (*Disciplina clericalis*, p. 78, rr. 18–9)
- (59) Poi fu *messer Azzolino* preso in battaglia (*Novellino*, 84, r. 63)

Non erano però del tutto esclusi casi di soggetti tematici che non seguono immediatamente il verbo finito, come in (60), dove la malattia del parlante è il tema di quanto precede (Parry 2009):

- (60) tanto è ita innanzi *la mia malizia* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 3, par. 11)

Il costituente in posizione di Operatore poteva svolgere due funzioni molto diverse tra di loro: costituire il *tema* della frase, cioè l'elemento preso come punto di partenza

della comunicazione e normalmente noto o deducibile in base al contesto precedente, come in (61), dove il pronome *ciò*, usato in funzione anaforica, riprende quanto contenuto nel testo che precede e lo pone appunto come tema dell'enunciato che segue; oppure poteva costituire il *fuoco* della frase, cioè la parte più saliente dell'informazione nuova trasmessa dalla frase, come in (62)–(63) o nel caso delle interrogative su costituente (64):

- (61) a. *Ciò* tenne il re a grande meraviglia (*Novellino*, 2, r. 22)
 b. e *di ciò* può il parlatore prendere suoi argomenti (*Tesoro volgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 4, libro 8, cap. 49, p. 163, rr. 10–1)
- (62) *Tanto* amò costei Lancialotto (*Novellino*, 82, rr. 5–6)
- (63) a. *di grande scienza* ti credo (*Novellino*, 2, r. 45)
 b. *in concordia* fu con tutti li signori (*Novellino*, 6, r. 27)
- (64) a. *Perché* semo noi venuti a queste donne? (Dante, *Vita nuova*, cap. 14, par. 2)
 b. *A che fine* ami tu questa tua donna? (Dante, *Vita nuova*, cap. 18, par. 3)

In it. mod. l'anteposizione di un costituente con funzione di fuoco è obbligatoria nelle frasi interrogative parziali (*Perché siamo venuti qui?*) e possibile in caso di contrasto (Piero *ho invitato, non Marco*), in parte anche nei casi di fuoco enfatico basati su elementi scalari, come in (62), ma non è più possibile in casi di fuoco non-contrastivo come quelli di (63), in cui il fuoco è semplicemente un costituente rematico, cioè nuovo nel contesto (*fuoco informativo*; Vanelli 1999), e in it. mod. dovrebbe stare necessariamente in posizione postverbale. Analogamente oggi non è più in genere possibile neanche l'anteposizione con funzione di tematizzazione, per la quale si ricorre ad altre costruzioni sintattiche, come per es. la dislocazione a sinistra (*Questo, il re l'ha ritenuto stupefacente, Da questo l'oratore (ne) può trarre i suoi argomenti*), per cui v. più sotto.

Se la posizione di Operatore rimaneva vuota, la frase aveva in genere un valore particolare (Salvi 2011b, 360–362): interrogativa totale (65a), iussiva (65b), presentativa (65c), eventiva, in cui cioè un evento è presentato come conseguenza di un evento precedente (57e) (nel contesto: *Avenne un giorno che a questo signore fu appresentato... un nobile destriere*), ecc.:

- (65) a. *Hai* tu bene veduto quali sono i rei disideri della carne...? (Bono Giamboni, *Trattato*, cap. 20, par. 23)
 b. e se l'una morisse, *suceda* l'altra in tucti 'abbia l'altra l'intera eredità' (*Testamento della contessa Beatrice da Capraia*, p. 239, rr. 19–20)
 c. *Era* una Guasca in Cipri (*Novellino*, 51, r. 3)

Le frasi a verbo iniziale alternavano con frasi in cui la posizione di Operatore era occupata da un costituente rematico (Vanelli 1999), spesso la forma verbale non-finita, come in (57b) e (66a), ma anche il complemento predicativo (66b) o un argomento, come in (66c–d). La generalizzazione sembra essere la seguente (Salvi 2012): viene anteposto il primo elemento del sintagma verbale (rematico), cioè il verbo non-finito o

il complemento predicativo, oppure, in assenza di questi, l'oggetto diretto o un soggetto rematico. Il soggetto postverbale, se espresso, è normalmente noto dal contesto precedente (57b), ma può anche essere rematico (66a–b). Queste frasi hanno in genere lo stesso valore delle frasi a verbo iniziale: eventive (57b)/(66a–c), presentative (66d), ecc.:

- (66) a. Mori il vescovo Lottieri dalla Tosa: *chiamato ne fu* per simonia uno altro (Dino Compagni, *Cronica*, libro 3, cap. 22, p. 202, rr. 4–5)
 b. *Vero è che...* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 64, rr. 15–6)
 c. *Danaio non avea da comperare da costui* (*Novellino*, 71, r. 8)
 d. *Due donne furo in Roma* (*Novellino*, 71, r. 8)

Diversamente dalle lingue germaniche di tipo V2, le lingue romanze antiche potevano liberamente utilizzare ulteriori posizioni sul margine sinistro della frase, in particolare quella del Tema Sospeso e quella della dislocazione a sinistra, per cui nell'ordine lineare il verbo poteva occupare anche la terza, la quarta, ecc. posizione. Il Tema Sospeso (67) è sempre un SN e può quindi non avere la forma che avrebbe se si trovasse nel nucleo frasale; nel nucleo frasale ci può essere una ripresa anaforica, clitica, come in (67a) (*li*), o meno, come in (67b–c) (*in lui*, *vostro*), ma il legame con il nucleo frasale può anche essere solo di contenuto (67d):

- (67) a. *Uno mercatante che recava berrette, sì li si bagnaro* (*Novellino*, 98, r. 3)
 b. *Il maestro che dipinge o che fa l'arca*, è misteri che *in lui* sia una arca, o quella figura, la quale è più nobile che quella di fuori (Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino*, 61, rr. 113–4)
 c. e *voi* non sarebbe onore che *vostro* lignaggio andasse a povertade (*Novellino*, 49, rr. 24–5)
 d. *Le quatro pietre de la lana che rimandasti a nNeri Brunellini*, avemo posti i d. a tua rimandata (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 594, rr. 22–3)

Il costituente *dislocato a sinistra* ha la stessa forma che avrebbe nel nucleo frasale, mentre nel nucleo frasale, a seconda del tipo di costituente dislocato, può o deve esserci un clitico di ripresa, come *li* in (68a) o *vi* in (68b):

- (68) a. *Al primo barone che n'andò prima*, lo Grande Sire *li* fece tagliare lo capo (*Milione*, cap. 156, par. 11)
 b. Et *al detto luogho* nullo *vi* vada né laude *vi* canti (*Compagnia di San Gilio*, p. 35, rr. 17–8)

I costituenti anteposti in posizione di Operatore non sono invece mai ripresi da un clitico (v. sopra ess. 57c,d e 61).

Sempre diversamente dalle lingue germaniche V2 (eccetto islandese e yiddish), non ci sono normalmente differenze sintattiche nell'ordine delle parole tra frase principale e frase subordinata:

1) le costruzioni V2 sono attestate in genere anche nelle subordinate, indipendentemente dal tipo: frase argomentale (69a), avverbiale (69b), relativa (69c); ed erano

possibili anche, perlomeno in alcuni tipi di subordinate, il Tema Sospeso (70a) e la dislocazione a sinistra (70b):

- (69) a. per più lettere v'aven noi scritto che *'l fornimento che vi bisogniasse* (O) traeste (V_{fin}) di Bari (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 596, rr. 29–31)
 b. Non ti taglia di grande magione, chè *in picciola magione* (X) puoi (V_{fin}) tu (S) tenere (V_{fin}) regale vita (*Tesoro volgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 3, libro 7, cap. 68, p. 461, rr. 4–6)
 c. negli altri nostri che *di costà* (X) verranno (V_{fin}) (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 595, r. 22)
- (70) a. Anche ordiniamo e fermiamo che *quelgli il quale andasse per Firenze (...)* in die di lavorare, debbialgli essere sodisfacto (*Compagnia di San Gilio*, p. 54, rr. 12–5)
 b. E' conviene che *di quello che tu m'ài fatto* io ne paghi li tuoi figliuoli (*Ingiurie lucchesi*, 128)

2) l'ordine del verbo finito rispetto agli avverbi (che nelle lingue scandinave continentali è V–Avv nelle principali e Avv–V nelle subordinate) era costantemente V–Avv (71), come nelle principali (57c)/(58a)/(65a) (l'avverbio poteva anche ricorrere in posizione preverbale, ma senza differenza tra principali e subordinate; Ricca 2010, par. 2.1):

- (71) in ciò che *m'hai apertamente* mostrato che... (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 11, par. 1)

Come in tutte le lingue germaniche, abbiamo però una differenza nell'ordine dei costituenti nelle domande parziali: nelle subordinate questo era Q–S–V_{fin} (72), mentre nelle principali si aveva l'ordine V2: Q–V_{fin}–S, come in (64) (Benincà 2006):

- (72) a. quella domandò *chi* (Q) *elli* (S) *fosse* (V_{fin}) (*Fiori e vita di filosafi*, cap. 28, r. 23)
 b. Quella causa è appellata dubitosa nella quale l'uditore non è certo *a che* (Q) *la cosa* (S) *debbia* (V_{fin}) pervenire (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 164, rr. 2–3)

3.2.2 Rimescolamenti

L'it. ant. aveva anche un altro tipo di costruzione dove un costituente poteva essere anteposto, apparentemente senza nessuna funzione pragmatica particolare, all'elemento che lo reggeva: in particolare si poteva anteporre al verbo non-finito un costituente che normalmente occupava una posizione postverbale (73a), o anche solo una sua parte (73b) (Poletto 2014):

- (73) a. neuno possa *buono avvocato essere* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 147, rr. 1–2)
 b. Certo questa parola (...) fa *tutte risplendere* l'altre parole che ivi sono (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 76, rr. 8–9)

Questo poteva avvenire anche a livello di sintagma, come in *l'altra gente tutta* (*Novellino*, 7, r. 42), *parole e ragioni molte* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 146, rr. 17–8), con il sintagma nominale anteposto al quantificatore da cui dipende (cf. *tutta* [l'altra gente], *molte* [parole e ragioni]).

3.2.3 Posizione dei clitici

Un altro aspetto per cui l'ordine delle parole dell'it. ant. differisce da quello dell'it. mod., è la posizione dei pronomi atoni o *clitici* (Benincà 1994, cap. X). Mentre in it. mod. la differente posizione dei clitici è funzione del diverso modo del verbo (per es. indicativo e imperativo in *ci vai* e *vacci!*), in it. ant. il fattore determinante era la posizione del verbo nella struttura di frase (*legge Tobler-Mussafia*). Nella struttura lineare, i clitici seguivano il verbo flesso se questo si trovava all'inizio della frase (74), ma potevano precederlo o seguirlo se questo era preceduto da materiale realizzato foneticamente (75)–(76). Questa situazione si può spiegare basandosi sulla distinzione tra posizione di Operatore e posizioni marginali: i clitici potevano essere preverbalmente soltanto se la posizione di Operatore era occupata da un costituente con funzione di tema o di fuoco: soggetto (75a), oggetto diretto (75b), altro argomento (75c) o complemento (75d); dalla negazione (75e) (v. 3.1.5, sopra), oppure nel contesto di un subordinatore (75f); i clitici erano invece postverbalmente se la posizione di Operatore rimaneva vuota, e cioè se il verbo non era preceduto da niente (74) o soltanto da costituenti marginali: Tema Sospeso (70a), dislocazione a sinistra (76a), frase subordinata (76b), congiunzione coordinante (76c) (negli ultimi due casi in maniera non categorica nei testi conservati):

(74) *fuli detto che...* (*Novellino*, 2, r. 11)

(75) a. *Ella si va (...)* / benignamente d'umiltà vestuta (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 5, vv. 5–6)

b. *L'uscio mi lascerai aperto istanotte* (*Novellino*, 38, r. 8)

c. *Di ciò c'hai preso mi paga* (*Novellino*, 8, r. 22)

d. *Allora mi chiamò la Filosofia* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 16, par. 9)

e. *No li parlò* (*Fiori e vita di filosafi*, cap. 8, r. 15)

f. *ben sarebbe degna cosa che mi fosse perdonato* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 112, r. 17)

(76) a. *A voi le mie poche parole ch'avete intese holle dette con grande fede* (Matteo de' Libri, *Dicerie volgari* (red. pistoiese), p. 15, rr. 9–10)

b. *S'i' son tu' servo, pregoti che...* (Iacopo Cavalcanti, *Tre sonetti*, 2, v. 12)

c. *e portolo a donna la quale sarà tua difensione* (Dante, *Vita nuova*, cap. 9, par. 5)

Si noti che se il verbo era preceduto immediatamente da un oggetto diretto definito, potevamo avere un clitico di ripresa (76a) oppure non averlo (75b); nel primo caso il clitico di ripresa era sempre postverbale, nel secondo un eventuale clitico, come *mi* in (75b), era sempre preverbale – la soluzione inversa non era possibile (**le mie poche parole le ho dette con grande fede*, **l'uscio lascerà mi aperto istanotte*). È in base a questa generalizzazione che possiamo distinguere due diversi tipi di posizioni strutturali prima del verbo finito:

a) la posizione di Operatore interna al nucleo frasale (75b):

– non presenta clitico di ripresa, e

– esige la posizione preverbale dei clitici;

- b) una o più posizioni ai margini della frase, ma fuori dal nucleo frasale vero e proprio (76a):
- permettono o esigono un clitico di ripresa,
 - non permettono la posizione preverbiale dei clitici.

In una fase più tarda, le condizioni per avere i clitici in posizione preverbiale si rilasseranno: nel veneto di Lio Mazar i clitici potevano precedere il verbo nelle domande totali, dove il verbo era in prima posizione nell'ordine lineare – cf. (77a) contro la soluzione veneziana più antica (77b) e quella fiorentina (77c). Si può supporre che in queste frasi la posizione di Operatore fosse occupata da un operatore astratto di interrogazione, che inizialmente non contava per la legge Tobler-Mussafia, ma in un secondo tempo diventa «visibile» nonostante non sia realizzato foneticamente (Benincà 1994, 173):

- (77) a. (ven.) *Me vòì-tu dar la taverna?* (*Lio Mazar*, 13, p. 37, r. 1)
 b. (ven.) *Plaxeve'ello?* (*Lite tra un mercante veneziano e uno raguseo*, p. 18, r. 23)
 c. *avvi insegnato Cristo queste cose...?* (*Leggenda aurea*, cap. 129, p. 1142, rr. 3–4)

La posizione dei clitici in it. ant. era diversa anche nelle costruzioni verbo + infinito/gerundio (78). In questi ess. il clitico rappresenta l'argomento della forma non-finita, ma è cliticizzato al verbo finito che la regge (*salita dei clitici*). Anche in it. mod. la salita è possibile, ma solo con un numero ristretto di verbi (per es. *volere*, ma non *ardire*) ed è sempre facoltativa. In it. ant. la salita era la soluzione normale (il tipo *voglio saperlo* ricorre molto raramente, ed è certamente un'innovazione), e inoltre era possibile con un numero molto maggiore di verbi (per es. *aiutare*, *aspettare*, *convenire*, *credere*, *degnare*, *desiderare*, *insegnare*, *intendere*, ecc., tutti verbi che non la permettono in it. mod.):

- (78) a. *no l'ardiscon di guardare* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 5, v. 4)
 b. *Vogliolo sapere da mia madre* (*Novellino*, 4, r. 58)
 c. *vallo difendendo in ogni parte* (*Sonetti anonimi del Vat. Lat. 3793*, 45, v. 13)

4 Subordinazione

4.1 Modi non-finiti

Il gerundio, oltre agli usi comuni con l'it. mod., poteva essere usato anche con il valore di una frase relativa: *ne le braccia avea / madonna involta in un drappo* dormendo 'che dormiva' (Dante, *Vita nuova*, cap. 3, par. 12, vv. 10–1); e poteva essere retto da una preposizione (v. 2.2, sopra). Come in it. mod., le frasi gerundive potevano avere un soggetto espresso, ma mentre in it. mod. questo segue sempre il gerundio, in it. ant. poteva precederlo: *messer Bondelmonte cavalcando a palafreno (...), messer Ischiatta delli Uberti li corse adosso* (*Cronica fiorentina*, p. 119, rr. 6–8).

4.2 Il complementatore *che*

Nelle frasi subordinate di modo finito, il complementatore *che* poteva essere omissso (lo segnaliamo negli ess. con \emptyset) in condizioni simili a quelle dell'it. mod. di stile elevato (79a). Diversamente dall'it. mod., l'omissione di *che* era possibile anche nelle frasi relative, almeno a partire dalla metà del Trecento (79b):

- (79) a. Non vo' \emptyset ti faccia di ciò maraviglio (Monte Andrea, *Rime* (ed. Menichetti), son. 104^b, v. 3)
 b. sì come e in quel modo \emptyset ànno e sono usati d'avere i detti consoli della detta arte (*Statuto dell'Arte dei vinattieri*, p. 113, rr. 4–5)

Per contro *che* poteva comparire dopo il pronome interrogativo-relativo nelle relative senza antecedente con valore generalizzante:

- (80) a. *chi che* ne sia lieto e gioioso, la reina n'è currucciata di tutto suo cuore (*Tristano panciatichiano*, p. 386, rr. 12–3)
 b. Ma, *che che* faccia, non pensa ch'a male (*Fiore*, 102, v. 14)

Sempre diversamente dall'it. mod., in una subordinata introdotta da *che*, questo poteva essere ripetuto a distanza. Quando all'inizio della completiva troviamo una frase subordinata (81), un costituente dislocato a sinistra (82) o un avverbio (83), possiamo avere un *che* prima del costituente marginale e uno subito dopo (81a)/(82a)/(83a); oppure, come in it. mod., può esserci solo il primo *che* (81b)/(82b)/(83b) (questa era la soluzione più comune); ma, diversamente dall'it. mod., è possibile anche che manchi il primo *che* e ci sia solo il secondo (81c)/(82c)/(83c), oppure, data l'omissibilità del complementatore in certi contesti, è possibile che manchino tutti e due (82d):

- (81) a. dirai (...) *che*, se tuo padre fu loro aspro, *che* tu sarai loro umile e benigno (*Novellino*, 6, rr. 37–9)
 b. Noi credemo *che* quando avrete questa lettera \emptyset Chiaro sarà passato di costà per andare inn Isscozia (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 598, rr. 23–4)
 c. Ma so bene \emptyset , se Carlo fosse morto, / *che* voi ci trovereste ancor cagione (*Rustico Filippi, Sonetti*, 3, vv. 9–10)
- (82) a. divennero sì copiosi in dire *che*, per l'abondanza del molto parlare senza condimento di senno, *che* cuminciaro a mettere sedizione e distruggimento nelle cittadi (*Brunetto Latini, Rettorica*, p. 28, rr. 3–6)
 b. nostro intendimento sì è *che* secondo la quantitate de la coglietta [tipo di lana] che ssi facesse inn Isscozia per noi \emptyset si compiesse di fare inn Inghilterra (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 598, r. 35–p. 599, r. 3)
 c. nel Consiglio di Roma si provide, \emptyset la risposta della domanda de' Greci, *che* si dovesse fare per Socrate filosofo (*Novellino*, 61, rr. 11–3)
 d. convenne \emptyset , quegli che senza lite potea passare per uno, \emptyset pagasse quattro (*Novellino*, 53, rr. 21–2)
- (83) a. (sen.) se quelli del castello possono émpiere ei fossi d'acqua, sì dovemo sapere *che* somigliantemente *che* 'l castello n'è meno leggiermente cavato (*Reggimento de' principi volgarizzato*, libro 3, part. 3, cap. 21, p. 310, rr. 23–5)

- b. Pazientemente sostiene la fatta ingiuria quegli che piatosamente si ricorda *che* forse \emptyset anche ha egli in sé cosa onde debbia essere sostenuto (Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti*, dist. 30, cap. 5, par. 7)
- c. Se qui per dimandar gente s'aspetta, / (...) io temo \emptyset forse / *che* troppo avrà d'indugio nostra eletta (Dante, *Purgatorio*, 13, vv. 10–2)

4.3 Frase relativa

Come in it. mod., *che* poteva servire da introduttore di frase relativa, ma mentre nell'it. mod. *che* si usa solo quando l'elemento relativizzato non è introdotto da preposizione (cioè solo quando si relativizza il soggetto, l'oggetto diretto, un complemento predicativo o un complemento di tempo della relativa), in it. ant. le possibilità di uso erano più ampie. Oltre che per la relativizzazione del soggetto (84a), dell'oggetto diretto (84b), ecc., *che* poteva servire anche per la relativizzazione di un complemento preposizionale (85a), ma solo con riferimento a enti non-animati, mentre per gli animati si usava, come in it. mod., *cui* (85b):

- (84) a. quella amistade *ch'è* per utilidade e per diletamento nonn è verace (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 13, r. 25–p. 14, r. 1)
- b. Noi avemo pagato (...) quella quantitate de la moneta *che* nne mandaste dicendo (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 595, rr. 4–7)
- (85) a. uno bastone *con che* s'apogiava perch'era debole (*Fiori e vita di filosafi*, cap. 9, rr. 4–5)
- b. Moises fu il primo uomo *a cui* Iddio desse la legge (*Tesoro volgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 1, libro 1, cap. 17, p. 52, rr. 8–9)

In ess. come (85a) *che* si comporta come l'omonimo pronome interrogativo, che può essere retto da preposizione e si riferisce solo a non-animati (quest'uso si ritrova, nelle relative dell'it. mod., solo in quelle all'infinito senza antecedente: *non hai di che preoccuparti*). L'uso esemplificato in (84), invece, è più simile a quello di un complementatore, e il fatto che le relative in it. ant. potessero essere introdotte da un complementatore si può vedere in quelle relative introdotte da *che* (comuni oggi nella lingua parlata), in cui l'antecedente era ripreso anaforicamente da un pronome clitico (86a–c), e in alcuni casi poteva rimanere non-espresso (86d): in questi ess. *che* serve solo a introdurre la subordinata, ma non esprime la funzione dell'elemento relativizzato, come farebbe invece un pronome relativo:

- (86) a. più di mille / ombre mostrommi e nominommi a dito, / *ch'amor* di nostra vita dipartille 'che amore allontanò...' (Dante, *Inferno*, 5, vv. 67–9)
- b. Guiglielmo si vantò che non avea niuno nobile uomo in Proenza *che* non gli avesse fatto votare la sella 'a cui non avesse...' (*Novellino*, 42, rr. 5–7)
- c. Ili nimici entrarono per una porta *che v'è* intalgato di marmo uno angelo 'in cui è...' (*Cronica fiorentina*, p. 113, rr. 10–1)
- d. le foglie *che* la materia e tu mi farai degno 'di cui tu e la materia mi farete degno' (Dante, *Paradiso*, 6, vv. 26–7)

Il confine tra le relative e le interrogative indirette parziali era incerto: in (87) l'interpretazione è quella di un'interrogativa indiretta, ma la struttura è quella di una relativa con antecedente:

- (87) a. Pittagora, adomandato *quello ch'elli si tenesse*, rispuose ch'era filosofo (*Fiori e vita di filosofa*, cap. 1, rr. 10–1)
 b. non so là dov'io mi nasconda (*Novellino*, 59, r. 29)

4.4 Concordanza dei tempi

L'armonizzazione temporale nota come *concordanza dei tempi* funzionava nelle grandi linee come in it. mod., ma con alcune differenze. Il futuro nel passato era espresso dal condizionale semplice (oggi si usa il condizionale composto):

- (88) puose la mano in sul naso a Giano della Bella, e disse ch'el gile *moçcerebbe* 'glielo avrebbe mozzato' (*Cronica fiorentina*, p. 138, rr. 19–21)

Nelle subordinate al congiuntivo, l'anteriorità rispetto al presente poteva essere espressa, come in it. mod., sia con l'imperfetto che con il perfetto (89), ma il valore dei due tempi non era lo stesso: l'imperfetto congiuntivo poteva avere sia un valore aspettuale imperfettivo (89a) (corrispondente di un imperfetto indicativo: *non intendeva*), sia un valore perfettivo di tipo aoristico (89b) (corrispondente di un perfetto semplice dell'indicativo: *non gli fece*), mentre il perfetto congiuntivo poteva avere solo un valore perfettivo di tipo compiuto (89c) (corrispondente di un perfetto composto dell'indicativo: *l'hai dimenticato*) – in it. mod. in (89a) e (89c) avremmo gli stessi tempi dell'it. ant., ma in (89b) si userebbe il perfetto: *non si ricorda che gli abbia fatto...*:

- (89) a. Et perciò dice Tulio che non pare che Ermagoras *intendesse* quello che dicea (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 66, rr. 8–9)
 b. non si ricorda che gli *faciesse* recare neuna cosa da Sant'Omieri (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 597, rr. 7–8)
 c. Credo bene che l'*abbi dimenticato* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 6, par. 6)

Inoltre l'imperfetto del congiuntivo serviva anche come corrispondente del condizionale semplice nelle subordinate al congiuntivo (dove oggi avremmo il condizionale):

- (90) non credo che ci *fosse* licito a fare 'non credo che ci sarebbe lecito fare questo' (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 44, par. 6)

L'it. ant. mostra anche casi di mancata armonizzazione, come nei seguenti ess., dove il verbo della subordinata appare nel tempo che normalmente indica l'anteriorità (91a) e la posteriorità (91b) rispetto al presente deittico – si tratta cioè di casi in cui il

perfetto e il futuro vengono usati per esprimere l'anteriorità e la posteriorità indipendentemente dal momento di riferimento:

- (91) a. intra le quali aveva una sposa novella, alla quale voleano fare dire com'ella fece la prima notte (*Novellino*, 57, rr. 3–5)
 b. l'altra partita dicea (...) come il Filgluolo di Dio *nasscerà* d'una pulçella sancta vergine ch'*averà* nome Maria (*Cronica fiorentina*, p. 127, rr. 28–31)

5 Coordinazione e strutture correlative

Se lo spostamento in posizione di Operatore (3.2.1) riguardava una struttura coordinata, si poteva spostare anche solo il primo membro della coordinazione (*epifrasi*; Salvi 2007):

- (92) a. *povero* mi pareo lo servigio e *nudo* a così distretta persona di questa gloriosa (Dante, *Vita nuova*, cap. 33, par. 1)
 b. *la fede de le parole* li è tolta e *ogne autoritade di parlare* (*Fiori e vita di filosafi*, cap. 25, r. 54)
 c. manifestolli *dove* elli amava e *cui* (*Novellino*, 60, r. 10)
 d. che *'nsegnare / li do vess'* e *mostrare / tutta la maestria / di fina cortesia* (Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 1579–82)

Questo era possibile anche con coordinazioni di verbi se la posizione di Operatore rimaneva vuota (93) (v. 3.2.1) e all'interno dei SN (94), per cui possiamo supporre che anche i sintagmi disponessero in it. ant. di una posizione di Operatore:

- (93) *possano* i capitani e *debbiano* de' danari dela Compagnia provederli (*Compagnia di San Gilio*, p. 37, rr. 34–5)
 (94) a. *buoni torchi e orrevoli* (*Compagnia di San Gilio*, p. 38, rr. 18–9)
 b. *l'auro tutto e l'argento* del mondo (Andrea da Grosseto, *Trattati morali volgarizzati*, libro 2, cap. 21, p. 86, r. 6)

Nella *paraipotassi*, un tipo di struttura correlativa assente in it. mod., si combinano i meccanismi della subordinazione con quelli della coordinazione. Abbiamo paraipotassi quando, in una frase complessa, dopo una subordinata iniziale la frase matrice è introdotta da una congiunzione coordinante, che in qualche modo riprende anaforicamente l'eventuale congiunzione subordinante iniziale, e che quindi deve essere congruente con questa, come si vede in (95c), dove la congiunzione subordinante concessiva *avegna che* 'benché' è ripresa con la semanticamente congruente congiunzione avversativa *ma*, e non con *e*, come negli altri ess.:

- (95) a. *da che* m'hai chiesto consiglio, e io il ti do volentieri (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 76, par. 10)

- b. E, *dimorando* la notte lo re Marco in sul pino, e messere Tristano venne alla fontana e intorbidolla (*Novellino*, 65(A), rr. 19–20)
- c. E *avegna che fosse lieve* la cena e di poche imbandigioni, *ma* del rilievo [dei resti] si consolarono tanti poveri, che non avrei creduto che nel mondo n'avesse cotanti (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 15, par. 14)

6 Riferimenti bibliografici

- Amenta, Luisa (2004), *Costrutti esistenziali e predicazioni locative: un confronto tra siciliano e italiano antico*, in: Maurizio Dardano/Gianluca Frenguelli (edd.), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico. Atti del Convegno internazionale di studi (Università «Roma Tre», 18–21 settembre 2002)*, Roma, Arcne, 17–31.
- Benincà, Paola (1994), *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, il Mulino.
- Benincà, Paola (2006), *A Detailed Map of the Left Periphery of Medieval Romance*, in: Raffaella Zanuttini et al. (edd.), *Crosslinguistic Research in Syntax and Semantics. Negation, Tense and Clausal Architecture*, Washington, Georgetown University Press, 53–86.
- Cardinaletti, Anna (2010), *Il pronome personale obliquo*, in: Giampaolo Salvi/Lorenzo Renzi (edd.), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 414–450.
- Castellani, Arrigo (2000), *Grammatica storica della lingua italiana*, vol. 1: *Introduzione*, Bologna, il Mulino.
- Cella, Roberta (2012), *I gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in: *Dizionari e ricerca filologica. Atti della Giornata di Studi in memoria di Valentina Pollidori. Firenze, 26 ottobre 2010*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 113–198.
- Dardano, Maurizio (ed.) (2012), *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Carocci.
- Ledgeway, Adam (2009), *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer.
- Loporcaro, Michele (2014), *Perfective auxiliation in Italo-Romance. The complementarity of historical and modern cross-dialectal evidence*, in: Paola Benincà/Adam Ledgeway/Nigel Vincent (edd.), *Diachrony and Dialects. Grammatical Change in the Dialects of Italy*, Oxford, Oxford University Press, 48–70.
- Parry, Mair (2009), *The Position of the Subject in the Vernaculars of Medieval Italy*, in: Sanda Reinheimer Rîpeanu (ed.), *Studia linguistica in honorem Mariae Manoliu*, București, Editura Universității din București, 261–272.
- Poletto, Cecilia (2014), *Word Order in Old Italian*, Oxford, Oxford University Press.
- Renzi, Lorenzo (2010), *La flessione casuale nei pronomi dal latino alle lingue romanze*, *Revue de Linguistique Romane* 74, 27–59.
- Ricca, Davide (2010), *Il sintagma avverbiale*, in: Giampaolo Salvi/Lorenzo Renzi (edd.), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 715–754.
- Salvi, Giampaolo (2004), *La formazione della struttura di frase romanza. Ordine delle parole e clitici dal latino alle lingue romanze antiche*, Tübingen, Niemeyer.
- Salvi, Giampaolo (2007), *Coordinazioni asimmetriche nelle lingue romanze antiche (seconda parte)*, in: Roberta Maschi/Nicoletta Penello/Piera Rizzolatti (edd.), *Miscellanea di studi linguistici offerti a Laura Vanelli da amici e allievi padovani*, Udine, Forum, 427–435.
- Salvi, Giampaolo (2011a), *Spostamenti ed estrazioni in italiano antico*, *Revue Roumaine de Linguistique* 56, 195–224.
- Salvi, Giampaolo (2011b), *Morphosyntactic persistence*, in: Martin Maiden/John Charles Smith/Adam Ledgeway (edd.), *The Cambridge History of the Romance Languages*, vol. 1: *Structures*, Cambridge, Cambridge University Press, 318–381.

- Salvi, Giampaolo (2012), *On the Nature of the V2 System of Medieval Romance*, in: Laura Brugè et al. (edd.), *Functional Heads. The Cartography of Syntactic Structures*, vol. 7, New York, Oxford University Press, 103–111.
- Salvi, Giampaolo/Renzi, Lorenzo (edd.) (2010), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino.
- Salvi, Giampaolo/Renzi, Lorenzo (2010/2011), *La «Grammatica dell'italiano antico». Una presentazione*, *Studi di Grammatica Italiana* 29/30, 1–33.
- Salvioni, Carlo (1903), *Del pronome enclitico oggetto suffisso ad altri elementi che non sieno la voce verbale*, *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* 36 (serie II), 1012–1021 (ristampato in: Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, edd. Michele Loporcaro et al., vol. 2, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 96–105).
- Thiella, Anna (2008), *Il sintagma nominale negli antichi volgari di area veneta e lombarda*, *Laboratorio sulle Varietà Romanze Antiche* 2, 1–163.
- Vai, Massimo (2014), *Materiali per una storia del pronome soggetto in milanese*, *Acme* 67, 101–144.
- Vanelli, Laura (1999), *Ordine delle parole e articolazione pragmatica nell'italiano antico: la «prominenza» pragmatica della prima posizione nella frase*, *Medioevo Romanzo* 23, 229–246.
- Vanelli, Laura/Renzi, Lorenzo/Benincà, Paola (1985), *Typologie des pronoms sujets dans les langues romanes*, in: *Actes du XVII^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, vol. 3: *Linguistique descriptive, phonétique, morphologie et lexicque*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 163–176 (ristampato in: Paola Benincà, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, il Mulino, 1994, cap. IX).

Gabriella Alfieri

4 Storia linguistica esterna: fattori unificanti

Abstract: A partire dalla nozione saussuriana di linguistica esterna, qui rivisitata in merito alla storia della lingua italiana secondo la lettura dei «patriarchi» della disciplina, da Migliorini in poi, si richiameranno i fattori unificanti nella storia linguistica nazionale, seguendone gli snodi fondamentali. In un ordine definito in base alla diacronia eventiva e all'incidenza sociale si caratterizzeranno modalità e risultanze dei fattori culturali e istituzionali su cui si è fondata la progressiva affermazione dell'italiano di base toscana, in epoca pre- e postunitaria: letteratura, musica e arte; stampa e editoria; chiesa; scuola; politica e burocrazia; teatro, cinema e mass media; dinamiche socio-etniche e socio-economiche.

Keywords: linguistica esterna, cultura, politica, dinamiche sociali

1 La linguistica esterna nelle prime storie della lingua italiana

«Più si studia la lingua, più si arriva a convincersi del fatto che tutto nella lingua è storia, vale a dire che essa è oggetto di analisi storica e non di analisi astratta, che è costituita da fatti e non da leggi, che tutto ciò che sembra organico nel linguaggio è in realtà contingente e completamente accidentale» (Saussure ³1974, 380–381).

Così il fondatore della linguistica moderna¹ sanciva la preminenza della concretezza eventiva e fattuale nella storiografia di ciascuna lingua, affidata ai cultori della «linguistica esterna» o, con formula più tradizionale, dello «studio esterno della linguistica». In questo ambito rientravano tutti i punti di confine tra linguistica ed etnologia, tutte le interrelazioni tra lingua e civiltà: 1) lingua e nazione; influenza dei costumi sulla lingua e della lingua sui costumi; 2) lingua e storia politica: politica interna (plurilinguismo come in Svizzera o monolinguisimo come in Francia; sviluppo di civiltà e prodursi di lingue speciali: giuridica, scientifica ecc.); 3) relazioni tra lingua e istituzioni: Chiesa, scuola, esercito, ecc. L'insieme di così importanti aspetti e fatti extralinguistici sarebbe stato oggetto esclusivo di storia e descrizione esterna delle lingue, al punto che «la parola *linguistica* evoca soprattutto l'idea di questo insieme» (Saussure ³1974, 396).

Per storia esterna della lingua si intende l'osservazione e la descrizione dei fatti linguistici nella loro dipendenza dai fatti politici, economici, sociali, culturali e, nel

¹ La definizione, tratta dagli appunti di Engler, è riferita in francese nel commento demauriano; la traduzione è mia.

caso italiano, anche letterari. La storia esterna in sostanza rapporta gli eventi linguistici ad eventi di storia sociale, etnica o intellettuale, rilevando gli orientamenti della lingua rispetto a essi. Ma la storia esterna della lingua è anche storia degli usi comunicativi determinati dalle scelte politico-culturali delle istituzioni, come la scuola, la chiesa, i tribunali, la burocrazia, dall'avvento di nuovi canali di comunicazione come la stampa editoriale a partire dal Cinquecento, la stampa giornalistica a partire dal Sei-Settecento, e radio, televisione, cinema, web in quest'ultimo secolo. Oltre che storia dell'italianizzazione, cioè della diffusione dell'italiano attraverso usi comunicativi, istituzionali non necessariamente letterari, la storia esterna è anche storia dell'italofonia. L'italofonia a sua volta è data dal rilevamento, attraverso proiezioni documentarie: a) della distribuzione territoriale e socioculturale dei parlanti italiano; b) dalla loro consistenza numerica; c) dal modello di lingua da loro identificato e praticato nella variegata gamma di situazioni comunicative e di registri stilistici ad esse pertinenti. Si possono così ricostruire le diverse configurazioni della competenza comunicativa dei parlanti e scriventi italiano nel corso dei secoli, motivandone le modificazioni in ordine agli eventi epocali della storia politico-sociale e ideologico-culturale.

La storia esterna della lingua è perciò la storia del contesto politico, sociale, religioso in cui la lingua si sviluppa e ha il suo corso. Vi si articolano i rapporti fra l'italiano di un certo stato di lingua e la tradizione letteraria, le relazioni tra italiano e dialetti e tra italiano scritto (letterario o istituzionale) e varietà di italiano parlato, e infine tra l'italiano e le altre lingue. Solo una *Storia della lingua italiana* pluriencellica (Serianni/Trifone 1993–1994) ha potuto esaurire adeguatamente una problematica così vasta e articolata, mentre le prime, pur pionieristiche, trattazioni individuali risentono dei condizionamenti ideologici o etico-culturali delle relative epoche. Così non possono certo considerarsi storia esterna della lingua gli accenni danteschi alla discendenza biblica delle lingue neolatine nel *De vulgari eloquentia*, né l'eziologia della corruzione del volgare attribuita da Flavio Biondo alle invasioni barbariche. L'emersione progressiva e sempre più consistente della *Storia della lingua italiana* come disciplina scientifica è stata adeguatamente problematizzata (Stussi 1993; Varvaro 1984; Marazzini 2002, ¹1994), e non è questa la sede per ripercorrerne le tappe. Basti qui menzionare i precorriti di Giuseppe Grassi con la sua *Storia della lingua italiana* (Maconi 2010) e di Gino Capponi con i *Fatti relativi alla storia della nostra lingua* (1869), che insisteva sul ruolo culturale e sociale dello strumento comunicativo nazionale. Ci occuperemo invece della storiografia canonica, inaugurata dalle trattazioni pionieristiche dei patriarchi della disciplina: Devoto (1953) e Migliorini (¹1960). Se il primo libro si presentava «audace, stimolante e suggestivo quanto l'ingegno da cui era scaturito», il secondo si imponeva come un «documentario» «insolitamente gremito di fatti», di cui solo un linguista poteva apprezzare la novità e la positività perché «una storia qualsiasi, e in particolare la storia di una lingua, non può erigersi che sopra una base di solidi accertamenti, sui risultati di una valida e densa ricognizione». E Migliorini incarnava le qualità dello storico ideale di «una lingua nazionale,

per giunta fabbrile come quella italiana»: interesse per la vita politica e sociale e sicuro gusto letterario. Nonostante le vistose lacune, dichiarate dallo stesso autore, come la descrizione dell'Italia dialettale delle origini, la *Storia* miglioriniana aveva il merito di disegnare i confini tra zone individuali e zone collettive, tra istituzioni diverse per natura e rango, tra usi diatopici e gerarchie diastratiche, che garantivano l'istituzionalità della lingua nazionale, e si qualificava pertanto come «il prodotto di una geografia linguistica ideale». Mentre il *Profilo* devotiano coglieva i fenomeni di scorcio, nella loro tensione problematica più che nella mera estensione classificatoria, la *Storia* li rappresentava in piena «luce zenitale», sentendo «il fatto nella sua pienezza e integrità di oggetto plastico». Per costituire tuttavia una storicizzazione organica mancava al poderoso trattato di Migliorini la carica e la problematizzazione interpretativa che trasforma «i fatti in fattori di storia». Le categorie storiche si mantengono esogene, vincolate alla vita culturale e sociale della lingua, e perciò vittime di una chiarezza compulsiva e semplicizzante, che però, grazie alla plasticità dell'applicazione alle varie situazioni epocali, non azzerano del tutto la portata descrittiva dell'opera, soprattutto in ambito lessicologico. La storia linguistica italiana si emancipava così dalla tutela della Filologia romanza, e, lungi dal ridursi a sintesi retrospettiva, rivelava in tutta la pienezza la propria prospettività – «germinante, per sostanziale pregnanza, da un contesto a modo suo manzoniano» – e ricca di potenzialità euristiche, a cominciare dalla categoria di «italiano regionale» (Nencioni 1960, 104s.). Di fatto il Migliorini è stato un prezioso strumento di lavoro, e rimane la base tematica e metodologica delle categorie che traducono i fatti in fattori di unità linguistica, che nel caso italiano si presentano inevitabilmente in assetto polare: latino e volgare, volgare e lingue straniere, lingua e dialetto, norma e usi, lingua d'arte e lingua comune, linguaggio poetico e linguaggio prosastico, ecc. Si sancisce così, dall'interno del sistema, il nesso lingua-cultura che costituisce la molla della nostra storia linguistica.

Dopo Migliorini la *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963, ²1970) di Tullio De Mauro ha segnato la svolta metodologica e l'apoteosi della storia esterna dell'italiano. Oltre a costituire l'ideale continuazione e completamento della *Storia* miglioriniana, ferma per scelta al 1915, quella demauriana accentuava l'impostazione di storia sociale della lingua che nella tradizione di studi esteri vantava già solidi esempi (Burke/Porter 1987; Burke 1990). L'autore ne era pienamente consapevole, affermando che i cultori della storia politica non avrebbero più potuto ignorare la storia linguistica nel ricostruire il quadro eventivo delle varie epoche. Al «folgorante» effetto che l'opera suscitava nelle allora giovani generazioni di studiosi si abbinavano le reazioni più sobrie ma convinte dei colleghi, che vi ritrovavano il proprio stesso approccio di *storia linguistica* da intramare nella storia generale e non da ridurre a «braccio minore della letteratura italiana» o della filologia italiana (Devoto), o che, pur ravvisandovi qualche parzialità interpretativa, ne apprezzavano «l'estremismo della novità» tipico di ogni opera «intelligente» (Baldelli). Altri vi riconoscevano la suggestione strutturalista, pur dissimulata e corretta dalla motivazione sociologica della ricerca (Vitale e Dardano): i

fenomeni storici e sociali, osservati nella loro interazione e organicità, venivano «innervati» nell'evoluzione linguistica, armonizzando storia esterna e storia interna e abolendo ogni «autonomia» della linguistica. Si integravano così nella narrazione della storia della lingua i fatti-fattori della storia culturale e istituzionale, e riflessi linguistici dello sviluppo economico e industriale. Un decisivo avanzamento storiografico era legato al taglio storico-cronologico adottato da De Mauro, tutto centrato sulla modernità, e focalizzato per la prima volta sul '900, adottando come discriminante, un evento politico, l'Unità d'Italia. Superando l'asettica scansione per secoli di Migliorini, ereditata dalle storie letterarie (D'Achille 2013, 20), o la partizione strutturale interna di Devoto in tre sistemi fonologici succedanei, la formazione dello stato nazionale diventava il perno su cui articolare la storia linguistica nel rapporto tra istituzioni e popolo, con un taglio cronologico collegato alla storia politica che dà forza ai temi sociali su cui si fonda la narrazione (Marazzini 2005). Ultimamente poi lo stesso De Mauro (2014) ha elaborato una storia dell'italiano dal secondo dopoguerra a tutt'oggi, che costituisce l'ideale complemento dell'opera prima.

Migliorini e a maggior ragione De Mauro dunque realizzavano per l'italiano quella storia di fatti e non di leggi che Saussure aveva teorizzato e auspicato come linguistica esterna da contrapporre al meccanicismo neogrammatico.

Infine *Storia linguistica esterna* potrebbe avere la valenza di *Storia linguistica all'esterno*, sia nel senso della storia del prestigio di letteratura, arte e musica all'estero, sia dello studio della nostra lingua. Ma il senso più congruo è quello della storia del potere linguistico dell'Italia fuori dai confini nazionali, praticata con successo da Bruni (2013) e poi estesa da Banfi (2014).

2 La storia linguistica esterna nelle storie della lingua italiana dal 1988 a oggi

Il metodo socio-cronologico di De Mauro ha fatto scuola, estendendosi oltre gli obiettivi originari, creando i presupposti per elaborare una storia linguistica legata alla geopolitica anche nell'Italia preunitaria, come è poi avvenuto con l'*Italiano nelle regioni* (Bruni 1992b; 1994) e nelle relative propaggini monografiche, a riprova che una storia linguistica regionale poteva svilupparsi solo quando fosse maturata la considerazione adeguata delle varietà, superando la visione finalistica della fortuna del toscano e dei suoi effetti di livellamento (Marazzini 2005).

Di taglio tradizionale, ma con adeguata attenzione ai progressi metodologici della linguistica italiana, si presenta il profilo di Marazzini, con numerose riedizioni dal 2002 al 2014, che privilegia gli aspetti culturali e politici della storia esterna, aprendo a un inserto didattico sui principali cambiamenti strutturali nel passaggio dal latino al volgare. Alle discontinuità della storia linguistica dell'italiano presta orecchio Riccardo Tesi (2001; 2005), mentre un'impostazione decisamente «esterna» assume

Trifone (2009), che, incardinandola sul fattore identitario, mira a tracciare una *storia sociale dell'italiano*, come enuncia il sottotitolo del significativo volume collettaneo. Infine Testa (2014) incrocia studi su italiano popolare e italiano parlato, scrittura epistolare, insegnamento della Chiesa, profilando e documentando la formazione di un italiano extraletterario, usato per comunicare in tutte le epoche e in tutte le aree geoculturali.

Alla storia linguistica esterna dell'italiano sono dedicati vari congressi dell'ASLI (Associazione per la Storia della lingua italiana), tra cui i più pertinenti sono Alfieri (2003) e Nesi/Morgana/Maraschio (2011), dedicati rispettivamente all'interazione fra *Storia della lingua e Storia*, e alle ricadute dell'unificazione politica su quella linguistica, in occasione dei 150 anni dell'Unità.

La storia linguistica esterna appare dunque assai più praticata di quella interna (Bruni 1992a; Maraschio 2002; D'Achille 2013, 19), fatta eccezione per Durante (1981), attento piuttosto all'evoluzione delle strutture che agli influssi eventivi o culturali. Ha il merito di aver riacordato più che mai storia linguistica interna ed esterna, provando a sfatare il mito dell'immobilità dell'italiano (Stussi 1993, 26), e proponendo di verificarlo dall'interno del sistema, assumendo come importante indicatore la sintassi come parametro di evoluzione dei modelli intellettuali. Ghinassi (1983) salutava il volume del glottologo come possibile contrasto all'approccio miglioriniano per una storia che, pur mantenendosi attenta alle dinamiche sociali, si radicasse maggiormente nel sistema linguistico.

Dal canto suo Maiden (1998), pur qualificandosi come storia interna della lingua, nel titolo ammicca inevitabilmente a De Mauro (1963), trattazione emblema di storia esterna della lingua, grazie alla quale «tutto il periodo dall'età di Dante fino a dopo l'Unità pare un blocco unitario, per quanto variamente articolato, un *altro* insomma con cui confrontarsi» (Stussi 1993, 24). Lo confermano i titoli della storiografia linguistica dei decenni scorsi che – rispetto alla storiografia sette-ottocentesca attestata su perifrasi più o meno elusive (da *lingua comune* a *buona lingua*), compromissorie (*tradizione toscana della Lingua d'Italia*) o decisamente compromettenti in chiave postrisorgimentale (*lingua del nostro paese*, *lingua italiana*) – rispondono a una logica descrittiva, impostata sulla valutazione sociale, politica e geografica della diacronia comunicativa, che finalmente si ancora al fondamento etnico, come aggettivo sostantivato (*italiano*) o sintagma (*lingua italiana*) (Alfieri 1998, 34s.). Una storia ancora da scrivere, allora, che compendi linguistica esterna e linguistica interna, si dovrà intitolare *Storia linguistica dell'italiano e dell'Italia*.

2.1 Storia linguistica esterna e storia linguistica interna

Per storia interna della lingua si intende l'osservazione e la descrizione dei cambiamenti interni all'italiano che si configurerà, al pari delle altre lingue neolatine, come continuatore naturale del latino parlato in tutte le sue varietà d'uso. Entrando poi nel

vivo dei problemi specifici dell'italiano, la storia interna della lingua si occuperà di seguire le variazioni dell'uso conseguenti ai diversi orientamenti normativi, e di individuare nel contempo i fattori di stabilità. La storia interna della lingua, ed è questo il settore di massima intersezione tra le due «storie», studia e descrive i mutamenti inerenti alle strutture lessicali sia sul piano del significante che su quello del significato: si spiegherà così l'abbondanza di «doppioni» lessicali costituiti da coppie come *pieve/plebe* o *piazza/platea*, *vezzo/vizio*, *fiume/fluviale* (e non **fumale*) e *acqua-acquoso/idrico*.

Il fattore geografico appariva invece poco incisivo, perché inorganico, a Saussure, ma per Terracini è intrinseco ai fatti di storia linguistica. Se infatti la linguistica si fa storia in ogni individuo che, comunicando, fornisce un apporto creativo al sistema lingua, Gilliéron fa soprattutto storia, e nel concetto di sostrato va ricercata, ad es., la storia di Roma riflessa nella sua lingua. Il prestigio, come il sostrato, si configura come una sorta di «reazione etnica», una rielaborazione creativa, individuale e poi collettiva, della lingua colta condivisa con la comunità come espressione di una propria cultura (Terracini 1957). Il concetto di *relatività* geolinguistica viene trasferito per analogia dallo spazio al tempo, facendosi categoria storico-linguistica, comportando un rilevante avanzamento teorico-metodologico: la localizzazione di un'innovazione sull'asse diacronico connota ogni uso individuale come indizio di un posizionarsi del parlante «all'incrocio di una qualsiasi forma di ondeggiamento dell'uso per il cozzo di diverse correnti culturali» o per soggettive scelte o reazioni espressive (Terracini 1935–1936, 135; Alfieri 2007).

Nel caso specifico dell'italiano, a differenza di quello francese ad esempio, storia esterna e storia interna si presentano sfasate l'una rispetto all'altra per cui l'evoluzione interna della lingua non coincide con le grandi epoche storico-culturali, e la lingua letteraria avanza in una sostanziale continuità di fatti linguistici orientati piuttosto verso la conservazione dei modelli tradizionali, che non verso l'innovazione. Per questo è difficile una periodizzazione dell'italiano in fasi nette e distinte di lingua «antica», «media», e «moderna», come invece avviene per francese, inglese o tedesco. È più facile altresì storicizzare la nostra lingua nazionale in base a categorie di ordine tipologico, relative agli ambiti d'uso istituzionale o alle effettive realizzazioni comunicative documentabili attraverso filoni testuali di lunga e consistente tradizione, come, rispettivamente, l'italiano della predicazione religiosa, o l'italiano della comunicazione scientifica. Ultimamente questa peculiarità sembra attenuarsi, grazie alle nuove ricerche descrittive dell'italiano nelle sue varie fasi, così com'è testimoniato da corpora finora non adeguatamente indagati.

La storia del lessico è forse il livello strutturale, quindi il fattore di storia linguistica interna, più informativo rispetto alla storia esterna: elementi esogeni come i prestiti di cui «formicola la lingua» saranno meglio interpretabili se se ne conosce la provenienza, ma non è indispensabile: li si capirà poi nel sistema di opposizioni interno al sistema di accoglienza (Saussure ³1974, 32). In una lingua soggetta a dinamiche di superstrato, politico o culturale, come l'italiano, la stratigrafia del

lessico, determinata dalle etnie di volta in volta dominanti, dai Bizantini agli Angloamericani di oggi, è un fattore caratterizzante di altissimo tenore.

Una periodizzazione corretta effettivamente scaturisce dall'intersezione di fattori interni e fattori esterni: così Devoto poteva suddividere l'italiano in tre stadi, individuati sulla base dei sistemi fonologici; oggi la grammatica contrastiva della lingua delle origini di Salvi/Renzi (2010), studiata in ottica rigidamente sincronica, contribuisce a isolare l'*italiano antico* come entità storico-linguistica dimostrabile (Tomasin 2014), sfatando nel contempo il mito dell'immutabilità della nostra lingua letteraria. Come ha rilevato D'Achille (2015, 123s.) le due prospettive di osservazione prospettica, interna ed esterna, si saldano in nome dell'italiano «moderno» – nel senso terminologico della storia generale – dimensione consistente e documentabile, che ha garantito la continuità con l'italiano medievale e ha innescato i mutamenti tuttora in atto nella nostra lingua. Ma la periodizzazione dell'italiano rimane legata tuttora a fattori di storia esterna, nel caso specifico personalità fondanti: Dante, Bembo, Manzoni; fattori oggettivanti come quelli proposti da D'Achille possono riportare la questione nell'alveo della storicizzazione descrittiva, come aveva tentato Durante (1981) e come ha dimostrato Tesi (2005) sulla base di parametri stilistico-sintattici.

In definitiva «gli studi di storia della lingua italiana sono, di norma, soggetti a un processo di invecchiamento più lento rispetto a quello che si nota in altri campi disciplinari» insensibili agli aspetti probabilistici della ricerca (D'Achille 2015, 121).

2.2 Storia linguistica esterna e storia linguistica italiana

Lo scatto da uno stato di lingua meno evoluto, confinato nella comunicazione ordinaria e quotidiana, spesso coincidente con usi solo orali, a uno stato di lingua progredito, legato a usi funzionali più estesi si produce in presenza di fattori esterni e tra loro concomitanti. La cosiddetta «standardologia», fondata sulla storia comparata di lingue di cultura scritta e di lingue di cultura orale dislocate in diverse epoche della storia umana, ha teorizzato una serie di fattori unificanti che qualificano un potenziale standard linguistico come lingua standard: 1) identificazione della comunità politico-culturale di parlanti lo standard x in un complesso di valori socio-etici e (non necessariamente) socio-etnici che li distingue dai parlanti le varietà non standard della stessa area geostorica; 2) autocoscienza nei parlanti del valore rappresentativo dello standard x ; 3) codificazione normativa dello standard x per garantirne l'accessibilità d'uso ai parlanti (nativi e non); 4) uso regolare e sistematico dello standard x nella scrittura; 5) stabilità di ruoli socioculturali della classe dirigente che controlla la norma linguistica; 6) funzioni dello standard x in domini socioculturali e sociopolitici prestigiosi, sia propri della cultura x che assimilati da altre culture; 7) adeguamento socio-comunicativo a tali funzioni, praticando gli aggiustamenti formali o di altro genere richiesti dalla motivazione e dalla destinazione socioculturale e operativa; 8) traducibilità (ed effettiva traduzione) del nuovo standard in standard affermati, con

reversibilità di funzioni socioculturali; 9) stabilità socio-politica della classe dirigente che controlla la norma linguistica (Joseph 1987, 6).

Si ripresenta così, indipendentemente dal contesto teorico e culturale, l'intersezione geostorica di Terracini. E si conferma il taglio attuale e problematico della *Storia* demauriana, in cui prendendo simultaneamente in esame l'apparato istituzionale dello Stato, la sua classe dirigente (o «egemone», per dirla con Gramsci) e le vicende del suo popolo, si configura una storia linguistica unitaria ma socialmente stratificata, ricca di varietà diatopiche e diastratiche: dialetto, italiano regionale, lingue di minoranza, italiano popolare, varietà di apprendimento, contaminazioni di codici (Marazzini 2005).

In base a queste premesse, ripercorreremo in maniera escursiva o decisamente allusiva, i principali fattori unificanti della storia linguistica italiana. Va tuttavia ricordato preliminarmente che, a differenza degli altri Paesi europei, l'Italia nei secoli decisivi della sua storia linguistica non ha conosciuto la naturale concomitanza tra potere culturale e potere statale che di solito determina la diffusione e l'affermazione della lingua nazionale. Solo con l'Unità politica la lingua è stata adottata in tutti gli usi comunicativi, pubblici e privati, ed è diventata strumento di affermazione istituzionale e culturale. Prima del 1525, data convenzionale della standardizzazione del toscano-fiorentino letterario ad opera di Pietro Bembo, fiorirono varie tradizioni di lingua colta locale, improvvisamente precipitate a dialetti nel ruolo comunicativo e nella coscienza dei parlanti.

Alla caratterizzazione «monografica» dei fattori unificanti sembra utile premettere un disegno storico rapido, ma non semplicistico, che mostri come gli eventi linguistici siano ininterrottamente correlati agli eventi storici, politici, economici, culturali e letterari che hanno segnato la storia d'Italia. L'italiano, come e più di ogni altra lingua europea di cultura, si è formato in una situazione storica pressoché unica, in cui la dimensione demografico-sociale e politico-economica è stata prevaricata, per non dire soppiantata, dalla dimensione culturale e letteraria. La nostra lingua nazionale, prefigurata dalla pratica poetica dei Siciliani e poi di Bolognesi e Stilnovisti, si è formata e maturata con strabiliante rapidità a Firenze nel Trecento, recuperando almeno due secoli di ritardo sulle altre lingue romanze di cultura, e inaugurando una tradizione poetico-letteraria che avrebbe impostato l'intero decorso normativo e strutturale dell'italiano. Era già questo, non a caso, lo schema interpretativo della tradizione linguistico-letteraria italiana «scremata» e formalizzata da Dante nel *De vulgari eloquentia*, a sua volta testo fondante della nostra tradizione metalinguistica: vi si teorizzava e realizzava così la simbiosi lingua-letteratura che avrebbe segnato la nostra storia linguistica. Dante, infatti, identificava nel panorama europeo un'area geolinguistica specificamente occupata dalla *lingua del sì*, descrivendola peraltro per la prima volta nelle sue varietà locali. Su questa trattazione descrittiva poi Dante innestava la definizione teorica di un italiano comune da costruire, in assenza di un'entità politica unificante, in seno a una tradizione poetico-letteraria di cui era il consapevole fondatore. A rivalutare il volgare quattrocentesco nella teorizzazione

filologica, e a potenziarlo con la lirica e la trattatistica avrebbero provveduto gli Umanisti toscani, sostenuti dal potere mediceo: Lorenzo il Magnifico con la Silloge aragonese, non a caso introdotta dalla lettera apoletica del toscano (anonima ma assertiva) di Poliziano, donava con raffinata «metonimia» al principe ereditario d'Aragona il progetto di una lingua letteraria di prestigio come virtuale standard politico di una lega di stati centroseptentrionali simmetrici al Regno meridionale. E Leon Battista Alberti organizzava nel 1441 il *Certame Coronario* come tentativo e segnale di una politica culturale volta a dimostrare le potenzialità estetiche di un toscano ormai emulato proprio alla corte napoletana da Iacopo Sannazaro. E se quel premio letterario non fu assegnato dai pavidetti commissari, l'iniziativa servì a rafforzare con un concorso istituzionale il prestigio – ancora per poco solo artistico – di quella che era stata la lingua dei Tre sommi poeti laureati del Trecento. Contemporaneamente si realizzava un'altra delle condizioni primarie di standardizzazione sopra richiamate: la codificazione grammaticale. Lo stesso Leon Battista Alberti che nel *Proemio* dei *Libri della famiglia* aveva esaltato le potenzialità del volgare nella comunicazione letteraria, emulando il latino in una prosa robusta ed elegante insieme, scriveva la prima grammatica del fiorentino coevo destinandola ai propri figli come apprendenti della lingua da utilizzare nella professione mercantile. Pur restando inedita fino a metà Novecento, la cosiddetta *Grammaticetta vaticana* testimonia la lungimiranza di un grande intellettuale umanista, impegnato con successo nell'attività aziendale di famiglia, e capace di concepire il volgare fiorentino come lingua moderna atta ad abbracciare l'intero orizzonte comunicativo, dai più esclusivi usi estetici ai più estesi usi professionali. Ma il destino dell'italiano era irrevocabilmente legato alla comunicazione letteraria, e il grammatico che doveva sancire le regole di uno standard letterario consolidato da due secoli poteva provenire, date le contingenze politiche dell'Italia cinquecentesca, dall'unica classe dirigente dotata di poteri indipendenti e riconosciuti: il clero inserito nella società civile. Il toscofiorentino delle Tre Corone (d'alloro e non d'oro come quelle dei monarchi europei che nello stesso momento sanzionavano gli usi ufficiali delle loro lingue nazionali), veniva assunto da Pietro Bembo come varietà geostorica da eternare nella prassi letteraria italiana del classicismo volgare. Grazie all'energico ma necessario intervento del cardinale-filologo veneziano, che assecondava e appagava il bisogno di un modello normativo di tutta la comunità letteraria, il volgare di Petrarca e Boccaccio – e con qualche limitazione stilistica quello di Dante – si imponeva su tutti gli altri volgari, portatori di tradizioni culturali prestigiose ma divaricate e perciò inadempienti rispetto alle esigenze di una comunicazione colta di estensione sopraregionale, anche se limitata alla dimensione scritta. Non a caso una norma elaborata per una scrittura letteraria da destinare a una casta di lettori nell'immediato presente e nella lunga durata, fu immediatamente accolta e messa in pratica ben al di là della scrittura solo letteraria, anche nelle più remote contrade rurali della Sicilia per denunciare un furto di bestiame (Varvaro 1984, 175–185), ottenendo ben presto la sanzione istituzionale degli usi pubblici e ufficiali dei principali Stati regionali (Bruni 1992b).

Parallelamente all'espansione vertiginosa del toscano bembesco nella comunicazione scritta delle classi colte, si faceva strada un'oralità veicolata e cementata innanzitutto dalla predicazione religiosa e meno massicciamente dall'intensa circolazione di parlanti che, per esigenze professionali come i mercanti, o per motivazioni personali come i viaggiatori, diffondevano dentro e fuori dell'Italia modelli comunicativi interregionali. Intanto, nei centri urbani in cui il piccolo commercio imponeva anche ai popolani che aprissero bottega una minima familiarità con la scrittura, si andava consolidando una varietà di lingua socialmente e non solo localmente connotata, ma tendenzialmente italiana seppur a un livello semicolto. Nel Seicento poi un ulteriore impulso alla crescita culturale e comunicativa dell'italiano sarebbe partito ancora dalla Toscana su due fronti, innanzitutto con l'impresa compilativa del *Vocabolario della Crusca* (1612), che nel codificare il fiorentino bembesco, consegnava all'Italia un modello praticabile di lingua, seppur solo scritta e arcaizzante, e all'Europa un modello di vocabolario che avrebbe inaugurato la lessicografia moderna. Da parte sua Galileo, militando in favore di una comunicazione scientifica in volgare, sia nella scrittura trattatistica che nella creatività terminologica, rilanciava le potenzialità comunicative del toscano al di fuori della sfera letteraria, e incoraggiava indirettamente la liberalizzazione lessicale dei poeti barocchi che sul tecnicismo più aggiornato e il colloquialismo più marcato avrebbero provocatoriamente fondato la propria riscossa antipetrarchista. La Chiesa, ancora una volta, avrebbe supplito con mezzi e fini coerenti alla propria missione etico-culturale e con modalità condizionate dal clima controriformistico, al vuoto di interventi statali assumendosi il compito di istruire gli Italiani. L'istruzione di base era affidata alle scuole popolari dei Teatini diffuse nei contesti urbani e aperte anche alle bambine, o ai parroci incaricati di catechizzare i fanciulli nelle zone rurali, mentre della formazione superiore si occupavano i Gesuiti per i ragazzi e le Orsoline per le ragazze, creando una classe dirigente educata con analogo modello trasversale in tutta Europa (De Blasi 1993).

Nel frattempo in Europa l'italiano trionfava come lingua dell'intrattenimento teatrale grazie alle compagnie itineranti della Commedia dell'Arte, e ai poeti e librettisti che portavano al successo il melodramma, mentre il francese si imponeva come lingua della diplomazia internazionale e del pensiero filosofico e scientifico.

Sarebbe però toccato agli Illuministi svecchiare la tradizione arcaizzante dello stile sintattico e lessicale italiano, spianando la strada alla «rivoluzione» romantica. Melchiorre Cesarotti traduceva *Ossian* in italiano e fissava i diritti egualitari di tutte le lingue, italiano compreso, negando ogni «purezza» precostituita. Inoltre spianava il terreno alla concezione manzoniana della lingua, teorizzando la meccanica del cambiamento linguistico in una temperata azione di Ragione e Uso. E applicava le sue idee alla pianificazione istituzionale, progettando un Consiglio nazionale della lingua formato da scienziati e letterati di tutte le regioni italiane che si incaricasse di ideare e realizzare un Vocabolario moderno dell'italiano. Con la bipartizione del sistema linguistico in *genio grammaticale* (strutture fonomorfologiche) e *genio retorico* (lessico e fraseologia), poi, prefigurava in certo qual modo l'interazione fra storia linguistica

esterna e interna sopra schematizzata. Privo del sostegno istituzionale del governo austriaco, il disegno rimase inattuato, come semplice testimonianza di una progettualità che solo l'Unità politica avrebbe consentito di realizzare, seppur nei termini più basilari ma più incisivi di una politica scolastica e editoriale affidata a un grande scrittore romantico, che avrebbe rifondato la prosa narrativa e l'ideologia linguistica italiana, Alessandro Manzoni.

I Romantici avevano aperto ai dialetti e al parlato nella pratica letteraria e nella ricerca demologica e lessicografica, ma al tempo stesso, nel dibattito teorico retrostante alla loro attività intellettuale, aspirarono a una lingua condivisa come simbolo dell'identità nazionale. Si costruiva così il sostrato culturale per quell'unificazione linguistica che solo l'unificazione politica avrebbe potuto rendere progettabile sul fronte pubblico e istituzionale.

Per la prima volta nella storia italiana, un letterato di fama e prestigio nazionali fu investito ufficialmente dal governo statale di una carica istituzionale legata alla politica linguistica, e dotato di poteri progettuali e organizzativi per promuovere iniziative culturali e didattiche atte a «diffondere l'unità della lingua e della pronuncia in Italia». L'autore dei *Promessi Sposi* che in prima persona aveva sperimentato, compulsando vocabolari dialettali e toscani e cercando il confronto con parlanti colti nativi, la faticosa conquista di una lingua letteraria moderna e comunicante, oggettivava la propria esperienza personale nel proporre, tra i mezzi e provvedimenti più idonei all'unificazione linguistica, il Vocabolario del fiorentino colto e una serie di vocabolari dialettali convergenti sul toscano, la distribuzione sul territorio nazionale di insegnanti toscani e la confluenza a Firenze e in Toscana degli alunni meritevoli per vacanze studio da dedicare all'apprendimento del toscano. Indipendentemente dalle reazioni coeve, che spaziavano dall'appassionata controproposta «scientifica» di Ascoli alla polemica pretestuosa (Marazzini 1977), si trattava del primo programma organico di politica linguistica statale in Italia, di cui solo la recente storiografia linguistica sta valutando l'effettiva incidenza sociale e culturale (Polimeni 2012) e la fattibilità complessiva (Alfieri 2011a). In ogni caso la sua rilevanza storico-linguistica è inoppugnabile: l'ottantenne Manzoni «politico» era riuscito con giovanile entusiasmo a elaborare un progetto di educazione linguistica non più affidato a pochi principi illuminati, ma a un potere regio legittimato dalla volontà nazionale, al di là di ogni disillusione posttrisorghimense prossima ventura.

L'altra novità rivoluzionaria era che, nella singolare storia linguistica italiana, la vicenda letteraria interferiva nella vicenda politica, affidando la formazione linguistica dei cittadini non più all'istituzione accademica o ecclesiastica, ma all'istituzione a ciò naturalmente vocata: una scuola finalmente statale e unica. Dalla cultura scientifica sarebbe venuta la critica motivata e ferma di Graziadio Isaia Ascoli che, pur riconoscendo la radicale novità del Manzoni scrittore che aveva estirpato la retorica parassitica dalla tradizione linguistico-letteraria nazionale, non condivideva la soluzione avanzata dall'autore dei *Promessi sposi* per l'unificazione comunicativa

del Paese. Pertanto il glottologo contrapponeva all'assolutismo fiorentino la relatività dell'Italia policentrica, confidando nella crescita dei contatti culturali e sociali e nella progressiva diffusione dell'istruzione superiore l'autentica cementazione linguistica dell'Italia unita: si saldavano così linguistica interna, grazie all'apporto delle diverse aree geoculturali, e linguistica esterna con la «densità» dell'azione formativa stabile e uniforme e la circolazione diffusa di rappresentanti di tutti gli ambiti lavorativi e professionali. Manzoni dal canto suo, muovendo da un'idea di lingua come un tutto organico, definito e sostenuto da un uso sociale compatto e «totale», aveva anticipato la moderna concezione di lingua come «sistema». Da questa base teorica e da un profondo senso della storia esterna della lingua, il grande scrittore avrebbe tratto le linee programmatiche di una proposta che sarebbe riduttivo limitare alla diffusione scolastica di un vocabolario fiorentino «di Stato» e alla deportazione forzata di maestrine toscane. Il programma manzoniano, elaborato collegialmente dalla Commissione milanese in cui figuravano intellettuali moderati ma animati da forte impegno civile, raccoglieva istanze circolanti in progetti già elaborati da altri filologi o letterati su commissione di ministri come Michele Amari, che puntavano sull'iniziativa privata e pubblica, sovvenzionata dal potere statale, per l'unificazione linguistica nazionale. Fu poi Emilio Broglio a individuare sagacemente in Manzoni il nome più adatto a patrocinare la proposta, che convogliava una serie di interventi di politica culturale, che avrebbero dovuto investire simultaneamente diversi canali formativi e comunicativi, dal teatro all'editoria, chiamati ad affiancare la scuola nella diffusione «della buona lingua e della buona pronunzia». Né va sottovalutata l'esplicita attenzione alla duplice configurazione del sistema linguistico, che si rifletteva puntualmente nelle singole sottoposte. Il progetto manzoniano dunque, reinserito nella complessità e nella problematicità del pensiero linguistico dell'autore dei *Promessi sposi*, si riqualifica come un progetto impegnato a diffondere un modello di lingua «globale», considerata cioè nella pluralità delle sue funzioni comunicative e nella potenzialità delle sue dimensioni scritta e orale. Rimane questo in definitiva il senso della svolta manzoniana nella storia linguistica italiana, l'aver fornito un complesso di proposte, praticabili anche se non tutte praticate, che venivano a costituire il primo progetto di unificazione culturale, civile e sociale dell'Italia attraverso la lingua.

Sempre alla letteratura però doveva toccare inesorabilmente il ruolo storico di costruire una lingua di riferimento per la comunicazione culturale della Nuova Italia. Questa lingua di riferimento non fu – né poteva essere – il modello fiorentino proposto dal Manzoni: fu invece un modello sopraregionale prodotto dalla convergenza di tradizioni idiomatiche di tutte le aree geoculturali italiane, come aveva previsto, del resto, uno dei progetti premanzoniani formulato dal pedagogo e letterato friulano Pacifico Valussi, cognato di quel Francesco Dall'Ongaro che tanto avrebbe poi pesato nella formazione estetica del giovane Verga trapiantato a Firenze capitale. Così la narrativa assumeva, più o meno consapevolmente e direttamente, il compito di avvicinare il pubblico borghese alla conoscenza letteraria e quindi linguistica delle

realtà regionali italiane, tra loro culturalmente diverse, ma accomunate da identici problemi economici e sociali. A questo mandato socio-etico e socio-culturale contribuiva l'editoria, con la diffusione di riviste politico-letterarie, come la fiorentina «Nuova Antologia» o la milanese «Illustrazione Italiana», in cui si divulgavano saggi di sociologia, bozzetti novellistici o teatrali e articoli di cronaca che, con il supporto rivoluzionario della fotografia o di immagini stilizzate da illustratori di professione, rappresentavano con modalità differenziate ma con intenti uniformi la complessa realtà sociale della «Nuova Italia».

Un sicuro effetto unificante ebbe la lingua dei veristi, con capofila Verga, che puntavano a una lingua impregnata di colore dialettale e nutrita di *ethnos* (Nencioni 1988), ma strutturalmente impiantata su un modello unitario, comunicabile a tutti gli Italiani.

Alla narrativa tenne dietro la poesia, con il rivoluzionario linguaggio pascoliano, che accoglieva tutte le varietà sociolinguistiche, dal socioletto contadino al parlato domestico, allo standard aulico, fino all'interlingua (*Italy*) rispecchiando le istanze complesse e delicate di una società attraversata da contraddizioni interne e condannata a una drammatica diaspora transoceanica.

Si costruiva nel contempo una recente ma intensa tradizione divulgativa di carattere etico-comportamentale e scientifico che, facendo seguito a motivazioni e finalità della *Nation building* postunitaria, popolarizzava presso la borghesia e le classi meno colte i saperi fondamentali per costruire un pubblico e quindi potenzialmente una società «di carattere». Memorialistica, biografia e autobiografia edificante, «fisiologie» e «igieni» dell'amore, del matrimonio e della famiglia, caratterizzazioni di uomini dabbene e «delinquenti», galatei per ogni tipo sociale (dall'aristocratico alla madre di famiglia, al *giovinetto campagnuolo*) esemplati sull'archetipo di Melchiorre Gioia, letteratura educativa per ragazzi, fornivano modelli ipostatizzati e perciò rassicuranti di eccezionalità e quotidianità che avrebbero contribuito a «fare gli Italiani» (Alfieri et al. in stampa).

Simili dinamiche si sarebbero esasperate, ben al di là delle oneste e temperate intenzioni di un D'Azeglio, di un Mantegazza, di un Lombroso o di un Cantù, durante il regime fascista, che ingaggiava pubblicitari prezzolati per ingigantire nell'immaginario collettivo gli ideali di perbenismo e di «maschia» italianità.

Dalla prima guerra mondiale a oggi, i rivolgimenti demografici e culturali legati all'immigrazione e alla comunicazione audiovisiva di massa, hanno ridimensionato prepotentemente il ruolo della letteratura e della paraletteratura (nel senso più ampio di testualità deputata a popolarizzare i saperi) nella storia linguistica italiana, determinando la formazione di una lingua media e medio-bassa, parlata e non più solo scritta.

In questo avvicinarsi di eventi culturali e letterari, il ruolo delle istituzioni politiche si è mantenuto in generale indiretto e contemplativo, tutt'al più di sostegno o di plauso all'instaurarsi del potere normativo del toscano, ma senza interventi espliciti del tipo di quelli che tuttora altri governi, come quello francese, operano per

salvaguardare o potenziare il prestigio e la conoscenza della propria lingua dentro e fuori i confini nazionali. Unica eccezione rimane quella del principato mediceo che, più o meno scopertamente, sovvenzionava l'Accademia della Crusca perché approntasse strumenti descrittivi e normativi della lingua toscana. Ultimamente la Crusca sta assumendo, con un'azione capillare e solida di divulgazione e consulenza, il ruolo di «dolce guida» che è il più adeguato e accettabile, perché proveniente da richieste dalla base e quindi da un'egemonia dal basso, e soprattutto perché storicamente motivato dalla sua competenza e autorevolezza. Speriamo solo che non si limiti per la massa a casi come il tenero ma effimero *petaloso*.

Senza una corte monarchica, senza un Parlamento, senza una classe dominante omogenea, senza una capitale, senza pratiche sociali diffuse di conversazione elevata, ma grazie alle corti principesche, alle classi mercantili, alla Chiesa militante, alle accademie, alle scuole, elitarie e popolari, ai centri urbani più vitali, la lingua italiana si è venuta costruendo con sperequazioni e discontinuità, dilatando e riadattando una norma subita o rigettata, ma comunque insostituibile come base della comunicazione sopraregionale.

In definitiva la lingua italiana «si è fatta da sé», reggendosi sui grandi testi letterari, a partire da quello di un Fiorentino che aveva radiato il suo volgare dalla rosa dei volgari eccellenti salvo poi immortalarlo con tutte le possibili variazioni diastratiche e diafasiche in un capolavoro di poesia universale. Altri due Toscani avrebbero incrementato e perfezionato con i loro capolavori di lirica e novellistica il canone letterario per una norma linguistica che, pur snobisticamente progettata come modello filologico-estetico da un cardinale veneto, si è poi diramata *motu proprio* in tutti gli ambiti di scrittura istituzionale, generando nuovi testi esemplari nel solco o in antitesi al toscano bembizzato. L'esperienza lampo dell'enciclopedismo italiano, interferita e raffrenata dall'accademismo imperante (Alfieri 1996), non riuscì a modernizzare l'italiano come lingua di cultura extraletteraria: doveva essere un romanzo «popolare» e oratorio insieme (Nencioni 2012), scritto in un italiano fiorentinizzato a gettare le basi per l'italiano contemporaneo, come confermano dati inoppugnabili di natura fonomorfologica e lessicale (Serianni 1989). L'adozione dei *Promessi sposi* come testo di studio anche metalinguistico a scuola, e di intrattenimento morale nelle famiglie per intere generazioni ha avviato e sostenuto, con un contorno di letteratura edificante o educativa di cui *Cuore* e *Pinocchio* sono stati i «pilastri», la costruzione dell'identità sociale e comunicativa nazionale (Trifone 2009). Basti qualche esempio: usi sanciti dalla Tre Corone erano stati evocati da Bembo a sostituire drasticamente le forme corrispondenti del fiorentino quattrocentesco, come l'imperfetto etimologico in *-a* che scalzava quello analogico in *-o*, o *egli* ed *ella* che affondavano *lui* e *lei*. Questi usi si mantennero vivi negli usi orali e nei generi testuali più simili al parlato, come lettere private o teatro, ma si estinsero repentinamente nei testi dell'ufficialità istituzionale e letteraria, dal Cinquecento all'Ottocento, per ricomparire nei *Promessi sposi*, risciacquati in Arno per assumere i tratti del fiorentino, assunto come modello diatopico e diamesico, cioè di lingua locale ma anche parlata. La riabilitazione

manzoniana ha restituito quei tratti morfosintattici e altri stilistico-lessicali alle realizzazioni normative dei parlanti, e li ha «ristrutturati» nel sistema dell'italiano contemporaneo.

Grazie a questa risanante immersione nell'uso comunicativo reale e quotidiano, l'italiano di oggi presenta una dinamica interna analoga a quella delle altre grandi lingue di cultura e di comunicazione proprie delle società avanzate. Questa modernizzazione ha, ovviamente, i suoi costi: abbassamento del tenore stilistico in conseguenza della massificazione degli usi linguistici; regionalizzazione dovuta all'interferenza dei dialetti nell'italofonia, soprattutto nella pronuncia, e con minore incidenza nel lessico e nella morfosintassi; anglicizzazione per gli influssi della cultura tecnico-scientifica angloamericana; settorializzazione del lessico dovuta all'estensione dell'italiano a tutti gli ambiti dell'organizzazione sociale, politica e professionale; stereotipia espressiva derivante dalla comunicazione mediatica e pubblicitaria in particolare; contatto interlinguistico prodotto dall'immigrazione multietnica.

Ancora una volta storia esterna e storia interna convergono nell'impervio, ma costruttivo cammino che ha condotto la lingua italiana verso la definitiva, non reversibile unificazione, equiparandola alle altre lingue di cultura come strumento estensivamente condiviso e auspicabilmente sempre più apprezzato dalla comunità nazionale e internazionale, sia esterna sia – il che è anche più importante – accolta dentro i confini dell'Italia.

3 Fattori unificanti

Dopo aver tracciato il sentiero portante della storia esterna della lingua italiana, si caratterizzano, in un ordine definito in base alla diacronia eventiva e all'incidenza sociale, le modalità e risultanze dei fattori culturali e istituzionali su cui si è fondata la progressiva affermazione e unificazione dell'italiano di base toscana. Si procederà per cenni, approfondendo solo gli aspetti appena accennati o non menzionati nelle pagine precedenti.

Innanzitutto va rimarcato il ruolo della questione della lingua, dibattuta in ordine al modello cruscante. L'Accademia fiorentina, all'inverso di quanto è accaduto in Francia o Spagna, aveva indotto il capo di uno dei più connotati Stati regionali ad assumere la lingua di un canone letterario come strumento di governo. Replicando la normativa francese di Villers-Cotterêts (1539) che aveva estromesso il latino dagli usi notarili e processuali, Emanuele Filiberto di Savoia e Cosimo I de' Medici sancivano l'adozione del toscano come lingua del potere giudiziario e amministrativo. L'intervento statale assecondava così e incrementava la dislocazione della lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio dall'ambito letterario, filologico ed estetico a quello istituzionale (Nencioni 1982; Sabatini 1997). In tal modo il toscano trecentesco, variamente sostenuto da principi e vicerè, si identificò a poco a poco con il sistema politico-culturale che i territori italiani, variamente e discontinuamente amministrati, di fatto venivano

a formare, aggregandosi, in usi e pratiche ampiamente documentabili, intorno alla *Lingua d'Italia* (Alfieri 1998; Bruni 1992b; 1994).

Rispetto alle altre lingue europee, denominate sempre su base etnica sorretta da una compagine nazionale e statale, l'italiano ha avuto per secoli designazioni oblique, vedendosi connotato, già nella gamma retorica legata alla questione della lingua, con varie sineddochi, ora avverbiali (*lingua del sì*), ora letterarie (*lingua toscana* o *fiorentina*), ora totalizzanti (*lingua volgare*), o con antonomasie (*lingua di Dante* o *di Manzoni*), o ancora con ellissi inclusive (*lingua nostra*), o stereotipate (*idioma gentile*). La *Lingua d'Italia*, invece, appare l'unica definizione storicamente legata a usi pubblici e istituzionali, e quindi presumibilmente immune dall'idealizzazione degli usi letterari o culturali. Per una vicenda pressoché paradossale poi, il toscano di base letteraria divenne la lingua istituzionale di un microcosmo socio-etnico come l'isola di Malta, donata nel 1535 da Carlo V ai Cavalieri di Gerusalemme per farne il baluardo della Cristianità. Non solo, ma all'interno della comunità multietnica di Cavalieri, le *lingue* o *nazioni* provenienti da stati unificati come Spagna o Francia si autodefinivano in base alla provenienza regionale (Aragona, Castiglia, Alvernia e Provenza), mentre la *Lingua d'Italia* connotava Cavalieri di ogni parte della penisola (Godechot ²1981, 32–34). Il criterio di identificazione linguistica prevaleva dunque su quello dell'organizzazione politica, facendo sì che la microstoria dell'italiano come fattore effettivo di identificazione e, presumibilmente, di aggregazione nazionale prima dell'Unità non appartenga alla storia politica d'Italia.

Basterebbe questo dato estrinseco di storia esterna per caratterizzare l'anomalia della nostra storia linguistica. Se dunque l'Italia era «un'espressione geografica», la sua lingua poteva connotarsi solo come innocuo strumento espressivo, funzionale solo per la cultura poetica o musicale e referenziale rispetto a un astratto territorio mentale, «prepolitico» (Marazzini 1989, 99).

Il fattore lingua costituisce ordinariamente un potenziale fortissimo di aggregazione sociale nelle comunità statali, anche multietniche: nel caso di una comunità storica come quella italiana, invece, l'identità etnica e culturale, e la percezione e la sensibilità a essa correlate, sono state compromesse da secoli di disunità politica. A far maturare una coscienza etica e civile «italiana» furono dunque altri fattori aggreganti, di natura originariamente culturale e solo seriormente (o tardivamente) istituzionale. Lo conferma, indirettamente, l'uso di *Lingua d'Italia* come perifrasi determinativa simmetrica a costrutti come *Consiglio d'Italia* o *Regno d'Italia*, identificativi di entità amministrative dell'Impero asburgico: da una parte un idioma abilitato solo a innocui usi estetici che faticosamente fornivano identità idealizzata a una comunità simbolica di letterati, dall'altro sudditi privi di un'identità nazionale e di una compagine statale che la sostenesse. Solo con l'Unità il costrutto, mutata la preposizione in senso concretamente locativo, si sarebbe tradotto in referente dell'entità politica Paese nell'impegno manzoniano di pianificare con adeguati «mezzi» e «provvedimenti» l'Unità di lingua *in Italia*. Oggi, con il dinamismo socio-etnico in atto, *italiano* potrebbe designare un patrimonio idiomatico che non si limiti a essere *la lingua degli Italiani* ma

riesca almeno a divenire *la lingua dell'Italia*, intendendo per *Italia* non più un'astrazione culturale o etnica, ma una società composita e armonizzata di culture comunicanti.

3.1 Letteratura, musica e arte

I settori di eccellenza dell'italiano permangono tuttora arte, musica, cucina, moda ed economia. Solo il campo letterario appare in recessione, almeno in prospettiva internazionale.

3.1.1 La lingua letteraria come collante etico-sociale

Nei tredici secoli di disunità politica, allorché all'Italia veniva negata ogni identità socio-politica di nazione padrona del proprio destino, gli eventi storici hanno avuto un peso secondario, mentre la lingua come segnale e simbolo del secolare processo di formazione di una civiltà italiana è stato sempre chiaro a poeti e scrittori, e, per loro tramite, a filologi e critici.

Secondo Saussure, le istituzioni sono legate allo sviluppo letterario di una lingua, inseparabile a sua volta dalla storia politica e dalla storia culturale e socio-comunicativa: «La lingua letteraria valica da ogni parte i limiti che sembra tracciare la letteratura: si pensi all'influenza dei salotti, della corte, delle accademie». Essenziale è il rapporto lingua-dialetti e lingua-varietà d'uso, che accompagna il rapporto reciproco fra lingua dei libri e lingua corrente, «dato che ogni lingua letteraria, prodotto della cultura, giunge a distaccare la sua sfera d'esistenza dalla sfera naturale, quella della lingua parlata» (Saussure ³1974, 32).

Nell'ordine, tali fattori erano recepiti nella *Storia* demauriana che però, come rilevavano con perplessità gli storici della lingua, ribaltava l'ordine e la portata degli scrittori nel quadro generale della ricostruzione storico-linguistica, assegnando loro una posizione marginale. La necessità di oggettivare lo studio analitico della lingua d'autore, rapportandola all'uso del tempo, era già stata avvertita dallo stesso Migliorini (1978, VIII), convinto che l'uso letterario non è che «uno dei tanti fattori che agiscono sulla lingua» e che la funzione degli scrittori nell'elaborare uno standard è omologabile a quella di «giuristi, economisti, artisti, tecnici, scienziati». Saussure sosteneva in merito che si deve poter distinguere tra le forme naturali della lingua, come quella parlata e le forme artificiali, come quella letteraria, che dipende da fattori esterni quali la corte o la Chiesa.

Il modello di lingua poetica elaborato nella Scuola sveva e poi rimodulato dai copisti toscani trovava la sua massima espressione nella lirica petrarchesca e il suo pendant «epico» nella *Divina Commedia*, poi rilanciata in molteplici adattamenti su scala panregionale. A Boccaccio era affidata la creazione di una prosa paludata nell'impalcatura strutturale ed espressiva nella veste elocutiva.

Nel Medioevo il prestigio delle Tre Corone, motivato e divulgato dal loro pregio estetico (Patota 2015), instaurava un canone letterario e linguistico destinato a durare secoli, fino alla «rinunzia» degli Illuministi lombardi al modello cruscante. Il prestigio dell'italiano rinascimentale dentro e fuori la Penisola nei più diversi generi di poesia (epica, lirica, tragedia) e di prosa (dialoghi, romanzi, trattatistica comportamentale ed etico-politica) era appena intaccato dalla vertigine barocca. L'ethos «italiano», legato a valori condivisi, indipendentemente dall'appartenenza socio-politica a questo o quello stato regionale, e veicolato dalla lingua comune, si trasmetteva nel tempo e nello spazio, cementando la coscienza di dover presidiare e preservare il patrimonio testuale e culturale toscano contro assalti e saccheggi di potenze estere. La norma bembiana, elaborata con fini filologico-estetici per dotare una comunità di dotti di un codice condiviso ed eternabile, slittava suo malgrado negli usi istituzionali dove colmava la mancanza secolare di uno strumento comunicativo. Dopo la radicale innovazione manzoniana, che faceva riemergere nell'alveo di una prosa romanzesca polifonica e stratificata una norma sommersa di italiano parlato, si consolidava la tensione verso usi linguistici di matrice regionale da far convergere verso una «italianità» sostanziata di apporti dialettali pervicacemente conguagliati su base toscana. Ancora una volta una norma estetica, teorizzata e praticata in ambito letterario, si traduceva in modello sociolinguistico e in simbolo di unità «nazionale» (Alfieri 2011b). Il verismo, come si è accenato, attinse un ruolo decisivo come canale letterario ed espressivo per la reciproca conoscenza dei «nuovi» Italiani, qualificandosi come fattore etno-socio-linguistico di notevole portata unificante. La sorgente vitale di tale rinnovamento espressivo-comunicativo non poteva che essere il patrimonio dialettale, invocato – con i dovuti adeguamenti verso l'alto – a far parlare e, se necessario, far lagrimare «le cose», secondo il noto precetto desanctisiano. Nel «lungo» Novecento la prosa d'arte avrebbe perseguito obiettivi antipodici: la sublimazione di usi estetizzanti e la medietà di usi mimetici dell'oralità e dell'idiomaticità. In ogni caso la letteratura della Nuova Italia fu l'agone per cimentarsi nel nuovo corso della nostra lingua.

Un capitolo non certo secondario e tuttora aperto della storia esterna dell'italiano è rappresentato dalla letteratura dialettale riflessa, portatrice di pulsioni non solo centrifughe, come dimostra il romanesco letterario (Giovanardi 2013).

Una rete di comunicazione culturale e linguistica che cementò la coscienza di una civiltà condivisa furono le Accademie, letterarie, scientifiche e filologiche, come la Crusca, faro di italianità linguistica fino almeno a tutto l'Ottocento.

Anche la musica, dal melodramma secentesco a quello metastasiano e verdiano, per finire col pucciniano, catalizzò il senso di appartenenza a una comunità simbolica «italiana», creando un linguaggio librettistico «docile» e sonoro (Bonomi 1998) e un lessico specifico della letteratura musicale (Nicolodi/Di Benedetto/Rossi 2012).

E che dire dell'arte figurativa, con artisti itineranti, da Giotto in poi, fino al lombardo Caravaggio che, trapiantatosi a Roma, avrà comunicato con il siracusano Mario Minniti in un italiano regionale poi perfezionato nelle drammatiche peregrina-

zioni. L'italiano lingua d'arte si diffuse in tutta Europa tra Due e Seicento (Motolese 2012).

3.2 Editoria e stampa

La cosiddetta «galassia Gutenberg» ebbe effetti vistosi sulla storia linguistica, sostituendo le *scriptae* irregolari e divergenti con una norma grafica e tipografica sempre più uniforme, elaborata e sorvegliata da filologi di vaglia (Trovato ²2009). Nei secoli centrali dell'età moderna l'editoria libraria contribuì efficacemente alla diffusione di una lingua comune, sia attraverso la manualistica veterinaria, agronomica e tecnica in genere, sia mediante la letteratura, alta o «di consumo» come quella di almanacchi e romanzi popolari, fino agli Harmony e ai fotoromanzi (Ricci 2013), o quella di viaggio.

Solo con l'Italia unita però, che accentrò in un mercato unico l'editoria, facendone un'autentica industria culturale, si crearono i presupposti per una canalizzazione diffusa ed efficace di modelli culturali e linguistici, veicolati da libri e giornali. La divulgazione etico-comportamentale, legata alla letteratura selfhelpistica e modellizzante postunitaria, è stata storicizzata sul piano sociologico (Turnaturi ²2014) e comincia a essere descritta sul piano linguistico, come nel caso di Lombroso (De Fazio 2012) o della divulgazione astronomica (Ortore 2014).

Più esplorata la stampa periodica, che ha svecchiato l'italiano letterario innestandovi la scarna prosa cronachistica e burocratica (Tesi 2005). Del canale giornalistico come fattore di storicizzazione linguistica ha tenuto adeguato conto per primo Tullio De Mauro: basti pensare alla tiratura del maggior quotidiano italiano che nel 1880 era attorno alle ventimila copie, e nel 1890, dieci anni dopo, era già a centomila. Si dispone oggi di importanti contributi per l'incidenza della stampa periodica sull'italianizzazione (Bonomi 2002).

3.3 Grammatiche e vocabolari

Al di là dell'importante valore normativo di grammaticografia e lessicografia (↗23 La grammaticografia; ↗22 La lessicografia), si può ricavare da questi due filoni un significativo contributo alla percezione dell'insegnamento grammaticale come valore sociale, etico e «politico», in cui titoli e sottotitoli delle trattazioni postbembesche si caratterizzano, in un'ideale parabola istituzionale, quali fonti di coscienza culturale e linguistica. È il caso di una compilazione anticruscante del 1641, intitolata *Oracolo della lingua d'Italia in cui si conciliano alcune diverse opinioni di scrittori italiani, e si danno molti ammaestramenti per scrivere, e pronunciare correttamente*. La destinazione non solo letteraria, simmetrica come vedremo a quella della lessicografia concisa derivata o contrapposta al Vocabolario della Crusca, era ribadita nel sottotitolo: *opera*

utile a Prosatori, Poeti, Accademici, Segretari, Predicatori, e qualsivoglia persona, che brami perfezionarsi nella lingua d'Italia. Un dato estrinseco come il paratesto, relativo alla descrizione di dati strutturali della lingua per scopi funzionali, conferma la discendenza dell'italiano come lingua di comunicazione dal canone letterario o accademico, con rifunzionalizzazione. Nel Settecento si instaurava la designazione diretta di *lingua italiana* per intitolare le grammatiche, che dalle *Regole* del Corticelli (1745) a quelle del Puoti (1833) avrebbero formato generazioni di parlanti e scriventi pre- e post-risorgimentali. Dopo l'unificazione politica si riconvertivano frettolosamente in chiave educativa trattazioni aridamente descrittive, come la *Grammatica nuovissima della lingua italiana* (1858) del palermitano Leopoldo Rodinò, riciclata come *Grammatica popolare della lingua italiana tratta dalla grammatica novissima* (1880). In epoca fascista, per connotare la lingua oggetto dell'apprendimento, affioravano accanto all'etnico l'aggettivo *nazionale*, o perifrasi altisonanti (*La lingua della patria*), topiche (*Lingua d'Italia*) o di regime, come nella pur moderna *Grammatica degli Italiani* di Trabalza e Allodoli del 1934. Nel secondo dopoguerra e poi fino al nuovo millennio *Italiana* denota univocamente e senza implicazioni la lingua da descrivere, mentre la manualistica per stranieri si lasciava sfuggire ancora nella prima metà del Novecento qualche anacronistico *toscano*.

Così la lessicografia si riqualifica tra i fattori più unificanti, aggregando tradizioni testuali e discorsive disparate (letteratura, diritto, scienza e tecnica) e repertorio idiomatico parlato in un unico codice disponibile a qualsiasi utente. L'Accademia della Crusca fondava così la moderna lessicografia, poi esportata in Francia e Spagna, ma non osò denominare l'oggetto della propria descrizione lessicografica, intitolando l'opera con una metonimia depistante: *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e non *Vocabolario dell'uso fiorentino*, come qualcuno più ardito aveva proposto. Gli autori e non la varietà oggetto della descrizione animavano il titolo della prima ricognizione lessicografica organica della nostra lingua, peraltro sagacemente «innominata» o evocata nella *Prefazione*, in perifrasi più o meno trasparenti, mentre le varietà coeve concorrenti al fiorentino venivano menzionate all'interno di titoli altrui (*Flores Italicae Linguae* del Monosini; *Elementi toscani* di Giorgio Bartoli), e solo le lingue *latina* e *greca* erano nominate senza reticenze tabuistiche. La lessicografia «concosa» postcruscante, come quella del senese Adriano Politi, testimonia la sete di modelli e fonti normative che connotava l'orizzonte socio-professionale italiano, ben al di là delle mere istanze socio-letterarie (Sardo 1989). Solo con l'Unità il *Vocabolario*, pur mantenendo l'intitolazione metonimica, diventava, il «nuovo Vocabolario italiano, che è il Gran Libro della Nazione» nella dedica a Vittorio Emanuele II «il quale operò che questa Nazione fosse, quando sì stretta è l'attinenza fra le condizioni d'un popolo e lo stato della sua lingua». Al di là dell'enfasi post-risorgimentale, il testo documenta, forse per la prima volta sul piano culturale e istituzionale insieme, il nesso lingua-coscienza nazionale nella nostra storia linguistica. L'acquisita consapevolezza degli Accademici che il *Vocabolario* fosse finalmente *italiano*, è rafforzata da un indizio paratestuale: il motto di Crusca, che gli Accademici responsabili della prima

edizione avevano ostentato occultandovi con sagacia barocca l'ammiccante richiamo alla fiorentinità (*Il più bel fior*), nella Crusca postunitaria veniva stampato in maiuscolo piccolo, e per di più in calce e non in testa all'emblema del frullone. I prodotti più qualificati della lessicografia preunitaria invece erano stati dedicati ai governanti del momento, con opportunistiche motivazioni etico-politiche: Antonio Cesari dedicava la sua Crusca veronese (1806–1809) a Eugenio di Beauharnais, Vicerè d'Italia, offrendogli per sineddoche con la *Lingua d'Italia* «la più pregevole e cara cosa di Lei, e in questa sola, *tutta l'Italia*», e Giuseppe Manuzzi omaggiava Carlo Alberto, come principe reale «di ceppo italiano», della sua Crusca fiorentina del 1833 vero «Tesoro della lingua italiana». La perifrasi metonimica degli Accademici secenteschi si materializzava così, alla vigilia dell'Unità, nel *Vocabolario* stesso, identificato per sineddoche con la Lingua d'Italia e per allegoria con la Patria o la Nazione, entrambe offerte al potere principesco e poi monarchico, per poi essere destinate, in epoca fascista, e con intenti nazionalistici più che sociali, a «tutti gli Italiani» (Alfieri 1998, 37–41).

Oggi la lessicografia va verso una totale condivisione, come dimostrano le edizioni digitali della Crusca e i vocabolari digitali, come quello dell'italiano moderno e contemporaneo, che accoglierà una vasta e articolata tipologia di testi (scritti, orali e trasmessi), attualmente in cantiere all'Accademia della Crusca.

3.4 Chiesa

Nei secoli la Chiesa ha esercitato in Italia un forte ruolo istituzionale sul piano formativo e comunicativo, surrogando il potere statale frammentato o assente degli Stati regionali ed esercitando un'azione unificativa e modellizzante paragonabile solo a quella della moderna televisione: basti pensare che negli stessi giorni e alla stessa ora masse di fedeli dislocati in zone urbanizzate o in desolate periferie rurali erano chiamati ad ascoltare gli stessi testi sacri e le relative omelie, e a recitare le stesse preghiere. La stessa liturgia in latino, perpetuata fino al 1965, creava una competenza passiva della lingua classica.

Fu soprattutto e da sempre la predica a costituire il punto più rappresentativo di interazione comunicativa tra sacerdote e pubblico di fedeli: il Concilio di Tours nell'813 sancì l'obbligo per i celebranti di spiegare il Vangelo e le Sacre Scritture nel linguaggio comprensibile per il volgo, creando le basi per un confronto diretto e simmetrico dei laici incolti con una lingua e una cultura altrimenti negata. Nelle prediche, scritte in toscano, si integravano poi, a seconda della diatopia del destinatario, inserti dialettali o idiomatismi che rendevano così accessibili dati altrimenti incomprensibili. Durante l'Umanesimo i predicatori che si rivolgevano in volgare ai fedeli fornirono un'importante occasione comunicativa al popolo illetterato, del tutto ignorato dai dotti. Come parlato eseguito, la predicazione si avvaleva di un corredo paralinguistico, che sottolineava i passaggi più drammatici del messaggio etico. Nacque un genere letterario autonomo, che si rafforzò nel Seicento per la Controriforma.

ma e lo stile della predica si elevò rispetto alla popolarità delle prediche medievali e umanistiche.

La predicazione e la catechesi divennero pratiche abituali nelle cosiddette «missioni» che i vari ordini religiosi inviavano in «queste nostre Indie» (le zone periferiche del Meridione) per riconvertire alla fede le masse rurali ignoranti e suggestionate dalla superstizione e dalla magia (La Rosa 1986).

Parallela all'oralità omiletica scorreva un filone di letteratura devota, accessibile anche alle donne e tollerata dalle autorità ecclesiastiche, che proibivano invece la lettura diretta dei testi sacri. Così si sviluppò una scrittura apologetica e una testualità mistica, praticata anche da religiose colte e semicolte, che avrebbe dato vita a una tradizione autonoma dotata di proprie strategie stilistiche e discorsive dal Cinquecento a oggi (Librandi 2013).

La Controriforma avrebbe accentuato il controllo istituzionale del territorio con le parrocchie e la loro attività anagrafica, mentre con il tribunale dell'Inquisizione si esercitava il controllo delle coscienze. Attraverso questo canale repressivo la gente semplice di città e di campagna veniva a contatto con l'italiano giudiziario, vedendosi costretta a adeguare il proprio dialetto in un italiano regionale più o meno elaborato per comunicare con aguzzini e inquisitori. Lo testimoniano memoriali e confessioni estorti con la tortura e redatti in un italiano intermedio tra scritto e parlato, e non attribuibile alla mediazione del giudice o del religioso colto (Trifone 1988). Se Lutero con la traduzione della Bibbia (1534) unificava linguisticamente la Germania, in Italia la Chiesa avrebbe agito in maniera obliqua sulla realtà comunicativa: i vescovi riuniti nel Concilio di Trento (1546–1563) per studiare reazioni teologiche e operative alla Riforma protestante, non raggiunsero l'accordo sulla spinosa questione della traducibilità della Bibbia in volgare, demandando alla volontà dei singoli papi la scelta. L'*Indice dei libri proibiti* conteneva sempre versioni in volgare dei testi sacri, finché nel 1757 Benedetto XIV concesse la lettura del Vecchio e del Nuovo Testamento in versioni approvate.

In definitiva la Chiesa ha tenuto insieme le etnie dell'Italia disunita, conciliando le istanze etiche e comunicative, e ricomponendo in un tessuto eticamente e linguisticamente omogeneo popolazioni diverse e sparse nei territori regionali della Penisola, ma accomunate da modelli comportamentali ed espressivi derivanti dalla Sacra Scrittura e radicate in proverbi o immagini comuni a tutti i dialetti e alla lingua. Simile apparato espressivo e comunicativo avrebbe assicurato la condivisione delle esperienze letterarie più diverse, e il correlativo riconoscimento in esse.

3.5 Scuola e università

Volendo tracciare brevemente una storia delle pratiche didattiche dal Medioevo fino ai nostri giorni, ne ricorderemo le tappe fondamentali, già monitorate dagli storici della lingua a partire da De Blasi (1993) che offriva un completo panorama dei sistemi

scolastici preunitari, con uno sguardo alle grandi catene di trasmissione europea, agli Ordini religiosi, alla trasmissione in latino o in volgare dei contenuti. La complessa vicenda della scuola postunitaria è stata caratterizzata da De Mauro (1963), con particolare attenzione alla situazione degli alunni e dei docenti, ed è stata poi approfondita nei principali aspetti da Polimeni (2012), Papa (2012) e Castiglione/Sardo (2013).

Il ruolo dei volgari si è mantenuto accessorio e funzionale all'apprendimento del latino almeno fino al Duecento nelle scuole di grammatica; la civiltà mercantile e urbana tre-quattrocentesca promosse un'educazione linguistica utile alla crescita economico-sociale dei ceti imprenditoriali, potenziando perciò gli aspetti pragmatici (fonologia, ortografia, morfosintassi), a scapito della riflessione metalinguistica. Nel Cinquecento la circolazione libraria favorita dalla stampa incrementò la didattica della scrittura e della lettura in volgare, puntando laicamente su prontuari sillabici (*Tavola alfabetica*, *Il Babuino* o, con l'ineludibile riferimento religioso, la cosiddetta *Santa Croce*) o testi edificanti come il *Salterio*, il *Fiore di virtù*, le *Vite dei santi*, e la *Legenda Aurea*, ma anche romanzi cavallereschi. L'esemplarità si estendeva dai contenuti alla forma, generando raccolte modello di lettere mercantili o di vario tenore (Faba). La raffinata riflessione estetica delle *Prose della volgar lingua* di Bembo risultava poco fruibile per usi didattici concreti; non mancarono perciò testi funzionali come il *Libro Maestrevole* di Giovan Antonio Tagliente (Venezia, 1524), o la *Grammatica volgare* di Alberto Accarisio (1537).

In parallelo si attivava una lessicografia contrastiva volgare-toscana, ben rappresentata dal *Vocabolario di cinquemila vocabuli toschi* di Fabricio Luna (1536), che muoveva dal napoletano. Il Vocabolario della Crusca avrebbe fornito per secoli un incontrastato modello monocentrico per l'apprendimento lessicale e fraseologico.

Con la Controriforma si determinò una scissione sociale istituzionalizzata dell'educazione, anche linguistica: nei Collegi dei Gesuiti, aperti ad aristocratici o ricchi borghesi, si applicava la *Ratio Studiorum* che reintroduceva la mediazione del latino nell'insegnamento dell'italiano, mentre nelle cosiddette Scuole di Dottrina cristiana e nelle Opere Pie si praticava una didattica della lingua più accessibile e adeguata al futuro professionale di scolari di varia estrazione sociale, che si basava sulla copiatura e riscrittura di testi funzionali come cambiali e contratti o lettere commerciali.

Nel 1773 veniva soppresso l'Ordine dei Gesuiti e si registrava una ripresa dell'italiano, anche nelle Università, fino ad allora monopolio del latino. A Napoli l'economista Antonio Genovesi inaugurava coraggiosamente l'insegnamento in italiano. Nei vari stati o viceregni della Penisola, soprattutto Piemonte, Lombardia e Sicilia, l'insegnamento pubblico gestito laicamente dallo Stato cominciava a entrare nella politica dei governi interessati all'assolutismo «illuminato». Un fondamentale progresso didattico fu l'adozione del metodo delle scuole Normali per insegnare a leggere: grazie a questa pratica diretta e concreta si estendeva il raggio dell'azione didattica, ed affiorava in tutta la sua evidenza la contrapposizione lingua-dialetti, ineliminabile e in fondo costitutiva dell'identità italiana.

L'intervento legislativo dello Stato in materia scolastica si assolutizzava con l'Unità, benché nella realtà ci si dovette confrontare con la totale inadeguatezza delle strutture educative (personale docente e non docente inadeguato e numericamente insufficiente, sussidi e arredi didattici inesistenti), con la riottosità delle famiglie povere a sacrificare la forza lavoro dei figli, e con l'ostilità del clero più retrivo (Gesuiti in testa) a estendere l'istruzione ai ceti popolari e alle donne per timore di stimolarne la reattività sociale. Il Cattolicesimo progressista invece diede un contributo efficace con la letteratura etico-didascalica di Cesare Cantù, che educava il popolo all'operosità, al risparmio e al rispetto delle istituzioni.

Per valutare appieno l'efficacia del sistema scolastico basta guardare comunque i dati sull'alfabetizzazione, che restituiscono, nonostante tutto, un quadro positivo (da ultimo Schirru 2011). La legge Casati del 1859 trovò piena applicazione solo nel 1867 col ministero Coppino e i nuovi programmi, che tenevano conto di analogie e differenze tra lingua italiana e dialetti. La spinta unitaristica manzoniana antidialettale ha comunque la meglio su posizioni di tipo ascoliano. Emblematica l'impostazione dell'*Idioma gentile* di De Amicis del 1906, in cui parlanti di varia estrazione regionale vengono presentati come macchiette che superano il disagio comunicativo solo uniformandosi al modello fiorentino. E l'editoria metalinguistica pullulava di raccolte di *provincialismi* (cioè fenomeni di interferenza regionale nell'italiano), concepiti in chiave repressiva. Anche la lingua usata da maestri e professori per insegnare era un misto di dialetto italianizzato e italiano letterario, con effetti sicuramente deleteri. Alle testimonianze istituzionali come quella del burocrate Corradini riportata da De Mauro, si possono aggiungere quelle memorialistiche: Federico De Roberto riferiva la propria esperienza di scolaro e quella delle giovani allieve dell'Istituto Superiore di Firenze che ridevano sotto i baffi nell'ascoltare le lezioni di igiene tenute da un medico siciliano in un improbabile italiano regionale.²

Anche grammatici o pedagogisti di valore, come Ciro Trabalza o Lombardo Radice, redattore dei programmi scolastici durante il ministero Gentile nel 1923, aprivano al dialetto come repertorio culturale «altro» da superare prima possibile nel percorso curricolare.

Ancor più marcata l'avversione ai dialetti nella politica scolastica fascista. Il neopurismo dei Programmi Ercole del 1934 e il *Testo unico* per le scuole italiane del 1929 estromettevano il dialetto dalle aule, ma non potevano certo alterare le pratiche discorsive nella comunicazione scolastica e soprattutto familiare. Nei programmi del 1945 è significativo che il dialetto non venga minimamente nominato, e ancora nel 1954 nei programmi Ermini affiorano i timori antidialettali di area cattolica. La norma linguistica proposta dal Ministero fino al 1955 è univocamente orientata verso l'italiano, concepito come standard monolitico privo di articolazione interna, sicché non

² De Roberto (1964). L'episodio riguardava il Dott. Mariano Salluzzo, titolare dell'insegnamento e amico di Verga.

rimaneva spazio per usi informali oggi canalizzati e sdoganati in una pratica scolastica duttile e realistica, che accoglie, finalizzandola nei contesti adeguati, la varietà di italiano dell'uso medio. Per gli scolari degli anni Cinquanta e Sessanta *i compiti si eseguivano* e non *si facevano*; *le vacanze si trascorrevano* e non *si passavano*, e *le mamme non portavano ma accompagnavano i figli a scuola*, non *si andava* ma *ci si recava a trovare la nonna* e così via. Insomma il trattamento riservato all'italiano informale era lo stesso di quello del dialetto: atteggiamento repressivo e demolitivo come fonte di errori.

Finalmente i nuovi programmi per la scuola media del 1979 introducono nella pratica didattica le acquisizioni teoriche e metodologiche della linguistica e i dialetti vengono invece presentati come «aspetti di culture ed occasione di confronto linguistico» (Còveri 1981–1982). Si affermavano nel contempo esperienze esemplari, come la scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, e si istituzionalizzavano i principi di un'educazione linguistica democratica nelle *Dieci tesi* 1975 del GISCEL. L'azione convergente di associazioni di docenti di Università e Scuola (SLI, CIDI, e ultimamente ASLI) ha contribuito efficacemente a diffondere idee e spunti operativi per un positivo adeguamento di pratiche educative adatte alla nuova e mutante realtà sociale e culturale dell'Italia attuale, che affronta le sfide della multiculturalità. È ancora presto per valutare l'impatto effettivo delle nuove indicazioni per il curricolo promosse da Giuseppe Fioroni nel 2007, e i risultati del documento programmatico sulla *Buona Scuola*, nonché l'effettiva resa della multimedialità nelle aule scolastiche. I risultati OCSE sul rendimento cognitivo degli studenti italiani hanno allarmato le istituzioni più consapevoli e attente allo sviluppo scientifico e culturale, come l'Accademia della Crusca, da decenni impegnata nella consulenza agli insegnanti per l'educazione linguistica, e l'Accademia dei Lincei che negli ultimi anni ha promosso in tutta Italia, attraverso Poli universitari e oggi tramite una propria Fondazione dedicata, dei corsi di formazione di Italiano, Matematica e Scienze per sensibilizzare e aggiornare i docenti della scuola secondaria (e in alcuni contesti anche primaria) nell'ambito di un progetto intitolato «I Lincei per una nuova didattica». Simili iniziative qualificate testimoniano l'impegno civile di enti e istituzioni che il potere governativo deve incoraggiare e foraggiare per una crescita reale e guidata con le giuste competenze dai soggetti più idonei.

Anche i mass media nel dopoguerra si sono impegnati nell'educazione linguistica nazionale, con le trasmissioni televisive del maestro Alberto Manzi, come il mitico *Non è mai troppo tardi*, rievocato nel docu-film del regista De Seta (2014). L'editoria ha fatto la sua parte, con la letteratura di Gianni Rodari che coniuga fantasia e levità con una viva attenzione nei confronti degli «errori». A un pubblico esteso si rivolge con successo il «pronto soccorso» linguistico domenicale di Francesco Sabatini in Rai, che riscuote notevole successo, sensibilizzando la comunità dei parlanti sull'importanza di una competenza comunicativa matura e adeguata.

Anche i nuovi media, come la rete e i social network istituzionali si preoccupano dell'educazione linguistica, fornendo consulenza responsabile, equilibrata e compe-

tente, da siti di eccellenza come quello dell'Accademia della Crusca a siti affidabili e meritori, come DICO dell'Università di Messina.

La presenza istituzionale e mediatica del fattore lingua testimonia in positivo una rinnovata e sicura attenzione alle competenze linguistiche come fattore di interazione e integrazione sociale, su ogni piano sociale e comunicativo. Non è poco per un Paese come l'Italia, storicamente sensibile solo alla lingua come stile.

3.6 Politica, diritto e burocrazia

Tra i fattori unificanti della realtà linguistica italiana gli apparati e i canali politico-amministrativi occupano un ruolo privilegiato, proprio per la natura di sistemi organizzati e ramificati sul territorio (18 Usi pubblici e istituzionali dell'italiano). Ancora da indagare a fondo la rete degli apparati partitici, scandagliata per il socialismo (De Fazio 2008). L'acme fu raggiunto durante il fascismo (Raffaelli 2010). L'italiano come lingua del potere coloniale rivela sorprendenti risvolti socio-comunicativi (Ricci 2005).

La lingua burocratica e amministrativa esercita un'azione concomitante, dall'alto con la diffusione di modelli comunicativi rigidi e impositivi, dal basso con la risposta imitativa di formule e costrutti percepiti come prestigiosi. La tendenza è costante e testimoniata lungo l'intero arco diacronico (Marazzini 1998; Lubello 2014), ed è stata documentata minutamente per l'Italia postunitaria (De Mauro 1963). Diverso il caso del politichese, che suscita reazioni negative per la sua ambigua indeterminatezza e per la capziosità, oggi constatabile universalmente grazie ai talk show. Ben diversa tradizione vanta la lingua del diritto, che – a prescindere dai casi estremi degli Azzecagarbugli – ha proficuamente dialogato con la lingua comune, sedimentando metafore idiomatiche e producendo esempi mirabili di oratoria forense o di scrittura giudiziaria (Fiorelli 2008; Mortara Garavelli 2001).

3.7 Teatro, cinema e mass media

In tutte le società il teatro ha costituito una forma primaria e irrinunciabile di aggregazione sociale e un modello di comportamento etico e linguistico. Nella complessa e anomala storia linguistica italiana, tragedia e soprattutto commedia hanno contribuito, con minor peso istituzionale ma con maggior presa sociale, a divulgare modelli di lingua parlata alternativi al selettivo codice petrarchista o alla paludata prosa boccacciana. A maggior ragione ciò sarà valido per il teatro popolare che, dalla Sacra rappresentazione ai «maggi» popolari fino alle farse vernacolari, ha dato voce – seppur nella forma trasversale e «innocua» del comico – alle classi umili, deprivate di canali comunicativi autonomi e dotati di potere socio-politico (Giovannardi/Trifone 2015).

Nel Sei-Settecento le compagnie di comici vaganti per l'Italia e l'Europa diedero vita alla commedia dell'arte che, se da una parte fossilizzava nei «caratteri» di Arlecchino e Pulcinella dei tipi sociali destinati ad alimentare lo stereotipo etnico dell'italiano furbastro o avaro e amante del dolce far niente, dall'altra forgiava un italiano comico di base parlata e dialettale poi sublimato nei capolavori goldoniani. Nei rari casi di copioni elaborati, gli attori ritenevano comunque opportuno adattare la forma linguistica al luogo e al pubblico della rappresentazione: i personaggi colti parlavano in toscano (come il pubblico dell'alta società che assisteva allo spettacolo), mentre il linguaggio dei personaggi incolti era modellato sull'idioma locale. A questa diglossia la Commedia dell'Arte preferisce nella maggior parte dei casi un «plurilinguismo orizzontale», ottenuto mediante la «giustapposizione spettacolare di varietà geografiche più o meno eccentriche e tipizzate», e ritenuto uno strumento più efficace nel dilettere il pubblico. Nel Settecento, con l'avvento del teatro imprenditoriale, l'espressività si appiattì su modelli stereotipati per assecondare il consenso della platea pagante: in assenza di un italiano parlato si preferiva ripiegare su formule collaudate. Da questo conformismo si staccarono Maffei con l'endecasillabo sdrucciolo e, con più successo, i componenti dalla cosiddetta «triade toscana» costituita da Giovan Battista Fagiuoli, Girolamo Gigli e Jacopo Angelo Nelli, ideatori, con diverse modalità, di «una sorta di superparlato comico toscano, che attinge con esuberanza alle confluenti linfe espressive dell'uso popolare e di un'illustre tradizione». La riforma goldoniana, databile intorno al 1750, mira a trasformare il teatro da luogo di evasione a spazio di rappresentazione critica del mondo. Per attingere lo scopo si imponevano radicali modifiche all'azione drammatica: copione scritta; revisione in chiave realistica delle maschere; sostituzione degli intrecci stereotipati con trame più verosimili, e soprattutto maggiore aderenza linguistica al contesto sociale e culturale del pubblico. Alla diatopia mutante dei comici dell'arte Goldoni sostituirà «una sorta di coinè dell'uso le cui forme sarebbero suonate familiari al pubblico socialmente e geograficamente differenziato che egli intendeva raggiungere» (Trifone 2000, 124–136). Da questa feconda vena comunicativa sarebbe scaturita la commedia borghese dell'Ottocento, priva di alto valore estetico, ma dotata di potenzialità unificative e modellizzanti che solo ultimamente si stanno adeguatamente valutando (Stefanelli 2006; Alfieri 2011a). La proposta di unificazione linguistica manzoniana (e quelle precedenti meno note) assumevano tra i mezzi più efficaci e capillari di italianizzazione proprio il teatro, scritto e recitato da toscani, e sostenuto da sovvenzioni e premi statali. La maggior parte di esse, infatti, lo designavano come luogo deputato in cui gli spettatori attraverso la rappresentazione scenica apprendevano dagli attori, rigorosamente toscani, modelli di lingua parlata medio-alta e, diremmo oggi, in situazione. La risposta di commediografi e attori fu immediata e massiccia, dando vita a una produzione testuale conformista nei contenuti e nel linguaggio – in cui si spreca *I mariti*, le mogli più o meno ideali, le ragazze dal cervello sottile o, nel migliore dei casi, si rappresentavano con disincanto ibseniano *Tristi amori*. Intermedia tra realismo e idealismo la soluzione di Marco Praga che con la sua *Moglie ideale* (1890)

delinea le caratteristiche della donna moderna giocando su un discorso formulare ben calibrato che, attraverso i modi di dire trasmetteva modi di agire e di ragionare, aggiornando il modulo ormai obsoleto del Proverbio, atto unico modellizzante di matrice francese. Simile modello comunicativo, che ibridava colloquialità e letterarietà, risultò funzionale per la creazione e la diffusione di un italiano parlato medio-alto e condiviso. Prima della radio e della televisione la cosiddetta «prosa» teatrale ha perciò canalizzato modelli di lingua e stili di vita la cui incisività va ancora verificata appieno. Non a caso la testualità teatrale otto-novecentesca è stata inserita nel «corpus dei corpora» del *Grande vocabolario dell'italiano moderno e contemporaneo* dell'Accademia della Crusca.

Superando il parlato «borghese» del teatro ottocentesco, e prendendo le distanze dagli eccessi espressivi delle avanguardie, Luigi Pirandello avrebbe forgiato per i suoi drammi un'oralità insieme introspettiva e franta. Il teatro italiano attingeva così, grazie a un dialogo spezzato e pausato da silenzi o scatti interiettivi, fatto non «di parole, ma di mosse d'anima», una sublime «medietà linguistica».³

Anche il cinema ha costituito un fattore unificante di incalcolabile portata, e non solo nella fase preteleviviva della storia linguistica contemporanea. A parte la forzata standardizzazione di epoca fascista, la cinematografia italiana è condizionata dalla polarità lingua-dialetto che ha animato la letteratura narrativa e teatrale. Già nella cosiddetta «fase orale» del cinema muto gli attori recitavano con accenti regionali le didascalie, che anche nella «fase scritta» accoglievano elementi dialettali. Simile tendenza comunicativa rifletteva da una parte la frammentazione geo- e sociolinguistica italiana e dall'altra la marca antitetica del cinema come medium comunicativo di massa, che era stata anche quella del teatro pregoldoniano: spinta verso la normalizzazione linguistica di tipo letterario e immedesimazione col pubblico locale. La sceneggiata napoletana rappresentò il caso estremo della caratterizzazione ambientale, con la presenza di titoli e canzoni in dialetto. Nel dopoguerra si inaugura il filone della dialettalità stereotipata, con il neorealismo prima e la commedia all'italiana poi, che praticavano un uso ideologico-estetico e, rispettivamente, emozionale-mimetico del dialetto. Un autentico spartiacque è il capolavoro di Mario Monicelli, *La Grande Guerra* (1959), che presenta ancora strascichi della dialettalità imitativa del neorealismo e anticipa la regionalità espressiva e riflessa della commedia all'italiana.

In questo macrogenere, che riattira e collega tutti i registri diafasici, si attinge un effetto di verosimiglianza espressivo-comunicativa, rinforzata dalla metaforicità intrinseca del mezzo filmico e dalla complicità degli espedienti antirealistici – musica, voci fuori campo, effetti speciali – che animano il gioco schermico. Il «dialetto sguaiato e bonaccione della capitale» di quei «filmucci di terzordine» (Migliorini

³ Le due citazioni, tratte rispettivamente da una lettera di Pirandello a Martoglio e da uno studio di Maria Luisa Altieri Biagi, si leggono in Trifone (2000, 155s.).

1990, 117) creò uno strumento espressivo ibrido e composito, ma dotato di notevole duttilità e di un efficace potere unificante.

Una rivoluzione copernicana nella proposta massificata di notizie, teleletteratura e teleteatro, varietà e quiz, divulgazione scientifica – e perciò nell’irradiazione di modelli linguistici – è segnata nel 1954 dalla televisione che, con i moduli già adottati dalla radio, si assumeva il ruolo di «scuola di lingua». Il medium audiovisivo domestico, abbattendo repentinamente i costi del consumo culturale e dell’informazione, creava un’autentica «industria della coscienza» e produceva effetti – attentamente programmati da «Mamma RAI» – di acculturazione e alfabetizzazione. Pur rinviando al contributo di Bonomi (1971 *L’italiano e i media*), importa almeno accennare al macrogenere della fiction, che presenta una diretta continuità di intenti e risultati con teatro e cinema.

Il parlato della «recita casalinga», deputata a diffondere presso il pubblico una «morale della favola» (Menduni 2002) si presenta, tra le varie tipologie di parlato trasmesso (1971 *Aspetti diamesici*), come forma trasversale che si distingue tanto dal parlato programmato dell’intrattenimento, quanto dal parlato scritto per essere letto dell’informazione: è un parlato recitato che, per adeguarsi alla dinamica realtà televisiva, si configura come parlato «oralizzato», modellato sul parlato spontaneo ma «ripulito» dai tratti di eccessiva ridondanza.

La fiction televisiva incorpora l’insieme e i tipi di storie immaginate e prodotte per il piccolo schermo. In prospettiva globale, questo imponente *corpus* che coinvolge simultaneamente milioni di persone condivide pratiche di fruizione e di interpretazione con i diversi generi di poesia e prosa, nonché con cinema e teatro (Buonanno 2002, 36–39). Con tali archetipi culturali allora questo complesso e fascinoso macrogenere condividerà le proprietà modellizzanti che si esplicano con tre specifiche funzioni: *identitaria* (trasmissione di modelli comportamentali e comunicativi); *mimetico-diegetica* (rappresentazione di scenari referenziali); *ludica* (strutturazione di competenze di genere e di consumo). Lavorando a favore dell’ethos e dell’ethnos, la televisione può contribuire efficacemente alla standardizzazione linguistica secondo la tabella di requisiti elaborata da Joseph (1987). In questo ambito il dialetto e, più recentemente, l’italiano regionale assumono un ruolo identitario come deterrente alla globalizzazione, secondo dinamiche di produzione televisiva già accertate in altri contesti geoculturali e storicamente pertinenti al teatro. Nella fiction, più che in ogni altro genere di programmi, la televisione italiana è passata da scuola a «specchio e due raggi» di lingua.

Dalla tv bernabeiana (1954–1975) che si autoproduceva un pubblico orientato e orientabile, si passava alla «neotelevisione» (1976–1995) che, abbandonando i telermanzi filologicamente fedeli alla lingua d’autore subiva inizialmente la soap opera nord- e sudamericana, cimentandosi poi in generi autoctoni come il giallo italianizzato e la «serie all’italiana», mirante a «riprodurre storie minimaliste di vita quotidiana» (Buonanno 2002, 54). Con la mimesi regionale de *La Piovra* (1984) si entrava nella terza fase, tuttora in corso, in cui la diafasia si affianca alla diatopia come fattore

strutturante della caratterizzazione dialogica, incanalando i testi in vari livelli di marcatezza idiomatica: neutro (*Incantesimo*, *Vivere*), medio (*Un medico in famiglia* o *Don Matteo*), ipercaratterizzato (*Il commissario Montalbano* o *Un posto al sole*). La diastratia, con tutte le sue sottoarticolazioni – dall'italiano standard letterario all'interlingua – sembra voler riassorbire la diatopia e conguagliarne il valore caratterizzante nella rappresentazione socio-ambientale. Analogamente a quanto era già avvenuto nel cinema del dopoguerra, nella fiction televisiva insomma la componente regionale starebbe assumendo il ruolo di varietà come le altre all'interno della complessa realtà sociolinguistica contemporanea. Nati come fattore di rispecchiamento sociolinguistico o di stilizzazione caratterizzante, dialetto e italiano regionale sono divenuti efficace strumento di rispecchiamento caratterizzante.

Anche la canzonetta e la musica leggera hanno contribuito e contribuiscono efficacemente a creare una dimensione sociocomunicativa condivisa da un pubblico esteso e trasversale (Còveri 2011).

Ultimamente la varietà dello scritto-trasmesso del televideo, di internet, degli sms e dei social sta movimentando la realtà comunicativa italiana, creando nuove modalità e prospettive per l'italiano nella rete (≈19 Aspetti diamesici), che va letto con sereno realismo come lingua immersa in una grande e moderna società della comunicazione (Antonelli 2007).

3.8 Dinamiche socio-etniche e socio-economiche

Indiscutibilmente è la società l'universo in cui si muove e modifica il sistema linguistico, riarticolandosi all'interno con sempre nuovi apporti etnici e culturali. L'immigrazione, che oggi è il fattore più eclatante della realtà italiana, è un fenomeno onnipresente nel nostro passato linguistico, a partire dai flussi di comunità che, fuggendo da persecuzioni religiose o politiche già in età alto- o tardomedievale hanno determinato numerose isole alloglotte (serbo-croate del Molise, albanesi in Puglia, Calabria e Sicilia, catalani ad Alghero, franco-provenzali a Guardia Piemontese nella Calabria meridionale), chiuse entro confini territoriali ristretti e caratterizzate da un numero esiguo e autoreferenziale di parlanti. Meno drammatico il caso delle «penisole» linguistiche, così dette perché geograficamente contigue ai confini nazionali, e situate lungo l'arco alpino: italo-francesi in Val d'Aosta, provenzali e francoprovenzali in Piemonte o Valle di Susa, ladine delle Alpi svizzere e dolomitiche, tedesche dell'Alto Adige. Nei decenni più vicini a noi dall'Europa orientale, dall'Africa e dalla Cina e, ultimamente, dai tormentati paesi dell'Asia mediorientale e centrale, nuove minoranze immigrate nel nostro territorio hanno riarticolato il panorama socioetnico e sociolinguistico italiano, portando alla luce nuovi e diversi problemi di convivenza culturale.

Anche all'interno della comunità nazionale la guerra si rivela fattore unificante o disgregante, dalle invasioni barbariche alle occupazioni di potenze europee del

'500–'600, fino alle guerre d'Indipendenza e alle guerre mondiali. Soprattutto per i due conflitti del 1915–1918 e del 1940–1945 disponiamo di una cospicua e preziosa testualità, la produzione popolare dei soldati e condannati a morte (Bozzola 2013) e della Resistenza, che consente di storicizzare e caratterizzare le dinamiche socio-comunicative direttamente dalla voce del «Popolo». Questa entità socio-culturale e socio-politica, mitizzata dai Romantici o minimizzata da certa linguistica novecentesca come «sorgente» pittoresca di un'ineffabile espressività, è stata finalmente restituita al suo autentico ruolo di protagonista di una lotta civile e linguistica a un tempo da Gramsci (Lo Piparo 1979), molto attento al rapporto tra le masse e l'irradiamento delle novità linguistiche (Marazzini 2005).

Solo il Popolo, in questa accezione di comunità di parlanti attiva e resa consapevole da una classe dirigente politicamente e intellettualmente onesta, potrà costruire una nuova storia linguistica fondata sui più autentici e profondi fattori di unificazione preconizzati da Ascoli: «diffusa istruzione», «circolazione delle idee», condivisione di valori, in una parola un naturale «processo di consenso creativo».

4 Riferimenti bibliografici

- Alfieri, Gabriella (1996), «*Stile manifatturato*» e «*stile istruttivo*»: la lingua nel progetto comunicativo dell'*Enciclopedia italiana*, in: *L'Enciclopedia in Italia nel sec. XVIII. Le edizioni italiane dell'Encyclopédie e il dibattito sull'enciclopedia. Atti del convegno di Perugia, 20–22 ottobre 1994*, Studi settecenteschi 16, 323–371.
- Alfieri, Gabriella (1998), *La «lingua d'Italia»: storia, usi e struttura di una definizione*, in: Gabriella Alfieri/Arnold Cassola (edd.), *La «lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX Congresso Internazionale della SLI (Malta, 3–5 novembre 1995)*, Roma, Bulzoni, 29–57.
- Alfieri, Gabriella (ed.) (2003), *Storia della lingua e storia. Atti del II Congresso ASLI (Catania, 26–28 ottobre 1999)*, Firenze, Cesati.
- Alfieri, Gabriella (2007), *Di che cosa fanno la storia gli storici della lingua?*, in: Enrico Iachello (ed.), *Il mestiere dello storico: generazioni a confronto. Omaggio a Giuseppe Giarrizzo. Atti del Convegno Internazionale (Catania, 8–11 gennaio 2002)*, Palermo, L'Epos, 117–124.
- Alfieri, Gabriella (2011a), *Non solo vocabolario: «mezzi» e «provvedimenti» «fattibili» nella proposta manzoniana*, in: Annalisa Nesi/Silvia Morgana/Nicoletta Maraschio (edd.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo Stato nazionale. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2–4 Dicembre, 2010)*, Firenze, Cesati, 53–85.
- Alfieri, Gabriella (2011b), *Verso un parlato nazionale-unitario: l'italiano etnificato di Verga come modello sociolinguistico*, in: Giuseppe Sorbello (ed.), *L'Unità d'Italia nella rappresentazione dei veristi. Atti del Convegno Internazionale della Fondazione Verga (Catania, 13–17 dicembre 2010)*, Annali della Fondazione Verga, n.s. 3, 5–28.
- Alfieri, Gabriella, et al. (in stampa), *Il corpus dell'unità di Catania: paraletteratura e divulgazione, galatei e libri per ragazzi*, in: Claudio Marazzini/Ludovica Maconi (edd.), *L'italiano elettronico. Atti del Congresso (Firenze, 6–8 novembre 2014)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Antonelli, Giuseppe (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, il Mulino.
- Banfi, Emanuele (2014), *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino.

- Bonomi, Ilaria (1998), *Il docile idioma. L'italiano lingua per musica*, Roma, Bulzoni.
- Bonomi, Ilaria (2002), *L'italiano giornalistico dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati.
- Bozzola, Sergio (2013), *Tra un'ora la nostra sorte. Le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, Roma, Carocci.
- Bruni, Francesco (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- Bruni, Francesco (1992a), *Storia della lingua italiana*, in: Alberto M. Mioni/Michele A. Cortelazzo (edd.), *La linguistica italiana degli anni 1976–1986*, Roma, Bulzoni, 39–58.
- Bruni, Francesco (ed.) (1992b), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET.
- Bruni, Francesco (ed.) (1994), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET.
- Bruni, Francesco (2013), *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati.
- Buonanno, Milly (2002), *Le formule del racconto televisivo. La sovversione del tempo nelle narrative seriali*, Milano, Sansoni.
- Burke, Peter (1990), *Lingua, società e storia*, Roma/Bari, Laterza.
- Burke, Peter/Porter, Roy (1987), *Social History of Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Capponi, Gino (1869), *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, Nuova Antologia 11, 665–682.
- Castiglione, Marina/Sardo, Rosaria (2013), *Lingua e scuola*, in: Giovanni Ruffino (ed.), *Lingue e culture in Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 495–566.
- Coletti, Vittorio (2011), *L'italiano dalla nazione allo stato*, Firenze, Le Lettere.
- Còveri, Lorenzo (1981–1982), *Dialecto e scuola nell'Italia unita*, Rivista Italiana di Dialettologia 5–6:1, 77–97.
- Còveri, Lorenzo (2011), *Le canzoni che hanno fatto l'italiano*, in: Elisabetta Benucci/Raffaella Setti (edd.), *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario. Presentazione* di Nicoletta Maraschio, Firenze, Accademia della Crusca/Le Lettere, 69–126.
- D'Achille, Paolo (2013), *Storia della lingua italiana*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La Linguistica italiana all'alba del Terzo Millennio (1997–2010)*, vol. 1, Roma, Bulzoni, 17–50.
- D'Achille, Paolo (2015), *Storia della lingua. Lo stato della disciplina*, in: Chiara Gizzi (ed.), *Le forme dell'italiano scritto. Atti del convegno di Losanna (9–10 ottobre 2014), Quaderno d'italianistica 2015 (dell'Università di Losanna)*, Pisa, ETS, 111–132.
- De Blasi, Nicola (1993), *L'italiano nella scuola*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 1: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 383–423.
- De Fazio, M. Debora (2008), *Il sole dell'avvenire. Lingua, lessico e testualità del primo socialismo italiano*, Galatina, Congedo.
- De Fazio, M. Debora (2012), *Cesare Lombroso e la lingua italiana. Psichiatria, etnologia, antropologia criminale nell'Italia di fine Ottocento*, Galatina, Congedo.
- De Mauro, Tullio (1963, 2^a 1970), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma/Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma/Bari, Laterza.
- De Roberto, Federico (1964), *Casa Verga e altri saggi verghiani*, ed. Carmelo Musumarra, Firenze, Le Monnier.
- Devoto, Giacomo (1953), *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia.
- Dionisotti, Carlo (1967), *Per una storia della lingua italiana [1962]*, in: Id., *Geografia e storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 89–124.
- Durante, Marcello (1981), *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.
- Fiorelli, Piero (2008), *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè.
- Gatta, Francesca (2008), *Il teatro al cinema. Lingua sullo schermo negli anni Trenta*, Bologna, Bononia University Press.

- Ghinassi, Ghino (1983), *recensione a Durante, Matteo (1981), Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, *Lingua Nostra* 44, 30–31.
- Ghinassi, Ghino (1988), *Bruno Migliorini e la sua «Storia della lingua italiana»*. Introduzione, in: Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, rist., Firenze, Le Lettere, VII–XXXVIII.
- Giovanardi, Claudio (2013), *«Io vi ricordo ch'in Roma tutte le cose vanno ala longa»*. *Studi sul romanesco letterario di ieri e di oggi*, Napoli, Loffredo.
- Giovanardi, Claudio/Trifone, Pietro (2015), *La lingua del teatro*, Bologna, il Mulino.
- Godechot, Jacques (1981, 1956), *Histoire de Malte*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Joseph, John Earl (1987), *Eloquence and Power. The Rise of Language Standards and Standard Languages*, New York, Blackwell.
- La Rosa, Luigi (1986), *Storia della catechesi in Sicilia (secc. XVI–XIX)*, Lamezia Terme, Ligeia.
- Librandi, Rita (ed.) (2013), *Lingue e testi delle Riforme cattoliche in Europa e nelle Americhe (secc. XVI–XXI)*. *Atti del Convegno internazionale (Università di Napoli L'Orientale, 4–6 novembre 2010)*, Firenze, Cesati.
- Lo Piparo, Franco (1979), *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*, Roma/Bari, Laterza.
- Lo Piparo, Franco/Ruffino, Giovanni (edd.) (2005), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio.
- Lubello, Sergio (2014), *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci.
- Maconi, Ludovica (ed.) (2010), Giuseppe Grassi, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Maiden, Martin (1998), *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna, il Mulino (ed. orig. *A Linguistic History of Italian*, New York, Longman, 1995).
- Maraschio, Nicoletta (2002), *Storia della lingua italiana*, in: Cristina Lavinio (ed.), *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987–1997 e oltre)*, Roma, Bulzoni, 21–93.
- Marazzini, Claudio (1977), *La lingua come strumento sociale. Il dibattito linguistico in Italia dal Manzoni al neocapitalismo*, Firenze, Marietti.
- Marazzini, Claudio (1989), *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Marazzini, Claudio (1998), *La lingua degli Stati italiani. L'uso pubblico e burocratico prima dell'Unità*, in: Gabriella Alfieri/Arnold Cassola (edd.), *La «lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali*. *Atti del XXIX Congresso Internazionale della SLI (Malta, 3–5 novembre 1995)*, Roma, Bulzoni, 1–27.
- Marazzini, Claudio (2002, 1994), *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, il Mulino.
- Marazzini, Claudio (2005), *Che cosa gli storici della lingua italiana devono alla «Storia linguistica dell'Italia unita» di Tullio De Mauro*, in: Franco Lo Piparo/Giovanni Ruffino (edd.), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 147–154.
- Marazzini, Claudio (2007), *Da dove viene e dove va la Storia della lingua italiana*, in: Antonella d'Angelis/Lucia Toppino (edd.), *Tendenze attuali nella lingua e nella linguistica italiana in Europa*, Roma, Aracne, 153–175.
- Menduni, Enrico (2002), *Televisione e società italiana*, Milano, Bompiani.
- Migliorini, Bruno (1978, 1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Migliorini, Bruno (1990), *La lingua italiana nel Novecento*, ed. Massimo Fanfani, Firenze, Le Lettere.
- Mortara Garavelli, Bice (2001), *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Motolese, Matteo (2012), *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea (1250–1650)*, Bologna, il Mulino.
- Nencioni, Giovanni (1960), *recensione a Migliorini, Bruno, Storia della lingua italiana*, *Lingua Nostra* 21, 104–106.
- Nencioni, Giovanni (1982), *La galleria della lingua*, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. 3, 12:4, 1525–1561.

- Nencioni, Giovanni (1988), *La lingua dei «Malavoglia» e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli, Morano.
- Nencioni, Giovanni (2012), *La lingua dei «Promessi Sposi»*, Bologna, il Mulino.
- Nesi, Annalisa/Morgana, Silvia/Maraschio, Nicoletta (edd.) (2011), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo Stato nazionale. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre, 2010)*, Firenze, Cesati.
- Nicolodi, Fiamma/Di Benedetto, Renato/Rossi, Fabio (2012), *LESMU. Lemmario del Lessico della letteratura musicale italiana (1490-1950)*, Firenze, Cesati.
- Ortore, Michele (2014), *La lingua della divulgazione astronomica oggi*, Pisa/Roma, Serra.
- Papa, Elena (2012), «*Con naturale spontaneità*». *Pratiche di scrittura ed educazione linguistica nella scuola elementare dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Roma, Società Editrice Romana.
- Patota, Giuseppe (2015), *La grande bellezza dell'italiano. Dante, Petrarca, Boccaccio*, Roma/Bari, Laterza.
- Polimeni, Giuseppe (ed.) (2012), *Una di lingua, una di scuola. Imparare l'italiano dopo l'Unità. Testi, autori, documenti*, Milano, Angeli.
- Prada, Massimo (2015), *L'italiano in rete. Usi e generi nella comunicazione mediata tecnicamente*, Milano, Angeli.
- Raffaelli, Alberto (2010), *Fascismo, lingua del*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, vol. 1, 459-461.
- Ricci, Laura (2005), *La lingua dell'impero*, Roma, Carocci.
- Ricci, Laura (2013), *Paraletteratura. Lingua e stile dei generi di consumo*, Roma, Carocci.
- Sabatini, Francesco (1997), *L'italiano: dalla letteratura alla nazione. Linee di storia linguistica d'Italia*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Salvi, Giampolo/Renzi, Lorenzo (edd.) (2010), *Grammatica dell'italiano antico*, 2 vol., Bologna, il Mulino.
- Sardo, Rosaria (1989), *Lessicografia e accademia nella Sicilia del Seicento*, Studi di Lessicografia Italiana 10, 271-324.
- Saussure, Ferdinand de (1974), *Corso di linguistica generale*, ed. Tullio De Mauro, Roma/Bari, Laterza.
- Schirru, Giancarlo (2011), *L'emigrazione accelera l'alfabetizzazione. L'urgenza della scolarità in un Paese che comincia a muoversi*, in: Lucilla Pizzoli (ed.), *La lingua italiana negli anni dell'Unità d'Italia*, Milano, Silvana editoriale, 60-63.
- Serianni, Luca (1989), *Le varianti fonomorfolologiche dei «Promessi sposi» nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in: Id., *Saggi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 141-213.
- Serianni, Luca/Trifone, Pietro (edd.) (1993-1994), *Storia della lingua italiana*, 3 vol., Torino, Einaudi.
- Stefanelli, Stefania (2006), *Va in scena l'italiano. La lingua del teatro fra Ottocento e Novecento*, Firenze, Cesati.
- Stussi, Alfredo (1993), *Storia della lingua italiana: nascita di una disciplina*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 1: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 5-27.
- Terracini, Benvenuto (1935-1936), *Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio? Storia del tipo «benio» e «nerba» nel latino volgare*, Archivio glottologico italiano 27, 133-152; 28, 1-31 e 134-150.
- Terracini, Benvenuto (1957), *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia, Neri Pozza.
- Tesi, Riccardo (2001), *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle fasi iniziali al Rinascimento*, Bologna, Zanichelli.
- Tesi, Riccardo (2005), *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.
- Testa, Enrico (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Tomasin, Lorenzo (2014), *Qu'est-ce que l'italien ancien?*, La lingua italiana 9, 1-18.

- Trifone, Pietro (1988), *La confessione di Bellezze Ursini, «strega» nella campagna romana del Cinquecento*, Contributi di Filologia dell'Italia mediana 2, 79–182.
- Trifone, Pietro (2000), *L'italiano a teatro. Dalla commedia rinascimentale a Dario Fo*, Pisa/Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Trifone, Pietro (ed.) (2009, 2006), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Trovato, Paolo (2009, 1991), *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470–1570)*, Ferrara, UnifePress.
- Turnaturi, Gabriella (2014, 2011), *Signore e signori d'Italia. Una storia delle buone maniere*, Milano, Feltrinelli.
- Varvaro, Alberto (1979), *Profilo di storia linguistica della Sicilia*, Palermo, Lodato.
- Varvaro, Alberto (1984), *La parola nel tempo*, Bologna, il Mulino.

Daniele Baglioni

5 L'italiano fuori d'Italia: dal Medioevo all'Unità

Abstract: Nel capitolo si ripercorrono sinteticamente le vicende dell'italiano fuori d'Italia in età preunitaria. In particolare, si mettono in evidenza i diversi caratteri della sua fortuna da un lato nell'Europa continentale e in Inghilterra, dove l'affermazione dell'italiano si deve prevalentemente al prestigio della letteratura, delle arti e della musica italiane tra il Rinascimento e la prima Età moderna, dall'altro nel Mediterraneo, dove varietà italo-romanze spesso di base non toscana conobbero una circolazione capillare tramite i vettori dapprima del commercio e poi, soprattutto nell'impero ottomano, della diplomazia e in genere della comunicazione sovranazionale tra le popolazioni locali e gli occidentali. In conclusione si esaminano i casi di alcune isole geograficamente vicine all'Italia (l'arcipelago delle Ionie, Malta e la Corsica), dove l'italiano fu non solo varietà di comunicazione scritta e parlata, ma anche, almeno fino alla metà dell'Ottocento, lingua ufficiale e di cultura.

Keywords: storia linguistica europea, storia linguistica del Mediterraneo, italianismi, contatto linguistico

1 Introduzione

«Elemento persistente di ogni cultura europea»: così più di quarant'anni fa il grande storico francese Fernand Braudel definiva la lingua italiana, invitando gli storici della lingua a «mettere uno accanto all'altro migliaia di piccoli indizi, di rapide immagini, peraltro tutte significative», al fine di ricomporre una storia, quella dell'italiano fuori d'Italia, che era all'epoca ancora quasi del tutto sconosciuta (Braudel 1974, 2098). È però solo molto di recente che la diffusione dell'italiano e più in generale delle varietà italo-romanze nei contesti europeo e mediterraneo ha suscitato da parte degli studiosi un interesse non episodico: recentissimi, in particolare, sono i saggi di Bruni (2013) e Banfi (2014), che costituiscono le più complete sintesi sull'argomento da parte di due fra i massimi specialisti in materia e a cui si è attinto a piene mani per la stesura di questo capitolo.

L'estrema frammentarietà del quadro generale ha a lungo impedito – e in parte impedisce tuttora – considerazioni d'insieme sulle vicende dell'italiano all'estero. Le informazioni disponibili, disperse in trattati, relazioni e resoconti di viaggio, oppure ricavabili da documenti conservati negli archivi italiani e stranieri, o ancora deducibili dall'analisi dei numerosi italianismi presenti nelle lingue europee e mediterranee, hanno tuttavia permesso a Bruni (2013, 10) di riconoscere i due fondamentali motori dell'espansione dell'italiano, vale a dire l'*otium* (cioè le arti: letteratura, architettura,

musica, arti figurative e anche artigianato di pregio) e il *negotium* (gli scambi commerciali e le attività connesse, prima fra tutte la marineria). Di questi due vettori il primo è stato predominante nel contesto europeo, dove la fortuna dell'italiano – almeno dal Rinascimento in poi – si deve soprattutto a ragioni di prestigio letterario e culturale: a differenza quindi del francese, dello spagnolo e dell'inglese, la cui affermazione è avvenuta per buona parte in seguito all'espansione politico-militare dei rispettivi paesi, l'italiano, pur mancando di uno stato-nazione alle sue spalle ed essendo quindi una «lingua senza impero» (Bruni 2013, 9–21), è comunque riuscito a propagarsi grazie alla forza attrattiva della cultura italiana e alla conseguente libera circolazione di libri e prodotti culturali italiani (il che spiega peraltro lo stereotipo, diffuso ancora oggi, dell'italiano lingua «bella», cioè armoniosa, elegante e piacevole, su cui cf. Stammerjohann 2013). Il secondo vettore invece è stato prevalente nel Mediterraneo, dove le varietà italo-romanze hanno avuto una funzione preminentemente pratica e hanno quindi conosciuto una diffusione meno libera ma più capillare, perché non confinata alle *élites* dei dotti e non limitata alla lingua scritta; inoltre, in questo contesto l'irradiazione dei volgari italiani e dell'italiano è stata favorita da soggetti politici di prim'ordine, come le repubbliche marinare nel Medioevo e l'impero ottomano in Età moderna, sicché i processi d'italianizzazione sono stati tutt'altro che estranei a dinamiche di potere (benché mai frutto d'imposizione).

Per questi motivi, nel ripercorrere in modo sintetico le vicende della diffusione dell'italiano fuori d'Italia dal Medioevo all'Ottocento si è ritenuto funzionale distinguere tra la storia della fortuna dell'italiano nell'Europa continentale e in Inghilterra e quella dell'irradiazione delle varietà italo-romanze nel Mediterraneo, in particolare nelle regioni orientali (il cosiddetto *Levante*, che va dai Balcani alla Grecia fino al Medio Oriente) e sulle coste dell'Africa settentrionale (indicate anticamente con il nome di *Barberia*). Si è così cercato di far emergere le affinità e soprattutto le differenze tra queste due fondamentali direttive di diffusione dell'italiano, entrambe ancora sottosoprate malgrado il loro indubbio interesse non solo linguistico, ma più in generale storico e culturale.

2 Europa continentale e Inghilterra

2.1 Mercanti e volgari italiani nell'Europa medievale

Il primo impulso alla diffusione dei volgari italiani di là dalle Alpi fu dato dall'attività dei mercanti italiani specie (ma non solo) nell'Europa occidentale: un'attività centrale per l'intero sistema delle reti commerciali e finanziarie europee del Basso Medioevo, in cui ebbero un ruolo di primaria importanza le compagnie toscane e, in posizione più defilata, quelle delle città dell'Italia settentrionale (ossia nel loro complesso i *lombardi*, il nome con cui gli abitanti dell'Italia settentrionale venivano chiamati fuori d'Italia). Gli effetti dell'egemonia italiana sulle principali piazze europee del tempo

sono ben noti agli storici dell'economia, dalla circolazione internazionale del fiorino alla sorprendente fortuna in Francia, Inghilterra e nelle Fiandre di famiglie di mercanti-banchieri come i Bardi e i Peruzzi. Celeberrime immagini letterarie, come quella della popolazione femminile fiorentina «per Francia nel letto diserta» evocata da Cacciaguیدا (*Par. XV*, 120) o quella delle grida d'odio misto a invidia della gente di Borgogna verso i «lombardi cani» nella novella di Ser Ciappelletto (*Dec. I*, 1, 26), hanno contribuito a perpetuarne la memoria collettiva anche al di fuori della cerchia degli specialisti. Tuttavia, le conseguenze linguistiche di una così ampia circolazione di uomini, merci e denaro restano ancora poco indagate.

Emblematico è il caso dell'archivio del pratese Francesco di Marco Datini, fra i più intraprendenti mercanti del secondo Trecento, la cui compagnia, fondata ad Avignone nel 1382, aprì fondaci non solo in Toscana, ma anche a Genova, Barcellona, Valencia e Maiorca: della sterminata collezione di lettere private, lettere di cambio e altri documenti indirizzati a Datini e ai suoi soci dall'estero, per lo più in volgare toscano o in altri volgari italiani, solo una piccolissima parte è stata edita, e una porzione ancora più esigua è stata studiata dal punto di vista linguistico (alla lacuna rimedierà in parte l'edizione delle lettere in toscano del catalano Iacopo Rog, a cui sta attendendo Lorenzo Tomasin). Maggior attenzione ha ricevuto il fondo Gallerani-Fini conservato nell'Archivio di Stato di Gent, più modesto dell'archivio Datini ma più antico, giacché contiene carte del primo decennio del Trecento: il fondo, che documenta l'attività nelle Fiandre, a Parigi e a Londra della compagnia senese dei Gallerani, è stato minutamente descritto da Cella (2009), che ha anche allestito l'edizione di una selezione di testi (fra cui lettere, note di credito, consuntivi di spesa e un libro di conto) e l'ha provvista di un commento linguistico; il lavoro è stato proseguito da Mosti (2011–2012), che ha curato l'edizione e l'analisi linguistica di un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani conservato nello stesso fondo. Quanto all'Europa centro-orientale, dove pure l'attività dei mercanti italiani era assai rilevante, la documentazione nota è molto meno ricca e più frammentaria. Eppure la diffusione dei volgari italiani anche in questa parte d'Europa è attestata non solo da alcuni fortunati rinvenimenti d'archivio, come la lettera tardotrecentesca di un anonimo mercante padovano da Esztergom (Ungheria) edita da Stussi (2002) e le due missive del 1379 indirizzate al padovano Bernardo de Lazera dal figlio Leone, in quel momento a Buda (edizione in Tomasin 2004, 58–61), ma anche dall'importanza assegnata all'italiano dall'imperatore Carlo IV, re di Boemia e imperatore del Sacro Romano Impero, che nella *Bulla aurea* promulgata a Praga nel 1356 invitava i principi elettori a far studiare ai figli, oltre al tedesco e al ceco, anche l'«italica lingua», utile per trattare gli affari dell'impero (Banfi 2014, 133).

A differenza delle coeve colonie veneziane nel Levante, le comunità mercantili «lombarde» disseminate nell'Europa occidentale e danubiana erano troppo marginali e troppo poco stabili per dar luogo a varietà distinte dai rispettivi volgari metropolitani. Non stupisce pertanto che la lingua di Maestro Naddino, medico toscano emigrato ad Avignone nell'ultimo quindicennio del Trecento e lì entrato in contatto con gli agenti di Francesco Datini, non sia dissimile dal fiorentino del tempo (le sue lettere

sono edite da Hayez 2001); che le scritture contabili dei Gallerani mostrino una sostanziale «rispondenza al tipo senese coevo» (Cella 2009, 199); che la lettera anonima da Esztergom presenti un volgare di tipo sostanzialmente padovano, con solo qualche tratto toscano per via dell'«influsso subito, nell'isolamento d'un ambiente linguistico eterogeneo, da parte della cospicua comunità fiorentina di Buda» (Stussi 2002, 86). Tracce del contatto con le lingue del luogo affiorano però nel lessico, in particolare nei documenti studiati da Cella (2007) e Mosti (2011–2012), in cui abbondano i francesismi soprattutto d'ambito giuridico (uno sguardo d'insieme per i testi anteriori al 1350 offre Cella 2010); un discreto numero di prestiti francesi e inglesi contiene anche il carteggio della compagnia dei Ricciardi con i soci di Londra (1295–1303), di cui però non si conservano che le lettere inviate dalla sede centrale di Lucca (Castellani/Del Punta 2005). Ben più rilevante è comunque il contributo che i mercanti italiani hanno dato alle altre lingue, esportando con i nuovi strumenti della contabilità anche il relativo lessico tecnico: si spiega così il fatto che ancora oggi nelle principali lingue europee sono di origine italiana le parole per *banca*, *bilancio*, *capitale*, *credito*, *polizza*, *saldo* e *tariffa* (cf. in generale Stammerjohann et al. 2008, s.vv. e, limitatamente al neerlandese, de Bruijn-van der Helm 1992).

2.2 Italiano lingua della letteratura e delle arti nel Rinascimento

Malgrado la precoce fortuna dei grandi trecentisti toscani fuori d'Italia, è solo a partire dal Quattrocento che la letteratura italiana, e con essa la lingua letteraria di base toscana, viene presa a modello in tutti i paesi dell'Europa occidentale e anche in buona parte delle aree danubiana e scandinava, inaugurando così la grande stagione degli «italianismi» (nel senso di mode italianizzanti) in Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e, in minor misura, anche Germania, Boemia, Ungheria e Polonia, nonché in Olanda, Danimarca e Svezia. Veicolo di tale straordinaria diffusione della lingua e della letteratura italiana furono in parte gli stessi mercanti toscani, che nelle città estere in cui il loro insediamento era più consistente promossero la pubblicazione di opere di autori italiani in italiano e in traduzione: il caso più significativo è quello di Lione, dove tra la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento, grazie all'attività di librai come Sébastien Gryphe, Sulpice Sabon e Jean de Tournes, si stamparono non solo i classici (Dante, Petrarca e Boccaccio) ma anche opere di contemporanei (per es., le *Opere toscane* dell'Alamanni e la prima traduzione francese dell'*Orlando furioso*). Ancora più importante fu l'iniziativa degli umanisti, ben accolti all'estero perché, come nota Cherchi (2002, 302), «l'Umanesimo [...], pur avendo la culla in Italia, non era un movimento «italiano» in senso nazionale e religioso»: così si spiegano i soggiorni fuori d'Italia di un gran numero di intellettuali italiani (Bracciolini ed Enea Silvio Piccolomini in Inghilterra, Alamanni e Serlio in Francia, Guicciardini e Castiglione in Spagna, ecc.), cui si aggiungeranno dal secondo Cinquecento gli esuli per motivi religiosi (tra i quali Castelvetro, Bruno e Campanella). Un ruolo rilevantissimo

ebbe infine il contatto diretto di francesi e spagnoli con la cultura italiana in Italia, a seguito di spedizioni militari (come la «discesa» di Carlo VIII nel 1494, che apre di fatto la stagione dell'italianismo in Francia) o di più durature dominazioni di parti della penisola (come nel caso del regno aragonese prima e del vicereame spagnolo poi nell'Italia meridionale).

Ripercorrere le vicende delle mode italianizzanti nell'Europa della prima Età moderna, dalla vastissima fortuna del petrarchismo fino all'emulazione di *best-seller* coevi come l'*Arcadia*, il *Cortegiano*, il *Galateo*, il *Principe* e i poemi epici di Ariosto e Tasso, è impresa fuori dalla portata di questo capitolo: in merito si potranno consultare i diversi saggi raccolti in Formisano (2002) e, per quel che riguarda la Francia e l'Inghilterra, le monografie risp. di Balsamo (1992) e Wyatt (2005), mentre relativamente al mondo slavo sono imprescindibili i lavori di Sante Graciotti, in particolare l'utile rassegna di Graciotti/Sgambati (1986). Qui ci limiteremo a dar conto di due fenomeni in più stretta relazione con la lingua, vale a dire da un lato lo sviluppo di grammatiche e metodi per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri, dall'altro l'uso dell'italiano come strumento espressivo da parte di autori non italiani. Per quel che riguarda il primo fenomeno, la grammaticografia italiana in lingua straniera s'inaugura nel 1549 con la *Grammaire italienne* di Jean-Pierre de Mesmes (modernamente edita da Giada Mattarucco: cf. de Mesmes 2002), seguita l'anno successivo dalle *Principal rules of Italian grammar* di William Thomas (sulle grammatiche italiane per francesi e inglesi, cf. risp. Mattarucco 2003 e Pizzoli 2004; sulle grammatiche per spagnoli, la cui tradizione non inizierà che nel 1596, cf. Silvestri 2001); in Inghilterra riscuotono grande successo anche i manuali per l'apprendimento, come i *Firste e Seconde Frutes* di John Florio (1578 e 1591), che sono concepiti come sussidi pratici per i discenti con una particolare attenzione alla lingua parlata (un'antologia commentata della produzione manualistica a confronto con quella grammaticografica offrono Palermo/Poggiogalli 2010); a complemento di grammatiche e manuali incontrano poi una crescente fortuna le raccolte lessicali (dizionarietti, prontuari di fraseologia, sillogi di proverbi, ecc.), fra i quali spicca il *Worlde of wordes* dello stesso Florio (1598), che è stato recentemente edito da Haller (Florio 2013). Quanto all'impiego dell'italiano da parte di autori non italofoeni, degli undici casi esemplari considerati da Brugnolo (2009) più di un terzo è composto da testi dei secc. XVI e XVII. Fra questi si possono citare per il Cinquecento le parti in italiano del diario di viaggio di Montaigne, notevoli per la proprietà di linguaggio e la sicura competenza linguistica esibite dall'autore (cf. Cavallini 2008). Per il Seicento vanno invece menzionati i due sonetti di Quevedo e i cinque di Milton (quest'ultimo autore anche di una stanza di canzone seguita da congedo), in cui i due poeti, al netto di qualche incertezza grafica e metrico-linguistica (specie di Quevedo), danno prova di una profonda conoscenza della lingua e della letteratura italiane, disseminando i componimenti di echi e reminiscenze di Petrarca e dei petrarchisti del Cinquecento.

Non è comunque alla sola letteratura che si deve la grande fortuna dell'italiano nell'Europa della prima Età moderna. Un ruolo altrettanto importante ebbero le arti,

nel cui ambito il primato dell'Italia rinascimentale fu incontrastato: ne consegue che, come osserva Motolese (2012, 8), «per secoli l'italiano è stata la lingua principale in Europa per quel che riguarda pittura, scultura e architettura», non solo fornendo alle altre lingue europee una lunga serie di neologismi indicanti forme nuove (come *architrave*, *balcone*, *facciata*, *grottesca*, *pedistallo*, *rilievo*, *schizzo* e *stucco*), ma anche mediando una ricca terminologia di derivazione greco-latina che si era quasi del tutto persa nel Medioevo (è il caso, per fare un solo esempio, di *architetto* – e *architettura* –). Le dinamiche dell'irradiazione europea dell'arte italiana e del lessico da essa veicolata sono più o meno le stesse già rilevate per la letteratura: le stamperie italiane all'estero (è lionese la prima edizione dell'*Extraordinario libro di architettura* di Serlio del 1551); l'emigrazione degli artisti italiani fuori d'Italia (oltre allo stesso Serlio, trasferitosi a Lione negli anni quaranta del Cinquecento, furono attirati in Francia Leonardo, Rosso Fiorentino, Andrea del Sarto e Benvenuto Cellini); i soggiorni in Italia di artisti stranieri, specie a Venezia, dove si formarono Dürer, El Greco e Rubens. Analoghi anche gli effetti degli scambi culturali e linguistici, dal fiorire in tutta Europa della trattatistica d'arte, favorita dalle traduzioni di Alberti, Serlio e Vasari, all'uso dell'italiano da parte di artisti stranieri per appunti personali o come lingua di corrispondenza (il caso più noto è quello delle lettere italiane di Rubens, su cui cf. Motolese 2012, 170–176).

La supremazia italiana, del resto, non era limitata alle arti figurative e all'architettura, ma si estendeva anche all'artigianato, alla muratura, alla falegnameria e soprattutto all'arte militare. La diffusione del lessico tecnico relativo a questi ambiti ebbe carattere diverso dall'irradiazione del vocabolario delle arti maggiori, perché a esportare parole furono non singole figure d'intellettuali, bensì botteghe di artigiani e maestranze di operai e, limitatamente al lessico militare, ingegneri e capitani di ventura al soldo di potenze straniere. Così si giustifica la nutrita presenza di italianismi nelle lingue europee per quel che riguarda il vocabolario delle tecniche decorative (*cameo*, *intaglio*, *maiolica*, *tarsia*), delle cariche militari (*caporale*, *colonnello*, *sentinella*, *soldato*), dell'artiglieria (*bombarda*, *cannone*, *granata*) e dell'architettura bellica (*barbacane*, *bastione*, *casamatta*, *cittadella*), che costituiscono una percentuale rilevante dei prestiti italiani penetrati in inglese negli anni 1550–1600 secondo le stime di Pinnavaia (2001).

2.3 I veicoli della diffusione dell'italiano nella seconda Età moderna: la commedia e il melodramma

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento l'Italia perde progressivamente il ruolo di paese *leader* delle lettere e delle arti europee: benché infatti scrittori e artisti italiani continuino a esercitare un'influenza notevole in tutta Europa (si pensi alla poesia di Marino e alla pittura di Caravaggio), il modello italiano non è più riconosciuto come l'unico; anzi, sempre più sono gli intellettuali italiani a guardare con

interesse a quel che succede all'estero, in particolare in Francia e, a far tempo dal Settecento, anche in Inghilterra. C'è tuttavia un ambito in cui si mantiene il primato italiano: quello del teatro, nella duplice declinazione della commedia dell'arte e del melodramma, entrambe forme nuove originatesi in Italia e dall'Italia velocemente irradiatesi olttralpe.

Tra le due, la commedia dell'arte è la più antica: nata nell'Italia settentrionale intorno alla metà del Cinquecento, fu presto esportata all'estero, dalla Spagna alla Francia all'Europa centroorientale, grazie all'attività di compagnie di grandissimo successo (i Gelosi, gli Uniti, i Confidenti, gli Accesi, i Fedeli) e, più raramente, di singoli comici (come il mantovano Tristano Martinelli e il bergamasco Alberto Naselli detto Zan Ganassa). Cifra stilistica di questo genere era da un lato l'improvvisazione sulla base di un canovaccio, dall'altro la recitazione in dialetto (con l'avvicinarsi di varietà diverse secondo i personaggi, dal veneziano al padovano al bergamasco al bolognese al napoletano), un elemento quest'ultimo che contraddistingueva gli spettacoli delle compagnie tanto in Italia quanto nelle loro *tournées* all'estero. Ecco quindi che, grazie agli spettacoli itineranti dei comici dell'arte, francesi, spagnoli, tedeschi ed europei di altre lingue venivano a contatto con il complesso plurilinguismo della penisola italiana. A differenza di altre situazioni considerate in questo capitolo, il contatto con le varietà italo-romanze non dava luogo a scambi lessicali consistenti, perché gli stranieri, anche se digiuni d'italiano, riuscivano comunque a seguire l'azione drammatica grazie alla riproposizione degli stessi «tipi fissi» (ossia di personaggi ricorrenti come Arlecchino, Pantalone e Brighella) e dei medesimi «rapporti transrelazionali dei personaggi» (Zorzi 1990, 148). Ciò nonostante, la fortuna delle lingue comiche ebbe effetti tutt'altro che irrilevanti sul prestigio e sulla percezione dell'italiano fuori d'Italia, perché fu responsabile dello stereotipo che vedeva nell'italiano la «lingua dei buffoni», che si diffuse in particolare in Francia (dove a Parigi i comici dell'arte avevano persino un loro teatro, la *Comédie italienne*), e sarebbe divenuto una costante nelle discussioni settecentesche sul «genio della lingua».

Un segno ben più profondo avrebbe lasciato il melodramma, la cui data di nascita è in genere fissata al 1598, quando a Firenze venne messa in scena la *Dafne* di Rinuccini con musiche del Peri e del Corsi, ma la cui inarrestabile fortuna non sarebbe iniziata che alla fine degli anni trenta del Seicento con l'istituzione a Venezia dei teatri d'opera «mercenari» (cioè a pagamento e destinati quindi non a un pubblico di corte, com'era stato fino a quel momento, ma a un pubblico borghese di abbonati). Da Venezia l'opera commerciale, con il suo apparato di impresari, librettisti, compositori e soprattutto compagnie di cantanti dominate dal carisma di primi attori e primedonne, conquista rapidamente il resto d'Italia e d'Europa: nel 1645 a Parigi si rappresenta la *Finta pazza*, libretto di Giulio Strozzi e musica di Francesco Saccati, la prima di una lunga serie di opere italiane il cui successo i re francesi tenteranno invano di contrastare mediante la promozione dei generi encorici della *tragédie-lyrique* e della *comédie-ballet*; intorno agli anni cinquanta del secolo inizia anche la diffusione dell'opera italiana a Vienna, destinata a diventare la capitale del genere fuori d'Italia grazie soprattutto all'attività

di Metastasio, i cui libretti furono intonati dai maggiori compositori italiani e stranieri del tempo; più tarda è l'irradiazione dell'opera italiana in Inghilterra, per la quale occorre attendere i primi decenni del Settecento, ma che è comunque segnata da un rapido successo a partire dall'arrivo a Londra nel 1711 di Händel. Proprio Händel, tedesco formatosi tra la nativa Halle, Amburgo e l'Italia e poi autore a Londra di una quarantina di opere in italiano, i cui libretti sono in buona parte adattamenti anonimi di testi operistici precedenti, è forse la figura più emblematica della dimensione internazionale raggiunta dal melodramma italiano: un genere che nel Settecento non ha più bisogno degli italiani per diffondersi fuori d'Italia (almeno in fase di composizione), perché il suo linguaggio, altamente formalizzato sia sul versante musicale sia su quello poetico, è diventato ormai patrimonio dell'Europa intera.

Dal punto di vista linguistico l'eccezionale fortuna dell'opera italiana in Europa ha almeno tre conseguenze rilevanti. La prima, la più ovvia, è la circolazione del lessico musicale italiano fuori d'Italia, che in quest'ambito prima del XVII secolo era stata limitata a poche unità (*basso, canzone, madrigale, tenore, viola*) e che a partire dal Seicento diventa invece sempre più consistente per quel che riguarda sia le parole più strettamente legate al melodramma (come *aria, cavatina, contralto, duetto, prima-donna, recitativo, soprano* e, ovviamente, anche *opera*) sia termini più generali, ad es. le indicazioni agogiche (*adagio, allegro, andante, forte, piano, presto*, ecc.), i nomi degli strumenti e dei complessi strumentali (*clarinetto, clarino, fagotto, orchestra, quartetto, violino*, ecc.) e quelli delle forme e dei generi musicali (*concerto, oratorio, sinfonia, sonata*, ecc.; tutti i dati sono ricavati da Stammerjohann et al. 2008, s.vv.). La seconda è la diffusione dell'italiano negli ambienti dei compositori stranieri, che con l'italiano – per così dire – si guadagnavano da vivere: molto noto è il caso di Mozart, le cui lettere in italiano, magistralmente studiate da Folena (1983, 432–469), presentano «una lingua imperfetta, avvolta in una deliziosa barbarie, ma personalissima e vivacemente espressiva» (ibid., 440), tanto da fare del suo epistolario «uno straordinario monumento di lingua e stile, oltre che di umanità» (ibid., 432). La terza è l'aver dato luogo a «una sorta di «questione della lingua» per la musica o di *querelle* europea sulla musicalità delle lingue» (ibid., 220), che verteva sul riconoscimento o sulla negazione della natura intrinsecamente musicale dell'italiano (sul dibattito in Francia, Germania, Inghilterra e nella stessa Italia, cf. Bonomi 1998): a Parigi nel 1752 la questione s'intrecciò con quella della superiorità o inferiorità della tradizione operistica italiana alla tradizione francese; ne nacque la cosiddetta *querelle des bouffons*, scaturita dal successo della rappresentazione della *Serva padrona* di Federico e Pergolesi, che malgrado la posizione filofrancese del re, il quale arrivò a bandire i *bouffons* dai teatri del regno, vide la netta affermazione della tesi filoitaliana, per la quale erano schierati D'Alembert, Diderot e Rousseau.

La *querelle des bouffons* è l'ultima manifestazione della supremazia italiana nel campo del teatro musicale europeo. Per quanto infatti nella seconda metà del Settecento l'opera italiana, in particolare l'opera buffa, continui a essere un genere praticato anche fuori d'Italia (si pensi ai tre drammi giocosi di Mozart su libretti di Da Ponte,

rappresentati tra Vienna e Praga negli anni 1786–1790), sempre più forti in tutti i paesi europei diventeranno le tradizioni nazionali, con conseguente proliferazione di opere in francese, tedesco e altre lingue. I compositori italiani seguiranno a essere scritturati da corti e teatri stranieri: una volta all'estero, però, sempre più spesso intoneranno libretti nella lingua del luogo, come nel caso del napoletano Francesco Araja, autore della prima opera in russo (il *Cefal i Prokris*, rappresentata a San Pietroburgo nel 1755), e in quelli più noti dei musicisti ottocenteschi attivi anche o prevalentemente in Francia (Cherubini, Spontini, Rossini, Donizetti, Verdi, ecc.).

3 Mediterraneo

3.1 Volgari d'oltremare

I volgari italiani ebbero nel Mediterraneo medievale una circolazione notevolmente più ampia di quella conosciuta di là dalle Alpi. Come nell'Europa continentale, anche nel contesto mediterraneo il veicolo fondamentale della loro diffusione fu il commercio, con la differenza però che l'egemonia italiana fu non solo economica, ma anche politica, perché le repubbliche marinare (in particolare le due più importanti, Venezia e Genova) amministrarono direttamente un numero ingente di colonie, da Creta (veneziana dal 1212 al 1669) alla Corsica (genovese dal 1284 al 1768) passando per l'Egeo nordorientale e la Dalmazia (d'influenza risp. genovese e veneziana). Il risultato fu da un lato il prevalere in tutto il Mediterraneo dei volgari settentrionali sul toscano (che era comunque presente grazie al ruolo fondamentale di Pisa), dall'altro la formazione di varietà coloniali diverse da quelle parlate e scritte in madrepatria, che fu caratteristica in particolare del veneziano.

L'etichetta di veneziano «coloniale» o *de là da mar*, secondo l'espressione coniata da Folena (1968–1970), si applica alle *scriptae* veneziane e venezianeggianti attestate nelle colonie dello *stato da mar* della Serenissima (Creta, l'Eubea, le città di Patrasso, Modone e Corone, le isole Ionie, Zara, ecc.) e nei territori limitrofi (come Cipro, annessa allo *stato da mar* solo nel 1489, nonché la Rodi dei Cavalieri di San Giovanni e la piccola repubblica indipendente di Ragusa – l'attuale Dubrovnik – in Dalmazia). In queste realtà il veneziano era la lingua non solo degli scambi commerciali, ma anche dell'amministrazione (non di rado accanto ad altre lingue, specie nelle colonie non direttamente amministrate da Venezia), e veniva spesso scritto da non veneziani: così si giustificano i frequenti fenomeni d'interferenza con le lingue del posto (greco, dalmatico, croato, ecc.) e anche con gli altri volgari italiani e con il francese, rimasto a lungo in uso tanto a Cipro quanto a Rodi come retaggio della tradizione degli stati crociati. Oltre al contatto con le altre lingue, caratteristiche comuni alle varie manifestazioni del veneziano d'oltremare sono da un lato gli arcaismi fonomorfolgici (come la conservazione della forma forte dell'articolo *lo*, un tratto obsoleto nel veneziano di Venezia fin dal secondo Trecento), dall'altro i fenomeni attribuibili a tendenze di

smunicipalizzazione e koinizzazione con altri volgari italiani (per es. la non sistematicità dell'apocope vocalica nelle condizioni lagunari e una certa resistenza alla neutralizzazione della 3^a e della 6^a persona dei verbi).

Questi tratti sono più o meno presenti in tutti i *corpora* testuali che sono stati recentemente editi (o riediti) e commentati linguisticamente: i documenti ragusei del Trecento studiati da Dotto (2008a); quelli ciprioti del secolo successivo analizzati da Baglioni (2006); le *missive* e *responsive* dei registri del Duca di Candia (cioè Creta), dei secc. XIV–XVI, spogliate da Eufe (2006). A queste sillogi vanno poi aggiunte le analisi di singoli testi, come il patto commerciale stretto tra il doge Pietro Ziani e il sultano di Aleppo al-Ẓāhir Ġāzī, notevole per la sua altezza cronologica (l'accordo data al 1207–1208, anche se la più antica copia pervenutaci, edita da Belloni/Pozza 1990, è della fine del XIII secolo); la registrazione di una lite tra mercanti veneziani e dalmatini a bordo di una nave eseguita a Ragusa nel 1284 (edizione e commento in Dotto 2008b); la lettera del fattore greco Antonio de Adam al canonico di Patrasso Rodolfo de Sanctis, del 1386, commentata da Cortelazzo (2000, 323s., cui si rinvia anche per il riferimento all'edizione). Numerosi altri documenti sono stati pubblicati da storici (e anche ripubblicati in edizioni più affidabili di quelle ottocentesche, come nel caso dei trattati editi da Pozza 1990; 1996; 2004), ma sono privi di un commento linguistico; molti altri testi, infine, giacciono ancora inediti negli archivi, non solo a Venezia ma anche all'estero (come i documenti in volgare veneziano dell'Archivio di Stato di Zara, dei quali stanno preparando un'edizione commentata Diego Dotto e Nikola Vuletić; per una panoramica complessiva e aggiornata sul veneziano d'oltremare si rimanda a Baglioni in stampa).

Sulla falsariga del veneziano *de là da mar* alcuni studiosi (in particolare Toso 2008) hanno proposto l'etichetta di «genovese d'oltremare» per tutti quei testi scritti in volgare ligure nelle colonie mediterranee della Superba, dalle città del Mar Nero (*in primis* Caffa, l'attuale Feodosija in Crimea) ai sobborghi di Galata e Pera (nei pressi di Costantinopoli) al porto di Famagosta (a Cipro) alle isole dell'Egeo nordorientale (specie Scio) e alla Corsica, oppure negli empori dove significativa era la presenza dei mercanti genovesi (come Tunisi e, in genere, le coste della Barberia, dove Genova sarà presente in modo stabile a partire dal 1540 con la fondazione della colonia di Tabarca). Va detto però che i testi editi, che sono in numero assai inferiore rispetto a quelli veneziani, non presentano una varietà nettamente distinta dal genovese metropolitano: il dato è probabilmente da imputarsi alle diverse condizioni della colonizzazione genovese, che si concentrava sul controllo degli snodi commerciali e, a differenza di quella veneziana, solo raramente sfruttava le risorse del luogo attraverso una presenza permanente di coloni *in situ*. Fra le testimonianze più rilevanti sono da segnalare alcuni documenti diplomatici, come il trattato con il *khan* dei Tartari redatto a Caffa nel 1380–1381, in cui si osserva «l'adozione del genovese come lingua dei «Franchi» ivi residenti e il suo utilizzo accanto alla *littera ugarasca*», cioè alla locale lingua tartara (Toso 2008, 15; il trattato è antologizzato in Toso 1995, 141s.). Non mancano testi di altro tipo, ad es. una grida contro la violenza alle donne promulgata a Famagosta nel

1447 e quattro denunce sporte sempre a Famagosta contro il capitano Pietro De Marco negli anni 1448–1449 (per un commento linguistico di questi testi cf. Baglioni 2006, 43–45, cui si rimanda anche per il riferimento alle edizioni). Molto interessante infine, sia per l'altezza cronologica sia per la singolare combinazione delle lingue presenti, è un glossario latino-persiano-cumano (il cumano, o kipčako, è una lingua turcica anticamente parlata in Crimea), che costituisce la prima parte del manoscritto primotrecentesco noto come *Codex Cumanicus*: nel latino del testo si trovano spesso volgarismi di provenienza italiana settentrionale, che di recente Cascone (2007) ha potuto attribuire con maggior precisione al genovese e che testimoniano pertanto il precoce contatto dei mercanti liguri con le popolazioni dell'area settentrionale del Mar Nero.

Qualche considerazione, in conclusione, merita il pisano, che pur non avendo conosciuto una circolazione paragonabile per importanza a quella del veneziano e del genovese, fu tuttavia il volgare toscano più diffuso nel Mediterraneo, come conferma una documentazione non abbondante ma di grande interesse. Appartiene alle più antiche testimonianze del volgare di Pisa il testamento del mercante veneziano Piero Veglione, redatto nel 1263 da uno scrivano pisano a Tabriz, in Persia (edizione e commento linguistico di Stussi 1962; nuova edizione parziale di Petrucci 2000, 28). Posteriore di un anno è la pace tra Pisa e il califfo di Tunisi (edita da Castellani 1982, vol. 1, 383–394), traduzione in pisano di un originale arabo fatta a Tunisi da un certo «Bonaiunta de Cascina». Versioni in volgare di originali arabi sono anche la gran parte dei documenti pisani nei carteggi diplomatici tra Pisa e i paesi arabi, inventariati da Petrucci (1996) sulla base dell'edizione ottocentesca di Amari (1863): fra questi spicca il trattato del 10 giugno 1366 tra l'emiro di Bona e Bugia (le attuali 'Annāba e Biḡāya, sulla costa algerina) e il doge di Pisa, che è scritto sì in pisano, ma in caratteri arabi, e costituisce l'unico caso noto d'impiego della scrittura araba per trascrivere un volgare italiano (sul testo, probabilmente scritto a Pisa da un ambasciatore dell'emiro in missione, cf. Baglioni 2015).

3.2 L'italiano nell'impero ottomano

Come nell'Europa occidentale la circolazione dei volgari dei mercanti preparò la strada alla diffusione dell'italiano nel Rinascimento, così anche nel Mediterraneo l'irradiazione dei volgari delle repubbliche marinare costituì la premessa della fortuna dell'italiano in Età moderna. La differenza fondamentale fu però che in buona parte del Mediterraneo, in particolare nei suoi settori orientale e meridionale, la diffusione della lingua non si accompagnò all'imitazione spontanea di modelli letterari e più latamente culturali italiani, bensì fu conseguenza dell'adozione del veneziano prima e della lingua burocratica di base toscana poi da parte dei funzionari di una realtà non italiana, l'impero ottomano, i quali vi ricorsero per le relazioni diplomatiche e commerciali, *in loco* e a distanza, non solo con gli italiani, ma in genere con tutti gli europei.

Le ragioni della fortuna dell'italiano come lingua sovranazionale a Costantinopoli e nelle province ottomane restano ancora in buona parte da chiarire. Ciò che comunque si evince dalle testimonianze portate alla luce da storici e linguisti è che a tale fortuna contribuirono solo in minima parte gli italiani (per lo più *levantini*, cioè discendenti di famiglie di coloni veneziani e genovesi, oppure *rinnegati*, ossia cristiani convertitisi all'Islam e messi al servizio dei turchi), mentre decisivo fu il ruolo di mediatori linguistici e culturali locali, soprattutto «greci provenienti da famiglie originarie delle isole, quindi già entrati in contatto, più o meno profondo, con varietà linguistiche italiane» (Minervini 2006, 52), i quali, per via dell'antica consuetudine con Venezia e l'Italia, non di rado rinnovata con periodi di studio all'Università di Padova o in altri *studia* italiani, avevano come lingua occidentale di riferimento l'italiano. Ai greci si sarebbero progressivamente aggiunti nuovi gruppi di mediatori, come gli armeni e soprattutto gli ebrei sefarditi (cioè appartenenti alle comunità giudaiche cacciate dalla penisola iberica, di madrelingua spagnola e portoghese), che avrebbero contribuito alla propagazione dell'italiano nella capitale e anche nelle province dell'impero, in particolare nelle aree geograficamente più vicine all'Italia come le reggenze barbaresche di Tripoli, Tunisi e Algeri. Infine, un contributo rilevante sarebbe stato dato dagli europei non italiani presenti in modo più o meno stabile nell'impero (inglesi, olandesi, francesi, ecc.), che all'italiano avrebbero fatto sistematicamente ricorso con i locali (e anche con altri occidentali stanziati nel Levante) per comunicazioni di tipo non necessariamente pratico (lo dimostra la fortuna mediterranea dell'italiano come lingua della propaganda religiosa di parte sia cattolica sia riformata, su cui cf. Tommasino 2010).

Quanto agli ambiti d'uso, una parte significativa dei testi conservatisi pertiene alla diplomazia e consiste in trattati, lettere ufficiali e *capitolazioni* (così erano detti i privilegi commerciali accordati dal Sultano alle potenze europee), che venivano tradotti dal turco da parte dei *dragomanni*, un termine di origine araba (ma mediata del greco) con cui s'indicavano gli interpreti ufficiali reclutati per lo più tra i greci. Queste traduzioni, che fra il Quattro e il Cinquecento presentano ancora una *facies* venezianeggiante e dopo diventano quasi indistinguibili dai documenti redatti nelle coeve cancellerie italiane, venivano eseguite per conto della Porta ottomana oppure presso i consolati delle diverse nazioni occidentali, per essere poi spedite in Europa e venire eventualmente tradotte in inglese, francese, olandese, ecc. Più raramente (ma secondo una pratica tutt'altro che eccezionale, almeno nella prima metà del Cinquecento) i documenti venivano redatti da parte ottomana direttamente in italiano, come nel caso delle capitolazioni con la Polonia del 1502 e del 1519, recentemente edite da Kołodziejczyk (2000, 210–212 e 218–221), e di quelle con la Francia del 1536, che già più di cinquant'anni fa avevano attirato l'attenzione di Migliorini (1960, 381). Al 1774 risale poi l'importante trattato di Küçük Kaynarca tra l'impero ottomano e la Russia, la cui «stesura italiana servì da campo linguistico intermedio» (Bruni 2013, 192), perché dalla versione originale in italiano furono ricavate tanto la traduzione in turco quanto quella in russo.

Accanto a questa tradizione si riconosce una *scripta* assai più eterogenea, che è quella dei traduttori non professionisti e degli agenti commerciali che operavano per conto dei mercanti europei: la si ritrova nelle traduzioni di documenti provvisti di un minor grado di ufficialità, come i salvacondotti e le polizze di carico (fra cui quelle fatte registrare dall'inglese William Harborne a Costantinopoli negli anni 1579–1580, edite da Skilliter 1977) e anche la corrispondenza diplomatica dei governatori delle province, i quali, non disponendo di una classe d'interpreti qualificata come i dragomanni costantinopolitani, erano costretti a servirsi di traduttori occasionali. A quest'ultima categoria appartengono le lettere indirizzate tra il secondo Cinquecento e la prima metà del Seicento ai granduchi di Toscana (che in quel periodo non avevano proprie rappresentanze ufficiali nell'impero ottomano) da parte di amministratori di varie città della Barberia e del Levante, come Algeri, Tunisi, Tripoli, Sidone, Scio e Alessandria: le lettere, oggi conservate all'Archivio di Stato di Firenze, presentano un italiano precario con notevoli fenomeni d'interferenza con lo spagnolo e il portoghese, il che indizia che i traduttori fossero per la maggior parte ebrei sefarditi, probabilmente agenti commerciali che facevano la spola tra la Toscana e i porti del Mediterraneo orientale e meridionale (per l'edizione e il commento dei testi, cf. Baglioni 2011).

Un caso a sé, infine, è rappresentato dall'abbondantissima produzione di atti di giustizia ordinaria in italiano (ricevute di pagamento, contratti di noleggio e compravendita di navi, polizze di carico e soprattutto obbligazioni di pagamento – in genere come risarcimento del riscatto di uno schiavo –) da parte dei consolati stranieri delle reggenze barbaresche, in particolare del consolato francese di Tunisi, che tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento fu l'unica rappresentanza occidentale in città. Cremona (1998), che per primo ha richiamato l'attenzione degli studiosi sul ricchissimo patrimonio documentale proveniente da Tunisi, ha calcolato che nel primo secolo di attività del consolato (1582–1682) circa i 2/3 degli atti sono stati scritti in italiano, vale a dire più di 8400 documenti su un totale di 12.760. L'analisi di un'ottantina di questi testi e anche di alcuni atti del consolato britannico e di un manipolo di lettere della cancelleria dei *dey* (reggenti) ha messo in luce come la lingua dei documenti tunisini, di base sostanzialmente toscana anche se con vistosissimi fenomeni d'interferenza del francese e delle lingue iberoromanze, sia verosimilmente il frutto di una complessa stratificazione testuale (per l'edizione e il commento dei documenti cf. Baglioni 2010). All'origine del lungo *iter* di traduzione, copiatura e registrazione dei testi parrebbe cogliersi, anche in questo contesto, un ruolo non secondario degli ebrei sefarditi, in particolare di quanti fra loro avevano relazioni continue di tipo familiare e commerciale con Livorno (che in arabo erano noti come *Ġrāna*), ai quali sarebbe stata affidata una prima stesura dei documenti, su cui poi intervenivano i cancellieri francesi e inglesi e occasionalmente anche scrivani reclutati fra gli schiavi italiani: ne risulta, come nota Testa (2014, 271), «un italiano basico e rozzo, [...], fondato sull'esclusivo scopo pragmatico di farsi intendere, che, a sua volta, s'innesta su una scansione testuale di rastremata essenzialità».

3.3 Sulle tracce della lingua parlata

All'uso diffuso dei volgari prima e dell'italiano poi nelle cancellerie di vaste aree del Mediterraneo doveva corrispondere un impiego altrettanto frequente di queste stesse varietà nella comunicazione orale. Ciò avveniva sicuramente nei territori controllati dalle repubbliche marinare, come testimonia ancora oggi il gran numero di italianismi nelle lingue dell'Adriatico orientale e nel neogreco (su cui cf., fra gli altri, Di Giovine 2008 e Fanciullo 2008): in queste lingue i prestiti dall'italiano ricoprono ampie porzioni del lessico comune e si rivelano in genere di origine veneziana per spie formali (ad es. la sonorizzazione della dentale nel neogr. *katsavídi* 'cacciavite' e nell'alb. *fëdigë* 'fatica') o per il particolare tipo lessicale (cf. neogr. *karékla* e alb. *karrigë*, entrambi 'sedia', dal venez. *carèga*).

Ben più estesa doveva essere la circolazione delle varietà italo-romanze come lingue della marineria, che s'intuisce dall'irradiazione panmediterranea del lessico nautico italiano, diffuso dal portoghese al catalano allo spagnolo, dal provenzale al francese, dall'arabo al maltese, dalle lingue dell'Adriatico orientale al neogreco e al turco (con successiva diffusione, diretta o mediata da altre lingue, anche all'inglese, all'olandese, all'ungherese e al russo). I prestiti italiani, su cui esiste una ricca bibliografia (riassunta nei recenti contributi di Tomasin 2006 e 2010), comprendono nomi di tipi d'imbarcazioni (*brigantino*, *chiatta*, *fregata*, *fusta*, ecc.), parti delle navi (*albero*, *carena*, *coperta*, *fanale*, *poppa*, (*vela di*) *pappafico*, ecc.), dotazioni di bordo (*bussola*, *compasso*, *portolano*, *scandaglio*, ecc.), manovre (*accostare*, *orzare*, *virare*, ecc.) e anche venti (*greco* e *grecale*, *maestro* e *maestrale*, *scirocco*, *tramontana*, ecc.). Come prevedibile – dato il ruolo egemone di Venezia e di Genova anche nel campo della navigazione –, la gran parte di questi italianismi è di mediazione settentrionale, il che si ricava *in primis* dalla generale lenizione delle consonanti intervocaliche (malt. *gregal* 'grecale', alb. *kuvertë* 'coperta', neogr. *papafigos* '(vela di) pappafico'); tuttavia, è spesso impossibile distinguere sulla base della sola forma i venezianismi dai genovesismi, sicché è poco prudente tentare un bilancio complessivo del peso dell'una e dell'altra componente, mentre è lecito ascrivere a Genova o a Venezia singole unità lessicali per le quali si dispone di una documentazione che permetta di ricostruirne le vicende in maniera sufficientemente sicura (come nel caso di *regata*, che Vårvaro 1977 ha dimostrato essere di origine genovese e non veneziana, anche se la sua irradiazione fuori d'Italia è partita da Venezia).

Testimonianze sporadiche ma interessantissime documentano poi la circolazione in ambito mediterraneo non di varietà diatopicamente caratterizzate, bensì dell'italiano. A questo proposito molto citata è l'affermazione dell'umanista Girolamo Muzio, che nelle *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, pubblicate postume nel 1582, asseriva non senza orgoglio che «la nostra lingua» era comunemente intesa in tutto il Mediterraneo, «dalle Colonne di Hercole [...] infin al mar Ionio» e persino «in Asia, in Egitto, per le coste di Barberia» (Muzio 1995, 117). Dopo più di due secoli e mezzo la situazione descritta da Muzio perdurava ancora nel Mediterraneo orientale, come

c'informa Tommaseo, che nel *Dizionario estetico* (1853) scrive che «l'italiano era, ed è tuttavia, nel Levante la lingua del commercio, molto più popolare che non sia il francese e in Levante e nel resto d'Europa» (cit. in Bruni 2013, 175s.). Di qualche decennio precedente è invece la testimonianza di Lord Byron, che nel corso del suo primo viaggio in Grecia dichiarava di servirsi abitualmente di un non meglio specificato «Levant Italian» come lingua di comunicazione con i locali (cit. in Bruni 2013, 140), confermando in tal modo la veridicità di affermazioni analoghe di viaggiatori stranieri e italiani nel Mediterraneo orientale dalla prima Età moderna fino all'Ottocento. Che tipo di lingua fosse questo «italiano del Levante» è molto difficile ricostruire: verosimilmente si trattava di un italiano distante dalla lingua letteraria, in cui elementi non toscani e inserti di altre lingue dovevano essere assai frequenti e la cui grammatica doveva presentare molti dei fenomeni caratteristici delle varietà apprese spontaneamente e imperfettamente da non italofoeni. È tuttavia significativo che si trattasse di italiano (e non di veneziano, genovese o altre varietà regionali), il che, come osserva Bruni (2013, 157s.), induce a rivedere la *communis opinio* secondo cui l'italiano preunitario sarebbe stata una lingua soltanto scritta e d'uso fondamentalmente letterario, in Italia e fuori d'Italia.

La questione s'intreccia con quella, ancora più complessa, dell'identificazione e dell'effettiva circolazione di una varietà linguistica elementare a base (italo)romanza, d'impiego esclusivamente orale, di cui danno notizia diversi viaggiatori e prigionieri occidentali passati per la Barberia e, in minor misura, per il Levante: la cosiddetta *lingua franca* mediterranea. Come ebbe a notare già Schuchardt, con questa etichetta ci si riferiva a una «lingua della necessità» (Venier 2012, 17), la cui funzione principale era quella di consentire ad arabi e turchi (specie ai padroni di schiavi cristiani) di comunicare con gli occidentali. Assai controverso è se tale lingua, che presenta vistosi fenomeni di semplificazione grammaticale congiuntamente a un lessico in massima parte romanzo e più specificamente italiano (con un contributo rilevante dello spagnolo, specie nella varietà attestata ad Algeri), sia da considerarsi un *pidgin* o piuttosto la fossilizzazione della fase iniziale di un'interlingua italiana, ciò che meglio si spiegherebbe nel contesto di un'italofonia ampiamente diffusa – come si è visto – in tutto il Mediterraneo (sull'argomento cf. Minervini 1996; 1997; Dakhli 2008; Cifoletti 2011). Quale che fosse la sua natura, è comunque indubbio che la *lingua franca* sia un'ulteriore testimonianza della fortuna mediterranea di varietà orali direttamente o indirettamente riconducibili all'italiano: se ne rendeva conto già Foscolo, che nelle *Epoche della lingua italiana* adduceva proprio la parlata «che sussiste da lungo tempo in forme bizzarre, ma non dissimili fra di loro, in tutte le coste del Mediterraneo sino a Costantinopoli, sotto il nome di lingua franca» come esempio di quella «lingua comune [...] indicata da noi sotto i nomi talora d'itineraria, e talora di mercantile» che avrebbe supplito, in Italia e fuori d'Italia, alla mancanza di un italiano comune (Foscolo 1958, 210).

3.4 Tre casi particolari: le isole Ionie, Malta, la Corsica

Nelle realtà che si sono esaminate finora l'italiano, per quanto ampiamente diffuso nella comunicazione scritta e parlata, era comunque una lingua straniera, a cui i locali ricorrevano esclusivamente nelle relazioni con gli occidentali. Diverso è il caso di alcune isole geograficamente vicine all'Italia, in cui varietà italo-romanze di vario tipo furono a lungo parte integrante del repertorio comunitario (sia pure non di tutte le fasce della popolazione), mentre l'italiano letterario fungeva da lingua tetto ed era quindi insegnato a scuola e comunemente impiegato nelle scritture ufficiali.

Una situazione di questo tipo caratterizzò fino al primo Ottocento le isole Ionie (o Eptaneso), che non vennero mai conquistate dagli ottomani e dunque rimasero sotto il dominio veneziano fino alla fine della Serenissima, per poi prima essere occupate dalla Francia (1797–1799), quindi conoscere un breve periodo d'indipendenza (1800–1807), successivamente ritornare sotto il controllo francese (1807–1809) e infine, dopo un quinquennio di contesa tra la Francia e la Gran Bretagna, diventare un protettorato britannico (1815–1864). In questo arcipelago la lunghissima dominazione veneziana ebbe come effetto una diffusione capillare del veneziano e dell'italiano tra la popolazione locale, in particolare nel ceto nobiliare e alto-borghese che, come nota Banfi (2014, 316), «si voleva distinguere dal popolo proprio perché conosceva l'italiano e poiché anche sapeva (e voleva) parlare veneziano». L'italiano fu poi a Corfù lingua ufficiale sia sotto la dominazione veneziana sia nelle varie dominazioni avvicendatesi nel XIX secolo e permase nell'amministrazione della giustizia anche negli anni del protettorato britannico fino al 1852 (Ikonomou 2008, 302–325). Inoltre, l'incontro fra la locale cultura greca e la lingua e la cultura italiane segnò, tra la fine del Settecento e il primo Ottocento, una classe d'intellettuali ionici che avrebbe influito in maniera rilevantissima sulla vita culturale tanto dell'Europa occidentale quanto della Grecia: si pensi alle sorti da una parte dello zantiota Foscolo, destinato a diventare fra i maggiori scrittori in lingua italiana dell'Ottocento nonché, negli anni dell'esilio, fra i massimi rappresentanti della cultura italiana in Inghilterra; dall'altra dei conterranei Dionysios Solomós e Andreas Kalvos (quest'ultimo compagno di Foscolo nell'esilio inglese), i quali, dopo aver esordito componendo in italiano, passarono alla lingua materna, fondando la moderna tradizione poetica in lingua neogreca. Osmosi simili, del resto, non furono proprie soltanto delle isole Ionie e contraddistinsero più a nord anche le città dalmate e istriane dove più duratura fu l'influenza di Venezia: è il caso fra gli altri di Sebenico, che diede i natali a Tommaseo, figura di primaria importanza per la letteratura e la lessicografia italiane, ma anche studioso della poesia popolare dell'Adriatico orientale e di altre realtà mediterranee, come dimostra la raccolta in quattro volumi dei *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*, pubblicata dopo anni di lavoro «sul campo» nel 1841–1842.

Ancora più pervasiva fu l'influenza della lingua e della cultura italiane a Malta, che dall'XI secolo al primo Cinquecento fu politicamente unita alla Sicilia e dove fin dal Quattrocento il siciliano venne impiegato come lingua dell'amministrazione,

mentre l'oralità restò appannaggio della locale varietà semitica. Nel 1530 l'arcipelago fu assegnato da Carlo V all'ordine dei Cavalieri di San Giovanni, che gli ottomani avevano cacciato da Rodi. I Cavalieri, che già a Rodi avevano fatto uso, allato al latino, di una *scripta* italiana venezianeggiante, furono responsabili dell'adozione dell'italiano come lingua ufficiale del neonato stato maltese: come ha mostrato Brincat (2003a), quest'italiano perse rapidamente le sue venature dapprima veneziane e poi siciliane per conformarsi alla norma della lingua letteraria impiegata in Italia e restò in uso come lingua della letteratura e dell'amministrazione anche nell'Ottocento, quando Malta divenne un protettorato della corona britannica, resistendo a lungo ai tentativi di anglicizzazione linguistica e culturale dell'isola, riusciti soltanto nel Novecento. Non ha poi ricevuto sufficiente attenzione il fatto che a Malta fin dal secondo Cinquecento l'italiano fosse non solo scritto, ma anche parlato (in una varietà verosimilmente intrisa di sicilianismi, come ha sostenuto con buoni argomenti Alfieri 1995, ma comunque non siciliana), e che a parlare italiano fossero non soltanto le persone colte, come nelle isole Ionie, ma anche una fascia intermedia della popolazione, composta soprattutto da «famiglie borghesi generalmente abitanti in città e in contatto regolare con italofofi» (Brincat 2003b, 193). Tracce consistentissime della circolazione orale delle varietà italo-romanze presenta la lingua maltese, che ha talmente risentito dell'influenza del siciliano e dell'italiano da contraddistinguersi oggi per un lessico e una sintassi profondamente segnati dall'interferenza con le lingue romanze, a fronte di una morfologia che si è mantenuta fondamentalmente semitica (benché con non pochi elementi romanzi, specie nella morfologia derivazionale).

Concludiamo infine con un accenno alla Corsica, che fu dall'XI secolo amministrata da Pisa per poi passare, dopo la battaglia della Meloria (1284), in mano genovese. Malgrado la maggior durata della dominazione ligure, prolungatasi fino al XVIII secolo, le varietà romanze locali (specie quelle settentrionali) sono state influenzate soprattutto dalle parlate toscane, a tal punto che i dialetti còrsi, originariamente non dissimili dal sardo, costituiscono oggi il gruppo romanzo linguisticamente più affine al sistema dei dialetti toscani. Quanto alla comunicazione scritta, per secoli è stato naturale il ricorso all'italiano, che fu lingua letteraria e amministrativa non solo nel periodo genovese, ma anche dopo che nel 1768 l'isola fu ceduta alla Francia: nota infatti Durand (2003, 42) che ancora per tutto l'Ottocento «nella pratica giudiziaria [...] l'uso del toscano in Corsica rimane predominante, e quanto alla scuola (soprattutto ma non esclusivamente in ambiente rurale), [...], la lingua dell'insegnamento rimane sostanzialmente l'italiano, o perlomeno quello che gli insegnanti ritengono essere tale». Del resto, nella Corsica dell'Ottocento l'uso dell'italiano non fu solo il proseguimento inerziale di pratiche invalse nei secoli precedenti, ma rappresentò anche un importante elemento identitario in funzione antifrancese e fu per questo strenuamente difeso dai maggiori intellettuali isolani del tempo, tra cui spicca il bastiese Salvatore Viale, autore di un poema eroicomico, la *Dionomachia* (1817), in cui è contenuta la prima prova di uso letterario del còrso. Soltanto nella seconda metà del secolo la borghesia isolana cominciò ad abbandonare l'uso dell'italiano a vantaggio del france-

se, la cui conoscenza era divenuta un importante strumento di promozione sociale. L'italiano, tuttavia, sarebbe rimasto a lungo nel repertorio dei còrsi; ancora oggi, nonostante da un lato l'ormai compiuta francesizzazione dell'isola e dall'altro le rivendicazioni linguistiche che mirano alla standardizzazione e ufficializzazione del còrso, l'italiano in Corsica non può dirsi una lingua completamente straniera.

4 Riferimenti bibliografici

- Alfieri, Gabriella (1995), *Il siciliano come dialetto di contatto tra lingue «nazionali» dei Cavalieri di Malta nel Sei-Settecento*, in: Maria Teresa Romanello/Immacolata Tempesta (edd.), *Dialetti e lingue nazionali*, Roma, Bulzoni, 241–274.
- Amari, Michele (ed.) (1863), *I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino*, Firenze, Le Monnier.
- Baglioni, Daniele (2006), *La «scripta» italomanzana del regno di Cipro. Edizione e commento di testi di scriventi ciprioti del Quattrocento*, Roma, Aracne.
- Baglioni, Daniele (2010), *L'italiano delle cancellerie tunisine (1590–1703). Edizione e commento linguistico delle «carte Cremona»*, Roma, Accademia dei Lincei.
- Baglioni, Daniele (2011), *Lettere dall'impero ottomano alla corte di Toscana (1577–1640). Un contributo alla conoscenza dell'italiano nel Levante*, *Lingua e Stile* 46, 3–70.
- Baglioni, Daniele (2015), *Italomanzano in caratteri arabi in un diploma magrebino del Trecento*, in: Daniele Baglioni/Olga Tribulato (edd.), *Contatti di lingue – Contatti di scritture. Multilinguismo e multigrafismo dal Vicino Oriente Antico alla Cina contemporanea*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 177–196.
- Baglioni, Daniele (ed.) (in stampa), *Il veneziano «de là da mar»*, Berlin/Boston, de Gruyter.
- Balsamo, Jean (1992), *Les rencontres des muses. Italianisme et anti-italianisme dans les Lettres françaises de la fin du XV^e siècle*, Genève, Slatkine.
- Banfi, Emanuele (2014), *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino.
- Belloni, Gino/Pozza, Marco (1990), *Il più antico documento in veneziano. Proposta di edizione*, in: Manlio Cortelazzo (ed.), *Guida ai dialetti veneti*, vol. 12, Padova, Cleup, 5–23.
- Bonomi, Ilaria (1998), *Il docile idioma. L'italiano lingua per musica*, Roma, Bulzoni.
- Braudel, Fernand (1974), *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in: Ruggiero Romano/Corrado Vivanti (edd.), *Storia d'Italia*, vol. 2: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 2091–2248.
- Brincat, Giuseppe (2003a), *L'uso del volgare nei documenti ufficiali dei Cavalieri di San Giovanni a Rodi e a Malta tra Quattrocento e Cinquecento*, in: Nicoletta Maraschio/Teresa Poggi Salani (edd.), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso della SLI (Firenze, 19–21 ottobre 2000)*, Roma, Bulzoni, 376–391.
- Brincat, Giuseppe (2003b), *Malta. Una storia linguistica*, Recco, Le Mani.
- Brugnolo, Furio (2009), *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Roma, Carocci.
- Bruni, Francesco (2013), *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati.
- Cascone, Adriana (2007), *Riflessioni sul latino del «Codex Cumanicus» (ff. 1–55)*, in: Maria Iliescu/Heidi M. Siller-Runggaldier/Paul Danler (edd.), *Actes du XXV^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Innsbruck, 3–8 septembre 2007)*, 7 vol., Berlin/New York, de Gruyter, vol. 6, 69–77.
- Castellani, Arrigo (ed.) (1982), *La prosa italiana delle origini*, 2 vol., Bologna, Pàtron.

- Castellani, Arrigo/Del Punta, Ignazio (edd.) (2005), *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295–1303)*, Roma, Salerno.
- Cavallini, Concetta (2008), *Sur l'italien de Montaigne*, *Montaigne Studies* 20, 207–222.
- Cella, Roberta (2007), *Anglismi e francesismi nel registro della filiale di Londra (1305–1308) di una compagnia mercantile senese*, in: Serge Vanvolsem et al. (edd.), *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana. Atti del XVIII congresso dell' AISLLI (Leuven/Louvain-la-Neuve/Antwerpen/Bruxelles, 16–19 luglio 2003)*, 3 vol., Firenze, Cesati, vol. 1, 189–204.
- Cella, Roberta (2009), *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304–1309)*, Firenze, SISMELE/Edizioni del Galluzzo.
- Cella, Roberta (2010), *Prestiti nei testi mercantili toscani redatti di là dalle Alpi. Saggio di glossario fino al 1350*, *La lingua italiana* 6, 57–99.
- Cherchi, Paolo (2002), *Diffusori della cultura italiana in Europa*, in: Luciano Formisano (ed.), *La letteratura italiana fuori d'Italia*, [= vol. 12 della *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato], Roma, Salerno, 299–342.
- Cifoletti, Guido (?2011), *La lingua franca barbaresca*, Roma, Il Calamo.
- Cortelazzo, Manlio (2000), *Il veneziano coloniale: documentazione e interpretazione*, in: Fabiana Fusco/Vincenzo Orioles/Alice Parmeggiani (edd.), *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, Udine, Forum, 317–325.
- Cremona, Joseph (1998), «*La Lingua d'Italia*» nell'Africa settentrionale: usi cancellereschi francesi nel tardo Cinquecento e nel Seicento, in: Gabriella Alfieri/Arnold Cassola (edd.), *La «Lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX congresso della Società di Linguistica Italiana (Malta, 3–5 novembre 1995)*, Roma, Bulzoni, 340–356.
- Dakhliya, Jocelyne (2008), *Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranéen*, Arles, Actes Sud.
- de Bruijn-van der Helm, Johanna Adriana Maria (1992), *Merce, moneta e monte. Termini commerciali italiani attestati nei testi neerlandesi dei secoli XVI e XVII*, Utrecht, Led.
- de Mesmes, Jean-Pierre (2002), *La grammaire italienne*, ed. Giada Mattarucco, Pescara, Libreria dell'Università editrice.
- Di Giovine, Paolo (2008), *Un millennio di storia linguistica albanese: l'influsso lessicale della lingua italiana*, *L'Italia dialettale* 69, 107–139.
- Dotto, Diego (2008a), *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik*, Roma, Viella.
- Dotto, Diego (2008b), *Nuova ricognizione di un testo veneziano del XIII secolo: Ragusa, 1268*, *Quaderni veneti* 46, 9–36.
- Durand, Olivier (2003), *La lingua còrsa. Una lotta per la lingua*, Brescia, Paideia.
- Eufe, Rembert (2006), «*Sta lengua ha un privilegio tanto grandio*». *Status und Gebrauch des Venezianischen in der Republik Venedig*, Frankfurt am Main, Lang.
- Fanciullo, Franco (2008), *Gli italianismi del neo-greco*, *L'Italia dialettale* 69, 163–203.
- Florio, John (2013), *A Worlde of Wordes*, A critical edition with an introduction by Hermann W. Haller, Toronto, University of Toronto Press.
- Folena, Gianfranco (1968–1970), *Introduzione al veneziano «de là da mar»*, *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo* 10–12, 331–376; ristampa in: Gianfranco Folena, *Culture e lingue nel Veneto meridionale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, 227–267.
- Folena, Gianfranco (1983), *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi.
- Formisano, Luciano (ed.) (2002), *La letteratura italiana fuori d'Italia*, [= vol. 12 della *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato], Roma, Salerno.
- Foscolo, Ugo (1958), *Saggi di letteratura italiana. Parte prima: Epoche della lingua italiana*, ed. Cesare Foligno, Firenze, Le Monnier.

- Graciotti, Sante/Sgambati, Emanuela (1986), *Rinascimento letterario italiano e mondo slavo: rassegna degli studi dell'ultimo dopoguerra*, Roma, Comitato italiano dell'Associazione internazionale per lo studio e la diffusione delle culture slave – UNESCO.
- Hayez, Jérôme (2001), «*Veramente io spero farci bene...*». *Expérience de migrant et pratique de l'amitié dans la correspondance de Maestro Naddino d'Aldobrandino Bovattieri médecin toscan d'Avignon (1385–1407)*, Bibliothèque de l'École des Chartes 159, 413–539.
- Ikonomou, Tzortzis (2008), *Le isole Ionie, la Grecia e il «Supplizio»*, in: Niccolò Tommaseo, *Il supplizio d'un italiano a Corfù*, introduzione e note di Fabio Danielon con uno studio di Tzortzis Ikonomou, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 277–340.
- Kołodziejczyk, Dariusz (2000), *Ottoman-Polish Diplomatic Relations (15th–18th Century). An Annotated Edition of «Ahdnames» and Other Documents*, Leiden/Boston/Köln, Brill.
- Mattarucco, Giada (2003), *Prime grammatiche d'italiano per francesi (secc. XVI–XVIII)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Migliorini, Bruno (1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Minervini, Laura (1996), *La lingua franca mediterranea. Plurilinguismo, mistilinguismo, pidginizzazione sulle coste del Mediterraneo tra tardo Medioevo e prima Età Moderna*, Medioevo Romanzo 30, 231–301.
- Minervini, Laura (1997), *La lingua franca mediterranea fra realtà storica e finzione letteraria*, in: Gianna Marcato (ed.), *I dialetti e il mare. Atti del congresso internazionale di studi in onore di Manlio Cortelazzo (Chioggia, 21–25 settembre 1996)*, Padova, Unipress, 379–386.
- Minervini, Laura (2006), *L'italiano nell'impero ottomano*, in: Emanuele Banfi/Gabriele Iannàccaro (edd.), *Lo spazio linguistico italiano e le «lingue esotiche»: rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX congresso della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22–24 settembre 2005)*, Roma, Bulzoni, 49–66.
- Mosti, Rossella (2011–2012), *Un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani (1306–1308)*, Studi di Lessicografia Italiana 29, 239–283; 30, 5–86.
- Motolese, Matteo (2012), *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea (1250–1650)*, Bologna, il Mulino.
- Muzio, Girolamo (1995), *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, ed. Carmelo Scavuzzo, Messina, Sicania.
- Palermo, Massimo/Poggiogalli, Danilo (2010), *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 a oggi. Profilo storico e antologia*, Pisa, Pacini.
- Petrucci, Livio (1996), *Il volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi*, in: Lucio Lugnani/Marco Santagata/Alfredo Stussi (edd.), *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, Lucca, Pacini Fazzi, 413–426.
- Petrucci, Livio (2000), *Rassegna dei più antichi documenti del volgare pisano*, in: Edeltraud Werner/Sabine Schwarze (edd.), *Fra toscanità e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi al Novecento*, Tübingen/Basel, Francke, 15–46.
- Pinnavaia, Laura (2001), *The Italian Borrowings in the «Oxford English Dictionary». A lexicographical, linguistic and cultural analysis*, Roma, Bulzoni.
- Pizzoli, Lucilla (2004), *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550–1776). Un'analisi linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Pozza, Marco (ed.) (1990), *I trattati con Aleppo 1207–1254*, Roma, Viella.
- Pozza, Marco (ed.) (1996), *I trattati con Bisanzio 1265–1285*, Roma, Viella.
- Pozza, Marco (ed.) (2004), *I patti con l'impero latino di Costantinopoli 1205–1231*, Roma, Viella.
- Silvestri, Paolo (2001), *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secoli XVI–XIX)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Skilliter, Susan (1977), *William Harborne and the Trade with Turkey, 1578–1582. A documentary study of the first Anglo-Ottoman relations*, Oxford, Oxford University Press.

- Stammerjohann, Harro (2013), *La lingua degli angeli*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Stammerjohann, Harro, et al. (2008), *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Stussi, Alfredo (1962), *Un testamento volgare scritto in Persia nel 1263*, *L'Italia dialettale* 25, 23–37.
- Stussi, Alfredo (2002), *Una lettera in volgare da Esztergom a Padova verso la fine del Trecento*, in: *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 77–86.
- Testa, Enrico (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Tomasin, Lorenzo (2004), *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra.
- Tomasin, Lorenzo (2006), *Gli italianismi marinareschi nelle «lingue esotiche»: problemi ricostruttivi e fonti documentarie*, in: Emanuele Banfi/Gabriele Iannàccaro (edd.), *Lo spazio linguistico italiano e le «lingue esotiche»: rapporti e reciproci influssi. Atti del XXXIX congresso della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22–24 settembre 2005)*, Roma, Bulzoni, 85–96.
- Tomasin, Lorenzo (2010), *Sulla diffusione del lessico marinaresco italiano*, *Studi linguistici italiani* 36, 263–292.
- Tommasino, Pier Mattia (2010), *Eteroglossia e propaganda religiosa nel Mediterraneo moderno*, *Lingua e Stile* 45, 223–258.
- Toso, Fiorenzo (1995), *Storia linguistica della Liguria*, vol. 1: *Dalle origini al 1528*, Recco, Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2008), *Per una storia linguistica del genovese d'oltremare*, in: Id., *Linguistica di aree laterali ed estreme*, Recco, Le Mani, 13–23.
- Vàrvaro, Alberto (1977), *Per la storia di «regata», «ricattare», «rigattiere»*, in: Giorgio Varanini/Palmiro Pinagli (edd.), *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, 2 vol., Padova, Antenore, vol. 2, 639–652.
- Venier, Federica (2012), *La corrente di Humboldt. Una lettura di «La lingua franca» di Hugo Schuchardt*, Roma, Carocci.
- Wyatt, Michael (2005), *The Italian Encounter with Tudor England*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Zorzi, Ludovico (1990), *Intorno alla Commedia dell'Arte*, in: Id., *L'attore, la commedia, il drammaturgo*, Torino, Einaudi, 139–221.

Pietro Trifone

6 Varietà di lingua nel passato

Abstract: Il contributo prende in esame i rapporti intercorrenti tra la nozione di «lingua comune» e altre collegate come «lingua non letteraria», «popolare», «regionale», riflettendo in particolare sui modi in cui tali categorie critiche possono applicarsi entro lo scenario pluridialeale che caratterizza la storia linguistica italiana dal Cinquecento al primo Novecento. Dall'analisi di esemplari significativi della lingua variegata che caratterizza sia la produzione scritta dei semicolti sia alcuni filoni testuali praticati dagli stessi colti sembra emergere l'opportunità di superare il paradigma storiografico della grama e umbratile esperienza della lingua comune prima del Novecento, ma anche l'inopportunità di sostituirlo con un nuovo paradigma teleologico che proclami la sua ampia circolazione nelle epoche, nei luoghi e negli ambienti più disparati.

Keywords: variazione linguistica, italiano comune, italiano regionale, lingua dei semicolti, lingua dei processi per stregoneria

1 L'italiano comune

Il seguente passo di Ludovico Muratori è stato talora citato come una testimonianza significativa della diffusione, nell'Italia preunitaria, di una lingua comune non solo scritta ma anche parlata:

«Un solo dunque è il vero, ed eccellente linguaggio d'Italia, che proprio è ancora di tutti gl'Italiani, e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gl'illustri scrittori, che in varie provincie d'Italia han composto o versi, o prose; laonde ragionevolmente può appellarsi *parlare italiano*, siccome ancora *toscano* suole appellarsi per altre giuste cagioni. [...] Ora questo commun parlare italiano può chiamarsi gramaticale; ed è un solo per tutta l'Italia, perché in tanti diversi luoghi d'Italia è sempre una sola, e costante conformità di parlare, e scrivere, per cagione della gramatica» (Muratori 1706, vol. 1, 99s.).

L'assoluta pertinenza di tali affermazioni rispetto al tema delle varietà linguistiche italiane nei secoli passati è evidente, dal momento che Muratori parrebbe accreditare la tesi rivoluzionaria che «per tutta l'Italia» aveva corso uno stabile e uniforme modello di lingua comune parlata, e che tale modello era addirittura «proprio [...] di tutti gl'Italiani». Questa lettura della situazione linguistica tanto seducente quanto improbabile è stata peraltro accolta con un certo favore da Testa (2014, 16), nel quadro di una linea interpretativa all'apparenza simile, ma in realtà molto più ponderata e decisamente meno idealistica: la linea che tende appunto a retrodatare in modo significativo la nascita di «un italiano *comune*, per quanto povero, rozzo e variegato, a destinazione scritta e presumibilmente anche parlata» (Testa 2014, vii).

Non c'è dubbio, tuttavia, che il ragionamento svolto nel trattato *Della perfetta poesia italiana* non vada affatto inteso come un'anacronistica e ingenua affermazione dell'esistenza, *sic et simpliciter*, di un «commun parlare italiano» o di «una sola, e costante conformità di parlare, e scrivere» in tutta Italia. Muratori, che ingenuo non era davvero, intendeva dire tutt'altro: il grande storico, richiamandosi non per un mero caso all'esempio di «tutti gl'illustri scrittori» e alle note idee di Dante sul volgare letterario di livello elevato, alludeva esclusivamente al parlare «che può chiamarsi gramaticale», cioè a un parlare sorvegliato affine allo scrivere «per cagione della gramatica». Inoltre il letterato modenese distingueva la lingua «gramaticale», acquisita con lo studio, da quella «volgare», derivante dall'uso spontaneo, evidenziando l'opposizione nel titolo stesso del capitolo: «Lingua volgare diversa dalla gramaticale» (Muratori 1706, vol. 1, 96).

Riferendosi appunto al «commun parlare italiano» che «può chiamarsi gramaticale», Muratori precisava coerentemente: «Per bene scrivere, o favellare in esso ad ogni persona fa di mestiere lo studio, affinché il dialetto proprio della sua provincia, e città si purghi; nel che più fatica per l'ordinario si dura da chi più è nato lungi dal cuor dell'Italia, cioè dalla Toscana, provincia, che più d'ogni altra s'avvicina a questo comune, ed italian linguaggio». In altri termini, solo quanti si applicano «allo studio delle regole gramaticali, e alla lettura de' migliori maestri, o autori del linguaggio italiano» possono riuscire nell'impresa – per i toscani meno complicata che per i nativi di altre regioni – di impadronirsi della lingua comune, così scritta come parlata (Muratori 1706, vol. 1, 98–100).

Il concetto di lingua comune scritta e parlata cui si riferiva Muratori era palesemente molto lontano dall'italiano «pidocchiale» di cui ragiona Testa (2014, 3 e *passim*), riprendendo questo singolare e pungente epiteto da un brano del romanzo *La pietra lunare* di Landolfi. Come largamente prevedibile, considerando anche le idee espresse nell'opera, la *Perfetta poesia italiana* aderisce invece alla tradizionale visione dell'italiano come lingua regolata ed elevata, che i dialettografi nativi (cioè tutti gli italiani del tempo, compresi gli stessi toscani cui si riconoscono tuttavia parziali franchigie linguistiche) avrebbero dovuto apprendere non attraverso la pratica comunicativa, bensì attraverso lo studio della grammatica e l'esempio degli scrittori. La precisazione è importante, perché capovolge il giudizio sull'italiano comune di un autorevole testimone auricolare del fenomeno linguistico, giudizio espresso oltretutto non in un qualsiasi scritto privato e occasionale, ma in una rigorosa monografia pubblicata e sottoposta quindi al vaglio critico di altri qualificati testimoni auricolari.

In tale nuova luce, il discorso muratoriano si rivela assai più corretto dal punto di vista storico-linguistico, sebbene l'oggettivo limite di trasparenza determinato dall'uso peculiare della locuzione «commun parlare italiano» abbia indotto a fraintenderne il senso. In verità anche altri luoghi della *Perfetta poesia italiana* evidenziano che l'autore non intende accreditare una nozione irrealistica di italiano comune inteso come lingua scritta e parlata indistintamente da tutti gli italiani, ma circoscrive invece l'uso della varietà in questione a una specifica e ben più esigua classe di

persone provviste di un'adeguata formazione culturale: «propriamente per linguaggio italiano s'intende quel gramaticale, che dai letterati s'adopera, ed è comune a tutti gl'Italiani studiosi» (Muratori 1706, vol. 2, 84). L'approfondimento della grammatica, in particolare, permette di evitare alcuni «errori di pronunziazione» commessi dai non toscani (e talvolta anche dagli stessi toscani) quando vogliono servirsi della lingua comune. Basandosi in primo luogo sulla propria esperienza dei tentativi di italiano parlato in area padana, Muratori fornisce anche un nutrito elenco di pronunce marcate in senso regionale da correggere, tra cui le seguenti assibilazioni (*zerto* per *certo*) e palatalizzazioni (*ciesa* per *chiesa* e *giaccio* per *ghiaccio*) udite «sul pergamo»:

«Reca noja qualche Lombardo, che sul pergamo non sa pronunziare il C, dicendo in vece di *certo*, *perciò*, *nocivo*, *pace*; *zerto*, *perziò*, *nozivo*, *paze*; o chi poi pronunzia per C quei vocaboli, che s'han da pronunziare per CH, come *ciesa*, *ciostro*, *occi*, *riciede*, *ciave*, in vece di *chiesa*, *chiostro*, *occhi*, *richiede*, *chiave*; ovvero pronunzia *ghiaccio*, *ghiande*, come se fossero scritti *giaccio*, *giande*» (Muratori 1706, vol. 2, 104s.).

Nel contempo, Muratori mostra la sua ampiezza di vedute facendo un rilievo innovativo e interessante – richiamato anche questo da Testa (2014, 16), sulla scia di Bianconi (2003) e Testa (2008) – circa la generale diffusione della competenza passiva della lingua comune; a suo dire, infatti, in ogni zona del paese gli stessi incolti (le «genti più idiote») erano in grado, se non di utilizzare, almeno di comprendere l'italiano: «Questo dunque si ha necessariamente a studiar da tutti, come comune a tutti gl'Italiani, e come quello, che da ciascuno si adopera nelle scritture, nelle prediche, ne' pubblici ragionamenti, e che in ogni provincia, città, e luogo d'Italia è inteso ancor dalle genti più idiote» (Muratori 1706, vol. 1, 100). In realtà, come confermano le attendibili e circostanziate testimonianze raccolte da Colombo (2014) nelle campagne del Settecento, ancora nella prima metà del Novecento la stessa competenza passiva dell'italiano era un traguardo proibitivo per buona parte dei parlanti privi di un minimo di scolarizzazione.

È significativo che le osservazioni di Muratori sul «commun parlare italiano», sebbene correttamente recepite nel senso restrittivo sopra indicato, apparvero comunque esageratamente ottimistiche a un appassionato cultore contemporaneo dei fatti di lingua, il fiorentino Anton Maria Salvini, provocando una fin troppo accesa reazione di protesta: «Come può esser commune quel che non si parla da niun popolo particolare? [...] Così io, non senza rammarico dell'animo mio, domanderò: ove è questa Italia?» (cf. Muratori 1724, vol. 1, 89). È soprattutto l'ipotesi di un italiano comune derivato dai dialetti «purgati», e quindi non perfettamente assimilabile al toscano, che fa insorgere Salvini, in sintonia con i suoi orientamenti linguistici di matrice rigidamente fiorentinista e classicista. La veemente replica dell'accademico della Crusca sta anche a dimostrare che l'idea dell'esistenza di un italiano comune parlato non era affatto scontata al tempo in cui Muratori la espresse, e costituiva anzi uno sviluppo relativamente avanzato della riflessione sulla lingua, tendente ad ampliare i confini della nozione tradizionale di italiano.

Oltre a chiarire il vero significato delle considerazioni di Muratori, o almeno a suggerire una rilettura decisamente più problematica del suo concetto di «commun parlare italiano», quanto detto finora lascia presagire l'ambito e gli scopi della breve trattazione che segue, il cui perimetro di indagine sarà quello entro il quale vanno a collocarsi le molteplici espressioni dell'italiano di tipo non letterario documentate in alcuni testi esemplari post-cinquecenteschi, variamente marcati sul piano diatopico, diastratico e diafasico. Tra i fini dell'analisi si includerà anche una pur parziale verifica dell'effettivo grado di approssimazione/discostamento delle scritture, in particolare di quelle più rappresentative dell'uso familiare e quotidiano, rispetto all'ipotesi tutt'altro che peregrina di un «italiano parlato preunitario».

Va detto che – in seguito alle varie fruttuose ricerche degli ultimi decenni opportunamente riprese e sviluppate nel recente volume sull'«italiano nascosto» a cui si è già fatto riferimento (Testa 2014) – non può essere messa in discussione la storicità di una sorta di «italiano in embrione», ovvero di una forma non omologata di italiano approssimativo e spesso interferito con la soggiacente realtà dialettale, ormai ampiamente documentato soprattutto in testi prodotti da scriventi di livello culturale medio-basso. I dubbi residui riguardano soprattutto l'ampiezza del fenomeno, un aspetto tanto importante quanto difficile da stabilire con sicurezza. Occorrerebbe inoltre determinare meglio, almeno orientativamente, la natura e la quota dei dati strutturali unificanti sulla base dei quali si concreta e si specifica la pur eterogenea categoria storico-linguistica che Testa indica con la formula impegnativa di italiano *comune* (si noti per inciso che la metafora dell'italiano *nascosto*, ricca di suggestioni culturali, non ha né vuole avere alcun rapporto con i tratti linguistici pertinenti della varietà a cui si riferisce).

A questo proposito, si ricorderà che studi precedenti hanno designato la lingua dei medesimi testi passati efficacemente in rassegna nel volume di Testa o di altri abbastanza simili con attributi che ne sottolineano la ricorrente marcatezza ora in senso genericamente *non letterario* (Petrolini 1981; 1984; Bianconi 1991), ora in senso *popolare* (De Mauro 1970; Cortelazzo 1972; D'Achille 2010), ora in senso *regionale* (Telmon 1990; Bruni 1992; De Blasi 2014); mentre Morgana (1987) ha fatto ricorso a una formula accortamente descrittiva come *Lingua e dialetto nelle scritture di semicolti milanesi del '600*. Collegare tra loro e con lo stesso italiano letterario queste varie pratiche di scrittura, tenendo conto ovviamente dei diversi *continua* linguistici di rispettiva pertinenza, può risultare in effetti un'operazione critica giustificata e opportuna, come ha sottolineato anche Librandi (2004). Meno giustificato e meno opportuno sarebbe ridurre la ricca tavolozza linguistica italiana a cento sfumature di grigio, quasi che l'ininterrotta e pervasiva poliglossia della letteratura e del teatro fosse solo una fantasiosa elucubrazione intellettuale di Contini e Folena, e non anche il riflesso di forti contrasti e vistose divergenze dell'uso più «comune», nel senso di più «ordinario» e più «frequente», dell'intera popolazione. È noto del resto che al momento dell'Unità gli italiani erano per circa il 75–80% analfabeti (Cipolla 2002, 1969, 125); e anche questa enorme massa di voci diverse senza più voce, perdute per sempre nelle

nebbie della pura oralità, reclama un riconoscimento del proprio ruolo linguistico, che ovviamente non sarà stato solo di muti spettatori né di ascoltatori passivi.

Occorre inoltre considerare la diffusione relativamente contenuta e il prestigio decisamente basso di quella specie di lingua da *parvenu* che era o poteva apparire l'italiano dei cosiddetti semicolti, ovvero di individui appartenenti «a gruppi sottratti all'area dell'analfabetismo ma neppure del tutto partecipi della cultura elevata» (Bruni 1978, 548; sulla lingua dei semicolti cf. D'Achille 1994; Fresu 2014). Nel confronto con la lingua codificata e con i dialetti, che sono le principali varietà alternative osservabili nel nostro paese dal Cinquecento al primo Novecento, l'italiano dei semicolti – al quale Testa dedica il capitolo più robusto e ricco del suo libro ripetutamente citato – fa un po' la parte del classico vaso di coccio tra i vasi di ferro: da un lato, infatti, la lingua codificata tendeva a imporsi con sistematicità nella maggioranza dei testi scritti; dall'altro, i dialetti trovavano impiego in modo pressoché abituale nel parlato corrente. Al tempo stesso, non solo la lingua codificata ma anche i dialetti, nel loro precipuo ambito di pertinenza, erano generalmente assai più apprezzati dell'ibridismo linguistico dei semicolti, come mostrano per esempio Ruzante, Belli e Porta attraverso le loro parodie del *parlar moscheto* (D'Onghia 2010, 11–15), del *parlà cciovile* (Trifone 1992, 196–200) e del *parlar finito* (Morgana 2015, 119–121), che erano appunto le rispettive denominazioni attribuite ai tentativi di italianizzazione del pavano (o padovano di campagna), del romanesco e del milanese. Pertanto, senza sottovalutare la rilevanza del fenomeno, si direbbe pacifico che in nessun momento l'italiano popolare o semicolto è diventato «comune» quanto la lingua codificata nello scritto e, a maggior ragione, quanto i dialetti nel parlato.

Ammettendo che intorno alla metà dell'Ottocento tutti gli italiani conoscessero il proprio dialetto nativo e che la popolazione fosse per il 20–25% almeno parzialmente alfabetata e italoфона, aggiungendo inoltre un ipotetico 10% di analfabeti parzialmente italoфoni (in quanto toscani o romani, o comunque esposti a frequenti contatti con la lingua comune), si potrebbe indicare approssimativamente al 30–35% il limite *massimo* supponibile degli italoфoni anche parziali e al 65–70% quello *minimo* dei dialettoфoni pressoché totali, cioè dei parlanti che non erano in grado di esprimersi in italiano o avevano gravi difficoltà a farlo. Con la necessaria precisazione che il volume complessivo degli scambi in italiano era condizionato negativamente dalla competenza ridotta (in senso quantitativo e qualitativo) che i parlanti possedevano della lingua comune e, insieme, dalla loro eccellente competenza generale dei rispettivi dialetti. Si noti che le stime appena proposte sono molto più ottimistiche delle precedenti: Castellani (2009, ¹1982, 125) fissava al 10% circa la quota non dei soli analfabeti italoфoni ma di *tutti* gli italoфoni, correggendo opportunamente verso l'alto lo striminzito 2,5% di De Mauro (1991, ¹1963, 43). Anche dalle nuove più generose valutazioni, tuttavia, emergerebbe che circa due terzi degli italiani erano linguisticamente «stranieri in patria», o non troppo lontani da una simile condizione.

2 L'italiano dei semicolti

Sensazioni di inferiorità e di forte disagio nascevano probabilmente nel semicolto in molte circostanze, soprattutto quando occorreva confrontarsi con persone di livello superiore: «E mo non guardate ala gnurantia delo scivere», scarabocchiava ad esempio nel primo Cinquecento la popolana Bellezze rivolgendosi agli inquisitori che la processavano per stregoneria, come se temesse di essere mal giudicata anche per le sue palesi difficoltà nel maneggiare la penna (Trifone 2006, 200). Valutare con pieno senso storico e sincera partecipazione intellettuale lo sforzo di scrivere dei semicolti implica anche riconoscere che il semicolto non ha mai avuto l'inossidabile sicumera della macchietta comica di Totò, non è mai stato felice di essere un semicolto, ma nel migliore dei casi si è rassegnato ad accettare la sua frustrante e umiliante condizione «pidocchiale».

Mantenendo sullo sfondo del discorso questo pur essenziale presupposto, nelle pagine seguenti si prenderanno in esame le opposizioni binarie «comune (diffuso e non marcato) / non comune (circoscritto e marcato)» e «colto / semicolto», nel tentativo di rispondere a due domande: se e in quale misura l'italiano delle scritture post-cinquecentesche di livello diastratico alquanto basso possa definirsi «comune» piuttosto che «non comune» (locale, regionale); se e in quale misura chi scriveva in un italiano parzialmente marcato in senso diatopico o diafasico possa definirsi «semicolto» piuttosto che «colto». A tale scopo, si farà riferimento a qualche campione dell'ampia scelta di testi in italiano popolare o semicolto raccolti da Testa (2014, 19–111), che ne ha anche evidenziato di volta in volta i tratti linguistici più significativi. L'ottimo lavoro già compiuto da Testa permetterà di limitare la sommaria analisi che qui si propone da un lato al coefficiente di dialettalità/italianità della lingua utilizzata, in modo da verificare l'incidenza della componente diastratica sul grado di marcatezza/non marcatezza diatopica; dall'altro al tipo di provenienza, di cultura e di attività di ciascuno scrivente, parametri utili anch'essi per risalire all'effettiva identità sociolinguistica – diatopica, diafasica, diastratica – dei testi (sulle varietà diastratiche e diafasiche nella storia dell'italiano cf. D'Achille 2008).

Il primo documento preso in esame – nel quale Testa (2014, 24) riconosce un «piccolo «classico» della scrittura semicolta» – è la confessione scritta nel 1527 o 1528 da Bellezze Ursini da Collevocchio, attualmente in provincia di Rieti, durante la causa per stregoneria celebrata contro di lei nella non lontana località di Fiano. La donna è una popolana di scarsa istruzione, ma di spirito vivace: «non poi intrare in questa arte – osserva – si si scrausa, senza stuteza e bona parlatura» (Trifone 2006, 211). Sotto la spinta della temuta condanna al rogo, Bellezze stende con fatica una supplica ai giudici del processo, in cui manifesta pentimento e invoca clemenza per le più incredibili attività malefiche, spesso accentuandone immaginificamente l'orrore, «quasi a voler compiacere fantasie e aspettative dei suoi inquisitori» (Testa 2014, 25). La lingua della confessione, molto vicina al dialetto sabino dell'epoca, mostra numerosi tratti marcatamente non italiani, come per esempio l'innalzamento metafonetico

delle vocali medio-alte (*quistu, cunto*) e la tendenza a conservare la *-u* finale (*lu, quillu, corpu*), insieme con numerose altre coincidenze con i volgari antichi e i dialetti moderni dell'area di provenienza della scrivente. Tuttavia, come si può rilevare dal passo iniziale della confessione, il testo presenta somiglianze con l'italiano che lo rendono in linea di massima accessibile non proprio a tutti gli italiani del Cinquecento ma almeno a quelli che, a vario titolo, conoscevano o comprendevano la lingua comune di base toscana:

«Al nome de Dio, io Belleze de Agnelo Ursini de Collevecio faccio mano propia questa carta, che me ll'à fatta fà lu pricuratore, e dirrove tutte le mee culpe, che so' stata e so' fatuciera; e la farraio per perdonanza deli granni mali che aio fatto, che me moro de dolore. E mo non guardate ala gnurantia delo scivere. Io aio qumenzato a scioiere lu sacco, de che semo vetate dale nostre patrone, e nollo possemo dire se non a chi imparamo, pure io ve llo dirrò como se fa e come facemo a streare onne iente, che me è stato imparato e òlo fatto inparare ad altre femene» (Testa 2014, 26, che riporta a sua volta il testo di Trifone 2006, 200).

Testa (2014, 273) afferma che, nonostante «la sua tangenza con forme diatopicamente e diastraticamente marcate» la lingua di testi come questo «pare non perdere mai né in riconoscibilità né in efficienza pragmatico-comunicativa», e quindi può definirsi come «un italiano comune, anche d'uso orale, unificato, al suo fondo, da tratti nettamente condivisi». Una simile impostazione, però, imporrebbe di estendere la nozione di italiano comune a molti degli antichi volgari italo-romanzi, in quanto figli del latino e quindi fratelli tra loro, e in particolare ai volgari appartenenti alla macroarea dialettale dell'Italia centrale. La stessa *Cronica* trecentesca di Anonimo romano – vale a dire il monumento letterario del romanesco di prima fase, anteriore alla toscanizzazione quattro-cinquecentesca che mutò l'originario volto meridionale del dialetto capitolino – risulterebbe allora composta in italiano comune, forse anche più della stessa confessione che Bellezze scriverà due secoli dopo. Si rileggano alcune righe del celebre pezzo sulle ultime ore di Cola di Rienzo, per apprezzarne in particolare la nitida trasparenza delle strutture sintattiche e di gran parte delle stesse unità lessicali, spesso uguali o simili a quelle che userebbe un qualsiasi italiano di oggi:

«Venze la voluntate de volere campare e vivere. Omo era como tutti li aitri, temeva dello morire. Puoi che deliverao per meglio de volere vivere per qualunche via potéo, cercao e trovaio lo muodo e lla via, muodo vituperoso e de poco animo. Ià li Romani aveano iettato fuoco nella prima porta, lena, uoglio e pece. La porta ardeva. Lo solaro della loia fiariava. La secunna porta ardeva e cadeva lo solaro e llo lename a piezzo a piezzo. Orribile era lo strillare. Penzaio lo tribuno devisato passare per quello fuoco, misticarese colli aitri e campare. Questa fu l'uitima soa opinione. Aitra via non trovava. Dunque se spogliao le insegne della baronia, l'arme puse io' in tutto. Dolore ène de recordare» (Trifone 1992, 118).

Le brevi frasi giustapposte della *Cronica* somigliano in modo straordinario alla prosa di certi editorialisti contemporanei, e molte parole sono identiche a quelle lemmatizza-

te nello Zingarelli e nel Devoto-Oli: *volere, campare, vivere, temeva, morire, meglio, volere, via, vituperoso, poco, animo, Romani, fuoco, prima, porta, ardeva, cadeva, orribile, strillare, tribuno, passare, fuoco, questa, opinione, trovava, dunque, insegne, baronia, tutto, dolore*. La formula «un italiano per capirsi», proposta da Testa (2011), può quindi applicarsi anche al dialetto romanesco del Trecento, in quanto enfatizza i fattori di similarità o intelligibilità, mentre annulla o minimizza tutti gli indici di variazione linguistica. Viene allora da chiedersi come mai a nessun linguista sia ancora venuto in mente di dire che in fondo l'italiano comune esiste da sempre. La risposta è semplice: perché è fondamentale distinguere la serie di affinità strutturali di carattere ereditario che facilitano l'intercomprensione tra parlanti di varietà diverse, e quindi determinano una pur imperfetta competenza passiva di una varietà non posseduta, dal sistema organico e autonomo, identificato e acquisito attraverso una sorta di decantazione socioculturale, che caratterizza invece la lingua comune propriamente detta. In effetti capirsi alla bell'e meglio è possibile, entro certi limiti, anche usando varietà diverse non troppo lontane tra loro; ma capirsi in questo modo stentato e confuso non significa ancora impiegare una lingua comune, a meno di non sostituire il modello della variazione temporale, spaziale, sociale e situazionale del *continuum* discorsivo – cui Testa si richiama nell'analisi dei documenti – con quello di una sostanziale indifferenziazione.

Tale rilievo, valido in ogni caso, acquista un peso maggiore in un territorio linguisticamente frammentato come quello italiano, dove *ab origine* i dialetti lombardi, veneti, siciliani o sardi somigliano assai meno del romanesco al toscano/italiano. In un famoso passo del suo trattato inedito *Della lingua italiana*, Manzoni ricorda che lui e i suoi amici milanesi, persone civili e colte, discorrevano abitualmente tra loro nel dialetto cittadino, salvo ricorrere all'italiano in presenza di interlocutori provenienti da altre regioni. Lo scrittore paragona questo italiano impiegato per «intendersi» a un vestito «pieno di toppe, di buchi e sbrani», esprimendo dubbi riguardo alla possibilità che «un intendersi» così incerto e lacunoso fosse proprio il medesimo «di quelli che possiedono una lingua in comune» (cf. Morgana 2015, 121). Un giudizio del genere, per quanto severo si voglia giudicarlo, conferma comunque che nel regime di dominante e plurima dialettologia dell'Italia di metà Ottocento l'adozione della lingua comune poteva costituire una scelta decisamente impegnativa anche per le stesse persone istruite. Inoltre Manzoni si accorge che «intendersi» non è un'operazione banale come può apparire; e in effetti si tratta di una delle attività umane più complesse e insieme più necessarie, che trae giovamento da una buona o almeno discreta padronanza di una ricca e varia lingua comune, mentre perde smalto quando la capacità di interlocuzione è deficitaria o sbilanciata (Trifone 2009, 34).

Testa sottolinea giustamente l'importanza, anche in termini di diffusione nell'uso scritto e parlato, di una linea alternativa all'aristocratico modello linguistico di matrice bembiana, evidenziandone alcuni dei contrassegni fonomorfolgici comuni più ricorrenti:

«il basso ricorso alla dittongazione; la tendenziale assenza dell'anafonesi toscana; la conservazione di *ar* protonico; la preposizione articolata *dil* e l'articolo plurale maschile *li* per *di*; le desinenze verbali della I pers. plur. dell'indicativo presente del tipo *-amo*, *-emo*; esiti anomali soprattutto nell'indicativo imperfetto e nel congiuntivo; il condizionale in *-ia*; e varie forme analogiche del verbo» (Testa 2014, 279).

Si noterà tuttavia che questi e ulteriori tratti tendenzialmente estranei alla lingua letteraria, tra cui anche la conservazione di *e* protonica e il suffisso *-aro*, sono in realtà, nella maggioranza dei casi, tratti non toscani comuni a molti dialetti italiani, spesso sostenuti dall'esempio latino e dalla tradizione poetica, e per tutto ciò accettati o almeno tollerati anche da numerosi scriventi colti (come evidenzia giustamente Bianconi 2013, 123). In Trifone (2012, 112) si è osservato, considerando anche questi fattori congeniti di aggregazione linguistica, che il riferimento a una norma linguistica esclusiva ed esigente come quella bembiana «ha procurato all'italiano il prestigio di cui aveva bisogno per imporsi, ma al tempo stesso ha scoraggiato la ricerca di solidarietà linguistiche forse meno virtuose ma più largamente accessibili». Mentre la promozione del toscano letterario – favorita dal sostegno della nuova potentissima agenzia mediatica nata con l'industria tipografica – corrisponde a una precisa e univoca scelta di politica culturale della società italiana nel suo complesso, le pur significative spinte centripete prodotte invece da convergenze immanenti al sistema linguistico italo-romanzo sono state combattute piuttosto che assecondate, come mostra l'ostracismo subito dal progetto unitario o federativo dei teorici della lingua cortigiana (su cui cf. Giovanardi 1998). Anche in conseguenza di ciò, quelle spinte centripete sono state sempre accompagnate da non minori spinte centrifughe, addirittura soverchianti nel parlato e ben avvertibili nello scritto, per esempio paragonando i testi prodotti dai semicolti (e dagli stessi colti nel circuito locale, familiare e privato) con quelli stampati dal Cinquecento in poi.

Il riferimento alla stampa non è casuale, perché indubbiamente l'articolato insieme di varietà testuali patrocinato dall'unico mezzo di comunicazione di massa esistente dal Cinquecento all'Ottocento è a tutti gli effetti quello che risponde meglio alla nozione di «italiano comune», non solo per la spiccata capacità di diffondersi e incidere sull'uso linguistico, ma anche per l'accoglienza offerta a opere del più vario genere: poetico, narrativo, teatrale, religioso, tecnico-scientifico, didattico, divulgativo, informativo. Non solo e sempre un italiano scritto «alto», dunque, bensì anche e spesso un italiano scritto «medio» e relativamente «semplice», di consistenza e di influenza incomparabilmente superiori rispetto alle varietà linguistiche che traevano nutrimento e risorse dallo spontaneismo disorganizzato di gran parte delle forme di comunicazione linguistica non stampata post-cinquecentesche.

Questo italiano tipografico tutt'altro che monolitico, ma anzi abbastanza differenziato dal punto di vista diafasico, non andava soggetto in linea di massima alle marcate peculiarità diatopiche e diastratiche frequenti nella produzione scritta dei semicolti, e in parte anche degli stessi colti in situazioni comunicative informali.

Accantonando per ora quest'ultimo tipo di comportamento linguistico, che riflette un'intenzionale scelta di registro, e limitandoci a considerare la lingua dei semicolti, ciò che rende difficile ritenerla rappresentativa di un «italiano comune», «medio», «semplice», per ripetere alcune definizioni di Testa, è appunto la ricorrente presenza di elementi dialettali, bassi e teratologici, significativamente presi di mira (specie gli ultimi) da eccelsi parodisti quali Belli e Totò. In sostanza, sembra più ragionevole assegnare la qualifica di comune, medio e semplice all'italiano di Goldoni che a quello coevo del pescivendolo genovese Giovanni Garbino, irto di settentrionalismi fonetici e lessicali talora passibili di fraintendimento (*massato* 'ammazzato', *canone* 'cannone', l'avverbio *torna* 'di nuovo'), di anacoluti e disordini sintattici vari, di incongruenze semantiche (*Novembre prosimo pasato*), di anomalie grafiche (*in brava* 'imbracava', *podare* 'può dare'). Oltre a segnalare e commentare puntualmente tali forme e altre consimili, Testa (2014, 68) confessa che «è risultata di difficile interpretazione la parola *persegnò*; di cui non si è trovata traccia, nonostante le nostre ricerche, né nei vocabolari né nei documenti del tempo». Il Gadda più sperimentale, al confronto, diviene incolore e cristallino come acqua di sorgente.

Il magnifico affresco di lingua popolare realizzato da Testa, dal sapore quasi bruegeliano, si fa ammirare in sé, per l'originalità del paesaggio, per la concretezza delle figure che lo popolano, per la finezza dell'accurato tratteggio: mettendo in primo piano i protagonisti del suo libro, e facendoli esprimere con la forza prepotente delle loro molteplici identità linguistiche, lo studioso ha offerto un'immagine straordinariamente viva e varia del brulicante universo «pidocchiale». Può accadere così che i personaggi prendano felicemente la mano all'autore, opponendo resistenza a un'interpretazione livellatrice – o monocromatica con gradazioni – di una vicenda socio-linguistica che appare invece segnata da sensibili differenze tra le diverse aree del paese e tra le diverse fasce della popolazione. Già Montuori (2014) ha notato con acutezza, pur sempre all'interno di un giudizio molto positivo, che gli stessi testi analizzati da Testa, anziché dimostrare l'esistenza di un solo «tipo» di italiano, finiscono per rivelarsi piuttosto «il sedimento di dinamiche di negoziazione linguistica in una comunità plurilingue»:

«C'è un prezzo che Testa ha dovuto pagare, in termini di persuasività, per aver voluto identificare e denominare un nuovo «tipo» di italiano: per far ciò ha esaltato gli elementi omogenei a tutti i testi, dando valore diagnostico ai tratti sintattici e pragmatici, e ha marginalizzato i tratti differenzianti, sottraendo importanza alle manifestazioni di interferenza tra italiano e dialetto, e, ancora, ha sminuito la rilevanza di alcuni elementi linguistici parassitari, denotanti la marginalità culturale degli scriventi non colti. Insomma, confrontando i registri non letterari dei colti e le scritture diversamente influenzate dai dialetti dei semicolti, Testa vede i riflessi di un'immagine sola, di un italiano «comune», con la sua storia, la sua comunità di scriventi e, sullo sfondo, di parlanti.

Eppure è la sua stessa antologia a dimostrare che non esisteva un registro medio dell'italiano, comune alle diverse classi sociali, ma piuttosto una somma di tradizioni testuali condivise e scritte in una lingua sensibilmente influenzata dalla comunicazione orale e quindi ricca di connotazioni locali. Non un «tipo» di italiano, quindi, ma il sedimento di dinamiche di negozia-

zione linguistica in una comunità plurilingue, dove alcuni sapevano scrivere molti tipi di testi su diversi argomenti a destinatari d'ogni specie, mentre altri riuscivano con fatica a comunicare per iscritto in un singolo genere testuale avvalendosi dell'elementare alfabetizzazione cui erano riusciti ad accedere».

3 Tipi semiomologati di lingua colta

Nel passo ora citato Montuori osserva che le persone colte «sapevano scrivere molti tipi di testi su diversi argomenti a destinatari d'ogni specie», aderendo a «tradizioni testuali condivise e scritte in una lingua sensibilmente influenzata dalla comunicazione orale e quindi ricca di connotazioni locali». Questa considerazione mette in luce opportunamente un fatto di indubbia rilevanza, e cioè che la disponibilità nel bagaglio linguistico individuale di un ricco e flessibile registro diafasico – al quale possiamo ricondurre anche i non rari usi stilistici e pragmatici di tratti del repertorio marcati diastraticamente e diatopicamente – era una prerogativa riservata soprattutto agli esponenti delle *élite* socioculturali. Al contrario, gli scriventi di estrazione popolare «riuscivano con fatica a comunicare per iscritto in un singolo genere testuale avvalendosi dell'elementare alfabetizzazione cui erano riusciti ad accedere».

Accanto alla lingua dei semicolti, esisteva anche una lingua semiomologata dei colti, che la usavano intenzionalmente in determinati ambiti testuali e comunicativi come un'alternativa funzionale rispetto all'italiano omologato dalla codificazione grammaticale e lessicale. Tra le scritture di matrice colta influenzate dal parlato delle diverse aree si segnalano in particolare i verbali dei processi giudiziari, che riproducono con la mediazione di un cancelliere il dialogo *sui generis* tra un giudice e un imputato spesso (ma non sempre) appartenente alle classi subalterne (il valore delle testimonianze processuali «per l'indagine sui rapporti tra scritto e parlato» è sottolineato anche da Sardo 2008, 84). Abbiamo quindi, almeno all'origine, una situazione relativamente formale o semiformale, con le due parti che per comunicare tra loro tendono per quanto possibile a venirsi incontro, a favorire le occasioni di solidarietà linguistica; e abbiamo poi la trascrizione del dialogo realizzata dal protocollante, che influisce in varia misura sulla lingua del testo, sicché si può dire che anche da questo punto di vista il verbale finisca per costituire «una sorta di compromesso» tra le parole dell'imputato e quelle della controparte (Ginzburg 1986, 20).

Che in tanti casi le cose stessero proprio così è confermato dall'adattamento della confessione di Bellezze operato, nel corso del processo, da uno scrivente esperto come il notaio Luca Antonio (episodio anche questo non sfuggito all'attenzione di Testa 2014, 28–30). Il divario sociolinguistico tra i testi paralleli dei due scriventi si manifesta con chiarezza fin dall'inizio, allorché Luca Antonio trasforma la citata frase di Bellezze «Io aio qumenzato a scioiere lu sacco, de che semo vetate dale nostre patronne» in «Io ho comenziato ad sciogliere el sacco, benché siamo vetate dalle nostre patronne», sostituendo forme marcate diatopicamente come *aio*, *qumenzato*, *scioiere*,

lu, semo con le corrispondenti alternative normalizzate *ho, comenziato, sciogliere, el, siamo*, e preferendo alla proposizione relativa di tono dimesso un più accurato costrutto concessivo. D'altra parte il verbale rivela, accanto al rifiuto pressoché sistematico delle forme con metaforesi o con *-u* finale, la condivisione di alcuni fenomeni meno specifici del dialetto sabino presenti nella confessione e coincidenti con tratti caratteristici del romanesco «medio» del tempo, quali la mancanza di anafonesi fiorentina, la conservazione di *e* protonica, la riduzione di *-rj-* a *-r-* anziché a *-j-* come in toscano (Trifone 2006, 198). In altri termini, Luca Antonio tende a conservare esclusivamente i tratti locali della lingua di Bellezze che considera compatibili con il livello diafasico di un verbale giudiziario, escludendo quelli che dal suo punto di vista, sebbene impiegati dall'imputata e a lui familiari, si riferiscono a una varietà di registro più bassa.

Nel verbale del processo che nel 1557 vide una certa Caterina siciliana, levatrice e mezzana, rispondere alla magistratura capitolina dell'accusa di «stregarie et furfantarie» si registra la prevalenza di una serie di tratti linguistici che costituiscono «indicatori abbastanza stabili» (Palermo 1991, 24) della varietà alta del romanesco, quale appare in documenti ufficiali: da un lato tratti autoctoni come la conservazione di *-e-* e *-ar-* atoni, il suffisso *-aro* in luogo di *-aio*, il morfema verbale *-amo*; dall'altro tratti importati come il dittongo *ie* di tipo toscano e l'articolo *il* (prevalente sull'indigeno *lo*). Al tempo stesso, nella lingua del processo affiorano sporadiche forme meridionali interpretabili verosimilmente come attardati residui popolari del romanesco di prima fase, ma in alcuni casi attribuibili anche a influssi dei dialetti parlati nelle zone a Est e a Sud di Roma da cui provenivano alcuni degli interrogati: *camisa* per 'camicia', *cortisana* per 'cortigiana', *haio* e *haggio* per 'ho', *saccio* per 'so', *staio* per 'sto' (Trifone 2014). In una deposizione dell'imputata, di cui conosciamo le origini siciliane, compare eccezionalmente anche la forma *chiù* per 'più', diffusa nei dialetti di tutta l'area che va dal Lazio meridionale e dall'Abruzzo alla Sicilia, ma estranea al romanesco antico e moderno. Il verbalizzatore, che ricorre normalmente alla varietà alta del romanesco ormai toscanizzato, riporta tuttavia nel testo alcune forme di varietà inferiori del proprio dialetto e singole tessere di dialetti diversi che aggiungono un'impronta di verità al suo resoconto, fornendo un bell'esempio delle dinamiche di negoziazione linguistica esistenti all'interno di una comunità plurilingue, quale era certamente la Roma del Cinquecento.

Se dalla Roma toscanizzata, nota rifornitrice esclusiva di testi italianeggianti, passiamo a Venezia o a Palermo, la situazione cambia in modo radicale. Il confronto linguistico tra il processo per stregoneria romano e due analoghi processi tenuti rispettivamente a Venezia nel Cinquecento e a Palermo (per la precisione a Monreale) nel primo Seicento evidenzia la marcatezza dialettale nettamente maggiore di questi ultimi e – cosa non meno rilevante – la molteplicità dei comportamenti linguistici in quella che può ben definirsi l'Italia delle Italie. Si riporta di seguito un campione minimo del processo veneziano contro Giovanna detta l'Astrologa (1554):

«*Et interrogatus: Cognosséu donna Zuana milanese? Respondit: Monsignor sì, la è nostra vesina, et sta in la calle medesma per mezo de mi. La se domanda la Strolega. Ghe va purassai persone*

là. *Interrogatus*: Èstu mai stà là, ti? *Respondit*: Monsignor sì. *Interrogatus*: Che cosa fala? *Respondit*: La indivina. *Interrogatus*: A che modo? *Respondit*: La varda in un gotto de aqua con una candela» (Milani 1989, 5).

Tratti come le forme interrogative veneziane *cognosséu* ‘conoscete’ e *èstu* ‘sei’ (usate, si badi, dallo stesso giudice) rinviano a una tradizione linguistica in cui il dialetto trovava libero campo non solo nel parlato familiare, ma anche nel discorso pubblico e istituzionale. Ricorda a questo proposito Tomasin (2010, 72) che «al secolo XVI risalgono in effetti le prime testimonianze di un’usanza che a lungo colpì gli osservatori e i visitatori stranieri: la consuetudine, cioè, di discorrere in veneziano nei consigli e nei tribunali della Repubblica – costume che rimaneva ben solido anche dopo che nella maggior parte degli usi scritti il modello dell’italiano letterario si era ormai affermato». Poiché sembra improbabile che nelle case, nelle botteghe, nelle strade e nelle piazze della città lagunare l’italiano fosse più comune che nelle aule di giustizia, si dovrebbe dedurre che normalmente tutti i veneziani, non solo gli analfabeti ma anche i colti e i semicolti, parlassero tra loro in dialetto.

Nel 1623 viene inquisito per stregoneria a Monreale un dottore in legge palermitano con nomea di guaritore e con propensioni truffaldine, tale Orazio di Adamo. A differenza del verbale del processo veneziano, più compattamente dialettale, quello del posteriore processo monrealese presenta un’accentuata fisionomia mistilingue, con alternanze pressoché continue tra italiano e siciliano:

«E cussì lu ditto di Adamo ci domandao ad esso testimonio la copia dello batisimo dello predicto Domenico Bruno suo patre. Et esso testimonio mandao a chiamare a Norella Bruno sua matre, alla quale ci domandao la detta copia dello detto batisimo; la quale la sira dello stesso giorno ci portao detta copia et esso testimonio la detti allo detto Oratio. Quale copia di batisimo nella predetta stantia lo detto Horatio leggìo, et esso testimonio mentre la liggia ci dissi allo detto Oratio: «Come ijamo, havi li sittanta anni?», poiché un pocho innanti ci havia ditto ad esso testimonio perché causa non nexia di carcerato detto Dominico patre di esso testimonio, dicendo: «ddu è vechiu, non have 70 anni». E lu detto Orazio ci respusi: «Tu chi ndi voi fari? È pinseri lu miu, abasta che ti lu facho nexiri» (Millunzi/Salomone Marino 1900, 297).

La forte coloritura locale del testo tende a espandersi nelle sezioni in cui il verbalizzatore non cita direttamente le frasi degli interrogati, ma si limita a esporre il loro contenuto. Inoltre si resta colpiti dal fatto che, a circa un secolo di distanza dalle *Prose della volgar lingua* di Bembo, l’adozione del sicilianismo coinvolga numerose forme assolutamente banali, i cui equivalenti italiani erano (o sembra che fossero) a immediata portata di mano: si vedano ad esempio la vocale tonica di *sira* per *sera*, la finale di *dissi* per *disse*, l’articolo *lu* accanto a *lo*, il pronome atono *ci* per *gli* (e *le*), il morfema del perfetto *mandao* per *mandò*, e casi analoghi come *cussì* per *così*, *liggia* per *leggeva* o lo stesso *nexia* per *usciva*. Una situazione del genere fa pensare a una trascrizione affrettata del parlato, di una tale negligenza da sottrarsi persino al mero ricalco delle forme italiane corrispondenti. Si noti, in questo senso, anche l’ulteriore marca di oralità costituita dal costrutto *chiamare a Norella*, con il tipico accusativo preposizio-

nale molto diffuso in Italia meridionale. Va sottolineato peraltro che non tutte le disomogeneità linguistiche del testo dipendono da semplice incuria formale: l'alternanza tra il pronome *iddu* nel discorso diretto di un testimone, con vocalismo siciliano e adattamento grafico della consonante retroflessa dialettale, e il tipo italiano *esso* nell'uso corrente del verbalizzatore, per esempio, è una spia evidentissima della sensibilità dello scrivente alla componente diafasica della variabile lingua/dialetto (cf. Alfieri 1992; 1994, 814–816; Soares da Silva 2013, 96s.).

Testi come quelli degli antichi verbali giudiziari invitano ad approfondire ulteriormente la riflessione sia riguardo all'opportunità di superare il pur glorioso paradigma storiografico della grama e umbratile esperienza della lingua comune prima del Novecento, sia riguardo all'inopportunità di sostituirlo con un nuovo paradigma teleologico che proclami un'ampia circolazione dell'italiano nelle epoche, nei luoghi e negli ambienti più disparati. Va ribadita, in tale prospettiva, l'esigenza di non sottovalutare i fattori di divisione sociopolitica e sociolinguistica che hanno caratterizzato la vicenda storica del paese, complicando e ritardando il graduale processo di diffusione dell'italiano: uno sviluppo né rettilineo né uniforme, di cui hanno beneficiato con maggiore tempestività ed efficacia le regioni centrali, i grandi nuclei urbani (Banfi/Maraschio 2014; Trifone 2015) e le classi agiate. L'italiano non si è fatto in un giorno, ma dal Cinquecento il suo uso comincia a crescere guadagnando lentamente nuove fasce di parlanti, e nel Settecento l'avanzata della lingua comune conosce una prima significativa fase di accelerazione (Matarrese 1993, 9).

4 Riferimenti bibliografici

- Alfieri, Gabriella (1992), *Parlato trascritto e variabilità diastratica. Spunti per l'italianizzazione linguistica nella Sicilia spagnola*, Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani 17, 242–246.
- Alfieri, Gabriella (1994), *La Sicilia*, in: Francesco Bruni (ed.), *L'Italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 791–842.
- Banfi, Emanuele/Maraschio, Nicoletta (edd.) (2014), *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bianconi, Sandro (1991), *Fonti per lo studio della diffusione della norma nell'italiano non letterario tra fine '500 e inizio '600*, Studi linguistici italiani 17, 39–54.
- Bianconi, Sandro (2003), «*La nostra lingua italiana comune*» ovvero: la «*strana questione*» dell'italofonia preunitaria, in: Gianna Marcato (ed.), *Italiano. Strana lingua?*, Padova, Unipress, 5–16.
- Bianconi, Sandro (2013), *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei senza lettere nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Firenze/Bellinzona, Accademia della Crusca/Casagrande.
- Bruni, Francesco (1978), *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in: Attilio Bartoli Langeli/Armando Petrucci (edd.), *Alfabetismo e cultura scritta*, Perugia, Università degli Studi, 195–234.
- Bruni, Francesco (ed.) (1992), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET.

- Castellani, Arrigo (2009, ¹1982), *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, in: Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, edd. Valeria Della Valle et al., Roma, Salerno, 117–138.
- Cipolla, Carlo Maria (2002, ¹1969), *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, il Mulino.
- Colombo, Michele (2014), «*Si capiva al più tanto*»: testimonianze e prospettive sulla competenza passiva dell'italiano nelle campagne del Settentrione, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso della SILFI (Helsinki, 18–20 giugno 2012)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 451–459.
- Cortelazzo, Manlio (1972), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. 3: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- D'Achille, Paolo (1994), *L'italiano dei semicolti*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 41–79.
- D'Achille, Paolo (2008), *Le varietà diastratiche e diafasiche delle lingue romanze dal punto di vista storico: italiano*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen / Histoire linguistique de la Romania. Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, vol. 3, Berlin/New York, de Gruyter, 2334–2355.
- D'Achille, Paolo (2010), *Italiano popolare*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 723–726.
- De Blasi, Nicola (2014), *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino.
- De Mauro, Tullio (1970), *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in: Annabella Rossi (ed.), *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 43–75.
- De Mauro, Tullio (1991, ¹1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma/Bari, Laterza.
- D'Onghia, Luca (2010), *Introduzione*, in: Ruzante, Moschetta, ed. Luca D'Onghia, Venezia, Marsilio, 9–83.
- Fresu, Rita (2014), *Scritture dei semicolti*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasini (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 195–223.
- Ginzburg, Carlo (1986), *Miti emblematici*, Torino, Einaudi.
- Giovanardi, Claudio (1998), *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- Librandi, Rita (2004), *Varietà intermedie di italiano in testi preunitari*, in: Rika Van Deyck/Rosanna Sornicola/Johannes Kabatek (edd.), *La variabilità en langue*, vol. 1: *Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, Gand, Communication & Cognition, 77–103.
- Matarrese, Tina (1993), *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna, il Mulino («Storia della lingua italiana», ed. Francesco Bruni).
- Milani, Marisa (1989), *Streghe e diavoli nei processi del S. Uffizio (Venezia, 1554–1592)*, Padova, Centro Stampa Palazzo Maldura.
- Millunzi, Gaetano/Salomone Marino, Salvatore (1900), *Un processo di stregoneria nel 1623 in Sicilia*, Archivio storico siciliano n.s. 25, 253–379.
- Montuori, Francesco (2014), *Recensione a: Enrico Testa, L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014, Alfabeta2, <http://www.alfabeta2.it/2014/04/17/litaliano-nascosto/> (16.11.2015).
- Morgana, Silvia (1987), *Lingua e dialetto nelle scritture di semicolti milanesi del '600*, Filologia moderna 9, 209–264.
- Morgana, Silvia (2015), *Milano*, in: Pietro Trifone (ed.), *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci, 85–156.
- Muratori, Ludovico (1706), *Della perfetta poesia italiana*, Modena, Soliani.

- Muratori, Ludovico (1724), *Della perfetta poesia italiana. Con le annotazioni critiche di Anton Maria Salvini*, Venezia, Coleti.
- Palermo, Massimo (1991), *Fenomeni di standardizzazione a Roma nel primo Cinquecento*, Contributi di filologia dell'Italia mediana 5, 23–52.
- Petrolini, Giovanni (1981), *Un esempio d'«italiano» non letterario del pieno Cinquecento. Introduzione, aspetti fonetici e cenni sulla grafia*, L'Italia dialettale 44, 21–117.
- Petrolini, Giovanni (1984), *Un esempio d'«italiano» non letterario del pieno Cinquecento*, L'Italia dialettale 47, 25–109.
- Sardo, Rosaria (2008): «*Registrare in lingua volgare*». *Scritture pratiche e burocratiche in Sicilia tra '600 e '700*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Soares da Silva, Davide (2013), *La coalescenza dei volgari nelle documentazioni giuridiche del Regno di Sicilia (secolo XVI). Riapertura di questioni archiviate*, in: Thomas Krefeld/Wulf Oesterreicher/Verena Schwägerl-Melchior (edd.), *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (secoli XVI–XVII)*, Berlin/New York, de Gruyter, 85–105.
- Telmon, Tullio (1990), *Guida allo studio degli italiani regionali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Testa, Enrico (2008), *Storia della lingua parlata nella Romania: italiano*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen / Histoire linguistique de la Romania. Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, vol. 3, Berlin/New York, de Gruyter, 2412–2424.
- Testa, Enrico (2011), *Un italiano per capirsi*, in: Vittorio Coletti/Stefania Iannizzotto (edd.), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 83–90.
- Testa, Enrico (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Tomasin, Lorenzo (2010), *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci.
- Trifone, Pietro (1992), *Roma e il Lazio*, Torino, UTET Libreria.
- Trifone, Pietro (2006), *La fattucchiera e il giudice. Varietà sociali in un processo per stregoneria*, in: Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 185–290.
- Trifone, Pietro (ed.) (2009), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Trifone, Pietro (2012), *L'affermazione del concetto di una «lingua italiana» come lingua di cultura e lingua comune degli Italiani*, in: Claudio Gigante/Emilio Russo (edd.), *Pre-sentimenti dell'Unità d'Italia nella tradizione culturale dal Due all'Ottocento*, Roma, Salerno, 105–116.
- Trifone, Pietro (2014), *Varietà linguistiche nella Roma del Cinquecento. Il caso del processo per «stregarie» a Caterina siciliana*, in: Salvatore Adorno/Giovanni Cristina/Arianna Rotondo (edd.), *Visibile e invisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, vol. 3, Catania, SCRIMM, 901–910.
- Trifone, Pietro (ed.) (2015), *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci.

L'italiano contemporaneo: strutture e varietà

Paolo D'Achille

7 Architettura dell'italiano di oggi e linee di tendenza

Abstract: Lo studio intende tracciare un profilo dell'italiano contemporaneo. Nel breve inquadramento iniziale si individuano alcuni fatti di carattere generale che sembrano aver avuto conseguenze anche sul piano linguistico (la diffusione della comunicazione in rete, l'espansione dell'inglese, i fenomeni immigratori) e si affronta poi rapidamente il tema del «movimento» dell'italiano nelle sue premesse storiche. Si passa poi a una sommaria descrizione dell'architettura dell'italiano contemporaneo, ossia del complesso delle varietà utilizzate, commentando il modello proposto da Berruto nel 1987, al quale sono state poi apportate solo poche modifiche. L'ultima e più ampia sezione del testo cerca di individuare le principali linee di tendenza attuali, ai vari livelli di analisi (fonetica e fonologia, grafia e punteggiatura, morfosintassi, lessico), trattando soprattutto di quei fenomeni che consentono di individuare possibili mutamenti, endogeni o esogeni, sul piano delle strutture linguistiche.

Keywords: italiano contemporaneo, varietà del repertorio, linee di tendenza, cambiamento linguistico

1 Inquadramento generale

Tra la fine del Novecento e i primi anni del secondo millennio l'italiano ha attraversato una fase complessa e per certi versi contraddittoria. Il lungo processo di espansione della lingua nazionale a spese dei dialetti è indubbiamente proseguito, ma non uniformemente nelle diverse aree del Paese; le inchieste dell'ISTAT del 2000 e del 2006 documentano, accanto alla crescita di coloro che parlano (o meglio, dichiarano di parlare) in italiano in tutti i contesti (in famiglia, con gli amici, al lavoro, con gli estranei), un incremento delle situazioni di diglossia o di bilinguismo (Trifone/Picchiorri 2008; Berruto 2012a); invece l'inchiesta del 2012 mostra «un'impennata nell'italofonia esclusiva» (Serianni 2015, 161). Agli innegabili progressi sul piano dell'alfabetizzazione e del conseguimento di un titolo di studio superiore al diploma di licenza media fanno da contraltare l'ancora basso numero di laureati rispetto alla media europea (la creazione di lauree triennali di primo livello non sembra affatto aver prodotto gli incrementi sperati al momento della riforma del sistema universitario) e gli evidenti segnali di crescita del fenomeno dell'analfabetismo di ritorno, facilitato dallo storico ritardo italiano, rispetto ad altri paesi europei, nella diffusione della lettura di libri e giornali (De Mauro 2012). Anche all'interno della scuola, vari rapporti nazionali e internazionali hanno evidenziato lacune e difficoltà degli studenti italiani tanto nella produzione quanto nella comprensione della lingua scritta (né, del resto, la situazione risulta migliore nelle conoscenze scientifiche). Va inoltre rilevata la

perdurante assenza di una politica linguistica che vada oltre le riforme scolastiche (che si sono susseguite a ritmo incessante nell'ultimo decennio ma che hanno comunque mostrato scarso interesse per la lingua italiana e per il suo insegnamento: anzi, le ore settimanali di italiano sono state ridotte in molti indirizzi di studio) e la giusta tutela delle minoranze storiche, affidata, sulla base del dettato costituzionale, alla legge n. 482 del 15 dicembre 1999. Alcune iniziative relativamente recenti, come la proposta di costituire un Consiglio superiore della lingua italiana (2002) o quella di inserire nei programmi scolastici l'insegnamento dei dialetti (2009), hanno avuto premesse e motivazioni ideologiche talmente discutibili che il loro fallimento è stato salutato quasi unanimemente con sollievo.¹ Da valutare positivamente, invece, i rapporti che negli ultimi anni le istituzioni hanno stabilito con l'Accademia della Crusca, che ha goduto di apposite sovvenzioni.

Tre sono i fenomeni, esterni al sistema della lingua ma con effetti rilevanti su di essa, che hanno segnato il volgere del millennio; si tratta di eventi che, ovviamente, non hanno riguardato soltanto l'Italia, ma che sembrano aver avuto un particolare impatto sull'italiano, in rapporto a certe caratteristiche della lingua (e della tradizione culturale del Paese):

- la grande diffusione della comunicazione mediata dal computer (a cui si può assimilare, tanto più in seguito alle ultime innovazioni tecnologiche, quella che avviene attraverso la telefonia cellulare), che ha ampliato la categoria del trasmesso (individuata da Sabatini 1982 con riferimento a mezzi di comunicazione di massa che possiamo ormai definire «tradizionali», come radio, cinema, televisione, e ora applicata anche ai «nuovi *media*»), rilanciando la lingua scritta (o meglio, il codice grafico) in nuove tipologie testuali;² alcune di queste hanno messo in crisi non solo e non tanto certe strutture grammaticali tipiche dell'italiano scritto (come la predilezione per l'ipotassi), quanto lo stesso concetto tradizionale di testo,³ anche per quanto riguarda la sua costruzione (si pensi al minor controllo della coesione testuale, causato anche dalla frequente assenza di rilettura);
- l'espansione dell'inglese, che ha determinato una riduzione (ancora parziale, ma già significativa e probabilmente destinata a crescere) degli spazi dell'italiano (standard) nell'insegnamento scolastico (dalla secondaria superiore all'università), nella comunicazione scientifica all'interno del Paese, ecc. La questione non si limita alla diffusione, pur rilevante, di anglicismi non adattati nel campo della politica, dello spettacolo, perfino nel diritto, ma ha implicazioni più profonde;⁴
- i massicci fenomeni immigratori di fine millennio, che non hanno prodotto soltanto la nascita di nuove minoranze alloglotte; risiede infatti ormai stabilmente nel Paese un numero consistente di immigrati di varia provenienza (e quindi di madrelingua assai diversa, più o meno lontana dall'italiano sul piano genetico e tipologico), i quali hanno acquisito l'italiano

1 Per questi aspetti rinvio a D'Achille (2010a) e alla bibliografia ivi indicata.

2 In tal modo, i «nuovi *media*» hanno segnato il tramonto della «civiltà dell'immagine» a vantaggio della «società della comunicazione» (cf. Antonelli 2007; 2011).

3 Per una sintesi sulla questione cf. Palermo (2016).

4 Cf. Lubello (2014), la cui ricca bibliografia è ora da integrare con i contributi raccolti in Marazzini/Petralli (2015).

come L2 e l'hanno trasmesso ai loro figli, i cosiddetti «nuovi italiani»; questi ultimi costituiscono una realtà con cui ormai anche la scuola secondaria di secondo grado (e non solo le elementari e le medie) deve fare i conti.⁵

In questo quadro sociale e culturale, l'italiano contemporaneo non può che configurarsi come una lingua particolarmente «dinamica».⁶

2 L'italiano «in movimento»

Risale almeno ai primi anni ottanta del secolo XX la percezione di un incipiente «movimento» dell'italiano,⁷ considerato tanto più notevole perché avvenuto in una lingua tra le cui caratteristiche veniva annoverata (e non infondatamente) la stabilità, cioè il mantenimento secolare delle proprie strutture.⁸ A quegli stessi anni si data la creazione di due fortunate etichette (entrambe poi più volte riprese),⁹ tra loro sostanzialmente alternative – l'«italiano dell'uso medio» (Sabatini 1985)¹⁰ e il «neo-standard» (Berruto 1987) –, create per designare una nuova varietà linguistica, di uso sia orale sia anche scritto (purché non troppo formale), caratterizzata da molti tratti, prevalentemente ma non esclusivamente morfosintattici, innovativi rispetto a quello che viene tuttora definito come italiano standard, cioè il modello tradizionale di italiano di base tosco-fiorentina.¹¹ Non tutti i tratti allora segnalati, per la verità, costituivano delle effettive «novità»; alcuni, anzi, avevano un retroterra storico anche considerevole (D'Achille 1990), ma erano stati per secoli censurati (o comunque ignorati) dalla grammatica normativa e scolastica; la loro emersione (o riemersione) è stata così valutata in rapporto a uno spostamento della «norma», divenuta meno rigida (anche nell'insegnamento scolastico, più «permissivo») e più sensibile alle

5 Per alcuni problemi al riguardo cf. Gualdo (2013).

6 Per un primo profilo dell'italiano contemporaneo cf. Lorenzetti (2002); D'Achille (2010b, ¹2003). Oltre agli studi che sono già stati citati o che lo saranno di seguito, si hanno importanti riflessioni sulla situazione linguistica attuale, da diversi punti di vista, in Sabatini (2008) e Dardano (2014), nonché negli ultimi capitoli delle trattazioni storiche di Tesi (2005), Morgana (2009), Marazzini (2010, ¹1994), Cella (2015).

7 Cf. Cortelazzo (2001), Berruto (2012c) e D'Achille (2014), che ricorda come abbia fatto da apripista il volume dell'Accademia della Crusca *La lingua italiana in movimento* (1982).

8 Un po' diversa la posizione di Tesi (2005).

9 Per il successo della prima cf. Bonomi (1993; 1996); una recentissima ripresa della seconda si è avuta con Chalupinski (2015).

10 Non la definizione, ma la descrizione dei tratti principali di questa varietà si ha già in Sabatini (1980).

11 L'etichetta di «italiano standard» si è affermata definitivamente (ma non senza contrasti) negli studi con De Mauro (1963). Per questa e per le numerose definizioni alternative (italiano letterario, italiano comune, italiano normativo, italiano normale, italiano senza aggettivi, ecc.) cf. D'Achille/Proietti (2011); D'Achille (2012a).

ragioni dell'uso, soprattutto in conseguenza della diffusione sempre maggiore (e in certe realtà avviata addirittura a diventare generale) dell'italiano (e non dei dialetti) nella comunicazione parlata e, conseguentemente, dell'allargamento su base sociale della lingua e della pressione sullo scritto di strutture proprie dell'oralità.

Le ricerche successive hanno sostanzialmente accolto questa linea interpretativa, ma hanno segnalato con maggiore decisione anche fenomeni da considerare davvero innovativi,¹² non tutti di matrice popolare, di carattere tanto endogeno quanto esogeno, i primi legati a ristrutturazioni interne al sistema e a processi di lessicalizzazione e di grammaticalizzazione, primaria e secondaria,¹³ i secondi dovuti ai modelli forniti da altre lingue (l'inglese anzitutto) ma talvolta anche all'influsso che i dialetti soggiacenti hanno esercitato prima sulle corrispondenti varietà regionali di italiano e poi, attraverso queste, al neostandard nazionale. Rispetto alla segnalazione delle «novità» in entrata, minore attenzione è stata dedicata agli elementi della lingua tradizionale che sono usciti, o che sembrano destinati a uscire non solo dall'uso attivo, ma anche dalla competenza passiva degli italiani delle ultime generazioni (e in particolare dei «nativi digitali»), che pure non vanno trascurati. Non c'è dubbio, infatti, che la crescente riduzione, nella pratica scolastica, del contatto con i testi del passato, che rendeva familiari già a partire dalla scuola primaria forme e costrutti assolutamente estranei all'uso reale degli alunni, ha allargato la forbice tra passato e presente e ha contribuito a minare, forse definitivamente, la «continuità» ritenuta propria dell'italiano (e probabilmente, anche in passato, un po' troppo enfatizzata).¹⁴

12 In questa direzione cf. soprattutto Renzi (2000; 2003, 2007; 2012).

13 Non è possibile dar conto qui dell'ampia bibliografia sui processi di grammaticalizzazione, che avvengono quando parole che hanno un significato pieno diventano elementi grammaticali (preposizioni, avverbi, congiunzioni, ecc.): cf. almeno Giacalone Ramat (2008) e la sintesi di Da Milano (2010), nonché, per la lessicalizzazione, Marelli (2010). Un esempio di grammaticalizzazione significativo dal nostro punto di vista è costituito dalle attuali, svariate funzioni di segnale discorsivo svolte da un termine originariamente tassonomico come *tipo*, su cui cf. Voghera (2013). Preciso che per «grammaticalizzazione secondaria» intendo l'evoluzione di un elemento funzionale verso un più alto grado di integrazione morfosintattica oppure verso nuove funzioni grammaticali: è il caso di *però*, che dall'originario significato di 'pertanto' ha poi assunto valore avversativo; al riguardo c'è anzi da registrare, già nel corso del Novecento, «la crescente diffusione di due fasi ulteriori del *però* avversativo: il suo uso in forma sospesa e come esclamativo a inizio o fine di enunciato (avviamenti verso lo statuto di elemento fatico cui risultano tendere molti connettivi nella fase matura della loro evoluzione)» (Proietti 2015, 100–101).

14 Basti segnalare il fatto che *ove* e *onde* restano oggi sostanzialmente confinati nell'uso burocratico, il primo come introduttore di una proposizione eventuale col congiuntivo (*ove ricorrono le condizioni...*), il secondo di una finale con l'infinito (*onde evitare spiacevoli conseguenze*; proprio con il verbo *evitare*, però, quest'uso si ha anche nel parlato), e che *donde* è documentato nei romanzi del Premio Strega solo fino al 1998. Più diffuso, anche nei manuali scolastici, è *d'altronde* nel senso di 'd'altra parte', sebbene siano state riscontrate difficoltà di comprensione di questo connettivo testuale da parte di studenti della secondaria inferiore.

D'altra parte, sul piano storico, un nuovo momento di «svolta» nella storia dell'italiano, dopo quello epocale dell'Unità d'Italia (De Mauro 1963; Sabatini 2011), è stato individuato ora nell'avvento della repubblica (De Mauro 2014), ora negli anni sessanta (Antonelli 2012), con la conseguente rivalutazione, almeno parziale, dell'intervento di Pier Paolo Pasolini, che nel 1964 segnalava la nascita di un nuovo italiano «tecnologico», legato allo sviluppo, lungo l'asse Milano-Torino, della grande industria.¹⁵ A quel momento storico, in effetti, si può far risalire l'inizio della progressiva perdita di centralità della letteratura (e più in generale della cultura umanistica) nelle dinamiche culturali italiane e, conseguentemente, il tramonto dell'italiano letterario come modello linguistico e come essenziale punto di riferimento dello standard, con effetti linguistici non immediati, ma che sono poi stati amplificati da altri fatti sociali, culturali e politici, e che sono diventati oggetto di analisi concreta un ventennio dopo. Il diverso quadro storico-politico, nazionale e internazionale, dell'inizio del nuovo millennio e i fenomeni sociali e culturali a cui si è fatto sopra riferimento hanno contribuito (e contribuiscono tuttora) a movimentare la situazione.

3 Le varietà del repertorio

Dopo il pionieristico ma fondamentale intervento di Pellegrini (1960), che segmentava il repertorio linguistico degli italiani in quattro diverse «tastiere», dall'italiano letterario al dialetto locale passando per l'italiano regionale e la *koinè* dialettale, numerose sono state le proposte di individuare (e di denominare) le varietà dell'italiano di fine Novecento. A Berruto (1987; 1993) si deve, oltre alla più ampia rassegna critica degli interventi precedenti, anche la proposta di un nuovo quadro, che colloca originalmente le diverse varietà su tre distinti assi di variazione: la diamesia (rappresentata dalla linea orizzontale delle ascisse, dallo scritto-scritto, sulla sinistra, al parlato-parlato, sulla destra),¹⁶ la diastratia (rappresentata dalla linea verticale delle ordinate, dall'alto in basso man mano che si scende nella scala sociale) e la diafasia (rappresentata da una linea obliqua, che dall'alto a sinistra, dove si collocano le manifestazioni più formali e formalizzate, scende in basso a destra, con le varietà più informali; in tutti i casi, i registri sono tenuti separati dai sottocodici). La variazione diatopica, pur considerata essenziale (diversamente da Sabatini 1985), viene lasciata sullo sfondo proprio per la sua pervasività. In questo schema, certamente più complesso rispetto a quelli precedenti, sostanzialmente lineari, e quindi meglio inseribile nel concetto di «architettura della lingua» proprio della «linguistica germanofona di

¹⁵ Sull'intervento pasoliniano, anche in rapporto agli sviluppi linguistici più recenti, cf. ora gli interventi, in un certo senso complementari, di Orioles (2011); Sobrero (2011) e Rosatti (2015).

¹⁶ L'espressione «parlato-parlato» è tratta da Nencioni (1976); quella di «scritto-scritto», modellata sulla precedente, era stata già usata da Lavinio (1986). Non è forse superfluo ricordare che i termini diamesia e diamesico sono stati introdotti da Mioni (1983); al riguardo cf. Pistolesi (2015).

matrice coseriana» (Berruto 1987, 20 nota 11), lo studioso individua, diversamente collocate tra il «centro» (costituito dalle varietà più prossime allo standard) e la «periferia» (dove trovano spazio le varietà considerate più marginali), nove varietà: al centro (ma leggermente spostati nel quadrante in alto a sinistra), l'italiano standard letterario e l'italiano neo-standard (corrispondente all'italiano regionale colto medio); nel quadrante in alto a sinistra l'italiano formale aulico, l'italiano tecnico-scientifico e l'italiano burocratico; nel quadrante in basso a destra, infine, l'italiano parlato colloquiale, l'italiano regionale popolare, l'italiano informale trascurato e l'italiano gergale. Lo schema ha avuto negli anni una buona tenuta: gli studi successivi hanno apportato precisazioni anche importanti (cf. Wunderli 2005 e vari interventi raccolti in Lo Piparo/Ruffino 2005), ma non modifiche sostanziali.¹⁷ Di recente si sono avute alcune proposte di modifica, tre cui quella di Antonelli (2011), il quale (oltre a sottolineare graficamente il peso della diatopia anche nelle varietà scritte più prossime allo standard) ha attribuito l'etichetta di «scolastico» all'italiano standard e di «giornalistico» al neostandard, ha sostituito l'italiano «burocratico» con l'italiano «aziendale»¹⁸ e, soprattutto, ha aggiunto una decima varietà, quella dell'«italiano digitato», collocato, da solo, nel quadrante in alto a destra dello schema di Berruto.¹⁹ Questa collocazione è analoga a quella in cui lo stesso Berruto (2012b)²⁰ pone la comunicazione mediata dal computer (cmc), anche da lui considerata come «un'effettiva novità» (ibid., 56), in un diverso schema che ha come linee portanti il *medium* fonico-grafico, la concezione (cioè l'organizzazione strutturale del testo) e l'interattività (cioè l'impostazione del discorso, monologica o dialogica). Lo stesso studioso segnala, come innovazione di inizio millennio, l'allargamento, anche grazie alla cmc, dello spettro della variazione diafasica e, viceversa, la riduzione del peso dell'italiano popolare, di

17 Una diversa architettura dell'italiano contemporaneo è rappresentata graficamente da Dardano (1994, 370), che pone al centro, in un cerchio, la lingua standard con i suoi diversi stili, rispetto ai quali la lingua dei media è considerata trasversale; nel primo anello intorno al cerchio è collocata la lingua letteraria mentre in un secondo anello sono in alto le lingue speciali e i linguaggi settoriali e in basso l'italiano regionale e l'italiano colloquiale.

18 Diversamente dalle prime due aggiunte, alquanto discutibili (il tradizionale standard non può essere confinato in ambito scolastico e il neostandard non è costituito soltanto dalla lingua dei giornali; cf. anche Gualdo 2013), questa sostituzione appare condivisibile, perché l'impostazione «aziendalistica» si è largamente diffusa nella pubblica amministrazione e ciò ha avuto ripercussioni linguistiche notevoli nei testi prodotti, che presentano una drastica riduzione dei tratti più tipici dell'italiano burocratico (considerato, ancora negli anni ottanta, il luogo di sopravvivenza dello standard tradizionale: Serianni 1986).

19 Lo stesso studioso ha poi parlato, invece che di «italiano digitato», di *e-taliano* (cf. da ultimo Antonelli 2016).

20 Si tratta della nuova edizione di Berruto (1987), che presenta alla fine di ogni capitolo un nuovo paragrafo intitolato «Agli inizi del Terzo Millennio». L'architettura dell'italiano viene qui riproposta senza modifiche, mentre Berruto (2011, 1551) aveva sostituito la diatopia alla diamesia sull'asse orizzontale, considerato in questo caso «un continuum non polarizzato e non orientato» (cf. Pistolesi 2015, 42).

cui tuttavia viene rivendicata l'esistenza, da altri messa in dubbio, all'interno dell'attuale repertorio linguistico. Entrambe le osservazioni di Berruto sono senz'altro condivisibili; si può forse aggiungere che la crescita del peso della diafasia sembra manifestarsi, ancor più che nella possibilità di cambi di registri da parte dei singoli individui, nella generale preferenza per gli stili meno formali e nella convivenza di varianti diafasiche anche negli stessi contesti comunicativi.

4 Linee di tendenza dell'italiano di oggi

Come si è già accennato, l'espressione «linee di tendenza» (traduzione dell'inglese *trend*) è stata usata per individuare i fenomeni innovativi dell'italiano contemporaneo negli anni ottanta del secolo XX,²¹ analizzati e spiegati secondo queste tre linee interpretative: a) la pressione del parlato sullo scritto, con conseguente accoglimento di tratti propri dell'oralità respinti per secoli dalla rigida norma grammaticale, applicata a una lingua d'uso prevalentemente (anche se non esclusivamente) letterario; b) l'ormai pressoché definitivo abbandono del tradizionale modello toscano-fiorentino; c) all'interno del sistema morfologico, da un lato la crescita dei meccanismi analitici rispetto a quelli sintetici ereditati dal latino, dall'altro la semplificazione dei paradigmi, con drastica, anche se non totale, riduzione della polimorfia, caratteristica, fin dai primi secoli, dell'italiano.²² Tali indicazioni (che collocano le nuove «tendenze», almeno in parte, in una sostanziale continuità rispetto allo standard) restano valide anche per spiegare molti tratti che sono stati presi in considerazione e approfonditi successivamente. Come si è detto, però, all'inizio del secolo XXI si cerca di individuare e analizzare fatti che costituiscono delle effettive «novità», che non hanno precedenti sul piano storico e che quindi sembrano documentare dei mutamenti in atto; si riconosce tuttavia l'esigenza di distinguere tra mode passeggere superficiali, destinate almeno in parte a rientrare, e sintomi di cambiamenti strutturali più profondi, la cui affermazione potrebbe segnare punti di non ritorno. La crescita, soprattutto grazie agli strumenti informatici, dei *corpora* testuali disponibili, sia scritti, sia parlati, sia anche trasmessi, consente oggi di disporre di una più solida base documentaria per individuare, anche grazie al confronto tra forme concorrenti, le linee di tendenza della lingua, al di là delle intuizioni (spesso peraltro valide) del singolo indagatore²³ (che potrebbe essere portato a generalizzare indebitamente certi

²¹ Al titolo di Sabatini (1980) va aggiunto almeno quello di Moretti/Petrini/Bianconi (1992); da ricordare anche le «tendenze» indicate da Cortelazzo (1983) e soprattutto l'«italiano tendenziale» di Mioni (1983), altra etichetta assai fortunata (cf. Gualdo 2010).

²² Cf. Coletti (2012) e anche De Mauro (2012, 43–44).

²³ Si pensi solo all'importanza dei risultati offerti da un motore di ricerca come Google, non a caso molto usato negli studi più recenti per cogliere la diffusione di certe parole o la frequenza di certe forme rispetto ad altre (mi limito a ricordare le osservazioni al riguardo di De Mauro 2012, 42). Naturalmente,

usi personali o del proprio ambiente regionale o sociale). Certo, se si prende in esame la lingua della comunicazione in rete, utilizzata soprattutto dalle fasce più giovani e variamente definita («parlar spedito», Pistolesi 2004; «italiano digitato», Antonelli 2011; «scrittura liquida», Fiorentino 2011a), si rilevano, a tutti i livelli di analisi (dalla grafia alla testualità), notevoli differenze rispetto non solo allo standard tradizionale, ma anche al «neostandard»; sarebbe però pericoloso considerare come tendenze della lingua tratti che hanno una forte caratterizzazione diafasica/diamesica/diastratica.²⁴ Si può invece affermare, in generale, che le diverse modalità di costruzione del testo prodotte dalla comunicazione via computer (rapidità, assenza di rilettura, ecc.) abbiano determinato una maggiore tolleranza nei confronti di disgrafie, errori ortografici, mancate concordanze morfologiche, *non sequitur* sintattici, ecc., che si individuano anche in testi dove anni addietro sarebbero stati inconcepibili, o per il loro alto grado di formalità, o perché sottoposti, prima della stampa, a processi di revisione (correzione di bozze, ecc.) assai più accurati di oggi.

La trattazione seguente non ha naturalmente pretesa di esaustività ma prende in considerazione soltanto alcuni fenomeni, ritenuti particolarmente rappresentativi per caratterizzare l'italiano di oggi, cercando di cogliere tendenze generali della lingua e non di varietà particolarmente marcate in diafasia, diastratia, diamesia o diatopia.²⁵

4.1 Fonetica e fonologia

Si tratta di livelli di analisi che, per secoli, hanno mantenuto una grande stabilità, grazie all'accoglimento nella lingua del sistema fonologico del fiorentino²⁶ e alla sostanziale corrispondenza tra grafia e pronuncia che caratterizza l'italiano. Il modello tradizionale, insegnato fin dall'Ottocento nelle scuole di dizione e adottato a teatro, nel doppiaggio (dove vige tuttora) e, almeno fino al 1976, alla radio e alla televisione, ha subito poi alcuni cedimenti. Tanto Canepari (2004) quanto il DOP hanno legittimato anche pronunce diatopicamente marcate per fatti fonetici non rilevati dalla grafia, come il grado di apertura delle vocali medie toniche (la <e> e la <o>) o la pronuncia

va evitato il rischio di considerare totalmente estraneo alla lingua quello che non risulta documentato in un *corpus* pur molto ampio come è la rete.

24 La variabile costituita dall'età si può legittimamente considerare all'interno della diastratia.

25 Riprendo in parte il quadro che ho fornito in D'Achille (2010a; 2014), aggiornandolo sulla base di ulteriori osservazioni personali e soprattutto alla luce degli studi successivi (quelli già segnalati e altri che via via indicherò), ai quali peraltro non sempre rinvierò esplicitamente, anche per motivi di spazio. Un panorama molto analitico della «grammatica» dell'italiano di oggi, spiegata anche in prospettiva storica, è offerto da Coletti (2015).

26 Renzi (2012, 76) sottolinea «la straordinaria tenuta della fonologia e della morfologia fiorentina, che ricalcano ancora fedelmente nell'italiano contemporaneo il modello del fiorentino antico». Sono però da tenere a mente le osservazioni di Devoto (1953) su alcune notevoli differenze fonologiche tra il fiorentino medievale e l'italiano moderno.

sorda o sonora delle <s> intervocaliche e delle <z>. Il modello del «fiorentino emendato» (Galli de' Paratesi 1984) ha perso terreno anche per quanto attiene al raddoppiamento fonosintattico, nonostante la larga coincidenza con la varietà romana di italiano nella realizzazione del fenomeno (o forse proprio per questo): ormai perfino nei modelli forniti dalle scuole di dizione il raddoppiamento è abbandonato dopo *ma, se, che* e, ancor più decisamente, perché caratterizzato come tratto regionale toscano, dopo *da, dove, come* interrogativo. D'altra parte, non si individua neppure un sistema fonetico in grado di proporsi come alternativo a quello tradizionale e quindi si assiste alla pacifica coesistenza di varietà fonetiche diverse a seconda delle aree regionali (ma anche con mescolanze prodotte dai fenomeni migratori interni). Quanto all'inventario dei fonemi, è stata da tempo rilevata (Mioni 1993) la neutralizzazione (almeno fuori della Toscana) di alcune tradizionali opposizioni fonologiche proprie del modello di base fiorentina, non supportate dalla grafia e di scarsa o scarsissima funzionalità: nel vocalismo tonico, le distinzioni /e/ ~ /ɛ/ (*pésca/pèsca*) e /o/ ~ /ɔ/ (*bótte/bòtte*) e, nel consonantismo, le distinzioni /s/ ~ /z/ (*chiese*, con la sorda, passato remoto di *chiedere*, e *chiese* con la sonora, plurale di *chiesa*) e /ts/ ~ /dz/ (*un cane di razza*, con la sorda, e *il pesce chiamato razza*, con la sonora). Alla perdita dell'opposizione tra vocali medioalte e mediobasse fa da corrispettivo una loro distribuzione assai differenziata a seconda delle varietà regionali, che non è sempre conforme al modello fiorentino, ma non lascia neppure intravedere sviluppi uniformi, se non forse la tendenza alla chiusura della vocale nel dittongo /je/, reso prevalentemente come [je], anche da parlanti romani (Biasci 2012). Invece, nel caso della sibilante intervocalica è stata rilevata la tendenza a realizzarla come sonora (se pure variamente articolata), sia al Nord, sia anche (forse per l'influsso della pronuncia settentrionale, considerata più prestigiosa) in area centromeridionale, dove il sostrato dialettale farebbe optare per la sorda (tuttora frequente); qui però (in coerenza col fenomeno della lenizione delle occlusive) la sonorizzazione può verificarsi anche in presenza di un confine morfologico e in fonosintassi, come in [bu'ona'ze:ra], pronuncia (almeno finora) non registrata al Nord (ma in casi come /rizal'tare/ la sonorizzazione è ormai generalizzata). Quanto all'affricata dentale, è per lo più sonora in posizione iniziale (anche in voci dove lo standard tradizionale avrebbe prescritto la sorda: *zio, zucchero*) e per lo più sorda all'interno di parola, sebbene si sentano spesso pronunce, forse reattive (anche in rapporto alla semantica), di *razzismo* e *nazista* come [rad'dzizmo] e [na'dzista], nonostante l'evidente derivazione delle voci da *razza* 'etnia' e *nazione*, pronunciate normalmente con la sorda. In posizione intervocalica, la resa come intensa di <z> (che nello standard di base toscano-romana sarebbe generalizzata, a prescindere dalla grafia) tende a limitarsi ai casi di grafie con la doppia, sicché si hanno – favorite dall'immissione di forestierismi come *kamikaze* – realizzazioni con la tenue, ora sorda ora sonora, in voci come *polizia, azoto, ozono*, ecc., col possibile sviluppo di una nuova opposizione fonologica in casi come *vizi* opposto a *vizzi* (Mioni 1993, 117).

Il massiccio ingresso di parole straniere non integrate (soprattutto anglicismi), che coinvolge da tempo anche i toponimi e i nomi di persona (tra i quali le italianizza-

zioni non riguardano ormai neppure più i membri di famiglie reali: i figli di *Carlo d'Inghilterra* sono chiamati *William* e *Harry* e il nipotino *George*), non ha comportato l'introduzione di nuovi fonemi né foni (la pronuncia dei forestierismi viene comunque almeno parzialmente adattata), bensì una serie di particolarità che riguardano soprattutto la posizione delle consonanti nella struttura sillabica. Le parole con finale consonantica (si tratti di forestierismi o di acronimi nostrani, come *gip* o *tac*) sono ormai accettate (e quasi tutte le consonanti possono comparire alla fine di parola), ma sono ammissibili sia, in sillabe contigue, sequenze consonantiche in precedenza impossibili (e in questo hanno avuto un peso anche i latinismi e i grecismi di introduzione più recente, spesso peraltro mediati da altre lingue europee), sia anche code sillabiche ramificate (presenti in parole entrate ormai da tempo, come *film* e *sport*).

Per quanto riguarda la posizione dell'accento in parole composte da più di due sillabe, anche in assenza di un sicuro modello radiotelevisivo, si registrano molte oscillazioni: alla tendenza tradizionale a porre l'accento sulla penultima sillaba (che può tuttora determinare errori come *isotòpi* o *arista*) si è contrapposta quella – forse ipercorrettistica, o forse di matrice settentrionale – a ritrarlo sulla terzultima, in nomi e aggettivi come *amaca*, *cosmopolita*, *edile*, *perone* (osso della gamba), *rubrica*, *zaffiro*, in forme verbali come *persuadere*, *dissuadere*, *constato* e *valuto* (nell'ultimo caso l'accento ritratto è ormai da considerarsi standard: Serianni 2014, 239–240), in toponimi come *Friuli*, in cognomi come *Salgari*, in latinismi come *libertas*, persino nell'anglicismo *performance*, spesso pronunciato ['performans]. La tendenza a ritrarre l'accento si rileva anche in parole ossitone dove non è segnato graficamente: cognomi di base dialettale come *Benetton*, toponimi stranieri come *Bagdad*, tedeschismi come *diktat*, francesismi come *mignon*, *dépliant*, ecc.

Sul piano fonotattico, infine, elisioni e troncamenti caratterizzano le varietà centrosettentrionali rispetto a quelle centromeridionali (da Roma in su si sente dire *il professor Sabatini*, nel Sud *il professore Sabatini*); è stata però evidenziata (Renzi 2012, 444 e 55–56) la generale tendenza all'elisione in *ce l'hai* (e simili) anche quando *l'* sta per *la*, *li* e *le* e non per *lo*. In espansione, almeno negli usi informali e trascurati, e non limitatamente al parlato romano, sembra anche (ibid., 56–57) l'afesi dell'articolo indeterminativo (*n'altra volta*, ecc.).

4.2 Grafia e segni paragrafematici

Anche in questo settore, stabilizzatosi con l'insegnamento scolastico postunitario, non si registrano particolari innovazioni degne di nota, anche perché (a parziale rettifica di quanto si è detto sopra, a proposito della scrittura in rete) il correttore automatico dei computer (Renzi 2005) contribuisce alla diffusione dell'ortografia standard. Restano oscillazioni, legate in particolare alla presenza o meno della <i> dal valore puramente diacritico, specie nei plurali di nomi (e aggettivi) femminili uscenti

in *-cia* e *-gia* e nella desinenza verbale *-iamo* aggiunta a radici terminanti in <gn>, ma si tratta di problemi esistenti da tempo. Incertezze perdurano anche nell'uso dell'accento grafico sui monosillabi, non di rado indebitamente esteso al di là delle prescrizioni scolastiche (ma a volte l'accento è omissso nell'affermazione *si*); pare invece in espansione l'omissione dell'accento in composti con monosillabi che, da soli, non lo richiedono (*doposci, rossoblu, ventitre*). Non più di un cenno merita il recupero (ormai definitivo e certamente favorito dall'introduzione di grecismi e forestierismi non adattati, come *xenofobo* o *whisky*) delle lettere «straniere» <j> (detta ormai *jay* e non più *i lunga*; la sua pronuncia varia, a seconda delle parole, tra [j], [ʒ] e [dʒ]), *k* (frequente soprattutto nel trasmesso giovanile invece di <ch> davanti alle vocali palatali, anche per risparmiare tempo e spazio), *w* (anche questa variamente pronunciata), *x* e *y* (assai frequente in accorciamenti ipocoristici come *Giusy, Geppy*, ecc., tanto che Thornton 1996 e 2007 considera *-y* un suffisso). Più rilevante, invece, un certo attenuarsi della tradizionale corrispondenza tra grafia e pronuncia in adattamenti parziali dei prestiti e, soprattutto, in derivati «ibridi» (da *newyorkese* a *sbudgettare*).

Come tratti grafici di diffusione almeno tendenzialmente generale si può segnalare la riduzione (nello scritto più estesa che non nel parlato) delle elisioni (aumentano i casi in cui non sono più considerate obbligatorie) e delle apocopi. Questo può contribuire a spiegare l'indebita estensione dell'apostrofo dopo l'articolo indeterminativo maschile *un*, che è relativamente diffuso anche fuori dell'ambito semicolto, come pure la sua saltuaria assenza nel caso dell'elisione del femminile *una*.

Un punto in cui la grafia non si è ancora stabilizzata è quello della composizione: se c'è la tendenza a scrivere unverbate le locuzioni avverbiali e congiunzionali (*invece* prevale da tempo su *in vece*, *pressoché* su *presso che*, *nonostante* su *non ostante*, ecc.), nei composti nominali e aggettivali si ha una varietà di soluzioni: grafia separata (*italo americano, auto bomba*), trattino di congiunzione (*italo-americano, auto-bomba*), unverbazione (*italoamericano, autobomba*); quest'ultima rappresenta lo stadio a cui normalmente si arriva man mano che le forme si lessicalizzano; capita però non di rado trovare separati graficamente non solo composti nome + nome, ma anche composti verbo + nome (*porta carte*), o anche prefissi e prefissoidi che normalmente non compaiono isolati (*semi nascosto, pseudo scientifico*).

Infine, si rileva un indebito intensificarsi, per probabile influsso inglese, delle maiuscole iniziali nei nomi dei mesi nelle date (*15 Gennaio 2016*), negli etnici aggettivali e nei glottonimi (*uno studente Inglese, ho preso sette in Italiano*).

Aggiungo qui alcune osservazioni sull'interpunzione e sui segni paragrafematici considerandone solo gli aspetti propriamente grafici e non i valori testuali. È stata giustamente rilevata la tendenza a usare due soli segni di interpunzione, la virgola e il punto, le cui funzioni vengono non di rado scambiate a seconda dei testi: compare la virgola invece del punto, a separare frasi tra loro indipendenti, nelle scritture più informali; il punto invece della virgola, a segmentare il periodo creando frasi nominali o fenomeni di ipotassi «paratattizzata» (Sabatini 2004) nella prosa giornalistica. Netto

il declino del punto e virgola e in parte anche dei due punti, specie nelle varie forme di scrittura in rete, in molte delle quali prevale l'uso di una punteggiatura emotivo-intonativa, più che sintattica, con conseguente frequenza di punti interrogativi ed esclamativi, puntini di sospensione con valore espressivo, nonché emoticon e altri «nuovi» segni. Si può inoltre segnalare la crescita nei testi saggistici, per influsso dell'inglese, del trattino singolo posto prima di una frase (per lo più un'appositiva) conclusa da un punto. Da segnalare, infine, la crescita dell'uso delle virgolette (“ ” più spesso che « »), non solo per introdurre discorsi riportati (siano o no autentici), titoli, ecc., ma anche per attenuare il significato della parola o dell'espressione virgolettate, o comunque per prenderne le distanze. Quest'uso, tipicamente scritto, si è esteso anche al parlato, in cui l'espressione «tra virgolette», a volte accompagnato dal gesto, ricorre appunto con funzione di mitigatore.

4.3 Morfologia e sintassi

Trattiamo qui, oltre che di fatti propriamente sintattici, anche di alcuni fenomeni che riguardano le tradizionali «parti del discorso», considerate non sul piano propriamente paradigmatico (per il quale si rimanda a 78 Morfologia e formazione delle parole), ma dal punto di vista delle funzioni che svolgono all'interno della frase.

4.3.1 Articoli, dimostrativi, indefiniti

La decrescita nell'uso degli articoli determinativi si manifesta prevalentemente nei seguenti casi:

- tendenza alla loro eliminazione davanti a nomi di aziende, enti, ecc., percepiti come nomi propri (ma sono da segnalare anche, nell'uso giuridico, casi come *la domanda di controparte* invece che *della controparte*); l'assenza dell'articolo davanti ai cognomi, diffusa da tempo per gli uomini, viene ora spesso estesa (almeno nello scritto) anche alle donne, in rapporto alla tematica dell'uso non sessista della lingua;
- espansione sul piano nazionale, a partire da singole varietà regionali, della preposizione semplice *in* invece di *a* + preposizione articolata, specie dopo il verbo *andare* (*in Crusca*, *in RAI*, *in bagno*, *in centro*, come del resto *in biblioteca* vs. *al cinema*);
- diffusione, specie a Nord, di *settimana prossima* e *settimana scorsa* per *la settimana prossima*, *la settimana scorsa*, come complemento di tempo determinato, probabilmente per analogia con l'assenza di articolo prima dei singoli giorni della settimana.

A questa tendenza, che si può considerare «semplificante», corrisponde, per altro verso, l'espansione anche nello scritto, prima dell'articolo determinativo, della perifrasi, pienamente regolare sul piano formale ma non motivata sul piano semantico, costituita dal pronome dimostrativo *quello* che fa da testa a una relativa introdotta da *che* + il verbo *essere* in funzione di copula: *quello che è il problema/quelli che sono i*

problemi. Il costruito – che si trova soprattutto dopo un verbo di cui *quello* è oggetto diretto, oppure dopo una preposizione (perlopiù *di*) – nel parlato non costituisce proprio una novità (Lombardi Vallauri 1999, 77) e ha varie motivazioni: rallentamento del «dinamismo comunicativo»; attenuazione o allargamento del significato del sostantivo seguente; creazione, grazie alla ridondanza, di un effetto di attesa, ecc. Notando che la locuzione è usata «anche al di fuori del contesto informale in cui è nata», Cella (2015, 160) la considera un «esempio di cambiamento strutturale in atto», «quasi che il semplice articolo non bastasse più a determinare il nome» e afferma che «se davvero riuscisse ad imporsi, sostituendo l'articolo determinativo in ogni tipo di discorso e in ogni circostanza, ciò comporterebbe un profondo mutamento strutturale dell'italiano». Il processo sembra però ancora all'inizio e non è affatto detto che arrivi a compimento.

Quanto al dimostrativo *questo*, sono state da tempo segnalati sia la possibile riduzione a *'sto* (quando aggettivo), sia il rafforzamento con *qui* o *qua*, a cui sembra corrispondere il rafforzamento di *quello* con *lì* oppure con *là* a seconda del grado di vicinanza/lontananza da chi ascolta (Manzotti 1977, 229–230), diffuso specie a Nord (probabilmente grazie al retroterra dialettale).²⁷ Recentemente è stato notato, nel linguaggio giovanile, l'uso pronominale di *'sto qua*, *'sti qua*; ma è stato anche rilevato un «nuovo uso di *questo*», che sta «dilagando questa volta non tra i giovani, ma soprattutto negli ambienti colti o che hanno qualche pretesa di cultura: *Brizzi è questo scrittore...*» invece di «*Brizzi è uno scrittore*» (Renzi 2012, 68–69, che fa rientrare il tratto nell'ambito «delle tecniche di cortesia»).

Infine, nel campo dei pronomi indefiniti, ha diffusione ancora limitata, ma crescente, l'uso di *qualcuno* + *di* + aggettivo (*qualcuno di serio*, *qualcuno di (molto) importante*, *qualcuno di (veramente) autorevole*, ecc.). Il costruito, finora ignorato nelle grammatiche e nei dizionari, è probabilmente modellato tanto sul francese (dove sono usatissime espressioni come *quelqu'un de grand*, *quelqu'un d'important*, *quelqu'un de beau*) quanto su *qualcosa* + *di* + aggettivo (*qualcosa di grande*) ed è forse influenzato anche dal tipo di esclamativa *cosa* + essere + *di* + aggettivo, proprio negli anni cinquanta del linguaggio giovanile milanese, documentato in testi di Renzo Barbieri (Lauta 2006, 38) e di Franca Valeri («Cosa sono stati di bello questi dodici giorni»; D'Achille 2009a, 111). Mentre però con *qualcosa* l'aggettivo maschile singolare è pienamente compatibile con la «non numerabilità» della materia indicata con il partitivo, con *qualcuno* il partitivo viene riferito a soggetti numerabili, il che, almeno in molti contesti, suscita dubbi di grammaticalità, ancor più che di correttezza (D'Achille 2013).

27 Per l'uso torinese cf. Lombardi Vallauri (1995).

4.3.2 Preposizioni e locuzioni preposizionali

La scelta tra le varie preposizioni in dipendenza di verbi o nomi è in italiano particolarmente complessa e gli usi devianti (rispetto a una norma peraltro quasi mai esplicitata dalle grammatiche e solo in parte espressa, per lo più grazie agli esempi, dai dizionari), spesso dovuti a interferenza con forme sinonimiche (si pensi a (*non sono*) *bravo di fare*, per analogia con *capace di scrivere*), sono una caratteristica ben nota dell'italiano dei semicolti e in generale del parlato trascurato, e non possono certo documentare linee di tendenza del sistema. Al di fuori delle varietà più marcate in diastratia/diamesia/diatopia, si può rilevare, accanto alla già ricordata estensione di *in*, quella di *da*, che nel linguaggio sportivo si usa spesso dopo il verbo *perdere* (*la Sampdoria ha perso dal Napoli*; si noti che la frase si usa anche qualora la squadra perdente abbia giocato in casa, a dimostrazione che il *da* non può essere inteso come locativo, ma piuttosto come agentivo, come se il verbo *perdere* equivalesse al passivo *essere sconfitto* anche sul piano della reggenza). Ma nell'uso giornalistico si ha anche «la reggenza di *diffidare* mediante *da* anziché *di*, in quanto la prima preposizione esprime maggiormente e più esplicitamente un senso di allontanamento, o comunque di distanza» (Lombardi Vallauri 2015, 360–361). Si riscontrano pure casi di *dovuto da* invece di *dovuto a*, evidentemente modellato su *causato da* (meno probabile, in questo caso, l'influsso del romanesco e della varietà romana di italiano, dove la reggenza *dovere da* è molto marcata in diastratia).

È stato segnalato da Lombardi Vallauri (2015, 351, che lo include tra le «neosemie alleggerite») il fatto che la locuzione *grazie a* «ha perso l'originaria connotazione positiva, per banalizzarsi [...] nel senso più neutrale di 'a causa di'»; lo prova la sua presenza in contesti in cui è evidente «la non desiderabilità della cosa introdotta da *grazie a*», come il seguente, citato dallo studioso: «vivere in guerra e subire ingiustizie privandoci dei nostri diritti fondamentali, grazie a una politica internazionale ingiusta».

4.3.3 Pronomi clitici

Il sistema dei pronomi atoni, particolarmente complesso, presenta elementi degni di nota dal nostro punto di vista: la concorrenza funzionale tra più forme e la polivalenza o l'omonimia di altre, nonché la struttura argomentale variabile di certi verbi, rendono infatti il quadro tuttora in movimento. Sul piano funzionale, inoltre, è stata giustamente segnalata già negli studi degli anni ottanta²⁸ la progressiva attenuazione del valore propriamente pronominale (anaforico o cataforico) dei clitici, che si sono a

²⁸ Cf. in particolare Berretta (1985). Conferme dalla stampa sportiva attuale in Chalupinski (2015).

volte «saldati», quasi lessicalizzandosi, a determinati verbi, a cui hanno così conferito significati particolari.²⁹

Ben noto è il caso del clitico *ci*, originariamente locativo, ma che ha assunto una funzione «attualizzante» (Sabatini 1985) con molti verbi, tra cui *avere* ed *essere* non ausiliari (*esserci* 'stare', *averci* 'possedere'),³⁰ i verbi di percezione (*vederci*, *sentirci*, con ognuno dei quali si viene a formare «un verbo monovalente, rispetto al corrispondente verbo bivalente di partenza»; Berruto 2012c, 36), *volere* (*volerci* 'essere necessario'), *stare* (*starci* 'essere possibile, andare bene', 'essere d'accordo', 'essere disponibile a rapporti sessuali', ecc.), *entrare*. In quest'ultimo caso, anzi, il processo di lessicalizzazione appare particolarmente avanzato, tanto che la numerosità delle occorrenze in cui il clitico precede le forme verbali indefinite anche nell'uso colto (*questo non deve c'entrare*) spingono ad ammettere ormai l'esistenza di un nuovo verbo *centrare* (e non più *entrarci* 'essere pertinente'), omonimo di *centrare* 'colpire al centro'. C'è anche un'altra particolarità del *ci* finora poco rilevata: la sua possibilità di fungere come «particella propredicativa, [...] che sostituisce sintagmi nominali o aggettivali in funzione predicativa» è considerata propria del dialetto di Roma da Loporcaro (2007, 182), che contrappone il romanesco *ce sei/sarai/diventerai te* (*scemo/presidente* ecc.) allo standard *lo sei/sarai/diventerai tu*. Oggi, però, forme come *ci diventerai* sono attestate anche in italiano e resta da stabilire se ciò sia avvenuto proprio per influsso del romanesco (dove il tratto è documentato già dal secolo XVII: D'Achille 2012b, 15–17) o perché *diventare* va posto accanto a verbi come *sperare*, *pensare*, *credere*, che «hanno una doppia struttura argomentale» (*sperarlo/sperarci*, *pensarlo/pensarci*, *crederlo/crederci*) e che quindi possono «aver contribuito all'espansione di *ci*» (Lauta 2014, 272). Certamente da Roma dipende il successo dell'espressione *c(i) è o ci fa?* 'è sciocco o fa finta di esserlo?', modellata sul romanesco *c'è o ce fa?*.

Che, oltre a *ci*, anche il clitico *ne*, «genitivale e partitivo», «tenda a fissarsi sul verbo» (Berruto 2012c, 36) è documentato sia dalla sua presenza «ridondante», ormai pressoché generale pure nelle frasi relative, dove riprende *di cui*, *dei quali*, ecc., sia dall'«esistenza del fenomeno contrario, l'omissione del *ne* dove sarebbe obbligatorio» (ibid., 37), sia dal fatto che il clitico compare anche come «sostituente di sintagmi introdotti non solo da *di* ma anche da *a*, se si attribuisce a queste preposizioni una qualche differenza» (Lombardi Vallauri 2015, 359, che cita esempi di *darne diffusione* e *darne risalto*, e ancora *prenderne parte*, *darne accesso*, ecc.).

²⁹ Il GRADIT distingue questi dai verbi pronominali, etichettandoli come «procomplementari». Su questi verbi cf. anche Viviani (2006) e Russi (2011).

³⁰ Nel caso di *averci*, la cui formazione può essere interpretata storicamente (con Moretti 2004) come «ripristino di una differenziazione formale fra il significato di verbo pieno, indicante 'possesso' e il valore di verbo vuoto, portatore di marche flessionali» (Berruto 2012b, 35), sussistono incertezze nella resa grafica delle forme finite, «dovute al conflitto fra morfologia e fonologia (complicato nel caso del sistema grafico dell'italiano)» (ibid. nota 4). Sul problema cf. anche Renzi (2012, 85–86 nota 7).

Infine, per quanto attiene ai clitici di 3^a persona in funzione di oggetto indiretto, all'uso di *gli* invece del femminile *le* e del plurale *loro*, segnalato come proprio dell'italiano dell'uso medio e del neostandard, si è venuta affiancando la speculare estensione di *le* al maschile singolare (e anche al femminile plurale e persino al maschile plurale) anche al di fuori dell'ambito semicolto di area centrale in cui era stato inizialmente riscontrato, evidentemente per spinta ipercorrettistica e per influenza dell'allocutivo di cortesia *lei*, che lo richiede come sostituito anche quando ha un riferimento maschile (Cuzzolin 2002; Benincà/Penello 2009; Berruto 2012b, 114–115; Berruto 2012c, 37–38; Gualdo 2013, 233–234).

4.3.4 Superlativi

È stata già segnalata (Renzi 2012, 66–67) l'espansione (che ha per epicentro Milano) del suffisso *-issimo* non solo ai nomi (risalgono già alla prima metà del Novecento forme come *occasionissima*, *finalissima*, ecc.), ma anche ai participi passati con funzione propriamente verbale; il tratto è particolarmente diffuso (e forse esclusivo) nelle forme del passato prossimo (*lo spettacolo è stato applauditissimo*). Ben nota è anche la preferenza, specie nel linguaggio giovanile, per alternative alla tradizionale forma di superlativo assoluto costituite da prefissi e prefissoidi (come *super-*, *iper-*, *mega-*, *maxi-*), che danno valore relativo agli aggettivi.

Quanto al superlativo relativo, viene giustamente attribuita all'influsso inglese (a mio parere mediato dal linguaggio sportivo, che accorda largo spazio alle classifiche) la recente penetrazione in italiano del «superlativo relativo ordinale» (*il secondo più importante del mondo*, *il terzo migliore della classe*); il suo «prender piede andrà spiegato anche con il fatto che [aumenta] le possibilità del sistema riempiendo una potenzialità strutturale che in italiano è vuota, una funzione semantica non realizzata» (Berruto 2012c, 39). In effetti, l'alternativa tradizionale costituita dal complemento di limitazione (*il secondo per importanza*; Renzi 2012, 71) non arriva a coprire la gamma degli usi attuali.

4.3.5 Modi e tempi verbali

Poiché il quadro è ben noto, ci si limita qui ad alcune osservazioni su due casi particolari di usi attuali dell'imperfetto congiuntivo e del gerundio non (ancora) ammessi nello standard.

La scelta del congiuntivo imperfetto invece del presente in frasi principali che hanno valore esortativo (*venisse pure!*, *ci pensassero loro!*, *andasse a lavorare!*), di origine certamente romana e meridionale (così Serianni 1991, 48, che ritiene il tratto «generalmente malvisto altrove» e quindi «ai margini della norma italiana»), è andata progressivamente diffondendosi (Renzi 2012, 99), anche presso parlanti toscani e

settecentrali, probabilmente attraverso la televisione e il doppiaggio, tanto da affiorare persino in testi scritti (stampa, narrativa), oltre che in rete. Dunque, il costruito dallo *status* di regionalismo sta passando a quello di tratto substandard e sembra avviato a entrare nel neostandard. L'imperfetto conferisce al verbo una sfumatura semantica particolare: come nelle frasi ottative l'imperfetto congiuntivo esprime, rispetto al presente, l'irrealizzabilità del desiderio, così nelle frasi esortative (costantemente riferite alle terze persone, singolari o plurali) «il parlante sembra esprimere il proprio scetticismo circa la realizzabilità dell'evento, a dispetto del valore esortativo del suo enunciato» (D'Achille 2009b).

Quanto al gerundio, va rilevato anzitutto che la sua diffusione – grazie anche all'espandersi della forma progressiva *stare* + gerundio, supportata dall'inglese (Degano 2005) – è crescente, tanto che «la terminazione *-ando* si estende, in nomi di aziende commerciali o di manifestazioni, anche a nomi non convertiti in verbi (*pizzan-do*, *chitarrando*)» (D'Achille 2010a, 797). Ai casi ben noti e ormai acclimatati di frasi implicite espresse con un gerundio non riferibile al soggetto della principale, e cioè ai gerundi con valore testuale «conclusivo», posti per lo più a inizio di frase, anzi di capoverso (*riassumendo*, *concludendo*, *sintetizzando*, ecc.), si sono aggiunti quelli dipendenti da una frase passiva («il progetto di riqualificazione è stato realizzato edificando una serie di villini...», per 'grazie all'edificazione'; «era stato convocato dichiarando la sua estraneità ai fatti», per 'era stato convocato e aveva dichiarato', Tg2 del 04/02/2016) e anche, diffusissimi ormai non solo nel parlato, i «gerundi irrelati o ambigui» (Gualdo 2010, 41), posti alla fine del periodo e non riferibili al soggetto sintattico della principale precedente, ma a quello che si può considerare il «soggetto logico» (come nell'esempio «La risposta dell'ex presidente RAI è stata perentoria osservando che la sua candidatura per le elezioni europee è solo un'insinuazione», dove il gerundio avrebbe richiesto una principale come «L'ex presidente RAI ha risposto perentoriamente»). Questi gerundi a volte «costringono il lettore a un faticoso lavoro inferenziale, e lasciano comunque un certo margine di incertezza interpretativa» (Gualdo 2010, 43).

4.3.6 Avverbi e congiunzioni

De Mauro (2012, 48–49) ha sottolineato la sensibile crescita degli avverbi in *-mente* all'interno del vocabolario fondamentale; oltre al possibile rapporto col «bisogno di evitare affermazioni troppo perentorie e non circostanziate» (ibid., 49), il fenomeno si può spiegare con il frequente uso frasale (puntualmente registrato nel DISC) di avverbi come *sicuramente*, *ovviamente*, *praticamente*, *finalmente*, che figurano appunto tra quelli citati. Berruto (2012b, 117–118; 2012c, 42–43), da parte sua, ha evidenziato l'estensione «antieconomica» di *maggiormente* nel senso di 'più/di più' comparativo e di *leggermente* col valore di 'un po'/abbastanza', nonché la facile «comparsa anche nel parlato spontaneo di abbondante avverbiazione in *-mente*» (Berruto 2012b, 118),

esemplificata da *fortemente* 'molto' e *perfettamente* «come risposta asseverativa o commento di assenso» (ibid.); con questo valore sono molto usati anche *esattamente* (probabilmente anche come calco dell'inglese *exactly*) e *assolutamente*, per lo più seguito da *sì* (o da *no* per esprimere invece diniego).

Va qui segnalata la grammaticalizzazione secondaria della locuzione congiunzionale *piuttosto che* col valore disgiuntivo di 'oppure'³¹ e non con quello originario di 'anziché', la cui genesi si spiega con la sua presenza «in enunciati dubitativi o negativi, che determinano un'interpretazione *irrealis* delle entità menzionate» e che finiscono «per significare la stessa cosa sia che la locuzione si interpreti come 'anziché', 'di preferenza a', sia che la si interpreti semplicemente come 'oppure'» (Lombardi Vallauri 2016, 313).

4.3.7 Ordine dei costituenti

L'italiano di oggi ha ormai definitivamente accolto, in quasi tutti i generi testuali, strutture sintattiche originariamente marcate come la dislocazione a sinistra dell'oggetto diretto e la dislocazione a destra in cui l'oggetto anticipato dal pronome non si caratterizza come dato ma come nuovo; questo secondo costrutto è particolarmente frequente nelle interrogative polari (*l'hai visto l'ultimo film di Carlo Verdone?*); la frase scissa³² nel parlato è molto usata nelle interrogative restrittive (*dov'è che hai messo le chiavi della macchina?*), mentre nello scritto serve spesso non a focalizzare un costituente (come nel tipo: *è lui che lo ha detto*, e anche, con sequenza inversa e *a* + infinito invece di *che* + indicativo, *a dirlo è stato lui*), ma a marcare un cambiamento di tema e va dunque letta in chiave testuale. Affini alla scissa si possono considerare strutture come *è che...* e *non è che...*, che servono a mettere in rilievo l'intera frase o la negazione; *non è che*, in particolare, «tende a grammaticalizzarsi sia in posizione iniziale, col semplice valore di 'non', sia alla fine della frase, dove compare non di rado, con un'intonazione sospensiva, col valore di 'mica no'» (D'Achille 2010b [12003], 198).

4.3.8 Accusativo preposizionale

Il fenomeno definito accusativo (o anche oggetto) preposizionale – che consiste nel far precedere l'oggetto diretto, se caratterizzato dal tratto [+ umano], dalla preposizio-

³¹ Su quest'uso, di matrice milanese ma ormai diffuso in tutta Italia (pur con alcune resistenze, specie in area toscano-romana) e accolto anche dai dizionari più recenti, esiste una bibliografia piuttosto ampia: dalla prima segnalazione di Bazzanella/Cristofoli (1998), a quelle di Castellani Pollidori (2002), Berruto (2012c, 41), Renzi (2012, 66), Lombardi Vallauri (2015, 358–359; 2016, 313–314), ecc., alle trattazioni specifiche di De Santis (2001), Brucale (2012) e Mauri/Giacalone Ramat (2015).

³² Su cui cf. l'ampio studio di Roggia (2009), al quale rimando anche per la bibliografia precedente.

ne *a*, come avviene in spagnolo e in portoghese – è sempre stato estraneo all'italiano standard di base toscana; anche nell'italiano di oggi, almeno all'interno di frasi che presentano l'ordine normale dei costituenti (SVO), l'oggetto preposizionale compare quasi soltanto (e specialmente in contesti marcati sul piano diastratico o diafasico) nelle varietà regionali centro-meridionali, compresa quella sarda (Telmon 1993, 119–120), dove è stato plausibilmente considerato come un tratto che risale dai dialetti soggiacenti che conoscono il fenomeno. Il costrutto ha invece un'estensione e una diffusione assai più ampia in presenza di frasi marcate (dislocazioni a sinistra, con o senza ripresa anaforica del clitico; dislocazioni a destra, quasi sempre con anticipazione cataforica del clitico), soprattutto quando l'oggetto (con valore alternativamente topicale o focale) è costituito da un pronome tonico (specie se di prima o di seconda persona, singolare o plurale) e con determinati verbi (in particolare i verbi «psicologici» e quelli causativi).³³ Esempi come *a me il ragionamento proprio non (mi) convince o poi ti hanno pagato a te? a me no!* o ancora *a Maria non l'invita mai nessuno* sono propri anche delle varietà settentrionali³⁴ e affiorano non solo nel trasmesso, ma perfino nello scritto, tanto che, in questi casi, l'accusativo preposizionale può essere legittimamente incluso tra i tratti del neostandard. In certe condizioni sintattiche, anzi la presenza della preposizione *a* sembrerebbe, di fatto, obbligatoria.

4.3.9 Frasi interrogative

L'interrogativa multipla o «a doppio fuoco», sia diretta sia indiretta, del tipo *chi è chi, chi va dove*, ecc. – il cui ingresso, per evidente calco sintattico sull'inglese, era stato segnalato già da Cortelazzo (1983) e poi da Benincà (1993, 284–285) – «è penetrata in italiano, ma solo presso un numero ristretto di parlanti» (Renzi 2012, 96–97) e quasi esclusivamente nel tipo *chi fa cosa*; questo fa pensare «che il modulo possa risultare effettivamente poco produttivo come regola sintattica a pieno raggio» (Berruto 2012c, 39).

4.3.10 Nominalizzazioni

Almeno un cenno va dedicato alla tendenza alla nominalizzazione (Fiorentino 2011b), che si manifesta sia nella cospicua presenza, un po' in tutti i tipi di testi, di enunciati privi del verbo, sia nell'attribuzione del maggior carico semantico e informativo ai nomi, piuttosto che ai verbi, a cui viene lasciata spesso la sola funzione di supporto sintattico.

³³ Cf. rispettivamente Benincà (1993, 271–272) e Berretta (2002, 202 nota 4), nonché Lorenzetti (2002, 86–88).

³⁴ Cf. gli studi di Monica Berretta raccolti in Berretta (2002, 123–148, 201–214, 348–378).

5 Lessico

De Mauro (2012, 48) ha rilevato l'uscita dal vocabolario fondamentale di circa 650 lessemi su duemila (rimpiazzati da altri 600, in gran parte, ma non tutti, appartenenti in precedenza alla fascia dell'alto uso) e ha concluso: «Non siamo in presenza di un ciclone, ma certo di intensi moti collettivi». Questi spostamenti nell'uso sembrano importanti almeno quanto l'ingresso, da mettere in rapporto all'affermazione di nuovi *designata*, di neologismi, ai quali negli ultimi decenni la lessicografia ha riservato molta (fin troppa) attenzione, sia raccogliendoli in specifiche raccolte (prevalentemente basate sulla stampa), sia accogliendoli nei dizionari generali. In questa sede sembra opportuno dedicare almeno un cenno alla neologia semantica, indicando alcuni esempi del fenomeno che De Mauro (2006, 99) ha definito «neosemia», cioè l'attribuzione di un nuovo significato a parole già esistenti, reinterpretate o per calco semantico sull'inglese, o per contiguità (formale o semantica) con altre parole: al caso di (*per*) *antonomasia* usato nel senso di 'per eccellenza', si possono aggiungere (con Lombardi Vallauri 2015; 2016) quelli di *finalizzare* 'completare', *quantizzare* 'quantificare', *reciproco* 'rispettivo', *aleatorio* 'irrelevante', *leggiadro* 'leggero'. ecc. Si può integrare la lista segnalando l'esempio di *delitto* nel senso di 'assassinio' in contesti come «il delitto di Yara Gambirasio», nei quali la preposizione *di* introduce il nome della vittima e non quello dell'omicida. Casi del genere, che si possono far rientrare nella «lingua di plastica» (Castellani Pollidori 1995; 2002), traggono origine da un'approssimativa e non piena comprensione della semantica di termini non certo popolari che si lega alla carenza di un autentico e solido contatto con la lingua scritta segnalata all'inizio come uno dei problemi del Paese.

6 Riferimenti bibliografici

- Antonelli, Giuseppe (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, il Mulino.
- Antonelli, Giuseppe (2011), *Lingua*, in: Andrea Acribo/Emanuele Zinato (edd.), *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi*, Roma, Carocci, 15–52.
- Antonelli, Giuseppe (2016), *L'e-taliano tra storia e leggende*, in: Sergio Lubello (ed.), *L'e-taliano. Scrittori e scritture nell'età digitale*, Firenze, Cesati, 11–28.
- Bazzanella, Carla/Cristofoli, Mirella (1998), «Piuttosto che» e le alternative non preferenziali: un mutamento in atto?, *Cuadernos de Filología Italiana* 5, 267–278.
- Benincà, Paola (1993), *Sintassi*, in: Alberto A. Sobrero (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma/Bari, Laterza, 247–290.
- Benincà, Paola/Penello, Nicoletta (2009), *L'uso di «le» al di là dei suoi confini*, in: Anna Cardinaletti/Nicola Munari (edd.), *Italiano, italiani regionali e dialetti*, Milano, Angeli, 13–27.
- Berretta, Monica (1985), *I pronomi clitici nell'italiano parlato*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 185–224.
- Berretta, Monica (2002), *Temi e percorsi della linguistica. Scritti scelti*, edd. Silvia Dal Negro/Bice Mortara Garavelli, Vercelli, Mercurio.

- Berruto, Gaetano (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, Gaetano (1993), *Le varietà del repertorio*, in: Alberto A. Sobrero (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma/Bari, Laterza, 3–36; rist. in: Gaetano Berruto, *Saggi di sociolinguistica e linguistica*, edd. Giuliano Bernini et al., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, 25–49.
- Berruto, Gaetano (2011), *Varietà*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1550–1553.
- Berruto, Gaetano (2012a), *Lingua nazionale e dialetti a 150 anni dall'Unità d'Italia*, in: Piero A. Di Pretoro/Rita Unfer Lukoschik (edd.), *Lingua e letteratura italiana 150 anni dopo l'Unità. Atti del convegno internazionale di studi presso l'Università di Zurigo 30 marzo–1 aprile 2011*, München, Meidenbauer, 95–111.
- Berruto, Gaetano (2012b), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, nuova ed., Roma, Carocci.
- Berruto, Gaetano (2012c), *Sull'italiano di inizio millennio*, in: Annarita Miglietta (ed.), *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano. In onore di Alberto A. Sobrero*, Galatina, Congedo, 27–47.
- Biasci, Gianluca (2012), *Appunti sulla realizzazione del dittongo tonico «ie» nell'odierno italiano di Roma*, *La lingua italiana* 8, 171–187.
- Bonomi, Ilaria (1993), *I giornali e l'italiano dell'uso medio*, *Studi di Grammatica Italiana* 15, 181–201.
- Bonomi, Ilaria (1996), *La narrativa e l'italiano dell'uso medio*, *Studi di Grammatica Italiana* 16, 321–338.
- Brucale, Luisa (2012), *L'uso non canonico di «piuttosto che» coordinativo in italiano contemporaneo*, in: Patricia Bianchi et al. (edd.), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali. Atti dell'XI Congresso SILFI (Napoli, 5–7 ottobre 2010)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 483–493.
- Canepari, Luciano (2004, ¹1999), *Il MaPI. Manuale di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Castellani Pollidori, Ornella (1995), *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli, Morano.
- Castellani Pollidori, Ornella (2002), *Aggiornamento sulla «lingua di plastica»*, *Studi linguistici italiani* 28, 161–196; rist. in: Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961–2002)*, Roma, Salerno, 2004, 459–496.
- Cella, Roberta (2015), *Storia dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Chalupinski, Benjamin (2015), *L'italiano neostandard. Un'analisi linguistica attraverso la stampa sportiva*, Firenze, Cesati.
- Coletti, Vittorio (2012), *I problemi dell'abbondanza. La polimorfia verbale in italiano*, in: Id., *Eccessi di parole. Sovrabbondanza e intemperanza lessicale dal Medioevo a oggi*, Firenze, Cesati, 61–87.
- Coletti, Vittorio (2015), *Grammatica dell'italiano adulto. L'italiano di oggi per gli italiani di oggi*, Bologna, il Mulino.
- Cortelazzo, Manlio (1983), *Aspetti, problemi e tendenze dell'italiano contemporaneo*, in: *Atti del secondo Convegno degli italianisti in Finlandia (Helsinki, 29 e 30 ottobre 1982)*, Helsinki, Università di Helsinki, 71–85.
- Cortelazzo, Michele A. (2001), *L'italiano e le sue varietà: una situazione in movimento*, *Lingua e Stile* 36, 417–430; rist. in: Michele A. Cortelazzo, *I sentieri della lingua. Saggi sugli usi dell'italiano tra passato e presente*, edd. Chiara Di Benedetto et al., Padova, Esedra, 2012, 4–14.
- Cuzzolin, Pierluigi (2002), *«Frammenti di grammatica viva». Nota su un uso anomalo del pronome atono «le» nell'italiano contemporaneo*, *Linguistica e Filologia* 14, 69–79.
- D'Achille, Paolo (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- D'Achille, Paolo (2009a), *Varietà e registri dell'italiano in tre autori comici del teatro novecentesco: Ettore Petrolini, Achille Campanile, Franca Valeri*, in: Stefania Stefanelli (ed.), *Varietà dell'italia-*

- no nel teatro contemporaneo, Pisa, Edizioni della Normale, 89–113; rist. in: Paolo D'Achille, *Parole: al muro e in scena. L'italiano esposto e rappresentato*, Firenze, Cesati, 2012, 263–287.
- D'Achille, Paolo (2009b), risposta n. 2 [*Risposta al quesito di Alessandro Feni sull'uso dell'imperfetto congiuntivo al posto del presente*], La Crusca per voi 39, 9.
- D'Achille, Paolo (2010a), *Lingua d'oggi*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 793–800.
- D'Achille, Paolo (2010b, ²2003), *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- D'Achille, Paolo (2012a), *Il concetto di italiano standard dall'Unità a oggi: questioni di terminologia e problemi di norma*, in: Piero A. Di Pretoro/Rita Unfer Lukoschik (edd.), *Lingua e letteratura italiana 150 anni dopo l'Unità. Atti del convegno internazionale di studi presso l'Università di Zurigo 30 marzo–1 aprile 2011*, München, Meidenbauer, 113–128.
- D'Achille, Paolo (2012b), *Questioni aperte nella storia del romanesco. Una rilettura dei dati documentari*, in: Michele Loporcaro/Vincenzo Faraoni/Piero A. Di Pretoro (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 3–27.
- D'Achille, Paolo (2013), risposta n. 1 [*Risposta al quesito di Isabella Frassinetti sulla correttezza del costruito «qualcuno + di + aggettivo»*], La Crusca per voi 46, 8.
- D'Achille, Paolo (2014), *Dove va l'italiano? Linee di tendenza della lingua di oggi*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 13–36.
- D'Achille, Paolo/Proietti, Domenico (2011), *Articolazioni e determinazioni nella definizione della lingua nazionale: l'«italiano con aggettivi» dall'Unità a oggi*, in: Annalisa Nesi/Silvia Morgana/Nicoletta Maraschio (edd.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2–4 dicembre 2010)*, Firenze, Cesati, 215–230.
- Da Milano, Federica (2010), *Grammaticalizzazione*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 609–612.
- Dardano, Maurizio (1994), *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 343–430.
- Dardano, Maurizio (2014), *La lingua italiana di oggi. Tra innovazione e conservazione*, in: Stefano Rosatti/Marco Gargiulo/Margareth Hagen (edd.), *Studi di Italianistica nordica. Atti del X Convegno degli Italianisti scandinavi. Università d'Islanda/Università di Bergen (Reykjavik 13–15 giugno 2013)*, Roma, Aracne, 17–36.
- Degano, Chiara (2005), *Influssi inglesi sulla sintassi italiana: uno studio preliminare sul caso della perifrasi progressiva*, in: Anna Cardinaletti/Giuliana Garzone (edd.), *L'italiano delle traduzioni*, Milano, Angeli, 85–106.
- De Mauro, Tullio (1963, ²1970), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2006), *Dizionario delle parole del futuro*, Roma/Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2012), *Italiano oggi e domani*, in: Claudio Marazzini (ed.), *Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, Firenze, Le Lettere, 29–56.
- De Mauro, Tullio (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma/Bari, Laterza.
- De Santis, Cristiana (2001), *L'uso di «piuttosto che» con valore disgiuntivo*, Studi di Grammatica Italiana 20, 339–350.
- Devoto, Giacomo (1953), *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia.
- DISC = *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP = *DOP. Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronuncia*, redatto in origine da Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, riveduto, aggiornato, accresciuto da Piero Fiorelli, Tommaso Francesco Fórrì, Roma, RAI-ERI, 2010.
- Florentino, Giuliana (2011a), *Scrittura liquida e grammatica essenziale*, in: Ugo Cardinale (ed.), *A scuola d'italiano a 150 anni dall'Unità*, Bologna, il Mulino, 219–241.

- Fiorentino, Giuliana (2011b), *Nominalizzazioni*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 957–961.
- Galli de' Paratesi, Nora (1984), *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Bologna, il Mulino.
- Giacalone Ramat, Anna (2008), *Nuove prospettive sulla grammaticalizzazione*, AION. Linguistica 30:1, 87–128.
- GRADIT = Tullio De Mauro (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 vol., Torino, UTET, 1999–2007.
- Gualdo, Riccardo (2010), *Italiano «tendenziale» in elaborati di studenti universitari*, in: Id., *Per l'italiano. Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio*, Roma, Aracne, 31–48.
- Gualdo, Riccardo (2013), *Il «parlar pensato» e la grammatica dei nuovi italiani: spunti di riflessione*, Studi di Grammatica Italiana 33, 223–254.
- La lingua italiana in movimento* (1982), Firenze, Accademia della Crusca.
- Lauta, Gianluca (2006), *I ragazzi di via Monte Napoleone. Il linguaggio giovanile degli anni Cinquanta nei reportages e nei romanzi di Renzo Barbieri*, Milano, Angeli.
- Lauta, Gianluca (2014), *Vicende storiche della lingua di Roma: tre note in margine a un convegno zurighese*, Contributi di Filologia dell'Italia mediana 28, 267–281.
- Lavinio, Cristina (1986), *Tipologia dei testi parlati e scritti*, Linguaggi 3:1–2, 14–22; rist. in Cristina Lavinio, *Teoria e didattica dei testi*, Scandicci, La Nuova Italia, 1990, 23–38.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (1995), *Il sistema dei pronomi dimostrativi dal latino al piemontese (varietà torinese): una catena di trazione morfologica*, in: Maria Teresa Romanello/Immacolata Tempesta (edd.), *Dialecti e lingue nazionali. Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana (Lecce, 28–30 ottobre 1993)*, Roma, Bulzoni, 209–225.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (1999), *Parlare l'italiano. Come usare bene la nostra lingua*, Bologna, il Mulino.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2015), *Neosemie nell'italiano contemporaneo: per un'eziologia parziale*, in: Radica Nikodinovska (ed.), *Parallelismi linguistici, letterari e culturali*, Skopje, Skopje University Press, 341–361.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2016), *Recenti percorsi semantici di alcune parole italiane*, in: Paolo D'Achille (ed.), *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze linguistiche a confronto. Atti del I Convegno-Seminario dell'ASLI Scuola (Roma, 26–27 febbraio 2015)*, Firenze, Cesati, 305–315.
- Loporcaro, Michele (2007), *Osservazioni sul romanesco contemporaneo*, in: Claudio Giovanardi/Franco Onorati (edd.), *Le lingue der monno*, Roma, Aracne, 181–196.
- Lorenzetti, Luca (2002), *L'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Lubello, Sergio (2014), *L'itagliano è ancora lontano? Qualche riflessione sull'influsso dell'inglese*, in: Id. (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 63–84.
- Manzotti, Emilio (1977), *Articoli e nomi di massa: una ricerca contrastiva su italiano e tedesco*, in: *Italiano d'oggi. Lingua nazionale e varietà regionali*, Trieste, Lint, 223–280.
- Marazzini, Claudio (2010, ¹1994), *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, con la collaborazione di Ludovica Maconi, Bologna, il Mulino.
- Marazzini, Claudio/Petralli, Alessio (edd.) (2015), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, goWare.
- Marello, Carla (2010), *Lessicalizzazione*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 777–778.
- Mauri, Caterina/Giacalone Ramat, Anna (2015), *«Piuttosto che»: dalla preferenza all'esemplificazione di alternative*, Cuadernos de Filología Italiana 22, 49–72.
- Mioni, Alberto M. (1983), *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in: *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 495–517.

- Mioni, Alberto M. (1993), *Fonetica e fonologia*, in: Alberto A. Sobrero (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma/Bari, Laterza, 101–139.
- Moretti, Bruno (2004), *Il ciclo di «avere». Costanti e variazioni nel mutamento dal latino all'italiano moderno*, *Rivista italiana di linguistica e di dialettologia* 6, 141–160.
- Moretti, Bruno/Petrini, Dario/Bianconi, Sandro (edd.) (1992), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Lugano, 19–21 settembre 1991)*, Roma, Bulzoni.
- Morgana, Silvia (2009), *Breve storia della lingua italiana*, Roma, Carocci.
- Nencioni, Giovanni (1976), *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, *Strumenti critici* 10, 1–56; rist. in: Giovanni Nencioni, *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, 126–179.
- Orioles, Vincenzo (2011), *Pasolini e i processi omologativi del linguaggio. Da «Nuove questioni linguistiche» a «Volgar'eloquio»*, in: Angela Felice (ed.), *Pasolini e la televisione*, Venezia, Marsilio, 77–90.
- Palermo, Massimo (2016), *Testi cartacei e digitali: una sfida per il docente di italiano*, in: Paolo D'Achille (ed.), *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze linguistiche a confronto. Atti del I Convegno-Seminario dell'ASLI Scuola (Roma, 26–27 febbraio 2015)*, Firenze, Cesati, 25–37.
- Pellegrini, Giovan Battista (1960), *Tra lingua e dialetto in Italia*, *Studi mediolatini e volgari* 8, 137–153; rist. in: Giovan Battista Pellegrini, *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino, Boringhieri, 1975, 11–35.
- Pistoiesi, Elena (2004), *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*, Padova, Esedra.
- Pistoiesi, Elena (2015), *Diamesia: la nascita di una dimensione*, in: Elena Pistoiesi/Rosa Pugliese/Barbara Gili Favela (edd.), *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma, Aracne, 27–56.
- Proietti, Domenico (2015), *Ancora sulla diacronia di «però»*, *Cuadernos de Filología Italiana* 22, 73–104.
- Renzi, Lorenzo (2000), *Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, *Studi di Lessicografia Italiana* 17, 279–319.
- Renzi, Lorenzo (2003), *Il cambiamento linguistico nell'italiano contemporaneo*, in: Nicoletta Marschio/Teresa Poggi Salani (edd.), *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso Internazionale della SLI (Firenze, 19–21 ottobre 2000)*, Roma, Bulzoni, 37–52.
- Renzi, Lorenzo (2005), *Il controllo ortografico del computer come tutore della norma dell'italiano*, in: Franco Lo Piparo/Giovanni Ruffino (edd.), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 199–208.
- Renzi, Lorenzo (2007), *L'italiano del 2000. Cambiamenti in atto nell'italiano contemporaneo*, in: Antonella d'Angelis/Lucia Toppino (edd.), *Tendenze attuali nella lingua e nella linguistica italiana in Europa*, Roma, Aracne, 177–200.
- Renzi, Lorenzo (2012), *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- Roggia, Carlo Enrico (2009), *Le frasi scisse in italiano: struttura informativa e funzioni discorsive*, Genève, Slatkine.
- Rosatti, Stefano (2015), *Pasolini e noi. Vecchie nuove questioni linguistiche*, in: Stefano Rosatti/Marco Gargiulo/Margareth Hagen (edd.), *Studi di Italianistica nordica. Atti del X Convegno degli Italianisti scandinavi. Università d'Islanda Università di Bergen (Reykjavik 13–15 giugno 2013)*, Roma, Aracne, 17–36.
- Russi, Cinzia (2011), *Clitics of Italian «verbi procomplementari»: what are they?*, in: Martin Maiden et al. (edd.), *Morphological Autonomy. Perspectives from Romance Inflectional Morphology*, Oxford, Oxford University Press, 382–400.
- Sabatini, Francesco (1980), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo e problemi di norma*, in: *La lingua italiana in Finlandia. Atti del I Convegno degli insegnanti di italiano in Finlandia, Turku, 17–18 maggio 1979*, Turku, Università di Turku, 73–91.

- Sabatini, Francesco (1982), *La comunicazione orale, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni*, in: Anna Maria Boccafurni/Simonetta Serromani (edd.), *Educazione linguistica nella scuola superiore: sei argomenti per un curriculum*, Roma, Provincia di Roma-CNR, 105–127; rist. in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, edd. Vittorio Coletti et al., vol. 2, Napoli, Liguori, 2011, 55–77.
- Sabatini, Francesco (1985), *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 154–184; rist. in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, edd. Vittorio Coletti et al., vol. 2, Napoli, Liguori, 2011, 3–6.
- Sabatini, Francesco (2004), *L'ipotassi «paratattizzata»*, in: Paolo D'Achille (ed.), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Roma, 1°–5 ottobre 2002)*, vol. 1, Firenze, Cesati, 61–71; rist. in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, ed. Vittorio Coletti et al., vol. 2, Napoli, Liguori, 2011, 253–265.
- Sabatini, Francesco (2008), *L'italiano nella tempesta delle lingue*, *Lingua e Stile* 43, 3–20; rist. in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, edd. Vittorio Coletti et al., vol. 3, Napoli, Liguori, 2011, 315–331.
- Sabatini, Francesco (2011), *Novecento, lingua del*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 793–800.
- Serianni, Luca (1986), *Il problema della norma linguistica dell'italiano*, *Annali della Università per Stranieri [di Perugia]* 7, 47–69.
- Serianni, Luca (1991), *La lingua italiana tra norma e uso*, in: Carla Marello/Giacomo Mondelli (edd.), *Riflettere sulla lingua*, Scandicci, La Nuova Italia, 37–52.
- Serianni, Luca (2014), *Giusto o sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore?*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 235–246.
- Serianni, Luca (2015), *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma/Bari, Laterza.
- Sobrero, Alberto A. (2011), *L'italiano dopo mezzo secolo di TV: il compimento dell'omologazione. O no?*, in: Angela Felice (ed.), *Pasolini e la televisione*, Venezia, Marsilio, 91–100.
- Telmon, Tullio (1993), *Varietà regionali*, in: Alberto A. Sobrero (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma/Bari, Laterza, 43–159.
- Tesi, Riccardo (2005), *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.
- Thornton, Anna M. (1996), *On some phenomena of prosodic morphology in Italian: accorciamenti, hypocoristics and prosodic delimitation*, *Probus* 8:1, 81–112.
- Thornton, Anna M. (2007), *Phénomènes de réduction en italien*, in: Elisabeth Delais-Roussarie/Laurence Labrune (edd.), *Des sons et des sens. Données et modèles en phonologie et en morphologie*, Paris, Hermès Science/Lavoisier, 241–268.
- Trifone, Pietro/Picchiorri, Emiliano (2008), *Lingua e dialetto in mezzo secolo di indagini statistiche*, in: Gianna Marcato (ed.), *L'Italia dei dialetti. Atti del Convegno (Sappada/Plodn, BL, 27 giugno–1 luglio 2007)*, Padova, Unipress, 17–28.
- Viviani, Andrea (2006), *I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia*, *Studi di Grammatica Italiana* 25, 255–321.
- Voghera, Miriam (2013), *Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di «tipo» in italiano contemporaneo*, *Studi di Grammatica Italiana* 33, 197–221.
- Wunderli, Peter (2005), *Les implications stylistiques des modèles de la linguistique variationnelle*, in: Rika van Deyck/Rosanna Sornicola/Johannes Kabatek (edd.), *La variabilité en langue*, vol. 2: *Les quatre variations*, Gand, Communication & Cognition, 363–397.

Claudio Iacobini e Anna M. Thornton

8 Morfologia e formazione delle parole*

Abstract: Si presenta una descrizione degli aspetti principali della morfologia dell'italiano. Per la flessione, si discutono il genere (con attenzione al problema di un eventuale terzo genere rappresentato dal tipo *uovo/uova*), le classi di flessione del nome e dell'aggettivo, l'organizzazione dei paradigmi verbali (con particolare attenzione alle partizioni di carattere morfomico), le aree di crisi nei sistemi dei pronomi e degli articoli. Per la formazione delle parole, dopo un paragrafo introduttivo, vengono delineate le caratteristiche dei diversi processi di formazione; vengono poi descritti i principali raggruppamenti semantico-categoriali (per ciascuno dei quali si indicano i processi morfologici e i singoli affissi maggiormente utilizzati nelle neoformazioni). Sono infine segnalate le principali innovazioni e le linee di sviluppo della formazione delle parole dell'italiano contemporaneo.

Keywords: morfologia, italiano, flessione, derivazione, composizione

1 Flessione

1.1 Premesse teoriche e terminologiche

Presentano flessione i lessemi appartenenti alle parti del discorso variabili: nome, aggettivo, articolo, pronome, verbo.

Per descrivere la flessione si fa riferimento ai tratti morfosintattici e morfosemantici associati a ciascuna parte del discorso variabile (Corbett 2012, 49s.), e ai tratti appartenenti al livello di analisi denominato *morphology by itself* (Aronoff 1994) o morfologia autonoma (Maiden et al. 2011, tra gli altri), che descrivono fenomeni quali l'appartenenza di un lessema a una classe di flessione, e gli schemi di distribuzione delle diverse basi di un lessema tra le celle del paradigma (cf. 1.2.3 e 1.3.3).

I tratti morfosintattici e morfosemantici possono assumere diversi valori, e l'intersezione tra i valori dei tratti che si combinano con i lessemi appartenenti a una determinata parte del discorso determina la struttura del paradigma di questi lessemi. Ad es., in italiano gli aggettivi si combinano con i tratti di **GENERE** e di **NUMERO**, ciascuno dei quali presenta due valori, rispettivamente **MASCHILE/FEMMINILE** e **SINGOLARE/PLURALE**. Il paradigma di un aggettivo presenta quindi quattro celle: **M.SG**, **F.SG**, **M.PL** e **F.PL**.

* La sezione 1 è di Anna M. Thornton, la sezione 2 di Claudio Iacobini. Le abbreviazioni usate seguono quelle delle *Leipzig Glossing Rules*, con il seguente adattamento: *cgv* = congiuntivo.

Il valore di un tratto nelle forme flesse di un lessema può essere determinato contestualmente, per accordo (come i valori di genere e numero negli aggettivi in italiano) o reggenza; oppure può essere inerente a un lessema e fisso, cioè uguale in tutte le forme del lessema, come è tipicamente il genere nei nomi; o può essere inerente a una certa forma, cioè non determinato contestualmente, ma selezionato entro l'insieme dei valori che quel tratto può assumere nella lingua, come avviene per il valore di numero nelle forme dei nomi in italiano (la selezione di una forma SG o PL dipende dal significato che il parlante vuole trasmettere, non è né una scelta obbligatoria dato il lessema – tranne che nel caso di *pluralia tantum* come *NOZZE* – né determinata contestualmente).

1.2 Nome

1.2.1 Genere

I valori che il tratto di genere può assumere in una lingua possono essere stabiliti solo esaminando il comportamento dei nomi nell'accordo. In ogni relazione di accordo si distingue un elemento controllore, che assegna contestualmente a uno o più elementi bersaglio (ingl. *target*) i valori dei tratti che partecipano alla relazione di accordo in un dato dominio. In italiano, nel dominio del sintagma nominale, il nome funge da controllore, e si ha accordo per i tratti di genere e numero su bersagli rappresentati da articoli e altri determinanti e da aggettivi (inoltre, il nome testa di un sintagma nominale controlla accordo di genere e numero su eventuali pronomi anaforici o cataforici esterni al sintagma). Possiamo stabilire che *crema*, *siepe*, *crisi*, *mano* presentano lo stesso valore di genere solo in base al fatto che la loro forma SG richiede il dimostrativo *questa* e non *questo*, l'articolo *la* e non *il* o *lo*, ecc. La forma (di citazione) del nome stesso, invece, non permette di stabilire con certezza il valore di genere, dato che con le stesse terminazioni abbiamo anche nomi come *tema* e *schema*, *pepe*, *brindisi*, *grano* i quali però richiedono *questo* e *il* (o *lo*; cf. 1.5). Non vi è una terza possibilità: data una forma SG di nome italiano, se questa forma controlla accordo, per esempio, su un bersaglio costituito da un dimostrativo prossimale, il dimostrativo avrà o la forma *questa* o la forma *questo*. Dunque i bersagli di accordo ci dimostrano l'esistenza di due classi di nomi, che hanno due diversi valori di genere. I nomi dei due valori di genere fin qui individuati sono detti FEMMINILE (F) e MASCHILE (M), con termini che richiamano la distinzione di due sessi negli esseri animati, benché non vi sia nulla di semanticamente maschile in *tema*, *pepe*, ecc. né nulla di femminile in *crema*, *siepe*, ecc. Si utilizzano questi termini perché nelle lingue che presentano il tratto di genere i criteri di assegnazione del valore di genere ai nomi hanno sempre una componente semantica (Corbett 2013). L'italiano è una lingua che ha un sistema di assegnazione misto, con una componente semantica e una formale; la componente semantica prevede che i nomi che designano esseri umani di sesso maschile abbiano

un valore di genere distinto da quello dei nomi che designano persone di sesso femminile: *padre, fratello, uomo, marito*, richiedono come bersaglio di accordo *questo*, e *madre, sorella, donna, moglie* richiedono *questa*. Questo nucleo di nomi designanti individui dei due sessi sta a fondamento della denominazione di MASCHILE e FEMMINILE riservata ai due valori di genere; sono così definiti M i nomi che controllano accordo su bersagli come *questo*, anche se non designano esseri di sesso maschile, e F i nomi che richiedono il bersaglio *questa* anche se non designano esseri di sesso femminile.

I nomi si distinguono anche nell'accordo che richiedono quando la forma del controllore è plurale: i M richiedono *questi*, i F *queste*. Possiamo dunque dire che sono M i nomi che controllano bersagli dimostrativi prossimali della forma *questo* (SG) e *questi* (PL), e F i nomi che controllano dimostrativi prossimali della forma *questa* (SG) e *queste* (PL). In questi nomi, il valore di genere si presenta dunque come fisso per l'intero lessema, non varia al variare del valore di numero.

Si pone però il problema del genere di nomi come *uovo* (SG)/*uova* (PL), *miglio* (SG)/*miglia* (PL), e alcuni altri, che controllano bersagli uguali a quelli dei nomi M al SG, e uguali a quelli dei nomi F al PL: *questo*/**questa uovo*, / *queste*/**questi uova*. Tecnicamente, se riconosciamo uno stesso valore di genere ai nomi che selezionano le stesse forme sui bersagli di accordo, nomi come *uovo* e *miglio* presentano un terzo valore di genere, distinto da quelli che abbiamo chiamato M e F. Nomi che si comportano come i M nell'accordo con la forma SG, e come i F nell'accordo con la forma PL esistono anche in altre lingue, e sono considerati casi in cui si ha un valore di genere «non autonomo» (Corbett 2012, 168s.), cioè non dotato di forme di bersagli di accordo proprie, che lo distinguano da ogni altro valore. È solo la considerazione congiunta dei bersagli di accordo delle forma SG e di quella PL di un lessema come *uovo* che mostra che esso si comporta in modo diverso da *uomo* o da *mano*:

(1) Accordo di genere nei nomi *UOMO*, *UOVO* e *MANO*

Lessema	bersaglio di accordo al sg	bersaglio di accordo al pl
<i>UOMO</i>	<i>questo</i>	<i>questi</i>
<i>UOVO</i>	<i>questo</i>	<i>queste</i>
<i>MANO</i>	<i>questa</i>	<i>queste</i>

In rumeno, nomi che si comportano come *uovo* sono considerati portatori di un terzo valore di genere, denominato neutro. Tra i nomi neutri del rumeno e i nomi del tipo *uovo* dell'italiano si hanno però alcune importanti differenze, come ben illustrato da Loporcaro/Paciaroni (2011), Formentin/Loporcaro (2012), Faraoni/Gardani/Loporcaro (2013), Loporcaro/Faraoni/Gardani (2014). Innanzitutto, in rumeno i nomi che presentano questo schema di accordo, detto «alternante», sono centinaia, in italiano pochissimi; inoltre, in rumeno presentano questo schema di accordo nomi appartenenti a diverse classi di flessione, in italiano solo nomi appartenenti alla classe con SG in -o e

PL in *-a* (anche se si hanno isolati casi di nomi di altre classi che seguono lo stesso schema di accordo: *il carcere/le carceri*, *il gregge/le greggi* e anche *l'orecchio/le orecchie*, se queste ultime due forme sono considerate membri di uno stesso paradigma, come suggerisce Maiden 1998, 116). Il tipo italiano *uovo/uova* può essere analizzato, dal punto di vista del tratto di genere, come un caso di «inquate gender value», cioè di genere 'senza numero legale', così definito da Corbett (2012, 84):

«**Inquate gender values** are agreement classes which comprise a small number of nouns, and whose agreements can be readily specified as an unusual combination of forms available for agreement with nouns with the normal gender values. [...] an inquate gender value is an agreement class with insufficient nouns to deserve being labelled a gender value».

Il valore non autonomo di genere presentato da lessemi come *uovo* è a volte definito «neutro alternante» (Loporcaro/Paciaroni 2011).

Studi recenti hanno mostrato che nell'italo-romanzo medievale, anche in varietà toscane, era ancora attestata una classe di nomi di genere neutro autonomo, che nel PL richiedeva bersagli di accordo distinti sia da quelli del M che da quelli del F (es. *tutta la borgora* 'tutti i borghi'; cf. Faraoni/Gardani/Loporcaro 2013; Loporcaro/Faraoni/Gardani 2014). Altri studi hanno documentato anche l'esistenza, in diverse varietà italo-romanze antiche non toscane, di un «quarto genere» speculare al neutro alternante, il tipo *la chiave/li chiavi*, con bersagli di accordo uguali al F nel SG e uguali al M nel PL (cf. Formentin/Loporcaro 2012 per il romanesco; Maggiore 2013 per il salentino).

Se analizziamo nomi del tipo *uovo/uova* come portatori di un terzo valore di genere, possiamo mantenere il requisito teorico che prevede che un nome abbia un unico valore di genere. Tale requisito è però mantenuto anche nella proposta alternativa di Acquaviva (2008), che analizza le due forme *uovo* e *uova* come appartenenti a lessemi distinti, rispettivamente un *singulare tantum* di genere M e un *plurale tantum* di genere F. Acquaviva analizza tutti i F.PL in *-a* come lessemi difettivi, *pluralia tantum*, che considera accomunati dalla proprietà semantica di denotare entità debolmente differenziate. La necessità di considerare i plurali in *-a* lessemi distinti da quelli cui appartengono corradicali singolari in *-o* deriva secondo Acquaviva tra l'altro dal fatto che alcuni di questi singolari in *-o* hanno anche un plurale in *-i* (es. *braccio/braccia/bracci*); Acquaviva assume come proprietà generale dei paradigmi quella che denomina «inflectional disjunctivity», e che impedirebbe a due forme di realizzare una stessa combinazione di valori di tratti morfosintattici/morfosemantici, cioè di collocarsi nella stessa cella di un paradigma flessivo. Tuttavia, secondo l'approccio canonico di Corbett (2007; 2012), applicato all'italiano da Thornton (2010–2011; 2011; 2012a; 2012b), il fatto che una determinata cella di paradigma sia realizzata da un'unica forma è sì una proprietà canonica dei paradigmi, ma non un requisito teorico inviolabile. Due forme PL, per es. *ginocchi* e *ginocchia*, quindi, non necessariamente andranno analizzate come appartenenti a due lessemi distinti, il secondo dei quali *plurale tantum*, ma possono essere analizzate come «compagni di cella»: alcuni nomi dell'italiano avrebbero una cella del PL «sovrabbondante», contenente due forme (cf. Thorn-

ton 2010–2011). Se si accetta questa analisi, però, ci si trova nuovamente di fronte a forme di uno stesso lessema che selezionano bersagli di accordo di genere diverso nel sg e in una delle due forme di PL.

In base al fatto che i nomi designanti entità inanimate ed astratte (che sono la maggioranza) hanno un unico valore di genere inerente, si può assumere per simmetria che anche i nomi designanti esseri umani abbiano un unico valore di genere inerente, e che coppie di nomi omoradicali con diverso genere, come *bambino/bambina*, *zio/zia*, *il cantante/la cantante* vadano analizzati come lessemi distinti (così Matthews 1979, 64–69; 1991, 44–49). Il parallelismo formale tra coppie di nomi come *bambino/bambini//bambina/bambine* e aggettivi a quattro uscite, e coppie di nomi come *il cantante/la cantante* e aggettivi a due uscite ha tuttavia spinto alcuni autori a trattare il genere nei nomi come categoria flessiva variabile, e a proporre per i nomi un paradigma a quattro celle, analogo a quello degli aggettivi (così operano, ad esempio, i Quadri flessionali in appendice al GRADIT; Di Domenico 1997 sostiene che i nomi italiani possano presentare due tipi di genere, uno inerente e uno variabile, e che quest'ultimo si avrebbe solo con nomi [+animati]). L'ipotesi che il genere non sia una categoria soggetta a flessione nel nome è però corroborata se si considera non solo che la stragrande maggioranza dei nomi non hanno un corrispettivo omoradicale di genere diverso (*quaderno/*quaderna*, *penna/*penno*), ma soprattutto che in molti dei casi in cui esseri umani e animati dei due sessi sono designati con nomi di genere distinto i due nomi sono spesso indipendenti (*mamma/papà*, *bue/mucca*), derivati l'uno dall'altro tramite suffissi (*professore/professoressa*, *gallo/gallina*) o formati con suffissi distinti (*ascoltatore/ascoltatrice*).

La relazione tra nomi designanti persone di sesso maschile e femminile che svolgono uno stesso ruolo o attività è tematizzata anche nell'ambito delle discussioni sul sessismo linguistico. Nonostante l'esistenza di raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana (Sabatini 1987; Robustelli 2014), permane una notevole variabilità nei modi di designare donne che svolgono determinati ruoli o professioni, se non si vuole usare un nome maschile: cf. *avvocata/avvocatessa/avvocato donna/donna avvocato*; sembra star prendendo piede anche il tipo *la ministro*, senza mozione ma con bersaglio di accordo femminile. I femminili in *-essa* sono considerati dotati di una connotazione negativa dalle raccomandazioni, che li sconsigliano, ma almeno *dottoressa* e *professoressa* sono di uso comune (Lepschy/Lepschy/Sanson 2002). La bibliografia in materia è piuttosto ricca (si vedano almeno i saggi raccolti in Giusti/Regazzoni 2009 e Thornton/Voghera 2012, e Thornton 2004a per una sintesi ancora utile).

1.2.2 Classi di flessione

A partire da D'Achille/Thornton 2003 (e cf. già Dressler/Thornton 1996) si è diffusa la classificazione delle classi di flessione riportata in Tabella 1:

Tabella 1: Le classi di flessione dei nomi italiani (D'Achille/Thornton 2003).

Classe	Desinenze (SG/PL)	Esempi	Genere	Note e eccezioni ¹
1	-o/-i	<i>libro/libri</i>	M	<i>mano/mani</i> F
2	-a/-e	<i>casa/case</i>	F	
3	-e/-i	<i>fiore/fiori</i> <i>siepe/siepi</i> <i>cantante/cantanti</i>	M, F, M/F	44,4% M 43,4% F 12% M e F
4	-a/-i	<i>poeta/poeti</i>	M	<i>ala/ali</i> F, <i>arma/armi</i> F
5	-o/-a	<i>uovo/uova</i>	SG.M, PL.F	
6	invariabile	<i>re, gru, brindisi, crisi,</i> <i>caffè, città, foto...</i>	M, F	48,6% M, 51,4% F

C'è una relazione privilegiata tra alcune classi di flessione e alcuni valori di genere: la classe 2 contiene solo nomi F, la 1 quasi esclusivamente M (eccezioni sono *MANO*, e *SINODO* e *PARODO* in usi colti), la 4 può essere analizzata come contenente solo nomi M se i due lessemi *ALA* e *ARMA* sono analizzati come eteroclitici, cioè con SG della classe 2 e PL della classe 3, invece che come unici F della classe 4. La classe 3 invece contiene nomi M e F in proporzione molto bilanciata.

Alcuni studi (Thornton/Iacobini/Burani 1997; D'Achille/Thornton 2003; Postiglione et al. 2014) presentano dati tratti da vari campioni sulla numerosità delle diverse classi. I dati convergono nel mostrare che le classi 1 e 2 sono le più ricche di membri, e contengono ciascuna circa un 30% dei nomi italiani (la 1 è più ricca della 2 in tutti i campioni indagati); un ulteriore 20% abbondante di nomi appartiene alla classe 3; tra le altre classi la più numerosa è la 6, che nei dati di Postiglione et al., basati sui lemmi del corpus CoLFIS (Bertinetto et al. 2005), arriva a contenere il 10,8% dei nomi.

La classe 5 è chiusa, non accoglie nuovi membri (ma è stata produttiva in italiano antico, accogliendo metaplasmici come *dita* e derivati per conversione come *urlo/urla*, *strido/strida*, cf. Gardani 2013). La classe 4 accoglie oggi nuovi membri solo se derivati con suffissi di origine greca come *-ista*, *-eta*, *-ema*; i prestiti maschili in *-a* sono invariabili (*lama* 'monaco tibetano', *koala*, *sherpa*, *peshmerga*). D'Achille (2005a), e D'Achille/Thornton (2003), rilevano una tendenza all'aumento dell'invariabilità, cioè dell'assegnazione alla classe 6 anche di nomi che avrebbero tutte le caratteristiche per essere assegnati a una delle classi 1-4: esempio principe è *euro* (normalmente invariabile, il PL *euri* è marcato diastraticamente), ma anche *sabato*, invariabile per molti

¹ Le percentuali indicate sono state calcolate sul totale dei nomi del Vocabolario di base dell'italiano (De Mauro ¹¹1991), utilizzando la base di dati BDVDB (Thornton/Iacobini/Burani 1997).

parlanti (*tutti i sabato/tutti i sabati*); per alcuni composti (*agriturismo, lungarno, sottaceto*) la flessione oscilla tra classe 1 e invariabilità; si rilevano usi invariabili di alcuni femminili in *-a* (*iguana, echidna*); sono invariabili, come già detto, i *m* in *-a* di prestito relativamente recente e i *f* in *-o* (*foto, moto, dinamo, sdraio, polo* ‘maglietta con colletto e due o tre bottoni’ e altri, su cui cf. D’Achille/Thornton 2008), nonostante il modello di *mano*.

1.2.3 Partizioni dei paradigmi nel nome

Il paradigma dei nomi ha solo due celle, *sg* e *pl*. La possibilità di partizione, con l’utilizzo di basi distinte per la forma *sg* e quella *pl*, è poco sfruttata: si hanno due basi (legate da una relazione di suppletivismo debole) nelle coppie *uomo/uomini, dio/dei, bue/buoi, tempio/templi* (ma anche *tempi*), e *mille /-mila*, dove *-mila* è forma solo legata che appare nei numerali composti (*duemila*, ecc.); alcuni *m* con *sg* in /ko/ e /go/ hanno *pl* in /tʃi/ e /dʒi/ (*amico/amici, porco/porci, psicologo/psicologi*), ma soprattutto nel caso delle sonore è forte la tendenza a livellare sull’occlusiva (*chirurgi* vs. *chirurgi, sarcofaghi* vs. *sarcofagi*).

1.3 Verbo

I tratti morfosintattici e morfosemantici coinvolti nella flessione verbale in italiano SONO PERSONA, NUMERO, TEMPO, ASPETTO, MODO, DIATESI.

I cosiddetti «tempi verbali» esprimono spesso cumulativamente valori di tempo, aspetto e modo (per una chiara e sintetica presentazione si veda Squartini 2015). Bertinetto (1991, 15) osserva che i nomi tradizionali dei tempi verbali sono opachi rispetto ai valori aspettuali, e mescolano criteri formali e semantici; propone quindi una riforma terminologica (ad es., «perfetto semplice» invece di «passato remoto», «infinito composto» invece di «infinito passato»), accolta nella grammatica di Salvi/Vanelli 2004 ma non in altre (Maiden/Robustelli 2000 lasciano in italiano etichette come «passato remoto» e «passato prossimo»).

1.3.1 Membri del paradigma

Si può discutere di quali siano effettivamente i membri del paradigma flessivo del verbo italiano. Squartini (2015, 60–86) discute della perifrasi *stare* + gerundio, concludendo che l’assenza di questa forma composta dai paradigmi presentati nelle grammatiche è giustificata, in quanto «non è una forma obbligatoria del sistema» (Squartini 2015, 81) e il suo valore semantico può essere espresso anche da tempi non perifrastici, come Presente o Imperfetto. Le grammatiche includono nelle tavole di

coniugazione le forme del cosiddetto Participio Presente, ma le forme in *-ante/-ente* sono usate con valore verbale (cioè potendo reggere un oggetto diretto, il tipo *lo scrivente la presente*) solo in registri formali e nel sottocodice burocratico, mentre i suffissi *-ante/-ente* sono spesso usati per la formazione di aggettivi (spesso sostantivati) e nomi di strumento e d'agente, sia deverbali che denominali: *detergente, stampante, lavorante, bracciante* (Luraghi 1999). Questo insieme di fattori ha portato Haspelmath (1996, 61) a concludere che i cosiddetti participi presenti italiani «are clearly derivational», mentre Luraghi (1999) insiste sulla fluidità del confine tra flessione e derivazione, ma considera comunque l'evoluzione del (cosiddetto) participio presente dal latino all'italiano come un caso di degrammaticalizzazione.

1.3.2 Classi di flessione

Tradizionalmente si riconoscono tre coniugazioni, distinte dalla vocale che precede l'esponente dell'infinito *-re*; sia la II che la III coniugazione vengono spesso ulteriormente suddivise in due classi, quella con infinito rizoatono e quella con infinito rizoatono entro la II, e quelle con o senza l'elemento *-isc-* in certe forme entro la III. Diversi studi (Vincent 1988; Dressler/Thornton 1991; Dressler et al. 2003) hanno però osservato che la ripartizione fondamentale nel sistema dell'italiano è quella tra due classi o «macroclassi» (Dressler/Thornton 1991), corrispondenti alla I coniug. e all'insieme delle altre. A favore di questa ripartizione, che unisce II e III coniug. in una stessa «macroclasse», si invocano vari fattori: a) la coincidenza di desinenze in verbi della II e III coniug. vs. verbi della I nelle forme di 3SG.PRS.IND, 3PL.PRS.IND, SG.PRS.CGV, 3PL.PRS.CGV, 2SG.IMP, GERUNDIO; b) la presenza di tutti i quattro diversi tipi di participio passato in verbi di entrambe le tradizionali II e III coniug.: *esistere, esistito e partire, partito; temere, temuto e venire, venuto; spargere, sparso e comparire, comparso; tingere, tinto e aprire, aperto*; c) l'uso in derivazione di un tema in *-i* da parte di verbi sia di II che di III coniug. (*accoglimento, accanimento*) vs. tema in *-a* da verbi di I (*abbassamento*). A questi fattori, che considerano le forme del paradigma o dei temi usati in derivazione, possono aggiungersi le osservazioni di Maiden (1992) sul fatto che tutti i verbi della I coniug. che presentavano il cosiddetto dittongo mobile sono stati livellati su una delle due basi (per es. *negare* sulla base senza dittongo, *nuotare* su quella dittongata), mentre solo alcuni verbi delle altre due coniug. sono stati livellati (per es. *mietere, coprire* ma non *sedere, venire*), e che la I coniug. è immune da fenomeni di «novel allomorphy», quali ad es. quelli che hanno portato allo sviluppo del cosiddetto infisso velare, presente invece sia in verbi della tradizionale II (*tenere: tengo*) che della tradizionale III (*venire: vengo*).

Le diverse classi mostrano un'enorme sproporzione nel numero di membri: la classe in *-are* supera l'80% dei lemmi del GRADIT, mentre quelle in *-ere* e *-ire* non superano il 10% ciascuna (mie elaborazioni).

1.3.3 Partizioni del paradigma

A partire da Aronoff (1994) ha avuto nuovo impulso il riconoscimento del fatto che un lessema non è sempre rappresentato da un'unica base (ingl. *stem*) nelle sue diverse forme flesse e/o nei suoi derivati e composti. Ha assunto quindi importanza lo studio delle relazioni fra le molteplici basi che i lessemi possono presentare, e la ricerca sui limiti alla variazione del numero di basi e della loro distribuzione nei paradigmi. Lo studio dei paradigmi del verbo italiano ha avuto un notevole ruolo nel far progredire la comprensione teorica dei fenomeni in gioco.

I fondamentali lavori di Vito Pirrelli (Pirrelli/Battista 2000; Pirrelli 2000) hanno mostrato che i paradigmi verbali dell'italiano possono essere analizzati come organizzati in una serie di otto classi di partizione, ciascuna delle quali rappresenta un insieme di celle occupate da forme costruite a partire da una stessa base. Le classi sono illustrate nella Figura 1, dove ogni classe è indicata da una variabile indicizzata che sta per la base utilizzata nelle forme che sono contenute nella partizione (Montermini/Bonami 2013, 179 riprendono questo schema con una sola variazione, l'esclusione delle forme di 3SG e 3PL dell'IMP, che di fatto sono forme di CGV [*scusi, senta, ecc.*]; su quali siano le forme autenticamente di IMP in italiano, cf. Graffi 1996).

Forme di modo finito						
PERSONA	SINGOLARE			PLURALE		
	1	2	3	1	2	3
Presente congiuntivo	B2			B4		B2
Presente indicativo		B3				
Imperfetto indicativo	B1					
Imperfetto congiuntivo						
Passato remoto	B5		B5			B5
Presente imperativo	--	B3	B2	B4		B2
Presente condizionale	B6					
Futuro indicativo						
Forme di modo infinito						
Gerundio	B1					
Participio presente						
Participio passato	B7					
Infinito	B8					

Figura 1: Schema generale di distribuzione delle basi nella flessione verbale italiana (Pirrelli/Battista 2000, 359; Pirrelli 2000, 74)

Pirrelli/Battista (2000, 358) osservano che questo schema è adeguato a rappresentare la variazione delle basi su cui sono costruite le forme flesse di tutti i verbi italiani, tranne gli otto verbi fortemente irregolari *avere, essere, andare, dare, fare, stare, dire, sapere*. Nessun verbo fa uso di 8 diverse basi nella costruzione delle proprie forme flesse: il verbo che ne sfrutta il maggior numero è *dolere*, che ha le 6 basi B1 /dole-/, B2 /dɔlg-/, B3 /dwɔl-/, B4 /doλλ-/, B5 /dɔls-/, B6 /dorr-/, mentre B7 e B8 sono reindicizzate come B1 (cf. Pirrelli/Battista 2000, 338). Una componente importante dell'analisi è l'ipotesi che le differenze nella distribuzione delle basi in verbi diversi possano spiegarsi come dovute alla unione di due (o più) classi di partizione, e conseguente riduzione di basi (tecnicamente, reindicizzazione). Si considerino ad esempio le forme del presente indicativo dei verbi in (2):

(2) Distribuzione delle basi nel presente indicativo di diversi verbi (Pirrelli 2000, 64)

	1sg	2sg	3sg	1pl	2pl	3pl
<i>DOLERE</i>	B2 dɔlg-o	B3 dwɔl-i	B3 dwɔl-e	B4 doλλ-amo	B1 dole-te	B2 dɔlg-ono
<i>VENIRE</i>	B2 vɛng-o	B3 vjɛn-i	B3 vjɛn-e	B1 ven-iamo	B1 veni-te	B2 vɛng-ono
<i>SEDERE</i>	B2 sjɛd-o	B2 sjɛd-i	B2 sjɛd-e	B1 sed-iamo	B1 sede-te	B2 sjɛd-ono
<i>CONOSCERE</i>	B2 konosk-o	B1 konoff-i	B1 konoff-e	B1 konoff-amo	B1 konoffe-te	B2 konosk-ono
<i>AMARE</i>	B1 am-o	B1 am-i	B1 am-a	B1 am-iamo	B1 ama-te	B1 am-ano

Dolere è il verbo con il PRS.IND massimamente ripartito, e presenta forme costruite su 4 diverse basi; la cella che in *dolere* contiene una forma basata su B4 in tutti gli altri verbi contiene una forma basata su B1; *sedere* mostra, se confrontato con *venire*, una reindicizzazione di B3 come B2, mentre *conoscere* presenta una reindicizzazione di B3 come B1; *amare*, infine, presenta una reindicizzazione come B1 di tutte le basi. In questo sistema evidentemente B1 rappresenta la base di *default*, che secondo Pirrelli è l'unica base dei verbi regolari. Le reindicizzazioni possibili, che esprimono le relazioni tra paradigmi con un maggior numero di classi di partizione e paradigmi con un numero di classi minore, sono soggette a restrizioni: non qualunque B può essere sostituita da qualunque altra, si hanno solo determinati tipi di reindicizzazioni. Ad esempio, B3 può essere reindicizzata come B2 o B1, ma non come B4 o altro; B7 può essere reindicizzata come B5 o come B1 (cf. i contrasti B7 *vis-to*, B5 *vid-i*, B1 *vede-vo* vs. B5 *ris-o*, B5 *ris-i*, B1 *ride-vo* vs. B1 *ama-to*, B1 *ama-i*, B1 *ama-vo*).

I dettagli dell'analisi di Pirrelli possono essere discussi (ad es., si veda Thornton 2007a per l'ipotesi che tutti i verbi, anche quelli regolari, utilizzino due basi e non solo

una nel PRS.IND, e Montermini/Boyé 2012 e Montermini/Bonami 2013 per altri sviluppi), ma la sua analisi indubbiamente getta nuova luce sull'organizzazione dei paradigmi dei verbi italiani.

In modo parallelo e indipendente rispetto a Pirrelli, Martin Maiden in numerosi lavori (cf. almeno Maiden 1992; 2004; 2005) ha mostrato come le classi di partizione nei paradigmi verbali rappresentino entità dotate di realtà psicologica per i parlanti, e permettano di spiegare vari tipi di mutamenti diacronici, tra cui casi di «novel allomorphy» e di suppletivismo. Ad esempio, Maiden analizza l'alternanza tra le basi /fugg/ e /fuddz/ del verbo *FUGGIRE* come dovuta al desiderio di conformarsi a uno schema di distribuzione delle basi quale quello presente in *leggere* o *conoscere* (dove l'alternanza tra velare e palatale sorge per cause fonologiche); in *fuggire* un regolare mutamento fonologico avrebbe dato luogo a forme con palatale in tutte le celle, e l'introduzione di una B2 /fugg/ rappresenta un'irregolarizzazione dal punto di vista fonologico («novel allomorphy»), che si spiega solo come dovuta all'effetto di un fattore di ordine autonomamente morfologico, l'esistenza di un certo schema di distribuzione delle basi attivo tra i verbi della seconda macroclasse, cui il paradigma di *fuggire* va a conformarsi. Maiden (2004) propone anche delle etichette per denominare i diversi schemi di distribuzione delle basi: la più nota è la denominazione «N-pattern» per uno schema che raggruppa (facendo in parte astrazione da sotto-partizioni più raffinate) le forme del PRS.IND e PRS.CGV nel modo illustrato in (3), dove le celle con sfondo grigio hanno una certa base e quelle con sfondo bianco una base diversa:

(3) Distribuzione secondo l'*N-pattern*

1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL
-----	-----	-----	-----	-----	-----

Questo schema di distribuzione prescinde dalla sostanza fonologica che realizza le diverse basi, come si vede confrontando le forme del PRS.IND di diversi verbi presentate in (4):

(4) Forme del PRS.IND di *SEDERE*, *FINIRE*, *UDIRE* E *ANDARE*

	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL
<i>SEDERE</i>	siedo	siedi	siede	sediamo	sedete	siedono
<i>FINIRE</i>	finisco	finisci	finisce	finiamo	finite	finiscono
<i>UDIRE</i>	odo	odi	ode	udiamo	udite	odono
<i>ANDARE</i>	vado / vo	vai	va	andiamo	andate	vanno

L'*N-pattern* unifica in un unico schema la distribuzione delle forme con vs. senza il cosiddetto ditongo mobile, delle forme con vs. senza *-isc-*, delle forme basate su *od-* vs. *ud-* in *udire*, e delle forme derivate da *VADERE* vs. *AMBITARE* nel paradigma di *andare*.

Maiden (1995) ritiene che questo schema di distribuzione spieghi anche come mai la contaminazione delle forme dell'esito di *EXIRE* con la base del sostantivo *uscio* si sia realizzata solo in alcune celle del paradigma di *uscire*, dando luogo alla distribuzione in (5), che rispetta l'*N-pattern*:

(5)

<i>USCIRE</i>	esco	esci	esce	usciamo	uscite	escono
---------------	------	------	------	---------	--------	--------

La distribuzione delle basi nei paradigmi verbali si è strutturata a partire da allomorfie sorte per effetto di mutamenti fonologici (con alternanze di basi in celle rizoatone e rizoniche), ma in sincronia è difficile riconoscere un condizionamento fonologico, in particolare per alternanze isolate come quelle presenti nei paradigmi di *UDIRE* e *USCIRE*.

Thornton (2011; 2012a; 2012b) ha investigato la diffusione della sovrabbondanza nei paradigmi verbali italiani, spesso dovuta alla concorrenza tra diverse basi nella costruzione di una forma flessa (casi come *devo/debbo*, *perso/perduto*, *sepolto/seppellito*), concludendo che il fenomeno è piuttosto frequente, e non sempre in via di riduzione.

1.4 Pronomi personali

I pronomi personali sono la parte del discorso più ricca di tratti di flessione, in quanto presentano forme flesse per le categorie di **PERSONA**, **NUMERO**, **GENERE** (solo nelle forme di terza persona) e **CASO**, con un inventario di valori di caso distinto per due serie di pronomi. Le due serie che tradizionalmente si riconoscono sono dette rispettivamente pronomi tonici o liberi o forti e pronomi atoni o clitici. Cardinaletti/Starke (1999) hanno però proposto che universalmente si possano riconoscere tre classi di pronomi e non due: la prima bipartizione è tra pronomi «strong» e «deficient»; questi ultimi si suddividono a loro volta in «weak» e «clitics» (Cardinaletti/Starke 1999, 168). Le descrizioni correnti dell'italiano, anche quelle successive alla diffusione di questa proposta, non adottano esplicitamente la tripartizione, ma osservano che le forme *esso / essa / essi / esse, egli, ella* e *loro* 'DAT.3PL' hanno caratteristiche prosodiche e sintattiche che le distinguono parzialmente sia dai pronomi tonici / liberi / forti sia dai clitici (Salvi/Vanelli 2004, 194; *loro* 'DAT.3PL' è definito «pseudoclitico» da Berretta 1985, 189, e «semi-clitic» da Maiden/Robustelli 2000, 102). Anche sui nomi dei valori di caso da adottare per la descrizione non c'è unanimità: Salvi/Vanelli 2004 utilizzano i valori **NOMINATIVO** / **OBLIQUO** (ma questo termine pare poco adatto a descrivere la funzione di oggetto diretto), mentre altri preferiscono non usare nomi di valori di caso e denominano l'opposizione nella serie dei pronomi tonici «soggetto/complemento» (Serianni/Castelvecchi 1988) o «*subject/non-subject*» (Maiden/Robustelli 2000).

Una possibile sistematizzazione delle forme (basata per lo più su Salvi/Vanelli 2004) è presentata nella Tabella 2, dove i pronomi considerati «deboli» sono evidenziati con sfondo grigio:

Tabella 2: I pronomi personali italiani.

Pronomi tonici / liberi / forti

CASO		NOMINATIVO			
NUMERO		SINGOLARE		PLURALE	
PERSONA					
1		<i>io</i>		<i>noi</i>	
2		<i>tu (?te)</i>		<i>voi</i>	
3		<i>lui</i>	<i>lei</i>	<i>loro</i>	
		<i>egli</i> <i>esso</i>	<i>ella</i> <i>essa</i>	<i>essi</i>	<i>esse</i>
GENERE		MASCHILE	FEMMINILE	MASCHILE	FEMMINILE

CASO		NON-NOMINATIVO			
NUMERO		SINGOLARE		PLURALE	
PERSONA					
1		<i>me</i>		<i>noi</i>	
2		<i>te</i>		<i>voi</i>	
3		<i>lui</i>	<i>lei</i>	<i>loro</i>	
		<i>esso</i>	<i>essa</i>	<i>essi</i>	<i>esse</i>
GENERE		MASCHILE	FEMMINILE	MASCHILE	FEMMINILE

Pronomi atoni / clitici

NUMERO		SINGOLARE			PLURALE			
PERSONA		1	2	3	1	2	3	
CASO								
ACCUSATIVO		<i>mi</i>	<i>ti</i>	<i>lo</i> <i>gli</i>	<i>la</i> <i>le, gli</i>	<i>ci</i> <i>vi</i>	<i>li</i> <i>loro, gli</i>	<i>le</i>
DATIVO								
GENERE				MASCHILE	FEMMINILE		MASCHILE	FEMMINILE
LOCATIVO (stato e moto a luogo)		<i>ci, vi</i>						
GENITIVO, PARTITIVO, LOCATIVO (moto da luogo)		<i>ne</i>						

Appare chiaro che il sistema presenta forti asimmetrie, numerosi sincretismi (ad esempio, *mi* è sia 1SG.ACC sia 1SG.DAT, *noi* è sia 1PL.NOM sia 1PL.NON_NOM, ecc.) e una sovrabbondanza di forme di 3SG e, in misura minore, di 3PL. I fattori che condizionano la distribuzione delle diverse forme sono di ordine vario. *Te* soggetto è stigmatizzato ma diffuso in diverse varietà diatopiche; inoltre, è obbligatorio nella sequenza *io e te* /**io e tu* (vs. *tu ed io* prescritto da norme di cortesia). *Ella* sembra uscito dall'uso parlato come forma di 3SG.F.NOM (è assente nel corpus di italiano parlato LIP, secondo gli spogli di Andorno 2006); *egli* è riservato a referenti umani e limitato «a varietà diafasiche sostenute (conferenze, prediche, arringhe o anche interrogazioni scolastiche» (Andorno 2006, 131) nel parlato, e allo scritto più formale. *Esso* e *essa* sembrano ormai specializzati per riferimento a referenti inanimati o almeno non umani (se il valore pertinente sia qui INANIMATO O NON UMANO è difficile da stabilire, data la scarsissima frequenza del riferimento a animati non umani nei *corpora*, cf. Andorno 2006), ma il PL *essi* nel parlato del LIP è ancora usato anche per riferimento a umani; inoltre, Cappellaro (2013) mostra che la specializzazione di *esso* per referenti non umani risale solo al XIX secolo, mentre nei secoli precedenti *egli* ed *esso* erano «compagni di cella», entrambi usabili per il riferimento a umani anche nello stesso testo. *Esso*, *essa*, *essi*, *esse* si usano come complemento di preposizioni, ma non come oggetto diretto. Nel complesso, i confini tra le diverse forme di pronomi non clitici di 3SG sono poco netti, e si incontrano anche usi estremi, quali *lui* con riferimento a inanimato («Da sempre difendiamo l'ambiente. Da lui dipende il nostro futuro», slogan elettorale del 2001) o *egli* con valore non nominativo («una legge emanata da egli stesso» e simili, per un totale di 13 casi di *da egli* nel corpus di *Repubblica* 1985–2000). Nella serie clitica, è nota la tendenza a sovraestendere *gli* anche al F.SG e al PL (ma nel corpus LIP *le* e *gli* per F.SG.DAT hanno frequenza molto bilanciata, risp. 120 e 122 occorrenze); Andorno (2006, 132) osserva anche «una netta tendenza della serie dativa *gli*, *le*, *loro* all'uso con referenti umani», mentre i clitici accusativi sono usabili indifferentemente con ogni tipo di referente.

1.5 Articolo

Si riconoscono tradizionalmente un articolo determinativo, uno indeterminativo (che ha solo forme singolari), e uno partitivo (formato dall'unione della preposizione *di* con le forme dell'articolo determinativo). Il partitivo è usato al singolare con nomi massa (*del pane*), al plurale per esprimere quantità indeterminate (ed è quindi considerato spesso come plurale dell'articolo indeterminativo). L'articolo ha un paradigma strutturato come quello dell'aggettivo, e presenta tratti di genere e numero contestualmente determinati per accordo. Tuttavia, la maggior parte delle celle del paradigma dell'articolo sia determinativo che indeterminativo contiene più forme contestuali (ingl. *shapes*, cf. Thornton 2005, 16): M.SG *il*, *lo*, *l'* e *un*, *uno*, F.SG *la*, *l'* e *una*, *un'*, M.PL *i*, *gli*, F.PL *le*. La distribuzione delle diverse forme contestuali non è sempre

predicibile in base a criteri esclusivamente fonologici. Marotta (1993) ha mostrato sperimentalmente che «sembra esistere un margine di libertà dalla norma nella selezione delle varianti» nella cella *M.SG* dell'articolo; i fonemi o nessi iniziali che secondo la norma dovrebbero selezionare le forme *lo* e *uno* si distribuiscono secondo la seguente scala, che va dal grado massimo al minimo di coerenza della norma: *sC > j, ɲ, ts, dz > j > ps, ks > pt > pn, kn > w*. Si hanno quindi contrasti quali *l'uomo* vs. *il whisky*, *il weekend*, dove si seleziona *il* davanti a *#/w/* quando questa è seguita da vocali prima delle quali *#/w/* non compare mai nel lessico di tradizione latina popolare. Ci sono eccezioni alla distribuzione fonologicamente condizionata, come il caso ben noto *gli dei*. La forma del *F.PL* resiste all'elisione (Garrapa 2011 ha mostrato che anche nel parlato spontaneo fiorentino del corpus *C-Oral-Rom* il *F.PL* *le* subisce elisione solo nel 9% dei casi, vs. il 100% di *lo* e il 99% di *la*). Nello scritto, si incontrano le forme *la* e *una* anche davanti a vocale (cf. già Serianni/Castelvecchi 1988, IV.4). È possibile che nel caso dell'articolo indeterminativo la causa sia da ricercarsi nell'incertezza sull'uso dell'apostrofo: l'ortografia prescrive infatti l'uso dell'apostrofo nelle forme prevocaliche sia *M* che *F* dell'articolo determinativo, ma solo nella forma *F* dell'articolo indeterminativo, generando quindi un sistema asimmetrico, come illustrato in (6):

- (6) *l'amica* *l'amico*
 un'amica *un amico*/**un'amico*

Gli scriventi meno colti spesso deviano dalla norma ortografica nelle due direzioni, con scritture come *un'amico*, *un amica*.

1.6 Aggettivo

Il paradigma degli aggettivi italiani presenta quattro celle, generate dall'intersezione dei due valori di genere e di numero. Le classi di flessione sono illustrate nella Tabella (3), dove la numerazione è convenzionale, in quanto non esiste una numerazione tradizionale; si indicano tra parentesi denominazioni a volte usate per distinguere le diverse classi:

Tabella 3: Classi di flessione dell'aggettivo

	<i>M.SG</i>	<i>M.PL</i>	<i>F.SG</i>	<i>F.PL</i>	Esempi
1 (a quattro uscite)	<i>-o</i>	<i>-i</i>	<i>-a</i>	<i>-e</i>	<i>NUOVO</i>
2 (a due uscite)	<i>-e</i>	<i>-i</i>	<i>-e</i>	<i>-i</i>	<i>FORTE</i>
3	<i>-a</i>	<i>-i</i>	<i>-a</i>	<i>-e</i>	<i>IDIOTA</i>
4	<i>-e</i>	<i>-i</i>	<i>-a</i>	<i>-e</i>	<i>SORNIONE</i>
5 (invariabili)	–	–	–	–	<i>PARI, BLU, CHIC, RETRO</i>

È questione dibattuta se il tratto di **GRADO** debba essere annoverato tra i tratti che danno luogo a forme flesse di aggettivi in italiano. Il fatto che le forme di comparativo e superlativo relativo siano perifrastiche non dovrebbe essere di per sé un ostacolo, dato che non si discute l'appartenenza ai paradigmi verbali dei tempi composti, altrettanto perifrastici. Le forme sintetiche di comparativo *maggiore, minore, migliore, peggiore* non bloccano forme perifrastiche quali *più buono, più cattivo, più grande, più piccolo* (Santilli 2014), ma non sempre la semantica dei due tipi coincide (*fratello più grande = fratello maggiore*, ma *il più buono della classe ≠ il migliore della classe*). Sembra probabile che i cosiddetti comparativi sintetici stiano passando dallo status di forme flesse irregolari allo status di aggettivi distinti, e che in una fase di transizione ci sia sovrabbondanza, con forme sintetiche e perifrastiche sinonime. Quanto al superlativo assoluto, Gaeta (2003) considera *-issimo* un suffisso flessivo «non prototipico», anche in base ai suoi valori di produttività, intermedi tra quelli di affissi sicuramente flessivi (quali le desinenze di imperfetto indicativo) e quelli di affissi derivazionali. Il suffisso è usato occasionalmente anche con basi nominali (il tipo *partitissima*), il che ne attesta una *entrenchment* piuttosto debole nel paradigma flessionale degli aggettivi.

2 Formazione delle parole

2.1 Stato dell'arte e considerazioni generali

Gli studi sulla formazione delle parole dell'italiano possono vantare un'ampia e autorevole descrizione di taglio sincronico (Grossmann/Rainer 2004), a cui rimandiamo anche per approfondimenti e ulteriori indicazioni bibliografiche sugli argomenti trattati in questa sezione. Una descrizione più sintetica, che contiene anche riferimenti alla formazione delle parole delle altre principali lingue romanze, è in Rainer (2015). Iacobini/Ricca (2013) presenta una rassegna critica degli studi sulla morfologia dell'italiano apparsi nel primo decennio del XXI secolo. Le linee di tendenza della formazione delle parole nell'italiano del XX secolo sono state delineate da Iacobini/Thornton (1992) e da Peša Matracki (2006). Dati quantitativi sulla struttura del lessico dell'italiano si possono trarre da De Mauro (2005); ulteriori indicazioni sulle tendenze dei processi di arricchimento del lessico dell'italiano in Dardano (2009) e Berruto (2012); indicazioni sulle neoformazioni dell'italiano si possono ricavare dalla banca dati Onli (www.iliesi.cnr.it/ONLI/intro.shtml). Un'aggiornata bibliografia sulla formazione delle parole dell'italiano a cura di Maria Grossmann si può scaricare dal sito del corpus *Midia* (www.corpusmidia.unito.it/).

La suffissazione è il principale processo di formazione di nuovi lessemi per quanto riguarda la varietà di elementi, i significati espressi, e il numero di neoformazioni. La composizione è il processo che ha visto un maggiore sviluppo nel corso del XX secolo. Prefissazione, conversione e parasintesi continuano a essere impiegate produttivamente.

L'italiano si caratterizza rispetto alle altre lingue romanze per la forte conservatività fonologica e lessicale. Ciò determina, da un lato, un alto grado di motivazione (riconoscibilità dei componenti e analizzabilità semantica) delle parole morfologicamente complesse ereditate o riprese dal latino in varie fasi della storia dell'italiano (anche attraverso la mediazione di altre lingue), dall'altro, una distinzione non sempre possibile o facile fra parole di formazione italiana e parole di origine latina.

La maggior parte delle parole derivate presenta un solo suffisso (*segn-ale, fior-aiò*), le parole con due suffissi derivazionali sono abbastanza numerose e frequenti (*fals-ifica-zione, ment-al-ità*), le parole con tre o più suffissi sono decisamente meno frequenti e numerose (*man-eggia-bil-ità*), quelle con quattro o più suffissi sono possibili nel sistema ma di uso limitato quasi esclusivamente ai registri più formali (*istituzion-al-izza-bile*).

Solo una piccola minoranza di parole prefissate ha due o più prefissi (*anti-anti-missile, ri-dis-fare*). La composizione con elementi endogeni prevede normalmente due soli elementi, ma sono possibili eccezioni specialmente nella modalità scritta (*coalizione liberal-socialista-verde, tergi-lava-lunotto*). Nella composizione con elementi formativi neoclassici è invece possibile utilizzare più elementi, in particolare per la formazione di parole appartenenti a terminologie tecnico-scientifiche (*oto-rinolaringo-iatra, elettro-encefalo-gramma*). La conversione è di norma impiegata una sola volta, costituisce un'eccezione il passaggio da nome (*la rosa*) ad aggettivo (*una maglia rosa*) al nome del colore (*il rosa*). Casi di alterazione della struttura compositiva possono essere dovuti alla sostituzione di affissi invece che alla normale aggiunta. I casi di sostituzione di suffisso (*televisione / televisivo*) sono più frequenti di quelli di sostituzione di prefisso (*prefazione / postfazione*).

La combinazione di prefissazione e suffissazione produce moltissimi lessemi di uso corrente: è possibile prefissare lessemi suffissati (*guardabile > inguardabile*), come pure suffissare lessemi prefissati (*ripulire > ripulitura*), è piuttosto comune anche la sequenza suffissazione > prefissazione > suffissazione (*credere > credibile > incredibile > incredibilmente*). Non è invece comune, ma è possibile, utilizzare lessemi suffissati come base dei verbi parasintetici (*im-pietos-ire*), mentre la suffissazione di verbi parasintetici non presenta restrizioni particolari (*arricchire > arricchimento*).

La combinazione fra diversi processi di formazione subisce forti limitazioni nel caso sia implicata la composizione. Anche se è possibile usare lessemi suffissati come costituenti di composto (*portabiancheria*), e anche derivare un composto per mezzo di prefissi o suffissi (*anti-portaerei, crocerossina*), il numero di formazioni con tali caratteristiche è molto ridotto. Una parziale eccezione è costituita dalla possibilità di suffissare composti contenenti elementi formativi (*biodegradabile > biodegradabilità; cronometro > cronometrata*).

2.2 Processi di formazione delle parole dell'italiano

2.2.1 Suffissazione

I suffissi hanno la capacità di modificare la parte del discorso della base. Tramite i suffissi si possono formare aggettivi a partire da nomi (*mieloso*) o da verbi (*appaltabile*), nomi a partire da aggettivi (*freschezza*) o da verbi (*coltivazione*), verbi a partire da nomi (*scandalizzare*) o da aggettivi (*intensificare*), avverbi a partire da aggettivi (*allegramente*).

Nomi, aggettivi e verbi possono quindi essere sia la base che il risultato della suffissazione eterocategoriale, mentre gli avverbi di norma non possono essere ulteriormente suffissati. Ciascun suffisso derivazionale determina la classe flessiva e produce di norma lessemi appartenenti a una specifica parte del discorso.

I suffissi che non determinano un cambiamento nella parte del discorso possono determinare un importante mutamento semantico nel derivato solo nel caso dei nomi, ad esempio modificando il tratto di animatezza sia da inanimato a animato (*moviola* > *moviolista*) sia all'inverso (*uccello* > *uccelliera*). Nel caso degli aggettivi e dei verbi, la suffissazione omocategoriale riguarda fenomeni di alterazione (*cattivello*, *corricchiere*). La parte del discorso in cui l'alterazione è più comune e conta un maggior numero di suffissi è quella dei nomi (*cosina* / *cosaccia* / *cosona* / *cosetta* / *cosuccia*); gli avverbi sono solo marginalmente interessati alla suffissazione alterativa (*benino* / *benone*). L'alterazione, oltre a produrre parole della stessa parte del discorso della base, si distingue per il fatto di esprimere valori di tipo graduabile, ed è usata soprattutto per esprimere valutazioni. Il suffisso diminutivo denominale più usato è *-ino*, quello accrescitivo è *-one*, quello peggiorativo *-accio*. Con gli aggettivi, il più usato è il superlativo *-issimo*. Tramite i suffissi *-òide* e *-ògnolo* è possibile indicare approssimazione (*genialoide*, *verdognolo*). Tra i verbi, i suffissi più usati sono *-acchiare*, *-icchiare* e *-olare* (cf. Grandi 2008). I suffissi alterativi determinano la classe flessiva (*coltello* > *coltellone*, *dormire* > *dormicchiare*), mentre il genere è di norma conservato, tranne che in pochi casi (*forca* > *forcone*, *villa* > *villino* / *villetta*). È possibile e comune cumulare più suffissi alterativi (*birb-acci-one*). Tra la base e gli affissi alterativi possono essere impiegati interfissi (*fatterello*, *leoncino*, *topolino*; cf. Dressler/Merlini Barbaresi 1994, 94).

2.2.2 Prefissazione e parasintesi

I prefissi formano parole che appartengono alla stessa parte del discorso della base. La grande maggioranza dei prefissi si premette produttivamente a basi appartenenti a più di una parte del discorso fra nomi, verbi e aggettivi (*sfortuna*, *sleale*, *slegare*). Un ruolo importante nella selezione delle basi è svolto da criteri semantici e, nel caso di basi verbali, da caratteristiche azionali e argomentali. A differenza dei derivati suffis-

sati, parte del discorso, genere, classe flessiva, e valore di animatezza del lessema prefissato sono gli stessi del lessema di base.

I principali significati espressi sono la localizzazione spaziale (*interdentale*, *retrovisore*, *sottomarino*, *superstrato*, *transeuropeo*) e temporale (*interregno*, *preagonistico*, *postreferendario*), la negazione (*antiliberismo*, *controfestival*, *decongestionare*, *disonorare*, *smacchiare*), la ripetizione (*riqualificare*), la dimensione quantitativa (*maxicondanna*, *megavincita*, *microzona*, *miniabito*, *multietnico*, *pluricampione*, *sovrappeso*, *sottoesporre*) e qualitativa (*iperambientalista*, *megatruffa*, *semidemocratico*, *sottogoverno*, *sovrasfruttamento*, *strapieno*, *subnormale*, *superidratante*, *ultrarapido*), la relazione gerarchica (*sottosegretario*, *sovrintendente*, *subcomandante*, *vicere*), il valore comitativo (*coinquilino*), la riflessività (*autocandidarsi*), la reciprocità (*interagire*).

L'unica zona di parziale sovrapposizione semantica fra prefissazione e suffissazione è l'espressione della dimensione qualitativa e quantitativa.

L'impiego simultaneo di un prefisso e di un processo di conversione può determinare la formazione di verbi parasintetici (cf. Iacobini 2004), un processo formativo produttivo in italiano e nelle altre lingue romanze per la derivazione di verbi a partire da nomi (*abbottonare*, *incarnare*, *incenerire*) o da aggettivi (*ammorbidire*, *indebolire*, *scaldare*).

2.2.3 Conversione

La conversione consiste nella formazione di un lessema appartenente a una parte del discorso diversa da quella della base senza che il processo di transcategorizzazione sia segnalato da affissi derivazionali.

I più evidenti fenomeni di conversione riguardano la formazione di nomi da verbi (*arrivare* > *arrivo*) e di verbi da nomi (*scheda* > *schedare*) o da aggettivi (*stanco* > *stancare*), dato che in tali casi si determina una chiara differenziazione semantica e funzionale fra base e derivato, e l'assegnazione del derivato a una delle classi di flessione della categoria di arrivo. Per quanto riguarda la semantica, i nomi formati per conversione da verbi sono in maggioranza nomi di azione (*ricerca*), con le possibili consuete estensioni semantiche: risultato dell'azione (*disegno*), strumento (*cambio*), luogo (*incrocio*). Scarsamente produttiva la formazione di altri tipici nomi deverbali, quali i nomi di agente (*guida*).

La conversione di nomi a partire da aggettivi e viceversa è un fenomeno comune ma meno evidente e più sfumato, dato che gli aggettivi e i nomi sono inquadrati in classi flessive omologhe, e le differenze semantiche e funzionali sono minori. La conversione in nome richiede l'assegnazione di genere (*il sublime*, *la Fiorentina*).

La conversione forma produttivamente verbi della I coniugazione (*attenzioneare*, *photoshoppare*).

Dal participio presente si possono formare lessemi usati come aggettivi (*affascinante*, *deludente*), come nomi (*stampante*), oppure con entrambe le funzioni (*ricosti-*

tuente). Fra i nomi prevalgono quelli di agente (*cantante*), frequenti anche quelli di strumento (*pulsante*). A partire dal participio passato (specialmente dei verbi risultativi) si possono formare aggettivi (*fiorito, morto, zuccherato*), i quali a loro volta possono essere sostantivati.

2.2.4 Composizione e formazioni sintagmatiche

I composti dell'italiano sono per la maggior parte nomi. La grafia varia a seconda del tipo: si possono scrivere uniti, separati da un trattino o da uno spazio. I composti più antichi e quelli il cui significato compositivo è opaco tendono a essere scritti uniti.

Il modello più produttivo è quello formato da Nome + Nome con testa a sinistra. All'interno di questo modello, si possono distinguere due tipi: i composti attributivi e i subordinativi (cf. Baroni/Guevara/Pirrelli 2007). Nei composti attributivi il costituente finale determina quello iniziale svolgendo una funzione simile a quella di un aggettivo (*aereo spia, bambino prodigio, legge-fotocopia, prezzo civetta*). L'espressione del PL è di norma sul costituente testa (*pesci spada*), in pochi casi su entrambi i costituenti (*pesche noci*). La frequenza d'uso di alcuni nomi in posizione finale in formazioni in serie (*elemento chiave, parola chiave; discorso fiume, riunione fiume) ha portato a una rideterminazione semantica di tali parole, per cui *chiave* assume il significato 'importante, decisivo', *fiume* 'lungo', ecc. Nei composti subordinativi il costituente finale ha una relazione di dipendenza sintattica con l'elemento testa (*carro attrezzi, fondo pensioni, posto auto, zona notte*). Il PL è nella maggior parte dei casi espresso sul costituente testa (*il capoclasse / i capiclasse*).*

I composti coordinativi sono di diffusione più recente: sono entrati in italiano a partire dal XVII secolo tramite traduzioni dal latino scientifico (cf. Grossmann/Rainer 2009). Prevalgono nettamente quelli formati da Aggettivo + Aggettivo. I due aggettivi concorrono in pari modo al significato del composto (*agrodolce, mediatico-giudiziario, socialista democratico / socialdemocratico*). È comune l'impiego come primo membro di parole troncate, elementi formativi o accorciamenti (*anglo-francese, cultural-gastronomico, socio-politico*). Nel caso di scrittura separata entrambi i costituenti tendono a essere flessi (*marxisti leninisti*). I composti coordinativi nominali designano un oggetto composito, ma concepito come un tutto unico (*caffellatte*) oppure un oggetto che può essere considerato sotto un duplice aspetto (*cassapanca, portafinestra*); i neologismi non sono molti (*incontro-dibattito, poltrona letto*). Quando i due costituenti hanno genere diverso, il composto prende di norma il genere del costituente iniziale (*un bar pizzeria, una pizzeria ristorante*).

I composti esocentrici sono caratterizzati dal fatto che nessuno dei due elementi determina i tratti semantico-sintattici del composto. Quelli di tipo Nome + Aggettivo sono pochi, scarsamente produttivi e in maggioranza calchi dall'inglese (*colletto bianco, cuore infranto, toga rossa*). Più produttivo è il tipo formato da Preposizione + Nome (*dopo-attentato, senzatetto, sottopiede*); i composti di questo tipo sono invaria-

bili, e, nel caso designino referenti non animati, di genere *m* indipendentemente dal genere del nome (*il dopocena, il lungo-Senna*). Marginalmente produttiva è anche la formazione di avverbi: *oltrefrontiera, sottocosto*.

I composti verbo-nome sono attualmente utilizzati soprattutto per la formazione di nomi di macchine e strumenti (*contapasseggeri, lavastoviglie*), mentre è in declino la formazione di nomi di mestieri (*guardamacchine, portaborse*). È marginale ma produttiva la formazione di aggettivi sia relazionali sia qualificativi (*mozzafiato, strappalacrime*). Sono per lo più invariabili (e lo sono sempre nel caso in cui il membro nominale sia già PL: *poggiapiedi*), sono però attestati pochi casi di flessione di numero (*il grattacielo / i grattacieli*).

Non produttivi o scarsamente produttivi i tipi Aggettivo + Nome (*terza età*), Avverbio + Aggettivo (*sempreverde*), Avverbio + Verbo e Nome + Verbo (*benedire, capovolgere*), ma si veda Iacobini (2013) sulla recente fortuna di verbi come *termovalorizzare*, Verbo + Verbo (*fuggifuggi, gratta e vinci*), su cui cf. Thornton (2008; 2009).

Un fenomeno innovativo della composizione italiana è la formazione di composti nominali di tipo subordinativo con testa a destra. La diffusione di questo tipo è stata favorita dall'accoglimento nel lessico comune sia di composti neoclassici provenienti dalle terminologie tecnico-scientifiche (*frigorifero, termometro*) sia di composti di origine germanica (provenienti soprattutto dall'inglese: *personal computer, videogame*), cf. Iacobini (2015b). Nei composti con testa a destra è frequente la combinazione di lessemi con elementi formativi (*bioabitazione, cioccolatomania, ecomafia, psicofarmaco*), è anche possibile la commistione di costituenti italiani e inglesi (*computergrafica, droga party*). I lessemi correnti usati come primo membro di composto in combinazione con un elemento formativo tendono ad assumere la terminazione in *-o* o in *-i*, a seconda dell'origine rispettivamente greca o latina dell'elemento formativo finale (cf. *parassitologo* e *parassitocida*). È quindi possibile la modifica della vocale finale del primo costituente (*alghicida, tendopoli*) o l'inserzione di una vocale (*filmologia, merceologia*); tale vocale può essere interpretata come una marca morfologica di composizione (una caratteristica finora estranea alla composizione nativa dell'italiano). L'impiego della terminazione grecizzante *-o* tende a estendersi a discapito di *-i* (cf. *gerontocidio* invece che *geronticidio*).

I composti condividono alcuni tratti con costruzioni di origine sintattica caratterizzate da una certa frequenza, stabilità e significato non sempre ricavabile dalla combinazione dei componenti; tali costruzioni possono essere perciò percepite come unità lessicali (*calcio d'angolo; affidamento condiviso, armonizzazione fiscale, bollino blu, famiglia allargata; fare fuori*); sui lessemi di origine sintagmatica in italiano, si veda Masini (2012). Una rassegna critica dei criteri usati per distinguere i composti dell'italiano dalle formazioni lessicali di origine sintagmatica si ha in Gaeta/Ricca (2009).

2.2.5 Altri processi formativi

La retroformazione consiste nella formazione di un lessema a partire da un altro già esistente tramite la cancellazione di affissi o di segmenti interpretati come tali (*televendere* < *televendita*, *perquisire* < *perquisizione*), cf. D'Achille (2005b).

I processi di riduzione più che lessemi nuovi determinano varianti di lessemi esistenti. Distinguiamo le abbreviazioni (*prof* < *professore*), gli accorciamenti (*frigo* < *frigorifero*), gli ipocoristici (*Fede* < *Federico/a*, *Betta* < *Elisabetta*) e le sigle (*PD* o *Piddì* < *Partito democratico*), cf. Thornton (2004b).

Gli accorciamenti costituiscono per lo più varianti meno formali o decisamente informali del lessema base. Sono di norma impiegati come nomi invariabili (*cinema*, *foto*, *moto*), e talora anche con funzione attributiva in posizione postnominale (*prodotti bio*). Riconducibile all'accorciamento è anche l'uso del costituente non-testa di composti inglesi (*floppy* < *floppy-disk*) con il significato dell'intero composto (evidentemente reinterpretrato secondo il modello nativo con testa a sinistra). Alcuni accorciamenti sono di ampia circolazione internazionale (*demo*, *info*, *promo*).

Le sigle (*PCI*, *RAI*) sono formate dalla combinazione di lettere iniziali. Le parole macedonia (*colf* da *collaboratrice familiare*, *apericena* da *aperitivo* e *cena*) sono formate dalla combinazione di parti di parole di cui almeno una non corrisponde a un morfema.

Questi processi rappresentano una novità della formazione delle parole dell'italiano a partire dal XX secolo, ma di fatto solo le sigle costituiscono un fenomeno rilevante dal punto di vista numerico.

2.3 Principali significati espressi dai processi di formazione delle parole produttivi

2.3.1 Nomi di agente

I nomi di persone che svolgono un'attività (specie in modo abituale, quindi anche una professione) possono essere derivati o da verbi o da nomi. Il suffisso più usato per la formazione di neologismi a partire da nomi è *-ista* (*convegnista*, *ecografista*, *salutista*, *sondaggista*); con questo suffisso si possono formare anche nomi, di norma collegati ai corrispettivi nomi astratti in *-ismo* (*socialismo* / *socialista*), che indicano il seguace o il fautore di una posizione ideologica o politica (*abortista*). Un altro suffisso agentivo presente in molti nomi, ma ormai scarsamente produttivo, è *-aio*, usato specialmente per mestieri legati alla produzione artigianale o non prestigiosi (*cuscin aio*, *giostr aio*); affine nella semantica e nell'uso, ma presente in un numero minore di parole, è *-aiolo* (*pizz aiolo*). Si sono diffuse nel XX secolo le varianti dialettali centrali *-aro* e *-arolo* (*bombarolo*, *palazzinaro*, *panchinaro*). Altri suffissi denominali sono *-ante* (*polit icante*) e *-ino* (*bagnino*), usato anche per la denominazione di aderenti a movimenti di natura politica (*girotondino*).

Fra i suffissi deverbali, il più usato è *-tore* (F *-trice*): *presentatore*, *riabilitatore*. Il suffisso *-ino* può avere una connotazione sia neutra (*imbianchino*) sia peggiorativa (*traffichino*); *-one* (*guardone*, *piacione*) è usato prevalentemente con connotazione peggiorativa. Si possono formare nomi d'agente anche con la sostantivazione del participio presente (*badante*) o passato (*abbonato*). Tra i composti, le attività e i mestieri di maggior prestigio sono attualmente indicati per mezzo di composti neoclassici o contenenti un elemento formativo (*foniatra*, *trapiantologo*), mentre i composti verbo-nome sono usati meno frequentemente e indicano in particolare occupazioni non prestigiose (*trovarobe*), o sono usati con valore spregiativo (*strizzacervelli* vs. *psichiatra*). Alla composizione neoclassica si fa ricorso anche per creare sinonimi privi di connotazione negativa (*audioleso* vs. *sordo*); allo stesso scopo sono usate anche costruzioni formate con *non* + participio presente (*non udente*).

2.3.2 Nomi di strumento

I suffissi che formano nomi di strumento coincidono in parte con quelli usati per formare nomi d'agente. I suffissi deverbali più impiegati sono *-tore* (*climatizzatore*), *-trice* (*lavatrice*), *-ino* (*frullino*). Si distingue il suffisso *-toio* che non esprime valore agentivo, ed è usato oltre che con valore strumentale (*alesatoio*) anche per indicare il luogo dove si svolge un'azione (*mungitoio*); è usato con entrambi i valori anche nella forma femminile (*mangiatoia*). Il processo forse più impiegato per la formazione di nomi di strumento è la composizione neoclassica, o di tipo neoclassico, cioè con un ordine dei costituenti determinante-determinato e l'impiego di elementi formativi in combinazione con lessemi (*applausometro*, *audiolibro*, *spettrografo*), ma anche la composizione con elementi nativi è ben rappresentata (*auto blu*, *portapatente*, *tritaimballaggi*).

2.3.3 Nomi d'azione

La maggior parte dei nomi d'azione è deverbale. Spesso il significato del derivato può estendersi e indicare anche lo stato risultante astratto o un referente tangibile, meno frequentemente il luogo o qualche altro elemento connesso allo svolgimento dell'azione. Il suffisso di gran lunga più produttivo è *-zione*, la cui fortuna è connessa a quella del suffisso verbale *-izzare* (*familiarizzazione*). Un ruolo di rinforzo alla sua recente diffusione si deve all'influsso delle analoghe formazioni in francese e in inglese. Lessemi come *divisione*, *finzione*, *trasmissione* sono ereditati dal latino o formati secondo schemi analogici da temi diversi da B1 (cf. Thornton 2015). Il suffisso *-mento* è presente e usato produttivamente in molte parole (*inquadramento*, *posizionamento*). I suffissi *-tura* e *-aggio* formano parole che indicano soprattutto operazioni di dominio tecnico (*asciugatura*; *monitoraggio*). Il suffisso *-ata* nella derivazione dever-

bale serve a esprimere soprattutto eventi singoli (*rimodernata*); a partire da basi nominali esprime più frequentemente ‘atto tipico di’ (*berlusconata*), ‘colpo’ (*gomitata*). La conversione è impiegata specialmente per formare nomi maschili (*acquisto*, *lancio*) o femminili da participio passato (*corsa*, *pulita*). Procedure tecniche e discipline scientifiche che possono essere assimilate ad attività si possono esprimere con il suffisso denominale *-istica* (*impiantistica*), o più spesso tramite composizione neoclassica (*agrobiologia*, *termografia*).

2.3.4 Nomi di qualità e altri nomi astratti

Il suffisso più produttivo per formare nomi esprimenti la qualità indicata dall’aggettivo base è *-ità* (*comunicatività*, *residenzialità*); la variante *-età* è usata specialmente con basi terminanti in *-io* (*visionarietà*); a partire dalle stesse basi si può usare anche *-ezza* (*ampiezza*), che è usato di preferenza con basi derivate da participi passati (*smodatezza*). Il suffisso *-ia*, presente in un numero limitato di parole di uso comune (*allegria*), è molto impiegato in parole terminanti con un elemento formativo (*endogenia*, *fonologia*). I suffissi *-itudine* e *-aggine* sono poco usati (*casalinghitudine*, *cialtronaggine*), quest’ultimo preferisce basi con connotazione negativa.

Tra i nomi astratti, hanno un posto di rilievo i denominali derivati con *-ismo*, uno dei suffissi più produttivi dell’italiano contemporaneo. Concorre principalmente a formare nomi che fanno riferimento a concezioni ideologiche, politiche o simili (*ambientalismo*, *comportamentismo*), oppure a fenomeni che hanno rilevanza sociale (*abusivismo*).

2.3.5 Nomi di luogo

I nomi di luogo sono per lo più derivati da nomi concreti. Il suffisso più produttivo e dal significato più ampio è *-eria* (*griglieria*, *yogurteria*), che può essere usato anche con valore collettivo (*argenteria*, *tifoseria*); *-ificio* indica di preferenza un luogo dove si fabbrica quanto denotato dal nome di base (*pastificio*). L’elemento formativo *-teca* è usato in particolare per i nomi di esercizi commerciali (*paninoteca*). I nomi derivati da verbi sono pochi (*spogliatoio*, *stireria*).

2.3.6 Ripetizione e negazione

I due significati più produttivi della prefissazione verbale sono la ripetizione e la negazione.

I prefissi *de-*, *dis-*, *s-* davanti a verbi possono esprimere valore sia privativo sia reversativo. Il valore privativo è possibile solo a partire da verbi denominali (*disalbe-*

rare, *smacchiare*), il valore reversativo riguarda il risultato dell'azione espressa dal verbo di base (*decodificare*, *disfare*).

Il prefisso *ri-* (con la variante *re-*) preferisce le stesse basi dei prefissi reversativi: verbi telici di norma transitivi (*ricategorizzare*, *reidratare*).

Il valore antonimico non è comune nella derivazione verbale (è più frequente nella derivazione deaggettivale: *infelice*). Il solo prefisso ad esprimere tale significato è *dis-*, premesso a verbi durativi non telici (*disinteressarsi*).

2.3.7 Aggettivi di relazione, possessivi, etnici e deantroponimici

I principali tipi semantici di aggettivi che si possono formare a partire da nomi esprimono valori relazionali, possessivi, etnici e deantroponimici, tutti sono formati tramite suffissazione, e condividono molte caratteristiche formali e semantiche.

I suffissi più usati per formare aggettivi di relazione sono: *-ale / -iale* (*emergenza-le*, *generazionale*), *-are* (*assembleare*), *-ario* (*tariffario*), *-ico* (*filmico*), *-iero* (*confetturiero*), *-ivo* (*arbustivo*); *-istico* è usato specialmente con basi terminanti in *-ismo* o *-ista* (*consumistico*). Gli aggettivi di relazione si prestano a essere derivati con prefissi che indicano soprattutto opposizione, valori spaziali e temporali, in formazioni in cui il prefisso ha *scopus* semantico sul nome che è all'origine dell'aggettivo di relazione (*antimonarchico*, *extraeuropeo*, *postciclico*).

Gli aggettivi indicanti possesso si formano a partire da nomi. I due suffissi più usati sono *-oso* (*bisognoso*) e *-ato* (*chiomato*); entrambi possono indicare anche somiglianza (*setoso*, *vellutato*), con questo significato si usa anche *-aceo* (*pergameneo*).

Aggettivi e nomi che indicano abitanti e lingue si formano a partire da nomi di luogo. I suffissi più usati sono *-ese* (*cinese*), *-ano* (*romano*), *-ino* (*parigino*). Gli aggettivi deantroponimici si formano principalmente con i suffissi *-iano* (*berlingueriano*), *-ano* (*wojtylano*), *-esco* (*pavarottesco*); quest'ultimo suffisso è usato anche per esprimere 'comportamento da N' (*sciacallesco*); sull'impiego di *-ano* e *-iano* nei deantroponimici, cf. Montermini (2015).

2.3.8 Aggettivi di valore passivo e attivo

Oltre che con i derivati da participio passato (*criptato*, *dopato*), gli aggettivi deverbali caratterizzati da valore passivo si formano di preferenza con il suffisso *-bile* (*privatizzabile*).

Gli aggettivi di valore attivo sono meno numerosi; oltre che con la forme del participio presente (*struccante*), si possono formare produttivamente anche con i suffissi *-tòrio* (*lottizzatore*) e *-tivo* (*consociativo*).

2.3.9 Verbi

Il processo più produttivo per la formazione di verbi è la conversione (*messaggiare*, *shedare*), anche a partire da basi straniere (*hackerare*) e da composti neoclassici (*xerografare*). Anche le neoformazioni suffissali appartengono tutte alla I coniugazione. Il suffisso più usato è *-izzare*, che esprime soprattutto valore fattitivo e trasformativo (*ghettizzare*), la sua produttività è favorita anche da analoghe formazioni importate dall'inglese (*liberalizzare*) e dal francese (*attualizzare*); i verbi transitivi prevalgono nettamente sugli intransitivi, le basi nominali su quelle aggettivali. Il suffisso *-ificare* è meno impiegato ed è usato in particolare con valore trasformativo in terminologie tecnico-specialistiche (*acetificare*). Il suffisso *-eggiare* si distingue per la maggiore propensione a formare verbi intransitivi e a esprimere valori azionali continuativi (*classicheggiare*).

È possibile formare verbi anche tramite la parasintesi (*accorpare*, *insabbiare*, *sbandierare*); tale processo è l'unico che permette (sia pure sporadicamente) di formare verbi della III coniugazione (*addolcire*, *involvere*). I verbi formati a partire da basi aggettivali esprimono il valore ingressivo parafrasabile 'far diventare, rendere (più) Agg.' (*impoverire*, *scaldare*), quelli formati a partire da basi nominali possono esprimere, oltre al valore ingressivo (*aggrumare*), anche valore spaziale (*accerchiare*) o strumentale (*impallinare*).

2.4 Innovazioni e linee di sviluppo

Le principali innovazioni riguardano la diffusione della composizione, e in particolare lo sviluppo di vari tipi compositivi con testa a destra.

Per quanto riguarda la suffissazione, i cambiamenti riguardano principalmente la frequenza d'uso di un suffisso rispetto a un altro di analogo significato. Globalmente, infatti, gli ambiti semantici espressi tramite suffissazione e la tipologia delle basi sono piuttosto stabili.

La prefissazione vede una restrizione dei tipi di significato dei prefissi verbali e una riduzione della variazione allomorfica, con conseguente accettazione di nessi fonico-ortografici non usuali in fasi precedenti della lingua. Si assiste inoltre all'espansione d'uso dei prefissi intensificativi nominali (anche come forme autonome: *prezzi super*, *qualità iper*).

Fra le costruzioni sintagmatiche, prevalgono numericamente quelle nominali; l'italiano si caratterizza rispetto alle altre principali lingue romanze per il numero e l'uso di verbi sintagmatici.

Il tipo compositivo più produttivo è quello attributivo Nome + Nome con testa a sinistra (*progetto pilota*, *quartiere dormitorio*), il tipo più innovativo è quello attributivo con testa a destra (*internet-dipendenza*, *motosega*, *psicolinguistica*). Alla fortuna di entrambi i tipi (il primo ha visto una grande espansione nel corso del XX secolo, il

secondo era praticamente assente fino alla fine del XIX secolo) ha contribuito la traduzione di composti da lingue straniere (cf. *carta carbone* ingl. *carbon paper*, *romanzo fiume* fr. *roman-fleuve*, *guerra lampo* ted. *Blitzkrieg*), e soprattutto la diffusione nella lingua comune di composti neoclassici.

L'integrazione della composizione neoclassica nella formazione dei lessemi dell'italiano è conseguenza sia della diffusione nella lingua di uso comune di composti formati da elementi formativi (*microfono*) sia soprattutto del crescente numero di composti costituiti da un elemento formativo e una parola di uso corrente. Le formazioni di questo tipo più frequenti sono quelle in cui un elemento formativo con funzione di determinante è premesso a un nome (*agriturismo*, *cicloraduno*, *eurotunnel*, *idromassaggio*, *pornoturismo*; si sono recentemente integrati alcuni elementi di origine inglese: *cyberpirata*, *e-vendita*, *webradio*). Gli elementi formativi usati in posizione finale in combinazione con parole sono più omogenei semanticamente, in quanto esprimono quasi esclusivamente valore agentivo o strumentale (*dietologo*, *redditometro*).

La crescente integrazione nel lessico dell'italiano di elementi formativi usati in posizione iniziale che esprimono significato funzionale/relazionale determina una zona di incerta attribuzione fra prefissazione e composizione, che ha come conseguenza la discussa attribuzione alla lista dei prefissi o a quella degli elementi formativi di forme quali *ipo-*, *macro-*, *mega-*, *micro-*, *poli-* (cf. *ipocalorico*, *macroeconomia*, *megaconcerto*, *microfilm*, *poliambulatorio*).

L'influsso della lingua inglese sulla composizione dell'italiano si può notare in prestiti come *happy-hour*, *part-time*, *self-service*, *street food*, ma soprattutto in calchi completamente (*pubbliche relazioni* < *public relations*, *politicamente corretto* < *politically correct*) o parzialmente adattati (*web-sondaggio* < *web poll*). Si è recentemente diffuso l'uso di costruzioni con un primo elemento fisso e un secondo variabile (*allarme-criminalità* / *inflazione* / *caldo*; *emergenza-droga* / *freddo* / *immigrati*).

Un fattore innovativo della prefissazione nominale e aggettivale è l'estensione d'uso dell'espressione intensificativa ed elativa (*ipercalorico*, *maxi-processo*, *megaofferta*, *straricco*, *superlatitante*, *ultrapiatto*). Meno numerosi i diminutivi (*mini-costume*, *microcriminalità*).

Molto frequente l'uso di prefissi negativi davanti a nomi e aggettivi, specialmente aggettivi di relazione (*anticostituzionale*, *antileghista*, *controinformazione*); si veda anche la recente diffusione di forme composte come *malasanità*, *malnutrizione*. Alcuni prefissi (in particolare *anti-*, *de-*, *inter-*, *pre-*, *post-*) hanno visto aumentare il loro numero di derivati anche grazie alla circolazione di internazionalismi (*antimissile*, *decodificare*, *interattivo*, *prenatale*, *postindustriale*).

La fortuna novecentesca del prefisso *auto-* (*autodefinirsi*, *autogestione*) è stata fortemente favorita dalla traduzione di parole inglesi (*autocritica* < *self-criticism*, *autodifesa* < *self-defence*). All'influsso dell'inglese si deve anche l'affermazione di *co-*, da variante allomorfica a forma prevalente del prefisso comitativo (*cobelligerante*, *codominio* vs. *condominio*).

Per quanto riguarda la forma dei prefissi, a partire dal XX secolo, si assiste all'uso prevalente di *circum-*, *extra-*, *sub-*, *super-*, *trans-*, invece che *circon-*, *estra-*, *so-*, *sopra-*, *sovr-*, *tra-*, *tras-*, anche nei contesti in cui in fasi precedenti della lingua si avevano fenomeni di assimilazione o riduzione (cf. *soccorrere* e *subconscio*, *suddividere* e *subdesertico*, *trascorrere* e *transcaucasico*, *trapiantare* e *transpolare*).

Tra i suffissi di uso più frequente, spiccano *-ismo*, *-ista*, *-bile*, *-izzare* (quest'ultimo ha ampliato il suo raggio di influenza rispetto a *-eggiare*): *nuovismo*, *salutista*, *cantierabile*, *adultizzare*. Il prestigio di calchi dall'inglese favorisce l'uso del suffisso *-ale* anche a scapito di altri suffissi o di parole con altri suffissi (cf. *nutritivo* / *nutrizionale*, *facoltativo* / *opzionale*). Tra i suffissi nuovi o che hanno sviluppato nuovi significati, ricordiamo *-istica*, che accanto alla funzione di indicare discipline, procedure o ambiti lavorativi (*francesistica*) ha sviluppato un significato collettivo (*manualistica*, *oggettistica*). Il suffisso *-ese*, a partire dagli anni Settanta, è usato, sul modello dell'inglese, per indicare gerghi o linguaggi settoriali (*giovanilese*, *sinistrese*). Dal linguaggio specialistico col significato 'infiammazione', *-ite* ha sviluppato un significato metaforico indicante abitudini o tendenze assimilabili a malattie (*mammite*). È prestito dall'inglese il suffisso *-y* (cf. Thornton 2007b), usato in accorciamenti ipocoristici di nomi propri (*Giusy* < *Giuseppina*, *Roby* < *Roberta/Roberto*).

Le costruzioni sintagmatiche costituiscono una zona di confine tra la formazione delle parole e la lessicalizzazione di strutture sintattiche: in grande maggioranza sono di tipo nominale e fra queste spiccano le costruzioni Nome + Preposizione + Nome (*direttore d'orchestra*, *ferro da stiro*). La diffusione dei verbi sintagmatici nel corso del XX secolo ha attirato l'attenzione degli studiosi, vista anche la maggiore diffusione di questa costruzione in italiano rispetto alle altre lingue romanze (con l'eccezione delle varietà ladine), cf. Iacobini (2015a). Si tratta di costruzioni, già attestate in epoca tardo-latina e proto-romanza, la cui diffusione, per lungo tempo diatopicamente e diafasicamente marcata, è emersa recentemente come tratto panitaliano anche nei registri medi o controllati. I verbi sintagmatici esprimono primariamente significati di tipo spaziale (specialmente di movimento ma anche stativi) a cui si possono affiancare significati metaforici da questi derivati (*andare via* 'andarsene; scomparire', *buttare giù* 'abbattere; deprimere; inghiottire; scrivere rapidamente', *tirare su* 'sollevare; ispirare; confortare; erigere; allevare, educare').

3 Riferimenti bibliografici

- Acquaviva, Paolo (2008), *Lexical Plurals: A Morphosemantic Approach*, Oxford, Oxford University Press.
- Ardorno, Cecilia (2006), *Accordo di genere e animatezza nell'uso del sistema pronominale italiano. Ipotesi per uno studio*, in: Silvia Luraghi/Anna Olita (edd.), *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci, 124–142.
- Aronoff, Mark (1994), *Morphology by itself. Stems and inflectional classes*, Cambridge, MA, MIT Press.

- Baroni, Marco/Guevara, Emiliano/Pirrelli, Vito (2007), *N-N compounds in Italian: modelling category induction and analogical extension*, *Lingue e Linguaggio* 6, 263–290.
- Berretta, Monica (1985), *I pronomi clitici nell'italiano parlato*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 185–224.
- Berruto, Gaetano (2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Bertinetto, Pier Marco (1991), *Il verbo*, in: Lorenzo Renzi/Giampaolo Salvi/Anna Cardinaletti (edd.), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 2, Bologna, il Mulino, 13–161.
- Cappellaro, Chiara (2013), *Overabundance in Diachrony: A case study*, in: Silvio Cruschina/Martin Maiden/John Charles Smith (edd.), *The Boundaries of Pure Morphology. Diachronic and Synchronic Perspectives*, Oxford, Oxford University Press, 209–220.
- Cardinaletti, Anna/Starke, Michael (1999), *The typology of structural deficiency: A case study of the three classes of pronouns*, in: Henk van Riemsdijk (ed.), *Clitics in the Languages of Europe*, Berlin/New York, de Gruyter, 145–233.
- CoLFIS = Bertinetto, Pier Marco, et al. (2005), *Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto (CoLFIS)*, <http://linguistica.sns.it/CoLFIS/Home.htm>; <http://www.istc.cnr.it/grouppage/colfis>; <http://www.ge.ilc.cnr.it/strumenti.php> (25.05.2015).
- C-Oral-Rom* = Cresti, Emanuela/Moneglia, Massimo (edd.) (2005), *C-Oral-Rom. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Corbett, Greville G. (2007), *Canonical typology, suppletion, and possible words*, *Language* 83, 8–41.
- Corbett, Greville G. (2012), *Features*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Corbett, Greville G. (2013), *Systems of Gender Assignment*, in: Matthew S. Dryer/Martin Haspelmath (edd.), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, <http://wals.info/chapter/32> (16.02.2015)
- D'Achille, Paolo (2005a [ma 2007]), *L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo*, *Studi di Grammatica Italiana* 24, 189–209.
- D'Achille, Paolo (2005b), *Le retroformazioni in italiano*, in: Claudio Giovanardi (ed.), *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70^o compleanno*, Firenze, Cesati, 75–102.
- D'Achille, Paolo/Thornton, Anna M. (2003), *La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo*, in: Nicoletta Maraschio/Teresa Poggi Salani (edd.), *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso della SLI (Firenze, 19–21 ottobre 2000)*, Roma, Bulzoni, 211–230.
- D'Achille, Paolo/Thornton, Anna M. (2008), *I nomi femminili in «-o»*, in: Emanuela Cresti (ed.), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso Internazionale della SILFI (Firenze, 14–17 giugno 2006)*, Firenze, Firenze University Press, 473–481.
- Dardano, Maurizio (2009), *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- De Mauro, Tullio (¹1991), *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti.
- De Mauro, Tullio (2005), *La fabbrica delle parole*, Torino, UTET.
- Di Domenico, Elisa (1997), *Per una teoria del genere grammaticale*, Padova, Unipress.
- Dressler, Wolfgang U./Merlini Barbaresi, Lavinia (1994), *Morphopragmatics. Diminutives and Intensifiers in Italian, German, and Other Languages*, Berlin/New York, de Gruyter.
- Dressler, Wolfgang U./Thornton, Anna M. (1991), *Doppie basi e binarismo nella morfologia italiana*, *Rivista di Linguistica* 3, 3–22.
- Dressler, Wolfgang U./Thornton, Anna M. (1996), *Italian nominal inflection*, *Wiener Linguistische Gazette* 55–57, 1–24.
- Dressler, Wolfgang U., et al. (2003), *Le classi di coniugazione in italiano e francese*, in: Mathée Giacomo-Marcellesi/Alvaro Rocchetti (edd.), *Il verbo italiano. Studi diacronici, sincronici, contrastivi, didattici. Atti del XXV Congresso della Società di Linguistica Italiana, Parigi, 20–22 settembre 2002*, Roma, Bulzoni, 397–416.

- Faraoni, Vincenzo/Gardani, Francesco/Loporcaro, Michele (2013), *Manifestazioni del neutro nell'italo-romanzo medievale*, in: Emili Casanova Herrero/Cesáreo Calvo Rigual (edd.), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica (6–11 de septiembre de 2010, Valencia)*, vol. 2, Berlin/Boston, de Gruyter, 171–182.
- Formentin, Vittorio/Loporcaro, Michele (2012), *Sul quarto genere grammaticale del romanesco antico*, *Lingua e Stile* 47, 221–264.
- Gaeta, Livio (2003), *Produttività morfologica verificata su «corpora»: il suffisso «-issimo»*, in: Franz Rainer/Achim Stein (edd.), *I nuovi media come strumenti per la ricerca linguistica*, Frankfurt am Main et al., Lang, 43–60.
- Gaeta, Livio/Ricca, Davide (2009), *«Composita solvantur»: Compounds as lexical units or morphological objects?*, *Rivista di Linguistica* 21, 35–70.
- Gardani, Francesco (2013), *Dynamics of morphological productivity. The evolution of noun classes from Latin to Italian*, Leiden/Boston, Brill.
- Garrapa, Luigia (2011), *Vowel Elision in Florentine Italian*, Bern et al., Lang.
- Giusti, Giuliana/Regazzoni, Susanna (edd.) (2009), *Mi fai male...*, Venezia, Cafoscarina.
- GRADIT = Tullio De Mauro (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 vol., Torino, UTET, 1999–2007.
- Graffi, Giorgio (1996), *Alcune riflessioni sugli imperativi italiani*, in: Paola Benincà et al. (edd.), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma, Bulzoni, 133–148.
- Grandi, Nicola (2008), *I verbi deverbali suffissati in italiano. Dai dizionari al web*, Roma, Caissa Italia.
- Grossmann, Maria/Rainer, Franz (edd.) (2004), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer.
- Grossmann, Maria/Rainer, Franz (2009), *Italian adjective-adjective compounds: between morphology and syntax*, *Rivista di Linguistica* 21, 71–96.
- Haspelmath, Martin (1996), *Word-class changing inflection and morphological theory*, in: Geert Booij/Jaap van Marle (edd.), *Yearbook of Morphology 1995*, Dordrecht, Kluwer, 43–66.
- Iacobini, Claudio (2004), *Parasintesi*, in: Maria Grossmann/Franz Rainer (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 167–188.
- Iacobini, Claudio (2013), *Il tipo «videoregistrare»: da retroformazione all'emergere di un nuovo processo compositivo fondato su di un vecchio modello romanzo*, in: Joachim Born/Wolfgang Pöckl (edd.), *«Wenn die Ränder ins Zentrum drängen...». Außenseiter in der Wortbildung(sforschung)*, Berlin, Frank & Timme, 189–212.
- Iacobini, Claudio (2015a), *Particle-Verbs in Romance*, in: Peter O. Müller et al. (edd.), *Word-Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*, vol. 1, Berlin/Boston, de Gruyter, 627–659.
- Iacobini, Claudio (2015b), *Foreign word-formation in Italian*, in: Peter O. Müller et al. (edd.), *Word-Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*, vol. 3, Berlin/Boston, de Gruyter, 1660–1679.
- Iacobini, Claudio/Ricca, Davide (2013), *Altri 10 anni di morfologia italiana*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, Roma, Bulzoni, 445–484.
- Iacobini, Claudio/Thornton, Anna M. (1992), *Tendenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo*, in: Bruno Moretti (ed.), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Roma, Bulzoni, 25–55.
- Leipzig Glossing Rules = *The Leipzig Glossing Rules: Conventions for interlinear morpheme-by-morpheme glosses*, <https://www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php> (25.05.2015).
- Lepschy, Anna Laura/Lepschy, Giulio/Sanson, Helena (2002), *A proposito di «-essa»*, in: *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 397–409.
- LIP = De Mauro, Tullio, et al. (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etas.
- Loporcaro, Michele/Faraoni, Vincenzo/Gardani, Francesco (2014), *The third gender of Old Italian*, *Diachronica* 31, 1–22.

- Loporcaro, Michele/Paciaroni, Tania (2011), *Four-gender systems in Indo-European*, *Folia Linguistica* 45, 389–434.
- Luraghi, Silvia (1999), *Il suffisso «-ante/-ente» in italiano: fra flessione e derivazione*, in: Paola Benincà/Alberto M. Mioni/Laura Vanelli (edd.), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia. Atti del XXXI Congresso della Società di Linguistica Italiana, Padova, 25–27 Settembre 1997*, Roma, Bulzoni, 539–550.
- Maggiore, Marco (2013), *Evidenze del quarto genere grammaticale in salentino antico*, *Medioevo letterario d'Italia* 10, 71–122.
- Maiden, Martin (1992), *Irregularity as a determinant of morphological change*, *Journal of Linguistics* 28, 285–312.
- Maiden, Martin (1995), *A proposito dell'alternanza ESCE, USCIVA in italiano*, *Lingua Nostra* 56, 37–41.
- Maiden, Martin (1998), *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Maiden, Martin (2004), *When lexemes become allomorphs – on the genesis of suppletion*, *Folia Linguistica* 38, 227–256.
- Maiden, Martin (2005), *Morphological autonomy and diachrony*, in: Geert Booij/Jaap van Marle (edd.), *Yearbook of Morphology 2004*, Dordrecht, Kluwer, 137–175.
- Maiden, Martin/Robustelli, Cecilia (2000), *A Reference Grammar of Modern Italian*, London, Arnold.
- Maiden, Martin, et al. (edd.) (2011) *Morphological Autonomy: Perspectives from Romance Inflectional Morphology*, Oxford, Oxford University Press.
- Marotta, Giovanna (1993), *Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale?*, *Studi di Grammatica Italiana* 15, 255–296.
- Masini, Francesca (2012), *Parole sintagmatiche in italiano*, Roma, Caissa Italia.
- Matthews, Peter H. (1979), *Morfologia. Introduzione alla teoria della struttura della parola*, Bologna, il Mulino.
- Matthews, Peter H. (1991), *Morphology. Second edition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Montermini, Fabio (2015), *Regole (e irregolarità) nella formazione delle parole*, in: Nicola Grandi (ed.), *La grammatica e l'errore. Le lingue naturali tra regole, loro violazioni ed eccezioni*, Bologna, Bononia University Press, 63–83.
- Montermini, Fabio/Bonami, Olivier (2013), *Stem Spaces and Predictability in Verbal Inflection*, *Lingue e Linguaggio* 12, 171–190.
- Montermini, Fabio/Boyé, Gilles (2012), *Stem relations and inflection class assignment in Italian*, *Word Structure* 5, 69–87.
- Peša Matracki, Ivica (2006), *Linee di tendenza nella formazione delle parole nell'italiano contemporaneo*, *Studia Romanica et Anglica Zagrabienis* 51, 103–146.
- Pirrelli, Vito (2000), *Paradigmi in morfologia. Un approccio interdisciplinare alla flessione verbale dell'italiano*, Pisa/Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Pirrelli, Vito/Battista, Marco (2000), *The paradigmatic dimension of stem allomorphy in Italian verb inflection*, *Rivista di Linguistica* 12, 307–380.
- Postiglione, Francesca, et al. (2014), *Frequency distribution of inflectional classes and grammatical gender: a lexical database for Italian nouns*, poster presentato al 2° Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana, *Teorie e approcci usage-based in linguistica*, Bolzano 23–24 maggio 2014.
- Rainer, Franz (2015), *Italian*, in: Peter O. Müller et al. (edd.), *Word-Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*, vol. 4, Berlin/Boston, de Gruyter, 2712–2731.
- Repubblica 1985–2000 = <http://dev.sslmit.unibo.it/corpora/corpus.php?path=&name=Repubblica> (25.05.2015).
- Robustelli, Cecilia (2014), *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, Roma, GiULiA giornaliste.

- Sabatini, Alma (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, <http://www.funzionepubblica.gov.it/media/962032/il%20sessismo%20nella%20lingua%20italiana.pdf> (25.05.2015).
- Salvi, Giampaolo/Vanelli, Laura (2004), *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Santilli, Enzo (2014), *Italian comparatives: A case of overabundance?*, tesi di laurea, Università dell'Aquila.
- Serianni, Luca, con la collaborazione di Alberto Castelvechi (1988), *Grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Squartini, Mario (2015), *Il verbo*, Roma, Carocci.
- Thornton, Anna M. (2004a), *Mozione*, in: Maria Grossmann/Franz Rainer (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 218–227.
- Thornton, Anna M. (2004b), *Riduzione*, in: Maria Grossmann/Franz Rainer (edd.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 555–566.
- Thornton, Anna M. (2005), *Morfologia*, Roma, Carocci.
- Thornton, Anna M. (2007a), *Is there a partition in the present indicative of Italian regular verbs?*, *Annali online della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Ferrara* 2, 43–61, <http://annali.unife.it/lettere/article/view/127/78> (25.05.2015).
- Thornton, Anna M. (2007b), *Phénomènes de réduction en italien*, in: Elisabeth Delais-Roussarie/Laurence Labrune (edd.), *Des sons et des sens. Données et modèles en phonologie et en morphologie*, Paris, Hermès Science/Lavoisier, 241–268.
- Thornton, Anna M. (2008), *Italian verb-verb reduplicative action nouns*, *Lingue e Linguaggio* 7, 209–232.
- Thornton, Anna M. (2009), *Italian verb reduplication between syntax and the lexicon*, *Rivista di Linguistica* 21, 235–261.
- Thornton, Anna M. (2010–2011 [ma 2013]), *La non canonicità del tipo it. «braccio» // «braccia» / «bracci»: Sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione?*, *Studi di Grammatica Italiana* 29–30, 419–477.
- Thornton, Anna M. (2011), *Overabundance (multiple forms realizing the same cell): a non-canonical phenomenon in Italian verb morphology*, in: Martin Maiden et al. (edd.), *Morphological Autonomy: Perspectives from Romance Inflectional Morphology*, Oxford, Oxford University Press, 358–381.
- Thornton, Anna M. (2012a), *Reduction and maintenance of overabundance. A case study on Italian verb paradigms*, *Word Structure* 5, 183–207.
- Thornton, Anna M. (2012b), *La sovrabbondanza nei paradigmi verbali dell'italiano contemporaneo*, in: Patricia Bianchi et al., (edd.), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali. Atti dell'XI Congresso della SILFI (Napoli, 7–10 ottobre 2010)*, Firenze, Cesati, 445–456.
- Thornton, Anna M. (2015), *Paradigmatically determined allomorphy: the «participial stem» from Latin to Italian*, in: Peter O. Müller et al. (edd.), *Word-Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*, vol. 1, Berlin/Boston, de Gruyter, 780–802.
- Thornton, Anna M./Iacobini, Claudio/ Burani, Cristina (1997), *BDVDB. Una base di dati per il vocabolario di base della lingua italiana*, seconda edizione riveduta e ampliata, Roma, Bulzoni.
- Thornton, Anna M./Voghera, Miriam (edd.) (2012), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne.
- Vincent, Nigel (1988), *Italian*, in: Martin Harris/Nigel Vincent (edd.), *The Romance Languages*, New York, Oxford University Press, 279–313.

Massimo Palermo

9 La dimensione testuale

Abstract: Il contributo evidenzia preliminarmente lo specifico della disciplina rispetto ad altre correnti della linguistica, accenna ai principali risultati e ad alcune questioni non ancora del tutto risolte sul piano teorico. Ripercorre poi in sintesi la diffusione della disciplina applicata allo studio dell'italiano (in Italia e altrove) e dei principali indirizzi di studio praticati all'incirca negli ultimi venti anni. Sono passati in rassegna in particolare i risultati più interessanti conseguiti nell'ambito dello studio del processo interpretativo del testo e dell'interazione tra testo, contesto e significati impliciti; i livelli dell'architettura testuale e i dispositivi della coesione anaforica; lo studio di testi letterari sulla base della voce e delle tracce nell'enunciato dei meccanismi e del processo di enunciazione; la presenza diretta o indiretta del parlato nello scritto o della dimensione dialogica nel testo monologico. Si pone inoltre l'obiettivo sullo studio in chiave testuale dell'italiano di apprendenti stranieri e sullo stato delle ricerche di tipologia testuale.

Keywords: testo, discorso, anafora, deissi, discorso riportato

1 Premessa

La ormai cinquantennale riflessione sulla linguistica del testo (d'ora in avanti LDT) consente un bilancio di acquisizioni condivise e zone d'ombra, determinate in primo luogo dal permanere di una certa indeterminazione nella delimitazione dell'oggetto di studio. Queste le principali questioni non ancora del tutto risolte sul piano teorico: di cosa si occupa la LDT e fin dove si estende il suo terreno d'analisi? Si può immaginare la LDT come una sorta di appendice della linguistica di frase, cioè come aggiunta di un ulteriore livello d'analisi a quelli consueti (fonologia, morfologia, sintassi) o la LDT deve muovere da strumenti concettuali nuovi? Negli ultimi anni si registra un sostanziale superamento della discussione sulla grammatica del testo in termini di «portata»: la questione sembra risolversi prendendo atto che i confini sono difficili da individuare semplicemente perché non ci sono; in altre parole la dimensione testuale non si innesta sugli altri livelli dell'analisi linguistica di portata inferiore come un ulteriore elemento di un'asta telescopica, ma li attraversa o, almeno, ne attraversa una buona parte, in particolare la sintassi. È soprattutto a questo livello che si manifestano le interazioni più evidenti tra il sistema costruttivo grammaticale e quello testuale. Dunque, oltre che diffusa, la dimensione testuale appare sempre più «trasversale» e non confinabile solo nell'analisi di ciò che avviene al di sopra della frase. E ancora, in che rapporto si collocano testo e discorso? Sono sostanzialmente sinonimi, come vuole chi predilige una concezione più ampia della LDT, che include anche alcune delle condizioni pragmatiche la cui soddisfazione è necessaria per la felicità del testo,

oppure il discorso è un'unità sovraordinata rispetto al testo e di conseguenza la LDT deve accettare una perimetrazione più ristretta, basata sulle condizioni semantiche e grammaticali (coerenza e coesione) che tengono insieme il testo? (Andorno 2003, 17–21; Calaresu 2013a, 796–797; Ferrari 2014, 35–45).

Le regole della grammatica del testo hanno uno statuto diverso rispetto a quelle della grammatica di frase. In primo luogo sono meno facili da individuare poiché siamo meno abituati a notarle, anche in conseguenza del fatto che sono chiamate in causa poco o nulla nell'insegnamento scolastico (dove ha conosciuto applicazione la riflessione sulle tipologie testuali, meno quella sui dispositivi linguistici che garantiscono la coerenza e la coesione); in secondo luogo perché la loro violazione di solito non determina costruzioni agrammaticali ma meno efficaci, meno adeguate allo scopo, alle circostanze e al destinatario. Insomma la violazione delle regole testuali non dà luogo a errori nel senso tradizionale del termine, ma a testi poco bilanciati, da vari punti di vista. Chi parla o scrive ha un maggior margine di manovra nel costruire i testi, ma ciò non significa che abbia completa libertà di scelta: opera entro una gamma di possibilità offerte dal sistema; anche il piano del testo è dunque riconducibile a regole e principi che ne governano il funzionamento (Prandi/De Santis 2013).

La LDT, in contrapposizione alla lettura dicotomica (*langue/parole*), fondataiva di tanta linguistica novecentesca e radicalizzata in alcune correnti oltre le stesse intenzioni di Saussure, afferma l'esistenza di un terzo livello d'analisi – quello testuale, per l'appunto – vera e propria camera di compensazione tra le regole di sistema (astratte) e l'uso, la *performance*, intesi nella loro dimensione concreta e perciò stesso asistemica. Presupporre questo terzo livello d'analisi si è rivelato utile sia per capire come funzionano le lingue, sia come si apprendono e come si evolvono nel tempo (Simone 2012). La LDT propone dunque una modalità di osservazione dei fatti linguistici diversa rispetto alle teorie strutturali, che avevano tentato di illustrare il funzionamento dei sistemi seguendo un *paradigma di separazione*: tenere distinti quanto più possibile la forma dal senso e gli enunciati dal contesto in cui vengono prodotti. La LDT mette in atto piuttosto un *paradigma di integrazione*, una visione della lingua come sistema modulare che rende necessaria l'interconnessione (sia in fase produttiva sia in fase ricettiva) tra la realtà extralinguistica e quella linguistica. Questa tendenza si nota già nell'insistenza sul principio del duplice livello di interpretazione dei testi (per decodifica e per inferenza), su cui torneremo nel §3. Si ritrova inoltre nella constatazione della coesistenza di due diversi sistemi costruttivi, quello che regola la grammatica di frase, basato su regole tendenzialmente obbligatorie e quello che regola la grammatica del testo, basato su scelte compiute dal parlante tenendo conto di criteri di equilibrio e buona formazione. Per trattare i fatti testuali occorre poi integrare la prospettiva dell'emittente con quella del ricevente, quella che guarda al testo come prodotto e quella più interessata agli aspetti dinamico-processuali. Inoltre sono necessarie continue aperture interdisciplinari: un testo ha al tempo stesso a che fare con la dimensione cognitiva, con quella pragmatica, con quella dell'interazione sociale. Nell'operare in chiave modulare e interdisciplinare la LDT si trova a percorre-

re un tratto di strada in comune con altre correnti che hanno segnato la storia del pensiero linguistico del secondo Novecento, in particolare la linguistica funzionale, la sociolinguistica, la pragmatica, l'analisi della conversazione. Al pari di questi indirizzi privilegia in sede di analisi le nozioni di continuum, prototipicità e scalarità su quelle binarie e discrete della linguistica strutturale (Jansen 2003). All'insegnamento di importanti precursori della LDT (in particolare Karl Bühler e Émile Benveniste) si deve l'attenzione a non dissociare il piano dell'analisi del testo da quello del contesto di enunciazione e delle tracce che esso lascia negli enunciati.

Quanto detto finora spiega anche perché si è scelto di intitolare questo capitolo «la dimensione testuale» e non «il testo»: sottolineare che l'approccio testuale consiste primariamente in un punto di vista da cui osservare tutti i fatti di lingua, non in un territorio che comincia là dove finisce la linguistica di frase.

2 La diffusione della disciplina in Italia

Come si diceva la LDT vanta più o meno mezzo secolo di storia se ci riferiamo al panorama europeo, all'incirca un quarantennio se guardiamo alla sua diffusione in Italia. Tra le prime sistematizzazioni ricordiamo la *Einführung in die Textlinguistik* (*Introduzione alla linguistica del testo*) realizzata da Wolfgang Dressler nel 1970 e tradotta in italiano nel 1974 e la *Linguistica testuale* di Maria-Elisabeth Conte, pubblicata nel 1977, la prima riflessione organica concepita in Italia. In questo lasso di tempo l'attenzione degli studiosi per la LDT mostra un andamento sinusoidale: all'iniziale entusiasmo manifestatosi negli anni Settanta e Ottanta verso la disciplina, intesa non come «una nuova branca della linguistica», ma come «un nuovo modo di fare linguistica» (Conte 1977, 13) è subentrata una fase di stanca, cui ha corrisposto una decisa ripresa di interesse negli ultimi anni. Nel periodo intercorso tra questi due picchi di interesse la LDT è entrata comunque a pieno diritto nella tradizione degli studi italiani: nel 1981 la Società di Linguistica Italiana dedica il suo annuale convegno alla LDT (gli atti sono raccolti in Còveri et al. 1984); nel 1984 vede la luce la traduzione italiana del manuale di de Beaugrande/Dressler (1984); a distanza di qualche anno compaiono due importanti sintesi (*Linguistica testuale* di Maria-Elisabeth Conte e *Textsorten* di Bice Mortara Garavelli) nel quarto volume del *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (Holtus/Metzeltin/Schmitt 1988).

A riprova della fase di stanca cui si faceva riferimento, ricordiamo che nel saggio dedicato agli anni Novanta presente nel consuntivo decennale promosso dalla Società di Linguistica Italiana si segnalava come alla piena legittimazione della dimensione testuale nella ricerca e nella didattica si affiancava un quadro ancora non propriamente soddisfacente per la definizione di un modello teorico unitario e condiviso del testo, settore nel quale si era ancora sostanzialmente fermi alle elaborazioni del ventennio precedente (Ferrari/Manzotti 2002, 438). Col nuovo millennio si registra un rinnovato interesse. Nel 2003 esce un'introduzione alla disciplina (Andorno 2003), tre

anni dopo Michele Prandi pubblica *Le regole e le scelte*, la prima grammatica dell'italiano che adotta un modello e una prospettiva testuali; ancora qualche anno più tardi il panorama viene ulteriormente arricchito con l'uscita di due manuali: Palermo (2013), specificamente dedicato alla lingua italiana – anche con approfondimenti storici – e Ferrari (2014) che, pur fondato su un'esemplificazione italiana, si presenta come introduzione generale alla disciplina. Questo volume sistematizza importanti ricerche condotte da Angela Ferrari e dal gruppo di Basilea, da lei coordinato (cf. in particolare Ferrari 2003; 2004; Ferrari et al. 2008). I due manuali, pur diversi nell'impostazione, sono accomunati dall'attenzione privilegiata per il testo nella sua realizzazione scritta. In ciò si può cogliere una differenza con la tradizione anglo-americana, più aperta alla dimensione del discorso e all'oralità. Il quadro degli strumenti di riferimento è completato dalle numerose voci di inquadramento testuale presenti nei due volumi dell'*Enciclopedia dell'italiano* (ENCIT) diretta da Raffaele Simone, pubblicati nel 2010–2011.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso l'attenzione per la dimensione testuale si impone anche nella didattica, grazie alle indicazioni esplicitate per la prima volta nei programmi scolastici del 1979 (per la scuola media) e del 1985 (per la scuola primaria); indicazioni che hanno creato le premesse per la realizzazione di fortunati libri di testo a vocazione testuale (fra gli altri Ferrari/Zampese 2000 e Sabatini/Camodeca/De Santis 2011). D'altro canto, proprio negli stessi anni in cui l'interesse per l'approccio testuale sembra scemare, la disciplina vede molte delle sue idee chiave inglobate nel «patrimonio comune delle scienze linguistiche» (Ferrari 2013, 602): è ormai acquisito che si debba presupporre una spiegazione testuale per una serie di fenomeni che operano a più livelli, non solo e non necessariamente di portata sovrafrasale. Mi limiterò a citare alcuni esempi significativi: nei tre volumi della *Grande grammatica italiana di consultazione* (Renzi/Salvi/Cardinaletti 1988–1995) ricevono ampia descrizione i fenomeni di coesione anaforica, la deissi, l'analisi delle costruzioni marcate e i connettivi; la stessa attenzione, coi limiti del caso, è proiettata in prospettiva diacronica nell'impostazione della *Grammatica dell'italiano antico* (Salvi/Renzi 2010), concepita sul modello della *Grande Grammatica di consultazione* e dedicata al fiorentino del Duecento e dei primi anni del Trecento. Nella *Prima lezione di grammatica* (Serianni 2006) un terzo circa delle pagine complessive è dedicato a temi di linguistica testuale. Insomma la LDT può con soddisfazione attribuirsi il merito di aver offerto il proprio punto di vista alla grammatica e alla linguistica senza aggettivi. Anche nel campo della ricerca sui linguaggi speciali si apprezza nel tempo una crescente attenzione per la dimensione testuale: se questa fino agli anni Novanta era poco più che evocata in studi che rimanevano di impianto solidamente lessicale, oggi la relazione tra i singoli linguaggi speciali e le caratteristiche della *texture* è oggetto di approfondimento sia nella manualistica (è il caso dell'ottimo Gualdo/Telve 2011) sia in ricognizioni su singoli aspetti (Dardano 2012b, dedicato ai linguaggi scientifici nella manualistica scolastica) sia in ricerche puntuali: Ortore (2014), sulla lingua della divulgazione astronomica, dedica i due capitoli

iniziali alla testualità e alla sintassi per affrontare solo in un secondo momento gli aspetti lessicali. Nel contempo anche i lavori variazionistici, di taglio sociolinguistico, sui registri e le varietà dell'italiano cercano di correlarsi sempre più stabilmente con la dimensione dei tipi e dei generi testuali.

Non potendo effettuare una rassegna esaustiva delle varie applicazioni della LDT alla lingua italiana, nei prossimi paragrafi selezionerò temi e linee di ricerca che hanno prodotto risultati più consistenti o innovativi, con particolare riferimento agli studi condotti nell'ultimo ventennio.

3 Quello che il testo non dice

Come abbiamo accennato, per interpretare un testo dobbiamo integrare attività di segno opposto: da un lato compiamo delle operazioni di decodifica, grazie alle quali componiamo le unità minori in altre via via maggiori: effettuiamo dunque un percorso ascendente, che va dal piccolo al grande o dal basso all'alto (*bottom up*); dall'altro operiamo delle inferenze, che a partire dalle nostre conoscenze generali (extralinguistiche) ci aiutano a comprendere meglio il significato del testo: compiamo dunque un percorso che va dal grande al piccolo, o dall'alto verso il basso (*top down*). L'attività di comprensione globale svolge un ruolo di primo piano: è infatti l'insieme del testo (e del contesto) che consente di attribuire un senso ai suoi componenti; ogni nuovo elemento contribuisce all'incremento di informatività e l'informazione nuova non si somma a quella già data ma si combina con essa, lasciando al ricevente il compito di far andare d'accordo il tutto. Per svolgere al meglio questo compito occorre integrare competenze linguistico-grammaticali, competenze testuali e conoscenze enciclopediche. Di conseguenza nella LDT la comprensione non è vista come un percorso lineare di composizione di elementi che si combinano a formare nuclei di senso sempre più complessi, ma come un processo globale, in cui tutti i livelli della competenza interagiscono simultaneamente. In tale quadro, nella comunicazione quotidiana svolgono un ruolo centrale le aspettative del ricevente, al punto che negli studi sull'apprendimento/insegnamento delle lingue si insiste molto sulla *expectancy grammar*. A ciò si aggiunga che molte delle caratteristiche dei generi testuali che per vari motivi tentano di forzare le regole della comunicazione quotidiana (la letteratura, la pubblicità, il comico, la parodia) si fondano proprio sulla violazione di tali aspettative.

Entro questo quadro un settore di rilievo è costituito dalla riflessione sui contenuti impliciti. Per ragioni di economicità i testi presentano una certa quantità di informazioni sottintese: in altre parole nella comunicazione solo una parte del contenuto informativo è espresso in maniera esplicita, il rimanente rimane sullo sfondo e la sua comprensione è lasciata alla capacità del ricevente di ricavare dal cotesto e dal contesto anche il «non detto». In pratica perché la comunicazione vada a buon fine si deve realizzare una cooperazione tra emittente e ricevente: il primo decide se lasciare sullo sfondo o no alcune informazioni; il secondo, ricorrendo all'inferenza, deve interpretare opportuna-

mente il non detto. È ormai accolta la distinzione tra presupposizioni, implicazioni e inferenze, anche se la terminologia conosce qualche oscillazione e i confini tra queste categorie non risultano sempre perfettamente delimitabili (per un inquadramento generale cf. Bertuccelli Papi 2000 e 2009, Domaneschi/Penco 2016); per una sistematizzazione centrata sull'italiano cf. Sbisà 2007). Al tema degli impliciti si può connettere anche quello dell'ellissi, sulla quale in realtà non ci sono molti studi specifici di taglio testuale (Marello 1990 e 1999 e le due voci enciclopediche Ferrari 2010c e Corno 2010) sebbene questa etichetta sia molto utilizzata in campo retorico e venga chiamata in causa negli studi sintattici (in particolare quelli sulla coordinazione). La distinzione tra contenuti presupposti e asseriti è inoltre di grande utilità per la determinazione dell'articolazione della struttura informativa degli enunciati (Lombardi Vallauri 2009). Gli impliciti consentono poi di veicolare pareri, giudizi e valutazioni senza asserirli esplicitamente, quindi senza assunzione di responsabilità circa il loro contenuto, senza doverne giustificare le premesse e avere l'onere di convincerne gli interlocutori. Interessanti applicazioni di questa proprietà alla costruzione retorica di generi testuali orientati alla persuasione come il linguaggio pubblicitario e quello politico sono in Lombardi Vallauri/Masia (2014) e Lombardi Vallauri (2015).

4 Gerarchie, primo piano e sfondo

Ferma restando la possibilità di considerare testi anche unità monofrasali o monosintagmatiche che soddisfino determinati requisiti, se guardiamo a produzioni di maggiore ampiezza possiamo individuare una gerarchia di livelli che determina l'architettura testuale. Secondo il modello proposto in Ferrari (2014) la sostanza semantica del testo si organizza in architetture potenzialmente a tre strati: a un livello più generale si colloca il movimento testuale, al cui interno si individuano le unità comunicative, che possono a loro volta essere composte da più unità informative. L'unità fondamentale e imprescindibile dell'architettura testuale è dunque l'unità comunicativa, coincidente *grosso modo* con l'enunciato. A differenza delle unità d'analisi della sintassi quelle testuali sono individuabili sulla base di considerazioni globali, cotestuali e contestuali, quindi risultano difficilmente definibili al di fuori di questi parametri, come invece è accaduto in ambito sintattico con la modellizzazione di strutture astratte della frase. Nel testo scritto i segni interpuntivi svolgono una funzione di guida testuale e aiutano a individuare i confini tra unità. Numerosi gli studi sulla punteggiatura realizzati nell'ultimo quindicennio (Ferrari 2003; 2004; 2012; 2015; Ferrari/Lala 2011) e l'importante opera collettiva di taglio europeo diretta da Bice Mortara Garavelli (2008). Per rimanere nella metafora architettonica, i materiali che compongono l'edificio testuale sono eterogenei e svolgono funzioni diverse, ma collaborano (come il cemento, il vetro, i mattoni e il legno) alla tenuta complessiva dell'insieme: il dominio della frase appare dunque come lo spazio comune di confronto e coabitazione di questi sistemi costruttivi diversi (Prandi/De Santis 2013; Prandi 2015).

L'architettura testuale consente di porre le informazioni su più piani, aiutando il ricevente a distinguere tra le unità di primo piano e quelle di sfondo. In quest'ottica, l'analisi della frase e della sua struttura informativa assume un ruolo privilegiato. Il dominio frasale è stato individuato come anello di congiunzione tra la dimensione linguistica e la dimensione testuale, che vanno in ultima analisi viste come un *continuum*, cioè non sono separate da una linea di confine netta, ma prevedono, proprio al livello della frase, un'area di sovrapposizione. La frase si configura dunque come una vera e propria «interfaccia tra due sistemi di organizzazione della comunicazione verbale – quello linguistico e quello testuale – retti da principi profondamente diversi» (Ferrari et al. 2008, 14).

Nell'ambito delle costruzioni eccentriche rispetto alla dinamica coordinazione / subordinazione sono stati recentemente approfonditi in chiave testuale gli incisi (Cignetti 2012) e le costruzioni assolute (De Roberto 2012). Tali elementi, pur raccordati col testo principale, sono sintatticamente autonomi, quindi definiscono non una gerarchia sintattica ma una semantica, nel senso che aiutano il ricevente a collocare le informazioni su livelli diversi, distinguendo ciò che è in primo piano da ciò che rimane sullo sfondo. In particolare gli incisi possono veicolare dei contenuti accessori, che si affiancano alla linea informativa principale introducendo una precisazione, un commento, un'integrazione o un diverso punto di vista. Le costruzioni assolute costituiscono un'eredità dell'ablativo assoluto latino e, pur meno diffuse che in passato, sono tuttora presenti nei registri formali della lingua. Analogamente a quanto avviene per gli incisi, queste costruzioni non presentano rapporti di dipendenza sintattica col resto della frase, ma partecipano all'articolazione informativa dell'enunciato, fornendo informazioni di sfondo, che costituiscono il quadro entro cui va inteso l'evento codificato nella frase principale (De Roberto 2010, 118).

5 Gli strumenti della coesione

È ormai acquisita la portata (anche) sovrafrasale dei rinvii anaforici, che possono agire su segmenti testuali ampi attraverso catene anaforiche variabili per estensione, densità e marcatezza degli elementi di ripresa. Si è inoltre ulteriormente definita la differenza (descritta in chiave testuale già nel saggio di Halliday/Hasan 1976) tra la sostituzione lessicale e quella pronominale sulla base del diverso legame istituito col punto d'attacco: solo referenziale nel caso dei sostituti pronominali, sia semantico che referenziale nel caso dei sostituti lessicali. Tra le conseguenze di questo diverso legame il fatto che in virtù della diversa intensione semantica dei sostituti lessicali questi possono essere utilizzati per strategie di redistribuzione del carico informativo fra punto d'attacco e forma di ripresa (Andorno 2003, 52; Ferrari 2010a; 2010b).

Nel chiarire il quadro fenomenologico della ripresa anaforica è stato decisivo il contributo dello studioso danese Iørn Korzen (si vedano in particolare Korzen 2001; 2003; 2006; 2009; 2015). Oltre alla fenomenologia dell'anafora caratterizzata da

piena identità referenziale col punto d'attacco sono stati posti sotto la lente d'ingrandimento alcuni procedimenti che consentono di realizzare riprese anaforiche non canoniche, cioè di «forzare», grazie all'interpretazione globale resa possibile dalla prospettiva testuale, restrizioni operanti sul piano sintattico. Un caso di scuola è quello della violazione delle *isole anaforiche*. Si tratta di una restrizione introdotta dapprima nell'ambito degli studi di semantica generativa (Postal 1969); riguarda parole semanticamente complesse (derivate o composte o espressioni fisse, come le frasi idiomatiche) che sono concepite come un insieme: in questi casi la possibilità di istituire rinvii anaforici sarebbe possibile solo verso l'isola nel suo complesso, ma non verso uno dei componenti. La restrizione è stata nel tempo oggetto di varie attenuazioni e rivisitazioni (fra gli altri cf. Ward et al. 1991; Harris 2006; per un'esemplificazione sulla violabilità di tale principio in italiano cf. Palermo 2013, 89–93). Sono riconducibili al quadro delle anafore non canoniche le anafore associative, prive di un vero e proprio punto d'attacco nel cotesto ma interpretabili per contiguità semantica con un altro referente menzionato, col quale si istituisce un rapporto di meronimia o comunque di inclusione in un determinato *frame* (*mano/dito; albero/ramo; computer/tastiera*). Un tipo di relazione recentemente studiato con riferimento all'italiano è costituito dalle anafore evolutive: si tratta del caso in cui «un referente testuale viene ripreso da un'espressione anaforica dopo aver subito radicali trasformazioni nello stato ontologico» (Korzen 2006, 323). Per esempio in una ricetta di cucina fino a quando si può continuare a riferirsi anaforicamente alle patate iniziali che sono diventate (o stanno per diventare) gnocchi? Come si vede, per un verso o per l'altro, lo studio delle relazioni anaforiche chiama in causa il ruolo delle conoscenze enciclopediche e delle strategie di interpretazione globale così care alla LDT. Applicato ai testi letterari, lo studio delle relazioni anaforiche non canoniche offre un quadro teorico utile per interpretare meno impressionisticamente di quanto si sia fatto in passato alcune categorie dell'analisi stilistica, come la fenomenologia dell'accordo *ad sensum* (per una prima applicazione alla lettura di passi del *Decameron* cf. Palermo 2007).

Un settore che ha riguadagnato di recente l'attenzione degli studiosi è quello degli incapsulatori anaforici: il concetto (e il termine) sono stati introdotti da D'Addio (1988), e successivamente precisati (Conte 1998). Anche questi strumenti coesivi rappresentano una modalità di ripresa anaforica non canonica, in quanto non vi è un rapporto di coreferenza col punto d'attacco, con cui si stabilisce piuttosto una relazione di «congruenza referenziale» (Pecorari 2014, 263n.). Tuttavia essi svolgono un ruolo importante nella progressione tematica in quanto costituiscono una parafrasi riassuntiva del testo precedente che consente al ricevente di immagazzinare cognitivamente e interpretare il già detto e al contempo utilizzarlo come base di partenza per l'interpretazione del contenuto informativo del nuovo paragrafo. Studi più recenti (Borreguero Zuloaga 2006; Lala 2010; Pecorari 2016) hanno messo in luce come l'incapsulazione possa essere realizzata non solo attraverso sintagmi nominali pieni (accompagnati o no dal dimostrativo) ma anche per mezzo di pronomi o dell'ellissi

del soggetto.¹ Dal punto di vista dell'intensione semantica dell'incapsulatore si può immaginare una scala che va dalla totale assenza di tratti lessicali del dimostrativo *questo/ciò* alla debolezza semantica dei nomi generali (*fatto, circostanza*), fino alla ricchezza di tratti denotativi e connotativi di altri sostituti nominali.

Lo studio dei meccanismi con cui si gestisce la ricorsività delle anafore nei testi, cioè della strutturazione delle catene anaforiche, offre utili contributi alla comprensione della progressione tematica. Sulla scia degli studi di Givón (1983; 1987; 1990), applicati all'italiano da Berretta (1986; 1988; 1990), Simone (1990) e Korzen (2001), è ormai chiarito come la scelta del tipo di ripresa in una catena anaforica è determinata sia da parametri contestuali, cioè rintracciabili solo nel testo e nell'atto di enunciazione specifici (la distanza lineare e la distanza strutturale che separano l'anafora dal punto d'attacco, la persistenza del referente, la sua potenziale ambiguità), sia da parametri non contestuali, cioè da caratteristiche che determinano la prominente testuale del referente indipendentemente dal contesto: in particolare la definitezza (specifico > generico), l'animatezza (umano > animato > inanimato), il ruolo semantico (agente > esperiente > paziente), il ruolo sintattico (soggetto > oggetto e dativo > genitivo). Sulla base di questi parametri è possibile immaginare una gerarchia di accessibilità del tema che consente di valutare l'equilibrio o lo squilibrio (sia in termini di ipercodifica sia di ipocodifica) di una catena anaforica (per una proposta di adattamento all'italiano della scala di Givón cf. Palermo 2013, 170). Catene anaforiche sbilanciate sono state individuate in produzioni testuali per vari aspetti divergenti dalla norma come quelle di apprendenti stranieri (Berretta 1988) e di semicolti (Palermo 1994).

Gli studi sulla connessione muovono dalla distinzione tra gli elementi che hanno a che fare con la sostanza semantica del testo (i connettivi semantici), e quelli che segnalano il punto di vista del parlante sull'enunciato o sull'atto di enunciazione (i connettivi pragmatici, o segnali discorsivi, ingl. *discourse markers*). Gli studi sull'italiano muovono da tale partizione, introdotta da Berretta (1984) e Bazzanella (1985) e sono stati particolarmente approfonditi in prospettiva pragmatica (tentativi di classificazione in Bazzanella 1995; 2009; per ulteriori indicazioni bibliografiche cf. Calaresu 2013a, 815). Sui segnali discorsivi in italiano antico cf. Bazzanella (2010) e Dardano (2012a). Sempre ai confini tra pragmatica e LDT si pongono gli studi sull'evoluzione semantica di particelle, focalizzatori e altri elementi, su cui torneremo nel prossimo paragrafo.

¹ L'incapsulazione è individuata più precisamente come sottotipo delle cosiddette anafore di ordine superiore in Pecorari (2016).

6 Voce e punto di vista

Gli studi di carattere linguistico sulla voce (o le voci) nel testo letterario trovano il primo punto di riferimento nei lavori di Cesare Segre (la maggior parte riuniti in Segre 1984 e 1991). Il compianto critico e semiologo ha attinto con intelligenza, adattandoli al contesto italiano, al proficuo incontro verificatosi in territorio francese tra gli studi di Émile Benveniste sull'apparato formale dell'enunciazione e di Michail Bachtin sul concetto di polifonia come chiave per l'interpretazione del romanzo. Lo studioso che ha meglio contribuito a declinare sull'italiano questa prospettiva di analisi è Enrico Testa: si segnalano i suoi lavori sulla simulazione del parlato nella novellistica quattro-cinquecentesca (1991), sulla testualità e lo stile del romanzo post-manzoniano (1996), su autori e percorsi della poesia novecentesca (1999). Bozzola (2014) ha analizzato la compresenza e il conflitto tra piani enunciativi come criterio per una lettura linguistica dei romanzi di Pavese. I contributi raccolti negli atti di un convegno svoltosi a Siena nel 2014 (Palermo/Pieroni 2015) raccolgono l'invito benvenistiano alla ricerca delle tracce dell'enunciazione parlata nell'enunciazione scritta, applicandolo a vari ambiti: le cronache medievali (De Roberto 2015), il romanzo novecentesco in seconda persona (Pieroni 2015), la prosa di Gadda (Palermo 2015a), la poesia lirica (Testa 2015), le scritture digitali (Pistolesi 2015).

Sugli architravi delle coordinate deittiche e della pluralità di voci si fonda lo studio in chiave testuale del discorso riportato, inaugurato con le importanti sistemazioni di Bice Mortara Garavelli (1985; 1995) e poi approfondito in studi di impianto pragmatico, non privi di riferimenti ai testi letterari (Calaresu 2004; 2013b). Un tentativo di applicare questo metodo d'indagine ai testi giornalistici si ha in Bazzanella (2004). Sulle modalità della deissi nei prologhi teatrali dal Rinascimento a Goldoni si veda Palermo (2015b).

Lo studio diacronico delle tracce dell'oralità nel discorso monologico (orale e scritto) si apre anche a nuove prospettive: alcune espressioni o costruzioni possono rivelare un'origine dialogica in quanto nascono da processi di inglobamento della prospettiva enunciativa di uno degli interlocutori del dialogo in quella del locutore unico del monologo. È quanto avviene nel cosiddetto dialogo spaiato: per esempio quando assistiamo dall'esterno a una conversazione telefonica ascoltando le battute di un solo interlocutore. In una situazione del genere, grazie a spie linguistiche esplicite (echi dell'interlocutore assente nelle battute ascoltate) e inferenze sull'implicito riusciamo a ricostruire in tutto o in parte le battute mancanti. Questa particolare situazione comunicativa può costituire l'innescò di «processi di grammaticalizzazione che effettuano il passaggio da costruzioni originariamente «verticali» (coinvolgenti più turni di discorso) a costruzioni «orizzontali» o lineari, che possono risolversi in specifiche forme frasali relativamente stabili, ovvero non occasionali e disponibili al riuso anche in contesti diversi» (Calaresu 2015a, 81). Percorsi del genere sarebbero all'origine sia di segnali discorsivi come *macché* (o *ma che*) e *come no*, sia di costruzioni sintattiche normalmente rubricate tra le costruzioni marcate, come l'uso dell'infini-

to tematizzante (*mangiare? mangio* → *mangiare, mangio*) o le costruzioni a tema sospeso (*La storia tra Marco e Giulia? Ne parlano tutti da mesi!* → *La storia tra Marco e Giulia, ne parlano tutti da mesi!*) (Calaresu 2015b).

Rimandano indirettamente alla dialogicità inscritta nel testo gli studi di semantica e pragmatica storica. Questo indirizzo parte dal presupposto che le ragioni dei mutamenti semantici, in particolare di parole di interesse testuale come avverbi e congiunzioni, si colgano non osservando la parola (o la locuzione) in isolamento, ma nel suo rapporto col contesto e col cotesto, che divengono così motori del mutamento semantico (sulle basi teoriche di questo indirizzo cf. Traugott/Dasher 2002 e Traugott 2010a; 2010b). In particolare «la frequente associazione di un lessema con determinati contesti, detti *ponte* o *critici*, fa sì che le proprietà di tali contesti percolino sul lessema, che come una spugna, finisce con l'assorbirle». Alla fine del percorso «tali componenti si assoceranno gradualmente al lessema, si convenzionalizzeranno nella sua semantica, finché questo sarà in grado di veicolarle ed esprimerle anche in contesti che non le suggeriscono» (entrambe le citazioni da Ricca/Visconti 2013, 141–142). Fra gli studi riconducibili a questo indirizzo ricordiamo, senza pretesa di esaustività, quelli che hanno contribuito a chiarire l'evoluzione di *perfino*, *persino* e *addirittura* (Visconti 2004), *onde* (D'Achille/Proietti 2009), *magari* (Masini/Pietrandrea 2010), *tuttavia* (Mauri/Giacalone Ramat 2009), *anche* (Borreguero Zuloaga 2012), *davvero* e *veramente* (Ricca/Visconti 2013) e di più ampie aree nozionali, come l'espressione della causalità (Mazzoleni 2007).

Alla ricostruzione delle tracce del parlato nei testi scritti del passato sono state dedicate anche altre ricerche, centrate non sulla lingua letteraria ma su tipologie di testi più adatte a ricostruire la *Umgangssprache*, fra cui le produzioni dei semicolti (sintesi recenti in D'Achille 2010; Fresu 2014).

7 Testualità e varietà di apprendimento

La tipologia linguistica a base funzionale ha avuto un grande peso nelle pratiche per l'insegnamento delle lingue straniere, anche grazie alla tassonomia di generi e tipi testuali proposta dal *Quadro comune europeo di riferimento* (QCER). Il risultato è che la competenza testuale è ormai riconosciuta come una delle componenti fondamentali della competenza comunicativa e le si riserva perciò un ampio spazio nelle attività d'insegnamento. Come per i nativi, anche per gli apprendenti stranieri emerge che la costruzione del testo è correlata a una competenza testuale soggiacente, in buona misura trans-linguistica. Alcuni aspetti delle costruzioni testuali in L2 sono stati studiati seguendo il modello della *Quaestio* (Klein/von Stutterheim 1992). Per *quaestio* si intende la domanda di base (implicita o esplicita) a cui il testo si propone di rispondere: per esempio *Cosa è successo a X?* può essere alla base di un testo narrativo, *Come è fatto X?* di un testo descrittivo, *Come si costruisce X?* di un testo istruttivo o regolativo ecc. La *quaestio* è in grado di determinare la progettazione (e la

stesura nel caso del testo scritto) e di conseguenza la struttura gerarchica complessiva del testo, dal punto di vista tanto della struttura informativa quanto della progressione semantica e tematica, attraverso l'articolazione in elementi di primo piano e di sfondo. Anche la scelta delle singole strutture linguistiche (strumenti anaforici, uso di modi e tempi verbali, strategie di ordine delle parole) sarebbe in ultima analisi riconducibile e correlabile alla *quaestio*.

Quanto agli studi acquisizionali sui dispositivi linguistici della coesione, Chini/Giacalone Ramat (1998) e il capitolo *Aspetti della testualità* di Chini et al. (2003) fanno il punto sulle tappe di sviluppo osservabili in apprendenti di italiano L2. L'attenzione è concentrata in particolare sullo sviluppo dei riferimenti personali, spaziali e temporali, con osservazioni anche sulle modalità di gestione delle catene anaforiche: i risultati sembrano essere in accordo coi principi funzionali individuati dalla LDT (cf. §5) e appaiono, in accordo coi principi della linguistica acquisizionale, relativamente indipendenti dalla L1 dell'apprendente. Punto critico nello sviluppo dell'interlingua a base italiana è l'uso dei pronomi clitici, che se per il parlante nativo costituiscono uno strumento di ripresa non marcata di un punto d'attacco testualmente prominente e facilmente recuperabile, sono spesso evitati dagli stranieri (in genere sostituiti da pronomi tonici o da altri SN) fino a fasi piuttosto avanzate dello sviluppo della competenza in quanto strutturalmente complessi e poco diffusi in altre lingue. Il risultato può dare l'impressione della prevalenza di catene anaforiche ipercodificate, almeno fino ai livelli medio-alti della competenza (esemplificazione e riferimenti bibliografici in Palermo 2013, 182–188). Per quanto riguarda lo sviluppo dei connettivi emerge l'esigenza di privilegiare analisi basate sulle funzioni e sulle intenzioni dell'apprendente rispetto a indagini che facciano perno sulla veste formale. Questa impostazione, in un sistema in evoluzione con associazione non biunivoca tra forma e funzione e massiccio impiego di connettivi polifunzionali (*e, ma, perciò, allora*), non può che restituire un quadro distorto delle reali intenzioni dell'apprendente. Interessanti anche le strategie di lessicalizzazione impiegate ai livelli iniziali dello sviluppo della competenza per esprimere relazioni concettuali complesse ma comunicativamente salienti come l'ipoteticità (Bernini 1994; Palermo 2006). Lo studio del percorso di apprendimento di alcune costruzioni marcate è affrontato in Bettoni/Di Biase (2011) e Andorno (2013).

8 Tipi testuali

Dopo la sintesi di Mortara Garavelli (1988) sulla prima fase degli studi, che aveva dato risultati soprattutto in Germania con ipotesi di classificazione dei tipi testuali (*Textsorten*) e sul concetto di tradizione discorsiva (*Diskurstradition*) come motore per la sedimentazione dei generi, la tipologia testuale riscuote grande fortuna in chiave didattica (sia della L1, cf. §2, sia della L2, cf. §7), ma rimane un po' trascurata sul fronte dell'elaborazione teorica. Siamo in sostanza fermi a tipologie fondate tra gli

anni Settanta e Novanta del secolo scorso e basate su tre principi: la funzione, la categoria cognitiva coinvolta, il grado di vincolo formale derivante da un patto comunicativo implicito tra emittente ricevente (maggiori dettagli in Lala 2011; Palermo 2013, 235–258; Ferrari 2014, 53–54). Su quest'ultimo aspetto, la tipologia basata sul vincolo comunicativo, la proposta avanzata da Sabatini consente proficue correlazioni tra tipo testuale e caratteristiche linguistiche, soprattutto in relazione ai testi più vincolanti (giuridici, scientifici non divulgativi). In essi all'esigenza funzionale della chiarezza si abbina il requisito formale dell'esplicitezza; a quest'ultimo si possono ricondurre alcune scelte linguistiche come la pesantezza delle catene anaforiche, la tendenza a saturare le valenze del verbo attraverso l'esplicitazione di tutti i suoi argomenti, la tendenza a preferire le ripetizioni rispetto alle sostituzioni lessicali (Sabatini 1998; 1999). Per i testi divulgativi la ricerca di correlazioni stabili tra tipo testuale e tratti linguistici è complicata dal fatto che negli ultimi decenni si è verificato un indebolimento delle differenze formali tra generi, che ha determinato a partire dagli anni Ottanta la diffusione di «testi misti», particolarmente diffusi nella stampa quotidiana e periodica e nel parlato televisivo (Dardano et al. 1992). Questi testi sono caratterizzati dalla mescolanza di registri e di caratteristiche di genere che sottendono «l'indebolimento e la caduta dei confini fra tradizioni stilistiche un tempo separate» (Dardano 1994, 359). La tendenza (complice l'inopinato tentativo di imitazione dello stile di Gadda da parte di famosi giornalisti) ha creato testi caratterizzati da forte escursione diafasica. Il rimescolamento delle carte diventa ancora più evidente in alcuni settori delle scritture digitali, che dopo una prima fase più concentrata su altri aspetti (il lessico, l'ortografia, l'uso espressivo di segni interpuntivi) si avviano sempre più a essere studiate nella loro specifica dimensione testuale (Pistoiesi 2011; 2014; Palermo 2016).

Vari lavori hanno contribuito a delineare la fisionomia di generi e tradizioni discorsive rilevanti per la storia dell'italiano: i libri di famiglia fiorentini tra XIV e XV secolo (Ricci 2005), i verbali (nella fattispecie quelli delle riunioni della Repubblica fiorentina nel Cinquecento: Telve 2000), la predicazione tra Cinque e Settecento (Librandi 1988; 2000), le lettere familiari ottocentesche (Antonelli 2003; Antonelli/Chiummo/Palermo 2004; Antonelli et al. 2009). Sugli epistolari ottocenteschi il lavoro di *équipe* di varie università italiane ha prodotto una risorsa consultabile in rete, il CEOD (Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale: www.unistrasi.it/ceod), con uno specifico programma di interrogazione che consente, tra l'altro, di reperire i tratti testuali più rilevanti. Tra le analisi testuali applicate a singoli autori si vedano Dardano (2014), sulla progressione tematica nella prosa di Machiavelli, e Palermo (2014) sulla progressione tematica in Gadda.

A questi studi condotti da singoli autori si affiancano importanti iniziative editoriali. La collana *L'italiano: testi e generi* diretta da Rita Librandi e pubblicata dall'editore il Mulino, contiene anche approfondimenti per generi: sulla letteratura religiosa (Librandi 2012), sulla scrittura storico-politica (Gualdo 2013), sulla prosa narrativa fino al Settecento (Cella 2013). Dall'esigenza di scrivere una storia della lingua tagliata

non cronologicamente o tematicamente ma per generi testuali derivano anche i tre volumi della *Storia dell'italiano scritto* (Antonelli/Motolese/Tomasin 2014) dedicati rispettivamente alla poesia, alla prosa e all'italiano dell'uso. In quest'opera un intero volume valica i confini della letteratura, con saggi sul parlato trascritto (Telve 2014), sulle scritture esposte (Geymonat 2014), sulle scritture dei semicolti (Fresu 2014), su quelle digitali (Pistolesi 2014).

9 Riferimenti bibliografici

- Andorno, Cecilia (2003), *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci.
- Andorno, Cecilia (2013), *Usare i pronomi in un'altra lingua: «lui» contrastivo?*, in: Francesca Geymonat (ed.), *Linguistica applicata con stile. In traccia di Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 3–19.
- Antonelli, Giuseppe (2003), *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggio sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Antonelli, Giuseppe/Chiummo, Carla/Palermo, Massimo (edd.) (2004), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Roma, Bulzoni.
- Antonelli, Giuseppe/Motolese, Matteo/Tomasin, Lorenzo (edd.) (2014), *Storia dell'italiano scritto*, 3 vol., Roma, Carocci.
- Antonelli, Giuseppe, et al. (edd.) (2009), *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle lettere del CEOD*, Ravenna, Pozzi.
- Bazzanella, Carla (1985), *L'uso dei connettivi nel parlato, alcune proposte*, in: Anna Franchi De Bellis/Leonardo Maria Savoia (edd.), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi della SLI*, Roma, Bulzoni, 83–93.
- Bazzanella, Carla (1995), *I segnali discorsivi*, in: Lorenzo Renzi/Giampaolo Salvi/Anna Cardinaletti, *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3, Bologna, il Mulino, 225–257.
- Bazzanella, Carla (2004), *Ripetizione polifonica nei titoli di giornali*, in: Paolo D'Achille (ed.), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI (Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana)*, Roma, 1–5 ottobre 2002, vol. 1, Firenze, Cesati, 241–256.
- Bazzanella, Carla (2009, ¹2005), *Linguistica e pragmatica del linguaggio: un'introduzione*, Roma/Bari, Laterza.
- Bazzanella, Carla (2010), *I segnali discorsivi*, in: Giampaolo Salvi/Lorenzo Renzi (edd.), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 1339–1357.
- Bernini, Giuliano (1994), *Le frasi ipotetiche nell'italiano di stranieri*, in: Anna Giacalone Ramat/Massimo Vedovelli (edd.), *Italiano lingua seconda / lingua straniera. Atti del XXVI Congresso della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, 271–296.
- Berretta, Monica (1984), *Connettivi testuali e pianificazione del discorso*, in: Lorenzo Còveri et al. (edd.), *Linguistica testuale. Atti del XV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, 237–254.
- Berretta, Monica (1986), *Riprese anaforiche e tipi di testo: il monologo espositivo*, in: Klaus Lichem/Edith Knaller (edd.), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo, Atti del 3° incontro italo/austriaco di linguisti a Graz, 28–31 maggio 1984*, Tübingen, Narr, 47–59.
- Berretta, Monica (1988), *«Che sia ben chiaro ciò di cui parli»: riprese anaforiche tra chiarificazione e semplificazione*, *Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari*, n.s. 45, 367–389.
- Berretta, Monica (1990), *Catene anaforiche in prospettiva funzionale: antecedenti difficili*, *Rivista di linguistica* 2, 91–120.

- Bertuccelli Papi, Marcella (2000), *Implicitness in Text and Discourse*, Pisa, ETS.
- Bertuccelli Papi, Marcella (2009), *Implicitness*, in: Jef Verschueren/Ola Östman (edd.), *Key Notions for Pragmatics*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 139–161.
- Bettoni, Camilla/Di Biase, Bruno (2011), *Beyond canonical order. The acquisition of marked word orders in Italian as a second language*, *Eurosla Yearbook* 11, 244–272.
- Borreguero Zuloaga, Margarita (2006), *Naturaleza y función de los encapsuladores en los textos informativamente densos (la noticia periodística)*, *Cuadernos de Filología Italiana* 13, 73–95.
- Borreguero Zuloaga, Margarita (2012), *Focalizzatori nelle varietà di apprendimento: il caso di «anche»*, in: Patricia Bianchi et al. (edd.), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali. Atti dell'XI Congresso della SILFI (Napoli, 5–7 ottobre 2010)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 617–628.
- Bozzola, Sergio (2014), *Discorso riportato, deissi e piani enunciativi nei romanzi di Pavese*, *Studi linguistici italiani* 40:1, 67–89.
- Calaresu, Emilia (2004), *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, Angeli.
- Calaresu, Emilia (2013a), *Pragmatica linguistica*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, Roma, Bulzoni, 795–830.
- Calaresu, Emilia (2013b), *I segnali indiscreti: il riconoscimento della rappresentazione e ricostruzione di discorsi (o discorso riportato)*, *Linguistic Insights* 178, 81–98.
- Calaresu, Emilia (2015a), *La fagocitazione dell'interlocutore: dialoghi a una voce sola nella finzione letteraria. Osservazioni sulla sintassi dialogica del dialogo «spaiato»*, in: Barbara Gili Favela/Elena Pistolesi/Rosa Pugliese (edd.), *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma, Aracne, 79–106.
- Calaresu, Emilia (2015b), *Grammatica del testo e del discorso: dinamicità informativa e origini dialogiche di molte strutture sintattiche*, in: Angela Ferrari/Letizia Lala/Roska Stojmenova (edd.), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni/Textualité. Fondements, unités, relations/Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones*, Firenze, Cesati, 43–59.
- Cella, Roberta (2013), *La prosa narrativa. Dalle origini al Settecento*, Bologna, il Mulino.
- Chini, Marina/Giacalone Ramat, Anna (1998), *Strutture testuali e principi di organizzazione dell'informazione nell'apprendimento linguistico*, *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 28:1 (numero monografico).
- Chini, Marina, et al. (2003), *Aspetti della testualità*, in: Anna Giacalone Ramat (ed.), *Verso l'italiano*, Roma, Carocci, 179–219.
- Cignetti, Luca (2012), *L'inciso. Natura linguistica e funzioni testuali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Conte, Maria-Elisabeth (1977), *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli.
- Conte, Maria-Elisabeth (1988), *Textlinguistik*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 132–143.
- Conte, Maria-Elisabeth (1998), *Il ruolo dei termini astratti nei testi*, in: Giuliano Bernini/Pierluigi Cuzzolin/Piera Molinelli (edd.), *Ars linguistica. Studi per Paolo Ramat*, Roma, Bulzoni, 151–160, poi in: Maria-Elisabeth Conte, *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione*, edd. Federica Venier/Domenico Proietti, Roma, Carocci, 279–288.
- Conte, Maria-Elisabeth (1999, ¹1988), *Condizioni di coerenza*, Firenze, La Nuova Italia.
- Conte, Maria-Elisabeth (2010), *Vettori del testo. Pragmatica e semantica fra storia e innovazione*, edd. Federica Venier/Domenico Proietti, Roma, Carocci.
- Corno, Dario (2010), *Ellissi*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 418–420.
- Còveri, Lorenzo, et al. (edd.) (1984), *Linguistica testuale. Atti del XV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni.

- D'Achille, Paolo (1994), *L'italiano dei semicolti*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 41–79.
- D'Achille, Paolo (ed.) (2004), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI (Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana), Roma, 1–5 ottobre 2002*, Firenze, Cesati.
- D'Achille, Paolo (2010), *Italiano popolare*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 723–725.
- D'Achille, Paolo/Proietti, Domenico (2009), *Onde su onde: dal relativo-interrogativo alla congiunzione testuale*, in: Angela Ferrari (ed.), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Basilea, 30 giugno–3 luglio 2008)*, vol. 1, Firenze, Cesati, 275–302.
- D'Addio, Wanda (1988), *Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale*, in: Tullio De Mauro/Stefano Gensini/Maria Emanuela Piemontese (edd.), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione. Atti del XIX Congresso Internazionale di Studi della SLI*, Roma, Bulzoni, 143–151.
- Dardano, Maurizio (1994), *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 343–430.
- Dardano, Maurizio (2012a), *Segnali discorsivi della prima poesia italiana*, in: Barbara Wehr/Frédéric Nicolosi (edd.), *Pragmatique historique et syntaxe (Bonn, 27.9.-1.10.2009)*, Frankfurt am Main, Lang, 47–68.
- Dardano, Maurizio (2012b), *La testualità nella lingua della scienza: analisi di manuali scolastici*, in: Annalisa Nesi/Domenico De Martino (edd.), *Lingua italiana e scienze. Atti del Convegno internazionale (Firenze, Villa Medicea di Castello 6–8/2/2003)*, Firenze, Accademia della Crusca, 81–94.
- Dardano, Maurizio (2014), *La scrittura del Principe*, *Atti e memorie dell'Arcadia* 3, 69–102.
- Dardano, Maurizio, et al. (1992), *Testi misti*, in: Bruno Moretti et al. (edd.), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso internazionale di studi SLI, Lugano, 19–21 settembre 1991*, Roma, Bulzoni, 323–352.
- de Beaugrande, Robert/Dressler, Wolfgang (1984), *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, il Mulino.
- De Roberto, Elisa (2010), *Absolute, costruzioni*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 117–120.
- De Roberto, Elisa (2012), *Le costruzioni assolute nella storia dell'italiano*, Napoli, Loffredo.
- De Roberto, Elisa (2015), *Dinamiche enunciative nel discorso storico medievale. Il caso delle strategie evidenziali*, in: Massimo Palermo/Silvia Pieroni (edd.), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciazione e enunciazione*, Pisa, Pacini, 65–88.
- Domaneschi, Filippo/Penco, Carlo (2016), *Come non detto. Usi e abusi dei sottinteso*, Roma/Bari, Laterza.
- Dressler, Wolfgang (1974, ¹1970), *Introduzione alla linguistica del testo*, Roma, Officina.
- ENCIT = *Enciclopedia dell'italiano* (diretta da Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo d'Achille), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 1: 2010, vol. 2: 2011.
- Ferrari, Angela (2003), *Le ragioni del testo. Aspetti morfo-sintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Ferrari, Angela (2004), *Le funzioni della virgola. Sintassi e intonazione al vaglio della testualità*, in: Paolo D'Achille (ed.), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII convegno SILFI (Roma, 1–5 ottobre 2002)*, vol. 1, Firenze, Cesati, 107–127.
- Ferrari, Angela (2010a), *Anafora*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 59–61.
- Ferrari, Angela (2010b), *Anaforiche, espressioni*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 61–64.
- Ferrari, Angela (2010c), *Ellissi, fenomeni di*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 420–422.

- Ferrari, Angela (2012), *La virgola e il punto nello scritto-scritto e nello scritto mediato dalla rete. Descrizioni e spiegazione*, in: Patricia Bianchi et al. (edd.), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali. Atti dell'XI congresso della SILFI (Napoli 5-7 ottobre 2010)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 413-427.
- Ferrari, Angela (2013), *Linguistica del testo*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, Roma, Bulzoni, 599-633.
- Ferrari, Angela (2014), *Linguistica del testo*, Roma, Carocci.
- Ferrari, Angela (2015), *Il testo nella lingua. Lessico, sintassi, punteggiatura*, in: Massimo Palermo/Silvia Pieroni (edd.), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini, 137-156.
- Ferrari, Angela/Lala, Letizia (2011), *Les emplois de la virgule en italien contemporain. De la perspective phono/syntaxique à la perspective textuelle*, in: Michel Favriaud (ed.), *Ponctuation(s) et architecturation du discours à l'écrit*, Langue Française 172 (décembre 2011), 53-88.
- Ferrari, Angela/Lala, Letizia/Stojmenova, Roska (edd.) (2015), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni/Textualité. Fundamentos, unidades, relaciones*, Firenze, Cesati.
- Ferrari, Angela/Manzotti, Emilio (2002), *La linguistica del testo*, in: Cristina Lavinio (ed.), *La linguistica italiana alle soglie del 2000*, Roma, Bulzoni, 413-454.
- Ferrari, Angela/Zampese, Luciano (2000), *Dalla frase al testo. Una grammatica per l'italiano*, Bologna, Zanichelli.
- Ferrari, Angela, et al. (2008), *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Fresu, Rita (2014), *Scritture dei semicolti*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasini (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 195-223.
- Geymonat, Francesca (2014), *Le scritture esposte*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasini (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 57-100.
- Givón, Talmy (1983), *Topic continuity in discourse: a quantitative Cross-language study*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Givón, Talmy (1987), *Beyond Foreground and Background*, in: Russell Tomlin (ed.), *Coherence and grounding in discourse*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 175-188.
- Givón, Talmy (1990), *Syntax: A functional-typological introduction*, 2 vol., Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Gualdo, Riccardo (2013), *La scrittura storico-politica*, Bologna, il Mulino.
- Gualdo, Riccardo/Telve, Stefano (2011), *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Halliday, Michael A.K./Hasan, Ruqaiya (1976), *Cohesion in English*, London, Longman.
- Harris, Alice (2006), *Revisiting Anaphoric Islands*, Language 82:1, 114-130.
- Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (edd.) (1988), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV: *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Niemeyer.
- Jansen, Hanne (2003), *Densità informativa: tre parametri linguistico-testuali, uno studio contrastivo inter- ed intralinguistico*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press.
- Klein, Wolfgang/von Stutterheim, Christian, (1992), *Textstruktur und referentielle Bewegung*, Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik 68, 67-92.
- Korzen, Iørn (2001), *Anafore e relazioni anaforiche: un approccio pragmatico-cognitivo*, Lingua Nostra 62:3-4, 107-126.
- Korzen, Iørn (2003), *Anafora associativa: aspetti lessicali, testuali e contestuali*, in: Nicoletta Maraschio/Teresa Poggi Salani (edd.), *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso della SLI (Firenze, 19-21 ottobre 2000)*, Roma, Bulzoni, 593-607.
- Korzen, Iørn (2006), *Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta «anafora evolutiva»*, Studi di Grammatica Italiana 25, 323-357.

- Korzen, Iørn (2009), *Anafora associativa: ulteriori associazioni*, in: Federica Venier (ed.), *Tra pragmatica e linguistica testuale. Ricordando Maria-Elisabeth Conte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 307–326.
- Korzen, Iørn (2015), *Anafore, strutture lessicali e strutture testuali. Relazioni anaforiche e tipologia linguistica in prospettiva comparativa*, in: Angela Ferrari/Letizia Lala/Roska Stojmenova (edd.), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni/Textualité. Fondements, unités, relations/Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones*, Firenze, Cesati, 133–149.
- Lala, Letizia (2010), *L'incapsulatore anaforico «cosa» nell'orale e nello scritto*, in: Angela Ferrari/Anna Maria De Cesare (edd.), *Il parlato nella scrittura italiana odierna. Riflessioni in prospettiva testuale*, Bern, Lang, 57–78.
- Lala, Letizia (2011), *Testo, tipi di*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1490–1495.
- Lavinio, Cristina (1990), *Teoria e didattica dei testi*, Firenze, La Nuova Italia.
- Librandi, Rita (1988), *Alfonso Maria de Liguori e la predicazione nel Settecento*, Studi linguistici italiani 14, 217–250.
- Librandi, Rita (2000), *Gradazioni tipologiche e testuali nei «Sermoni» di Domenico da Paradiso*, Studi linguistici italiani 26, 196–234.
- Librandi, Rita (2012), *La letteratura religiosa*, Bologna, il Mulino.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2009), *La struttura informativa. Forma e funzione negli enunciati linguistici*, Roma, Carocci.
- Lombardi Vallauri, Edoardo (2015), *Pesare l'implicito*, in: Angela Ferrari/Letizia Lala/Roska Stojmenova (edd.), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni/Textualité. Fondements, unités, relations/Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones*, Firenze, Cesati, 61–81.
- Lombardi Vallauri, Edoardo/Masia, Viviana (2014), *Implicitness impact: Measuring texts*, Journal of Pragmatics 61, 161–184.
- Marelo, Carla (1990), *Les liaisons invisibles. Osservazioni preliminari*, Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata 19, 313–319.
- Marello, Carla (1999), *Parafrasi di enunciati ellittici*, in: Lucia Lumbelli/Bice Mortara Garavelli (edd.), *Parafrasi, dalla ricerca linguistica alla ricerca psicopedagogica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 109–131.
- Masini, Francesca/Pietrandrea, Paola (2010), *Magari*, Cognitive Linguistics 21:1, 75–121.
- Mauri, Caterina/Giacalone Ramat, Anna (2009), *Dalla continuità temporale al contrasto: la grammaticalizzazione di tuttavia come connettivo coordinativo*, in: Angela Ferrari (ed.), *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione. Atti del X Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Basilea, 30 giugno–3 luglio 2008)*, vol. 1, Firenze, Cesati, 449–470.
- Mazzoleni, Marco (2007), *Arricchimento inferenziale, polisemia e convenzionalizzazione nell'espressione della causalità tra il fiorentino del '200 e l'italiano contemporaneo*, La lingua italiana 3, 83–103.
- Mortara Garavelli, Bice (1985), *La parola d'altri*, Palermo, Sellerio.
- Mortara Garavelli, Bice (1988), *Textsorten*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 157–168.
- Mortara Garavelli, Bice (1995), *Il discorso riportato*, in: Lorenzo Renzi/Giampaolo Salvi/Anna Cardinaletti, *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3, Bologna, il Mulino, 427–468.
- Mortara Garavelli, Bice (ed.) (2008), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma/Bari, Laterza.
- Ortore, Michele (2014), *La lingua della divulgazione astronomica oggi*, Pisa/Roma, Serra.
- Palermo, Massimo (1994), *Il carteggio Vaianese (1537–39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Palermo, Massimo (2006), *Sulla costruzione del periodo ipotetico in italiano L2*, Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata 35, 389–404.

- Palermo, Massimo (2007), *Il «turgido et operoso stile»: riflessioni sulla coesione testuale nel «Decameron»*, in: Valeria Della Valle/Pietro Trifone (edd.), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno, 87–99.
- Palermo, Massimo (2013), *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Palermo, Massimo (2014), *Come «un caos che si arricchisce di determinazioni». Osservazioni sull'architettura testuale di Gadda*, *Lingua e Stile* 49, 95–117.
- Palermo, Massimo (2015a), *Enunciazione e punti di vista in «Quer Pasticciccio brutto de Via Merulana»*, in: Massimo Palermo/Silvia Pieroni (edd.), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini, 49–64.
- Palermo, Massimo (2015b), *La deissi nei prologhi delle commedie, dal teatro rinascimentale a Goldoni*, in: Angela Ferrari/Letizia Lala/Roska Stojmenova (edd.), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni/Textualité. Fondements, unités, relations/Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones*, Firenze, Cesati, 307–324.
- Palermo, Massimo (2016), *Testi cartacei e digitali. Una sfida per il docente d'italiano*, in: Paolo D'Achille (ed.), *Grammatiche e testualità. Metodologie ed esperienze didattiche a confronto. Atti del Convegno nazionale ASLI scuola*, Firenze, Cesati, 25–37.
- Palermo, Massimo/Pieroni, Silvia (edd.) (2015), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini.
- Pecorari, Filippo (2014), *Ai confini dell'incapsulazione anaforica: strategie incapsulative non prototipiche*, in: Elena Pîrvu (ed.), *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana. Atti del V Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20–21 settembre 2013*, Firenze, Cesati, 257–269.
- Pecorari, Filippo (2016), *La coesione testuale dei lanci di agenzia: uno studio delle anafore di ordine superiore*, *Revue Romane* 50:2, pp. 222–278.
- Pieroni, Silvia (2015), *Narrazioni in seconda persona*, in: Massimo Palermo/Silvia Pieroni (edd.), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini, 157–174.
- Pistoiesi, Elena (2011), *Frammenti di un discorso ordinario. Contributo all'analisi pragmatica degli SMS*, in: Gudrun Held/Sabine Schwarze (edd.), *Testi brevi. Teoria e pratica della testualità nell'era multimediale*, Bern, Lang, 113–125.
- Pistoiesi, Elena (2014), *Scritture digitali*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasini (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 349–375.
- Pistoiesi, Elena (2015), *Contesti e forme della testualità digitale*, in: Massimo Palermo/Silvia Pieroni (edd.), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini, 119–136.
- Postal, Paul (1969), *Anaphoric Islands*, in: Robert I. Binnick et al. (edd.), *Papers from the fifth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, Chicago, University of Chicago, 205–239.
- Prandi, Michele (2015), *Il posto del testo in una grammatica*, in: Angela Ferrari/Letizia Lala/Roska Stojmenova (edd.), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni/Textualité. Fondements, unités, relations/Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones*, Firenze, Cesati, 29–41.
- Prandi, Michele/De Santis, Cristiana (2013, ¹2006), *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Torino, UTET.
- QCER = *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, traduzione di Federico Quartapelle e Daniela Bertocchi, Firenze/Oxford, La Nuova Italia, 2002.
- Renzi, Lorenzo/Salvi, Giampaolo/Cardinaletti, Anna (1988–1995), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 vol., Bologna, il Mulino.
- Ricca, Davide/Visconti, Jacqueline (2013), *Sulla semantica di «davvero» e «veramente»: dati (con)testuali ed evoluzione diacronica*, in: Francesca Geymonat (ed.), *In traccia di Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 141–161.
- Ricci, Alessio (2005), *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fra Tre e Quattrocento*, Roma, Aracne.

- Sabatini, Francesco (1998), *Funzioni del linguaggio e testo normativo giuridico*, in: Ilario Domenighetti (ed.), *Con felice esattezza. Economia e diritto fra lingua e letteratura*, Bellinzona, Casagrande, 125–137, poi in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, vol. 2, Napoli, Liguori, 2011, 335–345.
- Sabatini, Francesco (1999), «Rigidità-esplicitzza» vs «elasticità-implicitzza»: possibili parametri massimi per una tipologia dei testi, in: Francesco Sabatini/Gunver Skytte (edd.), *Linguistica testuale comparativa, Atti del Convegno Interannuale della SLI, Copenaghen, 5–7 febbraio 1998*, Copenaghen, Museum Tusulanum Press, 1999, 143–72, ora in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, edd. Vittorio Coletti et al., vol. 2, Napoli, Liguori, 2011, 183–216.
- Sabatini, Francesco (2011), *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, 3 vol., edd. Vittorio Coletti et al., Napoli, Liguori.
- Sabatini, Francesco/Camodeca, Carmela/De Santis, Cristiana (2011), *Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Torino, Loescher.
- Salvi, Giampaolo/Renzi, Lorenzo (edd.) (2010), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino.
- Sbisà, Marina (2007), *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma/Bari, Laterza.
- Segre, Cesare (1984), *Teatro e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Segre, Cesare (1991), *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi.
- Serianni, Luca (2006), *Prima lezione di grammatica*, Roma/Bari, Laterza.
- Simone, Raffaele (1990), *Effetto copia e effetto quasi copia*, AION. Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico 12, 69–84.
- Simone, Raffaele (2012), *Operazioni discorsive*, in: Giuliano Bernini et al. (edd.), *Competenze e formazione linguistiche. In memoria di Monica Berretta. Atti dell' XI Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Perugia, Guerra, 55–76.
- Telve, Stefano (2000), *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle «consulte e pratiche» fiorentine (1505)*, Roma, Bulzoni.
- Telve, Stefano (2014), *Il parlato trascritto*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell' uso*, Roma, Carocci, 15–56.
- Testa, Enrico (1991), *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Testa, Enrico (1996), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Testa, Enrico (1999), *Per interposta persona. Lingua e poesia nel secondo Novecento*, Roma, Bulzoni.
- Testa, Enrico (2015), «Lo scalpaccio operoso delle labbra». *Forme dell'enunciazione nella scrittura poetica novecentesca*, in: Massimo Palermo/Silvia Pieroni (edd.), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini, 31–48.
- Traugott, Elizabeth (2010a), *Dialogic Contexts as Motivations for Syntactic Change*, in: Robert A. Cloutier/Anne-Marie Hamilton-Brehm/William A. Kretzschmar (edd.), *Studies in the History of the English Language*, vol. 5: *Variation and Change in English Grammar and Lexicon: Contemporary Approaches*, Berlin/New York, de Gruyter, 11–27.
- Traugott, Elizabeth (2010b), *(Inter)subjectivity and (Inter)subjectification: A Reassessment*, in: Kristin Davidse/Lieven Vandelanotte/Hubert Cuyckens (edd.), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, Berlin/New York, de Gruyter, 29–71.
- Traugott, Elizabeth/Dasher, Richard B. (2002), *Regularity in Semantic Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Visconti, Jacqueline (2004), *Sintassi e uso delle particelle «perfino», «persino» e «addirittura» in italiano antico*, in: Maurizio Dardano/Gianluca Frenguelli (edd.), *La sintassi dell'italiano antico*, Roma, Aracne, 445–463.
- Ward, Gregory, et al. (1991), *A Pragmatic Analysis of So-Called Anaphoric Islands*, *Language* 67:3, 439–474.

Carla Bazzanella

10 Le «facce» della pragmatica nella ricerca italiana

Abstract: Questo contributo intende presentare una breve panoramica della ricerca pragmatica, relativamente a pubblicazioni e problematiche sviluppate in Italia. Inizialmente si sottolineano tre tratti distintivi della pragmatica: la nascita recente, l'integrazione di aspetti interni ed esterni della lingua, la forte interdisciplinarietà. Si citano brevemente i primi studi per concentrarsi sul periodo successivo, in cui si diffonde un crescente interesse per la pragmatica, con una conseguente, variegata produzione di volumi e articoli. Si analizzano sinteticamente – esemplificando con alcune pubblicazioni ed accennando ad apporti da altre discipline e differenti prospettive linguistiche – i temi privilegiati: contesto, testo e deissi; «atti linguistici»; interazione verbale; interrelazione tra struttura linguistica, uso della lingua e significato; aspetti interlinguistici e cross-culturali.

In conclusione si indicano alcune ricadute applicative in diversi ambiti.

Keywords: contesto, atti linguistici, interazione, usi linguistici, significato, aspetti cross-culturali

1 Introduzione

1.1 Tratti generali ed intersezioni

La prospettiva pragmatica, intesa come prospettiva cognitiva, sociale e culturale sui fenomeni linguistici (Verschueren 1999, 7), differisce dagli altri approcci linguistici rispetto a tre tratti centrali:

- la sua nascita recente (nella seconda metà del secolo scorso), diversamente da quella delle altre prospettive linguistiche già sviluppate e consolidate nei secoli precedenti,
- l'attenzione, non focalizzata solo sugli aspetti interni al linguaggio stesso, ma integrata con quelli esterni (tra cui, fondamentale, il contesto nelle sue varie componenti; §2.2.1),
- la sua intrinseca interdisciplinarietà.

Queste tre caratteristiche si intrecciano e motivano a vicenda, a partire dalla proposta di considerare la dimensione pragmatica come studio della relazione dei segni con gli interpretanti (Morris 1938/1970). Non solo alla nascita della pragmatica, ma nel suo sviluppo a partire dagli anni '70, si evidenziano diverse interfacce all'interno della linguistica stessa (cf. in particolare funzionalismo e sociolinguistica) e con altre

discipline: soprattutto filosofia, semiotica, sociologia e psicologia (Bazzanella 2005 [2008]). Quindi, antropologia, informatica, scienze cognitive, neurofisiologia e linguistica cognitiva hanno interagito a livello epistemologico, stimolandone ulteriori sviluppi, come la *pragmatica cognitiva* e *sperimentale* (Bara 1999; Bianchi 2009; Domaschi 2014, cap. 7).

La ricchezza della prospettiva pragmatica, nei suoi molteplici percorsi, deriva dall'attenzione all'oggetto di studio nella sua complessità, intessuta di variegati scambi interdisciplinari, caratterizzandone la fisionomia come linguistica *esterna* piuttosto che *interna*.

Questa ricchezza comporta un cambiamento di prospettiva all'interno della linguistica stessa, in quanto da un lato differenzia la pragmatica dagli altri livelli grammaticali tradizionali: fonetica, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, semantica. Dall'altro crea parziali sovrapposizioni e contaminazioni rispetto ad altre prospettive linguistiche, contigue sotto alcuni profili, come: la linguistica testuale, la sociolinguistica, l'analisi del discorso e della conversazione, gli studi sul parlato, l'educazione linguistica, la linguistica applicata in genere, la linguistica storica, la linguistica cognitiva.

Nel panorama italiano caratterizzato da una forte tendenza alla specializzazione, la varietà di ambiti, le diverse sovrapposizioni, la convergenza interdisciplinare della pragmatica hanno comportato una certa 'diffidenza' iniziale del mondo accademico. Dal punto di vista editoriale, si nota la decrescente distanza temporale nelle traduzioni delle opere di filosofia del linguaggio rilevanti alla teoria degli «atti linguistici» (§2.3), in particolare gli ormai classici Austin e Searle insieme a Grice (1989/1993). Abbastanza tempestive le traduzioni di manuali di pragmatica: Schlieben-Lange (1975/1980), Levinson (1983/1985), Green (1989/1990). Rimangono però non tradotti, tra gli altri: Leech (1983), Mey (1993), Verschueren (1999).

Alla prima fase di diffidenza è seguita una diffusione sia di riferimenti che di applicazioni in vari settori di ricerca, tra cui l'educazione linguistica e l'insegnamento della L2, che hanno recepito i nodi centrali, anche se, alcune volte, concentrandosi solo su nozioni specifiche, in parte slegate dal complesso quadro teorico generale. Molto citate le nozioni di «performativo» (che proviene dalla filosofia del linguaggio ordinario, punto di partenza ma non finale della «teoria degli atti linguistici»; §2.3), di «preferenza» (la ricorrenza attesa di determinati schemi, applicata alla «sistematica dei turni», cf. l'«Analisi della conversazione»; §2.4), il «Principio di cooperazione»¹ di Grice (1989/1993) e la sua nozione di «implicatura conversazionale» (forma particolare di inferenza necessaria per la comprensione di quanto viene inteso dal parlante, diverso dal significato letterale, come nel caso dell'ironia).

¹ Il principio di cooperazione di Grice deve essere inteso come regola interiorizzata per l'interazione, che può essere violata in situazioni conflittuali (ad es. Mizzau 2002) o nel caso della menzogna, nei suoi vari gradi (ad es. Marsili 2014).

Altre due nozioni diffusamente utilizzate sono:

- «adeguatezza», già presente nella retorica e sociolinguistica come varietà appropriata alla situazione d'uso; in pragmatica si collega a finalità e culture specifiche (Verschueren 1999),
- «sequenzialità», ripresa in parte dalla «Linguistica testuale» e sviluppata nella teoria degli «atti linguistici» (Sbisà 2002), nell'«Analisi del discorso» (cf. le «regole di ordinamento sequenziale» di Labov/Fanshel 1977) e nell'«Analisi della conversazione» (§2.4).

Solo parzialmente si è diffusa la nozione di «polifunzionalità» (secondo cui un elemento di una determinata classe può ricoprire funzioni diverse ed assumere valori differenti in relazione al contesto sia linguistico sia extralinguistico), messa in rilievo soprattutto dalle ricerche sulla ripetizione dialogica (§2.2.3) e sui segnali discorsivi (§2.5).

Più significativamente, anche in Italia, la prospettiva pragmatica ha contribuito a propagare ed irrobustire, in scambi proficui sia all'interno della linguistica che in altri ambiti disciplinari, l'attenzione ad alcuni nodi centrali: contesto, testo e deissi; «atti linguistici»; interazione e modelli di analisi; interrelazione tra struttura linguistica, uso della lingua e significato; aspetti interlinguistici e cross-culturali.

Si presenterà in seguito (§2) una limitata selezione delle ricerche su questi temi, per offrire un quadro generale di riferimento ed alcune esemplificazioni, integrando in parte studi precedenti e rimandandovi per analisi più dettagliate: Sornicola (1988) ed i bilanci decennali della *Società di Linguistica Italiana* pubblicati (a cura di Sbisà 1992; Lavinio 2002; Calaresu 2013 – relativamente agli anni 1976–1986, 1987–1997, 1997–2010).

1.2 Primi cenni

In Còveri (1977), Sbisà (1983) e Sornicola (1988) emerge l'iniziale, ancora debole, ricerca pragmatica in Italia.

Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90, la ricerca si intensifica: escono pubblicazioni significative, si diffondono traduzioni e si organizzano i primi convegni.

Con il volume del 1977 sulla *Linguistica testuale*, Conte (1977a) avvia in Italia una significativa prospettiva di ricerca, spesso intrecciata con la pragmatica (cf. Conte 1977b; Calaresu 2009; Venier 2009). Negli anni successivi Conte (1983) dedica inoltre un panorama specifico alla pragmatica linguistica.

Nel 1978 il volume *Atti linguistici*, curato da Marina Sbisà, diffonde in Italia studi, centrali per la pragmatica, nati nell'ambito della filosofia del linguaggio ordinario (§2.3).

Sempre nel 1983, Orletti pubblica una curatela, improntata alla sociologia americana ed a quella che sarà poi conosciuta come *Analisi della Conversazione* (§2.4),

mettendo in luce aspetti della comunicazione quotidiana fino ad allora largamente trascurati dai linguisti.

Nel 1985 si svolge a Viareggio il I Congresso della *International Pragmatics Association* (una selezione dei contributi uscirà nel 1987 a cura di Verschueren e Bertuccelli Papi).

Nel 1988, il quadro delle ricerche italiane presentato da Rosanna Sornicola, ed incrementato di interazioni con la deissi testuale (§2.2.3) e la sintassi (cf. l'ordine delle parole e la struttura informativa), risulta decisamente più ricco rispetto a quello precedente. Non era più possibile includere la pragmatica nella sociolinguistica teorica, come nel primo dei bilanci della linguistica italiana pubblicati dalla *Società di linguistica italiana* (SLI), in cui Còveri (1977, 250) aveva sottolineato il fatto che «le ricerche pragmatiche sono, da noi, appena agli inizi».

2 Dal 1988 a oggi. Temi privilegiati nella ricerca pragmatica italiana

2.1 Considerazioni generali

Nel 1989 Marina Sbisà pubblica *Linguaggio, ragione, interazione*, fornendo un approccio organico alla teoria pragmatica degli atti linguistici, in una prospettiva di ispirazione austiniana.

Nel 1990 Gobber organizza a Milano il XXIV congresso SLI sulla linguistica pragmatica – offrendo uno spazio ufficiale da parte dei linguisti italiani alla prospettiva pragmatica, con una ampia gamma di temi ed approcci – e ne cura gli atti nel 1992.

Attorno agli anni '90 si assiste in Italia ad un crescente interesse per la pragmatica, che si arricchisce di una variegata produzione di volumi e articoli (per lo più in *Journal of Pragmatics* e *Pragmatics*). Da una parte si tentano nuove direzioni e oggetti di ricerca; dall'altra si propongono, a partire da Sbisà (1989), testi introduttivi e sistematizzazioni teoriche (Bertuccelli Papi 1993; Bazzanella 1994; 2005 [2008], specificamente in rapporto al parlato; Bianchi 2003; Andorno 2005; Caffi 2009; Domanechi 2014).

Oggi ci troviamo di fronte a una «mole crescente di saggi e articoli che nei titoli e/ o nei contenuti si richiamano al concetto di «pragmatica linguistica» [intesa come «teoria dell'uso linguistico»]» (Calaresu 2013, 796). Risulta così inevitabile una selezione molto rigida nel mettere in rilievo filoni di ricerca, temi, autori e pubblicazioni, data la vastità del settore e la forte diffusione della ricerca negli anni recenti.

Per quanto riguarda i filoni di ricerca, Caffi/Hölker (2002, 505) individuano due direzioni principali di indagine: «una di orientamento fondamentalmente linguistico [...] e l'altra di orientamento fondamentalmente sociologico». Nel 2013 Emilia Calaresu aggiunge: un orientamento psicologico o socio-psicologico, una dimensione sociale

di uso del linguaggio, una dimensione cognitiva-neurolinguistica, una dimensione diacronica. Mette inoltre in rilievo «la crescente attenzione agli aspetti pragmatici del discorso prodotto da non nativi, alle strategie di apprendimento/acquisizione di marcatori pragmatici in apprendenti di lingue prime e seconde e, in generale, a tutto ciò a cui in ambito internazionale si dà il nome di *Interlanguage Pragmatics*, *Crosslinguistic Pragmatics* e *Contrastive Pragmatics*» (ibid., 801). Sembra però qui trascurato l'orientamento filosofico, cruciale sia alla nascita della pragmatica che negli sviluppi successivi, rispetto a riflessioni filosofiche su contesto, rapporto semantica/pragmatica, pragmatica cognitiva e neuroscienze (§2).

Nel tracciare nel presente contributo un quadro inevitabilmente lacunoso degli ambiti maggiormente esplorati dalla ricerca pragmatica italiana dopo il 1988, si seguirà la linea dei nodi centrali sopra indicati (§1.1), utilizzando, nel percorso tematico, rimandi interni per evidenziare la ricchezza di intrecci e intersezioni tipiche della varie «facce» della pragmatica (§1.1).

Un'ulteriore avvertenza: le pubblicazioni, citate in una tematica specifica, spesso includono la presenza di altre tematiche, che, per motivi di spazio, solo in alcuni casi saranno esplicitate.

2.2 Contesto, deissi, pragmatica del testo e metapragmatica

2.2.1 Componenti e intrecci del contesto

La pragmatica risulta «un punto di confluenza di problematiche eterogenee» (Sornicola 1988, 169). Questa affermazione, vera in generale, è particolarmente evidente se ci focalizziamo sul contesto, cruciale nelle sue varie componenti e nella produzione/ ricezione/comprendimento della lingua (Bazzanella 2011a).

Gli studi iniziali sul contesto nella pragmatica italiana risentono di varie influenze, tra cui:

- gli studi etnometodologici/antropologici (Cardona 1988; Duranti 1992; 2000; 2007) e sociolinguistici,
- la «filosofia del linguaggio ordinario» (una presentazione in Leonardi 1992) ed i successivi sviluppi, come il «*contestualismo*» (Penco 2002),
- la linguistica funzionalista, relativamente alle funzioni della lingua in generale ed alla struttura dell'informazione, spesso in prospettiva sintattica o testuale (già in Sornicola 1988).

Sulla base anche del funzionalismo americano, all'interno di ricerche interdisciplinari che coinvolgono informatica, psicologia, neuroscienze (cf. Bouquet et al. 1999; Akman/Bazzanella 2003), si sviluppa un diverso modo, più complesso, di analizzare il contesto, in cui confluiscono, interagendo, componenti contestuali, testuali, conversazionali, cognitive.

In questa ottica spesso si distinguono due tipi di contesto: il contesto in generale, nelle sue variegate componenti e diverse classificazioni (per una rapida sintesi, Bazzanella 2005 [2008], 120–125) e il «cotesto», corrispondente al «contorno» linguistico, relativo ad elementi linguistici presenti nel testo (nel caso di interazione faccia a faccia, ciò che precede, segue, o si sovrappone ad un altro turno).

Il contesto comprende inoltre due livelli di componenti, analiticamente separate ma strettamente intrecciate:

- il livello «globale», caratterizzato da componenti configurate *a priori* in una determinata situazione, relative all'ambiente fisico (luogo, mezzo e tempo dell'enunciazione), al tipo e scopo dell'interazione, alle dimensioni attese di in/formalità, alle variabili sociolinguistiche degli interattanti, alle loro conoscenze/credenze condivise,
- il livello «locale», che include componenti attivate nell'interazione: informazioni linguistiche, prosodiche (cf. durata, intensità e frequenza fondamentale della voce, cruciali nell'interazione verbale, §2.4; Magno Caldognetto 2002; Magno Caldognetto/Cavicchio/Cosi 2008) ed extralinguistiche (movimenti del corpo, sguardi, espressioni del viso, ecc.; per la multimodalità nella interazione, Mondada 2009; Merlini 2010; De Stefani 2011; Gili Fivela 2015), relative alle intenzioni e reazioni degli interattanti, all'espressione delle emozioni, allo sviluppo testuale e conversazionale, ai processi di negoziazione e comprensione.

Le restrizioni contestuali agiscono sulla produzione linguistica e sugli stili di comunicazione, in tipi differenti d'interazione: arrampicata in montagna (Moretti 1989), interazione scolastica (Orletti 2000; Fasulo/Girardet 2002; Margutti 2008a), conversazioni tra nativi e non nativi (Orletti 2000; Pugliese 2009; §2.7), conversazioni in famiglia (Pirchio/Pontecorvo/Sterponi 2002; Pontecorvo/Arcidiacono 2007), comunicazione accademica (Anderson/Ciliberti 2002), in tribunale (Galatolo 2002), colloqui di assunzione (Fornara 2002), esami orali di lingua (Eerdmans/Walsh 2002), nella CMC (Bazzanella 2010a).

Per quanto riguarda le ricerche italiane sul contesto «locale», l'attenzione si è rivolta soprattutto allo sviluppo conversazionale e interazionale (§2.4). Ma anche agli aspetti cognitivi, tra cui le intenzioni degli interattanti (e ritroviamo qui l'influenza di Grice, oltre alla Teoria della Pertinenza di Sperber/Wilson 1986/1993; Cosenza 2002; Mazzone 2009), ed i processi di comprensione, inclusi negoziazione e fraintendimenti, che vengono in genere superati nel corso della conversazione (Bazzanella/Damiano 1997; 1999; Galatolo/Pallotti 1999). Molto più difficili da risolvere risultano i fraintendimenti nella comunicazione interculturale (Bettoni 2006; §2.6).

In Italia, l'influenza del contesto sulle forme di interazione verbale è stata analizzata all'interno del rapporto parlato/scritto, in relazione a continuità e discontinuità, intrecci ed oscillazioni. Soprattutto dopo il 2000, i diversi tipi di comunicazione prodotti dalle nuove tecnologie, nelle loro potenzialità e restrizioni, hanno attratto molta attenzione e prodotto numerose pubblicazioni (fra cui, Pistolesi 2004; 2015).

2.2.2 Deissi

Lyons (1977/1980, 637) definisce la deissi come «la collocazione e identificazione di persone, oggetti, eventi, processi e attività di cui si parla o a cui ci si riferisce, in relazione al contesto spazio-temporale creato e sorretto dall'atto dell'enunciazione e dalla partecipazione ad esso, tipicamente, di un parlante e almeno di un interlocutore», codificando quindi le relazioni tra lingua e contesto all'interno della struttura linguistica. Molti i lavori, anche in Italia, sulla deissi in generale e su specifici aspetti della deissi personale, spaziale, temporale, del discorso, sociale (tra gli altri, Bazzanella 1994; 2001; Vanelli 1995). Qui accenneremo solo a tre aspetti pragmatici della deissi personale che coinvolgono problemi di riferimento e costruzione dell'identità:

- gli usi non canonici del *noi*, che possono escludere sia parlante che interlocutore/ i e variano nel corso della interazione o della narrazione (Lorenzetti/Stame 2004; Massariello Merzagora/Dal Maso 2006; 2012; Orletti 2009; Bazzanella 2014a),
- il *tu* «generico», come in «Vai a Bardonecchia, cammini per la strada e incontri tutti i torinesi»,
- gli allocutivi emozionali, come nello strano caso dell'«allocuzione inversa», limitata regionalmente, in cui l'allocutivo si riferisce al parlante non solo quando si tratta di un genitore, ma addirittura alla proprietaria di un cane, con un'espressione paradossale come «Vieni a mamma» (SgROI 1990; Bazzanella 1999b).

2.2.3 Pragmatica del testo e metapragmatica

Mentre fenomeni come la coesione e l'anafora riguardano tipicamente la linguistica testuale, la coerenza di un testo coinvolge aspetti pragmatici relativi alla condivisione e comprensione delle «conoscenze enciclopediche» (Conte 1988; Violi 1997), così come il discorso riportato (fra altri, Calaresu 2004; Galatolo 2009), la ripetizione «dialogica» (la ripetizione di una o dell'intero testo/turno dell'interlocutore), e «polifonica» (la ripetizione di sintagmi fissi basati su film, titoli letterari e citazioni da libri, proverbi, stereotipi, *routine* conversazionali, *slogan*, canzoni, molto frequenti nei titoli giornalistici). In tutti questi meccanismi di costruzione del discorso, osserviamo la crucialità dello studio sull'uso della lingua in contesto (§2.5) e, nel caso della ripetizione, la forte polifunzionalità (paradossalmente, può rinforzare sia l'accordo che il disaccordo; Bazzanella 1996).

Sono poco diffusi i lavori italiani, a parte Caffi (1984) e Ciliberti/Anderson (2007) per quanto riguarda la «metapragmatica» – teoria dell'azione in cui gli effetti e condizioni dell'uso del linguaggio diventano essi stessi oggetto d'analisi, come in «Chiedi scusa alla signora», rivolto ad un bambino che ha pestato un piede sul tram; oppure «sai cosa voglio dire».

2.3 Atti linguistici

A proposito degli atti linguistici (cioè fare cose con le parole), nel 1983 Conte definisce l'atto linguistico «oggetto primario della pragmatica linguistica»:

«La teoria degli atti linguistici è necessario punto di riferimento per altri oggetti della pragmatica linguistica quali: le presupposizioni pragmatiche, gli impliciti del discorso, la sequenzialità del discorso, la costituzione degli atti linguistici in macro-tratti, l'interazione dialogica» (Conte 1983, 97).

Questa priorità non è oggi unanimemente condivisa, così come oggi si parla raramente di «macro-atti», fortemente legati alla prospettiva testuale. Ma la teoria degli atti linguistici, nel suo riconoscere la centralità del parlare come agire, tenendo conto di circostanze, scopi, funzioni e gradi di intensità, rimane senz'altro punto essenziale di riferimento, integrato con gli sviluppi successivi relativi agli aspetti interazionali e cross-linguistici.

La rassegna di Sornicola (1988, 183–185) aveva messo in risalto i pochi studi italiani condotti fino ad allora su enunciati «constativi»/«performativi», «illocuzione»/perlocuzione». Dopo il 1989, la ricerca pragmatica sugli atti linguistici si è mossa in diverse direzioni, approfondendo aspetti teorici (cf. i manuali sopra citati, §1.1), ed analisi specifiche relative all'italiano, colmando la lacuna di materiale empirico che Sornicola (1988, 186) lamentava.

Per quanto riguarda la classificazione degli atti linguistici, il modello searliano, grazie all'espansione internazionale dell'*Analisi della conversazione* (§2.4), oggi prevale in Italia, sia in pragmatica linguistica che in ambiti diversi come la psicolinguistica (Airenti/Bara/Colombetti 1994) – anche se sono conosciuti e diffusi i lavori di tradizione austiniana di Marina Sbisà.

Rispetto alla «forza illocutoria» (il modo cioè in cui deve essere inteso un enunciato, ad esempio un comando, una richiesta, un suggerimento, una minaccia...), si sono approfonditi vari aspetti, tra cui la sua «scalarità» (Bazzanella/Caffi/Sbisà 1991) ed i variegati meccanismi linguistici di attenuazione e rafforzamento dell'intensità (Caffi 2001; 2007; Sbisà 2001; Garzone 2004; Gili Fivela/Bazzanella 2009).

Una prospettiva particolare sugli atti linguistici, nella loro relazione con la prosodia, è stata proposta ed approfondita in varie pubblicazioni di Emanuela Cresti e colleghi del laboratorio LABLITA («Laboratorio Linguistico del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze») per identificare unità funzionali del parlato attraverso proprietà prosodiche (ad es. cf. Cresti 2000).

2.4 Interazione verbale

La teoria degli atti linguistici si sviluppa gradualmente dall'azione all'interazione. In Italia in particolare, dove gli aspetti di ricezione dell'atto linguistico presenti in Austin

sono stati sottolineati nei lavori di Marina Sbisà (1989; 2009), la teoria della conversazione si diversifica in: «analisi del discorso» (AD), «analisi critica del discorso» (ACD), «analisi della conversazione» (AC), la «ricerca sul dialogo» (RD).

Rispetto ad AD e ACD, caratterizzate entrambe da una metodologia deduttiva (la seconda concentrata sul rapporto linguaggio e potere e sulle tecniche di manipolazione), le ricerche in ambito italiano non sono diffuse (ma si veda, per lingua e potere nell'intreccio con la retorica, Venier 2008).

L'AC, fortemente influenzata dalla ricerca americana a partire da Sacks, Schegloff e Jefferson, indaga le unità di costruzione dei turni, parallele alle unità di azione in senso sociologico e sottolinea le proprietà sequenziali del parlato. La sequenza dei turni si correla strettamente alla nozione di «preferenza» nelle «sequenze complementari» (ad esempio *saluti/saluti, domanda/risposta*), definite «tipicizzate» in quanto fissate da convenzioni socioculturali, che vincolano le azioni discorsive e l'interpretazione dei turni nel loro sviluppo sequenziale ed interazionale. In Italia l'AC si diffonde estesamente, seguendo i vari sviluppi internazionali: per una panoramica degli anni '90 Orletti (1994); come introduzione all'interfaccia con la sociologia italiana, Fele (1999; 2007) e Giglioli/Fele (2000); alcuni studi specifici: Gavioli/Mansfield (1990), Monzoni/Zorzi (2008), Zorzi (2009), De Stefani (2011).

Nella RD italiana, a partire da Stati (1982), rientrano analisi eterogenee sia dei diversi aspetti dello sviluppo conversazionale sia dell'intreccio dei tratti linguistici ed extralinguistici nelle emozioni, affettività (Caffi/Janney 1994; Caffi 2002; Magno Caldognetto 2002; Bazzanella 2004; 2015; Ciliberti 2009) e costruzione interazionale dell'identità (Ciliberti 2007). Anche la problematica del silenzio, nelle sue diverse forme e funzioni interazionali (ad esempio, pause più o meno brevi nel cambio di turno o assenza di risposta) è stata analizzata in Italia nelle sue diverse funzioni e prospettive interdisciplinari (Banfi 1999; Bazzanella 2002a).

2.5 Struttura linguistica, uso della lingua, significato

Lo stretto intreccio tra struttura linguistica ed uso della lingua in situazione (Ochs/Schegloff/Thompson 1996; Bybee 2010) ha portato in pragmatica ad una diversa concezione del significato, che si differenzia da quello strettamente semantico.

Il caso forse più emblematico si può considerare quello dei cosiddetti «segnali discorsivi» (SD; «discourse markers» in inglese). Noti in Italia sotto l'influenza della linguistica testuale con l'etichetta di «connettivi» (Berretta 1984; Bazzanella 1985), dopo una iniziale diffidenza per la loro difficile categorizzazione si sono affermati nella prospettiva conversazionale e interazionale, favoriti dall'attenzione sempre crescente ai dati naturali e dalla disponibilità di corpora, sia pure parziali. Si sono così investigati i tratti caratteristici dei SD, come l'esteriorità al contenuto proposizionale, la dipendenza contestuale ed interazionale, la stretta correlazione con modalizzazione e focalizzazione, la polifunzionalità (strettamente correlata a contesto locale,

contenuto proposizionale, sviluppo dialogico) e i diversi gradi di intensità di forza illocutoria. Fra le numerosissime pubblicazioni: Bazzanella (1995; 2006), Stame (1999), De Cesare (2002; 2004; 2010), Waltereit (2002), Hölker (2003), Miecznikowski/Gili Fivela/Bazzanella (2008), Cortinovis (2010), Pugliese (2015).²

Ci troviamo di fronte, nel caso dei SD, a continue estensioni di senso, che si sviluppano spesso in diacronia, a partire dalla polifunzionalità e dall'interazione. In una prospettiva di pragmatica storica e di «grammatica emergente» (cf. rispettivamente: Taavitsainen/Jucker 2015; Bybee/Hopper 2001), anche altri elementi grammaticali presentano valori diversi, quando non opposti, come in: Bazzanella/Cristofoli (1998 su *piuttosto che* giustappositivo e non disgiuntivo³), Bazzanella (2003 su lat. *ante/it. anzi*; 2010b su vari SD nell'it. antico), Giacalone Ramat/Mauri (2009 su *tuttavia*), Hansen/Visconti (2009), De Stefani (2016, su *niente*), Serianni 2014 (su *altroché*).

Se consideriamo la lingua come azione/interazione e teniamo presente la stretta correlazione tra struttura linguistica e uso del linguaggio, la costruzione complessiva del significato include aspetti pragmatici, in cui assumono rilievo le componenti testuali, contestuali ed interazionali, oltre che cognitive (cf. Taylor 2002; Bazzanella 2014b).

Il significato, in particolare nella interazione dialogica, si (co-)costruisce anche usando elementi grammaticali come i deittici personali (§2.2) e gli stessi tempi verbali, che spesso non limitano il riferimento temporale a quello canonico: ad es. l'imperfetto può riferirsi sia al presente (come nell'uso di cortesia: «Volevo tre etti di grissini all'olio») che al futuro: «Domani andavo in biblioteca» (come risposta alla richiesta «Non puoi farlo tu?»). Il riferimento temporale si intreccia infatti con aspettualità, azione verbale e modalità, assumendo valori epistemici diversi, come nel futuro di supposizione («Avrà 30 anni») o nel «condizionale di attenuazione» (Miecznikowski/Bazzanella 2007).

Data l'indeterminatezza della lingua, sfruttata anche nell'uso dei numeri cardinali (Bazzanella/Pugliese/Strudsholm 2011) ed il frequente ricorso all'implicito, molto spesso il significato letterale deve essere in qualche modo 'espanso' per essere compreso, tramite meccanismi studiati in una prospettiva semantico/pragmatica, come le implicature di Grice (§1.1), le «presupposizioni» (che rappresentano assunzioni relative ad un oggetto, dato per scontato, come in «Ieri ho visto l'amante di tuo marito») e forme diverse di inferenze (Bertuccelli Papi 2000; Sbisà 2007).

² Ormai comuni anche le analisi contrastive dei segnali discorsivi, basate su corpora o traduzioni di testi: italiano/inglese/francese/spagnolo (ad es. Bazzanella 1999a su *bene/well*; Hansen/Strudsholm 2008 su *dejà/già*; Bazzanella et al. 2007 su *allora/alors*; De Cesare 2010 su *ecco/voici, voilà*) e vari contributi in Borreguero Zuloaga/Gómez-Jordana Ferary (2015).

³ Un esempio di uso giustappositivo, che esclude il valore tradizionale di preferenza alternativa, in uno scambio dialogico tratto da Bazzanella/Cristofoli (1998, 267): «A. Che cosa fai domani? B. Non lo so. Vado in montagna *piuttosto che* stare a dormire *piuttosto che* vedere qualcuno. Sono troppo stanca per decidere adesso.».

Lo scarto tra detto e non detto si ripresenta naturalmente nella metafora, nelle varie figure retoriche, nel linguaggio figurato in genere (incluse le espressioni idiomatiche), che hanno conosciuto una nuova fioritura di studi, a partire da Lakoff/Johnson (1980/1982). In una prospettiva pragmatica, in Italia si sono messi in rilievo – oltre alla pervasività della metafora – l’interfaccia mente/discorso ed il «radicamento contestuale» (Cacciari 1991; Bazzanella/Casadio 1999; Bazzanella 2005; 2009).

Ritroviamo anche lo scarto tra «significato dell’enunciato» e «significato del parlante» (per usare i termini di Grice 1989/1993) nell’umorismo, che consiste in un ribaltamento delle attese di chi ascolta (Mizzau 2005; Bazzanella 2010c). Come scrive Banfi (1995, 23): «ciò nelle sue diverse modulazioni – dipende *sempre* da forze pragmatiche e culturali, che regolano, in un particolare *hic et nunc*, l’atto di comunicazione».

2.6 Aspetti interlinguistici e crossculturali

Sono molti gli studi italiani sugli aspetti interlinguistici e cross-culturali relativi a: contesto (Di Luzio/Günthner/Orletti 2001), tipo di interazione (per il telefono, Thüne/Leonardi 2003), stili di comunicazione e modalità di interruzione (Zorzi 1990; 1999), forme di «cortesia» («politeness») nelle consuetudini culturali (Held 2015), espressione linguistica e prosodia (Benincà et al. 1977; Fava 1984; Gili Fivela/Bazzanella 2014), «costruzione conversazionale dell’‘essere straniero’» (Klein/Caruana 2009).

Centrale, naturalmente, anche la problematica della traduzione, in particolare nella forma della mediazione linguistico-culturale, imprescindibile nel mondo attuale (Banfi et al. 2006; Gavioli 2009):

«Nonostante il mediatore sia in fondo colui che traduce, la sua presenza come terzo partecipante che interviene nella conversazione, dà luogo a dinamiche comunicative che vanno oltre la traduzione dei turni di parlato e che investono aspetti relativi ai contenuti e ai significati che vengono condivisi, alla relazione tra i partecipanti, ai ruoli di operatori e utenti dei servizi, alle «persone» e ai loro bisogni, ai contesti situazionali [...] e alle aspettative culturali reciproche» (Gavioli 2015, 171).

Questi aspetti interlinguistici e cross-culturali rimandano ad una tematica teorica generale, già discussa ripetutamente nel passato in termini di contrapposizione: quella tra «relativismo» e «universalismo». In una prospettiva recente, la tradizionale dicotomia viene riassorbita in una integrazione, che include la rilevanza sia di universali percettivi, concettuali e linguistici sia delle diverse pratiche socio-culturali, come la classificazione e l’uso del lessico cromatico (cf. ad es. Ronga et al. 2014).

2.7 Cenni alle ricadute applicative

Un breve accenno finale alle principali ricadute applicative della prospettiva pragmatica in vari ambiti:

- didattica di L1 e L2,
- traduzione e conversazioni mistilingui, dove si riscontra una maggiore attenzione alla funzionalità contestuale degli elementi grammaticali più che alla semplice corrispondenza letterale (Massariello Merzagora/Dal Maso 2011; Margutti 2008b; Merlini 2009),
- sviluppo del linguaggio e comprensione, nell'interfaccia in particolare con psicologia (De Vincenzi/Job 2000),
- comunicazione medico-paziente e patologie del linguaggio, in medicina, linguistica clinica, psichiatria (Leonardi/Viaro 1990; Arcidiacono/Pontecorvo 2007; Dovetto/Gemelli 2012; Favilla/Feroni 2012; Dovetto 2014; Perissinotto 2014),
- in informatica, che ha sviluppato applicazioni sempre più ampie di sistemi automatici in grado di gestire varie forme di interazione persona-macchina, fino agli attuali sviluppi della robotica.

3 Riferimenti bibliografici

- Airenti, Gabriella/Bara, Bruno G./Colombetti, Marco (1994), *Atti linguistici e dialogo*, in: Franca Orletti (ed.), *Fra conversazione e discorso: l'analisi dell'interazione verbale*, Firenze/Roma, NIS, 27–40.
- Akman, Varol/Bazzanella, Carla (edd.) (2003), *On Context*, Journal of Pragmatics, special issue, 35:3, 321–504.
- Anderson, Laurie/Ciliberti, Anna (2002), *Monologicità e dialogicità nella comunicazione accademica*, in: Carla Bazzanella (ed.), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini, 91–105.
- Andorno, Cecilia (2005), *Che cos'è la pragmatica linguistica*, Roma, Carocci.
- Arcidiacono, Francesco/Pontecorvo, Clotilde (2007), *La co-costruzione del turno dei bambini autistici. Interventi dei genitori e dei fratelli nelle conversazioni familiari a tavola*, Rivista di Psicolinguistica Applicata 7:3, 81–89.
- Banfi, Emanuele (1995), *Il linguaggio comico: tra pragmatica e strategie linguistiche*, in Id. (ed.), *Sei lezioni sul linguaggio comico*, Trento, Università degli Studi di Trento, 17–69.
- Banfi, Emanuele (ed.) (1999), *Pause, interruzioni, silenzi. Un percorso interdisciplinare*, Trento, Università degli studi di Trento.
- Banfi, Emanuele, et al. (edd.) (2006), *Fenomeni di mediazione interlinguistica e interculturale. Atti del V Convegno dell'AltLa, Bari 2005*, Perugia, Guerra.
- Bara, Bruno G. (1999), *Pragmatica cognitiva. I processi mentali della comunicazione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bazzanella, Carla (1985), *L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte*, in: Annalisa Franchi De Bellis/Leonardo M. Savoia (edd.), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive. Atti del XVII convegno della SLI, Urbino 1983*, Roma, Bulzoni, 83–94.
- Bazzanella, Carla (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze/Roma, La Nuova Italia.

- Bazzanella, Carla (1995), *I segnali discorsivi*, in: Lorenzo Renzi/Giampaolo Salvi/Anna Cardinaletti (edd.), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3, Bologna, il Mulino, 225–257.
- Bazzanella, Carla (1996), *Introduction*, in: Ead. (ed.), *Repetition in Dialogue*, Tübingen, Niemeyer, VII–XVII.
- Bazzanella, Carla (1999a), *Corrispondenze funzionali di «well» in italiano: analisi di un testo letterario e problemi generali*, in: Gunver Skytte/Francesco Sabatini (edd.), *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte. Atti del convegno della SLI, Copenhagen, 5–7 febbraio 1998*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 99–110.
- Bazzanella, Carla (1999b), «Adress inversion» and «teknonymy» as involvement markers in an Italian Talk show, in: Bernd Neumann (ed.), *Dialogue Analysis and the Mass Media*, Tübingen, Niemeyer, 159–169.
- Bazzanella, Carla (2001), *Tempi verbali, contesto e «composizionalità pragmatica»*, in: Camilla Bettolini/Alberto Zampolli/Daniela Zorzi (edd.), *Atti del 2° Congresso di Studi dell'AltLA (Forlì 2000)*, Perugia, Guerra, 47–65.
- Bazzanella, Carla (2002a), *Le voci del silenzio*, in: Carla Bazzanella (ed.), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini e associati, 35–44.
- Bazzanella, Carla (ed.) (2002b), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini e associati.
- Bazzanella, Carla (2003), *Discourse Markers and Politeness in Old Italian*, in: Gudrun Held (ed.), *Partikeln und Höflichkeit*, Wien, Lang, 247–268.
- Bazzanella, Carla (2004), *Emotions, Language and Context*, in: Edda Weigand (ed.), *Emotions in Dialogic Interaction. Advances in the complex*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 59–76.
- Bazzanella, Carla (2005 [2008]), *Linguistica e pragmatica del linguaggio*, Roma/Bari, Laterza.
- Bazzanella, Carla (2006), *Discourse Markers in Italian: Towards a «Compositional» Meaning*, in: Kerstin Fischer (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, Amsterdam, Elsevier, 449–464.
- Bazzanella, Carla (ed.) (2009), *La forza cognitiva della metafora*, special issue, *Paradigmi* 27:1.
- Bazzanella, Carla (2010a), *Contextual constraints in CMC narrative*, in: Christian R. Hoffmann (ed.), *Narrative Revisited. Telling a story in the age of new media*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 19–37.
- Bazzanella, Carla (2010b), *I segnali discorsivi*, in: Lorenzo Renzi/Giampaolo Salvi (edd.) *Grammatica dell'italiano antico*, vol. 3, Bologna, il Mulino, 1339–1357.
- Bazzanella, Carla (2010c), *(In)comprensione e umorismo nel discorso quotidiano*, in: Renata Galatolo/Roberta Lorenzetti (edd.), *Forme e spazi della comunicazione. Scritti in onore di Marina Mizzau*, Bologna, CLUEB, 29–39.
- Bazzanella, Carla (2011a), *Ineludibilità e inesauribilità del contesto*, in: Barbara Gili Fivela et al. (edd.), *Contesto comunicativo e variabilità nella produzione e percezione della lingua (convegno AISV, Lecce 2011)*, Roma, Bulzoni, 1–12.
- Bazzanella, Carla (2011b), *Indeterminacy in Dialogue*, *Language and Dialogue* 1:1, 21–43.
- Bazzanella, Carla (2014a), *Grammar and interaction: Unmarked and marked uses of the first person plural in Italian*, in: Theodossia-Soula Pavlidou (ed.) *Constructing Collectivity: «We» across Languages and Contexts*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 83–104.
- Bazzanella, Carla (2014b), *Linguistica cognitiva. Una introduzione*, Roma/Bari, Laterza.
- Bazzanella, Carla (2015), *Grammar and Emotion*, in: *The Encyclopedia of Applied Linguistics*, Wiley Online Library, 1–6.
- Bazzanella, Carla/ Caffi, Claudia/Sbisà, Marina (1991), *Scalar dimensions of illocutionary force*, in: Igor Z. Zagar (ed.), *Speech acts. Fiction or reality?*, Ljubljana, IPRA distribution Center for Jugoslavia, 63–76.
- Bazzanella, Carla/Casadio, Claudia (edd.) (1999), *Prospettive sulla metafora*, *Lingua e Stile* 34:2, 149–226.

- Bazzanella, Carla/Cristofoli, Mirella (1998), «Piuttosto che» e le alternative non preferenziali: un mutamento in atto?, *Cuadernos de filología italiana* 5, 267–278.
- Bazzanella, Carla/Damiano, Rossana (1997), *Il fraintendimento linguistico nelle interazioni quotidiane*, *Lingua e Stile* 32:3, 173–200.
- Bazzanella, Carla/Damiano, Rossana (1999), *The Interactional Handling of Misunderstanding in Everyday Conversations*, in: Marcelo Dascal (ed.), special issue *On misunderstanding*, *Journal of Pragmatics* 31:6, 817–836.
- Bazzanella, Carla/Pugliese, Rosa/Strudsholm, Erling (2011), *Numeri per parlare. Da quattro chiacchiere a grazie mille*, Roma/Bari, Laterza.
- Bazzanella, Carla, et al. (2007) *Italian «allora», French «alors»: functions, convergences, and divergences*, special issue, Maria Josepa Cuenca (ed.), *Contrastive Perspectives on Discourse Markers*, *Catalan Journal of Linguistics* 6, 9–30.
- Benincà, Paola, et al. (1977), *101 modi per richiedere*, in: Raffaele Simone/Giulianella Ruggiero (edd.), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea. Atti del convegno della SLI (Bressanone 1974)*, Roma, Bulzoni, 501–533.
- Berretta, Monica (1984), *Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso*, in: Lorenzo Còveri (ed.), *Linguistica testuale. Atti del convegno SLI (Genova 1981)*, Roma, Bulzoni, 237–254.
- Bertuccelli Papi, Marcella (1993), *Che cos'è la pragmatica*, Milano, Bompiani.
- Bertuccelli Papi, Marcella (2000), *Implicitness in Text and Discourse*, Pisa, ETS.
- Bettoni, Camilla (2006), *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Roma/Bari, Laterza.
- Bianchi, Claudia (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Roma/Bari, Laterza.
- Bianchi, Claudia (2013; 2003), *Pragmatica del linguaggio*, Roma/Bari, Laterza.
- Borreguero Zuloaga, Margarita/Gómez-Jordana Ferary, Sonia (edd.) (2015), *Marqueurs du discours dans les langues romanes: une approche contrastive*, Limoges, Lambert-Lucas.
- Bouquet, Paolo, et al. (edd.) (1999), *Proceedings of the Second International and Interdisciplinary Conference on Modelling and Using Context*, Berlin, Springer.
- Bybee, Joan/Hopper, Paul 2001 (edd.), *Frequency and the emergence of linguistic structure*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Cacciari, Cristina (ed.) (1991), *Teorie della metafora: l'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*, Milano, Cortina.
- Caffi, Claudia (ed.) (1984), *Metapragmatics*, special issue, *Journal of Pragmatics* 8:4.
- Caffi, Claudia (2001), *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Münster, LIT.
- Caffi, Claudia (2002), *Emozioni tra pragmatica e psicologia*, in: Carla Bazzanella (ed.), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini e associati, 165–175.
- Caffi, Claudia (2007), *Mitigation*, Amsterdam, Elsevier.
- Caffi, Claudia (2009), *Pragmatica. Sei lezioni*, Roma, Carocci.
- Caffi, Claudia/Hölker, Klaus (2002), *Pragmatica linguistica e analisi della conversazione*, in: Cristina Lavinio (ed.), *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987–1997 e oltre)*, Roma, Bulzoni, 505–531.
- Caffi, Claudia/Janney, Richard (1994), *Towards a pragmatics of emotive communication*, in: Claudia Caffi/Richard Janney (edd.), *Involvement in language*, special issue, *Journal of Pragmatics* 22:3/4, 325–373.
- Calaresu, Emilia (2004), *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, Angeli.
- Calaresu, Emilia (2009), *Maria-Elisabeth Conte e la pragmatica linguistica. Note introduttive*, in: Federica Venier (ed.), *Tra pragmatica e linguistica testuale. Ricordando Maria-Elisabeth Conte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 7–26.

- Calaresu, Emilia (2013), *Pragmatica linguistica*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, Roma, Bulzoni, 795–830.
- Cardona, Giorgio Raimondo (1988), *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma/Bari, Laterza.
- Ciliberti, Anna (ed.) (2007), *La costruzione interazionale di identità: Repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*, Milano, Angeli, 9–30.
- Ciliberti, Anna/Anderson, Laurie (2007), *Metapragmatic comments in institutional talk: A comparative analysis across settings*, in: Wolfram Bublitz/Axel Huebler (edd.), *Metapragmatics in use*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 143–166.
- Conte, Maria-Elisabeth (1977a), *Linguistica testuale*, in: Daniele Gambarara/Paolo Ramat (edd.), *Dieci anni di linguistica italiana (1965–1975)*, Roma, Bulzoni, 291–302.
- Conte, Maria-Elisabeth (ed.) (1977b), *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli.
- Conte, Maria-Elisabeth (1983), *La pragmatica linguistica*, in: Cesare Segre (ed.), *Intorno alla linguistica*, Milano, Feltrinelli, 94–128.
- Conte, Maria-Elisabeth (1988), *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Firenze, La Nuova Italia.
- Cosenza, Giovanna (2002), *La pragmatica di Paul Grice. Intenzioni, significato, comunicazione*, Milano, Bompiani.
- Còveri, Lorenzo (1977), *Sociolinguistica e pragmatica*, in: Daniele Gambarara/Paolo Ramat (edd.), *Dieci anni di linguistica italiana (1965–1975)*, Roma, Bulzoni, 247–271.
- Cresti, Emanuela (2000), *Corpus di italiano parlato*, vol. 1: *Introduzione*; vol. 2: *Campioni*, Firenze, Accademia della Crusca.
- De Cesare, Anna-Maria (2002), *Intensification, modalisation et focalisation. Les différents effets des adverbes «proprio», «davvero» et «veramente»*, Bern, Lang.
- De Cesare, Anna-Maria (2010), *Gli impieghi di «ecco» nel parlato conversazionale e nello scritto giornalistico*, in: Angela Ferrari/Anna-Maria De Cesare (edd.), *Il parlato nella scrittura italiana odierna. Riflessioni in prospettiva testuale*, Bern et al., Lang, 105–147.
- De Stefani, Elwys (2011), *«Ah petta ecco, io prendo questi che mi piacciono». Agire come coppia al supermercato. Un approccio conversazionale e multimodale allo studio dei processi decisionali*, Roma, Aracne.
- De Stefani, Elwys (2016), *«Niente» nel parlato conversazionale: pratiche interazionali e processi di grammaticalizzazione di un segnale discorsivo*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 132:1, 206–231.
- De Vincenzi Marica/Job, Remo (2002), *Psicolinguistica*, in: Cristina Lavinio (ed.), *La linguistica italiana alle soglie del 2000*, Roma, Bulzoni, 533–557.
- Di Luzio, Aldo/Günthner, Suzanne/Orletti, Franca (edd.) (2001), *Culture and communication: Analyses of intercultural situations*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Domaneschi, Filippo (2014), *Introduzione alla pragmatica*, Roma, Carocci.
- Dovetto, Francesca M. (2014), *Schizofrenia e deissi*, *Studi e Saggi Linguistici* 2, 101–132.
- Dovetto, Francesca M./Gemelli, Monica (edd.) (2012), *Il parlare matto. Schizofrenia tra fenomenologia e linguistica. Il corpus CIPPS*, Roma, Aracne.
- Duranti, Alessandro (1992), *Etnografia del parlare quotidiano*, Roma, NIS.
- Duranti, Alessandro (2000), *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi.
- Eerdmans, Susan/Walsh, Polly (2002), *Co-costruire l'asimmetria: Language Proficiency Interviews*, in: Carla Bazzanella (ed.), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini e associati, 107–120.
- Fasulo, Alessandra/Girardet, Hilda (2002), *Il dialogo nella situazione scolastica*, in: Carla Bazzanella (ed.), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini e associati, 59–79.
- Fava, Elisabetta (1984), *Atti di domanda e strutture grammaticali in italiano*, Verona, Libreria Universitaria Editrice.

- Favilla, Mariaelena/Ferroni, Lucia (edd.) (2012), *Disturbi del linguaggio e neurolinguistica*, Perugia, Guerra.
- Fele, Giolo (1999), *L'analisi della conversazione come una sociologia particolare*, in: Renata Galatolo/Gabriele Pallotti (edd.), *La conversazione*, Milano, Cortina, 23–42.
- Fele, Giolo (2007), *L'analisi della conversazione*, Bologna, il Mulino.
- Fornara, Orsola (2002), *I colloqui di assunzione*, in: Carla Bazzanella (ed.), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini e associati, 121–135.
- Galatolo, Renata (2002), *La comunicazione in tribunale*, in: Carla Bazzanella (ed.), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini e associati, 137–152.
- Galatolo, Renata (2009), *Stesse scene, stesse parole. Esempi di coerenza tra testimonianze diverse nell'uso del discorso diretto riportato*, in: Marilena Fatigante/Laura Mariottini/Maria Eleonora Sciubba (edd.), *Lingua e società. Scritti in onore di Franca Orletti*, Milano, Angeli, 60–69.
- Galatolo, Renata/Pallotti, Gabriele (edd.) (1999), *La conversazione*, Milano, Cortina.
- Garzone, Giuliana (2004), *Strategie di «hedging» e modulazione della forza illocutoria nel testo scientifico*, in: Giuliano Bernini/Giacomo Ferrari/Maria Pavesi (edd.), *Atti del 3° Congresso dell'AltLA (Perugia 2002)*, Perugia, Guerra, 213–235.
- Gavioli, Laura (2009), *La mediazione linguistico-culturale come interazione: introduzione al volume*, in: Laura Gavioli (ed.), *La mediazione linguistico-culturale: una prospettiva interazionista*, Perugia, Guerra, 11–49.
- Gavioli, Laura (2015), *On the distribution of responsibilities in treating critical issues in interpreter-mediated medical consultations: the case of «le spieghi(amo)»*, *Journal of Pragmatics* 76, 169–180.
- Gavioli, Laura/Mansfield, Gillian (1990), *The PIXI corpora*, Bologna, CLUEB.
- Giacalone Ramat, Anna/Mauri, Caterina (2009), *Dalla continuità temporale al contrasto: la grammaticalizzazione di tuttavia come connettivo coordinativo*, in: Angela Ferrari (ed.), *Sintassi storica e sincronia dell'italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione. Atti del X Congresso della SILFI (Basilea, 30 giugno–3 luglio 2008)*, Firenze, Cesati, 449–470.
- Giglioli, PierPaolo/Fele, Giolo (edd.) (2000), *Linguaggio e contesto sociale*, Bologna, il Mulino.
- Gili Fivela, Barbara (2015), *L'integrazione di informazioni multimodali: prosodia ed espressioni del volto nella percezione del parlato*, in: Elena Pistoiesi/Rosa Pugliese/Barbara Gili Fivela (edd.), *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma, Aracne, 107–127.
- Gili Fivela, Barbara/Bazzanella, Carla (edd.) (2009), *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, Firenze, Cesati.
- Gili Fivela, Barbara/Bazzanella, Carla (2014), *The relevance of prosody and context to the interplay between intensity and politeness. An exploratory study on Italian*, *Journal of Politeness Research* 10:1, 97–126.
- Gobber, Giovanni (ed.) (1992), *Linguistica pragmatica. Atti del XXIV Congresso della SLI (Milano 1990)*, Roma, Bulzoni.
- Green, Georgia M. (1989/1990), *Pragmatics and Natural Language Understanding*, Hillsdale, N.J., Erlbaum; traduzione italiana *Pragmatica. La comprensione del linguaggio naturale*, Padova, Muzzio.
- Grice, Paul H. (1989/1993), *Studies in the Ways of Words*, Cambridge, Cambridge University Press; traduzione italiana *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna, il Mulino.
- Hansen, Maj-Britt Mosegaard/Strudsholm, Erling (2008), *The semantics of particles: Advantages of a contrastive and panchronic approach. A study of the polysemy of French «déjà» and Italian «già»*, *Linguistics* 46:3, 471–505.
- Held, Gudrun (2015), *Is the Italian figura just a facet of face? Comparative remarks on two socio-pragmatic key-concepts and their explanatory force for intercultural approaches*, in: Elena Pistoiesi/Rosa Pugliese/Barbara Gili Fivela (edd.), *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma, Aracne, 285–311.

- Hölker, Klaus (2003), *It. «Diciamo» als Mitigator*, in: Gudrun Held (ed.), *Partikeln und Höflichkeit*, Wien, Lang, 131–153.
- Klein, Gabriella B./Caruana, Sandro (2009), *Costruzione conversazionale dell'«essere straniero» in istituzioni in Italia e a Malta*, in: Marilena Fatigante/Laura Mariottini/Maria Eleonora Sciubba (edd.), *Lingua e società. Scritti in onore di Franca Orletti*, Milano, Angeli, 306–316.
- Labov, William/Fanshel, David (1977), *Therapeutic Discourse: Psychotherapy as Conversation*, New York, Academic Press.
- Lakoff, George/Johnson, Mark (1980/1982), *Metaphors we live by*, Chicago, Ill., University of Chicago Press; traduzione italiana *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Espresso Strumenti.
- Lavinio, Cristina (ed.) (2002), *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987–1997 e oltre)*, Roma, Bulzoni.
- Leech, Geoffrey (1983), *Principles of Pragmatics*, London, Longman.
- Leonardi, Paolo (1992), *La filosofia del linguaggio ordinario. Significato e forza*, in: Marco Santambrogio (ed.), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Roma/Bari, Laterza, 135–177.
- Leonardi, Paolo/Viaro, Maurizio (1990), *Conversazione e terapia: l'intervista circolare*, Milano, Cortina.
- Levinson, Stephen C. (1983/1985), *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press; traduzione italiana *La pragmatica*, Bologna, il Mulino.
- Lorenzetti, Roberta/Stame, Stefania (2004), *Narrazione e identità. Aspetti cognitivi e interpersonali*, Roma, Laterza.
- Lyons, John (1977/1980), *Semantics*, 2 vol., Cambridge, Cambridge University Press; traduzione italiana parziale (vol. 1), *Manuale di semantica*, Roma/Bari, Laterza.
- Magno Caldognetto, Emanuela (2002), *I correlati fonetici delle emozioni*, in: Carla Bazzanella/Pietro Kobau (edd.), *Passioni, emozioni, affetti*, Milano, McGraw-Hill, 197–213.
- Magno Caldognetto, Emanuela/Cavicchio, Federica/Cosi, Piero (edd.) (2008), *Comunicazione Parlata e Manifestazione delle Emozioni (Padova, 30 novembre–1 dicembre 2004)*, Napoli, Liguori.
- Margutti, Piera (2008a), *Frase interrogative e turni-domande in classe: aspetti grammaticali nell'interazione didattica*, in: Cristina Bosisio/Bona Cambiagli/Emanuela Piemontese/Francesca Santulli (edd.), *Aspetti linguistici della comunicazione pubblica e istituzionale. Atti AITLA (Milano 2007)*, Guerra, Perugia, 431–453.
- Margutti, Piera (2008b), *Alcuni usi e caratteristiche della traduzione spontanea in contesti di conversazione mistilingue. L'osservabilità dei processi interpretativi*, in: Laura Gavioli (ed.), *La mediazione linguistico-culturale: una prospettiva interazionista*, Perugia, Guerra, 299–323.
- Marsili, Neri (2014), *Lying as a scalar phenomenon. Insincerity along the certainty-uncertainty-continuum*, in: Sibilla Cantarini/Werner Abraham/Elisabeth Leiss (edd.), *Certainty-uncertainty-and the Attitudinal Space in Between*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 153–173.
- Massariello Merzagora, Giovanna/Dal Maso, Serena (2006), *Le Forme dell'io: La Referenza al sé nelle Storie di Vita di Immigrati*, Milano, Mimesis.
- Massariello Merzagora, Giovanna/Dal Maso, Serena (edd.) (2011), *I luoghi della traduzione*, Roma, Bulzoni.
- Massariello Merzagora, Giovanna/Dal Maso, Serena (2012), *Sguardi linguistici e narrazioni sulla malattia*, Caselle di Sommacampagna (Verona), Cierre grafica.
- Mazzone, Marco (2009), *Pragmatics and Cognition: Intentions and Pattern Recognition in Context*, *International Review of Pragmatics* 1:2, 321–347.
- Merlino, Sara (2009), *La mitigazione nell'attività dell'interprete. Il caso di una trattativa d'affari*, in: Laura Gavioli (ed.), *La mediazione linguistico-culturale: una prospettiva interazionista*, Perugia, Guerra, 231–257.
- Merlino, Sara (2010), *Un'analisi multimodale della ricerca di parola nelle sequenze di traduzione orale*, in: Massimo Pettorino/Antonella Giannini/Francesca M. Dovetto (edd.), *La comunicazione parlata 3. Atti del GSCP (Napoli 2009)*, Napoli, Università di Napoli L'Orientale, 473–492.

- Mey, Jacob L. (1993), *Pragmatics. An Introduction*, Oxford, Blackwell.
- Miecznikowski, Johanna/Bazzanella, Carla (2007), *The attenuating conditional: context, appropriateness and interaction*, in: Anita Fetzer (ed.), *Context and appropriateness. Micro meets macro*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 203–233.
- Miecznikowski, Johanna/Gili Fivela, Barbara/Bazzanella, Carla (2008), *Words in context. Agreeing and disagreeing with «allora»*, in: Giovanni Gobber et al. (edd.), *L'analisi linguistica e letteraria*, special issue 16:1, 205–218.
- Mizzau, Marina (2002), *E tu allora? Il conflitto nella comunicazione quotidiana*, Bologna, il Mulino.
- Mizzau, Marina (2005), *Ridendo e scherzando. La barzelletta come racconto*, Bologna, il Mulino.
- Mondada, Lorenza (2009), *Multimodalità e multi attività nelle conversazioni a tavola*, in: Marilena Fatigante/Laura M. Mariottini/Eleonora Sciubba (edd.), *Lingua e società. Scritti in onore di Franca Orletti*, Milano, Angeli, 88–106.
- Monzoni, Chiara/Zorzi, Daniela (2008), *Le valutazioni nell'interazione istituzionale: incontri di servizio e telefonate d'emergenza*, in: Cristina Bosisio et al. (edd.), *Aspetti linguistici della comunicazione pubblica e istituzionale. Atti del VII Congresso AltLA (Milano, 22–23 febbraio 2007)*, Perugia, Guerra, 321–341.
- Moretti, Bruno (1989) *L'interazione comunicativa durante l'arrampicata. Uno studio di pragmatica linguistica*, Bern, Lang.
- Morris, Charles William (1938/1970), *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago, Chicago University Press; traduzione italiana *Lineamenti di una teoria dei segni*, Torino, Paravia.
- Ochs, Elinor/Schegloff, Emanuel A./Thompson, Sandra A. (edd.) (1996), *Grammar and Interaction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Orletti, Franca (ed.) (1983), *Comunicare nella vita quotidiana*, Bologna, il Mulino.
- Orletti, Franca (1994), *L'analisi conversazionale negli anni '90*, in: Ead. (ed.), *Fra conversazione e discorso: l'analisi dell'interazione verbale*, Firenze/Roma, NIS, 63–80.
- Orletti, Franca (2000), *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Roma, Carocci.
- Orletti, Franca (2009), *Il ritratto di molteplici sé: la definizione dell'identità nella narrazione di storie della II guerra mondiale*, in: Federica Venier (ed.), *Tra pragmatica e linguistica testuale. Ricordando Maria-Elisabeth Conte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 91–112.
- Penco, Carlo (ed.) (2002), *La svolta contestuale*, Milano, McGraw Hill.
- Perissinotto, Luigi (2014), *Cura e comunicazione*, in: Laura Candiottio/Luigi Vero Tarca (edd.), *Comunicare in medicina. L'arte della relazione*, Milano/Udine, Mimesis, 17–25.
- Pirchio, Sabine/Pontecorvo, Clotilde/Sterponi, Laura (2002), *«Dialogare» nelle conversazioni in famiglia*, in: Carla Bazzanella (ed.), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini e associati, 47–57.
- Pistolesi, Elena (2004), *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*, Padova, Esedra.
- Pistolesi, Elena (2015), *Contesti e forme della testualità digitale*, in: Massimo Palermo/Silvia Pieroni (edd.), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini, 119–135.
- Pontecorvo, Clotilde/Arcidiacono, Francesco (2007), *Famiglie all'italiana. Parlare a tavola*, Milano, Cortina.
- Pugliese, Rosa (2009), *Meccanismi di intensità in un dialogo tra operai italiani e bengalesi*, in: Barbara Gili Fivela/Carla Bazzanella (edd.), *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, Firenze, Cesati, 255–273.
- Pugliese, Rosa (2015), *«Figurati», tra i segnali discorsivi. Una prospettiva pedagogica*, in: Elena Pistolesi/Rosa Pugliese/Barbara Gili Fivela (edd.), *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma, Aracne, 107–127.
- Ronga, Irene, et al. (2014), *Black as night or as a chimney sweep?*, *Intercultural pragmatics* 11:4, 485–520.

- Sbisà, Marina (ed.) (1978), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli.
- Sbisà, Marina (1983), *Pragmatica*, in: Elisabetta Fava et al. (edd.), *Prospettive di teoria del linguaggio*, Milano, Unicopli, 199–250.
- Sbisà, Marina (1989 [2009]), *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Bologna, il Mulino (nuova edizione digitale con prefazione: http://etabeta.univ.trieste.it/dspace/bitstream/10077/3390/1/Sbisà_linguaggio_ragione_interazione.pdf).
- Sbisà, Marina (1992), *Pragmatica linguistica*, in: Alberto M. Mioni/Michele A. Cortelazzo (edd.), *La linguistica italiana degli anni 1976–1986*, Roma, Bulzoni, 365–379.
- Sbisà, Marina (2001), *Illocutionary force and degrees of strength in language use*, *Journal of Pragmatics* 33:12, 1791–1814.
- Sbisà, Marina (2002), *Cognition and narrativity in speech acts sequences*, in: Anita Fetzer/Christiane Meierkord (edd.), *Rethinking Sequentiality: Linguistics Meets Conversational Interaction*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 71–97.
- Sbisà, Marina (2007), *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma/Bari, Laterza.
- Sbisà, Marina (2009), *Il ruolo dell'«uptake» nell'ilocuzione*, in: Federica Venier (ed.), *Tra pragmatica e linguistica testuale. Ricordando Maria-Elisabeth Conte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 177–203.
- Schlieben-Lange, Brigitte (1975/1980), *Einführung in die Pragmatik*, Stuttgart, Kohlhammer, 1975; trad. ital. *Linguistica pragmatica*, Bologna, il Mulino.
- Serianni, Luca (2014), *Storia di «altroché»*, in: Franco Musarra/Bart Van den Bossche/Marie-France Renard (edd.), «...noto a chi cresciuto tra noi...». *Studi di lingua e letteratura italiana per Serge Vanvolsem*, Firenze, Cesati, 93–98.
- Sgroi, Claudio Salvatore (1990), *Per una linguistica siciliana. Tra storia e struttura*, Messina, Sicania.
- Sornicola, Rosanna (1988), *Pragmalinguistica dell'italiano*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 169–188.
- Sperber, Dan/Wilson, Deirdre (1986/1993) *Relevance*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press; trad. it. *La teoria della pertinenza*, Milano, Anabasi.
- Stame, Stefania (1999), *I marcatori della conversazione*, in: Renata Galatolo/Gabriele Pallotti (edd.), *La conversazione*, Milano, Cortina, 227–265.
- Stati, Sorin (1982), *Il dialogo*, Napoli, Liguori.
- Taavitsainen, Irma/Jucker, Andreas H. (2015), *Twenty years of historical pragmatics: Origins, developments and changing thought styles*, *Journal of Historical Pragmatics* 16:1, 1–24.
- Taylor, John R. (2002), *Cognitive Grammar*, Oxford, Oxford University Press.
- Thüne, Eva M./Leonardi, Simona (edd.) (2003), *Telefonare in diverse lingue*, Milano, Angeli.
- Vanelli, Laura (1995), *La deissi*, in: Lorenzo Renzi/Giampaolo Salvi/Anna Cardinaletti (edd.), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3, Bologna, il Mulino, 261–350.
- Venier, Federica (2008), *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Roma, Carocci.
- Venier, Federica (ed.) (2009), *Tra pragmatica e linguistica testuale. Ricordando Maria-Elisabeth Conte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Verschueren, Jef (1999), *Understanding Pragmatics*, London, Arnold.
- Verschueren, Jef/Bertuccelli Papi, Marcella (edd.) (1987), *The Pragmatic Perspective*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Violi, Patrizia (1997), *Significato ed esperienza*, Milano, Bompiani.
- Waltereit, Richard (2002), *Imperatives, interruption in conversation, and the rise of discourse markers: a study of Italian «guarda»*, *Linguistics* 40:5, 987–1010.
- Zorzi, Daniela (1990), *Parlare insieme. La co-produzione dell'ordine conversazionale in italiano e in inglese*, Bologna, CLUEB.

- Zorzi, Daniela (1999), *La dimensione contrastiva nell'analisi della conversazione*, in: Renata Galatolo/ Gabriele Pallotti (edd.), *La conversazione*, Milano, Cortina, 143–165.
- Zorzi, Daniela (2009), *La gestione dell'affettività in conversazioni mediate da interprete. Alcune riflessioni su attività di coordinamento e riflessione*, in: Laura Gavioli (ed.), *La mediazione linguistico-culturale: una prospettiva interazionista*, Perugia, Guerra, 171–201.

Thomas Krefeld

11 Profilo sociolinguistico

Abstract: Nel contributo si distingue una sociolinguistica della variazione (ossia delle varianti), dedicata alla marcatezza sociale associata da parte dei locutori a certe varianti linguistiche, da una sociolinguistica degli idiomi (lingue minoritarie e dialetti) che si occupa dello status ad essi concesso dalla società. Entrambe le direzioni della sociolinguistica devono adoperare metodi percezionali, poiché né lo status, né la marcatezza sono palesi nell'uso linguistico. In Italia, il leitmotiv sociolinguistico è la dialettologia in generale e il bilinguismo lingua-dialetto in particolare. Negli ultimi tempi, certi indizi emersi dalla produzione linguistica permettono di avanzare l'ipotesi di una rivalorizzazione sociale dei dialetti in seguito alla rivoluzione dei nuovi media: essa si manifesta nella scrittura informale, familiare e veloce dei messaggi, ma anche in quella diametralmente opposta della scrittura enciclopedica sotto forma delle diverse Wikipedie in dialetto.

Keywords: status, marcatezza diastratica, sociolinguistica percezionale, rivalorizzazione dialettale

1 Generalità: lo status degli idiomi e la marcatezza delle varianti

Essendo la lingua in sostanza un «fatto sociale», come l'ha definita Ferdinand de Saussure, non è facile delimitare un campo particolare della sociolinguistica. Ma, al di là delle generalità sistemiche, l'impatto della vita sociale sulla realtà linguistica è almeno duplice; si riflette da un lato nella marcatezza sociale associata da parte dei locutori a certe varianti linguistiche, e dall'altro nello status concesso dalla società a certe lingue o certe varietà di una lingua. Occorre notare, per essere chiari, l'inconsistenza del concetto di «varietà» linguistica, creata involontariamente dalla varietistica multidimensionale quando ha introdotto questo termine per tutte le dimensioni della variazione (cf. Berruto 2011); esso denota in questa disciplina, tra l'altro, socioletti (ossia «varietà» diastratiche) e dialetti (ossia «varietà» diatopiche). La terminologia è generalmente accettata; tanto è vero che i socioletti come le cosiddette varietà delle dimensioni stilistica, sessuale, generazionale e mediale non sono mai, all'opposto del dialetto, codici completi; bensì delle varianti che occorrono spesso assieme al livello del discorso. Perciò esclusivamente lo standard e il dialetto sono idiomi che possono fungere da «varietà matrice» del discorso, nelle quali spiccano eventualmente varianti marcate. Di conseguenza anche un dialettologo che cambia tra «lingua» (cioè la varietà standard) e dialetto si comporta come un bilingue e merita di essere trattato come tale (cf. Alfonzetti 1992; Cerruti/Regis 2005).

È possibile dunque distinguere da un lato una sociolinguistica degli idiomi, che comprende lingue minoritarie e dialetti, e dall'altro una sociolinguistica della variazione (ossia delle varianti); solo quest'ultima si inserisce nella varietistica, poiché usare un certo idioma (e non un altro ugualmente disponibile) non è un fenomeno di variazione come l'uso di una certa variante. Varianti, ad esempio *quando* in (1) vs. *quando che* in (2)

- (1) *Da quando è iniziata questa avventura ho acquisito [...]* (<https://www.facebook.com/canton-marittimo/posts/612102915536327>)
- (2) *Anzi torna perfettamente perché è da quando che è iniziata questa sindacatura che tutte le opposizioni [...]* (<http://www.ilfattonissenno.it/2013/09/in-piazza-per-chiedere-a-raimondi-diritirare-le-dimissioni-ma-sono-solo-in-sette/#comment-26961>)

rappresentano per forza realizzazioni di una stessa variabile funzionale, che sarebbe nell'esempio una congiunzione temporale per esprimere anteriorità; due idiomi completi però non hanno una variabile funzionale in comune.



Figura 1: Sociolinguistica degli idiomi e della variazione.

Ovviamente possono cambiare sia lo status sia la marcatezza, come la società stessa, sebbene i cambiamenti sociali e linguistici non coincidano per forza. Di conseguenza si apre un orizzonte diacronico della sociolinguistica dovuto alla eventuale rilevanza storica della dinamica sincronica. I cambiamenti effettivi, cioè le variazioni di marcatezza e le rivalutazioni di status rilevanti in prospettiva diacronica, costituiscono l'oggetto della sociolinguistica storica, la quale ha il compito di contestualizzarle nella sincronia del periodo in cui si osservano. Occorre pertanto una ricostruzione dello spazio comunicativo storico (detto anche spazio vissuto) che permette di «triangolare» i dati disponibili tra autori/parlanti, idiomi usati e tradizioni discorsive (cf. Stark 2003; Wilhelm 2005). Ovviamente i rapporti triangolari risultanti sono dialettici: maggiori informazioni si dispongono sul parlante, sugli idiomi e sulle tradizioni discorsive, più è facile capire la marcatezza di una variante usata concretamente; più numerosi sono invece i dati linguistici disponibili per un certo periodo, meglio conosciamo gli ambienti sociali, gli idiomi e le tradizioni discorsive.



Figura 2: Le istanze dello spazio comunicativo e la triangolazione dei dati.

Queste esigenze sociolinguistiche contraddistinguono sostanzialmente la storiografia linguistica dalla grammatica storica, la quale si accontenta di isolare i processi linguistici per analisi formali.

1.1 La marcatezza

Va spiegato però che cosa si intende per «status» e per «marcatezza». La marcatezza rappresenta la categoria elementare della linguistica variazionale, ossia varietistica; non è altro che un'associazione non linguistica, vale a dire una rappresentazione mentale, collegata con una variante linguistica nel sapere del parlante. Le varianti marcate spiccano nel discorso proprio perché suscitano queste associazioni; sono percepite come figure salienti sullo sfondo linguistico non marcato di una varietà matrice. Questo significa che non è sufficiente osservare l'uso di una variante al livello della produzione linguistica e di constatare eventuali collegamenti tra la scelta di una variante (linguistica) dalla parte del locutore e la sua appartenenza a un certo ambiente sociale (cf. il libro classico di Labov 1966); tali effetti di covariazione sono soltanto rilevanti da un punto di vista sociolinguistico quando influiscono sull'interazione verbale, ad esempio quando certe varianti ascoltate sono respinte o, al contrario, immediatamente riprese e adottate dall'interlocutore (cf. Giles/Coupland/Coupland 1991). Questi comportamenti di appropriazione linguistica (in inglese *accomodation*) sono provocati dalle rappresentazioni metalinguistiche suscitate nella percezione, in modo conscio o meno; la marcatezza sociale coinvolge molto spesso una valutazione positiva o negativa. Dal punto di vista metodologico è possibile un'indagine diretta di queste rappresentazioni. Un caso concreto: chiedere ad un informante barese se un dialettologo o un parlante con forte accento regionale non locale, ad esempio un veneziano, potrebbe essere apprezzato nel coprire una certa funzione, ad esempio in un'agenzia immobiliare. Ma ovviamente sarebbe molto meglio prendere in esame le rappresentazioni di un informante quando percepisce varianti linguistiche autentiche; solo in questo caso si dovrebbe parlare di sociolinguistica percettoriale (cf. Krefeld/Pustka 2010 e i contributi in Cini/Regis 2002 e in D'Agostino 2002).



Figura 3: La sociolinguistica percettiva e l'attribuzione della marcatezza diastratica.

Da parte della linguistica variazionale, le varianti vengono solitamente raggruppate in diverse dimensioni di marcatezza, come caratteristiche di una certa area (dimensione diatopica), di un certo stile (dimensione diafasica), di una certa età del parlante (dimensione diagenerazionale), di un certo sesso (diasessuale), di un certo sostegno mediale (dimensione diamesica) o, appunto, di un certo ceto sociale (dimensione diastratica). L'attribuzione concreta delle varianti alle dette dimensioni, però, non è sempre metodologicamente controllata, con l'eccezione della dimensione diatopica che è nutrita dalla ricerca dialettologica e soprattutto atlantistica. La marcatezza presupposta è fondata molto spesso su tradizioni lessicografiche o su intuizioni dei linguisti, senza conferma empirica, essa risulta non raramente ipotetica. Soprattutto la percezione è stata a lungo trascurata con la conseguenza che i dati percettivi sono ancora largamente deficitari.

È importante riassumere che

- (i) la marcatezza non è inerente alla variante; può variare secondo la situazione comunicativa e la provenienza del parlante; in particolare è necessario distinguere l'autopercezione all'interno di un gruppo di parlanti e l'eteropercezione del parlare di un altro gruppo;
- (ii) la marcatezza di una variante può essere multipla, quando ad esempio una forma di origine dialettale è anche associata a una valutazione sociale;
- (iii) varianti che occorrono regolarmente assieme formano una varietà;
- (iv) non tutte le varianti sono marcate; le varianti neutre, non marcate, costituiscono lo standard, cioè lo sfondo percettivo sul quale spiccano varianti marcate.

1.2 Lo status

Lo status di un idioma corrisponde alla sua funzione sociologica, cioè ai domini e ambienti comunicativi in cui è operante, come i sistemi amministrativi e scolastici, la vita privata ecc. Gli usi istituzionali possono risultare implicitamente da convenzioni tradizionali; ma talvolta si fondano anche su normative esplicite quando lo Stato dispone di un diritto linguistico e/o pratica una politica linguistica. Lo status è dunque una categoria sociologica che riguarda un sistema (cioè un idioma) nella sua totalità.

La sociolinguistica, come la linguistica in generale, è una scienza descrittiva che non vuole cambiare la realtà sociale che descrive. È però inevitabile che fornisca spunti e argomenti in questa direzione, cioè per discutere politicamente e riconoscere giuridicamente lo status di una lingua/di un idioma quando viene rivendicato dai loro locutori e anche per migliorare la situazione di gruppi stigmatizzati già per la loro scarsa competenza della lingua dominante. La sociolinguistica può (o deve) quindi stimolare la politica e la legislazione linguistica, al livello del territorio linguistico, a emancipare le lingue di status inferiore e sensibilizzare la glottodidattica, al livello del parlante individuale, a prestare una particolare attenzione a non usare varianti stigmatizzanti, anzi: a prevenire il loro uso convenzionale nell'ambito sociale.



Figura 4: Rilevanza della ricerca sociolinguistica sincronica.

È opportuno precisare che la sociolinguistica non deve occuparsi della stessa stigmatizzazione del parlante, che risulta eventualmente dal suo uso linguistico poiché essa interessa la politica e – ancora di più – l’etica politica dei cittadini.

2 L’Italia sociolinguistica

Coesistono grosso modo due tradizioni di ricerca sociolinguistica, una che parte dalla lingua italiana (cf. Berruto ¹1987) e un’altra, più ampia, che inquadra la ricerca nello spazio comunicativo del territorio nazionale (cf. D’Agostino ²2007). Quest’approccio è chiaramente preferibile nella prospettiva del presente contributo; una sociolinguistica «dell’italiano» presuppone l’esistenza di questa lingua (intesa sia come varietà standard, che come «diasistema» delle varietà italiane); perciò non comprenderebbe i processi storici della standardizzazione e della formazione del diasistema assieme alle corrispondenti implicazioni sociologiche. Oltre a ciò, si escluderebbero gli aspetti sociali del contatto linguistico e delle numerose minoranze linguistiche (storiche e non) al livello degli idiomi. Va detto però che la sociolinguistica «dell’italiano» comprende anche l’italofonia all’estero (cf. Bernini 2010), esclusa per definizione da una sociolinguistica «dell’Italia».

2.1 Il bilinguismo dialetto-standard e l'ipotesi dell'italiano popolare

La dialettologia in generale e il bilinguismo lingua-dialetto in particolare costituiscono il leitmotiv della sociolinguistica italiana, perché gli idiomi in contatto in questa costellazione bilingue hanno uno status totalmente diverso. Lo standard domina le istituzioni dello Stato in modo che la sua padronanza è la condizione per qualsiasi successo pubblico. Cosicché il numero dei dialettologi monolingui (senza competenza dello standard) tende a diminuire vistosamente, tanto da far pensare che questo tipo di repertorio diventi probabilmente più comune in contesto migratorio che nella stessa Italia.

Allo stesso tempo è cresciuto di continuo il numero dei dialettologi bilingui, e proprio l'acquisizione dell'italiano standard che si faceva fino a pochi anni fa in modo poco guidato, ha suscitato un grande interesse sociolinguistico. Si trattava di un italiano L2 con molte interferenze dialettali, che fu chiamato da Tullio De Mauro (1970) e Manlio Cortelazzo (1972) «italiano popolare». De Mauro parla di un «modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua «nazionale», l'italiano» (De Mauro 1970, 49); in questa definizione viene enfatizzato il fatto che si tratti di un fenomeno al livello della competenza individuale. La definizione di Cortelazzo invece suggerisce l'idea di una varietà sovraindividuale, quando parla del «tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto» (Cortelazzo 1972, 11). Senza usare i termini «sociolinguistico» o «diastratico» è ovvio che entrambe le definizioni si basano sulla marcatezza diastratica, perché si riferiscono al criterio fondamentale per definire linguisticamente il ceto inferiore, quello della bassa istruzione (cf. «incolto» e «imperfettamente acquisito»).

La proposta terminologica, comunque, ha avuto una forte eco e l'italiano popolare è considerato da una gran parte della manualistica come varietà diastratica per eccellenza. Nel frattempo però, la situazione linguistica dell'Italia è molto cambiata, cosicché le condizioni presentate negli studi non esistono (quasi) più. Ha ragione Paolo D'Achille quando constata che «il concetto di italiano popolare vada storicizzato pare indubitabile» (D'Achille 2010, 725). Gaetano Berruto si spiega ancora più francamente dichiarando che «non esiste più, né come creatura reale nel panorama linguistico italiano, né come oggetto attraente di descrizione di studi linguistici» (Berruto, in Lo Piparo/Ruffino 2005, 334; cit. in D'Achille 2010, 725).

2.2 Varianti concrete e marcatezza problematica

È utile in questo contesto distinguere chiaramente tra la presunta «varietà» e le varianti con cui veniva definita. Mentre il concetto di varietà «italiano popolare» si rivela difficilmente giustificabile nell'attualità, le varianti sono rimaste in gran parte

rilevanti, per il loro uso concreto. Richiedono però, di rivedere la loro marcatezza e di illustrare in seguito i profondi cambiamenti all'interno della dimensione diastratica. Si tenga dunque conto dell'elenco dei tratti seguenti (come pubblicati già in Berruto 1983, 73ss.; cf. D'Achille 2010); in parte risalgono al lavoro pionieristico di Spitzer (1921) come rivela il lessico degli esempi 14 e 20 in riferimento all'ambito militare:

1. «Concordanze logiche»: a) *nessune idee, qualche onorevoli* b) *la mia guarigiona* (cf. n. 15) c) *la gente l'applaudivano*
2. «Ridondanza pronominale»: a) *a me mi sembra, ti vorrei spiegarti* b) *falli coraggio a papa* c) *il suo amico del tranviere* d) *suo di loro*
3. «Trapasso e allargamento pronominale»: a) *io le dico, io ci dico* (per «gli/le/loro») b) *noi si rispondiamo* c) *me ci penso* d) *ci hanno paura, ci avevo vent'anni e) partono per la sua casa* (per «loro»)
4. «Analogia» nelle forme verbali: a) *dasse, vadi, misimo, potiamo*
5. «Uso inverso dell'ausiliare»: a) *mi ho sposato, aveva fuggito* b) *siamo incominciate, sono passato il Don*
6. «Estensione» e sostituzione di preposizioni: a) *lo vedo a pescare, spero da andare* b) *il padrone picchia al contadino* c) *difficoltà sulla lingua, brava di scrivere* d) *con su dei libri, da in Francia*
7. Negazione semplice: *ho mica soldi, si fa niente*
8. «Polivalenza di che»: a) *ero vestita alla marinara che mi donava* b) *la scatola che ci mettevo il tabacco* c) *siccome che, mentre che*
9. Omissione dell'articolo: *mi fai favore, mia cartolina*
10. Analogie nel paradigma dell'articolo: *il zio, dei amici*
11. Analogie nella formazione dei «gradi»: a) *il più migliore, assai fortissimo* b) *più bene, più poco*
12. Frequenza dell'«alterazione»: *pranzone, vitaccia, guardatina, bruttini*
13. Abbreviamento di parole lunghe: *dichiara, interrogo* (per «-azione»)
14. Generalizzazione delle desinenze: *caporale, moglie, mane*
15. Uso avverbiale di aggettivi: *mangiare adatto, parte sicuro*
16. Accordo verbale: a) *mi è giunto la tua lettera* b) *c'è molti sarti* c) *si spende i soldi*
17. «Incoerenza» nell'uso del congiuntivo: *spero che viene, bisogna che pensa*
18. Costruzione del periodo ipotetico: a) *se io potrei, aiuterei* b) *se veniva, trovava*
19. Infinito assoluto coordinato: *se v'è avanti così e fare ancora [...]*
20. Ellissi del verbo essere: *il suo battaglione tutti accopati*
21. Perifrasi aspettuali: a) *sono dietro a partire* b) *sono a darti mie notizie, faccio che venire* c) *non stare a leggere*
22. Accumulo di connettivi: *non mi resta che da salutarvi, voglio sapere se Carlo se viene*
23. Ordine dei costituenti e «topicalizzazione»: a) *i libri li compro io* b) *aveva il cancro mia moglie* c) *io il vino non mi prende alle gambe* d) *dormire dormo su un pagliericcio*
24. Prevalenza di proposizioni principali e «eventive»: *piove e non esco che fa freddo*
25. Concreto per l'astratto: a) *carte «documenti»* b) *allora interveniva la forza* (per «[...] la polizia, gli agenti»)
26. «Malapropismi»: *celebre* (per «celibe»), *covalicenza* (per «convalescenza»)
27. Espressione analitica del significato: *fare un'emigrazione, dare ascolto*
28. Significati generici e polisemia: *tipo, cose così, menare, far.*

Senza soffermarsi sul dettaglio di queste varianti è chiaro *a priori* che non è possibile attribuire a tutte la stessa marcatezza diastratica, e forse non era giusto quando sono state «scoperte» dai linguisti, perché dei tratti caratteristici del linguaggio parlato attestati nello scritto sono spesso percepiti come socialmente marcati. Nell'italiano attuale, comunque, costrutti come quelli in 18 b o in 23 sono marcati esclusivamente come «parlati», senza implicazioni sociali: il dileguarsi di molte marcature diastratiche è il contrassegno della fase di ristandardizzazione che l'italiano ha percorso negli ultimi decenni (cf. Alfonzetti 2002, 13s.) per sfociare finalmente nella formazione di un «italiano neo-standard» (Berruto ¹1987), chiamato anche «italiano dell'uso medio» (Sabatini 1985).

Si può riconoscere marcatura diastratica agli esempi 10, 11, 14, 16 (e 26, se sono ancora tratti presenti nell'uso). La revisione dei tratti elencati (e di molti altri ancora) manifesta la dinamica della marcatura che spesso non è affatto evidente, anche perché può oscillare a seconda della regione (cf. un primo test in Krefeld 2010b) e/o del grado di istruzione.

2.3 Lo Stato e lo status di idioma tutelato

A differenza di moltissime altre nazioni europee, l'Italia dispone di una legislazione linguistica a livello nazionale e regionale per quanto riguarda cinque regioni autonome (cf. <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/dlattsta.htm>), cioè la Regione Sicilia (regio decreto n. 455 del 15 maggio 1946, convertito nella legge costituzionale n. 2 del 26 febbraio 1948), la Regione autonoma della Sardegna (legge cost. n. 3 del 26 febbraio 1948), la Regione autonoma Valle d'Aosta (legge cost. n. 4 del 26 febbraio 1948); la Regione autonoma Trentino-Alto Adige (legge cost. n. 5 del 26 febbraio 1948) e la Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia (legge cost. n. 1 del 31 gennaio 1963).

Lo strumento più importante, a livello nazionale, è la legge 482 del 1999, su «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche». Essa concede esplicitamente uno status ufficiale a tutta una serie d'idiomi, nel loro «ambito territoriale e subcomunale» (<http://www.camera.it/parlam/leggi/99482l.htm>):

«In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» (Art. 2).

Manca nell'elenco la piccola comunità storica dei parlanti tabarchino, ossia un dialetto di origine ligure, formatosi sulla piccola isola di Tabarca in Tunisia e poi trasferito in Sardegna nel 1739 (cf. Toso 2003). Oltre a questo mancano, come del resto in ogni nazione con legislazione linguistica, le lingue delle cosiddette nuove minoranze (cf. Krefeld 2010a) che risultano dalle migrazioni recenti (cf. Vedovelli 2008; Amoruso/D'Agostino/Jaralla 2015; ↗21 Lingue di minoranza, comunità alloglotte).

2.4 I parlanti e lo status degli idiomi non tutelati

Non è facile sapere in che misura lo status ufficiale d'idioma tutelato corrisponda a una valorizzazione positiva da parte dei parlanti o almeno di una parte significativa della comunità. Più difficile ancora sarebbe conoscere lo status implicito dei numerosi idiomi storici non tutelati, cioè dei dialetti italiani. Certi indizi emersi dalla produzione linguistica permettono di avanzare l'ipotesi di una rivalorizzazione sociale di queste risorse linguistiche locali in seguito alla rivoluzione dei nuovi media. Le nuove tecnologie della comunicazione hanno sostanzialmente cambiato il ruolo della scrittura nella vita sociale e nello stesso tempo anche quello dei dialetti. Il primo aspetto riguarda il frequentissimo uso di parole scritte nella quotidianità più banale. Si tratta di una prassi scrittoria spesso informale, familiare e veloce che si sottrae in gran parte all'autocontrollo correttivo dello scrivente. Anche persone con un alto livello di istruzione inviano messaggi con sviste ortografiche e grammaticali, solo perché l'uso di questi media induce quasi automaticamente a trascurare la correttezza linguistica, cioè a non badare a una delle norme sociali più rigide della tradizione: quella della correttezza del linguaggio scritto. In altre parole: i messaggi che non vengono corretti per motivi schiettamente medialità assomigliano molto a quelli di scriventi non istruiti, che non sono in grado di correggerli per la loro competenza mancante dello standard. Tantissime persone si scambiano continuamente messaggi scritti che non avrebbero mai scritto se non avessero la possibilità di utilizzare lo smartphone o diversi tipi di computer portatile. Detto questo, va da sé che viene scelto l'idioma del repertorio più adatto ai bisogni di spontaneità e espressività, quindi in numerosi casi il dialetto (cf. D'Achille 2006, 192).

Un altro indizio per la rivalorizzazione dei dialetti nello spazio comunicativo italiano è fornito da una prassi scrittoria diametralmente opposta, quella della scrittura enciclopedica. Infatti, esistono parecchie versioni di Wikipedia in diversi dialetti come anche in idiomi tutelati dalla legge 482, e il numero degli utenti registrati giustifica pienamente la considerazione di tale tendenza come collettiva, che mira proprio ad una elaborazione dei dialetti: i dialetti, quali idiomi prevalentemente parlati, non sono semplicemente resi sotto forma grafica, ma subiscono anche inevitabili adattamenti alle esigenze del linguaggio scritto (sintassi complessa, lessico differenziato ecc.). Esistono però palesi divergenze regionali per cui, in un certo senso, si potrebbe fornire un indice dello status dei dialetti nelle diverse macro-aree italiane. Ecco qualche cifra:

Tabella 1: Indice dello status dei dialetti in elaborazione: la scrittura enciclopedica nelle versioni di Wikipedia in Italia (consultate il 17/1/2016).

idioma	pagine di contenuti	utenti registrati	tutelato dalla legge 482
piemontèis	63.868	14.274	
lumbard	32.809	16.168	
sicilianu	25.352	22.256	
napulitanu	14.282	14.148	
vèneto	10.696	15.816	
tarantinu	9.187	6.132	
emiliân-rumagnol	6.413	10.600	
sardu	5.149	9.646	+
furlan	3.141	7.660	+
liguri	3.013	6.739	
arpetan (= franco-prov.)	2.359	7.882	+
italiano (standard)	1.247.620	1.316.720	

È forse sorprendente, ma non pare essere un caso, che alla luce di queste cifre i dialetti si rivelano più attraenti – e socialmente più pregiati? – degli idiomi di minoranza; si noti in particolare la scarsa vitalità delle versioni sarda, franco-provenzale e friulana, nonostante il fatto che le comunità friulanofona e sardofona non sono piccole; il ladino manca totalmente. Forse l'interesse spontaneo di scrivere pubblicamente nella lingua di minoranza è bloccato dai pesanti discorsi sulla standardizzazione, inesistenti o almeno molto meno ideologici in ambiente dialettale.

Oltre alla produzione linguistica disponiamo di pochi dati percezionali, idonei a confermare o a confutare l'ipotesi della rivalorizzazione dei dialetti. Esiste tuttavia lo studio originale e fondamentale di Ruffino (2006), fatto su dati raccolti nel 1995 (ormai venti anni fa) in 167 scuole medie di tutta l'Italia. Si tratta di un'analisi di 1.800 testi (su un totale di 9.000) in cui alunni delle 3^a, 4^a e 5^a classi rispondevano alla domanda «Quale è secondo te la differenza tra lingua italiana e dialetto?» (cf. 52ss.); un campione di 837 testi è pubblicato in appendice al libro (133–265). È quindi uno studio delle rappresentazioni linguistiche che rivela l'esistenza di un complesso associativo di categorie geografiche, demografiche e sociali:

«Nell'immaginario ideologico dei bambini italiani (anche in questo caso senza particolari distinzioni territoriali), l'idea di *città* (che implica quella di preminenza economica e di complessità delle reti sociali) finisce col coincidere con la dimensione *Nord*, sociale più che geografica. *Nord* e *Sud* finiscono con l'essere percepiti come estensioni/proiezioni mentali (e dunque fortemente ideologiche) delle dimensioni *urbana* e *rurale*» (Ruffino 2006, 82).

Ruffino precisa che questo complesso associativo, acquisito «molto presto dal bambino durante la scolarizzazione» (Ruffino 2006, 83), comprende una forte valutazione negativa del Sud non solo nell'eterorappresentazione dei bambini del Nord, ma anche nell'autorappresentazione dei bambini del Sud, e «particolarmente in Sicilia [...] che segnala il siciliano come il dialetto più stigmatizzato e il pregiudizio antimeridionale come particolarmente radicato proprio tra i meridionali» (ibid.). Sebbene predominino rappresentazioni negative, un'analisi dettagliata delle qualità attribuite al dialetto e dei testi stessi porta Ruffino a formulare un gradiente di dialettofobia che corrisponde chiaramente alla competenza dei bambini ad usare l'italiano scritto, e questo «a prescindere dalle distinzioni areali: al Nord come al Centro e al Sud il pregiudizio antidialettale è più forte se la qualità della scrittura è scadente e il livello di elaborazione del testo è basso» (ibid., 110). In altre parole: una rappresentazione fortemente dialettofoba rispecchia direttamente la consapevolezza del proprio deficit linguistico assieme alla propria stigmatizzazione sociale. Al contrario, si può affermare, che una buona padronanza dell'italiano è indispensabile per rivalorizzare il dialetto (cf. Puglisi 2011 per risultati percezionali meno negativi raccolti proprio in Sicilia, a Enna).

2.5 Riepilogo

Per tracciare il profilo sociolinguistico dell'Italia di oggi o, ancora di più, di un'altra epoca, occorre affrontare metodologicamente una triplice sfida:

- l'insicurezza della marcatezza di numerose varianti;
- la dinamica della marcatezza rispetto ai processi di (ri)standardizzazione;
- la mancanza di dati in genere e di dati percezionali in particolare.

Per quanto riguarda l'Italia attuale è dunque auspicabile creare accanto agli studi esemplari (*case studies*) una specie di servizio sociolinguistico online che osservi sistematicamente e di continuo la variazione nel contesto spazio-comunicativo, quindi un vero e proprio osservatorio varietistico. Tecnicamente un tale monitoraggio è fattibile; basterebbe sfruttare le possibilità fornite dal web e combinare due strategie complementari, una prima che osservi l'uso concreto, la produzione linguistica nel web, e un'altra che somministri le varianti nuove e quelle più frequenti nella percezione dei parlanti per assicurare i valori di marcatezza che vengono associati (cf. in questa direzione il progetto sperimentale di percezione al sito <<http://www.metro.politalia.org/>>).

3 Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti, Giovanna (1992), *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano, Angeli.
- Alfonzetti, Giovanna (2002), *La relativa non-standard. Italiano popolare o italiano parlato?*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Amoruso, Marcello/D'Agostino, Mari/Jaralla, Yousif Latif (edd.) (2015), *Percorsi di inclusione linguistica per minori stranieri non accompagnati*, Palermo, Università di Palermo.
- Bernini, Giuliano (2010), *Emigrazione, italiano dell'*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 424–427.
- Berruto, Gaetano (1983), *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, Vox Romanica 42, 38–79.
- Berruto, Gaetano (1987, 2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Berruto, Gaetano (2011), *Variazione linguistica*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1547–1550.
- Cerruti, Massimo/Regis, Riccardo (2005), *Code-switching e teoria linguistica: la situazione italo-romanza*, Rivista di linguistica 17:1, 179–208.
- Cini, Monica/Regis, Riccardo (2002), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia perazionale all'alba del nuovo millennio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cortelazzo, Manlio (1972), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. 3: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- D'Achille, Paolo (2006, 2010), *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- D'Achille, Paolo (2010), *Italiano popolare*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 723–726.
- D'Agostino, Mari (ed.) (2002), *Percezione dello spazio e spazio della percezione*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- D'Agostino, Mari (2007, 2012), *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- Dal Negro, Silvia (2010), *Bilinguismo e diglossia*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 148–151.
- De Mauro, Tullio (1970), *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in: Annabella Rossi (ed.), *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 43–75.
- Giles, Howard/Coupland, Justine/Coupland, Nikolas (edd.) (1991), *Contexts of Accommodation: Developments in Applied Sociolinguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Krefeld, Thomas (2010a), *The consequences of migration and colonialism III. New minorities*, in: Peter Auer/Jürgen Erich Schmidt (edd.), *Language and Space*, vol. 1: *Theories and Methods*, Berlin/New York, de Gruyter, 468–478.
- Krefeld, Thomas (2010b), *Italiano, ma popolare? Einige nicht standardsprachliche Merkmale im Spiegel des Varietätenbewusstseins*, in: Thomas Krefeld/Elissa Pustka (edd.), *Perceptive Varietätenlinguistik*, Frankfurt am Main, Lang, 151–180.
- Krefeld, Thomas/Pustka, Elissa (2010), *Per una varietistica perazionale*, Revue de Linguistique Romane 74, 321–339.
- Labov, William (1966), *The Social Stratification of English in New York City*, Washington, Center for Applied Linguistics.
- Lo Piparo, Franco/Ruffino, Giovanni (edd.) (2005), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio.
- Metropolitalia. Social language tagging*, <http://www.metropolitalia.org> (17.01.2016).
- Orioles, Vincenzo (ed.) (2003a), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato. Atti del Convegno di Studi, Udine 30 novembre–1 dicembre 2001*, Udine, Forum.
- Orioles, Vincenzo (ed.) (2003b), *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma, Il Calamo.

- Puglisi, Alessandra (2011), *I bambini di Enna e il siciliano*, Monaco di Baviera, Tesi di Laurea pubblicata sul sito: https://epub.ub.uni-muenchen.de/12865/1/12865_Puglisi_Alessandra.pdf (01.02.2016).
- Ruffino, Giovanni (2006), *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio.
- Sabatini, Francesco (1985), *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 154–185; rist. in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, edd. Vittorio Coletti et al., 2011, vol. 2, 3–36.
- Spitzer, Leo (1921), *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn, Hanstein.
- Stark, Elisabeth (2003), *Mutamento linguistico nelle tradizioni discorsive: indefiniti e tipi di testo nel Trecento e nel Quattrocento*, in: Franz Rainer/Achim Stein (edd.), *I nuovi media come strumenti per la ricerca linguistica*, Frankfurt am Main, Lang, 157–177.
- Toso, Fiorenzo (2003), *Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna*, in: Vincenzo Orioles (ed.), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato. Atti del Convegno di Studi, Udine 30 novembre–1 dicembre 2001*, Udine, Forum, 267–276.
- Vedovelli, Massimo (2008), *«Lingue immigrate» nel Mediterraneo e nuove modalità di rilevazione sociolinguistica*, in: Vincenzo Orioles/Fiorenzo Toso (edd.), *Il Mediterraneo plurilingue. Atti del Convegno di studi (Genova, 13–15 maggio 2004)*, Udine, Centro internazionale sul plurilinguismo, 363–383.
- Wilhelm, Raymund (2005), *Diskurstraditionen*, *La lingua italiana* 1, 157–161.

Michele Loporcaro

12 L'Italia dialettale

Abstract: Il presente capitolo tratteggia la distribuzione areale e, a grandi linee, le principali caratteristiche strutturali dei dialetti italo-romanzi. Questi fanno parte del più ampio dominio romanzo e vanno considerati a tutti gli effetti – sul piano linguistico – come lingue sorelle delle altre varietà neolatine cui ha arriso maggior fortuna in termini socio-politico-culturali, a cominciare dall'italiano standard su base fiorentina. Rispetto al resto della Romània, non li delimita alcun tratto caratterizzante tutti e solo i dialetti italiani: lo si vedrà al §2, dove l'inquadramento di alcune delle principali differenze nell'ambito dei sistemi vocalici farà costante riferimento al resto della Romània. Il §3 propone infine una rassegna, articolata per aree geografiche, di alcuni tratti caratterizzanti e della loro estensione territoriale.

Keywords: classificazione dialettale, fonetica, morfologia, sintassi

1 Introduzione

Tratteggiare nello spazio qui concesso un profilo dell'Italia dialettale, con l'occhio da un lato alle conoscenze accumulate in una lunga tradizione di ricerca e dall'altro agli studi recenti nel settore, impone delle scelte. Ci si concentrerà dunque sulla struttura linguistica dei dialetti italiani e sulla distribuzione nella Penisola dei diversi fenomeni linguistici, facendo astrazione da una serie di aspetti importanti, elencati qui in poche righe per sottolinearne, appunto, l'importanza e poi non più ripresi: non si dirà nulla della storia della ricerca, a partire dai saggi di identico titolo di Ascoli (1882–1885) e Merlo (1925b), né si discuterà delle divergenze nelle classificazioni proposte o delle diverse tipologie di studi e dati disponibili sui dialetti italiani, né di altre questioni di metodo dell'indagine dialettologica. Non troverà posto neppure una panoramica delle colonie alloglotte, né una disamina delle circostanze (prei)storiche in cui la differenziazione dialettale dell'Italo-Romània si è determinata, né una trattazione di aspetti sociolinguistici e di sociologia del linguaggio quali la questione delle forme di coesistenza, diverse di luogo in luogo, fra dialetto e altre varietà del repertorio linguistico e quella della vitalità di questa o quella parlata dialettale in un contesto di cambio di lingua generalizzato come dipinto dagli annuari statistici (cf. *ISTAT* 2012).¹ In un tale contesto, molte delle varietà di cui sarà questione nel seguito sono in realtà lingue in via di estinzione: ma, appunto, da ciò si farà astrazione concentrandosi su somiglianze e differenze strutturali fra i dialetti italiani.

¹ Per tutto ciò sia concesso rimandare a Loporcaro (2013).

Sopperisce a molte di queste omissioni l'inclusione del lavoro in un volume in cui ai temi su elencati sono dedicati saggi specifici.

2 Primo accostamento all'Italia dialettale

Nella classificazione di riferimento, Pellegrini (1973) propone una suddivisione in cinque gruppi che si rispecchia nella *Carta dei dialetti d'Italia* (Pellegrini 1977). A questi cinque gruppi si aggiunge in (1) il ladino centrale:²

- (1) a. dialetti toscani
- b. dialetti centro-meridionali, ulteriormente suddivisi in:
 - i. dialetti dell'area mediana
 - ii. dialetti alto-meridionali (o meridionali intermedi)
 - iii. dialetti meridionali estremi
- c. dialetti settentrionali (o alto-italiani), ulteriormente suddivisi in:
 - i. dialetti gallo-italici (emiliano, lombardo, piemontese e, in posizione più marginale, ligure)
 - ii. dialetti veneti
- d. dialetti ladini dolomitici
- e. dialetti friulani
- f. dialetti sardi

L'inclusione del sardo, che altre classificazioni collocano come ramo distinto nella famiglia romanza, è dettata dal criterio della lingua tetto (o *lingua guida*, Pellegrini 1973, 57), sovrapposta al dialetto in questione entro il repertorio linguistico della comunità. Per lo stesso motivo la carta tace del còrso – benché Pellegrini (1973, 68) inserisca nel raggruppamento (1d) «il toscano (col còrso toscanizzato)» – uscito dall'orbita linguistica italiana in seguito alle vicende storiche avviate con la cessione alla Francia da parte della Repubblica di Genova nel 1768. Qui si adotta un criterio estensivo, includendo nella rassegna l'uno e l'altro.

Prima di passare all'articolazione geolinguistica interna della Penisola, premettiamo che non esistono tratti comuni a tutti e solo i dialetti italo-romanzi, in quanto essi tutti sono parte del

² La classificazione di Pellegrini (1973, 74) riconosce statuto autonomo al friulano mentre del ladino centrale si afferma che, come il romancio, «ha conservato un tipo cisalpino in fasi assai arretrate». Romancio, ladino centrale e friulano sono riuniti da Ascoli (1873) in una «unità ladina» della cui legittimità come nodo a sé entro la classificazione delle lingue romanze Pellegrini è stato fiero avversatore (cf. Pellegrini 1991).

continuum dialettale neolatino.³ Confini linguistici netti possono aversi in presenza di frontiere geografiche, come nel caso ovvio dei confini marittimi, ma non necessariamente dell'arco alpino, che a nord-ovest vede in Piemonte occidentale e in Valle d'Aosta l'estrema propaggine orientale del provenzale e del franco-provenzale (raggruppamento quest'ultimo individuato da Ascoli 1875 e 1876). Data questa situazione, si è discusso dell'appartenenza al ligure (così ad es. Toso 2002, 198, n. 10; 2014) o al provenzale (così ad es. Sumien 2006, 158; Telmon/Ferrier 2007, 7, 13, 34; Müller/Martín 2012, 150) delle parlate fra l'ultimo lembo occidentale della Liguria e del Cuneese (Briga Marittima) e l'adiacente territorio francese (dal secondo dopoguerra) con La Brigue e Breil. Ferma restando la generale gradualità delle differenze entro un *continuum*, questioni di questo tipo si dirimono cercando di individuare fasci di isoglosse, ovvero linee sulle quali si infittiscono le differenze fra le aree ai due lati:⁴ nel caso specifico, i dialetti in questione condividono isoglosse caratterizzanti del ligure quali la palatalizzazione dei nessi consonantici latini PL, BL, e FL (cf. Bouvier 1979, 60; Dalbera 2013, 505): ad es. [č'u'vy] (Brigue)/[č'u'vyɥ] (Tende e Fanghetto) 'piovuto' (Forner 2010, 80).⁵ Mancata coincidenza col confine politico si ha nel caso dei dialetti lombardi occidentali ed alpini che si parlano in territorio svizzero sino ai passi del Gottardo e del San Bernardino (cf. Salvioni 1907 e più di recente Moretti/Spiess 2002), mentre la barriera geografica alpina coincide all'estremo nord della Penisola con la frontiera linguistica e politica per il lombardo dell'Ossola (in territorio amministrativamente piemontese), confinante coi dialetti tedeschi del Vallese (CH) parlati oltre il crinale alpino, e per il friulano al confine coll'Austria. Dialetti tedeschi a sud delle Alpi su suolo italiano si parlano in Alto Adige, in continuità territoriale con le varietà tirolesi d'oltre frontiera, e analogamente si parlano in Italia, lungo il confine orientale del Friuli, dialetti sloveni.⁶

Le isoglosse cruciali per la suddivisione delle aree dialettali italo-romanze in (1) riguardano gli sviluppi delle vocali atone di sillaba finale:

3 Si definisce *continuum dialettale* un territorio sul quale i dialetti sviluppatasi popolarmente *in loco* per la differenziazione diatopica di una stessa lingua originaria sono legati fra loro da una catena di intercomprensibilità per cui la varietà di ogni singola località *x* risulta comprensibile ai parlanti delle località immediatamente adiacenti *y* e *z*.

4 Un'*isoglossa* è una «linea che divide due aree in cui il medesimo tratto abbia valori distinti» (Loporcaro 2013, 10). Le isoglosse si tracciano su carte linguistiche come quelle radunate in un atlante dialettale: per l'Italia l'unico ad oggi completo è l'*AIS*, mentre l'*ALI* – messo in cantiere ai primi del Novecento come l'*AIS* (cf. Loporcaro 2011, 38–39) – è tuttora in via di pubblicazione. In aggiunta, si annoverano alcuni atlanti regionali quali l'*ASLEF*, l'*ALEIC* e il *NALC*, l'*ALEPO*, ecc.

5 Qui e nel seguito i dati linguistici sono presentati in trascrizione IPA semplificata, con ripetizione del segno della consonante a indicare la geminazione, e con [š ž č ġ] invece di [ʃ ʒ tʃ dʒ]. Dovunque manchi l'indicazione di fonte, i dati si intendano estratti da miei appunti sul campo.

6 Tanto sulle alloglossie in continuità territoriale con stati esteri quanto sulle colonie alloglotte incluse in aree per il resto di parlata italo-romanza, si rimanda a Telmon (1992), Toso (2008) e – più in sintesi – Loporcaro (2013, 62–66).

(2) Le vocali finali atone dal latino all'italo-romanzo

a. latino	-i:	-i	-e:	-e	-o(:)	-u	-a
b. gallo-italico (tranne il ligure)	-∅						-a
c. toscano (e area perimediana), Veneto centrale e lagunare ⁷	-i	-e		-o		-a	
d. area mediana (<i>stricto sensu</i>)	-i	-e		-o	-u	-a	
e. alto Meridione	-ə						
f. Meridione estremo (Lecce, Cosenza)	-i	-e		-u		-a	
g. Meridione estremo (altrove)	-i			-u		-a	
h. sardo logudorese	-i	-ɛ		-ɔ	-u	-a	
i. sardo campidanese, gallurese-sassarese	-i			-u		-a	

Il tipo più conservativo è quello pentavocalico dell'area mediana e del sardo logudorese, ove si mantengono tutti e cinque i timbri vocalici del latino, pur con un diverso esito di *i* in parallelo con la divergenza nel vocalismo tonico (cf. [3c]–[4]). Non vi si perde, dunque, la distinzione fra *-u* ed *-o* finali: cf. ad es. reatino ['ka:č̥u] 'cacio' di contro a ['fač̥čo] (Campanelli 1896, 32–38), logud. ['ka:zu] di contro a ['fatto]. Il sistema toscano (2c) è invece caratterizzato dalla fusione di *-u* ed *-o* finali in *-o* e dal mantenimento della distinzione fra *-i* ed *-ɛ* (= *-i*; ad es. *vieni* < *VENIS* di contro a *cane* < *CANEM*, *viene* < *VENĪT*).

I dialetti del Settentrione hanno subito perlopiù la cancellazione delle vocali finali non basse (2b): fanno eccezione il ligure ed il veneto centrale e lagunare che mantengono come il toscano quattro vocali finali distinte: ad es. genov. ['mun̥ti] ≠ ['mun̥te] 'monti, -e' ≠ ['fasu] 'faccio' = ['brytu] 'brutto' ≠ ['dona] 'donna' (cf. Forner 1989, 159; 1997, 248). Fortemente ridotto è anche il vocalismo finale dei dialetti alto-meridionali, nella maggior parte dei quali tutti i timbri vocalici si sono neutralizzati in [ə]: ad es. napol. ['russə] 'rosso, -i', ['ri:kə] 'dico', ['rossə] 'rossa, -e' (De Blasi/Fanciullo 2002, 630). Più a sud, il Meridione estremo è caratterizzato dall'innalzamento di *-o* finale (sicil. ['vi:vu] 'bevo'), mentre il parallelo innalzamento di *-ɛ* atona (sicil. ['vittu] 'vide=vidi') non si ha nel Salento centrale e nel Cosentino.

Ricadute classificatorie, benché minori, ha anche l'ispezione dei vocalismi tonici, che presentano un fondamento comune alla gran parte dell'italo-romanzo e del resto della Romània tranne il rumeno. Tale fondamento è il cosiddetto sistema vocalico pan-romanzo o romanzo comune (o vocalismo qualitativo italico, Lausberg ²1976,

⁷ Qui si indica il mantenimento di fonemi vocalici atoni finali, senza riguardo alla loro effettiva distribuzione, che ad es. tra il toscano ed il veneto centrale e lagunare risulta diversa, data la caduta di *-e* ed *-o* dopo sonorante scempia in quest'ultimo raggruppamento (venz. ['kan] 'cane', [nin'sjol] 'lenzuolo', [kae'ger] 'calzolaio' < *CALIGARIUM*).

202), insorto per modificazione del sistema vocalico latino classico di cui in (3a) si riportano le unità distintive fonematiche e in (3b) le presumibili – in base agli elementi a disposizione (se ne veda una rassegna in Loporcaro 2015, 32–40, 51–57) – realizzazioni fonetiche:

(3) Il vocalismo tonico dal latino al romanzo: vocalismo romanzo comune

a.	/i:	i	e:	e	a	a:	o	o:	u	u:
b.	[i:	ɪ	e:	ɛ	a	a:	ɔ	o:	ʊ	u]
c.	i	e	ɛ	a	ɔ	o	u			
	<i>filo</i>	<i>pera = sera</i>	<i>bello</i>	<i>casa</i>	<i>collo</i>	<i>voce = croce</i>	<i>luce</i>			

A partire da (3b), per confluenza degli esiti di *ī* e *ē* e di *ū* e *ō* rispettivamente in /e/ ed /o/ medio-alte, è insorto il sistema eptavocalico esemplificato in (3c) con forme dell'italiano standard su base fiorentina ma che sta alla base di tutti i sistemi dei dialetti italiani e delle lingue romanze, con le sole eccezioni del rumeno e del sardo. Quest'ultimo è infatti l'unico raggruppamento dialettale fra quelli in (1) per il quale gli esiti primari del vocalismo tonico hanno valenza di isoglossa definitoria, distintiva rispetto al resto dell'italo-romanzo, come mostrano le corrispondenze diacroniche in (4) (qui e negli schemi seguenti, il primo rigo indica le vocali originarie latine e il secondo quelle del sistema romanzo d'arrivo):

(4) Sistema vocalico sardo

i:	i	e:	e	a	o	o:	u	u:
i		ɛ		a	ɔ		u	
'fi:lu = 'pi:ra	'sɛ:rɔ = 'bɛndzɔ	'ka:nɛ	'bɔ:na = 'bɔ:ɣɛ	'ru:ɣɛ = 'lu:ɣɛ				
'filo' 'pera'	'sera' 'vengo'	'cane'	'buona' 'voce'	'croce' 'luce'				

In (4) si esemplifica col sardo logudorese, la più conservativa fra le varietà isolane, parlato nella parte centro-settentrionale della Sardegna: lo stesso sistema si ha nel gallurese (nel nord-est dell'isola: [vi'nu:tu] 'venuto' = ['kru:çi] 'croce' ≠ ['bo:çi] 'voce'; [fi'ni:tu] 'finito' = ['iɖɖu] 'lui' ≠ ['sɛ:ra] 'sera') e nel còrso meridionale ([kru:çi] 'croce' = ['lu:na], [pi:lu] 'pelo' = ['fi:lu]). Sono indicati in (4), come in generale in tutti gli schemi per questi sistemi romanzi, solo i fonemi vocalici, che sono cinque in logudorese benché delle vocali medie ricorrano due allofoni, condizionati dalla metaforia, con [e o] in presenza di (semi)vocale alta seguente: logud. ['ɔ:rɔ] 'oro', ['bɛ:nɛ] 'bene' di contro a ['o:ru] 'orlo', ['be:ni] 'vieni.IMP'. A partire da questa distinzione allofonica il campidanese, parlato nella metà meridionale dell'isola, ha creato un'opposizione fra

/ɔ ≠ o/, /ɛ ≠ e/ attraverso l'innalzamento delle vocali medie finali atone ([2h] > [2i]): [ɔ:ru] 'oro', [bɛ:ni] 'bene' ≠ [o:ru] 'orlo', [bɛ:ni] 'vieni.IMP'. Si vede dunque da un lato come il vocalismo sardo non sia oggi di tutta la Sardegna, ma dall'altro come lo fosse in passato, visto che prima del mutamento -e -o > -i -u esso era proprio anche del Campidano. Lo stesso si ripeterà per l'estremo nord-ovest dell'isola, dove il sassarese presenta oggi un diverso sistema vocalico, con esiti asimmetrici nei rami palatale e velare (cf. Guarnerio 1892-1898; Contini 1987, 441):

(5) Sistema vocalico sassarese

i:	i	e:	e	a	o	o:	u	u:
i	ɛ	e		a	o	ɔ		u
'fi:ru	'pɛ:ra	'te:ra =	'fe:ri	ka'βaɖɖu	'no:βu	'so:ri =	'krɔɖɖzi	kaɖ'ɖuɖu
'filo'	'pera	'tela'	'fiele'	'cavallo'	'nuovo'	'sole'	'croce'	'caduto'

Questo vocalismo asimmetrico è dovuto a un parziale adeguamento al toscano prodottosi nel Medioevo al tempo della dominazione pisana (Sanna 1975), con *i* e *ü* che passano di norma ad [ɛ ɔ] ([l'seddi] 'sete', [l'krɔɖɖzi] 'croce') ed *ō* che si fonde invece con *ü* ([l'bɔɖɖzi] 'voce') rimanendo distinta da *ö* ([l'do:ri] 'duole') mentre *ē* confluisce con *ɛ* ([l'te:ra] 'tela' = [l'fe:ri] 'fiele'). La toscanizzazione ha così da un lato superato il modello quanto all'apertura degli esiti di *i* e *ü* ([ɛ] ed [ɔ] di contro a [e] ed [o] del toscano) ma d'altronde non ha toccato gli esiti di *ē*, che restano coincidenti con quelli di *ɛ* come nel sistema sardo. Che anche il sassarese sia partito da un tale sistema originario (4) dimostra il sassarese rustico di Sorso, la cui toscanizzazione è còlta ancora a metà strada dalla descrizione di Gartmann (1967): per gli esiti di *i* e *ü* il sorsese ha in parte [ɛ ɔ] come a Sassari ([l'frɛxxu] 'fresco' < FRISK(UM), [l'nɔɖɖzi] 'noce' < NŪCEM) ma all'incirca in un numero equivalente di lessemi [i u] come in Gallura (ad es. [l'kidɖu] 'quello' < *ECCU+ILLUM, [l'puɖɖa] 'pota' < PŪTAT).

Sulla Penisola, l'unica altra zona che non presuppone il vocalismo in (3c) si trova a cavallo fra Calabria e Lucania: la cosiddetta area Lausberg, così denominata perché descritta da Lausberg (1939). Qui si hanno dialetti a vocalismo sardo (compresi tra i fiumi Agri a nord e Crati e Coscile a sud), contraddistinti dalla fusione delle vocali lunghe e brevi latine come in (4): ad es. a Trebisacce (prov. di Cosenza) [l'tɛ:rə] 'tela' = [l'tɛ:nə] 'tiene, ha' si oppongono a [l'pɛ:pə] 'pepe' e simmetricamente [l'nɔ:və] 'nuova' = [l'sɔ:rə] 'sole' a [l'nɔ:čə] 'noce'. Subito a nord di quest'area a vocalismo sardo se ne ha un'altra in Lucania centrale con vocalismo asimmetrico in parte simile a quello rumeno, con confluenza di vocali lunghe e brevi nel ramo velare (ad es. a Castelmezzano – prov. di Potenza, AIS pt. 733 – [l'mu:rə] 'muro' = [l'vuddə] 'bolle' ≠ [l'so:lə] 'sole' = [l'ko:rə] 'cuore') e confluenza invece di *i* e *ɛ* che restano però sì distinte dagli esiti di *i* ma non da quelli di *ɛ*, diversamente che nel rumeno: [l'fi:lə] 'filo' ≠ [l'se:tə] 'sete' = [l'se:ra] 'sera' = [l'me:lə] 'miele'.

Così come il vocalismo sassarese (5) si è discostato dal sardo (4) ma lo presuppone all'origine, anche nel resto dell'Italo-Romània il sistema originario in (3c) si è variamente modificato dando origine a un caleidoscopio di sistemi diversi. Ad esempio nel còrso centro-settentrionale, date le stesse corrispondenze diacroniche che in (3c), è stato invertito il timbro delle vocali medie:

(6) Sistema vocalico còrso centro-settentrionale (dial. di Lentu, *NALC* pt. 13)

i:	i	e:	e	a	o	o:	u	u:
i	ɛ		e	a	o	ɔ		u
'rikku	u 'bɛlu	u 'bezu	u 'beðe	'agu	'osse	u 'vjɔɛ	u 'vɔɾnu	u 'vjume
'ricco'	'il pelo'	'il peso'	'il piede'	'ago'	'ossa'	'il fiore'	'il forno'	'il fiume'

Il modo in cui mutamenti ulteriori possono alterare il quadro di partenza, senza però modificare l'identità – definitoria del sistema (3c) – di esito fra *ɪ* e *ɛ* e fra *ʊ* e *o*, è esemplificato in (7) col dialetto di Altamura (prov. di Bari; cf. Loporcaro 1988), rappresentativo di una vasta area del Meridione adriatico il cui vocalismo tonico ha conosciuto vari processi di dittongazione e colorazione vocalica, condizionati generalmente dalla struttura sillabica (dove la suddivisione, nella presentazione in (7), tra esiti di sillaba aperta e chiusa):

(7) Vocalismo tonico del dialetto di Altamura

latino	i:	i	e:	e	a	o	o:	u	u:
sillaba aperta	ij̥	aj̥ (> ɛj̥)		eĭ	ɛĭ	o	au > ɔu		u̯
	'fij̥l	'naj̥v	'taj̥l	'deĭʃ	'keĭp	'so̯ɾ	'sa̯l	'la̯t	'lɔ̯ʃ
	'filo'	'neve'	'tela'	'dieci'	'testa'	'sorella'	'sole'	'fango'	'luce'
sillaba chiusa	ɪ	ɛ		e	a	o (œ)	ɔ		ʊ (ɣ)
	'fritt	'peʃʃ	'reʃts	'sett	'jamm	'nœtt	'soɾġ	'ɔŋŋ	'frytt
	'fritto'	'pesce'	'rete'	'sette'	'gamba'	'notte'	'topo'	'unghia'	'frutto'

Ancora un altro fra i raggruppamenti italo-romanzi, il Meridione estremo (1b.iii), presenta un vocalismo tonico distinto, il cosiddetto vocalismo siciliano:

(8) Sistema vocalico siciliano

a.	i:	i	e:	e	a	o	o:	u	u:
b.	i	e		ɛ	a	ɔ	o		u
c.	ɪ			ɛ	a	ɔ	ʊ		
	'fɪ:lɔ	'nɪ:vɪ	'tɪ:lɑ	'pɛ:di	'kɑ:sɑ	'kɔ:rɪ	'vɔ:ʧɪ	'nɔ:ʧɪ	'mɔ:rɔ
	'filo'	'neve'	'tela'	'piede'	'casa'	'cuore'	'voce'	'noce'	'muro'

Tale sistema si riscontra, oltre che nell'intera Sicilia, nella Calabria centrale e meridionale (a sud del Crati, a nord del quale inizia la zona citata a vocalismo sardo) e nel Salento centrale e meridionale (provincia di Lecce), mentre il Salento settentrionale (province di Brindisi e, in parte, Taranto), che pure rientra in (1b.iii) per l'isoglossa definitoria dell'innalzamento delle vocali atone finali medie (2g), presenta vocalismo tonico romanzo comune (3c). Simmetricamente, a conferma della minor forza classificatoria di questo fenomeno, *enclaves* a vocalismo siciliano fanno capolino nell'Alto Meridione: nel Cilento meridionale a sud di una linea Ascea-Vallo della Lucania (Rohlf s 1937b, 84–86) e ancor più a nord nel vallo di Diano (a Sala Consilina; cf. Avolio 1995, 60; Cangemi 2011, 48–61).

Il vocalismo siciliano è spesso ritenuto (ad es. da Rohlf s 1966–1969, §4; Lüdtke 1965, 1106ss.; 2009, 429) uno sviluppo indipendente all'origine, sullo stesso piano di quelli sardo e rumeno. Più probabilmente, però, come argomenta Fanciullo (1984), lo si dovrà invece considerare uno sviluppo ulteriore del sistema romanzo comune (3c) – indicato infatti come stadio intermedio in (8b) –, sviluppo incentivato nell'alto Medioevo dal contatto col greco bizantino.

3 Caratteri principali delle varietà italo-romanze

3.1 I dialetti centro-meridionali

Iniziamo da sud la nostra rassegna. Il raggruppamento centro-meridionale abbraccia l'intera area dalla Sicilia al confine meridionale e orientale della Toscana e alle Marche centrali e si articola nelle tre sezioni (1b.i–iii): area mediana (AMe), alto Meridione (AlM) e Meridione estremo (ME). Quest'ultimo si estende in Calabria fino alla linea Cetraro-Bisignano-Torre Melissa (Rohlf s 1966–1969, vol. 1, 187), mentre nel Salento arriva a lambire Taranto includendo Grottaglie, Francavilla Fontana e San Vito dei Normanni: subito a nord, da Ceglie Messapica e Carovigno in su – così come in Calabria a nord della linea citata – inizia il territorio di neutralizzazione in [ə] delle atone finali, isoglossa definitoria dell'AlM, mentre tutti i dialetti ME sono caratterizzati dal sistema atono trivocalico (2g) (benché all'interno di tale area restino varietà con distinzione *-i ≠ -e* (2f)). Esemplicando con la Calabria, a Bisignano si ha il sistema

finale quadrivocalico (2f) ([^lð^la:ɣu] 'lago', [βo^lð^la:re] 'volare'; Straface 1994–1995) mentre a Trebisacce, anch'esso in provincia di Cosenza, si ha neutralizzazione: [pɛ:ɖə] 'piede', [ma:nə] 'mano' (Pace 1993–1994).⁸

L'AIM arriva sino al corso dell'Aso nell'Ascolano, e include l'Abruzzo (ma lasciando in AME l'Avezzanese e l'Aquilano a ovest del capoluogo) e la parte di Lazio a est e a sud di Frosinone. L'area AIM presenta due linee principali di discontinuità al proprio interno, coincidenti con fasci di isoglosse attestati alle linee Eboli-Lucera (Avolio 1989) e Cassino-Gargano (Avolio 1990). La prima delimita i tipi lucano (a sud-est) e campano (a nord-ovest; cf. Barbato 2002, 34s.), contraddistinti rispettivamente da esiti come -c_l- > [tts] (lucano, pugliese [fattsə] 'faccio' < FACIO di contro al napol. [faččə]), -l_l- > [dd] (lucano, pugliese [kuddə] 'quello' di contro al campano centr. [killə]) o dal mantenimento della forma del clitico oggetto di I plur. [nə] 'ci' < N(o)s (lucano, pugliese), scalzato in Campania da [nǧə] < HINCE, etimologicamente identico al tosc. *ci* (cf. Loporcaro 1995). Alla linea Cassino-Gargano si arrestano d'altro canto alcuni tratti che dall'area mediana arrivano al Gargano abbracciando Abruzzo e Molise: -s_l- > [š] ([^lka:šə] 'cacio' < CASEUM), -b_l-/-v_l- > [j] ([^lra:jə] 'rabbia' < RABI(AM)), la palatalizzazione di [s] davanti a dentale ([šta] 'sta') ecc., di contro agli esiti [ka:sə], [raǧǧə], [sta] a sud della linea.

A nord e a ovest dell'AIM si entra nell'AME, anch'essa internamente articolata: vi si distingue infatti un'AME in senso stretto, a sud e ad est della linea Roma-Ancona – confine dialettale individuato da Rohlfs (1937a) – da un'area detta perimediana (Vignuzzi 1994, 332), contraddistinta almeno in parte dalla condivisione di molti fenomeni col toscano, la quale si estende da tale linea sino ai confini col toscano e col gallo-italico (nelle Marche settentrionali). Individuano l'AME *stricto sensu* la distinzione già citata di -u ed -o finali atone (2d), che la delimita anche verso sud,⁹ nonché la sonorizzazione postnasale, l'assimilazione progressiva di -ND-, -MB- > -nn-, -mm- e la metafonia delle vocali toniche medie (cf. ad es. a Preta, prov. di Rieti [m̥bi:su] 'appeso', [konǧa], [pjummu] 'piombo', [funnu/'fonna] 'profondo/ -a', Blasi 1936–1938, 54) che caratterizzano invece anche larga parte del resto del Centro-Meridione.

8 A cavallo dell'isoglossa si ha variazione: così, in Calabria anche a sud della linea indicata si trova neutralizzazione delle vocali finali in [ə] come processo variabile (ad es. a Crotone; cf. Romito et al. 1997), mentre anche a nord vi sono dialetti con sistema trivocalico atono siciliano (ad es. il castrovillarese, cf. Pace 1993–1994); similmente, in Puglia, le trascrizioni per Ceglie Messapica di Melillo (1993, 75) presentano -[ə] finale generalizzato (sovrapposto a una sintassi salentina: ad es. [jɛrə vu lutə ku ssi jan'gjevə u 'štəməkə] 'aveva voluto riempirsi lo stomaco') mentre quelle per Carovigno (Melillo 1993, 55), che risulta a nord dell'isoglossa come tracciata in Pellegrini (1977), presentano variazione tra un prevalente mantenimento delle finali (ad es. [nu 'ǧǧurnu], [li 'pwerčɪ], [lu 'panel]) e la neutralizzazione (ad es. [tuttə li 'sɔldi], [nu 'servə] 'un servo', [mu'rea di 'famə]).

9 Il sistema quadrivocalico alla toscana (per neutralizzazione di -u ed -o) giunge però anche qui in un corridoio che da Tagliacozzo, Magliano de' Marsi e Massa d'Albe (prov. dell'Aquila) raggiunge a sud la costa tirrenica (Anzio, Nettuno, Sabaudia) e dunque, attraverso Roma, si salda con l'area perimediana ad ovest del Tevere (cf. Schanzer 1989, 146–148).

Caratterizzano l'intero Centro-Meridione varie isoglosse, alcune in negativo rispetto al toscano e ai dialetti settentrionali: manca la dittongazione di ϵ δ in sillaba aperta accentata e si ha d'altro canto (in AMe e parte del ME) la dittongazione per metafonìa, indotta generalmente da $-i$ ed $-ũ$ (ad es. napol. [$ˈpjɛ:rə$] 'piedi' \neq [$ˈpɛ:rə$] 'piede', [$ˈbbwɔ:nə$] 'buono,-i' \neq [$ˈbbɔ:nə$] 'buona,-e'), ma solo da $-i$ finale nell'Abruzzo centro-orientale (ad es. teramano [$ˈbbɔ:nə$] 'buono' / [$ˈbbu:nə$] 'buoni', De Lollis 1890–1892, 9–11). La metafonìa di ϵ δ in AMe si esplica invece perlopiù sotto forma di innalzamento (la cosiddetta metafonìa «sabina» o «ciociaresca»): ad es. a Rieti [$ˈɛ:ri$] \neq [$ˈɛ:ro$] 'eri, -o', [$ˈsko:ti$] \neq [$ˈsko:to$] 'scuoti, -o' (Vignuzzi 1988, 626–627). Sia in AMe che in AIM, è sempre per innalzamento la metafonìa delle vocali medioalte protoromanze /e o/: ad es. [$ˈmi:lu$] \neq [$ˈme:la$] 'mela/-e', [$ˈšpo:sa$] / [$ˈšpu:su$] 'sposa/-o' ad Ascrea (prov. di Rieti; Fanti 1938, 210–217). Quest'ultima manca nelle varietà metafonetiche del ME, dove la metafonìa interessa esclusivamente gli esiti di ϵ δ (ad es. a Mistretta, prov. di Messina, AIS pt. 826, [$ˈbbjɛdɔ$] / [$ˈbbɛdɔ$] 'bello/-a' [$ˈwɔssu$] / [$ˈɔssa$] 'osso/-a', carte I 180, 49, 90) giacché quelli di protorom. /e o/ sono invece accontestualmente innalzati per vocalismo siciliano ([$ˈsikka$] 'secca', [$ˈnu:či$] 'noce', AIS V 1034 e VII 1298).

Dagli esempi citati si nota come nell'AIM la distinzione nella vocale tonica insorta per metafonìa supplisca alla perdita delle distinzioni flessive effetto della neutralizzazione delle vocali finali in [ə]: non c'è però una connessione causale, come mostra la ridondanza nel marcamento di categorie morfosintattiche nei dialetti con metafonìa dell'AMe e del ME: ad es. leccese [$ˈnne:ku$] / [$ˈnnje:ki$] 'annego/ -ghi' (Morosi 1878, 124).

Anche nel consonantismo caratterizzano l'intero Centro-Meridione tratti negativi come l'assenza di sonorizzazione/lenizione intervocalica di tipo settentrionale, cosicché pure i tipi lessicali nei quali la sonorizzazione s'è imposta in Toscana nel Centro-Meridione mantengono di norma la sorda: [$ˈa:kə$] 'ago', [$ˈstra:tə$] 'strada'. Resta allo stato di processo allofonico la diffusione di realizzazioni semisonore segnalate per molti dialetti, in forte espansione ad es. nel romanesco recente ([$aːmi:gə$] 'amica', cf. D'Achille/Giovanardi 1995, 19). Che i due tipi di lenizione siano distinti mostra il fatto che la prima è ristretta a pochissime voci, la seconda invece generale. I due tipi si incontrano all'estremo nord dell'AMe, dove la penetrazione da Settentrione è documentata dall'anconetano urbano, che lenisce regolarmente /k/ ([$ˈpɔ:gu$], [$ˈgrɛ:gu$] 'greco') ma /t/ solo in alcuni lessemi ([$ˈpuːde$], [$ˈpuːduːtu$] 'potere, -uto'; Parrino 1967, 23; Balducci 2002, 454), mentre, poco più a ovest e sud-ovest, l'entroterra anconitano presenta una recente lenizione generalizzata «di tipo romanesco» (Balducci 1987, 280), sovrapposta a tratti (più antichi) penetrati da settentrione come nel seguente esempio dal dialetto di Ostra (prov. di Ancona) la mancanza di raddoppiamento fonosintattico (= RF) [$l auˈga:d nun ˈa gaˈbi:do$] 'l'avvocato non ha capito'.

Tra le isoglosse consonantiche distintive del Centro-Meridione (su cui cf. Merlo 1920, 240ss.), figura l'originaria confluenza di (-)B- e (-)V- in un unico fonema – realizzato da una variante debole [β] o [v] in posizione iniziale, intervocalicamente e dopo /r/ – in distribuzione complementare con una variante forte [b(:)] dopo /s/ e in contesto di geminazione: ad es. a Stilo (prov. Reggio Cal.) [$ˈventu$] 'vento', [$ki ˈbbentu$]

'che v.!', [zben'ta:ra] 'areare' (Fanciullo 1997, 23–24). In molti dialetti dell'area, tuttavia, queste condizioni sono oggi oscurate dal ripristino dell'opposizione /b/ ≠ /v/.

Interessa oggi l'intero Centro-Meridione – tranne una parte del Salento centrale e settentrionale (compresa fra Brindisi e Otranto, sull'Adriatico, e Gallipoli e Nardò sullo Ionio), la Calabria centrale e meridionale (a sud della linea Amantea-Scigliano-Crotone) e l'angolo nord-est della Sicilia – l'assimilazione dei nessi consonantici -ND-, -MB- > [nn mm]: ad es. roman. ['monno], ['pjommo], barese ['munna], ['cummə] (Valente 1975). Il processo deve avere avuto un tempo maggiore estensione verso nord, a giudicare dagli ipercorrettismi ['klonda] 'colonna', ['ntsomba] 'insomma' del perugino (Moretti 1987, 41), mentre si è gradualmente esteso all'intero Mezzogiorno, dato che a tutto il Medioevo il ME ne era immune (Varvaro 1979): le macchie di [-nd-, -mb-], pertanto (ad es. lecc. ['tundu], ['cumbu]), vanno considerate frutto di conservazione, non di restituzione secondaria. Meno diffusa delle precedenti è l'assimilazione -LD- > [ll] (roman. ['kallo], barese ['kallə] 'caldo'), così come la sonorizzazione postnasale (['kambə] 'campo', ['sandə] 'santo', ['maŋgə] 'nemmeno'), che dalla linea Roma-Ancona (a sud-est di Roma tocca i Colli Albani) arriva a sud al Tarantino e ai dialetti della Calabria settentrionale a sud del Pollino (cf. Rohlf 1966–1969, §257). L'assimilazione -ND-, -MB- > [nn mm] e la sonorizzazione postnasale configurano un mutamento a catena: abruzz., camp., pugl. ['kwannə] 'quando', ['kwandə] 'quanto'; ma vi sono dialetti in cui si ha la prima ma non la seconda (ad es. a Cosenza ['kwannu] 'quando', ['kwant^hu] 'quanto') o dove solo la prima è regolare e la seconda no (ad es. a Montecarotto, prov. di Ancona, dove si ha [man'gi:na] 'sinistra' ma [pan'ča] 'ansimare'; cf. Franceschi 1979, 1930).

Sono ancora di tutto il Centro-Meridione altri esiti consonantici, come il mantenimento di (-)ɾ- > [j] (ad es. [jo'ka] 'giocare') e -rɿ- > [r] (ad es. nel suff. -ARIUM > [-aro/-arə/-aru]), mentre altri tratti un tempo più diffusi sono regrediti: è il caso di -pɿ- > [čč], che oggi non raggiunge Roma mentre il romanesco antico aveva *saccia* (Merlo 1929b, 192). Comune all'intero Centro-Meridione è l'assenza del RF condizionato dall'accento (ad es. napol. [vjerna'ri pas'sa:tə] 'venerdì scorso'), mentre ricorre dovunque il RF per assimilazione di una originaria consonante finale (a [mm]e).

In tutto l'AIM e il ME, ma non nell'AME, si ha neutralizzazione degli esiti di (-)PL- e (-)CL- in [c(c)] (cf. AIS VIII 1613, 1665 'più' [ccu]), estesa dal Lazio meridionale e dall'Abruzzo alla Sicilia (ad es. ad Agnone, in prov. di Isernia, ['cende] 'pianta'; Ziccardi 1910, 420), e degli esiti di -Bɿ-/ -Vɿ- con quelli di -ɿ- (-Dɿ-/ -Gɿ-) (il tipo ['rağğa/-ə] 'rabbia'; ad es. ['rajje] ad Agnone).

Nella morfologia, i dialetti dalla linea Roma-Ancona in giù si distinguono per il possedere solo la forma cosiddetta «forte» (uscite in vocale) di articolo determinativo m. sg. in posizione preconsonantica: napol. [o 'pɛ:rə], lecc. [lu 'pɛ:te], palerm. [u 'pjɛ:ri] 'il piede'. Nel verbo manca oggi il futuro sintetico, sostituito da perifrasi del tipo 'ho a/da' + infinito: sicil. ['aju a 'ffari um 'vjağğu] 'farò un viaggio' (Varvaro 1988, 725). Il futuro ricorreva però nei testi antichi (cf. Loporcario 1999) e se ne hanno alcune sopravvivenze nei dialetti odierni: ad es. a Mattinata, prov. di Foggia, [šar'rajə]

‘andrò’, [ʃar'raddə] ‘andrai/ -à’ (Granatiero 1987, 63). È scomparso anche il congiuntivo presente, sostituito dal presente indicativo nelle dipendenti e dall'imperfetto congiuntivo nelle principali: sicil. [ˈpɛnsu ka si nni ˈva] ‘penso che se ne vada’, [s assit'tassi] ‘si sieda’ (Varvaro 1988, 725), roman. [nuŋ ˈvɔjo ke ˈri:di] ‘non voglio che tu rida’, [j o: di ˈʃesse ˈleɪ] ‘glielo dica lei’. Nella morfologia nominale è oggi distintiva di AME e ME la persistenza oltre il toscano di plurali maschili in -A (che in alcune varietà anzi hanno conosciuto un'estensione: ad es. sicil. [u ˈpu:mu/i ˈpu:ma] ‘la mela/le mele’, [nu ˈjɔrnu/ʦi ˈjɔrna] ‘un giorno/tre giorni’; Trovato 2002, 844) e quella di plurali in -ORA, che l'AME (come il toscano) ha perduto completamente: sicil. [ˈjɔ:kira] ‘giochi’, [ˈlɔ:kira] ‘luoghi’.

Nella sintassi è proprio del Centro-Meridione il marcamento preposizionale dell'oggetto diretto, con restrizioni in parte diverse di dialetto in dialetto: categorico coi pronomi di I e II persona (ad es. a Colonna, prov. di Roma, [sɔ ˈvvisto a ˈvvuɪ] ‘ho visto voi’ ma [sɔ ˈvvisto ˈessa] ‘ho visto lei’, non *[a ˈessa]) e, in ordine di probabilità decrescente, coi pronomi di III, i nomi propri, i SN definiti designanti esseri umani, i SN indefiniti (sempre con denotato umano): ad es. a Macerata [ˈaʝo ˈviʃto a ˈpparitu] ‘ho visto tuo padre’, [ˈmanna ˈvia a ˈtutti] ‘manda via tutti’ (Parrino 1967, 31), sicil. [ˈvitti a ttɔ ˈfiʝa] ‘ho visto tua figlia’ (Varvaro 1988, 725).

Generale è anche la collocazione dei clitici pronominali sul verbo modale e non sull'infinito (ad es. napol. [nunn o ˈppɔttsə ˈfa] ‘non lo posso fare’, mentre in numerosi dialetti si ha proclisi all'infinito: napol. [ˈaʝʝə rə ˈçi:sə r o ˈffa] ‘ho deciso di farlo’ (cf. Manzini/Savoia 2005, vol. 3, 367–372). Di tutto il Centro-Meridione tranne la Sicilia è la posposizione del possessivo al nome: ad es. a Catanzaro [u ˈlibbru ˈmɛ:u], [a ˈnɔ:ra ˈmi:a] ‘mia nuora’ di contro al siciliano [mɛ ˈpa:ʦi] ‘mio padre’. Dalla posposizione si è sviluppata l'enclisi, ricorrente con una ristretta serie di sostantivi (nomi di parentela, ‘padrone’, ‘casa’) secondo condizioni diverse di luogo in luogo (maggior diffusione nel singolare che nel plurale, alla I e II persona che non alla III): [ˈsɔ:rita] ‘tua sorella’ a Benestare (prov. di Reggio Calabria, AIS I 14, pt. 794), [ˈsɔrda] a Salve (prov. di Lecce, pt. 749) e forme analoghe sino alla linea Roma-Ancona.

Benché la classificazione dialettale si sia imperniata primariamente su isoglosse fonetiche, non mancano come si è visto tratti di morfologia e sintassi che individuano il Centro-Meridione o sue suddivisioni. Lo stesso è del lessico, dove quasi l'intero Centro-Meridione è caratterizzato da [ˈmo] < moɔo (che però nelle Marche si ferma ad Ascoli Piceno sulla carta AIS VIII 1533, v. pt. 578), di contro al toscano ‘ora’ e al settentrionale ‘adesso’. Alla linea Roma-Ancona si fermano i tipi ‘sòra’, ‘frate’ AIS I 14; 13 (cf. Varvaro 1997, 215) di contro agli standard ‘sorella’, ‘fratello’ (ad es. ad Ancona, AIS pt. 539, [su ˈrɛ:la], [fra ˈtɛ:lo]); e così è anche per ‘figlio’ (di contro a ‘figliòlo’) AIS I 9, che nell'Italia adriatica non arriva ad Ancona ([ˈfjɔ:l]), mentre i due tipi competono nel Lazio settentrionale e in Toscana meridionale.

Le singole sub-aree del Centro-Meridione sono caratterizzate da tratti specifici, ai diversi livelli di struttura, che qui si possono solo cursoriamente esemplificare. Così il passaggio della /j/ da (-)ɹ a [ʃ], proprio dell'angolo sud-est della Penisola, abbraccia

Salento e Puglia centrale, Lucania nord-orientale e deborda in Campania nell'Avelinese: ad es. a Calitri [ˈworʃə] 'orzo' (Merlo 1962, 272), a Trevico AIS pt. 725 [lu ˈʃwo:k] 'il gioco' (IV 740). Nella sintassi, caratterizza il salentino l'uso di una forma divenuta invariabile del verbo 'stare', [ʃta], ad esprimere significato progressivo (con tendenza però alla generalizzazione): lecc. [me nde ʃta ˈbbaʊ] 'me ne sto andando, me ne vado'. Nel lessico ad es. [ˈʃtriu/-a] 'bimbo/-a' è tipico del Salento, mentre il continuatore di *MERUM* 'puro' ha assunto il significato di 'vino' oltre che in Salento (lecc. [ˈmjɛ:ru] anche in Puglia centrale e Lucania orientale (AIS VII 1346).

3.2 I dialetti toscani (e le varietà della Còrsica)

I dialetti toscani, per la cui articolazione interna si rimanda a Giannelli (2000, 19), sono delimitati verso nord dalla linea Carrara-Fano (Pellegrini 1992, 285) – e mantengono dunque, contro il Settentrione, le geminate e, almeno in parte, le sorde intervocaliche –¹⁰ e a sud e a est dall'AME, con tratti mediani che oggi permangono in area amiantino-grossetana: ad es. [ˈvi:su] ≠ [gwarˈda:vo] ad Abbadia San Salvatore (Visconti 2010; Giannelli 2000, 106; 140), [ˈtonnu], [samˈmu:ku] 'sambuco' e [ˈma:nu] ≠ [ˈpɔ:tso] 'posso' a Pitigliano (Longo 1936, 24, 31).

Tipica dei dialetti toscani è la confluenza di -u e -o finali atone in -o (*buono* < *BONUM* = *quando* < *QUANDO*), che ha una propaggine in Liguria (spezzino [ˈɔʃo] 'occhio', di contro al genov. [ˈø:ʒu]) e si estende a sud e a est in area perimediana, per poi tornare a nord-est nel veneto centrale e lagunare; e così il dileguo della vibrante nel nesso -rj-, in contrasto col resto della Penisola: *cuoio* < *CORIUM*, *aia* < *AREAM* (AIS VII 1468 'l'aia'), anch'esso debordante in area perimediana e nell'Urbinate (con l'Umbria, il Viterbese e le Marche settentrionali interessati più ampiamente in antico: cf. Castellani 1950).

Questi tratti, con molti altri, sono passati all'italiano comune formatosi su base fiorentina fra i secoli XIV e XVI. Sintomatico di questo processo il destino della dittongazione di ĕ e ō toniche latine (> [je wɔ]) in sillaba aperta accentata, indipen-

10 La sonorizzazione delle occlusive e di -s- è penetrata in toscano con alterne vicende, a parere dei più per influsso settentrionale (cf. Castellani 2000, 136; ma cf. una recente riedizione dell'idea di un'origine autoctona della sonorizzazione in Toscana in Canalis 2014): fissatasi nello standard su base fiorentina in una minoranza di lessemi per -p- e -t- (*cavezza*, *strada* ecc.), in una serie più numerosa per -c- (*ago*, *lago* ecc.), essa tocca, in alcune varietà toscane in fase medievale, una fetta più ampia del lessico: ant. pisano-lucchese *duga*, lucch. e senese *fadiga*, ant. pisano *Mighele* ecc. (Castellani 2000, 295). Quanto alla degeminazione, in toscano essa si è insinuata nell'aretino-cortonese, dov'è limitata alla protonia (ad es. cortonese [fuˈsɛ:to] 'fossato', [aˈkɔttso] 'accozzato', Felici 1985, 14s.) mentre il dialetto di Sansepolcro l'ha applicata in postonia solo dopo vocale originariamente bassa o medio-bassa: ad es [ˈka:pa] 'cappa', [ˈsɛ:te] 'sette', [ˈkɔ:to] 'cotto' di contro a [ˈfrutto] 'frutto', [ˈtʃɛppo] 'ceppo' (Merlo 1929a).

dente in toscano dalla qualità della vocale finale: *piede, cuore*.¹¹ Essa è passata alla lingua comune quando il fiorentino la presentava sia per *ê* che per *ô*, ma [wɔ] da *ô* è poi regredito in varie tappe a Firenze, dove dal Settecento si ha solo ['bɔ:ɲo], come nel resto della Toscana tranne all'estrema periferia: la carta AIS IV 710 registra ['bɔwɔ:ɲo, -a] solo a Seggiano (prov. di Grosseto, pt. 572), il dittongo [wɔ]/[wo] persiste in lucchese sino agli anni Settanta del Novecento (Giannelli 2000, 73 n. 238). In morfologia, un tratto individuante del toscano passato allo standard è l'alternanza nell'articolo determinativo m. sg. *il cane/lo specchio*, con *il* (la forma cosiddetta «debole») avanti a consonante semplice e a nessi tautosillabici, *lo* altrove.

Si hanno poi un certo numero di tratti passati all'italiano comune che il fiorentino non condivide, almeno in origine, con gli altri dialetti toscani (su cui ha però agito, influenzandoli, a causa della centralità – politica e linguistica – progressivamente assunta da Firenze): fra questi il passaggio di -AR- atono a [er] (*laverà* < *LAVARE + HAT, *margherita* < MARGARITAM); l'anafonesi, ovvero l'esito [i u], di lat. *ī ū* davanti ad alcune consonanti o nessi consonantici (*patrigno, famiglia, lingua, vinco, tingo*); e, nella morfologia, la generalizzazione della desinenza di I plur. -iamo a tutte le coniugazioni, compiutasi fra Due e Trecento a Firenze, mentre il resto della Toscana, almeno nei dialetti rustici, mantiene gli originari *cantamo, vedemo, sentimo*.

Esempio di divergenza tra l'italiano comune e il fiorentino dovuta a evoluzione successiva di questo è la generalizzazione di ['te] alla funzione di soggetto, estesa all'intera Toscana, con poche sacche di resistenza di ['tu(e)] tonico, ormai in variazione con ['te], nell'elbano e nel cortonese (Giannelli 2000, 92 e n. 310; Felici 1985, 464, 484). Simile la vicenda dei clitici soggetto che, come nei dialetti settentrionali, accompagnano obbligatoriamente il verbo finito (tranne all'imperativo) e sono insorti in fase postmedievale nei dialetti da Firenze al confine appenninico: ad es. fior. [te ttu 'ddi:ši] 'tu dici', dove [te] è il pronome tonico e [tu] il clitico (cf. Manzini/Savoia 2005, vol. 1, 111); fior. rust. (Greve in Chianti) [i mme fra'θello ʎʎ 'era 'φri:mo] 'mio fratello era primo' (Giannelli 2000, 133). Ha cronologia parallela anche la gorgia toscana, documentata dal Cinquecento, che ricorre con la massima intensità a Firenze dove trasforma /k/ in una fricativa (prevalentemente realizzata [h]: ['fɔ:ho] 'fuoco') e colpisce anche /p/ e /t/ ([t a ha'φi:θo] 'hai capito'). Allontanandosi da Firenze il fenomeno si restringe progressivamente: sulla costa occidentale, a Pisa e Livorno, interessa soltanto /k/ – che dilegua: ['di:ɔ] 'dico', [la an'de:la] 'la candela' – mentre non interessa /p/ e /t/ (cf. Giannelli 2000, 63, 65).

Le varietà dialettali della Còrsica, che si suddividono in cismontane e oltramontane, rispettivamente a nord e a sud di una linea Cargese-Bocognano-Ghisoni (Dalbera-Stefanaggi 1997, 304), sono oggi, nella percezione dei loro parlanti, affatto separate dall'italiano. Nondimeno, da un punto di vista oggettivamente linguistico sono con-

¹¹ Faceva eccezione l'antico aretino, in cui la dittongazione era condizionata sia dalla struttura sillabica sia, metafonicamente, dalla vocale finale (cf. Castellani 1970).

nesse in particolare al toscano da isoglosse caratterizzanti: così, il còrso (insieme col sassarese-gallurese, cf. Guarnerio 1892–1898, 133) è l'unica varietà italo-romanza a condividere col toscano il dileguo della -R- nel nesso -RĬ-, in cui però [j] ha subito geminazione: [ʔa;ʔa] 'aia' < AREAM (cf. Durand 2003, 144). Altro tratto esclusivo che unisce tutti i dialetti còrsi al toscano è il RF condizionato dall'accento (Bottiglioni 1933, 267):¹² [ʔu 'ssɔna a ʔi'dara] 'tu suoni la chitarra', [ʔso 'ppju 'mmortu 'ʔe 'bbiu] 'sono più morto che vivo'.

Ad una condivisione di tratti originaria, quale è certo il caso dell'esito di -RĬ-, si è assommata la toscanizzazione in fase medioevale, più sensibile via via che si procede verso nord-est: si ricordi che la Corsica è stata dominio pisano, e che i suoi testi medievali mostrano un «tessuto linguistico [...] fondamentalmente toscano» (Stussi 1990, 145). In comune col toscano è la neutralizzazione di -o ed -u atone finali in un unico esito, che però in còrso è [u] ([ʔvagu] 'vado' = [ʔoku] 'fuoco'), mentre nei dialetti meridionali si ha anche -E > [i] ([ʔpani] 'pane', [ʔsetti] 'sette'), risultandone un vocalismo atono identico a quello del vicino sassarese-gallurese.

Simmetricamente rispetto al toscano, le somiglianze col sardo si infittiscono nel sud dell'isola: la più notevole è la condivisione del vocalismo tonico sardo (già esemplificata nel commento a (4)), mentre il còrso centro-settentrionale ha le stesse opposizioni che nel toscano (benché con inversione dei timbri delle vocali medie, cf. (6)). Indizi dell'espansione del vocalismo toscano ai danni di una precedente maggiore estensione di quello sardo si hanno per l'area sud-occidentale denominata taravese (individuata da Dalbera-Stefanaggi 1991, 480), in cui si ha come nel nord dell'isola inversione timbrica, ma gli esiti di Ē e ö ([ʔpezu], [ni'pot^o] ad es. a Macà Croci, *NALC* pt. 47) si fondono con quelli di Ĕ e ø (come in sardo: [ʔpedi] 'piede', [ʔjogu] 'gioco') rimanendo però distinti da quelli di Ĩ e ũ, i quali – contrariamente al sardo – non si fondono a loro volta con quelli di Ī e Ū. Questa distribuzione, argomenta Barbato (2005–2006; 2008, 147), si può spiegare con l'ipotesi di un influsso secondario del vocalismo toscano su di uno strato originario a vocalismo sardo, influsso non giunto però a determinare una redistribuzione esauriente dei timbri vocalici ed un pieno adeguamento al modello.

Da menzionare infine una serie di tratti comuni tra còrso e dialetti centro-meridionali (cf. Merlo 1925a), quali la ricorrenza di forme enclitiche del possessivo: [mámma-ta] 'tua mamma', [fra'tellumu] 'mio fratello'. Concorda sia con il Mezzogiorno che con la Sardegna il marcamento preposizionale dell'oggetto diretto, in particolare coi pronomi personali (*cercu ad ellu/a bboi* 'cerco lui/voi') e coi nomi propri di persona ([ʔbegu a 'juvanni] 'vedo Giovanni') e di città (*cunnoscu a Parigi*); cf. Melillo (1977, 113), Dalbera-Stefanaggi (1997, 309s).

¹² L'unica altra varietà a presentarlo, anch'essa per toscanizzazione, è il romanesco.

3.3 I dialetti del Settentrione d'Italia

A nord della linea Carrara–Fano, l'Italia settentrionale ospita i raggruppamenti (1c–e) – dialetti settentrionali *stricto sensu* (nella terminologia di Pellegrini 1977), ladini e friulani – accomunati tutti da una serie di caratteristiche, il che legittima una loro presentazione congiunta. Condivise dall'intera Romània occidentale (con limite meridionale alla linea La Spezia-Rimini per Wartburg 1936; 1950) sono la sonorizzazione (con eventuale ulteriore indebolimento) delle occlusive sorde intervocaliche (milan. [ˈrɔda], bologn., venez. [ˈroːda] di contro all'it. *ruota*, genov. [saˈvun], venez. [saˈon] di contro all'it. *sapone*) e la degeminazione delle consonanti geminate, latine o proto-romanze: [ˈbɛ(:)la] ‘bella’.¹³ Fra le isoglosse definitorie indicate da Wartburg è anche il mantenimento della -s latina nella flessione nominale e verbale, pansettentrionale (o, almeno, più diffusa) in antico – teste ad es. il *Per le plaghe de Dio tu no verras* citato come *specimen* del veneziano in *DVE I XIV 6* (cf. Stussi 1966, 62) –¹⁴ e che oggi caratterizza friulano ([ˈvals] ‘valli’, [ˈkɔlps] ‘colpi’, [ˈdʷarmis] ‘dormi’; Frau 1984, 66–67, 82) e ladino centrale ([ˈkopes] ‘coppe’, marebbano/badiotto [dorˈmiːs] ‘dormite (ind.)’; Salvi 1997, 289, 291).¹⁵ Interessa quasi tutto il Settentrione la caduta delle vocali finali diverse da -A (cf. (2b)). La cancellazione si è diffusa da nord nel Medioevo e tuttora risparmia il veneto centrale e lagunare (venez. [kaˈvaɐo]) – ma con le eccezioni di cui alla n. 7 – e, in area gallo-italica, il ligure (genov. [kaˈvalu]) nonché alcuni dialetti subito a nord del crinale appenninico, secondo condizioni diverse di luogo in luogo (cf. Loporcaro 2005–2006): cf. ad es. [čɛːŋto], [ˈgɛːlo] ‘gelo’ a Lizzano in Belvedere, sull’alto Appennino bolognese (Malagoli 1930, 165), che illustrano anche la non applicazione del passaggio a dentali delle affricate palatoalveolari da lat. (-)ç^{e/i}, (-)ç^{e/i}, tipica altrimenti del Settentrione. Le [č ǰ] esito delle velari latine resistono anche in alcuni dialetti alpini (ad es. [ˈčɛna] ‘cena’, [ˈčɛndra] ‘cenere’ in alta Valtellina, Merlo 1951, 1392). L’esito oggi dominante è la fricativa dentale: venez. [ˈsɛnto] ‘cento’, [zɛˈnɔčo] ‘ginocchio’.

Nella sintassi nominale, tutto il Settentrione (con la parziale eccezione del friulano) conosce come il toscano l’articolo partitivo, ignoto al Mezzogiorno e alla Sardegna

13 Gli estremi individuati dal Wartburg corrispondono ai due centri più importanti – sul Tirreno e sull’Adriatico – a nord del confine linguistico, ma già più in giù (rispettivamente, ad esempio, a Sarzana e a Fano) s’incontrano le caratteristiche settentrionali (o romanze occidentali) considerate come definitorie.

14 Nel I libro del *De vulgari eloquentia* (1303), Dante Alighieri presenta la prima rassegna dei dialetti d’Italia, esemplificando con alcune forme o al massimo una breve frase ognuna delle varietà menzionate, così da motivarne l’incompatibilità con l’uso per le funzioni alte ch’egli proponeva per un condendo «volgare illustre».

15 Altrove se ne hanno sparsi resti: torinese [(i)tl az ar]kura ‘fam’ ‘hai ancora fame’, [(i)t ‘saz] ‘sai’, [(i)t truve‘raz] ‘troverai’ (verbi irregolari a radice monosillabica; futuro; cf. Berruto 1974, 22); veneziano [ˈvustu] ‘vuoi?’, [ˈsistu] ‘sei?’ (forme interrogative dei verbi irregolari; cf. Zamboni 1974, 25).

(milan. *eren di bei fioeu* 'erano dei bei ragazzi', Nicoli 1983, 42) e prepone il possessivo al nome (mantovano [me 'fjøl] 'mio figlio', AIS I 9, pt. 288; cf. Renzi 1997).

Caratteristica di tutti i dialetti settentrionali è la perdita delle forme di pronomi personale derivanti da *EGO*, *TU*, sostituite ovunque fra tardo Medioevo e prima età moderna dagli originariamente obliqui [mi ti] lig., piem. lomb. ven., [me te] emil. Il friulano e il ladino (marebb. [ju tø], fassano [je tu], Salvi 1997, 290) mantengono invece il nominativo originario, tuttora parte in friulano di un'opposizione tricasuale [jɔ tu] ≠ [(di) mɛ tɛ] ≠ [(a) mi ti] (Frau 1984, 73). Tutto il Nord Italia (con propaggine a sud dell'Appennino sino a Firenze) ha poi sviluppato un paradigma di clitici soggetto che accompagnano obbligatoriamente, senza funzione argomentale, il verbo finito: friul. [jɔ ɔ 'ami, tu tu 'amis, luɿ al/je e 'ame] 'io amo, tu ami, lui/lei ama' (Frau 1984, 81). Il tipo settentrionale più diffuso presenta coricorrenza di queste forme atone con il pronome tonico (come ora mostrato per il friulano) o col soggetto nominale: genov. [l'omu u 'kanʃa] 'l'uomo canta' (Forner 1997, 250).¹⁶

La posposizione al verbo dei clitici soggetto in frase interrogativa (ad es. [as 'ma:pɛ-l]? 'si mangia?', a Grizzana, prov. di Bologna) è anch'essa, almeno in origine, pansettentrionale: vi sono però molti dialetti che l'hanno abolita, e dove dunque l'interrogativa si distingue, come in italiano, solo per prosodia dall'affermativa: ad es. ad Airolo, Val Leventina [t e 'fam]? 'hai fame?' (Broggini 1998, 362); cf. Moretti (1988, 53) per la Svizzera italiana, Zamboni (1988, 529) per il triestino, Forner (1988, 460) per la Liguria. Per le varietà che mantengono la posposizione, si discute se essa sia tuttora una strategia sintattica o non abbia invece dato origine a un modo interrogativo (cf. Loporcaro/Vigolo 2000), le cui forme non sono sincronicamente derivabili da quelle indicative affermative (con clitico anteposto al verbo): ad es. veron. ['sonti] 'sono (io)?', ['sio] 'siete?', (cf. Zamboni 1974, 50), rispettivamente con un -[ti] e un -[o] senza riscontro nelle corrispondenti forme affermative.

Quanto alla sintassi dei clitici oggetto, caratteristica pansettentrionale è la sua ricorrenza sull'infinito retto anziché sul verbo modale che lo regge: ad es. in padov. *No ghemo posudo védarli* (Benincà/Vanelli 1984, 190; cf. anche AIS VI 1086 'voglio attaccarla').

Dato quanto si è detto al §2 sulla non coestensività delle isoglosse, non stupirà che non siano in genere individuabili tratti tali da caratterizzare univocamente singole subaree. Così ad esempio la palatalizzazione di lat. *ū* e *ō* toniche (> [y ø], ad es. nel milan. ['lyna] 'luna', ['føk:k] 'fuoco') non si verifica nei dialetti veneti (venez. ['eu:na] 'luna', ['fo:go] 'fuoco'), e l'isoglossa corrispondente corre in effetti lungo tutto il confine tra Veneto e Lombardia (lungo il lago di Garda e poi il Mincio fino al Po). Tuttavia la non palatalizzazione di /u/ e /ɔ/ non individua il solo veneto in quanto si estende verso nord al trentino orientale, ad est al friulano e a sud al romagnolo e

¹⁶ Il ladino centrale si distingue poiché al verbo sono preposti pronomi soggettivi con una sintassi diversa sia dalle espressioni nominali toniche che dai clitici soggetto ora esemplificati.

all'emiliano centro-orientale, dove la palatalizzazione di /u/, in pianura, si spinge ad est fino alle porte di Parma, mentre quella di /ɔ/ la raggiunge, escludendo Reggio: parmig. [ˈdu:r] 'duro' ma [ˈnø:v] 'nuovo' (Piagnoli 1904, 33, 36) di contro a moden., regg., bologn. [ˈno:v] (Foresti 2010, 123).¹⁷

Tra le caratteristiche individuanti subaree specifiche, oltre alle già menzionate, ricordiamo per ladino e friulano la palatalizzazione delle consonanti velari davanti ad -A- (garden. [ˈčɛzɐ], friul. centr. [ˈcaze] 'casa', AIS II 395) e per il friulano il mantenimento del nesso -RĪ- ([paˈnarje] 'madia' < *PANARIAM), nonché il dileguo dell'occlusiva nei nessi -CL-, -GL- ([soˈreli] 'sole' < SOLIC(U)LUM, [gɛˈnoli] 'ginocchio' < GENUC(U)LUM) e la conservazione di una forma di cliticoogg. indiretto di III plurale distinto dal singolare: [ˈdizi-ur] 'di loro' (Marchetti 1985, 209). Il friulano è anche contraddistinto dalla mancanza del costrutto impersonale caratteristico del resto del Settentrione, nel quale l'anteposizione del predicato verbale determina l'assenza di accordo: friulano *e rivin lis mēs amīs* 'arrivano le mie amiche' (col verbo accordato alla III plurale) di contro al padovano *riva le me amighe* 'arrivano le mie amiche' (con il verbo alla III singolare; esempi da Benincà/Vanelli 1984, 186; cf. Manzini/Savoia 2005, vol. 1, 71–196 per un'ampia rassegna del fenomeno nel Settentrione).

I dialetti veneti sono contraddistinti dal livellamento della III plurale sulla III singolare nella flessione del verbo (venez. [el/i ˈze] '(lui) è/(essi) sono'), che prosegue a sud lungo l'Adriatico sino all'Abruzzo costiero. Tipica del ligure è la palatalizzazione in [č ǰ] non solo di (-)CL-, (-)GL- ma anche dei nessi con labiale (genov. [ˈčyma] 'piuma', [gʲan̩ku] 'bianco', [ʃou] 'fiato', Forner 1988, 453), così come l'indebolimento e (in molti dialetti) la caduta di -R- (primario e secondario da -L-): genov. [ˈʃu:] 'fiore', [soʊ] 'sapore' = 'salato', [my:] 'mulo'. Comune a Liguria e Piemonte (e diffusa nella Romània occidentale) è la palatalizzazione della velare nel nesso -CT- (genov. [ˈlaʲte], torin. [ˈlaʲt] 'latte' (AIS VI 1201), che si continua nel lombardo occidentale con l'esito ulteriore [č]: [ˈlač].

Specifico del piemontese è invece il passaggio a [j] di -G- (< -c-) intervocalica in contesto non palatale (torin. [ˈbraja] 'braga', [buˈteja] 'bottega') e, nel verbo, la desinenza di I plurale [-ˈuma] ([kanˈtuma]), che contrasta con l'adiacente lombardo occidentale [ˈkantum] (Simon 1967, 319). Quest'ultimo presenta una distintiva desinenza anetimologica -i alla I singolare del verbo, corrispondente a -e in lombardo orientale: milan. [mi ˈkanti], bresc. [me ˈkante] (Bonfadini 1990, 45). Il lombardo orientale è poi caratterizzato dall'abbassamento ad [e] ed [ø] di [i] e [y] brevi precedenti: [ˈskreč] 'scritto', [ˈtøt] 'tutto' di contro a [ˈris] 'riso' [ˈlyna] 'luna' (cf. ad es. Bonfadini 1997).

L'emiliano è contraddistinto dalla sincope delle vocali protoniche (bologn. [ˈstmeːna] 'settimana', [ˈdman] 'domani', [ˈbdoːč] 'pidocchio', Coco 1970, 36), mentre di

¹⁷ Le due isoglosse si ricongiungono poi sull'Appennino, lungo il corso del Panaro, già plurisecolare confine oggi incluso entro la provincia di Modena.

tutta l'Emilia tranne il Piacentino è la palatalizzazione di -A- tonica in sillaba aperta (bologn. [l'e:g] 'lago', [n'e:z] 'naso' di contro al mantenimento in [spa:la] 'spalla', [l'a:t] 'latte', Coco 1970, 3-5), che si produce anche davanti a -L/R- + cons. ([b'e:rba] 'barba', [e:lba] 'alba'), e deborda in Toscana orientale (Aretino-Cortonese), nel Pesarese e fino al Perugino.

Anche nel Settentrione si possono individuare isoglosse lessicali distintive, a volte estese in tutta e solo una regione, a volte invece con distribuzione più complessa: così, se l'aratro' presenta in friulano il caratteristico [wardzine] (< *ORGĪNA, plurale, rianalizzato come femminile sing., di una variante di ORGĀNUM; cf. Pellegrini/Marcato 1988, 11), il continuatore di VERSORIUM (> [ver'sor], [ver'su:ro]) è del veneto ma anche dell'adiacente ferrarese ([var'su:r]), mentre l'Emilia centrale (Foresti 2010, 130) ha [la 'pjo:da]/[al 'pjo:d], da un b.lat. PLOVUM REW 6609) che prosegue in lombardo orientale (bresciano [ul 'pjɔ], AIS VII 1434, pt. 256), mentre la Romagna ha il tipo *PERTICARIUM (ad es. [per'ge:r] a Brisighella, prov. di Ravenna, AIS pt. 476) che continua a coprire l'area mediana per scendere sino all'Abruzzo. Il lessico presenta dunque un quadro ben più screziato e che meno bene si presta ad un primo approccio classificatorio, rispetto alle isoglosse di natura fonetica (e, in minor misura, morfologica) sopra menzionate.

3.4 I dialetti della Sardegna

Della partizione dialettale della Sardegna si è già parlato al §2 a proposito dei vocalismi tonici, che separano il sassarese (a nord-ovest) dal gallurese (a nord-est) il quale condivide il vocalismo sardo (4) con il sardo propriamente detto (logudorese e campidanese). Per la separazione del gallurese da questi ultimi sono cruciali alcune isoglosse che permettono di far risaltare, per contrasto, la singolarità del sardo propriamente detto in prospettiva non solo italo-romanza. Logudorese e campidanese hanno un continuatore di IPSUM come articolo determinativo (log. [saz 'ma:nɔs], camp. [is 'ma:nus] 'le mani'), mentre nel nord dell'isola si è imposto il continuatore di ILLUM come nel resto della Romānia: sass./gall. [li 'ma:ni] (Wagner 1950, 347). Dall'esempio addotto si vede anche il contrasto fra il plurale sigmatico logudorese/campidanese e quello vocalico (in cui sono venuti a convergere foneticamente gli originali -I e -AE rispettivamente femminile e maschile) del sassarese/gallurese. Similmente, mentre i dialetti settentrionali hanno adottato uscite vocaliche (gall. ['ka:di] 'cadi/ -e', Corda 1983, 28), il sardo propriamente detto mantiene -s e -τ (> /s/ e /t/) nella flessione verbale. Benché intatto fonologicamente, /t/ < -τ non emerge mai foneticamente, ma si sonorizza davanti a vocale (log. [tri'βaλλað in'nɔ:ɣe], camp. [treb'ballað in'nɔ:(z)i] 'lavora qui') o davanti alla vocale prostetica che si aggiunge prepausalmente ([kan-taða] 'canta'), mentre preconsonanticamente si assimila (log. [tri'βaλλa 'ppa:ɣu], camp. [treb'balla 'ppa:ɣu] 'lavora poco'). Un tratto morfologico che, di nuovo, separa il gallurese/sassarese dal logudorese/campidanese è la presenza nei primi di un

futuro sintetico panromanzo e del corrispondente condizionale (sass. [fini'rağǵu], gall. [fini'raǵju] 'finirò', [fini'ria] 'finirei'; Guarnerio 1896–1898, 198), mentre in logudorese e campidanese in tali funzioni si hanno perifrasi con verbo ausiliare: log. [ʼa:ð a kkan'ta:re] 'canterà', [ʼdia kkan'ta:re] 'canterebbe', camp. [ʼa:ð 'essi] 'sarà, [ʼia:ð 'essi] 'sarebbe' (Blasco Ferrer 1986, 128; laddove log. /'diat/ è l'unica forma – di imperfetto – derivata da *DĒBERE*, le altre rimontano ad *HABĒRE*). In parte simile la situazione nel marcamento di caso sul pronome, dove i pronomi di I e II persona mantenevano in logudorese, sino a metà sec. XX, un'opposizione più che binaria (log. [(d)ɛɔ] 'io', [tuɛ] 'tu' ≠ [a mmiɛ/ttiɛ] '(a) me/te' (ogg. dir. e indir.) ≠ [pɔ/daɛ mɛ/ðɛ] 'per/da me/te' ≠ [ku mmé:yuzu/kun té:yuzu] 'con me/te') oggi in via di riduzione, con l'estensione di [a mmiɛ/ttiɛ] alle funzioni oblique. Il campidanese è ancor più avanzato sulla via della riduzione (Wagner 1938–1939, 113–116; Blasco Ferrer 1986, 109), mentre il sassarese/gallurese ha la stessa opposizione binaria del toscano(gall. *a te ti piaci* 'a te [ti] piace', Corda 1983, 23). Si allinea con la stessa frontiera dialettale anche la collocazione dei clitici in proclisi al verbo modale (log. [nɔ llu 'ɣɛrdzo ɣɔn'nɔskɛre] 'non lo voglio conoscere') di contro all'innovazione costituita dall'enclisi all'infinito, che si affianca in gallurese alla proclisi al modale: gall. [nɔ 'ppɔssu 'vallu, nɔ llu 'pɔssu 'va].

Si è già visto per il vocalismo tonico e atono come il logudorese sia più conservativo del campidanese, il che risulta evidente anche nella mancata palatalizzazione delle velari davanti a vocale anteriore (log. [ʼkɛ:na] 'cena', [ʼbɔ:ɣɛ] 'voce', [ʼpiskɛ] 'pesce'), un *unicum* nella Romània: anche qui il campidanese si è discostato, palatalizzando: [ʼçɛ:na], [ʼbɔ:ʒi], [ʼpišši]. La palatalizzazione si ha anche in gallurese ([ʼçɛ:na])/sassarese ([ʼtɛ:na]; Guarnerio 1896–1898, 168). Come in molte di queste isoglosse fonetiche e lessicali, così anche per il lessico il nord dell'isola concorda col Continente (e in particolare col toscano) contro il sardo *stricto sensu*: ad es. sass. [ʼkabbu], gall. [ʼkapu] ≠ sardo [ʼkɔŋka] 'testa', gall./sass. [fra'teɖɖu] ≠ sardo [ʼfra:ðɛ] 'fratello' (Wagner 1950, 344). D'altro canto, la conservatività del lessico del sardo propriamente detto è un *topos* della romanistica: solo in sardo sopravvive ad es. il latino *SCIRE* > log. [is'kire]/camp. [ʼšši:(ri)] 'sapere'. Particolarmente conservativa, nel centro-est dell'isola, l'area nuorese, che in alcune classificazioni è costituita in raggruppamento autonomo (Viridis 1988, 905), in altre è inclusa nel logudorese *lato sensu* (ad es. Blasco Ferrer 1984, 199). Qui manca ad esempio – almeno in parte – la sonorizzazione delle sorde intervocaliche che caratterizza il resto dell'isola (cf. Wagner 1941, 68; Contini 1987, 55). Ad es. a Bitti «la *t* intervocalica [...] viene pronunciata con notevole energia, tanto che propriamente si dovrebbe scrivere aggeminata: *fratte*» (Pittau ²1972, 60 n. 3) (cf. log. [ʼfra:ðɛ] 'fratello'). In area barbaricina si conservano ad es. forme verbali come gli imperfetti congiuntivi originari: [pap'pa:ret], [ser'βi:ret], [tesseret] (Wagner 1950, 301).

Comune a tutta l'isola la ricorrenza di consonanti retroflesse, in particolare come esiti di *-LL-*: log. [ʼkaɖɖu], camp. [ʼkwaɖɖu], sass./gall. [ka'vaɖɖu] 'cavallo'. Nella sintassi, di tutta l'isola è il marcamento preposizionale dell'oggetto diretto coi pronomi personali e i nomi propri: gall. *ani moltu a Pascali* 'hanno ucciso Pasquale', *agghju istu a Roma* 'ho visto Roma' (Corda 1983, 34), log. [ʼappɔ ža'ma:ðu a 'ttiɛ/a 'isse/a

ffran'tsisku] 'ho chiamato te/lui/Francesco'). Più complesse, e variabili tra i diversi dialetti, le condizioni di ricorrenza con i SN contententi nomi designanti esseri umani. Pure di tutto il sardo sono le costruzioni interrogative con inversione tra verbo finito e ausiliare: log. [mani'ya:ðu 'a:za] 'hai mangiato?', [mani'ɣenne 'ze:ze] 'stai mangiando?'.

4 Riferimenti bibliografici

- AIS = Karl Jaberg/Jakob Jud (1928–1940), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 vol., Zofingen, Ringier [versione informatica, ed. Graziano G. Tisato = <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais/>].
- ALEIC = Gino Bottiglioni (1933–1942), *Atlante linguistico-etnografico italiano della Corsica*, 10 vol., Pisa, Tip. Simoncini [Supplemento a *L'Italia dialettale*].
- ALEPO = Sabina Canobbio/Tullio Telmon (2003), *Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte Occidentale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso; in redazione presso l'Università di Torino.
- ALI = Matteo G. Bartoli et al. (1995ss.), *Atlante linguistico italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato/Libreria dello Stato.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1873), *Saggi ladini*, Archivio glottologico italiano 1, 1–556.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1875), *Schizzi franco-provenzali (§I e II,1)*, Archivio glottologico italiano 3, 61–120.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1876), *Paul Meyer e il franco-provenzale*, Archivio glottologico italiano 2, 385–395.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1882–1885), *L'Italia dialettale*, Archivio glottologico italiano 8, 98–128.
- ASLEF = Giovan Battista Pellegrini (1972–1986), *Atlante storico-linguistico-etnografico friulano*, 6 vol., Padova, Istituto di glottologia e fonetica dell'Università – Udine, Istituto di filologia romanza della Facoltà di lingue e letterature straniere di Trieste.
- Avolio, Francesco (1989), *Il limite occidentale dei dialetti lucani nel quadro del gruppo «altomeridionale»: considerazioni a proposito della linea Salerno-Lucera*, *L'Italia dialettale* 52, 1–22.
- Avolio, Francesco (1990), *Il limite meridionale delle parlate molisane: considerazioni a proposito della linea Cassino-Gargano*, *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 4, 225–277.
- Avolio, Francesco (1995), *Bommèspræ. Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, San Severo, Gerni.
- Balducci, Sanzio (1987), *I dialetti*, in: Sergio Anselmi (ed.), *La provincia di Ancona*, Bari, Laterza, 273–284.
- Balducci, Sanzio (2002), *Le Marche*, in: Manlio Cortelazzo et al. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 452–484.
- Barbato, Marcello (2002), *La formazione dello spazio linguistico campano*, *Bollettino linguistico campano* 2, 29–64.
- Barbato, Marcello (2005–2006), *Un'ipotesi sul vocalismo corso*, *L'Italia dialettale* 66–67, 7–27.
- Barbato, Marcello (2008), *Sistemi vocalici a contatto in area italo-romanza*, in: Sabine Heinemann (unter Mitarbeit von Paul Videsott) (ed.), *Sprachwandel und (Dis-)Kontinuität in der Romania*, Tübingen, Niemeyer, 139–152.
- Benincà, Paola/Vanelli, Laura (1984), *Italiano, veneto, friulano: fenomeni sintattici a confronto*, *Rivista Italiana di Dialettologia* 8, 165–194.
- Berruto, Gaetano (1974), *Piemonte e Valle d'Aosta*, *Profilo dei dialetti italiani* 5, Pisa, Pacini.
- Blasco Ferrer, Eduardo (1984), *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Niemeyer.

- Blasco Ferrer, Eduardo (1986), *La lingua sarda contemporanea. Grammatica del logudorese e del campidanese*, Cagliari, Della Torre.
- Blasi, Ferruccio (1936–1938), *Il dialetto di Preta (Rieti) (Saggio fonetico-lessicale)*, L'Italia dialettale 12, 35–57; 14, 59–77.
- Bonfadini, Giovanni (1990), *Il dialetto bresciano: modello cittadino e varietà periferiche*, Rivista Italiana di Dialettologia 14, 41–92.
- Bonfadini, Giovanni (1997), *L'opposizione /ø/ vs /oe/ in lecchese*, in: Luciano Agostiniani et al. (edd.), *Atti del III Convegno Internazionale della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Perugia, 27–29 giugno 1994*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 211–226.
- Bottiglioni, Gino (1933), *Il rafforzamento sintattico della consonante iniziale nei dialetti corsi*, Revue de Linguistique Romane 9, 262–274.
- Bouvier, Jean-Claude (1979), *L'occitan en Provence. Le dialecte provençal, ses limites et ses variétés*, Revue de Linguistique Romane 43, 46–62.
- Broggini, Romano (1998), *Appendice*, in: Fabio Beffa, *Vocabolario fraseologico del dialetto di Airolo*, Bellinzona, Humilibus Consentientes, 339–366.
- Campanelli, Bernardino (1896), *Fonetica del dialetto reatino ora per la prima volta studiata sulla viva voce del popolo*, Torino, Loescher [rist. Rieti, Cassa di Risparmio, 1976].
- Canalis, Stefano (2014), *The voicing of intervocalic stops in Old Tuscan and probabilistic sound change*, Folia Linguistica Historica 35, 55–100.
- Cangemi, Francesco (2011), *Vocalismi tonici nel Vallo di Diano*, Battipaglia, Laveglia&Carlone.
- Castellani, Arrigo (1950), *L'area della riduzione di «rj» intervocalico a «j» nell'Italia mediana*, Archivio glottologico italiano 35, 141–166 [poi in: Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, vol. 1, Roma, Salerno, 1980, 423–449].
- Castellani, Arrigo (1970), *Dittongamento senese e dittongamento aretino nei dialetti dell'Italia mediana (in epoca antica)*, in: *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra. Atti del V Convegno di studi umbri (Gubbio, 28 maggio–1 giugno 1967)*, Gubbio, Centro di Studi Umbri presso la Casa di Sant'Ubaldo/Perugia, Ed. Fac. di Lettere e filosofia, 311–380 [poi in: Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, vol. 1, Roma, Salerno, 1980, 358–422].
- Castellani, Arrigo (2000), *Grammatica storica della lingua italiana*, vol. 1: *Introduzione*, Bologna, il Mulino.
- Coco, Francesco (1970), *Il dialetto di Bologna*, Bologna, Forni.
- Contini, Michel (1987), *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, 2 vol., Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Corda, Francesco (1983), *Saggio di grammatica gallurese*, Sassari, 3T.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio (1995), *Romanesco, neoromanesco o romanaccio? La lingua di Roma alle soglie del Duemila*, in: Maria Teresa Romanello/Immacolata Tempesta (edd.), *Dialetti e lingue nazionali. Atti del XXVII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Lecce, 28–30 ottobre 1993)*, Roma, Bulzoni, 397–412 [poi in: Paolo D'Achille/Claudio Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, 13–28].
- Dalbera, Jean-Philippe (2013), *Le ligurien*, in: Georg Kremnitz (ed.) (avec le concours de Fañch Broudic et de Carmen Alén Garabato, Klaus Bochmann, Henri Boyer, Dominique Caubet, Marie-Christine Hazaël-Ma), *Histoire sociale des langues de France*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 503–511.
- Dalbera-Stefanaggi, Marie-José (1991), *Unité et diversité des parlers corses. Le plan phonologique. Parenté génétique et affinité*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Dalbera-Stefanaggi, Marie-José (1997), *Corsica*, in: Martin Maiden/Mair Parry (edd.) (1997), *The Dialects of Italy*, London, Routledge, 303–310.

- De Blasi, Nicola/Fanciullo, Franco (2002), *La Campania*, in: Manlio Cortelazzo et al. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 628–678.
- De Lollis, Cesare (1890–1892), *Dell'influenza dell'«-i» o del «j» postonico sulla vocale accentata in qualche dialetto abruzzese*, Archivio glottologico italiano 12, 1–23, 187–196.
- Durand, Olivier (2003), *La lingua còrsa. Una lotta per la lingua*, Brescia, Paideia.
- DVE = Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, in: Pier Vincenzo Mengaldo (ed.), *Opere minori*, vol. 2, Milano/Napoli, Ricciardi, 1979.
- Fanciullo, Franco (1984), *Il siciliano e i dialetti meridionali*, in: Adriana Quattordio Moreschini (ed.), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia. Atti del Convegno della SIG, Palermo, 25–27 marzo 1983*, Pisa, Giardini, 139–159 [poi in: Franco Fanciullo, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, ETS, 1996, 11–29].
- Fanciullo, Franco (1997), *Raddoppiamento sintattico e ricostruzione linguistica nel Sud italiano*, Pisa, ETS.
- Fanti, Renata (1938–1940), *Note fonetiche e morfologiche sul dialetto di Ascrea (Rieti)*, L'Italia dialettale 14 [1938], 201–218; 15 [1939], 101–135; 16 [1940], 77–140.
- Felici, Sante (1985), *Vocabolario cortonese*, Arezzo, Marmorini.
- Foresti, Fabio (2010), *Profilo linguistico dell'Emilia-Romagna*, Roma/Bari, Laterza.
- Forner, Werner (1988), *Ligurien*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 453–469.
- Forner, Werner (1989), *La dialettologia ligure: risultati e prospettive*, in: Günter Holtus/Michele Metzeltin/Max Pfister (edd.), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen, Narr, 153–178.
- Forner, Werner (1997), *Liguria*, in: Martin Maiden/Mair Parry (edd.) (1997), *The Dialects of Italy*, London, Routledge, 260–262.
- Forner, Werner (2010), *Le brigasque occitan?*, La France Latine. Revue d'études d'Oc 151, 45–92.
- Franceschi, Temistocle (1979), *La Vallesina nel contesto dei dialetti marchigiani*, in: Sergio Anselmi (ed.), *Nelle Marche centrali*, Jesi, Cassa di Risparmio di Jesi, 1899–1946.
- Frau, Giovanni (1984), *Friuli* (Profilo dei dialetti italiani 6), Pisa, Pacini.
- Gartmann, Christian (1967), *Die Mundart von Sorso (Provinz Sassari, Sardinien)*, Zurigo, Juris.
- Giannelli, Luciano (2000), *Toscana* (Profilo dei dialetti italiani 9), nuova edizione aggiornata, Pisa, Pacini.
- Granatiero, Francesco (1987), *Grammatica del dialetto di Mattinata*, Mattinata, Comune di Mattinata.
- Guarnerio, Pier Enea (1892–1898), *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica*, Archivio glottologico italiano 13 (1892–1894), 125–140; 14 (1896–1898), 131–200, 385–422.
- ISTAT 2012 = <http://www.istat.it/it/archivio/136496>.
- Lausberg, Heinrich (1939), *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle an der Saale, Niemeyer.
- Lausberg, Heinrich (1976), *Linguistica romanza*, 2 vol., Milano, Feltrinelli.
- Longo, Vincenzo (1936), *Il dialetto di Pitigliano in provincia di Grosseto*, L'Italia dialettale 12, 19–34, 103–147.
- Loporcaro, Michele (1988), *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa, Giardini.
- Loporcaro, Michele (1995), *Un capitolo di morfologia storica italo-romanza: it. ant. «ne» 'ci' e forme meridionali congeneri*, L'Italia dialettale 58, 1–48.
- Loporcaro, Michele (1999), *Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale*, Archivio glottologico italiano 80, 67–114.
- Loporcaro, Michele (2005–2006), *I dialetti dell'Appennino tosco-emiliano e il destino delle atone finali nell'italo-romanzo settentrionale*, L'Italia dialettale 66–67, 69–122.
- Loporcaro, Michele (2011), *Salvioni dialettologo fra Italia e Svizzera: in tre quadri (con tre lettere inedite)*, in: Michele Loporcaro (ed.), *Itinerari salvioniani. Per Carlo Salvioni nel centocinquantesimo della nascita*, Basel/Tübingen, Francke, 37–67.

- Loporcaro, Michele (²2013), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma/Bari, Laterza.
- Loporcaro, Michele (2015), *Vowel length from Latin to Romance*, Oxford, Oxford University Press.
- Loporcaro, Michele/Vigolo, M. Teresa (2000), *La desinenza «-te» di I persona nei dialetti trentini (nònesi in particolare)*, in: Annick Englebert et al. (edd.), *Actes du XXIIe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Bruxelles, 23–29 juillet 1998*, vol. 6: *De la grammaire des formes à la grammaire du sens*, Tübingen, Niemeyer, 327–335.
- Lüdtke, Helmut (1965), *Le vie di comunicazione dell'Impero romano e la formazione dei dialetti romanzi*, in: Georges Straka (ed.), *Linguistique et philologie romane. Xe Congrès International de linguistique et philologie romanes. Strasbourg 23–28 avril 1962*, vol. 3, Paris, Klincksieck, 1103–1109.
- Lüdtke, Helmut (2009), *Der Ursprung der romanischen Sprachen. Eine Geschichte der sprachlichen Kommunikation. Zweite vermehrte und verbesserte Auflage*, Kiel, Westensee.
- Maiden, Martin/Parry, Mair (edd.) (1997), *The Dialects of Italy*, London, Routledge.
- Malagoli, Giuseppe (1930), *Fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere (Appennino bolognese)*, *L'Italia dialettale* 6, 125–196.
- Manzini, Maria Rita/Savoia, Leonardo Maria (2005), *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, 3 vol., Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Marchetti, Giuseppe (⁴1985), *Lineamenti di grammatica friulana*, Udine, Società Filologica Friulana.
- Melillo, Armistizio Matteo (1977), *Corsica* (Profilo dei dialetti italiani 21), Pisa, Pacini.
- Melillo, Armistizio Matteo (1993), *Dialetti e lingue di Puglia in una raccolta di versioni dialettali della «Parabola del Figliuol Prodigo» e testi di italiano parlato. Area brindisina*, Bari, Adriatica.
- Merlo, Clemente (1920), *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)*, *Annali delle Università Toscane* n.s. 4, 117–283 [rist. anast. Bologna, Forni 1978].
- Merlo, Clemente (1925a), *Concordanze corse-italiane-centromeridionali*, *L'Italia dialettale* 1, 238–251 [poi in: Clemente Merlo, *Saggi linguistici*, Pisa, Pacini-Mariotti, 1959, 87–100].
- Merlo, Clemente (1925b), *L'Italia dialettale*, *L'Italia dialettale* 1, 12–26.
- Merlo, Clemente (1929a), *Consonanti brevi e consonanti lunghe nel dialetto di Borgo S. Sepolcro*, *L'Italia dialettale* 5, 66–80.
- Merlo, Clemente (1929b), *Vicende storiche della lingua di Roma. I. Dalle origini al sec. XV*, *L'Italia dialettale* 5, 172–201 [poi in: Clemente Merlo, *Saggi linguistici*, Pisa, Pacini-Mariotti, 1959, 33–62].
- Merlo, Clemente (1951), *Profilo fonetico dei dialetti della Valtellina*, *Akademie der Wissenschaften und der Literatur in Mainz – Abhandlungen der geistes- u. sozialwissenschaftlichen Klasse* 151:15, 1369–1398.
- Merlo, Clemente (1959), *Saggi linguistici*, Pisa, Pacini-Mariotti.
- Merlo, Clemente (1962), *L'articolo determinativo nel dialetto di Calitri*, *Bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 7, 271–273.
- Moretti, Bruno/Spiess, Federico (2002), *La Svizzera italiana*, in: Manlio Cortelazzo et al. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 261–275.
- Moretti, Giovanni (1987), *Umbria* (Profilo dei dialetti italiani 11), Pisa, Pacini.
- Moretti, Michele (1988), *La differenziazione interna di un continuum dialettale: indagine a Cevio (TI)*, Tesi di dottorato, Università di Zurigo.
- Morosi, Giuseppe (1878), *Il vocalismo del dialetto leccese*, *Archivio glottologico italiano* 4, 117–144.
- Müller, Daniela/Martín, Sidney (2012), *A preliminary acoustic study of the Occitan vowel system*, in: Mario Barra-Jover et al. (edd.), *Études de linguistique gallo-romane*, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 149–159.
- NALC = Marie-José Dalbera Stefanaggi (1995), *Nouvel Atlas linguistique et ethnographique de la Corse*, 2 vol., Paris, CNRS.
- Nicoli, Franco (1983), *Grammatica milanese*, Busto Arsizio, Bramante.

- Pace, Anna (1993–1994), *Ricerche di morfosintassi sui dialetti di Trebisacce e Castrovillari*, Tesi di laurea, Università della Calabria.
- Parrino, Flavio (1967), *Per una carta dei dialetti delle Marche*, Bollettino della Carta dei Dialetti Italiani 2, 5–37.
- Pellegrini, Giovan Battista (1973), *I cinque sistemi dell'italo-romanzo*, Revue roumaine de Linguistique 18, 105–129 [rist. in: Giovan Battista Pellegrini, *Saggi di linguistica: storia, struttura e società*, Torino, Boringhieri, 1975, 55–87].
- Pellegrini, Giovan Battista (1975), *Saggi di linguistica: storia, struttura e società*, Torino, Boringhieri.
- Pellegrini, Giovan Battista (1977), *Carta dei dialetti d'Italia* (Profilo dei dialetti italiani 0), Pisa, Pacini.
- Pellegrini, Giovan Battista (1991), *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, Tübingen, Niemeyer.
- Pellegrini, Giovan Battista (1992), *Il «Cisalpino» e l'italo-romanzo*, Archivio glottologico italiano 77, 272–296.
- Pellegrini, Giovan Battista/Marcato, Carla (1988), *Terminologia agricola friulana*, 2 vol., Udine, Società Filologica Friulana.
- Piagnoli, Agide (1904), *Fonetica parmigiana. Riordinata ed accresciuta delle note morfologiche per cura di A. Boselli*, Torino, Tipogr. Salesiana.
- Pittau, Massimo (²1972), *Grammatica del sardo nuorese, il più conservativo dei parlari neolatini*, nuova edizione, Bologna, Pàtron.
- Renzi, Lorenzo (1997), *The structure of the noun phrase*, in: Martin Maiden/Mair Parry (edd.), *The Dialects of Italy*, London, Routledge, 163–170.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke (²1935), *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter.
- Rohlf, Gerhard (1937a), *La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig, Keller [poi in: Gerhard Rohlf, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972, 6–25].
- Rohlf, Gerhard (1937b), *Mundarten und Griechentum des Cilento*, Zeitschrift für romanische Philologie 57, 421–461 [trad. it. *Dialetti e grecità del Cilento*, in: Gerhard Rohlf (1988), *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, Galatina, Congedo, 77–118].
- Rohlf, Gerhard (1966–1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 vol., Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard (1972; ²1990), *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni.
- Romito, Luciano, et al. (1997), *Micro- e macrofenomeni di centralizzazione vocalica nella variazione diafasica: rilevanza dei dati acustici per il quadro dialettologico del calabrese*, in: Francesco Cutugno (ed.), *Fonetica e fonologia degli stili dell'italiano parlato. Atti delle 7e giornate di studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale (A. I. A.), Napoli, 14–15 novembre 1996*, Roma, Tip. Esagrafica, 157–175.
- Salvi, Giampaolo (1997), *Ladin*, in: Martin Maiden/Mair Parry (edd.), *The Dialects of Italy*, London, Routledge, 286–294.
- Salvioni, Carlo (1907), *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*, Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere 40 (serie II), 719–736 [poi in: Carlo Salvioni, *Scritti linguistici*, edd. Michele Loporcaro et al., vol. 1, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, 151–168].
- Sanna, Antonio (1975), *Il dialetto di Sassari*, Cagliari, Edizioni 3T.
- Schanzer, Alvise (1989), *Per la conoscenza dei dialetti del Lazio sud-orientale: lo scadimento vocalico alla finale (primi risultati)*, Contributi di Filologia dell'Italia Mediana 3, 141–187.
- Simon, Hans Joachim (1967), *Beobachtungen an Mundarten Piemonts*, Heidelberg, Winter.
- Straface, Ermanno (1994–1995), *Schizzo dialettologico di Bisignano*, Tesi di laurea, Università della Calabria.
- Stussi, Alfredo (1966), *Il dialetto veneziano al tempo di Dante*, in: Vittore Branca (ed.), *Dante e la cultura veneta*, Firenze, Olschki, 109–115 [poi in: Alfredo Stussi, *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, il Mulino, 1982, 61–67].

- Stussi, Alfredo (1990), *Un testo del 1248 in volgare proveniente dalla Corsica*, Studi linguistici italiani 9, 145–154.
- Sumien, Domergue (2006), *La standardisation pluricentrique de l'occitan: nouvel enjeu sociolinguistique, développement du lexique et de la morphologie*, Turnhout, Brepols.
- Telmon, Tullio (1992), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Telmon, Tullio/Ferrier, Consuelo (2007), *Le minoranze linguistiche piemontesi nel 2006*, in: Enrico Allasino et al. (edd.), *Le lingue del Piemonte*, Torino, Quaderni di ricerca 113, IRES Istituto Ricerche Economico Sociali, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, 7–60.
- Toso, Fiorenzo (2002), *La Liguria*, in: Manlio Cortelazzo et al. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 196–225.
- Toso, Fiorenzo (2008), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Toso, Fiorenzo (2014), *Le parlate liguri della Provenza. Il dialetto «figun» tra storia e memoria*, Ventimiglia, Philobiblon edizioni.
- Trovato, Salvatore (2002), *La Sicilia*, in: Manlio Cortelazzo et al. (edd.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 834–897.
- Valente, Vincenzo (1975), *Puglia* (Profilo dei dialetti italiani 15), Pisa, Pacini.
- Varvaro, Alberto (1979), *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia. I. Gli esiti di «-nd-», «-mb-», Medioevo Romano* 6, 189–206.
- Varvaro, Alberto (1988), *Sicilia*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 716–731.
- Varvaro, Alberto (1997), *Lexical and semantic variation*, in: Martin Maiden/Mair Parry (edd.), *The Dialects of Italy*, London, Routledge, 214–221.
- Vignuzzi, Ugo (1988), *Marche, Umbria, Lazio*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 606–642.
- Vignuzzi, Ugo (1994), *Il volgare nell'Italia mediana*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 329–372.
- Viridis, Maurizio (1988), *Sardo*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 897–913.
- Visconti, Lucia (2010), *All'otta mai*, Abbadia S. Salvatore, La Meta.
- Wagner, Max Leopold (1938–1939), *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, *L'Italia dialettale* 14, 93–170 e 15, 1–29.
- Wagner, Max Leopold (1941), *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle an der Saale, Niemeyer.
- Wagner, Max Leopold (1950), *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Bern, Francke [nuova edizione a cura di Giulio Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997].
- Wartburg, Walther von (1936), *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume (mit 7 Karten)*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 56, 1–48.
- Wartburg, Walther von (1950), *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern, Francke [trad. it. *La frammentazione linguistica della Romània*, a cura di Alberto Varvaro, Roma, Salerno, 1980].
- Zamboni, Alberto (1974), *Veneto* (Profilo dei dialetti italiani 5), Pisa, Pacini.
- Zamboni, Alberto (1988), *Veneto*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 517–538.
- Ziccardi, Giovanni (1910), *Il dialetto di Agnone. La fonetica e la flessione*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 34, 405–436.

Tullio Telmon

13 Gli italiani regionali

Abstract: Dopo secoli di uso, in Italia, dei dialetti conseguiti alla latinizzazione, gli italiani regionali vengono qui considerati come il frutto di una nuova dialettizzazione, causata dall'apprendimento della lingua italiana di base toscana, avvenuto nel corso del secolo e mezzo che ci separa dall'unità politica della nazione, da parte di milioni di italiani per i quali vigeva, precedentemente, una forma di diglossia diamesicamente condizionata. Mentre nella scrittura degli alfabetizzati esisteva infatti una norma piuttosto affermata ed unitaria, nell'oralità soltanto i toscani e i romani potevano valersi di una lingua italiana che costituisse il corrispettivo orale dell'italiano scritto. Con il suo apprendimento come lingua della nazione e con la sua trasmissione intergenerazionale, era perciò inevitabile che l'italiano assorbisse intonazioni, condizionamenti articolatori, modalità morfosintattiche e influssi lessicali dai dialetti impiegati sino ad allora. Delle declinazioni diatopicamente differenziate del nuovo italiano vengono qui descritte le principali caratteristiche fonologiche, morfosintattiche e lessicali che consentono ad ogni parlante di individuare la provenienza regionale, macroregionale o subregionale dei propri interlocutori.

Keywords: seconda dialettizzazione, regionalismo fonologico, regionalismo morfosintattico, localismi

1 Definizione

La definizione più sintetica e insieme la più chiara della nozione di «italiano regionale» è fornita da Teresa Poggi Salani (2010, 726): «si intende per *italiano regionale* un italiano che varia su base geografica». La studiosa precisa inoltre che l'aggettivo «regionale» non va interpretato nel senso letterale, ma piuttosto come relativo ad una certa area, e che tale area può assumere dimensioni anche diversissime, da quelle di territori vasti (come ad esempio l'intera Italia settentrionale) fino a territori di dimensioni provinciali, o anche a singole città. Se, per non fare che un esempio, le fonti ci dicono che un fenomeno come quello della scelta di [re-] in luogo del prefisso duplicativo, intensivo o derivativo [ri-] dell'italiano standard, è attestato come ricorrente con la massima frequenza soltanto a Firenze e nel suo circondario, allora sarà possibile parlare di tratto dell'italiano fiorentino, così come potrà chiamarsi «italiano meridionale» quello individuato da un tratto che interessi l'intera Italia meridionale, e che si contrapponga agli esiti che, relativamente ad esso, caratterizzano la parte restante del paese. Se si considera che ci si riferisce qui ad una varietà che, pur potendosi riflettere talvolta anche nello scritto, interessa innanzitutto il piano dell'oralità, è facile giungere alla conclusione (alla quale giunge anche la Poggi Salani) che gli italiani regionali sono, di fatto, «il nostro corrente italiano parlato», spontanea-

mente, quotidianamente. Tutt'al più, si può aggiungere che il grado di marcatezza regionale tende a ridursi in situazioni che richiedono l'uso di un registro formale, e a intensificarsi di mano in mano che, nella scala dei registri, si scende verso il colloquiale, il famigliare, il volgare. Si noterà tuttavia, a questo proposito, che la marcatezza degli italiani regionali è tale *iuxta propria principia*, vale a dire diatopicamente, ma non è di per sé tale da collocare una *performance* regionale a nessun gradino predeterminato delle altre scale della variabilità. In altre parole, il registro può essere formale e al tempo stesso regionale, esattamente come può essere volgare e al tempo stesso regionale. Ultima considerazione definitoria, che troverà giustificazione nei paragrafi che seguono, è che gli italiani regionali rappresentano in pratica i «nuovi dialetti» dell'italiano, frutto di quella che è stata chiamata la «seconda dialettizzazione» dell'Italia linguistica.

2 Prima e seconda dialettizzazione dell'Italia linguistica

La prima dialettizzazione risale ai secoli, tra la fine della repubblica e la fine dell'impero romano, durante i quali le popolazioni della penisola italiana (così come quelle delle altre regioni dell'impero) abbandonarono gradualmente le loro lingue (italiche, celtiche, venetiche, liguri, etrusche, mediterranee) per apprendere, con modulazioni diverse a seconda delle loro lingue precedenti, varietà diverse di latino, per lo più popolare e legato spesso alle particolari condizioni e alle diverse agenzie (fiscalità, esercito, scuola, religione, giustizia, ecc.) dell'occupazione romana. Dal settimo al decimo secolo dell'era cristiana, si può dire che, attraverso processi di bilinguismo e poi di diglossia, il latino parlato cessa, quasi impercettibilmente, di essere «latino volgare» per diventare «volgare latino». Altrimenti detto, dialetti neolatini: quei dialetti cioè che per oltre un millennio, a partire almeno dal X secolo, sono stati praticati (e in misura notevole lo sono ancora) in ogni paese d'Italia.

La seconda dialettizzazione consiste invece nella modalità differenziata con la quale le popolazioni italiane parlanti ciascuna il proprio dialetto hanno nel secolo e mezzo successivo all'unificazione politica (1861) appreso a parlare la lingua italiana, secondo procedure non diverse da quelle dell'apprendimento di una lingua straniera.

Non sarà dunque superfluo chiarire subito che, dal punto di vista genealogico, è più corretto parlare, per i tanti volgari neolatini (e odierni dialetti) veneti, toscani, calabresi, piemontesi, ecc., di «dialetti latini» o «dialetti del latino», e non di «dialetti italiani», etichetta che si rivela per contro perfettamente adeguata per designare la realtà della variazione linguistica alla quale gli italiani sono approdati nel corso dell'ultimo secolo e mezzo. In questo arco di tempo, infatti, la percentuale di non italofoeni che De Mauro (1963) ipotizza al 97,5% per il 1861 si è praticamente azzerata: l'intera comunità italiana ha appreso ed è in grado attualmente di parlare la lingua

italiana. L'ha appresa e la usa, ma – non diversamente da quanto era avvenuto allorché le popolazioni italiche avevano appreso il latino – ha trasferito nel suo apprendimento una quantità di elementi di «sostrato». L'italiano viene così imparato dai veneti (a mo' di esempio) con sfumature, accenti, costruzioni e spesso con parole «ripescati» dai dialetti veneti, e similmente in ogni altra provincia e regione d'Italia. Si creano pertanto quasi altrettante nuove varietà italiane quanti erano i dialetti parlati in Italia prima dell'apprendimento dell'italiano. Appare logicamente corretto denominare «dialetti italiani» o «dialetti dell'italiano» queste modulazioni regionali dell'italiano, e definire con il concetto di «nuova dialettizzazione» o «seconda dialettizzazione» il fenomeno di apprendimento (processo di convergenza) e di contemporanea frammentazione (processo di divergenza) della lingua nazionale italiana.

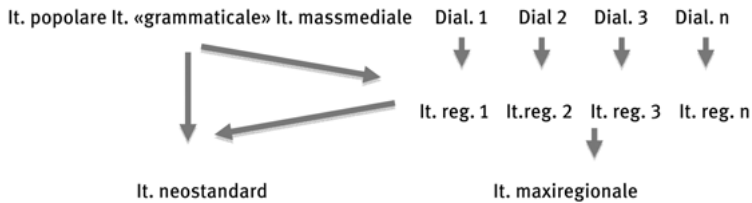
3 Scrittura e oralità

Da quanto si è detto sin qui, si potrebbe inferire che la nuova dialettizzazione possa avere condotto ad un paesaggio linguistico nel quale, accanto ad una permanenza dei dialetti tradizionalmente intesi, diversi praticamente in ogni comune d'Italia, si configurano ora altri dialetti, nati dall'italiano, altrettanto diversificati. Le cose non stanno esattamente così: all'estrema frammentazione che caratterizza i dialetti della prima dialettizzazione non corrisponde, per i «dialetti dell'italiano», una frammentazione altrettanto spinta; soprattutto, esiste, tra i parlanti di questi dialetti secondari, un grado di reciproca intercomprensibilità assai maggiore di quello che caratterizza i parlanti di dialetti primari. La ragione è facilmente intuibile: mentre infatti la tradizione testuale dei dialetti primari (quelli del latino) è stata sempre, essenzialmente, quella della trasmissione orale intergenerazionale, la lingua appresa dagli italiani nel corso dell'ultimo secolo e mezzo (e più intensamente nell'ultimo mezzo secolo) è stata appresa attraverso canali diversi. Da un lato, la scuola e la pubblica amministrazione, che hanno trasmesso soprattutto un modello di lingua per la scrittura orientato verso l'unità normativa; dall'altro lato, l'insegnamento di una lingua parlata da parte di genitori ancora fortemente intrisi di competenze dialettali primarie.

Ne è conseguito un distacco piuttosto netto tra scritto e parlato: mentre il primo non ha fatto che continuare, sia pure con modelli decisamente meno astratti e più legati alla concretezza storica dell'uso, la lunga tradizione della modalità scritturale, conservando nei suoi confronti una certa deferenza e, in ogni caso, una sorta di confinamento ai registri più alti, il secondo si è aperto a ventaglio su tutte le funzioni e su tutti i registri, assorbendone le opportunità di variazione e, soprattutto, di minore assoggettamento alla norma.

Le potenziali tendenze alla divergenza, che nella prima dialettizzazione avevano condotto, in condizioni di analfabetismo generalizzato, ad un'intensa frammentazione, sono invece temperate, nel nuovo paesaggio linguistico, dall'azione uniformizzatrice della scrittura e dei mezzi di comunicazione di massa: due fattori che sembrano

oggi sfumare le differenze più marcate e spingere perciò verso aggregazioni macroregionali, come mostra lo schema qui sotto riportato.



Schema 1: Modello generale interno della vicenda linguistica dell'ultimo cinquantennio.

Pur restando, rispetto agli altri parametri della variabilità (con i quali peraltro essa spesso si compenetra), il fattore più potente di differenziazione, la variabilità che conduce oggi a identificare le modulazioni «regionali» dell'italiano non è tale da rendere incomprensibile la varietà, poniamo, di Palermo per chi si vale di quella di Milano, e viceversa. Come si è accennato, inoltre, ulteriori fattori intervengono nella complessa dinamica dell'intercomprensione: primi fra tutti quelli di carattere diastratico (scolarità, appartenenza a gruppi o a strati sociali diversi, ambiente urbano o rurale, appartenenza a generazioni diverse di apprendimento dell'italiano come lingua materna, ecc.).

Dal punto di vista dell'unitarietà, si può concludere, esistono allora tre diversi livelli: quello dell'italiano scritto (il più uniforme); quello dell'italiano parlato, che si declina secondo i ben noti parametri della variabilità, ma che trova in Italia una più forte mutabilità in senso diatopico; quello, infine, dei dialetti primari, che è certamente il più frammentato, sebbene le sue tendenze attuali, per effetto di un orientamento verso l'italianizzazione, sembrano tendere verso forme di graduale uniformizzazione.

4 Caratteri generali e caratteri specifici degli italiani regionali

Si è detto dell'azione omogeneizzante della scrittura, e della sua tradizione di conformità testuale; questo non significa che, nei testi scritti dei secoli passati, non sia possibile scoprire, qua e là, i sintomi di particolarità regionali. Gli scritti di personaggi appartenenti agli strati sociali più bassi, come ad esempio quell'Elia, incaricato dalla famiglia di Vittorio Alfieri (del quale era cameriere) di fornire dei puntuali resoconti dei viaggi e delle vicende dell'indocile rampollo, sono delle miniere da questo punto di vista. Ma presentano due limiti: intanto, quello di nasconderci due dei livelli (l'intonazione e l'articolazione fonetica) più importanti per l'identificazione diatopica del sistema linguistico che trasmettono attraverso la scrittura; in secondo luogo, quello rappresentato dal fatto che chi sa scrivere, anche se appartiene ai ceti più bassi

della società, ha già interiorizzato, con l'apprendimento della tecnica scrittoria, anche quello della sua funzione ideologica unitaria. E dunque, cerca comunque di esercitare un certo controllo sulla propria lingua. Insomma, non scrive esattamente come parla; e la scrittura, per parte sua, non riflette esattamente il modo in cui parla.

C'è stato un tempo in cui, essendo la competenza dell'italiano patrimonio ancora di pochi, le inflessioni locali, le «calate» o intonazioni regionali, i tratti fonetici più marcati erano considerati (forse più da chi ne provava in sé la consapevolezza che dai suoi interlocutori) come fastidiose marche di inferiorità sociale, da cercare di debellare. La raggiunta italoфонia da parte di tutti gli italiani, unita al fatto che l'azione della scrittura ha comunque operato nel far regredire taluni dei tratti più fortemente marcati, ha ora quasi completamente cancellato quest'attitudine; si può anzi notare in taluni parlanti (e specialmente in alcuni attori comici) un certo compiacimento nel caricare il proprio parlato di tratti e intonazioni sentiti generalmente come molto caratterizzanti. Si può dire tuttavia che, proprio come i dialetti primari, anche gli italiani regionali tendono ad essere più spiccatamente regionali quanto più essi sono parlati da soggetti anziani, di bassa scolarità, maschi (pare infatti che le femmine si rivelino più sensibili agli effetti linguistici omologanti del cosiddetto «paradigma della modernizzazione») e dimoranti in ambienti rurali.

In ogni caso, è chiaro che non sono questi i tratti che intendiamo qui cogliere parlando degli italiani regionali: ciò che interessa qui è il parlato colloquiale spontaneo e non particolarmente sorvegliato.

Va ancora aggiunto che non è raro riscontrare dei tratti che, ritenuti caratteristici di una certa area, ritornano tuttavia in aree magari del tutto estranee.

Per quanto riguarda taluni caratteri specifici degli italiani regionali, non si potrà passare sotto silenzio l'importante distinzione tra tutti gli italiani regionali (quale che sia la loro estensione) e l'italiano regionale di Toscana, cui si deve collegare il cosiddetto «romanesco». In entrambi i casi, infatti, il punto di partenza deve essere spostato molto più indietro nel tempo. Per quanto riguarda la Toscana, al momento in cui l'accettazione dell'ipotesi di Bembo (le cui *Prose della volgar lingua* datano al 1525) di imporre come modello di lingua il toscano dell'aureo Trecento provoca una frattura profonda tra il modello proposto e la lingua parlata, che nel frattempo aveva continuato ad evolversi e che avrebbe ulteriormente continuato a farlo, fino a giungere ai vernacoli odierni. Per quanto riguarda Roma, il cui dialetto «primario» apparteneva fino al XV secolo al gruppo dei dialetti meridionali, furono la peste e il «sacco di Roma» (1527) a mettere in crisi l'uso della parlata locale e fu il ripopolamento favorito dai papi medicei a provocare il cambio linguistico con l'adozione del fiorentino (evidentemente, adattato alle abitudini linguistiche degli abitanti superstiti).

5 I livelli di analisi

Come ogni codice linguistico, anche gli italiani regionali possono essere descritti analizzandone le variabili strutturali: intonazione, fonetica, morfologia, sintassi, lessico, fraseologia, pragmatica. Poiché, tuttavia, quasi tutti gli altri livelli sono già stati ampiamente e spesso approfonditamente descritti in numerosi lavori, qui citati in Bibliografia, riteniamo utile limitarci qui ad un loro rapido accenno, per cercare di approfondire le questioni lessicali.

5.1 Fatti intonativi

L'intonazione (la «calata», come si dice talvolta, o l'accento, l'inflessione) sembrano essere, nella percezione dei parlanti, il primo elemento che permette il riconoscimento dell'area di appartenenza dei propri interlocutori. Affidata però al solo livello intonativo, difficilmente la percezione può andare oltre alla semplice evocazione di una generica area; può tutt'al più condurre a evocare confronti o a fare delle ipotesi approssimative, di tipo «ha una cantilena simile a quella del portoghese: sarà ligure?». La difficoltà di descrizione dei fatti intonativi e la totale assenza (dovuta ancora una volta al fatto che la tradizione testuale dell'italiano non comprendeva l'oralità) di qualsiasi tentativo di individuare e proporre una norma di standard intonazionale, affidano per ora l'analisi di questo livello a modalità di descrizione prevalentemente metaforiche e sinestesiche.

5.2 Fonologia

Il riconoscimento dei tratti di carattere fonologico è reso invece assai più agevole dalla maggiore ricorsività delle unità fonologiche rispetto alle unità di grado superiore (morfemi, lessemi, sintagmi). A ciò si aggiunge il fatto che, in una larga parte dei casi, i tratti che si possono riconoscere in un determinato italiano regionale tendono a coincidere con i tratti caratteristici del sottostante dialetto, fatte salve la propensione, nel passaggio dal dialetto all'italiano, a ripulire tali tratti della loro marcatezza e la parallela tendenza a confinare i tratti più marcati ai registri più informali o ai livelli più bassi della diastratia.

La mancanza di un atlante linguistico degli italiani regionali obbliga a servirsi delle conoscenze acquisite attraverso i numerosi (ma non equamente distribuiti) studi particolari; e ciò non può che rendere, spesso, approssimativa l'indicazione delle estensioni geografiche di certi tratti. Ciò premesso, possiamo allora cercare di procedere per successive identificazioni territoriali.

5.2.1 Varietà settentrionali

Per esempio, un italiano regionale «settentrionale», coincidente con il raggruppamento dialettale che sta a Nord della «linea La Spezia – Rimini», può essere determinato dai due tratti della realizzazione sempre sonora della sibilante intervocalica (non solo *roza*, *vazo*, ma anche *caza*, *coza* per ‘rosa, vaso, casa, cosa’) e della realizzazione sempre sonora dell’affricata alveolare di parole come ‘zero, zio, zucchero’, che nell’italiano «ortoepico» vedono sì una sonora ([dz]) nel primo caso, ma che negli altri due sono pronunciate con la sorda ([ts]). L’areale di questi due tratti comprende dunque il Piemonte, la Valle d’Aosta, la Liguria, la Lombardia, il Triveneto e l’Emilia Romagna. Anche il ben noto fenomeno della abbreviazione delle consonanti lunghe e delle rafforzate (detto anche, impropriamente, «scempiamento delle geminate») accomuna queste stesse regioni: ma ad esse si aggiungono, stando alle fonti bibliografiche, anche le Marche settentrionali e l’Umbria spoletina.

5.2.2 Varietà centrali

Per quanto riguarda l’area mediana, non è facile individuarla se non per composizione. Infatti, l’unico tratto che sembra mettere insieme le regioni centrali (o almeno parti di esse), è la spirantizzazione di *ce-*, *ci-* (*pasce*, *bascio*, *la scena* per ‘pace, bacio, la cena’), alla quale partecipano la Toscana, il Lazio, l’Umbria settentrionale e le Marche centrali; se però si estende l’esame anche alle corrispondenti sonore *ge-*, *gi-* (quelle di ‘la gente, la ginestra’) già si vede che Roma e larga parte del Lazio ne sono esclusi. Anche il tratto dello scempiamento delle vibranti *-rr-* (‘birra, guerra, terra’ che divengono *bira*, *guera*, *tera*) è fortemente caratteristico della fascia mediana, ma a sua volta, pur trovando riscontro in Lazio, Umbria e Marche, taglia fuori la Toscana.

5.2.3 Varietà centro-meridionali

Un italiano regionale centro-meridionale è invece identificato per la presenza generalizzata del cosiddetto «raddoppiamento fonosintattico», che sia pure in condizioni talvolta differenziate si realizza a partire dalla Toscana e dalle Marche per arrivare sino al meridione estremo e alle isole. Anche il rafforzamento di [-b-] interna (*cabbina*, *abbile* per ‘cabina, abile’), presente nelle Marche, nell’Umbria spoletina, in Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, parte della Basilicata, Calabria, Sicilia (un po’ più ristretto lo spazio occupato dal parallelo rafforzamento di [d₃]: *aggile fragile* ‘agile, fragile’), copre un largo spazio centro-meridionale; ne sono però escluse la Toscana, l’Umbria settentrionale e il Salento. Per coprire l’intero territorio, potrebbe essere allora invocato il tratto della tendenza a facilitare la pronuncia di nessi consonantici «difficili» mediante anaptissi vocaliche e rafforzamenti consonantici (*atmosfera*,

tecchenica, pissicologia per ‘atmosfera, tecnica, psicologia’). Resta il fatto che la Toscana, pur partecipando per alcuni tratti alla regione centrale, se ne distacca poi nella maggior parte dei casi. Basti pensare al tratto «apocope degli infiniti verbali» (‘portare, venire, leggere, vedere’ che diventano *portà, venì, lègge, vede* o *vedè*), che interessa l’intera Italia centro-meridionale, con la sola esclusione della Calabria estrema e del Salento, ma che, ancora una volta, tiene fuori la Toscana.

5.2.4 Varietà toscane

Di fatto, il carattere tutto particolare che in questa ragione caratterizza il rapporto tra vernacolo, italiano regionale e italiano standard ne può ben spiegare talune scelte esclusive: se da un lato, infatti, essa concorda con il Lazio (e con Roma in particolare) per taluni tratti (per es., per il monottongamento del dittongo [wo]: ‘buono, nuovo, fuoco, vuoto’ che diventano *bòno, nòvo, fòco, vòto*; o il rafforzamento indebito di consonanti come in *Affrica, accellerare* per ‘Africa, accelerare’), la sua posizione resta unica per numerosi altri, a partire dalla spirantizzazione delle occlusive sorde intervocaliche (la «gorgia»), per finire con la soluzione assimilatoria nella pronuncia dei nessi «difficili» (*ammosfera, tennica*).

5.2.5 Altre varietà regionali

Ma se la storia fonetica dell’italiano in Toscana fa di questa regione un caso indubbiamente particolare, non mancano i tratti che possono condurre a riconoscere altri particolarismi in altre regioni. Qualche esempio: in Piemonte e in Valle d’Aosta, l’allungamento delle vocali medie toniche in sillaba libera, che porta a realizzazioni quali *vènto* o addirittura, sul versante velare, *p^wònte* («dittongo incipiente») per ‘vento, ponte’; in Liguria, trova il maggior punto di intensità un fenomeno che altrove ritroviamo sporadicamente, quello della depalatizzazione nella nasale in parole come ‘campagna, ignaro’, che diventano *campanja, injaro*; in Lombardia, l’allungamento generalizzato delle vocali toniche: *partìita, bontàa* per ‘partita, bontà’; una depalatalizzazione analoga a quella che in Liguria interessa le nasali palatali tocca invece l’italiano del Veneto per quanto riguarda l’articolazione della laterale palatale: non soltanto, infatti, questa regione è l’epicentro dell’indebolimento della laterale palatale di ‘aglio, famiglia, coniglio’ (rafforzate, come è noto, nello standard o quantomeno nell’italiano ortoepico), ma l’indebolimento giunge qui, in misura ampiamente superiore che altrove, alla depalatalizzazione in *aljo, familja, coniljo*. Allo stesso modo, troviamo in Emilia la punta massima del rafforzamento delle consonanti postoniche (un tratto che tuttavia troviamo pure a Roma): *fibbra, fabbro, Fabbio, coppia* per ‘fibra, fabro, Fabio, copia’. Scendendo verso Sud, appartiene all’italiano parlato in Umbria l’assordimento sistematico della sibilante sonora intervocalica di parole come ‘rosa,

vaso', pronunciate *rosa*, *vaso* anziché *roza*, *vazo*. Quanto a Roma, una delle caratteristiche più spiccate del suo italiano è la conservazione (o restituzione?) di [-e] finale per [-i] in monosillabi clitici come *me piace* 'mi piace', *de cocchio* 'di cocchio', ecc. L'italiano della Campania, e di Napoli in modo particolare, ha la prerogativa di accentare l'ultima sillaba di parole plurisillabe terminanti per consonante: *autobùs*, *Lourdès*, *Juventùs* per 'autobus, Lourdes, Juventus' (ma per contro *Càvour* per 'Cavour'). L'italiano della Basilicata, per parte sua, si distingue per il troncamento dei participi passati: *venù* per 'venuto', *passà* per 'passato': un fenomeno che tradisce probabilmente l'origine galloitalica di numerose sue parlate, ma che nelle regioni piemontesi e liguri dalle quali si suppone che originino i coloni galloitalici della Basilicata resta rigorosamente confinato al livello del dialetto primario, senza risalire all'italiano parlato. Caratteristiche dell'italiano di Puglia sono, ad es., l'assimilazione di [-n] finale di 'non', 'con' e quella, analoga, di [-r] finale di 'per' con la consonante iniziale della parola seguente: *no pposso*, *no vvuole*, *co tte*, *pe tte* ('non posso, non vuole, con te, per te') e la realizzazione sonora ([dz]) dell'affricata [ts] che in quasi tutte le varietà centro-meridionali si sviluppa dal gruppo consonantico -ns-: 'insieme' diventa *intsieme* dalla Toscana alla Sicilia, ma suona *indzieme* nella Puglia settentrionale. In Calabria meridionale, e in misura minore nel Salento, è dato ascoltare la spirantizzazione di [t]: *fintho*, *tuttho* per 'finto, tutto'; mentre in Sicilia i tratti più esemplificativi sono la resa in affricata palatale dei gruppi che nei dialetti suonano retroflessi (*cceno* 'treno'), il rafforzamento di [b-] e [g-] all'inizio di parola (*bbello*, *ggola* 'bello, gola'), l'assimilazione nei nessi RN, RB, RV, RC, RG, RL (*invenno*, *babba*, *Ovviato*, *Micco*, *oggoglio*, *Follì* 'inverno, barba, Orvieto, Mirco, orgoglio, Forlì'). Quanto alla Sardegna, il tratto che forse meglio di ogni altro consente di riconoscerne l'italiano regionale è il rafforzamento delle consonanti semplici interne: *salutti* per 'saluti', ecc.

5.2.6 Microvarietà. Congruenze areali

Abbiamo cercato di passare in rassegna, molto sommariamente, alcune delle molte particolarità che ci inducono a parlare sia di italiani regionali macroareali sia di italiani regionali nel senso proprio della parola; la genesi e la declinazione locale dell'italiano appreso, come s'è visto, soprattutto nell'ultimo mezzo secolo, potrebbero condurci a individuare, mettendo ulteriormente a fuoco l'obiettivo, anche degli italiani locali circoscritti ad una singola località o in essa specialmente concentrati. Per es., [l- + Cons.] che soprattutto a Roma rotacizza in [r- + Cons.]: 'alzare' diventa *arzare*; oppure, a Firenze, la realizzazione sonora della labiovelare sorda in 'quasi', che diventa *guasi*; o ancora, nelle piccole località basiliche di Muro Lucano, Bella e dintorni, l'inserimento di una [-g-] eufonica prima di una parola iniziante per vocale, preceduta a sua volta da un'altra vocale (*l'ho visto gandare* per 'l'ho visto andare'). Ma certamente riveste un interesse ancor maggiore la ricerca di convergenze ragionevoli e significative. Sicuramente significativa e interessante può rivelarsi l'individuazione

di una «fascia di congruenza adriatica», che trova conferma attraverso due tipi di palatalizzazioni: quella di [a] tonica ('mare, sale, Bari' > *märe, säle, Bäre* lungo quasi tutta la costa adriatica, a partire da Bologna fino a Bari) e quella della cosiddetta «esse salata», consistente nella resa palatale della sibilante alveodentale davanti a vocale palatale (la palatalizzazione davanti a consonante è invece fenomeno diffusamente meridionale: *stare* per 'stare', *scavare* per 'scavare', ecc.), in parole come 'sì, così, sicuro', che, nello stesso areale sopra descritto, suonano *sci, cosci, sicuro*. Un'altra congruenza significativa è quella dell'apertura di E tonica, una costante negli italiani regionali delle tre aree che, nella classificazione dialettale, sono considerate meridionali estreme: Salento, Calabria estrema e Sicilia. Quest'ultima regione trova infine una interessante convergenza con la Sardegna (e con il Reggino) nel praticare con regolarità, nel proprio italiano parlato, il rafforzamento consonantico di [r-]: *la rosa, la rrena, la rregina* (che in Sardegna diventa *la rreggina*, per le ragioni che abbiamo visto sopra).

5.3 Morfosintassi

5.3.1 Varietà settentrionali

Dei cinque o sei tratti morfologici o sintattici che potrebbero individuare una varietà settentrionale di italiano, ce n'è in realtà solo un paio che sembra coprire l'intero territorio: quello dell'aggettivo possessivo premesso al nome (*la mia casa, mio fratello*) e quello della frequente assenza dell'avverbio di negazione 'non' in frasi negative, compensato spesso da un nome avverbiale posposto al verbo: *ho visto nessuno, vado mica a Milano*. Anche l'uso esclusivo del passato prossimo, in frasi come *dieci anni fa sono andato in Svezia*, è diffuso in tutto il Nord, ma fa eccezione l'Emilia, dove, pur prevalendo il passato prossimo, il passato remoto non è tuttavia così sconosciuto come nelle restanti regioni settentrionali. Un altro tratto che copre l'intero territorio del bacino del Po è la presenza di perifrasi aspettuative durativo-progressive diverse dalla formula dell'italiano comune «stare + gerundio»; il territorio a Nord della «linea La Spezia – Rimini» è però diviso, al suo interno, da perifrasi concorrenti: se 'essere dietro a + infinito' (o 'essere dietro che + verbo finito') ha una distribuzione piuttosto ampia, con epicentro in Lombardia e presenza nel Triveneto e in Emilia, in quest'ultima regione e in Liguria deve però affrontare la concorrenza di 'essere qui/li/là che + verbo di forma finita' e in Piemonte, dove pure non mancano presenze di entrambe le costruzioni citate, sono forse più radicate 'essere in cammino a/di + infinito' e 'essere in cammino + che + verbo di forma finita'.

Benché, infine, la diffusione di questi tratti non sia del tutto capillare, citiamo ancora la doppia complementazione con le congiunzioni di tempo e di spazio (*quando che sarete partiti, dove che ti trovi?*) e la caduta della preposizione 'a' tra i verbi di moto e l'infinito seguente (*vengo vedere, vai mangiare*).

Singole varietà regionali. Possiamo citare, per caratterizzare il Piemonte e la Valle d'Aosta, la ridondanza pronominale: *a me mi piace, questa ragazza vorrebbe essere lei al tuo posto*; o l'ormai celebre e funzionalmente fondato avverbio *solo più*, che contempera la funzione modale con quella temporale. Ricordiamo inoltre l'interessante costrutto perifrastico 'fare che + infinito', che ben rappresenta la volontà di rompere gli indugi per intraprendere l'azione rappresentata dal verbo all'infinito (*scrivimi, anzi fai che telefonarmi* '...anzi decisamente telefonami'), nonché l'altro interessante fenomeno dell'uso parentetico dell'avverbio 'già' (talvolta anche 'poi') all'interno di proposizioni interrogative, finalizzato a informare l'interlocutore che l'oggetto della domanda era già precedentemente conosciuto dal parlante, ma che al momento sfugge alla memoria: *com'è già che si chiama? o come si chiama già?*, equivalente a 'conoscevo il suo nome, ma ora mi sfugge; come si chiama?', *dov'è più l'asciugamano?*, equivalente all'incirca all'intera frase 'sapevo dove si trovava l'asciugamano, ma ti chiedo dov'è perché in questo momento non me lo ricordo'. Per la Liguria, possiamo citare i sintagmi *più un po'* 'è mancato poco che...'; *se dunque* 'se no'; *mi son trovato* 'ho provato'. Molto netto, poi, è il tratto costituito dalla presenza di un articolo determinativo davanti a nomi propri maschili (*il Franco, l'Andrea*) che caratterizza molto bene la Lombardia e la Svizzera italiana. Anche l'uso di particelle avverbiali con la funzione di integratori semantici (*far su i mestieri* 'riordinare la casa'; *menar via* 'portare in prigione') hanno in Lombardia e in Ticino una forte concentrazione, ma la loro presenza è sensibile anche nelle regioni dell'Italia orientale. Quanto al Veneto, si può citare il suffisso [-aro] (*barcaro, porcaro, vaccaro*), che però coincide con l'analogo suffisso che, a Roma, fa la concorrenza con il toscano [-aio]. Per la varietà emiliana, possiamo riportare qui l'alta ricorsività dei prefissi [in-, s-] con valore intensivo: *imbriciolato* 'ricoperto di briciole', *impagiugare* 'impiastriacciare', *immattire* 'ammattire', *smadonnare* 'bestemmiare', ecc., o l'altrettanto alta ricorsività di sostantivi deverbali in [-ata] dove l'italiano comune ha [-atura]: *fregata* 'fregatura', *aggiustata* 'aggiustatura', *incavolata* 'incavolatura'. Interessanti anche alcuni tratti tipici dell'italiano parlato in Romagna: per es., il verbo 'rimanere' viene coniugato come verbo transitivo, con il complemento di termine che diventa soggetto e il soggetto che diventa complemento oggetto: *tutti hanno mangiato, e io ho rimasto soltanto le briciole* '... e a me sono rimaste soltanto le briciole'. Oppure, l'uso riflessivo del verbo 'andare' alla prima persona (*ieri ero stanco e mi sono andato a letto presto* '...e sono andato a letto...'), o ancora, il rafforzamento del verbo 'sapere', con il significato di 'essere capace di', davanti ad un infinito, mediante la formula 'fare a': 'in quella classe tutti sanno leggere' diventa *...tutti sanno fare a leggere*.

5.3.2 Varietà centrali

Il compito di identificarle attraverso un tratto che tutte le comprenda è invece più arduo per le varietà centrali. Come già per i tratti del livello fonologico, infatti, il

problema è costituito dalla Toscana, il cui italiano, come è da attendersi, tende ad assumere caratteristiche proprie e a non condividere quelle delle regioni contermini. Il tratto che meglio accomuna alcune regioni dell'Italia mediana è forse la conservazione (o il ripristino?) di [-e] nei monottonghi proclitici 'mi, ti, ci, di, vi': le forme come *te vedo tutti i giorni; è de lei; ve ce vuole subito* sono infatti udibili nel Lazio (e nel romanesco in modo particolare), e poi in Umbria e nelle Marche (cf. *supra*, 5.2.5).

Singole varietà regionali. Per la varietà toscana basti citare l'uso dell'impersonale con il soggetto 'noi' (*noi si va, noi si era detto*), per il quale peraltro troviamo qualche propaggine in Umbria; l'uso vitalissimo del dimostrativo *codesto*; il pronome personale soggetto femminile 'la' per 'lei' davanti al personale complemento 'lo': *la lo vede sempre, la l'ha trovato*. Altri toscanismi morfosintattici: l'adeguamento dell'ausiliare dei verbi servili all'ausiliare del verbo che segue (*non sono potuto andare, non s'è voluto sedere, ma non ho potuto leggere*); la collocazione del pronome clitico prima del verbo (*non lo fare, lo vuoi vedere?*); l'inversione dei pronomi clitici in frasi come *ha paura di non ce la fare*. L'italiano regionale marchigiano può, per parte sua, essere ben rappresentato dal conguaglio delle terze persone verbali (singolare e plurale), sulla forma del singolare: *tutti gli amici è venuti alla festa*. Oppure, dalla declinazione in numero e genere di taluni avverbi indefiniti: *quella donna è tanta bella; quegli uomini è troppi ricchi*. Per quanto riguarda l'Umbria, per caratterizzarla morfosintatticamente troviamo soltanto un tratto che, per la verità, sembrerebbe confinato alla sola sub regione spoletana, ed è quello del pronome personale soggetto femminile di terza persona 'essa' (*essa mi ha detto*) in luogo di 'lei'. Per venire al Lazio, va subito detto che la quantità considerevole di tratti che vi riscontriamo è dovuta, come è facile immaginare, al fatto che essi traggono la loro origine dall'italiano parlato a Roma. Prenderemo allora in considerazione, ad esempio, l'uso di 'ci' attualizzante con le forme di 'avere': un tratto che pone qualche problema con la sua rappresentazione ortografica, come mostrano gli esempi *c'ho fame, non c'abbiamo tempo*; l'uso della perifrasi aspettuale 'stare + a + infinito' per 'stare + gerundio': *che stai a dì?*; l'uso della preposizione 'a' per introdurre gli allocutivi (*a Frà 'Franco!', a dottò 'dottore!'*, ecc.); l'uso di 'che' (o di 'o che') davanti a proposizioni interrogative: *o che ce l'hai la bicicletta?*; l'uso delle forme *amo, famo, dimo* per 'abbiamo, facciamo, diciamo'; l'uso aggettivale degli avverbi 'meglio, peggio': *le meglio* (o *le mejjo*: la differenza è diastratica) *occasioni, le peggio cose*.

5.3.3 Varietà meridionali

Una varietà macroregionale meridionale può essere agevolmente individuata, per es., osservando l'estensione del ben noto fenomeno dell'accusativo preposizionale (*ho incontrato a Giovanna*), che si estende dall'Abruzzo alla Sicilia, e che anzi tracima, verso Nord, anche nelle Marche. Altri tratti globalmente meridionali sono l'impiego di 'stare' e di 'tenere' come ausiliari al posto di 'essere' e di 'avere' e l'uso transitivo di

verbi come ‘scendere, salire, entrare, uscire’ (*scendimi l’ombrello* ‘portami giù l’ombrello’; *aiutami ad uscire la macchina dal garage* ‘... a far uscire la macchina...’). Ricordiamo inoltre: l’impiego di ‘Voi’ come pronomi allocutivi di cortesia; l’uso della forma neutra plurale ‘sua’ per il maschile e il femminile plurali: *gli interessi sua, le faccende sua*, fino alla ben nota formula volgare (e forse per questo in espansione anche nelle varietà centrali e settentrionali) *cazzi sua* ‘affari suoi’; la reduplicazione dell’aggettivo per conferirgli il grado di superlativo assoluto (una modalità che le tradizionali grammatiche scolastiche considerano «famigliare»): *una domanda veloce veloce* ‘una domanda velocissima’ e quella del nome per conferirgli un valore avverbiale: *camminare mare mare* ‘camminare lungo il mare’, ecc.; la cosiddetta «allocuzione inversa», che consiste nel far seguire, al destinatario di un richiamo, l’esplicitazione del ruolo parentale del chiamante: *Costanzina sorridimi, nonno!* (o, a seconda delle diverse regioni, *...nonnò, ...il nonno, ...al nonno*), un’espressione che potrebbe essere il risultato brachilogico di ‘Costanzina sorridimi; è il tuo nonno che te lo chiede!’ o di ‘accontenta il tuo nonno!’: l’impiego dell’accusativo preposizionale in *sorridimi, al nonno* potrebbe far propendere per la seconda ipotesi. È probabile inoltre che anche l’impiego di verbi pronominali intensivi (*mi sono mangiato tre piatti di fettuccine*) sia da considerare di uso panmeridionale; anche questo tratto pare destinato a diffondersi anche nelle regioni del centro e del Nord; ad esso sembra apparentarsi inoltre il sempre più pervasivo utilizzo di ‘operare’ come verbo riflessivo: *Maria si è operata ieri* ‘Maria è stata operata ieri’ o (forse meglio per spiegare la trafila che ha portato a questo costrutto) ‘Maria si è fatta operare ieri’. Sarà infine da considerarsi estesa a tutto il Meridione (fatte salve alcune zone della Basilicata, dove forse si può invocare l’influsso dei soggiacenti dialetti di origine galloitalica), la posizione postnominale dell’aggettivo possessivo (*i cugini miei, la casa tua*).

Singole varietà regionali. Per venire a caratteristiche che delimitano italiani parlati in singole regioni, possiamo ricordare, per l’Abruzzo, il valore negativo attribuito alla congiunzione ‘ancora’ in espressioni quali *ancora viene* ‘non viene ancora’ oppure (ma questo tratto è condiviso con le Marche), l’uso pleonastico di ‘ne’ partitivo in frasi come *quanti ne sono?, ne sono tanti*. Per la Campania (e in particolare per Napoli), sono da rilevare: l’impiego della preposizione ‘a’ invece di ‘in’ per l’indicazione degli odonimi (*abito a via Cavour*); l’impiego del congiuntivo imperfetto al posto del condizionale (*chi l’avesse pensato!*); l’omologazione di protasi e apodosi nel periodo ipotetico (*se volessi, facessi*, oppure *se vorrei, farei*), la perifrasi per il futuro formata da ‘avere (coniugato dialettalmente) + a + infinito’: *agg’a parlà* ‘parlerò’. Quest’ultimo tratto, in verità, non è che l’attualizzazione locale di una modalità di assai più largo impiego, mediante la quale, partendo da ‘avere + da + infinito’ con il valore di ‘dovere + infinito’ (un’attestazione della cristallizzazione di questa formula si ha nell’italiano regionale della Basilicata, dove *anna*, reso indeclinabile, vale ‘deve’ in *anna venì* ‘deve venire’), si giunge, nell’italiano parlato di tutta l’Italia, a sopperire alla crisi del futuro (*domani ho da andare a Torino* ‘domani devo andare a Torino’, ‘domani andrò a Torino’). Oltre al tratto appena descritto, per l’italiano parlato in Basilicata possiamo

rammentare anche il frequente impiego della preposizione 'n ('in') in sostituzione di *a* ('n *gasa* 'a casa') l'uso di *gn* per 'ci' (*gn'è* 'c'è'). Nell'italiano di Puglia, sono da osservarsi la sovraestensione della desinenza -*a* (*la resta, la tossa* 'il resto, la tosse') e, particolarmente tipico, il passaggio della congiunzione 'ancora' da temporale a causale in costrutti quali *guarda ancora cadi* 'guarda che cadi!'. Per quanto riguarda la Calabria, non pare, allo stato delle attuali conoscenze, che si possano invocare tratti che non siano condivisi anche da altre varietà. La prevalenza o l'uso esclusivo del passato remoto (*lo incontrai giovedì*), che caratterizza la parte settentrionale della regione, sono infatti largamente condivisi anche dalle regioni confinanti (Campania, Basilicata); la costruzione infinitiva (anche ellittica) al posto del congiuntivo, che si può riscontrare in frasi come *voglio essere spiegato, voglio essere fatto un servizio, cosa vuoi regalato?, non voglio aiutato* trova, per parte sua, dei riscontri anche negli italiani regionali della Campania e della Sicilia. Per quanto riguarda invece la parte più estrema della Calabria, le congruenze maggiori si possono trovare, come è lecito attendersi, con la Sicilia e con il Salento. Con quest'ultimo, in particolare, l'italiano parlato nelle province calabre di Vibo e di Reggio condivide il rifiuto dell'infinito dopo verbi di volontà o di dovere o di desiderio. In questi casi, l'infinito viene sostituito dalla formula 'mo, mu, co, cu + verbo coniugato allo stesso tempo e persona': *voglio mo vado* 'voglio andare', *deve cu vede* 'deve vedere'. Mentre non pare esteso alla Calabria il tratto dell'italiano salentino che prevede per la perifrasi aspettuale dell'italiano comune 'stare + gerundio' una soluzione di tipo 'stare + verbo coniugato nello stesso modo, tempo, persona', come si vede dall'esempio *Giacomo sta mangia* 'Giacomo sta mangiando'. Veniamo ora alle isole. Tre dei tratti spesso invocati come propri dell'italiano regionale siciliano: l'uso di *ce* per 'gli, le, loro' (*ce lo dico io* 'glielo dico io'); il valore negativizzante attribuito a 'senza' quando precede un participio passato (*libro senza letto, letto senza fatto* 'libro non letto, letto non fatto') e la collocazione del verbo in fine di frase (*Michele sono, capito mi hai?*) sono in realtà condivisi l'uno con gli italiani regionali piemontese e lombardo, l'altro con quello abruzzese (salvo altre corrispondenze) e il terzo con l'italiano di Sardegna. Più esclusivamente siciliani paiono invece l'infinito limitativo preceduto da 'di': *di mangiare, mangia* 'quanto al mangiare, mangia'; la formula 'essere privo di + infinito' per 'non potere + infinito': *sono privo di uscire perché non sto bene* 'non posso uscire...'. Per la Sardegna, ricordiamo la collocazione dell'aggettivo dopo il nome (*ha dato dei consigli buoni, è uscito un libro nuovo*); la perdita del valore imminenziale e/o progressivo (che invece ha nell'italiano comune) della perifrasi 'stare + gerundio': *sta sempre partendo in treno* 'parte sempre in treno'; i valori aspettuali progressivo e incoativo sono invece assunti dall'altra perifrasi, propria del solo italiano sardo, 'Verbo + gerundio' (*sono scrivendo, l'ho visto mangiando* 'l'ho visto mentre mangiava'), dove il gerundio assume funzioni simili a quelle del participio presente latino (addirittura concordato, nel secondo esempio, con il complemento oggetto, contro le norme sintattiche dell'italiano standard). Citiamo ancora, da ultimo, l'omissione dell'articolo con nomi di parentela o con titoli professionali (*la casa di zia, la coperta di nonna, il*

curriculum di professor Rossi, telefona a dottor Bianchi), e l'uso rafforzativo di 'tutto' dopo pronomi interrogativi: *chi tutto avete chiamato?, che tutto hai fatto?* 'chi avete chiamato?, che hai fatto?'.

5.4 Fraseologia

Lo stretto rapporto esistente tra una cultura e la lingua che la esprime è ciò che rende evidente l'importanza dei cosiddetti «modi di dire» per il riconoscimento e lo studio delle varietà geografiche della lingua italiana. I modi di dire sono quelle frasi idiomatiche che, composte da due o più unità lessicali, assumono un significato complessivo diverso dalla somma dei significati letterali di ciascuna di tali unità. *Fraseologia* è la denominazione che più frequentemente viene data allo studio di queste *locuzioni idiomatiche*, una delle cui caratteristiche è quella di essere fortemente radicate nel bagaglio disponibile in modo irreflesso dei parlanti di un certo codice linguistico. Oltre alle interferenze che abbiamo passato in rassegna sino ad ora, frutti evidenti del bilinguismo italiano tra lingua e dialetto, per le locuzioni è riscontrabile un caso del tutto speciale di interferenza, che risale ad una doppia mancanza di corrispondenza: quella che potremmo chiamare «interna», che abbiamo appena rammentato, consistente nell'autonomia semantica della locuzione rispetto ai significati delle sue singole componenti; e quella esterna, tra le funzioni testuali del dialetto e quelle della lingua. A fungere da effetto moltiplicatore per accrescere l'importanza della fraseologia nello studio delle varietà locali dell'italiano, viene poi la dialettica tra consapevolezza e inconsapevolezza di tale doppia mancanza di corrispondenza. Poniamo il caso che il parlante abbia consapevolezza della discrepanza a livello testuale: in tal caso, egli potrà, come osserva opportunamente Grassi (2002, 25), utilizzarla per conseguire effetti pragmatici specifici. Supponiamo invece che non ne abbia consapevolezza, e vediamo, ad esempio, come si pongono le cose davanti ad un frasema tipico (dialettale) piemontese: *la blëssa dl'azu* (significato letterale: 'la bellezza dell'asino'). Questo sintagma può dire molto ad un estimatore del simpatico quadrupede, ma per un normale utente della lingua italiana non richiama certo ciò che invece evoca immediatamente al normale parlante piemontese, e cioè il concetto della 'bellezza intrinseca dell'età giovanile' (significato frasale). Il fatto è che nessuno, neppure il parlante piemontese, è in grado di ripercorrere il canale motivazionale dal quale la locuzione trae origine, consistente nell'accettazione di un'espressione francese (*le bel âge*), e nell'introduzione di una paronimia scherzosa tratta dall'assonanza tra fr. *âge* 'età' e piem. *azu* 'asino'; dal momento in cui delle ragioni paronimiche della nuova formazione piemontese si perde la memoria, è possibile che anche in italiano vengano poi prodotte delle trasposizioni letterali apparentemente irrazionali e immotivate, e che la locuzione *la bellezza dell'asino* sia tranquillamente ed istintivamente usata. E sino a qui, si badi bene, le interferenze e i conflitti restano confinati alle ragioni «interne» dei sistemi linguistici in contatto, e la «cultura» su cui poggiano i conflitti resta una

cultura linguistica; tanto è vero che, se pure è possibile, non sarà molto frequente sentire un parlante, sia pure di madrelingua torinese, che parlando italiano usi la locuzione *la bellezza dell'asino* (a meno che, come osserva per l'appunto Grassi, non lo faccia per qualche preciso scopo pragmatico o stilistico). Ma sarà invece tutt'altro che infrequente sentire questo stesso parlante che, per alludere ad un oggetto (specie ad una stoffa) di cattiva qualità, dice di esso, parlando italiano, che è *della baiona*. In questo caso, l'interferenza e il conflitto non sono più interni al sistema linguistico o ai sistemi linguistici. È pur vero, infatti, che la locuzione nasce da quella equivalente, piemontese, *dla baiòna*, ma è vero altresì che il riferimento motivazionale è, in questo caso, palesemente culturale, extralinguistico, visto che la locuzione sembra in origine voler alludere all'asserita cattiva qualità delle stoffe fabbricate nella cittadina francese di Bayonne e sembra facilmente trovare un focolare a Biella, cittadina di antica tradizione tessile, fortemente interessata, come è ovvio, a screditare la produzione concorrente. A rendere particolarmente interessante la ricerca sulla fraseologia «di frontiera» tra i sostrati dialettali e l'italiano, all'importanza del contatto linguistico si aggiunge dunque anche quella del conflitto o dello sfasamento culturale.

Tutto ciò dovrebbe condurci a dedicare al tema della fraseologia negli italiani regionali non già un semplice paragrafo, ma un'intera enciclopedia. Ci limiteremo invece a una rapidissima scorsa esemplificativa di alcune di quelle locuzioni che, a differenza di quelle appena citate, sono ormai entrate nelle competenze di tutti gli italiani, che difficilmente sono in grado di riconoscerne le origini regionali. Per il Piemonte, ad esempio: *battere la fiacca* 'scansare la fatica', formulazione scherzosamente antifrastica di 'battere la diana', vale a dire battere i tamburi la mattina, all'apparire della stella Diana, per chiamare i soldati all'adunata. In *piantare una grana*, *piantare grane* 'creare difficoltà' bisognerà riandare al sostantivo femminile *gran-a* che è, nei dialetti piemontesi, il seme dei cereali. Non è facile risalire, in questo caso, al motivo del trapasso semantico dal concetto di 'seminare' a quello di 'provocare seccature'. Forse, l'effetto di crescita delle noie che dalla semplice semina di un granello può derivare. Ancora più opaca motivazionalmente è la locuzione *fare/essere il bastian contrario* 'essere contro corrente'. Si noti che quanto più le locuzioni sono opache, tanto più si moltiplicano le spiegazioni, i miti, le storielle che pretendono di spiegarle. In questo caso, la più credibile delle tante ipotesi avanzate è che si tratti di una antonomasia risalente al gesto del conte Paolo Novarina di San Sebastiano, comandante dei granatieri piemontesi nella battaglia dell'Assietta (1747) contro i francesi; il San Sebastiano si sarebbe rifiutato di obbedire all'ordine di arretramento, determinando così la vittoria.

Per la Lombardia, l'interesse della locuzione *far ridere i polli* non consiste invece nella ricerca della motivazione, ma piuttosto nel suo potenziale contrastivo; ad esempio, con *fare ridere le telline*, di evidente ambiente marinaresco, o con il piem. *fè rìje i givo* 'far ridere i maggiolini', locuzione che non ha saputo, evidentemente, risalire la china verso lo standard. Molto trasparente è la locuzione *fare un quarantotto* 'fare confusione', con riferimento evidente ai sommovimenti avvenuti in tutta Europa

nel 1848, e in particolare, per quanto riguarda l'origine lombarda dell'espressione, alle Cinque giornate di Milano.

Per il Veneto, la forma stessa della parola *braghe* per 'brache' mostra l'attribuibilità a questa regione della locuzione *essere/restare in braghe di tela* 'restare in mutande, restare privi di sostanze'. Ancora con gli indumenti è apparentemente connessa, sempre in Veneto, la locuzione *essere nato con la camicia* 'essere fortunato'. Apparentemente, perché la 'camicia' di questa espressione non si riferisce in realtà ad un capo di abbigliamento, ma alla sottile membrana che avvolge talvolta il neonato: facile e intuitiva la connessione tra la rarità dell'evento e la rarità degli eventi fortunati.

All'Emilia viene comunemente attribuita (perché rintracciata da P. Zolli in un componimento, pubblicato nel 1592, del bolognese Giulio Cesare Croce) la locuzione *essere come il gallo della Checca* 'andare in caccia di donne, specialmente altrui'. Ancor più che per il *Bastian* piemontese, dietro all'antonomasia della *Checca* non è possibile rintracciare un sicuro referente reale, ma questo non ha impedito il diffondersi del modo di dire in tutta Italia, grazie forse alla sua presenza nel libretto (di Felice Romani) della popolare opera donizettiana *L'elisir d'amore* (1832):

Egli è il gallo della Checca,
che tutte segue, che tutte becca.

L'origine dell'espressione *andare/mandare in visibilio* 'entusiasmarsi, entusiasmare' viene generalmente attribuita alla Toscana, anche perché la prima attestazione (1685) pare risalire all'aretino Francesco Redi. La chiara matrice paronomica che ci riporta ad una impropria segmentazione popolare del genitivo plurale latino *invisibillum* nel passo del *Credo* «[...] visibillum omnium et *invisibillum*» 'di tutte le cose, visibili ed invisibili', può tuttavia indurre a credere (e le attestazioni dei vocabolari dialettali di pressoché tutte le regioni sembrano confermarlo) che l'espressione possa in realtà essere poligenetica.

Per il Sud, potremmo rammentare la locuzione avverbiale *nel contempo* 'frattanto', quella nominale *cose da pazzi*, quella aggettivale *cornuto e mazziato*. Ma mi piace qui concludere il paragrafo sulla fraseologia citando le gustose «espressioni di base dialettale italianizzate» di cui parla Tullio De Mauro (2006, 35s.) ricordando che sua madre «nei casi di inconvenienti per cui si disperava [...] diceva che *si dava* o *si era data al diavolo* e, se si sentiva colpevole, *si dava la testa muro*». E «di persona assai irritata, prossima a esplodere per l'ira fino a quel momento repressa, diceva *tiene i lapis a quadrigliè*, espressione franco-napoletana un po' misteriosa che a me faceva pensare ai lapis, alle matite, ma che più probabilmente si riferiva alle pietruzze del mosaico disposte a quadrettino». È infatti la trasposizione italiana parziale della locuzione napoletana molto antica *tengo 'e lappese a quadrigliè, ca m'abballano pe ccapa* (lett.: 'ho le matite a quadretti che mi ballano per la testa'). Secondo la convincente ipotesi ricostruttiva di Raffaele Bracale (<http://lellobrak.blogspot.it/2009/02/tengo-e-lappese-quadriglie-ca.html>) il latino *lapis quadrellatus* sarebbe stata

ciascuna delle pietre di tufo a forma di piccola piramide, necessarie per dare ai muri esterni di un edificio l'aspetto dell'*opus reticulatum*, cioè di un susseguirsi di piccole losanghe. Questo tipo di lavorazione sarebbe stato talmente lento che alla fine della giornata il povero artigiano aveva, appunto, *i lapis a quadrigliè* che gli ballavano davanti agli occhi e per la testa.

6 Lessico

6.1 La dimensione spaziale: geosinonimi e geo-omonimi

Quando, parlando di italiani regionali, si tocca l'argomento del lessico, il pensiero corre subito, di riflesso, ai fenomeni della geosinonimia e della geomonimia. La prima consiste nell'uguaglianza di significato tra due o più parole formalmente diverse, attestate in luoghi geograficamente diversi; la seconda, per converso, consiste nella diversità di significato tra parole formalmente uguali, anch'esse attestate in luoghi geograficamente diversi. A rigore, anche tra l'italiano *carta* e il francese *papier* intercorre un rapporto di geosinonimia, e, sempre a rigore, due «falsi amici» come il francese *botte* 'stivale' e l'italiano *botte* sono dei geomonimi (se si trascura che, nell'oralità, nel termine francese la vocale finale non è pronunciata; una più perfetta geomonimia ci sarà, difatti, tra il francese *botte* e il romeno *bot* 'muso' e l'italiano *BOT* 'buono ordinario del Tesoro'). In realtà, i lessicografi tendono ad attribuire il termine di «eteronimi» ai geosinonimi appartenenti a lingue diverse. I geosinonimi, dunque, restano confinati all'ambito della diatopia interna alla lingua italiana, e così i geomonimi.

La strada per lo studio della geografia dei geosinonimi nell'italiano parlato era stata aperta dallo svizzero Robert Rüegg, che pubblicò nel 1956 a Colonia, nei «Kölner Romanistische Arbeiten» la sua dissertazione di laurea presso la Facoltà di Filosofia di Zurigo, dal titolo *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*. Per la sua tesi, il Rüegg aveva sottoposto 242 concetti inerenti sfere semantiche diverse (famiglia, bambini e giochi infantili, alimentazione, abbigliamento, ecc.) a 126 informatori italofofoni, intervistati per la maggior parte a Zurigo, a Pisa tra gli studenti della Normale o per corrispondenza. Dalla ricerca dello studioso svizzero risulta confermata l'estrema variabilità lessicale; per fare un esempio di variabilità contenuta, possiamo citare l'avverbio di tempo usato per indicare la simultaneità, che risulta essere 'adesso' in 48 province, soprattutto del Nord e del Centro; 'ora' in 42 province, concentrate specialmente tra Liguria, Toscana e Sicilia, 'mo' in 11 province, soprattutto del Sud; grazie ai dati offerti ora da Nesi/Poggi Salani (2013), di questo stesso concetto ho tentato anch'io, di recente, di individuare le dinamiche geo-sociolinguistiche, incrociando la diffusione areale dei tre lessemi *adesso*, *ora*, *mo* con le variabili sesso, scolarità e classe di età (Telmon 2014, 96–98). Questa indagine mostra, considerando anche come dati tendenziali le attestazioni dei giovani e dei gruppi sociali

più scolarizzati, che mentre l'italiano regionale settentrionale – in ispecie nord-occidentale – pare disponibile a considerare il toscano 'ora' come variante tutto sommato prestigiosa del tradizionale 'adesso', lo stesso 'ora' viene per contro insidiato da 'adesso' nella stessa Toscana; quanto al Meridione, il progressivo abbandono del suo 'mo' (che però si diffonde in controtendenza anche nel Nord nei frasemi che spesseggiano in TV, come è *da mo* 'è da parecchio tempo') non trova 'ora' come succedaneo, ma il settentrionale 'adesso', sentito evidentemente come più prestigioso. Ma sono molto numerosi i casi di estrema frammentazione, specie per quei concetti in cui l'immaginario e l'espressività giovanile possono essere implicati. Per la nozione di 'assentarsi illecitamente dalla scuola', ad es., il Rüegg (1956, 104) fornisce i riscontri numerici per le seguenti espressioni:

marinare la scuola (in 36 province, distribuite in tutta la penisola);
 salare la scuola (in 17 province, egualmente diffuse);
 far filone (in 9 province, tra L'Aquila e Cosenza);
 bigiare (in 5 province, tra Bergamo e Pavia);
 far forca (in 4 province, ma specialmente in quella di Firenze);
 bruciare/bruciare la scuola (in 4 province: Venezia, Padova, Brescia e Ravenna);
 segare/far sega (in quattro province, ma specialmente in quella di Roma);
 bucare (in tre province: Torino, Lucca, Pisa);
 far schissa (in provincia di Torino);
 far Sicilia (nelle province di Messina e di Palermo);
 far campagnola (in provincia di Messina);

ma poi, nel dare più particolareggiatamente conto delle risposte complete di tutti gli informatori (ibid., 158–170), riporta una cinquantina di altre espressioni, dalle più puntuali e localizzate, come *andare a Occulizze* dei due studenti fiumani da lui intervistati a Pisa (e sarebbe interessante sapere se qualcuno degli italofoeni dell'odierna Rijeka ancora ricorda tale locuzione), a quelle che hanno un sapore quasi occasionale, come *fare Carlo Magno*, riferita per corrispondenza da una studentessa di Alessandria, a quelle suggestive come *far vela* di Cagliari e provincia. Da notare che alla pur fitta rete del Rüegg erano sfuggiti numerosi altri geosinonimi: dal friulano *far lippe* ai liguri *fare il ponte*, *conigliare*, *bossare*, *forcare*, ai marchigiani settentrionale *fare sgarraticcio* e meridionale *fare cuppo*, al siciliano *buttarsela*.

Anche se il moltiplicarsi di lessemi per uno stesso concetto pare più pittoresco e stuzzicante, dal punto di vista geolinguistico i casi di coppie, di terne o comunque di pochi geosinonimi di ben delimitata distribuzione sul territorio italiano paiono invece più efficaci ai fini di un raffronto con la situazione dialettale soggiacente e con la sua classificazione: come già è stato fatto rilevare (Telmon 1993, 135s.), tra i geosinonimi più interessanti sono infatti da rilevare quelli la cui distribuzione può consentire l'individuazione di aree intermedie o aree di affinità altrimenti non facili da testimoniare o anche soltanto da intuire. *Fruare* 'logorare, consumare, detto di abiti o di altri oggetti come le candele' dell'italiano regionale teatino, corrispondente al verbo dialettale *fruà* (stesso significato), risponde non soltanto al *fruà* che il Tommaseo cita

nel suo *Dizionario della lingua italiana* come voce dialettale veneta che significa ‘logorare’, ma soprattutto, a dimostrazione che non soltanto in Abruzzo la voce ha sfondato il diaframma che divide dialetto e italiano, viene attestato dal Pernèchele (1989, 88) e dal Canepari (1984, 124) come parola appartenente agli italiani regionali del Trentino e, rispettivamente, del Veneto. Si individua in tal modo una area di affinità adriatica che associa il meridionale Abruzzo con le regioni dell’Adriatico settentrionale. Quello stesso Abruzzo che, utilizzando invece la cartina di tornasole di un altro geosinonimo, quello di *piccio*, *piccioso* ‘capriccio; capriccioso, fastidioso’ ritrova invece la sua collocazione prevalente nell’area di influenza napoletana, affiancandosi agli italiani regionali molisani, campani, pugliesi, calabresi.

6.2 La dimensione temporale: dalla coppia «dialettismi e regionalismi» ai «localismi»

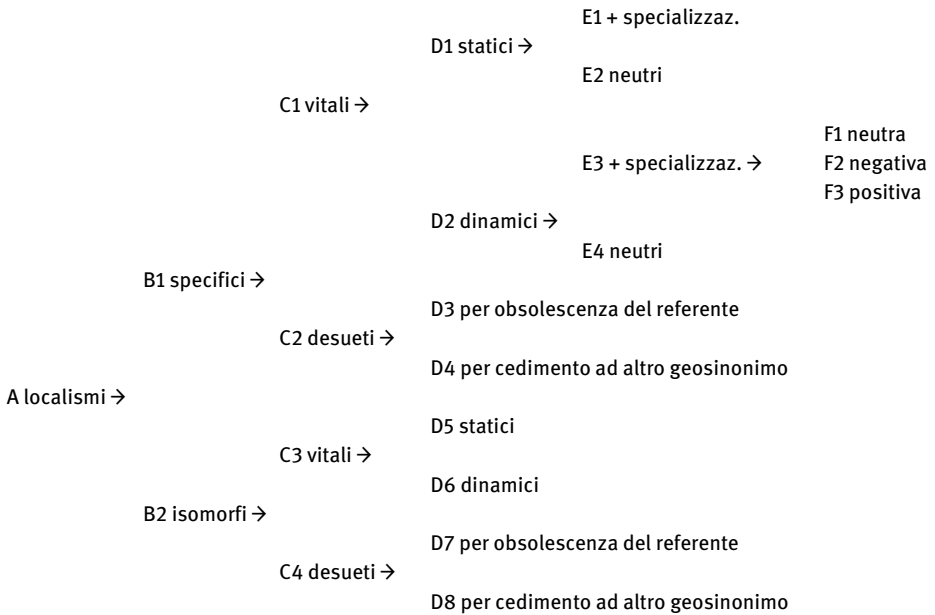
Dal punto di vista storico, avviene quasi sempre che tra i diversi geosinonimi si instaurino delle dinamiche concorrenziali, come in una sorta di lotta per la vita, e che quelli che per qualche ragione finiscono per soccombere tendano infine a scomparire dall’uso nella stessa regione in cui sono nati. È questo il caso, ad es., della parola, appartenente all’italiano regionale piemontese, *giambone*, ormai completamente cancellata dalla sua concorrente *prosciutto*. Altra causa della caduta nell’oblio sarà, naturalmente, la scomparsa del referente: con l’abbandono della sericoltura, i vari nomi del baco da seta nei diversi italiani regionali (*bigatto*, *cavaliere*, ecc.) sono anch’essi scomparsi, salvo magari affacciarsi, desemantizzati, in frasemi o modi di dire (come *mi è andata male nei bigatti* per ‘non ho avuto fortuna’). Nella secolare attività di travaso di lessemi dialettali nei nuovi dialetti italiani, dunque, è facile rilevare che, al di là della estrema variabilità intermedia della casistica, esistono attualmente delle parole che, pur essendo appartenute un tempo a qualche varietà di italiano regionale, oggi non sono più riconoscibili (né riconosciute) come di provenienza dialettale. Quanti, dei quasi sessanta milioni di parlanti l’italiano, potrebbero mai pensare ad una «regionalità» per parole come *rubinetto*, *passamontagna*, *capriata*, *netturbino*? Per tutti, si tratta di italiano e basta. Eppure, ciascuna di queste parole ha dovuto lottare per assumere questo suo attuale status, e alcune di esse sono state, soprattutto tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, aspramente censurate e combattute. In qualche caso (*rubinetto*) sono state aidate dal più vigoroso avanzamento dell’industria meccanica e manifatturiera dell’Italia settentrionale; in altri casi (*netturbino*), è stata la «correttezza politica» applicata al sindacalese e al burocratese a favorirne l’affermazione come alternativa eufemistica di *spazzino* o *scopino*. Un’affermazione effimera, peraltro, ché le stesse ragioni di correttezza politica l’hanno ben presto bruciata a favore di *operatore ecologico*. Vediamo dunque che il movimento ascendente dai dialetti primari a quelli secondari, e la successiva (per lo più tacita) consacrazione nel tempio dello standard sono dei processi continui, delle dinamiche incessanti.

Come è noto, la letteratura corrente suole distinguere tra i dialettismi (le parole come *rubinetto*, ormai irriconoscibili nelle loro origini dialettali) e i regionalismi (le parole come *fruare*, che stentano a risalire e restano confinate nei loro ambiti regionali).

Va subito detto che non soltanto questa distinzione, definita in questi termini, è molto fluttuante e incostante, ma è anche un tantino controintuitiva: a molti infatti verrebbe da pensare, di primo acchito, che i «dialettismi» siano quelli più vicini al dialetto (e più lontani dalla lingua) e che i «regionalismi», facendo riferimento ad entità areali più ampie, siano invece quelli più vicini alla lingua. Ormai, come si è detto, l'uso ha imposto le etichette e le definizioni dette sopra; e la cosa non è poi neppure così rilevante, proprio perché *rubinetto* e *fruare* non sono che i poli opposti di una catena pressoché ininterrotta di casi singoli, diversi tra loro se esaminati sotto il profilo diastratico o diafasico. Bisogna dire inoltre che la distinzione terminologica tra dialettismi e regionalismi non è in realtà posta in questi termini da tutti gli autori di vocabolari. Come è noto, nei migliori di essi vengono apposte delle marche o indicatori che per ogni lemma denunciano l'ambito specialistico d'uso (astron. per «astronomia», inform. per «informatica», ecc), l'impiego in senso figurato o estensivo (fig., estens.), la frequenza d'uso (non com., raro, ecc.), la collocazione storica (arc. «arcaico», ant. «antico», ecc.), l'ambito d'uso geografico (ed ecco i nostri dial. «dialettale» region. «regionale»; ma anche sett. «settentrionale», tosc. «toscano», ecc), il registro linguistico (lett. «letterario», fam. «familiare», pop. «popolare», gerg. «gergale», ecc.), il livello espressivo (scherz. «scherzoso», iron. «ironico», spreg. «spregiativo», ecc.). In taluni casi, anche di vocabolari di grande importanza per la loro ottima impostazione come il GRADIT, viene adottata «una terminologia opposta a quella corrente, contrassegnando come «dialettali» parole molto connotate localmente (ad es. *anolini* 'agnolotti' a Parma, *caciara* 'confusione' e *botto* 'esplosione, scoppio' a Roma) e «regionali» termini apparentemente meno marcati in tal senso (*baccalà* 'stoccafisso' a Venezia, *ballotte* 'castagne lessate' in Toscana, *carpetta* 'cartella per documenti' nel Sud e a Bologna)» (Foresti 2011, 1227).

Preso atto di queste incertezze, pare utile tentare di individuare uno schema generale che rinunci sia alla focalizzazione dei geosinonimi (tutti i localismi, in qualche misura, lo sono) sia alla distinzione tra regionalismi e dialettismi (che rischia l'ambiguità). Ci si dovrà allora proporre di dare un nome unico e comune a tutti i lessemi che risalgono o sono risaliti dal piano dei dialetti primari a quello dei dialetti secondari (cioè degli italiani regionali). Un termine sufficientemente neutro potrebbe essere quello di «localismo», che gode di una certa tradizione, non è compromesso dall'equivoco controintuitivo che abbiamo visto contrassegnare la distinzione tra dialettismo e regionalismo, e ha inoltre il vantaggio, come osserva anche Avolio (1994, 565), di rimanere «neutro» sulle dimensioni (regionale, provinciale, sovraregionale, cittadino) dell'area interessata (fatte salve, naturalmente, le eventuali ulteriori identificazioni più precisamente localizzate: piem., tor., tosc., fior., ecc.). Un'utile distinzione di base pare essere quella che propone Sgroi (1981) tra «regionalismi specifici» e «regionalismi isomorfi», intendendo, con i primi, quelli «che si riscontrano in una

determinata area linguistica e solo in quella» e, con i secondi, «gli usi linguistici comuni a due o più varietà». Si noti che in quella sede Sgroi non operava alcuna distinzione tra regionalismi e dialettismi, e che perciò il suo uso del termine «regionalismo» può essere sostituito senza problemi con il «localismo» da me preferito. Lo schema che qui si propone è perciò il seguente:



Schema 2: Tipizzazione dei localismi.

Possiamo leggere lo schema che abbiamo proposto qui sopra procedendo da sinistra verso destra e dall'alto verso il basso, partendo dunque dal nodo A Localismi, che possiamo definire parole diatopicamente connotate, facenti parte dell'italiano parlato quotidiano.

Al nodo B troviamo gli opposti B1 localismi specifici e B2 localismi isomorfi. Come si è detto, i primi si riscontrano in un determinato areale linguistico (o in un determinato punto). Quando registrati, nei vocabolari dovrebbero essere accompagnati dalla marca della regione o della città di attestazione. Es.: *panta* sic. 'tasca'. I parlanti locali ne posseggono la competenza passiva e attiva; solo eccezionalmente la posseggono i parlanti delle altre aree, e in genere in misura inversamente proporzionale alla distanza dall'area in cui il localismo è in uso e alla estensione della rete sociale dei parlanti stessi. La consapevolezza della loro limitazione areale varia, generalmente, in correlazione con variabili quali «grado di istruzione» e «professione». I localismi isomorfi (B2) sono comuni a due o più varietà. Se accolti, nei vocabolari dovrebbero essere accompagnati da una marca sovraregionale, come sett., centr., contromerid, merid. Es.: *vera*

sett. 'anello nuziale'. Rispetto a quella riscontrabile per i localismi specifici, tende ad essere maggiore la competenza, sia dei nativi sia degli estranei, mentre, al contrario, tende ad essere ridotta la consapevolezza della loro natura di localismi.

Il nodo C si articola sull'opposizione tra localismi desueti e vitali. I localismi specifici vitali (C1) sono parole attestate come «in uso» in una determinata area, soprattutto perché designanti referenti prettamente locali, oppure perché chi ne fa uso ne ignora la limitazione areale. Es.: *vaccinara* (nella locuzione *coda alla vaccinara*), così glossato da Gabrielli (2008): «gastron. [...] tipico piatto romano, costituito da coda di manzo con aggiunta di pezzi di guancia di maiale e sedano». Da notare che, mancando altrove – per definizione – un uguale referente, la voce non dovrebbe, a rigore, essere annoverata tra i geosinonimi: è di fatto un localismo privo di geosinonimi. Altro es., per il quale non sussiste la succitata riserva, *grilletto* piem. 'zuppiera, insalatiera' (assente, con questo significato, in Gabrielli). Il grado di vitalità è in relazione diretta con la competenza e inversa con la consapevolezza della natura di localismo. La conoscenza dell'alternativa lessicale «standard» è a sua volta connessa con tale consapevolezza. I localismi specifici desueti (C2) sono di area ristretta, usciti o in procinto di uscire dall'uso, per lo più per obsolescenza del referente. Anche in questo caso, la marca da apporre nel vocabolario, qualora li accolga, dovrebbe essere arealmente ristretta, ed accompagnata eventualmente da una marca indicante la collocazione storica, di tipo «arc(aico)» o «ant(ico)» o, forse meglio, «des(ueto)». Ess.: *cochetto* piem. des. 'bozzolo del baco da seta'; *bigatto* piem. des. 'baco da seta' (accolto in Gabrielli con la marca «sett.»; dunque, stando a questa fonte, localismo non specifico, ma isomorfo). Le variabili sociolinguistiche che ne condizionano la competenza sono, principalmente, legate all'età dei parlanti (gli anziani ne hanno maggiore competenza dei giovani). Al nodo C3 si collocano i localismi isomorfi vitali, quelli cioè sovraregionali e in espansione. Es.: *anguria* sett. 'cocomero'. Così lo marca anche Gabrielli, anche se, data la pervasività della forma, forse l'indicazione della provenienza areale potrebbe ormai essere relegata alla rubrica dell'etimologia. Al nodo C4, i localismi isomorfi desueti: diffusi in più di un'area, in cedimento rispetto ad altri. Come nel caso dei localismi specifici desueti, qualora un vocabolario decidesse di accoglierne, dovrebbe segnalarne la connotazione come «des.». Un es. potrebbe essere costituito da *giambone*, il cui areale coincideva con quello dell'analogo tipo lessicale nei dialetti del Piemonte, della Lombardia occidentale e della Svizzera italiana, e che è ormai praticamente scomparso dai relativi italiani regionali, sostituito da *prosciutto*, non tanto, forse, in virtù della presenza di questo tipo in Toscana e nell'intera Italia centro-meridionale, quanto, soprattutto, per la sua presenza nei dialetti e nell'italiano regionale dell'Emilia, maggiore produttrice di questo salume. Competenza: bassissima; consapevolezza (quando c'è la competenza): altissima.

Il nodo D poggia sul confronto tra staticità (o endemismo) e dinamicità. I localismi specifici vitali statici restano confinati nell'area o nella località nella quale il loro uso è tuttavia sempre vivace. Come si è visto sopra in C1, si tratta soprattutto di localismi privi spesso di riscontro geosinonimico e confinati specialmente all'ambito

dell'alimentazione. Esempio tipico: *bagnacauda* piem. 'intingolo a base di olio, burro, acciughe salate, aglio' (accolto in Gabrielli con la sola marca d'uso gastron.); altri ess.: piem. *conegrina* 'candeggina', piem. *panepesto* 'pangrattato'. Come i precedenti, i localismi specifici vitali dinamici (D2) non soltanto sono vitalissimi nell'area di appartenenza, ma tendono ad espandersi, per assumere un rango sovraregionale o nazionale (De Felice 1977). Caso tipico, quello dell'abr. *arrosticino* 'spiedino di carne di ovino, tagliata in minuti dadini', presente in alcuni recenti vocabolari. In taluni casi, questi localismi sono già passati da una fase di uso strettamente locale ad una fase di riconoscimento più allargato. Si veda, ad es., piem. (*in*) *carpione*, che Gabrielli ammette senza mediazioni connotative, con la glossa «di pesce cucinato alla maniera del carpione, carpionato», tralasciando che, là dove nascono l'uso alimentare e la connessa espressione linguistica, *in carpione* possono essere cucinati numerosi altri alimenti, non necessariamente ed esclusivamente ittici (zucchine, melanzane, ecc.). Non è da escludere che la collocazione milanese della redazione del Gabrielli possa avere in certo modo condizionato la mancata attribuzione di una marca a questo termine gastronomico: il suo geosinonimo isomorfo merid. (*in*) *scapece*, probabilmente più diffuso, non trova infatti menzione nel dizionario. I localismi specifici possono distinguersi tra quelli (D3) desueti per obsolescenza del referente (per es., piem. *cochetto* 'bozzolo' e *bigatto* 'baco da seta', entrambi usciti o in procinto di uscire dall'uso a causa della cessazione delle attività legate all'allevamento dei bachi da seta), e quelli (D4) desueti per cedimento ad altro geosinonimo: si veda l'esempio *giambone* 'prosciutto', dato e spiegato in 3.4 o a piem. *tampa*, soppiantato da *osteria*. Gli isomorfi vitali statici (D5) sono presenti in più aree o in aree di grandi dimensioni, ma il loro uso, pur permanendo localmente vitale, non sembra destinato ad allargarsi. Ess.: tic., ven., lig. *paciugo* 'fanghiglia, miscuglio di sostanze semisolide; est. pasticcio', oppure merid. *faticare* 'lavorare'. Quelli dinamici, al contrario (D6), godono o paiono destinati a godere di potere di espansione: lomb., sett. *stracco*, 'stanco', rom., laz. *caciara* 'frastuono, confusione'. I localismi isomorfi possono essere desueti per obsolescenza del referente (D7: sia sett. *moletta* 'arrotino' sia sett. *stracciaio* 'cenciaio' hanno cessato di essere usati a causa della sparizione dei rispettivi mestieri) o per cedimento ad altro geosinonimo (D8): il sett. e merid. *travagliare* 'lavorare' ha ceduto nel Sud di fronte a *faticare*, concorrente ugualmente meridionale ma di area più estesa, e, nel Nord, di fronte alla forma standard *lavorare* o alla forma gerg. *ruscare*.

Al nodo E1 collochiamo i localismi specifici vitali statici con specializzazione semantica: data, ad es., la parola *ladro*, esiste nell'italiano regionale della Svizzera italiana una sua specializzazione semantica, motivata dall'allusione alla sottrazione dell'energia elettrica dalla sua conduttura principale, che dà il tic. *ladro* 'presa multipla'. Al nodo E2 collochiamo i localismi specifici vitali statici neutri; la maggior parte dei localismi specifici vitali endemici può essere considerata neutra, vale a dire priva di specializzazione. Si pensi, ad es., a tosc. *mesticheria* 'drogheria', o a lig. *basana* 'fava'. Distinguiamo poi tra i localismi specifici vitali dinamici con specializzazione semantica (E3; ma vedi al nodo F) e i localismi specifici vitali dinamici neutri (E4): è

qui classificabile la maggior parte di quelli che, come si è detto, la tradizione chiama «dialettismi»: parole che, con o senza che i parlanti ne abbiano consapevolezza, provengono da un serbatoio dialettale ma sono ormai considerate italiane a tutti gli effetti: piem. *grissino*; lomb. *panettone*, *risotto*, *stracchino*; emiliano-romagnolo *balera*, *cotechino*; romanesco *burino*, *buzzurro*, *fasullo*; marchigiano-abruzzese *tratturo*; napol. *cafone*, *camorra*, *guappo*, *lazzarone*, *scugnizzo*, *terrone*, *scippo*; sic. *cosca*, *lupara*, *mafia*, *trazzera*, *zagara*; sard. *nuraghe*, *tanca*. Il nodo F, infine, distingue i localismi specifici vitali statici in base alla loro specializzazione semantica. In F1 sono collocati quelli con specializzazione semantica neutra: il lomb. *sberla*, ad es., trova una quantità di geosinonimi in *schiaffo*, *ceffone*, *sventola*, *sganassone*, ecc., ma pare connotarsi di un'accezione di maggiore violenza. Così il lomb. *lavandino* che, rispetto a *lavabo* e *lavello* o ad *acquaio*, pare specializzarsi soprattutto nel significato di 'lavandino di cucina'. In F2 sono collocati i localismi specifici dinamici con specializzazione semantica negativa: quella che hanno assunto, per es., rom. *pizzardone* o mil. *ghisa* rispetto al neutro 'vigile (urbano)'. Vengono infine i localismi specifici vitali statici con specializzazione semantica positiva, come il merid. *ciuccio* 'asino', che pare portare con sé, quando usato per traslato con il valore di 'ignorante', una carica di maggiore indulgenza di quanto non facciano i suoi geosinonimi sett. *asino* e tosc. *ciuco*.

7 Riferimenti bibliografici

- Amenta, Luisa (2011), *Palermo, italiano di*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1027–1030.
- Avolio, Francesco (1994), *I dialettismi dell'italiano*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 561–595.
- Berruto, Gaetano (2010), *Italiano standard*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 729–731.
- Berruto, Gaetano (2011a), *Variazione linguistica*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1547–1550.
- Berruto, Gaetano (2011b), *Varietà*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1550–1553.
- Binazzi, Neri (2011), *Parlare l'italiano: genesi e caratteristiche delle varietà della lingua comune*, in: Nicoletta Maraschio/Fabio Caon (edd.), *Le radici e le ali. L'italiano e il suo insegnamento a 150 anni dall'unità d'Italia*, Torino, UTET, 147–160.
- Bruni, Francesco (ed.) (1992–1994), *L'italiano nelle regioni*, 2 vol., Torino, UTET, vol. 1: *Lingua nazionale e identità regionali*, 1992; vol. 2: *Testi e documenti*, 1994.
- Canepari, Luciano (1984), *Lingua italiana nel Veneto*, Padova, CLESP.
- Cerruti, Massimo (2009), *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Frankfurt am Main, Lang.
- Cerruti, Massimo (2011), *Torino, italiano di*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1504–1506.
- Cortelazzo, Michele A./Mioni, Alberto (edd.) (1990), *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso internazionale della Società di linguistica Italiana (Padova-Vicenza, 14–16 settembre 1984)*, Roma, Bulzoni.

- D'Achille, Paolo (2010a), *Dialettismi*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 360–363.
- D'Achille, Paolo (2010b), *Italiano popolare*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 723–726.
- D'Achille, Paolo (2011a), *Roma, italiano di*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1262–1265.
- D'Achille, Paolo (2011b), *Variazione diatopica*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1544–1547.
- De Blasi, Nicola (2010), *Dialetto, usi letterari del*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 363–365.
- De Blasi, Nicola (2011), *Napoli, italiano di*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 936–938.
- De Blasi, Nicola (2014), *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino.
- De Felice, Emidio (1977), *Definizione del rango, nazionale o regionale, dei geosinonimi italiani*, in: Aa.vv., *Italiano d'oggi. Lingua nazionale e varietà regionali*, Trieste, Lint, 109–118.
- De Mauro, Tullio (1963), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2006), *Parole di giorni lontani*, Bologna, il Mulino.
- Foresti, Fabio (2011), *Regionalismi*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1227–1228.
- Gabrielli, Aldo (2008), *Il grande Italiano 2008. Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Hoepli.
- GRADIT = Tullio De Mauro (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 vol., Torino, UTET, 1999–2007.
- Grassi, Corrado (2002), *Note sull'italiano regionale*, in: Fabiana Fusco/Carla Marcato (edd.), *L'italiano e le regioni. Atti del Convegno di Studi (Udine, 15–16 giugno 2001)*, Plurilinguismo 8, 21–28.
- Loi Corvetto, Ines (2011), *Sardegna, italiano di*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1273–1275.
- Moretti, Bruno (2011), *Svizzera, italiano di*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1435–1438.
- Morgana, Silvia (2011), *Milano, italiano di*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 885–888.
- Nesi, Annalisa/Poggi Salani, Teresa (2013), *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Pandolfi, Elena Maria (2006), *Misurare la regionalità*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Pernèchele, Mario (1989), *Lingua italiana nel Trentino*, Padova, Unipress.
- Poggi Salani, Teresa (1982), *Sulla definizione di italiano regionale*, in: *La lingua italiana in movimento. Incontri del Centro di studi di grammatica italiana, Accademia della Crusca (Firenze, Palazzo Strozzi, 26 febbraio–4 giugno 1982)*, Firenze, Accademia della Crusca, 113–134.
- Poggi Salani, Teresa (2010), *Italiano regionale*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 1, 726–729.
- Regis, Riccardo (2010), *Geosinonimi*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 561–564.
- Rüegg, Robert (1956), *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln, Romanisches Seminar der Universität.
- Sabatini, Francesco (1985; 2011), *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 1985, 154–184 (rist. in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno*, edd. Vittorio Coletti et al., vol. 1, Napoli, Liguori, 2011, 3–36).

- Sgroi, Salvatore Claudio (1981), *Diglossia, prestito, italiano regionale e italiano standard: proposte per una nuova definizione*, *La ricerca dialettale* 3, 226–240.
- Telmon, Tullio (1993), *Varietà regionali*, in: Alberto A. Sobrero, *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. 2: *La variazione e gli usi*, Roma/Bari, Laterza, 93–149.
- Telmon, Tullio (1994), *Gli italiani regionali contemporanei*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 597–626.
- Telmon, Tullio (2014), *Le città d'Italia, poli (problematici) per la formazione di «Italiani regionali»*, in: Emanuele Banfi/Nicoletta Maraschio (edd.), *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie. Atti del convegno per i 50 anni della «Storia linguistica dell'Italia unita» di Tullio De Mauro. Firenze, 18–19 aprile 2013*, Firenze, Accademia della Crusca, 81–109.
- Tommaseo, Niccolò/Bellini, Bernardo (1861–1879), *Dizionario della lingua italiana*, 8 vol., Torino, UTET.
- Ursini, Flavia (2011), *Venezia, italiano di*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1558–1559.

Rita Fresu

14 L'italiano dei semicolti

Abstract: Muovendo dalla definizione di *italiano dei semicolti*, e dalla relativa caratterizzazione linguistica, il contributo traccia l'evoluzione delle ricerche su tale varietà nel dominio italiano, concentrandosi in modo particolare sugli approcci innovativi dell'ultimo ventennio, che mirano a inquadrare tali produzioni all'interno di una gradualità di competenze scritte e a mettere in luce non soltanto le devianze (finalità dominante nella prima stagione di studi) ma anche i prelievi dalle varietà alte e di prestigio. Segue una rassegna bibliografica, organizzata in base a criteri diafasici (per tipologia testuale) e diastratici (livello socioculturale degli scriventi, genere, *status* laico/religioso). Conclude il saggio una sintesi delle tendenze attuali in relazione alla presenza della substandardità nel repertorio linguistico contemporaneo e alla definizione del semicolto nella situazione odierna.

Keywords: italiano dei semicolti/italiano popolare, varietà del repertorio, norma/uso, scritto/parlato, lingua e *gender*

1 Definizione e fenomenologia linguistica

Con *italiano dei semicolti* si designa la varietà di coloro che si servono dello «strumento linguistico in modo deviante rispetto alla norma corrente, condivisa e accettata, e il cui comportamento linguistico per tale motivo è soggetto a forte stigmatizzazione sociale» (Fresu 2014, 195). Si tratta di una varietà prevalentemente scritta, documentata, soprattutto per il passato, in specifiche tipologie testuali di tipo pratico e/o privato, lontane per lo più da fini letterari, spesso riconducibili alle cosiddette «forme primarie della scrittura» (come lettere, diari, autobiografie: cf. Folena 1985), che secondo alcuni studiosi può rappresentare il corrispettivo scritto dell'*italiano popolare* (per il quale cf. almeno D'Achille 2010a e bibliografia ivi indicata). Gran parte degli studi, infatti, si è servita delle due espressioni in modo equivalente e interscambiabile (un quadro in D'Achille 1994, 41–52; 2010a, 724; Berruto 2011, §3 punto f, 1551). Non tutti però concordano: secondo Malagnini (2007, 203), ad es., i testi semicolti

«sono scritti e non appartengono specificamente a persone dialettofone né di livello culturale necessariamente basso, ma presentano caratteristiche culturali e modalità espressive in cui si incontrano spinte «alte» mal realizzate, che cozzano con uno scarso dominio della scrittura e delle strategie testuali. La distinzione tra le due espressioni investe, più che la variabile diafasica, i due canali della comunicazione e la produzione dei testi scritti».

In quanto testimonianza della «limitata competenza scritta di coloro che si esprimono in italiano popolare» (D'Achille 2010a, 724; e già 1994, 41 e 2008, 2340), la lingua dei semicolti condivide con la varietà popolare una serie di questioni teoriche

le quali, sin dagli esordi del dibattito, si sono sviluppate in relazione ai tradizionali parametri di variabilità linguistica (una sintesi in Fresu 2014, 196–199). Con esso, inoltre, ha in comune larga parte della fenomenologia linguistica, della quale sono stati messi a fuoco soprattutto i tratti che denotano l'emersione del dialetto e/o della varietà regionale e la massiccia presenza della componente orale. Le sintesi sull'argomento (cf. D'Achille 1994; Fresu 2014), infatti, mettono in evidenza come i fenomeni che caratterizzano la varietà dei semicolti possano essere ricondotti principalmente a due ordini di meccanismi (Fresu 2014, 209–211 e bibliografia ivi indicata):

- il contatto con la soggiacente realtà locale, che genera manifestazioni di interferenza (anche come iperdistanziamento), soprattutto nella fonetica e nel lessico;
- la ristrutturazione, specialmente in termini di semplificazione linguistica (sui cui meccanismi cf. almeno Berruto 1990, in partic. 19–34), di settori e aree del sistema dell'italiano standard mediante alcuni meccanismi specifici, come l'analogia (e, per reazione, l'ipercorrettismo), che conducono a una sostanziale riduzione di norme (ma talvolta anche a una loro sovrapposizione).

Oltre ad attuare strategie di semplificazione, i semicolti tendono a ipercaratterizzare l'enunciato, conferendo a esso espressività rafforzativa mediante l'uso di elementi enfatici e ridondanti. Tale tratto, tuttavia, ricorre anche negli enunciati di registro colloquiale e informale, e più in generale rientra nella questione della contiguità tra italiano popolare e italiano parlato (trascurato e/o di media formalità) sulla quale pure le ricerche hanno insistito (cf. almeno D'Achille 2010a, 724 e, con altra prospettiva, di cui si dirà, Testa 2014: cf. oltre, §2). A tale proposito andrà ribadito che alcuni fenomeni non possono considerarsi esclusivi della scrittura dei semicolti, ma soltanto in essa più frequenti.

Osservando quindi i livelli di analisi in relazione ai meccanismi sopra esposti, e schematizzando, si nota che:

- 1) a livello grafo-fonetico i fenomeni esibiscono una sostanziale «invarianza» (cf. Fresu 2001–2003 [2004], 7–12): sono cioè riconducibili a scarsa interiorizzazione delle norme; appaiono per lo più sovraregionali, pancronici e pangenerici, ossia ricorrono in scritture di epoche e aree geografiche differenti e presentano un moderato condizionamento rispetto alla tipologia testuale;
- 2) a livello fono-morfologico e lessicale agisce maggiormente l'interferenza del sostrato dialettale (come detto per influsso diretto o per iperdistanziamento), mentre il condizionamento della tipologia testuale è scarso;
- 3) a livello morfo-sintattico è più evidente l'azione dell'analogia e della semplificazione, che conducono alla riduzione o alla ristrutturazione dei paradigmi; anche in questo caso il condizionamento della tipologia testuale è meno evidente;
- 4) a livello sintattico-testuale e pragmatico i fenomeni riflettono la frammentazione e la scarsa pianificazione tipica di una situazione comunicativa orale, da cui derivano accumulo parattattico, disartrie sintattiche, false partenze, cambi progettuali, messe in rilievo e topicalizzazioni (spesso con esiti anacolutici), presenza di segnali discorsivi e indicatori testuali che riproducono le incertezze e le pause del parlato, preferenza per una struttura basata sul

discorso diretto, prevalenza della semantica sulla sintassi; in questo livello è maggiormente attivo il condizionamento della tipologia testuale.

Andrà inoltre ricordato che molti dei tratti ricorrenti nelle scritture semicolte coincidono con i fenomeni riscontrabili nelle varietà di apprendimento dell'italiano (soprattutto per quel che riguarda le devianze ortografiche e i fenomeni generati dall'analogia), sia nei bambini sia nei discenti stranieri ai primi livelli.

Un quadro dettagliato della fenomenologia (con relativi esempi) è disponibile in Fresu (2014, 211–217).

2 Dalla devianza al *continuum*: gli studi sull'italiano dei semicolti

La ricerca sull'italiano dei semicolti è stata caratterizzata da una evoluzione che riflette, in buona parte, alcuni importanti mutamenti prospettici che hanno investito, sul piano generale, il modo di intendere e interpretare la nostra intera vicenda linguistica (per la quale è disponibile un aggiornamento bibliografico nelle rassegne di studi dell'ultimo quindicennio in D'Achille 2013 [ma 2014] e 2015).

Introdotta nel discorso scientifico da Francesco Bruni (1978), che se ne servì in riferimento agli errori di traduzione di due volgarizzamenti del XIV secolo, e ripreso successivamente dallo stesso studioso nella sua panoramica sulla nostra storia linguistica (Bruni 1984, 173–236 e 479–517), il termine *semicolto* si diffonde in numerosi contributi dei decenni successivi, in alternanza con altre etichette *grosso modo* equivalenti (come *mediocolti*, *poco colti*, *semiletterati*), affiancandosi a *semialfabeta*, *semianalfabeta*, *semincolto*, vocaboli che spesso indicano categorie di scriventi posizionabili su un gradino inferiore rispetto ai semicolti, ai quali si riconosce la capacità di utilizzare lo strumento linguistico per finalità pratiche e funzionali, talvolta anche espressive (le questioni terminologiche, discusse in D'Achille 1994, 42–43, sono riprese in Bianconi 2013, 13–14, che opta per «illitterati» o «senza lettere», con allusione alla mancanza di conoscenza del latino).

Alle note teorizzazioni sull'italiano popolare di inizio anni Settanta (cf. De Mauro 1977, ¹1970 e Cortelazzo 1976, ¹1972) è seguita una fioritura di studi, consistenti in edizioni di testi spesso corredate da ampi commenti linguistici (una sintesi in D'Achille 1994, 57–65; una panoramica selettiva, integrata da indagini più recenti, è in Testa 2014, 24–104) che hanno sostanzialmente delineato, soprattutto per specifici livelli di analisi (la grafia, in particolare), una fenomenologia linguistica substandard comune ed espressamente caratterizzante (di cui si è fatto cenno nel §1), consolidato una tradizione di generi testuali (proto)tipicamente semicolti (cf. oltre, §3) e individuato in alcune categorie sociali di scriventi il semicolto-tipo (cf., ancora, §3).

La prima stagione di studi è stata dominata dal presupposto secondo il quale la lingua dei semicolti è sostanzialmente una varietà deviante rispetto alla norma. Le analisi, descrittive e mirate per lo più a mettere in evidenza tale scarto, hanno enfatizzato i meccanismi semplificatori ricorrenti in tali produzioni, l'interferenza con il sostrato locale (dal quale in realtà gli illetterati cercano intenzionalmente di allontanarsi) e soprattutto la dirompente invasione dell'oralità, percepite come infrazioni al composto monolinguisma dello standard normativo vigente (cf. Fresu 2014, 197–199, anche per una sintesi del dibattito critico).

La sostanziale staticità di risultati (così secondo Mengaldo 1994, 111; Cortelazzo 2012, 12001, 8) raggiunta dalle indagini condotte *grasso modo* durante i primi cinque lustri della riflessione sul tema (1970–1995) – sia per quel che riguarda i contesti di produzione sia per quanto concerne la casistica rinvenuta – ha condotto a una «fossilizzazione del concetto di semicolto» (Fresu 2014, 199). A ciò va probabilmente imputata l'assenza di interventi teorici e rassegne sui semicolti (e sull'italiano popolare in genere) che si registra dopo il fondamentale, e più volte citato, saggio di Paolo D'Achille (1994), che rappresenta la principale trattazione, sistematica, dell'argomento.

Le indagini successive a tale data da un lato offrono conferme, specialmente per quel che riguarda la descrizione della fenomenologia, la specificità testuale e, seppure con ritocchi, le categorie testuali coinvolte; d'altro canto appaiono segnate da alcuni significativi mutamenti prospettici – riconducibili, come detto, a una più ampia e meditata revisione delle dinamiche relative alla nostra storia linguistica esterna – che hanno messo in discussione la categoria di semicolti, i meccanismi che condizionano la loro scrittura, e convinto gli studiosi della necessità di ripensare le tassonomie testuali che li riguardano. Le ricognizioni degli ultimi anni, infatti, sviluppando intuizioni già espresse agli albori delle teorizzazioni (Bruni 1984, 216, ad es. parla di «infinite gradazioni intermedie» esistenti tra i due poli delle categorie di colto e semicolto), sono caratterizzate dallo sforzo di posizionare le produzioni esaminate in un *continuum* di competenze scritte che si va progressivamente sostituendo all'opposizione, eccessivamente schematica, standard(letterario)/italiano popolare, che ha dominato la riflessione precedente, in cui gli scriventi sono stati spesso accomunati (non di rado per i vistosi fenomeni di interferenza con l'oralità) in un'unica categoria indistinta, anche in casi di estensori accostatisi alla cultura con modalità e risultati differenti (cf. Librandi 2004 [ma 2005], 80).

La tendenza a graduare le competenze e a sfumare i contorni delle caselle entro cui rubricare i testi esaminati ha indotto gli studiosi a spostare l'attenzione sul livello di scrittura degli estensori (relativizzandolo in rapporto all'epoca) e sulle motivazioni profonde che possono essere alla base delle infrazioni da essi commesse, le quali, specialmente negli scriventi del passato, vanno imputate alla marginalità culturale di chi produce il testo, ma anche a una serie di fattori che interagiscono tra loro chiamando in causa gli altri ambiti di variazione. La riformulazione teorica che ha caratterizzato le indagini degli ultimi lustri, dunque, si è avvalsa anche della rivalutazione di altri parametri, oltre quello socioculturale dello scrivente (peraltro non

sempre ricostruibile), con una applicazione globale – e per certi versi inedita – a questo genere di scritture dell’ottica variazionale (cf. D’Achille 2008, in partic. 2340–2343; da un altro punto di vista, quello della storia sociale della scrittura, Bartoli Langeli 2000, in partic. 143–171).

Dirimente, in una simile operazione, il peso attribuito al parametro diafasico, e in particolare alla classe di testo, di cui diverse ricognizioni hanno mostrato il valore condizionante (cf. Fresu 2004b; 2006a, in partic. 13–19 e bibliografia ivi indicata; D’Achille 2008, 2346, ma rilievi importanti già in D’Achille 1990). Sulla base di ciò si è andata sempre più affermando la tendenza a valutare la competenza dello scrivente in relazione alla sua «consapevolezza testuale», ovvero la capacità di modulare la propria scrittura in relazione a fattori esterni al testo e di accostarsi intenzionalmente a un determinato genere rispettandone le regole costitutive (cf. Palermo 1994, 24–25). In tale direzione appaiono dichiaratamente orientati diversi studi dell’ultimo decennio su scritture non letterarie che potrebbero rientrare, per la classe di testo cui appartengono e per i tratti linguistici esibiti, tra le produzioni semicolte (così, ad es., Ricci 2005, 29–31, con aggiornamenti in Ricci 2014, 164–177; Fresu 2006a; 2010, 12006, 83–92; una attenzione al condizionamento della tipologia testuale è anche in Sardo 2008); ma si tratta di un approccio che sostiene in vario modo anche analisi precedenti, come, appunto, Palermo (1994); e ancora Montanile (2002), Hans-Bianchi (2005) e Librandi (2004 [ma 2005]), che sottolinea l’opportunità di considerare come indizio di consapevolezza linguistica anche la capacità dello scrivente di evitare tratti dialettali percepiti come eccessivamente marcati (ibid., 80–81). L’importanza di intersecare il parametro diastratico con quello diafasico (ribadita anche in Testa 2014, 5), e di tenere nella giusta considerazione la capacità degli scriventi di gestire la dimensione diamesica e l’emersione del sostrato locale, costituisce il presupposto fondante di recenti lavori di sistematizzazione, concepiti anche con finalità didattiche (cf. ad es. Cantoni/Fresu in preparazione, contenente un’antologia di testi commentati).

Una simile rimodulazione è parsa proficua in applicazione a determinate epoche (quelle, in particolare, in cui si registrano avanzamenti culturali delle masse e, anche, un consolidamento delle varietà d’uso della lingua) e in relazione a specifici generi testuali, come gli epistolari (specialmente nel XIX secolo), che rappresentano un «punto d’equilibrio tra polo popolare e polo letterario» (cf. Serianni 2004, 52, e, anche, la relativa bibliografia in Serianni 2007, 18; Magro 2014, in partic. 135–153 e, ancora, Serianni 2015, 111–117). Con tale impostazione sono apparsi diversi contributi tra cui, limitando i rinvii agli studi dedicati all’Ottocento, andranno richiamati almeno Marzullo (2002); Fresu (2006b); alcuni articoli contenuti nei volumi Antonelli/Chiummo/Palermo (2004) e Antonelli et al. (2009).

Il rilievo tributato alla tipologia testuale, inoltre, ha comportato un ulteriore apporto nelle ricerche dell’ultimo ventennio: l’estensione dei sondaggi a livelli di analisi meno praticati su simili documenti come quello sintattico-testuale e quello pragmatico (con la sperimentazione, talvolta, di percorsi interpretativi tradizionalmente riservati alle disamine sulla lingua letteraria), che si vanno ad affiancare alle

ricognizioni precedenti incentrate sugli aspetti più vistosamente marcati, come quelli grafici, fono-morfologici e lessicali.

La necessità di superare le rigide categorizzazioni, ribadita recentemente da Librandi (2015, 185–187), ha accentuato quindi la tendenza a soffermare lo sguardo sulle varietà intermedie (cf. Fresu 2004a; Librandi 2004 [ma 2005]; Bianconi 2013, 122–123; Testa 2014, 8–9 e 109–110), piuttosto che sulle produzioni collocabili ai poli estremi di un ideale *continuum* di scrittura.

La categoria della «medietà» è divenuta centrale nelle indagini anche in una visuale diacronica, ovvero in termini di individuazione di una realtà intermedia («italiano medio o moderno») collocabile tra un «italiano antico» (il cui statuto appare ormai assodato e riconosciuto nel fiorentino parlato del Due-Trecento) e le varietà contemporanee, ossia il parlato attuale (sulla questione cf. D'Achille 2006, 75, ripresa in 2015, 123–124; ma alcuni aspetti sono già discussi in D'Achille 1990, in partic. 21).

Una simile riflessione chiama in causa anche la questione dell'italofonia preunitaria (cf. almeno Serianni 2015, 155–162). A tale proposito, alcuni studiosi hanno ravvisato nelle produzioni tradizionalmente considerate substandard l'anticipazione, quando non la vera e propria testimonianza, di un italiano *comune*, alternativo rispetto a quello letterario, pragmaticamente improntato alla massima efficacia comunicativa, circolante già dal XVI secolo; così ad es. Bianconi (2013, 16 e più diffusamente 125–127) parla di una varietà funzionale per «*capire e farsi capire*», espressione ripresa in Testa (2014, 10; e già Testa 2011), il quale, più estesamente, allude a un italiano *pidocchiale* (seguendo una suggestione di Tommaso Landolfi) e *nascosto* (cf. Testa 2014, 3–17; in tale chiave interpretativa lo studioso propone la rilettura di alcuni testi semicolti, in partic. 104–111). Si tratta di una varietà fondata sostanzialmente sui costrutti dell'oralità, la cui «adozione integrale e massiccia» (Testa 2014, 107) da parte dei semicolti appare esclusivamente finalizzata a una funzionalità pratica (in opposizione all'uso mimetico e alla fruizione estetica dei tratti dell'oralità che caratterizzano i piani alti della scrittura). In tale prospettiva si ribadisce – seppure con le dovute cautele di metodo (criticamente ripercorse in Testa 2008, 2413–2416; 2014, 110–111) – il valore documentario «indiziario» delle scritture dei semicolti quali fonti del parlato del passato (sulla questione torna brevemente anche D'Achille 2008, 2337; in una prospettiva più ampia, non limitata alle produzioni degli illetterati, cf. Serianni 2015, 138–145).

La tesi di una lingua comune (parlata) – accolta non senza perplessità da alcuni studiosi (cf. le posizioni di Trifone ²2009, ¹2006, 31–37, ribadite in Trifone 2012; ⁷⁶Varietà di lingua nel passato; cf. inoltre Montuori 2014) – muove sostanzialmente dalla revisione della tradizionale visione dicotomica italiano letterario (scritto)/dialetto (parlato) (cf. almeno D'Achille 2008, 2335–2336; Bianconi 2013, 62–65; Testa 2014, 10 e 12–17), che ha contribuito, quindi, parimenti, al processo di ricollocamento delle scritture substandard all'interno di un quadro più sfumato e realistico delle vicende della nostra lingua.

I cambiamenti di prospettiva illustrati hanno prodotto importanti ricadute sul piano della ricerca.

Quella più significativa riguarda, in sostanza, il ripensamento degli obiettivi delle analisi sui semicolti, e dunque un rinnovato valore da attribuire, in termini di acquisizioni storico-linguistiche, allo studio di simili testi. Se infatti le ricerche iniziali, come detto, apparivano finalizzate soprattutto a mettere in risalto – seguendo del resto la linea interpretativa avviata dalle prime ricognizioni in materia (in particolare Cortelazzo 1976, ¹1972) – le vistose devianze dalla norma (piuttosto che le corrispondenze), nelle indagini attuali sempre più si fa strada l'intento precipuo di sottolineare i rapporti che tali produzioni detengono con le varietà prestigiose, di intercettare quegli indizi linguistici che possano in qualche modo rappresentare i prelievi dall'alto, e quindi di certificare il grado di acquisizione, o almeno di accostamento, da parte degli illetterati ai modelli normativi coevi (cf. ancora i rilievi di D'Achille 2008, 2342).

Così, ad es., è impostato il contributo di Bianconi (2013), che nella sua disamina ribadisce «il valore emancipatorio della scrittura» (p. 11) per le classi subalterne e pone l'accento sul ruolo qualificante dell'italiano (anche attraverso il canale dell'istruzione scolastica, sia privata ecclesiastica sia pubblica e obbligatoria) quale modello di prestigio per quello che considera uno strumento teso alla quotidiana «comunicazione scritta e parlata della gente comune» (ibid.). Sulla stessa scorta, ancora Testa (2014, 109–110), il quale sottolinea l'importanza di registrare nei testi dei semicolti non soltanto «le manchevolezze, gli «errori»» ma anche le conquiste, i risultati cioè di percorsi di apprendimento, che spesso per alcune categorie sociali (quelle che hanno avuto difficile accesso alle forme di scolarizzazione e di produzione culturale, per esempio le donne, su cui cf. oltre, §3) sono stati tortuosi e trasversali. E, ancora, Volpi (2014), che tralascia le aberrazioni più evidenti per concentrare lo sguardo sui meccanismi di ricezione e di riuso, da parte degli scriventi esaminati, di strutture e stilemi veicolati dai mezzi mediatici del tempo (giornali innanzitutto) e dalle forme culturali istituzionali (ad es. la burocrazia e il teatro).

Su analoghi presupposti si sostiene la (ri)lettura della vicenda linguistica e culturale italiana in relazione al primo conflitto mondiale – potente detonatore, come è noto, della scrittura di massa – condotta in Fresu (2015a) e nei contributi raccolti nel relativo volume, che affrontano la relazione tra l'evento bellico e la lingua come un processo di avvicinamento tra «alto» e «basso» attraverso l'esame di differenti tipologie testuali (epistolari, diari, scritture esposte, sillabari per soldati, opuscoli e volantini di propaganda, giornali di trincea, canti di guerra), tenendo costantemente presente la duplice prospettiva di scrittura prodotta «dal popolo» e concepita «per il popolo».

Ancora un vantaggio emerge dalle analisi di produzioni substandard scandagliate attraverso la lente innovativa di cui si è detto: l'opportunità di mettere a fuoco la fenomenologia linguistica, tipica e tipizzante, di classi di testo non letterarie per le quali non sempre, o comunque non facilmente, sono individuabili tradizioni codificate e modellizzanti; detto altrimenti, la possibilità di ricostruire, di tali categorie di testo (che talvolta possono codificarsi più o meno stabilmente fino ad assumere lo

statuto di un «genere»), i modelli di riferimento alla portata anche di quegli scriventi culturalmente svantaggiati, le cui modalità di accostamento alla scrittura e ai prototipi testuali sono deficitarie, e nella maggior parte dei casi restano a noi ignote (la questione è esemplificata in Fresu 2012b attraverso il genere testuale dell'autobiografia).

Le indagini degli ultimi anni sulle scritture non letterarie, insomma, hanno decisamente spostato l'angolo visuale da cui si osserva questo genere di testi, dimostrando come le produzioni dei semicolti, pur collocandosi ai margini della norma, rivestano un ruolo importante nella ricostruzione della nostra vicenda linguistica. Per le peculiari condizioni in cui vengono realizzate, e con particolare riferimento ad alcuni tipi testuali, infatti, tali produzioni testimoniano una varietà di italiano locale scritto e non letterario, non epurato dal filtro standardizzante della stampa, prodotto per lo più da gente comune, e pertanto possono efficacemente documentare il *continuum* lingua/dialetto e le dinamiche scritto/parlato che hanno lungamente segnato la storia della nostra lingua. Intesi come testimonianze «dal basso» rappresentano documenti preziosi in cui è possibile cogliere, tradotti in una specifica fenomenologia linguistica, i risultati dei percorsi alternativi di acquisizione della lingua e non di rado espliciti riferimenti ai modelli e agli itinerari formativi attraverso i quali gli scriventi si sono impadroniti degli strumenti della scrittura; in tale prospettiva permettono di mettere a fuoco le dinamiche di alfabetizzazione e italianizzazione, documentando il processo di avvicinamento delle classi più svantaggiate alla lingua nazionale anche attraverso canali non ufficiali di educazione linguistica, e contribuendo a restituire una visione globale della storia della lingua e della scrittura dell'italiano.

3 Classi di testo e categorie di scriventi

I nuovi orientamenti prospettici delineati nel §2 non hanno intaccato alcuni punti fermi delle indagini precedenti, tra cui innanzitutto la crucialità di determinati momenti storici, segnati da accadimenti devastanti (guerre, invasioni nemiche, oppure esperienze di allontanamento e isolamento come l'emigrazione e la detenzione) che hanno costituito le drammatiche (e spesso episodiche) occasioni di scrittura per la gente comune. Tali circostanze hanno influito, comprensibilmente, non solo sui momenti di produzione di tali scritture, ma anche sulle tipologie testuali nelle quali questo genere di scriventi si cimenta.

Rispetto al quadro offerto in D'Achille (1994, 52–65, cui si rimanda per la bibliografia pregressa), i contributi degli ultimi due lustri hanno consolidato alcune classi di testo come «prototipicamente» semicolte, ma hanno anche consentito di definire meglio taluni sottotipi e di sottrarne altri alla rigida etichetta di scritture popolari *tout court* (una panoramica dettagliata in Fresu 2014, 202–209).

Rimane ben salda la natura «semicolta» delle testimonianze provenienti dal o indirizzate al fronte, legate ad avvenimenti bellici, dalle quali ha pionieristicamente

preso le mosse la riflessione sull'italiano popolare (cf. Spitzer 1976, 1921). Si tratta per lo più di scambi epistolari (cf. Vanelli 2009; Biondi 2010–2011; Castrignanò 2014; Chiocchetti 2015; a un livello più elevato Amenta 2015; seppure per un contesto storico e situazionale differente, anche Bozzola 2013), ma spesso l'urgenza di scrivere in tali drammatiche circostanze si manifesta pure attraverso la stesura di diari e memorie (noti quelli femminili studiati in Cordin 1995a; 1995b; cronologicamente più prossimi Fiore/Rubano 2001–2003 [2004]; Caria 2015; Demuru 2015; Giacomel 2015); ma anche in altre classi di testo affini, come quella – assai interessante nella prospettiva di una interazione tra i piani bassi e alti della cultura – del taccuino «del combattente», fornito in dotazione, durante il primo conflitto mondiale, dalle autorità militari ai soldati parzialmente alfabetizzati, che venivano così incentivati a registrare quotidianamente l'esperienza di trincea (cf. Muzi 2015). A ogni buon conto le scritture (popolari) di guerra sono state oggetto di una rinnovata attenzione (non solo linguistica) da parte della comunità scientifica anche in conseguenza del centenario dell'evento bellico (cf. la panoramica nel già citato Fresu 2015a, in partic. 8–12), che ha innescato numerose iniziative (editoriali e non) fondate proprio sul recupero e sulla valorizzazione di testi e materiali popolari, fruibili anche online (su quest'ultimo aspetto cf. Cantoni 2015).

Altrettanto vitale il filone relativo alle scritture dell'emigrazione, con particolare riferimento al genere epistolare (su cui cf. Fresu 2008 [ma 2009], in partic. 165–166 e bibliografia ivi indicata, nello specifico a p. 177 nota 5), sia nella tradizionale forma di missiva ai propri cari (cf. Rando/Tommasi 1997; Assenza 2004; Ciampaglia 2009; Ciampaglia/Di Giacomantonio 2010) sia in sottotipologie sinora meno percorse dagli studi, come le cartoline (un 35% circa di quelle esaminate da Hans-Bianchi 2001, ad es., provengono dall'estero) oppure le lettere di emigrati indirizzate ai giornali (cf. Caria 2010).

Assume una configurazione testuale più consapevole la lettera rivolta alle varie forme di potere, rappresentate dallo Stato e dalle istituzioni (come il già ricordato Volpi 2014, 21–54), oppure da personalità illustri, capi carismatici, persino entità religiose (come i santi), fino ad arrivare, in tempi più recenti, a messaggi rivolti a personaggi popolari, divi e celebrità dei mass media (cf. Fresu 2005, in particolare 165–167 anche per un inquadramento teorico; un *case study* in Fresu/Vignuzzi 2007).

Si conferma la gradualità di competenze scritte per gli estensori di cronache, notiziari e libri di memorie locali (cf. Bongrani/Trombella/Zambonini 2005; Fresu 2006a; Ciampaglia 2008; Sardo 2008, 177–209; De Caprio 2012; Fresu 2015b), generi testuali spesso archiviati nella casella delle scritture semicolte, seppure a un livello più alto; Serianni (2007, 14) ad es. ne parla come di testi ascrivibili alle ricerche «sull'italiano non letterario» (e già D'Achille 1994, 59–60, sottolinea l'opportunità di collocare tali produzioni su un gradino più elevato). Si tratta in effetti di testi lunghi, e talvolta molto estesi nel tempo, che presuppongono un esercizio di scrittura assiduo e costante, una capacità argomentativa più raffinata, una permanenza temporale e spaziale del messaggio, di cui il cronista è in genere consapevole, e dunque una

maggiore esposizione a giudizio sociale. Per tali motivi in essi può risultare più efficace una valutazione delle competenze degli estensori in rapporto alla loro capacità di aderire agli stilemi tipici del genere cronachistico che gli specialisti sono andati via via mettendo a fuoco (cf. D'Achille/Giovanardi 2003; Fresu 2006a, cui si rinvia anche a p. 15 nota 27 per resoconto bibliografico su cronache e memorie locali di epoca giacobina; un quadro dei tratti costitutivi della scrittura cronachistica è offerto in Colussi 2014).

Altrettanto fecondo risulta il filone relativo alla memorialistica popolare (cf. Fresu/Vignuzzi 2011, 69–70, per un quadro bibliografico), semiprivata e prodotta spesso in contesti difficili (come quello migratorio: cf. ad es. Felici 2000). Si tratta di diari, memorie, autobiografie redatti di solito per conservare il ricordo di sé e della propria famiglia, per lo più privi di intenti pubblici, perciò dominati da una sostanziale spontaneità di forma e di contenuti, ma che condividono con il genere cronachistico la consapevolezza della permanenza nel tempo. In tali testi non è raro ravvisare un impiego dello strumento linguistico intenzionalmente espressivo che induce a mettere in discussione l'assenza di dimensione letteraria più volte attribuita a simili scritture, come accade ad es. per i diari di due noti semi-analfabeti siciliani, Vincenzo Rabito (1899–1981) (cf. Amenta 2004 [ma 2005]; 2011) e Tommaso Bordonaro (1909–2000) (cf. Fresu/Vignuzzi 2011; Ruffino 2011; e, ancora, Amenta 2011; 2012).

Più in generale, le analisi hanno dimostrato una maggiore consapevolezza nelle scritture autobiografiche, specialmente se l'estensore è impegnato sul piano artistico e/o storico-politico, e pertanto soggetto a molteplici stimoli esterni. A livelli più elevati, perciò, si collocano, ad es., le memorie (anni 1943–1945) del commerciante avellinese Angelo Muscetta (cf. Montanile 2002, 37–44 e 82–83), così come l'autobiografia (e le lettere) del pittore trentino Giovanni Segantini (1858–1899) (cf. Montanile 2002, 24–35, 59–64 e 65–81); e, ancora, l'autobiografia del notaio e comandante militare Vincenzo Sulis (1758–1834), stilata tra il 1832 e il 1833 durante l'esilio a La Maddalena (cf. Marci 2004; Matt 2006).

Al genere «racconto di sé» può essere ricondotta anche l'agenda, poco rappresentata negli studi. Esempio significativo la prolifica e versatile produzione di Domenico Marcovecchio (1898–1976), contadino e pastore di Agnone, analfabeta e autodidatta, emigrato in America (tra il 1922 e il 1931), autore di agendine (in cui annota ogni anno eventi quotidiani di piccola e grande portata), ma anche di lettere, di due memorie, di due testamenti e di innumerevoli cartoline (cf. Cantoni/Perrella 2005–2006 e, da un'angolazione specifica, Cantoni/Fresu 2008 [ma 2009]).

Sono poi variamente rappresentativi della produzione semicolta le scritture esposte (cartelli, manifesti, tavolette ex-voto, graffiti e scritte murali) (cf. D'Achille 1994, 54–55; un quadro, non limitato alle realizzazioni substandard, in Geymonat 2014); i documenti burocratici (cf. ad es. i *corpora* analizzati in Piras 2001; Sardo 2002; 2008, e, con obiettivi diversi, in Sardo 2013) legati alla necessità pratica di rilasciare dichiarazioni, presentare esposti, avanzare richieste o proteste (tipologie in parte ricollegabili alla categoria già commentata della scrittura all'autorità) oppure di

registrare conti, ricevute, spese, lasciti e, anche, testamenti olografi (cf., in proposito, Mattesini 1996; ancora Montanile 2002, 45–56 e 84–93, e bibliografia ivi indicata, e almeno Iannàccaro 1998, in partic. 152–163, per una riflessione sulla collocazione testuale di questo tipo di scritture).

Alle circostanze e alle motivazioni profonde che inducono a scrivere si collegano i gruppi sociali a cui appartengono coloro che stilano i documenti. Si tratta, come visto, di individui accomunati da vicende biografiche affini, da percorsi formativi simili, non di rado alternativi rispetto ai canali ufficiali (si pensi alle modalità di apprendimento dei briganti lucani studiati in De Blasi 1990; 1991). E dunque soldati, prigionieri, emigranti, oppure esponenti del basso clero, compilatori in genere di cronache e diari locali, e monache, autrici di libri conventuali (cf. ad es. Fresu 2015b); e ancora, piccoli artigiani e commercianti estensori di documenti pratici e burocratici, ma anche briganti, poc'anzi ricordati, e streghe (emblematica la confessione studiata in Trifone 2006, 1988; ora cf. anche Trifone 2014).

Gente comune, dunque, anonima e sconosciuta, a parte casi straordinari, come quello di Antonio Petito (Napoli 1822–1876), «teatrante» analfabeta e autodidatta, che oltre alla copiosa produzione drammaturgica in dialetto napoletano (cf. Cantoni 2010) ha lasciato una autobiografia in italiano (cf. Cantoni 2007). Ma prescindendo da simili eccezioni, quando si parla di semicolti ci si riferisce a individui che per lo più non esercitano la scrittura come professione, tanto meno nutrono ambizioni di tipo letterario. Il rapporto tra letteratura e manifestazioni semicolte sussiste, semmai, nell'approccio mimetico che adottano gli artisti (soprattutto in certi momenti: si pensi al verismo e al neorealismo) per riprodurre realisticamente o a scopi espressivi e parodici le varietà linguistiche (cf. D'Achille 2008, 2343; indicazioni bibliografiche ed esempi in Fresu 2014, 207–208).

La comunanza di elementi sopraelencati genera nelle scritture dei semicolti una serie di *topoi* sui quali gli studi hanno ampiamente insistito (cf. almeno D'Achille 1994, 43–45; Bartoli Langeli 2000, 161–162): il disagio e l'imbarazzo, innanzitutto, per la propria ignoranza, e dunque le scuse per gli errori e la cattiva grafia (specialmente nella comunicazione epistolare); ma anche l'orgoglio di una conquista notevole come l'acquisizione della scrittura, in particolare per certe categorie di scriventi, come le donne.

Le secolari deprivazioni culturali subite da queste ultime spiegano facilmente la massiccia presenza femminile nelle scritture semicolte. Gli sforzi condotti già dalla fine degli anni Ottanta dagli *women's and gender studies*, mirati a demolire gli stereotipi attribuiti al linguaggio femminile nei *corpora* orali, hanno generato significative ripercussioni, in prospettiva diacronica, anche sulle analisi delle produzioni scritte, che pertanto sono state valutate alla luce della complessa interazione di variabili, e non soltanto in relazione al genere degli estensori (una sintesi degli interventi più significativi in Fresu 2008, in partic. 93–100). Sostenute da una simile visuale, alcune ricognizioni hanno inteso cogliere la gradualità di competenze anche nelle donne, notoriamente più lontane dall'universo della scrittura, rintracciando nei

testi di queste ultime non soltanto devianze, ma piuttosto – là dove i contesti diastratici e diafasici ne lasciano supporre l'esistenza – gli indizi di una medietà linguistica: così ad es. Fresu (2004a; 2014 [ma 2015]) in relazione alla scrittura epistolare di fine Quattrocento (un *excursus* di contributi storico- e sociolinguistici sulle scritture non letterarie femminili è offerto in Fresu 2008, 101–111).

L'alterità della condizione femminile ha contribuito a rafforzare la differenziazione di genere all'interno dell'opposizione tra sfera laica e sfera religiosa (cf. Fresu 2012a, 281–283, e il panorama bibliografico in Fresu 2012b, 435 nota 13; inoltre Librandi 2012, 47–69). La grande opportunità di emancipazione sociale, professionale e culturale che la scelta del chostro ha rappresentato per molte donne del passato (specialmente per quelle dei ceti medio-bassi) ha persuaso gli specialisti dell'utilità di rivolgere l'attenzione a scritture femminili provenienti dagli ambienti religiosi. Da qui il moltiplicarsi di interventi sia su produzioni di carattere spirituale, come carteggi con i confessori, autobiografie, scritti delle e sulle fondatrici, libri di istruzione per le novizie, trattati spirituali (con specifici settori, particolarmente fertili, come quello delle produzioni mistiche), sia su scritture «profane», cioè provenienti da ambienti claustrali ma destinate a una funzione pratica e documentaria: libri di ricordi e memoriali, diari e cronache monastiche, libri contabili, corrispondenza economico-amministrativa e burocratica relativa agli affari dei conventi. Dalle analisi di tali testi emerge quasi sempre la conflittualità del rapporto che alcune religiose instaurarono con la scrittura, vissuta per lo più come un'imposizione (cf. almeno Mattesini/Vignuzzi 2000, e già Librandi 1993, 373–378; e, ancora, Librandi 2012, 49–51 e relativa bibliografia), e soprattutto risulta evidente la gradualità di competenze distribuite lungo l'asse di varietà scritte, condizionate dalle vicende biografiche e dalle circostanze attraverso le quali queste donne riuscirono ad appropriarsi degli strumenti della scrittura (cf. Fresu 2010, 2006; 2011; una sintesi bibliografica in Fresu 2008, 107–111, da integrare con gli studi citati in Fresu 2012b, in partic. 436–439; su questa linea ulteriori indagini recenti, ad es. De Cianni 2015).

4 Ricerche in corso: i semicolti oggi

In tempi recentissimi si è andata affermando l'esigenza di confermare e/o eventualmente rimettere in discussione l'uscita di scena dell'italiano popolare dal repertorio contemporaneo – e più in generale dall'orizzonte degli studi storico-linguistici (cf. Seranni 2007, 13) – su cui diversi studiosi si sono espressi: cf. Cortelazzo (2012, 2001, 8); D'Achille (2010a, 725); Bianconi (2013, 127–129 e bibliografia ivi indicata, in partic. p. 127 nota 80), che parla di «processo di estinzione»; si noti anche la collocazione appartata dell'italiano popolare proposta da Antonelli (2011, 51–52), e, con qualche modifica, (2014, 539) nei suoi ritocchi all'architettura dell'italiano contemporaneo di Berruto (1987, 21), per il quale, tuttavia, si tratta di una varietà ancora rappresentata nel repertorio dell'italiano (cf. Berruto 2011, §3 punto f, p. 1551).

L'attenzione degli specialisti, in particolare, si va appuntando sulla necessità di individuare presenza e forme della substandardità nella situazione attuale (spesso – come si vedrà – in relazione ai *media* digitali) e di mettere a fuoco un identikit di nuovi semicolti (etichetta sempre più rarefatta negli studi – in sintonia, del resto, con i cambiamenti prospettici delineati nel §2 – e che di fatto andrebbe riveduta).

I contributi che hanno affrontato la tematica sono partiti dall'individuazione delle divergenze che intercorrono tra le scritture semicolte del passato e le produzioni odierne (cf. Malagnini 2007, 205–209; Fresu 2014, 218–223, ripreso e puntualizzato in Fresu 2016, 115–120), rintracciabili, innanzitutto, nei contesti diastratici (come conseguenza della scolarizzazione diffusa pressoché a tutti i ceti sociali) e nella categoria degli estensori dei testi, i quali sono oggi per lo più italofoeni e giovani (mentre nel passato il semicolto-tipo era identificato nell'anziano che aveva come madrelingua il dialetto), e, anche, dotati talvolta di un titolo di studio medio-alto (cf. almeno Malagnini 2007, 209). Differiscono sensibilmente, poi le tipologie testuali: non più forme primarie della scrittura, bensì «relazioni, corrispondenza epistolare elettronica e professionale», anche «tesi di laurea» e, più in generale, «composizione di testi formali brevi, medi e lunghi» (cf. Malagnini 2007, 231–232), con un significativo slittamento da una dimensione familiare e privata a una produzione/fruizione pubblica, spesso a carattere professionale e/o burocratico-aziendale.

Profonde trasformazioni, inoltre, hanno coinvolto negli ultimi decenni le varietà del repertorio: il mutato rapporto tra lingua/dialetto (cf. almeno Marcato 2014 e relativa bibliografia), innanzitutto, e il progressivo avvicinamento, destinato ad aumentare, tra scritto e parlato (cf. almeno D'Achille 2010b e 2014; Renzi 2012 e, in generale, le indicazioni bibliografiche in D'Achille 2013 [ma 2014], 32). Tali dinamiche hanno prodotto allargamenti del modo di intendere lo standard (cf. Berruto 2007 e 2010; in prospettiva didattica Gualdo 2014, 128–130) e, di conseguenza, di percepire la violazione della norma (cf. Calaresu 2003). A ciò ha senz'altro contribuito anche il processo di «desacralizzazione» (cf. Antonelli 2011, 43; 2014, 547) della scrittura innescato dalla capillare diffusione dei *media* telematici, tra cui, in modo decisivo, la telefonia mobile (panoramiche generali in Pistolesi 2014; Prada 2015). Ciò ha creato le condizioni per una pratica della scrittura di massa (cf. Antonelli 2011, 39–43; 2014, 539), favorendo l'abbassamento dei meccanismi di controllo e l'innalzamento della soglia di tolleranza, e permettendo, in tal modo, l'affioramento di tratti substandard.

Le indagini più recenti, tuttavia, affrancandosi dal «determinismo tecnologico» (Antonelli 2014, 545), osservano come non sono (soltanto) tali mezzi responsabili dell'incuria linguistica; il loro (ab)uso, piuttosto, lascia affiorare «tendenze» (cf. Pistolesi 2014, 364–365), ed evidenzia le «capacità e abitudini linguistiche» degli scriventi, e il loro «livello di istruzione» (cf. Fiorentino 2014, 186). La necessità di ridimensionare il peso da attribuire ai mezzi telematici nei processi di allontanamento dalla norma appare ancora più evidente se si considera che «i testi prodotti con le nuove tecnologie rappresentano per molte persone l'unica attività scrittoria, in più casi praticata senza l'adeguato addestramento» (Fresu 2014, 221); ciò significa che

ancora una volta la questione è riconducibile alle occasioni di scrittura e all'addestramento a tale pratica (su tale aspetto cf. anche Fiorentino 2013, 76–79).

In conseguenza dei cambiamenti illustrati, sempre più si fa strada la convinzione che sia opportuno tenere nella debita considerazione il giudizio dei parlanti per inquadrare correttamente il rapporto norma/uso e le dinamiche tra movimento e staticità della norma (cf. Serianni 2006, 36–47 e in partic. 40; Cortelazzo 2007, 51 e 53–54; Fresu 2014, 220–223; 2016). In altre parole, per individuare i tratti sintomatici di una varietà «neopopolare», e stabilire il profilo dei nuovi semicolti, appare indispensabile mettere a fuoco quali errori (sulla cui nozione cf. almeno Serianni 2014), o, meglio, quali fenomeni ritenuti oggi tali, appaiono tollerabili e quali, invece, sono ancora censurati secondo la coscienza linguistica collettiva, e correlare la sensibilità sociolinguistica degli utenti con il quadro dei cambiamenti che pertengono all'italiano contemporaneo.

Rispetto alla casistica deviante descritta dalle panoramiche sull'italiano popolare, quindi, è stato possibile tracciare (anche con l'avallo di alcuni esperimenti) un quadro in cui registrare la riduzione e/o la scomparsa nelle produzioni contemporanee di alcuni fenomeni, la resistenza invece di altri; e di questi ultimi, qualcuno ancora sanzionato, talaltri investiti di un nuovo statuto di accettabilità.

La massiccia diffusione della lingua nazionale a scapito dei dialetti e i riassetamenti tra i due principali diasistemi del repertorio sono alla base di un generale decremento degli episodi dovuti all'interferenza di un sostrato locale, che tuttavia negli scriventi meno avvertiti possono permanere per alcuni livelli, ad es. quello fonologico, specialmente se trasferiti nella corrispondente varietà regionale, e magari sostenuti da scarsa assimilazione delle regole ortografiche (un caso emblematico è la resa delle doppie e delle scempie).

La risalita verso la norma di tratti tipici delle varietà informali e colloquiali ha reso accettabili (anzi, quasi «normali», in certe tipologie testuali e con determinati mezzi di trasmissione) fenomeni morfosintattici e testuali un tempo percepiti come anomalie (che tuttavia già erano considerati più frequenti nelle produzioni incolte, ma non di queste esclusivi), ad es. le dislocazioni o l'uso del doppio imperfetto nel periodo ipotetico.

Resistono le infrazioni nel settore ortografico, anche come tratti censurabili, probabilmente con differenti gradi di reattività dipendenti dal mezzo con cui è prodotto il testo (più sopportata, in genere, l'incuria grafica – prescindendo dai meri refusi di battitura – nella CMC [*Computer-Mediated Communication: chat, e-mail e ancora di più SMS*]), rispetto alla scrittura manuale. Alcune devianze sono destinate a manifestarsi solo occasionalmente e in situazioni di particolare marcatezza (ad es. concrezioni e discrezioni, perdita di grafemi, aplografie), mentre rimangono vitali le trasgressioni che riflettono le incertezze nei consueti punti di crisi del sistema, come l'impiego di diacritici e l'uso dei segni paragrafematici e dell'interpunzione (cf. ad es. i risultati discussi in Raffaelli 2008, 368–370). A ciò si aggiunge un diffuso scadimento del *ductus*, divenuto sempre più disordinato e disomogeneo, specialmente nelle

ultime generazioni, come conseguenza dell'espansione del «paradigma digitale» (Antonelli 2011, 40, a sua volta da Raffaele Simone) che disabitua inesorabilmente alla pratica manuale della scrittura.

Poca coscienza (e dunque maggiore tolleranza), invece, si hanno, nel sentire comune, delle destrutturazioni sintattico-testuali causate da lacune logico-argomentative che impediscono allo scrivente poco esperto di rendere coeso un testo e di gerarchizzare coerentemente le unità informative mediante espedienti formali e semantici appropriati. Conferme del propagarsi di simili fenomeni giungono, anche in questo caso, da inchieste su campioni giovanili (cf. Gualdo 2010), ma non solo (cf. Fresu 2016). Si tratta di una tendenza generalizzata che sembra avere un *pendant*, spostando il punto di osservazione al piano delle abilità passive, in quell'«analfabetismo <funzionale>, ovvero l'incapacità di comprendere adeguatamente un testo» (Antonelli 2014, 551), sempre più spesso lamentato negli studi soprattutto in riferimento ai giovani.

Un aspetto che viceversa accomuna i semicolti di ieri e i neosemicolti è rappresentato dalla incapacità di dominare la dimensione diafasica (già D'Achille 1994, 75) che genera nella situazione attuale, come in passato, il riversamento di tratti non adeguati all'interno di produzioni che richiederebbero un altro registro, come diverse indagini hanno dimostrato (cf. bibliografia e casistica in Fresu 2016, 101–106). A tale proposito si può convenire sul fatto che il semicolto dei nostri tempi potrebbe configurarsi come colui che ha una sola scelta possibile «ghettizzante e socialmente deficitaria» (Antonelli 2014, 551).

Gli studi però hanno anche messo in rilievo come il caos diafasico che sembra oggi segnare molte produzioni testuali dipenda in gran parte da fattori esterni all'utente. Giovani e meno giovani sono incessantemente esposti a modelli provenienti dai *media* non alfabetici (soprattutto la televisione), caratterizzati in tutti i contesti da registri «brillanti» e informali (quando non trascurati) (cf. Gualdo 2010, 45–48 e bibliografia ivi indicata; Antonelli 2011, 43–45). In tali condizioni il confine tra soluzioni linguistiche ammissibili in contesti informali e/o colloquiali e ciò che rimane comunque sotto lo standard, perché ancora stigmatizzato, appare sempre più labile. Ciò riflette la «notevole riduzione delle distanze tra le diverse varietà», con conseguente aumento della medietà della lingua dell'uso, segnalata da Antonelli (2011, 51–52; 2014, 539). Anche Arcangeli (2014, 140–141), riguardo al repertorio nell'era digitale, definisce l'italiano del Terzo Millennio «vischioso e un po' fluttuante», evidenziando l'ibridazione tra le varietà, anche come effetto, appunto, dell'annullamento o della riduzione delle distanze tra esse, e ribadendo la necessità di recuperare «un loro uso, prima ancora che normativo, funzionale».

Simili dinamiche, dunque, investono soprattutto la «zona grigia» situata tra i due poli «giusto»/«sbagliato», all'interno della quale si distribuiscono diverse realizzazioni linguistiche (agrammaticali, alternative concorrenti ma equivalenti, incertezze: cf. Serianni 2006, 42; Cortelazzo 2007, 47). Riconoscerle, saperle collocare nel *continuum* tra i due estremi, percepirne l'adeguatezza dell'uso diviene sempre più difficile non soltanto nella produzione del testo, ma anche in fase di fruizione (come dimostrato in

Fresu 2016, 106–114 e, con specifico riferimento alle nuove generazioni in De Caprio/Montuori 2010, in partic. 240–256). Tale confusione condiziona i giudizi di correttezza e di accettabilità degli utenti, incidendo quindi, con una modalità circolare, sui meccanismi di controllo e di censura reciproca che orientano la norma linguistica.

5 Riferimenti bibliografici

- Amenta, Luisa (2004 [ma 2005]), *Un esempio di scrittura dei semicolti: analisi di «Fontanazza» di Vincenzo Rabito*, *Rivista Italiana di Dialettologia* 28, 249–270.
- Amenta, Luisa (2011), «*La spartenza» e «Terra matta»*, in: Santo Lombino (ed.), *Raccontare la vita, raccontare la migrazione. Atti del Convegno di Studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro (Bolognetta, Palermo, 31 ottobre–1 novembre 2009)*, Palermo, Adarte, 87–105.
- Amenta, Luisa (2012), *L'italiano dei semicolti tra contatti e conflitti. Un'analisi dei quaderni inediti di Tommaso Bordonaro*, in: Tullio Telmon/Gianmario Raimondi/Luisa Revelli (edd.), *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria. Atti del XLV Congresso Internazionale della SLI (Aosta-Bard-Torino, 26–28 settembre 2011)*, Roma, Bulzoni, 735–748.
- Amenta, Luisa (2015), *La guerra tra le righe: analisi linguistica di un epistolario in «italiano colto» di Sicilia (1916–1917)*, in: Rita Fresu (ed.), «*questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Roma, il Cubo, 133–149.
- Antonelli, Giuseppe (2011), *Lingua*, in: Andrea Afribo/Emanuele Zinato (edd.), *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni Settanta a oggi*, Roma, Carocci, 15–52.
- Antonelli, Giuseppe (2014), *L'e-taliano: una nuova realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso della SILFI (Helsinki, 18–20 giugno 2012)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 537–556.
- Antonelli, Giuseppe/Chiummo, Carla/Palermo, Massimo (edd.) (2004), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, con cd-rom contenente i testi dei carteggi, Roma, Bulzoni.
- Antonelli, Giuseppe, et al. (edd.) (2009), *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle lettere del CEOD*, Ravenna, Pozzi.
- Arcangeli, Massimo (2014), *Allegro con brio. La grammatica dalla parte del parlante nell'era di Internet*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 135–160.
- Assenza, Elvira (2004), «*Credo che sempre e America...*». *L'italiano popolare delle lettere di un'emigrata italo-americana*, *Bollettino Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 20, 269–358.
- Bartoli Langeli, Attilio (2000), *La scrittura dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Berruto, Gaetano (¹1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, NIS.
- Berruto, Gaetano (1990), *Semplificazione linguistica e varietà sub-standard*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.), *Sprachlicher Substandard*, vol. 3: *Standard, Substandard und Varietäten-linguistik*, Tübingen, Niemeyer, 17–43.
- Berruto, Gaetano (2007), *Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica*, in: Piera Molinelli (ed.), con la collaborazione di Giuliano Bernini, Pierluigi Cuzzolin, Ada Valentini, *Standard e non standard tra scelta e norma. Atti del XXX Convegno della Società Italiana di Glottologia (Bergamo, 20–22 ottobre 2005)*, Roma, Il Calamo, 13–41.
- Berruto, Gaetano (2010), *Italiano standard*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 729–731.

- Berruto, Gaetano (2011), *Varietà*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1550–1553.
- Bianconi, Sandro (2013), *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei «senza lettere» nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, prefazione di Gaetano Berruto, Firenze/Bellinzona, Accademia della Crusca/Casagrande.
- Biondi, Emanuela (2010–2011), *Scritti di lontananze e di guerra del primo Novecento. L'epistolario della famiglia Meloni di Arcevia*, *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 24 (2010), 143–174 [prima parte]; 25 (2011), 245–274 [seconda parte].
- Bongrani, Paolo/Trombella, Cristina/Zambonini, Neria (edd.) (2005), Costantino Canivetti, *Memoria di Colorno (1612–1674)*, Parma, Deputazione di Storia patria per le province parmensi.
- Bozzola, Sergio (2013), *Tra un'ora la nostra sorte. Le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, Roma, Carocci.
- Bruni, Francesco (1978), *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in: AA.VV., *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del Seminario di Perugia (29–30 marzo 1977)*, Perugia, Università degli Studi, 195–234.
- Bruni, Francesco (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- Calaresu, Emilia (2003), *Le «violazioni» della norma. Percorsi aperti dalle riflessioni teoriche di Eugenio Coseriu*, in: Vincenzo Orioles (ed.), *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, Udine, Centro internazionale sul plurilinguismo, 73–93.
- Cantoni, Paola (2007), *L'autobiografia di un commediografo napoletano «semicolto»: «Vita Artistica» di Antonio Petito*, *Rivista Italiana di Dialettologia* 31, 61–126.
- Cantoni, Paola (2010), *Antonio Petito: i «nuovi» autografi. «Tre Banhe lu trecente pe mille»*, *Introduzione, edizione e commento linguistico*, Alghero, Edizioni del Sole.
- Cantoni, Paola (2015), *Esplora le storie: scritture popolari on-line dalla Grande guerra*, in: Rita Fresu (ed.), *«questa guerra non è mica la guerra mia». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Roma, il Cubo, 35–54.
- Cantoni, Paola/Fresu, Rita (2008 [ma 2009]), *«i grossi calibri tutti si liticano il potere». Istituzioni, politica, potere nella rappresentazione linguistica delle scritture semicolte*, in: Massimo Arcangeli/Carla Marcatò (edd.), *Lingue e culture fra identità e potere*, Roma, Bonacci, 75–86.
- Cantoni, Paola/Fresu, Rita (in preparazione), *Ai confini della norma. Usi diastratici e diafasici dell'italiano scritto*, Roma, Carocci.
- Cantoni, Paola/Perrella, Annunziata (2005–2006), *Un esempio di genere diaristico semicolto: le «agendine» di Domenico Marcovecchio (Agnone, 1931–1973)*, *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 19 (2005), 225–266 [prima parte]; 20 (2006), 291–338 [seconda parte].
- Caria, Marzia (2010), *«Mi sono emigrato in terra straniera». La scrittura degli emigrati nelle lettere al Messaggero Sardo*, Alghero, Edizioni del Sole.
- Caria, Marzia (2015), *«Gianni, non rientrare in Itali, finita la guerra finito tutto»: Grande guerra ed emigrazione nel diario di un semicolto sardo*, in: Rita Fresu (ed.), *«questa guerra non è mica la guerra mia». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Roma, il Cubo, 151–168.
- Castrignànò, Vito Luigi (2014), *Imparare l'italiano in trincea: lettere di un semicolto dal fronte della «Grande guerra» (1917/18)*, in: *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*, testi presentati in CD al XIII Congresso della SILFI (Palermo, 22–24 settembre 2014), raccolti da Francesco Paolo Macaluso, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici italiani.
- Chiocchetti, Fabio (2015), *Ladino nelle scritture di guerra. Le lettere dal fronte di Simone Chiocchetti (1915–1916)*, in: Rita Fresu (ed.), *«questa guerra non è mica la guerra mia». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Roma, il Cubo, 55–84.
- Ciampaglia, Nadia (ed.) (2008), Gasparro Fuscolillo, *Croniche. Edizione critica e studio linguistico*, Arce (FR), Nuovi Segnali.

- Ciampaglia, Nadia (2009), «Lalodanazo etrula». *Italiano e dialetto alto-campano in lettere di emigranti di Sessa Aurunca (1917–1941)*, Contributi di Filologia dell'Italia Mediana 23, 161–191.
- Ciampaglia, Nadia/Di Giacomantonio, Alessandra (2010), *Sei lettere di emigranti abruzzesi di fine Ottocento*, Contributi di Filologia dell'Italia Mediana 24, 87–142.
- Colussi, Davide (2014), *Cronaca e storia*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 2: *Prosa letteraria*, Roma, Carocci, 119–152.
- Cordin, Patrizia (1995a), *Linguaggio femminile e scrittura popolare in diari e memorie di donne trentine (1914–1917)*, in: Ead. et al. (edd.), *Femminile e maschile tra pensiero e discorso*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Università degli Studi di Trento, 81–101.
- Cordin, Patrizia (1995b), *Memorie autobiografiche femminili nell'Archivio della scrittura popolare di Trento*, in: Gianna Marcato (ed.), *Donna & Linguaggio. Atti del Convegno Internazionale di Studi Sappada/Plodn (Belluno)*, Padova, Cleup, 235–245.
- Cortelazzo, Manlio (1976, ¹1972), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. 3: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- Cortelazzo, Michele A. (2007), *Evoluzione della lingua, percezione del cambiamento, staticità della norma*, in: Elena Pistolesi (ed.), *Lingua scuola e società. I nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia (Trieste, 6–7 ottobre 2006)*, Trieste, Istituto Gramsci del Friuli Venezia Giulia, 47–55 [parzialmente ripubblicato in: Michele A. Cortelazzo, *I sentieri della lingua. Saggi sugli usi dell'italiano tra passato e presente*, edd. Chiara Di Benedetto et al., Padova, Esedra, 2012, 15–20].
- Cortelazzo, Michele A. (2012, ¹2001), *L'italiano e le sue varietà: una situazione in movimento*, in: Michele A. Cortelazzo, *I sentieri della lingua. Saggi sugli usi dell'italiano tra passato e presente*, edd. Chiara Di Benedetto et al., Padova, Esedra, 3–14 [già in: *Lingua e Stile* 36:3, 2001, 417–430].
- D'Achille, Paolo (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- D'Achille, Paolo (1994), *L'italiano dei semicolti*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 41–79.
- D'Achille, Paolo (2006), *Questioni di periodizzazione nella storia letteraria e nella storia linguistica italiana*, in: Raffaele Morabito (ed.), *Perché la letteratura? Atti del convegno di studi (L'Aquila, 19–20 maggio 2005)*, Manziana, Vecchiarelli, 69–91.
- D'Achille, Paolo (2008), *Le varietà diastratiche e diafasiche delle lingue romanze dal punto di vista storico: italiano*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania, Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen / Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, vol. 3, Berlin/New York, de Gruyter, 2334–2355.
- D'Achille, Paolo (2010a), *Italiano popolare*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 723–726.
- D'Achille, Paolo (2010b), *Lingua d'oggi*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 793–800.
- D'Achille, Paolo (2013 [ma 2014]), *Storia della lingua italiana*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, vol. 1, Roma, Bulzoni, 17–50.
- D'Achille, Paolo (2014), *Dove va l'italiano? Linee di tendenza della lingua di oggi*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 13–36.
- D'Achille, Paolo (2015), *Storia della lingua. Lo stato della disciplina*, in: *Quaderno di italianistica 2015*, Pisa, ETS, 111–132.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio (2003), *Esiste la storiografia semicola? Questioni generali e casi particolari*, in: Gabriella Alfieri (ed.), *Storia della lingua e storia. Atti del II Convegno ASLI (Catania, 26–28 ottobre 1999)*, Firenze, Cesati, 255–302.

- De Blasi, Nicola (1990), «*Col mio debole e rozzo scritto*». *Che cosa e come scrivevano i briganti della Basilicata*, in: Emanuele Banfi/Patrizia Cordin (edd.), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione. Atti del XXIII Congresso Internazionale di Studi della SLI (Trento-Rovereto, 18–20 maggio 1989)*, Roma, Bulzoni, 373–398.
- De Blasi, Nicola (1991), «*Carta, calamaio e penna*». *Lingua e cultura nella «Vita» del brigante Di Gè*, Potenza, Il Salice.
- De Caprio, Chiara (2012), *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima Età Moderna*, Roma, Salerno.
- De Caprio, Chiara/Montuori, Francesco (2010), *Il ruolo della grammatica nella formazione linguistica fra scuola e università*, *Studi linguistici italiani* 36:2, 212–259.
- De Cianni, Francesca (2015), *Commento al «Cantico de' Cantici» di Suor Maria Luisa Ascione, una semicolta dell'Ottocento*, *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 29 [prima parte] (in stampa).
- De Mauro, Tullio (1977, 1970), *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in: Annabella Rossi (ed.), *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 43–75 [rist. in Lorenzo Renzi/Michele A. Cortelazzo (edd.), *La lingua italiana oggi, un problema scolastico e sociale*, Bologna, il Mulino, 1977, 147–164 da cui si cita].
- Demuru, Cecilia (2015), «*Che cosa vuoi? La pace*». *La Grande guerra nell'archivio di scrittura popolare di Vigevano*, in: Rita Fresu (ed.), «*questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Roma, il Cubo, 93–112.
- Felici, Alessandra (2000), *La lingua dell'emigrazione italiana in Germania oggi: uno studio linguistico di racconti autobiografici*, in: Serge Vanvolsem et al. (edd.), *L'italiano oltre frontiera. Atti del V Convegno internazionale (Leuven, 22–25 aprile 1998)*, Leuven/Firenze, Leuven University Press/Cesati, 233–259.
- Fiore, Teresa/Rubano, Annaluisa (2001–2003 [2004]), «*Diario della mia prigionia in mani dei Tedeschi*». *Analisi linguistica della scrittura di un «semi(in)colto»*, in: Pasquale Caratù (ed.), *I sistemi di scrittura dei dialetti romanzi e alloglotti dell'Italia meridionale e insulare. Atti del Convegno Internazionale di Linguistica (Cassano All'Ionio, 25–27 ottobre 2002)*, Bari, Laterza, 171–204.
- Fiorentino, Giuliana (2013), «*Wild language*» goes web: new writers and old problems in the elaboration of the written code, in: Emanuele Miola (ed.), *Languages Go Web. Standard and Non-standard Languages on the Internet*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 67–90.
- Fiorentino, Giuliana (2014), «*Ti auguro tanta fortuna, ma non dov'esse esser così...*». *Norma liquida tra Internet e scrittura accademica*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 181–204.
- Folena, Gianfranco (1985), *Premessa* in: Id. (ed.), «*La lettera familiare*», Padova, Liviana, 5–9.
- Fresu, Rita (2001–2003 [2004]), *Funzionalità ed invarianza nelle rese grafiche di semicolti nella storia linguistica del romanesco: a proposito di due manoscritti di epoca giacobina*, in: Pasquale Caratù (ed.), *I sistemi di scrittura dei dialetti romanzi e alloglotti dell'Italia meridionale e insulare. Atti del Convegno Internazionale di Linguistica (Cassano All'Ionio, 25–27 ottobre 2002)*, Bari, Laterza, 7–48; ora in: Rita Fresu, *L'«altra» Roma. Percorsi di italianizzazione tra dame, sante, popolani nella storia della città (e della sua regione)*, Roma, Nuova Cultura, 2008, 41–72.
- Fresu, Rita (2004a), *Alla ricerca delle varietà «intermedie» della scrittura femminile tra XV e XVI secolo: lettere private di Lucrezia Borgia e di Vannoza Cattanei*, *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 18, 41–82; ora in: Rita Fresu, *L'«altra» Roma. Percorsi di italianizzazione tra dame, sante, popolani nella storia della città (e della sua regione)*, Roma, Nuova Cultura, 2008, 9–39.
- Fresu, Rita (2004b), *Tipologia dei testi e variazione linguistica in scritture non istituzionali centro-meridionali tra XVIII e XIX secolo*, in: Paolo D'Achille (ed.), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno della SILFI (Roma, 1–5 ottobre 2002)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 745–761.

- Fresu, Rita (2005), *Scrivere all'autorità. Dichiarazioni, denunce, suppliche in documenti di area mediana della metà del XIX secolo*, Contributi di Filologia dell'Italia Mediana 19, 165–224 [ora in: Rita Fresu, *L'«altra» Roma. Percorsi di italianizzazione tra dame, sante, popolani nella storia della città (e della sua regione)*, Roma, Nuova Cultura, 2008, 73–122].
- Fresu, Rita (ed.) (2006a), *La «Cronaca» teramana del canonico Angelo de Jacobis, edizione critica con studio introduttivo e glossario*, L'Aquila, Colacchi.
- Fresu, Rita (ed.) (2006b), «Caro Peppe mio... tua Cicia». *L'epistolario di Maria Conti Belli al marito e al figlio, edizione critica, commento linguistico e glossario*, Roma, Aracne.
- Fresu, Rita (2008), *Il «gender» nella storia linguistica italiana (1988–2008)*, Bollettino di italianistica, n.s., 5:1, 86–111 [anche in: Rita Fresu, *Lingua italiana del Novecento. Scritture private, nuovi linguaggi, «gender»*, Roma, Nuova Cultura, 2008, 173–200].
- Fresu, Rita (2008 [ma 2009]), «io quando che stavo lì era molto differente». *Dire le cose difficili: scuse e giustificazioni nelle lettere degli emigranti*, Rivista Italiana di Dialettologia 32, 165–184.
- Fresu, Rita (2010, ¹2006), *Da analfabeta a maestra: santa Maria De Mattias (1805–1866), le congregazioni religiose e l'acculturazione femminile nel XIX secolo*, in: Massimo Arcangeli (ed.), *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, Torino et al., Allemandi & C., 61–112 [già in: Contributi di Filologia dell'Italia Mediana 20, 2006, 143–204].
- Fresu, Rita (2011), *Le Congregazioni religiose femminili in Sardegna tra Otto e Novecento: protagoniste, testi, modelli culturali e linguistici*, Archivio italiano per la storia della pietà 24, 61–104.
- Fresu, Rita (2012a), *Donne e uomini, popolo e clero. Strati socioculturali e dinamiche di alfabetizzazione/italianizzazione nella Roma preunitaria*, in: Michele Loporcaro/Vincenzo Faraoni/Piero Adolfo Di Pretoro (edd.), *Vicende storiche della lingua di Roma. Atti del Seminario di Lingue e Letterature Romanze dell'Università di Zurigo (Zurigo, 17–19 settembre 2009)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 281–299.
- Fresu, Rita (2012b), *Varietà linguistiche e modelli testuali dell'autobiografia religiosa femminile in età moderna: il caso di Caterina Paluzzi (1573–1645)*, in: Rita Librandi (ed.), *Lingue e testi delle riforme cattoliche in Europa e nelle Americhe (secc. XVI–XXI). Atti del Convegno Internazionale di studi (Napoli, Università «L'Orientale», 4–6 novembre 2010)*, Firenze, Cesati, 431–457.
- Fresu, Rita (2014), *Scritture dei semicolti*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 195–223.
- Fresu, Rita (2014 [ma 2015]), *Educazione linguistica e livelli di scrittura femminile tra XV e XVI secolo. Le lettere di Giulia Farnese e di Adriana Mila Orsini*, in: *La pratica e la grammatica. Problemi, modelli, percorsi di formazione linguistica tra Duecento e Cinquecento*, sous la direction de Franco Pierno et Giuseppe Polimeni [numero monografico speciale: CRMH. Cahiers de recherches médiévales et humanistes. Journal of Medieval and Humanistic Studies 28:2, 2014], Parigi, Classiques Garnier, 2015, 105–152.
- Fresu, Rita (2015a), *Scritture e Grande guerra: una storia linguistica tra «alti» e «bassi»*, in: Rita Fresu (ed.), «questa guerra non è mica la guerra mia». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Roma, il Cubo, 7–31.
- Fresu, Rita (2015b), *Cronache monastiche e alfabetizzazione femminile a Roma nella prima età moderna: percorsi di analisi linguistica*, Rhesis. Linguistics and Philology 6:1, 16–36 (<http://www.diplist.it/rhesis/>) (21.04.2016).
- Fresu, Rita (2016), *Semicoliti nell'era digitale: testi, scriventi, fenomeni in e-taliano (popolare?)*, in: Sergio Lubello (ed.), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Firenze, Cesati, 95–120.
- Fresu, Rita/Vignuzzi, Ugo (2007), «Scusami gli errori ma in italiano non sono molto brava». *Scrittura giovanile degli anni Sessanta e alfabetizzazione di massa in un corpus di lettere dell'Archivio di Gigliola Cinquetti*, in: Anna Iuso/Quinto Antonelli (edd.), *Scrivere agli idoli. La scrittura popolare negli anni Sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti. Atti del*

- IX Seminario internazionale dell'Archivio della Scrittura Popolare (Trento, 10–12 novembre 2005)*, Trento, Museo storico in Trento, 141–178.
- Fresu, Rita/Vignuzzi, Ugo (2011), «*La spartenza*» di Tommaso Bordonaro nella tradizione delle scritture popolari in Italia, in: Santo Lombino (ed.), *Raccontare la vita, raccontare la migrazione. Atti del Convegno di Studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro (Bolognetta, Palermo, 31 ottobre–1 novembre 2009)*, Palermo, Adarte, 69–86.
- Geymonat, Francesca (2014), *Scritture esposte*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasini (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 57–100.
- Giacomel, Paolo (2015), *La lingua italiana nei diari e nella corrispondenza dei soldati di Cortina d'Ampezzo (Tirolo 1915–1918)*, in: Rita Fresu (ed.), «*questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Roma, il Cubo, 85–92.
- Gualdo, Riccardo (2010), *Italiano «tendenziale» in elaborati di studenti universitari*, in: Id., *Per l'italiano. Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio*, Roma, Aracne, 31–48.
- Gualdo, Riccardo (2014), *Movimenti nella norma. Appunti per una grammatica «leggera»*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 107–133.
- Hans-Bianchi, Barbara (2001), «*Al moldo, Reverende Parroco*»: cartoline popolari a Cerchio (L'Aquila), *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 15, 233–288.
- Hans-Bianchi, Barbara (2005), *La competenza scrittoriale mediale. Studi sulla scrittura popolare*, Tübingen, Niemeyer.
- Iannàccaro, Gabriele (1998), *La «lingua delle volontà». Intorno a testamenti milanesi di fine Ottocento*, in: Gabriella Alfieri/Arnold Cassola (edd.), *La «lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX Congresso della SLI (Malta, 3–5 novembre 1995)*, Roma, Bulzoni, 152–173.
- Librandi, Rita (1993), *L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 1: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 335–381.
- Librandi, Rita (2004 [ma 2005]), *Varietà intermedie di italiano in testi preunitari*, in: Rika Van Deyck/Rosanna Sornicola/Johannes Kabatek (edd.), *La variabilité en langue*, vol. 1: *Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, Gand, Communication & Cognition, 77–103.
- Librandi, Rita (2012), *La letteratura religiosa*, Bologna, il Mulino.
- Librandi, Rita (2015), *Una storia dell'italiano scritto per i nodi della storia della lingua italiana*, in: *Quaderno di italianistica 2015*, Pisa, ETS, 183–190.
- Magro, Fabio (2014), *Lettere familiari*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasini (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 101–157.
- Malagnini, Francesca (2007), *Nuovi semicolti e nuovi testi semicolti*, in: Ead. (ed.), *Lingua, media, nuove tecnologie. Otto esercizi*, Lecce, Pensa MultiMedia, 201–265.
- Marcato, Carla (2014), *Italiano e dialetto oggi*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 37–61.
- Marci, Giuseppe (ed.) (2004), Vincenzo Sulis, *Autobiografia, edizione critica; introduzione e note storiche di Leopoldo Ortu*, Cagliari, Cucc. Cucc.
- Marzullo, Mara (2002), *La grammatica «familiare» nelle lettere di tre donne siciliane del secondo Ottocento (1850–1857)*, *Studi di Grammatica Italiana* 21, 83–124.
- Matt, Luigi (2006), *Un paragrafo di storia dell'italiano in Sardegna: la lingua dell'«Autobiografia» di Vincenzo Sulis*, in: Bruno Itri (ed.), *Tra «res» e «verba». Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, Cittadella (PD), Bertonecello Artigrafiche, 255–276.
- Mattesini, Enzo (1996), *Scrittura femminile e riscrittura notarile nella Perugia del Quattrocento: le due redazioni del testamento di Maddalena Narducci (1476)*, *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana* 10, 81–167.

- Mattesini, Enzo/Vignuzzi, Ugo (2000), *Dall'oralità alla scrittura. Primi accertamenti sulla lingua di santa Veronica Giuliani «grafomane controvolgia»*, in: Maria Duranti (ed.), *Il «sentimento» del tragico nell'esperienza religiosa: Veronica Giuliani (1660–1727)*, Napoli, ESI, 303–378.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (1994), *Il Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Montanile, Milena (2002), *L'italiano popolare. Note e documenti*, Salerno, Edisud.
- Montuori, Francesco (2014), *recensione a: Enrico Testa, L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014 (<http://www.alfabeta2.it/2014/04/17/litaliano-nascosto/>) (21.04.2016).
- Muzi, Paolo (2015), *Il bersagliere Ettore Di Clemente ed i suoi «Appunti del combattente» (18 agosto–6 ottobre 1915)*, in: Rita Fresu (ed.), *«questa guerra non è mica la guerra mia». Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Roma, il Cubo, 113–132.
- Palermo, Massimo (1994), *Il carteggio Vaianese (1537–39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Piras, Gianfranco (2001), *L'italiano giuridico-amministrativo nella Sardegna dell'Ottocento*, prefazione di Eduardo Blasco Ferrer, Cagliari, Condaghes.
- Pistolesi, Elena (2014), *Scritture digitali*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasini (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 349–375.
- Prada, Massimo (2015), *L'italiano in rete. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, Milano, Angeli.
- Raffaelli, Lucia (2008), *Ricerche sui test d'ingresso di lingua italiana somministrati nei corsi di laurea in Lettere e Beni culturali dell'Università degli Studi di Cassino nell'a.a. 2006–2007*, in: Filippo Petrucci/Valeria Verrastro/Barbara D'Amario (edd.), *Dalla scuola all'Università: una scelta di vita. Teorie e metodi. Ricerche e percorsi. Progetto «Attivazione di un sistema tutoriale»*, Milano, Angeli, 353–399.
- Rando, Daniele/Tommasi, Renzo (1997), *Le lettere di Fortunata Heidigher Mariotti ai figli Mario e Vittorio, emigrati in Paraguay (1894–1899)*, in: Emanuele Banfi/Patrizia Cordin (edd.), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Trento, Archivio della scrittura Popolare/Museo Storico in Trento, 177–205.
- Renzi, Lorenzo (2012), *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- Ricci, Alessio (2005), *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Roma, Aracne.
- Ricci, Alessio (2014), *Libri di famiglia e diari*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasini (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 159–194.
- Ruffino, Giovanni (2011), *«La spartenza» di Tommaso Bordonaro: note linguistiche*, in: Santo Lombino (ed.), *Raccontare la vita, raccontare la migrazione. Atti del Convegno di Studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro (Bolognetta, Palermo, 31 ottobre–1 novembre 2009)*, Palermo, Adarte, 107–118.
- Sardo, Rosaria (2002), *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento. «Interlingua» del passato e tipologie testuali*, Catania, Dipartimento di Filologia Moderna, Università degli studi di Catania.
- Sardo, Rosaria (2008), *«Registrare in lingua volgare». Scritture pratiche e burocratiche in Sicilia tra '600 e '700*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Sardo, Rosaria (2013), *Scritture e «interscritture» pratiche e burocratiche nella Sicilia spagnola*, in: Thomas Krefeld/Wulf Oesterreicher/Verena Schwägerl-Melchior (edd.), *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (secc. XVI–XVII). Atti del Convegno di Studi (München, 13–14 ottobre 2011)*, Berlin/Boston, de Gruyter, 51–83.
- Serianni, Luca (2004), *Gli epistolari ottocenteschi e la storia della lingua*, in: Giuseppe Antonelli/Carla Chiummo/Massimo Palermo (edd.), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, con cd-rom contenente i testi dei carteggi, Roma, Bulzoni, 51–65.
- Serianni, Luca (2006), *Prima lezione di grammatica*, Roma/Bari, Laterza.

- Serianni, Luca (2007), *La storia della lingua italiana, oggi*, Bollettino di italianistica, n.s., 4:2, 5–19.
- Serianni, Luca (2014), *Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore?* in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 235–246.
- Serianni, Luca (2015), *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma/Bari, Laterza.
- Spitzer, Leo (1976, ¹1921), *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915–1918)*, Torino, Boringhieri [ediz. orig. *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn, Hanstein, 1921].
- Testa, Enrico (2008), *Storia della lingua parlata nella Romania: italiano / Geschichte der gesprochenen Sprache in der Romania: Italienisch*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania, Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen / Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, vol. 3, Berlin/New York, de Gruyter, 2412–2424.
- Testa, Enrico (2011), *Un italiano per capirsi*, in: Vittorio Coletti (ed.), *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 83–90.
- Testa, Enrico (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Trifone, Pietro (2006, ¹1988), *La confessione di Bellezze Ursini «strega» nella campagna romana del Cinquecento*, Contributi di Filologia dell'Italia Mediana 2, 79–182 [ora con il titolo *La fattucchiera e il giudice. Varietà sociali in un processo per stregoneria*, in: Id., *Rinascimento dal basso: il nuovo spazio del volgare tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006, 185–290].
- Trifone, Pietro (²2009, ¹2006), *L'italiano. Lingua e identità*, in: Id. (ed.) *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, 15–45.
- Trifone, Pietro (2012), *L'affermazione del concetto di una «lingua italiana» come lingua di cultura e lingua comune degli Italiani*, in: Claudio Gigante/Emilio Russo (edd.), *Pre-sentimenti dell'Unità d'Italia nella tradizione culturale dal Due all'Ottocento*, Roma, Salerno, 105–116.
- Trifone, Pietro (2014), *Varietà linguistiche nella Roma del Cinquecento. Il caso del processo per «stregarie» a Caterina siciliana*, in: Salvatore Adorno/Giovanni Cristina/Arianna Rotondo (edd.), *Visibile e invisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, vol. 3, Catania, SCRIMM, 901–910.
- Vanelli, Laura (2009), *Italiano popolare e dialetti in un epistolario friulano della I Guerra Mondiale*, in: Gianna Marcato (ed.), *Dialetto. Uso, funzioni, forma. Atti del Convegno Sappada/Plodn (Belluno, 25–29 giugno 2008)*, Padova, Unipress, 161–170.
- Volpi, Mirko (2014), *«Sua Maestà è una pornografia!»*. *Italiano popolare, giornalismo e lingua della politica tra la Grande Guerra e il referendum del 1946*, Padova, Libreriauniversitaria.it.

Carla Marcato

15 Gerghi. Lingua e giovani. Lingua e genere

Abstract: Una prima parte del contributo considera il termine «gergo» nelle sue diverse accezioni in italiano, nonché tipi di gerghi, documentazioni e procedimenti di formazione di parole gergali. Segue una parte dedicata al linguaggio giovanile e quindi una terza in cui sono riprese le problematiche connesse al rapporto lingua e genere e al sessismo linguistico. Delle diverse varietà esaminate si presta particolare attenzione ai più recenti sviluppi della ricerca.

Keywords: Gergo, gergalismi, linguaggio giovanile, lingua e genere, sessismo linguistico

1 Gerghi

1.1 Chiarimenti terminologici

Il termine *gergo* è corrente nell'uso italiano e designa un modo di esprimersi non comprensibile a chi ascolti, condizione questa che si verifica in vari casi, dalle varietà di certi ambienti e categorie (come i gerghi giovanili o di caserma, il gergo medico, politico ecc.), o di gruppi ristretti caratterizzati da determinate professioni (generalmente ambulanti) o socialmente connotati (sette, malviventi, ecc.), e non è nemmeno raro il caso in cui un dialetto sia detto gergo (per un profilo recente, dopo Marcato 1988 e 1994, su gergo e sui gerghi italiani rinvio a Marcato 2013).

Si tratta quindi di situazioni tra loro assai diverse sia per la formazione delle varietà stesse, sia per le loro funzioni, nonché per le caratteristiche degli utenti, per cui le accezioni di «gergo» sono svariate. Volendo confrontare, ad esempio, il gergo della medicina e il gergo della malavita, facilmente se ne comprende la distanza anche se in entrambi i casi chi non fa parte dell'uno o dell'altro gruppo può percepire la non trasparenza del lessico ma se un gergo come quello della medicina con un suo lessico specifico «non è capito da tutti, è perché non parla di cose di tutti» (Beccaria 1973, 34), ed è accessibile, in ogni caso, attraverso vocabolari specialistici.

Convenzionalmente si distingue tra un uso improprio e un uso proprio del termine gergo. Nel primo caso rientrano specialmente i linguaggi settoriali o lingue speciali (dalla burocrazia alla medicina, all'informatica ecc.) insomma i vari lessici e nomenclature proprie di determinate professioni e attività, quindi si può dire che prevalga la dimensione diafasica. Nel secondo si comprendono quelle situazioni linguistiche nelle quali, oltre alla diafasia, è fondamentale la dimensione diastratica; sono proprie di gruppi ristretti interessati a garantire l'identità del gruppo, accomunate dall'ermetismo per gli estranei. Tale proprietà si ottiene mediante un lessico che risulta dalla creazione di voci dovute a un'intenzionale azione di rifacimento, di mascheramento,

e dall'introduzione di prestiti. I caratteri linguistici si accompagnano alla volontà di non farsi comprendere (*animus occultandi*), la quale, sfruttata o meno che sia (per alcuni studiosi aspetto non rilevante, cf. in particolare Cohen 1919) è in ogni caso una funzione importante – della quale i gerganti sono ben consci – che si combina con una funzione sociopsicologica del gergo in quanto lingua segreta di un gruppo con specifiche connotazioni sociali quali la marginalità socioeconomica, il vagabondaggio. Da tale caratterizzazione deriva la considerazione del gergo come «fenomeno culturale marginale per eccellenza», come sostiene Geremek (1979, 725) il quale ritiene che il gergo «sia di fatto una contro-lingua» con lo scopo di «interrompere la comunicazione tra gli uomini» e «stabilirla all'interno di un gruppo ristretto», usato quindi sia per «non essere compresi (dagli altri) quanto di essere compresi (da chi è dello stesso gruppo)» (1979, 733). La contrapposizione alla società che è certo più forte in gerghi della malavita, nei quali la segretezza potrà avere un certo peso, consente di interpretare il gergo come manifestazione di una cultura alternativa, una anti-lingua che consolida interessi comuni e dichiara adesione a un certo modo di vivere (tale aspetto è sottolineato in diversa bibliografia, cf. anche Halliday 1983).

Considerando di volta in volta i caratteri linguistici e sociopsicologici di un gergo e del gruppo gergante, si possono individuare sfumature, gradazioni, differenziazioni, e a seconda delle circostanze potranno mutare le intenzioni nell'uso del gergo.

1.2 Classificazione dei gerghi

La classificazione di varietà gergali si avvale anche della categoria dei cosiddetti *gerghi transitori* (Sanga 1993) o *varietà paragergali* (Berruto 1987), nella quale rientrano il gergo giovanile (cf. 2) e il gergo di caserma (o gergo militare) che hanno le caratteristiche della lingua di gruppo, con procedimenti di formazione di lessemi affini a quelli dei gerghi, ma è significativa la momentanea condizione d'uso della gergalità, come osserva Sanga «le lingue speciali militare, studentesca, giovanile» possono essere definite in tal modo in quanto «gerghi in uso in determinate fasce d'età (i giovani) e in determinate condizioni di temporaneo allontanamento dalla vita normale (servizio militare, tempo degli studi)» (1993, 152). Almeno per quanto riguarda il gergo militare, va ricordato che Ageno (1957, 401s.) sottolinea la mancanza di differenziazione sociale per cui non si tratterebbe di un gergo ma di una parlata di tipo affettivo che nasce in una particolare situazione e riflette un particolare stato d'animo.

Se il linguaggio giovanile è in continua espansione e trasformazione (cf. 2), quello militare, con la soppressione della leva obbligatoria per cui il servizio militare costituiva una situazione temporanea, conosce minori manifestazioni pur essendoci ancora istituzioni come le caserme alle quali si deve invece una maggiore stabilità che è data dall'istituzione caratterizzata da una netta ritualizzazione dei comportamenti per la quale le forme gergali hanno minore mutevolezza rispetto al gergo giovanile. Anche

in questo tipo di gergalità la funzione di rafforzamento del gruppo e i procedimenti di formazione delle parole più specifiche, potremmo dire quelle più propriamente «gergali», sono simili ai veri e propri gerghi.

Sul gergo militare, a partire dalle testimonianze risalenti all'epoca della prima guerra mondiale, vi sono documentazioni provenienti da fonti anche letterarie e alcuni studi (una sintesi in Marcato 2013, 137–147) relativi ad ambienti e periodi diversi dai quali risulta il contributo della dialettalità nella formazione del lessico. Significativa la ricaduta di questo gergo sulla lingua italiana e benché alcune parole ed espressioni siano uscite dall'uso, altre sono ampiamente usate come *imbranato*, *fifa*, *pacchia*, *piantare una grana*, *battere le fiacca* ecc.

1.3 Documentazioni gergali

I tipi di gergo (considerato d'ora in avanti solo nel senso proprio) testimoniati in Italia fin dal Medioevo (documentazioni significative in Camporesi 1973) sono oggetto di studio linguistico sin da Biondelli (1846) e soprattutto Ascoli (1861) seguito da numerosi altri autori, ma l'argomento è stato oggetto di interesse da parte di studiosi di antropologia criminale (tra questi Cesare Lombroso) che hanno contribuito alla raccolta di diversi gerghi considerando il fenomeno manifestazione di comportamento perverso, di devianza, espressione di criminalità (per tutta la bibliografia dai primi studi alla metà del secolo scorso si veda Baccetti Poli 1953).

Se i gerghi sono diversi altrettanto lo sono i gruppi gerganti e la tradizione li distingue almeno in due grandi categorie, i *gerghi della malavita* (quelli antichi erano detti anche *furbeschi*) e i *gerghi di mestiere*, o *di ambulanti*, di gruppi che praticano attività in modo quasi sempre ambulante (seggioi, ombrellai, magnani, pastori, giostrai ecc.), e che sono in larga parte scomparsi dall'uso. Tali categorie tra loro si incrociano e lo sviluppo dei gerghi di mestiere è certo da mettere in relazione ai contatti con altri gerganti che avvengono lungo le strade percorse anche dal vagabondaggio di vario tipo di cui gli ambulanti assimilano comportamenti.

Come sono numerosi i tipi di gergo e di gerganti, tali sono anche termini che nel tempo o a seconda del gruppo lo definiscono, da *gergo*, a *furbesco*, *lingua furbesca*, *lingua furba*, *lingua furfantina*, *calmone*, *amaro* ecc. (rinvio a Baccetti Poli 1953; Marcato 2013, 15s.).

Se numerosi gerghi (specie quelli di mestiere) sono ormai estinti da tempo, altri se ne formano o si rinnovano, in modo particolare quelli legati al mondo della droga, alla malavita, alle associazioni dedite al malaffare, con innovazioni linguistiche che restano ristrette al gruppo finché non ne escono e non vengono documentate. Rimane un riferimento lessicografico importante Ferrero (1991) mentre tra gli studi più recenti sono significativi Montuori (2008) sul gergo della camorra e Trumper et al. (2014) su quello della *'ndrangheta*; per i gerghi di mestiere si segnala almeno l'ampia ricerca di Trumper (1996) sui calderai (detti *quadarari*) del Cosentino.

Tra le documentazioni gergali sono significative quelle provenienti dalla letteratura e dallo spettacolo che in varie occasioni e momenti mostrano attenzione per questa situazione linguistica con motivazioni diverse ora prevalentemente di comicità ora di realismo. La presenza del gergo può essere un semplice inserto di parole o di frasi ma non mancano componimenti completamente gergali. In particolare le documentazioni si addensano tra XV e XVII secolo, periodo di più intensa ricerca per la sperimentazione linguistica, nella tradizione del plurilinguismo letterario. Osserva Ageno: «Dal Pulci, e si potrebbe dire dall'Angiolieri in poi, la preferenza per il gergo è una delle costanti idiomatico-stilistiche che contraddistinguono la corrente popolare, burlesca, realistica della nostra letteratura» (1959, 221). Si ricorda che del XVI secolo è il famoso *Modo nuovo de intendere la lingua zerga*, un glossario compilato verso il 1531, probabilmente opera di Antonio Brocardo allora frequentatore dell'ambiente universitario padovano, a cui attingono vari letterati e autori di commedie dell'epoca (per il testo del glossario cf. Camporesi 1973). Il plurilinguismo teatrale cinquecentesco è uno dei momenti di più vivace presenza della gergalità la quale non manca di testimonianze letterarie anche in epoche successive per arrivare a quelle novecentesche, con autori come Pasolini, alle quali si aggiungono quelle cinematografiche (rinvio per uno sguardo d'insieme a Marcato 2013, 93–114).

Anche attraverso questi usi del gergo, evidentemente usciti dalla ristretta cerchia dei gerganti, oltre che per altre modalità di contatto linguistico, diverse voci sono entrate nella lingua comune (e nei dialetti), talune voci si ritrovano nel linguaggio giovanile (per passare poi anche all'italiano). Non è sempre agevole ricostruire la storia di parole gergali, essendo prodotti di mascheramenti, e i percorsi che le conducono agli usi della lingua. Una di queste è *sgamare* 'vedere, accorgersi, capire', ampiamente diffuso e con una notevole fortuna negli ultimi decenni negli usi giovanili di gran parte d'Italia, passato anche all'italiano contemporaneo, vitale anche nei dialetti, la cui origine va rintracciata nel gergo romanesco *sgamà* 'vedere, osservare, guardare' quindi 'accorgersi, capire' poi 'scappare', si tratta, quindi, di evoluzioni di significato che avvengono attraverso varie tappe e che intersecano diverse varietà del repertorio linguistico (per l'etimo di *sgamare* cf. Lorenzetti da ultimo 2007).

Tra i numerosi altri esempi di gergalismi in italiano (cf. Marcato 2013), vi sono termini di gerghi storici della malavita, da *camorra*, *mafia*, *'ndrangheta*, a *guappo* 'camorrista' e in senso esteso 'persona violenta e priva di scrupoli'; nel gergo della camorra napoletana da fonti ottocentesche risultano voci come *scippo* 'furto con strappo', *scugnizzo* 'giovane camorrista', 'ragazzo della mala vita' (De Blasi 2006; Montuori 2008), da cui *scippo* e *scippare*, *scugnizzo* in italiano che ha ormai acquisito anche *quaquaraquà* 'delatore, spia' dell'ambiente mafioso, l'ultima delle categorie in cui divide il genere umano il personaggio mafioso de *Il giorno della civetta* (2001) di Leonardo Sciascia: «gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (parlando con rispetto) piglianculo e i quaquaraquà» (cf. Sgroi 1992; De Blasi 2009, 33–35).

1.4 Caratteri linguistici del gergo

Per l'aspetto linguistico ciò che qualifica un gergo è il suo essere una formazione parassitaria che si appoggia a una lingua ospite (come già messo in rilievo da Cohen 1919), ciò significa che «il sistema fonetico, la struttura morfologica, gli atteggiamenti sintattici del dialetto o della lingua di cui i gerganti si valgono fuori del loro gruppo, sono anche quelli del loro gergo», quindi «i gerganti conoscono una doppia serie di termini significanti, la cui faccia significativa è identica, che evocano cioè la medesima idea» e le parole di un gergo sono «doppioni delle corrispondenti della lingua comune, ma si trovano su un altro piano e non possono essere usate a vicenda con quelle» ciò perché la loro nascita è legata all'esigenza di tenerle separate dal sistema lessicale della lingua, e «la nascita del gergo è tutt'uno col differenziarsi della lingua di gruppo dalla lingua comune» (Ageno 1957, 402s.). Solitamente il lessico gergale è un vocabolario ristretto, relativo a pochi e pratici concetti che riguardano la quotidianità e l'esperienza dei gerganti, con il quale camuffare il discorso e rendere esclusiva la comunicazione (ciò non toglie che il vocabolario gergale non possieda una sinonimia).

Il processo di formazione delle parole è «arte e frutto del rifacimento» (Lurati 1990, 224), risultato della creatività dei gerganti, e per ottenere parole camuffate si possono modificare forma e significato, o solo uno dei due aspetti, di parole della propria lingua (o dialetto), e prendere a prestito voci da altre lingue e dialetti con eventuali interventi sulle stesse, procedimenti che, riprendendo Cardona, sono sintetizzabili nei seguenti tipi: inversione dell'ordine delle sillabe, sostituzione o aggiunta di suffissi, inserzione di singoli fonemi o sillabe, alterazione semantica che è l'aspetto più interessante. «Nella frase «se l'è bevuto la madana» la forma delle parole è perfettamente italiana; ma è gergale *berselo* per *arrestare*. Nel gergo l'associazione semantica è un meccanismo sempre vivo, che genera continuamente nuove sostituzioni» (1976, 84). Per un'analisi di meccanismi di formazione di parole gergali rimane sempre fondamentale riferimento il lavoro di Ageno (1957) a cui si rinvia per le diverse esemplificazioni.

Nei vari gerghi sono presenti voci comuni che sono di antica formazione, spesso condivisi da gerghi stranieri, la cui circolazione è dovuta al contatto tra i gerganti lungo le strade, nelle piazze, in luoghi di ritrovo, come ad esempio il tipo *arto*, *artone* 'pane' (cf. su questo aspetto oltre allo studio di Ascoli 1861, la raccolta di Prati ²1978). Alle relazioni tra gerganti si deve dunque una certa unitarietà tra i gerghi e in taluni casi elementi lessicali comuni a gerganti che svolgono la stessa attività consentono di parlare di 'area gergale di categoria' come nel caso dei gruppi di calderai/ramai localizzati in varie regioni, dal Friuli alla Calabria, alla Sardegna, in cui sono attestati voci che verosimilmente sono state irradiate dalla Calabria. Affinità tra i gerghi (in modo particolare la presenza di voci che risultano da procedimenti metaforici) dipendono da un atteggiamento dei gerganti portati a cogliere aspetti più appariscenti, o ovvi, di un referente, come *bruna* 'notte'.

Nell'analisi di forme gergali non sempre è agevole fissare il confine tra lingua/dialetto e gergo, e perciò valutare il grado di gergalità di una voce, e quello tra gerghi in quanto lingue di gruppo con funzione identitaria e una presenza di giochi verbali estemporanei, frutto dello scherzo, della burla.

Quanto ai meccanismi di rifacimento e mascheramento delle parole, secondo Sanga vanno interpretati tenendo conto dell'ideologia dei gerganti in quanto rappresentano delle strategie per ottenere una sorta di «estetica del gergo», cioè l'aspetto che i gerganti danno consapevolmente alla propria lingua e la percezione di questa lingua da parte dei parlanti e degli ascoltatori», quindi attraverso il gergo si può «penetrare nei meccanismi che danno senso psicologico e culturale alla forma linguistica» (1993, 164). Su due tratti interdipendenti specialmente si insiste, ovvero l'alterità e la negatività, in quanto il gergo sia varietà «negativa, rozza e villana» della lingua, l'antilingua «la varietà speculare e complementare della lingua, secondo quel processo di polarizzazione che ha portato i marginali a costruire la propria antisocietà come un doppio speculare della società dei sedentari (i *gagi*, i *fermi*)» (Sanga 1993, 169). Nello studio delle parole gergali anche altri studiosi assegnano importanza alla mentalità dei gerganti, alla ricerca di un «etimo psicologico» (cf. Lurati 1989, 8).

2 Lingua e giovani

2.1 Caratteristiche del linguaggio giovanile

È un tema su cui, dagli anni Ottanta, si è formata una ricca bibliografia, in modo particolare per quel che riguarda il linguaggio giovanile (o lingua dei giovani, gergo giovanile, giovanilese) (per brevità: LG), da ultimo la raccolta di saggi di Còveri (2014), a cui rinvio anche per una bibliografia generale sul tema, e il dizionario di Maria Simonetti (2015), ultimo di glossari di varia ampiezza, tra i quali il più importante è quello di Ambrogio/Casalegno (2004). Il dizionario della Simonetti (giornalista dell'*Espresso*) è la stampa del materiale lessicale (oltre un migliaio di parole) in rete (dal 2001) *Slangopedia* del sito dell'*Espresso* che raccoglie vocaboli segnalati dai lettori (non anonimi), con significato e luogo di provenienza, che prende l'avvio da un'indagine della giornalista sull'italiano dei giovani del 1998. Il sito si affianca a *LinguaGiovani* dell'Università di Padova, una raccolta di voci (poco meno di cinquecento) in rete inserite a partire dal 1997 (ultime integrazioni 2009), ma la sitografia annovera altri riferimenti (cf. Còveri 2014, 200).

L'argomento ha suscitato notevole interesse anche a livello non specialistico e le documentazioni raccolte, risalenti a periodi diversi, consentono di valutare la vitalità dei lessemi giovanili, lo sviluppo di altri significati, le varie forme di elicitazione dei dati. Il mondo giovanile è ampiamente rappresentato anche nei media, che ne sono fonte e riproduzione nel contempo, si veda il recente film *Scialla!* (2011) di Francesco

Bruni, con testimonianza di LG romano (*scialla* nel LG odierno vale ‘stai tranquillo, calmati’ e simili, per l’origine della voce cf. da ultimo Còveri 2014, 121–123).

Del LG sono stati evidenziati vari tratti che ne consentono, in prospettiva sociolinguistica, una collocazione nel repertorio dell’italiano contemporaneo principalmente all’interno delle varietà diafasiche e diastratiche (cf. Còveri 1988; Cortelazzo 1994), richiamando il fatto che la dimensione diastratica (censo, istruzione ecc.), in un primo momento non considerata come significativa non può essere una variazione trascurata (cf. Giovanardi 1993). Inoltre, con riferimento alla variazione diamesica, non è solo il parlato a esserne interessato ma anche lo scritto e specialmente il trasmesso, essendo variamente presente, ad esempio, nelle trasmissioni radiotelevisive in cui è accentuata la dimensione ludica. E ancora, benché il lessico sia l’elemento più visibile, la fenomenologia non si risolve solo nel vocabolario ma anche in altri tratti morfosintattici, testuali, pragmatici, come ad esempio l’uso di fraseologia come *ti prego!* ‘è assurdo, non può essere’, *non esiste proprio!* ‘assolutamente no!’, *non ci posso credere!* ‘che bello!’ variamente distribuita da zona a zona (D’Achille 2005, 126), e tra le formule di saluto *bella!* ‘ciao’ diffusa da Milano e da Roma.

Complessivamente il LG comprende forme comunicative legate alla situazione, al gruppo, e si affianca «a modalità specifiche di esecuzione nelle interazioni verbali» tra cui la velocità e la trascuratezza, l’abbondanza di ellissi e «a caratteristiche semiotiche e interazionali altrettanto particolari e legate ai modelli condivisi dal gruppo dei pari» come il modo di vestire, luoghi e modalità d’incontro, modi di utilizzo e di esibizione di strumenti di comunicazione (Cortelazzo 2010, 583).

Fin dai primi studi il LG è stato considerato «varietà di lingua utilizzata, in maniera più o meno ampia e costante, ma quasi esclusivamente nelle relazioni dei *peer group*, da adolescenti e postadolescenti (*teenagers*)» (Còveri 1988, 231), ma per quanto riguarda la fascia d’età che si etichetta come «giovani» si può convenire con D’Achille che «non è tanto l’età anagrafica a determinare l’ingresso nel mondo degli adulti, e quindi l’abbandono di certi usi linguistici tipicamente giovanili, quanto lo stile di vita» (2005, 118).

Anche il rapporto tra la presenza di LG e il dialetto, in origine visti in alternativa tra loro, ovvero meno si usa il dialetto maggiore è la presenza di LG (come poteva emergere da casi particolari quali il paninarese a Milano) la cui crescita pare favorita proprio dalla progressiva perdita del dialetto, è stato rivisto con successive ricerche. Infatti, benché per lo più i giovani che fanno uso di LG siano italofofoni, grazie alle ampie documentazioni raccolte e con diversi metodi di indagine, risulta l’uso del dialetto da parte di giovani nonché la rilevanza dell’elemento dialettale, oltre a quello gergale, nel lessico giovanile, e inoltre «che, quando i giovani ricorrono al dialetto, questo presenta caratteristiche diverse rispetto a quello degli adulti e non sempre lungo la prevista direzione di progressiva italianizzazione» come osserva D’Achille (2005, 121; sull’uso del dialetto da parte dei giovani i riferimenti bibliografici sono diversi, si richiamano in particolare M. A. Cortelazzo 1995; Alfonzetti 2012).

E ancora, da recenti indagini si rileva che gli argomenti interessati dal LG sono svariati, di più di quanto sospettato in un primo tempo (cf. Cortelazzo 2006) e che quindi la selezione dell'argomento risulta assai meno decisiva nel suo uso. Prevalente rimane la funzione ludica per cui l'assegnazione del termine *gergo* per qualificare il LG (*gergo giovanile*) non è considerata appropriata e, come osserva Sobrero, «oggi non parliamo più – o almeno non parliamo volentieri – di «gerghi giovanili»» (1992, 47).

Come già anticipato, il LG si colloca tra i gerghi transitori, o varietà paragergali, connessi a momentanee condizioni di uso legate all'età, al servizio militare di leva, ma nel contempo le affinità con i gerghi (cf. 1.3). Se il LG si configura come un ibrido, la sua componente più propriamente gergale non ha decisiva funzione sociopsicologica e criptolalica (che, pur secondaria rispetto alla prima, è sempre presente o possibile in un gergo) e riguardo al carattere criptico di un gergo propriamente detto, Sobrero osserva che tale carattere «nei linguaggi giovanili è solo apparente, e non risponde certo a necessità oggettive: la «stranezza», l'incomprensibilità fa parte del gioco, anzi è subordinata a quella che sembra la funzione prevalente: la funzione ludica» (1992, 47).

2.2 Periodizzazione del linguaggio giovanile

È stata ricostruita una macroperiodizzazione (cf. Còveri 1988; Cortelazzo 2010), variamente caratterizzata anche per aspetti storici e socio-culturali, del LG; attraverso le fonti indirette, anche letterarie (cf. Ambrogio/Casalegno 2004, e a partire dal romanzo umoristico *Vitellini di città* di Renzo Barbieri pubblicato nel 1954 cf. Lauta 2006), sono stati evidenziati usi linguistici specie di ambienti studenteschi precedenti le sempre più ampie manifestazioni di LG dagli anni Settanta in avanti. Così ad una prima fase precedente il Sessantotto, caratterizzata specialmente dall'istituzione scolastica, segue quella del Sessantotto centrata sul politico, quindi il Settantasette e oltre, fase dominata dal «riflusso», dal ritorno al privato e dal «parlare di sé» (cf. Simone 1980). Poi gli anni Ottanta che vedono un ampliarsi del LG e un diffondersi dalle città ai centri minori; il periodo è caratterizzato da gruppi come i paninari che si distinguono per la scelta di particolari stili comunicativi e strumenti linguistici. Gli anni Novanta e il primo decennio del XXI secolo vedono il LG diffuso ovunque, in tutte le realtà giovanili, con manifestazioni nelle diverse forme comunicative (cf. Fusco/Marcato 2005), e «un'estensione generazionale, parallela all'estensione della fascia d'età caratterizzabile come giovane, ma anche una polverizzazione dei modelli e delle tendenze» (Cortelazzo 2010, 584).

All'interno di tale macroperiodizzazione «si realizza una microperiodizzazione» dato che il LG «è caratterizzato da una veloce dinamica, che porta a una continua variabilità e, di converso, al carattere fortemente effimero di molte sue espressioni», e se la distinzione di un gruppo giovanile da un altro che lo precede per età avviene anche con lo strumento verbale ne consegue «che i processi di innovazione sono

necessariamente ricorrenti e incessanti» (Cortelazzo 2010, 584) per cui la labilità rimane uno dei tratti peculiari del LG.

2.3 Componenti del linguaggio giovanile

Il LG è un insieme di forme linguistiche di varia provenienza che ne fanno, come già accennato, un linguaggio ibrido, dal carattere non unitario, con elementi che variano da un gruppo all'altro, da una zona all'altra (le differenziazioni regionali sono in certa misura dovute ai differenti apporti dei dialetti). Inoltre si può ritenere che sia ancora valida l'osservazione di Còveri secondo il quale manca «a quanto sembra, un nucleo che sia specifico del linguaggio giovanile, rispetto ad altre varietà» (1988, 233).

Come ben descritto già in Cortelazzo (1994), nel LG si individuano componenti diverse (si riprende da Cortelazzo 2010): a) una base di italiano colloquiale, informale, scherzoso; b) uno strato dialettale; c) uno strato derivato da lingue straniere, sia internazionalismi sia pseudoforestierismi; d) uno strato costituito da parole tratte da lingue speciali o da gerghi; e) uno strato proveniente dalla lingua dei mass-media (televisione, Internet e lingua della pubblicità); f) uno strato gergale tradizionale (linguaggio giovanile di lunga durata); g) uno strato gergale «innovante» ed effimero.

L'italiano colloquiale e informale, quello dell'uso contemporaneo, è alla base del parlato giovanile, non solo per l'aspetto lessicale, dato che le interazioni linguistiche tra giovani si realizzano generalmente a livello informale ed in genere «l'uso della lingua da parte dei giovani è limitato al livello informale» e la scuola appare come l'unico luogo di confronto con un tipo di lingua formale (cf. Cortelazzo 1994, 301). Oltre ai tratti che gli sono propri, questa componente è esemplificabile dall'uso di espressioni informali come *essere fuori (di testa)*, *alla grande!*, dal ricorso di parole formate con il suffisso *-aro* come in *casinaro*, *discotecaro* ecc., da aggettivi in *-oso* come *palloso*, *pizzoso* 'noioso', prefissi come *mega-* (*megagalattico*, *megafesta*, *megadiscoteca*) e *super-* (*superinteressante*). Sono riferibili alla colloquialità anche gli ampi usi di lessico sessuale e coprolalico.

Un aspetto interessante è dato dal passaggio di elementi dal linguaggio colloquiale al LG, elementi che a loro volta provenivano dal LG ma che avevano perso la caratterizzazione giovanilistica per essere transitati attraverso la colloquialità, ad esempio *beccare* 'conquistare, trovare', *casino* 'confusione' ma anche indicatore generico di 'grande quantità', *essere fuori (di testa)*, *essere una frana*, *essere scoppiato*, *essere una pizza*, *fottuto* (Cortelazzo 2010).

Quanto alla presenza del dialetto, può trattarsi di quello parlato nel territorio (configurandosi spesso come fattore di rinforzo dell'identità di gruppo e legame con il territorio) o anche di elementi del dialetto di altre zone; la funzione che prevale è ludico-espressiva. Cortelazzo (2010) osserva che si possono individuare alcune costanti semantiche negli apporti dialettali alla lingua dei giovani e che sono rappresentate specialmente talune aree come quella degli insulti, delle designazioni deni-

grative, dell'innamoramento, ma anche quelle dell'ubriacarsi, andare veloci, fare un incidente d'auto, picchiarsi, mostrano un buon ricorso a espressioni dialettali. Tra i numerosi dialettismi che si potrebbero richiamare, si citano alcuni esempi di ambito romanesco messi in evidenza da D'Achille (2005; cf. anche D'Achille/Giovanardi 2001) che mostrano come tali voci in ambito giovanile possano conoscere neologismi e rivitalizzazioni. Il termine *piotta* «voce <bandiera> del romanesco, di origine gergale» con il significato di 'moneta da cento lire', poi 'biglietto da centomila' e in generale il numero cento, poi anche moneta da un euro e, ma raramente, la banconota da cento euro (*mezza piotta* quella da cinquanta); da *piotta* il derivato, ristretto all'ambito giovanile, *piottà(re)* 'correre', spiegabile, osserva D'Achille (2005, 122) «sempre a partire dal numero 100, con riferimento al limite di 100 km orari» e 'sudare' in relazione al primo significato, poiché la corsa fa sudare. Tra le voci romanesche rivitalizzate in ambito giovanile vi sono *allappà(re)* 'allegare (i denti)' (detto di frutta acerba, specie del cachi) che tra i giovani può valere tanto 'piacere' quanto 'dispiacere' e 'stufare, annoiare, stancare', *ciccio* 'germoglio' è usato nell'espressione *sto a fà i cicci* 'mi sto annoiando nell'attesa', *tajo* 'riso sfrenato', *tajasse da le risate* 'ridere a crepapelle', *che tajo!* 'troppo forte!', *tajoso* 'divertente', con estensione dell'uso anche fuori Roma (a Subiaco: *me sto a tajà* 'mi sto divertendo', *sei un tajo* 'sei simpatico') (D'Achille 2005).

Oltre a dialettismi del territorio in cui si vive, sono utilizzate anche voci provenienti da altri dialetti e una delle vie di ingresso nel LG è la lingua del cinema e della televisione. Cortelazzo (2010, 585) segnala in particolare parole che prevalgono in tutta Italia e che sono «irradiate, come del resto succede anche nella lingua comune, da Roma», ad esempio *arrapare* 'eccitare sessualmente', *bono / bona* 'ragazzo bello / ragazza bella', *bambascione* 'sciocco', *figo* (o *fico*) 'bello', *frocio* 'omosessuale', *racchia* 'ragazza brutta', *pischello* 'ragazzino', *scamorza* 'apatito', *scorfano* 'bruttissimo', *sgamato* 'tipo sveglio', *sorca* 'vulva', *tosto* 'tipo in gamba, che ci sa fare', *zinne* 'seno'.

Altra fonte importante di provenienza di lessemi giovanili è costituita dalle lingue straniere: «il forestierismo marca il senso di appartenenza del gruppo a un più vasto universo giovanile, di dimensioni sovranazionali» (Cortelazzo 2010, 585). Ampia la documentazione che comprende prestiti integrali, spesso connessi a culture giovanili specifiche, o provenienti da slang angloamericano, come *branding* 'tatuaggio impresso a fuoco sulla pelle', *down* 'depressione susseguente alla fase euforica da assunzione di droga', *dreadlocks* o *dread* 'tipica acconciatura rasta, ottenuta lasciando crescere i capelli in lunghe ciocche aggrovigliate'; calchi o adattamenti come *sniffo* 'sniffata', *tiro* 'sniffata di coca' e 'coinvolgimento sentimentale', *pista* 'striscia di coca', *stare sotto* 'essere dipendente da sostanze stupefacenti' ma anche 'stare male per motivi sentimentali'. Prevale, però, la dimensione ludica «come quando si sostituiscono parole italiane comuni con facili corrispettivi stranieri»: *boy* per 'ragazzo', *city* per 'città', *parents* per 'genitori' (anche il calco *parenti*, Ambrogio/Casalegno 2004, 315), *chico* per 'ragazzo' e *puta* per 'ragazza', «oppure quando vengono creati pseudofore-

stierismi, in genere aggiungendo suffissi o desinenze straniere a parole italiane e presentandoli spesso, nelle fonti scritte, secondo un'approssimativa grafia italiana», ne sono esempi: *arrapescion*, *colescion*, *modulescion*, ecc. oppure, imitando lo spagnolo, *drugatero* 'drogato', *mutandero* 'poveraccio', *los cinghios* 'meridionali immigrati nelle metropoli dell'Italia settentrionale', *los trucidos*, *cucador*, *trombador* (Cortelazzo 2010, 585). La prevalenza di anglicismi segnala una progressiva conoscenza dell'inglese da parte dei giovani da cui dipende non solo la possibilità di alternare inglese e italiano (o anche dialetto) nelle scritte, ma anche di utilizzare a fini ludici la lingua straniera, come in esempi appena menzionati, o in vari altri casi come l'espressione *milk I want* di un giovane veneto che rende il veneto *la te voio*, letteralmente 'là ti voglio' (ovvero 'è proprio quello il punto, il difficile'), con *la te* accostato al veneto *late* 'latte' dunque *milk* (Marcato 2013, 132).

Per quanto riguarda la componente d) parole tratte da lingue speciali o da gerghi, dalle prime provengono varie voci, non troppo numerose nel complesso, ad esempio: *marcare* 'corteggiare' dal linguaggio sportivo, *galattico* 'fantastico' da quello scientifico, *sclerare* 'impazzire, dare fuori di testa, smaniare' che riprende la radice di *sclerosi* 'alterazione patologica degli organi', *farsi una flebo* 'tirarsi su il morale' (Cortelazzo 2010), *avere uno scambio di fluidi* 'baciarsi in bocca' dalla medicina, *scannerizzare* 'squadrare, guardare con insistenza' dall'informatica, concetto, quest'ultimo, che può essere espresso anche ricorrendo alla medicina: *m'ha fatto 'na TAC* (a Roma, D'Achille 2005, 124).

Più consistente la documentazione relativa a voci provenienti dai gerghi tradizionali come *alzare* 'guadagnare', *loffio* 'noioso', *togo* 'buono, valido, in gamba', (*s*) *lumare* 'osservare attentamente una ragazza' (in origine 'osservare'), *pul(l)a* 'polizia, vigili urbani', *dritta* 'informazione giusta' (Cortelazzo 2010). Alcune voci di gerghi non più adoperati, si ritrovano nel LG, ad esempio a Bologna dal gergo dei muratori bolognesi provengono *ciòspo* 'persona o cosa brutta', *gubbiare* 'dormire', con veste fonetica italianizzata e talvolta con cambiamento di significato e comunque si tratta di «voci impiegate senza la consapevolezza della loro appartenenza al gergo antico e prestigioso» (Foresti 1990, 264).

Ascrivibili allo strato proveniente dalla lingua dei mass-media (televisione, Internet e lingua della pubblicità) sono battute ripetute (tormentoni), slogan e altre espressioni proverbiali nei più diversi contesti e, come osserva Cortelazzo (2010, 585), benché si tratti di forme effimere si possono «citare alcune battute di diversi periodi, da trasmissioni televisive («non capisco ma mi adegua», «capito mi hai?»), «Vaaa beene, oocchèi», «Buonaseera», «a me mi pare 'na strunzata») o da pubblicità («du gust is meglio che one!», «E cosa vuoi di più dalla vita? – Un Lucano!», «È nuova? – Lavata con Perlana»)».

Se numerose voci sono caratterizzate da labilità, altre sono invece qualificabili come voci giovanili di lunga durata, complessivamente «strato gergale tradizionale» del LG, da *tipo* 'persona' a *dare buca*, *filarino*, *montato*, *infognato* ecc. già presenti nel citato romanzo *Vitellini di città* di Renzo Barbieri uscito nel 1954 (Lauta 2006), a *da*

dio, favoloso, mitico, pauroso ‘notevole, eccezionale (sia in senso negativo che in senso positivo)’, *pazzesco, da urlò, da paura* ‘eccezionale, da non credersi’ e varie altre ormai stabilizzatesi nel LG (Cortelazzo 2010). Diversi lessemi ascrivibili a questo strato ormai stabili anche nell’italiano colloquiale «al punto da aver perso ogni connotazione identitaria e da risultare inadeguate al linguaggio giovanile odierno», è il caso di *incavolarsi* (già in Barbieri), «ma altre possono occorrere ancora in scambi dialogici di giovani» come *cesso* ‘brutto, detto di persona’, *cuccare, figo, figata, gaggio* o *ganzo* ‘tipo in gamba’, *gasato, imbranato, leccare* ‘arruffianarsi qualcuno’, *pacco* ‘fregatura’, *pisquano* ‘ragazzetto sciocco’, *sgamare* ‘riconoscere, scoprire’, *stangare* ‘bocciare’ (Cortelazzo 2010, 585).

Lo strato gergale ‘innovante’ ed effimero comprende parole in uso in un gruppo o in una serie di gruppi affini, la cui durata nel tempo dipende dal loro successo. I lessici mostrano la numerosità delle nuove forme (specie Ambrogio/Casalegno 2004), la vitalità in termini di variazione diatopica e diamesica, e consentono anche di valutare la diversa conservazione delle stesse. A fronte del gran numero di lemmi giovanili diversamente distribuiti tra gruppi e aree, si possono indicare alcuni procedimenti di formazione lessicale che si ripetono e che muovendo da quelli provenienti dai più diversi ambienti e ambiti linguistici con interventi sulla forma (o significante) e/o sul significato, producono delle modificazioni che danno origine alle parole di uso giovanile. Coinvolgono «inestricabilmente significato e significante giochi di parole come *mammut* ‘madre dalle idee paleolitiche’ o il coltissimo *mi tessero* ‘mi pento’, il cui punto di partenza è la serie numerale greca, reinterpretata all’italiana sulla base dei significanti» (Cortelazzo 1994, 309). La modificazione della forma (manifestazione del tratto ludico che appartiene al linguaggio giovanile) consiste più frequentemente nell’accorciamento di parole eliminando la parte finale e si ritrova anche nell’italiano colloquiale e informale (ad esempio *bici* per *bicicletta*, *tele* per *televisione*) ed è così diffuso da interessare anche i nomi propri (*Ale, Vale* ecc.). Tra gli esempi giovanili vi sono *alter* o *alterna* ‘alternativo’, *arterio* ‘genitore’, *cell, cellu* o *cellula* ‘cellulare’, *ampli* ‘amplificatore’, *sigà* ‘sigaretta’, *baga* ‘ragazza’ (da *bagascia*), *chisse* ‘chi se ne frega’, *pome* ‘pomeriggio’, *raga* ‘ragazzo/ragazza’, *prof* o *profe*, per il femminile anche *professa*, e con rideterminazione morfologica, *profio, profia* (Ambrogio/Casalegno 2004), ecc.; con funzioni eufemistico-espressive *stica* da ‘*sti cazzi*, con spostamento di accento. Sono più rari gli accorciamenti che cancellano la parte iniziale delle parole, come *mella* per *caramella*, *sore* per *professore*.

Modificazioni del significante sono anche deformazioni giocose della catena fonica come *zuccherdosa* ‘ragazza dolce’, *educazione tisica* ‘educazione fisica’, *ricreazione* ‘ricreazione’, *goldon boy* ‘pirla, scemo’ (rifatto su *golden boy*, con influsso di *goldone* ‘preservativo’), *toga party* ‘droga party’, distorsioni foniche come *trullo* da *grullo* ‘stupido’, anche con funzione occultativa come *essere nella melma* da *essere nella merda* ‘essere nei guai’ (Cortelazzo 1994, 309). Altri lemmi mostrano suffissazione parassitaria (*bacillo, eleganzioro*), scambi di suffisso (*malefico* ‘maledetto’), suffissazioni (*stupillimo* ‘stupidissimo’, *fumifero* ‘drogato’), falsa rianalisi e relativa modifi-

ca del significante come in *setiglia* ‘sete’ modellato su *famiglia* inteso come *fam(e) + -iglia*, *pingone* da *ping(uino) + -one* ‘credulone’, *borazzo* da *bur(ino) + -azzo*, *nefido* e *sbifido* ‘falso, viscido, falsissimo’ da *infido* (Cortelazzo 1994, 309).

I suffissi più produttivi nella formazione delle parole sono *-oso* per gli aggettivi e *-aro* per i sostantivi (entrambi ricorrenti nell’italiano colloquiale). Vari i composti con *mega-* (cf. Ambrogio/Casalegno 2004) come *megafugone* ‘il marinare la scuola in massa’, *megagalattico* ‘bellissimo, stupendo’, *megaspinellata* ‘fumata collettiva di spinelli’ ecc. e l’iperbole *mega* ‘per indicare chi o ciò che possiede qualità altamente positive’. Altra caratteristica è il ricorso alle sigle come PPC ‘pronto per crisantemi’ per ‘persona anziana’, analogo al francese PPH ‘passe par l’hiver’, CBCR ‘cresci bene che ripasso’, per ‘ragazza nel fiore dell’adolescenza che fisicamente promette bene’ (Cortelazzo 2010, 586).

Rientrano tra numerosi casi di sviluppo di significato, quelli dovuti a metafore, come in *autostrada* ‘ragazza piatta’, *bolide* ‘ciccione’, con diversi esempi di animalizzazione ingiuriosa come *rospo* e *cozza* ‘ragazza brutta’ (*cozza* suggerisce poi il modo di dire *qui c’è la bassa marea* ‘l’ambiente è pieno di brutte ragazze’, la bassa marea fa emergere le cozze), *manzo* ‘tranquillo, con connotazione negativa di passività’, *tonno* ‘individuo fesso, imbranato’ ecc. Procedimenti metonimici sono all’origine di voci come *ferro* ‘moto, auto’, *lingua* ‘bacio’, o il più recente *centrino* ‘ragazzo vestito sempre e solo con abiti firmati, con una condizione sociale elevata, proveniente dalla città e che vuole differenziarsi dai ragazzi di paese’; iperboli sono *giga* ‘grande’, *da dio*, *favoloso*, *mitico*, *stupendo* e con antifrasi, *atroce*, *bestiale*, *mostruoso* per ‘bello, fantastico’, *allucinante*, *osceno*, *pauroso*, *devastante* ‘notevole, eccezionale’ sia in senso negativo che in senso positivo, *pazzesco* ‘eccezionale, da non crederci’; antonomasie sono *aladino* ‘persona che ha idee geniali’, *maradona* ‘smargiasso’, *pina* ‘donna molto brutta e dai modi dimessi’ (dal nome della moglie del personaggio cinematografico Fantozzi) (cf. Cortelazzo 1994 e 2010).

3 Lingua e genere

3.1 La questione del sessismo linguistico

Da qualche decennio si discute (non solo in Italia) sul rapporto tra genere e lingua, e specialmente sugli aspetti che riguardano il femminile, un tema che interessa la società civile nel suo complesso e le istituzioni, essendo la lingua strumento che riflette comportamenti sociali, modi di pensare, e per meglio dire, riprendendo Alma Sabatini, la lingua «presa in sé e per sé, è docile, ma nella mente dei parlanti non è neutra» (1987, 11). Ideologie, schemi mentali, stereotipi si trovano ben riflessi nella lingua come le asimmetrie tra uomo e donna, dunque la questione si deve vedere in un quadro comprendente lingua, genere, cultura, società, e il genere, come osserva Violi «non è soltanto una categoria grammaticale che regola fatti puramente meccani-

ci di concordanza, ma è al contrario una categoria semantica che manifesta entro la lingua un profondo simbolismo» (1986, 41).

La lingua italiana distingue morfologicamente il genere grammaticale maschile e quello femminile, solitamente corrispondenti al genere biologico, ma per vari motivi e in diversi casi la distinzione, pur possibile, è disattesa. Non mancano i casi in cui la distinzione è basata sul genere lessicale, vale a dire differenti parole in rapporto al sesso del referente, e parole con un genere grammaticale ma neutre rispetto al sesso.

Vi sono ancora esempi di parole con genere grammaticale sia maschile sia femminile ma riferiti a ruoli e professioni non esattamente sovrapponibili (differente genere sociale), come *ostetrico* riferito a un medico mentre *ostetrica* è un'infermiera, o serie dissimmetriche come *signore* al maschile rispetto a *signorina*, *signora* per il femminile che equivale alla divisione del mondo femminile tra donne sposate e non (disimmetria che sembra avviata al superamento, per la storia di «signorina» si veda ora D'Achille 2015).

Negli anni Ottanta la discussione sul linguaggio non sessista è piuttosto accesa e si collega al concetto di *gender* 'genere', elaborato negli Stati Uniti negli anni Settanta e giunto anche in Italia. *Gender* vale 'genere' come insieme delle caratteristiche socioculturali appartenenti a un sesso o all'altro e studiato in prospettiva multidisciplinare e con l'obiettivo di definire un'identità di genere, «certamente legata al sesso naturale, ma determinata da variabili sociali» (Luraghi/Olita 2006, 13).

In questa ottica la parità tra uomo e donna significa non uguaglianza tra uomo e donna ma riconoscimento delle differenze e pari opportunità.

Con riferimento agli anni Ottanta, fa il punto della questione e della ricerca sul rapporto tra «lingua e sesso» in ambito italiano Marcato (1988), poco dopo la pubblicazione delle raccomandazioni sull'uso non sessista della lingua di A. Sabatini (1986 e 1987) e altri contributi tra cui Violi (1986). La bibliografia successiva su lingua e genere e in particolare sul sessismo linguistico è piuttosto ampia (cf. almeno Marcato 1995; Luraghi/Olita 2006).

Gli studi sul lessico sessista e proposte di soluzione non sono che una parte degli studi su lingua e genere che, ampliando negli anni prospettive di indagine, si sono orientati verso altri usi linguistici in rapporto a diverse variabili sociolinguistiche, passando quindi, per dirla con Bazzanella, a «considerare la complessità del fenomeno 'genere' nei suoi vari aspetti, intrecciandolo con i parametri sociali, culturali e interazionali coinvolti, senza separare rigidamente tra femminile e maschile, ma prestando attenzione alle molteplici identità coinvolte» sviluppando «una metodologia di ricerca più articolata, confrontata con dati reali inseriti nel loro contesto interazionale e con un'attenzione sociolinguistica più raffinata» (2010, 557). Le indagini sono orientate su più fronti, da aspetti grammaticali a ricerche specifiche su alcune aree o località, ma anche su usi lessicali connessi a tematiche omosessuali e per «una lingua non eterosessista» (Maturi 2013, 160).

3.2 Lingua al femminile

La questione lessicale è quella più avvertita anche nella società civile e specie il frequente uso del genere maschile per i titoli professionali (*avvocato, ingegnere* ecc.) e le cariche istituzionali e politiche (*sindaco, ministro* ecc.).

Sabatini (1986 e 1987) costituisce ancor oggi un riferimento significativo ed evidenzia come in generale nella lingua si possa vedere una tendenza a un'immagine non proprio positiva della donna, anche con frequenti stereotipi (su ciò cf. anche Fusco 2012), un femminile spesso incluso nel genere grammaticale maschile, per esempio *i cittadini, gli studenti*, e raccomanda un uso non sessista della lingua italiana con suggerimenti e proposte (la riflessione e le decisioni assunte, specie nel linguaggio amministrativo, a partire da queste prime vicende, sono ben delineate da Robustelli 2012).

Non solo numerosi studi ma anche pressioni dalla società, dalla cultura e dalla politica, con i vari interventi a favore delle pari opportunità, hanno portato a qualche cambiamento in questi anni con l'introduzione di forme al femminile sia nelle amministrazioni sia nella comunicazione. Così si sono fatte strada *la ministra* o *la sindaca* o *la sindachessa* (ma il suffisso *-essa* ha assunto una connotazione ironica quando non spregiativa, cf. Lepschy 1989; Manlio Cortelazzo 1995) soluzioni non risolutive data la convivenza con *la ministro* o *il ministro*, *la sindaco* o *il sindaco*. Benché sia viva la sensibilità nei confronti del sessismo linguistico, siano state assunte iniziative istituzionali (cf. Fusco 2012, 20–25), sia aumentata la consapevolezza linguistica e sia ormai assodato il fatto che anche la lingua cambia come cambia la società e che, quindi, anche mediante la lingua sia il caso di valorizzare l'identità e la figura femminile, rimarcare la parità di genere, permane quel principio «androcentrico» da cui dipende un linguaggio sessista (Sabatini 1987, 24) specialmente nei riguardi di titoli professionali e ruoli istituzionali. Restano forti la resistenza ai cambiamenti sociali e la persistenza di due posizioni: da un lato chi sostiene il genere grammaticale femminile di cui la lingua può disporre, dall'altro chi (rappresentanti di istituzioni ma anche comuni cittadini) invece ritiene che sia una questione di ruolo non di genere, quindi *il ministro* o eventualmente *la ministro* sostenendo che una forma come *la ministra* «non suoni bene», non sia funzionale, porti con sé una certa ironia, sia irrispettosa per il ruolo, o sia solo una moda. Lo stesso atteggiamento negativo si può rilevare nei confronti di forme come *avvocata, architetta* ecc., in quanto ciò che conta è la professione non il genere di chi ricopre una carica, svolge una funzione. Con tale considerazione si vuole sostenere l'uso del «maschile neutro», così detto perché adoperato indifferentemente per uomini e donne, ma, come osserva Robustelli (2012, 5), quando «il genere grammaticale maschile viene usato in riferimento a uomini e donne si tratta di una estensione del suo uso ed è più opportuno parlare di «maschile inclusivo»». Il fatto, poi, che un uso linguistico sia stabilito da un atto amministrativo può essere avvertito come un'imposizione, un ulteriore elemento che incide sulla percezione della sua forzatura e Sabatini ci ricorda: «La lingua segue inevitabilmente l'evoluzione della società. Ma

quali sono i tempi e i modi del suo mutare ed è possibile intervenire direttamente per determinarlo?» (1987, 13). La resistenza all'introduzione del genere grammaticale femminile è in parte connessa alla difficoltà o incertezza nell'individuare – o di accettarlo – per una serie di voci, per esempio *prefetto*, *commissario*, *questore*, *pretore* ecc. e tra le professioni *ingegnere*, ma i linguisti sostengono che non sia proprio una questione linguistica quanto una questione culturale.

Nel dibattito sono intervenute di recente autorevoli rappresentanti del mondo politico e istituzionale come Laura Boldrini, presidente della Camera dei deputati, a favore del genere grammaticale femminile; la stessa Accademia della Crusca si è espressa in tal senso, anche con la collaborazione con il Comune di Firenze (Comitato Pari Opportunità) al progetto *Genere e linguaggio* e alla pubblicazione di *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (Robustelli 2012). La comunicazione istituzionale è, infatti, uno degli ambiti significativi per le pari opportunità, dove chiarezza e trasparenza sono indispensabili ed è fondamentale un linguaggio che rispetti l'identità di genere, che non sia discriminatorio, che dia visibilità alla presenza femminile, che risponda a scelte guidate da criteri ragionevoli e condivisi per cui sia possibile arrivare a usi omogenei, decisamente preferibili rispetto a scelte individuali. Diversa è la situazione della comunicazione nel quotidiano dove le scelte sono lasciate all'individuo, alle sue personali sensibilità e condizionamenti socioculturali, e tra più di una possibilità alla fine dirimente è l'uso.

3.3 Criteri nella formazione del femminile

Considerando proprio i testi amministrativi, che sono stati oggetto di attenta valutazione anche rispetto al sessismo linguistico, Robustelli osserva opportunamente che per intervenire sul linguaggio «discriminante» «non è sufficiente inserire automaticamente forme femminili accanto alle corrispondenti maschili né sapersi districare nei meccanismi di assegnazione e di accordo di genere, ma è anche e soprattutto necessario conoscere quando, come e dove intervenire» (2012, 15). Ne consegue che è necessario procedere valutando attentamente il testo su cui s'interviene. «Decidere, quindi, se sostituire o meno il maschile inclusivo nei testi che si rivolgono o si riferiscono a più referenti maschili e femminili, se usare forme maschili e femminili intere o in forma abbreviata, non può basarsi su regole standard, ma solo su un'attenta valutazione del testo sul quale si interviene. E talvolta, poi, non sono sufficienti singoli ritocchi formali ma è necessaria addirittura una riformulazione integrale del testo» (ibid.). Fissare norme rigide può produrre soluzioni scarsamente funzionali nella resa al femminile e il procedere in modo sistematico e meccanico da parte di varie amministrazioni pubbliche si è basato sostanzialmente su due soluzioni. La prima con l'introduzione di nomi come *assessora*, *sindaca*, l'uso dell'articolo al femminile in casi come *la dirigente*, consiste nel sostituire il femminile al maschile per professioni e ruoli ricoperti da donne; la seconda soluzione è l'abolizione del maschile inclusivo

sostituito dalle due forme, maschile e femminile, spesso complicata, poco soddisfacente, e non si può non convenire ancora con Robustelli per cui «la sostituzione dell'unica forma maschile con due forme, maschile e femminile, non solo infarcisce i testi di ripetizioni e li appesantisce, ma rende difficile governare l'accordo di participi, aggettivi, pronomi: tutto ciò, comprensibilmente, rischia di frenare i tentativi di intervento sui testi con il risultato di arenare il processo di revisione» (ibid., 14).

Ragioni linguistiche (aumentata consapevolezza linguistica, cambiamento della lingua, funzioni della lingua) e culturali (importanza dell'identità di genere, ruolo della donna nella società ecc.) giustificano i suggerimenti, o le raccomandazioni, per quella revisione della lingua che eviti il sessismo, che però deve essere guidata dalla ragionevolezza in modo da rendere più agevole l'accettazione e l'uso (rilevante in tal caso il contributo dei media) dal quale dipende il successo dell'operazione.

Dunque, tenendo conto del fatto che nell'italiano solitamente il genere biologico e il genere grammaticale corrispondono, dato *il maestro / la maestra*, appare giustificato *il ministro / la ministra*, e rispetto a questa possibilità *la ministro* è superfluo e a tal proposito si richiama ancora Robustelli che osserva: «Sapere che l'assegnazione e l'accordo di genere in italiano, come in altre lingue, non avvengono secondo meccanismi casuali, ma si collegano a regole (semantiche e formali) di portata generale, permette di affrontare con maggiore consapevolezza i casi di conflitto fra genere grammaticale di un nome e genere biologico del referente che si hanno, per esempio, in espressioni come «la ministro» o «il ministro Elsa Fornero» (2012, 18).

I femminili di nuova formazione per professioni e ruoli seguono, come già suggerito da A. Sabatini (1986), i modelli della lingua per cui si avranno *avvocata, ministra, sindaca, prefetta, notaia, consigliera, assessora, senatrice* ecc., mentre in alcuni casi si muterà solo l'articolo come *giudice, interprete, parlamentare, vigile*. Rispetto a quanto suggerito da Sabatini (1987), Robustelli propone di mantenere forme che già appartengono alla tradizione dell'italiano come *direttrice* (e non *diretтора*) e forme in *-essa* come *dottoressa, professoressa* evitando dunque *dottora, professo-ra*, ma nel contempo di evitare nuove formazioni con *-essa*: «Quel che qui possiamo dare sono però solo suggerimenti: usare tranquillamente le forme in *-essa* già in uso nella nostra lingua (*campionessa, dottoressa, professoressa*, ecc.), evitare di costruirne di nuove preferendo altre strategie di formazione lessicale (*deputata, ministra, sindaca*) o l'anteposizione dell'articolo femminile per le forme in *-e* (*la giudice, la vigile*, ecc.)» (Robustelli 2013). Ma si può notare, ad esempio, che *la vigile*, già raccomandato da Sabatini (1986), rimane ancora isolato giacché l'uso nel quotidiano si è appropriato di *vigilessa*, in taluni contesti non senza ironia (a conferma della percezione comune di *-essa*), mentre la burocrazia, sia per il maschile che per il femminile, continua ad avvalersi di *agente di polizia locale*.

Ancora a proposito dei testi amministrativi, Robustelli (2012, 21s.) suggerisce diverse soluzioni (dipendenti da un'attenta valutazione del tipo e delle caratteristiche del testo), e per esempio riguardo l'uso del genere in riferimento a più persone, oltre al maschile inclusivo, si può prevedere la visibilità del genere femminile, come in *tutti*

i consiglieri e tutte le consigliere, o l'oscuramento di entrambi i generi, con perifrasi che includano espressioni prive di referenza di genere, come *persona, soggetto, individuo* ecc., riformulazione con nomi collettivi o che si riferiscono al servizio, come *personale dipendente / docente, corpo docente / insegnante* ecc., riformulazione con pronomi relativi e indefiniti, come *chi / chiunque arrivi in ritardo*, o con strategie di tipo sintattico (uso della forma passiva, uso della forma impersonale).

4 Riferimenti bibliografici

- Ageno, Franca (1957), *Per una semantica del gergo*, Studi di Filologia Italiana 15, 401–437.
- Ageno, Franca (1959), *Un saggio di furbesco del Cinquecento*, Studi di Filologia Italiana 17, 221–237.
- Alfonzetti, Giovanna (2012), *I giovani e il «code switching» in Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici Linguistici Siciliani.
- Ambrogio, Renzo/Casalegno, Giovanni (2004), *Scrostati gaggio! Dizionario storico del linguaggio giovanile*, Torino, UTET Libreria.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1861), *Studj critici*, vol. 1, Gorizia, Paternolli.
- Baccetti Poli, Rossana (1953), *Saggio di una bibliografia dei gerghi italiani*, Firenze, Olschki.
- Bazzanella, Carla (2010), *Genere e lingua*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 556–558.
- Beccaria, Gian Luigi (1973), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani.
- Berruto, Gaetano (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Biondelli, Bernardino (1846), *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, Civelli.
- Camporesi, Pieri (ed.) (1973), *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi.
- Cardona, Giorgio Raimondo (1976), *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, il Mulino.
- Cohen, Marcel (1919), *Note sur l'argot*, Bulletin de la Société de Linguistique 21, 132–147.
- Corbisiero, Fabio/Maturi, Pietro/Ruspini, Elisabetta (edd.) (2016), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, Angeli.
- Cortelazzo, Manlio (1995), *Perché non si vuole la presidentessa?*, in: Gianna Marcato (ed.), *Donna & Linguaggio*, Padova, Cleup, 49–52.
- Cortelazzo, Michele A. (1994), *Il parlato giovanile*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 291–317.
- Cortelazzo, Michele A. (1995), *La componente dialettale nella lingua delle giovani e dei giovani*, in: Gianna Marcato (ed.), *Donna & Linguaggio*, Padova, Cleup, 581–586.
- Cortelazzo, Michele A. (2006), *Per la storia del lessico giovanile. Sondaggi preliminari*, in: Gianna Marcato (ed.), *Giovani, lingue e dialetti. Atti del Convegno (Sappada–Plodn, 29 giugno–3 luglio 2005)*, Padova, Unipress, 45–53.
- Cortelazzo, Michele A. (2010), *Giovanile, linguaggio*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 583–586.
- Còveri, Lorenzo (1988), *Italienisch: Sprache und Generationen/Lingua ed età*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 231–236.
- Còveri, Lorenzo (2014), *Una lingua per crescere. Scritti sull'italiano dei giovani*, Firenze, Cesati.
- D'Achille, Paolo (2005), *Mutamenti di prospettiva nello studio della lingua dei giovani*, in: Fabiana Fusco/Carla Marcato (edd.), *Forme della comunicazione giovanile*, Roma, Il Calamo, 117–129.

- D'Achille, Paolo (2015), *Per la storia di «signorina»*, in: Laura Mariottini (ed.), *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, Roma, RomaTrePress, 55–73.
- D'Achille, Paolo/Giovanardi, Claudio (2001), *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci.
- De Blasi, Nicola (2006), *Testimonianze per la storia di «scugnizzo», probabile neologismo di fine Ottocento*, *Lingua e Stile* 41, 229–254.
- De Blasi, Nicola (2009), *Parole nella storia quotidiana. Studi e note lessicali*, Napoli, Liguori.
- Ferrero, Ernesto (1991), *Dizionario storico dei gerghi italiani*, Milano, Mondadori.
- Foresti, Fabio (1990), *Le parole del lavoro. Lessici dialettali e cultura materiale*, Bologna, Clueb.
- Fusco, Fabiana (2012), *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana. Tra stereotipi e (in) visibilità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Fusco, Fabiana/Marcatò, Carla (edd.) (2005), *Forme della comunicazione giovanile*, Roma, Il Calamo.
- Geremek, Bronislaw (1979), *Gergo*, in: *Enciclopedia Einaudi*, vol. 6, Torino, Einaudi, 724–746.
- Giovanardi, Claudio (1993), *Note sul linguaggio dei giovani romani di borgata*, *Studi linguistici italiani* 19, 62–78.
- Halliday, Michael A.K. (1983), *Il linguaggio come semiotica sociale. Un'interpretazione sociale del linguaggio e del significato*, Bologna, Zanichelli.
- Lauta, Giancarlo (2006), *I ragazzi di via Monte Napoleone. Il linguaggio giovanile negli anni Cinquanta nei reportages e nei romanzi di Renzo Barbieri*, Milano, Angeli.
- Lepschy, Giulio (1989), *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Lorenzetti, Luca (2007), «Sgamare» reloaded, *Lingua Nostra* 69, 48–52.
- Luraghi, Silvia/Olita, Anna (edd.) (2006), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Roma, Carocci.
- Lurati, Ottavio (1989), *I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo*, *La Ricerca Folklorica* 19, 7–16.
- Lurati, Ottavio (1990), *Quale l'ideologia degli ambulanti? Il gergo dei magnani lombardi con una raccolta inedita sulla Val Colla della metà dell'Ottocento*, in: Fernando Zappa (ed.), *Valli di Lugano*, Locarno, Dadò, 221–248.
- Marcato, Carla (1988), *Italienisch: Sondersprachen/Linguaggi gergali*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 255–268.
- Marcato, Carla (1994), *Il gergo*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 757–791.
- Marcato, Carla (2013), *I gerghi italiani*, Bologna, il Mulino.
- Marcato, Gianna (1988), *Italienisch: Sprache und Geschlechter/Lingua e sesso*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 237–246.
- Marcato, Gianna (ed.) (1995), *Donna & Linguaggio*, Padova, Cleup.
- Maturi, Pietro (2013), *Le parole dell'orgoglio e del pregiudizio*, in: Fabio Corbisiero (ed.), *Comunità omosessuali*, Milano, Angeli, 149–162.
- Montuori, Francesco (2008), *Lessico e «camorra». Storia della parola, proposte etimologiche e termini del lessico ottocentesco*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria.
- Prati, Angelico (1978), *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Giardini.
- Robustelli, Cecilia (2012), *Linee guida per l'uso del «genere» nel linguaggio amministrativo*. Progetto genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione, svolto in collaborazione con l'Accademia della Crusca, Comune di Firenze, Comitato Pari Opportunità, www.accademiadella-crusca.it (01.06.2015).
- Robustelli, Cecilia (2013), *Infermiera sì, ingegnera no?*, www.accademiadellacrusca.it (01.06.2015).
- Sabatini, Alma (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

- Sabatini, Alma (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sabatini, Francesco (1987), *Più che una prefazione*, in: Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 9–15.
- Sanga, Glauco (1993), *I gerghi*, in: Alberto A. Sobrero (ed.), *Introduzione allo studio dell'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma/Bari, Laterza, 151–189.
- Sgroi, Salvatore Claudio (1992), *Itinerari linguistici e incidenti lessicografici di «Quaquaraquà»*, *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 17, 111–127.
- Simone, Raffaele (1980), *Parlare di sé*, in: Ernesto Galli Della Loggia (ed.), *Il trionfo del privato*, Roma/Bari, Laterza, 192–230.
- Simonetti, Maria (2015), *Slangopedia. Dizionario dei gerghi giovanili*, Viterbo, Nuovi equilibri.
- Sobrero, Alberto A. (1992), *Varietà giovanili: come sono, come cambiano*, in: Emanuele Banfi/Alberto A. Sobrero (edd.), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco*, Roma/Bari, Laterza, 45–58.
- Trumper, John B. (1996), *Una lingua nascosta: sulle orme degli ultimi quadarari calabresi. Saggio sul linguaggio dei quadarari cosentini detto ammascante*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Trumper, John B., et al. (2014), *Male lingue: Vecchi e nuovi codici delle mafie*, Cosenza, Pellegrini.
- Violi, Patrizia (1986), *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue.

Riccardo Gualdo

16 Linguaggi specialistici e settoriali

Abstract: Il contributo traccia un profilo della ricerca italiana sui linguaggi specialistici e settoriali dal 1988 al 2015, concentrando poi l'attenzione sulla definizione delle principali tipologie testuali e sugli studi dedicati alla divulgazione e agli effetti che la variazione diamesica produce sulla comunicazione specialistica. Un paragrafo specifico è dedicato alla didattica a scuola e all'università. Nella seconda parte si prendono in esame alcune branche della ricerca che si sono particolarmente sviluppate negli ultimi decenni: terminologia, neologia e produzione lessicografica, per chiudere con uno sguardo alla presenza del lessico specialistico a vari livelli del repertorio e con un paragrafo dedicato alle principali prospettive della ricerca.

Keywords: testualità, didattica, divulgazione, terminologia, lessicografia

1 Un trentennio di linguaggi specialistici

Il panorama della ricerca italiana sui linguaggi specialistici e settoriali si è molto ampliato tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 del secolo scorso, acquistando in alcune zone particolare nitidezza. Il quindicennio 2000–2015 ha segnato un ulteriore progresso, grazie ad alcune messe a punto metodologiche e a numerosi approfondimenti specifici. Qui di seguito tentiamo una sintesi, necessariamente parziale, rinviando a Gualdo/Telve (2011) per i riferimenti bibliografici non esplicitati (posteriori al 2011 o, se anteriori, non presenti in quel volume).

La sintesi di Cortelazzo (1988) trova il suo sbocco più organico in Cortelazzo (1994), che delimita con precisione i confini della ricerca e fornisce spunti originali per lo sviluppo degli studi di terminologia, anche in chiave contrastiva, e sul rapporto tra codici diversi nella comunicazione specialistica. Dal primo versante, Cortelazzo sottolinea gli aspetti peculiari della situazione italiana: povertà e scarsa organicità della tradizione sui lessici artigianali e industriali (anche nella prospettiva dal basso della lingua «di bottega», «di officina» o «di laboratorio»), dovute in primo luogo alla frammentazione del repertorio; lunga e perdurante diffidenza della lessicografia per il vocabolario tecnico e scientifico; disattenzione delle istituzioni – e, in parte, anche degli studiosi – per l'attività di standardizzazione terminologica. Nello stesso anno escono Dardano (1994), denso e magistrale profilo sulla scrittura scientifica con vasta apertura diacronica, e De Mauro (1994), volume collettivo ricco di contributi di varia qualità e portata, ma notevole soprattutto perché i due saggi del curatore danno indicazioni essenziali a perfezionare la riflessione sui metodi della ricerca, soprattutto in sincronia.

Lo studio delle fasi più antiche della scrittura scientifica e specialistica era stato già definito nei decenni precedenti principalmente per merito di Maria Luisa Altieri

Biagi, autrice nel 1965, auspici Giacomo Devoto e Bruno Migliorini, del fondamentale studio su *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*; della studiosa si vedano le raccolte uscite nel 1990 e nel 1998, cui si aggiungono alcuni dei contributi radunati nel volume in suo onore da Fabrizio Frasnedi e Riccardo Tesi. Due occasioni di confronto e di slancio sono rappresentate dai convegni di Lecce del 1999 (Gualdo 2001) e di Matera del 2004 (Librandi/Piro 2006). Ne dà in parte conto Giovanardi (2006); per i rinvii agli studi dei lessici specialistici del passato faremo dunque riferimento a quel profilo e ai paragrafi storici dei capitoli tematici di Gualdo/Telve (2011), per concentrarci qui principalmente sugli sviluppi più recenti della ricerca.

Il dialogo dei linguisti italiani con gli esperti delle scienze, ben avviato nel campo della didattica scolastica (cf. 3.1), appare ancora frenato da pregiudizi ideologici – per es. a proposito della fruibilità dell'italiano nella comunicazione scientifica, che incontra un sempre più diffuso scetticismo tra gli scienziati – e ostacolato dagli steccati disciplinari. Ne è una prova la faticosa pubblicazione del volume miscelaneo curato da Annalisa Nesi e Domenico De Martino, ben dieci anni dopo lo svolgimento del convegno. Nonostante l'impulso generoso e l'autorevolezza di Giovanni Nencioni, stentano anche a consolidarsi una bibliografia e una tradizione disciplinare nei settori della terminologia e della terminografia, assai più maturi in altri paesi europei ed extraeuropei di quanto non siano in Italia. L'uscita, nel 2011, del manuale curato da Riccardo Gualdo e Stefano Telve offre agli specialisti italiani – a vent'anni di distanza da Gotti (1991), rimasto un po' ai margini degli studi di linguistica italiana – un «testo di riferimento» (sono parole di Serianni 2013, 214) per la definizione del campo di ricerca (Gualdo) e per la trattazione innovativa e ad ampio spettro diacronico, morfologico, lessicale e testuale di alcune delle principali aree di specializzazione: comunicazione e discorso specialistico, medicina, fisica, matematica e scienze naturali (Telve), economia e diritto (Gualdo).

Anche se il pulviscolo di denominazioni dell'area di ricerca persiste (cf. Gualdo 2009; Gualdo/Telve 2011, 19–21; Rovere 2010), la parola autorevole di Tullio De Mauro, che dedica ai *Linguaggi specialistici* l'ultima appendice di un suo recente profilo sulla storia linguistica degli ultimi 70 anni (2014, 227–250), chiude a nostro parere il dibattito. Seguiremo dunque qui la distinzione secondo cui i *linguaggi settoriali*, per effetto della variazione diafasica (didattica, divulgazione e comunicazione tra esperto e profano) e di un più spiccato condizionamento da parte dei mezzi di comunicazione di massa, si caratterizzano, rispetto a quelli *specialistici*, per un indebolimento dei tratti tipici di questi ultimi, quali la regolarità nei processi di formazione dei termini, l'alto tasso di tecnicismi specifici e la rigida biunivocità tra questi e i concetti da loro designati (cf. Gualdo/Telve 2011, 17–21). I linguaggi specialistici, «insieme aperto» e «dai contorni sfumati» (Rovere), sono oggi il principale luogo d'incontro e di dialogo tra più competenze differenti e luogo centrale di riflessione semantica per i saperi del futuro. Quanto alla preferenza di *linguaggi a lingue*, che impone di considerare più codici (iconico, simbolico, ecc.) accanto a quello verbale, si noterà come lo stesso De Mauro abbia intitolato al «trattamento

linguistico» – e non alla *lingua* – dell'informazione scientifica la miscellanea del 1994. L'interesse preminente per i linguaggi specialistici non circoscrive l'attenzione dei paragrafi seguenti alle sole discipline dotate di uno statuto formale e accademico definito e riconosciuto, ma obbliga a lasciare un po' ai margini altri oggetti di studio di cui pure non si sottovaluta l'importanza, in quanto produttivi di un'intensa comunicazione settoriale; tra questi, il giornalismo, la politica, i linguaggi della televisione e di altri media, caratterizzati da una particolare contiguità con la lingua comune, o le terminologie dello sport, della gastronomia, dell'artigianato, ecc., caratterizzate da stati ancora relativamente fluidi di specializzazione e di formalizzazione.

2 Divulgazione, tipologie testuali e canali di comunicazione

Stefano Telve (in Gualdo/Telve 2011, 181–216) ha riassunto in un'originale trattazione i problemi più urgenti per la comunicazione e la divulgazione dei saperi specialistici nell'Italia degli anni 2000. Segnaliamo qui di seguito solo alcuni dei molti suggerimenti su territori ancora quasi inesplorati dalla ricerca linguistica italiana. L'evoluzione concettuale ed espressiva della divulgazione dall'idea tradizionale di una trasmissione lineare dall'alto verso il basso alla più moderna comunicazione pubblica della scienza, che richiede la consapevolezza e il coinvolgimento di tutta la società (181–185); l'adozione di forme di espressione e di testualità non più solo scritte, ma multimodali, come «film, documentari, musei interattivi» (192–193; alcuni spunti sui festival scientifici, di grande successo in Italia tra la seconda metà degli anni '90 del XX secolo e i primi due decenni del XXI, in Pitrelli et al. 2010); gli usi consapevoli delle nuove tecnologie (320–324 per la medicina) e l'apertura a generi meno formali e accademici (giochi e quiz, trasmissioni televisive di taglio scherzoso, *docu-fiction*, ecc.) per avvicinare il pubblico ai risultati della ricerca scientifica.

In un campo della cultura che ha conosciuto negli ultimi decenni un'intensa accelerazione verso la globalizzazione e l'omologazione delle forme comunicative, indotta anche dalle innovazioni della comunicazione digitale, due temi chiave interrogano, tra tutti, la riflessione del linguista. Da un lato la polarizzazione delle tipologie testuali tra modelli in via di abbandono, ma ancora tenaci pur se in zone di nicchia, e modelli dominanti e tuttavia appiattiti su standard internazionali specialmente di origine anglo-americana. Dall'altro la marginalizzazione delle lingue diverse dall'inglese nel dibattito specialistico, non ancora – ma fino a quando? – in quello didattico e divulgativo.

Sul primo punto poche ricerche storiche, come quelle di Paola Govoni, e alcuni sondaggi puntuali, tra cui vanno ricordati quello di Dardano (2012), con un'importante proposta di classificazione dei tipi testuali, e quello di Casapullo (2011) per le

materie umanistiche, hanno segnalato la progressione non lineare delle forme della scrittura specialistica nella storia italiana dal XVIII secolo all'epoca unitaria e contemporanea, soprattutto sottolineandone il procedere a sbalzi, con fasi di accelerazione e di stasi, dovuto alla faticosa unificazione politica, all'arretratezza economico-industriale e a fattori di natura ideologica e culturale (per una sintesi, cf. Gualdo 2013; utile anche De Mauro 2014, 238–244). Negli ultimi decenni si è assistito all'acquisizione, se non supina, certo raramente accompagnata da adeguata riflessione critica, di modelli calati dall'esterno o condizionati da esigenze di mercato e di committenza, soprattutto alla luce dell'incremento dei costi della ricerca. Per quanto riguarda l'articolazione delle forme testuali, il modello descrittivo più corretto è quello del *continuum* che si addensa in differenti tipologie a seconda di vari fattori (cf. Sobrero 2012, 207). La «commistione di stili» e la «mescidanza tra forme del parlato [...] e forme dello scritto, tra tecniche compositive e discorsive varie e tra diversi campi di conoscenze», caratteristica dei cosiddetti *testi misti* e della comunicazione mediatica, ma diffusa anche nella testualità specialistica (Gualdo/Telve 2011, 238), incoraggia l'adozione di tipologie sempre più standardizzate. La ricerca di visibilità e le esigenze di semplificazione lasciano insinuarsi, anche nella scrittura degli specialisti, forme più colloquiali e meno neutre e impersonali, ma anche banalizzazioni e semplificazioni, già da tempo denunciate da Giovanni Nencioni. Non va trascurata, anche se poco indagata negli studi italiani, la pressione esercitata dagli strumenti tecnologici d'appoggio alla produzione scritta, orale e trasmessa. Sobrero (2012, 215) parla addirittura di uno «schiacciamento» totale delle epistemologie sulle logiche dell'informatica che la ricerca scientifica angloamericana, dove l'impiego degli strumenti informatici è più antico, generalizzato e radicale, tenderebbe a imporre a quella europea.

Sul secondo punto, i dati statistici riportati in Gualdo/Telve (2011, 235–238) sono invecchiati più presto di quanto non si potesse immaginare. Le aree d'uso della lingua italiana nella produzione di alto e medio specialismo si sono ridotte rapidamente; l'introduzione del modello CLIL (*Content Language Integrated Learning*; per l'inquadramento essenziale cf. Coonan 2012) nel sistema scolastico e universitario, sancita prima dalla legge 240 del 2010 e poi ribadita dalla riforma scolastica del 2015, rischia di produrre lo stesso effetto nell'insegnamento. A poco sono valsi i richiami anche di studiosi stranieri – cui non si può imputare un pregiudizio sciovinistico – sui rischi di un'omologazione, peraltro già documentata dalle indagini di Gazzola (2014) su politica ed economia delle lingue. Anche il dissenso di parte del mondo universitario (cf. Maraschio/De Martino 2013) e l'allarme di alcuni specialisti sul rischio che l'adozione dell'inglese nella didattica disciplinare possa impoverire e inaridire, a breve o a medio termine, l'apprendimento delle scienze in lingua italiana (Villa 2013) non hanno prodotto effetti significativi sulla politica e sulla pianificazione linguistica. Quanto a queste ultime, la «via italiana» appare ispirata a una sorta di *non-politica* (come l'ha definita Massimo Vedovelli) o forse, meglio, a una «politica silenziosa», smentendo clamorosamente – ormai a metà del secondo ventennio del XXI secolo – le previsioni tutto sommato ottimistiche su un futuro di diglossia tra

inglese per la comunicazione specialistica e lingue nazionali per quella divulgativa e scolastica (Gualdo/Telve 2011, 237).

Uno sguardo il più possibile imparziale non può non riconoscere che la scrittura specialistica italiana, in primo luogo nei settori umanistici, ma anche nelle scienze esatte e naturali, presenta ancora un alto coefficiente di letterarietà (cf. De Mauro 2014, 229; Materia 2011, 159 e 165 sullo stile linguisticamente conservativo della divulgazione trasmessa), dovuto all'ossequio verso antiche tradizioni testuali e alla difficoltà di trovare con naturalezza un registro medio adatto alla comunicazione non accademica. Ne risulta uno stile non abbastanza duttile per le esigenze della divulgazione e dunque più esposto, se non aggiornato e reso più agile nelle forme, ad essere scalzato da modelli di comunicazione esterni. A ciò si aggiungano la sempre maggiore disponibilità di archivi di dati in formato digitale in lingua inglese e l'esigenza dei ricercatori di servirsi dell'inglese per sopravvivere nella comunità scientifica, non solo come strumento di aggiornamento o di dialogo con altri specialisti, ma anche come principale via di accesso alle risorse economiche e di avanzamento nella carriera accademica.

Anche mettendo da parte le riserve ideologiche o le ancora diffuse preoccupazioni estetiche (soprattutto, tra gli scienziati, il fastidio per i prestiti adattati), l'interferenza con l'inglese ha oggettive conseguenze sul piano cognitivo e semantico; dopo i primi ammonimenti di Giovanni Nencioni non hanno mancato di osservarle, nella linguistica Pier Marco Bertinetto e nel linguaggio giuridico vari interventi di filosofi del diritto e comparatisti (cf. i saggi raccolti in Bambi/Pozzo 2012; per una sintesi equilibrata, Ferreri 2010). Tuttavia, presso molti scienziati, anche sensibili alla didattica e alla comunicazione disciplinare, circola l'idea ingenua che la lingua inglese possa prestarsi meglio di altre – e in particolare dell'italiano – al discorso scientifico. Carlo Bernardini ha scritto che «l'italiano è una lingua poco adatta alle scienze dure [...]»; quando un fisico vuole spiegare qualcosa delle sue in italiano, deve fare uno sforzo di traduzione. [...] c'è anche un problema inspiegabile di suoni, di accenti» (De Mauro/Bernardini 2003, 40) e pare significativo che Giovanni Battimelli e Giovanni Paoloni si siano chiesti se esista «una qualche ragione [...] intrinseca [...] per cui la lingua inglese «per come è fatta» risulta più favorevole all'articolazione del discorso scientifico» (2012, 95).

Per quanto riguarda i canali attraverso i quali si comunica la scienza, la questione più dibattuta tra gli esperti di comunicazione scientifica, un po' meno tra i linguisti (cf. Gualdo/Telve 2011, 181–192), riguarda le nuove forme di interazione tra sapere scientifico e società, intesa come l'insieme del pubblico o dei pubblici cui la ricerca si rivolge. L'avvento della cosiddetta *era post-accademica*, caratterizzata da un diretto coinvolgimento degli scienziati nel comunicare i risultati delle loro ricerche e dall'allargamento ai non esperti delle decisioni su temi d'interesse generale correlati alla scienza, ha rivoluzionato le forme della ricerca e della comunicazione scientifica, esponendo gli specialisti a inedite pressioni di natura economica ed etica, ma anche chiamandoli a prendere posizione su materie che in passato erano prerogativa del

potere politico e dell'azione giuridico-legislativa. Da questo radicale cambio di prospettiva sono derivate ricerche linguistiche rivolte agli aspetti pragmatici – per es. le forme di attenuazione e gli impliciti – e alle strategie retoriche e discorsive della comunicazione specialistica (cf. la sintesi di Cavagnoli 2007 e Gotti 2011), necessariamente chiamate in causa dalle sempre più pressanti esigenze di negoziare i contenuti e le pratiche della scienza.

Del resto, l'urgenza di una più consapevole didattica dei linguaggi specialistici e settoriali si fa sempre più acuta a fronte dell'incombere della tecnologia nell'esperienza quotidiana. Immediati e percepibili sono gli effetti sulla lingua comune: i dati lessicometrici degli aggiornamenti del GRADIT mostrano come le tecnologie della comunicazione abbiano scalzato, negli ultimi anni, il primato della medicina nella produzione di neologismi registrati dai vocabolari (De Mauro 2005a, 186–187); più difficili da verificare e da misurare, ma molto probabili, se non certe, sono le conseguenze a medio termine su prassi discorsive e testualità (Gualdo/Telve 2011, 186–187).

3 Linguaggi specialistici e didattica nel panorama italiano

3.1 Didattica a scuola e all'università

Strettamente intrecciata con gli studi sulla traduzione specialistica (vedi oltre 4.1) è la ricerca sulla didattica dei linguaggi specialistici. In ambito universitario, se si fa eccezione per alcune raccolte, di solito piuttosto eterogenee (Pavesi/Bernini 1998; Schena/Preite/Vecchiato 2005; Schena/Preite/Soliman 2007), essa è dominata dagli studiosi di anglistica. Si deve peraltro proprio a un anglista, Maurizio Gotti, un precoce e importante sforzo di proposta metodologica e applicativa sulla didattica dei linguaggi specialistici (Gotti 1991; un profilo d'insieme più aggiornato, scritto però – sin dalla prima edizione – in lingua inglese, è Gotti 2011). Ormai ricchissima è la messe di studi teorici e applicati prodotti da specialisti della didattica e della traduzione da e verso la lingua inglese, pubblicati inizialmente anche in italiano, oggi quasi solo in inglese, su un largo spettro di argomenti, tra i quali spiccano la lingua del diritto (cf. Bhatia et al. 2014, ultimo di una collana che raccoglie molti altri approfondimenti collettivi) e quella dell'economia (soprattutto nel settore della comunicazione d'impresa, cf. Garzone/Gotti 2011). Un settore che sta conoscendo un considerevole sviluppo è quello dedicato alle tematiche di genere: si vedano, anche qui tra i vari esempi possibili, Cavagnoli 2013 e Morra/Pasa 2015 per l'ambito giuridico e Garzone/Catenaccio/Degano 2010 in diacronia. Pone limiti oggettivi a queste ricerche l'ostilità del mondo della scienza nei confronti delle donne fino ad epoche recentissime (Paciucci 2010, 46–47, ricorda il caso della matematica milanese Maria Gaetana

Agnesi, 1718–1799, che usò l'italiano per i suoi studi, ma ancora dal 1861 a oggi le scienze che hanno conquistato fama e prestigio internazionali sono pochissime, cf. Strickland 2011); il filone può tuttavia risultare molto produttivo per esplorare fenomeni socio-culturali di ampia portata, come la fioritura nel XVIII secolo di opuscoli divulgativi e di intrattenimento, con contenuti anche enciclopedici, dedicati a un pubblico femminile.

Il tema della didattica dei contenuti disciplinari nella scuola è stato oggetto di numerosi interventi dei GISCEL, a partire almeno dalla fine degli anni '80 del XX secolo (cf. da ultimo Colombo/Pallotti 2014 e GISCEL i.c.s.). La diffusa percezione del prestigio conquistato dai linguaggi specialistici come modello per la comunicazione formale, scritta e parlata, e i dati sulla carente preparazione scientifica degli studenti italiani che emergono periodicamente dalle rilevazioni di enti nazionali e internazionali (De Mauro 2014, 101–110, commenta le statistiche Oecd e OCSE-PISA fino al 2013), hanno prodotto almeno due effetti: un importante progresso nelle tecniche della didattica delle scienze, soprattutto per la scuola primaria e secondaria di primo grado, e una maggiore cura della chiarezza comunicativa nella compilazione dei libri di testo (cf. Carlo Bernardini: «Bisognerà che, nell'inoltrato terzo millennio della storia dopo Cristo, una impennata di civiltà renda leggibili i manuali scolastici», in De Mauro/Bernardini 2003, 29); ciò nonostante, questi ultimi sono spesso pletorici nei contenuti («pre-digeriti» dagli autori) rispetto al tempo a disposizione di studenti e insegnanti, ridondanti sul piano testuale, nella «superfetazione di sussidi (scalette, anticipazioni, domande di orientamento, riflessioni critiche, ecc.)» e caratterizzati da un uso della rete come mera «espansione, archivio» (Casapullo 2011, 121–123). In un panorama ricco, ma molto diversificato per qualità e approfondimento delle ricerche, si segnalano gli studi sulla didattica della fisica (ormai periodici sono gli incontri dedicati in generale alla comunicazione delle scienze esatte, cf. Pitrelli et al. 2010) e della matematica. In quest'ultimo campo, grazie a studiosi attenti alla prassi pedagogica e alla comunicazione come Bruno D'Amore o Franco Favilli le iniziative di riflessione metodologica, ma, soprattutto, le applicazioni concrete nella realtà scolastica si sono moltiplicate nel corso degli anni (cf. D'Amore 1999; una sintesi recente è Sbaragli 2011). Particolarmente apprezzabile è l'attenzione che i docenti di materie scientifiche mostrano nei confronti delle difficoltà di natura logico-linguistica incontrate dagli studenti rispetto ai testi e ai problemi di matematica e alla necessità di sviluppare le capacità di gerarchizzazione, ordinamento, generalizzazione e astrazione concettuale. Si segnalano, in questo settore, i corsi di formazione organizzati dall'Accademia della Crusca per l'aggiornamento degli insegnanti, come quello svoltosi tra 2014 e 2015 e dedicato a *Italiano, matematica e scienze: comprendere e produrre testi scientifici* (<http://www.cruscascuola.it/corsi/corso-ita-mate-scienze-2014-15>) e le più recenti iniziative dell'Accademia dei Lincei (cf. Clementi/Serianni 2015). Appaiono invece ancora non sempre sufficientemente aggiornati e maturi nell'uso dei linguaggi multimediali, così come nell'accessibilità e nell'usabilità dei siti, a fronte di una considerevole ricchezza e qualità delle informa-

zioni, le risorse e i luoghi virtuali curati da numerose istituzioni italiane, tra le quali spicca l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare.

Per quanto riguarda l'università e i livelli superiori di istruzione, il quadro è meno limpido e presenta, come già si è notato, zone in cui la ricerca appare molto progredita, anche in termini di interdisciplinarietà (ancora per la matematica cf. Accascina et al. 2006; per il diritto Barbera/Carmello/Onesti 2014), e zone più arretrate anche perché meno frequentate, come gli studi di chimica, di botanica e zoologia, di genetica.

3.2 Didattica a stranieri

Sviluppatesi soprattutto nelle università per stranieri (Venezia, Siena, Perugia, Roma3) e in contesti socioculturali di plurilinguismo o di forte immigrazione (Piemonte, Veneto, Alto Adige), la didattica dei linguaggi specialistici e settoriali nell'insegnamento dell'italiano come Lingua Straniera o come L2 si avvale oggi di un buon numero di strumenti didattici che a loro volta poggiano su una discreta e ormai almeno decennale tradizione di studi (per alcuni spunti, cf. Marellò 2009; La Grassa/Troncarelli 2014; Balboni 2014; Diadori/Palermo/Troncarelli 2015).

Le vivaci dinamiche del repertorio linguistico italiano, nel quale sono entrate prepotentemente, in un arco di tempo ridottissimo, nuove comunità alloglotte di provenienze molto diverse e una percentuale di residenti di origine straniera che nel 2013 aveva largamente superato l'8% della popolazione complessiva (cf. Palermo 2015, 323ss.), hanno sollecitato il dibattito su come comunicare le conoscenze specialistiche tra parlanti madrelingua e cittadini di origine non italiana. Il tema è stato affrontato soprattutto dal punto di vista delle politiche sanitarie (una prima sintesi in Gualdo/Telve 2011, 311–313 e 342, n. 59) e amministrative, con risultati di grande rilievo in alcune realtà locali. Nell'impossibilità di fornire un quadro completo, segnaliamo il progetto *PAeSI (Pubblica Amministrazione e Stranieri Immigrati)*, realizzato dalla Regione Toscana in collaborazione con L'Istituto di Teorie e Tecniche dell'Informazione Giuridica del CNR di Firenze, e il progetto *LIMMI (Language for Immigrants)*, avviato tra 2009 e 2010 dall'Eurac di Bolzano per studiare le richieste di competenze linguistiche per scopi professionali di lavoratori immigrati. Ancora largamente da perfezionare, perché richiederebbe (peraltro non meno di quelli già ricordati) un cospicuo investimento economico, la gestione delle politiche scolastiche. Parlano chiaro le drammatiche statistiche sugli abbandoni della scuola superiore e dell'università da parte di studenti nati o cresciuti in Italia, ma provenienti da famiglie non madrelingua (cf. Palermo 2015, 306–310; Gualdo 2015b).

4 Sviluppi recenti della ricerca

4.1 La terminologia

Assenza di riconoscimento istituzionale e accademico, mancanza di fondi, incertezza e conflitti nella delimitazione delle competenze tra linguistica applicata, glottodidattica, linguistica italiana e lingue e traduzioni straniere, hanno finora tenuto colpevolmente ai margini la ricerca terminologica in Italia. La nascita dell'Associazione Italiana per la Terminologia (Ass.I.Term.), nel 1991, a valle di anni particolarmente fecondi di riflessioni sull'urgenza che la ricerca italiana si mettesse in pari con quella di altre nazioni, ha prodotto importanti esiti per la ricerca, ricavabili dai materiali raccolti nel sito dell' Ass.I.Term. (<http://www.assiterm91.it/>), e ha dato avvio a iniziative di respiro europeo e internazionale; da ultimo si segnalano gli atti del XXIV Convegno, svoltosi a Cagliari nel 2014 e dedicato a *Cibo e agricoltura: parole per denominare. La terminologia dell'agroalimentare* (<http://www.assiterm91.it/attivita/iconvegniassiterm/xxiv-convegno-cagliari-2014/>). Su tutte queste attività spicca la creazione, ufficializzata nel convegno svoltosi a Portico di Romagna nel 2005, della Rete per l'Eccellenza dell'Italiano istituzionale (http://ec.europa.eu/translation/italian/rei/index_it.htm). La REI ha avuto un immediato e positivo riscontro nella comunità scientifica, promovendo appuntamenti annuali, alternativamente in Italia e nelle sedi delle istituzioni comunitarie, e meritorie azioni di raccolta e di consulenza terminologica in più settori di ricerca, con particolare attenzione all'ambito giuridico e istituzionale.

Germe e frutto, allo stesso tempo, della ricerca terminologica è la ricerca sulla traduzione specialistica; benché orientata prevalentemente in senso sincronico, in Italia essa non ha mai trascurato la dimensione diacronica, indagando la dialettica tra latino e volgare e i testi, non solo lessicografici ed enciclopedici, soprattutto di età illuminista e positivista.

Sebbene i numerosi studi italiani in questo settore siano sfociati in varie pubblicazioni collettive (ricordiamo qui solo Bosisio/Cavagnoli 2013) e la disciplina possa contare su ottimi manuali di riferimento e su rilevanti studi teorici d'insieme, mancano iniziative convincenti di raccordo tra progetti troppo spesso parcellizzati, periferici, oppure aperti al dibattito internazionale ma disattenti alla realtà italiana, o ancora dedicati ad aree o a periodi estremamente circoscritti.

Resta aperto il dibattito sugli effetti che il testo di partenza produce su quello di arrivo, tra chi postula forme anche notevoli di semplificazione, come Garzone (2003), e chi ritiene, al contrario, che alcune peculiarità dei testi scientifici siano degli «universali [...] che si realizzano in modo simile in tutte le lingue» (Cortelazzo 2012, 51). Una sintesi convincente è proposta da Sobrero (2012, 213), che citiamo: «il bravo ricercatore italiano non compie un'opera di traduzione [ma] struttura il suo pensiero in funzione degli stili compositivi, argomentativi, regolativi della cultura» della lingua in cui scrive (il contesto è quello della traduzione dall'inglese all'italiano).

4.2 Appunti sulla neologia nei linguaggi specialistici e settoriali

La neologia è al centro dei meccanismi di consolidamento delle terminologie specialistiche. Ciò vale per tutte le epoche e secondo forme ricorrenti, benché volta a volta diverse a seconda delle fasi storiche. Nelle discipline in via di assestamento la formazione di un apparato lessicale avviene tramite processi di interferenza con altre lingue (prestiti, adattati o no, e calchi traduttivi), di travaso da altri lessici specialistici, di risemantizzazione di parole della lingua quotidiana attraverso la specializzazione semantica o attraverso processi metaforici. Tipica delle fasi embrionali è la proliferazione di varianti formali e di sinonimi. Ma un dato tutto italiano è la persistenza nel tempo di serie di sinonimi e di allotropi causata dalla pressione combinata di una tradizione lessicale intrinsecamente vischiosa nei suoi rapporti col latino e di un'adesione lenta e tormentata ai processi di standardizzazione internazionali.

Limitiamo lo sguardo, per esigenze di spazio, solo ad alcune branche del sapere.

Una spiccata sinonimia lessicale caratterizza la terminologia della matematica e della meccanica tra XIII e XV secolo, cf. Giovanardi (2006, 2200–2201). Ancora nei secoli XVIII e XIX i testi di meccanica dei solidi denunciano incertezza tra forme indigene, pressione delle lingue classiche e variazione del vocabolario. Paciucci (2010, 95–108) registra ben 11 sinonimi di *forza* e osserva l'oscillazione tra *velocità / celerità / prestezza* e l'allotropia *massa / massa*. Nel XX e XXI secolo la disattenzione istituzionale e, in parte, anche accademica nei confronti della ricerca, della prassi e soprattutto dell'armonizzazione e del trattamento terminologici si riflette nella «pletora» di varianti formali anche minime che affollano il lessico italiano di molte discipline specialistiche (per la definizione delle diverse tipologie di variante formale, cf. Gualdo/Telve 2011, 133–134). In testi di astronomia divulgativa pubblicati tra il 2000 e il 2011 si osservano, talora a breve distanza, oscillazioni tra *braccio a spirale* e *braccio di spirale*, *particella che trasporta una forza / p. portatrice della forza / p. portatrice di forza* (per l'inglese *force carrying particle*), *particella di materia* e *particella materiale* o la rete di sinonimi per *radiazione di fondo cosmico* (Ortore 2014, 237–238 e 115).

Nella morfologia del lessico specialistico, nonostante l'introduzione di Dardano (2004), che ha sempre prestato grande attenzione al lessico scientifico, specialistico e settoriale nei suoi studi di formazione delle parole nell'italiano, manca tuttora un'indagine complessiva che dia conto, eventualmente anche in prospettiva diacronica, dei principali meccanismi di coniazione del vocabolario (per la lingua medica e giuridica non si può prescindere dalle ricerche di Luca Serianni e di Piero Fiorelli e Giovanni Rovere). Neppure hanno avuto sinora una trattazione completa e convincente, nonostante costituiscano un segmento distintivo e quantitativamente rilevante del lessico specialistico, sigle e acronimi (una panoramica in Gualdo/Telve 2011, 113–115).

Anche in questo caso ci limitiamo a indicare linee di tendenza, documentandole con qualche esempio concreto. In linea generale, tutto il lessico specialistico è sottoposto a diffusi fenomeni di interferenza con l'inglese scientifico e tecnico-industriale (non va trascurata la pressione del settore merceologico, soprattutto nell'onomastica).

Fenomeni di prestito, anche di forme accorciate secondo meccanismi nuovi per la nostra lingua, influiscono sulla flessione, con interessanti reazioni del sistema: il *drone*, ‘velivolo spia comandato a distanza, senza pilota’, prestito dall’ ingl. ‘fucò’, si è inserito nella serie dei nomi della terza classe con il plurale *droni*, probabilmente per analogia con *elettrone*, *protone*, e simili (Palermo 2015, 49); così com’era avvenuto per il confisso *-trone*, ricavato già in inglese da segmentazione non etimologica di *electron*, gli studiosi di astrofisica hanno coniato *brana*, con il pl. *brane*, dall’ingl. *(mem)brane* > it. *(mem)brana* (Ortore 2014, 82). Nel settore dei formanti (cf. Gualdo/Telve 2011, 149, n. 125) si deve probabilmente all’inglese la grande estensione del suffisso *-ale* (con curiose eccezioni, come *nodico* invece di *nodale* in testi di fisica, cf. Ortore 2014, 103). Stando alle rilevazioni del GRADIT, nel corso del XX secolo il lessico specialistico ha conosciuto un’impennata della composizione, soprattutto nella forma coordinativo-copulativa. L’italiano partecipa alla tendenza internazionale verso processi di sintesi nominale a partire da forme al confine della fraseologia, producendo catene lessicali, anche molto lunghe, in cui non è sempre immediato e trasparente il riconoscimento dei rapporti sintattici tra i singoli componenti. Al tardivo, ma ormai robusto interesse della ricerca linguistica italiana per l’analisi di *corpora* si deve la sovraestensione della categoria della *collocazione* per il vasto insieme di terminologia specialistica – in stato più o meno progredito di tecnicizzazione – occupato da termini polirematici. Alle collocazioni sono ricondotti anche i tecnicismi collaterali, una categoria che sta trovando consenso anche fuori d’Italia, come attesta la traduzione *Kollaterale Technizismen* adottata da alcuni studi in lingua tedesca.

L’interferenza con l’angloamericano si fa sentire nell’assimilazione passiva (grafica, ma talora estesa alla pronuncia) di sigle e acronimi, nella dilagante passione per le sigle motivate, cioè esternamente identiche a parole comuni o a nomi propri (*NEAR* per *Near Earth Asteroid Rendez-vous*) e nella sequenza determinante-determinato, che può apparire violata quando vi siano fenomeni di ellissi nella lingua d’origine, come in *dE* per *dwarf elliptical (star)* ‘nana ellittica’, dove *dwarf* ha funzione di aggettivo (esempi da Ortore 2014, 147–148).

Se gli scienziati italiani sono stati affascinati e ispirati dalla scrittura letteraria sin dal Medioevo, i letterati non hanno nutrito altrettanta passione per le scienze; sono eccezioni isolate Dante o Leopardi, e pochi altri scienziati-letterati, da Leon Battista Alberti a Francesco Redi. Come ha mostrato Gianfranco Folena, il XVIII secolo è caratterizzato da un netto divorzio tra letteratura e scienza, favorito dall’adozione di una scrittura più agile e lineare di modello francese e testimoniato icasticamente dall’evoluzione semantica della parola *letterato* a indicare ‘chi si applica allo studio delle arti e delle scienze’ (per una sintesi, cf. Paciucci 2010, 22–24). Anche nel XX e XXI secolo il contatto è sporadico: a parte i notissimi e ben studiati casi di Gadda, Levi, Calvino, Volponi, le tracce di lessico scientifico o tecnico nei romanzieri italiani delle generazioni più recenti sono davvero minime. Dopo i sondaggi di Paolo Zublena su Daniele Del Giudice, Ortore (2014, 10) ricava – da un rapido spoglio della banca dati che raccoglie i testi dei romanzi finalisti al Premio Strega dalla nascita al 2007 –

la presenza di sporadici riverberi della lingua scientifica nelle opere di Claudio Magris, e addita nello scrittore Alberto Casadei uno dei pochi esempi di un interesse specifico per questi temi.

L'uso di metafore è notoriamente costitutivo del discorso scientifico, in ogni epoca; oltre che nelle fasi embrionali dello sviluppo di una terminologia specialistica lo si registra anche laddove appare più difficile, se non impossibile, descrivere concretamente gli oggetti dell'esperienza. Se questo avvenne per l'elettrologia e la terminologia moderne, in un'epoca di svolta delle scienze sperimentali (cf. Paciucci 2010 e Gualdo 2013), la fisica contemporanea ha dovuto più volte scontrarsi con l'imbarazzo di trattare entità e fenomeni riluttanti ad essere descritti dalla lingua ordinaria, ed è ricorsa a coniazioni bizzarre (la parola *quark* e i suoi «sapori» e «colori») che non hanno alcun rapporto di analogia, neanche figurale, con ciò che denominano. E tuttavia anche la fisica – come già più largamente la medicina – è costretta a conservare per inerzia un vocabolario superato dai progressi delle conoscenze: Battimelli/Paoloni (2012, 99) ricordano la provocazione del francese Jean-Marc Lévy-Leblond che propose di eliminare *onde* e *particelle* dal lessico della meccanica quantistica perché gli oggetti di cui si parla *non sono* onde e particelle. Se ben nota e antica è la propensione della medicina per la metafora descrittiva che assimila la fisiologia umana a quella naturale (es. *lago mucoso*, *tappeto retinico*, cf. Gualdo 2009, 399), meriterebbe un'indagine l'imporsi già sette-ottocentesco negli studi storici e linguistici di un apparato figurale tratto dall'archeologia e dalla geologia (o della speleologia?); cf. per es. l'uso di *tuta* e di *sonda* in Serianni (2012, 216) «dedicandoci con l'abito (o con la tuta) degli storici della lingua [...] immergere la sonda dell'indagine» e gli acuti suggerimenti di Varanini 2014 sulle metafore usate dagli studiosi della scuola storica e filologica in epoca positivista.

4.3 Lessicografia, filologia e glossari in rete

Tullio De Mauro (2014, 229) ha trattato in più occasioni il tema della contiguità e della diversità tra linguaggi specialistici e lingua comune, valorizzando l'imponente afflusso di tecnicismi nella lessicografia italiana degli ultimi cinquant'anni, ma ammonendo a tenere distinte le competenze del dizionario dell'uso e del glossario specialistico. La sua esemplare analisi del progetto iniziale di Salvatore Battaglia e poi delle vicende evolutive del GDLI (De Mauro 2005b) mostra come la lessicografia italiana si sia progressivamente adeguata alla crescita del prestigio e della presenza della scienza e della tecnologia nella società. In chiave diacronica Marazzini (2009, 272, 286–287) valorizza il rigore delle definizioni botaniche e zoologiche del vocabolario della società napoletana Tramater confrontandolo con i propositi di larga trattazione delle voci tecnico-scientifiche manifestati dall'editore piemontese Giuseppe Pomba all'avvio dell'impresa del Tommaseo-Bellini, ma poi parzialmente disattesi nel lemmario definitivo, anche per differenziarsi proprio dall'enciclopedismo del Tramater.

Sebbene l'italiano sia oggi una delle lingue europee di cultura meglio descritte sul piano lessicografico, ancora varia è la prassi redazionale non solo dei più grandi vocabolari storici e sincronici, ma anche dei vocabolari dell'uso. La limpida esemplificazione di Vanvolsem (2012) a partire da una serie di tecnicismi medici dà conto di una buona qualità delle definizioni, ma al tempo stesso denuncia significative disomogeneità nella selezione e nelle modalità di lemmatizzazione.

Sarebbe impossibile dar conto anche sommariamente della vastissima produzione di dizionari specializzati, ma non si può tacere dell'assenza di repertori aggiornati e soprattutto ragionati, che cioè informino sulla qualità delle pubblicazioni censite. Va meglio per il XIX secolo, la fase storica di massima espansione per la lessicografia italiana a causa della richiesta di lingua, sull'onda lunga delle conquiste illuministiche, da parte di ceti nuovi, appartenenti alla società produttiva, come tecnici e impiegati dell'amministrazione (Marazzini 2009, 245–252). Eppure, dopo i rigorosi scavi di Paolo Zolli e nonostante la ricchezza e la qualità dei dati raccolti da Claudio Marazzini, resta di fatto in gran parte da indagare la produzione lessicografica specializzata di epoca unitaria e manca un quadro organico, indispensabile per uno spoglio più ampio, anche dell'editoria scientifica (traduzioni, manuali scolastici e universitari, divulgazione, ecc.). Dal promettente progetto di Ondelli/Ziani (2013) spiccano il ruolo di traino svolto da Lombardia e Campania, seguite da Piemonte e Lazio, e – tra le città – quello dominante di Napoli per le traduzioni di testi di medicina. Tullio De Mauro (1992) ha precocemente additato nei manuali Hoepli un prezioso contributo all'ingresso di linguaggi tecnici e scientifici nel tessuto linguistico e culturale italiano e più di recente Annalisa Nesi ha segnalato anche i dizionari pubblicati dall'editore Jackson negli anni '80 del XX secolo, molto fortunati anche tra i lettori non specialisti, ma ispirati a principi puristici sorprendenti per il momento storico (Bassi/Benzi/Nesi 2012, 71). La lessicografia di epoca fascista resta un capitolo a sé; Alberto Raffaelli ha messo in risalto l'interesse e l'impegno di linguisti e specialisti delle più varie discipline intorno alla progettazione del *Vocabolario dell'Accademia d'Italia*, ma ha anche confermato come le istituzioni del regime fossero più attente agli aspetti propagandistici che a quelli scientifici, lasciando languire e infine interrompendo, anche per l'irrompere del conflitto, i lavori redazionali. Singoli studi hanno illuminato un periodo storico che merita comunque una più attenta valutazione, in qualità di incubatore teorico e metodologico per un «trattamento linguistico» dei testi specialistici che sarebbe proseguito sotto traccia – per es. nelle stanze della Enciclopedia Italiana – per riemergere negli anni '80 del XX secolo. Da Sergio (2010, 153, n. 68) estraiamo un esempio dal *Commentario, dizionario italiano della moda di Cesare Meano* (Torino, Ente Nazionale della Moda, 1937): per ragioni di xenofobia l'autore propone di sostituire il francesismo *Chantilly* 'tipo di stivale', dal nome della città nota per il suo ippodromo, con l'italiano *San Siro*, operando una sorta di artigianale localizzazione terminologica.

Per la lessicografia bilingue e plurilingue, grazie alle iniziative promosse dalla REI (cf. 4.1), il quadro è più completo, anche se il portale risulta aggiornato solo

all'ottobre 2013 e la consultazione di queste risorse in rete resta ancora difficile, almeno finché non sarà organizzata in modo da consentire una piena e semplice fruibilità dei materiali. La pagina REI è opportunamente suddivisa in glossari istituzionali, accademici, aziendali e amatoriali; tra i temi trattati si contano agricoltura, silvicoltura e pesca, ambiente, flora e fauna, diritto, economia, industria e medicina. Tra le pubblicazioni recenti improntate a rigorosi criteri terminologici ricordiamo il glossario multilingue del management pubblico curato da Pulitano/De Besse/Gentizon (2001) e quello della TV digitale curato da Gualdo/Clemenzi (2014, spagnolo-italiano-inglese a partire dallo spagnolo), rinviando ai siti dell'Ass.I.Term e della REI per una documentazione più ampia.

Ancora seducente per i linguisti italiani è la ricerca lessicale di respiro diacronico. Negli ultimi dieci anni vi si annoverano alcune pregevoli indagini sistematiche, che in qualche caso hanno illuminato zone o fasi della scrittura scientifica in italiano note ancora solo parzialmente, come l'elettrologia e la meccanica nel XVIII secolo (Atzori 2009; Paciucci 2010, con utili aggiornamenti sulle traduzioni di dizionari ed enciclopedie). Si arricchisce, con esempi di eccellente qualità metodologica, la conoscenza della terminologia di alcuni settori dell'industria o delle nuove tecnologie tra XIX e XX secolo: l'automobilismo e l'ingegneria industriale con gli studi di Elisabetta Soletti, Gian Luigi Beccaria, Marco Fantuzzi, l'aeronautica (Cacia 2014), la moda (Sergio 2010), la posta (Antonelli 2001). Ma queste e altre regioni meriterebbero d'essere esplorate in modo sistematico ricorrendo ai testi ormai disponibili in rete o raccolti in *corpora*. Anche a questo obiettivo mira il progetto della costituzione di un *corpus* per il *Vocabolario dell'italiano unitario* avviato nel 2012 da Claudio Marazzini, sotto la cui direzione lavora un gruppo di ricercatori di più università italiane.

Sia nel campo delle scienze, sia in quello delle arti e delle tecniche, dalla seconda metà del XV secolo e per tutto il XVI secolo l'Italia è una fucina di edizioni e traduzioni di testi antichi, trattatistica originale e raccolte lessicali, queste ultime solo marginalmente e faticosamente approdate nelle varie edizioni del Vocabolario della Crusca (sul lessico scientifico raccolto da Leopoldo de' Medici, oggi consultabile anche nel portale dell'Accademia, cf. Setti 2010; si vedano poi alcuni dei contributi raccolti in Tomasin 2013 e in Daniele/Nascimben 2014). Si deve ancora una volta a Giovanni Nencioni (cf. Beltrami 2011 per un profilo del suo percorso di ricerca lessicografica, dalle origini alla contemporaneità) il merito di aver indicato la via di una ricerca sui lessici tecnici di questa fase storica, ancora in larga parte da sondare, ma durante la quale l'Italia svolge un ruolo da protagonista e da modello per tutta l'Europa. La trattatistica italiana di architettura e pittura comincia a diffondersi negli ambienti colti europei sin dalla fine del XV secolo, con le opere di Alberti e Filarete, ma una potente disseminazione internazionale del sapere artistico italiano avviene tra la metà del XVI e il declino del XVII secolo, come ha documentato largamente Matteo Motolese (2012, cui si aggiunga lo studio di Siekiera 2013 sul Varchi). Un altro terreno in cui l'Italia ha un indiscusso primato in campo internazionale è quello della musica, il cui lessico è stato raccolto dall'importante progetto LesMo, per il quale cf. Nicolodi/Trovato (2007) e

Nicolodi/Di Benedetto/Rossi (2012). Di notevole rilievo, sin dal Medioevo ma ancora in epoche recenti, è la terminologia della produzione tessile, ancora scarsamente studiata (per il XVI secolo, cf. Cotugno 2010), ma che ha importanti riflessi nel nascente lessico della moda (Sergio 2010).

Progressi significativi nell'affinamento delle procedure editoriali e dello spoglio e analisi del lessico, con particolare attenzione agli aspetti etimologici, morfologici, semantici, ha fatto la prassi dell'edizione di opere scientifiche, nate in volgare o volgarizzate, del Medioevo e del Rinascimento, spesso affiancata dalla pubblicazione di glossari selettivi. Da questo punto di vista la ricerca italiana si è felicemente inserita, con autorevolezza, in una rete di collaborazioni internazionali, soprattutto – ma non solo – nell'area romanza, e ha saputo dar vita a banche dati digitali che offrono modelli di assoluta eccellenza, come quella del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>), essenziale per ricostruire la *facies* semantica, le parentele derivative e la rete dei rapporti intertestuali di moltissimi termini delle tecniche e delle scienze di XIII e XIV secolo; o come quelle che censiscono e schedano i volgarizzamenti (*Edizione Nazionale degli Antichi Volgarizzamenti italiani*, <http://www.ilritornodeiclassici.it/enav/>, *Dizionario dei Volgarizzamenti*, <http://tlion.sns.it/divo/index.php?type=page&p=progetto&lang=it>); per una panoramica recente, cf. i numerosi studi collegati a questi progetti e il volume curato da Sergio Lubello (Lubello 2011) e il denso saggio di Frosini (2014), che dedica molta attenzione anche alle traduzioni di testi scientifici.

Il carattere ancora premoderno della scienza medievale ha attratto l'indagine soprattutto sugli aspetti lessicali e semantici e ha spinto gli studiosi a concentrarsi sulle discipline precocemente interessate da una prassi di scrittura in volgare. Rinviano ancora a Giovanardi (2006), ai paragrafi storici di Gualdo/Telve (2011) e ad Aprile (2014) per profili più dettagliati ricordiamo almeno, per i secoli XIII e XIV, Ventura (2009), Piro (2011), Paciucci (2011), D'Anzi (2012); per il XV e XVI secolo Cotugno (2010), Gualdo (2015a). Un convincente quadro storico sulla lingua dell'economia fino al XVI secolo ha tracciato nel 2006 Roman Sosnowski (si veda anche la sintesi di Manni 2008 per la diffusione internazionale di italianismi del commercio e della finanza); copre l'intero arco cronologico della storia linguistica italiana Serianni (2005) per la medicina, e altrettanto vasta è la veduta d'insieme sull'italiano del diritto che si apprezza dai magistrali saggi di Fiorelli (2008).

A definire un campo d'indagine intermedio tra la documentazione del vocabolario sincronico e i *thesauri* terminologici disciplinari hanno contribuito gli studi sui lessici tematici e alcune ricerche di semantica diacronica. I progetti di atlanti ipertestuali dell'alimentazione, della numerazione e dell'elocuzione (o dei *logonimi*) avviati all'inizio degli anni 2000 dai ricercatori dell'Università degli Studi di Napoli «l'Orientale» (cf. Silvestri 2012) inquadrano la ricerca lessicale in una rigorosa e meditata rete tassonomica e suggeriscono feconde linee di intersezione con la geolinguistica, l'etimologia e le discipline storiche, sociologiche e demo-etno-antropologiche.

4.4 Linguaggi specialistici e repertorio

Proprio al crocevia tra storia della scienza e delle tecnologie moderne e storia della cultura e della civiltà materiale si collocano gli studi sulla rappresentazione dei saperi nelle varietà regionali dell'italiano, un po' in ombra ancorché costitutivi della ricerca dialettologica sin dagli esordi ottocenteschi (una messa a punto importante, che tiene insieme la polemica tra i manzoniani e l'Ascoli e la storia della scienza in Italia negli anni intorno all'unificazione, è in Marazzini 2013).

È utile cominciare, riprendendo considerazioni di Giovanni Nencioni, con una premessa d'ordine generale sulla lunga durata del rapporto tra l'italiano e le lingue classiche – il latino soprattutto, ma anche il greco – che ha dato luogo sin dalle origini a processi di standardizzazione e di internazionalizzazione del lessico. Dapprima nel Medioevo, epoca a proposito della quale Maria Luisa Altieri Biagi ha in più occasioni ammonito a considerare il latino come immanente a qualsiasi produzione scientifica in lingua volgare. Poi in età umanistica e rinascimentale, se si considerino per es. la preferenza del Pacioli e, in parte, ancora del Tartaglia per latinismi e grecismi nel lessico geometrico e matematico (cf. Giovanardi 2006, 2199–2200) e la stretta collaborazione tra artisti (per la diffusione italiana ed europea dei vocaboli *artefice*, *artista* e *artigiano*, cf. Motolese 2012, 20–23), tecnici (ingegneri, architetti, ecc.) e letterati/traduttori, che prosegue per tutto il XVI secolo determinando, tra l'altro, la giustapposizione di una doppia terminologia, di matrice classica – soprattutto dai volgarizzamenti di Vitruvio – e «di bottega», nell'architettura e nell'arte italiane (Motolese 2012, 81–82; cf. anche Piotti 2015a per l'idraulica). Ancora nel XVII secolo, quando molti scienziati tornano al latino per evitare la censura della Chiesa (un percorso rovesciato, più in linea con le scelte galileiane, conosce invece il lessico della vulcanologia, cf. Casapullo 2014, 19). Infine nei secoli XVIII e XIX con l'esplosione incontrollata della composizione neoclassica nelle tassonomie e con il consolidarsi di un repertorio di europeismi lessicali che Giacomo Leopardi difenderà appassionatamente dalle censure puristiche.

Tornando al rapporto tra volgari regionali e lingue delle scienze e delle arti, il predominio economico-culturale della Toscana medievale e rinascimentale produce l'effetto distorsivo di ritenere lessico «italiano» quel che in effetti è pisano (i tecnicismi di marineria della carta di Philadelphia o la cosiddetta *Practica Geometriae*), aretino (l'enciclopedia di Ristoro), fiorentino (i volgarizzamenti dei *Meteorologica* di Aristotele, del *De Sphaera* di Giovanni Sacrobosco, dell'Almansore). Opere di alta qualità scientifica sono composte in altri volgari della Penisola: il caso più clamoroso è quello del Bartolomeo Anglico di Vivaldo Belcalzer, ma non solo toscana è la tradizione manoscritta dei volgarizzamenti trecenteschi della *Chirurgia* di Guglielmo da Saliceto e all'area mediana, tra Toscana, Umbria e Lazio, riconduce il volgarizzamento più antico delle *Questiones naturales* di Adelardo di Bath. Non basta: gemme di lessico locale, insieme alle celebri similitudini tratte dall'esperienza quotidiana, si incastonano in molte zone del caleidoscopio linguistico della *Commedia*, riverberando la loro

luce sui più antichi commenti (cf. la grande messe di dati ricavabile dal repertorio del *Dartmouth Dante Project*, <https://dante.dartmouth.edu/>); sulla funzione sintetica della poesia dantesca, capace di riassumere nozioni enciclopediche in rapidi scorci figurati, cf. Librandi (2013). Ancora nel XV e nel XVI secolo non pochi scienziati, artisti e tecnici scrivono in una lingua di *koinè* (cf. Giovanardi 2006, 2200), semmai livellata sul toscano dall'opera di revisori e tipografi; emblematica è la presenza di settentrionalismi – come *crenna* 'incàvo, tacca, scanalatura', *baga* 'otre, recipiente a soffietto', *fronzastra* 'tipo di fionda (a mano o a catapulta)', nel lessico tecnico del toscano Leonardo da Vinci.

L'obiettivo di una standardizzazione linguistica della terminologia tecnico-scientifica sull'italiano, tenacemente perseguito dal Manzoni che consulta e commenta il *Prontuario* del Carena o che raccoglie informazioni sulla geosinonimia gastronomica (per es. i *fagiolini* per i *cornetti* lombardi) interrogando un cameriere livornese (Seriani 2009, 99) è di fatto irrealizzabile nei secoli precedenti l'Unità. Ancora nel XXI secolo una piena uniformazione appare ben lungi dall'essere raggiunta, e inattese riemersioni dei dialetti sono favorite dall'inglese della globalizzazione (esempi in Gualdo/Telve 2011, 65). Al tempo stesso, l'imporsi dell'italiano sui dialetti nel secondo dopoguerra ha sancito la scomparsa di saperi e di vocabolari in precedenza estremamente articolati e precisi (cf. De Mauro 2014, 120–126). Per le fasi antiche, preziose informazioni si ricavano da glossari e inventari, atti notarili e contratti di vendita, testi normativi (statuti, legislazione suntuaria, ecc.), testi diaristici e cronachistici, epistolografia letteraria e soprattutto non letteraria, letteratura di consumo e protogiornalismo (almanacchi, lunari, ecc.).

Di là da ovvie considerazioni storico-politiche che spiegano, per es., la tenacia del dialetto veneziano nella prassi linguistica forense, anche per esprimere concetti astratti (cf. Gualdo/Telve 2011, 416), e senza sottovalutare la permeabilità del repertorio all'uso dell'italiano anche nella comunicazione settoriale, sarà utile riflettere sulla permanenza di vivacissime tradizioni locali di arti, mestieri, tecniche e delle loro terminologie, variegata e tutt'altro che approssimativa, testimoniata dagli studi dialettologici. A questi ambiti si possono estendere le considerazioni di Sergio (2010, 175) sulla moda: benché spesso assai ben strutturati in sincronia, si tratta di lessici tendenzialmente «molliti», vuoi perché esposti a continue innovazioni (tipicamente, quelli delle tecnologie), vuoi perché non ancora sostenuti da una solida trattazione teorica e da un riconoscimento accademico e istituzionale.

Solo una scelta, tra i molti esempi possibili, in un campo che attende d'essere dissodato, pur nelle oggettive difficoltà di raccolta dei materiali lessicali. Nicola De Blasi (2009, 39–69) ha ricostruito le vicende del longobardismo *gafio* 'pianerottolo, terrazza' (con una articolata variazione semantica), tessera di una terminologia regionale delle costruzioni edili cui si è ricorso anche recentemente per il recupero architettonico in Abruzzo dopo il terremoto del 2009 (per la documentazione di storia della cultura materiale e della lingua relativa a quest'area cf. Avolio 2014). Nel contesto delle ricerche dell'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Orientale*, Tullio Telmon e

Sabina Canobbio hanno raccolto informazioni preziose su fitonimi e zoonimi dialettali, costruendo una rete d'informazioni essenziale per ricostruire il paesaggio e gli stili di vita delle comunità locali (si veda, tra le molte realizzazioni dell'*ALEPO*, Avena/Balbis/Miola 2008). Esemplari per ricchezza della documentazione e per solidità d'impianto metodologico e qualità di riferimenti interdisciplinari sono le ricerche pubblicate dal Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani sotto la direzione di Giovanni Ruffino. Giuseppe Sergio (2010, 21 e n. 28) mette a confronto gli allotropi veneziano e milanese per indicare, a metà del XVIII secolo, la 'bambola' che alcuni *ateliers* di moda delle due città esibivano una volta all'anno con i nuovi abiti provenienti da Parigi (rispettivamente *giavola de Franza* e *pigotta*, quest'ultimo riaffiorato negli anni '90 del XX secolo con la campagna *adotta una pigotta*, promossa dall'UNICEF per raccogliere fondi in aiuto dei bambini indigenti). Infine, Casapullo (2014) sottolinea la rilevante quota di lessico di derivazione popolare nel lessico della vulcanologia; da questo fondo, quando non addirittura dal dialetto, provengono *lava* e *solfatarata*, *fumarola*, *mofeta*, *lapilli* e l'allotropo più segnato localmente *rapilli*, o ancora il pretto dialettismo *vocolilli* (lett. 'boccucce') per indicare piccoli crateri eruttivi, registrato fino ai primi anni del XX secolo anche nei testi di vulcanologia anglosassoni.

5 Prospettive

In conclusione, proponiamo alcuni ambiti di ricerca che riteniamo particolarmente fecondi di informazioni utili a far progredire le nostre conoscenze sui linguaggi specialistici e settoriali nella storia linguistica italiana.

Occasionali e non ancora raccolti in trattazioni organiche, dunque con limitato sviluppo rispetto a quanto scriveva Cortelazzo (1994, 5), sono gli studi sull'oralità nella comunicazione specialistica e sul rapporto tra codice verbale e codici simbolico e iconico nei testi scientifici.

Quanto ai primi, si vedano gli spunti raccolti da Battimelli/Paoloni (2012, 100–101), sul discorso intraspecialistico di laboratorio, con la proposta di travasare anche nella didattica l'idea – tratta dall'esperienza del dialogo tra ricercatori di scuole e lingue diverse nei grandi laboratori di fisica – di negoziare i significati cercando «zone di coerenza locali» per rendere più efficace lo scambio tra esperti e studenti/pubblico interessato alla scienza. Purtroppo ancora non organiche sono le indagini sull'interazione medico-paziente (una ricognizione in Orletti/Fatigante 2013), mentre Patrizia Bellucci ha fornito in più occasioni approfondite riflessioni sulla linguistica forense e sull'interazione giudice-avvocato-imputato.

Quanto ai secondi, pionieristico e ancora utile Cortelazzo (1994); poi poco altro, come del resto anche in campo internazionale. Dopo i primi sondaggi risalenti agli anni '80, la prestigiosa iniziativa del portale dell'*Archivio digitale di storia della scienza e della tecnica «e-Leo»*, <http://www.leonardodigitale.com/> (per ora limitato ai testi di meccanica dei codici di Madrid e Atlantico, cui si aggiungeranno i testi di

anatomia), permette di tenere assieme i disegni, il lessico e le definizioni tecniche di Leonardo, deciso sostenitore, come prima e dopo di lui Mariano di Jacopo detto il «Taccola», Francesco di Giorgio Martini e Michelangelo, della necessità che la descrizione verbale si integrasse con quella figurata. Matteo Motolese ha sottolineato l'importanza delle didascalie che accompagnano le illustrazioni nelle prime edizioni delle *Regole* di Sebastiano Serlio (1537–1540) e le tavole dei *Palazzi di Genova*, pubblicati ad Anversa – completamente in italiano! – da Pieter Paul Rubens nel 1622, monumentale testimonianza del successo europeo non solo della terminologia italiana della pittura e dell'architettura, ma anche di una lingua che è pienamente «lingua d'appoggio del ragionamento, penetra nelle maglie del lessico, rivela la sua funzionalità e precisione» (Motolese 2012, 82, 181–182 e 149 per la citazione). Campi d'indagine promettenti sono i prodotti della nascente industrializzazione, per la quale è tuttora utile lo studio di Maria Catricalà sui brevetti industriali della seconda metà del XIX secolo. O, anche, i testi della cultura materiale e popolare (ancora largamente da sviluppare sono i suggerimenti di Carla Marellò sui manuali illustrati di alfabetizzazione). Significative le informazioni fornite da Sergio (2010, 168–173, 202) sul rapporto tra immagini e didascalie, su stili artistici e di impaginazione, nelle pubblicazioni dedicate alla moda tra XVIII e XIX secolo. Singole attestazioni della terminologia industriale (tessile e non solo) di fine XIX secolo affiorano dalla narrativa popolare d'impronta paternalistica, come nel *Portafoglio d'un operaio* (1871) di Cesare Cantù.

I rapidi progressi italiani nel campo della linguistica testuale e il definitivo superamento del pregiudizio secondo cui al centro dello studio dei linguaggi specialistici si colloca il lessico hanno fatto sì che ormai tutti gli studi di questo settore della ricerca dedichino uno spazio più o meno ampio a fenomeni di sintassi e di testualità. Limitandoci anche qui a pochi esempi, si vedano l'importante saggio di Prada (2015) sui testi di Camillo Golgi e il volume di Ortore (2014, 19–36, 37–67 e l'intera ampia sezione dedicata alla riformulazione come tecnica divulgativa, 205–246). Per il Medioevo, Librandi (2013) torna sul *Convivio* di Dante dove il potenziamento degli indicatori della progressione tematica e della rete di coesivi porta a maturazione le tecniche di scansione e di gerarchizzazione degli argomenti derivate dal modello sillogistico della Scolastica mediolatina. Per un quadro sui principali generi testuali della prosa scientifica nel Medioevo è ancora essenziale Dardano (1994, 520–531). Sporadiche, anche se talora suggestive, sono le indagini sulle fasi storiche seguenti. Scelte sintattiche prebembesche e movenze dialogiche si riscontrano nei testi di Leonardo, mentre Niccolò Tartaglia nei suoi *Dialoghi* adotta le dislocazioni a sinistra del parlato e la ricorrenza parziale per favorire la coesione, e la scrittura del Serlio, «contratta e paratattica» (Motolese 2012, 92), riflette la concretezza operativa e descrittiva della prassi degli architetti-ingegneri; risentono ormai del modello classicista il dialogo teatralizzato del Galilei e la prosa ricercata del Redi (cf. Giovanardi 2006, 2200–2203; cf. anche i contributi raccolti in Antonini 2009). Casapullo (2014, 17) rileva invece la presenza di forme testuali di tipo narrativo, come la cronaca e il diario, in alcune scienze sperimentali e osservative dei secoli XVI e XVII.

Per quanto riguarda i linguaggi specialistici e settoriali in diacronia, relativamente poco indagati sono il XVI e – fatta eccezione per Galilei e per pochi altri, come Redi, Malpighi o Borelli – il XVII secolo. Meriterebbe in particolare di trovare conferme e motivazioni la non omogenea maturazione cronologica delle terminologie scientifiche nella scienza italiana preilluministica, già suggerita da Dardano (1994, 533). Per quanto riguarda invece l'indagine orizzontale sincronica matematica e fisica, benché circondate da un'aura di prestigio e di ammirazione che coinvolge anche i linguisti, appaiono ancora non sufficientemente sondate, sia per l'oggettiva complessità degli argomenti, sia per la progressiva riduzione dei testi prodotti in lingua italiana (un'eccezione è Ortole 2014). Ancora embrionale è la riflessione sul rapporto tra codici verbale e simbolico-formale, sebbene il ruolo costitutivo di quest'ultimo per l'evolversi del pensiero scientifico sia un dato acquisito, come indicano in modo semplice ma limpido Battimelli/Paoloni (2012, 97–99). Poco esplorati – fatta eccezione per qualche specifico affondo terminologico – sono anche alcune scienze della vita, come la zoologia e la botanica, così come il vasto arcipelago delle tecnologie.

6 Riferimenti bibliografici

- Accascina, Giuseppe, et al. (2006), *La matematica per le altre discipline: prerequisiti e sviluppi universitari*, s.l., Unione matematica italiana.
- Altieri Biagi, Maria Luisa (1965), *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze, Olschki.
- Altieri Biagi, Maria Luisa (1990), *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica dal Due al Settecento*, Napoli, Morano.
- Altieri Biagi, Maria Luisa (1998), *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- Antonelli, Giuseppe (2001), *La terminologia epistolare e metaepistolare nei carteggi familiari di primo Ottocento*, Archivio per la storia postale 3, 45–86.
- Antonini, Anna (ed.) (2009), *L'italiano tra scienza, arte e tecnologia. L'Accademia della Crusca e il frullone, Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Galileo Galilei, la nascita del melodramma*, Firenze, Le Lettere.
- Aprile, Marcello (2001), *Giovanni Brancati traduttore di Vegezio. Edizione e spoglio lessicale del ms. Vat. Ross. 531*, Galatina, Congedo.
- Aprile, Marcello (2014), *Trattatistica*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 2: *Prosa letteraria*, Roma, Carocci, 73–118.
- Atzori, Fabio (2009), *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Avena, Piersimone/Balbis, Elena/Miola, Emanuele (edd.) (2008), *Alepo I-I: lettura interpretativa di alcune carte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Avolio, Francesco (ed.) (2014), *Paul Scheuermeier e Gerhard Rohlfs. Gli Abruzzi dei contadini: 1023–1930*, L'Aquila, Textus.
- Balboni, Paolo E. (2014), *Didattica dell'italiano come lingua seconda e straniera*, Torino, Loescher.
- Bambi, Federigo/Pozzo, Barbara (edd.) (2012), *L'italiano giuridico che cambia. Atti del Convegno (1 ottobre 2010)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Barbera, Manuel/Carmello, Marco/Onesti, Cristina (edd.) (2014), *Traiettorie sulla linguistica giuridica*, Torino (pubblicazione in rete).

- Bassi, Ezio/Benzi, Fabrizio/Nesi, Annalisa (2012), *Presentazione dell'«Enciclopedia-Vocabolario dell'automazione industriale di Daniele Fabrizi»*, in: Annalisa Nesi/Domenico De Martino (edd.), *Lingua italiana e scienze. Atti del convegno internazionale (Firenze, Villa Medicea di Castello, 6–8 febbraio 2003)*, Firenze, Accademia della Crusca, 63–75.
- Battimelli, Giovanni/Paoloni, Giovanni (2012), *Le parole e il loro senso: osservazioni sparse su livelli e linguaggi nella comunicazione scientifica*, in: Annalisa Nesi/Domenico De Martino (edd.), *Lingua italiana e scienze. Atti del convegno internazionale (Firenze, Villa Medicea di Castello, 6–8 febbraio 2003)*, Firenze, Accademia della Crusca, 95–103.
- Beltrami, Pietro G. (2011), *Nencioni e la nuova lessicografia*, in: Anna Antonini/Stefania Stefanelli (edd.), *Per Giovanni Nencioni. Atti del Convegno internazionale di studi (Pisa-Firenze, 4–5 maggio 2009)*, Studi di Grammatica Italiana 27 (2008, ma 2011; fascicolo monografico), 17–28.
- Bhatia, Vijay K., et al. (edd.) (2014), *Language and Law in Professional Discourse: Issues and Perspectives*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing.
- Bosisio, Cristina/Cavagnoli, Stefania (edd.) (2013), *Comunicare le discipline attraverso le lingue. Atti del 12. Congresso dell'Associazione italiana di linguistica applicata (Macerata, 23–24 febbraio 2012)*, Perugia, Guerra.
- Cacia, Daniela (2016), *Il lessico aeronautico italiano tra tecnica e fascinazione*, nel CD-ROM degli Atti del convegno: *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei: analisi, interpretazione, traduzione. Atti del XIII Congresso della SILFI (Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, ottobre 2014)*, Firenze, Cesati.
- Casapullo, Rosa (2011), *A proposito dei libri di testo. Qualche appunto e alcune considerazioni*, in: Ugo Cardinale (ed.), *A scuola d'italiano a 150 anni dall'Unità*, Bologna, il Mulino, 117–125.
- Casapullo, Rosa (2014), *Note sull'italiano della vulcanologia fra Seicento e Settecento*, in: Rosa Casapullo/Lorenza Gianfrancesco (edd.), *Napoli e il gigante. Il Vesuvio tra immagine, scrittura e memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 13–53.
- Cavagnoli, Stefania (2007), *La comunicazione specialistica*, Roma, Carocci.
- Cavagnoli, Stefania (2013), *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Clementi, Francesco/Serianni, Luca (edd.) (2015), *Quale scuola? Le proposte dei Lincei per l'italiano, la matematica, le scienze*, Roma, Carocci.
- Colombo, Adriano/Pallotti, Gabriele (edd.) (2014), *L'italiano per capire e per studiare*, Roma, Aracne.
- Coonan, Carmel Mary (2012), *La lingua straniera veicolare*, Torino, UTET.
- Cortelazzo, Michele A. (1988), *Fachsprachen / Lingue speciali*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 246–255.
- Cortelazzo, Michele A. (1994), *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Padova, Unipress.
- Cortelazzo, Michele A. (2012), *Appunti sulla lingua delle scienze*, in: Michele A. Cortelazzo, *I sentieri della lingua. Saggi sull'uso dell'italiano tra passato e presente*, Chiara Di Benedetto et al. (edd.), Padova, Esedra, 51–59.
- Cotugno, Alessio (2010), *Filatura e tessitura: un banco di prova terminologico per i traduttori cinquecenteschi delle «Metamorfosi» ovidiane*, Studi di Lessicografia Italiana 27, 15–89.
- D'Amore, Bruno (1999), *Elementi di didattica della matematica*, Bologna, Pitagora.
- Daniele, Antonio/Nascimben, Laura (edd.) (2014), *La nascita del vocabolario, Convegno di studio per i quattrocento anni del vocabolario della Crusca (Udine, 12–13 marzo 2013)*, Padova, Esedra.
- D'Anzi, Maria Rosaria (2012), *Hanonthomya del corpo humano: volgarizzamento da Mondino de' Liuzzi*, edizione critica e studio lessicale, Roma, Aracne.
- Dardano, Maurizio (1994), *Linguaggi scientifici*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 497–551.

- Dardano, Maurizio (2004), *Formazione delle parole nelle terminologie tecnico-scientifiche. Introduzione*, in: Maria Grossmann/Franz Rainer (edd.), *La formazione delle parole nell'italiano*, Tübingen, Niemeyer, 575–580.
- Dardano, Maurizio (2012), *La testualità nella lingua della scienza: analisi di manuali scolastici*, in: Annalisa Nesi/Domenico De Martino (edd.), *Lingua italiana e scienze. Atti del convegno internazionale (Firenze, Villa Medicea di Castello, 6–8 febbraio 2003)*, Firenze, Accademia della Crusca, 81–94.
- De Blasi, Nicola (2009), *Parole nella storia quotidiana. Studi e note lessicali*, Napoli, Liguori.
- De Mauro, Tullio (1992), *Il caso Hoepli*, in: Id., *L'Italia delle Italie*, Roma, Editori Riuniti, 69–82.
- De Mauro, Tullio (ed.) (1994), *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Roma, Bulzoni.
- De Mauro, Tullio (2005a), *La Fabbrica delle Parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET.
- De Mauro, Tullio (2005b), *Dall'aguti allo zebù: il «Battaglia» in cammino*, in: Id., *La Fabbrica delle Parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET, 219–236.
- De Mauro, Tullio (2014), *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, Roma/Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio/Bernardini, Carlo (2003), *Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture*, Roma/Bari, Laterza.
- Diadori, Pierangela/Palermo, Massimo/Troncarelli, Donatella (2015), *Insegnare l'italiano come seconda lingua*, Roma, Carocci.
- Favilli, Franco (ed.) (2006), *Lower secondary school teacher training in mathematics: comparison and best practices*, Pisa, PLUS.
- Ferreri, Silvia (2010), *Falsi amici e trappole linguistiche: termini contrattuali anglofoni e difficoltà di traduzione*, Torino, Giappichelli.
- Fiorelli, Piero (2008), *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè.
- Frasnedi, Fabrizio/Tesi, Riccardo (edd.) (2004), *Lingue, stili, traduzioni. Studi di linguistica e stilistica italiana offerti a Maria Luisa Altieri Biagi*, Firenze, Cesati.
- Frosini, Giovanna (2014), *Volgarizzamenti*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 2: *Prosa letteraria*, Roma, Carocci, 17–72.
- Garzone, Giuliana (2003), *Italiano e inglese nella comunicazione specialistica: osservazioni linguistiche*, in: Leo Schena/Luciana Tiziana Soliman (edd.), *L'italiano lingua unitaria, XI incontro del Centro Linguistico Università Bocconi*, Milano, Egea, 69–86.
- Garzone, Giuliana/Catenaccio, Paola/Degano, Chiara (edd.) (2010), *Diachronic perspectives on genres in specialized communication*, Milano, CUEM.
- Garzone, Giuliana/Gotti, Maurizio (edd.) (2011), *Discourse, communication and the enterprise: genres and trends*, Bern, Lang.
- Gazzola, Michele (2014), *The evaluation of language regimes. Theory and application to multilingual patent organizations*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Giovanardi, Claudio (2006), *Storia dei linguaggi tecnici e scientifici nella Romania: italiano*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen und ihrer Erforschung (Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, HSK)*, vol. 2, Berlin/New York, de Gruyter, 2197–2211.
- GISCEL i.c.s. = *Educazione linguistica e apprendimento/insegnamento delle discipline matematico-scientifiche. Atti del XVII Convegno Nazionale (Roma, 27–29 marzo 2014)*.
- Gotti, Maurizio (1991), *I linguaggi specialistici*, Firenze, La Nuova Italia.
- Gotti, Maurizio (2011, ¹2005), *Investigating specialized discourse*, Bern, Lang.
- GRADIT = Tullio De Mauro (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 vol., Torino, UTET, 1999–2007.
- Gualdo, Riccardo (ed.) (2001), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secc. XIII–XV). Atti del Convegno (Lecce, 16–18 aprile 1999)*, Galatina, Congedo.

- Gualdo, Riccardo (2009), *Linguaggi specialistici*, in: *XXI Secolo*, vol. 2: *Comunicare e rappresentare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 395–405.
- Gualdo, Riccardo (2013), *Il linguaggio tecnologico*, in: Antonio Girardi/Arnaldo Soldani/Alessandra Zangrandi (edd.), *I linguaggi settoriali in Italia. Giornata di studio in onore di Erasmo Leso per i suoi settant'anni (Verona, 9 marzo 2011)*, Verona, Fiorini, 25–50.
- Gualdo, Riccardo (2015a), *Il buon governo del fondo rustico. La scrittura di Camillo Tarello tra prassi operativa, divulgazione e scienza*, in: Mario Piotti (ed.), *Dalla «scripta» all'italiano. Atti del convegno (Brescia, 28–29 novembre 2013)*, Brescia, Morcelliana, 35–57.
- Gualdo, Riccardo (2015b), *Il «parlar pensato» e la grammatica dei nuovi italiani. Spunti di riflessione*, *Studi di Grammatica Italiana* 33, 1–34.
- Gualdo, Riccardo/Clemenzi, Laura (2014), *La terminologia spagnola della TV digitale*, Roma, Aracne.
- Gualdo, Riccardo/Telve, Stefano (2011), *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.
- La Grassa, Matteo/Troncarelli, Donatella (2014), *Comprendere le scienze attraverso i manuali scolastici*, in: Adriano Colombo/Gabriele Pallotti (edd.), *L'italiano per capire e per studiare*, Roma, Aracne, 292–310.
- Librandi, Rita (2013), *Dante e la lingua della scienza*, in: Mirko Tavoni (ed.), *Dante e la lingua italiana*, Ravenna, Longo, 61–87.
- Librandi, Rita/Piro, Rosa (edd.) (2006), *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII–XVI). Atti del Convegno (Matera, 14–15 ottobre 2004)*, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo.
- Lubello, Sergio (ed.) (2011), *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII–XVI. Atti del convegno internazionale di Salerno (24–25 novembre 2011)*, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie/ELiPhi.
- Manni, Paola (2008), *La lingua italiana nel mondo: commercio e finanza*, Firenze, Centro editoriale toscano.
- Maraschio, Nicoletta/De Martino, Domenico (edd.) (2013), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Marazzini, Claudio (2009), *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- Marazzini, Claudio (2013), *Il primo scontro tra Graziadio Isaia Ascoli e i manzoniani al congresso di Siena del 1862*, *Lingua e Stile* 58, 49–77.
- Marellò, Carla (ed.) (2009), *Scienza multilingue. L'italiano disciplinare attraverso la lingua madre dello studente straniero (con dvd a cura di Paolo Mairano)*, Perugia, Guerra.
- Materia, Alessandra (2011), *Raccontare la scoperta. La divulgazione scientifica tra testo giornalistico e testo radiotelevisivo*, Roma, Bonanno.
- Morra, Lucia/Pasa, Barbara (edd.) (2015), *Questioni di genere nel diritto: impliciti e crittotipi*, Torino, Giappichelli.
- Motolese, Matteo (2012), *Italiano, lingua delle arti. Un'avventura europea (1250–1650)*, Bologna, il Mulino.
- Nesi, Annalisa/De Martino, Domenico (edd.) (2012), *Lingua italiana e scienze. Atti del convegno internazionale (Firenze, Villa Medicea di Castello, 6–8 febbraio 2003)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Nicolodi, Fiamma/Di Benedetto, Renato/Rossi, Fabio (edd.) (2012), *Lemmario del lessico della letteratura musicale italiana (1490–1950)*, Firenze, Cesati.
- Nicolodi, Fiamma/Trovato, Paolo (edd.) (2007), *LesMo. lessico della letteratura musicale italiana 1490–1950*, Firenze, Cesati.
- Ondelli, Stefano/Ziani, Paolo (2013), *Per un censimento delle traduzioni in italiano nell'Ottocento. Risultati di uno spoglio del CLIO relativo al periodo 1880–1889*, *Rivista internazionale di tecnica della traduzione* 15, 83–107.
- Orletti, Franca/Fatigante, Marilena (2013), *La sfida della multiculturalità nell'interazione medico-paziente*, Milano, Angeli.

- Otore, Michele (2014), *La lingua della divulgazione astronomica oggi*, Pisa/Roma, Serra.
- Paciucci, Marco (2010), *Il lessico della meccanica dei solidi fra Settecento e Ottocento*, Roma, Aracne.
- Paciucci, Marco (2011), *Il lessico dell'astronomia e dell'astrologia tra Duecento e Trecento*, Studi di Lessicografia Italiana 28, 23–232.
- Palermo, Massimo (2015), *Linguistica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Pavesi, Maria/Bernini, Giuliano (edd.) (1998), *L'apprendimento linguistico all'università; le lingue speciali. Atti del convegno (Pavia, 28–29 ottobre 1996)*, Roma, Bulzoni.
- Piotti, Mario (ed.) (2015a), *Dalla «scripta» all'italiano. Atti del convegno (Brescia, 28–29 novembre 2013)*, Brescia, Morcelliana.
- Piotti, Mario (2015b), *Scrivere di scienza con «perizia più che ordinaria nella lingua»: la misurazione delle acque di Benedetto Castelli*, in: Id. (ed.), *Dalla «scripta» all'italiano. Atti del convegno (Brescia, 28–29 novembre 2013)*, Brescia, Morcelliana, 59–80.
- Piro, Rosa (2011), *L'Almorsore. Volgarizzamento fiorentino del XIV secolo*, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo.
- Pitrelli, Nico, et al. (edd.) (2010), *Atti dell'VIII Convegno Nazionale sulla Comunicazione della Scienza (2009)*, Bologna, Polimetrica.
- Prada, Massimo (2015), *Prime annotazioni sulla lingua e la testualità della Fine anatomia di Camillo Golgi*, in: Mario Piotti (ed.), *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, Milano, Morcelliana, 149–192.
- Pullitano, Donatella/De Besse, Bruno/Gentizon, Sylvie (2001), *New Public Management. Terminologie – terminologie – terminologia*, Bern, Haupt.
- Rovere, Giovanni (2005), *Capitoli di linguistica giuridica. Ricerche su «corpora» elettronici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Rovere, Giovanni (2010), *Linguaggi settoriali*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2010–2011, vol. 1, 804–806.
- Sbaragli, Silvia (ed.) (2011), *Buone pratiche d'aula in matematica. Percorsi didattici in continuità tra scuola dell'infanzia e secondaria di secondo grado*, Bologna, Pitagora.
- Schena, Leandro/Preite, Chiara/Soliman, Luciana T. (edd.) (2007), *Le lingue per gli studenti non specialisti. Nuove strategie di apprendimento / insegnamento. XVI Incontro del Centro Linguistico Bocconi (Milano, 24 novembre 2007)*, Milano, Egea.
- Schena, Leandro/Preite, Chiara/Vecchiato, Sara (edd.) (2005), *Gli insegnamenti linguistici nel Nuovo Ordinamento: lauree triennali e specialistiche dell'area economico-giuridica*, Milano, Egea.
- Sergio, Giuseppe (2010), *Parole di moda. Il «Corriere delle Dame» e il lessico della moda nell'Ottocento*, Milano, Angeli.
- Serianni, Luca (2005), *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti.
- Serianni, Luca (2009), «Prontate una falsa di pivioni». *Il lessico gastronomico dell'Ottocento*, in: Giovanni Tesio (ed.), *Di cotte e di crude. Cibo, culture, comunità. Atti del convegno di studi (Vercelli – Pollenzo, 15–17 marzo 2007)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 99–122.
- Serianni, Luca (2012, ¹2000), *Pietro Giordani scrittore classicista*, in: Id., *Italiano in prosa*, Firenze, Cesati, 215–247.
- Serianni, Luca (2013), *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino.
- Setti, Raffaella (ed.) (2010), *Le parole del mestiere: testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Siekiera, Anna (2013), *I lettori di Aristotele nel Cinquecento. I libri e le carte di Benedetto Varchi*, Roma, Salerno.
- Silvestri, Domenico (2012), *I lessici tematici tra lingua standard e lessici scientifici*, in: Annalisa Nesi/Domenico De Martino (edd.), *Lingua italiana e scienze. Atti del convegno internazionale (Firenze, Villa Medicea di Castello, 6–8 febbraio 2003)*, Firenze, Accademia della Crusca, 27–44.

- Sobrero, Alberto A. (2012, ¹2006), *Intorno alle lingue della comunicazione scientifica*, in: Annarita Miglietta (ed.), *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano. In onore di Alberto A. Sobrero*, Galatina, Congedo, 207–220.
- Sosnowski, Roman (2006), *Origini della lingua dell'economia in Italia: dal XIII al XVI secolo*, Milano, Angeli.
- Strickland, Elisabetta (2011), *Scienziate d'Italia: diciannove vite per la ricerca*, Roma, Donzelli.
- Tomasin, Lorenzo (ed.) (2013), *Il vocabolario degli Accademici della Crusca, 1612, e la storia della lessicografia italiana. Atti del X Convegno ASLI (Padova, 29–30 novembre – Venezia, 1 dicembre 2012)*, Firenze, Cesati.
- Troncarelli, Donatella (2014), *L'insegnamento dell'italiano per scopi specifici con le tecnologie di rete*, in: Ivana Fratter/Elisabetta Jafrancesco (edd.), *Insegnare italiano con le TIC*, Roma, Aracne, 99–129.
- Vanvolsem, Serge (2012), *Trasparenza e opacità: la definizione dei termini scientifici nei lessici*, in: Annalisa Nesi/Domenico De Martino (edd.), *Lingua italiana e scienze. Atti del convegno internazionale (Firenze, Villa Medicea di Castello, 6–8 febbraio 2003)*, Firenze, Accademia della Crusca, 45–61.
- Varanini, Gian Maria (2014), *Fonti documentarie e scrittura storiografica nella seconda metà dell'Ottocento*, in: Isa Lori Sanfilippo (ed.), *Medioevo quante storie. Testi della giornata conclusiva della V settimana di Studi Medievali (Roma, 21–23 maggio 2013)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 53–89.
- Ventura, Iolanda (ed.) (2009), Ps. Bartholomaeus Mini de Senis, *Tractatus de herbis (ms London, British library, Egerton 747)*, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo.
- Villa, Maria Luisa (2013), *L'inglese non basta: una lingua per la società*, Milano, Mondadori.

Ilaria Bonomi

17 L'italiano e i media

Abstract: Nel saggio si analizzano le tendenze più recenti dell'italiano nei mass media, con particolare riferimento ai grandi fenomeni della crossmedialità e dell'interazione degli utenti, soprattutto sulle reti sociali. Vengono presi in esame il web, i giornali, la radio e la televisione, maggiormente investiti da questi due fenomeni. La lingua del web nella sua varietà e complessità, la lingua dei quotidiani a stampa e on line, la lingua della radio e quella della televisione sono descritte alla luce degli studi più recenti, con particolare riferimento alla variazione sugli assi della diamesia e della diafasia. Vengono messe in luce le tendenze più rilevanti che i media mostrano sui diversi piani della lingua, con un'attenzione più specifica a quello testuale, a quello sintattico e a quello lessicale.

Keywords: lingua, media, giornali, web, radio, televisione, interazione

1 Aspetti generali

La descrizione dell'italiano dei mass media ha oggi come baricentro il parametro della diamesia, che del resto possiamo dire rappresenti l'asse portante della variazione complessiva dell'italiano contemporaneo. Ma su come si dispiega nell'italiano di oggi l'asse della diamesia si rinvia al saggio 719 Aspetti diamesici, e quindi mi limiterò in questo contributo ad accennarvi nel corso dell'analisi di ogni *medium* trattato, senza un'introduzione complessiva sull'argomento. Una sottodimensione della diamesia può essere considerata la diatecna (Fiormonte 2003), che agisce con sempre maggiore evidenza nella variazione interna della lingua dei mass media, oltre che sulla diffusione variata del messaggio secondo il mezzo.

Il quadro complessivo della lingua dei media e dell'incidenza dei diversi assi di variazione sociolinguistica che Andrea Masini (Masini 2003) disegnava una dozzina di anni fa mantiene molti elementi validi, ma sono naturalmente intervenuti cambiamenti importanti. Restano ancora pienamente attuali i principi e gli elementi di fondo da lui così acutamente illustrati: il rapporto con i linguaggi settoriali, la compresenza di codici diversi, la pluralità di registri e il concetto di «amalgama indistinto», oggi ancora più vistosi, l'immagine calzante dello specchio e dei due raggi. Appaiono oggi certamente cambiati il quadro dei modi comunicativi e l'unidirezionalità del messaggio per i mezzi trasmessi orali, nell'incrocio tra i media, legato alla potenzialità di Internet che Masini già chiaramente intravedeva. E appaiono in parte modificati il peso dei diversi parametri e l'interazione tra di essi: alla diamesia è strettamente legata la variazione diafasica; distanziati l'asse della diatopia, che incide non poco, ormai, nella lingua della radio, della televisione, e soprattutto del cinema, ma anche, come vedremo, nei commenti scritti dai lettori di quotidiani, specie sui *social network*,

e l'asse della diastratia, che agisce più relativamente alle fasce di età che, ormai, relativamente al livello di istruzione.

Elementi che oggi, al di là della generale influenza del parlato sullo scritto, agiscono in modo determinante nella caratterizzazione linguistica dei media, e soprattutto di alcuni, sono la crossmedialità e l'interazione degli utenti sulle reti sociali.

L'uso del termine *crossmedialità*, solo in parte sovrapponibile a *convergenza multimediale*, indica la circolazione convergente di contenuti da un *medium* all'altro, resa possibile dalla comune adozione di un linguaggio digitale. Crossmediale (Treccani 2012) è «prodotto, storia, contenuto o servizio capace di viaggiare tra più piattaforme distributive e di incarnarsi su media differenti secondo le regole della convergenza. È ad esempio un film capace di farsi videogioco, sito web, telefilm, fumetto, ecc.»; la crossmedialità genera convergenza «perché tutti i *media* sono in grado di trasferire la medesima informazione, sia pur in forma adattata. In questo modo diviene facile richiamare attraverso *media* diversi lo stesso contenuto o addirittura incorporare un *medium* nell'altro» (Prada 2015, 12).

Una caratteristica, la crossmedialità, ormai determinante nei media, che ne rende più difficile l'analisi compiuta distinguendo e separando un *medium* dall'altro: anche per i linguisti oggi la considerazione della trasversalità tra i diversi mezzi impone nuovi metodi di indagine. Appare evidente, poi, che il ruolo centrale della rete sta cambiando, o ha già cambiato, il panorama mediatico complessivo: anche dai rapporti Censis risulta chiaro che la rete ha rivitalizzato e cambiato i vecchi media, il cui perdurante successo deve molto all'integrazione con Internet (Censis 2013).

L'interazione degli utenti sta determinando cambiamenti decisivi. Se già la voce degli ascoltatori attraverso il telefono e la presenza del pubblico nelle trasmissioni aveva portato, nell'era della neoradio e della neotelevisione, un profondo cambiamento, ora a questa voce parlata si aggiunge, prepotente, la voce scritta degli utenti sui diversi canali, e soprattutto sui *social media*. Si dilata esponenzialmente così quella mescolanza tra parlato e scritto che rappresenta già, a monte, l'elemento portante della lingua dei media.

In questo contributo mi propongo di delineare un quadro sintetico e aggiornato della lingua di quei mezzi che appaiono particolarmente investiti da questo tipo di cambiamenti: il primo posto nell'ordine è di necessità per il *medium* protagonista della comunicazione odierna, il web,¹ a cui seguiranno i giornali, la radio, la televisione.²

1 Si rimanda in particolare a 719 Aspetti diamesici.

2 Rimando per un più ampio sguardo su questi e altri media al recente Bonomi/Morgana (2016).

2 Il web, protagonista e multiforme

2.1 Generalità, variazione e tipologia di testi

A determinare sia la variazione interna della lingua della rete, elemento generale e centrale sul quale convergono tutti gli studi (Tavosanis 2011; Pistolesi 2014; Prada 2015), sia la caratteristica «liquidità», efficace metafora che le è stata attribuita,³ agisce il concorso di diversi parametri, linguistici ed extralinguistici, che qui ricorderò senza fermarmi su ciascuno di essi: l'asse della diamesia innanzitutto, che si dispiega variamente nell'orientare lo scritto trasmesso della rete verso lo scritto-scritto e verso uno scritto fortemente influenzato dal parlato, portando naturalmente con sé la variazione sull'asse della diafasia; il parametro temporale, che oppone i due poli della sincronia e della asincronia; la contrapposizione tra staticità e dinamicità, sempre più orientata verso il secondo polo; la contrapposizione tra monologicità e dialogicità, anch'essa sempre più orientata verso il secondo polo.⁴ Interattività e condivisione attraversano poi progressivamente lo scritto trasmesso della rete – a monte del quale sta quel processo di desacralizzazione della scrittura di cui molto si è parlato (Antonelli 2014; Prada 2015) –, nella sua multiforme configurazione. Non ultima per importanza, è da sottolineare quella pervasiva autoreferenzialità, quel parlare di sé e per sé che caratterizza tanta parte della scrittura della rete, che ha condotto alla etichetta di «era biomediativa» (Censis 2013): certo, sono soprattutto le reti sociali a esserne investite e permeate, ma data la loro invadenza negli altri mezzi, tutto il complesso mediatico ne viene sempre più investito, non senza conseguenze sul piano linguistico.

Dall'incrocio tra questi diversi parametri di differenziazione risulta un quadro assai variegato e «liquido» dello scritto trasmesso dalla rete, che rende sempre più difficile una suddivisione interna in tipi testuali distinti. Prima di tutto, comunque, sulla base della non esclusività del computer come canale di trasmissione della rete, pare opportuno superare l'etichetta Comunicazione Mediata dal Computer (CMC, da Computer Mediated Communication) sostituendola con Comunicazione Mediata Tecnicamente (CMT; cf. Prada 2015, 15).

Quanto alla suddivisione in tipi o oggetti testuali, una loro collocazione sull'asse della diamesia, dai tipi più scritti-scritti ai tipi più investiti dal parlato, che fino a qualche tempo fa poteva essere funzionale e convincente, appare oggi, nell'era

³ Di scrittura liquida per il mondo digitale, a partire dall'immagine creata dal sociologo Zygmund Bauman per la società moderna, ha parlato in particolare Giuliana Fiorentino nei suoi vari studi (cf. almeno Fiorentino 2011 e 2013).

⁴ Chiari/Canzonetti (2014, 598–599) tra gli assi sociopragmatici che concorrono a differenziare al suo interno la scrittura in rete aggiungono la simmetria/asimmetria dei ruoli dei partecipanti, la dimensione del circolo di condivisione, le modalità di accesso alla pagina, la maggiore o minore focalizzazione dei temi trattati.

pervasivamente interattiva del web 2.0, problematica, per la mescolanza tra tipi diversi.⁵ Così, se prima i siti statici (istituzionali, commerciali, giornalistici, ecc.) potevano occupare il posto più vicino al polo dello scritto-scritto, ora la loro progrediente dinamicità mette in discussione tale collocazione, o meglio la limita a sezioni del sito stesso, più ampie nei siti dei giornali, più ridotte in altri, p.es. nei siti dei partiti e dei movimenti politici, i quali danno sempre maggiore importanza e spazi all'interazione degli utenti, anche sui *social media*. I blog sono per la sezione dei post variamente collocabili sulla scala diamesica, anche in rapporto agli argomenti, ma comunque più orientati verso lo scritto, mentre la sezione dei commenti sarà naturalmente spostata verso l'oralità.

Forum, newsgroup ed email (in progressivo declino, quest'ultima, soprattutto tra i giovani) si situeranno in modo variabile sulla scala diamesica e su quella diafasica a seconda degli argomenti e del settore i primi due generi, a seconda dell'argomento, della situazione comunicativa e della relazione pragmatica tra emittente e destinatario il terzo. Anche i *social network*, del resto, non hanno una collocazione definita, pur se indubbiamente più vicina al polo del parlato, in quanto contenitori di forme comunicative diverse.

Il tipo più vicino al polo del parlato, infine, resta la *chat*, a cui si aggiungono ora le applicazioni di messaggistica WhatsApp e simili.

2.2 La lingua

Se fino a qualche anno fa gli studi sulla lingua del trasmesso scritto della rete erano orientati soprattutto verso i generi più investiti dall'oralità, ora il quadro complessivo è più completo, anche se ancora sbilanciato verso quel polo. Antonelli (2014) individua una varietà nuova, l'e-taliano, connotato non solo diamesicamente e diafasicamente, ma anche diastraticamente: una varietà diversa dall'italiano scritto tradizionalmente inteso, che, se per le fasce colte di scriventi è una scelta stilistica, per altre «potrebbe finire col diventare l'unico modo di scrivere: l'unica scelta possibile, ghettizzante e socialmente deficitaria» (Antonelli 2014, 551), quasi un italiano neopopolare. Augurandoci naturalmente che la nostra società e la scuola ci salvino da questa prospettiva pessimistica, puntualizziamo brevemente con gli studiosi che lo hanno descritto (Tavosanis 2011; Antonelli 2014; Pistolesi 2014; Prada 2015) i fenomeni più evidenti di questo italiano, nei diversi livelli di analisi.

Nella testualità, spiccano la misura breve, la frammentarietà, l'incompletezza, la dialogicità e, meno vistosamente frequente, l'eteroglossia (Prada 2015, 50–52), cioè la

5 Sulla problematicità della classificazione si vedano in particolare Pistolesi (2014, 359ss.), Chiari/Canzonetti (2014, 597); cf. inoltre in Cerruti/Corino/Onesti (2011, 130ss.) le riflessioni di Gaetano Berruto sui confini poco netti tra stili, generi, tipi di testo, e l'opportuna distinzione tra generi nuovi del web e generi recuperati puntualizzata in più di un saggio nel volume.

mescolanza di codici diversi; anche la testualità è investita naturalmente da alcuni dei fatti grafici ricorrenti, come gli iconografismi, le tachigrafie e le brachigrafie. Nel livello grafico dominano poi le grafie non ortodosse, specie in accenti, apostrofi, maiuscole, e usi interpuntori espressivi che, più che avere implicazione sintattica, pertengono, appunto, all'espressività grafica: l'uso interpuntorio è poi, oltre che espressivo, all'insegna della carenza e della ripetitività. Nel livello micro- e macrosintattico, vanno rilevati soprattutto i costrutti enfatici e marcati, le mancate concordanze, la paratassi e l'estrema brevità; rispetto alla grammatica diamesica, considerata cioè sull'asse del rapporto scritto/parlato, o, con aggancio forse un po' forzato alla diastratia, standard/neostandard/substandard, si oscilla fra trasgressione e rispetto della norma in fenomeni come congiuntivo/indicativo, *ciò/questo*, ecc. Il lessico evidenzia una grande varietà, determinata anche dal canale e dall'argomento,⁶ con ampia presenza di giovanilismi, stranierismi, dialettismi, tecnicismi, colloquialismi, turpiloquio; il livello morfolessicale mostra una viva produttività di alcuni prefissi, come *e-* per *electronic*, *cyber*, *net*, *micro*, e di sigle (Pistolesi 2014, 368).

Ad un quadro complessivo meno spostato verso i livelli bassi degli assi di variazione conduce naturalmente l'analisi linguistica riferita ai generi più orientati alla scrittura «tradizionalmente intesa», allo scritto-scritto, a cui, come accennato, è stata dedicata minore attenzione dai linguisti. Dei blog, possiamo osservare che la sezione dei post nei blog informativi, politici, letterari e tematici è in genere orientata ad un neostandard controllato e mediamente formale, tendente allo standard.⁷ Dei siti, considerati nel loro complesso e nella loro varietà, andranno rilevati alcuni aspetti. Prima di tutto il progressivo e rapido passaggio dalla staticità alla dinamicità, evidente p.es. nei siti dei partiti e movimenti politici, in cui si assiste all'estensione delle sezioni interattive a spese di quelle con testi prescritti, unidirezionali, con le ovvie conseguenze linguistiche relative all'abbassamento della lingua sugli assi della diamesia e della diafasia. Questa tendenza, che investe anche i siti commerciali, è meno evidente nei siti istituzionali, che restano ancorati maggiormente al modello web 1.0. In questi ultimi domina (Tavosanis 2011, 120ss.) una notevole varietà e mescolanza, sia di componenti e contenuti sia di lingua. Caso a parte è rappresentato dai giornali (cf. §3), in cui il livello linguistico resta scritto-scritto, dimostrando una sostanziale aderenza alla lingua dei giornali a stampa, con specificità linguistiche del mezzo molto limitate.

Ancora diverso il caso di un sito enciclopedico come Wikipedia, importantissimo nella società odierna e nella comunicazione della rete: la sua lingua mostra scarti rilevanti verso il basso (D'Achille/Proietti 2011) rispetto a quel neostandard che

6 Il lessico è il piano che più degli altri risente della variazione di tipo testuale, di canale, di rapporto sociopragmatico, di argomento: esempi chiari ne sono le differenze tra commenti dei lettori sul quotidiano web da una parte, su Facebook e su Twitter dall'altra.

7 Sulla lingua dei blog cf. da ultimo Prada (2015, 110ss.); utili osservazioni sono presenti in vari saggi in Cerruti/Corino/Onesti (2011); sui blog informativi cf. inoltre Bonomi (2011).

caratterizza in generale la fascia 'alta' del web (Prada 2015, 44, parla di lingua base legata al neostandard), dall'altra appare realizzare un modello di lingua enciclopedica più chiara e diretta rispetto al modello tradizionale cartaceo (Reutner 2014).

Complessivamente e conclusivamente, quindi, pur nella difficoltà di pervenire a una sintesi definitoria, impossibile da un lato per la rapidità del cambiamento, dall'altro per la parzialità e la varietà degli studi, non si può che sottolineare come l'italiano del web, nella sua estrema variazione interna, evidenzia un abbassamento diamesico e diafasico rispetto al neostandard emerso da qualche decennio a questa parte.

3 I giornali cartacei e on line

3.1 Tendenze linguistiche dei quotidiani cartacei oggi

L'Italia è uno dei paesi in cui si pubblicano più quotidiani, a dispetto dei bassissimi indici di lettura: il giornalismo cartaceo continua a essere vitale nonostante la concorrenza già pluridecennale della tv, e quella più recente del web. Molte notizie escono già «bruciate» sul foglio quotidiano, apprese già prima dai lettori, nella maggioranza dei casi, a seconda delle fasce anagrafiche e socioculturali, dai telegiornali o dalla rete. Il giornale, che ha ormai soprattutto la funzione di approfondire, commentare e analizzare le informazioni già note, non sempre mostra di avere consapevolezza del suo mutato ruolo, anche se alcuni segni evidenziano questo suo carattere di successivo canale di trasmissione delle notizie (Gatta 2014, 297–298: fotografia con funzione di richiamo, modalità comunicativo-linguistiche dei titoli, ecc.). Naturalmente da questo punto di vista il panorama complessivo dei quotidiani si presenta assai differenziato tra grandi giornali tradizionali, testate chiaramente volte al commento (p.es. i cosiddetti quattropagine), testate molto fortemente schierate politicamente, e testate locali. Anche la distinzione tra i ruoli e la configurazione linguistica dei giornali cartacei e dei giornali on line non appare del tutto chiara, per la loro notevole sovrapposibilità linguistica.

Il complesso ampio dei quotidiani a stampa, che comprende anche testate locali e testate economiche e sportive, offre un quadro linguistico sostanzialmente unitario, pur se naturalmente in parte variato al suo interno.⁸ Variazioni sono evidenti, prima di tutto, fra le testate: oltre alla ovvia differenziazione linguistica dei quotidiani settoriali, emergono sempre di più tendenze diversificanti secondo la linea politica della testata. Tanto l'orientamento politico, se pronunciato, e il target socioculturale dei lettori a cui si punta, quanto la concentrazione sulla politica a scapito di altre

8 Non mi fermo qua, sia per ragioni di spazio sia per la carenza di studi linguistici aggiornati, sui fogli gratuiti, sui quali rimando alla breve descrizione in Bonomi (2016).

sezioni e il numero contenuto di pagine, determinano in alcune testate (per esempio «Il Foglio», «Il Fatto Quotidiano», «Liberò», «Europa») una configurazione linguistica particolare (Coletti 2008; Buroni 2007; 2008; 2009), fatta di accentuazione dell'espressività, di aggressività verbale, specie nel lessico, o di maggiore articolazione sintattica negli articoli di taglio argomentativo, prevalenti nei fogli dedicati al commento politico. Alcune testate, poi, sono più inclini a far uso di quel discorso brillante (Dardano 1986; 1994) che è stato introdotto dagli anni Settanta da «la Repubblica» a partire dal modello dell'«Espresso», intriso di espressività a tutti i livelli, animazioni, metafore, colloquialismi, neologismi creativi ed effimeri, mimesi del parlato, ma anche di ricercatezze stilistiche e lessicali.

Naturalmente una ulteriore differenziazione riguarda il piano dei contenuti e dei relativi riflessi linguistici: nel lessico, soprattutto, emergono specificità settoriali, dalla politica all'economia alla medicina alle sezioni «leggere» (moda, arredamento, viaggi), sempre più invadenti nei nostri quotidiani; nella sintassi, il periodare è naturalmente condizionato dal tipo di articolo e dall'argomento: gli editoriali, testi argomentativi, fanno generalmente uso di una sintassi più articolata rispetto ai pezzi informativi, che possono naturalmente comprendere segmenti testuali di tipo descrittivo o narrativo.

Infine, sarà da considerare nell'ambito della variazione linguistica anche lo stile personale del giornalista: se l'impostazione editoriale determina in larga misura alcuni caratteri della scrittura degli articoli, alcune singole personalità si distinguono rispetto alla media, portando nel giornale il loro stile. Pensiamo a penne come quelle di Eugenio Scalfari, Ilvo Diamanti (il cui particolarissimo stile spezzato è stato definito «ipotassi paratattizzata» da Sabatini 2004), Beppe Severgnini, Giuliano Ferrara, Francesco Merlo. Per non parlare dei molti esperti e studiosi che collaborano autorevolmente ai quotidiani. Ma questa prospettiva è stata, per il giornalismo di oggi, poco indagata.

Passando a rendere conto in modo molto sintetico delle principali tendenze o dei caratteri linguistici o fenomeni più evidenti e significativi nella scrittura giornalistica odierna, muoviamo dal piano della testualità, alla base di tutto.

Il ricorso al discorso diretto nel corpo dell'articolo (altra cosa è naturalmente l'intervista) che tanto ha cambiato la lingua dei giornali a partire dalla fine degli anni Settanta, concorrendo a semplificare la complessa sintassi del «giornalese», è oggi sempre più invasivo, e contribuisce a determinare, insieme a tanti altri fattori, quella frammentarietà a cui è improntata la scrittura giornalistica, con l'eccezione degli editoriali e degli articoli di commento. Negli ultimi tempi si affaccia talvolta, certo del tutto inopportuno nella scrittura giornalistica, l'indiretto libero,⁹ segno di quella

9 «Ma Renzi alla cena dei leader difende la sua candidata: «L'accusa di essere filorussi non regge». Il ragionamento gira intorno al fatto che lui da quando è premier non ha mai incontrato Putin, mentre Obama lo ha visto una volta e la Merkel e Hollande due» (la Repubblica 17/07/2014). Molto frequenti

deriva informativa da cui televisione e, meno, giornali si fanno progressivamente condizionare (Loporcaro 2005).

Due elementi spiccano nella struttura degli articoli come si presenta sempre più spesso sui giornali: l'ellissi cataforica del tema e l'alleggerimento dei legami coesivi. L'ellissi cataforica del tema (Mortara Garavelli 1993) è il fenomeno per cui il nucleo informativo viene spostato in avanti, preceduto da elementi di contorno, spesso di carattere impressivo, o descrittivo;¹⁰ l'attacco impressivo pare più caratteristico della politica interna rispetto a quella estera, che preferisce *lead* informativi. La tendenza ad alleggerire i legami di coesione (Gatta 2014, 336), soprattutto con l'ellissi del pronomi personale o di altri elementi coesivi, è una tendenza che ritroveremo più avanti nei giornali on line, da cui i cartacei prendono ormai alcuni caratteri, e che si lega anche, nei cartacei, alla suddivisione degli articoli in segmenti di testo con titoletti autonomi, a scandire un cambio di argomento, o ad evidenziare una parola-tema.

In ambito sintattico, le tendenze più evidenti sono quelle alla brevità, alla spezzatura, all'inserzione e alla struttura sequenziale. Da tempo, com'è noto, la sintassi giornalistica va nella direzione della monoproposizionalità e della spezzatura (Mortara Garavelli 1996 parla di «triturazione sintattica»; Bonomi 2002; 2016; Gatta 2014), alle quali si è aggiunta, secondo una tendenza generalizzata nell'italiano scritto di oggi, l'accentuazione della inserzione (Ferrari 2007a; 2007b). Nella linea di una struttura che rifiuta l'articolazione (naturalmente con l'eccezione dei brani di taglio argomentativo) si iscrive la tendenza giustappositiva o sequenziale, orientata più alla paratassi che all'ipotassi. Resta sempre vitale il ricorso alla frase nominale, specie in determinate posizioni e funzioni (Gatta 2014, 338).

Dell'interpunzione, oltre agli usi conseguenti alla struttura periodale, cioè l'abbondanza di punti fermi, la virgola tuttofare, la vitalità dei due punti multifunzione, il declino del punto e virgola, la crescita di parentesi e trattini legati all'inserzione, è da notare, accanto alla trascuratezza, l'espansione, per ora contenuta, degli usi enfatici e tematizzanti (Bonomi 2016).¹¹

Degli usi morfosintattici rileviamo, nonostante alcuni pareri contrari (Arcangeli 2001), la sostanziale distanza da usi più bassi in diafasia e diamesia, nella linea di una contenuta apertura all'influsso del parlato (particolarmente abbondanti i costrutti marcati e le concordanze errate). Se, dunque, il congiuntivo «tiene», i giornali gradiscono una certa innovatività nell'ambito dei tempi verbali: esclusività del passato

anche i *lead* citazionali: «'Vi tengo tutti per le palle'. Sono almeno trent'anni che Claudio Scajola lo ripete a quelli che gli stanno intorno» (la Repubblica 06/08/14).

10 «Era nascosto in alcune nicchie scavate nel muro. In piccoli vani coperti da quadri o stampe. È in quei buchi che hanno trovato l'archivio segreto di Claudio Scajola. È dalle mura del suo studio privato a Imperia che è saltata fuori la «storia» dell'ex-ministro dell'Interno e presidente del Copasir» (la Repubblica 06/08/14).

11 «Bersani, non è possibile che abbia cambiato idea, è un uomo politico di cui mi fido ciecamente» (Il Fatto Quotidiano 04/02/13).

prossimo a spese del remoto, ormai assente, gradimento per il presente narrativo, di impronta televisiva, e ricorso al futuro «retrospettivo», per fatti passati (Gatta 2014, 340), del resto dilagante nell'italiano dei nostri giorni.

Non molto da osservare che non sia già noto per il lessico (Dardano 1986; 1994; Serianni 2000; 2003; 2012): gli elementi fondamentali per il giornalismo degli ultimi decenni sono l'aumento del colloquialismo, la diminuzione dello stereotipo e dei sinonimi ricercati, l'invasione dell'angloamericanismo, la produttività nel neologismo. L'aumento del colloquialismo, più gradito ad alcune testate, è legato da un lato allo stile brillante e all'espressività, dall'altro al generale avvicinamento alla lingua parlata; per le stesse ragioni lo stereotipo tipicamente giornalistico, che sopravvive nella cronaca, è in progressiva flessione. L'angloamericanismo è in notevole aumento, come è ben noto (Arcangeli 2012; Marazzini/Petralli 2015; Beccaria/Graziosi 2015), oltre che in ambiti in cui domina da tempo, come l'economia, lo sport e l'informatica, anche nella politica (*jobsact*, *bipartisan*, *electionday*, *governance*, *devolution*), nello spettacolo (*audience*, *live*, *location*, *nomination*, *heavy metal*), nell'attualità genericamente intesa (*anti-aging*, *outing*, *escort*, *full immersion*), in ambito tecnico-scientifico (*decommissioning* 'smantellamento degli impianti nucleari', *labeling* 'individuazione degli ingredienti ogm nelle etichette'); l'influsso inglese è anche alla base di molti composti (Dardano/Frenguelli 2008 parlano di «anglofilia nascosta»). La composizione, specie di due sostantivi, è del resto una delle modalità più in espansione nella formazione delle parole, accanto a prefissi, prefissoidi, suffissi e suffissoidi particolarmente produttivi (*anti-*, *contro-*, *mega-*, *mini-*, *super-*, *iper-*, *ultra-*, *-ite*, *-ano*, *-ese*, oltre ai consueti *-ismo*, *-ista*, ecc.). L'alterazione rappresenta una fonte rilevante nell'ambito dello stile ironico e aggressivo di alcune testate politiche, ed è una tendenza forte nel linguaggio politico recente, soprattutto del grillismo: *professorino*, *cipollino*, *scandaletto*, *compagnucci*.

3.2 Caratteri linguistici dei quotidiani on line

Premesso che l'evoluzione strutturale, più che non linguistica, dei quotidiani on line (d'ora in poi QUOL) è continua e veloce ed è difficile operare un'analisi che si mantenga valida per lungo tempo, e premesso che il panorama dei quotidiani in rete è ampio e comprende testate solo on line e versioni web di testate cartacee, che qui di necessità vengono considerate insieme, cercherò di evidenziare sinteticamente le specificità linguistiche rispetto ai quotidiani cartacei. Il bagaglio di analogie con questi è davvero notevole (Bianchi/Tavosanis 2014; Bonomi 2016), nei vari piani della lingua, dalla morfosintassi (contenuta apertura al parlato),¹² alla sintassi del

¹² Rispetto ai cartacei, possiamo forse notare qui una maggiore presenza di tratti neostandard anche del livello più basso, specie in alcune testate meno curate nella forma (p.es. Lettera43), come una

periodo (brevità, spezzatura, inserzione, stile nominale), al lessico (stranierismi, neologismi), ma certo alcuni caratteri sono solo dell'on line e altri presentano nei QUOL una evidenza e una accentuazione maggiore. Ci fermeremo solo su queste due categorie.

L'ipertesto, «vera unità costruttiva di base» dei QUOL (Staglianò 2002, 68; Gualdo 2007, 126), e la struttura del web, associati a una ricerca delle informazioni sempre meno lineare da parte delle fasce di utenti più giovani, portano a una lettura reticolare che toglie, nella ricezione, al QUOL la sua unitarietà. Non si legge più il giornale secondo una sequenza lineare e complessiva, ma si vanno a cercare determinate informazioni, determinati argomenti, determinati giornalisti, secondo quella logica *on demand* che ormai domina la fruizione dei media.

L'interattività dei lettori, poi, rappresenta l'altra grande novità dei QUOL rispetto ai cartacei: la notizia, l'articolo, il post non vengono più solo letti in modo passivo, ma suscitano commenti sia sul QUOL stesso, sia sui *social network*. Commenti che, naturalmente, sono spostati verso i livelli bassi della diamesia e della diafasia.¹³ Per ora la sezione dei commenti resta del tutto separata dagli articoli e non pare influenzarne la lingua, ma non possiamo prevedere se in un futuro più o meno lontano i due piani, quello informativo giornalistico e quello dell'interazione dei lettori, conosceranno una maggiore osmosi, nei contenuti e nella lingua.

Passando ad aspetti più strettamente linguistici, sottolineiamo alcune delle principali specificità dei QUOL.

Sul piano testuale, sia la dominante presenza del discorso diretto, sia la struttura a blocchi degli articoli concorrono ad una riduzione della coesione, ancora maggiore rispetto a quella notata per i cartacei: in questo processo di allentamento dei legami logici e testuali, si riduce drasticamente rispetto al passato la presenza di congiunzioni, di gerundi, di connettori interfrasali e interperiodali (Gatta/Mazzoleni 2014, 209–210), a deciso favore degli elementi lessicali. In particolare, le riprese lessicali, tipiche della scrittura giornalistica, sono qui tanto più necessarie date la frammentazione sintattica e la scarsità di subordinazione.¹⁴

In linea generale i QUOL mostrano una forte insistenza sui valori lessicali a scapito di quelli grammaticali: questo si nota anche nella vistosa tendenza alla omissione di parole grammaticali come articoli, preposizioni, soprattutto, ma non

maggior ricorrenza di *gli* al dativo femminile. Numerose le mancate concordanze dovute a fretta e trascuratezza: *informando che si esamineranno «con la massima cura» l'eventuale «lesività delle circostanze»* (stampa.it 9/06/12).

13 Studi in corso documentano i caratteri linguistici di questi commenti, mostrando una maggiore influenza del parlato informale e basso nei commenti sui *social* rispetto a quelli sui QUOL (Bonomi/Mauroni in stampa).

14 «I finanziari del comando provinciale di Roma hanno confiscato numerosi beni immobili, autoveicoli, quote societarie e conti bancari [...]. La confisca è stata disposta dal tribunale di Roma» (repubblica.it 19/09/14).

solo, nei titoli. In particolare i titoli nella *home page* mostrano un risparmio di parole grammaticali, che poi vengono di solito reintegrate nel titolo all'interno.¹⁵

L'omissione di parole grammaticali, e talvolta anche di parole semanticamente rilevanti, investe in qualche caso anche gli articoli, quando viene omessa una parola necessaria per la chiarezza informativa: si incrociano in questo fenomeno la tendenza alla brachilogia dei QUOL e una diffusa trascuratezza formale. In qualche caso si tratta di ellissi, in quanto la parola saltata è presente nel cotesto,¹⁶ mentre in altri siamo di fronte a vere e proprie omissioni, forse anche interpretabili come refusi.¹⁷

Nel lessico, più nei QUOL che nei cartacei, tra le categorie di voci nuove su cui non occorre fermarsi, sono da segnalare neologismi «mediatici», tormentoni, e parole centrali nella società di oggi: pensiamo a *tronista*, *nonluogo* (Gatta 2014, 300), o a un tormentone come *gomblotto*, che ricorre molto soprattutto nei commenti dei lettori.

Come rilievo conclusivo, sottolineiamo che la scrittura dei quotidiani nel web si mantiene generalmente su un livello diafasico mediamente alto, analogamente ai giornali cartacei, con alcuni leggeri abbassamenti: la dicotomia decisa sul piano diafasico e su quello diamesico tra la lingua degli articoli e quella dei commenti, che in qualche modo fanno parte del giornale, è evidentissima nei vari livelli linguistici. Un esempio chiaro ne sono gli usi grafici e interpuntori, impermeabili alla semplificazione e all'espressività negli articoli, a differenza che nei commenti, specie sulle reti sociali, dove tali grafie abbondano.

4 Il multilinguismo della radio¹⁸

4.1 Il primo tra i «social media»?

La radio, tra i diversi media, è quello che per primo ha superato l'unidirezionalità della comunicazione: prima con il telefono, ora, a partire dagli anni Duemila, con i diversi canali della rete (reti sociali, WhatsApp), che si integrano con la radio, gli ascoltatori interagiscono con i programmi («pubblico reticolare», *networkedlisteners*,

¹⁵ «Milano, boom centri massaggi a luci rosse Antimafia: 'Vietare il giro d'affari'» passa a «Milano, è boom dei centri massaggi a luci rosse. L'Antimafia: 'Vietare il giro d'affari'» (repubblica.it 28/12/15).

¹⁶ «L'unica attività ulteriore è quella di «chiosco», con vendita di panini, bibite e gelati. Il tutto in una stagione tra le peggiori che si ricordino. Eppure l'amministratore giudiziario, fatti i conti tra spese e incassi, la definisce una 'miniera d'oro'. Sarà un utile parametro di raffronto con i colleghi del litorale e con le loro entrate» (corriere.it 17.09.14).

¹⁷ «Parte della Calabria è priva di grandi terremoti storici e questo 'gap sismico', come lo chiamano gli specialisti, inquieta e si infittiscono gli studi dedicati alla regione. I processi stanno accumulando energia, prima o poi la scaricherà» (corriere.it 10.06.12).

¹⁸ Devo molto, per questa sintesi sulla lingua della radio oggi, al capitolo di Enrica Atzori (2016), che ringrazio per la collaborazione e la disponibilità; l'esemplificazione è tratta da vari programmi del 2014 (per i criteri di trascrizione cf. *ibid.*, 67n.).

Bonini 2013). Il mezzo radiofonico, tradizionalmente solo vocale, si incrocia con altri dispositivi (computer, cellulare, smartphone, tv digitale, lettore mp3) e sfrutta le potenzialità offerte dallo sviluppo multimediale e multiplatforma. Oggi l'interazione con il pubblico avviene molto più attraverso la rete che attraverso il telefono.

Altro fatto fondamentale è lo sviluppo del *podcasting* (dal 2005), con il quale l'ascolto si libera da vincoli di orario e di messa in onda, e le trasmissioni acquistano più persistenza e valore.

Tali sviluppi tecnologici e comunicativi favoriscono la vitalità e la diffusione della radio, che ha sempre comunque mantenuto un ruolo fondamentale nel panorama mediatico: i radioascoltatori oggi in Italia sono circa il 66% della popolazione, e le statistiche indicano un continuo aumento. La radio, il mezzo preferito fuori casa e in mobilità, consentendo una ricezione in simultanea con altre azioni, ci ha in qualche modo avviati a quella abitudine a usare mezzi diversi in contemporanea, che si definisce *multitasking* (con accezione estesa del termine, a partire dal significato strettamente informatico), ormai naturale per i nativi digitali.

I caratteri complessivi dei programmi e dei generi radiofonici, alla base dei caratteri linguistici, evidenziano sempre più una ibridazione, soprattutto tra i generi o metagenere dell'informazione e della divulgazione da un lato e quello dell'intrattenimento, parlato e musicale dall'altro. I programmi sono in gran parte, fatte salve alcune emittenti «serie», a carattere politico o culturale, o religioso, e con l'eccezione di notiziari e di programmi culturali, dei contenitori di vari elementi: selezioni musicali, comicità, notizie di attualità, spunti culturali, riferimenti ai social network, interventi del pubblico tramite telefonate, sms, whatsappini scritti e vocali. L'intrattenimento musicale e quello leggero sono gli ingredienti prevalenti nella gran parte della programmazione radiofonica, tanto da far pensare che dominino l'intrattenimento e che quasi tutti i generi radiofonici (escluse l'informazione pura e la cultura alta, che informano soprattutto alcune emittenti) rientrino in questa categoria. Intrattenimento musicale e parlato si intrecciano fino a diventare indistinguibili.

4.2 La lingua della radio sull'asse della diamesia

L'evoluzione dei programmi nella direzione sopra delineata ha imposto formati brevi e molto condizionati dal parlato conversazionale, con conseguenze evidenti sulla lingua radiofonica che è passata «da un monolinguisimo, essenzialmente basato sulla scrittura (parlato-scritto esecutivo), a un multilinguisimo che riflette, filtra, reinventa e amplifica (iperparlato) il panorama sonoro dell'Italia contemporanea» (Maraschio 2011, 1217).

Sull'asse della diamesia (e conseguente diafasia), il linguaggio radiofonico si presenta più vicino alla scrittura nei programmi informativi, molto spinto verso le modalità conversazionali nei programmi-contenitore con finalità ludiche.

La distribuzione dei tratti linguistici mostra che i due tipi di testi si situano effettivamente in posizioni estreme: pronuncia sovraregionale, sintassi strutturata, prevalenza della subordinazione, scelte morfosintattiche standard, assenza di interiezioni e segnali discorsivi, lessico comune, registro formale nei programmi giornalistici; pronuncia regionale, sintassi frammentata e marcata, prevalenza della coordinazione, scelte morfosintattiche neostandard, abbondanza di interiezioni e segnali discorsivi, colloquialismi lessicali e registro decisamente informale/gergale nei programmi di intrattenimento (Atzori 2016, 77). Negli ultimi anni è molto aumentata, certo anche per l'interazione *social*, l'espressività, con conseguente impiego di forme fatiche e segnali discorsivi, con apertura programmatica al turpiloquio specie nei programmi di intrattenimento, e con un più ampio ricorso al registro brillante nel radiogiornalismo (Maraschio 2011, 1219–1220).

Al livello più alto di improvvisazione si pongono i programmi-contenitore d'intrattenimento musicale e leggero: i conduttori in studio imbastiscono, sulla base di un canovaccio, un dialogo fra loro e con gli ascoltatori, con una prevalente finalità di contatto (fatica) e di divertimento (ludica). Le scelte linguistiche si avvicinano all'interazione verbale quotidiana, con l'adozione di un registro giovanilistico informale o trascurato, di espedienti linguistici e paralinguistici che realizzano spesso un effetto insistito di «iperparlato». L'amalgama linguistico è accresciuto dalla sempre più frequente introduzione, che supera ormai le telefonate in diretta, di altri tipi testuali come e-mail, sms, *whatsappini*, commenti letti da Facebook e Twitter.

Nei talk show e nei programmi d'intrattenimento si nota una voluta ed eccessiva enfaticizzazione dei tratti orali, tra cui la regionalità, esibita soprattutto nella pronuncia e nell'intonazione.¹⁹

Nei programmi-contenitore è evidente l'apertura al neostandard, anche nei tratti più bassi, soprattutto nella voce del pubblico.²⁰ Per quanto riguarda il sistema verbale, il congiuntivo ha una buona tenuta complessiva anche nei programmi di intrattenimento.

Nella sintassi del periodo, il forte debito del radiogiornalismo verso la scrittura giornalistica si evidenzia a livello sintattico-stilistico. La coordinazione si realizza più frequentemente tramite semplice giustapposizione (asindetò) che tramite nessi con-

19 Per quanto riguarda la pronuncia e l'intonazione in altri tipi di programmi, si rileva nei radio-giornali una pronuncia in linea di massima standard sovraregionale, e un'intonazione regolare, parallela alla regolarità sintattica, che rispecchia la lettura del testo scritto; nei programmi-contenitore giornalistici la pronuncia dei conduttori è in genere controllata, più marcata regionalmente quella di ospiti e ascoltatori che intervengono al telefono (Atzori 2016, 68).

20 P.es. *gli* dativale al femminile, *ci* «attualizzante» con il verbo *avere*, anche nei contenitori giornalistic: *un'impresa solitamente c'ha un patrimonio / c'ha dei debiti e c'ha dei profitti no // la quantità di debiti deve essere equilibrata rispetto ai profitti e rispetto al patrimonio* (RTL 102.5 *No stop news*); *Il che* polivalente compare anche nella forma indeclinata nelle telefonate in diretta: *siete fantastici / io vi seguo sempre sempre / dalle 7 che mi sveglio / [...] colgo l'occasione / saluto tutti i miei colleghi della Sorint / che sicuramente ce ne saranno molti all'ascolto* (Radio 105 *Tutto esaurito*).

giuntivi, i più comuni (*e, ma, però*). In generale, comunque, la subordinazione, mai troppo complessa, prevale sulla coordinazione, in quanto le informazioni vengono date in maniera articolata e completa nei rapporti logici. Molto presente, naturalmente, lo stile nominale.

Nei programmi-contenitore la sintassi frasale è molto più variata a seconda del tipo di intervento. I conduttori in studio, dialogando con gli ascoltatori al telefono e leggendo i loro messaggi, formano frasi molto brevi, mono- o biproporzionali, interrotte da frequenti segnali di conferma e di commento o completamento da parte degli interlocutori. La sintassi è molto semplificata: la coordinazione per asindeto è nettamente prevalente e la subordinazione di rado raggiunge un grado superiore al secondo. Nelle telefonate in diretta, prevalentemente strutturate a domanda-risposta, prevalgono le interrogative dirette e le risposte ellittiche; lo stile nominale ha una presenza esigua, nei saluti, e in esclamazioni e commenti sintetici. Maggiore la complessità sintattica negli interventi degli esperti e dei giornalisti, costruiti per accumulo in quanto improntati a una pianificazione limitata.²¹

Il lessico dei programmi radiofonici è generalmente comune, con evidente attenzione alla comprensibilità dei testi trasmessi.

Nel radiogiornalismo i tecnicismi sono poco numerosi, limitati all'ambito politico, economico-finanziario, sportivo. Sono assenti i colloquialismi, ma è accolto soprattutto nell'informazione di Radio RAI il registro brillante.

Nei programmi contenitore e nei talk show il lessico è molto comune e il registro decisamente colloquiale, informale. Abbondano i genericismi (*gente, cosa, roba, storia*), i colloquialismi (*casino, valangata, follia di soldi*), e le forme alterate (*cosina, vecchietti, gollazzo, supergrillino*). Nei programmi d'intrattenimento sono molto presenti il registro giovanilistico (*ma vieni, ma vai, fratello, grande, grandissimo, di brutto, una cifra, a palla*), e anche, specie in alcune emittenti, lo stile da discoteca (*su le mani al cielo [...] e questa è l'Italia che balla / vai / mani a tergitristallo*). Inoltre alcuni programmi di intrattenimento e alcuni talk show (come *La Zanzara* di Radio 24) hanno sdoganato del tutto la volgarità alla radio, accogliendo il turpiloquio. In questo tipo di programmi i forestierismi sono piuttosto rari e sono quasi assenti i tecnicismi. Fanno eccezione i termini legati alle nuove tecnologie, in particolare all'uso dei *social network* e della telefonia mobile, che con la loro frequenza testimoniano l'avvenuta integrazione di questi mezzi con la radio: sono già adattati in forma italiana *postare e autopostare, facebuccare, twittare, whatsappare e whatsappino, youtubbare*; sono utilizzati nella forma inglese *blog, device, ebookreader, hashtag, selfie* (tradotto con «autoscatto»), *smartphone, software, whatsapp*.

²¹ Si arriva fino al quinto grado di subordinazione in periodi anche molto lunghi, a discapito della chiarezza, come in questo esempio: *è evidente che quando / tutte le altre fonti di spesa sono state vanamente perseguite invano / e quindi l'energia costa di più le tasse costano di più / e la burocrazia costa di più / non ci resta / che immaginare che le imprese possano trasformarci o considerarci un mercato / dell'est / dove è possibile stare solo se pagano / il costo i lavoratori (RTL 102.5 No stop news).*

5 Televisione e lingua italiana

5.1 La terza fase della televisione: ipertelevisione o post-televisione?

Come e più ancora della radio, con gli sviluppi tecnologici degli ultimi anni, e la diffusione delle nuove forme comunicative della rete, in particolare i social network, la televisione sta vivendo una nuova vitalità, dopo che l'avvento di Internet ne aveva messo in crisi il ruolo di primario mezzo di informazione e intrattenimento (Menduni 2009; Grasso 2010; Mazzoli 2013). I programmi televisivi vengono ancora visti attraverso il televisore, ma a questa fruizione si associa, soprattutto da parte di alcune fasce di utenti, i giovani e gli utenti abituali della rete, una ricezione attraverso dispositivi mobili. I rilievi statistici ci dicono che la quasi totalità della popolazione fruisce della tv, con un rafforzamento significativo del pubblico della nuova televisione, nelle diverse modalità di ricezione che essa, integrata con agli altri mezzi, oggi offre.²²

Questo nuovo modo di 'guardare' la televisione accresce la tendenza da parte del telespettatore, già avviata con la televisione satellitare e ora anche con il digitale terrestre, a costruirsi un proprio palinsesto: il «pubblico multiplatforma» (Scagliolini/Sfardini 2008), giovane e tecnologicamente avanzato, può integrare contenuti diversi ma tematicamente coerenti costruendo da sé percorsi individualizzati, e muovendosi tra piattaforme diverse; può fruire di vari servizi improntati all'*on demand* (Sky on demand, MySky, Mediaset Premium Play, Netflix ecc.) manipolando a suo piacimento i contenuti e il tempo di fruizione.²³

Questa nuova fase potenzia quella linea bidirezionale che la televisione aveva iniziato con la fase della neotelevisione, in cui il pubblico entrava prepotentemente, attraverso le telefonate e la presenza fisica in studio, in molti programmi, affiancando la propria voce a quella dei professionisti della televisione, giornalisti, conduttori, presentatori, attori, intrattenitori, e via dicendo.²⁴ Ma ora, nella *social tv* la bidirezio-

22 «I dati sull'andamento dei consumi mediatici nel 2013 confermano che la televisione continua ad avere un pubblico di telespettatori che coincide sostanzialmente con la totalità della popolazione (97,4%), con un rafforzamento però del pubblico delle nuove televisioni: +8,7% di utenza complessiva per le tv satellitari rispetto al 2012, +3,1% la web tv, +4,3% la mobile tv. E questo dato è ancora più elevato tra i giovani: il 49,4% degli *under 30* segue la web tv e l'8,3% la mobile tv» (Censis 2013).

23 «Tutti i contenuti potranno essere «manipolati» dal telespettatore nella maniera che ritiene più opportuna: si potrà decidere di stoppare il film (o l'episodio della serie TV) e riprendere la visione quando si avrà voglia o tempo, si potrà andare avanti e indietro liberamente, sino a raggiungere la parte che interessava. Insomma, come accade per un DVD o un disco Blu-ray, sarà l'utente ad avere il pieno controllo sui contenuti da vedere» (<http://www.fastweb.it/web-e-digital/tv-on-demand-cos-e-e-come-funziona/>).

24 Sul profondo cambiamento linguistico intervenuto nel passaggio dalla paleo- alla neotelevisione, si vedano Alfieri/Bonomi (2008), Alfieri/Bonomi (2012).

nalità, oltre che prendere la via di uno scritto trasmesso molto oralizzante, che rimane circoscritto all'ambito dei *social network* oppure viene esposto nella fascia inferiore dello schermo (in alcune reti e in alcuni programmi) o anche letto dal conduttore (si veda Gazebo), assume un ruolo più attivo nei programmi stessi: tale tendenza è evidente in particolare per i talk show informativi, in cui la voce scritta dei telespettatori interviene non solo a commentare, ma a orientare i programmi stessi, modificando orientamenti (p.es. nei talk show) e contenuti (p.es. con intervento nello sviluppo narrativo nelle fiction). Che poi, come del resto accade in generale per gli interventi del pubblico di altri media (giornali, radio) sulle reti sociali, questa interattività porti a grandi cambiamenti nei contenuti, e nella configurazione anche linguistica dei media stessi, è davvero ancora molto dubbio (Mauroni 2016). Certo non siamo di fronte a un cambiamento linguistico profondo come quello che la televisione ha attraversato passando dalla fase paleo- alla fase neotelevisiva, quando la parola del pubblico, così variata sui diversi assi della variazione, e la nuova impostazione dei programmi e del palinsesto avviata dalla tv commerciale hanno ampliato e mescolato la gamma dei registri e delle varietà linguistico-comunicative.

Nella nuova fase attraversata dalla televisione, è soprattutto la testualità ad essere investita da cambiamenti: se l'innovazione della neotelevisione sul piano della testualità ha portato a sostituire i testi definiti e discreti della paleotv con un «testo di flusso», in cui i legami coesivi hanno un ruolo molto importante, al di là dei contenuti²⁵ (Mauroni 2016, 92, 96) ora ci troviamo di fronte a una nuova caratterizzazione testuale, governata più dalla coerenza tematica che dalla coesione.²⁶

25 «Un mescolarsi e inframmezzarsi senza interruzione di generi testuali differenti: film, promo, pubblicità, anteprime di film, di future trasmissioni, ed altro ancora, quale oggi lo conosciamo, che ha preso piede con l'avvento della neotelevisione e che crea una «testualità di flusso» che si riflette anche nella dimensione più strettamente linguistica: ricadute testuali e linguistiche fortemente interconnesse, che realizzano una sorta di *macrotesto di flusso*, caratterizzato prima di tutto da elementi di coesione tra le varie parti di testi percepibili in qualche misura come discreti (il programma X, il promo Y, lo spot Z ecc.), ma tematicamente autonomi» (Mauroni 2016, 97).

26 «una testualità cioè diffratta, sparsa e da ricostruire di volta in volta, che attraversa media differenti, guidati dal filo rosso della coerenza tematica. In questa sede si potrebbe cioè azzardare l'ipotesi di una rivincita della *coerenza testuale* su quella *coesione* che invece ha rappresentato (e rappresenta in gran parte ancor oggi) le peculiarità di molti testi televisivi della *neotelevisione di flusso*: una nuova realtà testuale crossmediale, quindi, costituita *da* (e ricostruita *su*) frammenti e produzioni molteplici, più *coerenti* (tematicamente simili) che *coesi* (individuabili formalmente, o fisicamente unitari)» (Mauroni 2016, 96).

5.2 Variazione della lingua televisiva²⁷

Se anche nella televisione, come negli altri media, la variazione diamesica ha un ruolo centrale, in nessun altro mezzo come in questo agiscono anche gli altri assi di variazione a determinarne la differenziazione interna.

Ma a monte di tutto, per la televisione di oggi andrà sottolineata l'ibridazione tra i generi, che, a far tempo dagli anni '80 con la neotelevisione, vede il superamento della distinzione tradizionale dei generi e delle funzioni (la classica triade informare, educare, intrattenere della paleotv) verso una mescolanza di generi, programmi, e, conseguentemente, lingua.

L'italiano televisivo, non diversamente dall'italiano contemporaneo, appare come un *continuum* di varietà diamesiche, diafasiche, diastratiche, diatopiche, con relativi addensamenti.

Il polo più alto è rappresentato da quel parlato serio-semplificato (Sabatini 1997) che è ancora caratteristico di una parte dell'informazione (p.es. i telegiornali)²⁸ e della divulgazione scientifico-culturale, nella voce di giornalisti ed esperti. Un livello, dunque, di tutto rispetto, anche se la progressiva invadenza della finalità intrattenitiva nell'informazione e nella divulgazione tende ad abbassare questo italiano connotato da positivi intenti comunicativo-stilistici.

Un polo alto, pur se ovviamente molto diverso, è anche nel parlato recitato di certa fiction, specie nella miniserie; la fiction presenta in altri sottogeneri un italiano medio o tendente al basso, soprattutto per finalità mimetiche, e un italiano iper-caratterizzato nelle serie di ambientazione regionale (sulla fiction cf. Alfieri/Bonomi 2008; 2012; Aprile/De Fazio 2010).

All'estremo opposto rispetto al polo alto si situano sia, da una parte, sull'asse della diafasia, l'italiano sciatto, trascurato, triviale del reality (Alfieri/Bonomi 2012, 84–89; Mauroni 2016), che veicola modelli di negatività anche esistenziale, o di altri sottogeneri di intrattenimento, sia, dall'altro lato, sull'asse della diastratia, l'italiano substandard reale della miriade di persone comuni che portano la loro voce nella neotelevisione. Andrà poi sottolineata la crescente presenza del dialetto, da una parte normale codice che caratterizza l'enunciazione di alcuni parlanti televisivi o ne mostra l'interferenza con un italiano più o meno regionalizzato, dall'altra consapevole strumento di espressività soprattutto in ambito comico. Restando nell'asse della diatopia, una visibilità rilevante presenta la varietà romana di italiano, presente trasversalmente nei diversi generi come tratto strutturato della competenza linguistica dei professionisti della parola radiotelevisiva; varietà che talvolta scade nel roma-

²⁷ La breve sintesi di questo paragrafo, debitrice ai principali studi complessivi sulla lingua della tv (Diadori 1994; Alfieri/Bonomi 2008; Alfieri 2009; Alfieri/Bonomi 2012; Arcangeli 2014), ha taglio strettamente sincronico.

²⁸ Ma il modello del tgl7 di Mentana è orientato, piuttosto che a un parlato serio-semplificato, a uno stile brillante (cf. Alfieri/Bonomi 2012, 23–30).

nesco, specie nei programmi di intrattenimento. Ma anche la pronuncia settentrionale è entrata nella televisione, a partire dalle reti Fininvest-Mediaset.

Ma, al di là di alcune zone più chiaramente definibili sotto il profilo linguistico, ciò che caratterizza di più, complessivamente, il panorama linguistico della televisione oggi è la pluralità di livelli e registri (Arcangeli 2014), determinata soprattutto da una compresenza e da un'alternanza di voci diverse: la maggior parte dei programmi nei differenti generi o macrogeneri, dall'informazione, alla divulgazione, alla fiction, allo sport, alla tv per ragazzi, dà voce ad attori, operatori e parlanti disposti su piani sociocomunicativi diversi. L'espressività, poi, potente molla conseguente all'invasione dell'intrattenimento negli altri generi, e cifra di tanta parte della comunicazione contemporanea, contribuisce alla ricerca di una non sempre brillante e convincente mescolanza linguistico-stilistica.

Se tutto ciò riconduce al rispecchiamento da parte della televisione della variazione linguistica italiana odierna, il secondo dei due ragni che Masini individuava una dozzina di anni fa (Masini 2003), quello relativo alla ricaduta che l'italiano dei media ha nella lingua comune, è complessivamente, per la televisione, sempre più debole, anche in conseguenza del diminuito prestigio e ruolo di questo mezzo nella società. Di questa ricaduta fanno parte le parole create dalla televisione e passate alla lingua comune, come *besugo*, *gabibbo* e, tra le più recenti, *tronista*, *aiutino*. Più rilevanti ci paiono le espressioni della lingua italiana che l'impiego insistito e martellante da parte della televisione potenzia e, in genere, reimmette nell'uso comune semanticamente appiattite (Beccaria 2002; Setti 2011; Mauroni 2010): parole e forme elative, insistenze prefissali come *super-*, *iper-*, *stra-*, *mega-*, aggettivi desementizzati come *straordinario*, *incredibile*, *fantastico*, *meraviglioso*, *eccezionale*, *magnifico*, *importante*, avverbi e forme di affermazione e negazione enfaticizzate, come *assolutamente*, *assolutamente sì/no*. Non trascurabile, poi, il riuso indotto dal doppiaggio, con interferenze sintagmatiche e fraseologiche del tipo *abbi cura di te*, *non ci posso credere*, *dov'è il problema?*, *qual è il tuo nome?*. Infine, la televisione, con la prevalenza di parlato conversazionale e il grande spazio dato alla funzione fàtica, contribuisce ad aumentare l'uso di segnali discorsivi dilaganti quali *diciamo*, *come dire*, *sai*, *scusa*, *senti*, *dai*, di modismi o espressioni alla moda come *ci sta*, *e quant'altro*, *sta di fatto che*, di genericismi come *cosa/coso*, *roba*, *affare*. Diverso da tutti questi elementi e tendenze lessicali, naturalmente, il fenomeno della ampia diffusione nella lingua comune di voci ed espressioni settoriali televisive, come *audience*, *zapping*, *share*, *bucare lo schermo*, *prima* (o *prime time*)/*seconda*/*terza serata*; da notare poi, nella programmazione televisiva come in quella radiofonica, le formule rituali nel macrotesto: *buon proseguimento di serata/ascolto*, *restate con noi*, *benvenuto*, *grazie per essere stati con noi*, ecc.

Dunque, il volto, o meglio i volti, che la televisione di oggi offre allo sguardo dei linguisti mostrano una gamma di variazione linguistica sempre maggiore, una evoluzione meno veloce rispetto a quella di altri media, e una integrazione con la rete di cui non riusciamo forse ancora a vedere gli effetti sul piano della lingua, ma che rappre-

senta un momento di prepotente cambiamento sul piano comunicativo e strutturale. È necessario affinare i metodi di analisi (Arcangeli 2014) e attendere, vigili, i segni del cambiamento, per poi analizzarli nuovamente. Una conclusione, questa, che vale in generale per tutti i media, nell'epoca della crossmedialità.

6 Riferimenti bibliografici

- Alfieri, Gabriella (2009), *La lingua della televisione*, in: Pietro Trifone (ed.), *Lingua e identità*, Roma, Carocci, 209–234.
- Alfieri, Gabriella/Bonomi, Ilaria (edd.) (2008), *Gli italiani del piccolo schermo*, Firenze, Cesati.
- Alfieri, Gabriella/Bonomi, Ilaria (2012), *Lingua italiana e televisione*, Roma, Carocci.
- Antonelli, Giuseppe (2014), *L'e-taliano: una nuova realtà tra le varietà linguistiche italiane?*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI, Helsinki, 18–20 giugno 2012*, vol. 2, Firenze, Cesati, 537–556.
- Aprile, Marcello/De Fazio, Debora (edd.) (2010), *La serialità televisiva. Lingua e linguaggio nella fiction italiana e straniera*, Galatina, Congedo.
- Arcangeli, Massimo (2001), *Se quella dei giornali è una lingua. Con esercizi di riscrittura*, *Lingua Nostra* 63, 107–121.
- Arcangeli, Massimo (2012), *Cercasi Dante disperatamente. L'italiano alla deriva*, Roma, Carocci.
- Arcangeli, Massimo (2014), *Lingue e linguaggi della televisione*, in: Marco Gargiulo (ed.), *Lingua e cultura italiana nei mass media*, Roma, Aracne, 59–72.
- Atzori, Enrica (2016), *La lingua della radio*, in: Ilaria Bonomi/Silvia Morgana, *Le lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, 41–79.
- Beccaria, Gian Luigi/Graziosi, Andrea (2015), *Lingua madre. Italiano e inglese nel mondo globale*, Bologna, il Mulino.
- Bianchi, Elisa/Tavosanis, Mirko (2014), *No, guardando gli esempi disponibili sul web italiano, la lingua non cambia da un canale all'altro: cambia da un genere all'altro*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI, Helsinki, 18–20 giugno 2012*, vol. 2, Firenze, Cesati, 575–584.
- Bonini, Tiziano (2013), *La radio in Italia. Storia, mercati, formati, pubblici, tecnologie*, Roma, Carocci.
- Bonomi, Ilaria (2002), *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del Novecento ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati.
- Bonomi, Ilaria (2011, ma 2013), *Aspetti sintattici dei blog informativi*, *Studi di Grammatica Italiana* 29–30, 289–328.
- Bonomi, Ilaria (2016), *La lingua dei quotidiani*, in: Ilaria Bonomi/Silvia Morgana, *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, 167–256.
- Bonomi, Ilaria/Masini, Andrea/Morgana, Silvia (2003), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci.
- Bonomi, Ilaria/Mauroni, Elisabetta (in stampa), *La voce scritta dei lettori e dei telespettatori*, in: *Atti del Convegno «Di scritto e di parlato». Antiche e nuove diamesie*, Milano, Università degli Studi, 6 novembre 2015, Milano, Angeli.
- Bonomi, Ilaria/Morgana, Silvia (2016), *La lingua italiana e i mass media*, nuova edizione, Roma, Carocci.
- Buroni, Edoardo (2007), *Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della «Seconda Repubblica» tra norma, uso medio e finalità pragmatiche*, *Studi di Grammatica Italiana* 26, 107–163.

- Buroni, Edoardo (2008), *Note sul paratesto dei quotidiani politici*, *La lingua italiana* 4, 123–136.
- Buroni, Edoardo (2009), *Docere, delectare, movere. Strategie testuali e comunicative dei quotidiani politici della «Seconda Repubblica»*, *Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere* 143, 31–66.
- Censis (2013) = *Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione. Sintesi per la stampa*, in: http://www.censis.it/?shadow_comunicato_stampa=120944 (ultimo accesso gennaio 2016).
- Cerruti, Marco/Corino, Elisa/Onesti, Cristina (2011), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Roma, Carocci.
- Chiari, Isabella/Canzonetti, Alessio (2014), *La comunicazione mediata dal computer: la questione del genere e il problema dell'annotazione*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI, Helsinki, 18–20 giugno 2012*, vol. 2, Firenze, Cesati, 595–606.
- Coletti, Vittorio (2008), *Lo stile di destra (note linguistiche sulla stampa della nuova destra italiana)*, in: Elisa Tonani (ed.), *Lessico, punteggiatura, testi. Ricerche di storia della lingua italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 3–23.
- D'Achille, Paolo/Proietti, Domenico (2011), *Le voci enciclopediche nell'era multimediale*, in: Gudrun Held/Sabine Schwarze (edd.) (2011), *Testi brevi. Teoria e pratica della testualità nell'era multimediale*, Bern, Lang, 87–111.
- Dardano, Maurizio (1986), *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma/Bari, Laterza.
- Dardano, Maurizio (1994), *La lingua dei media*, in: Valerio Castronovo/Nicola Tranfaglia (edd.), *La stampa italiana nell'era della tv. 1975–1994*, Roma/Bari, Laterza, 207–235.
- Dardano, Maurizio/Frenguelli, Gianluca (2008), *L'italiano di oggi*, Roma, Aracne.
- Diadori, Paola (1994), *L'italiano televisivo*, Siena, Bonacci.
- Ferrari, Angela (2007a), *La struttura sintattica del periodo nella scrittura comunicativa odierna. Riflessioni in prospettiva funzionale*, *La lingua italiana* 3, 65–82.
- Ferrari, Angela (2007b), *Les raisons de l'insertion syntaxique à l'écrit. Notes à partir de la presse italienne contemporaine*, *Cahiers de Praxématique* 48, 135–162.
- Florentino, Giuliana (2011), *Scrittura liquida e grammatica essenziale*, in: Ugo Cardinale (ed.), *A scuola d'italiano a 150 anni dall'Unità*, Bologna, il Mulino, 219–241.
- Florentino, Giuliana (2013), *Frontiere della scrittura. Lineamenti di web writing*, Roma, Carocci.
- Fiorimonte, Domenico (2003), *Scrittura e filologia nell'era digitale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gatta, Francesca (2014), *Giornalismo*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasini (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3, Roma, Carocci, 293–347.
- Gatta, Francesca/Mazzoleni, Giancarlo (2014), *L'evoluzione della testualità e delle strutture di coesione dell'articolo di cronaca (1919–2012)*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI, Helsinki, 18–20 giugno 2012*, vol. 2, Firenze, Cesati, 201–210.
- Grasso, Aldo (2010), *Televisione Convergente: la Tv oltre il piccolo schermo*, Milano, Garzanti.
- Gualdo, Riccardo (2007), *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Loporcaro, Michele (2005), *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli.
- Maraschio, Nicoletta (2011), *Radio e lingua*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1217–1221.
- Marazzini, Claudio/Petralli, Alessio (edd.) (2015), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, goWare.
- Masini, Andrea (2003), *L'italiano contemporaneo e la lingua dei media*, in: Ilaria Bonomi/Silvia Morgana/Andrea Masini, *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, 11–32.

- Mauroni, Elisabetta (2010), *Vengo dopo il tg. Trent'anni alla ricerca di un testo per l'informazione*, Catania, Bonanno.
- Mauroni, Elisabetta (2016), *La lingua della televisione*, in: Ilaria Bonomi/Silvia Morgana, *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, 81–116.
- Mazzoli, Lella (2013), *Cross news. L'informazione dai talk show ai social media*, Torino, Codice.
- Menduni, Enrico (2009), *Televisioni*, Bologna, il Mulino.
- Mortara Garavelli, Bice (1993), *Strutture testuali e retoriche*, in: Alberto Sobrero (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le Strutture*, Roma/Bari, Laterza, 371–402.
- Mortara Garavelli, Bice (1996), *L'interpunzione nella costruzione del testo*, in: María de las Nieves Muñiz/Francisco Amella (edd.), *La costruzione del testo in italiano. Sistemi costruttivi e testi costruiti*, Firenze, Cesati, 93–112.
- Pistoiesi, Elena (2014), *Scritture digitali*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3, Roma, Carocci, 349–375.
- Prada, Massimo (2015), *L'italiano in rete. Usi e generi nella comunicazione mediata tecnicamente*, Milano, Angeli.
- Reutner, Ursula (2014), *L'enciclopedia digitale Wikipedia. Linee di analisi interculturale e intermediale*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI, Helsinki, 18–20 giugno 2012*, vol. 2, Firenze, Cesati, 689–698.
- Sabatini, Francesco (1997), *Prove per l'italiano «trasmesso» (e auspici di un parlato serio semplice)*, in: AA.VV. (1997), *Gli italiani trasmessi: la radio*, Firenze, Accademia della Crusca, 11–27.
- Sabatini, Francesco (2004), *L'ipotassi «paratattizzata»*, in: Paolo D'Achille (ed.), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII Convegno SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Roma, 1°–5 ottobre 2002)*, vol. 1, Firenze, Cesati, 61–71, ora in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, edd. Vittorio Coletti et al., vol. 2, Napoli, Liguori, 253–265.
- Scaglioni, Massimo/Sfardini, Anna (2008), *Multi TV. L'esperienza televisiva nell'età della convergenza*, Roma, Carocci.
- Serianni, Luca (2000), *Alcuni aspetti del linguaggio giornalistico recente*, in: Serge Vanvolsem et al. (edd.), *L'italiano oltre frontiera*, Leuven/Firenze, Leuven University Press/Cesati, 317–358.
- Serianni, Luca (2003), *I giornali scuola di lessico?*, *Studi linguistici italiani* 29, 216–273.
- Serianni, Luca (2012), *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino.
- Setti, Raffaella (2011), *Interrogando il «LIT». Il lessico televisivo contemporaneo tra spettacolarità e stereotipia*, in: Enzo Caffarelli/Massimo Fanfani (edd.), *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, Roma, Società Editrice Romana, 167–182.
- Simone, Raffaele (1987), *Specchio delle mie lingue*, *Italiano e Oltre* 2, 53–59.
- Staglianò, Riccardo (2002), *Giornalismo 2.0*, Roma, Carocci.
- Tavosanis, Mirko (2011), *L'italiano del web*, Roma, Carocci.
- Treccani (2012) = *Lessico del XXI secolo*, http://www.treccani.it/enciclopedia/crossmediale_%28Lessico_del_XXI_Secolo%29/ (ultimo accesso 6.2.2016).

Sergio Lubello

18 Usi pubblici e istituzionali dell'italiano

Abstract: Nel contributo, dopo alcune riflessioni generali, vengono trattati gli ambiti tradizionali dell'italiano pubblico e istituzionale: il linguaggio burocratico-amministrativo e gli interventi che dagli anni '90 hanno tentato di semplificarlo (§2), quello della comunicazione politica di cui si fornisce una breve cronistoria (§3), quello legislativo-amministrativo nell'ambito dell'Unione Europea, il cosiddetto euroletto, con un accenno alla Confederazione svizzera in cui l'italiano è una delle tre lingue nazionali (§4). Il paragrafo conclusivo (§5) si sofferma sul diffondersi dell'inglese nello spazio della comunicazione pubblica e istituzionale in italiano.

Keywords: comunicazione pubblica, italiano burocratico, linguaggio politico, italiano comunitario – euroletto

1 Questioni vecchie, nuove e nuovissime

Al tema qui in oggetto fa da sfondo una storia linguistica particolare e ben nota come quella dell'italiano in cui molteplici fattori hanno avuto un peso decisivo sul ritardo di una lingua unitaria e moderna, adatta alla comunicazione pubblica e istituzionale che non fosse di matrice scritta e letteraria. Una lingua d'Italia che però, ancorché priva di uno stato di riferimento e, per dirla con Bruni (2003), senza impero, ha conosciuto fuori dalla Penisola una sorprendente vitalità e una notevole diffusione negli usi amministrativi e diplomatici (Bruni 2013; Banfi 2014; ↗5 L'italiano fuori d'Italia: dal Medioevo all'Unità). Ed è tuttavia bene ribadire che l'apparato amministrativo e burocratico – nei modi e nei tempi ben descritti nella *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro (1963) e più di recente in Tesi (2005, 157–161) – fu pure tra i «fattori di unificazione» che favorirono, all'indomani dell'Unità, il processo faticoso e lento dell'italianizzazione in un paese popolato in gran parte da analfabeti e dialettofoni.

Sono passati più di vent'anni da quando la Società di Linguistica Italiana (SLI) dedicò il XXIX convegno annuale (a Malta, nel 1995) all'italiano come lingua della comunicazione pubblica e istituzionale, in diacronia e in sincronia, in e fuori d'Italia (Alfieri/Cassola 1998). Pochi anni dopo, nel 1999, in occasione del secondo convegno dell'Associazione per la Storia della lingua italiana (ASLI) a Catania, Claudio Marazzini (2003), nel tentativo di definire la natura della lingua degli usi istituzionali, ammetteva la difficoltà di circoscrivere un oggetto multiforme nelle griglie ristrette di precise tipologie testuali e tratteggiava un ventaglio ampio di scritture (e scriventi), procedendo per approssimazioni empiriche: illuminante il caso del macrogenere epistolare, diversificato in una gamma ampia non solo di mittenti, ma anche di destinatari, che al suo interno include non solo le lettere inviate dalle istituzioni e dai

poteri pubblici, ma anche quelle di cittadini semianalfabeti che nel rivolgersi alle autorità (petizioni, suppliche, richieste, ecc.) fanno ricorso a una lingua diversa da quella usata quotidianamente.

Da allora si è intensificata ed estesa l'esplorazione della comunicazione pubblica e istituzionale a tipologie testuali e settori meno indagati, anche in diacronia: dai volantini elettorali (Pizzoli 2011) ad alcune forme di scritte esposte come gli avvisi in pubblico (Bianco/Stellino 2011) e i manifesti elettorali (Sergio 2008), alle lettere dei cittadini indirizzate alle diverse forme di potere (Volpi 2014, 21–54), fino agli slogan della politica (Cosenza 2012), alla comunicazione sul web (Amenta 2011), anche nella forma breve di Twitter prediletta da molti politici di oggi (Arcangeli 2016).

In realtà, fino a vent'anni fa la disciplina giovane della comunicazione pubblica mostrava scarsa attenzione per la dimensione della lingua (cf. Viale 2008, 36); come osservava Piemontese (1999, 315s.): «anche nei casi di maggiore attenzione, gli aspetti linguistici non sono sempre considerati nella loro portata reale, ma considerati fatti «di superficie» (o di forma esterna)». Le cose sono solo in parte cambiate nel periodo 1993–2005, ma importa notare come uno dei manuali più recenti, il *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale* (Bombi 2013a), legato a un corso di aggiornamento professionale postlaurea all'università di Udine, riunisca tre caratteristiche ormai centrali e imprensindibili: l'attenzione alla formazione permanente (il *Lifelong Learning* auspicato dai programmi comunitari, ma ancora miraggio in Italia), l'orizzonte internazionale (almeno europeo) in cui inquadrare il tema della comunicazione istituzionale e la considerazione delle possibilità che si aprono sul fronte della scrittura digitale.

A problemi di lunga data ancora in parte irrisolti, si è unita più di recente la necessità di dover comunicare anche con i più di cinque milioni di nuovi cittadini stranieri che si avvicinano all'italiano per vie diverse, anche scritte, per es. attraverso la comprensione e la compilazione di moduli burocratici (cf. in Lubello 2016, 82s. l'esempio, segnalato da Michele Cortelazzo, di una pagina informativa sulla cittadinanza rivolta a cittadini stranieri, ostica e incomprensibile nonostante il sito si intitoli, paradossalmente, «Semplifica Italia»); tra i vari progetti rivolti a stranieri si può segnalare quello promosso dalla regione Toscana, *PAeSI, Pubblica Amministrazione e Stranieri Immigrati* (cf. 716 Linguaggi specialistici e settoriali). E del resto è bene non dimenticare, come ricorda De Mauro (2014, 166), che neppure gli italiani stanno bene quanto a capacità di lettura e scrittura: il rapporto dei cittadini con le istituzioni è ostacolato dal cosiddetto analfabetismo funzionale che impedisce, come confermano molte indagini condotte nei paesi OCSE, al 70% della popolazione in età di lavoro (16–65 anni) di raggiungere quei livelli di comprensione della scrittura e del calcolo necessari per orientarsi nella vita di una società moderna. Si tratta del problema della cittadinanza limitata di chi non ha gli strumenti per partecipare pienamente alla vita pubblica e politica di un paese, a risolvere il quale né gli interventi di semplificazione del linguaggio delle leggi e dell'amministrazione promossi da vari governi né le riforme recenti della scuola e dell'università, numerose ma quasi sempre inadeguate

e di basso profilo, hanno saputo porre rimedio. In risposta a tali problemi, non solo negli usi pubblici e istituzionali dell'italiano, conserva ancora la sua validità la ben nota proposta che G.I. Ascoli faceva dalle pagine del *Proemio*, all'indomani dell'Unità e in un paese senza una lingua parlata comune. A quella proposta, quasi un secolo e mezzo dopo, si collega, rilanciandola con nuova energia, Tullio De Mauro (2014, 168) a proposito delle nuove e profonde fratture linguistiche che si nascondono sotto la superficie della larga convergenza verso una stessa lingua e che passano attraverso altre forti disparità:

«Fratture e disparità secolari sono state superate. Fratture e disparità oggi ancora evidenti potranno esserlo. Un innalzamento quantitativo e qualitativo dei livelli di istruzione delle giovani generazioni e degli adulti, la promozione della lettura e del bisogno di leggere e di informarsi in modo non effimero, lo sviluppo di stili di vita che favoriscano il bisogno e l'apprezzamento della cultura intellettuale, dei saperi, delle scienze: sono questi gli efficaci percorsi che altre società in Europa e nel mondo hanno imboccato e stanno seguendo per superare quegli ostacoli e quelle fratture».

2 L'italiano burocratico-amministrativo

2.1 Una variante del linguaggio giuridico

Il linguaggio burocratico è storicamente una variante particolarmente estesa del linguaggio giuridico, con cui intrattiene un legame strutturale, dal momento che quest'ultimo rappresenta la fonte primaria della normativa burocratica (cf. Raso 1999–2000): i testi burocratici, anche se prodotti per situazioni e scopi comunicativi diversi, imitano l'impostazione e la lingua dei testi giuridico-legislativi spesso degradandone l'assetto testuale (cf. Bruni/Raso 2002, 250). Come si evince dagli studi più recenti (Raso 2005; Viale 2008; Trifone ²2009; Lubello 2014b), quello burocratico, pur rispecchiando un uso codificato e fortemente formalizzato della lingua, non è un linguaggio settoriale *stricto sensu* e conosce un ampio spettro di realizzazioni testuali, di contesti d'uso e di destinazioni, applicandosi a un ambito molto vasto di comunicazione (cf. Serianni ²2012, 139). Ad accomunare testi molto eterogenei non è né l'emittente e neppure il destinatario, ma un insieme di scelte linguistiche che delineano un codice scritto alto, tendenzialmente conservativo nelle sue strutture, assunto a norma rassicurante di riferimento (cf. Serianni 1986); la sua precoce trasformazione in un linguaggio ipertrofico e oscuro è comunemente stigmatizzata con il termine di «burocratese» (di uso recente, documentato, con sporadiche attestazioni di poco precedenti, a partire dal 1979; cf. Proietti 2010; Arcangeli 2012, 99–120) per il quale è d'obbligo il rinvio alla parodia di Italo Calvino (*L'Antilingua*, in «Il Giorno» del 3 febbraio 1965 e poi in Calvino 1980, 116–126). Per un bilancio sul burocratese degli ultimi anni, cf. Piemontese (2013, in particolare 238–239); Cortelazzo (2014); Lubello (2014b) e Lubello (in stampa-a) su un campione di testi degli anni 2011–2015.

2.2 Tratti caratterizzanti, testi e contesti d'uso

Dagli studi si può agilmente desumere una sorta di grammatica dei tratti caratterizzanti (Basile 1991; Raso 2005, 87–129; Viale 2008, 46–61; Trifone ²2009; Lubello 2014a); non mancano, ma sono sporadici e frammentari, i contributi in diacronia (Marazzini 1998; Fiorelli 1994; Melis/Tosatti 2001; Lubello 2014a; Lubello in stampa-b; anche per aree geografiche e periodi circoscritti: Sardo 2008 per la Sicilia del Sei- e Settecento, Atzori 2009 per la Milano postunitaria, Viale 2011 per il comune di Rovigo dal 1866 al 1996; ad aspetti lessicografici sono dedicati Zolli 1974 e Morgana 1984).

La ricercatezza del lessico burocratico (costituito da pochi tecnicismi peculiari e da molti termini attinti da altri linguaggi settoriali) e la complessità delle strutture morfosintattiche (in cui dominano forme impersonali e costruzioni passive) generano un linguaggio fortemente ipertrofico (Viale 2008, 61), caratterizzato dalla notevole lunghezza dei periodi, ricchi di subordinate spesso implicite, con molti incisi e relative (ciò che comporta una frequente perdita di controllo da parte di chi scrive con conseguenti incoerenze testuali, cf. Trifone ²2009, 278). Dalla massiccia nominalizzazione dipendono la diminuzione del peso delle forme verbali (con l'effetto negativo della moltiplicazione inutile di molte parole vuote, come nella diffusa costruzione verbo generico + sostantivo: *apporte la firma* per *firmare*), la frequente mancata coincidenza tra soggetto logico e soggetto grammaticale e l'alto numero di deverbali a suffisso zero (alcuni improponibili al di fuori di un contesto scritto di tipo burocratico: *l'inoltro*, lo *scorporo*, ecc.). Sono inoltre frequenti: alcune strutture relitte di ordine arcaico come l'enclisi del clitico al verbo reggente (*cercasi*); vari arcaismi morfologici (congiunzioni e avverbi: *allorquando*, *lì*, *addì*, *altresì*, ecc.; l'allocutivo di cortesia *Ella* con iniziale maiuscola); alcuni sintagmi preposizionali in parte in disuso (*a far luogo da* 'a partire da', *di concerto con* 'd'intesa con', *entro e non oltre* 'entro'); il participio presente con valore verbale, improduttivo nell'italiano standard (spesso nel costruito participio presente e complemento oggetto, talvolta anche con anteposizione del determinante al determinato); l'uso del participio passato, del gerundio, del futuro deontico o iussivo; l'estensione dell'uso dell'infinito come imperativo generico in avvisi e istruzioni; l'imperfetto narrativo, spesso usato impropriamente al posto del passato prossimo (come nei verbali di polizia nell'indicazione di azioni puntuali); la tendenza alla frase negativa con scopo attenuativo (in tal senso l'uso della litote eufemistica) o per mitigare l'effetto di un divieto; le inversioni dell'ordine normale delle parole, con la stabilizzazione di usi cristallizzati che poi si sono largamente espansi al di fuori del linguaggio burocratico (come *le vigenti leggi* ricordato da Trifone ²2009, 281).

I testi burocratici sono – o almeno dovrebbero essere – testi rigidi, molto vincolanti (cf. Sabatini 1999): all'esigenza funzionale della chiarezza si unisce il requisito formale dell'esplicitezza, che si realizza con scelte linguistiche precise, quali per es. la pesantezza delle catene anaforiche (la ripresa costante del punto di attacco), la tendenza a saturare le valenze del verbo (attraverso l'esplicitazione di tutti i suoi

argomenti), la preferenza per le ripetizioni piuttosto che per le sostituzioni lessicali, lo scrupolo definitorio. Tipico della testualità burocratica è l'ordine sequenziale del contenuto, con concentrazione delle informazioni e loro gerarchizzazione. E inoltre: l'uso abbondante di connettivi testuali e deittici (anche arcaici come *codesto, testè*); il ricorso frequente ai cosiddetti rinvii muti (quelli cioè a decreti o leggi o articoli ignoti ai non addetti ai lavori e che restano pertanto privi di valenza informativa, Trifone 2009, 283); l'(ab)uso della deissi anaforica e cataforica (*il suindicato documento*), anche con formule obsolete (*l'opera retro segnata*); la *coniunctio relativa* (*nel senso di cui al comma 3*). Nella struttura del testo, resa chiara e riconoscibile grazie al ricorso di elementi tipografici, è molto frequente la costruzione a lista, che però costituisce anche uno dei punti critici in cui più facilmente il testo perde la sua coerenza, soprattutto nel caso di un atto amministrativo dipendente da un atto legislativo (cf. Fioritto 2002, 68ss. sulla costruzione dell'atto amministrativo; alla testualità di tre tipologie di scritti – avvisi al pubblico, circolari e modulistica – è dedicato Raso 2005, 67–85).

La classificazione dei testi burocratici fornita da Viale (2008, 100–108) tiene conto di diversi parametri: dei tipi testuali; del valore pragmatico del testo; del destinatario (interno o esterno; singolo o collettivo); in Lubello (2014b, 67–86) si propone una griglia a maglie larghe (pubblico/privato) che privilegia lo spazio della comunicazione e della fruizione del testo, senza tuttavia trascurare la tipologia testuale. Esistono, inoltre, notevoli differenze stilistiche e formali tra i documenti emessi dagli organi legislativi e quelli emessi dalle pubbliche amministrazioni, questi ultimi costituendo spesso una degradazione dei primi (Raso 2005, 30–34); i testi amministrativi rientrerebbero – nella tripartizione che Mortara Garavelli (2001, 22) fa dei testi giuridici (funzionale alle tre diverse attività: «l'attività creativa delle fonti del diritto, identificata con la volontà del legislatore, l'attività teorica dell'interpretazione, l'attività pratica dell'applicazione», *ibid.*, 33) – tra i testi applicativi (decreti, verbali, ordinanze, avvisi, ordini di servizio, proposte, pareri, visti, certificati, iscrizioni in pubblici servizi, ecc.).

Particolare attenzione merita, inoltre, la scrittura burocratica trasmessa, assente nella raccolta di Raso (2005), ancora da approfondire in funzione della diversa e più complessa testualità della scrittura sul web (cf. Doretto/Ursini 2004; Lubello 2016). Se, con Mancini (2004), dagli anni '70 l'affermarsi della cultura dei media è stato un fattore determinante nel modificare la comunicazione tra stato e cittadini, lo sviluppo del web, ridefinendo la dialettica oralità-scrittura, ha cambiato notevolmente il rapporto con le istituzioni, dato che la dimensione interattiva della rete «rafforza i principi di dialogicità della comunicazione» (Doretto/Ursini 2004, 286) e richiede una maggiore «concretezza» nelle scelte linguistiche (come evidenzia Nielsen 2000). E tuttavia i siti web istituzionali risultano ancora molto eterogenei: vi confluiscono e si accavallano spesso tipi di testo molto diversi con informazioni assemblate in un collage anche di registri linguistici diversi (cf. Tavosanis 2011, 121s.).

Il linguaggio burocratico si è diffuso fin dall'Ottocento al di fuori del suo ambito d'impiego, con ampie ricadute, oltre che nella lingua d'uso, nel linguaggio giornali-

stico e in quello politico, ma soprattutto ha agito nel passato come norma di riferimento, modello prestigioso per molte scritture di semicolti di varie epoche grazie a un ricco repertorio di frasi fatte e stilemi fissi (come l'anteposizione del cognome al nome, l'abuso di *codesto/cotesto*, *costì*, l'impiego del cataforico *il sottoscritto* con frequente passaggio successivo alla prima persona: cf. Fresu 2014, 217) e continua ancora oggi ad agire nello scritto dei nuovi semicolti (cf. Fresu 2016). E d'altra parte sono spesso annoverati tra le tipologie testuali delle scritture semicolte anche i testi burocratici più strettamente legati a necessità pratiche (semplici dichiarazioni, lasciti, testamenti olografi, ecc.; cf. Fresu 2014, 206s.).

Per gli ultimi anni si possono segnalare le due novità più salienti: 1) rispetto al burocrate di alcuni anni fa e parallelamente alla perdita di prestigio sociale del ruolo dell'impiegato, si è sviluppato un nuovo linguaggio diffuso in vari settori produttivi, che Antonelli (2007, 59–72) ha proposto di chiamare *aziendalese* o *corporatese* (da *corporation* 'azienda di grandi dimensioni'), caratterizzato dalla massiccia presenza di parole inglesi (o pseudoanglicismi), dell'informatica, del web e del marketing e da cui non è immune, da tempo, neppure il mondo della Pubblica Istruzione (cf. da ultimo Palermo 2015, 216–218); 2) secondo Vellutino/Marano/Elia (2012, 552) si sta facendo strada una vera e propria varietà istituzionale di italiano che ingloba quella burocratica e «che appare come una varietà che si sta assestando per l'azione modellante dei processi di semplificazione del linguaggio amministrativo, che avvengono sia dall'alto verso il basso, determinati dai tentativi di pianificazione linguistica dello Stato in forma di precettistica e attraverso circolari e direttive, che dal basso verso l'alto, per effetto della moltiplicazione degli scambi e delle interazioni con diversi pubblici». Ad accelerare gli attuali processi di semplificazione concorrerebbero *naturaliter* tanto il ricorso al web (ma con varie difficoltà e ambiguità: cf. Lubello, in stampa-a), quanto le ricadute e l'influsso di usi legislativi europei e internazionali (cf. §4).

2.3 Venticinque anni di semplificazione (mancata)

Dopo le prime tappe degli anni '80 (cf. Piemontese 1998, 270s.), un intervento vero e proprio per la semplificazione del linguaggio burocratico da parte del governo italiano inizia nel 1990, con il volume del Dipartimento per la Funzione pubblica, promosso dalla Presidenza del Consiglio, *Il diritto all'informazione in Italia*, curato da Elisabetta Zuanelli (1990; di Maria Emanuela Piemontese e Maria Teresa Tiraboschi il contributo dedicato alla scrittura burocratica). Le norme della legge 241 *Sulla trasparenza* del 7 agosto 1990 (*Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi*) costrinsero la pubblica amministrazione a rivedere le forme della propria comunicazione scritta. Successivamente, con il decreto legislativo n. 29 del 1993 si introduceva l'obbligo per ogni ufficio pubblico di costituire una struttura adibita alla comunicazione con gli utenti: venivano così finalmente

recepito le varie riflessioni, nate perlopiù tra gli anni '80 e '90, sulla leggibilità e sulla comprensibilità dei testi. A segnare la svolta decisiva sarà il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (1993) da parte dell'allora ministro Sabino Cassese in cui per la prima volta in una prospettiva istituzionale si sanciva un nesso strettissimo fra democrazia e chiarezza del linguaggio (il volume era corredato in appendice dal vocabolario di base della lingua italiana di Tullio De Mauro da impiegarsi nei testi amministrativi). Al *Codice di stile*, che non ebbe una circolazione capillare nelle amministrazioni pubbliche, seguì il *Manuale di stile* (1997): più essenziale, il *Manuale* aveva l'intento di fornire agli operatori della pubblica amministrazione uno strumento di lavoro pratico e utile. A pochi anni di distanza seguì l'introduzione del *Codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni* (emanato il 28 novembre 2000 dall'allora ministro Franco Bassanini, con Decreto della Presidenza del Consiglio, Dipartimento della Funzione pubblica, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 10 aprile 2001), in cui il comma 4 dell'art. 11 («Rapporti con il pubblico») recita esplicitamente: «Nella redazione dei testi scritti e in tutte le altre comunicazioni il dipendente adotta un linguaggio chiaro e comprensibile». L'8 maggio 2002 il Dipartimento per la Funzione pubblica emise la prima *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi*; a tale direttiva, che metteva a disposizione gli strumenti utili per la produzione di testi chiari e comprensibili, si collega il progetto «Chiaro!» che offriva alle pubbliche amministrazioni anche un servizio di assistenza online (mettendo a disposizione un glossario di termini burocratici e una guida per l'impaginazione dei documenti burocratici). Inoltre, per incentivare gli enti pubblici a migliorare l'efficacia della loro comunicazione, fu ideato, sempre per iniziativa del Dipartimento per la Funzione pubblica, il premio «Chiaro!», destinato alle amministrazioni che realizzassero i testi più comprensibili. Del 2002 è, inoltre, il numero 4 dei «Quaderni dell'innovazione» curato da Alfredo Fioritto dedicato alla semplificazione del linguaggio amministrativo. Infine, il 24 ottobre 2005, la Direttiva del 2002 fu rafforzata dalla nuova *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio delle pubbliche amministrazioni*; ad altri strumenti e manuali per la semplificazione e la riscrittura di testi burocratici si fa riferimento brevemente nel §2.4.

Dopo la metà degli anni 2000 gli interventi si sono notevolmente ridotti, anche per via dei tagli alla spesa pubblica. Epilogo di questa breve storia e passo indietro preoccupante è l'introduzione di un nuovo *Codice di comportamento dei dipendenti pubblici*, emanato con il Decreto del Presidente della Repubblica n. 62 del 16 aprile 2013 ed entrato in vigore il 19 giugno 2013 (a firma del ministro Patroni Griffi), che abroga la versione del 2000 e non contiene più alcun accenno alla chiarezza e alla comprensibilità del linguaggio del dipendente pubblico che dialoga con il cittadino. Basti dire che, nonostante il processo di semplificazione sia in sostanza ancora lontano dalla sua effettiva applicazione generalizzata, l'Agenda per la semplificazione 2015–2017, «Italia semplice», non contiene alcun riferimento al linguaggio!

2.4 Dagli indici di leggibilità ai manuali per la semplificazione

Grazie alle ricerche condotte in particolare dallo studioso di origine austriache Rudolf Franz Flesch, si è arrivati a misurare con formule matematiche la leggibilità di un testo: dall'indice di Flesch, adattato all'italiano da Roberto Vacca, si è passati, in Italia, grazie all'attività del gruppo GULP (Gruppo Universitario Linguistico Pedagogico dell'Università «La Sapienza» di Roma), all'indice Gulpease che mette in relazione il numero delle lettere, delle parole, delle frasi del testo (da 0, leggibilità più bassa, a 100, leggibilità più alta: un testo con indice Gulpease 39 è quasi incomprensibile per un lettore con sola licenza elementare, molto difficile per un lettore con licenza media, difficile per un lettore con diploma di scuola superiore).

Agli interventi legislativi degli anni '90 sono stati complementari vari manuali, concentrati nei primi anni 2000, che forniscono criteri e griglie di redazione dei testi, proposte di riscrittura e una serie di espedienti e di strategie testuali: comun denominatore è una concezione del linguaggio delle pubbliche amministrazioni finalmente dalla parte del destinatario (o, come dicono gli esperti di scrittura professionale, *reader-focused*, non *writer-focused*). Un esempio felice di collaborazione tra linguisti e aziende è stata l'iniziativa meritoria promossa da un gruppo di studiosi coordinati da Tullio De Mauro per la compilazione di una bolletta dell'Enel più chiara e più semplice (De Mauro/Vedovelli 1999).

Dei molti manuali degli ultimi anni si segnalano almeno: Cortelazzo/Pellegrino (2003), Franceschini/Gigli (2003) promosso dall'Agenzia delle entrate; Raso (2005); Fioritto (2009); Bruni et al. (2013), quest'ultimo in realtà, come già Lesina (1994), dedicato non solo alla scrittura istituzionale. Tra gli enti e le istituzioni coinvolte da tempo sul fronte della formazione si distingue l'Accademia della Crusca, promotrice del *Manuale di Regole e suggerimenti per la redazione di atti amministrativi*, con il gruppo di lavoro promosso dall'ITTIG/CNR (Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica) e dal CLIEO (Centro di linguistica storica e teorica: italiano, lingue europee e lingue orientali). Va segnalata, infine, l'importante *Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale* (REI), che ha organizzato incontri e convegni in Italia e all'estero, con particolare attenzione all'ambito giuridico e istituzionale (<http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/>).

3 L'italiano della comunicazione politica

3.1 Un linguaggio ibrido

Da Beccaria (1973) in poi gli studi concordano nel considerare il linguaggio politico come una varietà diafasica ibrida all'incontro tra linguaggi diversi e caratterizzato da più fattori: la situazione comunicativa, i soggetti coinvolti nello scambio comunicativo, il contesto in cui questo si verifica (si vedano le importanti considerazioni di

Petrilli 2015, 15–28). Se, con Dardano (1973, 150), ogni parola si può politicizzare in base all'uso che se ne fa, ragionevolmente il linguaggio politico si può caratterizzare come impuro (cf. Gensini 2009). Per uno sguardo d'insieme si rinvia alle sintesi più recenti: Gualdo (2009), Dell'Anna (2010) e Desideri (2011), in prospettiva anche diacronica Gualdo (2013) con un'ampia antologia di testi commentati, e da ultimo i voluminosi atti dell'XI convegno dell'ASLI del 2014 dedicato all'italiano della politica dai primi secoli a oggi (Librandi/Piro in stampa). Merita, inoltre, attenzione una linea di ricerca, la politolinguistica, in Italia ancora isolata (Cedroni 2014; se ne veda la premessa di Tullio De Mauro), con forte caratterizzazione interdisciplinare, tra filosofia politica, sociologia, psicologia sociale e prospettiva linguistica, ispirata alla *Politolinguistik*, neologismo che Armin Burkhardt adoperò nel 1996 per un campo di analisi di confine tra scienza politica e linguaggio politico.

Lato sensu con linguaggio politico si intendono tanto la lingua delle istituzioni e delle dottrine politiche, quanto quella della prassi, cioè «delle pratiche e delle esperienze che si attuano nella comunità politica» (Dell'Anna 2010, 9), quindi di molti stili individuali e collettivi (dei politici o di partiti, gruppi e movimenti) anche in forme nuove di comunicazione (dal salotto televisivo al forum con il pubblico sul web), in una gamma quanto mai diversificata di situazioni, parlanti, destinatari, modalità di comunicazione, di testi scritti e parlati. Per gli anni più recenti emergono, inoltre, tratti variazionali fino a pochi decenni fa meno rilevanti, per es. diamesici (che riguardano il parlato trasmesso con riferimento ai talk show televisivi di argomento strettamente o vagamente politico, cf. Novelli 2016), diastratici e diatopici più spiccati (la componente popolare e locale padana enfatizzata dalla Lega Nord o alcuni elementi regionali consapevoli nel parlato di Antonio Di Pietro, accanto ai sempre più numerosi malapropismi e usi linguistici scorretti) e del resto anche in diafasia lo spettro dei registri è aumentato e si discosta da quello della politica della Prima Repubblica: si pensi alle aperture al cosiddetto «gentese», al turpiloquio, alla retorica spicciola, all'*inglesorum* (secondo l'arguta definizione che si deve al giornalista Gian Antonio Stella, come ricorda Antonelli 2007, 85–87 e al quale si rimanda; cf. anche Trifone 2007, 185–190). Il panorama dei testi e delle parole della politica è quindi cambiato come sono cambiati i luoghi della politica: a quelli classici (congressi di partito, comizi, ecc., ben illustrati da Novelli 2006, 16), si aggiungono luoghi a distanza e virtuali, con ampia diffusione e grande pubblico (TV e web) che hanno amplificato e in parte trasformato la vocazione retorica del linguaggio politico (cf. Savoia/Baldi 2009 che prendono in considerazione esempi di retorica bassa e di turpiloquio, estrapolati da dichiarazioni di Silvio Berlusconi, Renato Brunetta e Umberto Bossi).

3.2 Una breve cronistoria

Sulla lingua di politici, partiti, movimenti, periodi storici particolarmente significativi per le vicende linguistiche (soprattutto del Novecento) si dispone di numerosi studi fino alle sintesi già citate nel §3.1 e ai molti contributi che trovano spazio nella pubblicazione annuale «Lingua Italiana d'Oggi» (LIId'O) diretta da Massimo Arcangeli per l'editore Bulzoni (dal 2004).

È stato più volte precisato che di lingua politica italiana a pieno titolo si può parlare solo con la fine del potere assoluto del sovrano e con la creazione di un potere legislativo autonomo non prima del '700 (Cortelazzo/Viale 2006, 2113): nel XVIII secolo nasce l'identità politica degli italiani e si forma la base terminologica in gran parte sul modello franco-britannico (*democrazia, borghesia, capitalismo, maggioranza, costituzione, opposizione*, ecc.: cf. Folena 1983, 31–45).

A periodi cruciali sono stati dedicati gli studi principali, a partire da quello esemplare di Leso (1991) sul triennio rivoluzionario (1796–1799). Dopo la fase postunitaria e quella giolittiana caratterizzata dall'irrompere di diversi movimenti di massa tra Otto- e Novecento (cf. Leso 1994, 721–736; Gualdo 2009, 241–246), un periodo significativo nella storia del linguaggio politico italiano è rappresentato dal ventennio fascista e dall'imporsi di un linguaggio fortemente retorico (soprattutto di Mussolini), pieno di slogan e di parole bandiera: molti lavori (cf. la sintesi, con bibliografia, di Dell'Anna 2010, 63–67) hanno ben evidenziato la semplicità di una sintassi perlopiù paratattica scandita da frasi brevi ad effetto, accompagnata da una aggettivazione enfatica e sostenuta, spesso in climax, con strutture accumulative binarie e ternarie, e dalla predilezione per gli usi traslati del lessico (in particolare metafore medico-chirurgiche, religiose e militari). Nei discorsi di Mussolini e nei suoi messaggi agli italiani è stato sottolineato il ricorso sistematico e costante a vari artifici retorici (iperboli e superlativi; figure di ripetizione del suono, come assonanze e allitterazioni; interrogative retoriche allocutive destinate alla folla), insieme a strategie prosodiche ben studiate nella costruzione del discorso alla piazza (tono della voce, ritmo della frase, uso di pause mirate, accentazione sostenuta, ecc.) con attenzione anche alla gestualità (cf. in particolare Desideri 2011, 1112s.).

All'indomani della caduta del fascismo il linguaggio della politica si ricompone liberandosi degli eccessi retorici del Ventennio e caratterizzandosi, con l'inizio della Repubblica, attraverso lo stile ben diverso di due statisti carismatici i cui «idioletti appaiono ancor più contrassegnati da severità e lucidità espositiva» (Desideri 2011, 1113): il democristiano De Gasperi, più sobrio e misurato, con un senso della politica come servizio e missione (frequenti le massime didascaliche e prescrittive che imprimono una *vis* coinvolgente; cf. Desideri 1984, 24–30) e il comunista Palmiro Togliatti che ricorre a un'argomentazione più complessa e solenne, ben costruita (Paccagnella 1975; Desideri 1998a, 72–76). Più adatto all'oratoria da comizio è il linguaggio del socialista Pietro Nenni che, come ricorda Desideri (2011, 1113), ha rivoluzionato, modernizzandolo, il linguaggio più austero dei primi anni della Prima Repubblica,

attraverso numerose coniazioni entrate poi nel sottocodice politico («stanza dei bottoni», «politica delle cose», «vento del nord»), ma anche attraverso l'uso disinvoltato di francesismi, tedeschismi e soprattutto angloamericanismi.

Negli anni '60-'80 spiccano soprattutto i linguaggi, fortemente caratterizzati, di politici di partiti diversi: Aldo Moro, Enrico Berlinguer, Bettino Craxi, Marco Pannella e Giorgio Almirante. Moro, il cui stile politico è ampiamente studiato (Desideri 1998b), fu attentissimo alla scelta delle parole, ma anche propenso all'uso di espressioni non sempre trasparenti («convergenze parallele», «equilibri bilanciati», «cauta sperimentazione», «pace creativa», «progresso nella continuità», «flessibilità costruttiva», «alleanze organiche», «accordo programmatico», «strategia dell'attenzione»). Quello di Enrico Berlinguer è uno stile fondamentalmente ordinato e disadorno, dominato dall'uso della forma impersonale, con assenza di toni interattivi verso il pubblico, al quale il segretario del PCI espone le proprie tesi in una controllata argomentazione a catena di tipo tecnico-scientifico e con un vocabolario che abbonda di parole e sintagmi chiave (*analisi, solidarietà, rigore morale, intelligenza delle cose, senso dello Stato*). Decisamente più innovativo risulta lo stile di Bettino Craxi, caratterizzato da strategie pragmatiche e retoriche originali (Desideri 1987); il leader socialista fu il primo a sfruttare le risorse del mezzo televisivo, puntando a quella costruzione del personaggio che diventerà la chiave di successo della politica successiva (predilezione per il registro parlato-informale, per le parole d'uso comune, per l'impiego di fraseologismi, proverbi e detti popolareggianti). Ancora diverso il linguaggio intriso di retorica di Marco Pannella, «considerato a pieno titolo un precursore della spettacolarizzazione televisiva della politica» (Desideri 2011, 1114), dalla strategia del silenzio (Cortelazzo 1981; Desideri 1989, 14s.) ai toni profetici e apocalittici, con tendenza alla drammatizzazione e all'uso di parole di forte impatto (*ammucchiata, sceneggiata; governare, scippare, imbavagliare*). Infine, un altro esempio di linguaggio politico polemico, anche se in minor misura rispetto a Pannella, è quello del missino Giorgio Almirante che ricorre spesso alle figure retoriche dell'ironia e del sarcasmo (con strategie precise per evidenziare le contrapposte ideologie, come il modulo oppositivo ricorrente e martellante *noi / loro*).

3.3 La lingua della politica della Seconda Repubblica

Nel passaggio della comunicazione politica tra Prima e Seconda Repubblica ha svolto un ruolo dirimente la dimensione mediale e quindi la cosiddetta spettacolarizzazione della politica in TV e successivamente anche sul web (cf. la raccolta di saggi Livolsi/Volli 1995 e l'attenta analisi semiotica offerta da Calabrese 2002). Dal punto di vista cronologico fungono da spartiacque la stagione giudiziaria dell'inchiesta Mani Pulite e la vicenda nota come Tangentopoli con cui collassa il vecchio sistema partitico e si formano nuovi gruppi / partiti e movimenti, in particolare la Lega Nord e Forza Italia i cui leader, Umberto Bossi e Silvio Berlusconi, hanno cambiato radicalmente (non

solo) il linguaggio della politica. Le elezioni politiche del 1994 sanciscono definitivamente il rafforzamento della Lega e la «discesa in campo» del Cavaliere. Del passaggio dal linguaggio politico tradizionale al politichese dei politici del dopo-Tangentopoli si occupa Antonelli (2000) che evidenzia in particolare: la sostituzione del *paradigma del rispecchiamento* al posto del *paradigma della superiorità* nel rapporto (in particolare linguistico) tra i personaggi politici e i destinatari dei loro messaggi; il crollo delle antinomie ideologiche tipiche degli scontri nei partiti tradizionali (comunismo/democrazia, fascismo/antifascismo, ecc.) e la nuova logica, un po' vaga, *vecchio/nuovo*. Tali dinamiche sono analizzate anche da Gualdo/Dell'Anna (2004) che si soffermano sul fenomeno della personalizzazione e del leaderismo nella competizione elettorale, e su quello, strettamente correlato, della forte mediatizzazione che delinea un tipo nuovo di comunicazione politica (il saggio è utilmente corredato di un'antologia di ventuno testi di politici italiani, dal 1993 al 2004).

Le strategie retoriche e oratorie di Berlusconi sono ampiamente studiate (Amadori 2002; 2003; Bolasco/Galli de' Paratesi/Giuliano 2006; Desideri 2006, 186–189; Schwarze 2006): dall'uso ossessivo del pronome di prima persona, narcisistico e autocelebrativo, alla costruzione delle frasi con strutture sintattiche semplici (frasi brevi, paratassi, quasi telegrafiche), all'impiego di lessico affettivo («l'Italia è il paese che amo»; «partito dell'amore», ecc.) e concreto, in coerenza con la cosiddetta «politica del fare» e contro la vecchia politica dei massimi sistemi. Il bel saggio *Parola da Cavaliere* di Forconi (1997) offre un ricco campionario sulla «lingua in pericolo» parlata da Berlusconi, che dimostrerebbe «un incompleto controllo dell'italiano» (così Raffaele Simone nella *Prefazione* a Forconi 1997).

Difensore dei valori etnico-autonomistici della cosiddetta *Padania*, il fondatore della Lega Nord, Umberto Bossi, ricorre a un linguaggio dell'aggregazione e della mobilitazione (Allievi 1992; Desideri 1993; 1994; Iacopini/Bianchi 1994), attraverso l'uso massiccio di motti, massime, slogan coloriti e di forte impatto (il più noto «Roma ladrona / la Lega non perdona»), di semplici dicotomie semantiche (*noi / loro*, *schiavi / padroni*, *autonomia / statalismo*, *produttività / parassitismo*) e di un lessico trasgressivo e irriverente che sfocia facilmente nel turpiloquio nella denigrazione degli avversari. Anche se Bossi nel tempo, divenuta la Lega partito di governo, ha attenuato alcune asperità del suo linguaggio, restano tuttavia, come caratterizzanti di molti esponenti della Lega, stili e linguaggi improntati all'offesa, al *political incorrect*, alla xenofobia.

Degli altri politici del periodo berlusconiano va almeno ricordato, se non altro perché in opposizione alla retorica populareggiante e ai toni enfatici degli altri due, Romano Prodi con il suo italiano in grigio (come recita il saggio di Dell'Anna 2006); su altri aspetti e novità dell'italiano della politica (per es. sulla campagna elettorale del 2006) si soffermano i vari contributi contenuti in Vetrugno et al. (2008).

La scena politica attuale ha visto l'emergere di nuovi leader e di linguaggi che rivelano, *mutatis mutandis*, ampi richiami a strutture e strategie comunicative di Bossi e di Berlusconi: Beppe Grillo che parla, come si suol dire, di pancia e alla pancia, e

Matteo Renzi, abile e arguto comunicatore che conosce molto bene i media; se ne veda il confronto istituito da Alessandro Lotti (sulla base di due *corpora* di discorsi, interviste e comizi) che evidenzia i molti aspetti di innovazione, di incisività e di efficacia comunicativa dei due politici che hanno colpito una larga parte degli italiani (in Petrilli 2015, 103–123). Illuminante è un agile, ma caustico *pamphlet* di Claudio Giunta (2015) su aspetti più generali, non solo linguistici, della comunicazione politica di Renzi, mentre sullo sdoganamento definitivo del turpiloquio con Beppe Grillo e sul ricorso all'aggressività delle «male parole» entrate sistematicamente e con piena cittadinanza nel discorso politico abbassandone il livello, si vedano le condivisibili riflessioni di De Mauro (2014, 160s.).

3.4 Testi e parole della comunicazione politica

La tipologia dei discorsi e di testi politici è molto ampia (cf. Desideri/Marcarino 1980; Cortelazzo/Paccagnella 1981; Dell'Anna 2010, 18ss. e 36s. sui testi primari e secondari della politica): dall'allocuzione ufficiale nell'emiciclo parlamentare all'intervista, dal comizio alla conferenza stampa, dal dibattito televisivo all'articolo giornalistico e al comunicato di partito; vanno certamente menzionati i testi più istituzionali (sui quali cf. Dell'Anna 2010, 28–35), come i discorsi parlamentari, quelli dei Presidenti delle Camere e quelli dei Presidenti della Repubblica (questi ultimi di tre tipologie: i messaggi alle Camere, i messaggi di fine anno e i discorsi di insediamento, cf. Cortelazzo/Tuzzi 2006 sul discorso di insediamento di Napolitano); sui discorsi parlamentari a Regno appena fatto Gualdo (2015) fornisce un estratto di una ricerca più ampia in corso sui resoconti del Parlamento unitario nelle prime legislature del Regno (che confluirà nel corpus del *Vocabolario dell'italiano postunitario* in corso di allestimento sotto la direzione di Claudio Marazzini).

Quanto alle strategie comunicative della politica sono state condotte analisi importanti sul radicamento e sul successo di frasi brevi (i cosiddetti tormentoni) e di spot di propaganda (come si evince dalla *SpotPolitik* del saggio di Cosenza 2012), sulla costruzione retorica del discorso politico (Santulli 2005), sui punti di contatto, in diacronia, tra predicazione e oratoria civile e politica (Colombo 2014), sugli aspetti diamesici nuovi della politica nei blog e nei quotidiani online (Francesca Ferrucci in Petrilli 2015, 69–101), sui tratti della scrittura breve dei politici in formato Twitter (Spina 2012 e Arcangeli 2016), sulle scelte stilistiche e di registro di tipo informale e colloquiale della politica sul web (Amenta 2011) e sul circuito mediale (che comprende, oltre alla stampa, alla TV e al web, anche i mezzi «poveri» come il manifesto e il volantino e le forme di propaganda itinerante come il pullman elettorale e di protesta come il «girotondo»).

Per ciò che riguarda il lessico, il linguaggio politico ha sempre attinto la maggior parte dei suoi vocaboli dal lessico comune, per poi specializzarsi a livello terminologico a partire dal XIX secolo. Se l'identità politica degli italiani in senso moderno, come

si è detto, nasce nel Settecento dopo la stagione rivoluzionaria francese e inglese e con una generale mutazione dei rapporti semantici nel vocabolario, un nucleo di vocabolario politico è già individuabile nei primi secoli della lingua, in Dante e Petrarca (quindi vale anche per il lessico politico ciò che si può dire sulla stabilità del lessico italiano in genere). Il lessico della politica e dei politici inonda in particolare la lingua di oggi: è stato calcolato che vi appartiene il 10% dei neologismi apparsi tra il 1998 e il 2005 (Gualdo ²2009, 256). Un'indagine sul lessico politico dell'italiano sulla base del GRADIT è fornito da Basile/Iovane/Lubello (2012), in cui sono stati individuati aspetti sia quantitativi che qualitativi, a livello sia sincronico sia diacronico: gli usi politici della lingua traggono la propria «materia» dai diversi livelli del vocabolario, per cui si ha spesso il caso di lemmi e/o accezioni comuni o afferenti ad altri aspetti dell'esperienza che hanno una collocazione non marginale anche nel variegato lessico politico. Ciò è accaduto con una frequenza sempre maggiore negli ultimi decenni in seguito all'adozione da parte dei politici di un linguaggio solo apparentemente meno tecnico e più vicino a quello della gente comune, il cosiddetto «gentese».

Sulla neologia nel linguaggio politico degli ultimi anni, con particolare attenzione alla Seconda Repubblica, cf. Gualdo (²2009) e Dell'Anna (2010, 93–97), mentre Dell'Anna/Lala (2004) forniscono un'analisi puntuale dei neologismi politico-giornalistici fino ai primi anni 2000 insieme a un glossario di una settantina di termini. Sempre più frequenti sono i cosiddetti neologismi effimeri, come nel caso di formazioni che hanno per base nomi propri di politici (distorti come *donna Lottizza*, *mattarellum*, alterati come *pivettuolo*, composti o fusi con sostantivi come *Dalemacity*, *Fisichella pensiero*, o combinati con affissi o affissoidi come *berluscoideale*, *cripto-craxiano*, *mastellato*, *occhettizzabile*, ecc. per questi e altri esempi cf. Serianni/Antonelli 2002, 75–77), e di forme cosiddette di irradiazione deformata, moduli cioè in cui l'ironia colpisce un sintagma o un'intera frase solitamente per parafonia, per es. *gioiosa macchina da guerra* (detto da Occhetto nel 1994) che diventa, dopo la sconfitta elettorale, *noiosa macchina da guerra* o *gioiosa macchina da pisolo*. Altre neoformazioni sono transeunti, legate a movimenti, partiti, eventi che a volte o spesso possono sparire dalla scena politica: dai *girotondini* (del 2002, dell'epoca dei movimenti che videro tra i fautori il regista Nanni Moretti) all'attuale *pentastellato* (invece di *grillino*) del Movimento Cinque Stelle. Recenti e approfonditi studi lessicali sul linguaggio politico, condotti sul modello esemplare dello studio di Leso (1991), hanno consentito di datare o retrodatare molti termini (una nutrita lista di retrodazioni si trova in appendice a De Fazio 2008, 587–601: ess. *antianarchico* 1891, *antimperialista*, 1911 e *controreazione* 1882). Sempre utili, anche se degli anni '90, risultano i due dizionari di Novelli/Urbani (1995; 1997), mentre molte sono le neoformazioni politiche censite nei vari repertori di neologismi (per es. in Adamo/Della Valle 2003). Un'analisi molto ampia di ben 6352 lemmi del lessico politico contemporaneo (tra le fonti sono spogliati anche il *Glossario del Senato della Repubblica* e il *Dizionario parlamentare* di Tanda del ²1998) è offerta da Diego Femia (in Petrilli 2015, 45–68; il lemmario in appendice 125–177). Particolarmente suggestiva, infine, l'analisi del rovesciamento di

significato di alcune parole della politica italiana del 2000 fornita da Coletti (2012, 223–237).

4 L'italiano in Europa

Tra gli usi pubblici e istituzionali dell'italiano va annoverato anche quello di lingua legislativa e amministrativa nella Unione Europea, dato l'obbligo di pubblicare in tutte le lingue ufficiali della Comunità i regolamenti, i testi e gli atti normativi. L'italiano come lingua comunitaria è presente fin dalla nascita della Unione Europea: tutti gli atti normativi comunitari sono pubblicati in italiano, i deputati italiani del Parlamento europeo possono esprimersi in italiano e l'italiano è inoltre garantito in tutte le situazioni di comunicazione diretta tra le amministrazioni / i cittadini italiani e le istituzioni comunitarie; tuttavia all'interno di queste ultime nella gestione amministrativa e nella redazione preliminare di documenti, come lingue di lavoro sono utilizzati l'inglese e il francese (il tedesco è considerato lingua procedurale, come l'inglese; cf. Cosmai ²2007).

L'italiano comunitario è un sottocodice radicato nel contesto situazionale e comunicativo europeo che ha la prerogativa di proporre una varietà nata da una continua operazione traspositiva interlinguistica, di traduzione ed è anche noto come «euroletto» (Mori 2003; anche se in passato sono prevalse denominazioni a connotazione negativa come *eurocratese* o *comunitarese*, cf. Turchetta 2005, 79s.).

Il diritto comunitario basato sul principio del multilinguismo prevede un'intensa attività di traduzione (in cui l'italiano è lingua d'arrivo): per la stesura del Trattato di Maastricht (1992) è stata adottata la tecnica di origine statunitense del *legal drafting*, cioè la compilazione di atti giuridici che mira a fornire strumenti per la redazione di testi normativi chiari e comprensibili per tutti. Ovviamente, i testi originari dei documenti legislativi europei sono redatti in gran parte in inglese e in francese (anche se non sempre da inglesi e francesi madrelingua), ciò che esercita un influsso sulla fisionomia linguistica di questa varietà d'italiano internazionale che presenta alcune affinità con l'italiano burocratico-amministrativo dell'italiano redatto in Italia, ma ha poi peculiari caratteristiche di convergenza linguistico-strutturale che rimandano a uno stile linguistico europeo.

La conoscenza dell'italiano è abbastanza diffusa tra i traduttori della Commissione: un decennio fa, stando ai dati forniti da Turchetta (2005, 63), risulta che il 35% dei traduttori non italofoeni dichiarava di averne una conoscenza eccellente. Nonostante i testi di partenza siano in inglese, i traduttori italiani, consapevoli dei pericoli dei falsi amici e dei calchi, manifestano quanto meno un atteggiamento normalizzante nei confronti di termini comuni in italiano (sugli aspetti traduttivi, cf. Tosi ²2015 e De Stefanis 2013, in particolare 141–143, che ricorda la campagna del 2010 *Clear Writing* sul tema della qualità redazionale). Al contrario, invece, nella sintassi dei testi europei si assiste a un processo di semplificazione, con la preferenza per un registro

meno formale; ciò non stupisce, del resto, se si pensa che il passaggio frequente, nelle traduzioni da testi originari inglesi, implica una sorta di vincolo: il *plain english* dei testi inglesi, sintatticamente chiari e lineari, fa sì che il traduttore, immerso nella struttura inglese, resti preso dalla linearità-chiarezza del testo di partenza e possa tendere difficilmente a una sintassi complessa e contorta nella lingua d'arrivo.

Un'indagine interessante sul regime linguistico dei sistemi comuni europei, condotta nei tre settori dell'informazione ambientale, della sicurezza alimentare e dell'informazione di polizia, è fornita da Chiti/Gualdo (2008) in cui si affronta la *quaestio* del multilinguismo dell'Unione *versus* il monolinguisimo inglese della prassi (e condizionante sulle scelte e pratiche traduttive): la regolamentazione «strisciante» del regime linguistico nei sistemi comuni dell'amministrazione europea va in direzione di un «monolinguisimo inglese tendenziale» solo in minima parte temperato da un trilinguismo che si va affermando per le lingue di lavoro *de facto*; Gualdo conclude (ibid., 214) che «nonostante tutti gli sforzi, anche lodevoli e certo in buona fede, per la promozione del multilinguismo, sembra ormai molto difficile cambiare rotta».

Per un'analisi sulla ricchezza lessicale dei documenti comunitari prima del 2000 (della allora CEE) si veda Nystedt (1998). Il linguaggio comunitario italiano utilizza spesso termini che sono innovativi rispetto al linguaggio giuridico e amministrativo in uso in Italia, a volte con qualche problema di non sovrapposizione o differenza semantica (tra i neologismi semantici citati da Gualdo/Telve 2011, 438: *direttiva, sussidiarietà, ravvicinamento delle legislazioni, rinvio pregiudiziale, transazioni commerciali*). In qualche caso l'italiano è più permeabile ai prestiti integrali come nel caso di *acquis (comunitario)*, dal francese *acquis communautaire*, mentre il tedesco ha *gemeinschaftlicher Besitzstand* e lo spagnolo *acervo comunitario* (ibid.). Alle terminologie specialistiche e ai lessici istituzionali è stato dedicato il XXII convegno annuale dell'Associazione Italiana per la Terminologia del 2012 (Vellutino/Zanola 2015) i cui atti raccolgono contributi sulle esperienze più significative delle dinamiche della comunicazione istituzionale in Italia e in Europa. Una banca dati terminologica multilingue dell'Unione europea è la *InterActive Terminology for Europe* (IATA) in 24 lingue ufficiali degli stati membri che comprende 8,5 milioni di termini (consultabile al sito <http://iate.europa.eu/>). A proposito di terminologie e dell'intreccio di fonti normative interne ed esterne agli stati, fanno riflettere vari interventi di Sabino Cassese (cf. l'introduzione di Chiti/Gualdo 2008, 1–11) che indicano fino a che punto l'ordinamento globale penetri negli ordinamenti nazionali, dettando principi e criteri a cui le amministrazioni degli stati devono attenersi; intreccio di normative che implica ovviamente conseguenze anche sulle terminologie e sulle relazioni non sempre biunivoche nei processi traduttivi.

Nel maggio 2014 è stato istituito un gruppo di lavoro della REI, l'OIIFI, *Osservatorio dell'italiano istituzionale fuori d'Italia*, con due mandati principali e permanenti: fungere da osservatorio della realtà dell'italiano istituzionale nelle regioni in cui la lingua italiana è lingua ufficiale (in primo luogo Svizzera, UE, Slovenia, Croazia, poi anche la Città del Vaticano e San Marino) e servire da piattaforma di scambio di

esperienze e opinioni, ma anche come punto di riferimento e interlocutore per dubbi, difficoltà, soluzioni terminologiche o linguistiche in generale, a favore sia di istituzioni esterne sia dei membri stessi del gruppo di lavoro.

Sulla salvaguardia non solo dell'italiano, ma del plurilinguismo caratterizzante lo spirito fondativo della UE e quindi sull'attenzione necessaria a difendere la parità delle lingue comunitarie, è intervenuto in molte occasioni Francesco Sabatini (se ne vedano i molti interventi raccolti in Sabatini 2011). Per ciò che riguarda la prassi dei concorsi nella UE e la tendenza a privilegiare alcune lingue, in controtendenza è stata l'accettazione nel settembre 2013 del Tribunale della Corte di giustizia europea del ricorso presentato dall'Italia, e sostenuto dalla Spagna, contro l'uso esclusivo di inglese, francese e tedesco nei bandi di lavoro per le istituzioni europee (per tale motivo la Quinta sezione del Tribunale con sede in Lussemburgo ha annullato i bandi dei concorsi per i quali era stata pubblicata solo nelle tre lingue la versione integrale del testo, a causa di «una diversità di trattamento» vietata dalla Carta dei diritti fondamentali). Inoltre, dopo una lunga battaglia, nella primavera del 2016 è stato stabilito che l'italiano sarà lingua ufficiale nei concorsi per posti istituzionali nella UE, dopo che con una sentenza del 24 settembre 2015 la Corte di Giustizia aveva annullato tre concorsi per i quali la rosa di lingue prevista era inglese-francese-tedesco.

Infine, oltre alla UE, è il caso almeno di accennare alla presenza istituzionale più importante dell'italiano fuori d'Italia: l'italiano come lingua ufficiale fin dal 1848 nel regime trilingue della Confederazione elvetica, il cosiddetto italiano elvetico, che è la lingua scritta e parlata usata negli usi burocratici e amministrativi degli organi federali, negli uffici del governo centrale, nelle imprese federali (Poste, Ferrovie, ecc.), nelle banche e nell'ambiente industriale e finanziario, presso le grandi aziende di distribuzione commerciale e nella pubblicità (cf. Berruto 1984; Lurati 1992; Bianconi 2005); sull'italiano amministrativo dei testi ufficiali della Confederazione Elvetica, cf. Egger (2011; su aspetti di denominazione di unità amministrative Egger 2004; sempre in Egger 2011 anche alcune regole di scrittura amministrativa), mentre più in generale sulla legislazione plurilingue svizzera cf. Schweizer/Borghi (2011).

5 L'inglese nello spazio della comunicazione pubblica e istituzionale (in italiano)

Nella *lectio magistralis* tenuta all'Università di Roma Tre nell'ottobre del 2007, Francesco Sabatini ha paragonato la situazione attuale dell'inglese a un evento «meteorologico» sconvolgente i tradizionali spazi delle altre lingue del mondo, anche quelle di cultura, una «tempesta delle lingue» su tutto il pianeta, un evento ormai intrinseco allo stadio evolutivo del nostro vivere globale, dunque non banalmente osteggiabile e rimuovibile (Sabatini 2008).

Per ciò che attiene alla comunicazione pubblica e istituzionale è opportuno distinguere: 1. ambiti in cui l'inglese progressivamente si fa spazio a scapito dell'italiano (comunicazione scientifica, scuola e istruzione superiore); 2. settori della comunicazione pubblica che fanno registrare negli ultimi anni una significativa penetrazione di anglicismi. Per 1. è sufficiente dire che l'inglese è da tempo lingua veicolare nella comunicazione scientifica internazionale, anche in Italia, anche se non sempre viene usato all'altezza dell'argomentazione, trattandosi di un inglese approssimativo, talvolta ridotto all'osso, non sempre adeguato a un'esposizione, scritta e parlata, ben argomentata e approfondita (significative le riflessioni di una immunologa, Villa 2013). Più dibattuto e controverso è il tema dell'inglese come lingua d'insegnamento ufficiale di interi corsi di laurea e di dottorato, che ha suscitato e suscita pareri contrastanti (su una vicenda riguardante il Politecnico milanese e sull'ampio dibattito che ne è derivato, organizzatrice l'Accademia della Crusca, cf. Maraschio/De Martino 2013). Per quanto riguarda 2., la penetrazione di anglicismi nella comunicazione pubblica in italiano si osserva da tempo anche in settori notoriamente più conservativi e di tenuta, come il diritto e la burocrazia (*mobbing, stalking, class action*, ecc.). Il peso dell'inglese dipende dai diversi settori del diritto, anche se l'accoglienza si sta allargando (Gualdo/Telva 2011, 436) e sono sempre più diffusi tecnicismi provenienti dal linguaggio commerciale (*franchising, leasing*, ecc.). A volte la «corrività verso l'inglese è il riflesso di una più generale tendenza all'omologazione linguistica; dall'altro può corrispondere a un'esigenza di chiarezza e univocità che non si otterrebbe con l'equivalente italiano» (ibid., 436), come nel caso di *locazione finanziaria* pur adottato dalla normativa rispetto al più diffuso *leasing*. Ci sono poi denominazioni di nuove forme di lavoro che entrano direttamente in inglese (*job on call* introdotto dalla legge del 4 febbraio 2003, n. 30).

Nel linguaggio burocratico si registra una presenza significativa di anglicismi: *project manager, meeting, planning, staff, briefing, governance, mission* 'obiettivo primario di un'azienda', *privacy, authority*, ecc. (cf. Antonelli 2007, 59–72, per gli anglicismi del cosiddetto aziendale o corporatese; ad anglicismi crudi si affiancano pseudoanglicismi: *mission, processare* «elaborare», *draft* «bozza», *meeting, feedback, proattivo* ingl. *proactive* 'capace di anticipare futuri sviluppi'). Una tendenza preoccupante è quella dei molti anglicismi circolanti nell'ambito della scuola e dell'università, le cui riforme negli ultimi vent'anni hanno creato, all'insegna dell'internazionalizzazione auspicata dai programmi europei, una ben consolidata struttura aziendale, con crediti, debiti, processi, monitoraggi, dal *knowledge* e dai numerosi termini dell'informatica e dell'economia (*manager didattico, stage*, ecc.) al *control room* 'portineria' e allo *student service* (cf. Lubello 2014b, 98s.). Trifone (2009, 276) segnala, tra i termini che circolano anche nelle università italiane, *customer satisfaction* 'indice di soddisfazione del cliente o dell'utente' e *front office* 'ufficio a diretto contatto con il pubblico', a cui si potrebbe aggiungere *information desk* 'sportello informazioni'. Un'analisi di alcuni anglicismi molto diffusi e acclimatati nella lingua delle pubbliche amministrazioni è offerta da Bombi (2013b) per la quale il successo dipende in alcuni casi dalla maggiore esattezza e specializzazione dell'anglicismo in grado di richiamare referenti prima ignoti al mondo

italiano (il caso per es. di *turnover*). Più in generale, sui cambiamenti dovuti anche a spinte derivanti dalle norme comunitarie, sulle pratiche del diritto di altre tradizioni e sulla sfida del multilinguismo europeo si veda Pozzo/Bambi (2012).

Presenti già da tempo e in espansione sono gli anglicismi nel linguaggio politico (Lubello 2014c, 71): dal ministero del *welfare* alla *devolution*, e inoltre: *question time*, *election day*, *exit poll*, *spending review*, *service tax*, l'aggettivo *bipartisan*, *blind trust*, *politically correct*, *premier* e *premiership*, *spoils system*. Si tratta di un fatto nuovo rispetto al linguaggio politico di oltre venti anni fa: si può infatti osservare come nei testi politici primari della Seconda Repubblica (quelli cioè prodotti in prima persona dai politici in relazione alle attività e ai fatti elettorali e istituzionali in cui sono impegnati) si sia verificato un allontanamento dalle forme tradizionali del politichese oscuro, ma anche da quella base di accorgimenti stilistici, retorici e di lessico di provenienza umanistica e giuridica, vicina alla formazione culturale e professionale di un'intera generazione di politici.

Infine, è utile segnalare, a proposito delle recenti discussioni sull'uso di *stepchild* per *figliastro* e di anglicismi dell'economia ignoti ai più (come quello bancario *bail-in* 'salvataggio interno'), il Gruppo *Incipit*, costituitosi nel 2015 presso l'Accademia della Crusca, che ha lo scopo di monitorare i neologismi e forestierismi incipienti nella fase in cui si affacciano alla lingua italiana e prima che riescano ad acclimatarsi. Il gruppo si è formato dopo la petizione delle 70.000 firme raccolte da #Dilloinitaliano e dopo il convegno fiorentino del 23–24 febbraio 2015 sul tema, *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi* (Marazzini/Petralli 2015).

6 Riferimenti bibliografici

- Adamo, Giovanni/Della Valle, Valeria (2003), *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio*, Firenze, Olschki.
- Alfieri, Gabriella/Cassola, Arnold (edd.) (1998), *La «Lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX convegno della SLI (Malta, 3–5 novembre 1995)*, Roma, Bulzoni.
- Allievi, Stefano (1992), *Le parole della Lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*, Milano, Garzanti.
- Amadori, Alessandro (2002), *Mi consenta. Metafore, messaggi, simboli. Come Silvio Berlusconi ha conquistato il consenso degli italiani*, Milano, Scheiwiller.
- Amadori, Alessandro (2003), *Mi consenta – Episodio II. Silvio Berlusconi e l'esercito dei cloni*, Milano, Scheiwiller.
- Amenta, Luisa (2011), *Il linguaggio della politica nella rete*, in: Annalisa Nesi/Silvia Morgana/Nicoletta Maraschio (edd.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2–4 dicembre 2010)*, Firenze, Cesati, 87–101.
- Antonelli, Giuseppe (2000), *Sull'italiano dei politici nella Seconda Repubblica*, in: Serge Vanvolsem et al. (edd.), *L'italiano oltre frontiera. Atti del V Convegno Internazionale (Lovanio, 22–25 aprile 1998)*, Lovanio/Firenze, Leuven University Press/Cesati, vol. 1, 211–234.
- Antonelli, Giuseppe (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, il Mulino.
- Arcangeli, Massimo (2012), *Cercasi Dante disperatamente. L'italiano alla deriva*, Roma, Carocci.
- Arcangeli, Massimo (2016), *Breve storia di Twitter*, Roma, Castelvecchi.

- Atzori, Enrica (2009), *La comunicazione pubblica nel comune di Milano. Analisi linguistica (1859–1890)*, Milano, Angeli.
- Banfi, Emanuele (2014), *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino.
- Basile, Grazia (1991), *Storia e caratteristiche dell'italiano burocratico*, Novecento 1, 23–40.
- Basile, Grazia/Iovane, Giorgia/Lubello, Sergio (2012), *Il lessico politico italiano ieri e oggi: uno sguardo attraverso il GRADIT*, in: Silvana Ferreri (ed.), *Lessico e lessicologia. Atti del XLIV congresso della SLI (Viterbo 27–29 settembre 2010)*, Roma, Bulzoni, 195–216.
- Beccaria, Gian Luigi (1973), *Linguaggi settoriali e lingua comune*, in: Id. (ed.), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 7–59.
- Berruto, Gaetano (1984), *Appunti di italiano elvetico*, Studi linguistici italiani 10, 76–108.
- Bianco, Francesco/Stellino, Till (2011), *Sulla lingua degli avvisi pubblici in Italia e in Germania: primi risultati*, in: Annalisa Nesi/Silvia Morgana/Nicoletta Maraschio (edd.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2–4 dicembre 2010)*, Firenze, Cesati, 133–147.
- Bianconi, Sandro (2005), *L'italiano in Svizzera nel 2000*, in: Bruno Moretti (ed.), *La terza lingua*, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana 2, 45–292.
- Bolasco, Sergio/Galli de' Paratesi, Nora/Giuliano, Luca (2006), *Parole in libertà. Un'analisi statistica e linguistica dei discorsi di Berlusconi*, Roma, Manifestolibri.
- Bombi, Raffaella (ed.) (2013a), *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, Roma, Il Calamo.
- Bombi, Raffaella (2013b), *Anglicismi e «burocratese»: felice convivenza o relazioni pericolose?*, in: Ead. (ed.), *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, Roma, Il Calamo, 69–85.
- Bruni, Francesco (2003), *Italiano all'estero e italiano sommerso. Una lingua senza impero*, in: Gabriella Alfieri (ed.), *Storia della lingua e storia. Atti del II Convegno dell'ASLI (Catania, 26–28 ottobre 1999)*, Firenze, Cesati, 179–198.
- Bruni, Francesco (2013), *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati.
- Bruni, Francesco/Raso, Tommaso (edd.) (2002), *Manuale dell'italiano professionale. Teoria e didattica*, Bologna, Zanichelli.
- Bruni, Francesco, et al. (edd.) (2013), *Manuale di scrittura e comunicazione. Per l'università. Per l'azienda*, Bologna, Zanichelli.
- Burkhardt, Armin (1996), *Politolinguistik. Versuch einer Ortsbestimmung*, in: Josef Klein/Haio Diekmannshenke (edd.), *Sprachstrategien und Dialogblockaden. Linguistische und politikwissenschaftliche Studien zur politischen Kommunikation*, Berlin/New York, de Gruyter, 75–100.
- Calabrese, Omar (2002), *Come la boxe. Lo spettacolo della politica in Tv*, Roma/Bari, Laterza.
- Calvino, Italo (1980), *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi.
- Cedroni, Lorella (2014), *Politolinguistica. L'analisi del discorso politico*, con prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Carocci.
- Chiti, Edoardo/Gualdo, Riccardo (2008), *Il regime linguistico dei sistemi comuni europei. L'Unione tra multilinguismo e monolinguisimo*, Milano, Giuffrè.
- Codice di stile* (1993) = Dipartimento per la Funzione Pubblica, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri/Dipartimento per la Funzione Pubblica.
- Coletti, Vittorio (2012), *Eccessi di parole. Sovrabbondanza e intemperanza lessicale in italiano dal Medioevo a oggi*, Firenze, Cesati.
- Colombo, Michele (2014), *Predicazione e oratoria politica*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 261–292.

- Cortelazzo, Michele A. (1981), *Il gitto Marco. Appunti per un ritratto linguistico di Pannella*, Belfagor 36, 711–720.
- Cortelazzo, Michele A. (2014), *La scrittura amministrativa*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 85–104.
- Cortelazzo, Michele A./Paccagnella, Ivano (1981), *Tipologia del testo politico*, in: Daniela Goldin (ed.), *Teoria e analisi del testo. Atti del V convegno interuniversitario di studi (Bressanone, 1977)*, Padova, Cleup, 205–220.
- Cortelazzo, Michele A./Pellegriano, Federica (2003), *Guida alla scrittura istituzionale*, Roma/Bari, Laterza.
- Cortelazzo, Michele A./Tuzzi, Arjuna (2006), *Il discorso di insediamento del Presidente della repubblica Giorgio Napolitano. Lessico e retorica*, *Lingua Italiana d'Oggi* 3, 125–148.
- Cortelazzo, Michele A./Viale, Matteo (2006), *Storia del linguaggio politico, giuridico e amministrativo nella Romània: italiano / Geschichte der Sprache der Politik, des Rechts und der Verwaltung in der Romania: Italienisch*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, 2. Teilband / *Histoire linguistique de la Romania. Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, vol. 2, Berlin/New York, de Gruyter, 2112–2123.
- Cosenza, Giovanna (2012), *SpotPolitik. Perché la casta non sa comunicare*, Roma/Bari, Laterza.
- Cosmai, Domenico (2007), *Tradurre per l'unione europea. Prassi, problemi e prospettive del multilinguismo comunitario dopo l'ampliamento a est*, Milano, Hoepli.
- Dardano, Maurizio (1973), *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma/Bari, Laterza.
- De Fazio, Debora (2008), «*Il sole dell'avvenire*». *Lingua, lessico e testualità del primo socialismo italiano*, Galatina, Congedo.
- Dell'Anna, Maria Vittoria (2006), *L'italiano «in grigio» di Romano Prodi*, *Lingua Italiana d'Oggi* 3, 33–65.
- Dell'Anna, Maria Vittoria (2010), *Lingua italiana e politica*, Roma, Carocci.
- Dell'Anna, Maria Vittoria/Lala, Pierpaolo (2004), *Mi consenta un girotondo. Lingua e lessico nella Seconda Repubblica*, Galatina, Congedo.
- De Mauro, Tullio (1963, 1970), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma/Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2014), *Storia dell'Italia repubblicana*, Roma/Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio/Vedovelli, Massimo (edd.) (1999), *Dante, il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta Enel*, Roma/Bari, Laterza.
- Desideri, Paola (1984), *Teoria e prassi del discorso politico. Strategie persuasive e percorsi comunicativi*, Roma, Bulzoni.
- Desideri, Paola (1987), *Il potere della parola. Il linguaggio politico di Bettino Craxi*, introduzione di Mario Medici, Venezia, Marsilio.
- Desideri, Paola (1989), *Il discorso politico. Profilo linguistico di Moro, Craxi, Pannella*, *Italia contemporanea* 174, 5–15.
- Desideri, Paola (1993), *L'italiano della Lega/1*, *Italiano e oltre* 8, 281–285.
- Desideri, Paola (1994), *L'italiano della Lega/2*, *Italiano e oltre* 9, 22–28.
- Desideri, Paola (1998a), *Il discorso politico tra pragmatica e argomentazione*, *LiSt. Quaderni di studi linguistici* 4–5, 71–92.
- Desideri, Paola (1998b), *Metalinguaggio e retorica dell'attenuazione nel discorso politico di Aldo Moro*, in: Gabriella Alfieri/Arnold Cassola (edd.), *La «lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX convegno della SLI (Malta, 3–5 novembre 1995)*, Roma, Bulzoni, 212–225.
- Desideri, Paola (2006), *La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi*, in: Stefano Gensini (ed.), *Fare comunicazione. Teoria ed esercizi*, Roma, Carocci, 165–192.
- Desideri, Paola (2011), *Politica, linguaggio della*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1112–1115.

- Desideri, Paola/Marcarino, Aurelia (1980), *Testualità e tipologia del discorso politico. Bibliografia*, Roma, Bulzoni.
- De Stefanis, Claudia (2013), *Le politiche e le strategie di informazione e comunicazione dell'Unione europea*, in: Raffaella Bombi (ed.), *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, Roma, Il Calamo, 131–147.
- Doretto, Beatrice/Ursini, Flavia (2004), *L'amministrazione pubblica in Rete*, in: Paolo D'Achille (ed.), *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Roma 1–5 ottobre 2002)*, vol. 1, Firenze, Cesati, 285–302.
- Egger, Jean-Luc (2004), *Il naming o, appunto, la nominazione delle unità organizzative dell'Amministrazione federale*, in: *LeGes. Legislazione & Valutazione*, Bollettino della Società svizzera di legislazione (SSL) e della Società svizzera di valutazione (SEVAL) 15:3, 121–136.
- Egger, Jean-Luc (2011), *Le regole per la redazione dei testi ufficiali in italiano nella Confederazione Svizzera*, in: Raffaele Libertini (ed.), *Il linguaggio e la qualità delle leggi*, Quaderni della REI 1, Padova, Cleup, 41–50.
- Fiorelli, Piero (1994), *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 553–597.
- Fioritto, Alfredo (ed.) (2002), Ministero dell'Economia e delle Finanze/Dipartimento dell'Amministrazione Generale del Personale e dei servizi del Tesoro, *I quaderni dell'innovazione. Il progetto per la semplificazione del linguaggio amministrativo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Fioritto, Alfredo (2009), *Manuale di stile dei documenti amministrativi*, Bologna, il Mulino.
- Folena, Gianfranco (1983), *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi.
- Forconi, Augusta (1997), *Parola da Cavaliere*, prefazione di Raffaele Simone, Roma, Editori Riuniti.
- Franceschini, Fabrizio/Gigli, Sara (edd.) (2003), *Manuale di scrittura amministrativa*, Roma, Agenzia delle Entrate.
- Fresu, Rita (2014), *Scritture dei semicolti*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 195–223.
- Fresu, Rita (2016), *Semicolti nell'era digitale: testi, scriventi, fenomeni in «e-taliano» (popolare?)*, in: Sergio Lubello (ed.), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Firenze, Cesati, 93–118.
- Galli de' Paratesi, Nora (2004), *La lingua di Berlusconi*, MicroMega 1, 85–98.
- Gensini, Stefano (2009), *Linguaggio e comunicazione politica negli studi linguistici italiani. Bilancio e temi attuali*, *Comunicazione politica* 10:1, 83–96.
- Giunta, Claudio (2015), *Essere #matteoreenzi*, Bologna, il Mulino.
- GRADIT = Tullio De Mauro (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 vol., Torino, UTET, 1999–2007.
- Gualdo, Riccardo (²2009), *Il linguaggio politico*, in: Pietro Trifone (ed.), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, 235–262.
- Gualdo, Riccardo (2013), *La scrittura storico-politica*, Bologna, il Mulino.
- Gualdo, Riccardo (2015), «*Si convochi il Parlamento*». *Lessico politico e oratoria del Regno d'Italia*, *Lingua e Stile* 50, 247–274.
- Gualdo, Riccardo/Dell'Anna, Maria Vittoria (2004), *La «faconda» Repubblica. La lingua della politica italiana (1992–2004)*, San Cesario di Lecce, Manni.
- Gualdo, Riccardo/Telve, Stefano (2011), *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Iacopini, Roberto/Bianchi, Stefania (1994), *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi, manifesti*, Milano, Mursia.
- Lesina, Roberto (²1994, ¹1986), *Il nuovo manuale di stile. Guida alla redazione di documenti, relazioni, articoli, manuali, tesi di laurea*, Bologna, Zanichelli (ora in versione rivista e aggiornata, 2.0, 2009).
- Leso, Erasmo (1991), *Lingua e Rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796–1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti.

- Leso, Erasmo (1994), *Momenti di storia del linguaggio politico*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 703–755.
- Librandi, Rita/Piro, Rosa (edd.) (in stampa), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano. Atti dell'XI convegno dell'ASLI (Napoli, 20–22 novembre 2014)*, Firenze, Cesati.
- Livolsi, Marino/Volli, Ugo (edd.) (1995), *La comunicazione politica tra prima e seconda repubblica*, Milano, Angeli.
- Lubello, Sergio (2014a), *Cancelleria e burocrazia*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 225–259.
- Lubello, Sergio (2014b), *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci.
- Lubello, Sergio (2014c), *L'itagliano è ancora lontano? Qualche riflessione sull'influsso dell'inglese*, in: Id. (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 63–84.
- Lubello, Sergio (2016), *Nel labirinto del burocrato. Web e burocrazia: una semplificazione possibile?*, in: Id. (ed.), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Firenze, Cesati, 73–91.
- Lubello, Sergio (in stampa-a), *Ancora sull'italiano burocratico. Riflessioni sulla base di un corpus recente (2011–2015)*, Studi di Grammatica Italiana 34.
- Lubello, Sergio (in stampa-b), *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, Bologna, il Mulino.
- Lurati, Ottavio (1992), *Il Canton Ticino*, in: Francesco Bruni (ed.), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 143–174.
- Mancini, Paolo (2004), *Manuale di comunicazione pubblica*, Roma/Bari, Laterza.
- Manuale di stile* (1997) = *Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, ed. Alfredo Fioritto, Bologna, il Mulino.
- Maraschio, Nicoletta/De Martino, Domenico (edd.) (2013), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma/Bari, Laterza.
- Marazzini, Claudio (1998), *La lingua degli Stati italiani. L'uso pubblico e burocratico prima dell'Unità*, in: Gabriella Alfieri/Arnold Cassola (edd.), *La «Lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX convegno della SLI (Malta, 3–5 novembre 1995)*, Roma, Bulzoni, 1–27.
- Marazzini, Claudio (2003), *La lingua negli usi istituzionali*, in: Gabriella Alfieri (ed.), *Storia della lingua e storia. Atti del II Convegno dell'ASLI (Catania, 26–28 ottobre 1999)*, Firenze, Cesati, 43–59.
- Marazzini, Claudio/Petralli, Alessio (edd.) (2015), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, goWare.
- Melis, Guido/Tosatti, Giovanna (2001), *Il linguaggio della burocrazia italiana tra Otto e Novecento*, in: Aldo Mazzacane (ed.), *I linguaggi delle istituzioni. Atti del convegno di studi (Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa ottobre 1998)*, Napoli, CUEN, 129–148.
- Morgana, Silvia (1984), *Letterati, burocrati e lingua della burocrazia nel primo Ottocento*, Studi linguistici italiani 10, 44–75 (poi in: Silvia Morgana, *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano, LED, 2003, 231–270).
- Mori, Laura (2003), *L'euroletto: genesi e sviluppo dell'italiano comunitario*, in: Ada Valentini et al. (edd.), *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI Congresso della SLI (Bergamo, 26–28 settembre 2002)*, Roma, Bulzoni, 475–490.
- Mortara Garavelli, Bice (2001), *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Nielsen, Jakob (2000), *Designing web Usability*, Indianapolis, New Readers Publishing.
- Novelli, Edoardo (2006), *La turbopolitica. Sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia: 1945–2005*, Milano, BUR.
- Novelli, Edoardo (2016), *La democrazia del talk show. Storia di un genere che ha cambiato la televisione, la politica, l'Italia*, Roma, Carocci.
- Novelli, Silverio/Urbani, Gabriella (1995), *Il dizionario italiano. Parole nuove della Seconda e Terza Repubblica*, Roma, DataneWS.

- Novelli, Silverio/Urbani, Gabriella (1997), *Il dizionario della Seconda Repubblica. Le parole nuove della politica*, Roma, Editori Riuniti.
- Nystedt, Jane (1998), *Ricchezza (o povertà?) lessicale nei documenti italiani della CEE*, in: Gabriella Alfieri/Arnold Cassola (edd.), *La «Lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX convegno della SLI (Malta, 3–5 novembre 1995)*, Roma, Bulzoni, 471–491.
- Paccagnella, Ivano (1975), *Retorica politica: gli interventi di Togliatti all'Internazionale nel 1926*, in: *Attualità della retorica. Atti del I convegno italo-tedesco (Bressanone, 1973)*, con introduzione di Gianfranco Folena, Padova, Liviana, 169–186.
- Palermo, Massimo (2015), *Linguistica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Petrilli, Raffaella (ed.) (2015), *La lingua politica. Lessico e strutture argomentative*, Roma, Carocci.
- Piemontese, Maria Emanuela (1998), *Il linguaggio della pubblica amministrazione nell'Italia di oggi. Aspetti problematici della semplificazione linguistica*, in: Gabriella Alfieri/Arnold Cassola (edd.), *La «Lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX convegno della SLI (Malta, 3–5 novembre 1995)*, Roma, Bulzoni, 269–292.
- Piemontese, Maria Emanuela (1999), *La comunicazione pubblica e istituzionale. Il punto di vista linguistico*, in: Stefano Gensini (ed.), *Manuale di comunicazione. Modelli semiotici, linguaggi, pratiche testuali*, Roma, Carocci, 315–342.
- Piemontese, Maria Emanuela (2013), *Aspetti linguistici della semplificazione e leggibilità di testi di interesse pubblico e istituzionali*, in: Raffaella Bombi (ed.), *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, Roma, Il Calamo, 237–266.
- Pizzoli, Lucilla (2011), *Verso l'Unità: la lingua italiana negli appelli al voto dei fogli volanti (1860)*, in: Annalisa Nesi/Silvia Morgana/Nicoletta Maraschio (edd.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2–4 dicembre 2010)*, Firenze, Cesati, 499–507.
- Pozzo, Barbara/Bambi, Federigo (2012) (edd.), *L'italiano giuridico che cambia. Atti del convegno, Firenze, 1° ottobre 2010*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Proietti, Domenico (2010), *Burocrate*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 161–163.
- Raso, Tommaso (1999–2000), *Origine e strategia dell'informazione in alcune testualità burocratiche*, *Studi linguistici italiani* 25, 234–266; 26, 97–129.
- Raso, Tommaso (2005), *La scrittura burocratica. La lingua e l'organizzazione del testo*, Roma, Carocci.
- Sabatini, Francesco (1999), *«Rigidità-esplicitzza» vs «elasticità-implicitzza»: possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*, in: Francesco Sabatini/Gunver Skytte (edd.), *Linguistica testuale comparativa. Atti del Convegno Interannuale della SLI, Copenaghen, 5–7 febbraio 1998*, Copenaghen, Museum Tusulanum Press, 1999, 143–72, ora in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, edd. Vittorio Coletti et al., vol. 2, Napoli, Liguori, 2011, 183–216.
- Sabatini, Francesco (2008), *L'italiano nella tempesta delle lingue*, *Lingua e Stile* 43, 3–20; rist. in: Francesco Sabatini, *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, edd. Vittorio Coletti et al., vol. 3, Napoli, Liguori, 2011, 315–331.
- Sabatini, Francesco (2011), *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, ed. Vittorio Coletti et al., vol. 3, Napoli, Liguori.
- Santulli, Francesca (2005), *Le parole del potere, il potere delle parole. Retorica del discorso politico*, Milano, Angeli.
- Sardo, Rosaria (2008), *«Registrare in lingua volgare». Scritture pratiche e burocratiche in Sicilia tra '600 e '700*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Savoia, Leonardo/Baldi, Benedetta (2009), *Metafora e ideologia nel linguaggio politico*, *Lingua Italiana d'Oggi* 6, 119–165.
- Schwarze, Sabine (2006), *Riflessioni sul berlusconese*, *Lingua Italiana d'Oggi* 3, 19–32.

- Schweizer, Rainer J./Borghi, Marco (edd.) (2011), *Legislazione plurilingue in Svizzera. Studi giuridici e linguistici di testi legali plurilingue della Confederazione e dei Cantoni*, Zürich/St. Gallen, DIKE Verlag.
- Sergio, Giuseppe (2008), *La politica al muro: manifesti elettorali e slogan*, in: Roberto Vetrugno et al. (edd.), *L'italiano al voto*, Firenze, Accademia della Crusca, 5–51.
- Serianni, Luca (1986), *Il problema della norma linguistica dell'italiano*, *Gli Annali della Università per Stranieri (di Perugia)* 7, 47–61.
- Serianni, Luca (2012), *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino.
- Serianni, Luca/Antonelli, Giuseppe (2002), *Stil.it. Storia ipertestuale della lingua italiana*, Milano, Mondadori.
- Spina, Stefania (2012), *Openpolitica. Il discorso dei politici italiani nell'era di Twitter*, Milano, Angeli.
- Tanda, Anton Paolo (2019), *Dizionario parlamentare*, Roma, Colombo.
- Tavosanis, Mirko (2011), *L'italiano del web*, Roma, Carocci.
- Tesi, Riccardo (2005), *La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.
- Tosi, Arturo (2015, 2007), *Un italiano per l'Europa. La traduzione come prova di vitalità*, Roma, Carocci.
- Trifone, Pietro (2007), *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, il Mulino.
- Trifone, Maurizio (2009), *Il linguaggio burocratico*, in: Pietro Trifone (ed.), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, 263–291.
- Turchetta, Barbara (2005), *Il mondo in italiano. Varietà e usi internazionali della lingua*, Roma/Bari, Laterza.
- Vellutino, Daniela/Marano, Federica/Elia, Annibale (2012), *L'italiano istituzionale e le sue varietà di uso pubblico. Aspetti lessicali nei tipi di testo d'informazione e comunicazione delle pubbliche amministrazioni*, in: Patricia Bianchi et al. (edd.), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali. Atti del XIII convegno della SILFI (Napoli, 5–7 ottobre 2010)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 551–562.
- Vellutino, Daniela/Zanola, Maria Teresa (edd.) (2015), *Comunicare in Europa. Lessici istituzionali e terminologie specialistiche*, Milano, Educatt.
- Vetrugno, Roberto, et al. (edd.) (2008), *L'italiano al voto*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Viale, Matteo (2008), *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, Padova, Cleup.
- Viale, Matteo (2011), *Innovazione e resistenza al cambiamento nel linguaggio amministrativo dall'Unità d'Italia a oggi: prima analisi di un corpus di documenti di enti locali*, in: Annalisa Nesi/Silvia Morgana/Nicoletta Maraschio (edd.), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2–4 dicembre 2010)*, Firenze, Cesati, 687–703.
- Villa, Maria Luisa (2013), *L'inglese non basta. Una lingua per la società*, Milano, Mondadori.
- Volpi, Mirko (2014), *«Sua Maestà è una pornografia!» Italiano popolare, giornalismo e lingua della politica tra la Grande Guerra e il referendum del 1946*, Padova, Libreriauniversitaria.it.
- Zolli, Paolo (1974), *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini.
- Zuanelli, Elisabetta (ed.) (1990), *Il diritto all'informazione in Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Zuanelli, Elisabetta (ed.) (2003), *Manuale di comunicazione istituzionale. Teoria e applicazioni per aziende e amministrazioni pubbliche*, Roma, Colombo.

Elena Pistolesi

19 Aspetti diamesici

Abstract: Il tema delle relazioni fra lingua scritta e lingua parlata ha avuto un ruolo centrale negli sviluppi della linguistica italiana dell'ultimo trentennio. Il dibattito ha attinto alle prospettive aperte via via dalla sociolinguistica, dalle acquisizioni sul parlato, dalla pragmatica e dalla linguistica testuale. Il saggio ripercorre la bibliografia sull'argomento a partire dai modelli teorici che hanno trovato applicazione nello studio diacronico e sincronico dell'italiano, soffermandosi in particolare sugli sviluppi della Comunicazione Mediata dal Computer (CMC). Dal profilo emerge una visione problematica e storicizzata delle etichette dominanti nello studio della lingua italiana, inclusa quella di diamesia intesa come dimensione di variazione autonoma.

Keywords: italiano scritto e italiano parlato, variazione diamesica, storia della lingua, sociolinguistica dell'italiano contemporaneo, Comunicazione Mediata dal Computer (CMC)

1 Introduzione

Il termine diamesia, introdotto da A.M. Mioni (1983) con riferimento alle varietà scritte e parlate dell'italiano contemporaneo, include oggi vari significati, riguardanti le differenze procedurali e linguistico-testuali legate al canale semiotico (grafico-visivo o fonico-acustico), le dinamiche di scambio fra le due modalità interpretabili in rapporto alle funzioni, all'evoluzione della norma, alla costruzione del senso e, da ultimo, ai supporti tecnici di trasmissione (cf. Rossi 2011). Questo capitolo si concentrerà sui lavori più rappresentativi dedicati alle intersezioni fra scritto e parlato, i quali hanno decisamente caratterizzato gli studi italiani nell'ultimo trentennio, attingendo nel tempo alle prospettive aperte dalla sociolinguistica, dalle acquisizioni sulla lingua parlata, dalla pragmatica e dalla linguistica testuale. Rispetto alla letteratura degli anni ottanta del secolo scorso, fondamentale per comprendere gli sviluppi odierni della ricerca italiana, le riflessioni successive hanno offerto sondaggi, precisazioni e ripensamenti non marginali. La scelta di insistere sull'intersezione si deve a più ragioni: 1) i lavori dedicati ai fenomeni del parlato in sé hanno contribuito a ridisegnare il *continuum* diamesico: da una definizione calibrata sul rapporto con la scrittura, si è passati a una caratterizzazione in positivo del parlato, all'analisi contrastiva della struttura informativa degli enunciati articolata su più livelli, allo studio della relazione tra informazioni visive e prosodiche, ecc.; 2) il dibattito sulle varietà dell'italiano contemporaneo ha stimolato un approfondimento in chiave diacronica, nel quale il problema teorico posto dalle fonti scritte ha assunto un carattere preliminare rispetto all'indagine sulla persistenza dei singoli tratti; 3) l'interesse per i media, vecchi e

nuovi, ha consolidato il dialogo fra prospettive nate in settori diversi della linguistica e rilanciato il tema delle contaminazioni vicendevoli fra usi scritti e parlati della lingua.

Il profilo sugli aspetti diamesici dell'italiano prende le mosse dai modelli teorici prevalenti (§2), per poi passare in rassegna le indagini relative alla storia della lingua (§3) e quelle dedicate all'italiano contemporaneo (§4), con particolare riguardo alla Comunicazione Mediata dal Computer (CMC).

2 Modelli teorici

Nell'ultimo trentennio la ricerca linguistica si è concentrata sul rapporto fra lingua scritta e lingua parlata, sia per definirne le proprietà in forma contrastiva sia per tratteggiare un *continuum* che superasse una definizione modellata esclusivamente sul canale semiotico. Le diverse accezioni di «parlato», correnti fino all'inizio degli anni novanta e oltre (Voghera 1992, 13–51), si possono riferire a fenomeni legati all'oralità (fondamentale Ong 1982, tradotto in italiano nel 1986; cf. Mancini 1994), alla natura delle fonie, alla variazione sociolinguistica, alla costruzione del testo (Lavinio 1995; Simone 1996). A queste linee interpretative se ne sono aggiunte altre, attente ai vincoli cognitivi e percettivi legati al canale, con considerazioni che investono la sintassi, le diverse forme di coesione degli enunciati, i generi.

Sulla base della proposta di Mioni (1983), poi accolta e consolidata da Berruto (1987 e 2003), nell'architettura dell'italiano contemporaneo è stata introdotta una nuova dimensione di variazione, detta diamesica, presentata come un *continuum* che va dal polo del parlato-parlato, secondo la fortunata proposta di Nencioni (1976), a quello della scrittura, intesa in senso tradizionale come luogo di rispetto della norma. Tale asse di variazione, tutto italiano e giustificato sulla base della peculiare storia della lingua nazionale, è stato aggiunto a quelli coseriani, nonostante i rilievi avanzati fin dalla prima ora sulla non assimilabilità delle differenze scritto-parlato alle altre dimensioni di variazione (Radtke 1992; Berretta 1994; Pistolesi 2015b). Sebbene il modello proposto da Berruto sia stato dominante nel panorama italiano, dalla ricerca alla manualistica, lo stesso studioso è approdato di recente a una diversa articolazione dello spazio variazionale, che riconduce la diamesia nell'âlveo della diafasia (Berruto 2011; Berruto/Cerruti 2014, 147–148).

La nascita della diamesia come dimensione di variazione si collegava al dibattito sull'italiano popolare (si veda il profilo di D'Achille 2010b) e sull'italiano dell'uso medio (Sabatini 1985) o neostandard (Berruto 1987). Per l'italiano popolare è parsa da subito opportuna per il versante scritto una precisazione in «italiano dei semicolti» (Bruni 1984) che tenesse conto, oltre che della componente diastratica, della specificità mediale e delle contaminazioni con la cultura «ufficiale». Il profilo di queste varietà ha prodotto molti lavori sia in chiave sincronica, soprattutto allo scopo di saggiare la frequenza dei tratti più rilevanti in varietà diafasiche distinte, senza trascurare la progressiva accettazione di alcuni di essi nello standard (cf. §4); sia in diacronia, con

approfondimenti centrati principalmente sulle scritte dei semicolti o sui generi più vicini al parlato (cf. §3). Tali studi hanno verificato le ipotesi di Sabatini e di Berruto, le quali erano state formulate senza un supporto quantitativo (cf. Tavoni 2002, 146). Nel presentare i tratti dell'italiano dell'uso medio, Sabatini (1985, 156) precisava infatti: «tutta l'esemplificazione deriva da rilevamenti diretti del parlato e da spogli di testi scritti: soprattutto da testi di giornali e riviste, ma anche da testi di una certa formalità, come manuali universitari e perfino saggi di carattere scientifico»; nel saggio di Berruto (1985, 123) si legge: «gli esempi che verranno via via forniti sono ovviamente autentici, realmente prodotti *en situation* (in una qualche *situation*), e provengono sia dalla bibliografia specifica sull'argomento, sia da annotazioni estemporanee su produzioni parlate casuali, sia da un apposito *corpus* di testi parlati di vario genere».

Sulla variazione diamesica si sono innestate altre etichette, quali l'italiano trasmesso, formulato da Sabatini (1982), da intendersi come terzo sistema di comunicazione verbale «attraverso mezzi speciali» (telefono, radio, TV) da affiancare a quelli della lingua parlata e della lingua scritta. In seguito lo stesso Sabatini (²1990) ha integrato la sua proposta, basata sulla presenza/assenza di parametri comunicativi generali tipici del parlato faccia a faccia (uso della voce, ricorso alla mimica, evanescenza del messaggio) o dello scritto (trasmissione a distanza del messaggio, possibilità di registrazione, mancanza di *feedback*, posizione dell'emittente e del ricevente in luoghi diversi, numero dei riceventi) con il modello di Koch/Oesterreicher (citato da Koch 1988) delle distanze comunicative, in quanto consente di «caratterizzare sul piano pragmatico ogni evento comunicativo mediante una serie di polarità», dunque di descrivere meglio la «specificità funzionale della comunicazione trasmessa» (Sabatini 1997, 15s.; sulle convergenze dei due modelli, cf. Albano Leoni 2005). I tentativi di caratterizzazione del trasmesso come varietà a sé stante, data la natura eterogenea dei sistemi di comunicazione via via inclusi nell'insieme e i fattori di livello «alto» presi in considerazione per descriverlo, non sono stati convincenti. Inoltre, nonostante la fortuna di questa formula (per es. Còveri/Benucci/Diadori 1998; D'Achille ³2010a; Marcato 2015), non emergono particolari vantaggi definitivi o descrittivi dalla sua adozione (per una discussione sull'italiano trasmesso, cf. Sergio 2004, 112–114; Pistolesi 2015b, 43–45).

Il *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)* presentava il modello delle distanze comunicative tanto nella parte dedicata all'italiano (Koch 1988) quanto nella parte generale (Koch/Oesterreicher 2001). Ispirato al lavoro di Söll (1980), esso ha conosciuto una notevole fortuna in Italia a partire dagli anni novanta, quando è stato adottato per inquadrare la lingua dei mass media e le forme di scrittura non letteraria, dall'italiano dei semicolti fino alla comunicazione mediata dal computer, per le quali pareva adeguata, sul piano descrittivo, una distinzione fra canale e varietà di lingua rispetto all'identificazione tradizionale della scrittura con i registri alti del repertorio e del parlato con l'informalità o con la dialettologia *tout court*. In luogo dell'opposizione scritto/parlato, resa ambigua anche dalla sovrapposizione di accezioni diverse, il modello si basa sulle nozioni di immediatezza e di distanza comunicativa, ciascuna

delle quali è articolata in una serie di parametri graduabili (interazione privata/pubblica; relazione tra gli interlocutori; grado di coinvolgimento emotivo; relazione con il contesto; compresenza spazio-temporale, la sola non graduabile; carattere dialogico/monologico del discorso; ecc.). La proposta relativizza la funzione del mezzo di trasmissione, scindendo gli aspetti propriamente linguistici, distribuiti su più livelli di analisi, dal codice grafico e da quello fonico. Si ottiene così, per ogni situazione comunicativa, un'articolazione su più piani, multidimensionale, rispetto alla quale la natura del segno risulta accessoria.

Ancora alle relazioni tra scritto e parlato si può ricondurre il modello a prototipo proposto da Carla Bazzanella (1994, 58–59; 2008, 39–42), che si basa sulla configurazione di tratti anziché su categorie assolute. A partire dalla situazione canonica del parlato, rappresentata da tre macro-tratti situazionali (il canale fonico-acustico; la condivisione del contesto extralinguistico; la compresenza del parlante e dell'interlocutore) con i loro corrispettivi linguistici (Bazzanella 1994, 12–28), si possono descrivere le diverse forme assunte dal parlato e dallo scritto secondo la scalarità tipica dei fenomeni pragmatici, applicando un approccio multidimensionale che si adatta alle molteplici configurazioni del contesto (Akman/Bazzanella 2003). Il modello si può applicare all'intero arco diamesico, in quanto fondato su «matrici di tratti non necessari che possono combinarsi in maniera diversa per la produzione di fenomeni emblematici del parlato, come quelli riguardanti l'uso di tempi verbali, l'ordine delle parole e le focalizzazioni, le interruzioni e le ripetizioni» (Cresti 1997, 613, n. 7).

Secondo Cresti (1997, 616) il parlato è invece strutturato da un principio di attività inscindibile dal supporto sonoro, in quanto presenta un'articolazione dell'informazione «strutturata a partire dall'espressione dell'illocuzione» e «sistematicamente rilevata tramite l'intonazione», assente o trascurabile nella lingua scritta. L'enunciato come unità di analisi del parlato è pertanto definito:

«ogni espressione linguistica interpretabile pragmaticamente, legata a) una condizione semantica di piena significanza dell'espressione in questione (parola lessicale vs morfema); b) alla sua realizzazione intonata secondo un pattern melodico di valore illocutivo» (Cresti 2005, 250).

Con «teoria della lingua in atto» (per la quale si veda in particolare Cresti 2000), nata per spiegare la specificità del parlato, hanno aperto un dialogo fecondo gli studi che indagano l'organizzazione informativa interna all'enunciato e quella globale dei testi scritti secondo una prospettiva pragmatica (Ferrari 2003; Ferrari et al. 2008; Ferrari/De Cesare 2010).

Tutti i modelli presi in considerazione mostrano la necessità di un superamento dell'opposizione scritto/parlato, ereditata dalla linguistica novecentesca, e ne riflettono l'ampliamento degli ambiti di indagine, legati alle acquisizioni provenienti, in particolare, dalla pragmatica e dalla linguistica testuale, senza trascurare la critica testuale e l'analisi della conversazione. La specificità del percorso italiano consiste soprattutto nella valorizzazione delle fonti scritte rispetto all'eredità saussuriana e alla sociolinguistica angloamericana.

3 Scritto e parlato: la prospettiva diacronica

L'interesse per la presenza di fenomeni considerati propri della lingua parlata nei testi scritti non si è limitato, nella linguistica italiana, a ciò che è stato definito «italiano neostandard», «italiano dell'uso medio» o «italiano tendenziale». La proiezione del dibattito sulle varietà dell'italiano contemporaneo in diacronia ha coinvolto lo stesso processo di italianizzazione precedente all'Unità e l'attività scrittoria dei suoi attori marginali.

Paolo D'Achille (1990) ha verificato su un *corpus* molto ampio, comprendente diversi tipi di testo dalle Origini fino alla fine del Settecento, l'occorrenza dei tratti più significativi censiti da Sabatini (1985), quali le dislocazioni, il *che* relativo indeclinato, il *ci* attualizzante, la concordanza a senso, il periodo ipotetico dell'irrealtà con doppio imperfetto, i pronomi *lui, lei, loro* come soggetto, tenendo conto, in parallelo, dell'evoluzione della norma. Sulla scia del dibattito sull'italiano popolare (D'Achille 2010b), l'interesse per le scritture dei semicolti (Bruni 1984, 205–223; D'Achille 1994) ha monopolizzato l'attenzione degli studiosi. Molti lavori si sono concentrati sui generi più vicini al parlato, come il teatro, o sui testi funzionali non letterari, insistendo sull'intreccio fra la situazione comunicativa e la provenienza sociale degli scriventi (Testa 1991; Palermo 1994; per un profilo complessivo, cf. Testa 2008). La proiezione in diacronia delle varietà dell'italiano contemporaneo ha sollecitato anche nuove domande «sui modi e i tempi dell'italianizzazione al di fuori della Toscana, sul rapporto tra norma e lingua d'uso e così via» (Palermo 1994, 37; cf. anche Fresu 2014, 199). Un bilancio di questo percorso si legge ora in Testa (2014), che rivede la tesi dominante la ricostruzione storiografica sulle vicende dell'italiano, impostata a lungo sulla netta contrapposizione diglossica tra un'*élite* di scriventi in italiano e una maggioranza di dialettofoni, alfabetizzati i primi e analfabeti i secondi, la quale sarebbe sfumata solo nel secolo XIX. Tale paradigma è stato rivisitato criticamente da Francesco Bruni (1984; 2007), da Sandro Bianconi (2003; 2013) e, in parte, da Luca Serianni (2002), i quali hanno proiettato ben prima dell'unificazione politica l'esistenza di una lingua di comunicazione dal carattere omogeneo, tanto scritta quanto parlata (pur nei limiti di una ricostruzione mediata dalla scrittura). Testa (2014) analizza le convergenze tra scritture di epoche diverse, con particolare attenzione agli aspetti morfologici e testuali panitaliani. Il superamento di due questioni, cioè la legittimità di sondare alcuni aspetti dell'oralità attraverso le scritture dei secoli passati e la riduzione della produzione dei semicolti a una mera riproduzione dell'oralità,¹ ha

1 Osserva Testa (2008, 2413): «Si è trattato quindi non di elaborare un modello di parlato dinnanzi al quale chiamare a testimoni sparse tracce del passato, col rischio che si presentino del tutto univoche e consentanee al ruolo che gli viene imposto, ma di descrivere reperti scritti di testualità orale tenendo conto sia delle loro differenze e condizioni d'uso sia del fatto che «non si dà scrittura senza una consapevolezza (almeno latente e confusa) di procedimenti da sovrapporre all'oralità (Bruni 1994, XXIV)».

consentito di estendere la trama dell'analisi agli aspetti testuali e pragmatici, alla storia sociale della scrittura, al ruolo delle istituzioni laiche e religiose responsabili dell'alfabetizzazione prima dell'affermarsi di una politica scolastica nazionale.

Due opere collettive possono ben rappresentare la sintesi degli studi di storia della lingua, all'inizio e al termine del periodo qui considerato, sugli aspetti diamesici: la *Storia della lingua italiana*, a cura di Serianni/Trifone (1994), e la *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Antonelli/Motolese/Tomasin (2014). La prima, divisa in tre parti (I: *I luoghi della codificazione*; II: *Scritto e parlato*; III: *Le altre lingue*), dedica un intero volume al tema *Scritto e parlato*. Nell'*Introduzione* generale i curatori sottolineano che il II volume è orientato verso la relazione tra lingua e società, «tra la norma codificata e l'uso corrente, tra le varietà colte e le varietà popolari, tra lo scritto e il parlato», con particolare attenzione agli «italiani non letterari» (1994, vol. I, xxv). I punti di riferimento sono: Sabatini (1985) («la larga diffusione fin da epoca antica di vari tratti linguistici che la «supernorma» classicistica ha emarginato, ma che tornano ad affiorare modernamente nell'italiano popolare e colloquiale, arrivando in qualche caso ad affermarsi nella stessa lingua letteraria», come *lui, lei, loro* in funzione di soggetto); Nencioni (1976) (fenomeni «in precedenza trascurati, a cominciare dalle peculiarità del parlato, nelle sue mobili articolazioni di parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato»); Bruni (1984) (le scritture dei semicolti, «sospese appunto tra oralità e scrittura») (Serianni/Trifone 1994, vol. I, xxv). Accanto ai capitoli che affrontano puntualmente questi argomenti, il volume accoglie più di una sezione residuale (per es. i saggi dedicati al latino e alla formazione e tipologia delle strutture onomastiche) rispetto al carattere stutturante del primo, dedicato alla norma e ai generi codificati «alti», secondo una linea storiografica che riconosce nel Trecento fiorentino, nelle *Prose* e nella riforma manzoniana «gli snodi evolutivi fondamentali della storia linguistica italiana» (1994, vol. I, xxii). In tal senso è significativa l'esclusione della commedia dal I volume proprio per le sue connessioni con il parlato e con i dialetti.

La *Storia dell'italiano scritto* (2014) presenta un impianto tradizionale per generi nei primi due volumi (I: *Poesia*, II: *Prosa*) e una significativa apertura alle varietà nel terzo (III: *Italiano dell'uso*). Nell'*Introduzione*, che ricorre ancora a Nencioni (1976) per tratteggiare il superamento della dicotomia scritto/parlato, si richiama la questione dell'italofonia e dell'italografia dei semicolti a partire dal Cinquecento, con annessa questione della ricerca dell'oralità nei testi scritti. Come scrive Antonelli (vol. I, 20):

«Per tutte queste ragioni, il parlato rappresenta, in molti dei saggi raccolti nei tre volumi di questa *Storia dell'italiano scritto*, quello che si direbbe il invitato di pietra. Tratti dell'oralità filtrano inconsapevolmente nelle scritture dei semicolti. Con un grado di consapevolezza a volte maggiore, li troviamo nella scrittura privata dei diari o degli epistolari familiari, fino alla loro esplosione nella neoeπισtolarità tecnologica. E rientra in una deliberata simulazione letteraria la presenza di quegli stessi tratti nei generi che mirano alla verosimiglianza dei dialoghi: nella narrativa (anche in certe forme di poesia narrativa) e più che mai nella drammaturgia».

Alle movenze del parlato, – sondate attraverso la penetrazione dei colloquialismi, la semplificazione delle strutture sintattiche, il carattere dialogico delle scritture –, fanno riferimento più saggi, in particolare, nel I volume, quelli di Roggia (2014b) sulla poesia narrativa e di Zublena (2014) per la poesia «Dopo la lirica»; nel II il profilo di Romanini (2014) dedicato alle forme brevi della prosa letteraria. La relazione si infittisce nel III volume (Antonelli, *Premessa*, vol. III, 13: «Ogni volta che ci si occupa di italiano dell'uso, dunque, il legame tra scrittura e oralità va considerato come un aspetto preliminare»), pur mancando un quadro teorico di riferimento, lasciato agli autori dei singoli contributi.

Che il parlato e le sue testimonianze indirette siano entrate a pieno titolo nella storia della lingua è confermato da un testo divulgativo come la *Prima lezione di storia della lingua italiana* di Luca Serianni (2015), che riserva un capitoletto al tema «Scritto e parlato». Le fonti più significative per lo studio delle loro intersezioni sono individuate nel parlato trascritto, come le verbalizzazioni del discorso orale, che conservano traccia della loro prima formulazione (cf. Telve 2014); le prediche e scritture personali, quali i diari e le lettere; la simulazione del parlato nella letteratura, con particolare riferimento al teatro (cf. D'Onghia 2014), ma non esclusive di questo variegato genere: la dialogicità, anche in ambito lirico, può far emergere forme del parlato, come osservato da Zublena (2014, 406: «L'apertura al parlato, i modelli del racconto e della dialogicità anche teatrale spingono a una messa in crisi della modalità lirica»).

Un altro versante d'indagine in diacronia riguarda le testimonianze dirette sul parlato, rintracciabili nei variegati riferimenti all'uso, che soprattutto dal Settecento in poi, come aveva rilevato a suo tempo Bruno Migliorini (⁹2001, 452–455), si possono trovare nelle osservazioni dei viaggiatori e nei giudizi espressi in varie epoche da non italiani (cf. Serianni 2002; Stammerjohann 2013, 179–281), nelle fonti della storia della linguistica (ancora fondamentale Lepschy 1991–1994; Roggia 2014a su Cesarotti; Caffi/Segre 2007 per Spitzer, ecc.) o nelle marche d'uso dei lessicografi (Lubello 2006).

4 Scritto e parlato: la prospettiva sincronica

Il precisarsi delle caratteristiche del parlato, definite in positivo, cioè senza riferimento all'assenza o condivisione di tratti linguistico-testuali con il polo della scrittura, ha contribuito ad una visione più articolata delle nozioni di oralità e di variazione diamesica.² L'approdo di questo percorso si può riassumere con le parole di Voghera (2010, 809):

² Per i lavori sul parlato, relativi agli anni 1997–2010, si rinvia alla rassegna di Albano Leoni (2013) e al sito *Parlaritaliano.it* (<http://www.parlaritaliano.it/>), che fornisce un panorama completo e aggiornato sull'argomento.

«L'espressione *lingua parlata* identifica un insieme di caratteristiche strutturali e funzionali che si manifestano primariamente, ma non in modo esclusivo, quando si usa la lingua attraverso il canale fonico-uditivo in condizioni naturali e spontanee. La lingua parlata è quindi costituita da un insieme di usi linguistici prodotti dalle specifiche condizioni enunciative del parlare, non (o solo parzialmente) osservabili in altre modalità di trasmissione».

Tale processo si è consolidato in Italia all'inizio degli anni novanta con una serie di studi che hanno segnato una svolta importante: Voghera (1992), LIP (*Lessico dell'italiano parlato*, 1993), De Mauro (1994), Bazzanella (1994), Berretta (1994), i contributi di Cresti (cf. §2). Il libro di Voghera propone l'analisi di un *corpus* di testi di italiano parlato di diversa formalità, studiandone la sintassi in rapporto alla specificità del canale fonico-uditivo e del contesto pragmatico. Il LIP è incentrato sul lessico ma i materiali che ha fornito (oggi consultabili nel sito BADIP, Banca Dati dell'Italiano Parlato: <http://badip.uni-graz.at/it/>) sono alla base di molte indagini che vanno oltre le finalità iniziali del progetto. La stessa divisione per tipi di testo, graduati in base alle caratteristiche dialogiche e al grado di pianificazione, ha fornito una griglia operativa utile per inquadrare i fenomeni entro l'ampia gamma di realizzazioni del parlato. Anche il concetto di semplificazione, spesso evocato per unire le caratteristiche del sistema lingua sulla base di una progressiva convergenza verso l'oralità, è stato sondato criticamente, ad esempio, nei lavori di Cresti (2000), Voghera (2001), Ferrari/De Cesare (2010). Un altro filone è rappresentato dallo studio dei fenomeni di intensità e della componente emotiva del parlato (cf. Gili Fivela/Bazzanella 2009).

Al parlato sono prevalentemente dedicati i lavori sull'italiano regionale, varietà fondamentale per descrivere l'architettura dell'italiano contemporaneo (Berruto 2011). L'ampliamento del concetto di comunità ha fornito una griglia utile per indagare le relazioni fra lingua e dialetto nei fluidi assetti metropolitani (cf. la sezione Schedario della *Rivista Italiana di Dialettologia*), le varietà giovanili (per una rassegna aggiornata al 2010, cf. Cerruti 2013, 102–104). Nella lessicografia, l'apertura verso il parlato si registra sia nella selezione del lessico e delle marche d'uso collegate alla frequenza in testi scritti e parlati (GRADIT), sia nella struttura delle voci, con attenzione ai connettivi testuali, agli avverbi frasali, ai segnali discorsivi, alle strutture sintattiche di messa in rilievo, ai «fatti prosodici e intonativi» (Sabatini/Coletti 1997, III, *Presentazione*). Numerosi sono i lavori sulla lingua del cinema (Rossi 1999), della radio e della TV che hanno vagliato la specificità del parlato a partire dai modelli teorici presentati nel par. 1 e attraverso i tratti del neostandard o dell'italiano popolare. Anche la prosa letteraria contemporanea è oggetto di analisi che sondano il rapporto con il parlato-parlato e con le peculiari forme assunte dal dialogo «scritto» (Calaresu 2005; 2015).

4.1 La Comunicazione mediata dal Computer (CMC)

Lo sviluppo delle nuove tecnologie della comunicazione ha posto in una luce diversa le possibili intersezioni fra usi scritti e parlati della lingua. A partire dagli anni ottanta, questa prospettiva di studio è stata dominante (Baron 1998; 2000; December 1993), subito integrata da lavori che hanno applicato l'analisi della conversazione e l'analisi del discorso alle forme di scambio con maggior grado di interattività (Naumann 1998; Cherny 1999; Orletti 2004; Pistolesi 2004, 39–113).

Molte definizioni applicate alle nuove forme di comunicazione richiamano questa commistione (*written speech, writing conversation*, ecc.), con riferimento alla scarsa pianificazione dei testi, alla presenza di tratti informali prevalenti nei registri parlati, al grado di dialogicità delle diverse forme di scambio (dal *quoting* delle e-mail ai turni del dialogo multiutente delle *chat-lines*). La descrizione si è concentrata soprattutto sulle tachigrafie, che ricorrono con diversa intensità nei singoli sistemi, ispirate inizialmente a un principio di economia, poi adottate come forme di identificazione fra pari, ma non prive di elementi di ridondanza se considerate all'interno dello scambio dialogico (Pistolesi 2008); sugli espedienti di simulazione del parlato (*emoticons*, uso delle maiuscole, interiezioni e ideofoni, reduplicazione di lettere, ecc.); sulla deissi e sul lessico, con la progressiva inclusione nell'analisi delle scritture al cellulare. Con l'apertura della fase denominata web 2.0, l'attenzione si è spostata sulla scrittura collaborativa e sui *social network* (per un profilo generale, Fiorentino 2010; Tavosanis 2011). Non mancano sondaggi sull'uso dei dialetti in diversi ambienti della rete (per es. Ursini 2003; Fiorentino 2005; Casoni 2011; Mililli 2014; alcuni saggi in Marcato 2015).

La bibliografia italiana, ormai abbastanza copiosa (cf. Cerruti 2013; Pistolesi 2014), pur rifacendosi necessariamente alla vastissima letteratura in lingua inglese, ha mantenuto una notevole fedeltà nella selezione della prospettiva d'indagine al dibattito pregresso sulle varietà (principalmente diamesiche e diafasiche), con riferimento ai modelli presentati nel par. 1 (cf. Pistolesi 2004, 17–22; Berruto 2005; Bazzanella 2005b; Corino 2007) o ai classici fattori di Halliday (Fiorentino 2004; Spina 2012).

In rapporto all'analisi dei *corpora* raccolti nei diversi ambienti, si è posto il problema dei generi come preliminare rispetto alla descrizione della lingua e delle sue varietà (cf. Chiari/Canzonetti 2014; Algozino 2011; Spina 2016). Il tema è cruciale, dal momento che con la CMC sono nate nuove forme di comunicazione che richiedono strumenti d'indagine pertinenti (Santini 2007; Bazzanella 2010). Il carattere collaborativo, dialogico e frammentario delle scritture digitali, rafforzato dai *social media*, non è assimilabile al sistema dei generi tradizionalmente inteso, che pure è stato utile come termine di confronto nella prima fase di sviluppo della CMC per evidenziare continuità e discontinuità di realizzazioni, quali, ad esempio, quelle tra e-mail e tradizione epistolare, tra *chat-lines* e dialogo faccia a faccia, tra *blogs* e diari personali.

Una breve rassegna delle etichette più diffuse può dare conto delle prospettive di analisi adottate nel tempo nella ricerca internazionale: i primi lavori sulla CMC si fondavano sulla distinzione tra sistemi sincroni e asincroni, e sulle modalità di distribuzione dei messaggi (uno-a-uno, uno-a-molti). La sigla CMD (Computer-Mediated Discourse), introdotta da Herring (2001) per isolare gli aspetti linguistici da quelli tecnologici della CMC, si è in seguito precisata come CMDA (Computer-Mediated Discourse Analysis) (Herring 2004); la EMC (Electronically-Mediated Communication) amplia la prospettiva d'indagine dai computer agli smartphone (Baron 2008); la DCOE (Discourse Centered Online Ethnography) coniuga l'analisi del discorso all'approccio etnografico (Androutsopoulos 2008). La proposta di «scritture digitali» (Pistolesi 2014) parte invece da una definizione tecnica della scrittura come oggetto digitale (Manovich 2001) per porre in relazione gli aspetti profondi, come la codifica in codice binario, con quelli superficiali della CMC, individuati nella frammentarietà e nella dialogicità, presenti in forma graduata in tutte le forme di interazione mediate dal computer o dal telefono cellulare.

In Italia il dibattito insiste principalmente sul concetto di varietà applicato alla CMC. Etichette quali «italiano digitato» o «e-taliano» (Antonelli 2011 e 2014) presentano, come osservato per l'italiano trasmesso, almeno due problemi: il primo riguarda la definizione stessa di varietà sociolinguistica; il secondo l'assenza di una caratterizzazione specifica per generi e ambienti che tenga conto dell'interfaccia, delle caratteristiche degli utenti, del contesto di interazione (tempi di scambio, grado di interattività, granularità dei testi, *topic*, multimodalità e multimedialità, ecc.) e, soprattutto, che si avvalga di dati di spoglio specifici. Stenta ad affermarsi l'idea che la scrittura è oggi solo una componente, sempre più marginale, delle interazioni *online* (cf. Sindoni 2013), poiché molti studi continuano ad evocare la dimensione diamesica come asse dominante nell'interpretazione della CMC. Lo stesso David Crystal, che ha coniato la parola *Netspeak* per delineare un gergo comune di Internet, ha osservato in seguito (2006, 271): «although there are a few properties which different Internet situations seem to share, these do not in aggregate make a very strong case for a view of Netspeak as a variety». Il tema, discusso in dettaglio da Herring (2011), è affrontato in ambito italiano con una proposta operativa più generica, che vede nella CMC una gamma di «modalità d'uso» (Cerruti/Onesti 2013), lasciando spazio alle indagini sui caratteri specifici dei vecchi e nuovi sistemi di comunicazione del web incentrate sul grado di formalità/informalità (Cerruti/Corino/Onesti 2011; anche Cerruti/Corino/Onesti 2014).

Berruto (2005, 154) propone per la CMC uno schema tridimensionale, ispirato a quello bidimensionale di Söll (1980) con l'aggiunta dell'«interattività come dimensione a sé, isolata e relativamente indipendente rispetto alle dimensioni del *Medium* e della *Konzeption*». Questo modello incorpora un aspetto centrale delle scritture digitali, presente con diverso peso in tutti i modelli teorici passati in rassegna: la dialogicità. Il ruolo del dialogo scritto, inaugurato dalle *chat-lines* e avvertito come costante nella mente degli interlocutori anche quando i sistemi a disposizione si presentano

tendenzialmente poco interattivi, appare oggi, nell'era della connessione costante, il riferimento primario delle scritture digitali, in grado di collocare i correlati linguistico-testuali in una proficua prospettiva di analisi (su questo aspetto si veda il lavoro di Spina 2016). Non si tratta di una novità: tutti i lavori sulla CMC, anche sulle forme asincrone, hanno sempre posto l'accento su questo versante, indagando il *quoting* nelle e-mail, i sistemi di coesione nel dialogo a più voci delle *chat-lines*, o attraverso l'approfondimento di alcuni usi linguistici, come i segnali discorsivi, considerati tipici dell'interazione faccia a faccia (Violi/Coppock 1999; Bazzanella 2002; 2003; 2005a). Commentando il modello a prototipo con i suoi correlati linguistici, emergevano già un decennio fa alcune caratteristiche così riassumibili:

«Poiché alcuni correlati linguistici associati all'interazione faccia a faccia si trovano anche nella comunicazione scritta, pare di capire che essi siano propri del dialogo in sé, sia esso orale o scritto, diretto o mediato. I fatismi, i segnali discorsivi e i meccanismi di modulazione si mantengono nella CMC e sono presenti, in diversa misura e con caratteri propri, in tutti i testi analizzati. Essi perciò non sembrano correlabili direttamente alla compresenza fisica del parlante e dell'interlocutore, ma piuttosto alla forma dialogica dello scambio e al suo grado di interattività» (Pistolesi 2004, 25).

Porre il *focus* sulla possibilità dell'alternanza del turno di parola rispetto alla compresenza e alla continuità dell'interazione significa enucleare un aspetto del dialogo centrale nelle interazioni *online*. Tale approccio consente di uscire dal dibattito sulle differenze diamesiche, riproposto in vario modo in tutti i modelli presentati, che costituisce un ostacolo alla percezione di fenomeni da studiare in una nuova prospettiva perché inediti. Su questa linea si muove la proposta di Voghera (2014, 23), che convoglia in un solo schema due proprietà (continuità di produzione e continuità del testo) ed è utile per comprendere i nuovi usi semiotici del canale senza ricadere nelle dicotomie consuete, nella irriducibilità di scritto e parlato limitata al canale (Albano Leoni 2013). I *social media* hanno prodotto un rapido invecchiamento dei modelli interpretativi riferibili alla «teoria della migrazione», con cui si è sondata in rete la tenuta delle definizioni consolidate di testo, di genere e di varietà, misurandole in termini di stabilità o di mutamento dei tratti. L'analisi non può prescindere oggi dalla cornice dei sistemi (comprensiva dei meccanismi di distribuzione), dai tempi dello scambio, dal grado di collaborazione degli utenti, intesa come contributo alla testualità e alla diffusione/indicizzazione dei messaggi, e dalla (trascurata) multimodalità (Pistolesi 2015a). Il problema che si pone è quello di studiare la lingua entro il modello della complessità dipendente dalla quantità ma soprattutto dalla qualità dei dati disponibili.

5 Riferimenti bibliografici

- Akman, Varol/Bazzanella, Carla (2003), *The Complexity of Context*, in: Varol Akman/Carla Bazzanella (edd.), *On Context*, Journal of Pragmatics 35:3 (Special Issue), 321–329.
- Albano Leoni, Federico (2005), *Studiare l'italiano parlato ieri e oggi*, in: Franco Lo Piparo/Giovanni Ruffino (edd.), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 43–57.
- Albano Leoni, Federico (2013), *Il parlato e la comunicazione parlata*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, vol. 1, Roma, Bulzoni, 129–148.
- Algozino, Elisa (2011), *Lessico e variazione di registro: un confronto tra i corpora NUNC, LIP e Athenaeum*, in: Massimo Cerruti/Elisa Corino/Cristina Onesti (edd.), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Roma, Carocci, 183–203.
- Androutsopoulos, Jannis (2008), *Potentials and Limitations of Discourse-Centred Online Ethnography*, Language@Internet 5 (article 8), <http://www.languageatinternet.org/articles/2008/1610> (28.03.2016).
- Antonelli, Giuseppe (2011), *Lingua*, in: Andrea Afribo/Emanuele Zinato (edd.), *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi*, Roma, Carocci, 15–52.
- Antonelli, Giuseppe (2014), *L'e-taliano: una nuova realtà tra le varietà linguistiche italiane?*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18–20 giugno 2012)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 537–556.
- Antonelli, Giuseppe/Motolese, Matteo/Tomasin, Lorenzo (edd.) (2014), *Storia dell'italiano scritto*, 3 vol., Roma, Carocci.
- Baron, Naomi S. (1998), *Letters by Phone or Speech by Other Means: the Linguistics of Email*, Language & Communication 18, 133–170.
- Baron, Naomi S. (2000), *Alphabet to Email. How Written English Evolved and Where It's Heading*, London/New York, Routledge.
- Baron, Naomi S. (2008), *Always On. Language in an Online and Mobile World*, Oxford, Oxford University Press.
- Bazzanella, Carla (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze/Roma, La Nuova Italia.
- Bazzanella, Carla (ed.) (2002), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini.
- Bazzanella, Carla (2003), *Nuove forme di comunicazione a distanza, restrizioni contestuali e segnali discorsivi*, in: Nicoletta Maraschio/Teresa Poggi Salani (edd.), *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso della SLI (Firenze, 19–21 ottobre 2000)*, Roma, Bulzoni, 403–415.
- Bazzanella, Carla (2005a), *Parlato dialogico e contesti di interazione*, in: Klaus Hölker/Christiane Maaß (edd.), *Aspetti dell'italiano parlato. Tra lingua nazionale e varietà regionali*, Münster, LIT, 1–22.
- Bazzanella, Carla (2005b), *Tratti prototipici del parlato e nuove tecnologie*, in: Elisabeth Burr (ed.), *Tradizione ed innovazione. Il parlato: teoria – corpora – linguistica dei corpora. Atti del VI Convegno SILFI (Duisburg, 28 giugno–2 luglio 2000)*, Firenze, Cesati, 427–241.
- Bazzanella, Carla (2008), *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*, Roma/Bari, Laterza.
- Bazzanella, Carla (2010), *Contextual constraints in CMC narrative*, in: Christian R. Hoffmann (ed.), *Narrative Revisited. Telling a Story in the Age of New Media*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 19–37.
- Berretta, Monica (1994), *Il parlato italiano contemporaneo*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 239–270.

- Berruto, Gaetano (1985), *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'«altra» grammatica?*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.) (1985), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 120–153.
- Berruto, Gaetano (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia (nuova ed. 2012).
- Berruto, Gaetano (2003), *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in: Alberto A. Sobrero (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. 2: *La variazione e gli usi*, Roma/Bari, Laterza, 37–92.
- Berruto, Gaetano (2005), *Italiano parlato e comunicazione mediata dal computer*, in: Klaus Hölker/Christiane Maaß (edd.), *Aspetti dell'italiano parlato. Tra lingua nazionale e varietà regionali*, Münster, LIT, 137–156.
- Berruto, Gaetano (2011), *Varietà*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 2010–2011, vol. 2, 1550–1553.
- Berruto, Gaetano/Cerruti, Massimo (2014), *Manuale di sociolinguistica*, Torino, UTET.
- Bianconi, Sandro (2003), «*La nostra lingua italiana comune*». *Oververo: la «strana questione» dell'italofonia preunitaria*, in: Gianna Marcato (ed.), *Italiano. Strana lingua? Atti del Convegno (Sappada/Plodn, 2–7 luglio 2002)*, Padova, Unipress, 5–16.
- Bianconi, Sandro (2013), *L'italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei «senza lettere» nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bruni, Francesco (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- Bruni, Francesco (1994), *Introduzione*, in: Francesco Bruni (ed.), *L'italiano delle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, XXIII–XXXVII.
- Bruni, Francesco (2007), *Per la vitalità dell'italiano preunitario fuori d'Italia. 1. Notizie sull'italiano nella diplomazia internazionale*, *Lingua e Stile* 42, 189–242.
- Caffi, Claudia/Segre, Cesare (edd.) (2007), Leo Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, traduzione di Livia Tonelli, Milano, Il Saggiatore (traduzione italiana di *Italienische Umgangssprache*, Bonn/Leipzig, Schroeder, 1922).
- Calaresu, Emilia (2005), *Quando lo scritto si finge parlato. La pressione del parlato sullo scritto e i generi scritti più esposti: il caso della narrativa*, in: Klaus Hölker/Christiane Maaß (edd.), *Aspetti dell'italiano parlato. Tra lingua nazionale e varietà regionali*, Münster, LIT, 65–92.
- Calaresu, Emilia (2015), *La fagocitazione dell'interlocutore: dialoghi a una voce sola nella finzione letteraria. Osservazioni sulla sintassi dialogica del dialogo «spaiato»*, in: Elena Pistolesi/Rosa Pugliese/Barbara Gili Fivela (edd.), *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma, Aracne, 79–106.
- Casoni, Matteo (2011), *Italiano e dialetto al computer. Aspetti della comunicazione in blog e guestbook della Svizzera italiana*, Bellinzona, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Cerruti, Massimo (2013), *Varietà dell'italiano*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, vol. 1, Roma, Bulzoni, 91–127.
- Cerruti, Massimo/Corino, Elisa/Onesti, Cristina (edd.) (2011), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Roma, Carocci.
- Cerruti, Massimo/Corino, Elisa/Onesti, Cristina (edd.) (2014), *Lingue in contesto. Studi di linguistica e glottodidattica sulla variazione diafasica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cerruti, Massimo/Onesti, Cristina (2013), *Netspeak: a language variety? Some remarks from an Italian sociolinguistic perspective*, in: Emanuele Miola (ed.), *Languages go Web. Standard and non-standard languages on the Internet*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 23–39.
- Cherny, Lynn (1999), *Conversation and Community: Chat in a Virtual World*, Stanford, CA, CSLI Publications.
- Chiari, Isabella/Canzonetti, Alessio (2014), *La comunicazione mediata dal computer: la questione del genere e il problema dell'annotazione*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal*

- manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18–20 giugno 2012)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 595–606.
- Corino, Elisa (2007), *NUNC est disputandum. Questioni metodologiche e aspetti della testualità*, in: Emanuele Barbera/Elisa Corino/Cristina Onesti (edd.), *Corpora e linguistica in rete*, Perugia, Guerra, 225–252.
- Còveri, Lorenzo/Benucci, Antonella/Diadori, Pierangela (1998), *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Siena/Roma, Università per Stranieri di Siena/Bonacci.
- Cresti, Emanuela (1997), *Confronto tra la «resa informativa» del dialogo spontaneo e dell'intervista radiofonica*, in: AA.VV., *Gli italiani trasmessi. La radio*, Firenze, Accademia della Crusca, 611–657.
- Cresti, Emanuela (2000), *Corpus di italiano parlato*, 2 vol. e CD, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cresti, Emanuela (2005), *Enunciato e frase: teoria e verifiche empiriche*, in: Marco Biffi/Omar Calabrese/Luciana Salibra (edd.), *Italia linguistica. Discorsi di scritto e di parlato. Nuovi studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, Siena, Prolagon, 249–260.
- Crystal, David (2006), *The language and the Internet*, Cambridge, Cambridge University Press.
- D'Achille, Paolo (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- D'Achille, Paolo (1994), *L'italiano dei semicolti*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 41–79.
- D'Achille, Paolo (2010a), *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- D'Achille, Paolo (2010b), *Italiano popolare*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 2010–2011, vol. 1, 723–726.
- December, John (1993), *Characteristics of Oral Culture in Discourse on the Net*, paper presented at the twelfth annual Penn State Conference on Rhetoric and Composition, University Park, Pennsylvania, July 8, 1993, <http://www.december.com/john/papers/psrc93.txt> (28.03.2016)
- De Mauro, Tullio (ed.) (1994), *Come parlano gli italiani*, Scandicci (FI), La Nuova Italia.
- D'Onghia, Luca (2014), *Drammaturgia*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 2: *Prosa letteraria*, Roma, Carocci, 153–202.
- Ferrari, Angela (2003), *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Ferrari, Angela/De Cesare, Anna-Maria (edd.) (2010), *Il parlato nella scrittura italiana odierna. Riflessioni in prospettiva testuale*, Bern et al., Lang.
- Ferrari, Angela, et al. (2008), *L'interfaccia lingua-testo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Fiorentino, Giuliana (2004), *Scrittura elettronica: il caso della posta elettronica*, in: Franca Orletti (ed.), *Scrittura e nuovi media. Dalle conversazioni in rete alla Web usability*, Roma, Carocci, 281–312.
- Fiorentino, Giuliana (2005), *Dialetti in rete*, *Rivista Italiana di Dialettologia* 29, 111–149.
- Fiorentino, Giuliana (2010), *Forme di scrittura in rete: dal web 1.0 al web 2.0*, in: Marcello Aprile (ed.), *Lingua e linguaggio dei media. Atti del Seminario (Lecce, 22–23 settembre 2008)*, Roma, Aracne, 193–206.
- Fresu, Rita (2014), *Scritture dei semicolti*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 195–223.
- Gili Fivela, Barbara/Bazzanella, Carla (edd.) (2009), *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, Firenze, Cesati.
- GRADIT = Tullio De Mauro (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 vol., Torino, UTET, 1999–2007.
- Herring, Susan C. (2001), *Computer-mediated Discourse*, in: Deborah Schiffrin/Deborah Tannen/Heidi E. Hamilton (edd.), *The Handbook of Discourse Analysis*, Oxford, Blackwell, 612–634.
- Herring, Susan C. (2004), *Computer-mediated Discourse Analysis. An Approach to Researching Online Behavior*, in: Sasha A. Barab/Rob Kling/James H. Gray (edd.), *Designing for Virtual Communities in the Service of Learning*, Cambridge, Cambridge University Press, 338–376.

- Herring, Susan C. (2011), *Commentary: Contextualizing Digital Discourse*, in: Crispin Thurlow/Kristine Mroczek (edd.), *Digital Discourse: Language in the New Media*, New York, Oxford University Press, 340–347.
- Koch, Peter (1988), *Gesprochene Sprache und geschriebene Sprache/Lingua parlata e lingua scritta*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 189–206.
- Koch, Peter/Oesterreicher, Wulf (2001), *Gesprochene Sprache und geschriebene Sprache/Langage parlé et langage écrit*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. I/2, Tübingen, Niemeyer, 584–627.
- Lavinio, Cristina (1995), *Testi scritti e testi orali: differenze, interazioni, intersezioni*, in: Maria Teresa Calzetti/Lidia Panzeri Donaggio (edd.), *Educare alla scrittura. Processi cognitivi e didattica*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 19–43.
- Lepschy, Giulio C. (ed.) (1990–1994), *Storia della linguistica*, 3 vol., Bologna, il Mulino.
- LIP = Tullio De Mauro et al. (edd.) (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etas Libri.
- Lubello, Sergio (2006), *Lessicografia italiana e variazione diamesica: prime ricognizioni*, in: Emanuela Cresti (ed.), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso della SILFI (Firenze, 14–17 giugno 2006)*, vol. 1, Firenze, Firenze University Press, 49–54.
- Mancini, Marco (1994), *Oralità e scrittura nei testi delle Origini*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 5–40.
- Manovich, Lev (2001), *The Language of New Media*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Marcato, Gianna (ed.) (2015), *Dialetto. Scritto, parlato, trasmesso*, Padova, Cleup.
- Migliorini, Bruno (²2001, ¹1960), *Storia della lingua italiana*, introduzione di Ghino Ghinassi, Firenze, Sansoni.
- Mililli, Elisa (2014), *I nuovi spazi del dialetto aquilano: riflessioni linguistiche su un corpus di testi prodotti dopo il sisma del 2009*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18–20 giugno 2012)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 659–668.
- Mioni, Alberto M. (1983), *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in: *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, vol. 1, Pisa, Pacini, 495–517.
- Naumann, Bernd (ed.) (1998), *Dialogue Analysis and the Mass Media. Proceedings of the International Conference (Erlangen, April 2–3, 1998)*, Tübingen, Niemeyer.
- Nencioni, Giovanni (1976), *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, *Strumenti critici* 10, 1–56 (ora in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, 126–179).
- Ong, Walter J. (1982), *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London/New York, Methuen (trad. it. *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, il Mulino, 1986).
- Orletti, Franca (2004), *Conversazioni in rete*, in: Ead. (ed.), *Scrittura e nuovi media. Dalle conversazioni in rete alla Web usability*, Roma, Carocci, 113–131.
- Palermo, Massimo (1994), *Il carteggio Vaianese (1537–39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Parlaritaliano.it, <http://www.parlaritaliano.it/> (25.08.2015).
- Pistolesi, Elena (2004), *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*, Padova, Esedra.
- Pistolesi, Elena (2008), *I «messaggini»: sintesi, ridondanza, contesto*, *Lingua Italiana d'Oggi (LI'd'O)* 5, 297–316.
- Pistolesi, Elena (2014), *Scritture digitali*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 349–375.
- Pistolesi, Elena (2015a), *Contesti e forme della testualità digitale*, in: Massimo Palermo/Silvia Pieroni, *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini, 119–135.

- Pistolesi, Elena (2015b), *Diamesia: la nascita di una dimensione*, in: Elena Pistolesi/Rosa Pugliese/Barbara Gili Fivela (edd.), *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma, Aracne, 29–55.
- Radtke, Edgar (1992), *Varietà dell'italiano*, in: Alberto M. Mioni/Michele A. Cortelazzo (edd.), *La linguistica italiana degli anni 1976–1986*, Roma, Bulzoni, 59–74.
- Roggia, Carlo Enrico (2014a), *Lingua scritta e lingua parlata: una questione settecentesca (Cesarotti, Saggio sulla filosofia delle lingue, I.IV)*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18–20 giugno 2012)*, vol. 1, Firenze, Cesati, 503–510.
- Roggia, Carlo Enrico (2014b), *La poesia narrativa*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 1: *Poesia*, Roma, Carocci, 85–153.
- Romanini, Fabio (2014), *Forme brevi della prosa letteraria*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 2: *Prosa letteraria*, Roma, Carocci, 203–254.
- Rossi, Fabio (1999), *Le parole dello schermo. Analisi linguistica del parlato di sei film dal 1948 al 1957*, Roma, Bulzoni.
- Rossi, Fabio (2011), *Variazione diamesica*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 2010–2011, vol. 2, 1540–1542.
- Sabatini, Francesco (1982), *La comunicazione orale, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, delle lingue e delle funzioni*, in: Anna Maria Boccafumi/Simonetta Serromani (edd.), *Educazione linguistica nella scuola superiore. Sei argomenti per un curriculum*, Roma, Provincia di Roma/CNR, 105–127.
- Sabatini, Francesco (²1990, ¹1984), *La comunicazione e gli usi della lingua. Pratica, analisi e storia della lingua italiana*, Torino, Loescher.
- Sabatini, Francesco (1985), *L'«italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 154–184.
- Sabatini, Francesco (1997), *Prove per l'italiano «trasmesso» (e auspici di un parlato serio semplice)*, in: AA.VV., *Gli italiani trasmessi. La radio. Atti del Convegno (Firenze, Villa Medicea di Castello, 13–14 maggio 1994)*, Firenze, Accademia della Crusca, 11–30.
- Sabatini, Francesco/Coletti, Vittorio (1997), *Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti.
- Santini, Marina (2007), *Automatic Genre Identification: Towards a Flexible Classification Scheme*, in: Andrew MacFarlane/Leif Azzopardi/Iadh Ounis (edd.), *Proceedings of FDIA 2007. BCS IRSG Symposium: Future Directions in Information Access*, 5–10, <http://irsg.bcs.org/proceedings/proceedings-fdia2007.pdf> (28.03.2016).
- Sergio, Giuseppe (2004), *Il linguaggio della pubblicità radiofonica*, Roma, Aracne.
- Serianni, Luca (2002), *Lingua e dialetti d'Italia nella percezione dei viaggiatori sette-ottocenteschi*, in: Luca Serianni, *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 55–88.
- Serianni, Luca (2015), *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma/Bari, Laterza.
- Serianni, Luca/Trifone, Pietro (edd.) (1994), *Storia della lingua italiana*, 3 vol., Torino, Einaudi.
- Simone, Raffaele (1996), *Testo parlato e testo scritto*, in: María de las Nieves Muñiz/Francisco Amella Vela (edd.), *La costruzione del testo in italiano. Sistemi costruttivi e testi costruiti. Atti del Seminario internazionale (Barcellona, 24–29 aprile 1995)*, Firenze, Cesati, 23–61.
- Sindoni, Maria Grazia (2013), *Spoken and Written Discourse in Online Interactions. A Multimodal Approach*, New York, Routledge.
- Söll, Ludwig (1980, ¹1974), *Gesprochenes und geschriebenes Französisch*, Berlin, Schmidt.

- Spina, Stefania (2012), *Openpolitica. Il discorso dei politici italiani nell'era di Twitter*, Milano, Angeli.
- Spina, Stefania (2016), *Le conversazioni scritte dei «social media»: un'analisi multidimensionale*, in: Francesca Bianchi/Paola Leone (edd.), *Linguaggio e apprendimento linguistico. Metodi e strumenti tecnologici* (Studi AltLA 4), Milano, Officinaventuno, 83–102.
- Stammerjohann, Harro (2013), *La lingua degli angeli: italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Firenze/Siena, Accademia della Crusca/Università per stranieri di Siena.
- Tavoni, Mirko (2002), *Caratteristiche dell'italiano contemporaneo e insegnamento della scrittura*, in: Francesco Bruni/Tommaso Raso (edd.), *Manuale dell'italiano professionale. Teoria e didattica*, Bologna, Zanichelli, 139–152.
- Tavosanis, Mirko (2011), *L'italiano del web*, Roma, Carocci.
- Telve, Stefano (2014), *Il parlato trascritto*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 3: *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 15–56.
- Testa, Enrico (1991), *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Testa, Enrico (2008), *Storia della lingua parlata nella Romania: italiano/Geschichte der gesprochenen Sprache in der Romania: Italienisch*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte/Histoire linguistique de la Romania*, vol. 3, Berlin/New York, de Gruyter, 2412–2424.
- Testa, Enrico (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Ursini, Flavia (2003), *Oralità e nuovi media. Una dialettalità nuova?*, in: Gianna Marcato (ed.), *Italiano. Strana lingua? Atti del Convegno (Sappada/Plodn, 3–7 luglio 2002)*, Padova, Unipress, 173–178.
- Violi, Patrizia/Coppock, Patrick J. (1999), *Conversazioni telematiche*, in: Renata Galatolo/Gabriele Pallotti (edd.), *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*, Milano, Cortina, 319–364.
- Voghera, Miriam (1992), *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, il Mulino.
- Voghera, Miriam (2001), *Riflessioni su semplificazione, complessità e modalità di trasmissione: sintassi e semantica*, in: Maurizio Dardano/Adriana Pelo/Antonella Stefinlongo (edd.), *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti. Atti del Colloquio internazionale di studi (Roma, 5–6 febbraio 1999)*, Roma, Aracne, 65–78.
- Voghera, Miriam (2010), *Lingua parlata*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 2010–2011, vol. 1, 809–814.
- Voghera, Miriam (2014), *Segni, canali, modalità*, in: Enrico Garavelli/Elina Suomela-Härmä (edd.), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua. Atti del XII Congresso SILFI (Helsinki, 18–20 giugno 2012)*, vol. 1, Firenze, Cesati, 13–26.
- Zublena, Paolo (2014), *Dopo la lirica*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 1: *Poesia*, Roma, Carocci, 403–452.

Massimo Vedovelli

20 L'italiano degli stranieri; l'italiano fuori d'Italia (dall'Unità)

Abstract: Il contributo ricostruisce le linee principali della condizione della lingua italiana come lingua degli e per gli stranieri dopo l'Unità d'Italia, mettendo in evidenza le varie scissioni che hanno segnato il suo destino: spesso, una vera e propria assenza di considerazione dell'italiano in quanto L2 – lingua non nativa, lingua di non nativi – innanzitutto nelle scelte di politica linguistica immediatamente susseguenti alla formazione dello Stato unitario.

Dagli anni Ottanta del Novecento lo Stato repubblicano pertinentizza le questioni dell'italiano del mondo, delle caratteristiche e dei bisogni dei suoi pubblici, degli strumenti necessari a porre l'offerta formativa in condizione di reggere il confronto con le azioni delle altre lingue a grande diffusione internazionale. Vengono promosse dalle Istituzioni statali varie indagini che mettono in luce il legame fra l'eredità di una grande storia intellettuale e le interpretazioni contemporanee date dagli stranieri nel mondo all'identità italiana così come è segnata dalla sua lingua.

Keywords: lingua, cultura, italiano L2, emigrazione, immigrazione, lingua-cultura, sistema economico-produttivo, internazionalizzazione

1 Premessa

Lo sviluppo degli studi sulla condizione della lingua italiana degli stranieri – appresa dagli stranieri, usata dagli stranieri, diffusa fuori d'Italia – è stata oggetto di una notevole mole di lavori che si sono concentrati su alcuni poli di oggetti e di tematiche di ricerca: i modelli pedagogico-linguistici e i materiali per l'insegnamento e l'apprendimento della lingua; la ricostruzione quantitativa dei non nativi apprendenti l'italiano e le azioni istituzionali per la diffusione nel mondo; la modellizzazione dei processi di acquisizione messi in atto dai locutori; la condizione linguistica degli emigrati italiani e il loro ruolo nel diffondere la lingua-cultura italiana; i modi e le forme dell'attenzione degli stranieri verso la storia culturale intellettuale italiana, che ha accompagnato e sostenuto larga parte della diffusione della nostra lingua fra gli stranieri, quasi in forma esclusiva fino a pochi decenni fa.

In questa sede operiamo riducendo gli oggetti dell'analisi e applicando una prospettiva di sintesi ricostruttiva, facendoci guidare in ciò da una prospettiva di analisi e di interpretazione della materia che individua alcuni temi come costanti dello sviluppo storico della materia e della situazione attuale.

2 Elementi della diffusione dell'italiano fra gli stranieri prima dell'Unità

La linea di confine rappresentata dall'Unità nazionale è, evidentemente, convenzionale: da secoli l'italiano è oggetto di apprendimento e di studio da parte degli stranieri. Anche se il presente contributo si occupa della questione a partire dall'Unità d'Italia, è comunque necessario ricordare alcuni elementi della precedente storia dell'italiano diffuso fra gli stranieri per mostrare quanto e come le radici passate abbiano innervato i processi postunitari e le correlate azioni istituzionali, e per sviluppare la consapevolezza che anche diversi dei processi a noi contemporanei possono trovare spiegazione solo guardando a radici ormai profonde nel tempo.

La ricostruzione storica delle grammatiche e dei manuali per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri nei secoli scorsi, differenziata per aree geolinguistiche o per tematiche (per una ricognizione generale cf. Palermo/Poggiogalli 2010; Vedovelli 2002b; per la Germania cf. Gorini 1997; per la Spagna Silvestri 2001; per la Francia Bingen 1996; Mattarucco 2003; per l'Inghilterra Pizzoli 2004), fa emergere sempre più nettamente un sistema di riferimenti teorico-linguistici negli autori di tali materiali, soprattutto stranieri. Insegnare una lingua fa scontrare immediatamente le ragioni della norma e dell'uso, e ai «maestri di lingua», come si definivano, era ben chiara la contraddizione fra insegnare l'italiano come lingua propria di una «nazione» non concretizzata in una realtà statale e vederla presente solo in ambiti geografici e sociali non coincidenti con l'intero territorio geografico di attribuzione ideale di tale nazionalità. L'insegnamento dell'italiano ai giovani delle classi dirigenti intenzionati al grande viaggio in Italia si scontrava con la consapevolezza che, prima dell'arrivo in Toscana, sarebbero stati rari i momenti di scambio comunicativo in italiano nella quotidianità del viaggio. L'Italia plurilingue spingeva, allora, a una forzatura: proporre agli stranieri un italiano come se fosse una lingua generalmente usata ai vari livelli dell'uso. I maestri di lingua e i loro materiali didattici, allora, rappresentano soggetti importanti per la ricostruzione anche delle vicende storico-linguistiche dell'italiano, in quanto non sono solo soggetti passivi rispetto alla definizione della norma cui attenersi nella proposta didattica. La proposta didattica è il luogo, invece, dove si costruiscono modelli d'uso di italiano parlato: luoghi dove la norma si incontra da un lato con le ragioni dell'apprendimento e dall'altro con quelle dell'uso, dimensioni rispetto alle quali i maestri di lingua e i loro materiali spesso producono vari tipi di forzature che, lungi dal costituire una distorsione rispetto alla realtà della condizione dell'idioma, ne aprivano ulteriori fonti di vitalità.

Tra queste forzature ricordiamo le caratteristiche e le funzioni dei dialoghi e dei testi proposti nei manuali per gli stranieri; vere e proprie simulazioni di parlato, modelli di un parlato non così effettivamente vivo e vitale come potrebbe o dovrebbe essere quando si insegna una lingua «viva». In questo senso i maestri di lingua sviluppano il loro ruolo di intellettuali impegnati nel dare forma a una lingua che

dovrebbe essere d'uso per gli stranieri che la apprendono come strumento per il contatto reale con i parlanti.

In tale processo emergono due figure: innanzitutto, il maestro di lingua, impegnato nella ri-creazione di un idioma vivo (adattamento dai modelli della scrittura al parlato; invenzione di strutture di interazione comunicativa); l'apprendente straniero, che conforma il proprio comportamento linguistico ai modelli proposti nella formazione. Queste due figure di utenti stranieri della lingua italiana non sono solo figure passivamente subordinate alla normazione linguistica: sono figure che assumono il ruolo di «padroni» della lingua italiana; che stabiliscono, cioè, un dialogo con i «padroni nativi» basato sulla consapevolezza del loro ruolo nella vita della lingua italiana, il cui destino si configura immediatamente non ristretto ai soli confini della Penisola, ma si lega a quello dei valori universali della sua cultura intellettuale e dei ceti che la producevano.

L'istituzione nel 1588 della cattedra di lingua italiana avvenuta a Siena per la prima volta in una università della Penisola non è solo un fatto di cronaca accademica, ma elemento fondativo della storia della diffusione dell'italiano: il valore simbolico dell'evento, sul quale numerosi sono gli studi (cf. Giannelli et al. 1991; Maraschio 1991; Maraschio/Poggi Salani 1991), ha la sua radice nel fatto che tale cattedra era destinata agli studenti tedeschi dello studio toscano. Il Granduca Ferdinando I con tale atto rivendica il senso di una politica linguistica che dà un'impronta specifica alla natura della nostra lingua, determinandone anche istituzionalmente il suo destino internazionale. La scelta di istituire una cattedra segnala come lo studio scientifico della nostra lingua non possa essere scollegato dalla sua funzionalità come riferimento linguistico-culturale per gli stranieri. Lo studio teorico si unisce alla dimensione applicativa dell'insegnamento; la riflessione sui modelli teorici, formalizzati nella norma, si accompagna alla necessaria mediazione in relazione ai processi di insegnamento-apprendimento e alla condizione delle dimensioni culturali del contatto.

Dall'istituzione della prima Cattedra si ricava la lezione che l'insegnamento dell'italiano, e perciò le questioni didattico-linguistiche, sono anche materia di politica linguistica, ovvero fanno parte di un progetto generale di gestione della collettività.

A questi fatti va aggiunto il ruolo di Roma in quanto sede del Papato. La Chiesa è stata da sempre un soggetto che ha promosso lo studio delle lingue, sia, in modo «pentecostale», in considerazione del dono che sono le lingue e della necessità di diffondere la Buona Novella con le lingue di tutti i popoli, sia in rapporto all'italiano usato dai prelati che giungevano nella sede della cristianità e che interagivano comunicativamente fra di loro anche per iscritto tramite tale lingua (Librandi 1993; 2008; 2009). Il ruolo della Chiesa come soggetto di diffusione internazionale dell'italiano è emerso in modo netto negli anni recenti, oggetto di studi ricostruttivi e didattico-linguistici, ma anche oggetto di materiali e di percorsi formativi specificamente destinati al clero straniero (cf. i contributi in Arcangeli 2010; Diadori/Ronzitti 2005).

Questi fatti, dunque, segnano in modo determinante la situazione della diffusione dell'italiano fra gli stranieri prima dell'Unità d'Italia, connotandone in modo deciso l'identità: la costante ricerca di un equilibrio fra norma e uso, fondato sulla consapevolezza della pluralità idiomatica della Penisola; il ruolo di area elettiva per lo studio dell'italiano attribuito alla Toscana con i suoi due poli di Firenze (ideale patria della nostra lingua letteraria) e Siena (di cui si esalta la «pulizia» e l'eleganza linguistica). Tale ricerca mette in luce come sia possibile inscrivere la riflessione scientifica e quella applicativa anche entro un quadro di politica linguistica.

3 Dopo l'Unità d'Italia

3.1 La non considerazione dell'italiano L2 dalla questione della lingua

L'Unità d'Italia segna una svolta nelle vicende della diffusione dell'italiano nel mondo: da un lato, il giovane Stato riprende le vie già seguite nel passato per proporre l'italiano agli stranieri, proprio legandolo a una collocazione geografica quale quella Toscana e al profilo colto del pubblico; dall'altro, però, segna una discontinuità netta. L'emigrazione verso l'estero cambia i termini della questione della diffusione della realtà linguistica italiana verso l'estero per quanto riguarda i soggetti linguistici coinvolti, sia per la tipologia dei locutori sia per i contesti di presenza. Emigrano la lingua italiana, ma anche e soprattutto i dialetti; emigrano per lo più persone non colte, che gli stranieri hanno difficoltà a riconoscere come testimoni dei caratteri di alta intellettualità della nostra tradizione culturale; si definiscono scenari di contatto linguistico nei quali i Paesi di arrivo della nostra emigrazione attuano linee di politica linguistica non tanto per diffondere l'italiano fra le popolazioni autoctone, ma per prendere posizione nei confronti delle lingue che gli immigrati immettevano in essi (Bevilacqua/De Clementi/Franzina 2002). A volte la politica linguistica mirava a creare barriere e a escludere; a volte si disinteressava dei termini formali del destino linguistico degli immigrati, lasciandolo al libero gioco degli scambi socio-comunicativi (Vedovelli 2011).

Il giovane Stato unitario italiano si impegna nel definire una politica linguistica innanzitutto destinata, però, all'interno dei suoi confini, e solo residualmente pensando a ciò che avveniva negli altri Stati come risultato dei flussi emigratori. Di fatto, il dibattito iniziato sin dai primi anni dell'Unità non prende in conto la condizione dell'italiano come lingua straniera, come lingua per gli e degli stranieri, e il potenziale simbolico e valoriale che ne deriva: l'interesse tutto concentrato su «quale lingua per gli italiani» mette in secondo piano la condizione delle lingue straniere e, fra queste, anche dell'italiano come lingua straniera (sui limiti dell'attenzione istituzionale alla formazione fuori dei confini nazionali si scaglia Lombardo Radice 1910). A partire dall'Unità d'Italia si discute sulla questione della lingua senza la questione delle

lingue; l'atteggiamento monolingustico dello Stato e del suo sistema scolastico mette in secondo piano il problema di come far entrare nel profilo culturale del ceto dirigente del nuovo Stato le competenze nelle lingue straniere: tale assenza caratterizza generalmente le scelte istituzionali, nonostante che tra le personalità più avanzate in termini di riflessione pedagogico-linguistica, lo stesso Giuseppe Lombardo Radice, coniando l'espressione «educazione linguistica», delinea un quadro teorico che mette tale concetto e quello di «creatività linguistica» al proprio centro (Lombardo Radice 1913). È talmente forte l'incapacità istituzionale di vedere la vita di una lingua innanzitutto all'interno dei suoi rapporti con le altre lingue e di conseguenza la necessità di considerare la competenza nelle lingue straniere come parte costitutiva del ceto dirigente che l'Italia è assente dai dibattiti che proprio sulla diffusione delle lingue straniere impegnano negli primi decenni di vita dello Stato unitario gli studiosi e gli apparati formativi europei. La riflessione sugli strumenti per la diffusione delle lingue vive promuove un dialogo che anima grandi convegni internazionali, cui partecipano studiosi e alti rappresentanti degli apparati statali, ma nei quali spicca l'assenza dei rappresentanti italiani. Il congresso internazionale sull'insegnamento delle lingue vive, ad esempio, tenutosi a Parigi nel 1901 vede fra i componenti del Comitato patrocinante per l'Italia l'ex Ministro Pasquale Villari e lo scrittore Antonio Fogazzaro, ma nessun partecipante (Deniker 1901).

Il tema della presenza dell'italiano fuori dei confini nazionali si propone in una qualche misura coinvolgente le istituzioni, e quindi il piano di una politica organica, per la prima volta solo con l'istituzione della Società Dante Alighieri nel 1893, come Ente Morale, che si dedica innanzitutto agli emigrati italiani all'estero e all'insegnamento della lingua italiana nelle «zone irredente», quindi sempre in una prospettiva legata a una italianità preesistente.

Le cause di questo ritardo stanno non tanto in un quadro metodologico non ancora solidamente definito sul piano della ricerca glottodidattica, visto che proprio nella seconda metà del XIX sec. si ha a livello internazionale un notevole impulso al rinnovamento dell'insegnamento delle L2. La causa principale sta nella particolare condizione linguistica del giovane Stato unitario, che spinge le istituzioni a un orientamento monolingustico, innanzitutto antitetico alla realtà dialettale, ma anche al plurilinguismo veicolato dalle lingue straniere, dalle lingue degli altri Stati-nazione. L'italiano lingua straniera fa le spese di tutto questo rifiuto, venendo a occupare uno spazio residuale entro la riflessione e la prassi formativa, spazio per lo più creato dalla casualità delle circostanze e più indotto dalle pressioni di soggetti esterni che dovuto alla progettualità politico-linguistica dei ceti dirigenti nazionali.

Indubbiamente, non si coglie il fatto che, trascurando le ragioni dell'italiano diffuso fra stranieri, si contribuisce a far venir meno uno strumento potentissimo per l'attuazione di una politica linguistica anche entro i confini nazionali. Si trascura, cioè, l'identità dell'italiano come oggetto di interesse da parte degli stranieri perdendo con ciò la possibilità di riportare entro i confini nazionali, nell'elaborazione di una politica di diffusione dell'italiano nella società italiana, la ricchezza di suggestioni

che gli stranieri avevano sperimentato confrontandosi con una lingua solo letteraria alla quale chiedevano di mostrare la raffigurazione della propria identità come lingua d'uso.

3.2 I primi corsi di italiano per stranieri: Siena

Nel 1893, dunque, con la fondazione della Società Dante Alighieri comincia a porsi un problema di lingua italiana fuori dei confini nazionali, ma i soggetti considerati sono comunque legati alla italianità di origine (emigrati e «irredenti»). Verso la fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento nascono in Italia i primi corsi di italiano per stranieri, indotti dal rinnovato interesse per il viaggio in Italia, che vede in Firenze e nella Toscana il luogo elaborativo dei principali elementi culturalmente determinanti l'identità italiana, almeno così come è percepita dagli stranieri. Questi vengono in Italia, arrivano a Firenze, si perdono nella fascinazione dell'arte rinascimentale, nella mitologia di un medioevo comunale, nel fulgore dei grandi momenti della nostra storia letteraria. Da ciò la sollecitazione alla creazione di corsi di italiano per stranieri: una sollecitazione che proviene dall'esterno, dagli stranieri; l'avvio di un processo che caratterizza Firenze e la Toscana come luogo dove poter apprendere l'italiano, e che quindi attiva quella che è oggi una fiorente rete di centri di insegnamento dell'italiano per stranieri, e contesto che ospita numerose realtà formative universitarie straniere, soprattutto di ambito nordamericano (e da ultimo anche cinese).

La data che segna la svolta è, a nostro avviso, però il 1917, perché proprio in quell'anno, nel pieno della Grande Guerra, a Siena sono attivati i primi corsi di italiano per stranieri. Agli occhi degli stranieri non è la sola Firenze a sviluppare una capacità di attrazione e la motivazione allo studio dell'italiano, ma più in generale la Toscana: in questa apertura non poteva mancare Siena, contraltare linguistico per l'immagine di eleganza e purezza del suo idioma. Così, ancora una volta un fattore «esterno» vede Siena avere un ruolo di primazia nella vicenda. Rispetto al passato c'è di nuovo che il «viaggio in Italia» viene a riguardare una base quantitativa di persone più vasta rispetto all'elitario numero dei secoli precedenti. Tutto ciò consente al gruppo di notabili senesi di rispondere alle aspirazioni di questo pubblico straniero offrendogli la possibilità di conoscere più direttamente il patrimonio culturale italiano apprendendo la lingua.

Durante la Prima Guerra Mondiale Siena è «città ospedaliera», e tra i soldati accolti nelle sue strutture vi sono molti stranieri. Così, nel 1917 un gruppo di cittadine e di cittadini senesi promuove l'attivazione di corsi di italiano per i militari stranieri convalescenti: si tratta se non dei primi, fra i primissimi corsi di italiano per stranieri istituiti dopo l'Unità nazionale. I corsi per stranieri che iniziano a Siena nel 1917 sono l'ideale continuazione di quelli della Cattedra del 1589: sono segnati dalla scelta di una classe dirigente che vede nella dimensione linguistica uno dei tratti della propria identità: specifica e caratterizzata per una storia culturale secolare, e perciò da sempre

aperta al rapporto con gli altri. I corsi assumono progressivamente un carattere di sistematicità, vedono impegnarsi anche personalità di grande rilevanza, come Achille Sclavo, professore di chimica nella locale università e fondatore dell'azienda che ancor oggi, in condizioni societarie ovviamente mutate, caratterizza la dimensione scientifica senese nel settore medico e bio-tecnologico.

Tali tratti caratterizzano i ceti dirigenti cittadini e l'impianto dei corsi, fino al punto che questi per Giovanni Gentile e per la politica linguistica del fascismo diventano un potenziale rischio. Il municipalismo che indubbiamente caratterizzava l'esperienza locale di insegnamento dell'italiano agli stranieri viene considerato fautore di libertà discordante con il regime e i suoi valori. Da qui l'occhioso controllo operato da Roma sui corsi senesi, sempre temuti non tanto per le scelte pedagogiche, ma per quell'irriducibile senso della libertà e della democrazia che ancor oggi caratterizza l'identità senese.

3.3 La nascita dell'Università per Stranieri di Perugia

A fronte del legame senese fra corsi di italiano per stranieri, senso municipale della libertà, apertura agli stranieri occorre creare una alternativa, e il regime fascista crea l'Università per Stranieri di Perugia, istituita con regio decreto nel 1925, riprendendo e dando una cornice istituzionale ai corsi di italiano per stranieri promossi già dal 1921 da Astorre Lupattelli (Gheda 2004).

Nel 1923 inizia il progetto di un'azione istituzionale che assume come proprio oggetto l'italiano come lingua per gli stranieri: il fascismo utilizzò prima l'Istituto Interuniversitario Italiano, poi l'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, le missioni italiane in Estremo Oriente. Inoltre, promosse un'opera di sistematica diffusione rafforzando anche il ruolo della Società Dante Alighieri. L'azione privilegiò i paesi a forte presenza emigratoria italiana e i paesi balcanici (Ciampi 1996; 1998; 2003).

In questo quadro il ruolo dell'Università per Stranieri di Perugia nella politica di diffusione della lingua italiana fra gli stranieri è stato centrale. Sottolineiamo alcuni elementi che hanno determinato tale primato perugino.

Il primo è costituito dal legame istituzionale con il governo centrale: indipendentemente da considerazioni circa i motivi storici dell'appoggio del fascismo alle proposte perugine sull'istituzione dell'Università per Stranieri, l'Ateneo si fece strumento della visione imperiale e imperialista della diffusione della lingua italiana. Caduto il fascismo, il governo dell'Italia democratica commissariò l'Ateneo proprio per i suoi legami con il regime fascista, con la funzione di commissario attribuita a Aldo Capitini. Peraltro, la concorrenzialità con l'analoga istituzione senese (i cui corsi iniziarono nel 1917, mentre i primi corsi perugini furono promossi da Astorre Lupattelli nel 1921) assunse nei decenni anche caratteri di appartenenza politica: dal 1982 al 1995 fu Rettore dell'Ateneo perugino per stranieri il Senatore Giorgio Spitella, apparte-

nente al partito della Democrazia Cristiana, mentre a Siena la Scuola di Lingua e Cultura per Stranieri, che riassunse entro una nuova e autonoma struttura i tradizionali corsi estivi che erano organizzati sotto l'egida dell'Università degli Studi, fu fondata e presieduta fino agli anni Novanta da Mauro Barni, professore universitario, impegnato politicamente nel Partito Socialista.

Il forte legame fra l'Ateneo perugino per stranieri e le istituzioni statali centrali non è certo l'unico né il più rilevante per la sua identità, ma rappresenta una cornice impossibile da escludere per comprendere le vicende che lo hanno caratterizzato nel tempo. Ugualmente importante è stato il tratto culturale, strettamente legato alla natura della città di Perugia: centro paradigmatico delle vicende storiche, artistiche, religiose del nostro Paese, la città ha rappresentato la fonte primaria e il contesto elettivo per i corsi di alta cultura dell'Università per Stranieri, che avevano come oggetto, tra le altre, l'etruscologia, la storia dell'arte, la letteratura, la musica, la storia. Il richiamo sugli stranieri era funzione, pertanto, della religiosità francescana della vicina Assisi, dell'arte dei primitivi, di Giotto, della scuola pittorica umbra, nonché di una notevole capacità di apertura, accoglienza e innovazione della città. L'Ateneo perugino per stranieri vede arrivare i suoi studenti (dei corsi estivi, soprattutto) a diverse migliaia ogni anno, consolidando un primato di fama a livello mondiale.

I corsi dell'Università per Stranieri di Perugia alimentano l'idea che lo studio dell'italiano sia funzione della storia culturale intellettuale del nostro Paese, storia che può essere rivissuta tramite una diretta esperienza concreta in un contesto esemplare per qualità della vita, capacità di accoglienza, capacità di consentire la libera espressione delle idee politiche, e tutto teso a inventare un nuovo modello di sviluppo. Sono tratti che Perugia interpreta elettivamente come rappresentante della generale identità italiana. I corsi estivi di cultura, tenuti peraltro da docenti di altissimo livello provenienti da altre università (per tutti, ricordiamo quelli di Etruscologia tenuti da Massimo Pallottino), sono dunque la concretizzazione del legame lingua – cultura intellettuale italiana, e della funzione fondativa di questo legame per la diffusione della nostra lingua fra gli stranieri: il pubblico principale è costituito dagli stranieri che hanno interesse per questa dimensione culturale intellettuale, ma anche da coloro che vedono trasparire i valori soggiacenti alla nostra storia culturale in un contesto cittadino e universitario dove lo stare bene insieme fra tanti diversi è sentito come un valore, un elemento di normalità. Tale legame lingua – cultura intellettuale, così esemplarmente definito nelle attività dell'Ateneo perugino per stranieri, verrà a caratterizzare tutta l'azione di promozione istituzionale della nostra lingua, fino ad assumere valenze addirittura ideologiche, come vedremo più oltre.

Il terzo elemento che con l'Università per Stranieri di Perugia appare determinante per la diffusione dell'italiano riguarda la specifica dimensione metodologica a livello didattico-linguistico. Gli anni Settanta segnano per l'intera condizione dell'italiano nel mondo una svolta metodologica nella didattica linguistica proprio grazie a ciò che avviene nell'Università per Stranieri di Perugia.

Chi ha la possibilità di accedere ai filmati della RAI avrà modo di assistere a alcune lezioni di italiano degli anni Cinquanta a Perugia: corsi totalmente distanti per impianto metodologico e per prassi didattica da ciò che si è avuto a partire dagli anni Settanta. Con la fine degli anni Sessanta tutto cambia per l'italiano a Perugia, grazie alla genialità teorico-metodologica di un docente di origine bulgara dell'Università per Stranieri di Perugia – Katerin Katerinov – che scrive un manuale che rivoluziona il panorama degli strumenti didattici usati per insegnare l'italiano agli stranieri.

In un panorama in cui i materiali didattici esistenti e le metodologie adottate nelle aule erano ben distanti dalle innovazioni che caratterizzavano le altre lingue a grande diffusione internazionale, più simili cioè agli impianti grammaticali usati per lo studio del greco antico e del latino, l'italiano si manifestava impermeabile alle innovazioni derivanti sul piano didattico dalle rivoluzioni del Novecento. Katerinov irrompe in questo scenario creando un materiale didattico in cui fa confluire le novità dello strutturalismo in linguistica e una spiccata sensibilità didattica. Il successo è immediato, e tale novità metodologica aggiunge un tratto di innovazione alla didattica perugina che trova un ulteriore elemento di attrattività presso gli stranieri. Da quel momento l'Università per Stranieri di Perugia diventa una fucina di produzione di materiali didattici innovativi: l'emulazione fra i docenti dell'Ateneo porta alla creazione di una serie di materiali sempre più innovativi e sempre più in linea con i dettami della ricerca didattico-linguistica internazionale. Proprio negli anni Settanta prende corpo l'azione delle Istituzioni comunitarie che si occupano di diffusione delle lingue, innanzitutto il Consiglio d'Europa, e i materiali prodotti presso l'Ateneo perugino consentono anche all'Italia di porsi in sintonia con l'azione di rinnovamento metodologico per ciò che riguarda la teoria e la prassi dell'insegnamento dell'italiano agli stranieri.

L'elaborazione di materiali didattici presuppone un'attività di ricerca scientifica sulla materia didattico-linguistica, e anche in questo i docenti dell'Ateneo perugino svolgono la funzione di apripista in Italia, in parallelo a quanto stava maturando nel più generale ambito dell'educazione linguistica grazie all'opera di studiosi come Tullio De Mauro, Renzo Titone, Giovanni Freddi, nonché di associazioni di studiosi e di insegnanti come il GISCEL, istituito entro la SLI – Società di Linguistica Italiana. Si apre in tal modo l'epoca della grande produzione di materiali didattici che hanno come destinatari primari anche le istituzioni italiane impegnate nella promozione della nostra lingua all'estero, innanzitutto gli Istituti Italiani di Cultura nel mondo: i manuali di Katerinov e degli altri colleghi perugini (ricordiamo per tutti A. Chiuchiù, M. Silvestrini, M. C. Boriosi) circolano in modo esteso nel mondo, contribuendo a creare un sistema produttivo il cui centro è in Italia, soprattutto a Perugia. Nasce anche quello che possiamo definire il primo nucleo di «industria della lingua italiana»: a Perugia un piccolo imprenditore dell'editoria diventa il referente principale per la stampa e la distribuzione dei materiali prodotti dai docenti dell'Ateneo perugino per stranieri, fino a diventare un importante editore specializzato nel settore (Guerra Edizioni).

Tutto ciò si inseriva entro un contesto di crescita del mercato delle lingue a livello mondiale, ovvero di sviluppo della voglia di apprendere le lingue degli altri innanzitutto grazie al ruolo predominante che l'inglese è andato assumendo progressivamente dopo la Seconda Guerra Mondiale.

La diffusione dell'inglese nel mondo come lingua straniera si accompagna allo sviluppo di un forte sistema industriale collegato: produzione di materiali didattici, sviluppo di centri di formazione, quadri di certificazione linguistica per la valutazione delle competenze in vista della loro spendibilità nei diversi contesti, riflessione scientifica sulla materia, percorsi formativi per gli insegnanti e per le altre figure operanti nella materia. Proprio a partire dagli anni Sessanta il processo di continuo sviluppo del mercato delle lingue coinvolge anche altre lingue nel momento in cui la mobilità mondiale delle persone e i nuovi assetti produttivi, prodromici al mondo globale, mettono comunque in contatto in modo facile le persone, inducono la curiosità verso le lingue degli altri e il bisogno di apprenderle, esaltano la possibilità di spendibilità delle competenze nel mondo del lavoro. Il sostegno politico si ha in Europa grazie alle istituzioni comunitarie; anche la lingua italiana si trova coinvolta in questo processo di espansione.

3.4 La svolta degli anni Ottanta

Anche le istituzioni italiane si fanno protagoniste di tale momento di svolta circa la riflessione sulla necessità, sugli obiettivi e sulle forme di una possibile politica di diffusione della lingua italiana fra gli stranieri che assuma una configurazione adeguata ai caratteri dei nuovi scenari mondiali. L'evento che segna tale svolta è il grande convegno organizzato nel 1982 a Roma dal Ministero degli Affari Esteri. In tale convegno viene presentata la prima grande indagine sui pubblici stranieri dell'italiano e sulle loro motivazioni (Presidenza del Consiglio dei Ministri 1983; Baldelli 1987). Non si trattava della prima ricognizione, preceduta di poco da quella promossa dall'Università per Stranieri di Perugia (Freddi 1987). Dall'indagine presentata nel convegno romano prenderanno le mosse altre successive indagini, a volte promosse dal Ministero degli Affari Esteri (De Mauro et al. 2002; Giovanardi/Trifone 2012), altre volte frutto di autonome azioni di gruppi universitari di ricerca (Balboni/Santipolo 2003). Dal grande convegno del 1982 nascono l'idea della «promozione» dell'italiano nel mondo e quella di una certificazione di italiano come lingua straniera.

L'Amb. Sergio Romano, allora a capo della Direzione per le Relazioni Culturali del Ministero, percepì il ruolo che la lingua italiana aveva ripreso nel mutato contesto dei rapporti internazionali e anche fra le lingue. Il congresso fu il primo momento di grande incontro, dialogo e confronto fra chi operava nel settore, segno della rinnovata attenzione istituzionale alla materia.

I risultati dell'indagine promossa dal MAE e realizzata da I. Baldelli e U. Vignuzzi diedero forma e fondamento alla sorpresa di vedere una lingua che diventava sempre

di più oggetto di attenzione e interesse da parte di pubblici diversi; sorpresa per constatare un processo non promosso secondo una strategia, ma emerso «dal basso» in seguito alla pluralità di dinamiche e di impulsi provenienti da una società in forte sviluppo economico e socioculturale. La messa a fuoco sulle diverse realtà locali all'estero, sui problemi e sulle carenze istituzionali e scientifiche portò a individuare strumenti e strategie cui ricondurre le azioni istituzionali.

Il dato quantitativo più rilevante proposto dall'indagine era costituito dal fatto che ogni anno circa un milione e mezzo di stranieri studiava la nostra lingua. Il dato era anche confermato dall'enorme quantitativo di copie vendute dei citati manuali perugini.

Tra le motivazioni di tale pubblico emergeva quella genericamente culturale; praticamente residuale era la motivazione strumentale legata all'uso dell'italiano in contesti professionali (soprattutto insegnante, traduttore e interprete) o comunque non legati agli ambiti culturali. Tale omogeneità di motivazioni e di tipo di pubblico (studenti e persone interessate al contatto con la cultura intellettuale italiana) spinse alle proposte che derivarono dal convegno e che segnarono molte delle vicende e anche degli atteggiamenti istituzionali.

La rilevanza storica del convegno del 1982 sta proprio in questo: nell'impulso a promuovere nuove vie di rapporto fra le istituzioni statali e l'azione politica da un lato, le agenzie preposte alla ricerca scientifica e all'intervento formativo diretto dall'altra. I risultati concreti più notevoli scaturiti dal convegno furono principalmente due: il nuovo impulso alla diffusione dell'italiano si concretizzò innanzitutto nella costituzione di una Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero; pur nelle complicazioni strutturali entro le quali si è svolta l'azione della Commissione, sostituita da un organo analogo con la legge del 1990 sugli Istituti italiani di cultura e poi definitivamente soppressa nel 2010 sotto i tagli governativi dovuti alla crisi economica, occorre sottolineare la sua funzione di approfondimento dei problemi dell'italiano nelle diverse aree geografiche, con l'organizzazione di convegni in varie parti del mondo che hanno consentito la puntualizzazione degli specifici problemi e un più intenso coinvolgimento delle istituzioni a livello locale (per gli atti dei convegni svoltisi in America Latina e in Europa cf. Lo Cascio 1987; 1990).

Il secondo risultato del convegno del 1982 fu l'incarico di realizzare una Certificazione nazionale ufficiale delle competenze in italiano L2, affidato al Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università «La Sapienza» di Roma (Ambroso 1986).

Il progetto di una certificazione di italiano lingua straniera uscito da quel convegno ha segnato la materia e le prospettive istituzionali per almeno un decennio. Pur essendo presenti in Italia l'Università per Stranieri di Perugia e la Scuola di lingua e cultura italiana per stranieri di Siena (nome dell'istituzione universitaria senese per stranieri precedente all'attuale di Università per Stranieri di Siena, sancito dalla legge 204/1992 di riordino delle due istituzioni per stranieri), il Ministero decise di affidare la realizzazione della certificazione al Dipartimento di scienze del linguaggio dell'Uni-

versità di Roma La Sapienza: di fatto, un non riconoscimento del ruolo delle due istituzioni specializzate nella didattica linguistica per stranieri.

Il progetto romano di certificazione si basò sull'idea di due livelli di verifica della competenza, uno dei quali poteva consentire di certificare i livelli «alti» di competenza in italiano come lingua straniera, quelli appunto di coloro che, interessati alla cultura intellettuale italiana, di fatto coincidevano con apprendenti di alta cultura. Di fatto, da tale impianto rimaneva fuori la gran parte degli apprendenti, ovvero tutti coloro che iniziano il processo di contatto e di apprendimento dell'italiano, e che sviluppano la propria competenza secondo un processo graduale, per tappe, così come è ricostruito dai modelli di linguistica acquisizionale: tappe che possono essere descritte, riconosciute e perciò rese oggetto anche di valutazione certificatoria.

Da tale approccio conseguì che il prototipo di certificazione fu presentato dieci anni dopo il termine del convegno di Roma. Nel frattempo, le due Università per Stranieri erano state oggetto di un intervento normativo (Legge n. 204 del 1992) che ne aveva ridefinito l'identità giuridica inserendole con piena coerenza entro il sistema universitario italiano e attribuendo loro anche la possibilità di rilasciare titoli di certificazione, oltre a quelli di laurea, di master, di perfezionamento come tutte le altre università. Su tale base le due Università per Stranieri, anche contando sul diretto contatto con un'ampia base di studenti stranieri differenziati per provenienza geolinguistica e per livelli di competenza, elaborano e presentano al Ministero degli Affari Esteri due modelli di certificazione, che vengono diffusi inizialmente tramite gli Istituti Italiani di Cultura nel mondo e che riscuotono un immediato e crescente successo. Da quel 1993, anno delle prime sessioni di esami a oggi, il sistema delle certificazioni di italiano si è ampliato: dopo la partenza con le due certificazioni senesi e perugine, diverse inizialmente per modelli e approcci, vengono realizzate le certificazioni dell'Università di Roma Tre (dove erano confluiti alcuni dei docenti impegnati nell'originario progetto della Sapienza) e della Società Dante Alighieri. Le due certificazioni di Siena e Perugia sono articolate originariamente in quattro livelli, per poi ampliarsi a sei, secondo il modello standard definito a livello di Consiglio d'Europa (QCER 2001).

Da allora il numero di candidati stranieri alle certificazioni è arrivato a diverse centinaia di migliaia; le certificazioni hanno creato una fitta rete di sedi coinvolgendo università, istituzioni formative, agenzie culturali nel mondo e in Italia; si sono infine coordinate in una associazione (CLIQ – Certificazione di Lingua Italiana di Qualità) che è la sede per la messa in sintonia dei vari modelli adottati e per l'efficace diffusione nel mondo. Di fatto, le quattro certificazioni sono equivalenti, si rapportano ai parametri del Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue, sono diventate punti di riferimento per chi è impegnato nella progettazione e attuazione dell'offerta di formazione linguistica centrata sull'italiano per stranieri, hanno creato una ricerca scientifica di linguistica educativa con una specifica identità italiana capace di dialogare con i grandi centri di certificazione delle lingue straniere (soprattutto, inglese e francese).

A fronte di questo successo in termini di diffusione (segno della loro efficacia rispetto ai bisogni dei pubblici dell'italiano) e di qualità scientifico-metodologica, il Ministero ha sempre spinto per un unico strumento certificatorio, secondo una logica centralistica, rischiosamente burocratica, incapace di cogliere la specificità della presenza dell'italiano nel mondo: ovvero, la sua frammentazione di pubblici e di aree, che soltanto con un sistema certificatorio «a geometria variabile» si può sperare di coprire con successo. Si è trattato di un atteggiamento con una base ideologica: un atteggiamento monolinguisco, fondato sulla visione «westfaliana» che lega inescandibilmente l'unicità dello Stato-nazione alla sua unica lingua, e perciò anche collegato a un centro unico di controllo e di programmazione. Anche su questa tematica, dunque, lo Stato italiano ha ribadito la sua tradizionale scelta monolinguisca e centralistica, che si era manifestata nella sua iniziale storia con la lotta contro i dialetti e ogni forma di plurilinguismo. A fronte di questo atteggiamento si deve rimarcare la resistenza delle due Università per Stranieri, basata, a livello normativo, sulla loro intrinseca autonomia (ribadita anche dal D.M. 509/1999) e, a livello scientifico-metodologico, sulla consapevolezza delle scelte comunitarie europee verso il plurilinguismo e verso le effettive esigenze dei pubblici dell'italiano. Di fatto, le Università per Stranieri e gli altri Enti certificatori sono diventati anche osservatori privilegiati dei tipi di pubblico e delle loro motivazioni allo studio dell'italiano, potendo registrare i cambiamenti intervenuti dagli anni Ottanta del Novecento a oggi, in un mondo linguistico in vorticoso riassetto: osservatori i cui dati sono e ancor più dovrebbero essere la base sulla quale appoggiare ogni possibile intervento generale istituzionale.

3.5 La svolta del Millennio: *Italiano 2000*

Occorre aspettare venti anni, ovvero la svolta del millennio, per vedere il nostro Ministero degli Affari Esteri promuovere un'altra indagine sulla condizione dell'italiano nel mondo, indotta dalla percezione dei cambiamenti nel frattempo avvenuti a livello sia di profili dei pubblici, sia delle relazioni fra le lingue nel mondo ormai decisamente avviatosi verso un assetto globale. Si tratta dell'indagine *Italiano 2000*, diretta da Tullio De Mauro e realizzata da M. Vedovelli, M. Barni, L. Miraglia entro le attività del Centro di Eccellenza della Ricerca *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia*, istituito dal MIUR presso l'Ateneo senese per stranieri in seguito a un bando (innovativo per molti aspetti) finalizzato all'istituzione di centri avanzati di ricerca (De Mauro et al. 2002).

Si arriva all'esigenza di una nuova mappatura dello stato dei pubblici e delle loro motivazioni sulla base di un percorso iniziato proprio a partire dalla prima indagine di Baldelli e Vignuzzi, percorso che aveva messo in evidenza diversi elementi di novità sia per quanto riguarda la condizione linguistica, sia per quanto riguarda altri tipi di condizioni, fra le quali quelle del nostro sistema economico-produttivo. Le certifica-

zioni di italiano come lingua straniera si diffondono, riscuotono un sempre maggiore successo in termini di pubblico, ma anche di capacità di ricerca sulla materia e di coerenza con i modelli teorico-metodologici più diffusi. Nuovi pubblici entrano in contatto con l'italiano (gli immigrati stranieri, ad esempio) e pubblici tradizionali cambiano i propri assetti in termini di profili linguistici e bisogni di formazione (ad esempio, i discendenti dei nostri emigrati nel mondo).

Parallelamente, l'Italia esce dalla crisi socioeconomica degli anni Settanta e si presenta nel consesso mondiale con una presenza fortemente connotata dal suo patrimonio storico-culturale, che è percepito e raccolto dagli stranieri in tutta la gamma dei risultati del suo sistema economico-produttivo. Si crea una immagine positiva e nuova dell'Italia, in cui il patrimonio tradizionale sembra alimentare un nuovo modo di proporre valori al mondo ormai decisamente avviato verso il paradigma della globalizzazione, unificante e per molti versi «di plastica», senza legami con le realtà specifiche, storicamente determinate.

Un altro episodio caratterizza questa situazione di nuova vitalità della lingua italiana come lingua straniera. La Legge 41/1986 all'art. 15 promuove la catalogazione elettronica dei beni culturali e l'inserimento di giovani qualificati nel mondo del lavoro; ne deriva un progetto che riguarda la lingua italiana, considerata come bene culturale, e pertanto possibile oggetto di interventi normativi che appaiono funzione di una possibile politica linguistica. La lingua italiana viene considerata un «giacimento culturale» nella sua capacità di proporsi agli stranieri nelle sue principali dimensioni storico-culturali. Il progetto (*Una lingua per il made in Italy: arte, musica, economia*) ha l'obiettivo di realizzare corsi di lingua italiana per stranieri ricorrendo alle tecnologie avanzate; si concretizza in tre diverse direzioni di lavoro: la lingua italiana dell'arte, della musica e dell'economia; si fonda sulla ricognizione dello stato della lingua italiana in questi tre ambiti, mediante la costituzione di banche di dati elettroniche; sulla base di tale ricognizione intende produrre materiali didattici ugualmente su supporto elettronico.

Tale quadro mette in evidenza diversi elementi interessanti: innanzitutto, il fatto che i percorsi didattici siano derivati dalla ricognizione e dall'analisi scientificamente fondata della lingua; da qui la creazione di banche dati testuali che producono, ad esempio, liste lessicali di frequenza nei tre ambiti tecnico-specialistici: strumenti di grande utilità per gli specialisti, utili per descrivere i tratti caratterizzanti le modalità di conformazione nell'italiano in tre settori considerati. Poi, è importante la connotazione tecnologica del progetto, a voler testimoniare la capacità anche italiana di porsi in sintonia, se non addirittura all'avanguardia, nelle tecnologie applicate alla didattica linguistica. Le tecnologie informatiche coinvolgono sia la parte destinata all'analisi della lingua (con il coinvolgimento dei ricercatori del CNR di Pisa), sia la costruzione dei percorsi formativi. Questi utilizzano tutte le più avanzate configurazioni dei mezzi audiovisivi, e si collocano entro un quadro metodologico che vede gli insegnanti e gli apprendenti utilizzare le opportunità offerte dall'informatica per navigare entro la banca dati per selezionare i testi da utilizzare nella didattica, per realizzare

strumenti di esercitazione, di verifica e di valutazione (Vedovelli/Orsolini 2004). Una componente non secondaria della ricerca sull'italiano L2 si è concentrata sulle banche dati con supporto elettronico; cf. Corino/Marello 2009; Gallina 2015; Palermo 2009.

L'iniziativa segnala quanto fosse forte negli ultimi anni del passato millennio l'attenzione alla lingua italiana considerata nel suo destino di lingua degli e per gli stranieri; di come fosse forte l'esigenza dello sviluppo del quadro teorico e metodologico di riferimento per gli interventi operativi; tutto ciò fondato sulla considerazione di come gli stranieri cogliessero più o meno consapevolmente il legame fra la nostra storia culturale e l'immagine dell'Italia nel mondo, nei suoi rinnovati aspetti positivi.

Italiano 2000 viene alla fine di tale percorso e si caratterizza innanzitutto per alcune scelte sul modello teorico di riferimento. I principali riferimenti sono tre: a) l'idea di concorrenzialità fra le lingue nel mondo globale, ovvero che i rapporti fra le lingue si determinano entro un «mercato delle lingue»; b) la verifica del grado di spendibilità della competenza linguistica anche per la lingua italiana, fino ad allora scelta quasi esclusivamente per un generale interesse culturale; c) la consapevolezza dell'interazione fra le dimensioni linguistica, culturale, sociale, economico-produttiva: nel mondo globale la competizione riguarda i «sistemi lingua-cultura-economia-società», più che i singoli idiomi.

Italiano 2000 mette in luce che la nostra lingua è la quarta – quinta lingua più studiata come lingua straniera nel mondo: risultato che conferma il fatto della presenza della nostra lingua fra quelle di riferimento per le classi dirigenti internazionali, ma che l'indagine configura con elementi di novità rispetto al passato. Una quota di quasi il 25% degli apprendenti, infatti, alla svolta del Millennio studia l'italiano per la sua spendibilità nel mondo del lavoro: lavorare con le imprese italiane sopravanza le tradizionali professioni dell'insegnante di italiano e del traduttore. Si tratta di una grande novità, coerente con la presenza delle imprese italiane nel mondo (e purtroppo anche con la mancanza di competenze degli italiani nelle lingue straniere!) e segnale di un nuovo rapporto fra la lingua italiana, il patrimonio culturale intellettuale italiano, il modo in cui il legame fra questi due è percepito dagli stranieri. L'italiano si presentava come lingua forte nel mercato delle lingue; oggetto di studio per un pubblico in espansione, con un bagaglio allargato di motivazioni e con una strumentazione che vedeva nelle certificazioni di competenza uno strumento di rafforzamento della sua diffusione proprio per la capacità delle certificazioni di rendere trasparenti i rapporti fra bisogni di competenza, livelli di competenza, ambiti di spendibilità della competenza. I pubblici stessi apparivano cambiati: gli immigrati stranieri adulti e bambini si presentavano come un'area di forte richiesta di formazione.

A fronte di tali aspetti positivi *Italiano 2000* metteva anche in evidenza punti molto forti di criticità, riconducibili alla mancanza di un vero progetto di politica culturale di diffusione della lingua, a ritardi nella percezione dei mutamenti che interessavano un mercato delle lingue in vorticoso dinamismo, alla parcellizzazione degli interventi. In generale, la mancanza di un «protocollo standard di riferimento»

per la gestione istituzionale della diffusione della nostra lingua produceva una intrinseca debolezza capace di rendere sempre instabili gli eventuali risultati positivi raggiunti in una determinata realtà locale. Tale situazione di grande fluttuazione, variabilità, instabilità ostacolava le potenzialità di forte sviluppo della nostra lingua nel mondo. La competizione con le altre lingue era caratterizzata, per l'italiano, da questo intrinseco fattore di debolezza.

Altre indagini vengono realizzate successivamente a *Italiano 2000*, segno dell'importanza che le nostre Istituzioni attribuiscono al monitoraggio costante di un processo che riguarda tutte le aree del mondo, ma con caratteristiche di grande variabilità e dinamicità. Lo stesso Ministero degli Affari Esteri si fa promotore di analisi più approfondite sui dati quantitativi del proprio sistema statistico; l'*Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia* (Università per Stranieri di Siena) promuove costanti ricerche su aspetti e aree specifiche (la presenza dell'italiano nei panorami linguistici del mondo globale; le caratteristiche dei pubblici della certificazione; l'italiano in contatto con le lingue immigrate in Italia); lo stesso Ministero degli Affari Esteri che ripropone un monitoraggio complessivo della situazione (Giovanardi/Trifone 2012).

3.6 I nuovi assetti linguistici dell'emigrazione italiana nel mondo

Italiano 2000 si è concentrato anche sulla condizione linguistica delle nostre comunità emigrate, fornendone la più completa rappresentazione in termini di estensione geografica e di articolazione generazionale. L'indagine sancisce uno stato di fatto che urta contro molta retorica istituzionale. Le generazioni più giovani dei discendenti dei nostri emigrati hanno ormai una appartenenza del tutto slegata dall'Italia, e la lingua italiana è diventata una lingua straniera da scegliere come oggetto di studio nei percorsi formativi locali in competizione con le altre lingue straniere. Gli emigrati italiani hanno conquistato la lingua italiana nei contesti di emigrazione, ma rimanendo ancora fortemente legati all'origine dialettale. Tale situazione si delinea diversamente nelle varie generazioni: gli anziani (emigrati negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale) parlano ancora dialetto, spesso hanno incerte competenze nella lingua del Paese di emigrazione, ancor più limitate in italiano. Le giovanissime generazioni hanno come L1 la lingua del Paese di vita, non possiedono il dialetto delle generazioni precedenti; l'italiano è per loro una lingua straniera. Le generazioni di mezzo sono le più plurilingui, potendo gestire il dialetto, l'italiano, la lingua del Paese di vita. Tale situazione, però, porta a un conflitto e a una incertezza espressiva e comunicativa che è funzione dell'incertezza identitaria: nessun idioma realmente posseduto in termini di piena competenza, e perciò un potenziale espressivo a rischio di perdita. La diffusione dei mass media fa sì che le comunità emigrate rientrino in contatto con la viva lingua italiana contemporanea, che viene reimmessa nei circuiti comunicativi all'estero in misura non paragonabile al passato.

Entro questa situazione si manifesta anche una forte consapevolezza del valore del recupero della lingua italiana, considerata come capace di aggiungere tratti fortemente positivi a livello identitario, liberi dal tratto della «etnicità», ma come paradigma di qualità.

I valori positivi associati all'italianità e conformati linguisticamente entrano anche nel campo identitario delle giovani generazioni di discendenti di emigrati italiani: la riconquista delle radici si libera dei tratti della nostalgia e assume quelli del valore intrinseco che possono dare all'identità anche professionale nel loro Paese di vita e di appartenenza. Si sviluppano, allora, a partire proprio dalla svolta del Millennio una serie di interventi di Regioni (fra le quali ricordiamo almeno la Toscana e il Friuli: Bombi/Orioles 2015) tesi a favorire il contatto fra i giovanissimi discendenti e i territori geografici, culturali, linguistici delle terre di origine degli avi emigrati. La risposta a tali proposte è notevole proprio per la riconquistata consapevolezza della ricchezza data dal possedere più di una identità di riferimento – una identità pluriculturale e plurilingue che assume valore nel mondo globale massificato – e soprattutto dal ritrovare nella plurale identità linguistico-culturale italiana una nuova fonte di valore spendibile nel Paese di vita e di appartenenza innanzitutto nel campo professionale.

Gli anni recenti, condizionati dalla crisi economico-finanziaria, vedono le nostre Istituzioni pubbliche ridurre drasticamente le risorse da investire in tali processi. Le «attività linguistico-culturali» attivate dalla Legge 153/1971 (il più rilevante intervento normativo sulla materia linguistica destinato alla nostra emigrazione) hanno visto ampliare negli anni i propri pubblici in relazione alla crescente attrattività della lingua italiana: gli interventi formativi sostenuti con le risorse italiane e collocati entro i sistemi scolastici degli altri Stati riguardano i giovanissimi discendenti dei nostri emigrati, ma a loro si aggiungono anche tanti altri compagni di scuola di altra origine (sia locale, sia di altre comunità immigrate) che colgono l'opportunità dello studio della lingua-cultura italiana. Proprio nel momento in cui questo fenomeno raggiunge il suo apice, interviene la crisi dei primi anni Duemila e la drastica limitazione delle risorse, che porta a ridurre notevolmente i corsi attivati dai Consolati italiani e organizzati da «Enti gestori» locali.

L'oggi migratorio che fa riferimento alla lingua italiana è strutturato in diverse componenti. Prifti (2014) ha messo bene in luce l'articolazione del repertorio nelle diverse generazioni di migranti.

3.7 L'italiano per gli stranieri dopo la grande crisi economica

Gli anni che seguono la svolta del Millennio continuano a vedere la contraddittoria condizione dell'italiano diffuso fra gli stranieri, con il suo inesauribile patrimonio di cultura intellettuale, le rivisitazioni contemporanee, la non-politica linguistica, i cambiamenti profondi dell'identità linguistico-culturale delle comunità di emigrati

nel mondo. Due fatti condizionano la situazione nei termini che oggi stiamo vivendo: la grande crisi economica del 2008 e la «massa critica» raggiunta dagli immigrati stranieri in Italia.

La crisi del 2008 interviene in una situazione che, come messo in evidenza da *Italiano 2000*, vedeva l'italiano nel mondo in buona salute, ma con elementi di variabilità e di fluttuazione che potevano limitare ovunque e in ogni momento la sua capacità attrattiva; a questi si aggiungeva il non pieno riconoscimento anche da parte delle istituzioni delle funzioni dell'apprendimento dell'italiano dagli stranieri che vi cercavano uno strumento per l'inserimento nel mondo del lavoro. La crisi esplose nel mondo nel 2008, ma le difficoltà del sistema economico-produttivo italiano a reggere una presenza internazionale sono precedenti. Proprio negli ultimi anni del passato millennio si assiste al ritirarsi di diverse grandi imprese italiane, che vengono progressivamente meno nella loro presenza internazionale, sino talvolta a scomparire, sostituite da «multinazionali leggere», ovvero da imprese piccole o medie, più propense a installarsi nelle aree straniere contigue ai nostri confini, soprattutto nei Balcani. Si tratta di un cambiamento che incide sul pubblico potenziale dell'italiano e sull'offerta di formazione in italiano L2: in una multinazionale «pesante», con una strutturazione dei processi e degli assetti anche del personale molto articolata, i bisogni di personale con competenze linguistiche in italiano possono indurre lo sviluppo di un'offerta formativa specificamente finalizzata alle competenze dei profili professionali necessari nei vari nodi dell'organizzazione del lavoro. Nelle multinazionali «leggere» il grado di strutturazione è invece inferiore, prevalendo un rapporto personale che non ricorre a profili di competenze linguistiche in italiano L2 formalmente definiti. In queste situazioni il diretto rapporto personale non è in grado di alimentare un sistema di offerta formativa finalizzata all'apprendimento dell'italiano L2 per il lavoro. In questo modo il risultato segnato da *Italiano 2000*, ovvero quasi il 25% degli apprendenti motivati dalla spendibilità delle competenze in italiano entro il mondo del lavoro, viene a cedere.

La crisi del 2008 si inserisce in tale contesto di difficoltà pregresse per l'internazionalizzazione delle imprese italiane e sembra anche colpire più in generale l'industria globale delle lingue, da decenni in sviluppo. Con la crisi del 2008 tale assetto subisce un momento di crisi. Un esempio è dato dal ritirarsi delle università americane da Firenze e dalla Toscana, e dal drastico ridimensionamento dei programmi di mobilità che portavano moltissimi giovani nordamericani in contatto con l'Italia. La riduzione delle risorse a disposizione delle famiglie per i bisogni culturali colpisce innanzitutto la formazione linguistica, con dirette conseguenze sull'industria delle lingue, che vede diminuire l'ampiezza dell'offerta formativa e la produzione/vendita di materiali didattici, soprattutto editoriali. Gli anni a ridosso del 2008 sembrano produrre una battuta di arresto per il mercato globale delle lingue, e, ad esempio, una lingua come il francese sembra accusare il colpo in termini di attrattività presso gli stranieri.

I sondaggi e i dati raccolti dall'*Osservatorio linguistico permanente dell'italiano di stranieri e delle lingue immigrate in Italia* registrano la situazione anche per la nostra

lingua: questa, inaspettatamente, resiste alla crisi, mantenendo le sue posizioni in un contesto di generale arretramento degli idiomi tradizionalmente concorrenti. Il motivo sta nella caratterizzazione dell'italiano come lingua «di nicchia», capace di mantenere la sua attrattività fuori dalla competizione per il predominio linguistico globale, e di strutturare la propria offerta in un legame forte, dinamico e aperto fra la tradizione culturale intellettuale e la sua moderna rivisitazione e spendibilità anche nel mondo del lavoro. Lo studio dell'italiano continua per gli stranieri a costituire un «investimento», e il nostro idioma continua a essere scelto per la sua capacità di garantire l'accesso a ambiti che godono di un inattaccabile valore e che perciò garantiscono maggiori elementi di successo in rapporto alla concorrenza con altre lingue. «Lingua di nicchia», studiata da non grandi masse di stranieri, e perciò più dotata di valore: ciò caratterizza l'italiano per stranieri negli anni della crisi, anche se il panorama globale della presenza economico-produttiva italiana appare mutato. Due elementi, infatti, entrano in gioco in modo determinante negli anni della crisi: da un lato, l'emergere di nuove lingue (anzi: sistemi lingua-cultura-economia-società) che si pongono in concorrenza diretta con l'italiano, e l'ingresso del sistema imprenditoriale italiano in nuove aree del mondo.

Le nuove lingue concorrenti sono quelle delle aree a forte sviluppo economico o di rilevanza geopolitica: il cinese, innanzitutto, ma anche il russo e l'arabo. Il cinese entra nel mercato globale delle lingue con un disegno politico che da un lato manda nel mondo i futuri gruppi dirigenti del Paese a apprendere le lingue dei Paesi con i quali la Cina interagisce, e che dall'altro spinge le persone ad apprendere la lingua della nuova grande potenza economica globale. La politica linguistica di diffusione internazionale del cinese è sostenuta con risorse di scala ineguagliabile per l'italiano, che proprio dal cinese è pressato in non poche aree del mondo: i Centri Confucio costituiscono ormai una fitta rete di strutture preposte nel mondo alla diffusione del cinese, con disponibilità di risorse inimmaginabilmente superiori a quelle a disposizione di analoghe reti italiane, come i comitati della Società Dante Alighieri o gli Istituti Italiani di Cultura.

A bilanciare tale pressione si ha la rinnovata presenza imprenditoriale italiana nelle nuove aree di sviluppo economico: da un lato emerge per il sistema imprenditoriale italiano la necessità di apprendere le lingue degli altri, ma dall'altro la presenza di imprese italiane induce l'avvicinamento degli stranieri alla nostra lingua. Un esempio, in tal senso, è costituito dal Vietnam, dove le imprese italiane sono lo sbocco cui guardano le diverse centinaia di laureati in italiano dei dipartimenti universitari locali (Vedovelli 2008b; Siebetcheu 2009).

In questo nuovo e dinamico panorama del mercato globale delle lingue dopo la grande crisi l'italiano continua a essere lingua oggetto di attrazione per gli stranieri anche se permane la generale difficoltà di riportare a coerenza, entro un unitario quadro di politica culturale di diffusione della lingua, le diverse istanze costituite da motivazioni che vanno da quelle culturali intellettuali a quelle strumentali per il lavoro, nonché dai molti soggetti pubblici e privati che insistono direttamente nel

mercato delle lingue (istituzioni culturali e formative, soggetti formativi privati, industria editoriale ecc.) o indirettamente (le imprese italiane nel mondo).

Un fatto diventa, a nostro avviso, sintomatico di tale difficoltà di percezione e di ricollocazione positiva entro un quadro di politica linguistica: si tratta della presenza dell'italiano entro i panorami linguistici urbani. Le parole italiane sono state sempre presenti nelle lingue degli altri, negli usi specializzati e quotidiani degli altri. Negli ultimi decenni, però, la loro presenza è diventata massiccia in quei contesti quotidiani, fruiti da milioni di persone, dove l'esibizione di elementi di lingue altre rispetto a quelle locali si carica di valori simbolici, espressivi, e segnala anche il prestigio sociale di cui gode un sistema lingua-cultura-economia-società. Le ricerche sociolinguistiche e sociosemiotiche sui paesaggi linguistici e semiotici urbani vedono l'italiano come seconda lingua straniera più visibile nel mondo dopo l'inglese. Non c'è altra lingua straniera, oltre all'inglese, che possa sopravanzare la nostra nelle insegne, pubblicità, manifesti ecc. che tappezzano le vie e le piazze del mondo. L'italiano è la lingua cui si ricorre per il suo saper veicolare valori di positività e prestigio in settori legati ai tratti del gusto e del buon gusto: estetica e alimentazione si legano in una nuova sintesi dei tratti tradizionali del nostro patrimonio culturale intellettuale. Dall'arte alla musica, l'italiano è l'emblema dei valori di gusto, oggi declinati nei prodotti della moda e del design, cui i nomi italiani imprimono tale valore di eccellenza. Nell'enogastronomia, poi, non esiste altro idioma così internazionalmente presente.

Ancor più interessanti dei meri prestiti sono le neocreazioni linguistiche messe in atto in tali ambiti dagli stranieri: gli pseudoitalianismi sono, per gli imprenditori del settore enogastronomico, le mostruosità linguistiche di chi imita i prodotti italiani andando a intaccare la qualità del prodotto italiano, ma dal punto di vista linguistico sono il segno della «affabilità» della nostra lingua, del suo sentirla disponibile a concorrere all'espressione di valori di senso da parte degli stranieri, che così riprendono il ruolo di «padroni» della nostra lingua, di condivisione di quadri valoriali di riferimento diversi da quelli di «plastica» del mondo globalizzato. Si tratta di creazioni lessicali dove si attinge alla dimensione morfosintattica e lessicale della nostra lingua per creare elementi che devono sembrare italiani. Quella dei panorami linguistici urbani è, per l'italiano, una via non colta, innanzitutto aperta dalle nostre comunità emigrate nel mondo, ma ora prevalentemente staccata dai tratti dell'etnicità: una via che, però, ancora trova difficoltà a essere pienamente compresa nelle sue potenzialità per le ricadute nella diffusione dell'italiano come oggetto di apprendimento da parte degli stranieri. Una via non colta, ma che fa vedere e sentire parole italiane e pseudoitaliane a milioni e milioni di persone che ogni giorno nel mondo camminano per le strade e le piazze, entrano in un ristorante, mangiano o prendono un caffè, entrano in un negozio di abbigliamento o di oggettistica, ascoltano la radio e guardano la televisione (Bagna/Barni 2007; Barni/Vedovelli 2013; Shohamy/Ben Raphael/Barni 2010; Vedovelli 2008a; Vedovelli/Casini 2013).

3.8 L'italiano lingua degli stranieri immigrati in Italia

Un altro elemento di grande novità caratterizza strutturalmente la situazione attuale: l'immigrazione straniera in Italia. I più di cinque milioni di immigrati (il doppio dei cittadini italiani appartenenti a gruppi di minoranza tutelati dalla legge) costituiscono una nuova comunità di apprendenti, per i quali il contatto con lo spazio linguistico italiano avviene per lo più nelle spontanee interazioni sociali: contatto con l'italiano parlato, con quello scritto della burocrazia e degli uffici, con i dialetti. Anche se è sempre più diffusa l'attenzione alla formazione linguistica da parte delle nostre istituzioni, soprattutto in rapporto al conseguimento dei permessi per la permanenza in Italia, la maggior parte degli immigrati ha sviluppato le proprie competenze fuori del sistema formativo. L'italiano «interlinguistico» parlato come lingua franca fra i vari gruppi di immigrati e con gli italiani è oggetto di studio della linguistica acquisizionale (e della connessa didattica acquisizionale, discipline di ricerca sviluppatesi in Italia in collegamento con lo sviluppo del fenomeno migratorio: Rastelli 2009). La forza di pressione dell'italiano sugli immigrati adulti e soprattutto sui loro figli è tale che le varietà interlinguistiche avranno sempre un carattere dinamico e provvisorio, e il profilo linguistico degli immigrati tenderà sempre di più alle varietà di riferimento presenti entro lo spazio linguistico italiano e fungenti da input alla comunicazione e all'apprendimento spontaneo. Non si può dimenticare, comunque, che gli immigrati stranieri hanno immesso un fattore di neoplurilinguismo entro il nostro tradizionale spazio linguistico, e che le condizioni demografiche, economico-produttive, nonché i sistemi culturali identitari di riferimento degli immigrati non porteranno necessariamente alla scomparsa delle loro lingue d'origine.

La presenza delle lingue immigrate entro lo spazio linguistico italiano, in contatto con le sue tradizionali componenti, costituisce non solo una novità nell'architettura dello spazio linguistico, ma un tema di grande rilevanza per la politica linguistica. Le condizioni demografiche, socioeconomiche e macrosociali evidenziano il ruolo degli immigrati per i futuri assetti della società italiana, dai quali non saranno assenti i cambiamenti linguistici. La politica linguistica dovrebbe non perdere l'occasione per accelerare i processi di plurilinguismo secondo i principi della politica linguistica comunitaria, che vuole il cittadino europeo almeno trilingue. Azioni che promuovano il mantenimento delle lingue immigrate, accanto alla conquista dell'italiano, vanno progettate entro un quadro generale che riguardi gli immigrati e gli italiani nativi, potendo tali azioni diventare elemento di un progetto complessivo di sviluppo espressivo, linguistico, comunicativo della nostra società. Cittadini plurilingui 'spontanei', parlanti abituali le lingue immigrate, sono utili ai processi di internazionalizzazione del sistema economico-produttivo: almeno questo elemento strumentale dovrebbe bastare per giustificare una politica di plurilinguismo che si rivolga all'intero corpo sociale, sviluppando le lingue straniere nei nativi italiani e l'italiano in tutti: nativi, immigrati, figli degli immigrati.

4 Le sfide per l'italiano diffuso nel mondo oggi

Le sfide che si propongono oggi all'italiano L2 si collocano su vari piani. Innanzitutto, su quello della ricerca scientifica e delle metodologie di insegnamento. La didattica acquisizionale, ovvero una prospettiva teorico-metodologica che si fonda sulle risultanze degli studi di linguistica acquisizionale dell'italiano, ancora non riesce a uscire dai confini della dimensione sperimentale fortemente sostenuta da azioni dei ricercatori, e non riesce a diffondersi come paradigma di coloro che operano a vario titolo nell'insegnamento dell'italiano. Eppure, solo con una solida base scientifica e sperimentale sarà possibile portare su più avanzati confini lo stato della qualità dell'offerta di formazione dell'italiano L2. La nascita dell'associazione DILLE – Didattica delle Lingue e Linguistica Educativa – che raccoglie gli studiosi italiani del settore, può avere importanza in tale processo. Proprio sul sito www.dille.it è possibile reperire il più completo repertorio bibliografico sull'educazione linguistica in Italia e perciò anche dell'italiano L2, repertorio dal quale si evince anche la pluralità delle riviste che insistono sul settore.

Va registrato il forte sviluppo della riflessione di linguistica educativa e di glottodidattica che si è concentrata sulla condizione dell'italiano come oggetto di insegnamento e di apprendimento in Italia e nel mondo: diversi poli di ricerca nel nostro Paese (da Venezia a Torino, da Milano a, Verona, Brescia, Bergamo, Pavia, Bologna, Firenze, Perugia, Siena, Viterbo, Roma, L'Aquila, Napoli, Cosenza, Bari, Lecce, Palermo, Cagliari) promuovono ricerca pura e applicata sulla materia (Balboni 2011; 2014), ricomponendo i legami con la formazione dei docenti (con il sistema universitario italiano che si è dotato di specifiche lauree destinate agli insegnanti di italiano L2) e sviluppando anche altre figure professionali (valutatori delle competenze, autori di materiali formativi: Balboni/Daloiso 2012). Ne deriva un interessante panorama di oggetti e prospettive di ricerca (dalla linguistica alla didattica acquisizionale, dalle riflessioni dell'etica nella didattica linguistica alle nuove vie di diffusione dell'italiano nel mondo). Grande attenzione sta avendo anche l'uso delle tecnologie per la formazione a distanza dei docenti (Balboni/Margiotta 2008), entrata ormai stabilmente nell'azione di diversi Atenei (segnaliamo i percorsi formativi Itals dell'Università di Ca' Foscari, Itals dell'Università per Stranieri di Siena) e oggetto del consorzio interuniversitario ICoN con sede a Pisa.

Appare necessaria una nuova grande ricognizione sui pubblici reali e potenziali, e sulle loro motivazioni al contatto con l'italiano, basato su un forte modello teorico, con un carattere non solo quantitativo, capace di cogliere le varie modalità di presenza dell'italiano negli usi e nei sentimenti linguistici degli stranieri. Da tale ricognizione non possono essere esclusi gli immigrati in Italia, pena l'idea di abbandonarli al loro destino di apprendenti spontanei l'italiano o, peggio, l'idea di vedere nel possesso dell'italiano solo un filtro burocratico per l'ingresso e il rilascio di un permesso di soggiorno.

Le certificazioni dell'italiano come lingua straniera possono svolgere un notevole ruolo di riferimento, ma dovranno evitare il rischio di promuovere un modello di

formazione delle competenze finalizzato al superamento dei processi di testing. Anche in questo caso la rete dei quattro enti certificatori di italiano come lingua straniera (gli Atenei per Stranieri di Perugia e Siena, l'Università di Roma Tre, la Società Dante Alighieri) si è formalizzata in una associazione (CLIQ – Certificazione di Lingua Italiana di Qualità) che promuove il dialogo e la collaborazione fra gli stessi, nonché una maggiore efficacia nella diffusione fra gli stranieri.

I rapporti fra lingua e sistema economico devono affrontare il problema della mancanza di una forte industria della lingua e delle lingue in Italia: il sistema produttivo dovrebbe essere capace di realizzare materiali editoriali che possano competere con quelli prodotti e usati negli altri Paesi e dovrebbe svilupparsi con un forte tasso di innovazione tecnologica.

Tutti questi punti sollecitano in pari misura la ricerca scientifica, il mondo della formazione, il sistema delle imprese, le istituzioni nella prospettiva di dotare finalmente anche l'italiano – tutto il nostro spazio plurilinguistico – di una politica linguistica intesa come un grande progetto di sviluppo delle competenze espressive, linguistiche, comunicative della grande comunità di coloro che in Italia e nel mondo si riconoscono nella lingua e nella cultura italiana.

5 Riferimenti bibliografici

- Ambroso, Serena (ed.) (1986), *La certificazione dell'italiano come L2. Atti del Colloquio organizzato dal Dipartimento di Scienze del Linguaggio, Università di Roma «La Sapienza», 16–18 gennaio 1986*. Volume monografico, Scambi Culturali, VIII, 4–5-6, Roma, DGSC. Ministero della Pubblica Istruzione.
- Arcangeli, Massimo (ed.) (2010), *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, Torino et al., Allemandi&Co.
- Bagna, Carla/Barni, Monica (2007), *La lingua italiana nella comunicazione pubblica / sociale planetaria*, Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata 36:3, 529–553.
- Balboni, Paolo E. (2011), *Conoscenza, verità, etica nell'educazione linguistica*, Perugia, Guerra.
- Balboni, Paolo E. (2014), *Didattica dell'italiano come lingua seconda e straniera*, Torino, Loescher/Bonacci.
- Balboni, Paolo E./Daloiso, Michele (2012), *La formazione linguistica nell'università*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Balboni, Paolo E./Margiotta, Umberto (edd.) (2008), *Formare on line i docenti di lingue e italiano L2*, Torino, UTET.
- Balboni, Paolo E./Santipolo, Matteo (edd.) (2003), *L'italiano nel mondo. Mete e metodi dell'insegnamento dell'italiano nel mondo. Un'indagine qualitativa*, Roma, Bonacci.
- Baldelli, Ignazio (ed.) (1987), *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Barni, Monica/Vedovelli, Massimo (2013), *Linguistic landscapes and language Policies*, in: Christine Hélot et al. (edd.), *Linguistic Landscapes, Multilingualism and Social Change. Diversité des approches*, Frankfurt am Main, Lang, 27–38.
- Bevilacqua, Piero/De Clementi, Andreina/Franzina, Emilio (edd.) (2002), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli.

- Bingen, Nicole, 1996, *L'insegnamento dell'italiano nei paesi di lingua francese dal 1500 al 1660*, in: Mirko Tavoni (ed.), *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento: confronti e relazioni*, Modena, Panini, 419–441.
- Bombi, Raffaella/Orioles, Vincenzo (edd.) (2015), *Essere italiani nel mondo globale di oggi. Riscoprire l'appartenenza*, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese.
- Ciampi, Gabriella (1996), *La scuola nelle colonie*, in: *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. 2, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 669–690.
- Ciampi, Gabriella (1998), *Le scuole italiane all'estero*, in: *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919–1943): fonti e problemi*, Roma, I.P.Z.S., 115–122.
- Ciampi, Gabriella (2003), *L'Università italiana e i corsi estivi per stranieri*, *Clio* 39:2, 291–318.
- Corino, Corino/Marello, Carla (edd.) (2009), *VALICO. Studi di linguistica e didattica*, Perugia, Guerra.
- De Mauro, Tullio, et al. (2002), *Italiano 2000. Indagine sulle motivazioni e sui pubblici dell'italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni.
- Deniker, Joseph (ed.) (1901), *Congrès International de l'enseignement de langues vivantes*, Paris, Société pour la propagation des langues étrangères en France.
- Diadori, Pierangela/Ronzitti, Matilde (2005), *Chiesa Cattolica e italiano L2: quale politica linguistica?*, in: Cristina Guardiano et al. (edd.), *Lingue Istituzioni Territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di Politica Linguistica*, Roma, Bulzoni, 95–127.
- Freddi, Giovanni (1987), *L'insegnamento della lingua-cultura italiana all'estero. Aspetti glottodidattici*, Firenze, Le Monnier.
- Gallina, Francesca (2015), *Il Lessico dell'Italiano Parlato dagli Stranieri*, Perugia, Guerra.
- Gheda, Paolo (2004), *La promozione dell'Italia nel mondo. L'università per stranieri di Perugia dalle origini alla statizzazione*, Bologna, il Mulino.
- Giannelli, Luciano, et al. (edd.) (1991), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Giovanardi, Claudio/Trifone, Pietro (2012), *L'italiano nel mondo*, Roma, Carocci.
- Gorini, Umberto (1997), *Storia dei manuali per l'apprendimento dell'italiano in Germania (1500–1950). Un'analisi linguistica e socioculturale*, Frankfurt am Main, Lang.
- Librandi, Rita (1993), *L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 1: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 335–381.
- Librandi, Rita (2006), *Dal lessico delle «Lettere» di Caterina da Siena: la concretezza della fusione*, in: Lino Leonardi/Pietro Trifone (edd.), *Dire l'ineffabile: Caterina da Siena e il linguaggio della mistica*, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo, 9–40.
- Librandi, Rita (2008), *Lessico e identità cristiana*, in: Paolo Martino (ed.), *L'identità europea: lingua e cultura*, Roma, Studium, 189–218.
- Librandi, Rita (2009, ¹2006), *La lingua della Chiesa*, in: Pietro Trifone (ed.), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, 159–188.
- Lo Cascio, Vincenzo (ed.) (1987), *L'italiano in America Latina*, Firenze, Le Monnier.
- Lo Cascio, Vincenzo (ed.) (1990), *Lingua e cultura italiana in Europa*, Firenze, Le Monnier.
- Lombardo Radice, Giuseppe (1910), *Le scuole italiane all'estero. Note sulla indecorosa politica della consulta da Rudinì a Tittoni*, Ortona, Bonanni.
- Lombardo Radice, Giuseppe (1913), *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Palermo, Sandron.
- Maraschio, Nicoletta (1991), *Siena e lo studio della fonetica nel Cinquecento*, in: Luciano Giannelli et al. (edd.), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Torino, Rosenberg & Sellier, 37–48.

- Maraschio, Nicoletta/Poggi Salani, Teresa (1991), *L'insegnamento di lingua di Diomede Borghesi e Celso Cittadini: idea di norma e idea di storia*, Studi linguistici italiani 17:2, 204–232.
- Mattarucco, Giada (2003), *Prime grammatiche di italiano per francesi (secc. XVI–XVII)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Palermo, Massimo (ed.) (2009), *Percorsi e strategie di apprendimento dell'italiano lingua seconda: sondaggi su ADIL2*, Perugia, Guerra.
- Palermo, Massimo/Poggiogalli, Danilo (2010), *Grammatiche italiane per stranieri dal '500 a oggi. Profilo storico e antologia*, Pisa, Pacini.
- Pizzoli, Lucilla (2004), *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550–1776)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (1983), *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*, Roma, I.P.Z.S.
- Prifti, Elton (2014), *Italoamericano. Italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*, Berlin/Boston, de Gruyter.
- QCER (2001), *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*, Strasbourg, Council of Europe.
- Rastelli, Stefano (2009), *Che cos'è la didattica acquisizionale*, Roma, Carocci.
- Shohamy, Elana/Ben Raphael, Eliezer/Barni, Monica (edd.) (2010), *Linguistic landscape in the city*, Bristol/Buffalo/Toronto, Multilingual Matters.
- Siebetcheu, Raymond (2009), *La diffusione dell'italiano in Africa: prospettive di ricerca*, Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata 38:1, 147–191.
- Silvestri, Paolo (2001), *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secoli XVI–XIX)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Vedovelli, Massimo (2002a), *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Roma, Carocci.
- Vedovelli, Massimo (2002b), *Italiano come L2*, in: Cristina Lavinio (ed.), *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987–1997 e oltre)*, Roma, Bulzoni, 161–212.
- Vedovelli, Massimo (2008a), *L'italiano degli stranieri nel mercato globale delle lingue*, in: Alessandra Brezzi (ed.), *La letteratura italiana in Cina. Convegno internazionale (Pechino 21–23 ottobre 2005)*, Roma, Tiellemedia, 119–146.
- Vedovelli, Massimo (2008b), *Nuove posizioni e nuove identità dell'italiano nel mercato planetario delle lingue*, in: Enrico Borello (ed.), *Cultura e commercio fra passato e futuro*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1–9.
- Vedovelli, Massimo (2010), *Guida all'italiano per stranieri. Dal Quadro comune europeo per le lingue alla Sfida salutare*, Roma, Carocci.
- Vedovelli, Massimo (ed.) (2011), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.
- Vedovelli, Massimo/Casini, Simone (2013), *Italianismi e pseudoitalianismi in Giappone: le radici profonde di una consonanza culturale nel mondo globale*, in: *La lingua italiana in Giappone (2)*, Tokyo, Istituto italiano di cultura, 34–106.
- Vedovelli, Massimo/Orsolini, Otello (2004), *L.I.S.A. 2000 – Lingua Italiana per Stranieri: Arte. Sistema multimediale interattivo per l'apprendimento della lingua italiana dell'arte*, Quaderni di Libri e Riviste d'Italia 51, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, I.P.Z.S.

Paul Videsott

21 Lingue di minoranza, comunità alloglotte

Abstract: Il contributo presenta le singole lingue di minoranza e comunità alloglotte presenti sul territorio nazionale. L'accento viene messo sul contesto storico che ha dato origine alla minoranza, sugli sviluppi demografici, nonché sulla vitalità della lingua di minoranza stessa e sulle modalità dei suoi usi, soprattutto scritti. L'articolo propone alcune riflessioni riguardo alle specificità della legislazione italiana in materia di minoranze all'interno del quadro di riferimento europeo, che negli ultimi due decenni ha visto l'emanazione della *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* e della *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali*.

Keywords: lingue di minoranza, comunità alloglotte, legge 482/1999, *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*

1 Terminologia e inventario

Malgrado le numerose critiche mosse a questa normativa (cf. p.es. Telmon 2007; Orioles 2007 ed in particolare Toso 2008b; meno critici i commenti da parte di non-linguisti, cf. p.es. Zaffi 2006, 353), una panoramica sulle lingue di minoranza presenti in Italia non può non prendere le mosse dalla legge quadro del 15 dicembre 1999 nr. 482 *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*. Questa legge ha identificato 12 «minoranze linguistiche storiche», riconoscendo contestualmente – in parte in maniera esplicita, in parte in maniera implicita – 12 lingue di minoranza: «[...] la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» (L. 482/1999 art. 2). Le sei lingue riconosciute esplicitamente sono evidentemente il francese, il francoprovenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo, mentre quelle riconosciute implicitamente sono l'albanese, il catalano, (varietà di) tedesco, il greco, lo sloveno ed il croato. Questo elenco non copre però, come è noto, l'intera complessità di lingue e di varietà in situazione di minoranza presenti sul territorio nazionale.

Una delle ragioni di questa non-conformità consiste nel fatto che il legislatore ha interpretato in maniera restrittiva la definizione stessa di «minoranza». Secondo la definizione di Capotorti (1977, 96), che gode del maggior consenso a livello internazionale, può essere considerata minoranza una comunità:

- a) che è insediata in maniera compatta oppure diffusa sul territorio di uno stato,
- b) che è numericamente inferiore al resto della popolazione di quello stato,
- c) i cui membri

- sono cittadini di quello stato
- posseggono caratteristiche etniche, religiose o linguistiche che differiscono da quelle del resto della popolazione
- mostrano, quanto meno implicitamente, un senso di solidarietà inteso a preservare la loro cultura, tradizioni, religione o lingua.

La norma italiana invece ha negato il riconoscimento ai sinti ed ai rom (e con ciò al romanì come lingua di minoranza), giustificando questa esclusione con il loro insediamento «non territorializzato», sebbene la definizione di Capotorti preveda espressamente anche questo caso.

Meno chiaro è invece il caso delle comunità alloglotte: la definizione di Capotorti parla di «caratteristiche etniche, religiose o linguistiche che differiscono da quelle del resto della popolazione», senza entrare nel merito sul grado di tale differenza. A livello internazionale, esiste consenso nel considerare come irrilevanti le differenze che intercorrono all'interno del *continuum* di varietà (diatopiche, diafasiche, diastratiche) che formano la lingua nazionale. I «dialetti primari» (nella terminologia di Coseriu 1980, 113) costituiscono però un caso particolare, trattato in maniera differente da stato a stato. Se la norma italiana li ha esclusi (negando con ciò lo status di «lingua di minoranza» anche alle realtà di alloglossia interna), questo è dovuto in parte anche alla specificità (sebbene non esclusivamente italiana) di identificare le minoranze esclusivamente in base a criteri linguistici (cf. Pan 2006, 219). Ma proprio la generalizzazione del termine «minoranza linguistica» che è stato fatto dalla legislazione italiana dal secondo dopoguerra in poi a partire dall'articolo 6 della Costituzione: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche» non è priva di criticità, in quanto riduttiva (cf. Pan/Pfeil 2000, XVII). In effetti, nei lavori dell'Assemblea costituente era stata utilizzata la dizione più ampia «minoranze etniche e linguistiche», senza però essere adottata nel testo definitivo (cf. Zaffi 2006, 336). I documenti europei fondamentali in materia distinguono invece i due aspetti: da una parte sono state identificate delle «minoranze» (gruppi di persone), tutelate dalla *Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali* (emanata nel 1994, ratificata dall'Italia nel 1997, entrata in vigore nel 1998), dove il termine «minoranza nazionale» (inglese: *national minority*) viene utilizzato come *pars pro toto* per le comunità in questione, indipendentemente dalla presenza di un *kin-state* («minoranze nazionali» *stricto sensu*) oppure no («minoranze etniche»); dall'altra parte la *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* (conclusa nel 1992, entrata in vigore nel 1998, firmata nel 2000, ma non ancora ratificata dall'Italia) tutela le «lingue regionali o minoritarie» in quanto attributi di gruppi di persone. La doppia dizione della *Carta* ha permesso di includervi, dove necessario, anche varietà linguistiche i cui parlanti non formano (o non vogliono formare) una minoranza nel senso definito dalla *Convenzione quadro*. Questa distinzione ha fatto sì p.es. che la Svizzera abbia sottoposto l'italiano alla tutela della *Carta*, sebbene gli svizzeri italiani, in quanto nazione costitutiva della Confederazione, non siano una minoranza nel senso della *Convenzio-*

ne. Ugualmente, la Germania ha incluso nell'elenco delle lingue regionali il basso-tedesco e la Polonia il casciubo, senza che le rispettive comunità di parlanti siano considerate delle minoranze. A livello generale, il confronto con altre realtà europee mostra che laddove la discriminante linguistica non era evidente, è stato applicato con più rigore l'ultimo dei criteri di Capotorti: sono state cioè privilegiate le situazioni dove esistevano rivendicazioni attive, diffuse e costanti di riconoscimento come minoranza («autocoscienza»). Nel caso delle alloglossie dell'Italia meridionale, a causa della loro esiguità numerica, ma anche per colpa del disinteresse generale nel quale erano rimaste prima del 1922 e dopo il 1945, l'intensità di queste rivendicazioni non era minimamente confrontabile con quella delle minoranze dislocate lungo il confine di stato alpino. Le rivendicazioni erano infine praticamente inesistenti nel caso delle alloglossie transregionali (p.es. il veneto in Friuli-Venezia Giulia, riconosciuto con la L.R. 5/2010) e nel caso di dialetti primari come il veneto (riconosciuto dalla regione Veneto con la L.R. 8/200), il piemontese (riconosciuto dalla regione Piemonte con la L.R. 37/1997) oppure il siciliano (riconosciuto dalla regione Sicilia con la L.R. 9/2011): qui sembrano piuttosto essere nate come conseguenza (e non come presupposto) dell'emanazione delle norme europee e nazionali.

Esiste infine consenso a livello europeo nell'escludere dalle lingue di minoranza vere e proprie quelle originate dalle nuove migrazioni, anche perché il concetto di minoranza è per definizione legato alla cittadinanza di uno stato determinato. Il futuro mostrerà se la coesione tra le comunità di recente immigrazione sarà tale da formare, nell'arco di 3-4 generazioni, nuove minoranze nel senso della definizione capotortiana.

In questo contributo considereremo perciò le 12 lingue di minoranza «ufficiali» sopra nominate, inoltre il romani, il tabarchino e le alloglossie gallo-italiche della Sicilia, della Basilicata e della Campania.

2 Rilevanza numerica e territoriale

Con le sue 12 minoranze ufficiali (15 in questo contributo), l'Italia è tra i paesi europei che presentano la maggiore complessità etnica, simile a quella della Polonia, della Serbia (13 minoranze riconosciute) e della Croazia (14), ed inferiore soltanto a Romania (19) e Russia (50 minoranze riconosciute nella sola parte europea) (cf. Pan/Pfeil/Videsott²2016).

In base ai dati dell'ultimo censimento del 2011, il numero degli appartenenti alle comunità summenzionate (con esclusione delle alloglossie gallo-italiche) può essere stimato sulle 2.499.850 unità (4,2% della popolazione nazionale). Tale numero è in netta flessione (-14,7%) rispetto alle 2.929.650 unità (4,9% della popolazione nazionale) stimate a partire dal censimento del 2001 (cf. Pan²2016). Questa diminuzione è dovuta soprattutto alla riduzione continua delle due minoranze numericamente più grandi, quella sarda e quella friulana. Le stime mostrano invece una crescita delle

minoranze tedescofona, francofona, slovena, ladina, albanese e catalana, nonché dei sinti/rom (cf. Pan ²2016), anche se tale aumento non è distribuito in maniera uguale su tutta la minoranza: l'aumento della minoranza tedescofona è p.es. esclusivo appannaggio dei tedeschi dell'Alto Adige, quello della minoranza ladina limitato alla parte inclusa nella regione autonoma del Trentino-Alto Adige. L'incremento della minoranza sinti/rom di antica presenza sembra invece dovuta a stime più attendibili, a loro volta possibili grazie alla maggiore disponibilità dei sinti/rom di dichiararsi tali.

Va però rilevato che, contrariamente alle indicazioni del Consiglio d'Europa, che raccomanda il censimento delle minoranze ai fini della tutela, in Italia un censimento ufficiale in questo senso è limitato alla regione Trentino-Alto Adige ed ai gruppi linguistici ivi riconosciuti (tedesco, italiano, ladino, cimbro e mocheno); per le altre regioni non si dispongono che di stime più o meno attendibili. L'unico censimento generale delle minoranze in Italia è stato effettuato nel 1921 in seguito alle annessioni territoriali avvenute dopo la Prima Guerra mondiale: furono censiti allora ca. 1.000.000 di appartenenti a minoranze su una popolazione totale di ca. 38.000.000. Al momento dell'unità d'Italia nel 1861, il numero stimato di «alloglotti» era invece di ca. 300.000 di fronte ad una popolazione totale di ca. 30.000.000 (cf. Zaffi 2006, 332).

L'attendibilità delle stime disponibili è limitata da una seconda specificità della legislazione italiana: l'alto grado di discrezionalità che la L. 482/1999 attribuisce ai singoli consigli provinciali di delimitare il territorio di minoranza, sentiti i comuni interessati. Di tale possibilità in alcuni casi è stato fatto uso in maniera estensiva, tanto che esistono delle divergenze notevoli sulla consistenza di alcune minoranze in base alla L. 482/1999 rispetto a fonti precedenti l'emanazione di tale legge. Delle 20 regioni e 103 province italiane esistenti nel 2004, rispettivamente 14 e 30 presentavano delle minoranze linguistiche riconosciute dislocate su complessivamente 901 comuni (cf. Council of Europe 2004, 22–45; Pan ²2006, 224–231). Nel frattempo, il numero dei comuni di minoranza è aumentato a 1171 (cf. http://it.wikipedia.org/wiki/Minoranze_linguistiche_d%27Italia).

Rispetto a queste cifre, esistono delle forti perplessità sulla presenza effettiva di una «minoranza» nella totalità dei comuni appena menzionati. In particolare, è contestata l'esistenza di ben 39 comuni «ladini» in provincia di Belluno di fronte ai soli tre comuni di Livinallongo, Colle Santa Lucia e Cortina d'Ampezzo (di matrice brissino-tirolese) con un'autocoscienza ladina storica (cf. Goebel 1997). Nella sua panoramica delle lingue minoritarie presenti in Italia, Blasco Ferrer (1993, 25) – per citare un manuale di linguistica italiana pubblicato prima dell'emanazione della L. 482/1999 – elenca solamente 11 comuni greci rispetto agli attuali 18 (a conferma di ciò, la cartina sulla grecità calabrese http://it.wikipedia.org/wiki/Dialetto_greco-calabro#/media/File:Greco_calabro.jpg indica il greco come estinto nei comuni di Palizzi, San Lorenzo e Staiti, che invece fanno parte del territorio «greco» per la L. 482/1999; la stessa situazione si ripete nei comuni di Melpignano e Soleto nel Salento). Lo stesso manuale menziona solo 9 comuni walser ed inserisce p.es. quelli di Ornavasso e Riva

Valdobbia – che rientrano nei 15 comuni walser per la L. 482/1999 – espressamente tra quelli dove l'idioma è estinto (Blasco Ferrer 1993, 25). Toso (2008b, 189–192) mette a confronto gli 81 comuni piemontesi dove «risulta storicamente accertato l'uso di varietà provenzali» con i 106 dichiaratisi tali, e nel caso del comune di Triora in provincia di Imperia parla francamente di «invenzione di minoranze», paragonabile al tentativo di dichiarare l'isola di Ischia «germanofona». Finalmente, nel caso di molti comuni «cimbrici» dichiaratisi/dichiarati tali nelle province di Verona e Belluno, per Toso (2008b, 195) si è di fronte alla «resurrezione, ai fini di accesso ai benefici di legge, di varietà dialettali alloglotte ormai da tempo estinte».

3 Le singole lingue di minoranza e comunità alloglotte

La seguente descrizione delle singole lingue di minoranza e comunità alloglotte dedica particolare attenzione al contesto storico che ha dato origine alla minoranza, agli sviluppi demografici, nonché alla vitalità della lingua di minoranza stessa. Tale vitalità non dipende in prima linea dalla grandezza numerica assoluta delle minoranze, ma dal contesto giuridico e sociolinguistico nel quale si trovano.

Dal punto di vista giuridico, godono della maggior tutela quattro minoranze che sono dislocate lungo il confine alpino e che condividono lingua e cultura con comunità di oltre frontiera: il francese in Val d'Aosta, il tedesco in Alto Adige (e, sulla sua scia, il ladino in Trentino-Alto Adige), nonché lo sloveno in Friuli-Venezia Giulia. La loro tutela è regolata da leggi specifiche anteriori alla L. 482/1999. Nel caso della minoranza tedesca dell'Alto Adige, esse sono emanazione del trattato italo-austriaco di Parigi del 1946 e dei due Statuti di autonomia che sono stati concessi in seguito (1948 e 1972). Già gli art. 84–86 dello Statuto del 1948 prevedevano la parificazione del tedesco all'italiano nella Regione, e tale equiparazione venne confermata e ampliata dall'art. 99 del secondo Statuto. Un trattato italo-jugoslavo a favore della minoranza slovena in provincia di Trieste dopo l'aggregazione di quest'ultima all'Italia nel 1954 non è invece mai stato applicato, e si è dovuto attendere il 1961 (autorizzazione di scuole con lingua d'insegnamento slovena nelle province di Trieste e Gorizia) e soprattutto il 1991 per le prime disposizioni di tutela (cf. Zaffi 2006, 350–351). Lo Statuto di autonomia della Val d'Aosta infine data del 1948. Come quello per il Trentino-Alto Adige, anche questo (all'art. 38) prevede la piena parificazione della lingua francese a quella italiana.

Seguono per grado di tutela le minoranze riconosciute dalla L. 482/1999, mentre quelle non riconosciute si trovano nella situazione giuridica più critica.

Dal punto di vista sociolinguistico sono naturalmente privilegiate quelle varietà che hanno a disposizione una lingua tetto parificata all'italiano nell'uso amministrativo, scolastico e mediatico, e perciò nuovamente il tedesco in Alto Adige, il francese

in Val d'Aosta e lo sloveno in Friuli-Venezia Giulia. Sebbene non disponga di una varietà standard accettata, anche il ladino in Trentino-Alto Adige ha funzioni di lingua amministrativa parificata (DPR 15 luglio 1988, n. 574 *Norme di attuazione dello Statuto speciale per la regione Trentino-Alto Adige in materia di uso della lingua tedesca e della lingua ladina nei rapporti dei cittadini con la pubblica amministrazione e nei procedimenti giudiziari* e D.L. 16 dicembre 1993, n. 592 *Norme di attuazione dello Statuto speciale della regione Trentino – Alto Adige concernenti disposizioni di tutela delle popolazioni ladina, mochena e cimbra della provincia di Trento*). La presenza soltanto di una «lingua d'appoggio», come lo sarebbe il tedesco standard per le varie isole linguistiche germaniche dell'arco alpino, oppure il croato standard per le comunità molisane, si è dimostrata invece poco incisiva sulla vitalità di questi idiomi. Un ulteriore criterio di vitalità è la proporzione dei parlanti che usa la lingua minoritaria effettivamente come L1: tale proporzione è nuovamente massima per il tedesco in Alto Adige, mentre è difficile identificare l'altro estremo della scala a causa della mancanza di studi comparativi recenti. Dallo studio *Euromosaic* realizzato nel 1996 sulla situazione di 48 lingue minoritarie europee riguardo a 7 criteri: uso in famiglia, nella comunità e nell'istruzione, riproduzione culturale, prestigio, istituzionalizzazione e legittimazione (cf. European Commission 1996, tabella 1), la prima delle lingue minoritarie dell'Italia – il tedesco in Alto Adige – risultava al 4° posto assoluto (25 punti di max. 28). Seguivano al 9° posto il ladino in Alto Adige (19 punti), al 16° lo sloveno e al 17° il friulano (entrambi 14), al 20° il francese in Val d'Aosta (13), al 28° il catalano ad Alghero ed al 29° l'occitano (entrambi 9), al 33° l'albanese (8), al 36° il croato (6), al 40° il greco ed al 41° posto il sardo (entrambi 4 punti). Nel frattempo, la L. 482/1999 ha sicuramente migliorato la situazione delle lingue che ne hanno beneficiato per quel che riguarda l'accesso ad alcuni usi amministrativi. Questo tuttavia finora non sembra essere stato sufficiente per invertire la tendenza generale che l'uso delle lingue minoritarie tutelate «soltanto» dalla L. 482 continui a diminuire (cf. Toso 2008b, 166). La pagina di *Ethnologue* dedicata alle lingue d'Italia (<http://www.ethnologue.com/country/IT/languages>) valuta lo status attuale delle singole lingue minoritarie in modo seguente su una scala da 1 (max. = lingua nazionale) a 10 (min. = lingua estinta): 2 (*provincial*): francese, tedesco in Alto Adige e sloveno; 4 (*educational*): friulano; 6a (*vigorous*): cimbro e mocheno [? classificazione discutibile]; 6b (*threatened*): albanese, francoprovenzale, ladino, occitano, sardo (eccetto il sardo campidanese, valutato 6a) e walser; 7 (*shifting*): catalano e greco; 8a (*moribund*): croato molisano. Il fatto che la L. 482/1999 dia molto peso agli usi formali e con ciò *scritti* delle lingue di minoranza è stato criticato; tale decisione è però consona con l'importanza dello scritto in generale negli ecosistemi linguistici dell'Europa occidentale del 21° secolo (cf. Videsott 2011). In ogni caso ha obbligato le minoranze prive di varietà standard di riferimento a confrontarsi con il problema del codice scritto da adottare.

3.1 Albanese

La presenza di una minoranza albanese (*arbëreshë*) nell'Italia centro-meridionale risale al XIV secolo ed è conseguenza di più ondate migratorie (che si sono protratte fino al XVIII secolo) provenienti dall'attuale Albania e Grecia. L'afflusso principale avvenne nel XV secolo in seguito all'espansione dell'Impero ottomano sui Balcani ed è strettamente legata alla figura di Giorgio Castriota Skanderbeg (1405–1468). La scelta di insediarsi nel regno di Napoli venne favorita dagli stretti vincoli che esistevano tra i regnanti aragonesi e la nobiltà albanese, ma esisteva già il precedente, a partire dal XIII secolo, dell'immissione sistematica e persistente di soldati albanesi nell'esercito napoletano (cf. Brancaccio 2007, 104). Ufficialmente, la minoranza è stanziata su complessivamente 47 comuni in 7 regioni (*Arberia*); di questi, 21 si trovano in provincia di Cosenza – si tratta della comunità numericamente più importante –, 3 in quella di Catanzaro e 3 in quella di Crotona (Calabria); 6 in provincia di Potenza (Basilicata); 5 in provincia di Palermo (Sicilia) – tra l'altro Piana degli Albanesi, dove l'albanese è riconosciuto lingua comunale –, Campomarino, Portocannone, Ururi e Montecilfone in provincia di Campobasso (Molise); inoltre Castelvecchio di Puglia e Chieti in provincia di Foggia, S. Marzano di S. Giuseppe in provincia di Taranto (Puglia); Greci in provincia di Avellino (Campania), nonché la frazione di Villa Badessa in provincia di Pescara (Abruzzo), dove però la parlata è pressoché estinta (cf. Massimi 2007, 114).

Attualmente, la minoranza albanese viene stimata sulle 100.000 persone contro le 98.000 stimate in base al censimento del 2001 (cf. Pan 2016, dal quale sono tratte questa e tutte le seguenti stime sulla base dei censimenti del 2001 e 2011), di queste 60–70% – in diminuzione però tra le generazioni più giovani – con competenze attive (cf. Savoia 2010). Nel censimento del 1921 si dichiararono albanesi 80.282 persone.

Le varietà parlate, denominate *arbërisht*, appartengono al gruppo dialettale toscano. Esso è alla base dell'attuale lingua standard albanese, che perciò risulta discretamente intellegibile per gli albanesi d'Italia. Ciò nonostante, lo storico isolamento ha portato l'*arbërisht* ad alcuni sviluppi indipendenti, specialmente in ambito lessicale. Riguardo alla varietà da usare nei livelli formali, a una corrente più propensa verso l'adozione di un «albanese standard allargato», che riesca a coprire anche le particolarità dell'*arbërisht* (cf. Altimari 2007, 77), si oppone la proposta di creare delle micro-scriptae locali. Un tentativo in questa direzione, effettuato a Piana degli Albanesi dopo il rifiuto di adottare l'albanese standard, sembra però ugualmente non aver incontrato il sostegno della popolazione, in quanto anche questo standard locale veniva sentito come troppo distante dalla varietà effettivamente parlata (cf. Wright 2007, 39–41).

Oltre alla lingua, un fondamentale criterio distintivo e costitutivo della minoranza albanese è il rito greco-bizantino, che la caratterizza sia rispetto alla maggioranza italiana (cattolica), sia rispetto agli albanesi in Albania (a maggioranza musulmani).

3.2 Catalano

La presenza di una minoranza catalana ad Alghero (provincia di Sassari) è il risultato del ripopolamento integrale della città con catalani da parte di Pietro d'Aragona dopo la sua vittoria nel 1354 nella guerra per il controllo della città che lo vedeva opposto al partito filo-genovese. La popolazione originale invece venne espulsa e in parte deportata nel regno d'Aragona (cf. Chessa 2011, 59–60). Alla città venne concesso uno statuto speciale che la separò dal retroterra sardo e che contribuì al mantenimento del catalano anche quando essa passò sotto il dominio spagnolo e successivamente sabauda (cf. Toso 2008a, 148).

Attualmente, la comunità catalana viene stimata sulle 18.000–20.000 unità e con ciò in leggero aumento rispetto alle stime basate sul censimento del 2001. Nel censimento del 1921 si dichiararono catalane 12.236 persone. La competenza attiva del catalano è invece in costante diminuzione ed è limitata a ca. 50% della comunità. La percentuale dei genitori che parla unicamente catalano ai propri figli è diminuita tra il 1977 e il 1998 dal ca. 20% al 2%, mentre è leggermente cresciuta dall'11 al 13% la percentuale delle famiglie bilingui catalano/italiano (Chessa 2011, 181).

La varietà parlata, denominata *alguerès*, è di tipo catalano orientale. A causa degli stretti contatti culturali tra Alghero e la Catalogna, per gli usi formali si è privilegiato il catalano standard, ma tale prassi viene recentemente contestata a favore dell'introduzione di una micro-scripta locale.

3.3 Croato

La presenza della minoranza croata (*schiaivuni*) nel Molise risale al XV–XVI secolo ed è anch'essa la conseguenza di un movimento migratorio per sfuggire all'avanzata ottomana nei Balcani (un altro movimento migratorio, però diretto verso nord, portò alla creazione delle comunità croate nell'odierno Burgenland austriaco). A causa delle condizioni molto simili a quelle della loro terra d'origine e grazie ai privilegi concessi dai re di Napoli per il ripopolamento dell'entroterra adriatico dalla Marche alla Puglia, i croati fondarono numerose comunità. Esse furono però assimilate durante i secoli successivi con l'eccezione delle tre località di Acquaviva Collecroce, Montemitro e San Felice del Molise in provincia di Campobasso. Nelle prime due, il croato è ancora lingua corrente, mentre nella terza il suo uso va riducendosi alle generazioni più anziane. Come nel caso degli albanesi, anche le immigrazioni croate si riallacciavano a contatti precedenti tra le due sponde dell'Adriatico.

L'intera comunità viene stimata sulle 2.400 persone (di questi ca. 1.000 parlanti attivi), contro le 2.600 stimate in base al censimento del 2001 e le 3.443 dichiarate croate nel censimento del 1921.

La varietà parlata, denominata *naš jezik* e più recentemente *zlav*, è una variante arcaica di tipo štòkavo-ikavo localizzabile nell'entroterra dalmatico. Si è sviluppata in

condizioni di isolamento e trasmessa solo in forma orale per cinque secoli, senza rapporti diretti con lo standard serbocroato prima (cf. Genova 1990) e croato adesso. Quest'ultimo non ha perciò nessuna funzione comunicativa all'interno della comunità molisana; le funzioni di lingua scritta vengono svolte dall'italiano. Il croato molisano continua ad essere una lingua essenzialmente parlata e con un uso scritto minimale (Marra 2011).

La L. 482/1999 non ha portato all'aumento dei comuni dichiarati croati in quanto il territorio della minoranza era già stato delimitato nell'ambito degli accordi italo-croati del 1996 (art. 8 della L. 23 aprile 1998, n. 129 *Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Croazia sui diritti delle minoranze*).

3.4 Minoranza francofona

La legislazione italiana distingue una minoranza «francofona» da quella «franco-provenzale». Tale distinzione nasce dal fatto che in Val d'Aosta il francese svolge il ruolo di lingua scritta per i basiletti francoprovenzali, cosa che invece non avviene per quelli parlati al di fuori della Regione autonoma. La trasmissione del francese come lingua materna è invece ridotta al minimo (meno di 1% della popolazione, cf. Toso 2008a, 75). La situazione diglossica in Val d'Aosta esiste almeno dal 1561, quando con l'editto di Rivoli il francese venne dichiarato lingua ufficiale della Regione (disposizione preceduta nel 1536 dalla decisione del *Conseil des Commis* di adottare il francese). Entrò però in crisi dopo la cessione della Savoia alla Francia nel 1860, sebbene il francese fosse l'unica lingua di minoranza dell'allora neonato Regno d'Italia che disponesse di un insegnamento scolastico (ridotto però progressivamente a favore dell'italiano). Nel censimento del 1921, ancora 88% della popolazione della Val d'Aosta si dichiarava francese. Durante il ventennio fascista, il francese venne completamente estromesso dalla vita pubblica. Nell'immediato dopoguerra, la Val d'Aosta rivendicò uno Statuto di autonomia, concesso nel 1948 (Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4). Lo scopo principale di questo Statuto era però di salvaguardare le particolari esigenze economiche e amministrative della Regione, mentre la questione linguistica non era ritenuta di primaria importanza (cf. Zaffi 2006, 339). Questa differente ponderazione sembra riflettersi al giorno d'oggi nei risultati prodotti dallo Statuto stesso: ha permesso di raggiungere le aspirazioni economiche e amministrative, mentre – almeno fino a poco tempo fa – non aveva impedito che nell'uso quotidiano l'italiano prendesse il sopravvento ad Aosta (e generalmente nelle attività appartenenti ai settori secondario e terziario) e relegasse il francoprovenzale nelle valli e nei comuni limitrofi e lì ai settori più caratteristici della realtà valdostana, come l'agricoltura e l'allevamento (Fondation Émile Chanoux 2003). La presenza scolastica e istituzionale del francese garantisce il suo apprendimento da parte della quasi totalità della popolazione, ma la presenza globale e la qualità del francese in Val d'Aosta sono in diminuzione (cf. Zaffi 2006, 340). Nel 2009 dichiarava di avere

competenze attive del francese il 74,4% della popolazione della Val d'Aosta ovvero ca. 96.000 persone (Assessorat de l'éducation et la culture 2009, 20).

Dei complessivamente 76 comuni francofoni, 71 si trovano in Val d'Aosta e 5 in provincia di Torino (Piemonte), questi ultimi tutti dichiarati mistilingui «francofoni e occitani».

3.5 Francoprovenzale

Le varietà francoprovenzali parlate in Val d'Aosta e nelle valli Soana, Orco, di Lanzo, Cenischia, Susa e Sangone della provincia di Torino (*patois*) costituiscono la continuazione autoctona di questo tipo linguistico formatosi nell'area della Gallia Lugdunense e del successivo regno di Borgogna. Una variante francoprovenzale (denominata in loco *provenzale*) è parlata anche nei due comuni di Celle S. Vito e Faeto in provincia di Foggia (Puglia). L'origine di questa isola linguistica medievale formatasi tra il XII e il XIV secolo non è ancora stata chiarita definitivamente; la teoria più accreditata la spiega con l'insediamento di soldati angioini arrivati in zona in seguito alla conquista del regno di Sicilia da parte di Carlo d'Angiò (cf. Favre 2010).

I due comuni pugliesi formano assieme ai 39 comuni in provincia di Torino – dei quali Susa «mistilingue francofono e francoprovenzale» – il territorio ufficialmente riconosciuto come francoprovenzale.

Il numero dei parlanti (che non include quelli valdostani) viene stimato sulle 15.000 persone in Piemonte (il 36,7% degli abitanti delle valli summenzionate dichiara di conoscere il *patois*, cf. Allasino et al. 2007, 64) e 1.000 in Puglia (in continua diminuzione a causa del declino demografico dei due comuni).

L'uso scritto del francoprovenzale è ancora limitato e avviene essenzialmente nelle varietà locali. I tentativi di uniformare le diverse ortografie dell'intera area francoprovenzale non hanno avuto esiti concreti (anche l'ultima proposta, Stich 2001, ha riscosso soltanto un consenso parziale), come neanche il tentativo da parte di Giuseppe Henriot di creare uno standard denominato «arpitano».

3.6 Friulano

Il friulano (*furlan*) costituisce la continuazione autoctona della latinità aquileiese e con il ladino dolomitico e romancio grigionese forma il geotipo retoromanzo. Fattori fondamentali per la etnogenesi furono tra l'altro il dominio longobardo, la creazione dello stato patriarcale di Aquileia, la sua posizione a cavallo tra mondo romanzo e tedesco e la sua esposizione temporanea a una consistente influenza germanica. Dopo la conquista veneziana del 1420, il territorio friulano rimarrà sostanzialmente diviso per quasi cinque secoli in una parte «veneziana/italiana» (con al centro Udine) e una parte «austriaca» (con al centro Gorizia), le quali, al momento dell'annessione della

seconda all'Italia dopo la Grande Guerra, non presentavano soltanto delle differenze linguistiche, dovute all'influenza secolare di astrati diversi, ma anche sociali ed economiche (società essenzialmente agricola nella parte veneziana, società già industrializzata e avviata verso l'economia turistica nella parte austriaca), che si sono appianate appena nella seconda metà del XX secolo (cf. Goebel 2000–2001, 227–232).

A causa della natura pianeggiante di una buona parte del suo territorio, il friulano presenta una variazione diatopica meno marcata del ladino dolomitico e del romancio grigionese. Le sue condizioni demografiche e culturali permisero lo sviluppo di una letteratura notevole e la creazione di una koinè letteraria sulla base del friulano centrale. Per quest'ultima dal 1996 è in vigore un'ortografia unitaria che nell'uso scolastico e istituzionale ha sostituito le diverse tradizioni precedenti (cf. Lamuela 1987). Persiste un uso scritto residuo delle varie varianti locali.

La tutela del friulano è regolata dalla L.R. 22 marzo 1996, n. 15 *Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e istituzione del servizio per le lingue regionali e minoritarie* (per gli ultimi sviluppi, cf. Cisilino 2013). Ciò nonostante, la competenza generale del friulano sembra permanere in continua diminuzione (cf. Picco 2006). Il numero dei friulanofoni è attualmente stimato sulle 500.000 unità (dei quali ca. 356.000 dichiarano di averlo imparato come prima lingua, cf. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia 2010, 26). Esiste una notevole diaspora friulana soprattutto nell'Europa centrale e nel Nord America.

L'area ufficialmente friulana consiste di 176 comuni: 125 in provincia di Udine, 14 in quella di Gorizia e 37 in quella di Pordenone, ai quali si aggiungono i tre comuni di Cinto Caomaggiore, Teglio Veneto e San Michele al Tagliamento nell'ex mandamento di Portogruaro (Veneto), dove il friulano è riconosciuto a livello comunale.

3.7 Minoranza germanica / tedesca

La L. 482/1999 utilizza la dizione «popolazioni germaniche» per raggruppare una pluralità di isole linguistiche dislocate lungo l'arco alpino, numericamente esigue, territorialmente isolate e diverse per origine, storia, tradizioni e idioma. Non prevede invece l'aggettivo «tedesco», che è riservato alla minoranza germanofona dell'Alto Adige (non contemplata dalla L. 482/1999 in quanto oggetto di tutela apposita).

La minoranza tedesca dell'Alto Adige è nata come conseguenza della Prima Guerra mondiale e dell'aggregazione all'Italia dei territori ex-asburgici a sud del Brennero. La presenza tedesca in Alto Adige rimonta allo stanziamento di gruppi di baiuvari a partire dal VI secolo e la seguente graduale germanizzazione del territorio. Il tedesco diventa la lingua di prestigio (e con ciò dominante) a partire dall'integrazione della diocesi di Sabiona/Bressanone nella provincia ecclesiastica di Salisburgo nel 798. La successiva storia della regione (con l'inclusione dell'area residua ladina) è caratterizzata dalla sua appartenenza al Tirolo e all'Austria fino alla fine della Prima Guerra mondiale. Nella parte germanofona del Tirolo – entità plurilingue fin dalla sua

origine, comprendendo oltre al ladino anche l'italiano nei suoi distretti meridionali – il tedesco svolgeva tutte le funzioni di una lingua nazionale. L'aggregazione all'Italia e la conseguente riduzione a minoranza vennero percepite dalla popolazione come evento traumatico. A ciò si aggiunse la politica fascista di denazionalizzazione che culminò nell'accordo italo-tedesco del 1939. Esso prevedeva l'«opzione» della popolazione tedesca e ladina dell'Alto Adige, di Livinallongo e Cortina d'Ampezzo nonché della Valcanale fra la cittadinanza tedesca e il conseguente espatrio nella Germania hitleriana e il mantenimento della cittadinanza italiana e con ciò il rischio di dovere subire l'assimilazione definitiva. Ca. l'80% dei tedeschi optò per la Germania, e di questi, ca. 75.000 espatriarono effettivamente fino al 1943, quando gli eventi bellici (occupazione dell'Italia da parte della *Wehrmacht* tedesca) misero fine alle Opzioni. L'accordo italo-austriaco di Parigi del 1946 prevedeva la revisione delle Opzioni e la possibilità di riacquistare la cittadinanza italiana (possibilità della quale gran parte degli optanti sudtirolesi ha fatto uso; ma degli effettivamente espatriati soltanto 1/3 – ca. 25.000 – ha fatto ritorno in Alto Adige). Nel 1948 venne concesso un primo Statuto di autonomia alla regione Trentino-Alto Adige. Essendo però esteso a tutta la Regione, dove gli italiani costituivano la maggioranza, esso venne ritenuto insufficiente. Le proteste contro questo stato di fatto culminarono in attentati dinamitardi. Nuove trattative politiche portarono alla definizione di un secondo Statuto di autonomia, che attribuiva gran parte delle competenze della Regione alle province autonome di Trento e di Bolzano. Il grado di autonomia concesso ora all'Alto Adige, in continua evoluzione, viene considerato esemplare a livello internazionale e fa del tedesco in questa provincia, allo stato attuale, la sola lingua di minoranza in Italia ad essere sufficientemente tutelata contro un rischio di assimilazione imminente.

Dei complessivamente 116 comuni dell'Alto Adige, 104 sono a maggioranza tedesca, dei quali 76 con una percentuale tra il 90 e il 100% (cf. ASTAT 2012). I sudtirolesi fruiscono pienamente della koinè tedesca a livello scritto e parlato. Negli ambiti non formali sono in uso dei dialetti di tipo bavarese.

Anche la minoranza tedesca della Valcanale è nata come conseguenza della Prima Guerra mondiale e lo spostamento del confine statale da Pontafel a Tarvisio. La presenza del tedesco è autoctona e dovuta all'appartenenza secolare della vallata al principato vescovile di Bamberga prima e alla Carinzia asburgica poi. Nel 1939 la Valcanale fu inclusa nel territorio delle opzioni e oltre l'85% degli abitanti optò per la Germania, dei quali 71% si trasferirono effettivamente in Carinzia. Meno dell'1% fece ritorno dopo la guerra, di modo che la minoranza ne risultò decimata. Attualmente parlano ancora il tedesco ca. 1.600 dei 6.710 abitanti. Data la vicinanza geografica dell'Austria, il tedesco standard svolge un discreto ruolo comunicativo. La Valcanale presenta la particolarità di avere sul suo territorio tre minoranze ufficiali: quella friulana, quella slovena e quella germanica/carinziana.

Le altre minoranze germaniche in Italia sono invece da ricondurre a migrazioni medievali. La più antica è quella di coloni provenienti da un'area tra Tirolo orientale e Baviera meridionale, che ha portato, a partire dal XII secolo, alla fondazione dell'isola

cimbra dei Sette Comuni nella zona dell'Altopiano di Asiago. Un successivo movimento migratorio portò alla fondazione dei XIII Comuni nella Lessinia veronese. Entrambe le comunità ebbero ulteriori espansioni. Probabilmente nel XIII secolo coloni dei VII Comuni fondarono Luserna (Trentino), la sola località dove il cimbro (*zimbar*) gode tuttora di discreta vitalità (267 parlanti censiti su 286 abitanti). Ancora nel XVIII secolo venne fondata a partire da Roana (Sette Comuni) la colonia cimbra del Cansiglio, nel frattempo estinta (sono in corso tentativi di rivitalizzazione).

Nei XIII Comuni la lingua cimbra è in costante regresso dal XV secolo; sopravvive residualmente a Giazza. I Sette Comuni conobbero invece un periodo di fioritura tra il XVII e XVIII secolo, interrotto con la caduta della Serenissima. La situazione peggiorò definitivamente con lo scoppio della Prima Guerra mondiale e l'evacuazione delle località cimbre situate da entrambe le parti del fronte italo-austriaco. Il passaggio all'Italia comportò la fine del tedesco standard come lingua scolastica a Luserna. Nel 1939 i cimbri di Luserna e i mocheni vennero inclusi nelle «Opzioni» e la susseguente emigrazione indebolì ulteriormente le comunità.

L'intera comunità cimbra viene stimata sui 400 parlanti. È ufficialmente diffusa in 11 comuni (8 in provincia di Verona, Farra d'Alpago e Tambre in provincia di Belluno e Luserna in provincia di Trento), ma va notato che i comuni del vicentino (in particolare Roana) hanno evitato una dichiarazione in questo senso (cf. Zaffi 2006, 355). Per la comunità di Luserna è stato fatto il tentativo di codificare una micro-scripta locale (Tyroller 1999).

Il mocheno (*bersntolerisch*) trae origine da un movimento migratorio più recente (XIII secolo) di coloni tedeschi chiamati dai signori di Pergine a colonizzare il territorio della valle del Fersina. La lingua parlata è una varietà arcaica del bavarese. Fino al 1918 la lingua di insegnamento nelle scuole dei tre comuni di Fierozzo, Palù e Frassilongo fu il tedesco standard. Dopo il passaggio all'Italia, il mocheno e il cimbro subirono la politica repressiva del fascismo. Appena negli anni 1970 furono oggetto di una rinnovata attenzione, che culminò nel Decreto legislativo 16 dicembre 1993, n. 592 *Norme di attuazione dello Statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige concernenti disposizioni di tutela delle popolazioni ladina, mochena e cimbra della provincia di Trento*.

I tre comuni mocheni hanno attualmente 973 abitanti, dei quali nell'ultimo censimento del 2011 868 si sono dichiarati appartenenti alla minoranza mochena. Con l'inclusione della diaspora trentina, la comunità viene stimata sulle 1.660 unità. Degli alunni della scuola elementare di Fierozzo nel 2007, il 47% dichiarava di avere competenze soltanto passive e il 19% nessuna competenza del mocheno (Rowley 2008, 7). Anche per gli usi scritti del mocheno è stata proposta una micro-scripta locale (Rowley 2003).

Sempre a migrazioni altomedievali (XIII secolo) sono da ricondurre le isole linguistiche germaniche di Sappada (Belluno), di Sauris e di Timau (Udine). Le varietà sono di tipo bavarese tirolese/carinziano. L'insediamento di Timau venne fondato nel 1200 ca. da minatori carinziani; Sauris nel 1250 ca. e Sappada nel 1270 ca. da coloni dalla Val Pusteria orientale, questi ultimi chiamati dai conti di Gorizia nell'ambito di

una mirata politica di insediamento. In tutte le località per gli sporadici usi scritti viene usata una micro-scripta locale; il ruolo del tedesco standard è minimo. Il sappadino è la lingua usuale per ca. 2/3 dei 1.307 abitanti di Sappada, il saurano per ca. la metà dei 419 abitanti di Sauris e il timavese per ca. 2/3 dei 390 abitanti di Timau. In tutte e tre le località l'uso del basileto tedesco sembra stabilizzarsi (cf. <http://www.iso-linguistiche.it/de/>; <http://www.sprachinselvein.at/ger/index.htm>).

La presenza di isole linguistiche walser nel Piemonte e nella Val d'Aosta può essere ricondotta a una piccola «migrazione dei popoli» alpina: nel XII e XIII secolo, favoriti dal clima più mite, gruppi di coloni walser si misero in moto dall'Alto Vallese in direzione sud per insediarsi sul versante meridionale del Monte Rosa, in direzione ovest verso il Chablais francese, in direzione nord verso il Berner Oberland e in direzione est verso il Canton Grigioni.

La parlata (*Walsertitsch*) è di tipo alemannico, differenziata nelle isole linguistiche ancora viventi aostane di Gressoney-La-Trinité, Gressoney-Saint-Jean (*titsch*) e Issime (*töitschu*) e piemontesi di Macugnaga in Valle Anzasca, Formazza in Val Formazza (Verbano-Cusio-Ossola), nonché Alagna Valsesia, Riva Valdobbia e Rimella in Valsesia (Vercelli). Ufficialmente i comuni walser sono 15, 3 in Val d'Aosta, 6 in provincia di Vercelli e 6 in quella di Verbano-Cusio-Ossola. La comunità walser conta ca. 700 parlanti. Per gli esigui usi scritti vengono utilizzate delle micro-scriptae locali (cf. Heller/Prader/Prezzi ²2006), per le quali recentemente si è cercato di uniformare l'ortografia (Dal Negro 2011).

3.8 Greco

Circa l'origine della minoranza greca in Italia esiste discordanza tra chi la fa risalire ad una colonizzazione bizantina (opinione oggi preponderante, cf. Romano 2010) e chi invece alla Magna Grecia. Essa è dislocata soprattutto nel Salento (*griko*, ufficialmente 9 comuni che formano la *Grecia salentina*) e in Calabria (*grecanico*, ufficialmente 9 comuni che formano la *Bovesia*) e conta complessivamente ca. 12.000 parlanti attivi rispetto ai 20.000 stimati a partire dal censimento del 2001 ed alle 19.721 persone dichiaratesi greche nel censimento del 1921. I dialetti sono di tipo neo-greco, però notevolmente distanziati dall'attuale lingua standard (Aprile 1994). A livello scritto sono in uso delle micro-scriptae locali con alfabeto latino (Romano 2010). Il greco standard attualmente non ha nessun ruolo comunicativo, sebbene in passato sia stata proposta l'adozione di tale standard per gli usi scritti formali.

3.9 Ladino

Il ladino (*ladin*) costituisce la continuazione autoctona della latinità retico [Rezia II]-noricense (il confine tra le due province romane al tempo di Diocleziano divideva sia la

Val Badia che Livinallongo, cf. Craffonara 1998). I fattori fondamentali per la etnogenesi ladina furono simili a quelli del Friuli: posizione a cavallo tra mondo romanzo e tedesco, integrazione in unità ecclesiastiche e amministrative germaniche, millenario orientamento verso nord (dal 798 – attribuzione della diocesi di Sabiona alla provincia ecclesiastica di Salisburgo – al 1918 – aggregazione all'Italia come conseguenza della Prima Guerra mondiale, cf. Goebel 2000–2001, 215–222). Per oltre un secolo è stata molto vivace la cosiddetta «questione ladina» sulla domanda se il ladino (e il geotipo retoromanzo in generale) fosse da considerare lingua autonoma o da attribuire all'italiano in quanto varietà italiano-settentrionale arcaica. Dopo il riconoscimento *de iure* dei ladini della regione autonoma Trentino-Alto Adige si è invece aperta la «questione neoladina» riguardo ai numerosi comuni della provincia di Belluno dichiarati «ladini» in seguito alla L. 482/1999 (cf. Rührlinger 2005). Tentativi simili sono stati avanzati più recentemente anche da parte dei comuni della Val di Non e di Sole in Trentino, senza però essere avallati dalla provincia di Trento (cf. Toso 2008b, 204–209). La «questione neoladina» è un esempio eloquente del problema di identificare una minoranza in base al solo aspetto linguistico, in quanto ha riunito ufficialmente sotto l'aggettivo «ladino» delle comunità completamente differenti per storia e autocoscienza.

La comunità ladina ex-austriaca («Ladina brissino-tirolese»: 8 comuni in Val Badia e Val Gardena in provincia di Bolzano, 7 comuni in Val di Fassa in provincia di Trento e i tre comuni di Livinallongo, Colle Santa Lucia e Cortina d'Ampezzo in provincia di Belluno) conta attualmente ca. 32.650 parlanti su una popolazione totale di ca. 37.000 abitanti (con percentuali che vanno dal 90% per la Val Badia e Livinallongo a ca. 40% per Cortina d'Ampezzo, cf. Dell'Aquila/Iannàccaro 2006). All'interno della regione Trentino-Alto Adige la minoranza è in crescita. Per gli usi scritti sono impiegate delle koinè di valle. La proposta di standardizzazione elaborata da Heinrich Schmid sull'esempio del *Rumantsch Grischun*, il *Ladin Dolomitan* (cf. Schmid 2000), finora non è riuscita ad imporsi a livello ufficiale.

3.10 Occitano

L'occitano parlato nella fascia alpina del Piemonte dalla Val di Susa alla Val Pesio costituisce la continuazione autoctona del particolare tipo linguistico neolatino formatosi nella Gallia meridionale. Un'emigrazione dalle valli valdesi dovuta a motivi religiosi ha generato nel XIV secolo l'isola occitana di Guardia Piemontese in Calabria (attualmente ca. 340 parlanti).

La minoranza occitana è quella dove i dati riguardanti il territorio e i parlanti differiscono di più, a seconda che precedano o seguano la L. 482/1999. Stime attuali parlano di ca. 100.000 appartenenti alla minoranza in quanto parlanti attivi (ca. 50% della popolazione complessiva del territorio interessato, cf. Allasino et al. 2007, 64), mentre precedentemente (cf. p.es. Blasco Ferrer 1993, 16) le stime non superavano le 40.000 unità (valore più realistico, cf. Regis 2011). Del territorio occitano fanno parte

ufficialmente 106 comuni: 70 in provincia di Cuneo, 34 – dei quali 6 «mistilingui francofoni-occitani» – in provincia di Torino, le frazioni di Realdo e Verdeggia del comune di Triora in provincia di Imperia, nonché il comune di Guardia Piemontese in provincia di Cosenza.

La denominazione della minoranza come «occitana» è stata oggetto di molte discussioni di fronte alla denominazione alternativa «provenzale». Per gli usi scritti le associazioni ufficiali propendono verso la norma «tolosana»/«alibertiana» (applicata dall'*Institut d'Estudis Occitans*). Il linguista catalano Xavier Lamuela ha avuto l'incarico di creare una «variante linguistica referenziale per le valli occitane in Italia» (Toso 2008a, 130).

3.11 Sardo

Il sardo (*sardu*) è notoriamente la continuazione autoctona della latinità della Sardegna. Sebbene in continua diminuzione, i sardi costituiscono tuttora la più grossa minoranza linguistica dello stato italiano con ca. 1.000.000 di parlanti stimati (erano 1.269.000 secondo le stime basate sul censimento del 2001).

Le varietà parlate appartengono ai quattro gruppi dialettali logudorese, campidanese, gallurese e sassarese. Di questi, specialmente il campidanese (nella Sardegna meridionale) e il logudorese (nella Sardegna settentrionale) hanno costituito i modelli linguistici di prestigio con funzioni di lingua ufficiale della Sardegna giudiciale (cf. Toso 2008a, 101). Il sardo perde però il suo status a favore del catalano dopo l'attribuzione dell'isola alla corona d'Aragona e l'assimilazione delle città che ne seguì, mentre rimane l'unica lingua parlata nel contado. Dopo l'inclusione dell'isola, a partire dal 1624, nella sfera d'influenza spagnola, incomincia la presenza del castigliano, che invece non oltrepassa i settori della letteratura e dell'istruzione. Dopo l'assegnazione della Sardegna alla Savoia nel 1720 l'italiano assume sistematicamente la funzione di lingua ufficiale e di cultura. La politica di assimilazione culmina nel ventennio fascista, ma si protrae nel secondo dopoguerra, dove l'abbandono del sardo a favore dell'italiano viene favorito anche dalla crescente mobilità e dalla diffusione dei mass-media.

Nel 1997, il sardo è stato elevato a lingua co-ufficiale in Sardegna (L.R. 15 ottobre 1997, n. 26 *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*, seguita dalle norme di attuazione contenute nel DPR n. 345 del 2 maggio 2001 *Regolamento di attuazione della legge 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche*).

Il territorio sardo è formato da 370 dei complessivamente 377 comuni della Sardegna. Per l'uso scritto amministrativo è in uso sperimentale, dal 2006, la *koinè Limba Sarda Comuna* (Regione Autonoma Sardegna 2006).

3.12 Sloveno

La presenza di una minoranza slovena entro i confini dello stato italiano è in gran parte conseguenza delle variazioni del confine orientale avvenute dopo la Prima e Seconda Guerra mondiale. Le comunità insediate in Val di Resia e nelle Valli del Torre e del Natisone sono invece già entrate a far parte dell'Italia nel 1866 in seguito all'aggregazione del Veneto. La presenza dello sloveno in quest'area viene comunemente fatta risalire al suo ripopolamento dopo le incursioni ungheresi del IX secolo, ma ci sono indizi toponomastici che la farebbero risalire fino al primo Medioevo (Buligatto 2009).

L'evoluzione linguistica del territorio è caratterizzata dalla sua secolare appartenenza prima alla contea di Gorizia e dopo all'Austria (nell'ambito della contea plurilingue di Gorizia e Gradisca) fino al 1918. La lingua di prestigio storica della contea era il tedesco. In seguito alla Costituzione Austriaca del 1867 ci furono più tentativi di ampliare il raggio d'impiego dello sloveno anche oltre i domini tradizionali della scuola elementare e della chiesa, ma incontrarono l'opposizione degli abitanti italiani della contea. Dopo l'annessione all'Italia iniziò una politica sistematica di snazionalizzazione che culminò nelle misure repressive del fascismo (abolizione dell'insegnamento del sloveno). Nel 1954, in seguito al Memorandum d'intesa italo-jugoslavo a proposito del territorio dello Stato Libero di Trieste (richiamato dall'art. 8 del trattato italo-jugoslavo di Osimo del 1975), venne riconosciuta la minoranza slovena della provincia di Trieste. Si trattava però, visto l'orientamento politico e ideologico dell'allora Jugoslavia, di una «tutela diffidente» (Palermo/Predonzani 2008). Gran parte delle norme di tutela attuali, tra l'altro la parificazione come lingua amministrativa, vennero appena introdotte con la L. 23 febbraio 2001, n. 38 *Norme a tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia*. Questa legge prevede anche che la delimitazione del territorio sloveno non avvenga mediante la procedura prevista dalla L. 482/1999, ma tramite un comitato paritetico di 10 persone di designazione statale e regionale con l'inclusione delle organizzazioni slovene più rappresentative.

Tale area comprende 28 comuni: 15 in provincia di Udine, 7 in quella di Gorizia e 6 in quella di Trieste. Il numero complessivo dei parlanti viene stimato sui 111.000 (il 35% dei 317.000 abitanti dell'area dichiara di avere imparato lo sloveno come prima lingua, cf. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia 2010, 35) contro i ca. 80.000 stimati a partire dal censimento del 2001. Le varietà parlate nel triestino e goriziano sono di tipo sloveno occidentale; per i registri formali e scritti è in uso lo sloveno standard. Nell'udinese, e soprattutto nella Val di Resia, sono in uso dialetti locali di tipo arcaico. Nel caso del resiano essi sono talmente distanziati dallo sloveno standard che i parlanti (in ciò supportati anche da numerosi linguisti) lo ritengono una lingua slava autonoma – per la quale nel frattempo è stata codificata una micro-scripta locale (Steenwijk 1994) – e rifiutano la sua classificazione come sloveno (come invece è avvenuto nell'ambito della L. 482/1999).

3.13 Romani

Il romani (*rromani čhib*, *romanés*, *sinto*) è la lingua parlata da una parte dei sinti e dei rom d'Italia. I parlanti sono stimati sui 23.000 di fronte a una comunità sinti/rom di ca. 160.000 unità. I tre idiomi principali presenti sul territorio sono il romani balcanico (scritto anche con caratteri cirillici), il sinto e il vlax (scritti con caratteri latini). La presenza di una minoranza sinti/rom in Italia risale al XIV secolo ed è stanziata su tutto il territorio (con una prevalenza nel Centro-Nord). Riguardo all'uso del romani anche con terzi, si distinguono gli atteggiamenti dei sinti del Nord-Est (estrexarja, eftavagarja, ecc.) che fanno un uso della lingua molto esclusivo e gelosamente protetto dagli estranei (cf. Soravia 2011, in ciò paragonabili ai gruppi sinti/rom insediati nei paesi germanofoni) da quelli vlax e xoraxané, più propensi ad un uso anche pubblico. Gli usi scritti del romani in Italia sono ancora molto limitati e avvengono a livello idioletale. Non sono in corso tentativi di normazione o di standardizzazione (cf. <http://romani.uni-graz.at/romlex/whatisromani.xml>).

3.14 Tabarchino

Il tabarchino è una varietà di genovese coloniale parlata nei due comuni di Carloforte sull'isola di San Pietro e di Calasetta sull'isola di Sant'Antioco sulla costa occidentale della Sardegna (provincia di Carbonia-Iglesias). La sua presenza è dovuta ad un trapianto di popolazione dall'isola tunisina di Tabarca: questa era stata data nel 1450 in concessione alla famiglia genovese dei Lomellini che ad essa erano interessati per la pesca del corallo. La parte più consistente degli abitanti di Tabarca decise di trasferirsi in Sardegna nel 1738 a causa dell'esaurimento dei banchi corallini, mentre la popolazione rimastavi venne ridotta in schiavitù dal Bey di Tunisi e dovette attendere il 1770 per poter a sua volta trasferirsi a Calasetta e nella colonia di Nueva Tabarca sull'isola di San Pablo presso Alicante in Spagna (colonia linguistica oggi estinta).

I parlanti, caratterizzati da un «pervicace <conservatorismo attivo>» (Toso 2008c, 5), vengono stimati sulle 6.500 unità (l'87% degli abitanti di Carloforte e il 68% degli abitanti di Calasetta; a livello di età scolare la percentuale si riduce al 72% dei bambini di Carloforte e dal 62% dei bambini di Calasetta, cf. Toso 2005, 5). Il tabarchino è riconosciuto a livello regionale dalla L.R. 15 ottobre 1997, n. 26 *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*.

3.15 Comunità gallo-italiche in Sicilia, Basilicata e Calabria

La presenza di isole alloglotte gallo-italiche in Sicilia, Basilicata e Calabria è dovuta all'insediamento, avvenuto a partire dall'XI e protrattosi fino al XIII secolo, di coloni

e soldati provenienti soprattutto dall'Italia nord-occidentale (in particolare dalla zona del Monferrato). Tale migrazione per scopi militari e di colonizzazione fu favorita dalle strette relazioni esistenti tra gli Aleramici del Monferrato e gli Altavilla (Telmon 1992, 9).

Di un'area anticamente più vasta, sussistono al giorno d'oggi le comunità nei comuni di San Fratello, Acquedolci, Novara di Sicilia e Fondachelli-Fantina in provincia di Messina e di Nicosia, Sperlinga, Aidone e Piazza Armerina in provincia di Enna (Telmon 1992, 8–9; mancano però dei dati più precisi sulla vitalità effettiva delle singole varietà). Un secondo nucleo sopravvive, ma ad uno stato di assimilazione molto avanzato, nei comuni di Potenza, Picerno, Tito, Pignola e Vaglio in Basilicata. Un terzo nucleo è localizzato sulle alture che circondano il golfo di Policastro (Trecchina, Rivello, Nemoli, S. Costantino) con delle propaggini a Tortorella e Casaletto Spartano (provincia di Salerno, Campania). Il riconoscimento è limitato all'iscrizione di una parte delle località siciliane (San Fratello, Nicosia, Sperlinga e Novara di Sicilia, dove le parlate sono ancora relativamente vitali, ma anche di Aidone e Piazza Armerina, dove esse erano in declino già alla fine del XIX secolo, cf. Toso 2010) nel *Registro delle Eredità Immateriali* dalla regione Sicilia. Esiste una discreta attività letteraria, che ha coinvolto soprattutto il dialetto sanfratellano e quello di Nicosia, e più recentemente quello di Montalbano Elicona (Toso 2010).

4 Riferimenti bibliografici¹

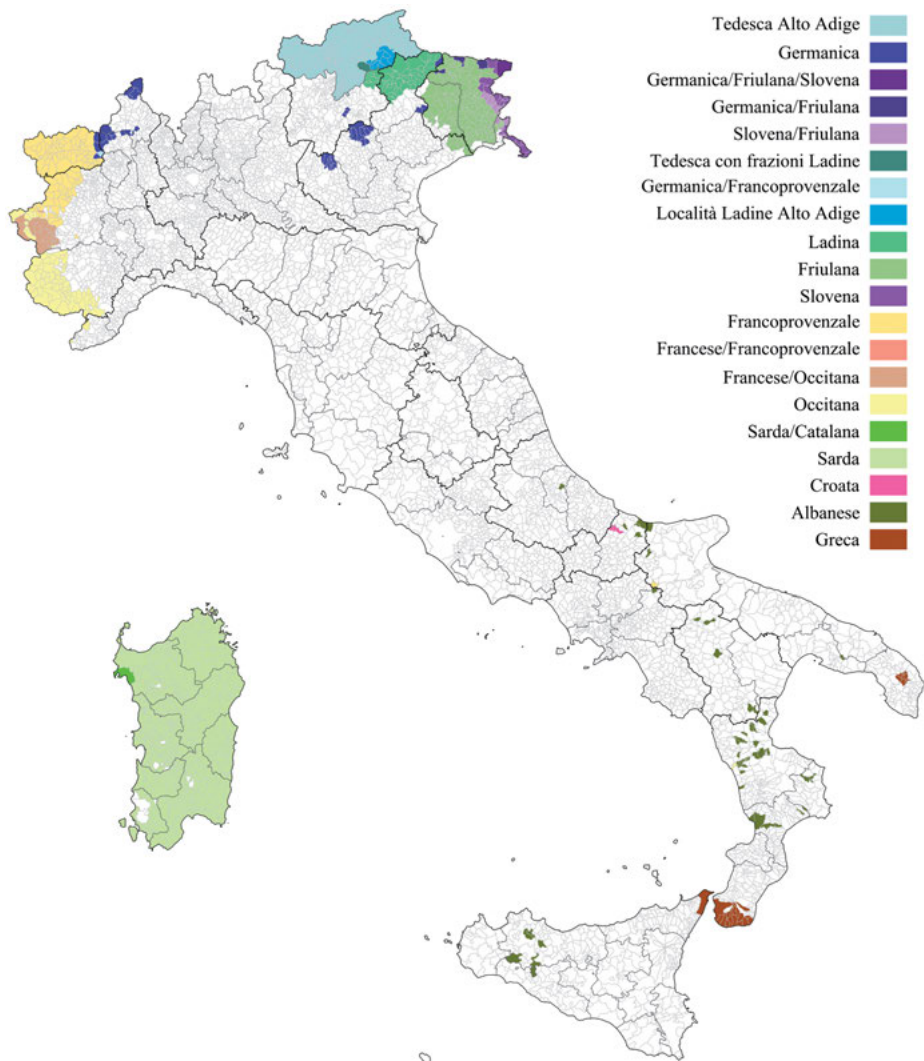
- Allasino, Enrico, et al. (2007), *Le lingue del Piemonte. Quaderni di ricerca IRES n.113*, Torino, IRES, <http://www.digibess.it/fedora/repository/openbess:TO082-01697>.
- Altimari, Francesco (2007), *L'albanese in ambito scolastico arbëresh: alcune questioni poste dalla didattica di una lingua minoritaria*, in: Carlo Consani/Paola Desideri (edd.), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, 73–84.
- Aprile, Rocco (1994), *Grecia Salentina. Origini e Storia*, Calimera, Ghetonia.
- Assessorat de l'éducation et la culture / Département de la surintendance des écoles (2009), *Profil de la politique linguistique éducative Vallée d'Aoste*, http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Source/Aoste_Rapport_Regional_FR.pdf.
- ASTAT (2012), *Censimento della popolazione 2011*, Astat info 38, 1–14.
- Berruto, Gaetano (2007), *Lingue minoritarie e sociolinguistica del contatto*, in: Carlo Consani/Paola Desideri (edd.), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, 17–31.
- Blasco Ferrer, Eduardo (1993), *Handbuch der italienischen Sprachwissenschaft*, Berlin, Schmidt.
- Branaccio, Giovanni (2007), *Aspetti storici delle comunità albanofone del Molise nei secoli XV–XVIII*, in: Carlo Consani/Paola Desideri (edd.), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, 103–112.
- Bregantini, Luca (ed.) (1997), *I numeri e i luoghi delle minoranze etniche dall'Atlantico al Pacifico*, Gorizia, Istituto di Sociologia Internazionale Gorizia/Osservatorio delle Minoranze Etniche europee.

¹ Ultima consultazione per tutte le pagine: 30/06/2015.

- Buligatto, Mario (2009), *Microtoponomastica slava lungo la pianura friulana*, Sot la Nape 61:3, 69–86.
- Capotorti, Francesco (1977), *Study on the Rights of Persons belonging to Ethnic, Religious and Linguistic Minorities*, in: UN.Doc.E/CN.4/Sub.2/384 del 20 giugno 1977 (UN sales publication E.78 XIV.1).
- Chessa, Enrico (2011), *Another case of language death? The intergenerational transmission of Catalan in Alghero. Thesis submitted for the qualification of Doctor of Philosophy (PhD) Queen Mary, University of London*, <https://qmro.qmul.ac.uk/jspui/bitstream/123456789/2502/1/CHESSAAnotherCase2012.pdf>.
- Cisilino, William (2013), *La tutela giuridica della lingua friulana*, in: Georges Darms (ed.), *Akten des V. Rätoromanistischen Kolloquiums / Actas dal V. Colloqui retoromanistic Lavin 2011*, Tübingen, Francke, 357–368.
- Coseriu, Eugenio (1980), «Historische Sprache» und «Dialekt», in: Joachim Göschel/Pavle Ivic/Kurt Kehr (edd.), *Dialekt und Dialektologie. Ergebnisse des Internationalen Symposiums «Zur Theorie des Dialekts»*, Marburg/Lahn, 5.–10. Sept. 1977, Wiesbaden, Steiner, 106–122.
- Council of Europe (2004), *Second Report Submitted by Italy Pursuant to article 25, paragraph 1 of the Framework Convention for the Protection of National Minorities, received on 14 May 2004*, ACFC/SR/II(2004)006, Strasbourg, http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/minorities/3_FCNMdocs/PDF_2nd_SR_Italy_en.pdf.
- Craffonara, Lois (1998), *Die Grenze der Urkunde von 1002 / 1004 im heutigen Ladinien*, Ladinia 22, 163–259.
- Dal Negro, Silvia (2011), *Walser, comunità*, http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-walser_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/.
- Dell'Aquila, Vittorio/Iannàccaro, Gabriele (2006), *Survey Ladins. Usi linguistici nelle valli ladine*, Trento/Vich-Vigo di Fassa, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Istitut Cultural Ladin «Majon di Fascegn».
- D.L. 16 dicembre 1993, n. 592 *Norme di attuazione dello Statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige concernenti disposizioni di tutela delle popolazioni ladina, mochena e cimbra della provincia di Trento*, http://www.consiglio.provincia.tn.it/leggi-e-archivi/codice-provinciale/archivio/Pages/Decreto%20legislativo%2016%20dicembre%201993,%20n.%20592_470.aspx.
- DPR 15 luglio 1988, n. 574 *Norme di attuazione dello Statuto speciale per la regione Trentino-Alto Adige in materia di uso della lingua tedesca e della lingua ladina nei rapporti dei cittadini con la pubblica amministrazione e nei procedimenti giudiziari* (GU n.105 del 8–5-1989), <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:presidente.repubblica:decreto:1988-07-15;574>.
- European Commission (1996), *Euromosaic: The production and reproduction of the minority language groups in the European Union*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities.
- Favre, Saverio (2010), *Francoprovenzale, comunità*, http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-francoprovenzale_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/.
- Fondation Émile Chanoux (2003), *Sondage Linguistique*, <http://www.fondchanoux.org/sondagelinguistique.aspx>.
- Genova, Angelo (1990), *Kto jesmo... bolje: Ko bihmo?!*, Vasto, Cannarsa.
- Goebel, Hans (1997), *Der Neoladinitätsdiskurs in der Provinz Belluno*, Ladinia 21, 5–57.
- Goebel, Hans (2000–2001), *Externe Sprachgeschichte des Rätoromanischen (Bündnerromanisch, Dolomitenladinisch, Friaulisch): ein Überblick*, Ladinia 24–25, 199–249.
- Heller, Karin/Prader, Luis Thomas/Prezzi, Christian (2006), *Lebendige Sprachinseln*, Luzern, Einheitskomitee der historischen deutschen Sprachinseln/Dokumentationszentrum Luzern.
- Kattenbusch, Dieter (1982), *Das Frankoprovenzalische in Südtalien. Studien zur synchronischen und diachronischen Dialektologie*, Tübingen, Narr.

- Lamuella, Xavier (1987), *La grafie furlane normalizade*, Udine, Editions de Aministratsion Provinciâl di Udin.
- Legge 15 dicembre 1999, n. 482 *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche* (GU n. 297 del 20 dicembre 1999), <http://www.camera.it/parlam/leggi/99482l.htm>.
- Legge 23 aprile 1998, n. 129 *Ratifica ed esecuzione del trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Croazia sui diritti delle minoranze, fatto a Zagabria il 5 novembre 1996*. (GU n.104 del 7 maggio 1998), <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1998;129>.
- Legge 23 febbraio 2001, n. 38 *Norme per la tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia* (GU n. 56 dell'8 marzo 2001), <http://www.camera.it/parlam/leggi/01038l.htm>.
- Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 *Statuto speciale per la Valle d'Aosta* (GU n.59 del 10-3-1948), <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge.costituzionale:1948-02-26;4!vig=>.
- Legge regionale 22 marzo 1996, n. 15 *Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e istituzione del servizio per le lingue regionali e minoritarie*, <http://lexview-int.regione.fvg.it/fontinormative/xml/xmllex.aspx?anno=1996&legge=15>.
- Marra, Antonietta (2011), *Serbocroata, comunità*, http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-serbocroata_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/.
- Massimi, Gerardo (2007), *Toponomastica, minoranze linguistiche e paesaggi tra Abruzzo e Molise: il caso dell'isola alloglotta croata*, in: Carlo Consani/Paola Desideri (edd.), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, 113–160.
- Orioles, Vincenzo (2007), *Modelli di tutela a confronto: promuovere la ricerca e la formazione o assecondare la deriva burocratica?*, in: Carlo Consani/Paola Desideri (edd.), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, 327–335.
- Palermo, Francesco/Predonzani, Giulia (2008), *La minoranza slovena in Italia: una tutela incompiuta*, <http://www.balcanicaucasos.org/Temi/Diritti-umani/Minoranze/La-minoranza-slovena-in-Italia-una-tutela-incompiuta-43277>.
- Pan, Christoph (²2006), *Minderheitenrechte in Italien*, in: Christoph Pan/Beate Sibylle Pfeil (edd.), *Minderheitenrechte in Europa. Handbuch der europäischen Volksgruppen Band 2*, Wien/New York, Springer, 219–241.
- Pan, Christoph (²2016), *Italien*, in: Christoph Pan/Beate Sibylle Pfeil/Paul Videsott, *Die Volksgruppen in Europa. Ein Handbuch. Aktualisierte Neuauflage*, Wien, Österreich-Verlag, 108–110.
- Pan, Christoph/Pfeil, Beate Sibylle (2000), *Die Volksgruppen in Europa. Ein Handbuch*, Wien, Braumüller.
- Pan, Christoph/Pfeil, Beate Sibylle/Videsott, Paul (²2016), *Die Volksgruppen in Europa. Ein Handbuch. Aktualisierte Neuauflage*, Wien, Österreich-Verlag.
- Picco, Linda (2006), *La condizione sociolinguistica del friulano*, in: William Cisilino (ed.), *Friulano lingua viva. La comunità linguistica friulana*, Udine, Provincia di Udine, 145–171.
- Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia (2010), *Indagine sulle comunità linguistiche del Friuli Venezia Giulia*, http://www.regione.fvg.it/rafvfg/export/sites/default/RAVFG/cultura-sport/cultura/comunita-linguistiche/FOGLIA2/allegati/Comunitx_Linguistiche_web.pdf.
- Regione Autonoma Sardegna (2006), *LIMBA SARDA COMUNA. Norme linguistiche di riferimento a carattere sperimentale per la lingua scritta dell'Amministrazione regionale*, http://www.sardegnaicultura.it/documenti/7_25_20060427093224.pdf.
- Regis, Riccardo (2011), *Provenzale, comunità*, http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-provenzale_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.
- Romano, Antonio (2010), *Greca, comunità*, http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-greca_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.

- Rowley, Anthony (2003), *Liacht as de sproch. Grammatica della lingua mòchena / Grammatik des Deutsch-Fersentalerischen*, Palù del Fèrsina, Istituto Culturale Mòcheno-Cimbro/Kulturinstitut für das Fersental und Lusern/Kulturinstitut Bersntol-Lusèrn, www.bersntol.it/docs/download.aps?it=10.
- Rowley, Anthony (2008), *Eine Reise in die Zeit der Minnesänger. Von den Sprachinseln der Zimbern und der Fersentaler*, <https://opus4.kobv.de/opus4-fau/frontdoor/index/index/docId/667>.
- Rührlinger, Brigitte (2005), *Il movimento «neo»ladino in provincia di Belluno. Aspetti soggettivi di un'identità linguistica e culturale*, Colle Santa Lucia/Verona, Istitut Cultural Ladin «Cesa de Jan»/Cierre Edizioni.
- Savoia, Leonardo M. (2010), *Albanese, comunità*, http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-albanese_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/.
- Schmid, Heinrich (2000), *Criteri per la formazione di una lingua scritta comune della Ladinia Dolomitica*, San Martin de Tor/Vich-Vigo di Fassa, Istitut Cultural Ladin «Micurà de Rü»/Istitut Cultural Ladin «Majon di Fascegn».
- Soravia, Giulio (2011), *Zingare, comunità*, http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-zingare_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/.
- Steenwijk, Han (1994), *Ortografia resiana. Tö jošt rozajanskë pisanjë*, Padova, Cleup.
- Stich, Dominique (2001), *Francoprovençal. Proposition d'une orthographe supra-dialectale standardisée*, http://www.arpatania.eu/aca/documents/These_Stich_2001.pdf.
- Telmon, Tullio (1992), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Telmon, Tullio (2007), *L'impatto della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche sulle istituzioni: le positività e le negatività*, in: Carlo Consani/Paola Desideri (edd.), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, 310–326.
- Toso, Fiorenzo (2005), *Grammatica del tabarchino*, Recco, Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2008a), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Toso, Fiorenzo (2008b), *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, Ladinia 32, 165–222.
- Toso, Fiorenzo (2008c), *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e «isole» culturale nel Mediterraneo occidentale*, Udine, Centro Internazionale sul Plurilinguismo/Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2010), *Gallo-italica, comunità*, http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-gallo-italica_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/.
- Tyroller, Hans (1999), *Das phonologische System des Zimbrischen von Lusern sowie Möglichkeiten, ein geeignetes Orthographiesystem dafür zu schaffen*, in: Hans Tyroller (ed.), *Sprachkontakte im Alpenraum. Minderheiten- und Lokalsprachen. Tagungsberichte des Symposiums «Kodifizierung und Ausarbeitung einer Grammatik des Zimbrischen und des Fersentalerischen»*, Trento 7. Mai 1999, Trento, Regione Autonoma, 53–71.
- Videsott, Paul (2011), *Zur Standardisierung der europäischen Schriftsprachen. Einige Überlegungen aus der Sicht von Minderheitensprachen*, Europäisches Journal für Minderheitenfragen 4, 239–259.
- Wright, Sue (2007), *Il diritto di utilizzare la propria lingua: alcune riflessioni su teoria e pratica*, in: Carlo Consani/Paola Desideri (edd.), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, 32–47.
- Zaffi, Davide (2006), *Die Entwicklung des Minderheitenschutzes in Italien*, in: Christoph Pan/Beate Sibylle Pfeil (edd.), *Zur Entstehung des modernen Minderheitenschutzes in Europa. Handbuch der europäischen Volksgruppen*, vol. 3, Wien/New York, Springer, 330–362.



Comunità di minoranza

L. 482/99 e S.A. Prov. BZ/Sudtirolo

Carta 1: Comuni di minoranza in base alla legge 482/1999 e allo Statuto di Autonomia della provincia di Bolzano. © by Alessio Cimarelli [CC BY 3.0 (<http://creativecommons.org/licenses/by/3.0>)], via Wikimedia Commons.

I luoghi della codificazione / le questioni / gli sviluppi recenti della ricerca

Wolfgang Schweickard

22 La lessicografia

Abstract: L'articolo fornisce una panoramica sulla situazione attuale e sulle prospettive future della lessicografia e della metalessicografia italiane. Particolare attenzione è rivolta agli antichi glossari bilingui e ai primi dizionari monolingui, alle attività dell'Accademia della Crusca e allo sviluppo della lessicografia storica ed etimologica, ai dizionari di singole epoche e di singoli autori, ai dizionari dell'uso comune e alla lessicografia dialettale nonché a singoli settori specializzati (i dizionari substandard, i dizionari di forestierismi, i dizionari di neologismi, i dizionari enciclopedici e specialistici, la lessicografia in area onomastica e la lessicografia bilingue moderna).

Keywords: dizionari, lessicografia, metalessicografia, Accademia della Crusca, etimologia, storia delle parole

1 La più antica lessicografia bilingue

Le origini della lessicografia italiana affondano nel XIV secolo. A quest'epoca furono redatti i primi glossari latino-italiani che, per lo più, servivano come strumento per la comprensione e per l'apprendimento del latino. Le sezioni vernacolari di queste opere riflettono anche le varietà diatopiche di riferimento: il toscano nel glossario di Goro d'Arezzo (metà del XIV sec., ed. Pignatelli 1995), tracce marchigiane, umbre, toscane ed emiliane nelle cinque copie manoscritte del glossario di Cristiano da Camerino (fine del Trecento – inizio del Cinquecento, ed. Bocchi 2015), l'eugubino nell'anonimo *Glossario latino-eugubino* (seconda metà del XIV sec., ed. Navarro Salazar 1985), un volgare centro-meridionale nel *Glossario di Perugia* (fine del XIV sec., ed. Gambacorta 2007; estratti in Rossebastiano 1986, 120), il veneto (con influenze bergamasche) nel *Vocabularium breve* di Gasparino Barzizza (ca. 1418, ed. Olivieri 1942; cf. Messi 1942/1943), il bergamasco nel *Glossario latino-bergamasco* (sec. XIII, ed. Robecchi 2013) e negli *Sprachdenkmäler* del 1429 di Lorck (2004), il lombardo nella *Lucidina* di Bartolomeo Sachella (ca. 1440, ed. Marinoni 1962), un volgare veneto-lombardo nel *Glossario della Biblioteca Universitaria di Padova* (ca. 1460, ed. Arcangeli 1997), il sabino nel *Glossario* di Iacopo Ursello de Roccantica (ca. 1497, ed. Vignuzzi 1984) e il reatino nel *Glossario del Cantalicio* (fine XV sec., ed. Baldelli 1953). Tali opere sono generalmente costituite da una semplice lista di parole latine corredate da una glossa sintetica: «HIC PRESBITER -RI. el prete» (Goro d'Arezzo), «SCABIDOSUS, SA, SUM. rognoso» (Glossario di Perugia), «FISTULA. la ziaramella, cioè istromento da sonare facto di canule» (Barzizza), «HIC FRAGOR id est lo romore deli arbore» (Glossario latino-eugubino), ecc. I predecessori di questi glossari sono raccolte lessicali di epoca medievale, quali il *Vocabolista* di Papias (redatto attorno al 1050, stampato nel 1485), le *Magnae Derivationes* di Uguccione da Pisa (ca. 1210, ed. Riessner 1965) o il *Catholicon* di Johannes

Balbus (redatto attorno al 1286, stampato nel 1460). Già in queste fonti compaiono isolati termini vernacolari: il *Declarus* latino di Angelo Senisio (1348), ad esempio, contiene diverse parole siciliane: «SISTRUM [...] tuba vel timpanum, et proprie quod dicitur *tamburellu* vel *nacchari*» (ed. Marinoni 1955).¹

Solo nel XV secolo fanno la loro comparsa i glossari con lemmatizzazione inversa, vale a dire con la parola vernacolare in prima posizione. Come nel caso dei glossari menzionati sopra, le sezioni in volgare fanno capo ad aree geolinguistiche differenti: quella toscana nel *Vocabolario italiano-latino* di Tranchedini (ca. 1475, ed. Pelle 2001), quella siciliana nel *Vallilium* di Nicola Valla (1500) e nel *Vocabularium* di Lucio Cristoforo Scobar (1519, ed. Leone 1990), quella napoletana nello *Spicilegium* di Lucio Giovanni Scoppa (1512) e quella piemontese nel *Promptuarium* di Michele Vopisco (1564). Sono rari i glossari che associano voci italiane ai loro equivalenti in lingue antiche diverse dal latino: tra di essi si contano il glossario ebraico-italiano di Mosè da Salerno, che data dal XIII secolo (ed. Sermoneta 1969), quello greco-siciliano del XIV secolo con 362 parole (ed. Frasca 1949), e il trilingue *Maqré Dardeqé*, risalente al 1488 (ebraico-napoletano-arabo, ed. Cuomo 1988).

Nel XIV secolo vedono la luce anche i primi glossari bilingui che affiancano i volgari italiani ad altre lingue coeve. I più antichi esempi sono il *Glossario provenzale-italiano* di Pietro Berzoli de Gubbio, supporto per la comprensione del *Donat Proensal* (inizi del XIV sec., ed. Castellani 1980), e il *Glossarietto francese-veneto*, mirato ad agevolare la lettura del *Régime du corps* di Aldobrandino da Siena (XIV secolo, ed. Baldelli 1961). I 65 lemmi, affiancati agli equivalenti bizantini, del *Glossario di Monza* della prima metà del X secolo non possono essere considerati italiani, bensì protoromanzi: «DE NASO. rinas», «LAVRO. mitti», «FAVELA. lali cale» (ed. Castellani 2¹⁹⁷⁶, 41–44).

Verso il finire del XIV secolo prendono piede anche opere lessicografiche di uso pratico nel campo dei rapporti commerciali tra gli stati italiani e le altre nazioni europee. Il primo esemplare finora noto di questo genere è un glossarietto italiano-tedesco meridionale che risale alla fine del XIV secolo: «FELETE lu campo», «VINGARDE la vigna», «Es CHENOCHT è bene assai» (ed. Scarpa 1991). Seguono, nel XV secolo, i più ampi manuali (*Sprachbücher*) di Georg von Nürnberg (1424, ed. Pausch 1972) e di Adam von Rottweil (1477, ed. Giustiniani 1987).

Dopo l'invenzione della stampa alla metà del XV secolo la produzione di glossari e dizionari subisce un rapido incremento. Le lingue affiancate all'italiano arrivano a includere lo spagnolo nel *Vocabulario* (1570) di Cristóbal de las Casas («DOLOR. Astio, cruccio, doglia, doglienza, dolore, duol»), l'inglese nel *Worlde of Wordes* di John Florio (1598, ed. Haller 2013: «SAPONE. Sope to wash with»), lo slavo meridionale nell'anonimo *Glossar von Selden* (ca. 1590, ed. Pohl 1976: «CAMARLENGO. Komornich»)

¹ Cf. Tancke (1984, 46ss.); Rossebastiano (1986); Della Valle (1993, 29ss.), Arcangeli (1992); Pfister (1997, 303ss.); Coseriu (2003, 1,53ss., 106ss., 201ss., 233ss.); Marazzini (2009, 23ss.); Sauer (2009, 30); Aresti (2010); Aprile (2010); Schweickard (2013a, 672s.).

e nell'*Opera nuova che insegna a parlare la lingua Schiavonescha* (1527, a II v°: «INFERMO. Nemochiam»), il turco nell'*Opera nova la qual insegna a parlare Turchesco* di Pietro Lupis (ca. 1520, [6]: «NAVE. Gemi»), nell'*Opera a chi se delettasse de saper domandar ciascheduna cosa in turchesco* (ca. 1530, ed. Adamović 1975: «MEDICO. Echim») e nell'ampio glossario di Filippo Argenti (1533, ed. Rocchi 2007), e l'arabo nel *Vocabolario Italiano e Arabesco, con alcuni Dialoghi in Turchesco e in Greco Moderno* (sec. XVI, ms. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, coll. Ashb. 1547, cf. Rocchi 2016) e nella *Fabrica ovvero Dittionario della lingua volgare arabica, et italiana* di Domenico Germano (1636). Di particolare importanza per gli sviluppi ulteriori della lessicografia italiana bilingue – sia per il numero delle voci registrate che per le innovazioni metodologiche – sono Las Casas e Florio, oltre ai quali si possono citare, nel XVII secolo, Oudin (1640), e, nel XVIII, D'Alberti di Villanuova (1772; 1797–1805). Quest'ultimo, in special modo, brilla per la ricchezza e per l'originalità della documentazione (si includono, oltre a molti lessemi colloquiali, numerose voci dei lessici tecnici).

I primi glossari multilingui fanno la loro apparizione agli inizi del XVI secolo. Il *Vocabularium nebrissense* (1519) di Lucius Christophorus Scobar prende in considerazione lo spagnolo a fianco del latino e del siciliano. Lo *Sprachbuch* italo-tedesco di Adam von Rottweil (¹1477) viene seguito nel 1510 da una versione latino-italiano-francese-tedesca (*Introductio* 1510), e poi da altre edizioni che comprendono, a seconda dei casi, anche lo spagnolo, l'inglese, il cecco e l'ungherese. La vetta della tradizione della lessicografia multilingue è rappresentata dalle opere di Ambrogio Calepino (1435–1511) che, nel 1502, pubblicò dapprima un dizionario monolingue con lemmi latini accompagnati da spiegazioni in latino. Poco dopo, nel 1513, seguì il *Dictionum latinarum et graecarum interpres perspicacissimus* greco-latino, che fu esteso a francese, spagnolo e italiano nell'edizione del 1565 e arrivò a comprendere 11 lingue in quella del 1590 (latino, ebraico, greco, francese, italiano, tedesco, olandese, spagnolo, polacco, ungherese e inglese).² Per la lessicografia bilingue in epoca moderna cf. §14.

2 I primordi della lessicografia monolingue

La più antica opera lessicografica monolingue italiana è il *Vocabulista* di Luigi Pulci (ed. Volpi 1908), scritto fra il 1460 e il 1466. Consiste di una lista di termini dotti in volgare (inclusi diversi nomi propri) accompagnati da spiegazioni anch'esse in volgare: «LIGUSTRO. uno fiore bianco, e dicono alcuni i fiori del vilucchio», «PIGMEI. uomini

² Cf. Rossebastiano (1983); Tancke (1984, 75ss.); Cortelazzo (1987); Pfister (1990, 1844ss.); Della Valle (1993, 29ss.); Müller (1996, 152); Franceschini (2002); Coseriu (2003, vol. 1, 210ss.); Scarpino (2008 e 2010); Schweickard (2013a, 674).

piccoli, più che nani», ecc. Simili liste di parole furono compilate da Leonardo da Vinci (verso la fine del XV secolo, ed. Marinoni 1944/1952), che si servì tra l'altro dello stesso *Vocabulista* (Pulci: «INOPIA. la povertà e miseria», Leonardo: «INOPIA. la povertà e miseria extrema»). Seguono, nel XVI secolo, i primi glossari e dizionari monolingui a stampa: Nicolò Liburnio, *Le tre fontane* (1526, ed. Barucci 2005), Lucilio Minerbi, *Vocabulario [del Decamerone di Boccaccio]* (1535), Fabricio Luna, *Vocabulario di cinquemila vocabuli toschi* (1536), Alberto Acarisio, *Vocabolario, grammatica, et orthographia de la lingua volgare* (1543), e Francesco Alunno (pseudonimo di Francesco del Bailo), *Le ricchezze della lingua volgare* (1543). Tutti questi repertori si concentrano sul lessico letterario, segnatamente quello di Dante, Boccaccio e Petrarca. Solo occasionalmente si prendono in considerazione altri autori (il primo è Ludovico Ariosto, nel vocabolario di Fabricio Luna). Dal momento che il lemmario di tali glossari è abbastanza selettivo, per gli italianisti moderni il loro interesse risiede in sostanza nelle sezioni esplicative («interpretamenta»), rivelatrici in certa misura dello stile e del lessico non letterari.³

3 Il Vocabolario degli Accademici della Crusca

La lessicografia monolingue italiana raggiunse la completa maturità nel XVII secolo con il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che rimase il dizionario di riferimento fino all'Ottocento. La prima edizione vide la luce nel 1612 a Venezia per i tipi di Giovanni Alberti. Un ruolo importante nell'impresa fu giocato da Leonardo Salviani (1540–1589), il quale si unì nel 1583 agli *Accademici*, che già da un anno si riunivano regolarmente. Alla data della pubblicazione, l'ampiezza del lemmario preso in considerazione nel *Vocabolario* non temeva confronti. La sezione alfabetica della prima edizione si estende su più di 960 pagine di due colonne ed è corredata da 99 pagine di indici. L'opera comprende complessivamente 24.595 entrate. Gli articoli forniscono informazioni essenziali sul significato delle parole (in certi casi piuttosto vaghe: «AGHIRONE. uccel noto», «AGLIO. agrume noto», «ALLORO. arbore noto» ecc.) e sui loro equivalenti latini o greci (ma non in termini etimologici); vengono citati anche i contesti delle singole voci tratti dalle fonti originali (facilmente identificabili grazie all'indice degli autori e delle opere). La categoria grammaticale delle entrate viene esplicitata solo eccezionalmente. Si offrono sporadicamente al lettore anche indicazioni di pronuncia («ACCETTA. con l'E stretta») e di registro («modo basso», «voce bassa»).

A livello ortografico gli *Accademici* introducono non poche innovazioni: le *h* etimologiche sono eliminate, il nesso *-ti-* è sostituito da *-zi-* e l'uso delle consonanti

³ Cf. Tancke (1984, 21ss.); Pfister (1990, 1851s.); Della Valle (1993, 31ss.); Coseriu (2003, 237); Marazzini (2009, 55ss.); Schweickard (2013a, 674); Fanfani (2013).

doppie viene esteso a voci come *contraffare*. Lacune evidenti si notano nel campo delle spiegazioni etimologiche e nella selezione delle entrate: in accordo col sistema di valori coevo, infatti, trovano pochissimo spazio i lessemi tecnici e colloquiali e quelli riferiti al corpo umano e alla sessualità (cf. §9). Come nel secolo precedente, il modello esemplare prescelto dagli *Accademici della Crusca* era il toscano-fiorentino delle «Tre Corone» e di un ristretto canone di altri autori toscani come Della Casa, Gelli, Berni, Firenzuola, Burchiello, Lasca e Poliziano. Fra gli scrittori non toscani, solo quanti avevano adottato il toscano, come Ariosto, trovarono spazio nel canone. Tra le rare fonti non letterarie si contano volgarizzamenti di testi latini di uso pratico, lavori storiografici e raccolte epistolari. Non di rado i lemmi inclusi sono già obsoleti al momento della pubblicazione (*garingal, istruffo, soia*, ecc.). Malgrado i passi in avanti rispetto ai dizionari precedenti, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* è ancora ben lungi dal riflettere la realtà linguistica della stragrande maggioranza della popolazione.⁴

La seconda edizione del *Vocabolario* (1623) conserva l'impostazione della prima. Il numero dei lemmi passa da 24.595 a 26.980. È solo la terza edizione del 1691 (36.284 entrate) a portare con sé innovazioni nelle linee generali: oltre a Machiavelli, Guicciardini, Varchi, Sannazzaro, Castiglione e Chiabrera, entra ora nel canone anche Tasso, che era stato escluso dalle edizioni precedenti (probabilmente per ragioni stilistiche e di decoro). Aumenta in misura significativa anche la quota di entrate del linguaggio tecnico. Per meglio riflettere la lingua dell'uso, si inseriscono voci del fiorentino contemporaneo anche senza fare riferimento a fonti scritte. Le parole obsolete sono segnalate con l'abbreviazione *v.a.* («voce antica»). Le indicazioni etimologiche restano rare, ma in taluni casi si forniscono interpretazioni innovative (come per *ghezzo* < AEGYPTIUS). Nella quarta edizione la somma delle entrate arriva a 47.453. La pubblicazione della quinta edizione viene interrotta nel 1923 alla lettera *O* (dopo la stampa di 11 volumi con 50.285 entrate) in conseguenza di disaccordi a proposito dell'impostazione dell'opera con il ministro fascista dell'educazione Giovanni Gentile. L'innovazione più rilevante apportata dalla quinta edizione riguarda l'inserimento sistematico dei commenti etimologici.⁵

Le diverse edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* si scontrarono con un considerevole scetticismo a causa dei loro evidenti difetti (attenzione esclusiva per la varietà toscano-fiorentina, scelta selettiva degli autori, predominanza di fonti letterarie, impostazione rivolta al passato). Nel Seicento si possono citare tra i maggio-

4 Cf. La Rocca (1986/1987, 62ss., 74ss., 91ss., 95ss., 98ss., 132ss.); Pfister (1990, 1853); Della Valle (1993, 46s.); Seriani (2001, 126); Beltrami/Fornara (2004, 359ss.); Marazzini (2009, 127ss.); SgROI (2013); Schweickard (2013a, 674s.); Coluccia (2014).

5 Cf. Vitale (1986, 308ss., 314ss.; 329ss., 349ss.); La Rocca (1986/1987, 132, 171ss.); Pfister (1990, 1854s., 1856s.); Seriani (1990, 71ss.); Marazzini (1993, 187ss.); Della Valle (1993, 49ss.); Marazzini (1994, 19ss.); Schweickard (2003, 348, e 2013a, 675); Beltrami/Fornara (2004, 362); Salvatore (2012); VerlatO (2014).

ri critici Paolo Beni, Adriano Politi, Alessandro Tassoni, Giulio Ottonelli e Scipione Errico, i cosiddetti «anticruscanti», e nel secolo successivo – a proposito della terza e della quarta edizione – Francesco Algarotti, Giuseppe Baretti, Girolamo Gigli e Benedetto Marcello.⁶

4 La lessicografia storica dal XVIII secolo a oggi

Nel XVIII e nel XIX secolo molti nuovi dizionari si riproposero di superare il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* perfezionandone l'approccio metodologico e ampliandone la documentazione (Bergantini 1745, D'Alberti di Villanuova 1797–1805, Monti 1817–1826, *Vocabolario universale italiano* 1829–1840, Gherardini 1852–1857). Alcuni autori, come Cesari (1806–1811), cercarono di ridurre ulteriormente il numero di voci del lessico contemporaneo. Tuttavia solo con il *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini (1861–1879) il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* fu definitivamente scalzato dal ruolo di principale dizionario dell'italiano. L'opera di Tommaseo e Bellini eccelle per l'ampiezza della documentazione storica, la precisione della microstruttura e lo spazio concesso ai neologismi. Attualmente il principale dizionario storico dell'italiano è il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI), fondato da Salvatore Battaglia e pubblicato in 21 volumi tra il 1961 e il 2002. Il GDLI si basa su una documentazione storica di ampiezza senza precedenti, cui si rimanda puntualmente mediante citazioni dalle fonti originali. Gli articoli si concludono con brevi commenti etimologici. Il lessico letterario rimane predominante.⁷

5 I dizionari etimologici

Il primo dizionario etimologico dedicato all'italiano, *Le origini della lingua italiana* (1669), fu scritto dal francese Gilles Ménage (Egidio Menagio) che fu anche membro dell'Accademia della Crusca. Le basi metodologiche dell'etimologia scientifica nel senso attuale, tuttavia, non furono poste prima del XIX secolo, e solo nel secolo successivo videro la luce le prime opere rispondenti ai canoni dell'etimologia moderna, vale a dire il *Dizionario etimologico italiano* (DEI) di Carlo Battisti e Giovanni Alessio (5 vol., 1950–1957), il *Prontuario etimologico della lingua italiana* di Bruno Migliorini e Aldo Duro (1950) e l'*Avviamento alla etimologia italiana* di Giacomo Devoto (1966). Il principale dizionario etimologico dell'italiano è a tutt'oggi il *Dizio-*

⁶ Cf. La Rocca (1986/1987, 118); Vitale (1984, 162ss.); Pfister (1990, 1854s.); Della Valle (1993, 48s.); Marazzini (1993, 180ss.); Beltrami/Fornara (2004, 361); Schweickard (2013a, 675).

⁷ Cf. Zolli (1988, 787); Serianni (1989a, 63ss., e 1992, 329ss.); Pfister (1990, 1855ss.); Della Valle (1993, 42s., 59ss., 82s.); Marazzini (1994, 1ss., e 2009, 195ss.); Beltrami/Fornara (2004, 363, 366ss.); Beccaria/Soletti (2005); Schweickard (2013a, 675); Aprile (2015).

nario etimologico della lingua italiana (DELI) di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli (prima edizione 1979–1988 in 5 volumi; seconda edizione in volume singolo 1999). Un utile e aggiornato strumento è Nocentini (2010; con la collaborazione di Alessandro Parenti). È ancora in corso di pubblicazione il *Lessico Etimologico Italiano* (LEI) (1979ss.) fondato da Max Pfister e codiretto a partire dal 2001 da Wolfgang Schweickard. Fino ad oggi (2015) hanno visto la luce tredici volumi (119 fascicoli) contenenti le lettere dalla *A* a buona parte della *C*, oltre a parti della *D* (a cura di Marcello Aprile) e della *E* (a cura di Giorgio Marrapodi), e ai 9 fascicoli finora dedicati alle voci di origine germanica (a cura di Elda Morlicchio, con la collaborazione di Sergio Lubello). Il LEI fornisce la documentazione storica e l'interpretazione etimologica dell'intero lessico italiano e dialettale. Le origini del vocabolario italo-romanzo vengono indagate in prospettiva panromanza nel recente *Dictionnaire Étymologique Roman* (DÉRom) fondato e diretto da Éva Buchi e Wolfgang Schweickard nell'ottica di un aggiornamento del *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* (REW) di Wilhelm Meyer-Lübke.⁸ Per i repertori etimologici delle singole aree italo-romanze cf. §8.

6 I dizionari di singole epoche e di singoli autori

Il più importante dizionario di un'epoca particolare è di certo il *Tesoro della lingua italiana delle origini* (TLIO), fondato da Pietro G. Beltrami e oggi diretto da Lino Leonardi. Il TLIO, che viene pubblicato unicamente in rete, documenta il lessico italiano fino alla morte di Boccaccio (1375). Per i progetti dell'ALAVI (*Atlante Lessicale degli Antichi Volgari Italiani*) e del TLAVI (*Tesoro dei Lessici degli Antichi Volgari Italiani*) cf. Arcangeli (2006) e Aresti (2013); per il progetto di un vocabolario del siciliano medievale (VSM) cf. Pagano (2012). I repertori più rilevanti di un dato dialetto in un periodo determinato sono Cortelazzo (2007), che si concentra sul veneziano del XVI secolo, e Paccagnella (2012) che raccoglie il lessico pavano dal XIV al XVII secolo. Altri dizionari specialistici che offrono una documentazione esaustiva del lessico di autori particolarmente significativi sono Vaccaro (1969) per Belli, l'*Enciclopedia Dantesca* (1970–1978) per Dante, Folena (1993) per Goldoni, Italia (1998) per Gadda e Vignali (2001) per Caviceo. I progressi dell'informatica hanno reso in sostanza superate le concordanze a stampa dedicate a singole opere e a singoli autori, come ad esempio Barbina (1969) per il *Decamerone*, Albano Leoni (1970–1972) per Belli, Clivio/Danesi (1974) per i *Sermoni subalpini* e Bonomi et al. (1983) per il vocabolario dei periodici milanesi dell'Ottocento.⁹

⁸ Cf. Zehnder (1938); Pfister/Lupis (2001); Schweickard (2003; 2004); Aprile (2004; 2012); Buchi/Schweickard (2008; 2009; 2010; 2014); Marazzini (2009, 157ss.); Lubello (2011); Lubello/Schweickard (2012); Nocentini (2013); Baglioni (2016).

⁹ Cf. Beltrami (2008); Schweickard (2013a, 676).

7 I dizionari dell'uso comune

Il genere lessicografico più diffuso e remunerativo è quello dei dizionari generali (o «dell'uso»), consultabili per lo più in edizioni pratiche in un solo volume (di solito accompagnate da versioni elettroniche su CD-ROM o accessibili in rete a pagamento): Zingarelli (1917–1922), Garzanti (1965), Devoto/Oli (1971), De Felice/Duro (1974), Sabatini/Coletti (1997). I dizionari dell'uso comune comprendono tutte le voci con cui un utente medio può aspettarsi di venire a contatto. Una nomenclatura stabilita con questo criterio raggiunge normalmente le 140.000 entrate circa (144.000 nello Zingarelli, ed. 2015), che comprendono anche molti termini tecnici, prestiti stranieri, regionalismi, dialettalismi, ecc. Un discorso a parte merita l'ottimo *Grande dizionario italiano dell'uso* (GRADIT), pubblicato in sei volumi e due supplementi tra il 1999 e il 2007 a cura di Tullio De Mauro. Il GRADIT raccoglie approssimativamente 250.000 entrate. Le sue versioni su CD-ROM e su chiave USB consentono una consultazione efficiente e ricerche complesse.¹⁰

8 La lessicografia dialettale

Le prime manifestazioni di una lessicografia dei dialetti si possono rintracciare già nei glossari latino-vernacolo (cf. §1). I primi prototipi di glossario da dialetto a dialetto (o da dialetto a lingua) compaiono agli inizi del XV secolo. I testimoni più antichi sono il *Glossarietto umbro-lombardo* del 1428 (ed. Tenneroni 1888) dedicato al lessico delle *Laude* di Iacopone da Todi e le liste di parole milanesi, con gli equivalenti fiorentini, compilate tra il 1452 e il 1485 da Benedetto Dei (ed. Folena 1952). Una tradizione coerente e continua di lessicografia dialettale italiana prende però le mosse solo nel XVII secolo, con opere quali il *Varon milanese* di Giovanni Capis da Domodossola (1606), il *Vocabolista bolognese* di Giovanni Antonio Bumaldi (1660) e il *Vocabolario di alcune voci aretine* di Francesco Redi (ca. 1698, ed. Viviani 1928). All'interno dello stesso filone emergono, nel XVIII secolo, i repertori di Del Bono (1751–1754) e Pasqualino (1785–1795) per il siciliano, di Pellizzari per il bresciano (1759), di Muazzo (ca. 1771, ed. Crevatin 2008) e Patriarchi (1775) per il veneziano e il padovano, e di Pipino (1783) per il piemontese. Particolarmente maturi, anche dal punto di vista della documentazione storica, sono i dizionari otto-novecenteschi del napoletano. Già il *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano*, edito nel 1789 da Porcelli sulla base di materiali manoscritti lasciati da Ferdinando Galiani, si giova dello spoglio di numerosi testi del XVII e del XVIII secolo. La consuetudine di basarsi su fonti originali, per lungo tempo esclusiva ai soli dizionari della lingua standard, fu poi continuata e perfezionata dagli altri grandi lessicografi napoletani del XIX secolo (De Ritis 1845/

¹⁰ Cf. Schweickard (2008, 2860s.; 2013a, 676); Marazzini (2014); Reutner (2014).

1851; D'Ambra 1873; Rocco ¹1882). Per il progetto in corso di un dizionario storico del napoletano cf. De Blasi/Montuori (2008).

La moderna ricerca lessicografica sui dialetti è molto sviluppata in Italia. Molti dizionari dialettali forniscono anche informazioni sostanziali sull'etimologia. Siano messi in rilievo il VSI (1952ss.) per i dialetti della Svizzera italiana, le *Etimologie venete* di Angelico Prati (1968) per l'area veneta, il VSES (2014) per il siciliano, il REP (2015) per il piemontese e i vocabolari dialettali della Valtellina pubblicati sotto l'egida di Remo Bracchi (a cominciare con Antonioli/Bracchi ¹1995 per il dialetto di Grosio). Altrettanto progredita è la situazione dei repertori delle lingue regionali: per le varietà romanze andranno citati il DESF (1984/1987) per il friulano, l'EWD (1988–1998) per il ladino e il DES (1960–1964) e Pittau (2000/2003) per il sardo. Molto utile a proposito del lessico dei dialetti italiani, per la visione d'insieme non meno che per i commenti etimologici, è il *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* (DEDI) di Manlio Cortelazzo e Carla Marcato (²1998).¹¹

Non disponiamo di un dizionario dei regionalismi e dei dialettalismi in italiano. Per le analisi linguistiche esistenti cf. Sobrero (1988), Avolio (1994), Telmon (1994), Schweickard (2008, 2860s.) e Marellò/Sgroi (2015).

9 La lessicografia substandard

Precoci esempi di lessici delle varietà substandard dell'italiano sono lo *Speculum cerretanorum* del 1486 ca. (Camporesi 1973, 71–77) e l'anonimo *Nuovo modo de intendere la lingua zerga* del 1545 (ed. Cappello 1957), un glossario del gergo furbesco con la nomenclatura in ordine italiano-furbesco («**ABRUGGIARE**: Anfare. Aruffare/**ACETO**: Fortosa. Chiar pungente/**ACQUA**: Lenza. Vetta/[...]») e furbesco-italiano («**ANFARE**. **ARUFARE**: Abbruggiare. **CUOCERE/ANACHARE UN SESINO**: Alla mità/**ANTICROTTO**: Ambasciatore/[...]») (non si ripetono però tutte le voci nelle rispettive parti). Visto che per lungo tempo il lessico colloquiale e volgare non fu considerato degno di attenzione, l'attività lessicografica in questo ambito è rimasta assai modesta. Una corrente di lessicografia substandard non si è fatta strada prima della metà del XIX secolo. I primi repertori, e cioè Biondelli (1846), Mirabella (1910), Menarini (1941) e Solinas (1950), trattano il gergo dei malviventi e dei vagabondi («furbesco», «gergo della malavita», «gergo dei girovaghi»). A partire dagli anni Settanta del XX secolo si verifica un notevole incremento nel numero di validi repertori delle varietà substandard dell'italiano: Frizzi (1979) per il gergo dei girovaghi, Messina (1979) per il gergo dei tossicodipendenti, Correnti (1987) per il gergo della mafia, Manzoni/Dalmonte (1980) e Forconi (1988) per il linguaggio giovanile. Ferrero (1991) si concentra sulla documentazione

¹¹ Cf. Tancke (1984); Rossebastiano (1986, 142); Coseriu (2003, vol. 1, 221ss.); De Blasi (2006), Pacca gnella (2007); Aprile (2010); Schweickard (2010b; 2013a, 676s.).

storica dei gerghi italiani. Particolarmente insoddisfacente è stata per molto tempo la situazione relativa al lessico della sessualità (cf. Schweickard 1997). È significativa l'avvertenza che nel 1914 Rafael Corso fece precedere al suo *Sexuell-skatologisches Glossar der Mundarten Italiens*: «Privatdruck. Nur für Gelehrte und wissenschaftliche Institute, nicht für den Buchhandel bestimmt. Ohne Genehmigung des Herausgebers will der Verlag kein Exemplar liefern. Wer in Deutschland die Anthropophyteia öffentlich ausstellt oder verleiht, setzt sich der Gefahr der Verfolgung aus» (209).¹² Le inibizioni in questo campo furono superate solo nel XX secolo, in conseguenza della generale liberalizzazione della vita sociale. Attualmente i termini «delicati» sono inclusi nei dizionari senza valutazioni soggettive, e i lessicografi non rischiano più di venire accusati di commercio con argomenti «sporchi» o «luridi». L'attuale stato dell'arte è rappresentato dal *Dizionario letterario del lessico amoroso* di Boggione/Casalegno (2000), che si appoggia a una ricca documentazione storica.

10 I dizionari di forestierismi

L'unico vocabolario complessivo dei forestierismi in italiano è il *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana* (De Mauro/Mancini 2001), che tuttavia non aggiunge nulla alla documentazione del GRADIT. I dizionari dei prestiti da singole lingue sono, a oggi, solo in parte soddisfacenti:

- Inglese: Rando (1987) è del tutto obsoleto (esemplare invece, ma limitato alla lettera A, Fanfani 1991–1996).
- Francese: manca ancora un dizionario complessivo (ma esistono parecchie opere su singoli periodi e settori, quali Hope 1971; Rüfer 1981; Dardi 1992; Thomassen 1997; Cella 2003).
- Iberoromanzo: manca ancora un dizionario complessivo (per gli ispanismi in siciliano cf. Michel 1996).
- Tedesco: la serie dei germanismi del LEI (diretta da Elda Morlicchio, affiancata da Sergio Lubello) è in corso di pubblicazione.
- Russo: Nicolai (2003), pur fornendo dati interessanti, è frammentario e superficiale; impeccabile invece Buchi (2010), che inquadra i prestiti dal russo in prospettiva panromanza.
- Arabo: sono eccellenti Caracausi (1983) sugli arabismi del siciliano medievale e Kiesler (1994) su quelli in italiano e spagnolo.
- Turco: è in preparazione un vocabolario storico dei turchismi in italiano (cf. Schweickard 2011d; 2011e).

¹² «Pubblicazione privata. Destinata a studiosi e istituti accademici e non al commercio. La casa editrice non intende fornire esemplari se non con l'autorizzazione del curatore. Chiunque esibisca pubblicamente o distribuisca gli «Anthropophyteia» in Germania potrà essere perseguito a norma di legge» [traduzione W.S.].

- Lingue amerindiane: è in corso di stampa il primo studio in materia ad opera di Angelo Variano.

11 I dizionari di neologismi

Le prime rassegne di neologismi videro la luce nel XIX secolo, a cominciare dall'*Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarj italiani* di Giuseppe Bernardoni (1812) e dalla risposta polemica di Giovanni Gherardini, *Voci italiane ammissibili benché proscritte dall'Elenco del sig. Bernardoni*. Seguirono, nel corso dell'Ottocento, altri lavori dedicati ai neologismi del lessico coevo: Lissoni (1831), Azzocchi (1839), Ugolini (1848), Viani (1858/1860), Fanfani/Arlia (1877) e Rigutini (1886). Il capostipite immediato dei moderni dizionari di neologismi è il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, pubblicato la prima volta nel 1905 (ulteriori edizioni riviste, aggiornate e ampliate si sono succedute fino al 1963). La tradizione del «Panzini» è tornata in auge, su fondamenta metodologiche aggiornate, con il *Dizionario di parole nuove 1964–1984* (DPN) di Manlio Cortelazzo e Ugo Cardinale (¹1986; ²1989), presto seguito da Quarantotto (1987), Forconi (1990), Lurati (1990), Bencini/Citernesesi (1992), Adamo/Della Valle (2003 e 2005), come pure dai supplementi al GDLI (2004 e 2009) e al GRADIT (2003 e 2007). Queste raccolte comprendono mediamente tra le 3.000 e le 5.000 voci. Oltre a ciò, sono stati pubblicati nel quadro di singoli articoli numerosi elenchi più limitati di neologismi (Seriani 1977; M.A. Cortelazzo 1987; D'Achille 1991; Marri 2006–2009, ecc.). La documentazione di questi dizionari fornisce una buona idea dei differenti meccanismi che sottostanno all'evoluzione del lessico (prestito, suffissazione, prefissazione, composizione, abbreviazione, metafore e metonimie, ecc.), come anche delle principali aree di innovazione (informatica, musica, moda, economia, politica, ecc.).¹³

12 I dizionari enciclopedici e specialistici

Gli albori della tradizione dei dizionari enciclopedici italiani si possono situare alla fine del XVI secolo. Nel 1598 viene data alle stampe la traduzione, eseguita dal Liburnio, del *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris liber* del Boccaccio (redatto tra il 1355 e il 1375; ed. Pasini 1978). Seguono, nel XVII secolo, il *Propronomio storico, geografico, e poetico* di Barezzo Barezzi (1643) e il *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci (1681). Nel XVIII si distingue il *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro-profano* (1746–1751) curato da Giovanni Francesco Pivati. Oltre a queste opere originali,

¹³ Cf. Schweickard (2013a, 678); Marazzini (2014).

vedono la luce, a partire dal XVIII secolo, numerose traduzioni, per lo più riviste e ampliate, di compendi enciclopedici in altre lingue. Prevalgono le traduzioni dal francese, quali il *Dizionario ovvero Trattato universale delle droghe semplici* di Nicolas Lemery (1721) < fr. *Dictionnaire ou traité universel des drogues simples* (1698), il *Dizionario del cittadino, o sia ristretto storico, teorico e pratico del commercio* di Honoré Lacombe de Prezel (1765) < fr. *Dictionnaire du citoyen ou Abregé historique, théorique et pratique du commerce* (1761), il *Dizionario ragionato universale d'istoria naturale* di Jacques-Christophe Valmont de Bomare (1766–1771) < fr. *Dictionnaire raisonné universel d'histoire naturelle* (1764/1765) e il *Dizionario di commercio dei fratelli Savary* (1770/1771) < fr. *Le parfait negociant ou instruction generale pour ce qui regarde le commerce de toute sorte marchandises, tant de France, que des pays étrangers* (1713). La maggiore opera enciclopedica tradotta dall'inglese è il *Dizionario universale delle arti e delle scienze* di Ephraim Chambers (1748–1749) < ingl. *Cyclopaedia or An universal dictionary of arts and sciences* (1738).¹⁴

In epoca moderna, è da mettere in rilievo innanzitutto l'*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti* in 36 volumi apparsi tra il 1929 e il 1939, la cui pubblicazione si deve anche a questioni di prestigio nazionale. Versioni ridotte di quest'opera monumentale sono il *Dizionario enciclopedico italiano* (1955–1961), il *Lessico universale italiano di lingua, lettere, arti, scienze e tecnica* (1968–1981) e la *Piccola Treccani* (1995–1997). Assai utile è pure l'*Enciclopedia Zanichelli*, repertorio monovolume aggiornato annualmente (la prima edizione risale al 1994). Non mancano, infine, dizionari di tipo enciclopedico dedicati a settori specifici: Gabbrielli/De Bruno (2006) per l'ambito della finanza, Cancellara (2003) per la medicina, Bußmann (2007) per la linguistica, Bertozzi (2009) per il linguaggio giuridico, ecc.

Il primo dizionario specialistico a porre maggiore enfasi sulle informazioni linguistiche rispetto a quelle enciclopediche fu il *Saggio alfabetico d'Istoria medica e naturale* (1733) di Antonio Vallisnieri (Scotti Morgana 1983). Repertori (storico-)lessicografici di epoca moderna dedicati a singole aree specialistiche sono ad esempio Falqui/Prati (1937) per il linguaggio marinaresco, De Felice (1954) per la terminologia linguistica di Graziadio Isaia Ascoli, Bascetta (1962) per la terminologia dello sport, Marcovecchio (1993) per il lessico della medicina (cf. Serianni 1989b), Lubello (2001) per il linguaggio gastronomico dei secoli XIV–XVI, De Fazio (2008) per il lessico del primo socialismo italiano, e Lubello (2014) per il linguaggio burocratico. Moltissimi studi lessicografici sulle terminologie specialistiche sono stati pubblicati in forma di articolo o nel quadro di studi specialistici, ad esempio Hohnerlein (1996) per il lessico vitivinicolo, Castellani (1983) per il linguaggio militare (cf. Crifò 2011b), Schröter (1998) per l'arte della stampa o Sorba (2000) e Fanfani (2002) per la terminologia linguistica.

¹⁴ Cf. Della Valle (1993, 57); Serianni (1989a, 67ss.; 1990, 75ss.); Schweickard (2013a, 678s.); Aprile (2015).

13 I dizionari onomastici

I capisaldi della lessicografia onomastica sono il *Dizionario di toponomastica* di Giuliano Gasca Queirazza, Carla Marcato, Giovan Battista Pellegrini, Giulia Petracco Sicardi e Alda Rossebastiano (1990), il dizionario dei nomi di persona di Alda Rossebastiano ed Elena Papa (2005) e il dizionario dei cognomi di Enzo Caffarelli e Carla Marcato (2008). In riferimento a specifiche aree dialettali si devono mettere in rilievo Rohlfs (1982 e 1984a sui soprannomi in Salento e in Sicilia), Rohlfs (1984b e 1985, sui nomi di persona in Sicilia e in Lucania) e Caracausi (1993, sui toponimi e gli antroponimi siciliani). I nomi degli abitanti dei centri abitati in territorio italiano sono argomento del pionieristico *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani* (DETI). Un lessico complessivo dedicato ai processi storici della derivazione da toponimi e antroponimi (i derivati «deonimici») è il *Deonomasticon Italicum* (DI), che con i quattro volumi finora pubblicati (2002–2013) ha esaurito la sezione dedicata ai derivati dai nomi di luogo. Per la parte dei derivati «deantroponimici», che sarà curata da Francesco Crifò e Wolfgang Schweickard, si veda Schweickard (1999; 2012a; 2012b; 2013b; 2013c; 2014).

14 La lessicografia bilingue moderna

La moderna lessicografia bilingue risponde a necessità prevalentemente pratiche (in particolare per la comprensione di testi in lingue straniere e per la traduzione verso altre lingue). Sono disponibili dizionari italiani da e verso tutte le lingue antiche e moderne (inglese, francese, tedesco, latino, greco, ebraico, arabo, ecc.). Per uno sguardo d'insieme cf. Marellò (1989) (italiano, francese, inglese, spagnolo, tedesco), Gallina (1991) (italiano e spagnolo), O'Connor (1991) (italiano e inglese) e Bingen/Van Passen (1991) e Lillo (2008) (italiano e francese).¹⁵

15 Altri tipi di dizionari

Al di fuori delle categorie finora menzionate esistono numerosi altri dizionari specialistici. Un precoce esempio di un dizionario fondato su principi didattici è Verini (1532): «Dicho che in mesi tre se vuole durare fatica: insegnarli leggere ogni cosa vulgare a stampa & scrivere de una sorte di littere a suo beneplacito» («Al candido lettore»). Allo stato delle conoscenze, Sansovino (1568) è il primo dizionario italiano a concentrarsi su questioni di ortografia e pronuncia, seguito in ciò nel XVII secolo da Spadafora (1682) che fu più volte ristampato e arricchito fino al XIX secolo. Già nel

¹⁵ Cf. Glaser (2008); Gärtig (2013); Schweickard (2013a, 679).

1535 Benedetto Di Falco diede alle stampe un prototipo di rimario (cf. Crifò 2011a). L'opera di Montemerlo (1566) può essere qualificato come dizionario di fraseologismi. Altri dizionari specializzati pubblicati nel XX e nel XXI secolo: (a) rimari (Mongelli ¹1952; ²1960; ³1975; ⁴1983), (b) dizionari inversi (Alinei 1962), (c) lessici di frequenza (Bortolini/Tagliavini/Zampolli 1972), (d) dizionari dei sinonimi e contrari (De Mauro 2002), (e) raccolte di detti e proverbi (Lapucci 2006) e (f) dizionari di ortografia e pronuncia (Migliorini/Tagliavini/Fiorelli, DOP ¹1969; ²1981). Per una panoramica sui dizionari metodici ossia onomasiologici, la cui tradizione inizia con la *Fabbrica del mondo* di Francesco Alunno (1546), cf. Marellò (1980; 1996, 132) e Crifò (2016, cap. 7.4).¹⁶

16 Riferimenti bibliografici¹⁷

- Adamo, Giovanni/Della Valle, Valeria (2003), *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998–2003*, Firenze, Olschki.
- Adamo, Giovanni/Della Valle, Valeria (2005), *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Adamović, Milan (1975), *Ein italienisch-türkisches Sprachbuch aus den Jahren 1525–1530*, Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes 67, 217–247.
- Albano Leoni, Federico (1970–1972), *Concordanze Belliane*, 3 vol., Göteborg, Almqvist & Wiksell.
- Alinei, Mario (1962), *Dizionario inverso italiano. Con indici e liste di frequenza delle terminazioni*, The Hague, Mouton.
- Alunno, Francesco (1543), *Le ricchezze della lingua volgare*, Vinegia, in casa dei figliuoli di Aldo.
- Antonoli, Gabriele/Bracchi, Remo (¹1995), *Dizionario etimologico grosino (DEG)*, Grosio, Biblioteca Comunale, Museo del Costume.
- Aprile, Marcello (2004), *Le strutture del Lessico Etimologico Italiano*, Galatina, Congedo.
- Aprile, Marcello (2010), *La lessicografia dialettale in Italia*, in: Giovanni Ruffino/Mari D'Agostino (edd.), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 173–196.
- Aprile, Marcello (2012), *I vocabolari etimologici italiani*, Studi linguistici italiani 38, 5–38.
- Aprile, Marcello (2015), *Vocabolari universali e vocabolari portatili nell'Ottocento italiano*, Studi linguistici italiani 41, 54–79.
- Aprosio, Sergio (2001–2003), *Vocabolario ligure storico-bibliografico. Sec. X–XX*, parte I: *Latino*, vol. 1: *A–L* (2001), vol. 2: *M–X* (2002), parte II: *Volgare e dialetto*, vol. 1: *A–L* (2002), vol. 2: *M–X* (2003), Savona, Sabatelli.
- Arcangeli, Massimo (1992), *La tradizione dei glossari latino-volgari (con un glossarietto inedito)*, Contributi di Filologia dell'Italia Mediana 6, 193–209.
- Arcangeli, Massimo (1997), *Il glossario quattrocentesco latino-volgare della Biblioteca Universitaria di Padova (MS. 1329)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Arcangeli, Massimo (2006), *Per un «Atlante Lessicale degli Antichi Volgari Italiani» (ALAVI)*, in: Francesco Bruni/Carla Marcato (edd.), *Lessicografia dialettale ricordando Paolo Zolli. Atti del Convegno di Studi, Venezia, 9–11 dicembre 2004*, Roma/Padova, Antenore, 527–540.

¹⁶ Cf. Schweickard (2013a, 679s.).

¹⁷ Non sono riportate le indicazioni bibliografiche di repertori già fornite per esteso nel testo.

- Aresti, Alessandro (2010), *Un «Glossario dei glossari» degli antichi volgari italiani: preliminari, risultati, prospettive*, Bollettino dell'Atlante Lessicale degli Antichi Volgari Italiani 3, 9–25.
- Aresti, Alessandro (2013), *Tesoro dei Lessici degli Antichi Volgari Italiani (TLAVI)*, Zeitschrift für romanische Philologie 129, 1242–1249.
- Avolio, Francesco (1994), *I dialettismi dell'italiano*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 561–595.
- Azzocchi, Tommaso (1839), *Vocabolario domestico della lingua italiana*, Roma, Stamperia Aureli.
- Baglioni, Daniele (2016), *L'etimologia*, Roma, Carocci.
- Balbus (1460) = Iohannes Balbus de Ianua, *Summa quae vocatur Catholicon*, Moguntiae, s.e. [Iohannes Gutenberg?].
- Baldelli, Ignazio (1953), *Glossario latino-reatino del Cantalicio*, Atti dell'Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria» 18, 367–406.
- Baldelli, Ignazio (1961), *Un glossarietto francese-veneto del Trecento*, Studi linguistici italiani 2, 155–162.
- Baldinucci, Filippo (1681), *Vocabolario toscano dell'arte del disegno*, Firenze, per Santi Franchi al Segno della Passione.
- Barbina, Alfredo (1969), *Concordanze del «Decameron»*, 2 vol., Firenze, Giunti-Barbèra.
- Barucci, Guglielmo (ed.) (2005), *Niccolò Liburnio: Le vulgari eleganzie/Le tre fontane*, San Mauro Torinese, Res.
- Bascetta, Carlo (1962), *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, Firenze, Sansoni.
- Beccaria, Gian Luigi (1968), *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana dal Cinque e del Seicento*, Torino, Giappichelli.
- Beccaria, Gian Luigi/Soletti, Elisabetta (edd.) (2005), *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia. Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7–9 novembre 2002)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Beltrami, Pietro G. (2008), *La nuova lessicografia dell'italiano antico. Il «Tesoro della Lingua Italiana delle Origini»*, Bollettino dell'Atlante linguistico degli antichi volgari italiani 1, 33–52.
- Beltrami, Pietro G./Fornara, Simone (2004), *Italian Historical Dictionaries. From the Accademia della Crusca to the Web*, International Journal of Lexicography 17, 357–384.
- Bencini, Andrea/Citernesesi, Eugenia (1992), *Parole degli anni Novanta*, Firenze, Le Monnier.
- Bergantini, Gian Pietro (1745), *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca*, Venezia, appresso Pietro Bassaglia.
- Bernardoni, Giuseppe (1812), *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarj italiani*, Milano, dai torchi di Giovanni Bernardoni.
- Bertozi, Paride (2009; 1988), *Dizionario dei brocardi e dei latinismi giuridici*, Milano, IPSOA.
- Bingen, Nicole/Van Passen, Anne-Marie (1991), *La lexicographie bilingue français-italien, italien-français*, in: Franz Josef Hausmann et al. (edd.), *Wörterbücher. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, vol. 3, Berlin/New York, de Gruyter, 3007–3013.
- Biondelli, Bernardino (1846), *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, Civelli.
- Bocchi, Andrea (2015), *Il glossario di Cristiano da Camerino. Introduzione, edizione sinottica dei testimoni di Assisi, Fabriano, Fermo, Firenze, Londra e indici delle forme*, 2 vol., Padova, Libreria Universitaria (prima edizione Pisa, presso l'autore, 2012).
- Boggione, Valter/Casalegno, Giovanni (2000), *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore, eufemismi, trivialismi*, Torino, UTET.
- Bonomi, Ilaria, et al. (1983), *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, 5 vol., Pisa, Giardini.
- Bortolini, Umberta/Tagliavini, Carlo/Zampolli, Antonio (1972), *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Milano, Garzanti.
- Buchi, Éva (2010), *«Bolchevic, mazout, toundra» et les autres. Dictionnaire des emprunts au russe dans les langues romanes. Inventaire – Histoire – Intégration*, Paris, CNRS Éditions.

- Buchi, Éva/Schweickard, Wolfgang (2008), *Le «Dictionnaire Étymologique Roman (DÉRom)»: en guise de faire-part de naissance*, Lexicographica. International Annual for Lexicography 24, 351–357.
- Buchi, Éva/Schweickard, Wolfgang (2009), *Romanistique et étymologie du fonds lexical héréditaire: du REW au DÉRom («Dictionnaire Étymologique Roman»)*, in: Carmen Alén Garabato et al. (edd.), *La Romanistique dans tous ses états*, Paris, Harmattan, 97–110.
- Buchi, Éva/Schweickard, Wolfgang (2010), *À la recherche du protoroman. Objectifs et méthodes du futur Dictionnaire Étymologique Roman (DÉRom)*, in: Maria Iliescu et al. (edd.), *Actes du XXV^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Innsbruck, 3–8 septembre 2007)*, vol. 6, Berlin/New York, de Gruyter, 61–68.
- Buchi, Éva/Schweickard, Wolfgang (edd.) (2014), *Dictionnaire Étymologique Roman (DÉRom). Genèse, méthodes et résultats*, Berlin/Boston, de Gruyter.
- Bumaldi, Giovanni Antonio (1660), *Vocabolista bolognese, nel quale con recondite historie e curiose eruditioni il parlare più antico della madre de studi come madre lingua d'Italia chiaramente si dimostra lodevolissimo*, Bologna, per Giacomo Monti.
- Bußmann, Hadumod (2007), *Lessico di linguistica*, Traduzione italiana a cura di Paola Cotticelli Kurras, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Caffarelli, Enzo/Marcato, Carla (2008), *Dizionario dei cognomi. Dizionario storico ed etimologico*, 2 vol., Torino, UTET.
- Camporesi, Piero (1973), *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Rafaele Friano e altri testi di «furfanteria»*, Torino, Einaudi.
- Cancellara, Antonio (2003), *Dizionario medico*, Roma, Verduci.
- Capis da Domodossola, Giovanni (1606), *Varon milanese de la lengua de Milan, e Prissian de Milan de la parnonzia milanese*, Milano, per Giovanni Iacomo Como libraro.
- Cappello, Teresa (1957), *Saggio di un'edizione critica del «Nuovo modo de intendere la lingua zerga»*, Studi di Filologia Italiana 15, 303–399.
- Caracausi, Girolamo (1983), *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Caracausi, Girolamo (1993), *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, 2 vol., Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Castellani, Arrigo (1976), *I più antichi testi italiani*, Bologna, Pàtron.
- Castellani, Arrigo (1980), *Le glossaire provençal-italien de la Laurentienne (Ms. Plut. 41,42)*, in: Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, vol. 3, Roma, Salerno, 90–133.
- Castellani, Arrigo (1983), *Termini militari d'epoca rinascimentale: l'artiglieria*, Studi linguistici italiani 9, 117–178.
- Cella, Roberta (2003), *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cesari, Antonio (1806–1811), *Vocabolario degli accademici della Crusca. Oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de classici, le più trovate da Veronesi*, Verona, Ramanzini.
- Clivio, Gianrenzo P./Danesi, Marcello (1974), *Concordanza linguistica dei «Sermoni subalpini»*, Torino, Centro studi piemontesi.
- Coluccia, Rosario (2013), *Zingarelli lessicografo e accademico della Crusca*, Studi di Lessicografia Italiana 31, 301–315.
- Coluccia, Rosario (2014), *El «Vocabolario degli Accademici della Crusca» y la norma del italiano*, Lexicografía 1, 125–142.
- Correnti, Santi (1987), *Il miglior perdono è la vendetta. Storia e dizionario del linguaggio mafioso*, Milano, Mondadori.
- Corso, Rafael (1914), *Das Geschlechtleben in Sitte, Brauch, Glauben und Gewohnheitsrecht des italienischen Volkes. Erhebungen und Forschungen*, Nicotera, im Selbstverlage des Verfassers.

- Cortelazzo, Manlio (1987), *In margine ad un antico glossario italo-croato*, in: Günter Holtus/Johannes Kramer (edd.), *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Žarko Muljačić*, Hamburg, Buske, 195–197.
- Cortelazzo, Manlio (2007), *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova, La Linea.
- Cortelazzo, Michele A. (1987), *Retrodatazioni di neologismi*, Studi linguistici italiani 13, 236–262.
- Coseriu, Eugenio (2003), *Geschichte der romanischen Sprachwissenschaft*, vol. 1, Tübingen, Narr.
- Crevatin, Franco (ed.) (2008), *Francesco Zorzi Muazzo: Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempii ed istorielle*, Costabissara, Colla.
- Crifò, Francesco (2011a), *Rimari e dizionari inversi*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1255–1257.
- Crifò, Francesco (2011b), *Tra lessico zoologico e lessico militare: il sagro*, in: Anja Overbeck/Wolfgang Schweickard/Harald Völker (edd.), *Lexikon, Varietät, Philologie. Romanistische Studien Günter Holtus zum 65. Geburtstag*, Berlin/Boston, de Gruyter, 405–414.
- Crifò, Francesco (2016), *I «Diarii» di Marin Sanudo (1496–1533). Sondaggi filologici e linguistici*, Berlin/Boston, de Gruyter.
- Cuomo, Luisa (1988), *Preliminari per una ri-valutazione linguistica del «Maqré Dardeqé»*, in: Dieter Kremer (ed.), *Actes du XVIII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Trèves 1986)*, vol. 5, Tübingen, Niemeyer, 159–167.
- D'Achille, Paolo (1991), *Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente*, Studi di Lessicografia Italiana 11, 269–322.
- D'Alberti di Villanuova, Francesco (1772), *Nuovo Dizionario Italiano-Francese*, Marsiglia, Giovanni Mossy.
- D'Alberti di Villanuova, Francesco (1797–1805), *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua italiana*, 6 vol., Lucca, Domenico Marescandoli.
- DAM (1968–1985) = Giammarco, Ernesto, *Dizionario abruzzese e molisano*, 5 vol., Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- D'Ambra, Raffaele (1873), *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri, agricoltura, traffico e navigazione*, Napoli, Chiurazzi.
- Dardi, Andrea (1992), *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere.
- De Blasi, Nicola (2006), *Sincronia e diacronia nella lessicografia napoletana*, in: Francesco Bruni/Carla Marcato (edd.), *Lessicografia dialettale ricordando Paolo Zolli. Atti del Convegno di Studi Venezia, 9–11 dicembre 2004*, Roma/Padova, Antenore, 339–355.
- De Blasi, Nicola/Montuori, Francesco (2008), *Per un dizionario storico del napoletano*, in: Emanuela Cresti (ed.), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso della SILFI (14–17 giugno 2006)*, vol. 1, Firenze, Firenze University Press, 85–92.
- DEDI (²1998) = Cortelazzo, Manlio/Marcato, Carla, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, UTET.
- De Fazio, Debora (2008), *«Il sole dell'avvenire». Lingua, lessico e testualità del primo socialismo italiano*, Galatina, Congedo.
- De Felice, Emidio (1954), *La terminologia linguistica di G. I. Ascoli e della sua scuola*, Utrecht/Anversa, Spectrum.
- De Felice, Emidio/Duro, Aldo (1993; ¹1974), *Vocabolario italiano*, Palermo, Palumbo.
- Del Bono, Michele (1751–1754), *Dizionario siciliano-italiano-latino*, 3 vol., Palermo, Giuseppe Gramignani.
- Della Valle, Valeria (1993), *La lessicografia*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 2: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 29–91.

- De Mauro, Tullio (¹2002; 2010/2011), *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari con un'appendice di omonimi e meronimi*, 2 vol., Torino, UTET.
- De Mauro, Tullio/Mancini, Marco (2001), *Dizionario delle parole straniere nella lingua italiana*, Milano, Garzanti.
- De Ritis, Vincenzo (1845/1851), *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico*, 2 vol., Napoli, Stamperia Reale.
- DÉRom = Buchi, Éva/Schweickard, Wolfgang (edd.), *Dictionnaire étymologique roman*, Nancy, ATILF, 2007¹⁸.
- DES (1960–1964) = Wagner, Max Leopold, *Dizionario etimologico sardo*, 3 vol., Heidelberg, Winter.
- DESF (1984/1987) = Zamboni, Alberto, et al. (edd.), *Dizionario etimologico storico friulano*, vol. 1: *A–Ca* (1984), vol. 2: *Ce–Ezzitâ* (1987), Udine, Casamassima.
- DETI (1981) = Cappello, Teresa/Tagliavini, Carlo, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani (DETI)*, Bologna, Pàtron.
- Devoto, Giacomo (¹1966, ²1968), *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier.
- Devoto, Giacomo/Oli, Gian Carlo (¹1971; 2004), *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- DI (2002–2013) = Schweickard, Wolfgang, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, 4 vol., Tübingen, Niemeyer, Berlin/Boston, de Gruyter.
- Di Falco, Benedetto (1535), *Rimario*, Napoli, per Matthio Canze da Brescia, e Ioannes Sultzbach tedesco compagni.
- Dizionario di commercio dei fratelli Savary che comprende la cognizione delle merci d'ogni Paese [...]* (1770/1771), 4 vol., Venezia, presso Giambatista Pasquali.
- Dizionario enciclopedico italiano* (1955–1961), 12 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- Domenico Germano (1636), *Fabrica overo Dittionario della lingua volgare arabica, et italiana [...]*, Roma, nella stampa della Sacra Congregazione de Propaganda Fede.
- DOP (¹1969; ²1981) = Migliorini, Bruno/Tagliavini, Carlo/Fiorelli, Pietro, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Torino, ERI.
- DPN (¹1986) = Cortelazzo, Manlio/Cardinale, Ugo, *Dizionario di parole nuove 1964–1984*, Torino, Loescher.
- DPN (²1989) = Cortelazzo, Manlio/Cardinale, Ugo, *Dizionario di parole nuove 1964–1987*, Torino, Loescher.
- Enciclopedia Dantesca* (1970–1978), 6 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti* (1929–1939), 36 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Enciclopedia Zanichelli. Dizionario enciclopedico di arti, scienze, tecniche, lettere, filosofia, storia, geografia, diritto, economia* (1994), Bologna, Zanichelli.
- EWD (1988–1998) = Kramer, Johannes, *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen (EWD)*, 8 vol., Hamburg, Buske.
- Falqui, Enrico/Prati, Angelico (1937), *Dizionario di marina medievale e moderno*, Roma, Reale Accademia d'Italia.
- Fanfani, Massimo L. (1991–1996), *Sugli anglicismi nell'italiano contemporaneo*, *Lingua Nostra* 52 (1991), 11–24, 73–90, 113–118; 53 (1992), 18–25, 79–86, 120–121; 54 (1993), 13–20, 63–71, 122–124; 55 (1994), 19–25, 76–77, 117–120; 56 (1995), 14–17; 57 (1996), 72–92.
- Fanfani, Massimo L. (2002), *Sulla terminologia linguistica di Migliorini*, in: Vincenzo Orioles (ed.), *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistici*, Roma, Il Calamo, 251–298.

18 <<http://www.atilf.fr/DERom>>.

- Fanfani, Massimo L. (2013), *Augusto Marinoni e gli «Appunti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci»*, in: Romano Nanni/Maurizio Torrini (edd.), *Leonardo «1952» e la cultura dell'Europa nel dopoguerra. Atti del convegno internazionale, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento e Vinci, Biblioteca Leonardiana (29–31 ottobre 2009)*, Firenze, Olschki, 389–413.
- Fanfani, Pietro/Arlia, Costantino (1877), *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara.
- Ferrero, Ernesto (1991), *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori.
- Florio, John (1598), *A Worlde of Wordes or Most copious, and exact Dictionarie in Italian and English*, London, Arnold Hatfield for Edward Blount.
- Folena, Gianfranco (1952), *Vocaboli e sonetti milanesi di Benedetto Dei*, Studi di Filologia Italiana 10, 82–144.
- Folena, Gianfranco (1993), *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- Forconi, Augusta (1988), *La mala lingua. Dizionario dello «slang» italiano. I termini e le espressioni gergali, popolari, colloquiali*, Milano, SugarCo.
- Forconi, Augusta (1990), *Dizionario delle nuove parole italiane*, Milano, SugarCo.
- Franceschini, Rita (2002), *Lo scritto che imita il parlato. I manuali di conversazione dal '400 al '700 e la loro importanza per la storia dell'italiano parlato*, Linguistica e Filologia 14, 129–154.
- Frasca, Salvatore (1949), *Glossario greco-siciliano del secolo XIV*, Cultura Neolatina 9, 129–135.
- Frizzi, Arturo (1979), *Dizionario del gergo dei girovaghi (Mantova 1912)*, Mondo popolare in Lombardia 8, 228–268.
- Gabrielli, Mario/De Bruno, Sandro (2006; ¹1994), *Dizionario di finanza. Oltre 4000 voci del linguaggio finanziario, bancario, assicurativo, economico e amministrativo*, Milano, Il sole 24 ore.
- Galiani, Ferdinando (1789), *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatri*, 2 vol., Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli.
- Gallina, Annamaria (1991), *La lexicographie bilingue espagnol-italien, italien-espagnol*, in: Franz Josef Hausmann et al. (edd.), *Wörterbücher. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, vol. 3, Berlin/New York, de Gruyter, 2991–2997.
- Gambacorta, Carla (2007), *Un glossario latino-volgare (Biblioteca comunale Augusta di Perugia, ms. B 56)*, Contributi di Filologia dell'Italia Mediana 21, 79–134.
- Gärtig, Anne-Kathrin (2013), *Nel laboratorio di un lessicografo ottocentesco: Francesco Valentini e la compilazione del «Gran dizionario grammatico-pratico italiano-tedesco, tedesco-italiano» (1831–1836)*, Studi di Lessicografia Italiana 30, 173–206.
- Garzanti (¹1965; 2009) = *Garzanti italiano*, Milano, Garzanti.
- Gasca Queiraza, Giuliano, et al. (1990), *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET.
- Gherardini, Giovanni (1812), *Voci italiane ammissibili benché proscritte dall'Elenco del sig. Bernardoni*, Milano, Pirotta.
- Gherardini, Giovanni (1852–1857), *Supplimento a' vocabolarj italiani*, 6 vol., Milano, dalla Stamperia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni.
- Giustiniani, Vito R. (ed.) (1987), *Adam von Rottweil: Deutsch-Italienischer Sprachführer/Màistro Adamo de Rodvila: Introito e porta de quele che voleno imparare e comprender todescho o latino, cioè taliano. Editò sulle stampe del 1477 e 1500 e corredato di un'introduzione, di note e di indici*, Tübingen, Narr.
- Glaser, Margrit (2008), *Die «Quelle der italienischen Literatur» in Weimar. Italienische Sprachlehre und Sprachwissenschaft bei Christian Joseph Jagemann und Carl Ludwig Fernow*, München, Meidenbauer.

- Haller, Hermann W. (2013), *John Florio: A worlde of wordes*, Toronto/Buffalo/London, University of Toronto Press.
- Hohnerlein, Thomas (1996), *Per un sublessico vitivinicolo. La storia materiale e linguistica di alcuni nomi di viti e vini italiani*, Tübingen, Niemeyer.
- Hope, Thomas E. (1971), *Lexical Borrowing in the Romance Languages. A Critical Study of Italianisms in French and Gallicisms in Italian from 1100 to 1900*, 2 vol., Oxford, Blackwell.
- Introductio (1510) = *Introductio quaedam utilissima sive vocabularius quattuor linguarum Latinae, Italicae, Gallicae et Alamanicae*, Roma, Jacobus Mazochius.
- Italia, Paola (1998), *Glossario di Carlo Emilio Gadda «milanese». Da «La meccanica» a «L'Adalgisa»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Kiesler, Reinhard (1994), *Kleines vergleichendes Wörterbuch der Arabismen im Iberoromanischen und Italienischen*, Tübingen, Francke.
- Lacombe de Prezel, Honoré (1765), *Dizionario del cittadino, o sia ristretto storico, teorico e pratico del commercio, tradotto dal francese dal signor [...] Francesco Alberti ed accresciuto dal medesimo in varie parti*, 2 vol., Venezia, nella stamperia Remondini.
- Lapucci, Carlo (2006), *Dizionario dei proverbi italiani*, Firenze, Le Monnier.
- La Rocca, Donatella (1986/1987), *La prima edizione del Vocabolario della Crusca*, Tesi di laurea Catania, Università degli Studi di Catania.
- Las Casas, Christoval de (1570), *Vocabulario de las dos lenguas toscana y castellana*, Sevilla, en casa de Alonso Escrivano.
- LEI (1979ss.) = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (edd.), *LEI. Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert.
- LEI-Germanismi (2000ss.) = Lubello, Sergio/Moricchio, Elda (edd.), *LEI. Lessico Etimologico Italiano. Germanismi*, Wiesbaden, Reichert.
- Lemery, Nicolas (1721), *Dizionario overo Trattato universale delle droghe semplici*, Venezia, appresso Giovanni Gabriel Hertz.
- Leone, Alfonso (1990), *Il «Vocabolario siciliano-latino» di Lucio Cristoforo Scobar*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Lessico universale italiano di lingua, lettere, arti, scienze e tecnica* (1968–1981), 24 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Lillo, Jacqueline (2008), *1583–2000. Quattro secoli di lessicografia italo-francese. Repertorio analitico di dizionari bilingue*, 2 vol., Bern et al., Lang.
- Lissoni, Antonio (1831), *Aiuto allo scrivere purgato, o meglio correzione di moltissimi errori di lingua, di gramatica e di ortografia*, Milano, Tipografia Pogliani.
- Lorck, Jean Étienne (2004), *Altbergamaskische Sprachdenkmäler (X.–XV. Jahrhundert)*, Halle, Niemeyer.
- LSI (2004) = Lurà, Franco (ed.), *Lessico dialettale della Svizzera italiana (LSI)*, 5 vol., Bellinzona, Centro di Dialettologia e di Etnografia.
- Lubello, Sergio (2001), *Il linguaggio gastronomico dei secoli XIV–XVI: ultime ricognizioni*, in: Riccardo Gualdo (ed.), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII–XV). Atti del Convegno (Lecce, 16–18 aprile 1999)*, Galatina, Congedo, 229–242.
- Lubello, Sergio (2011), *Sullo stato presente della lessicografia storico-etimologica dell'italiano. Con qualche considerazione sull'«Etimologico» di Alberto Nocentini*, *Revue de Linguistique Romane* 75, 616–621.
- Lubello, Sergio (2014), *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci.
- Lubello, Sergio/Schweickard, Wolfgang (2012) (edd.), *«Le nuove frontiere del LEI». Miscellanea di studi in onore di Max Pfister in occasione del suo 80° compleanno*, Wiesbaden, Reichert.
- Lurati, Ottavio (1990), *3000 parole nuove. La neologia negli anni 1980–1990*, Bologna, Zanichelli.
- Mambretti, Emanuele/Bracchi, Remo (2011), *Dizionario etimologico-etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle (DELT)*, 2 vol., Livigno, IDEVV.

- Manzoni, Gian Ruggero/Dalmonte, Emilio (1980), *Pesta duro e vai trànquilo. Dizionario del linguaggio giovanile*, Milano, Feltrinelli.
- Marazzini, Claudio (1993), *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino.
- Marazzini, Claudio (1994), *La lessicografia otto-novecentesca*, in: Giorgio Barberi Squarotti (ed.), *Storia della civiltà letteraria italiana*, vol. 5: *Il secondo Ottocento e il Novecento*, Torino, UTET, 1–24.
- Marazzini, Claudio (2009), *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- Marazzini, Claudio (2014), *Zingarelli, Cappuccini e Panzini attraverso Migliorini. Lessicografia dell'uso e parole nuove in Italia nella prima metà del Novecento*, *Lingua e Stile* 49, 267–304.
- Marcovecchio, Enrico (1993), *Dizionario etimologico storico dei termini medici*, Impruneta, Festina lente.
- Marello, Carla (1980), *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici italiani dell'800*, Roma, Armando.
- Marello, Carla (1989), *Dizionari bilingui, con schede sui dizionari italiani per francese, inglese, spagnolo, tedesco*, Bologna, Zanichelli.
- Marello, Carla (1996), *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*, Bologna, Zanichelli.
- Marello, Carla/Sgroi, Salvatore Claudio (2015), *La regionalità nella lessicografia italiana*, in: Mariuccia Salvati/Loredana Sciolla (edd.), *L'Italia e le sue regioni (1945–2011). Pratiche, memoria e varietà linguistica*, vol. 3, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 569–589.
- Marinoni, Augusto (1944/1952), *Gli appunti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci*, 2 vol., Milano, Castello Sforzesco.
- Marinoni, Augusto (1955), *Dal «Declarus» di A. Senisio. I vocaboli siciliani*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Marinoni, Augusto (1962), *Vocaboli volgari da un glossario latino di Bartolomeo Sachella*, *Boletino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 7, 226–259.
- Marri, Fabio (2006–2009), *Parole nuove, meno nuove, troppo nuove*, *Lingua Nostra* 67, 113–122; 68, 37–46, 107–116; 69, 51–60, 112–122; 70, 53–60.
- Menagio, Egidio (1669), *Le origini della lingua italiana*, Parigi, appresso Sebastiano Mabre-Cramoisi.
- Menarini, Alberto (1941), *I gerghi bolognesi*, Modena, Società Tipografica Modenese.
- Messi, Clara (1942/1943), *Contributi alla storia della più antica lessicografia italiana (a proposito di uno studio di Ornella Olivieri)*, *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* 102, 589–620.
- Messina, Giuseppe L. (1979), *Il gergo dei drogati*, Roma, Signorelli.
- Michel, Andreas (1996), *Vocabolario critico degli ispanismi siciliani*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Migliorini, Bruno/Duro, Aldo (1950), *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia.
- Minerbi (1535) = *Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio col vocabolario di Lucilio Minerbi*, Vinegia, per Bernardino di Vidali.
- Mirabella, Emanuele (1910), *Mala vita. Gergo, camorra e costumi degli affiliati con 4500 voci della lingua furbesca in ordine alfabetico*, Napoli, Perrella.
- Mongelli, Giovanni (¹1952, ²1960, ³1975, ⁴1983), *Rimario letterario della lingua italiana*, Milano, Hoepli.
- Montemerlo, Giovanni Stefano da (1566), *Delle phrasi Toscane libri XII. Con molte & molte maniere di ben dire Latino, scelte fra più dotti, & eleganti auttori*, Venetia, appresso Camillo, et Francesco Franceschini fratelli.
- Monti, Vincenzo (1817–1826), *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, 4 vol., Milano, dall'Imperiale regia stamperia.
- Müller, Peter O. (1996), *Nomenklatoren des 16. Jahrhunderts*, in: Ernst Bremer/Reiner Hildebrandt (edd.), *Stand und Aufgaben der deutschen Dialektlexikographie. II. Brüder-Grimm-Symposion zur Historischen Wortforschung. Beiträge zu der Marburger Tagung vom Oktober 1992*, Berlin/New York, de Gruyter, 149–174.

- Navarro Salazar, Maria Teresa (1985), *Un glossario latino-eugubino del Trecento*, Studi di Lessicografia Italiana 7, 21–155.
- NDC (1977) = Rohlf, Gerhard, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo.
- Nicolai, Giorgio Maria (2003), *Dizionario delle parole russe che s'incontrano in italiano*, Roma, Bulzoni.
- Nocentini, Alberto (2010), *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier.
- Nocentini, Alberto (2013), *A proposito di dizionari etimologici. Considerazioni in margine a una recensione*, Archivio glottologico italiano 98, 64–70.
- O'Connor, Desmond (1991), *Bilingual Lexicography: English-Italian, Italian-English*, in: Franz Josef Hausmann et al. (edd.), *Wörterbücher. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, vol. 3, Berlin/New York, de Gruyter, 2970–2976.
- Olivieri, Ornella (1942), *I primi vocabolari italiani fino alla prima edizione della Crusca*, Studi di Filologia Italiana 6, 64–192.
- Opera nova de M. Pietro Lupis Valentiano, la quale insegna a parlare Turchesco* (ca. 1520), s. l., s.e., s.a.
- Opera nuova che insegna a parlare la lingua schiavonesca alli grandi alli piccoli et alle donne* (1527), s.l., s.e.
- Oudin, Antoine (1640), *Recherches italiennes et françoises ou Dictionnaire contenant, outre les mots ordinaires, une quantité de proverbes et phrases pour l'intelligence de l'une et l'autre langue*, Paris, chez Antoine de Sommaville.
- Paccagnella, Ivano (2007), *La prima lessicografia dialettale e il Veneto, fra Crusca e Patriarchi (e Boerio)*, in: Anna L. Lepschy/Arturo Tosi (edd.), *Languages of Italy. Histories and Dictionaries*, Ravenna, Longo, 211–232.
- Paccagnella, Ivano (2012), *Vocabolario del pavano (XIV–XVII secolo)*, Padova, Esedra.
- Pagano, Maurizio (2012), *Appunti sparsi per un vocabolario del siciliano medievale (VSM)*, Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani 23, 113–137.
- Panzini, Alberto (¹1905; ²1908, ³1918, ⁴1923, ⁵1927, ⁶1931 [dalla 6ª edizione col titolo *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari*], ⁷1935, ⁸1942 [dall'8ª edizione con un'appendice di Bruno Migliorini], ⁹1950, ¹⁰1963), *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli.
- Papia (1485) = *Papiae Elementarium doctrinae rudimentum*, Mediolani, per Andream de Bonetis.
- Pasini, Gian Franco (ed.) (1978), *Giovanni Boccaccio: Dizionario geografico. De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris*, tradotto da Nicolò Liburnio, Torino, Fogola.
- Pasqualino, Michele (1785–1795), *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*, 5 vol., Palermo, Reale Stamperia.
- Patriarchi, Gasparo (1775), *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, nella stamperia Conzatti.
- Pausch, Oskar (ed.) (1972), *Das älteste italienisch-deutsche Sprachbuch. Eine Überlieferung aus dem Jahre 1424 nach Georg von Nürnberg*, Wien/Köln/Graz, Böhlau.
- Pelle, Federico (ed.) (2001), *Nicodemo Tranchedini: Vocabolario italiano-latino. Edizione del primo lessico dal volgare. Secolo XV*, Firenze, Olschki.
- Pellizzari, Bartolomeo (1759), *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli, modi di dire e proverbi toscani a quella corrispondenti*, Brescia, per Pietro Pianta.
- Pfister, Max (1990), *Die italienische Lexikographie von den Anfängen bis 1900*, in: Franz Josef Hausmann et al. (edd.), *Wörterbücher. Ein internationales Handbuch zur Lexikographie*, vol. 2, Berlin/New York, de Gruyter, 1844–1863.

- Pfister, Max (1997), *Latein und Volkssprache in der Lexikographie des 15. und 16. Jh. Tradition und Innovation*, in: Ute Ecker/Clemens Zintzen (edd.), *Saeculum tamquam aureum. Internationales Symposium zur italienischen Renaissance des 14.-16. Jahrhunderts*, Hildesheim, Olms, 303–321.
- Pfister, Max/Lupis, Antonio (2001), *Introduzione all'etimologia romanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Piccola Treccani. Dizionario Enciclopedico* (1995–1997), 12 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- Pignatelli, Cinzia (1995), *Vocabula magistri Gori de Aretio*, *Annali aretini* 3, 273–339.
- Pipino, Maurizio (1783), *Vocabolario piemontese*, Torino, Reale Stamperia.
- Pittau, Massimo (2000/2003), *Dizionario della lingua sarda, fraseologico ed etimologico*, 2 vol., Cagliari, Gasperini.
- Pivati, Giovanni Francesco (1746–1751), *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro-profano*, 10 vol., Venezia, Milocco.
- Pohl, Heinz Dieter (1976), *Das italienisch-kroatische Glossar Ms. Selden supra 95. Edition des Textes und linguistischer Kommentar*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Prati, Angelico (1968), *Etimologie venete*, a cura di Gianfranco Folena e Giambattista Pellegrini, Venezia/Roma, Istituto per la collaborazione culturale.
- Quarantotto, Claudio (1987), *Dizionario del nuovo italiano*, Roma, Newton Compton (seconda edizione: *Dizionario delle parole nuovissime*, Roma, Newton Compton, 2001).
- Rando, Gaetano (1987), *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, Firenze, Olschki.
- REP = Cornagliotti, Anna (ed.) (2015), *Repertorio Etimologico Piemontese. REP*, Torino, Centro Studi Piemontesi/Ca dè Studi Piemontèis.
- Reutner, Ursula (2014), *Eufemismo e lessicografia. L'esempio dello «Zingarelli»*, *Studi di Lessicografia Italiana* 31, 317–344.
- REW (¹1911–1920; ²1924, ³1935) = Meyer-Lübke, Wilhelm, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter.
- Riessner, Claus (ed.) (1965), *Die «Magna Derivationes» des Uguccione da Pisa und ihre Bedeutung für die romanische Philologie*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Rigutini, Giuseppe (1886), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Barbèra.
- Robecchi, Marco (2013), *Un inedito glossario Latino-Bergamasco del Trecento (ms. MAB 29)*, *Italia dialettale* 74, 85–133.
- Rocchi, Luciano (2007), *Ricerche sulla lingua osmanli del XVI secolo. Il corpus lessicale turco del manoscritto fiorentino di Filippo Argenti (1533)*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Rocchi, Luciano (2016), *Il glossario italo-turco contenuto in un codice fiorentino del XVI secolo*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 132.
- Rocco, Emmanuele (¹1882 [a-cantalesio], ²1891 [a-feletto]), *Vocabolario del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi.
- Rohlf, Gerhard (1982), *Dizionario storico dei soprannomi salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina, Congedo.
- Rohlf, Gerhard (1984a), *Soprannomi siciliani*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Rohlf, Gerhard (1984b), *Dizionario storico dei cognomi nella Sicilia orientale. Repertorio storico e filologico*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Rohlf, Gerhard (1985), *Dizionario storico dei cognomi in Lucania. Repertorio onomastico e filologico*, Ravenna, Longo.
- Rossebastiano, Alda (1983), *Vocabolari veneto-tedeschi del secolo XV*, 3 vol., Savigliano, L'Artistica.
- Rossebastiano, Alda (1986), *Alle origini della lessicografia italiana*, in: Claude Buridant (ed.), *La lexicographie au Moyen Âge*, Lille, Presses universitaires de Lille, 113–155.
- Rossebastiano, Alda/Papa, Elena (2005), *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 vol., Torino, UTET.

- Rüfer, Elisabeth (1981), *Gallizismen in der italienischen Terminologie der Modesprache*, Königstein, Hain.
- Sabatini, Francesco/Coletti, Vittorio (1997; 1999), *DISC. Dizionario Italiano*, Firenze, Giunti.
- Salvatore, Eugenio (2012), *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche*, Studi di Lessicografia Italiana 29, 121–160.
- Sansovino, Francesco (1568), *Ortografia delle voci della lingua nostra o vero dittionario volgare et latino nel quale s'impara a scriver correttamente ogni parola così in prosa come in verso [...]*, Venetia, appresso Francesco Sansovino.
- Sauer, Hans (2009), *Glosses, Glossaries, and Dictionaries in the Medieval Era*, in: Anthony P. Cowie (ed.), *The Oxford History of English Lexicography*, vol. 1, Oxford, Clarendon Press, 17–40.
- Scarpa, Emanuela (1991), *Uno sconosciuto glossarietto italiano-tedesco*, Studi di Filologia Italiana 49, 59–74.
- Scarpino, Cristina (2008), *Il lessico scientifico nel dizionario di John Florio*, Studi di Lessicografia Italiana 25, 65–95.
- Scarpino, Cristina (2010), *On the origins of scientific lexis in Florio's Italian-English dictionary*, in: Laura Pinnavaia/Nicholas Brownlees (edd.), *Insights into English and Germanic lexicology and lexicography. Past and present perspectives*, Monza, Polimetrica, 267–290.
- Schröter, Kirsten (1998), *Die Terminologie der italienischen Buchdrucker im 15. und 16. Jahrhundert. Eine wortgeschichtliche Untersuchung mit besonderer Berücksichtigung von Venedig*, Tübingen, Niemeyer.
- Schweickard, Wolfgang (1997), *Tabu und Euphemismus in der italienischen Lexikographie*, in: Maria Lieber/Willi Hirdt (edd.), *Kunst und Kommunikation. Betrachtungen zum Medium Sprache in der Romania. Festschrift zum 60. Geburtstag von Richard Baum*, Tübingen, Stauffenburg, 303–310.
- Schweickard, Wolfgang (1999), *Gli antroponimi nel «Deonomasticon Italicum» (DI) (articolo modello Hegel)*, Rivista Italiana di Onomastica 5, 465–468.
- Schweickard, Wolfgang (2000), *Zur zweisprachigen Lexikographie Deutsch und Italienisch*, in: Herbert Ernst Wiegand (ed.), *Studien zur zweisprachigen Lexikographie mit Deutsch V*, Hildesheim/New York, Olms, 71–86.
- Schweickard, Wolfgang (2003), *Etymologische und wortgeschichtliche Erforschung und Beschreibung der romanischen Sprachen: Italienisch und Sardisch*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, vol. 1, Berlin/New York, de Gruyter, 346–357.
- Schweickard, Wolfgang (2004), *Das Erkenntnisinteresse der Etymologie bei Gilles Ménage*, in: Alberto Gil/Dietmar Osthus/Claudia Polzin-Haumann (edd.), *Romanische Sprachwissenschaft. Zeugnisse für Vielfalt und Profil eines Faches. Festschrift für Christian Schmitt zum 60. Geburtstag*, Frankfurt am Main et al., Lang, 525–536.
- Schweickard, Wolfgang (2008), *Storia interna dell'italiano: lessico, formazione delle parole, fraseologia/Interne Sprachgeschichte des Italienischen: Wortschatz, Wortbildung und Phraseologie*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, vol. 3, Berlin/New York, de Gruyter, 2847–2872.
- Schweickard, Wolfgang (2010a), *Die Arbeitsgrundlagen der romanischen etymologischen Forschung*, Romanistik in Geschichte und Gegenwart 16, 3–13.
- Schweickard, Wolfgang (2010b), *La documentazione storica dei dialetti nel LEI (secc. XVI–XVIII)*, in: Giovanni Ruffino/Mari D'Agostino (edd.), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 53–58.
- Schweickard, Wolfgang (2011a), *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in: Ulrike Haß (ed.), *Die großen Lexika und Wörterbücher Europas*, Berlin/Boston, de Gruyter, 53–64.

- Schweickard, Wolfgang (2011b), *Die historische und etymologische Lexikographie des Italienischen*, *Lexicographica* 27, 139–150.
- Schweickard, Wolfgang (2011c), *Medienwandel und (Wörterbuch-)Kultur: die Quellengrundlagen der historischen Lexikographie*, in: Clemens Zintzen (ed.), *Die Zukunft des Buches. Vorträge des Symposiums der Geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse und der Klasse der Literatur, Mainz, am 20. Mai 2010*, Mainz/Stuttgart, Steiner, 53–64.
- Schweickard, Wolfgang (2011d), *La stratificazione cronologica dei turchismi in italiano*, *La lingua italiana* 5, 9–15.
- Schweickard, Wolfgang (2011e), *Osmanismen in den europäischen Sprachen. Vorüberlegungen zu einem vergleichenden historischen Wörterbuch*, *Lexicographica* 27, 221–239.
- Schweickard, Wolfgang (2012a), *I derivati deantroponimici nel Deonomasticon Italicum (DI). Il caso di «ottomano» < «Othman/Osman»*, in: Sergio Lubello/Wolfgang Schweickard (edd.), *«Le nuove frontiere del LEI». Miscellanea di studi in onore di Max Pfister in occasione del suo 80° compleanno*, Wiesbaden, Reichert, 205–215.
- Schweickard, Wolfgang (2012b), *I volumi dei nomi di persona del «Deonomasticon Italicum» (DI) (articoli di prova I: «Brougham» e «Fahrenheit»)*, *Rivista Italiana di Onomastica* 18, 461–466.
- Schweickard, Wolfgang (2013a), *Italian*, in: Rufus H. Gouws et al. (edd.), *Dictionaries. An International Encyclopedia of Lexicography. Supplementary Volume: Recent Developments with Focus on Electronic and Computational Lexicography*, Berlin/Boston, de Gruyter, 672–687.
- Schweickard, Wolfgang (2013b), *I volumi dei nomi di persona del «Deonomasticon Italicum» (DI) (articoli di prova II: «Lutero»)*, *Rivista Italiana di Onomastica* 19, 129–136.
- Schweickard, Wolfgang (2013c), *I volumi dei nomi di persona del «Deonomasticon Italicum» (DI) (articoli di prova III: «Cicerone»)*, *Rivista Italiana di Onomastica* 19, 467–473.
- Schweickard, Wolfgang (2014), *I volumi dei nomi di persona del «Deonomasticon Italicum» (DI) (articoli di prova IV: «Abbās, 'Abbās, Mu'ayyad»)*, *Rivista Italiana di Onomastica* 20, 95–96.
- Scobar (1519) = *Vocabularium nebrissense ex siciliensi sermone in latinum*, L. Christophoro Scobare Bethico interprete traductum, Venetiis, impressum per Bernardinum Benalium.
- Scoppa (1512) = *Lu. Ioan. Scoppae Spicilegium cum accentu in singulis dictionibus multorum cum locis authorum declaratis & emaculatis*, Neapoli, per Sigismundum Mayr.
- Scotti Morgana, Silvia (1983), *Esordi della lessicografia scientifica italiana. Il «Saggio alfabetico d'Istoria medica e naturale» di Antonio Vallisnieri*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni, Luca (1977), *Alcuni neologismi ottocenteschi in un'enciclopedia sul Brasile*, *Lingua Nostra* 38, 27–30.
- Serianni, Luca (1981), *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessico-grafo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni, Luca (1989a), *Storia della lingua italiana. Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, Bologna, il Mulino.
- Serianni, Luca (1989b), *Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento*, in: Luca Serianni, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 77–139.
- Serianni, Luca (1990), *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Serianni, Luca (1992), *La lessicografia*, in: Giorgio Barberi Squarotti et al. (edd.), *Italianistica. Introduzione allo studio della letteratura e della lingua italiana*, Torino, UTET, 325–361.
- Serianni, Luca (ed.) (2001), *La lingua nella storia d'Italia*, Roma, Società Dante Alighieri.
- Serianni, Luca (2014), *Problemi di documentazione, selezione ed etimologia del lessico scientifico moderno di base greca*, in: Martin-Dietrich Glessgen/Wolfgang Schweickard (edd.), *Étymologie romane. Objets, méthodes et perspectives*, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie/ Société de linguistique romane, 179–193.
- Sermoneta, Giuseppe (1969), *Un glossario filosofico ebraico-italiano del XIII secolo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

- Sgroi, Salvatore C. (2013), *La terminologia linguistica della Crusca 1612: tra linguaggio-oggetto e metalinguaggio lessicografico*, in: Lorenzo Tomasin (ed.), *Il vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana. Atti del X convegno ASLI (Padova, 29–30 novembre 2012–Venezia 1 dicembre 2012)*, Firenze, Cesati, 125–142.
- Sobrero, Alberto A. (1988), *Italiano regionale*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 732–748.
- Solinas, Giovanni (1950), *Glossario del gergo della malavita veronese*, Verona, Ghidini & Fiorini.
- Sorba, Giampaolo (2000), *I tedeschismi nella terminologia linguistica*, *Plurilinguismo* 7, 187–237.
- Spadafora, Placido (1682), *Prosodia italiana ovvero L'Arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia*, Palermo, appresso Pietro d'Isola.
- Tancke, Gunnar (1984), *Die italienischen Wörterbücher von den Anfängen bis zum Erscheinen des «Vocabolario degli Accademici della Crusca» (1612). Bestandsaufnahme und Analyse*, Tübingen, Niemeyer.
- Telmon, Tullio (1994), *Gli italiani regionali contemporanei*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 597–626.
- Tenneroni, Annibale (1888), *Antico glossarietto umbro-lombardo*, *Rivista critica della letteratura italiana* 5, 28–30.
- Thomassen, Helga (1997), *Gallizismen im kulinarischen Wortschatz des Italienischen*, Frankfurt am Main et al., Lang.
- Ugolini, Filippo (1848), *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso specialmente negli uffizj di pubblica amministrazione*, Urbino, Rondini.
- Vaccaro, Gennaro (1969), *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto.
- Valmont de Bomare, Jacques-Christophe (1766–1771), *Dizionario ragionato universale d'istoria naturale contenente la storia degli animali, de' vegetabili e de' minerali, e quella de' corpi celesti, delle meteore, e degli altri principali fenomeni della natura [...]*, 12 vol., Venezia, appresso Benedetto Milocco.
- Variano, Angelo (in stampa), *L'elemento amerindio nel lessico italiano. Analisi storico-etimologica e documentazione lessicografica di parole provenienti dall'America centrale e meridionale*, Strasbourg, Éditions de linguistique et de philologie/Société de linguistique romane.
- Verini, Giovanni Battista (1996; ¹1532), *Dizionario. Facsimile dell'esemplare trivulziano, con una introduzione di Giovanni Presa*, Milano, Le Stelle.
- Verlato, Zeno (2014), *Le inedite postille di Niccolò Bargiacchi e Anton Maria Salvini alla terza impressione del «Vocabolario della Crusca»*, *Studi di Lessicografia Italiana* 31, 81–189.
- Viani, Prospero (1858/1860), *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, 2 vol., Firenze, Le Monnier.
- Vignali, Luigi (2001), *Il «Peregrino» di Jacopo Caviceo e il lessico del Quattrocento*, Milano, Unicopli.
- Vignuzzi, Ugo (1984), *Il «Glossario latino-sabino» di Ser Jacopo Ursello da Roccantica*, Perugia, Le edizioni Università per stranieri.
- Vitale, Maurizio (1984), *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.
- Vitale, Maurizio (1986), *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano/Napoli, Ricciardi.
- Viviani, Ugo (ed.) (1928): *Francesco Redi: Vocabolario di alcune voci aretine fatto per scherzo da Francesco Redi Aretino*, Arezzo, Ugo Viviani.
- Vocabolario universale italiano* (1829–1840), 7 vol., Napoli, Società tipografica Tramater.
- Volpi, Guglielmo (1908), *Il «vocabolista» di Luigi Pulci*, *Rivista delle biblioteche e degli archivi* 19, 9–15 e 21–128.
- Vopisco (1564) = *Michaelis Vopisci Neapolitani humaniorum literarum in utraque lingua professoris promptuarium*, in Ducali Typographia Montis Regalis, apud Leonardum Torrentinum.

- VPL (1985–1992) = Petracco Sicardi, Giulia, et al., *Vocabolario delle parlate liguri*, 4 vol., Genova, Consulta ligure.
- VS (1977–2002) = *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea, 5 vol., Catania/Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani (Opera del vocabolario siciliano).
- VSES (2014) = Varvaro, Alberto, *Vocabolario storico-etimologico siciliano (VSES)*, 2 vol., Strasbourg, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Éditions de linguistique et de philologie.
- VSI (1952ss.) = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, fondato da Carlo Salvioni, Lugano/Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia.
- Zehnder, Joseph (1938), *Les «Origini della lingua italiana» de Gilles Ménage. Étude historique et critique*, Paris, Flory.
- Zingarelli, Nicola (¹1917–1922; ¹⁰1970; ¹¹1983; ¹²1993; nuove edizioni aggiornate annuali dal 1994), *Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Zanichelli.
- Zolli, Paolo (1988), *Italienisch: Lexikographie*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV: *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Niemeyer, 786–798.

Luca Serianni

23 La grammaticografia

Abstract: Dopo un paragrafo dedicato ai preliminari e in particolare alla crisi della grammatica in età idealistica, l'intervento offre un panorama della grammaticografia italiana dal secondo Novecento ad oggi, soffermandosi sulle grammatiche scientifiche, su quelle rivolte a un pubblico più largo e, solo in alcuni casi più significativi, su quelle destinate alla scuola. Se ne delinea il retroterra teorico, dalla linguistica generativa alla grammatica valenziale, insieme con gli eventuali limiti, sia quanto a efficacia descrittiva ed esplicativa sia quanto a trasparenza terminologica. In un paragrafo si affronta la nozione di errore linguistico: quale può essere l'atteggiamento del grammatico in proposito? Specifica attenzione è dedicata a due opere a più mani, dedicate alla grammatica e alla sintassi dell'italiano antico apparse negli ultimissimi anni a cura rispettivamente di G. Salvi e L. Renzi e di M. Dardano.

Keywords: storia della grammatica, norma linguistica, grammatica valenziale, linguistica generativa

1 Preliminari¹

La tradizione grammaticale in Italia è stata a lungo condizionata dal prestigio della norma letteraria e, non solo in Italia, dalle categorie interpretative elaborate già in età classica per la descrizione del latino. Il primato indiscusso della tradizione scritta entra variamente in crisi nel secondo Ottocento, di conserva con la promozione del fiorentino parlato ad opera dei manzoniani; resta il distacco tra la linguistica scientifica e la manualistica: il più grande linguista italiano del XIX secolo, Graziadio Isaia Ascoli, non scrive grammatiche né, del resto, manuali o sistemazioni d'insieme. Ciò non toglie che non si possano rintracciare, già nell'Ottocento, opere che anticipano per molti aspetti ciò che oggi intendiamo per «grammatica non scolastica». È il caso della *Grammatica* (1879) e della *Sintassi italiana dell'uso moderno* (1881) di Raffaello Fornaciari nelle quali si fa sentire «potentemente, nella definizione della norma, il peso della linguistica storica» (Patota 1993, 130).

Nella prima metà del Novecento «un anno cruciale» (Demartini 2014, 156) è il 1934, che vede la pubblicazione di Trabalza/Allodoli (1934). L'opera, inizialmente concepita per un lettore colto (solo successivamente sarebbero state realizzate edizioni scolastiche, munite di esercizi), ebbe accoglienze prevalentemente critiche, sia all'epoca (in particolare ad opera di Alfredo Schiaffini), sia successivamente, anche per ragioni ideologiche. In realtà Sgroi (2011) ha ridimensionato il peso del riferimento

¹ Una rassegna delle grammatiche italiane dall'Alberti ad oggi è in Marazzini (2010).

al Fascismo; d'altra parte va rilevato che l'opera, nata come la grammatica dell'idealismo, incentrato sul concetto della lingua come creazione individuale e in quanto tale irripetibile, dà spazio, attraverso gli esempi, anche a un'anonima schiera di scrittori giovani e giovanissimi e mostra «una concezione dinamica della norma linguistica, non insensibile alla stratificazione socioculturale dei parlanti e all'avvicinarsi degli usi lungo l'asse del tempo» (Serianni 2006, 31).

Negli anni del secondo dopoguerra il panorama è sostanzialmente piatto, anche per quel che riguarda la grammaticografia d'impianto didattico. A lungo fa testo un'opera, Battaglia/Pernicone (1951) scritta da due filologi di fama² che oggi ci appare di stampo decisamente tradizionale, fino al punto di indulgere nella rituale schiera dei «complementi», la componente meno vitale della manualistica scolastica, elencandone ben 36. Benché nessuno dei due autori muova da una formazione idealistica, i criteri ispiratori enunciati nella *Prefazione*, che invoca l'«intima esigenza [...] d'intendere i modi dell'espressione e sentire quest'ultima come vivo tramite d'umanità e di pensiero», si mostrano ancora condizionati da quella tendenza e in ogni caso rimandano a un'ottica «interamente prestrutturale» (Poggi Salani 1988, 784).

2 La svolta degli anni Ottanta del Novecento

2.1 Segni di novità

L'esigenza di rinnovare, o addirittura di ripensare dalle fondamenta, la descrizione della grammatica italiana ha il suo presupposto in iniziative che agiscono nella società e nella scuola e che guardano, come punto di riferimento, al linguista Tullio De Mauro. A lui si deve l'impulso all'attività del GISCEL («Gruppo di intervento e studio nel campo dell'educazione linguistica»), che si traduce nel 1975 nella formulazione di «Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica». La stessa dicitura, tipicamente italiana, di «Educazione linguistica» «allude alla complessità (e alla rilevanza politico-culturale) della didattica linguistica nella particolarmente complessa situazione (storico-)sociolinguistica italiana», collocandosi «al crocevia di molteplici apporti provenienti dalle varie scienze del linguaggio da una parte e dalle varie scienze dell'educazione dall'altra» (Lavinio 1992, 449).³

Nel 1976 il linguista padovano Lorenzo Renzi, anch'egli assai sensibile ai temi dell'educazione linguistica (cf. Renzi/Cortelazzo 1977), concepisce una grammatica scientifica, che sarebbe apparsa quattordici anni dopo (cf. 2.2) e accarezza l'idea di

² In particolare, Salvatore Battaglia ha legato il suo nome all'ideazione e alla direzione (per i primi volumi) del più grande dizionario storico della lingua italiana, ancora oggi chiamato correntemente «il Battaglia».

³ Sulla formula «educazione linguistica» cf. Lo Duca (2013, 19–20); Francesco Sabatini (cit. *ivi*) ha osservato che l'espressione fu adoperata già da Francesco D'Ovidio nel 1873.

una «grammatica ragionevole» per l'insegnamento, rifiutando «la superstizione che la terminologia debba essere coerente» (Renzi 1977, 45); in effetti anche per Renzi/Salvi/Cardinaletti (1988–1995), caratterizzata come vedremo da un taglio chiaramente specialistico, si è potuto parlare di uno «spirito eclettico costruttivo», che adotta fin dove possibile la terminologia tradizionale, «innovando nei casi in cui ciò sia reso necessario dalla totale trasformazione del «quadro di partenza»» (Patota/Persiani 2002, 130; il rinvio è a Renzi/Salvi/Cardinaletti 1988–1995, vol. 1, 14).

Un'opera concepita al di fuori della scuola, scritta da due linguisti italiani operanti in Gran Bretagna e sensibili semmai all'apprendimento dell'italiano come L2, si deve a Anna Laura e Giulio Lepschy (1981), e rappresenta la traduzione rinnovata di una precedente edizione inglese. Di grammatica si parla nella seconda parte, con un taglio selettivo che proprio per questo permette frequenti riflessioni originali. Dalla linguistica generativa, che è l'orientamento di pensiero a cui si rifanno gli autori, dipende l'insistenza su temi tipici di quell'approccio, come la risalita dei clitici e, in generale, l'attenzione per i pronomi atoni (acuta la trattazione del *ne*, che oltretutto ha uno statuto morfosintattico tipico dell'italiano e può destare difficoltà in uno straniero). Ma si vedano anche, per esempio, riflessioni minute e non banali sul diverso valore grammaticale di *quegli* e *quelli*, in un caso aggettivo nel secondo pronome, nella coppia *quegli svedesi/quelli svedesi* (cf. Lepschy/Lepschy 1981, 181–182, 109, 117).

Dall'estero arriva anche un'opera che, pur senza spiccare né per novità d'impostazione né per ricchezza di dati, forse non ha ricevuto tutta l'attenzione che meritava (Poggi Salani 1988, 784 la definisce semplicemente «normativa e tradizionale»): la *Grammatica* pubblicata una prima volta in Ungheria da Miklós Fogarasi e poi, ampiamente rivista, quindici anni dopo in Italia (Fogarasi 1983). Possono essere segnalati lo spazio assegnato all'intonazione, un tema abitualmente disatteso dalle grammatiche vecchie e nuove, e alla lessicologia, un tema invece destinato a grande fortuna almeno nelle grammatiche per le scuole degli ultimi anni. Il fatto che l'osservatore sia straniero favorisce uno sguardo diverso da quello abituale nei manuali coevi compilati in Italia; per esempio, in sede di sintassi, la partizione dei sintagmi nominali o l'attenzione alla collocazione dell'attributo rispetto al sostantivo; d'altra parte la condizione di non madrelingua dell'autore può spiegare alcune, rare, ingenuità.⁴ Da menzionare altresì la grammatica di Regula e Jernej apparsa nel 1965, anch'essa d'impianto tradizionale ma con riscontri con il latino e con altre lingue moderne; insolite alcune scelte terminologiche come *soggiunzioni* accanto a *coniunzioni subordinative* o il peraltro più diffuso (specie fuori d'Italia: cf. Thornton 2004, 547 n. 3) *oggettoide* per indicare l'oggetto introdotto da verbi transitivi indiretti, ossia l'oggetto retto da preposizione,

⁴ Che *buon uomo* potesse usarsi per «chiamare uno sconosciuto, ma facendo pure sentire un certo distacco sociale» valeva forse quando Manzoni scrisse *I Promessi Sposi*, ma non certo nell'Italia del secondo Novecento: cf., per tutti i rimandi, Fogarasi (1983, 82–100, 103–149 e 338–343).

in cui confluiscono complementi indiretti di varia natura («imbattersi *in qualcuno*», «sente un po' *d'acido*» ecc.: Regula/Jernej ²1975, 267, 286–287).

Nel 1978 esce il primo volumetto di una serie compilata da una studiosa francese, Jacqueline Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, dedicato al plurale; fino al 2011, tre anni prima della sua morte, appariranno a intervalli irregolari altri quindici volumi, uno dei quali doppio, ognuno dedicato a un tema grammaticale. Brunet si colloca in una prospettiva descrittiva e si fonda su un corpus di testi italiani scritti, in massima parte appartenenti alla prosa letteraria del Novecento, variamente aggiornato e arricchito di volume in volume. Ai materiali accuratamente passati in rassegna attraverso un numero d'ordine progressivo si accompagna un commento che si sofferma soprattutto sui punti deboli del sistema, le oscillazioni tra forme concorrenti, nel tentativo di risalire a condizionamenti semantici o sintattici. Così, l'attenzione della studiosa è attirata tra l'altro dai plurali doppi (*i corni / le corna*: Brunet 1978–2011, vol. 1, 30–81) o dalle *prépositions en concurrence* (*a sera / alla sera / di sera* ecc.: Brunet 1978–2011, vol. 17, 275–276).

La prima grammatica realmente innovativa di questi anni si deve a due storici della lingua, Maurizio Dardano e Pietro Trifone, e appare nel 1983. La strutturazione dei capitoli è tradizionale, ma con un percorso diverso: si parte dalla frase semplice per arrivare a congiunzioni e interiezioni; seguono la sintassi della frase complessa, la formazione delle parole, il lessico, la fonologia. L'attenzione rivolta agli aspetti lessicali e semantici e alla morfologia lessicale rappresenta un'importante apertura verso aspetti che esulano dalla tradizionale griglia delle «parti del discorso»; ed è notevole anche l'aggiornamento teorico, delegato a rubriche intitolate *Intertest*, che fa spazio alla sociolinguistica e a quelle correnti della linguistica teorica che appaiono suscettibili di essere accolte in un orizzonte allargato a un pubblico non specializzato. Questi requisiti si ritrovano, potenziati, in Dardano/Trifone (1997), un'edizione ampiamente arricchita, sia quanto a temi già presenti nell'edizione più antica (come l'aspetto verbale), sia quanto a capitoli espressamente concepiti in questa occasione: ordine delle parole e dei costituenti, linguistica testuale.

2.2 Un anno decisivo

Nel 1988 vengono pubblicate tre grammatiche «che rendono la lingua italiana, in un colpo solo, la lingua meglio descritta del mondo» (Stammerjohann 1989, 32), ad opera di Lorenzo Renzi, con una ricca squadra di coautori (ben 37), di Christoph Schwarze e di Luca Serianni.⁵

⁵ La prima e la terza hanno conosciuto nuove edizioni, con modeste varianti; radicale, invece la riscrittura della seconda, tradotta in italiano a cura di Adriano Colombo e «interamente riveduta dall'autore» (Schwarze 2009).

Renzi/Salvi/Cardinaletti (1988–1995) rappresenta un'impresa di indiscutibile livello scientifico e con un forte potere esplicativo dei fenomeni grammaticali, tanto più apprezzabile quanto più esercitato su aspetti fino a quel momento trascurati. Ispirata alla grammatica generativa (di qui lo spazio riservato alla sintassi e la caratteristica impostazione ad «andamento discendente, cioè dal tutto alle parti»: Renzi/Salvi/Cardinaletti 1988–1995, vol. 1, 15), la trattazione accoglie però anche prospettive diverse, ove esse siano funzionali alla descrizione di singoli aspetti linguistici. Si pensi all'ampia sezione dedicata alla deissi (Renzi/Salvi/Cardinaletti 1988–1995, vol. 3, 261–468) e, in generale, al ricorso a concetti della linguistica testuale e della teoria dell'informazione (tema e rema). Mancano capitoli sulla fonologia e sulla grafematica, mentre è presente un capitolo sulla formazione delle parole (di Sergio Scalise), che dà spazio, coerentemente con l'impostazione teorica generale, al tema delle restrizioni a cui il procedimento va incontro: per esempio, il suffisso *-mente* non si aggiunge ad aggettivi di colore (**giallamente*) e, in presenza di un'accezione propria e di una traslata, seleziona regolarmente la seconda (**teatralmente* 'relativo al teatro' ecc.: Renzi/Salvi/Cardinaletti 1988–1995, vol. 3, 484–485).

L'atteggiamento di fondo degli autori è quello tipico dei generativisti, interessati a saggiare il livello di accettabilità delle singole frasi che il parlante produce: di qui l'ovvia conseguenza che gli esempi sono nella quasi totalità inventati e che, per lo stimolo all'individuazione dei meccanismi linguistici soggiacenti ai vari fenomeni, si valorizzano le zone di confine tra grammaticalità e agrammaticalità, con esempi contrassegnati da uno o due punti interrogativi in apice. È inevitabile, essendo in gioco l'autovalutazione del singolo parlante, che in un certo numero di casi la classificazione possa essere discutibile: così, se tutti gli italofoeni converrebbero nel ritenere perfettamente formata una frase come «Era sempre Giorgio ad essere rimproverato al posto suo», molti non avrebbero dubbi nemmeno su «[?]È sempre Giorgio che è censurato» o su «^{??}È stata Maria ad essere licenziata»,⁶ qui marcati con un diverso grado di dubbia accettabilità. L'opera si rivolge a un pubblico già abbastanza esperto (al quale il curatore promette scherzosamente «lacrime e sangue»: Renzi/Salvi/Cardinaletti 1988–1995, vol. 1, 23): la difficoltà non consiste tanto nell'apparato terminologico, che si tiene meritoriamente al di qua di certi eccessi tecnici propri della linguistica del secondo Novecento, ma nel sovvertire le attese del lettore tipo, abituato, fin dagli anni della scuola, a una presentazione degli argomenti modellati sulla tradizionale grammatica latina e sulle sue partizioni.

Nel 1990, ad opera di due degli autori di Renzi/Salvi/Cardinaletti (1988–1995), Giampaolo Salvi e Laura Vanelli, esce una grammatica, poi ripubblicata con notevoli ampliamenti dodici anni dopo, che si rifà a quel modello ma non presuppone nel lettore la conoscenza dei principi di linguistica generativa che la ispirano; il criterio è

⁶ Cf. Renzi/Salvi/Cardinaletti (1988–1995, vol. 1, 203, l'autrice di questa parte, dedicata alla frase scissa, è Lorenza Frison). Di una «casistica minuziosa» parla in proposito Roggia (2009, 30).

quello di definire i vari concetti di volta in volta introdotti, «in particolare quelli che si staccano dalla prassi tradizionale dell'insegnamento grammaticale italiano» (Salvi/Vanelli 2004, 12–13). Un buon esempio del taglio dell'opera può essere offerto dalla trattazione, essenziale ma contenente i dati effettivamente salienti, dei «complessi verbali» (Salvi/Vanelli 2004, 216–217; per la sezione corrispondente cf. Renzi/Salvi/Cardinaletti 1988–1995, vol. 2, 497–522). Si tratta di «frasi in cui compare più di una forma verbale, ma che si comportano sotto tutti i rispetti come una struttura frasale unica» (*Farò dare la merenda a Luigi*); se ne esclude l'appartenenza alle frasi complesse in base a due test di grammaticalità: si può negare solo il verbo di modo finito (*Non farò dare la merenda a Luigi*/**Farò non dare* ecc.) e il clitico deve stare accanto al verbo di modo finito invece che all'infinito (*Gli farò dare la merenda*/**Farò dargli la merenda*).

Di fatto rivolta a un pubblico specializzato è Schwarze (2009), un'opera che ha conosciuto una lunga gestazione e che, prima della traduzione italiana, ha avuto scarsa circolazione fuori dei paesi di lingua tedesca. Diversi sono i riferimenti teorici che ne ispirano l'impostazione: il modello fondamentale è quello della *Lexical-Functional Grammar*, «una corrente staccatasi dal generativismo nei primi anni ottanta ad opera di Joan Bresnan e altri studiosi» (Colombo, in Schwarze 2009, 21); ma hanno grande spazio anche temi relativi alla pragmatica e alla semantica. Uno degli aspetti più notevoli è l'applicazione della grammatica valenziale alla sintassi del verbo e della preposizione (cf. 4). A differenza della *Grammatica* di Renzi, il testo è assai impegnativo anche per la terminologia impiegata, non del tutto risolta dal pur utile *Glossario* allestito per la traduzione italiana: in parte sovrapposta alla terminologia tradizionale con valori diversi (*complemento*), in parte specifica (*prearticol*, *postarticol*); e, in generale, il livello terminologico è sostenuto anche dove sarebbe stato agevole ricorrere a formulazioni più esplicite (per esempio in titoli come *L'ausiliarità nelle forme aspettuali*).

Di taglio completamente diverso è la terza grammatica pubblicata in questo stesso anno, Serianni (1988): dichiaratamente empirica e scandita dalle partizioni tradizionali, dai suoni alla sintassi; pensata per essere consultata da un lettore che non sia linguista di professione, un po' come avveniva per Grevisse (¹¹1980), che è un precedente espressamente richiamato.⁷ Prevalgono gli esempi documentati, moderni e antichi, letterari, saggistici, giornalistici, rispetto ad esempi costruiti, «in base a una scelta che non è solo di metodo, ma anche d'ideologia» (Patota/Persiani 2002, 123), in quanto s'intende mostrare la larga solidarietà linguistica dell'italiano antico con l'italiano moderno (una convinzione ribadita dall'autore anche in seguito, rispetto a chi sottolinea la discontinuità delle due fasi: cf. 5.1). Il punto di forza dell'opera sta nel gran numero di fenomeni vagliati, con attenzione al loro statuto

⁷ E dal quale dipendono alcune scelte: la numerazione per paragrafi progressivi, il corpo minore per gli approfondimenti storici ecc.

storico, e nella reperibilità delle informazioni attraverso un indice analitico molto dettagliato; il limite di questo approccio consiste nel fatto che la grammaticografia tradizionale posta alla base dell'opera non è in grado di dare ragione di fenomeni, specie sintattici, che avrebbero richiesto un'apertura a tendenze della linguistica novecentesca come la linguistica testuale, la pragmalinguistica e la teoria dell'informazione.⁸

Appena una menzione merita un'opera scritta nel medesimo torno di tempo da due noti linguisti danesi nella loro lingua, che non ha quasi avuto circolazione all'estero: Bach/Schmitt Jensen (1990).

2.3 Tra descrizione e normatività

La tradizionale distinzione tra grammatica scientifica e grammatica didattica, con molti livelli intermedi,⁹ si fonda su presupposti diversi: necessaria presenza, nel primo caso, di un'ideologia linguistica metodologicamente coerente (ma la terminologia relativa può spesso essere semplificata senza danni); esplicitazione delle fonti bibliografiche (che ovviamente mancheranno nel caso di grammatiche generative, fondate sulla competenza del parlante, incarnato dall'autore); ma anche sul diverso orientamento della trattazione. Nel primo caso si punta a descrivere l'uso della comunità dei parlanti, senza giudicarlo; nel secondo (e si pensi, più che alle grammatiche in uso nella scuola, ai vari manualetti di divulgazione sul si dice o non si dice?) si indica invece quali sono le forme e i costrutti giudicati «corretti» e degni di essere imitati. In Serianni (1988) non si rinuncia a un atteggiamento normativo, fondato però sul diverso prestigio delle forme linguistiche, dunque sulla loro accettabilità sociale: quando si afferma che «L'antico *èbbimo*, rifatto su *ebbi*, compare talvolta ancora oggi in forza dell'analogia, ma deve considerarsi erroneo» (Serianni 1988, XI.65c) non si sta esprimendo un giudizio estetico o puristico, né tantomeno si intende dire alla gente «how they ought to speak or write»:¹⁰ si sta semplicemente rilevando che lo scritto e il parlato sorvegliato oggi sanzionerebbero senza esitazione questa forma, che pure aveva una sua circolazione nei secoli scorsi. Un'osservazione analoga va fatta per Dardano/Trifone (1997): se la prima edizione era alquanto cauta

⁸ Si veda in proposito, anche per il ventaglio delle reazioni dei linguisti dopo l'uscita del volume, Serianni (in stampa).

⁹ I glottodidatti mutuano dalla letteratura anglosassone l'espressione «grammatica pedagogica», riferita in primo luogo all'insegnamento di lingue diverse da quella materna; l'aggettivo «specifica la presentazione dell'informazione che applica una teoria e una descrizione della lingua in modo adeguato per qualità e quantità alle conoscenze ed esigenze dei suoi destinatari» (Paola Giunchi, comunicazione orale).

¹⁰ Così Lepschy (1989, 373), in una panoramica sulle tre grandi grammatiche apparse l'anno precedente.

nelle formulazioni normative,¹¹ nella seconda figura un intero capitolo, il 20°, dedicato agli errori linguistici, che vengono largamente censiti e motivati linguisticamente.

Sulla legittimità di un atteggiamento normativo si è soffermato a più riprese Salvatore Claudio Sgroi. Il concetto di errore viene da lui definito essenzialmente in base a due parametri: il confinamento a classi socioculturalmente subalterne e il rischio di oscurità comunicativa. Sono due criteri certamente importanti, ma non sufficienti: conta, oltre alle indicazioni di classiche fonti della norma linguistica come dizionari, grammatiche e, soprattutto, tradizione scolastica, la reattività dei parlanti, ove essi sentano violato quello che potremmo chiamare – ricalcando un'espressione del codice penale a proposito del «senso del pudore», anch'esso soggetto a cambiare nel corso del tempo, ma nondimeno socialmente individuabile – il «comune sentimento della lingua» (Serianni 2014). Infine, non va sottovalutato un portato della tradizione normativa tradotto nel mondo della telematica: il correttore automatico del computer, dello smartphone e di altri dispositivi che utilizzano strumenti di digitazione assistita.

Così, che l'accentazione piana, non etimologica, di *gomèna* e *darsèna* dipenda dall'allineamento alla serie delle parole in *-ena* è innegabile; ma ciò non può dirsi «del tutto «normale»» (Sgroi 2010, 39), almeno intendendo l'aggettivo come 'conforme alla norma linguistica vigente'. Finché i parlanti più sorvegliati, i dizionari generali e ortoepici manterranno o sosterranno la pronuncia con accento sulla terzultima, questa sarà quella da considerare «corretta». Se poi riuscirà a imporsi l'analogia, la norma cambierà, com'è accaduto per *irrito* che nessuno più pronuncerebbe alla latina *irrito* e ormai anche per *sèparo*, che suonerebbe affettato per il corrente *sepàro*. Allo stesso modo, è ben vero che in *tacchino* è abituale la diffusione della pronuncia trisillabica *tac-cui-no*, dunque con la *u* semiconsonantica del dittongo (Sgroi 2010, 253–279); ma una grafia *tacchino*, più fedele alla fonetica dominante nel parlato reale, non ha nessuna possibilità di imporsi e, se affiora episodicamente in un giornale, deve essere considerata alla stregua di un refuso.

11 Per esempio: il *pneumatico* «tende oggi a prevalere su *lo pneumatico*», «si preferisce dire *ho scritto ad alcuni amici* oppure *ho scritto ad amici*», senza usare il partitivo (Dardano/Trifone 1983, 94, 98), dunque con un orientamento normativo fondato sull'uso prevalente.

3 Grammatiche didattiche e grammatiche scientifiche

Il rinnovamento avvenuto nella riflessione grammaticale nell'ultimo ventennio del Novecento ha avuto qualche effetto positivo sulla manualistica scolastica, anche se persistono vaste zone d'ombra.

Da un'indagine specifica sono emerse mende sia di ordine didattico sia per quel che riguarda la fondatezza e l'efficienza della descrizione grammaticale. Tra le prime, «l'eccesso dei materiali offerti, che va a detrimento del necessario approfondimento dei punti critici della scrittura, e comunque non consente un'adeguata gerarchia delle informazioni». Tra le seconde, più pertinenti alla nostra prospettiva, la perdurante tendenza a privilegiare tassonomie tradizionali (classificazione delle parti del discorso, rassegna dei complementi indiretti ecc.) a danno di una più adeguata informazione linguistica, «soprattutto per il settore che offre più ricadute nella concreta attività dell'insegnante, la sociolinguistica» (Serianni 2011, 76). In proposito, si può citare la presenza di esempi implausibili, che scaturiscono da una mancata consapevolezza della diafasia, quando non anche da precarie conoscenze nel merito. Il pronome *esso*, per esempio, è di uso limitato al registro formale e in italiano l'espressione del soggetto è esclusa in caso di coreferenza: una frase come *La lavatrice è guasta: essa deve essere sostituita*, che si legge in un libro di testo, è non solo artificiale, ma ai limiti dell'accettabilità grammaticale. Così, in un altro manuale per la scuola, l'indefinito *alcuni* è dato come alternativa al partitivo in una frase che vorrebbe arieggiare discorsi di adolescenti (*Quel compagno ha degli album molto belli, ma con delle scuse inutili non me li vuole prestare*), là dove l'unica soluzione praticabile come alternativa è la pura cancellazione del partitivo: *ha alcuni album* e *con alcune scuse* sono, ancora una volta, esecuzioni diafasicamente incongrue. Molti testi continuano a ripetere che la scelta tra indicativo e congiuntivo nelle complete è condizionata dal diverso grado di certezza dell'assunto; ma sappiamo bene che non è così: in parte la scelta dipende dal tipo di verbo reggente (*sperare* seleziona il congiuntivo, *dire* nella sua accezione fondamentale l'indicativo ecc.); in parte, ancora una volta, da un diverso registro: «in *penso che è/sia giusto così* non sono in gioco diversi gradi di persuasione del soggetto, ma solo un uso più colloquiale o più formale» (Serianni 2011, 84; ma in proposito cf. soprattutto Sgroi 2013 e anche Bricchi 2014).

L'intento di fornire a un pubblico largo, studentesco e post-studentesco, repertori grammaticali chiari e facilmente consultabili, ma allo stesso tempo linguisticamente aggiornati, è alla base di Trifone/Palermo (2014). La sequenza dei capitoli è quella tradizionale, dai suoni alla sintassi complessa, con un ultimo capitolo dedicato alla formazione delle parole; al lettore-tipo ci si rivolge dando largo spazio ai dubbi linguistici, che costituiscono il movente più frequente per aprire un libro del genere: *ci ho creduto o c'ho creduto? non fatelo o non lo fate?* Ma altre sezioni mostrano la sensibilità degli autori per aspetti che in genere esulano dalla gramma-

ticografia non scientifica, come la nozione di avverbi frasali, quelli che modificano un'intera frase, come *veramente* o *sinceramente* spesso usati in funzione fraseologica, desemantizzati (*Vieni anche tu? Veramente / Sinceramente ho un altro impegno*) o uno degli temi che ha più sollecitato la ricerca linguistica degli ultimi anni, la frase segmentata.¹²

La scelta di Patota (2006) è stata quella «di descrivere le strutture dell'italiano attuale in modo completo e scientificamente rigoroso, ma al tempo stesso chiaro e accessibile a tutti: realizzare, insomma, una grammatica che potesse leggersi come un libro di varia, o quasi» (Patota 2006, 462; si veda anche Patota 2005). Ciò ha comportato prima di tutto la potatura di tutte quelle distinzioni tradizionali che non hanno ricadute nella lingua parlata o scritta: si accenna, per esempio, alla distinzione tra nomi comuni e propri (la scrittura discrimina su questa base l'uso della maiuscola iniziale) e a quella tra nomi individuali e collettivi (che si riflette nella *constructio ad sensum*: «un gruppo di turisti è arrivato/sono arrivati ieri»), ma cade l'opposizione tra concreti e astratti. Inoltre il punto di partenza è la funzione comunicativa (il cap. 13 ha come titolo «Esprimere uno scopo, una causa, una conseguenza» e riunisce sia diversi complementi indiretti sia diverse subordinate, a partire da causali e finali) o, in uno stadio più elementare, la singola base morfologica (per esempio, all'interno del verbo, l'infinito e le sue funzioni). Coerentemente, nella trattazione del verbo, la diatesi passiva è presentata come un argomento relativamente secondario (a differenza di quel che accadrebbe, per esempio, nell'inglese) perché la lingua comune ricorre abitualmente ad altre procedure per tematizzare l'oggetto (tipicamente, la dislocazione a sinistra: *la frutta l'ho già mangiata*; si collocherebbe ai limiti dell'accettabilità una sequenza come *?la frutta è stata già mangiata da me*). Patota (2006) rappresenta anche un manuale pensato per uno studente che sia scolarizzato all'estero e che quindi non abbia familiarità con la tradizione grammaticale proposta o imposta nella scuola italiana e si colloca nella linea di un rinnovamento della didattica di italiano L2, a proposito della quale si può segnalare almeno Bertocchi/Lugarini (2004). Molto efficace un manuale di Cecilia Andorno, «concepito come una rivisitazione dei più banali concetti di morfosintassi appresi a scuola, per mostrare come questi possano essere approfonditi e problematizzati» (Andorno 1999, 7).

4 Dalla linguistica alla grammatica

Nel primo quindicennio del XXI secolo è emersa sempre più nettamente l'esigenza di rinnovare la grammatica attraverso alcune acquisizioni della 'linguistica moderna':

¹² Niente di male se, nell'ottica editoriale prescelta, l'argomento sia annunciato da un titolo di sapore giornalmisticamente brillante: «Quando la frase è fatta a pezzi: scissione e dislocazione». Cf. Trifone/Palermo (2014, 258–259).

un'etichetta convenzionale che «non indica un corpo abbastanza compatto di presupposti e di idee cresciuto liberamente nel tempo, ma un insieme non omogeneo di teorie e ricerche sviluppatasi a partire dai primi del Novecento, a volte in conflitto tra loro, a volte ignorandosi» (Colombo 2012, 22). Di qui un'opportuna dose di eclettismo, la stessa che era stata apprezzata, del resto, in Renzi/Salvi/Cardinaletti (1988–1995): cf. 2.1. Alcune categorie sono ormai entrate largamente nelle descrizioni grammaticali. È il caso della nozione di verbi inaccusativi, tempestivamente introdotta già in Renzi/Salvi/Cardinaletti (1988–1995): il termine *inaccusativo*, in verità non molto felice, indica quei verbi intransitivi con ausiliare *essere* il cui soggetto possiede caratteristiche analoghe a quelle dell'oggetto. Sono verbi che possono occorrere col soggetto di un participio assoluto (*Arrivata Anna* ≠ **Camminata Anna*), riferirsi a un nome che costituisce il loro soggetto (*Anna, appena arrivata, è ripartita* ≠ **Anna, appena camminata, è partita*), ammettere il *ne* partitivo riferito al proprio soggetto (*Ne è arrivata la sorella* [di Anna] ≠ **La sorella ne ha camminato*).¹³ Oppure della nozione di profrase per le particelle affermative *sì* e *no*, tradizionalmente definite avverbi, ma che in realtà «non mostrano nessuna delle proprietà caratteristiche degli avverbi: non servono per modificare un elemento della frase e non occupano le posizioni tipiche degli avverbi all'interno della frase, anzi normalmente si usano da soli *al posto di una frase*» (Salvi 2013, 115).

Non c'è quasi comparto della grammatica tradizionale che non sia stato discusso, in qualche caso in modo radicale, dalla ricerca linguistica (cf. Vanelli 2010). La nozione di «frase» è sottoposta a serrata critica in Graffi (2012, 18–26): è l'unità minima di comunicazione che esprime un senso compiuto? Ma in *Mario ha detto che Gianni è arrivato*, la dipendente è certamente una «frase», priva però di autonomia semantica. È espressione di un giudizio? Ma non sono giudizi né *che Gianni è arrivato* né le frasi interrogative. Deve contenere sempre un modo finito? Ma sono ben diffuse, già in latino, le frasi nominali (e cf. anche Telve 2013, 14ss.). Così, la definizione di 'soggetto' pone evidenti difficoltà: molte volte non è l'agente (come avviene in *Giovanni corre*); in *Giovanni soffre* è il paziente, in *Giovanni sente una sinfonia* è l'esperiente, in *Giovanni è biondo* è il semplice supporto di una proprietà, in *Giovanni è uno studente* di una classificazione (schema ed esempi in Prandi/De Santis 2011, 105). Anche la tradizionale distinzione in nove parti del discorso non regge alla discussione: in Salvi (2013, 134) ne sopravvivono solo tre, nome, aggettivo e verbo, pur con l'avvertenza che il fondamento della distinzione deve essere sintattico-funzionale e non nozionale, ossia fondato sull'idea, ingenua, che possa esistere una corrispondenza con aspetti della realtà extralinguistica.

La *pars destruens* è in generale più agevole della *pars construens* e il rischio è quello che, rispetto alle macerie dell'edificio tradizionale, non sussista che una serie di singole controdeduzioni, con l'aggravante di una terminologia non universalmente

¹³ Esempi e schema da Andorno (1999, 161). Cf. anche Prandi/De Santis (2011, 448–449).

condivisa. A restituire, se non unità almeno una certa coerenza di fondo al quadro d'insieme, intervengono alcuni elementi di metodo; in particolare l'abitudine, mutuata dalla grammatica generativa ma diffusa abbastanza largamente anche al di fuori di quella cornice, a saggiare la tenuta di una definizione o di una ipotesi attraverso la verifica della grammaticalità o dell'accettabilità di singole frasi prodotte dal parlante. Così, in Andorno (1999, 42) la differenza tra i quantificatori *ogni* (*tutti, ciascuno*) e *qualunque* (*qualsiasi*) è verificata in base al confronto tra due frasi come *Il preside riceve gli studenti ogni giorno / qualunque giorno* e *Il preside ha ricevuto gli studenti ogni giorno / *qualunque giorno*: nella seconda frase il tempo passato, che «pone la frase come un fatto e non come una possibilità», introduce la distinzione effettiva tra le due serie di elementi: i primi «si riferiscono alla totalità effettiva dei membri dell'insieme», mentre i secondi «si riferiscono alla totalità solo come una possibilità».

Due prospettive generali hanno variamente permeato la grammaticografia più recente: la grammatica valenziale e la linguistica testuale.

Formulata dal linguista Lucien Tesnière a metà del XX secolo, la grammatica valenziale ha stentato a circolare in Italia fino alle soglie del Duemila. Due sono le applicazioni più significative della grammatica delle valenze: Prandi/De Santis (2011), un ampio e fortunato manuale già apparso ad opera del solo Prandi nel 2006, e Sabatini et al. (2011), una grammatica scolastica molto originale dovuta a un linguista che aveva introdotto, pionieristicamente, la classificazione valenziale dei verbi già in un dizionario apparso anni prima: Sabatini/Coletti 1997.¹⁴ La grammatica valenziale permette di eliminare la tradizionale tassonomia dei complementi, puntando sul verbo e sugli argomenti necessari a saturarne le valenze, secondo la suggestiva metafora di Tesnière mutuata dalla chimica. La capacità esplicativa di questo approccio è evidente pensando solo alla definizione del soggetto: si può definire il soggetto come l'argomento fisso di un verbo che non sia zerovalente (come *piovvere* e i verbi tradizionalmente definiti atmosferici), quello «che fa da primo riferimento a ciò che enuncia il verbo» (Sabatini et al. 2011, 138). Naturalmente qualsiasi griglia teorica offre solo uno schema che la realtà della lingua reale può sovvertire: in molti casi il contesto e le implicature rendono necessari un circostante o un'espansione, e il ruolo decisivo dell'argomento appare meramente virtuale: *viaggiare* è un verbo monovalente, ma in certi casi è indispensabile il complemento indiretto che indica il mezzo di trasporto. Immaginiamo che, in un inverno piovoso, Anna dica a Paolo: «Non metterti in viaggio con questo tempo!» e Paolo risponda: «Ma io viaggio *in treno!*». Qui il complemento è obbligatorio (= viaggio in treno, quindi non corro i rischi di chi usa l'auto) e rispondere semplicemente «Io viaggio» non darebbe senso o ne darebbe uno diverso (= viaggio lo stesso, non m'importa niente del maltempo) (cf. Serianni in stampa).

14 Agli stessi autori si deve anche una grammatica di analoga impostazione per la secondaria di primo grado (scuola media): cf. Sabatini et al. (2015).

I rischi legati a un'analisi parcellizzata del dato linguistico sono superati nell'ottica della linguistica testuale, che si propone di andare oltre il significato letterale del singolo enunciato, dal momento che è «l'insieme del testo che consente di attribuire ai suoi componenti un senso univoco» (Palermo 2013, 43). È stato opportunamente osservato che «la grammatica del testo», come si chiamava in origine, è nata in parallelo con la grammatica generativa, applicando alla semantica ciò che i generativisti venivano elaborando per la sintassi: al test di grammaticalità, fondato sulla competenza del singolo parlante, corrisponde la possibilità «di riconoscere quando una sequenza di frasi forma un testo coerente e quando invece ciò non è possibile» (Ferrari 2014, 28). Si può dire che i principi e le relazioni fondamentali della linguistica testuale (coerenza, coesione, anafora, catafora, deissi) siano entrati stabilmente anche nella grammaticografia scolastica. Segno indubbiamente di una forte capacità esplicativa, ma anche della duttilità dell'approccio, che permette di sussumere in una medesima prospettiva categorie proprie della logica, come decodifica e inferenza, valorizza la variabilità dei testi (senza escludere, dunque, i testi letterari, abitualmente trascurati per esempio dalle analisi di grammatica generativa) e la lingua scritta accanto al parlato, normalmente oggetto privilegiato, se non unico, delle analisi di matrice generativa e non solo di quelle (cf. Dardano 2012, 16). In questa direzione va segnalata, tra l'altro, l'attenzione ai segni interpuntivi e al loro statuto testuale (per esempio i due punti corrispondenti a un connettivo come *infatti* in una frase come *Non è in buona fede: ieri diceva tutto il contrario*).

5 Grammatiche dell'italiano antico

5.1 La questione della continuità

In tema di italiano antico – o meglio: di fiorentino antico, la varietà italo-romanza da cui discende l'italiano contemporaneo – si fronteggiano due diverse percezioni da parte degli studiosi, probabilmente condizionate, come si ipotizza in Tomasin (2015), dalla diversa formazione: l'oggetto è percepito diversamente dai linguisti generali e dagli storici della lingua-filologi. I primi tendono a considerarla una lingua diversa (particolarmente significativa in proposito la posizione di Salvi/Renzi 2010, 8; ma si veda anche, sul versante degli storici della lingua, Tesi 2004, 432); i secondi tendono piuttosto a metterne in evidenza gli elementi di continuità, specie nel confronto con le altre lingue romanze (Dardano 2012, 6; Serianni 2015, 121–137; fondamentale in proposito la discussione di Tomasin 2015). Naturalmente, trattandosi di un giudizio d'insieme, il margine di opinabilità è ineliminabile; e in ogni caso occorre distinguere tra i vari aspetti della lingua. L'accordo può dirsi generale sul fatto che la divergenza è minima nella fonologia, modesta nella morfologia, massima nella grafia e soprattutto nell'uso dei segni paragrafematici (nel Medioevo non si usavano ancora i segni di punteggiatura di tipo moderno né l'accento o l'apostrofo). Le diverse valutazioni dei

linguisti si riferiscono alla sintassi e all'ordine delle parole, due temi centrali nella linguistica del secondo Novecento, a partire dagli studi di impostazione generativa, in cui le trasformazioni sono indubbie, anche se può esserne discussa la portata. Un problema non facilmente aggirabile consiste nell'eterogeneità dei termini di confronto: da una parte l'italiano parlato, nelle infinite sfaccettature proprie di una lingua viva, dall'altro l'italiano antico, nel quale i testi si presentano variamente interferiti dal latino, dalla resa grafica all'ordine delle parole, con un «tasso d'*insincerità* nettamente superiore a quello dei loro omologhi odierni, se non altro perché l'atto medesimo della scrittura presupponeva in generale, nel Medio evo, l'acquisizione di un tipo di cultura e, conseguentemente, di convenzioni rappresentative ben altre rispetto a quelle postulate dall'alfabetismo odierno» (Tomasin 2015).

5.2 Due opere centrali

Concepita sul modello di Renzi/Salvi/Cardinaletti 1988–1995 (squadra di oltre trenta specialisti; ispirazione teorica condivisa, con uno sforzo di ridurre il tasso di tecnicismo, il cui successo ha ricevuto valutazioni diverse: cf. Barbato 2011 e Blasco Ferrer 2013), Salvi/Renzi (2010) rappresenta in ogni caso un essenziale strumento di ricerca, frutto di un impegno ammirevole. Oggetto dell'indagine è il fiorentino antico del Duecento e dei primi anni del Trecento, questa volta studiato, in un ampio capitolo, anche dal versante fonologico. L'idea di fondo, audace, è che sia possibile descrivere una lingua antica (per sua natura attestata in modo frammentario, sulla base di testi di diversissimo statuto filologico e, ovviamente, senza la possibilità di sottoporre i parlanti a test di grammaticalità) secondo i parametri del generativismo, in base alla «logica binaria» dell'opposizione grammaticale/non grammaticale. Quando appaiono «forme e costruzioni asteriscate», ciò non significa che si tratti «di forme o costruzioni non trovate, ma di forme o costruzioni giudicate agrammaticali»; analogamente, una forma o un fenomeno potrebbero essere attestati, ma non essere grammaticali, «provocati da errori del testo o dell'editore moderno» (Salvi/Renzi 2010, 11–12). Il problema del diverso statuto delle edizioni di riferimento è presente agli autori, ma inevitabilmente condiziona in una certa misura la puntualità dell'analisi. Va però riconosciuto che talvolta l'accertamento di una regola operante nel fiorentino antico porta a un emendamento dell'edizione adoperata: è il caso (valorizzato in Barbato 2011, 106) dell'uso degli ausiliari e dell'assenza del *si* passivo nei tempi composti che permette di correggere un *s'arebbe potuta fare* di Brunetto Latini in *sarebbe potuta fare*.

Gli autori si mostrano fiduciosi sul fatto che i testi poetici, dai quali non è possibile prescindere per non ridurre quantitativamente e soprattutto qualitativamente i materiali sui quali fondare un'indagine sul volgare due-trecentesco, siano pienamente attendibili dal punto di vista linguistico, dal momento che la lingua poetica non si era ancora costituita come una «lingua speciale». Anzi, l'obbligo della rima e i condizionamenti del metro sarebbero «i garanti della bontà e originarietà della lingua

di un testo», al punto che, «salvo il caso di testi documentari materialmente originali, un testo in versi è in genere linguisticamente più degno di fede di un testo in prosa» (Salvi/Renzi 2010, 15). Si può osservare, tuttavia, che ciò può esser vero per la bontà di una lezione (un *veggo* in rima non potrebbe essere sostituito da *vedo*; nel verso dantesco «sembiava *carca* ne la sua magrezza», la forma *carca* invece di *carica*, anche indipendentemente dalla tradizione testuale, è garantita dalla misura dell'endecasillabo, e così via); ma non implica che il verso rifletta la lingua parlata, specie quanto a topologia. Sarebbe arbitrario, per esempio, dedurre che l'ordine abituale dell'italiano antico fosse quello OVS in base a un verso come «ma non sì che paura non mi desse [la vista ecc.]»: l'ordine delle parole in poesia è notoriamente più libero e risente più che mai del modello latino.

Dardano (2012) è il risultato del lavoro di un gruppo di nove giovani studiosi, tutti a vario titolo allievi di Maurizio Dardano, che dal canto suo ha scritto alcuni importanti capitoli del libro, e rappresenta, per sicurezza di metodo e per ricchezza di acquisizioni, un modello difficilmente superabile. Oggetto del lavoro è la frase complessa nella prosa toscana antica: l'opera è meno diatopicamente circoscritta rispetto a Salvi/Renzi (2010) e più caratterizzata in senso storico-comparativo: non sono rari i riscontri col francese antico e con altri volgari italo-romanzi e sono frequenti i rilievi di tipo diacronico; il quadro teorico di riferimento è quello del funzionalismo, con apporti soprattutto dalla linguistica testuale e dalla pragmalinguistica. L'analisi linguistica è normalmente calata nel contesto, che molte volte risulta decisivo per valutare il significato di un costrutto. Così, a proposito della completiva con oggetto coreferente col soggetto della reggente («rispose *sé* padre non avere mai conosciuto»: Boccaccio, *Fiammetta*) si osserva che il forte latinismo sintattico «cade in un periodo in cui spiccano» i latinismi lessicali (*postumo*) e microsintattici (*dell'idii grazia*, senza una preposizione che introduca *grazia*): dunque in accordo «con la nobiltà dei personaggi in scena e con il livello stilistico del passo» (Dardano 2012, 160).

6 Riferimenti bibliografici

- Andorno, Cecilia (1999), *Dalla grammatica alla linguistica. Basi per uno studio dell'italiano*, Torino, Paravia.
- Bach, Svend/Schmitt Jensen, Jørgen (1990), *Større Italiensk Grammatik*, København, Munksgaard.
- Barbato, Marcello (2011), rec. a Salvi/Renzi (2010), *Studi linguistici italiani* 37, 104–117.
- Battaglia, Salvatore/Pernicone, Vincenzo (1951), *La grammatica italiana*, Torino, Chiantore.
- Bertocchi, Daniela/Lugarini, Edoardo (2004), *La lingua pensata*, Firenze, Sansoni.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2013), *Tendenze recenti della grammaticografia italiana*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 129, 142–166.
- Bricchi, Mariarosa (2014), *Congiuntivite e scrupoli editoriali*, in: Paola Italia/Giorgio Pinotti (edd.), *Editori e filologi. Per una filologia editoriale*, Roma, Bulzoni, 25–32.
- Brunet, Jacqueline (1978–2011), *Grammaire critique de l'italien*, 16 vol., Paris, Université de Paris VIII-Vincennes (poi: Presses Universitaires de Vincennes).

- Colombo, Adriano (2012), *La coordinazione*, Roma, Carocci.
- Dardano, Maurizio (ed.) (2012), *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, Roma, Carocci.
- Dardano, Maurizio/Trifone, Pietro (1983), *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*, Bologna, Zanichelli.
- Dardano, Maurizio/Trifone, Pietro (1997), *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Demartini, Silvia (2014), *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento*, Firenze, Cesati.
- Ferrari, Angela (2014), *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Fogarasi, Miklós (1983), *Grammatica italiana del Novecento*, seconda edizione riveduta e accresciuta, Roma, Bulzoni.
- Fornaciari, Raffaello (1879), *Grammatica italiana dell'uso*, Firenze, Sansoni.
- Fornaciari, Raffaello (1881), *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni (ristampa anastatica Firenze 1974).
- Graffi, Giorgio (2012), *La frase: l'analisi logica*, Roma, Carocci.
- Grevisse, Maurice (¹1980), *Le bon usage. Grammaire française avec des remarques sur la langue française d'aujourd'hui*, Paris, Duculot.
- Lavinio, Cristina (1992), *Educazione linguistica: madrelingua*, in: Alberto M. Mioni/Michele A. Cortelazzo (edd.), *La linguistica italiana degli anni 1976–1986*, Roma, Bulzoni, 449–474.
- Lepschy, Anna Laura/Lepschy, Giulio (1981), *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*, Milano, Bompiani.
- Lepschy, Giulio (1989), *New Italian Grammars*, Rivista di linguistica 1, 373–388.
- Lo Duca, Maria G. (²2013), *Lingua italiana ed educazione linguistica*, Roma, Carocci.
- Marazzini, Claudio (2010), *Grammatica*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2010–2011, vol. 1, 599–603.
- Palermo, Massimo (2013), *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Patota, Giuseppe (1993), *I percorsi grammaticali*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 1: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 93–137.
- Patota, Giuseppe (2005), *Insegnare l'italiano a stranieri; dubbi e riflessioni di un grammatico*, DAF-Werkstatt. Rivista semestrale del laboratorio di didattica del tedesco, Università di Siena-Arezzo 5, 4–14.
- Patota, Giuseppe (2006), *Grammatica di riferimento dell'italiano contemporaneo*, Novara, De Agostini Scuola.
- Patota, Giuseppe/Persiani, Bianca (2002), *Grammaticografia*, in: Cristina Lavinio (ed.), *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987–1997 e oltre)*, Roma, Bulzoni, 119–142.
- Poggi Salani, Teresa (1988), *Italienisch: Grammatikographie*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 774–786.
- Prandi, Michele (2006), *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Prandi, Michele/De Santis, Cristiana (2011), *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Regula, Moritz/Jernej, Josip (²1975 [1^a ediz.: 1965]), *Grammatica italiana descrittiva su basi storiche e psicologiche*, Bern/München, Francke.
- Renzi, Lorenzo (1977), *Una grammatica ragionevole per l'insegnamento*, in: Gaetano Berruto (ed.), *Scienze del linguaggio ed educazione linguistica*, Torino, Stampatori, 13–56.
- Renzi, Lorenzo/Cortelazzo, Michele A. (edd.) (1977), *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna, il Mulino.

- Renzi, Lorenzo/Salvi, Giampaolo/Cardinaletti, Anna (1988–1995), *Grammatica italiana di consultazione*, 3 vol., Bologna, il Mulino.
- Roggia, Carlo Enrico (2009), *Le frasi scisse in italiano. Struttura informativa e funzioni discorsive*, Genève, Slatkine.
- Sabatini, Francesco/Coletti, Vittorio (1997), *DISC. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti.
- Sabatini, Francesco, et al. (2011), *Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Torino, Loescher.
- Sabatini, Francesco, et al. (2015), *Conosco la mia lingua. L'italiano dalla grammatica valenziale alla pratica dei testi*, Torino, Loescher.
- Salvi, Giampaolo (2013), *Le parti del discorso*, Roma, Carocci.
- Salvi, Giampaolo/Renzi, Lorenzo (edd.) (2010), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino.
- Salvi, Giampaolo/Vanelli, Laura (2004), *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Schwarze, Christoph (2009), *Grammatica della lingua italiana (Grammatik der italienischen Sprache)*, edizione italiana interamente riveduta dall'autore a cura di Adriano Colombo, Roma, Carocci.
- Serianni, Luca (1988), *Grammatica italiana*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET.
- Serianni, Luca (2006), *Prima lezione di grammatica*, Roma/Bari, Laterza.
- Serianni, Luca (2011), *Dal testo di grammatica alla grammatica in atto*, in: Loredana Corrà/Walter Paschetto (edd.), *Grammatica e scuola*, Milano, Angeli, 73–96.
- Serianni, Luca (2014), *Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore?*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 235–246.
- Serianni, Luca (2015), *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma/Bari, Laterza.
- Serianni, Luca (in stampa): *La grammatica tradizionale al tribunale della linguistica*, in: *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti. Atti del XXXIX Convegno della Società italiana di Glottologia*, Roma, Il Calamo.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2010), *Per una grammatica «laica». Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Novara, De Agostini Scuola.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2011), *La grammatica degli Italiani di Ciro Trabalza ed Ettore Allodoli (1934): grammatica fascista?*, in: Enzo Caffarelli/Massimo Fanfani (edd.), *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, Roma, Società Editrice Romana, 283–308.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2013), *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, Novara, De Agostini.
- Stammerjohann, Harro (1989), *Habemus grammaticam*, Italiano e oltre 4:1, 32–33.
- Telve, Stefano (2013), *L'italiano: frasi e testo*, Roma, Carocci.
- Tesi, Riccardo (2004), *Parametri sintattici per la definizione di «italiano antico»*, in: Maurizio Dardano/Gianluca Frenguelli (edd.), *Sint.Ant. La sintassi dell'italiano antico*, Roma, Aracne, 425–444.
- Thornton, Anna M. (2004), *Conversione*, in: Maria Grossmann/Franz Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 501–533.
- Tomasin, Lorenzo (2015), *Che cos'è l'italiano antico?*, <https://unil.academia.edu/LorenzoTomasin> (14.06.2015).
- Trabalza, Ciro/Allodoli, Ettore (1934), *La grammatica degli Italiani*, Firenze, Le Monnier.
- Trifone, Pietro/Palermo, Massimo (2014 [2000]), *Grammatica italiana di base*, Bologna, Zanichelli.
- Vanelli, Laura (2010), *Grammatiche dell'italiano e linguistica moderna*, Padova, Unipress.

Hans Goebel

24 La geografia linguistica

Abstract: Il contributo consta di due parti: nella prima vengono presentate per sommi capi la genesi della geografia linguistica (GL) come disciplina autonoma della filologia romanza, nonché le basi empiriche nel campo della GL per tutti i domini linguistici della Romània, dal Portogallo fino alla Romania (s'intendono per *basi empiriche* la ricca gamma degli atlanti linguistici, tanto *nazionali*, del tipo ALF per il dominio gallo-romanzo, quanto *regionali*, del tipo ALG per la Guascogna, e *sovra-nazionali*, del tipo ALiR per la Romània intera). La seconda parte è dedicata alla dialettometria del tipo salisburghese (DMS). Essa costituisce un metodo quantitativo, situato al trivio tra la GL, la statistica e la visualistica, che mira a individuare le strutture globali che si nascondono nella profondità degli ingenti dati geo-variazionali depositati nei numerosi atlanti linguistici elaborati negli ultimi cento anni. Vengono presentati, in questo contesto, i presupposti metodologici e pratici della DMS, dalla costituzione della *matrice dei dati* fino all'elaborazione ed interpretazione (geo)linguistica di due tipi di carte dialettometriche (*carta di similarità*, *carta isoglottica*).

Keywords: storia geolinguistica, atlanti nazionali, atlanti regionali, atlanti sovranazionali, dialettometria

1 Definizione e origine

S'intende per *geografia linguistica* (GL) una disciplina che studia – dal punto di vista empirico, teorico e interpretativo – la distribuzione spaziale di singoli tratti (caratteri, attributi ecc.) linguistici. Il suo strumento di lavoro più importante è l'atlante linguistico che, in sede di romanistica, rappresenta in genere un'opera cartografica con dimensioni maggiori (in foglio), la quale consta di alcune centinaia (p) di carte linguistiche dove si trovano – a secondo il taglio della rete indagata – un numero variabile di punti d'inchiesta (N) con altrettante risposte in trascrizione fonetica («full text maps»). Dal punto di vista formale, gli atlanti linguistici costituiscono una matrice bidimensionale (N × p) e, visto l'ingente mole di dati in essi depositati, una categoria particolare di «dati di massa».

La GL è stata concepita, come metodo e procedura euristica, dal linguista franco-svizzero Jules Gilliéron (1854–1926), creatore dell'*Atlas linguistique de la France* (ALF), il primo atlante linguistico romanzo pienamente operativo, diventato in seguito il modello per molte altre imprese atlantistiche, dentro e fuori della Francia.

La GL non dev'essere confusa con la *geografia delle lingue*, nell'ambito della quale si tratta di cartografare l'estensione spaziale di domini linguistici interi. Conviene anche tener distinta la GL dalla *dialettologia* propriamente detta, quest'ultima essendo di carattere più generale e provvista inoltre di una maggiore anzianità.

In seno alla romanistica la posizione teorica e metodica della GL di tipo gillieroniana era (ed è tuttora) molto solida; essa ha legami *intra*-disciplinari ben rodati con la ricerca diacronica in genere, la lessicologia e lessicografia, la fonetica e tutti i rami della ricerca variazionale. Le sue filiazioni *inter*-disciplinari coinvolgono anche l'etnologia, l'antropologia, la geografia umana, la genetica ed altre scienze con interessi geografici e spaziali.

Sussidi bibliografici, con particolar riguardo al dominio italiano:

Atlanti regionali (1989); Avolio (2009); Benincà (²1996); Chauveau (2003); Colón Domènech/Gimeno Betí (2011); Cortelazzo (1969); Coseriu (1955; 1979); Cugno/Massobrio (2010); Dauzat (1922); *Dove va la dialettologia?* (1991; 1992); García Mouton (1994); *Gli atlanti linguistici* (1969); Goebel (1992; 1997); IKER-7 (1992); Grassi/Sobrero/Telmon (1997); Iordan (1973; ted. 1962, 171–308); Jaberg (1908; 1936); Jaberg/Jud (1928; 1987); Loporcaro (2009); Massobrio (1986); Matranga/Sottile (2007); Pop (1950); Pop/Pop (1959); Radtke/Thun (1996); Radtke et al. (1998); Raimondi/Revelli (2007); Ruffino (1992; 1995); Tagliavini (⁴1964); Vârvaro (1968, 199–231); Vidos (1959; ted. 1968, 63–108); Winkelmann (1993); Winkelmann/Lausberg (2001).

2 Jules Gilliéron e l'ALF

Dopo una giovanile esperienza nel Vallese (1880) Gilliéron concepì, incoraggiato dal filologo francese Gaston Paris (1839-1903) e spalleggiato dal bottegaio dialettologo piccardo Edmond Edmont (1849-1926), un'impresa atlantistica di grande respiro abbracciante la Galloromania intera (cioè con inclusione della Svizzera francese, della Vallonia, delle vallate galloromanze del Piemonte nonché delle isole anglo-normanne della Manica).

I rispettivi principi empirici erano:

- stabilimento di una rete d'esplorazione a base della struttura dipartimentale della Francia,
- preparazione e somministrazione di un questionario standardizzato di maggiore estensione ad un solo informatore per località («testimone unico»),
- sollecitazione di risposte (sempre basilettali) da informatori almeno bilingui (francese-basiletto) tramite la traduzione spontanea delle questioni poste,
- rinuncia a qualsiasi «estorsione» supplementare da parte del raccoglitore,
- trascrizione immediata della prima delle risposte date mediante una notazione fonetica speciale (sistema Rousselot-Gilliéron).

Tra il 1897 e il 1901 Edmond Edmont ha compiuto 639 inchieste in 638 località della suddetta rete. La stampa, affidata all'officina Protat & Frères (Mâcon, Borgogna) e finanziata dallo Stato francese, iniziò nel 1902 colla pubblicazione del primo fascicolo dell'ALF e terminò nel 1910 con quella del 10° volume.

L'opera atlantistica comprende tre serie di carte (nel formato in foglio):

- A (638 località [con 639 inchieste] e 1421 carte arrangiate in ordine alfabetico dei loro titoli: *abeille -vrille*),
- B (328 località nel sud della Francia e 326 carte),
- C (204 località nel sud-est della Francia e 173 carte).

Sono stati pubblicati inoltre un volumetto introduttivo («ALF Notice»), un indice («ALF Table») e un supplemento («ALF Suppléments»). I titoli delle 1920 carte complessive corrispondono pressappoco al contenuto del questionario utilizzato. La stamperia Protat & Frères ha allestito inoltre apposite *carte mute* (in formato A3) della rete dell'ALF per lo spoglio puntuale delle carte originali. Tale strumento cartografico si è rivelato oltremodo utile per l'avviamento e lo sviluppo della GL romanza, tanto per il lavoro sul tavolo quanto per la pubblicazione.

La ricezione dell'ALF fu abbastanza tiepida in Francia, nonostante l'energia e l'entusiasmo del suo autore, manifestatisi nelle sue pubblicazioni pionieristiche in merito (p. es. Gilliéron 1905), e l'insegnamento della neonata GL all'«École Pratique des Hautes Études», da lui impartito ad un pubblico in maggioranza straniero, di cui i partecipanti svizzeri, austriaci, tedeschi, scandinavi ed anche italiani diventarono di seguito fervidi propugnatori della GL: si vedano in merito gli scritti (e ricordi) di A. Dauzat (1922), Karl Jaberg (1965), Jakob Jud (1973) e Sever Pop/Rodica Doina Pop (1959), tutti discepoli di J. Gilliéron a Parigi.

Non bisogna sottacere le radici spirituali, tipicamente francesi dell'ALF a cui risale, con molta probabilità, il suo carattere «geometrico». In effetti, Gilliéron si è servito, per la pianificazione della sua opera, delle esperienze teoriche e pratiche della «Statistica dipartimentale» francese dei primi dell'800, la quale mirava a studiare, con mezzi empirici molto raffinati, i molteplici «ingranaggi» degli elementi dello spazio della Francia (cf. Goebel 2006). Un rampollo di questa dottrina geo-statistica è la nota raccolta delle traduzioni dialettali della «Parabola del Figliol Prodigio» curata, tra il 1806 e il 1813, da Charles Eugène Coquebert de Montbret (1755–1831) per la Francia e, nel 1811, da Giovanni Scopoli (1774–1854) per l'Italia settentrionale (cf. Goebel 2001). Sta di fatto che non c'è nessuna relazione diretta tra l'ALF e il progetto tedesco poco anteriore di Georg Wenker («Deutscher Sprachatlas»).

Rispetto alla situazione precedente il momento «folgorativo» dell'ALF sta nella sinossi *geografica* – e quindi non *tabellare* – di singole *parole* tra di loro perfettamente *comparabili*, e la possibilità di estendere comparazioni sinottiche del genere – tramite l'uso di carte mute – anche a singoli *fonemi*, *morfemi* e *sintagmi*. Ai linguisti, abituati fino ad allora a studiare la variabilità dei fatti linguistici soprattutto in chiave *diacronica*, si aprì di colpo tutto il ventaglio dell'analisi della loro variazione in chiave *diatopica*. Si sono scoperte così le molteplici sfaccettature dell'*espansione* e del *ritiro* di fenomeni linguistici nello spazio. Sulle carte mute l'espressione tangibile di questa nuova fenomenologia poliedrica erano le *aree* dei singoli «tipi» linguistici ed i loro *confini periferici* («isoglosse»).

L'imprevedibilità delle dimensioni e configurazioni spaziali di tali aree, nonché la scarsa disposizione delle rispettive isoglosse di coincidere con precisione, hanno destato certe perplessità che in parte sono perdurate fino all'avvento della dialettometria. Dall'impossibilità di tracciare, sulle carte mute, fasci d'isoglosse perfettamente omogenei, è sorta la convinzione, soprattutto in Francia, che «i dialetti non esistono» e che bisogna quindi concentrarsi sullo studio di singole aree (o isoglosse), rinunciando così a qualsiasi tentativo sintetico di stampo tipologico.

Quest'atteggiamento «tipofobo», lanciato dal linguista francese Gaston Paris già negli anni '80 del XIX sec., è stato pienamente rispettato da J. Gilliéron e di seguito anche da molti geolinguisti italiani (cf. Grassi 1980). Molti geolinguisti svizzeri, austriaci, tedeschi e scandinavi difendevano invece, nella loro concezione della classificazione dei dati dell'ALF, vedute chiaramente «tipofile», ammettendo cioè l'analisi combinatoria di una pluralità delle sue carte. Sia detto fra parentesi, le vedute tipofile rappresentano un preludio della dialettometria, disciplina *sintetica* e quindi *tipologica* per eccellenza.

Dalla considerazione interpretativa delle *aree* dei diversi tipi linguistici reperibili, con strutture e estensioni molto variabili, sulle carte (originali o mute) dell'ALF, è nata un'*areologia* vera e propria che mirava, da una parte, all'interpretazione *sincronica* (semantica, morfologica ecc.) delle rispettive forme e, dall'altra, alla ricostruzione *diacronica* della genesi dell'attuale ripartizione spaziale delle aree (*stratigrafia*). Questa interpretazione bipolare è stata correntemente applicata tanto da Gilliéron quanto dai suoi discepoli. Quest'ultimo attribuiva invece una particolare importanza alle attitudini metalinguistiche dei dialettofoni, ascrivendo loro un'acuita riluttanza contro forme omonime («homonymie fâcheuse»).

Il questionario dell'ALF, che consta non solo di parole isolate ma anche di piccole frasi di facile accesso semantico, abbraccia tanto la fonetica quanto la morfologia e soprattutto il lessico. Poche sono invece le questioni di carattere sintattico. Tranne poche eccezioni, il questionario dell'ALF era applicabile in tutta la zona indagata e forniva quindi risposte *commensurabili* nonché perfettamente *comparabili* tra di loro. Sia detto tra parentesi che la *commensurabilità* dei dati di un atlante linguistico rappresenta un prerequisito molto importante per la loro analisi *quantitativa globale* in chiave *dialettometrica*.

Vista la natura *onomasiologica* dell'ALF, è ovvio che i suoi dati contribuissero al potenziamento del filone di ricerca «Wörter und Sachen» («Parole e cose»), nato e coltivato nell'ambito di una rivista omonima, fondata nel 1909 da R. Meringer, H. Schuchardt e W. Meyer-Lübke e praticato di nuovo con particolare zelo nei paesi germanici e nordici: cf. Corrà (1981); Jordan et al. (1973; ted. 1962, 84–95, 276–285); Jaberger (1936); Quadri (1952); Goebel (1992; 1997); Vidos (1959; ted. 1968, 80–93).

Rammento che il noto FEW di W. von Wartburg è stato concepito e instradato nell'ambito di questo felice matrimonio metodico (ne è la prova la doppia dedica che reca il primo volume del FEW: al «neogrammatico» W. Meyer-Lübke e al «rivoluziona-

rio» Jules Gilliéron). Questa convergenza metodica vale anche per il *Lessico etimologico italiano* di Max Pfister e Wolfgang Schweickard (1979ss.).

Sussidi bibliografici su Jules Gilliéron e l'ALF:

Dauzat (1922, 1–64); Jaberg (1908; 1965, 292–297); Pop (1950, vol. 1, 113–136), Pop/Pop (1959, passim).

3 Gli atlanti *nazionali* italiani di seconda generazione: AIS e ALI

L'esempio folgorante dell'ALF ha subito destato la voglia di imitarlo, ovviamente non senza mirare a rettificazioni e miglioramenti di qualsiasi genere.

3.1 AIS

Per l'Italoromania, il Sardo e la Retoromania la prima iniziativa «nazionale» in merito era il progetto dell'atlante AIS (Atlante italo-svizzero) ideato da due romanisti svizzeri dell'Università di Berna (Karl Jaberg, 1877–1958) e di Zurigo (Jakob Jud, 1882–1952). Agli esordi il loro progetto prevedeva un atlante linguistico delle zone retoromanze e italiane della Svizzera con, come appendice di contatto, l'Italia del Nord, mentre il rilevamento dell'Italia centrale e meridionale doveva essere fatto da linguisti italiani. A causa di dissensi con questi ultimi (tra i quali soprattutto Matteo Bartoli) e di alcuni dubbi sulla realizzazione della loro impresa (l'*Atlante linguistico italiano* – ALI), Jaberg e Jud decisero di estendere la rete dell'AIS fino alla punta dello Stivale intero (con la Sicilia e la Sardegna), lanciando le loro inchieste regolari nel 1919.

Diversamente da quello dell'ALF, il questionario dell'AIS mirava soprattutto al mondo agricolo con i suoi molteplici aspetti terminologici ed ergologici, innestandosi così pienamente sulla corrente «Wörter und Sachen». L'ordinamento interno del questionario non era più alfabetico, bensì semantico. Sono stati messi a disposizione degli esploratori tre versioni del questionario di cui la versione standard comprendeva circa 1700 domande. I lavori degli esploratori – tutti studiosi di linguistica romanza – sono stati distribuiti come segue:

- Paul Scheuermeier (1886–1973): dal nord fino a Roma,
- Gerhard Rohlfs (1892–1986): il resto dello Stivale e la Sicilia,
- Max Leopold Wagner (1880–1962): la Sardegna.

Nella rete delle 407 località indagate sono state incluse anche alcune grandi città, nell'attesa di rilevare due livelli linguistici socialmente differenti, cinque isole linguistiche romanze nel sud ed in Sicilia (di tipo francoprovenzale, occitanico e gallo-italico) e tre isole linguistiche alloglotte in Calabria e Puglia (greco e albanese).

Ovviamente sono stati abbandonati i principi dell'*esploratore* e del *testimone* («soggetto») *unico*. Soprattutto P. Scheuermeier sembra aver realizzato le sue inchieste con molta compartecipazione umana.

Un'altra particolarità / innovazione delle inchieste dell' AIS era l'uso intenso della fotografia (di oggetti, strumenti, paesaggi, nonché testimoni) ed anche la confezione di disegni tipizzati (cf. Scheuermeier 1936). Mentre le fotografie (fatte con grande maestria prevalentemente da P. Scheuermeier) sono state archiviate a Berna (destando, dagli anni '90 in poi, l'ammirazione di molti Italiani del Nord e del Centro: cf. Scheuermeier ¹1995), i disegni sono stati utilizzati in una grande pubblicazione etnografica e onomasiologica uscita durante e dopo la II Guerra (Scheuermeier 1943/1956; 1980).

Le inchieste per l' AIS sono state ultimate nel 1928; la pubblicazione si fece negli anni 1928–1940, abbracciando un volume tanto introduttivo quanto teorico (Jaberg/Jud 1928; trad. it. 1987) e otto volumi atlantistici in foglio con 1705 carte linguistiche complessive, di cui molte recano i suddetti disegni etnografici. L'indice globale dell' AIS è stato pubblicato solo nel 1960, cioè dopo la morte di K. Jaberg (1958) e di J. Jud (1952). Anche per l' AIS – come d'altronde anche per molti altri atlanti linguistici romanzi – sono state prodotte apposite *carte mute* per agevolare i lavori di spoglio.

A causa della felice integrazione della componente «Wörter und Sachen» nel suo questionario, la precisione e l'accuratezza della condotta delle inchieste, l' AIS è un vero capolavoro e degno successore dell' ALF. Per vari motivi, l'opera pubblicata stentò a essere riconosciuta pienamente in Italia, mentre più a nord la ricezione fu notevole.

Da notare sono i molteplici spogli cartografici dell' AIS, dovuti spesso a stranieri: cf. in merito gli scritti ampiamente corredati di carte geolinguistiche di E. Gamillscheg (1958 e 1962), K. Haag (1930), R. A. Hall (1943) e G. Rohlfs (1937), di cui alcuni (p. es. Rohlfs 1937, 9) sono diventati «componenti obbligatori» della manualistica-GL, pubblicata in e fuori d'Italia (cf. p. es. Avolio 2009, 44; Loporcaro 2009, 17 e Tagliavini ⁴1964, 345).

Sussidi bibliografici supplementari per l' AIS:

Jaberg/Jud (1927; 1928, trad. it. 1987); Jaberg (1955, trad. it. 1989); Rohlfs (1972); i volumi miscelanei di K. Jaberg (1965) e J. Jud (1973).

3.2 ALI

L'*Atlante linguistico italiano* è stato concepito già prima della I Guerra da alcuni linguisti italiani, tra i quali Matteo Bartoli (1873–1946), Ernesto Giacomo Parodi (1862–1923) e Pier Gabriele Goidanich (1868–1953). Le dimensioni previste sin dall'inizio per la rete ed il questionario oltrepassavano di gran lunga quelle dell' AIS. La prima sede amministrativa dell' ALI fu la «Società Filologica Friulana» a Gorizia e Ugo Pellis (1882–1843) il primo raccoglitore. Le inchieste iniziarono nel 1925, furono

interrotte durante la II Guerra e completate, con nuovi esploratori, negli anni '50. Dopo il trasferimento della sede dell'ALI a Torino e grazie all'intervento tecnico e logistico dell'«Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato» di Roma, il primo volume dell'ALI uscì finalmente nel 1995.

Finora (2016) esistono 8 volumi pubblicati (con 831 mappe complessive) le cui dimensioni materiali sono considerevoli (lunghezza: ca. 80 cm, altezza: ca. 40 cm). Nella pubblicazione, la rete dell'ALI è bipartita (nord: 589 punti, sud: 358 punti). Sul sito torinese dell'ALI (<http://www.atlantelinguistico.it>) si trovano gli indici dei fascicoli pubblicati. Ci sono a disposizione anche *carte mute* (poligonizzate) per le due metà della rete dell'ALI, appositamente confezionate a Salisburgo.

4 Atlanti regionali italo-, sardo- e retoromanzi

A differenza di quanto avvenne in Francia o in Romania, le iniziative italiane in sede di atlantistica *regionale* sono state da sempre prive di qualsiasi pianificazione centrale, forse anche per mancanza di lumi metodologici autoctoni come furono, per la Francia, J. Gilliéron e l'ALF. Un'altra particolarità risiede nella progressiva integrazione di registri *mesolettali* nella ricerca-GL italiana, con l'avvento di atlanti di tipo *repertorio* (facendo le veci di quelli di tipo *basilettale*), lo spostamento del significato di *atlante* da quello di «opera stampata» a quello di «laboratorio (permanente) di ricerca», nonché l'uso privilegiato di internet per la presentazione dei dati raccolti, accompagnata dalla rinuncia alla carta, pur sempre molto più sostenibile.

4.1 Atlanti regionali italo-romanzi

La prima iniziativa regionale si riferisce alla Corsica per la quale J. Gilliéron e E. Edmont avevano elaborato, già prima della I Guerra, un atlante regionale (ALCo) di cui solo 799 carte sono state pubblicate. Il resto della pubblicazione è stato stroncato da Gilliéron, con molta probabilità a causa delle disastrose critiche rivoltegli da alcuni linguisti italiani. Il propugnatore del nuovo atlante corso – provvisto di titolo patriottico *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica* (ALEIC) – fu il dialettologo pisano Gino Bottiglioni (1887–1963). L'opera, pubblicata negli anni del fascismo, consta di 10 volumi, di un'introduzione e di un indice-vocabolario. La sua particolarità empirica è l'uso continuato di frasi per l'elicitazione delle risposte. Tra il 1995 e il 2009 sono stati pubblicati tre volumi di un'impresa autoctona corsa (NALC), anche con sussidi informativi.

Le prime iniziative atlantistiche peninsulari sfociarono in pubblicazioni meramente intabellate: cf. Melillo (1955a; 1955b), ALED. Uno slancio più importante si manifestò coll'avvento della geolinguistica «sociologica» che mirava a indagare non solo i registri *basi-*, bensì anche *mesolettali* dei locutori intervistati: rimando in merito

al progetto leccese NADIR (Salento) (Nuovo Atlante dei Dialetti e dell'Italiano per Regioni) e soprattutto all'impresa ALS (Atlante linguistico della Sicilia), la quale, lungi dall'ambire alla pubblicazione di una sola opera cartografica stampata, agisce piuttosto come laboratorio permanente di ricerca.

Nell'ambito dell'ALS sono stati eseguiti molti rilievi sociovariazionali dell'isola (cf. D'Agostino/Ruffino 2005), accompagnati, dal 1995, da una lunga serie di pubblicazioni specialistiche («Materiali e ricerche dell'Atlante linguistico della Sicilia») relative, p. es., a giochi fanciulleschi, cibi e altre usanze etnografiche, spesso disponibili tanto su carta quanto su supporti elettronici.

In una prospettiva multidimensionale (o variazionistica) operano, tra l'altro, i tre progetti seguenti: ALCam (Campania), ALECal (Calabria) e ASiCa (Atlante sintattico della Calabria), completamente informatizzati e quindi esenti da pubblicazioni in forma cartacea. In quest'ultima forma, però, è stato pubblicato l'atlante linguistico della Basilicata (ALBa), già avviato nel 2009 da Patrizia Del Puente.

Di stampo piuttosto galloromanzo è l'ALEPO (Piemonte occidentale) che porta la veste di un atlante linguistico regionale classico: inchieste basilettali fatte sul campo, interessi onomasiologici, pubblicazione in forma cartacea e su CD-ROM. Lo stesso dicasi delle parti non-retoromanze (cioè lombarde, trentine e venete) delle due parti dell'ALD dove convergono, per l'accessibilità dei dati pubblicati, la carta e l'informatica.

Di notevole interesse-GL è anche l'impresa «nazionale» svizzera VSI (Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana) che offre, oltre alla regolare pubblicazione di fascicoli in corso dal 1952, una ricca documentazione geo- e etnolinguistica nella sua sede centrale a Bellinzona.

Per l'Italia mediana è degna di nota l'impresa ALT (Atlante lessicale toscano) fondata da Gabriella Giacomelli. Si tratta di una ricerca geolinguistica diagenazionale (con tre fasce d'età) basata su domande esclusivamente lessicali. I dati raccolti sono disponibili in rete e su CD-ROM. Non va dimenticato in questa sede l'atlante ALiv di Goran Filipi e Barbara Buršić-Giudici che verte sulla realtà plurilingue (veneto, istrioto, croato, sloveno) dell'Istria.

4.2 Atlanti regionali retoromanzi

Il primo atlante regionale in merito è l'ASLEF, relativo al Friuli. Fu concepito e diretto dal linguista patavino Giovan Battista Pellegrini (1921–2007). Il suo orientamento è esclusivamente lessicale. L'opera stampata consta di sei volumi e di un volume introduttivo. La rete dell'ASLEF abbraccia 199 punti tra i quali si trovano anche località linguisticamente slovene e tedesche. Solo una parte (ca. 700 unità) dell'opera stampata consta di carte vere e proprie. Una buona parte dei materiali pubblicati sono brevi tabelle con una dozzina d'informazioni. L'ASLEF ha dato l'avvio a una lunga serie di lavori onomasiologici e etimologici supplementari, mentre i rilievi geolinguisti-

stici di Giuseppe Francescato (1966), realizzati già all'inizio degli anni 60 per il Friuli intero, costituiscono un supplemento di stampo *fonetico* ai dati esclusivamente *lessicali* dell'ASLEF.

L'altro atlante regionale (meglio: inter-regionale) di stampo retoromanzo è l'ALD. Consta di due parti (ALD-I e ALD-II), ciascuna pubblicata con sette volumi, nel 1998 e nel 2012. Numero delle località: 217, numero delle carte pubblicate: 884 (ALD-I) + 1066 (ALD-II). Dal punto di vista metodologico, si tratta di un atlante basilettale, molto affine all'ALF. La sua particolarità sta nella sua doppia esistenza materiale: cartacea ed informatica. Oltre ai nove volumi atlantistici (con 1950 cartine complessive) esistono in rete due siti particolari (ALD-I: <http://ald1.sbg.ac.at/>; ALD-II: <http://ald2.sbg.ac.at/>) che offrono le seguenti agevolazioni:

- due motori di ricerca per i dati trascritti delle due parti,
- due banche dati sonore che permettono l'ascolto puntuale di tutti i colloqui di rilevamento,
- solo per l'ALD-II: PDF di tutte le carte pubblicate (con apposite liste supplementari).

Tra i 217 punti della rete dell'ALD solo un quarto sono di tipo retoromanzo. Il resto è di tipo lombardo, trentino e veneto. Per i 21 dialetti della Ladinia dolomitica esiste inoltre, a base di materiali raccolti separatamente, un «atlante sonoro» in rete, allestito tramite la tecnologia informatica del progetto VIVALDI: <http://ald.sbg.ac.at/ald/ald-i/>.

Alla pari del VSI è degno di nota, in questa sede, il vocabolario «nazionale» svizzero DRG (Dicziunari rumantsch grischun) di cui i fascicoli escono regolarmente dal 1939. Il DRG offre molti spunti e agganci-GL con i dialetti dell'Italia settentrionale. È utile anche ricordare le due precoci raccolte di dati retoromanzi, pubblicate in forma tabellare rispettivamente da Th. Gartner (1883) e da K. von Etmayer (1902; ²1995).

4.3 Atlanti sardo-romanzi

Rientrano in questa categoria due opere: una sintesi cartografica dei dati sardi raccolti da Ugo Pellis per conto dell'ALI (Terracini/Franceschi 1964), accompagnata da un prezioso volume interpretativo, nonché un contributo del noto sardista M. L. Wagner (1928) con una ricca documentazione geolinguistica in appendice.

5 Atlanti sonori

Per i domini sardo- e italoromanzo è di notevole interesse documentario l'impresa berlinese VIVALDI (Vivaio acustico delle lingue e dialetti d'Italia), promossa e diretta da Dieter Kattenbusch e Fabio Tosques. Si tratta di una banca dati sonora in rete, i cui

materiali (sempre di stampo basilettale) sono stati raccolti sul campo tramite un formulario con questioni fonetiche, lessicali, morfologiche e sintattiche ed il testo della «Parabola del Figliol Prodigo». Attualmente (2016) la documentazione sonora a disposizione (accompagnata sempre da apposite trascrizioni) abbraccia l'Italia settentrionale (salvo l'Emilia-Romagna), le isole (Sicilia e Sardegna), nonché l'Umbria, l'Abruzzo, il Molise e la Basilicata. D. Kattenbusch si propone l'ultimazione del progetto negli anni venturi.

Per l'atlante sonoro dell'ALD-I cf. §4.2. Nel 2006, il «Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina», con sede a S. Michele/Adige (TN), ha pubblicato un CD-ROM che contiene un atlante sonoro (meglio: audiovisivo) di alcuni capitoli della cultura materiale del Trentino già esaminati nell' AIS (cf. Mott/Kezich/Tisato 2003).

6 Atlanti sintattici

A partire dal 1997 sono stati raccolti dati di tipo sintattico per iniziativa di Laura Vanelli, Paola Benincà e Cecilia Poletto (Padova). Questa iniziativa, concepita con mire generative e limitata all'inizio ai dialetti dell'Italia settentrionale (ASIS), è stata allargata di seguito all'Italia intera (ASIt). Le due iniziative sono accompagnate da «Quaderni di lavoro» annuali e da un'intensa attività congressuale. I dati raccolti sono disponibili in rete.

Un'altra iniziativa empirica del genere, meramente su carta, è quella di Rita Manzini e Leonardo Savoia (¹2005; ²2007), con dati di carattere morfosintattico. L'opera non contiene cartine *stricto sensu*, bensì tabelle con frasi dialettali «parallelizzate».

Sembra però che non sia ancora possibile mirare a un «matrimonio felice» tra i metodi della GL e quelli del generativismo (morfo)sintattico. La ragione principale risiede nella difficoltà di convertire correntemente i dati (geo)sintattici (qualitativi) in entità quantitative (risp. misurabili) e quindi utilizzabili per sintesi spaziali.

Per la Calabria esiste il progetto informatico ASiCa, ideato da Thomas Krefeld (Università di Monaco di Baviera), che poggia su dati sintattici tradizionali e raccolti in maniera pluridimensionale, sia in loco sia tra i Calabresi domiciliati a Monaco di Baviera.

7 Atlanti sovranazionali

Conviene menzionare ancora due iniziative di maggiore estensione geografica dove il dominio italiano è pienamente incluso: l'*Atlas linguarum Europae* (ALE) e il suo rampollo romanzo ALiR (Atlas linguistique roman). Ambedue offrono, tanto sulle loro cartine quanto nei rispettivi commentari, spunti preziosi, soprattutto per l'onomasologia e la semantica.

Di interesse meramente didattico e introduttivo sono due sintesi geolinguistiche di G. Rohlf (1971; 1986), dove l'apparato cartografico abbraccia la Romania intera.

8 Appendice dialettometrica

8.1 Brevissima presentazione delle impostazioni teorica, empirica e metodica della dialettometria (DM)

Alla pari di molte altre scienze provviste del suffisso *-metria*, la DM costituisce una disciplina di stampo induttivo che attraverso la sintesi quantitativa dei dati dialettali di atlanti linguistici tradizionali si propone di studiare e individuare ordinamenti – anzi leggi – spaziali nascosti nella massa dei dati degli stessi atlanti linguistici. Ricordo che, in genere, le singole carte originali degli atlanti linguistici offrono spesso strutturazioni spaziali altamente complesse, per non dire caotiche, sicché, negli ultimi centotrent'anni, si è instaurata – da parte di non pochi filologi e linguisti – la convinzione che la distribuzione spaziale dei fatti linguistici sia esente da regolarità intrinseche o di maggior rilievo. Questa falsa credenza è stata progressivamente smentita, dagli anni '70 del secolo scorso, dalla ricerca-DM allora in gestazione, tanto per la GL sincronica quanto per quella diacronica.

Nel quadro della «Scuola dialettometrica di Salisburgo» (SDMS) si dà per assunto che le suddette leggi siano l'emanazione diretta di un atteggiamento speciale dei locutori dia- o basilettali rispetto allo spazio geografico da loro abitato, chiamato da un paio di anni «gestione basilettale dello spazio da parte dell'*Homo loquens*». Si dà ugualmente per assunto che le leggi individuate nella dimensione dello spazio rappresentino il riscontro diretto delle leggi vigenti nella dimensione del tempo, scoperte e ampiamente discusse dai Neogrammatici già alla fine dell'800.

Dal punto di vista meramente operativo, la SDMS si serve, sul versante qualitativo, di tutta l'attrezzatura teorica, concettuale e metodica della GL tradizionale (a base degli atlanti) e, su quello quantitativo, di una ricca gamma di metodi numerici e grafici appositamente selezionati in seno alla «tassonomia numerica» ed alla geo- e cartografia quantitativa moderna.

Dal 1999 tutte le analisi-DM effettuate a Salisburgo (ed in parte anche altrove) si avvalgono del software VDM (Visual DialectoMetry), creato e continuamente aggiornato da Edgar Haimerl, che permette l'esecuzione informatizzata di pressoché tutti gli anelli della catena metodica utilizzata dalla SDMS: cf. la Figura 1.

Sussidi bibliografici:

La monografia di base della SDMS è Goebl (1984). In questa sede rimando solo ai contributi di Goebl relativi ai dati dell'ALF ed all' AIS (1981; 2002; 2003; 2008; 2010; 2011) ad alla monografia di R. Bauer (2009), basata su quelli dell'ALD-I. Rinvio inoltre anche alla nostra bibliografia-DM posta in rete: https://www.sbg.ac.at/rom/people/prof/goebldm_publi.htm.

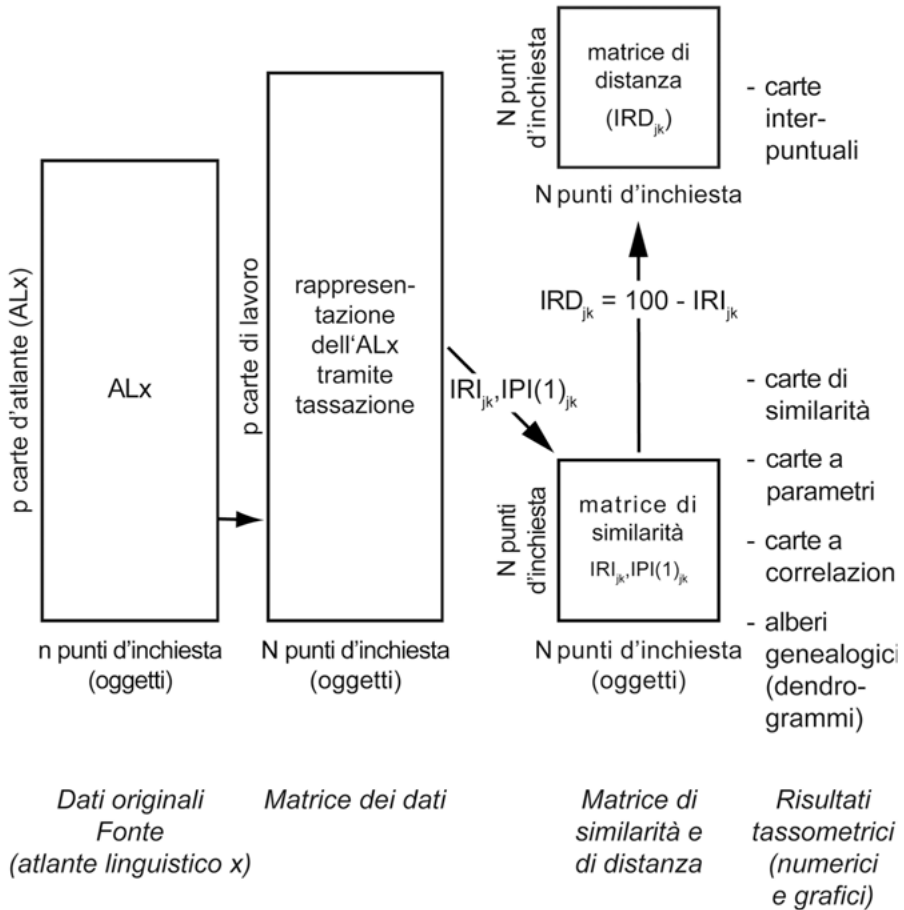


Figura 1: Diagramma dei metodi di misurazione e di visualizzazione utilizzati dalla «Scuola dialettometrica di Salisburgo» (SDMS).

8.2 La dialettometrizzazione dei dati dell'AIS

Gli esempi presentati qui di seguito sono tratti dall'analisi-DM della totalità delle carte dell'AIS, fatta negli anni 2007–2009. Si vedano in merito le indicazioni seguenti:

- carte originali dell'AIS analizzate: 1310 (su 1705)
- totale delle carte di lavoro (CL) dedotte: 3911
 - CL di tipo fonetico: 1766
 - CL di tipo lessicale: 1225
 - CL di tipo morfosintattico: 808

L'analisi solo parziale delle 1705 carte originali dell'AIS si spiega per l'eliminazione di circa un quarto delle carte disponibili a causa della loro lacunosità empirica. Degno di

nota è il fatto che in sede di DM la completezza dei dati analizzati è molto importante. Si noti inoltre che il numero delle «carte di lavoro» (CL) oltrepassa sempre di gran lunga quello delle carte originali, soprattutto quelle di carattere fonetico: è quindi possibile estrarre, dai dati di una sola carta d'atlante originale di stampo fonetico, più di una CL.

8.3 Dalla fonte originale (AIS) alla matrice dei dati

(Si vedano la Figura 1 e le Carte 1 e 2.)

L'attività elementare della GL romanza consisteva da sempre nella produzione di cartografazioni particolari a partire da singole carte di atlante originali. I romanisti si avvalevano, a questo proposito, di moduli cartacei, chiamati comunemente «carte mute», che, da una parte, sono stati messi in circolazione dagli stessi autori dei primi atlanti linguistici (ALF e AIS), e, dall'altra, venivano utilizzati dai linguisti per la confezione di appositi cartogrammi, di cui una buona parte è stata pubblicata. I maestri fondatori della GL romanza (p. es. J. Gilliéron, K. Jaberg, J. Jud, G. Rohlfs) ne hanno fornito innumerevoli campioni, molti dei quali sono entrati in circolazione nella manualistica romanza.

Le Carte 1–2 forniscono esempi tipici in merito: la Carta 1 è di stampo fonetico (e poggia quindi solo su una parte delle informazioni contenute nella rispettiva carta originale dell'AIS) mentre la Carta 2 è di *natura lessicale*.

Si badi inoltre ai fatti seguenti:

- che a ciascuna delle aree colorate delle due Carte corrisponde un tipo linguistico appositamente definito (chiamato a Salisburgo «tassato»),
- che l'estensione e la configurazione delle rispettive aree tassatorie sono molto variabili, per non dire «saltuarie»,
- che il numero dei tassati di ciascuna delle CL è ugualmente molto cangiante. Per la dialettometrizzazione dell'AIS qui effettuata, tale oscillazione si colloca tra 2 e 153 tassati per CL.

Il processo di deduzione di una CL presuppone la definizione di un criterio classificatorio preciso: nella terminologia della SDMS reca il nome di «tassazione». In linea di massima, la tassazione equivale alla «tipizzazione», così come veniva applicata dai romanisti a innumerevoli carte originali degli atlanti linguistici, sin dalla pubblicazione del primo fascicolo dell'ALF (1902).

8.4 Dalla matrice dei dati alle matrici di similarità e di distanza

La Figura 1 dimostra chiaramente che i metodi utilizzati dalla SDMS sono allineati in forma di catena. Ne risulta che le informazioni qualitative di partenza ricevono,

cammin facendo, un metabolismo dal qualitativo al quantitativo, riemergendo, in fin dei conti, nella forma di cartografazioni di tipo quantitativo.

Dopo la tassazione dei dati delle carte originali di un qualsiasi atlante linguistico bisogna incorporare tutte le CL analizzate in una struttura bidimensionale, chiamata comunemente «matrice dei dati» (si veda la fig. 1). Essa contiene quindi dati qualitativi situati, metrologicamente parlando, al livello della scala (metrologica) cardinale (o nominale).

Per la nostra dialettometrizzazione dell'AIS le rispettive dimensioni sono:

- N = 382 punti d'inchiesta
- p = 3911 CL
- numero complessivo dei *tassati* rispettivamente delle *aree tassatorie*: 43564; appartengono a tutte le categorie linguistiche.

La tappa seguente della catena-DM prevede il calcolo delle similarità e distanze esistenti tra le N località (o punti d'inchiesta) della matrice dei dati. Tra i molteplici indici di similarità utilizzati dalla SDMS spicca, per la sua grande utilità tassometrica, l'«Indice Relativo d'Identità» (IRI_{jk}). Dal punto di vista statistico, l' IRI_{jk} è molto semplice: misura la percentuale dei tassati identici tra tutti gli attributi attinenti a due punti d'inchiesta (j e k).

I risultati delle 72771 misurazioni vengono inseriti in una matrice di *similarità* di forma triangolare [colle dimensioni N/2 (N-1); con N = 382], dalla quale si deduce, tramite una semplice trasformazione aritmetica (*similarità* [IRI] + *distanza* [IRD] = 100), una matrice di *distanza* (colle stesse dimensioni formali).

L'anello seguente della catena dialettometrica ha la massima importanza per i propositi della GL: si tratta di sfruttare – sempre con metodi cartografici – i dati quantitativi salvati nelle due matrici triangolari secondo le necessità teoriche, pratiche ed euristiche della linguistica diatopica.

8.5 Lo spoglio grafico delle matrici di *similarità* e di *distanza*

(si vedano le Carte 3–8.)

Lo scopo di questa tappa è di riprodurre, con appositi mezzi visivi, la variabilità numerica di certi settori delle due matrici triangolari. La selezione di tali settori dipende interamente dai presupposti e necessità della GL.

Due sono gli schemi cartografici utilizzati in questo contributo:

- carte basate su tasselli corici disgiunti (*carte coropletiche*) (si vedano le Carte 3–6) e
- carte basate su una simbologia lineiforme (*carte isaritmiche*) (si vedano le Carte 7 e 8).

Ambedue sono contrassegnati con colori ordinati secondo la logica dell'arcobaleno (o dello spettro solare). L'estensione quantitativa delle classi cromatiche è retta da particolari algoritmi di visualizzazione (in questa sede: MINMWMAX e MEDMW) che attribuiscono ai valori numerici situati *al di sotto* della *media aritmetica* i colori «freddi» (classe 1–3: blu scuro, blu intermedio, verde), mentre i valori situati *al di sopra* della *media aritmetica* sono visualizzati tramite i colori «caldi» (classi 4–6: giallo, arancione, rosso).

Il programma VDM permette di cambiare rapidamente il numero delle classi cromatiche (tra 2 e 20) e di scegliere tra tre algoritmi di visualizzazione (tra cui ovviamente gli algoritmi MINMWMAX e MEDMW, utilizzati sulle Carte 3–8). Si raccomanda l'uso dell'algoritmo MINMWMAX per la creazione di carte *coropletiche*, mentre quello dell'algoritmo MEDMW è preferibile per la stesura di carte *isarithmiche*. Dal punto di vista statistico la differenza tra i due algoritmi corre nella logica quantitativa della formazione delle classi (o intervalli): mentre MINMWMAX attribuisce alle classi situate da ambedue le parti della media aritmetica lo stesso spessore numerico, MEDMW assegna loro la stessa quantità di membri (poligoni).

Ciascuna delle nostre carte consta di tre parti: del *cartogramma* propriamente detto, della *legenda numerica* (a basso, a sinistra) nonché di un *istogramma* (a basso, a destra) che visualizza la natura statistica della rispettiva distribuzione di frequenza.

La rete dell'AIS è stata poligonizzata secondo i principi della «geometria di Voronoi». Tale procedura ha enormi vantaggi euristici: permette, prima di tutto, la comparazione visiva diretta ed univoca tra i profili delle carte *coropletiche* e quelle *isarithmiche*.

Ovviamente il numero dei poligoni corrisponde al numero dei punti d'inchiesta presi in considerazione. Per l'AIS, dei 404 punti originali romanzi ne abbiamo scartato 29 che recano informazioni solo lacunose, aggiungendo invece due punti artificiali (PP. 999 e 998, italiano e francese standard), nonché le seconde inchieste fatte da P. Scheuermeier nelle cinque città seguenti: Torino, Milano, Venezia, Bologna, Ferrara. Ne risulta una rete-AIS leggermente assottigliata con 382 punti complessivi.

8.6 Lo strumento dialettometrico della *carta di similarità* (CS)

(si vedano le Carte 3–6.)

La CS rappresenta lo strumento di lavoro più importante della SDMS. Ciascuna CS dispone – oltre al consueto fondo di carta poligonizzato – di un punto di riferimento preselezionato e visualizza, tramite lo spiegamento spaziale di una serie di tinte cromatiche graduate secondo la logica dello spettro solare, il calo progressivo dei valori della similarità linguistica rispetto al valore supremo di 100%, valevole per il punto di riferimento stesso ($IRI_{ij} = 100$).

Accenniamo, per una miglior comprensione delle CS, a tre fatti cartografici di rilievo:

- Il poligono del punto di riferimento rimane sempre in bianco e si trova, di solito, nel centro o al margine della zona contrassegnata con il color rosso (intervallo 6), la quale corrisponde ai punti d'atlante provvisti dei più alti tassi di similarità.
- Giacché il profilo della strutturazione spaziale di una CS in genere è molto regolare e corrisponde quindi – metaforicamente parlando – ad una «montagna» provvista di una sola cima e di molti pendii, falde e vallate. Tale regolarità corica è l'emanazione diretta dell'organizzazione dello spazio geografico secondo le leggi inerenti alla «gestione basilettale dello spazio», qui sopra evocata.
- La configurazione spaziale del profilo coropletico di una CS (ed anche di altre visualizzazioni-DM) dipende – prescindendo dal rispettivo corpus di base – in larga misura dall'indole di due strumenti euristici molto importanti: dall'*indice di similarità* nonché dall'*algoritmo di visualizzazione*. In questo contributo vengono applicati quattro strumenti standard della SDMS: gli indici IRI_{jk} e IRD_{jk} e i due algoritmi di visualizzazione MINMWMAX e MEDMW.

Quanto alla diminuzione dei tassi di similarità nello spazio, è ovvio che essa si realizza in stretta dipendenza, benché in varia misura, dall'aumento delle rispettive distanze geografiche.

Grazie ai loro profili coropletici molto netti, le CS evidenziano le seguenti proprietà geolinguistiche del rispettivo dia- o basiletto locale:

- la sua posizione relazionale all'interno della rete esaminata,
- il tasso di diffusione (penetrazione, interazione, ecc.) della sua dialettalità in seno alla rete esaminata,
- l'efficacia «comunicativa» del rispettivo dialetto.

Le CS si prestano inoltre a diversi altri modi d'interpretazione, tra i quali spiccano l'interpretazione diacronica e quella sociologica (cf. Goebel 1981, 369–381 e 1984, I, 100–113).

8.6.1 Presentazione e interpretazione delle Carte 3 e 4

Si noti innanzitutto la diversa appartenenza categoriale delle due carte coropletiche: *fonetica* (Carta 3) e *lessico* (Carta 4): nonostante la loro grande somiglianza spiccano certe differenze nella strutturazione dei due profili di similarità, soprattutto nel centro.

In ambedue i casi si osservino la distribuzione concentrica dei colori caldi in seno alla Padania (per la *fonetica*) ed oltre (per il *lessico*) nonché l'apparizione di colori freddi – cioè di grandi differenze linguistiche rispetto al dialetto lombardo del P.-AIS 247 – nelle zone del retoromanzo (Grigioni, Ladinia dolomitica), del valdostano (con il punto artificiale del francese standard), dei dialetti meridionali in genere e del sardo.

8.6.2 Presentazione e interpretazione delle Carte 5 e 6

Le Carte 5 e 6 di cui il punto di riferimento (artificiale) equivale all'italiano standard (= P. 999), esibiscono il grado di «italianizzazione» (fonetica e lessicale) di tutti i dialetti compresi nella rete dell'AIS. Sia detto tra parentesi che i profili di similarità ricavabili dai punti-AIS toscani limitrofi sono molto simili.

Di notevole interesse (diacronico e strutturale) è l'accostamento dei dialetti del Veneto (e dell'Istria) all'italiano standard per via della *fonetica*: si vedano in merito i poligoni gialli (classe 4). Questo fatto si spiega con molta probabilità tramite le condizioni particolari della romanizzazione del Veneto (e del Friuli) avvenuta all'inizio del 2° secolo a.C.

8.7 Lo strumento dialettometrico della sintesi *isoglottica* (o *interpuntuale*)

(si vedano le Carte 7 e 8.)

Dal punto di vista cartografico le sintesi isoglottiche (o interpuntuale) rientrano nella categoria delle carte *isaritmiche*, i cui elementi iconici di base non sono più le *aree dei poligoni*, bensì i *lati di poligono*, generati mediante la già menzionata «geometria di Voronoi». La preparazione del fondo delle Carte 7 e 8 si basa quindi sulle tappe seguenti:

- triangolazione della rete dell'AIS secondo i principi della «geometria di Delaunay»: ne risultano 970 lati di *triangolo*,
- poligonizzazione successiva della rete triangolata secondo i principi della «geometria di Voronoi»: ne risultano 970 lati di *poligono*,
- allestimento del fondo di carta poligonizzato tramite valori di *distanza* («Indice Relativo di Distanza»- IRD_{jk}) e rispettivi colori, che visualizzano gli scarti linguistici («interpunti») che esistono tra due punti-AIS contigui.

Dal punto di vista tasso- o dialettometrico le Carte 7 e 8 sono basate su 970 valori dell' IRD_{jk} che si collocano rispettivamente tra 5,34 e 47,34% (Carta 7) e tra 11,19 e 57,49% (Carta 8).

La visualizzazione dei 970 valori di distanza viene effettuata lungo altrettanti lati di poligoni secondo i due seguenti principi cartografici: più i valori dell' IRD_{jk} sono alti, più i rispettivi lati di poligono sono a) *spessi* e b) *azzurri*. E viceversa. In questa maniera spuntano, in non poche zone delle nostre due carte, fenomeni «lineari», equivalenti ai ben noti «fasci d'isoglosse». Sulle Carte 7 e 8, compattazioni del genere avvengono al sud della Rumantschia, lungo l'arco alpino occidentale, il Po e l'Adige, tra il Veneto ed il Friuli, lungo l'Appennino toso-emiliano («linea La Spezia-Rimini»), nella Sardegna settentrionale ed intorno a tutte le isole linguistiche del sud (P.-AIS 715: francoprovenzale, e P.-AIS 760: occitanico) e della Sicilia (PP.-AIS 865, 863, 817: colonie gallo-italiche).

Si noti la grande convergenza spaziale tra le strutture isoglottiche delle Carte 7 e 8 ed anche il fatto che le configurazioni poligonali spesse e marcate con blu scuro che solcano le due carte offrono un assetto tutt'altro che lineare. Si tratta piuttosto di larghe zone di passaggio con chiari effetti di compartimentalizzazione graduata. Questo è vero soprattutto per la fascia situata tra Roma ed Ancona, per cui il nome tradizionale di «linea» non regge ai fatti.

I settori dove si accumulano i lati di poligono *sottili*, marcati quindi in *rosso*, rimandano al contrario a zone linguisticamente coerenti (o «nuclei dialettali»).

8.8 Osservazioni riassuntive

Arrivati al termine di questa sommaria presentazione di due analisi dialettometriche, ci preme riaffermare tre caratteristiche salienti della DM:

- si tratta di un metodo *induttivo* che, tramite la sintesi numerica di dati empirici molto variegati, porta alla scoperta di *regolarità* e *leggi-GL*, nascoste a prima vista nei materiali analizzati;
- si tratta di un metodo la cui base empirica è costituita dagli atlanti linguistici propriamente detti e analoghe raccolte empiriche;
- si tratta di un metodo che, nato in seno alla romanistica, rientra nella tradizione della GL classica e si vanta di conciliare armonicamente saperi *tradizionali* ed innovazioni metodologiche e tecnologiche *moderne*.

9 Conclusioni

Ovviamente il lavoro necessario per la concezione e la realizzazione di un atlante linguistico non è da confondersi con la GL stessa. In genere, il ventaglio metodico della GL comprende – oltre alla tappa empirica, relativa cioè alla confezione di un atlante linguistico – anche la tappa analitica, volta allo spoglio dei dati raccolti, che oggi comprende due versanti: quello *qualitativo* e quello *quantitativo*. Il secondo dei due versanti è più recente; presuppone che si accetti di analizzare i dati atlantistici non solo in modo *particolareggiante*, ma anche in maniera *globale*. Tuttavia un prerequisito in merito è la buona qualità metrologica dei rispettivi dati. Mentre questa era ancora garantita ai tempi di J. Gilliéron, K. Jaberg e J. Jud, molte delle collezioni atlantistiche posteriori non rispondono più ai principi formali di ALF e AIS, mirando alla raccolta «enciclopedica» di dati non più commensurabili tra di loro. Ne risulta che, sotto il segno della ricerca variazionistica moderna, il focus metodico originale della GL classica si è alquanto spostato.

10 Riferimenti bibliografici

- AIS = Karl Jaberg/Jakob Jud (1928–1940), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 vol., Zofingen, Ringier (ristampa: Nendeln, Kraus, 1971).
- AIS Index = Karl Jaberg/Jakob Jud (1960), *Index zum Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz. Ein propädeutisches etymologisches Wörterbuch der italienischen Mundarten*, Bern, Stämpfli (ristampa: Nendeln, Kraus, 1999).
- ALBa = Patrizia Del Puente (2009-2015), *Atlante linguistico della Basilicata*, Rionero in Vulture, Calice Editore; Lagonegro, Zaccara, 3 vol.
- ALCam = Edgar Radtke et al. (2002ss.), *Atlante linguistico della Campania*, Heidelberg, Romanisches Seminar, <http://www.alcam.de/alcamframeset.htm> (07.01.2016).
- ALCo = Jules Gilliéron/Edmond Edmont (1914–1915), *Atlas linguistique de la France*, vol. 10: *Corse*, Paris, Champion (ristampa: Bologna, Forni, 1968).
- ALD-I = Hans Goebel/Helga Böhmer/Silvio Gislimberti/Dieter Kattenbusch/Elisabetta Perini/Tino Szekely/Irmgard Dautermann/Susanne Heissmann/Ulrike Hofmann/Anna Kozak/Heidemarie Pam-minger/Judith Rössler/Roland Bauer/Edgar Haimerl (1998), *Atlant linguistisch dl ladin dolomitich y di dialec vejins, 1ª pert/Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 1ª parte/Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte, 1. Teil*, 7 vol., 3 CD-ROM, Wiesbaden, Reichert, <http://ald1.sbg.ac.at/> (07.01.2016).
- ALD-II = Hans Goebel/Ilaria Adami/Helga Böhmer/Axel Heinemann/Frank Jodl/Liza Klinger/Daniele Rando/Brigitte Rührlinger/Walter Strauß/Tino Szekely/Paul Videsott/Heidemarie Beer/Agnes Staudinger/Edgar Haimerl/Bernhard Schauer/Fabio Tosques/Andreas Wagner (2012), *Atlant linguistisch dl ladin dolomitich y di dialec vejins, 2ª pert/Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 2ª parte/Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte, 2. Teil*, 7 vol., Strasbourg, Éditions de Linguistique et de Philologie, <http://ald2.sbg.ac.at/> (07.01.2016).
- ALE = Antonius A. Weijnen/Mario Alinei et al. (1975–2007), *Atlas linguarum Europae*, 11 vol. [nel 2015], Assen, van Gorcum; Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- ALE Questionnaire = Antonius A. Weijnen (1976), *Atlas linguarum Europae. Premier questionnaire*, Assen, Gorcum.
- ALECal = John Trumper et al. (2010ss.), *Atlante Linguistico-Etnografico della Calabria*, Rende Cosenza, Università della Calabria, <http://www.linguistica.unical.it/linguist/pubblicazioni/alecal.htm> (07.01.2016).
- ALED = Melillo, Armistizio Matteo (1979), *Atlante linguistico etnografico della Daunia*, vol. 1, Manfredonia, Atlantica.
- ALEIC = Gino Bottiglioni (1933–1942), *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, 10 vol., Pisa, Italia dialettale (ristampa: Sala Bolognese, Forni, 1982–1985).
- ALEIC Dizionario = Gino Bottiglioni (1952), *Dizionario delle parlate corse. Indice dell'«Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica»*, Modena, Società tipografica Modenese.
- ALEIC Introduzione = Gino Bottiglioni (1935), *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica, Introduzione*, Pisa, Italia dialettale (ristampa: Sala Bolognese, Forni, 1985).
- ALEPO = Tullio Telmon/Sabina Canobbio (1985–2013), *Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale*, 8 vol., CD-ROM, Ivrea, Torino, Priuli & Verlucca.
- ALF = Jules Gilliéron/Edmond Edmont (1902–1910), *Atlas linguistique de la France*, 10 vol., Paris, Champion (ristampa: Bologna, Forni, 1968).
- ALF Notice = Jules Gilliéron/Edmond Edmont (1902), *Atlas linguistique de la France. Notice servant à l'intelligence des cartes*, Paris, Champion (ristampa: Bologna, Forni, 1968).
- ALF Suppléments = Jules Gilliéron/Edmond Edmont (1920), *Atlas linguistique de la France. Suppléments. Tome Premier*, Paris, Champion (ristampa: Bologna, Forni, 1969).

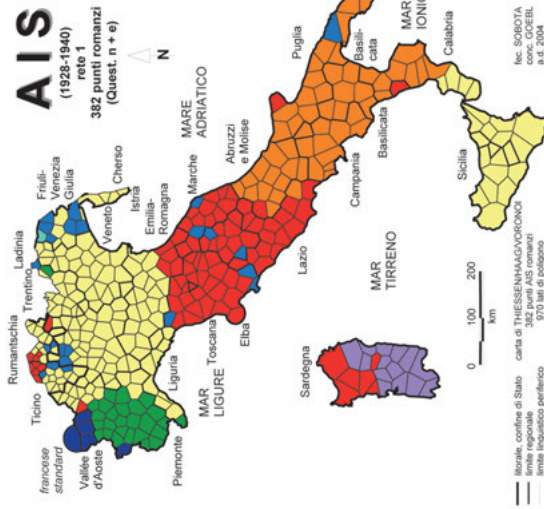
- ALF Table = Jules Gilliéron/Edmond Edmont (1912), *Atlas linguistique de la France, Table*, Paris, Champion (ristampa: Bologna, Forni, 1968).
- ALI = Matteo Bartoli/Ugo Pellis/Lorenzo Massobrio (edd.) (1995ss.), *Atlante linguistico italiano*, 8 fascicoli [nel 2015], Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- ALiR = Gaston Tuailon et al. (1996–2009), *Atlas linguistique roman*, 2 vol. [6 tomi], Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- ALiv = Goran Filipi/Barbara Buršič-Giudici (2012), *Istromletački lingvistički atlas [ImLA] = Atlante Linguistico Istroveneto [ALiv] = Istrobeneški lingvistični atlas [IbLA]*, Zagreb/Pula, Dominović.
- ALLI = Giovanni Moretti/Antonio Batinti, 1982ss., *Atlante linguistico dei laghi italiani*, Perugia, Università degli Studi, http://www.difilile.unipg.it/Cart_Progetto_ALLI/Progetto_Alli.htm (07.01.2016).
- ALS = Giovanni Ruffino et al. (1985ss.), *Atlante linguistico della Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Linguistici e Filologici Siciliani, <http://www.csfls.it/?id=34> (07.01.2016).
- ALT = Gabriella Giacomelli/Simonetta Montemagni/Eugenio Picchi (2000), *Atlante lessicale toscano*, CD-ROM, Manuale, Roma, Lexis, http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/ALTWEB_scheda_16feb07_final.htm (07.01.2016).
- ASiCa = Thomas Krefeld, 2002ss., *Atlante sintattico dell'Italia meridionale: Calabria*, Monaco di Baviera, Dipartimento di Filologia Romanza, <http://www.asica.gwi.uni-muenchen.de> (07.01.2016).
- ASIt = *Atlante sintattico d'Italia*, <http://asit.maldura.unipd.it/> (07.01.2016) [fondato nel 1997 *sub nomine* «Atlante sintattico dell'Italia settentrionale [ASIS]»; dal 2005 *sub nomine novo*].
- ASIt Quaderni = Quaderni di lavoro ASIt (ultimo numero: 19, 2014), <http://asit.maldura.unipd.it/papers.html#19> (07.01.2016) [esiste dal 1997].
- ASLEF = Giovan Battista Pellegrini (1972–1986), *Atlante storico linguistico etnografico friulano*, 6 vol., Padova/Tübingen, Istituto di glottologia e fonetica/Niemeyer.
- ASLEF *Introduzione* = Giovan Battista Pellegrini (1972), *Introduzione all'Atlante storico linguistico etnografico friulano*, Padova, Istituto di glottologia e fonetica.
- Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici e etnografici. Atti del XV Convegno del C.S.D.I., (Palermo, 7–11 ottobre 1985)*, Pisa, Pacini, 1989.
- Avolio, Francesco (2009), *Lingue e dialetti d'Italia*, Roma, Carocci.
- Bauer, Roland (2009), *Dialektometrische Einsichten. Sprachklassifikatorische Oberflächenmuster und Tiefenstrukturen im lombardo-venedischen Dialektraum und in der Rätoromania*, San Martin de Tor, Institut Ladin Micurà de Rù.
- Benincà, Paola (²1996), *Piccola storia «ragionata» della dialettologia italiana*, Padova, Unipress.
- Chauveau, Jean-Paul (2003), *Histoire des langues romanes et géographie linguistique*, in: Gerhard Ernst et al. (edd.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen/Histoire linguistique de la Romania. Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, 1. Teilband/tomo 1, Berlin/New York, de Gruyter, 72–89.
- Colón Domènech, Germà/Gimeno Betí, Lluís (edd.) (2011), *Noves tendències en la dialectologia contemporània*, Castelló de la Plana, Universitat Jaume I.
- Corrà, Loredana (1981), *Contributo alla bibliografia onomasiologica: dominio italiano*, Ricerca dialettale 3, 393–478.
- Cortelazzo, Manlio (1969), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. I: *Problemi e metodi*, Pisa, Pacini.
- Coseriu, Eugenio (1955), *La geografia lingüística*, Montevideo, Universidad de la República (traduzione tedesca: *Die Sprachgeographie*, Tübingen, Narr, 1979).
- Cugno, Federica/Massobrio, Lorenzo (2010), *Gli atlanti linguistici della Romania. Corso di geografia linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- D'Agostino, Mari/Ruffino, Giovanni (2005), *I rilevamenti sociovariazionali. Linee progettuali*, con la collaborazione di Vincenzo Pinello e Paola Ruffino, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Dauzat, Albert (1922), *La géographie linguistique*, Paris, Flammarion.
- Dove va la dialettologia/Wither Dialectology? I* (1991), Quaderni di semantica 12, 205–333.
- Dove va la dialettologia/Wither Dialectology? II* (1992), Quaderni di semantica 13, 93–139.
- DRG = *Dicziunari rumantsch grischun*, publichà da la Società Retorumantscha (1939ss.), Coira/Chur, DRG.
- Ettmayer, Karl von (1902), *Lombardisch-Ladinisches aus Südtirol, Ein Beitrag zum oberitalienischen Vokalismus*, Romanische Forschungen 13, 321–673 (riedizione dei materiali dialettali a cura di Hans Goebel, San Martin de Tor (BZ), Istitut Cultural Ladin «Micurà de Rü», 2^a1995, 13–99).
- FEW = Walther von Wartburg (1922/1928–2002), *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 25 vol., Basel, Zbinden.
- Francescato, Giuseppe (1966), *Dialettologia friulana*, Udine, Società filologica friulana.
- Gamillscheg, Emil (1958), *Sprachgeschichtlicher Kommentar zur Karte «anca» 'Hüfte' des AIS (1135)*, in: Hans-Erich Keller (ed.), *Etymologica. Walther von Wartburg zum siebzigsten Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, 261–280, con 6 cartine.
- Gamillscheg, Emil (1962 [1958]), *Sprachgeschichtlicher Kommentar zur Karte «guancia» des AIS (1113)*, in: Emil Gamillscheg, *Ausgewählte Aufsätze*, Tübingen, Niemeyer, 191–216, con 6 cartine.
- García Mouton, Pilar (ed.) (1994), *Geolingüística. Trabajos europeos*, Madrid, CSIC.
- Gartner, Theodor (1883), *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn, Henninger (ristampa: Walluf, Sändig, 1976; Bremen, Europäischer Hochschulverlag 2011) [Anhang/Appendice, 166–200].
- Gilliéron, Jules (1880), *Petit atlas phonétique du Valais roman (sud du Rhône)*, Paris, Champion (ristampa: Sion, Éditions V. P., 1997).
- Gilliéron, Jules (1905), *Étude de géographie linguistique. «Scier» dans la Gaule romane du sud et de l'est*, Paris, Champion (traduzione italiana a cura di Lorenzo Massobrio, Novi Ligure, Grafica editoria universitaria, 1990).
- Gli atlanti linguistici. Problemi e risultati. Atti del Convegno internazionale di Roma (20–24 ottobre 1967)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1969 (Quaderno 111).
- Goebel, Hans (1981), *Éléments d'analyse dialectométrique (avec application à l'AIS)*, *Revue de Linguistique Romane* 45, 349–420.
- Goebel, Hans (1984), *Dialektometrische Studien. Anhand italo-romanischer, rätoromanischer und gallo-romanischer Sprachmaterialien aus AIS und ALF*, 3 vol., Tübingen, Niemeyer.
- Goebel, Hans (1992), *Die Sprachatlanten der europäischen Romania. Entstehung, Struktur und Aufbau sowie ihre Leistung für die Wort- und Sachforschung*, in: Klaus Beitzl/Isac Chiva (edd.), *Wörter und Sachen. Österreichische und deutsche Beiträge zur Ethnographie und Dialektologie Frankreichs. Ein französisch-deutsch-österreichisches Projekt (Internationales Symposium in Eisenstadt 1988)*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 249–287 (traduzione francese: *Les atlas linguistiques de la Romania européenne. Bref aperçu sur leur genèse, leur structure, leur importance pour la recherche onomasiologique*, in: Klaus Beitzl/Christian Bromberger/Isac Chiva (edd.) (1997), *Mots et choses de l'ethnographie de la France. Regards allemands et autrichiens sur la France rurale dans les années 30*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 151–178).
- Goebel, Hans (2001), *Zur Bedeutung der «Inchieste napoleoniche» von 1811 für die Herausbildung sprachgeographischer Forschungsinteressen: eine wissenschaftshistorische Skizze*, in: Peter Wunderli/Iwar Werlen/Mattias Grünert (edd.), *Italica – Raetica – Gallica. Studia linguarum litterarum artiumque in honorem Ricarda Liver*, Tübingen/Basel, Francke, 201–216.
- Goebel, Hans (2002), *Analyse dialectométrique des structures de profondeur de l'ALF*, *Revue de Linguistique Romane* 66, 5–63.

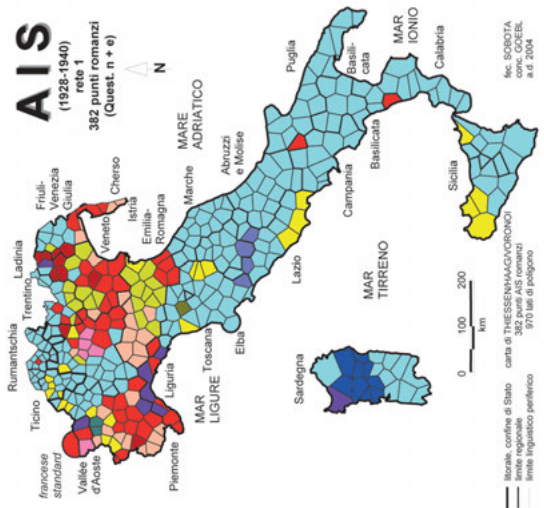
- Goebel, Hans (2003), *Regards dialectométriques sur les données de l'Atlas linguistique de la France (ALF): relations quantitatives et structures de profondeur*, *Estudis Romànics* 25, 59–96.
- Goebel, Hans (2006), *Warum die Dialektometrie nur in einem roman(ist)ischen Forschungskontext entstehen konnte*, in: Wolfgang Dahmen et al. (edd.), *Was kann eine vergleichende romanische Sprachwissenschaft heute (noch) leisten? Romanistisches Kolloquium XX*, Tübingen, Narr, 291–317.
- Goebel, Hans (2008), *La dialettometrizzazione integrale dell'ALS. Presentazione dei primi risultati*, *Revue de Linguistique Romane* 72, 25–113.
- Goebel, Hans (2010), *Dialectometry and quantitative mapping*, in: Alfred Lameli/Roland Kehrein/Stefan Rabanus (edd.), *Language and Space. An International Handbook on Linguistic Variation*, vol. 2: *Language Mapping* [Handbücher der Sprach- und Kommunikationswissenschaft 30.2.], Berlin/New York, de Gruyter, 1^a parte: 433–457 (testo), 2^a parte: 2201–2212 (carte).
- Goebel, Hans (2011), *Brevissima presentazione della dialettometria (con esempi tratti dall'ALS)*, in: Raffaella Bombi et al. (edd.), *Lingue e culture a contatto. In memoria di Roberto Gusmani. Atti del 10° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Bolzano 2010)*, Perugia, Guerra, 71–103.
- Grassi, Corrado (1980), *Storia della classificazione dei dialetti italiani*, in: Edoardo Vineis (ed.), *Per la storia e la classificazione dei dialetti italiani. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Pescara 2–3 giugno 1979)*, Pisa, Giardini, 11–20.
- Grassi, Corrado/Sobrero, Alberto A./Telmon, Tullio (1997), *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma/Bari, Laterza.
- Haag, Karl (1930), *Die Sprachlandschaften Oberitaliens*, *Germanisch-romanische Monatsschrift* 18, 458–478, con 1 cartina.
- Hall, Robert A. (1943), *The Papal States in Italian Linguistic History*, *Language* 19, 125–140, con 9 cartine.
- IKER-7 = Euskaltzaindia (ed.) (1992), *Nazioarteko dialektologia biltzarra/Congreso internacional de dialectología/Congrès internacional de dialectologie/International Congress on Dialectology (Bilbo/Bilbao, 21.–25.10.1991)*, Bilbo/Bilbao, Euskaltzaindia/Real Academia de la lengua vasca/Académie de la langue basque.
- Iordan, Iorgu/Orr, John/Borghi Cedrini, Luciana (1973), *Introduzione alla linguistica romanza*, Torino, Einaudi (versione tedesca: Iordan, Iorgu, *Einführung in die Geschichte und Methoden der romanischen Sprachwissenschaft*, Berlin, Akademieverlag, 1962).
- Jaberg, Karl (1908), *Sprachgeographie. Ein Beitrag zum Verständnis des Atlas linguistique de la France*, Aarau, Sauerländer (traduzione spagnola: *Geografía lingüística, Ensayo de interpretación del «Atlas lingüístico de Francia»*, Granada, Universidad de Granada, 1959).
- Jaberg, Karl (1936), *Aspects géographiques du langage*, Paris, Droz.
- Jaberg, Karl (1937, 1965²), *Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse* [= vol. I], herausgegeben von seinen Schülern und Freunden, Bern, Francke.
- Jaberg, Karl (1955), *Großräumige und kleinräumige Sprachatlanten*, *Vox romancia* 14, 1–61 (versione italiana in: *Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici e etnografici. Atti del XV Convegno del C. S. D. I., (Palermo, 7–11 ottobre 1985)*, Pisa, Pacini, 1989, 257–292).
- Jaberg, Karl (1965), *Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse. Neue Folge* [= vol. II], herausgegeben von Siegfried Heinemann, Bern, Francke.
- Jaberg, Karl/Jud, Jakob (1927), *Transkriptionsverfahren, Aussprache- und Gehörschwankungen. Prolegomena zum Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, *Zeitschrift für romanische Philologie* 47, 171–218.
- Jaberg, Karl/Jud, Jakob (1928), *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Halle, Niemeyer (ristam-

- pa: Nendeln, Krauss, 1973; traduzione italiana: *L'atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, Milano, Unicopli, 1987).
- Jud, Jakob (1928), *La valeur documentaire de l'Atlas linguistique de l'Italie et de la Suisse méridionale*, *Revue de Linguistique Romane* 4, 251–289.
- Jud, Jakob (1973), *Romanische Sprachgeschichte und Sprachgeographie. Ausgewählte Aufsätze*, herausgegeben von Konrad Huber und Gustav Ineichen, Zürich, Atlantis.
- LEI (1979ss.) = Pfister, Max/Schweickard, Wolfgang (edd.), *LEI. Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert.
- Loporcaro, Michele (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari, Laterza.
- Manzini, Maria Rita/Savoia, Leonardo Maria (¹2005; ²2007), *I dialetti italiani e romanci: morfosintassi generativa*, 3 vol., Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Massobrio, Lorenzo (1986), *Corso di geografia linguistica. Parte I: Gli atlanti linguistici*, Novi Ligure, Grafica Ed. Universitaria.
- Matranga, Vito/Sottile, Roberto (edd.) (2007), *Esperienze geolinguistiche, Percorsi di ricerca italiani e europei. Atti del Seminario di Studi (Palermo, 23–24 marzo 2005)*, Palermo/Regione Siciliana, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani/Università degli Studi di Palermo.
- Melillo, Michele (1955a), *Atlante fonetico pugliese. Parte prima e seconda: Capitanata e Terra di Bari*, Roma, Marcello.
- Melillo, Melillo (1955b), *Atlante fonetico lucano*, Roma, Marcello.
- Mott, Antonella/Kezich, Giovanni/Tisato, Graziano G. (2003), *Il Trentino dei Contadini. Piccolo atlante sonoro della cultura materiale. Le parole e le cose della ricerca di Paul Scheuermeier (1921–1931) e le voci della tradizione di oggi (1998)*, S. Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina (= CD-ROM).
- NADIR = Alberto Sobrero/Maria Teresa Romanello/Immacolata Tempesta (1991), *Lavorando al NADIR: un'idea per un atlante linguistico*, Galatina, Congedo [NADIR: Nuovo Atlante dei Dialetti e dell'Italiano per Regioni].
- NALC = Marie-José Dalbera-Stefanaggi (1995–2009), *Nouvel atlas linguistique et ethnographique de la Corse*, 3 vol., Paris, CNRS/Ajaccio, Piazzola.
- Pop, Sever (1950), *La dialectologie. Aperçu historique et méthodes d'enquête linguistiques*, 2 vol., Louvain, dall'autore/Gembloux, Duculot.
- Pop, Sever/Pop, Rodica Doina (1959), *Jules Gilliéron. Vie, enseignement, élèves, œuvres, souvenirs*, Louvain, Centre international de dialectologie générale.
- Quadri, Bruno (1952), *Aufgaben und Methoden der onomasiologischen Forschung. Eine entwicklungs-geschichtliche Darstellung*, Bern, Francke.
- Radtke, Edgar/Thun, Harald (edd.) (1996), *Neue Wege der romanischen Geolinguistik. Akten des Symposiums zur empirischen Dialektologie (Heidelberg/Mainz, 21.–24. Oktober 1991)*, Kiel, Westensee.
- Radtke, Edgar, et al. (1998), *Tavola rotonda: Principi e metodi della geografia linguistica: conservazione, rinnovamento o rilancio?*, in: Giovanni Ruffino (ed.), *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Palermo 18–24 settembre 1995)*, vol. 5, Tübingen, Niemeyer, 763–806.
- Raimondi, Gianmario/Revelli, Luisa (edd.) (2007), *La dialectologie aujourd'hui. Atti del Convegno internazionale «Dove va la dialettologia?» (Saint-Vincent, Cogne (Aosta), 21–24 settembre 2006)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Rohlf, Gerhard (1937), *La struttura linguistica dell'Italia*, Leipzig, Keller [anche in: Gerhard Rohlf, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972, 6–25].
- Rohlf, Gerhard (1947), *Sprachgeographische Streifzüge durch Italien*, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften.
- Rohlf, Gerhard (1971), *Romanische Sprachgeographie. Geschichte und Grundlagen. Aspekte und Probleme mit dem Versuch eines Sprachatlasses der romanischen Sprachen*, München, Beck.

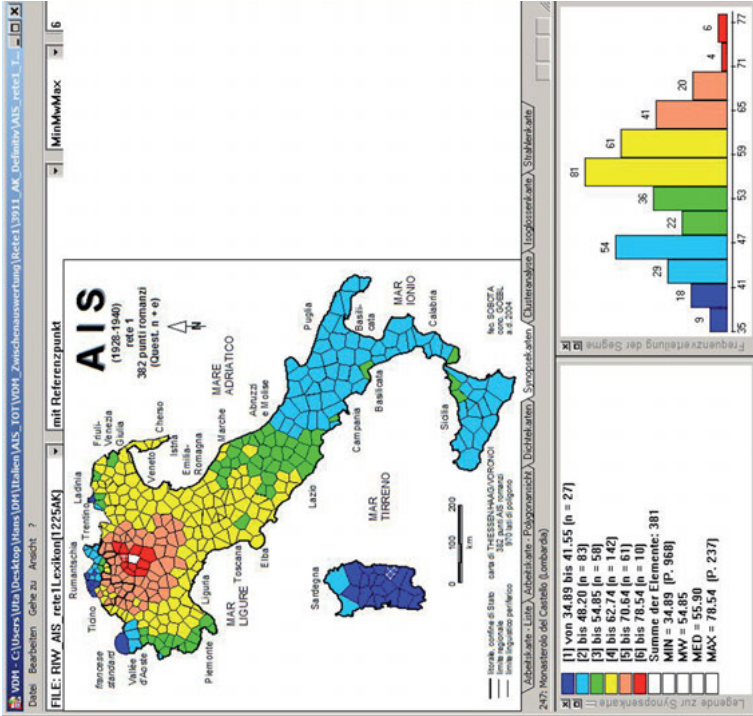
- Rohlf, Gerhard (1972), *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni.
- Rohlf, Gerhard (1986), *Panorama delle lingue neolatine. Piccolo atlante linguistico pan-romanzo*, Tübingen, Narr.
- Ruffino, Giovanni (ed.) (1992), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto. Atti del Congresso Internazionale (Palermo, 3–7 ottobre 1990)*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Ruffino, Giovanni (ed.) (1995), *Percorsi di geografia linguistica. Idee per un atlante siciliano della cultura dialettale e dell'italiano regionale*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Scheuermeier, Paul (1936), *Zur sachkundlichen Materialsammlung für den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, *Vox Romanica* 1, 334–369.
- Scheuermeier, Paul (1943/1956), *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz*: vol. 1: *Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*, Erlenbach, Zürich, Rentsch; vol. 2: *Eine sprach- und sachkundliche Darstellung häuslichen Lebens und ländlicher Geräte*, Bern, Stämpfli (traduzione italiana: *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale ed artigianato rurale in Italia, nella Svizzera italiana e retoromanza. Descrizione linguistica ed etnografica dei lavori e degli strumenti agricoli; alpicoltura, lavorazione del latte, fienagione*, 2 vol., Torino, Tirrenia stampatori, 1980).
- Scheuermeier, Paul (¹1995, ²1997), *Il Trentino dei Contadini 1921–1931*, edd. Giovanni Kezich/Carla Gentili/Antonella Mott, S. Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
- Scheuermeier, Paul (2001; 2002; 2007), *La Lombardia dei Contadini 1920–1932*, edd. Giovanni Bonfadini/Fabrizio Caltagirone/Italo Sordi, 3 vol., San Zeno Naviglio, Grafo edizioni.
- Scheuermeier, Paul (2007; 2008), *Il Piemonte dei Contadini 1921–1932. Rappresentazioni del mondo rurale subalpino nelle fotografie del grande ricercatore svizzero*, a cura di Sabina Canobbio e Tullio Telmon, 2 vol., Ivrea, Priuli & Verlucca.
- Tagliavini, Carlo (⁴1964), *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna, Pàtron [quarta edizione aggiornata].
- Terracini, Benedetto Aron/Franceschi, Temistocle (1964), *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna in base ai rilievi di Ugo Pellis*, 2 vol., Torino, Stamperia editoriale Rattero.
- Varvaro, Alberto (1968), *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, Liguori.
- Vidos, Benedek Elemér (1959), *Manuale di linguistica romanza*, Firenze, Olschki (versione tedesca: *Handbuch der romanischen Sprachwissenschaft*, München, Hueber, 1968).
- VIVALDI = Dieter Kattenbusch/Fabio Tosques (1986ss.), *Vivaio Acustico delle Lingue e dei Dialetti d'Italia*, Berlin, Humboldt-Universität, <http://www2.hu-berlin.de/vivaldi/index.php?id=0002&lang=it> (07.01.2016).
- VSI = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (1952ss.), Lugano/Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia.
- Wagner, Max Leopold (1928), *La stratificazione del lessico sardo*, *Revue de Linguistique Romane* 4, 1–61.
- Winkelmann, Otto (ed.) (1993), *Stand und Perspektiven der romanischen Sprachgeographie. Akten der Sektion 4 des XXII. Deutschen Romanistentages (Bamberg 1991)*, Wilhelmsfeld, Egert.
- Winkelmann, Otto/Lausberg, Uta (2001), *Romanische Sprachatlanten. Les atlas linguistiques des langues romanes*, in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. I/2, Tübingen, Niemeyer, 1004–1068.



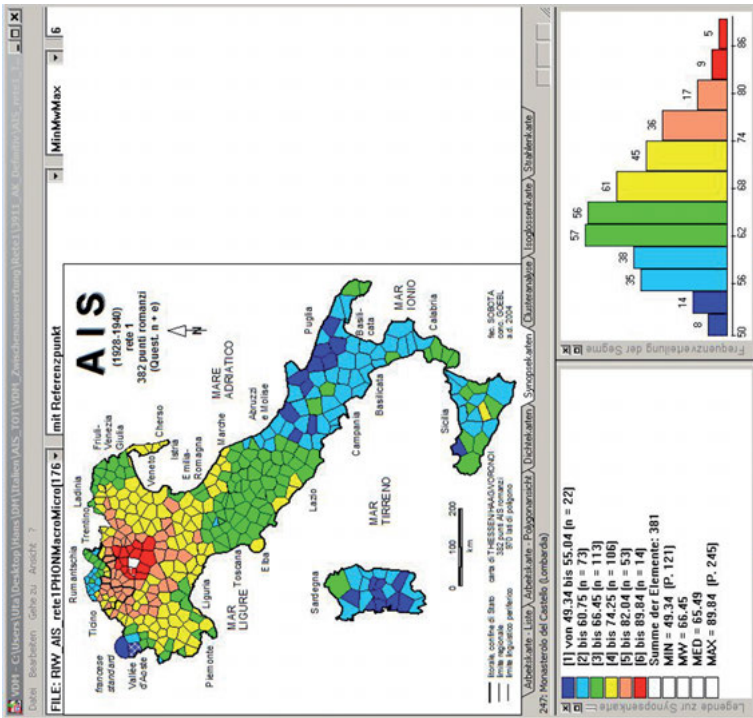
Carta 2: Una di 1225 carte di lavoro di tipo *lessicale*: ripartizione geografica delle denominazioni dialettali per „cieco“ secondo AIS 188 *cieco*.



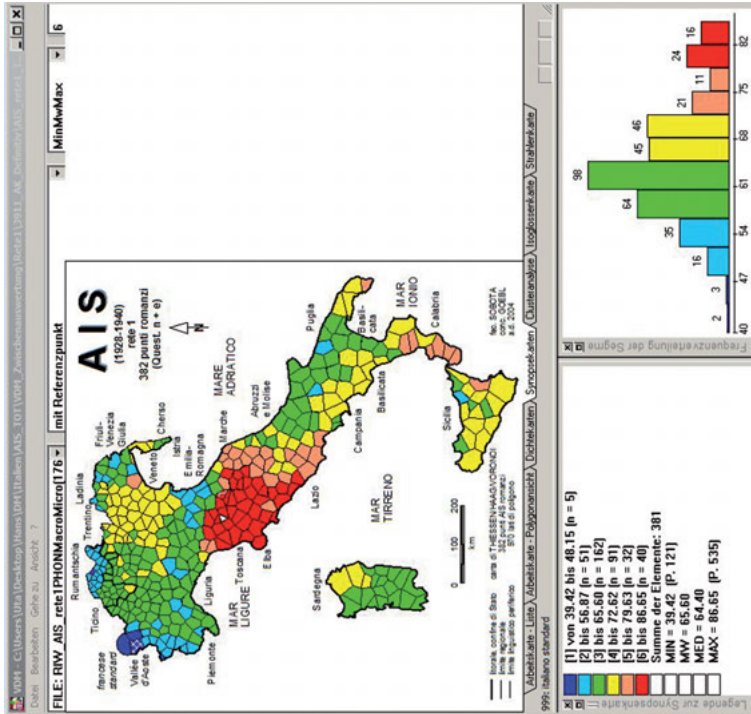
Carta 1: Una di 1766 carte di lavoro di tipo *fonetico*: ripartizione geografica degli esiti del nesso latino C+É (in CĒNTU) secondo AIS 304 *cento*.



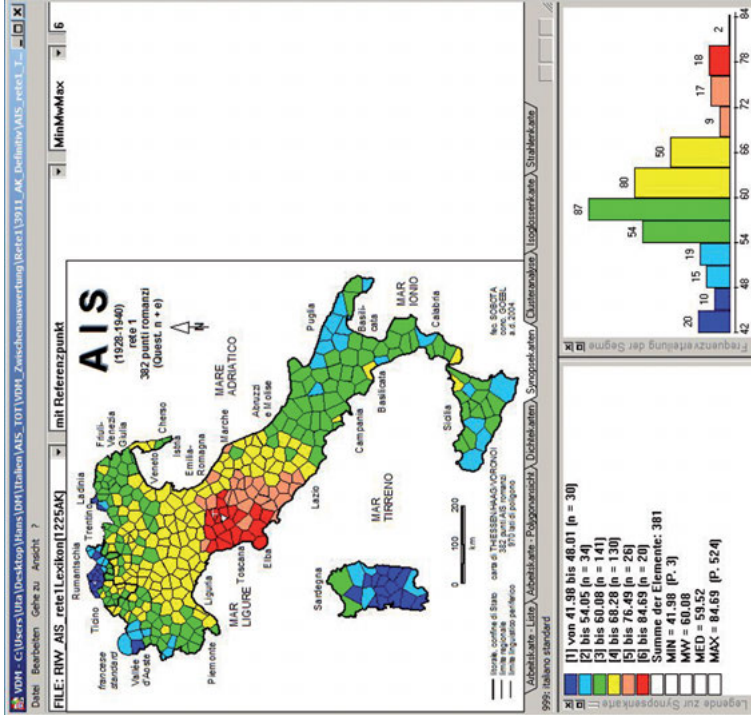
Carta 4: Carta di similarità relativa al punto di riferimento 247 dell' AIS (Monastero del Castello, provincia di Bergamo, Lombardia)
Corpus: 1225 carte di lavoro di tipo *lessicale*; Indice di similarità: IR_{ik}
Algoritmo di visualizzazione: MINMwMAX 6-tuplo.



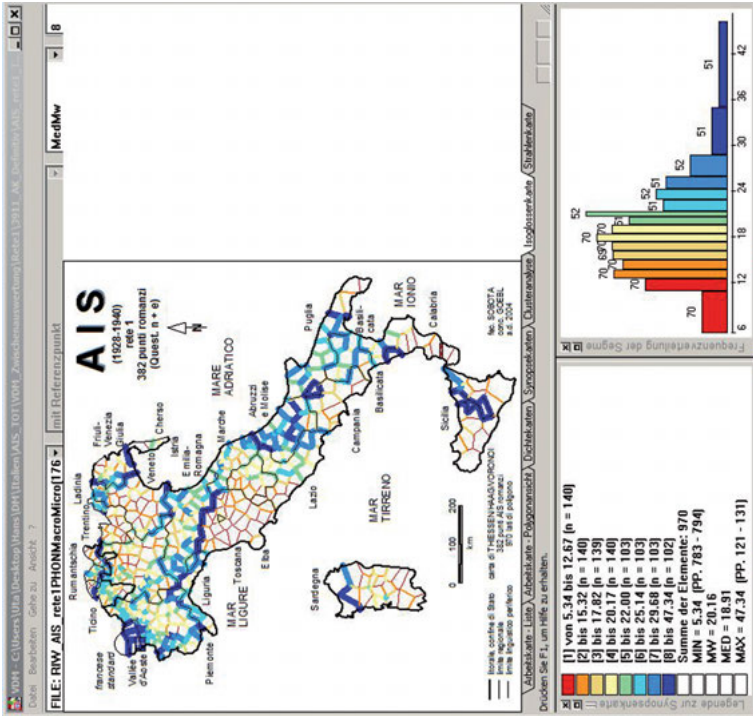
Carta 3: Carta di similarità relativa al punto di riferimento 247 dell' AIS (Monastero del Castello, provincia di Bergamo, Lombardia)
Corpus: 1766 carte di lavoro di tipo *fonetico*; Indice di similarità: IR_{ik}
Algoritmo di visualizzazione: MINMwMAX 6-tuplo.



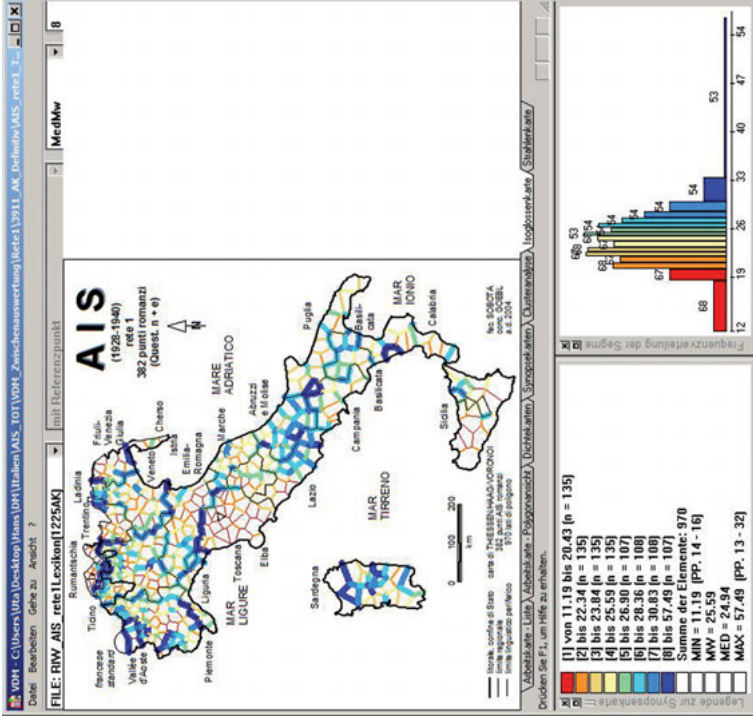
Carta 5: Carta di similarità relativa al punto di riferimento 999 (italiano standard)
 Corpus: 1766 carte di lavoro di tipo *fonetico*; Indice di similarità: $R_{i,jk}$
 Algoritmo di visualizzazione: MINMWMAX 6-tuplo.



Carta 6: Carta di similarità relativa al punto di riferimento 999 (italiano standard)
 Corpus: 1225 carte di lavoro di tipo *lessicale*; Indice di similarità: $R_{i,jk}$
 Algoritmo di visualizzazione: MINMWMAX 6-tuplo.



Carta 7: Carta isoglottica
Corpus: 1766 carte di lavoro di tipo *fonetico*; Indice di distanza: IRD_{jk}
Algoritmo di visualizzazione: MEDMW 8-tuplo.



Carta 8: Carta isoglottica
Corpus: 1225 carte di lavoro di tipo *lessicale*; Indice di distanza: IRD_{jk}
Algoritmo di visualizzazione: MEDMW 8-tuplo.

Emanuela Cresti e Massimo Moneglia

25 La linguistica italiana dei corpora

Abstract: L'articolo presenta le caratteristiche che definiscono i corpora (annotazione, rappresentatività, bilanciamento) e, vista la relativa novità della metodologia, anche alcuni dei principali strumenti concettuali necessari a derivare da essi informazioni linguistiche. Sono passati in rassegna i corpora già realizzati per l'italiano (scritto, web, parlato spontaneo e trasmesso), testimonianza di una mole considerevole di dati a disposizione della comunità scientifica. L'articolo individua infine i principali domini dello studio empirico dell'uso linguistico che si sono avvalsi dell'indagine su corpora italiani (lessici, vocabolari, ricerche di fonetica e intonazione, morfo-sintassi e struttura dell'informazione, semantica, insegnamento dell'italiano L2) e presenta brevemente alcuni dei più importanti contributi realizzati negli ultimi 15 anni, per lo più dispersi in molte sedi di pubblicazione.

Keywords: corpus, linguistica dei corpora, corpora italiani, ricerche italiane su corpora

1 Introduzione

La linguistica dei corpora ha origini relativamente recenti e si basa sulla disponibilità di tecnologie informatiche che consentono di raccogliere e interrogare in modo sistematico grandi quantità di testi che, con le metodologie oggi a disposizione, possono raggiungere l'ordine dei miliardi di parole. In questo senso la disciplina riguarda sia lo studio del dato linguistico in quanto tale, sia le specifiche modalità della sua archiviazione e del recupero dell'informazione in esso contenuta.

Ci preme accennare brevemente a quella polemica tra linguistica «della competenza» e linguistica basata sui dati della produzione che ha avuto ampio spazio nei dibattiti scientifici degli ultimi cinquanta anni; la presupposizione che la competenza da sola fosse in grado di produrre tutte le costruzioni possibili e grammaticali di una lingua è stata a lungo tipica del primo tipo di approccio (Chomsky 1965). Veniva contrapposta una indagine basata sulla pretesa esaustività della competenza, generata dalla conoscenza della lingua e valida per le lingue *tout-court*, ad una ricerca empirica basata sulla selezione di un corpus finito, a partire da tutte le produzioni linguistiche possibili entro un certo dominio. Ma l'analisi di un corpus, anche non eccessivamente esteso, permette di rilevare fatti linguistici scarsamente prevedibili in maniera deduttiva. I dati di frequenza, poi, possono essere un indice determinante per decidere della basicità o perifericità di un certo lemma o di costruito sintattico in una lingua. Inoltre, gli esempi presi dal vivo offrono una complessità che sovente mette in seria crisi algide schematizzazioni ipotizzate su base deduttiva.

Alcuni ambiti di ricerca linguistica non possono essere ormai condotti senza corpora. È questo il caso della lingua parlata, osservabile e studiabile in maniera adeguata in corpora trascritti e preferibilmente accompagnati da un corrispettivo multimediale; ma è anche quello della prima acquisizione, il cui studio sulla base di una competenza, che ancora non è formata, appare incerto, così come quello delle patologie del linguaggio, dove la competenza è sovvertita. Tuttavia anche nel caso di lingue morte o antiche, che non hanno parlanti nativi e che quindi possono essere studiate soltanto su base documentale, il ricorso a corpora che offrono sicuri caratteri di riferimento e verificabilità sta diventando sempre più frequente anche per l'italiano (Renzi/Salvi 2010). Queste sono, a nostro avviso, condizioni essenziali per l'indagine linguistica, che così come qualsiasi altra indagine scientifica deve offrire un'identificazione controllata e verificabile del proprio dominio di descrizione e analisi. I corpora danno ragione dell'uso e fanno della linguistica una ricerca empirica con l'apertura ad ambiti sperimentali di ricerca.

Esistono in ogni caso due linee di ricerca su corpora che possono essere sintetizzate come *corpus-based* e *corpus-driven*. Mentre nella prima il corpus è la base sulla quale applicare e verificare empiricamente un'ipotesi scientifica, nella seconda è il corpus stesso che «suggerisce», attraverso l'osservazione delle regolarità d'uso, i fenomeni prominenti e le generalizzazioni teoriche: tale approccio è più orientato verso analisi programmaticamente incentrate sul lessico (Tognini Bonelli 2001).

Non può essere dimenticato tuttavia che l'ambito principe dell'utilizzo dei corpora è proprio la lessicografia. Il modello stesso del Vocabolario scientifico, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), si fonda su un grande corpus di dati linguistici (299 opere con 62.870 citazioni) che ha rappresentato un *unicum* di dimensione all'epoca impensabile e che sarà a fondamento della concezione dei moderni dizionari.

I corpora documentano in modo oggettivo le peculiarità dell'uso, evidenziando in particolare la frequenza delle occorrenze linguistiche e i contesti in cui queste occorrono. Le concordanze elettroniche sono il risultato primario della ricerca su corpus; evidentemente esse sono state utilizzate negli studi umanistici, come strumento classico per l'analisi dei testi, ben prima dell'introduzione del computer. Tuttavia gli spogli manuali di grandi quantità di dati oltre ad essere costosi in termini temporali, se condotti con procedure difficilmente controllabili possono introdurre problematiche di metodo e di verifica. Un punto di svolta determinante è stato il rapido progresso della tecnologia informatica, a seguito del quale le concordanze possono essere ottenute automaticamente in modo rapido e controllabile, e possono essere ordinate in modo tale da far emergere e quantificare specifiche caratteristiche dell'uso altrimenti non apprezzabili.

Si deve alla linguistica dei corpora infatti la possibilità di un'indagine che a partire dalle concordanze ne supera i confini, concentrandosi sulla ricerca di paradigmi di associazione lessicale e semantica (Tognini Bonelli 2001). Ordinando i contesti delle concordanze, si rendono evidenti le ripetizioni dei modelli che caratterizzano l'uso linguistico, e se ne dà ragione statistica. I metodi statistici permettono, in

particolare, di misurare in termini di probabilità la co-occorrenza delle espressioni, ovvero con termine tecnico la loro «collocazione». Dato un significato da esprimere, la scelta lessicale dei termini risulta in qualche modo «vincolata» entro associazioni di parole e manifesta una preferenza di selezione lessicale specifica in ogni lingua, per es. si dice *bandire un concorso*, mentre si *indicono le elezioni*, si dice *richiedere o rilasciare un certificato*, che impropriamente si *chiede* o si *dà* (Marello 1996; Lo Cascio 1997; Faloppa 2010; Ježek 2011). In altri termini la collocazione è la «sistematica co-occorrenza di due o più parole all'interno di un contesto linguistico ristretto» indipendentemente dalla loro caratterizzazione semantica (Sinclair 1991) ed è conseguenza delle operazioni di co-selezione lessicale che sono determinate dall'uso (Lo Cascio 2013).

Se una moderna lessicografia sembra non poter prescindere dall'impiego dei corpora, neppure lo studio della fonetica e della grammatica di una lingua possono essere condotti pienamente senza corpora, in quanto l'insieme dei fenomeni osservabili in un corpus non è prevedibile a priori su base di competenza. Per lo studio sintattico non è però sufficiente il semplice dato testuale dei corpora, ma sono necessarie informazioni aggiuntive nelle quali il valore sintattico delle espressioni è annotato. In realtà molte informazioni aggiuntive al testo vero e proprio sono necessarie per la linguistica dei corpora. In generale, nell'analisi del dato linguistico si possono distinguere tre tipologie principali di annotazioni: a) i metadati, che danno informazioni sul contesto di produzione del testo (ad esempio, nel caso di risorse scritte, l'autore, la data di pubblicazione, il nome dell'editore, ecc.); b) la segmentazione e strutturazione del testo, ovvero la rappresentazione dei suoi elementi costitutivi (i titoli, la paragrafazione, ecc.); c) l'annotazione linguistica vera e propria, che consiste nell'esplicitazione dei valori delle parole o delle sequenze di parole che compongono un testo, rispetto ai vari livelli dell'analisi linguistica (morfologico, sintattico, semantico, ecc.).

Per l'annotazione dei testi sono necessari formati che consentono il recupero elettronico dell'informazione, l'*eXtensible Markup Language* (XML) è da quasi venti anni uno standard riconosciuto (Pierazzo 2005). Per esempio, per la codifica di un libro, i metadati possono riguardare, come abbiamo anticipato, autore, editore, ecc., per un manoscritto, la sua ubicazione fisica, ecc. Nel caso di un evento comunicativo orale, i metadati raccolgono informazioni sui parlanti, sulle sue coordinate spazio-temporali, sulla tipologia di uso, sulle caratteristiche dialogiche, su chi lo ha trascritto e altro ancora. Per quanto riguarda l'annotazione linguistica, la lemmatizzazione permette sia l'associazione tra le occorrenze e il loro lemma sia lo studio delle collocazioni dei lemmi, e non solo delle forme morfologiche, presenti in un corpus. La lemmatizzazione solitamente si accompagna ad un primo essenziale livello di annotazione sintattica, ovvero l'annotazione delle parti del discorso (*Part of Speech tagging*, *POS*), in cui ad ogni occorrenza viene associata una categoria morfosintattica. Di solito, per i corpora di grandi dimensioni, si usano procedure automatiche (Baroni et al. 2009). In questo caso i corpora si dicono «taggati per POS».

L'etichettatura morfosintattica è alla base di altri livelli di annotazione, i corpora testuali annotati sintatticamente sono spesso organizzati in *Treebanks*, ovvero raccolte di frasi analizzate secondo uno stesso schema di annotazione e una stessa prospettiva sintattica. La *Penn Treebank* costituisce il prototipo di corpus annotato sintatticamente. Per l'italiano, si possono citare la *Turin University Treebank* (TUT), la *Italian Syntactic-Semantic Treebank* (ISST) e la *Venice Italian Treebank* (VIT). L'informazione sintattica di grandi corpora può essere annotata automaticamente attraverso programmi di *chunking* e analizzatori di dipendenza (Lenci/Montemagni/Pirrelli 2005).

A livello semantico le parole di un corpus possono ricevere un'etichetta che ne precisa il riferimento, sulla base di un dizionario o di una ontologia in cui sono listati i possibili significati di ogni termine (l'ontologia più utilizzata a questo scopo è *WordNet*, Fellbaum 1988).

Date queste premesse generalissime, ma dovute al lettore non specialista (che può riferirsi più estesamente a introduzioni generali come McEnery/Wilson 2001 e a recenti introduzioni alla linguistica italiana dei corpora come Cresti/Panunzi 2013 e Barbera 2013), nei paragrafi che seguono proporremo in primo luogo alcune note storiche su come si è sviluppata la disciplina e sui criteri che presiedono alla formazione di corpora rappresentativi dell'uso linguistico. Elencheremo poi in forma tabellare le principali risorse italiane a disposizione. L'ultimo paragrafo presenta una carrellata di recenti pubblicazioni sulla lingua italiana, realizzate con un approccio basato su corpora, ed è inteso a mostrare la produttività di questa prospettiva nella linguistica italiana attuale.

2 La linguistica dei corpora, la rappresentatività e il design dei corpora linguistici

2.1 Cenni storici

Fa piacere evidenziare che l'inizio della linguistica dei corpora è italiano. Padre Busa, che aveva raccolto un corpus di schede delle opere di Tommaso D'Aquino (Busa 1949), pensò che se avesse inserito il suo corpus in un programma di analisi automatica, avrebbe potuto realizzare nuove ricerche con un notevolissimo risparmio di tempo. Nel 1967 Busa aveva già creato un corpus di circa 10 milioni di parole, l'*Index Thomisticus*, consistente nella lemmatizzazione dell'*opera omnia* di Tommaso D'Aquino, ora pubblicato in rete. Lo sviluppo della linguistica dei corpora e il suo consolidamento avviene però indubbiamente in ambito anglo-sassone.

Negli anni '60, presso la Brown University, fu sviluppato il *Brown University Standard Corpus of Present-Day American English*, che è considerato il capostipite dei moderni corpora elettronici e il primo corpus di riferimento per una lingua. L'innovazione chiave del *Brown Corpus* è costituita dall'intenzione esplicita di produrre una

risorsa di una lingua: rappresentativa e finalizzata al suo studio. Per questo motivo il Brown Corpus ha un *corpus design*: 500 testi di circa 2000 parole l'uno. I testi, pubblicati negli Stati Uniti nel 1961, appartengono a 15 macrocategorie diverse (stampa, narrativa, testi scientifici, religiosi, saggi, testi biografici ecc.). Presso l'Università di Lancaster, Geoffrey Leech ha poi dato luogo allo sviluppo di una risorsa analoga per l'inglese britannico, il *Lancaster-Oslo-Bergen Corpus* (LOB, Johanson/Leech/Goodluck 1978), con un *design* speculare a quello del *Brown Corpus*, ma contenente testi di inglese britannico.

Come abbiamo anticipato esistono ricerche *corpus-based* e *corpus-driven*: la prima linea di ricerca è stata applicata sistematicamente da Randolph Quirk, che diresse a partire dai primi anni '60 la raccolta *Survey of the English Usage* (Quirk 1960). Il corpus era finalizzato a costruire una base di dati per studi grammaticali, e ha prodotto un'importante grammatica di riferimento per la lingua inglese: *A Comprehensive Grammar of English Language* (Quirk et al. 1985).

La seconda linea di ricerca è stata iniziata da John Sinclair a Edimburgo con gli *English Lexical Studies*, e portata avanti negli anni successivi presso l'università di Birmingham. È questa tradizione di studi che ha introdotto il concetto di collocazione ed ha avuto un ruolo preminente in tutti gli sviluppi successivi della linguistica dei corpora e ha prodotto in particolare il *Collins COBUILD English Language Dictionary*, concepito già alla metà degli anni '70 (Sinclair 1987).

La pietra miliare per lo sviluppo della linguistica su corpus è però lo sviluppo del *British National Corpus* (BNC), realizzato da un consorzio guidato dalla Oxford University Press. Questo corpus, pubblicato nel 1994, rappresenta a tutt'oggi uno standard per i corpora di riferimento, sia per dimensione che per struttura: 100 milioni di parole totali, di cui 10 di inglese parlato, organizzate secondo un *corpus design* molto articolato di cui diremo più avanti.

In parallelo al BNC, John Sinclair sviluppò la *Bank of English*, che è una raccolta aperta, in continuo aggiornamento (un *monitor corpus*, nei termini di Sinclair), e contiene testi completi. La risorsa ad oggi corrisponde a circa 650 milioni di parole, prevalentemente di inglese scritto, ma con significative porzioni orali. Nonostante le differenze di struttura e di concezione tra queste due risorse, esse costituiscono i «prototipi» per la gran parte dei corpora successivi.

In ambito anglosassone, al di là del loro uso per fini lessicografici, i corpora si sono affermati come base per lo sviluppo di grammatiche di riferimento, oltre alla citata *Comprehensive Grammar*, sono state realizzate altre due rilevanti opere che esplicitamente basano la descrizione grammaticale sull'analisi di corpora: la *Longman grammar of spoken and written English* (Biber et al. 1999) e la *Collins COBUILD English Grammar* (Collins 1990), fondata sulla fraseologia estratta dal corpus della *Bank of English*.

Dopo tali esperienze, il principale sviluppo nel lavoro di costituzione dei corpora linguistici è stato determinato dall'impressionante sviluppo della rete (*web*), in particolare a partire dal primo decennio del nuovo millennio. Lo sfruttamento dei dati

della rete è infatti uno strumento prezioso per la documentazione delle lingue che sono in essa rappresentate, anche perché la rete costituisce attualmente il canale primario di accesso all'uso linguistico scritto per una larga parte della popolazione mondiale, sia a livello della fruizione che a livello della produzione di testi (ad esempio tramite le *e-mail* o attraverso gli strumenti del web 2.0 come *Facebook*). La rete contiene testi di ogni varietà, ma ha prodotto anche veri e propri generi testuali, come i *blog*, le *chat*, le *e-mail* e le *newsletter*, generi sempre più al centro di molti studi che caratterizzano anche un filone dell'attuale linguistica italiana (Pistoiesi 2004; Tavosanis 2011; Cerruti/Corino/Onesti 2011; Durkiewicz 2014).

I corpora linguistici che sfruttano il web vanno sotto il nome di *web corpora* e hanno significato generale, che va ben al di là dello studio dei generi testuali propri della rete. Va ricordato a questo proposito che il gruppo di ricerca WaCky (*Web as Corpus kool initiative*) ha creato in una prima fase quattro grandi corpora (inglese, francese, italiano e tedesco), ognuno dei quali contiene dagli 1,5 ai 2 miliardi di parole grafiche (Baroni et al. 2009), accessibili attraverso il sistema *Sketch Engine* (Kilgarriff et al. 2004), che ne permette l'interrogazione *online*. Lo stesso gruppo sta sviluppando i *TenTen Corpora*, una serie di risorse linguistiche multilingui (tra cui una per l'italiano) derivate dal web che si pongono l'obiettivo di raggiungere l'ordine di grandezza di 10 miliardi (10^{10}) di parole. Deve essere messo in rilievo che i web corpora precedenti non rappresentano solo la lingua del web, ma sono costruiti attraverso sistemi statistici che permettono di raggiungere un grado di rappresentatività comparabile con quella dei corpora di riferimento (Sharoff 2006; Baroni et al. 2009).

2.2 La rappresentatività e il *design* nei diversi tipi di corpora

Le modalità con cui si acquisiscono i dati finalizzati alla costituzione di un corpus sono un passo fondamentale per la correttezza delle induzioni successive e quindi per la loro significatività scientifica. Selezionare un corpus finito a partire da tutte le produzioni linguistiche possibili rappresenta quindi il punto chiave del metodo induttivo messo in atto dalla linguistica su corpus.

Nel caso delle indagini di opinione, ad esempio, viene operato un *campionamento* dell'insieme dei cittadini. La scelta è condotta attraverso metodologie probabilistiche che operano una *selezione casuale*, per cui ad ogni unità della popolazione viene attribuita una probabilità, nota e diversa da zero, di essere selezionata. I campionamenti probabilistici tendono a massimizzare la proporzionalità del campione rispetto alla popolazione e ad assicurare, di conseguenza, la loro *rappresentatività*. I fenomeni linguistici si sviluppano però su sequenze di parole che costituiscono *testi* o meglio su *eventi comunicativi*, includendo quindi sia i testi veri e propri che gli scambi conversazionali della lingua parlata. In entrambi i casi però non è possibile effettuare un campionamento su base probabilistica che assicuri rappresentatività a livello statisti-

co, perché la popolazione di partenza (i testi), essendo di per sé illimitata e insondabile, non è determinata.

Biber (1993) ha messo in relazione la rappresentatività di un corpus con la sua capacità di includere il più ampio spettro possibile di variabilità linguistica. Tale variabilità può essere analizzata sulla base di criteri «esterni» (Clear 1992; Sinclair 2005), perché la comunicazione linguistica viene concepita in termini di variazione a seconda della funzione che esplica o del contesto in cui si svolge. Le differenze più significative nella distribuzione dei tratti linguistici sono infatti quelle che si osservano tra i diversi *registri comunicativi* (Berruto 1987; Biber/Conrad 2009), rappresentabili attraverso un insieme di parametri che definiscono la situazione in cui avviene l'evento comunicativo.

L'esigenza di rappresentatività dei corpora determina il *bilanciamento* del campione. Perché un corpus sia rappresentativo deve contenere un ampio repertorio di tipi diversi di eventi comunicativi, definiti sulla base di criteri di variazione esterni, che vanno dalle modalità di edizione e distribuzione dei testi stampati (libri, riviste, scritture private) ai loro diversi generi e funzioni testuali (narrativa, scrittura burocratica, stampa), o nel caso delle interazioni orali dalle variabili sociolinguistiche (contesti formali e informali, variazione diafasica tra conversazioni pubbliche e private) alla loro struttura in termini di partecipanti (monologo, dialogo, multi-dialogo).

In sintesi, i criteri che guidano la costituzione di un corpus non si basano sull'analisi statistica della popolazione, ma sulle scelte di chi compila il campione. In effetti, alcuni studi confermano che le variazioni più consistenti e significative di molti tratti linguistici ai vari livelli di analisi (lessicale, sintattico, pragmatico...), correlano con il variare della tipologia di evento comunicativo (Biber et al. 1999; Moneglia 2005). Rappresentare in un corpus un repertorio bilanciato dei tipi di eventi comunicativi sembra, quindi, la strada più proficua per cogliere la variazione linguistica *tout court* e per dare conto del più ampio spettro di possibilità espressive e comunicative di una lingua. Proprio per questi motivi Biber (1993) ha affermato che la rinuncia a un tipo di rappresentatività basato sul concetto di proporzionalità è, nel campo della linguistica dei corpora, un vero e proprio *desiderandum* teorico. Quindi solo gli archivi testuali che rispecchiano l'esigenza di rappresentatività linguistica possono essere considerati dei corpora (Sinclair 2005; Gries 2009). Sulla scorta di tali osservazioni possiamo definire sinteticamente un corpus, come segue: *un corpus è una raccolta strutturata di eventi comunicativi prodotti in ambiente naturale e selezionati sulla base di criteri espliciti al fine di rappresentare una lingua o una sua specifica varietà. Tali criteri costituiscono la base per il design di un corpus.*

Il *design* di una risorsa linguistica specifica le quantità di materiale raccolto per ogni categoria di variazione e dà conto delle esigenze di rappresentatività e bilanciamento a cui la risorsa risponde. Sinteticamente, gli aspetti dimensionali di un corpus comprendono la sua estensione totale, il numero di testi di cui si compone e la dimensione dei singoli testi, tutti rilevanti per il suo grado di rappresentatività. La

misura principale dell'estensione di un corpus è data dal numero di *parole grafiche* (*token*).

La significatività dell'estensione di un corpus dipende però da molteplici fattori, primo fra tutti quello relativo agli scopi delle ricerche per cui viene costituita la risorsa. Le ricerche di tipo lessicografico richiedono corpora di dimensioni ampie in quanto debbono assicurare la probabilità di occorrenza al numero massimo di lemmi diversi, anche a quelli con bassa probabilità di occorrenza. Per studi di tipo sintattico, semantico e pragmatico sono necessarie, come si diceva, procedure di annotazione linguistica complesse, che possono essere condotte in maniera approfondita solo manualmente e quindi su piccoli corpora, o in modo semiautomatico su corpora di grandi dimensioni con la previsione di un certo margine di errore (*chunking*, dipendenza, *PoS tagging*) (Lenci/Montemagni/Pirrelli 2005; Barbera 2013).

Un secondo aspetto rilevante per la definizione dei parametri dimensionali di un corpus è il numero di testi di cui esso si compone. L'incrocio di questa caratteristica con la precedente determina anche il terzo fattore quantitativo, ovvero il numero di parole contenute in ogni singolo testo del corpus. Ad esempio la parte scritta del BNC consiste di 3.144 testi per circa 90 milioni di parole, ma con una forte differenza di estensione per campione. Altri corpora, come la *Bank of English* e il corpus italiano CORIS/CODIS (Rossini Favretti 2000a; 2000b), contengono testi nella loro interezza, senza tagli «arbitrari» che modifichino la struttura complessiva degli eventi comunicativi raccolti, e si configurano come veri e propri corpora di testi (*text corpora*), distinguendosi dalla tradizione dei corpora campionari (*sample corpora*) rappresentati in prima istanza dal *Brown Corpus*.

Per quanto riguarda i corpora di parlato, è stato mostrato che segmenti di testo troppo brevi risultano scarsamente significativi per la rappresentazione delle strutture linguistiche intra-testuali: per ottenere una soglia di rappresentatività sufficiente è buona pratica introdurre porzioni testuali dell'ordine delle migliaia di parole, e più specificamente di estensione compresa tra le 2.000 e le 5.000 parole per testo (Biber 1993).

Il *corpus design* del BNC (Burnard 2007) è a tutt'oggi considerato uno *standard de facto* per la costituzione dei corpora di riferimento. Il *design* della parte scritta del BNC risponde a due criteri incrociati: a) il dominio d'uso linguistico (*domain*) dei testi; b) le loro modalità di pubblicazione (*medium*). Per il dominio, i testi sono stati selezionati sulla base di due principali domini funzionali: lo scritto «informativo» (*informative*) e quello «creativo» (*imaginative*). I testi informativi sono invece stati suddivisi in otto categorie relative al dominio semantico di appartenenza. Per i testi creativi (477 testi, oltre 16 milioni di parole poco meno del 20% del totale), non è stata ritenuta applicabile una sotto-classificazione per argomenti. Per quanto riguarda il mezzo di pubblicazione, gli strati del campionamento distinguono: libri, periodici, miscellanee pubblicate (volantini pubblicitari, *brochure*, manuali d'uso), miscellanee non pubblicate (saggi scolastici o universitari, scrittura ideativa privata, lettere, appunti, annota-

zioni e *report* interni di aziende) e testi scritti per essere letti (copioni televisivi, veline dei telegiornali).

Per i *web corpora*, il punto chiave dei loro criteri di costituzione è la scelta dei siti di partenza. Il consorzio WaCky, ad esempio, ha messo a punto un metodo usato per la costruzione di vari corpora (come ad esempio i corpora itWaC per l'italiano e ukWaC per l'inglese; Baroni/Bernardini 2006; Baroni et al. 2009) che si basa sull'individuazione di una serie di parole chiave estratte dai lessici di frequenza fondamentali di una lingua (ad esempio, il *Vocabolario di Base* della lingua italiana; il GRADIT). Queste parole (semi) vengono utilizzate per interrogare il web tramite un motore di ricerca: gli indirizzi ottenuti forniscono la base di partenza per la procedura di *crawling* (Baroni/Bernardini 2004). I corpora ottenuti sono privi di una struttura e non sono vincolati a nessun criterio di bilanciamento. Tuttavia, sulla base di vari studi è stato verificato che almeno per quanto riguarda le statistiche lessicali di base essi risultano comparabili con i corpora di riferimento come il BNC, che continuano però a rimanere il paradigma standard per la costruzione di risorse linguistiche generaliste (Sharoff 2006; Baroni et al. 2009).

Un metodo alternativo è stato presentato per l'italiano all'interno del progetto RIDIRE (Moneglia/Paladini 2010), che ha costituito un corpus di italiano scritto derivato dal web attraverso una procedura di *crawling* «mirato». Il corpus è suddiviso in sottocorpora, ciascuno dei quali corrispondente ad un dominio d'uso linguistico funzionale (stampa, amministrazione e legislazione, economia) o semantico di eccellenza nella cultura italiana (arte, letteratura, musica, cucina, sport, moda, architettura e design, cinema, religione). La strategia di *crawling* è stata quindi guidata da criteri esterni: gli indirizzi di partenza sono stati selezionati da esperti dei vari domini campionati, al fine di derivare dal web una risorsa con uno specifico *corpus design*.

L'importanza del parlato negli studi linguistici su corpora è incontrovertibile. Se infatti sia in termini di produzione che di ricezione l'orale è il mezzo di trasmissione primario e di gran lunga più usato in ogni tipo di situazione, è solo lo sviluppo prima di strumenti di registrazione e poi di archiviazione elettronica che ne ha permesso raccolte rappresentative e ne ha consentito l'analisi tramite *soft-ware* dedicati come PRAAT e WINPITCH. La lingua parlata si produce in un flusso continuo, prevalentemente all'interno di una dinamica di scambio conversazionale senza limiti programmati. Gli eventi comunicativi che sfruttano il mezzo di trasmissione orale devono essere registrati e poi trascritti in formato testuale al fine di rendere i dati analizzabili. Quindi, nel parlato il testo non è un dato di partenza, ma è il «prodotto» di un'operazione interpretativa.

È possibile distinguere due tipologie principali di corpora di parlato: quelli *generalisti*, utilizzati in un'ampia serie di ricerche che spaziano dalla grammatica al lessico, dalla sintassi alla pragmatica del discorso orale, e quelli dedicati agli studi fonetici. Nei corpora generalisti si cerca di rappresentare un'ampia gamma di interazioni spontanee in diversi contesti d'uso linguistico. A questo fine si sono affermate due strategie. È possibile rappresentare la variazione d'uso del parlato a partire da

criteri situazionali (*context-based*), sulla base dell'individuazione dei possibili contesti di interazione comunicativa; dall'altra, è possibile campionare una lingua a partire da criteri demografici, e stratificare il campionamento in riferimento alle diverse fasce della popolazione dei suoi parlanti.

Il *design* della parte orale del BNC (10 milioni di parole) prende in considerazione entrambe queste alternative, e si compone di due sotto-parti distinte sulla base del metodo di campionamento. La parte campionata attraverso il criterio demografico corrisponde a oltre 4 milioni di parole. Per la sua compilazione sono stati selezionati 153 parlanti distinti sulla base di tre ordini di fattori: l'età, la classe sociale e il sesso.

La grande maggioranza dei corpora di riferimento del parlato ha però abbandonato di fatto la scelta di criteri di campionamento demografici a favore di criteri situazionali più generali, definiti a partire da un punto di vista teoricamente orientato verso la rappresentazione dei tratti sociolinguistici legati all'asse di variazione situazionale (o diafasico). Ad esempio per la documentazione del parlato spontaneo, i corpora di riferimento orali di grandi dimensioni, come il *Corpus Gesproken Nederlands* (CGN, «Corpus di Neerlandese Parlato»; Oostdijk 2000) o il corpus del parlato romanzo *C-ORAL-ROM* (Cresti/Moneglia 2005), hanno basato il loro *corpus design* sulla distinzione tra contesti d'uso linguistico formali e informali.

I corpora per gli studi fonetici raccolgono interazioni più controllate, solitamente realizzate in laboratorio, al fine di massimizzare la qualità acustica del segnale. Per l'italiano si possono citare i corpora di parlato semi-spontaneo *API*, *AVIP*, *CLIPS* e *IPAR* che hanno sfruttato a questo fine varie metodologie di raccolta, tra cui quella denominata *map task* (Anderson et al. 1991), tecnica ideata per la raccolta di dati acustici in un *setting* sperimentale ottimizzato, che tuttavia consente di mantenere una discreta caratterizzazione interattiva.

Un tipo specifico di raccolte orali è costituito dai corpora di *parlato trasmesso*, ovvero da quei corpora specialistici che testimoniano l'uso linguistico dei media radiofonici e televisivi. Anche in questo caso, i criteri di raccolta e di campionamento si adeguano agli scopi specifici delle ricerche, e prendono in considerazione parametri quali la diffusione locale o nazionale dei media, le tipologie dei programmi e altri tratti significativi per la rappresentazione della variazione della lingua trasmessa. Importanti corpora di italiano trasmesso sono stati realizzati a fini lessicologici e lessicografici su iniziativa dell'Accademia della Crusca (corpora *LIR*, Maraschio et al. 2004; *LIT*, Biffi 2010). Esistono inoltre anche corpora di parlato cinematografico; per l'italiano, si possono segnalare le raccolte di Fabio Rossi (1999; 2006).

3 I corpora italiani

Le tabelle riportate di seguito danno conto in forma sintetica delle principali risorse oggi a disposizione per lo studio su corpora dell'italiano. Segnaliamo che Isabella Chiari dal 2002 sviluppa il sito ALPHABIT che svolge un compito simile. Abbiamo

scelto di raggruppare corpora in tabelle diverse, distinguendo prima di tutto i corpora di lingua scritta da quelli di lingua parlata e all'interno di queste macro categorie le diverse sotto-tipologie. Per i corpora di lingua scritta abbiamo segnalato le iniziative degli esordi, i grandi corpora di riferimento, i web corpora e i corpora per la lessicografia e lo studio dell'italiano antico. Per il parlato abbiamo distinto i corpora generalisti, che danno una rappresentazione del parlato spontaneo, dai corpora di parlato semi-spontaneo, ad alta qualità acustica e dedicati per lo più all'analisi fonetica, e poi i vari corpora di italiano trasmesso. Un'ultima tabella dà conto di alcune risorse di parlato altamente finalizzate (patologia, acquisizione, fonti storiche).

Tabella 1: I CORPORA SCRITTI *Le prime iniziative.*

Autori	Nome	Descrizione	Anno
CNUCE		Indici e concordanze della Divina Commedia	1963
Accademia della Crusca e OVI	<i>Progetto del nuovo vocabolario storico dell'italiano</i>	Schede cartacee ed elettroniche	1965
ILC-CNR (Istituto di Linguistica Computazionale «A. Zampolli»)	LIF	<i>Lessico di frequenza dell'italiano contemporaneo.</i> Teatro, romanzi, cinema, giornali, sussidiari 1947–1968 (500 Kw)	1972
	Corpus PAROLE	20 Mw http://catalog.elra.info/product_info.php?products_id=886	1997
	Corpus CLIC	Corpus di Italiano contemporaneo dal 1970 al 2005, estratto da libri, giornali, periodici e miscellanea di testi vari (90 Mw)	2006
P. Stoppelli / E. Picchi	Letteratura Italiana Zanichelli (LIZ)	362 opere della letteratura italiana dalle origini a i primi del '900	1993

Tabella 2: I CORPORA SCRITTI *Nuovi corpora.*

Autori	Nome	Descrizione	Anno
Laboratorio di linguistica – SNS (P.M. Bertinetto)	CoLFIS	<i>Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto.</i> Quotidiani, periodici, libri dal 1992 al 1994 (4 Mw) http://linguistica.sns.it/CoLFIS/Home.htm	2005
UNIBO (R. Rossini Favretti / F. Tamburini)	CORIS/CODIS	Stampa, letteratura, prosa accademica e amministrativa del periodo 1980–1990 (130 Mw) http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html	2001–2011

Autori	Nome	Descrizione	Anno
SLLTI Forlì (SSLMIT)	Corpus La Repubblica	Articoli tratti dal quotidiano omonimo nel periodo 1985–2000 (380 Mw) http://dev.sslmit.unibo.it/corpora/corpus.php?path=&name=Repubblica	2004
UNITO (C. Marello, M. Barbera)	VALICO	<i>Varietà di apprendimento della lingua italiana: Corpus on line</i> http://www.valico.org/	dal 2003
	VINCA	<i>Varietà di Italiano di Nativi Corpus Appaiato</i> http://www.corpora.unito.it/vinca/vinca.php	dal 2004
UNIROMA3 – UNI- NA, UNISA, UNITO (P. D'Achille)	Corpus MIDIA	<i>Morfologia dell'Italiano in Diacronia.</i> Collezione diacronica di testi divisi in 7 tipologie dalle origini al 1947 (7,6 Mw)	2014

Tabella 3: CORPORA SCRITTI / *web corpora*.

Autori	Nome	Descrizione	Anno
SLLTI Forlì (SSLMIT) (M. Baroni)	ItWaC	Italian Web as Corpus (1,5 Gw) consultabile attraverso l'interfaccia di ricerca <i>NoSketch Engine</i> sul sito dello <i>Jožef Stefan Institute</i> . http://nl.ijs.si/noske/wacs.cgi/first_form	2006
UNITO (C. Marello, M. Barbera)	NUNC	<i>Newsgroups UseNet Corpora</i> Newsgroup comparabili su vari argomenti in più lingue It, En, Es, De (600 Mw per lingua) http://www.corpora.unito.it/index_nunc.php	2008
	VALERE	<i>Varietà Alte di Lingue Europee in REte</i> , derivate da NUNC http://www.progettovalere.org/corpus-nunc-a/	2012
UNIBO – ILC-CNR – EURAC – UNITN (S. Scalise, V. Pirrelli)	Paisà	<i>Piattaforma per l'Apprendimento dell'Italiano Su corpora Annotati</i> con dipendenze sintattiche (250 Mw) http://www.corpusitaliano.it/it/index.html	2013
UNIFI, UNINA, UNIROMA3, UNITO, UNISI, (E. Cresti, M. Moneglia)	RIDIRE	<i>Risorse Dinamiche dell'Italiano in Rete</i> . Web corpus per l'apprendimento dell'italiano strutturato per domini d'uso funzionali e semantici (1,3 Gw) http://www.ridire.it/it.drwolf.ridire/home.seam	2013

Tabella 4: CORPORA SCRITTI *Lessicografia dell'italiano antico e moderno*.

Autori	Nome	Descrizione	Anno
OVI-CNR	Corpus OVI (TLIO)	<i>Corpus OVI dell'Italiano antico</i> (ex corpus TLIO). Oltre 2300 testi in tutti i volgari italiani antichi (X–XIV secolo) http://gattoweb.ovi.cnr.it/	2001–2014

Autori	Nome	Descrizione	Anno
C. Marello, M. Barbera	Corpus Taurinense	Testi fiorentini del XIII secolo tratti da TLIO (260 Kw) http://www.bmanuel.org/projects/ct-HOME.html	2009
T. De Mauro	<i>Vocabolario Di Base (VDB)</i>	Archivi ANSA, periodici e riviste	1980
	VELI	<i>Vocabolario Elettronico della Lingua Italiana</i> (tratto da un corpus di 25 Mw)	1989
	GRADIT	<i>GRAnde Dizionario ITALiano dell'uso</i> 260.000 lemmi (1999–2007) http://dizionario.internazionale.it/	2007 ¹
	<i>Primo Tesoro della Lingua Letteraria del Novecento</i>	100 romanzi dal Premio Strega 1947–2006 in DVD (ca. 8 Mw)	2007
T. De Mauro, I. Chiari	<i>NVDB- Nuovo Vocabolario di Base</i>	18 Mw, di cui 3 Mw di parlato	In preparazione

Tabella 5: CORPORA ORALI *Il parlato spontaneo.*

Autori	Nome	Descrizione	Anno
H. Stammerjohann	Corpus Stammerjohann	Parlato spontaneo, fiorentino in più situazioni diafasiche raccolto nel 1965 (42 h)	1970
LABLITA (M. Moneglia, A. Scarano)		Trascrizione ortografica e allineamento per enunciato di un campionamento del Corpus Stammerjohan (9 h, 100 Kw) http://lablita.dit.unifi.it/corpora/confronto/index.html	2006
L. Gavioli, G. Mansfield	PIXI	<i>Bookshop encounters in English and Italian</i> , distribuito da The Oxford Text Archive (OTA). Trascrizione ortografica (30 Kw) http://www.ota.ox.ac.uk/desc/1372	1991
T. De Mauro <i>et al.</i>	LIP	<i>Lessico di frequenza dell'Italiano Parlato</i> . Parlato spontaneo e trasmesso a Milano, Firenze, Roma, Napoli dal 1991 al 1992 in trascrizione ortografica (57 h, 500 Kw)	1993
	VoLIP	<i>Voce del LIP</i> http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/volip	2013
Karl-Franzens- Universität Graz	BADIP	<i>BANca Dati dell'Italiano Parlato</i> . Versione online con funzioni di ricerca del LIP http://badip.uni-graz.at/	

Autori	Nome	Descrizione	Anno
M. Vedovelli	LIPS	<i>Lessico Italiano Parlato di Stranieri</i> Esami CILS orali degli anni '90 in trascrizione ortografica (ca. 100 h, 700 Kw) http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/dati/653-corpus-lipsf	1993
Osservatorio linguistico ticinese (E.M. Pandolfi)	LIPSI	<i>Lessico di frequenza dell'Italiano Parlato nella Svizzera Italiana</i> Parlato spontaneo degli anni 2000 in Ticino e nelle valli italofone della Svizzera in trascrizione ortografica (400 Kw)	2009
LABLITA (E. Cresti, M. Moneglia)	Corpus LABLITA	Spontaneo, trasmesso e della prima acquisizione in trascrizione ortografica e in parte allineamento per enunciati (500 h, 2 Mw) http://lablita.dit.unifi.it/corpora/descriptions/lablita/	1973–2014
	C-ORAL-ROM Italia	<i>Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages</i> . Comprende la trascrizione e allineamento al suono di una selezione comparabile del Corpus LABLITA (120h, 300 Kw) http://www.elda.org/catalogue/en/speech/S0172.html http://www.jbe-platform.com/content/books/9789027294579	2005
(E. Cresti)	<i>Corpus di italiano parlato</i>	Trascrizione ortografica (60 Kw) (anni '80-'90)	2000
(A. Panunzi, L. Gregori, I. Tucci)	DB IPIC	Annotazione della struttura informativa di C-ORAL-ROM Italia informale. Base dati in rete (150 Kw) http://lablita.dit.unifi.it/ipic/	2012

Tabella 6: CORPORA ORALI *Parlato semi-spontaneo*.

Autori	Nome	Descrizione	Anno
F. Albano Leoni (CIRASS)	AVIP	<i>Archivio delle Varietà di Italiano Parlato</i> Trascriz. ortografica (350'), trascriz. fonetica e allineam. (parola) (75') (1996) http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/dati/673-corpus-avip-api	1999
	API	<i>Archivio di Parlato Italiano</i> Trascrizione Ortografica (100 h, 300 Kw) http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/corpora/673-corpus-avip-api	2001
	CLIPS	<i>Corpora e Lessici dell'Italiano Parlato e Scritto</i> . Trascrizione del 30% del sonoro e allineamento per turno (100 h; 300 Kw) http://www.clips.unina.it/it/	2000–2003
	IPAR	<i>Italiano Parlato</i>	2001–2003
M. Voghera	AN.ANA.S. _MT	Annotazione sintattica multilingue (It, En, Es) testi italiani dal CLIPS (21 Mw) http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/corpora-di-parlato/716-corpus-ananas-multilingue-ananasmt	2012
R. Savy	PraTiD	Annotazione pragmatica di 6 dialoghi tratti dal CLIPS http://www.parlaritaliano.it/index.php/it/corpora/645-corpus-pratid	2012

Tabella 7: CORPORA ORALI *Parlato trasmesso*

Autori	Nome corpus	Descrizione	Anno
Accademia della Crusca (N. Maraschio, M. Biffi)	LIR1 – LIR2	<i>Lessico Italiano Radiofonico</i> Trascrizione ortografica e allineamento per turno di campioni di parlato radiofonico da emittenti nazionali (68 h, 600 Kw)	1995, 2005
	LIT	<i>Lessico Italiano Televisivo</i> Corpus audio-visivo, trascriz. ortografica e allineamento testo-video-suono per turno (168 h) http://www.italianotelevisivo.org/	2010 (2006)
	DIA-LIT	<i>Lessico Italiano Televisivo in Diacronia</i> http://www.italianotelevisivo.org/	Raccolta dal 1954
UniStraPG (S. Spina)	CiT	<i>Corpus di Italiano Televisivo</i> Trascrizione ortografica di trasmissioni (250 Kw)	1998–2005

Tabella 8: CORPORA ORALI *Specialistici*

<i>Autori</i>	<i>Nome</i>	<i>Descrizione</i>	<i>Anno</i>
Laboratorio di linguistica – SNS (P.M. Bertinetto, S. Calamai)	Gra.fo	<i>Grammo-foni. Le soffitte della voce.</i> Raccolta degli archivi audio-fonici di valore storico, documentario della Regione Toscana (dagli anni '60) http://grafo.sns.it/	2011
ISTC-LACAM-CNR (Roma) (U. Bortolini, E. Pizzuto)	CHILDES-Italia	<i>Child Language Data Exchange System.</i> Parlato infantile di soggetti normodotati e patologici http://chilides.psy.cmu.edu/	Raccolte longitudinali anni '90
ISTC-CNR (V. Volterra E. Pizzuto)		Parlato sordi e segnanti LIS	Raccolte anni 2000
CIRASS (F. Dovetto)	CIPPS	<i>Corpus del parlato schizofrenico.</i> Trascrizione ortografica, allineamento (sessione)	2013 (2005–2006)

4 Le ricerche italiane su corpus

4.1 Alcune note

Questo paragrafo presenta un panorama delle più recenti pubblicazioni sulla lingua italiana realizzate da studiosi italiani e stranieri nella prospettiva della linguistica dei corpora. Sono state considerate sia le indagini condotte propriamente secondo questa specifica metodologia, e quindi corredate di dati quantitativi e di liste di frequenza, sia più in generale quelle che rispondono comunque ad un principio empirico di descrizione dell'uso linguistico, basato sui dati derivati da corpora. Più che aspirare ad una completezza nella rassegna dei contributi, sempre difficile, e in particolar modo in questo campo che si estende alla gran parte dei settori dell'indagine linguistica, intendiamo presentare un panorama che faccia emergere l'ampiezza di spettro e la numerosità delle ricerche linguistiche italiane che sono apparse nell'ultimo decennio o poco più, dopo che i corpora sono effettivamente entrati in circolo. Come in tutti i processi scientifici è necessario infatti un certo tempo perché nuove metodologie e nuovi dati vengano considerati e vengano impiegati in maniera diffusa.

I settori nei quali è stato più significativo l'apporto della metodologia sono i seguenti:

- a) Lessicografia e vocabolari;
- b) Studi di fonetica e intonazione;
- c) Studi di grammatica (morfo-sintassi, semantica, pragmatica, struttura dell'informazione);
- d) Strumenti per l'insegnamento dell'italiano L2;

- e) Ricerche sull'acquisizione e sulla patologia linguistica
- f) Linguistica computazionale

Le ricerche sono state svolte per lo più sui corpora di cui è già stata data indicazione nella precedente tabella (indicati di seguito con i loro acronimi), e solo in pochi casi esse fanno capo a corpora che non sono stati elencati e di questi sarà dato riferimento più esteso. Non è possibile ovviamente fare un resoconto dettagliato di tutti i settori. Ad esempio le ricerche di linguistica computazionale e di acquisizione e patologia linguistica richiederebbero trattazioni molto specifiche che in questa sede non possiamo affrontare. Vorremmo solo aggiungere una nota a queste ultime indagini, che costituiscono un settore in grande espansione svolto soprattutto in ambito medico, ma spesso condotto in laboratorio tramite test o su piccoli corpora privati non accessibili. Sembra doveroso quindi segnalare un'eccezione costituita dalla pubblicazione di un corpus di parlato schizofrenico (CIPPS) con trascrizione e, nella seconda edizione, corredato dal suono (Dovetto/Gemelli 2013). Il corpus ha reso finalmente possibili alcune ricerche linguistiche, che non sono più fondate su note diaristiche dei terapeuti come nella gran parte della letteratura in merito, ma sulle produzioni reali dei pazienti (Bartolomeo/Improta/Senza Peluso 2013; Dovetto 2014; Cresti/Dovetto/Rocha 2015).

Anche per quanto riguarda la lessicografia e i vocabolari, che costituiscono il principale campo di applicazione delle metodologie di analisi distributive su corpora, ci limitiamo ad aggiungere qualche osservazione concernente per esempio il recente completamento del corpus M.I.DIA, coordinato da Paolo D'Achille (in stampa), che ha esteso le sue ricerche lessicografiche tradizionali alla nuova risorsa (D'Achille 2014; 2015). In un diverso dominio, il LIR e il LIT, realizzati dall'Accademia della Crusca, hanno derivato da corpora i lessici di frequenza del parlato radiotelefonico e televisivo, testimoniando il lessico italiano nei contesti pubblici a maggior impatto.

Aggiungiamo inoltre che dai web corpora di grandi dimensioni, come per esempio RIDIRE, sono generabili lessici di riferimento o lessici di particolari settori della lingua italiana (amministrazione, affari, informazione, letteratura, religione, cinema, cucina, ecc.) che possono costituire termini di confronto significativo per ricerche lessicali di base. In conclusione, dato che la maggior parte dei corpora citati è stata lemmatizzata e annotata per PoS, è ora a disposizione degli studiosi una grande mole di dati riguardanti l'italiano sia scritto (antico e contemporaneo, letterario, giornalistico, amministrativo, ecc.), sia del web, sia parlato (spontaneo, semi-spontaneo, trasmesso), che sono già alla base di lessici e di studi specialistici, ma che potrebbero sicuramente avere un più largo impiego.

Uno dei più importanti settori dell'uso di corpora elettronici riguarda la realizzazione di vocabolari e dizionari, che sono messi a disposizione dell'utente sia in forma cartacea che elettronica. Tullio De Mauro è la figura preminente in questo campo, e insieme con lui possiamo solo accennare al contributo di tanti collaboratori che negli anni lo hanno affiancato nelle varie imprese lessicografiche. Come è possibile vedere

dalle tabelle, oltre ad essere l'ideatore del LIP, primo corpus di riferimento del parlato italiano (De Mauro et al. 1993), fino dagli anni '80 egli ha direttamente raccolto, o curato e coordinato gran parte dei principali vocabolari italiani. Ricordiamo in particolare: il GRADIT, per arrivare fino all'atteso *Nuovo Vocabolario di Base della lingua italiana* (Chiari/De Mauro in stampa), con l'ausilio per la parte tecnologica di Isabella Chiari, che costituisce attualmente il dizionario italiano più orientato allo sfruttamento dei corpora. In questo ambito deve essere ricordato poi il *Dizionario Combinatorio Italiano* di Vincenzo Lo Cascio (2013), che, nella sua concezione, sfrutta la nozione di collocazione sia a fini di descrizione che di apprendimento dell'uso italiano.

4.2 Fonetica e intonazione

Le ricerche di fonetica e intonazione hanno bisogno di corpora sonori, raccolti con accorgimenti particolari che assicurino la migliore qualità acustica possibile, e sono soggetti a procedimenti complessi di trascrizione secondo specifici quadri teorici. Le ricerche italiane sono state condotte principalmente sui dati raccolti nei corpora di parlato semi-spontaneo AVIP e CLIPS dal gruppo di ricerca guidato da Federico Albano Leoni, fondatore del Laboratorio CIRASS (Università Federico II), e da quello guidato da Pier Marco Bertinetto, direttore del Laboratorio linguistico della Scuola Normale di Pisa. Dei corpora, che sono assai estesi, sono state trascritte foneticamente e fonologicamente con grande accuratezza alcune sezioni. L'aspetto che può accomunare le indagini dei due gruppi, che altrimenti sono stati caratterizzati nel tempo da interessi di tipo diverso, è la descrizione delle peculiarità fonetiche e intonative di alcune varietà regionali o locali, connesse all'uso linguistico di specifiche città italiane. Molti contributi sono rintracciabili negli Atti delle XII Giornate di studio della Società di fonetica sperimentale (2002), dedicati soprattutto alla varietà napoletana e condotti in particolare da Renata Savy, Claudia Crocco, Rosa Giordano. Si segnalano tra questi sia studi di fonetica sperimentale sia studi sulle strategie comunicative che caratterizzano i contesti *task oriented* utilizzati per la produzione dei corpora, e in particolare il *map task* (Savy/Crocco/Giordano 2005; Alfano/Savy 2010; Solís García/Savy 2012).

Una fitta serie di contributi è stata dedicata in particolare alla caratterizzazione delle varietà toscana e romana. Molte ricerche si devono a Silvia Calamai, Giovanna Marotta e Patrizia Soriano e riguardano sia le qualità prosodiche delle varietà che le peculiarità dei loro sistemi vocalici (Calamai/Marotta/Sardelli 2003; Calamai 2003; Calamai/Gili Fivela 2004; Calamai 2005; Soriano/Calamai 2005; Nocchi/Calamai 2009). Un dettagliato elenco si trova in rete nel sito *parlaritaliano*.

Accanto a queste ricerche prettamente fonetiche, preziose anche per applicazioni industriali di sintesi e riconoscimento automatico della voce, possiamo ricordare un altro filone di studio dedicato agli aspetti supra-segmentali che segnalano la strutturazione del parlato. In particolare deve essere menzionato lo studio sugli indici dei

confini prosodici di enunciato e di sintagma condotto su sezioni di CLIPS (Savy/Voghera 2010). Sullo stesso tema sono state condotte indagini anche alla sezione italiana del corpus C-ORAL-ROM (Moneglia/Cresti 2006), ma deve essere segnalata in particolare la ricerca sulle forme prosodiche di valore azionale di Valentina Firenzuoli (Firenzuoli 2003), condotta sul corpus LABLITA, che ha aperto una nuova prospettiva di indagine sul rapporto tra intonazione e espressione delle azioni linguistiche. In questa linea può essere considerata anche la ricerca sugli schemi di annotazione pragmatica e degli atti di dialogo dei testi orali, di cui ricordiamo il contributo di Savy condotto su CLIPS (Savy 2010).

Molte delle ricerche condotte in campo fonetico, dell'intonazione e più in generale riguardanti vari aspetti dell'italiano parlato sono comparsi negli Atti dei Convegni nazionali e internazionali organizzati dal Gruppo di Studio della Comunicazione Parlata (GSCP), sezione della Società di Linguistica Italiana (SLI).

4.3 Studi grammaticali

Per quanto riguarda gli studi grammaticali, un'opera unitaria e estremamente significativa è la *Grammatica dell'italiano antico*, curata da Lorenzo Renzi e da Giampaolo Salvi (2010), che si affianca alla *Grande grammatica italiana di consultazione* (1988–1995), curata da Anna Cardinaletti e dagli stessi autori. A differenza di quest'ultima, che secondo una prospettiva teorica più strettamente generativista è basata su esempi di competenza ed è rivolta all'italiano moderno, l'opera si presenta come una grammatica ampiamente, se non teoricamente, *corpus-based*, ed è fondata sullo spoglio del TLIO, che costituisce la maggiore base di dati oggi disponibile riguardante la lingua italiana anteriore al 1375. Essa mantiene della *Grande grammatica di consultazione* un'impostazione diversa da quella delle grammatiche tradizionali, dato che non è concepita sulle parti del discorso, ma su configurazioni sintattiche di sintagma e di frase, ed è intesa ad un confronto con le strutture sintattiche dell'italiano contemporaneo.

Per l'italiano moderno manca ancora una grande grammatica basata su corpora, come invece lo è la già citata *Longman Grammar* (Biber et al. 1999), o come parzialmente è stato realizzato per il francese con opere, meno sistematiche, che ugualmente documentano in maniera ampia l'uso parlato e scritto di questa lingua. Si veda per esempio il recente *Analyses linguistiques sur corpus* curato da Jeanne Marie Debaisieux (Debaisieux 2013).

In realtà, per l'italiano, la ricerca grammaticale basata su corpora è già abbondante, e vale la pena segnalarne l'ampiezza, nonostante sia dispersa in sedi disparate di pubblicazione. Bilancia in parte tale dispersione un aspetto unificante, ovvero l'esistenza di una comunità di ricercatori sia italiani che stranieri legati da intense collaborazioni scientifiche, le cui tracce si ritrovano nei volumi risultato dell'attività ormai ventennale della Società di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI), uno dei

contesti nei quali la linguistica italiana su corpus ha trovato maggior riscontro (si veda il sito SILFI e in particolare Burr 2005).

In questa tradizione, spesso comune è l'impianto delle ricerche, che, seppure fondate su corpora di italiano, sono anche concepite in una prospettiva comparativa di ambito romanzo e germanico (Cresti 2005; Korzen 2007; Schirato, in stampa). Inoltre le accomuna uno spiccato interesse per gli aspetti della sintassi che vanno al di là della sintassi di frase: la struttura dell'informazione, l'argomentazione testuale, i valori della punteggiatura, le peculiarità della lingua parlata e in particolare il rapporto tra la prosodia e i diversi livelli di costruzione sintattica, semantica e pragmatica. All'interno della linguistica italiana dei corpora sembra che si stia delineando una prospettiva di ricerca che va oltre la parola e le collocazioni ed è rivolta alle costruzioni e più in generale agli aspetti testuali e comunicativi.

Il Laboratorio linguistico italiano (LABLITA) dell'Università di Firenze, fondato da chi scrive, ha promosso e sviluppato molte di queste ricerche. Esso si caratterizza per la raccolta e analisi di corpora di parlato spontaneo, tra i quali anche il primo corpus di parlato italiano di Harro Stammerjohann (Signorini/Tucci 2004; Moneglia/Scarano 2006; Moneglia et al. 2008), e il primo corpus comparabile romanzo C-ORAL-ROM (Cresti/Moneglia 2005). Recentemente in collaborazione con la SILFI ha sviluppato il web corpus interrogabile RIDIRE. LABLITA ha inoltre creato strumenti per la comparazione linguistica basata su corpora e finalizzata a vari usi: Cor-DIC propone due corpora comparabili di parlato e di scritto per fini didattici (Cresti/Panunzi 2013); il corpus privato di scritto letterario (GRITTEXT) è funzionale alla comparazione con il parlato (Acciardi 2014); IPIC è un data base che rende possibile lo studio comparativo della struttura informativa del parlato spontaneo italiano con le altre lingue romanze e l'inglese (Panunzi/Gregori 2012; Panunzi/Mittmann 2014). A livello dello sfruttamento dei corpora per finalità di comparazione semantica dell'italiano rispetto alle altre lingue, è stato realizzato il data base per immagini dei verbi di azione a alta frequenza IMAGACT, fondato sull'analisi dell'uso linguistico nei corpora orali (Moneglia 2014).

Più in generale, fino dagli anni '80, LABLITA ha portato avanti ricerche *corpus based*, dedicate principalmente alla lingua parlata che sono state prodotte all'interno di uno stesso quadro teorico, la Teoria della lingua in atto (L-AcT) di derivazione austriaca (Austin 1962), ma integrata da una metodologia di linguistica dei corpora (Cresti 2000). Questi studi hanno come centro la descrizione dell'articolazione dell'informazione (Scarano 2009; Moneglia/Raso 2014), e le sue correlazioni morfo-sintattiche e prosodiche (Cresti 2009; 2014a; 2014b; Acciardi 2014; Binazzi in stampa a; in stampa b), e si estendono a ricerche di semantica *corpus based* (Panunzi 2010; Moneglia 2014) e di linguistica computazionale (Panunzi/Picchi/Moneglia 2004; Panunzi/Fabbri/Moneglia 2008; Panunzi et al. 2012). Neri Binazzi è autore del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, che ha implicato un'ampia raccolta dati su corpora. Un nutrito gruppo di Tesi dottorali condotte sui corpora di LABLITA (per i riferimenti rimandiamo al sito) è dedicato alla descrizione sistematica di importanti aspetti

dell'italiano contemporaneo nella varietà scritta e parlata (la lingua del cinema, gli aggettivi qualificativi, le relative standard e non standard, il parlato riportato, il concetto di *topic* e di soggetto, la modalità nel parlato, le frasi parentetiche, la coordinazione).

La collaborazione tra LABLITA e il Laboratório de Estudos Empíricos e Experimentais da Linguagem (LEEL) di Belo-Horizonte, diretto da Tommaso Raso, ha prodotto numerosi studi comparativi tra il parlato italiano e portoghese brasiliano (Mello/Bossaglia in stampa; Bossaglia in stampa; Ferrari/Raso in stampa; Panunzi/Mittmann 2014) fondati su C-ORAL-ROM e sul corpus di parlato brasiliano C-ORAL-BRASIL (Raso/Mello 2012) e varie miscellanee (Moneglia/Panunzi 2010; Mello/Pettorino/Raso 2012; Raso/Mello 2014). Dalla tradizione di collaborazioni di LABLITA in ambito romanzo, in particolare con l'Università Autonoma di Madrid (UAM), è recentemente nata *CHIMERA: Romance Corpora and Linguistic Studies*, rivista dedicata in maniera specifica alla pubblicazione di ricerche *corpus-based*, nella quale sono già apparsi numerosi articoli sull'italiano.

Tra i centri che si sono occupati dell'organizzazione di corpora orali e del loro sfruttamento segnaliamo il gruppo guidato da Miriam Voghera presso l'Università di Salerno, che gestisce il sito *parlaritaliano*, ideato dalla stessa ricercatrice. Voghera, che è stata uno dei principali artefici del LIP insieme con De Mauro, si è recentemente dedicata all'opera di salvataggio della parte sonora del lessico, portando alla costituzione della «Voce del LIP» (VoLIP). La risorsa è ormai accessibile e interrogabile (Voghera et al. 2014a; Alfano et al. 2014; Voghera et al. 2014b). Inoltre il gruppo di Salerno che ha collaborato al corpus M.I.DIA, coordinato da D'Achille, ha prodotto un'annotazione morfologica dei testi secondo criteri innovativi (Iacobini/De Rosa/Schirato 2014) e nuove indagini grammaticali (Voghera in stampa a; in stampa b).

Nel 1995, tra le prime ricerche di linguistica dei corpora con prospettiva comparativa, viene raccolto il *Mr. Bean Corpus* (Skytte et al. 1997) ad opera di un gruppo di linguisti dell'Università di Copenaghen, coordinato da Gunver Skytte e Iørn Korzen. Il Corpus è composto dagli elaborati scritti e dai riassunti orali di due gruppi di studenti universitari danesi e italiani, ognuno nella propria lingua materna, sopra due stessi episodi filmici del popolare comico. Questa forma particolare di testi, nota in letteratura come «paralleli», ha permesso una serie di indagini comparative sulle modalità di strutturazione narrativa e argomentativa nelle due lingue, ma anche nelle due varietà diamesiche scritta e orale.

I lavori condotti sotto la guida di Angela Ferrari presso l'Istituto di italianistica dell'università di Basilea, costituiscono ormai un vero e proprio Modello Basilese per lo studio dell'articolazione informativa dell'enunciato, dell'organizzazione testuale e dei valori funzionali della punteggiatura e dei dispositivi linguistici. In questo approccio è rivolta particolare attenzione all'italiano scritto contemporaneo di tipo funzionale. I corpora di riferimento sui quali sono state condotte molte ricerche sono il LISULB (*Linguistica Italiana Sincronica, Università di Losanna e Basilea* 2003–2007, 500.000 tokens): corpus privato, che raccoglie testi di italiano scritto funzionale contempora-

neo (articoli giornalistici, recensioni, saggistica, manuali didattici di scienze umane), PUNT-IT (2015, 500.000 tokens): corpus privato che raccoglie testi di italiano scritto funzionale contemporaneo (articoli giornalistici, prosa accademica delle scienze umane, testi giuridici, ricette), e ICOCOP (*Italian Constituent Order in a Contrastive Perspective* 2011–2015, 2 milioni tokens): corpus comparabile di testi scritti in italiano, francese, spagnolo, tedesco, inglese, raccolto da Anna-Maria De Cesare. I testi di ICOCOP provengono dalle maggiori testate online di quotidiani che hanno una corrispettiva versione cartacea (per l'italiano: *repubblica.it*, *corriere.it*, *lastampa.it* ecc.).

Ricordiamo nella vasta produzione del gruppo i temi dell'articolazione dell'informazione e della sintassi segmentata, con contributi *corpus based* sia dedicati specificamente all'italiano sia in comparazione con le lingue romanze e germaniche (Ferrari 2008; Ferrari/De Cesare 2010; De Cesare 2014; De Cesare/Andorno 2015). Per quanto riguarda la prospettiva comparativa debbono essere segnalati in particolare i molti lavori di De Cesare sulle frasi scisse e pseudo-scisse nelle lingue romanze e germaniche (De Cesare 2012; De Cesare et al. 2014).

Importanti ricerche su corpora di italiano scritto dei nuovi media sono poi quelle svolte da Marellò e dal suo *team*, che hanno raccolto i corpora NUNC, come mostrato nelle tabelle, una delle più estese risorse di testi di italiano scritto, accompagnata da corpora comparabili in spagnolo, inglese, francese, tedesco, con oltre 600 milioni di parole per ogni lingua (Barbera/Marellò 2008). I ricercatori del gruppo torinese hanno prodotto significativi contributi sia di carattere generale (Barbera 2013) sia in merito alle caratteristiche della lingua dei nuovi media e della comunicazione in rete (Barbera/Corino/Onesti 2007; Barbera/Marellò 2008; Cerruti/Corino/Onesti 2011). In particolare Marellò, per le sue ricerche sulla sintassi italiana, si è avvalsa, oltre che della LIZ e del primo Tesoro della lingua italiana del '900, anche del corpus VALERE, che analizza appunto le varietà formali dell'italiano e di alcune tra le principali lingue europee con riferimento alla Comunicazione Mediata dal Computer (Marellò/Costantino/Onesti 2012).

4.4 Corpora e insegnamento di italiano L2

Uno dei settori di sviluppo della linguistica dei corpora riguarda gli strumenti per l'insegnamento dell'italiano L2. Il centro di maggiore interesse è ancora quello diretto da Marellò che con la collaborazione di Manuel Barbera, Cristina Onesti e Elisa Corino ha raccolto i corpora VALICO e VINCA. In VALICO sono archiviate le prove scritte di apprendenti l'italiano, provenienti da tutte le regioni del mondo (700.000 *token*), il corpus è rivolto principalmente ai docenti e discenti di L2 per segnalare le principali tipologie di errore in correlazione al paese di provenienza dello studente e al livello di competenza certificato, con importanti indicazioni per lo sviluppo di nuove strategie d'insegnamento basate sullo sfruttamento di corpora. Nel 2004 VALICO è stato accompagnato dal corpus VINCA, la cui principale finalità è di offrire una rassegna

delle tipologie di testo che gli insegnanti di italiano fanno scrivere ai loro studenti e degli errori e difficoltà che ne conseguono per gli apprendenti stranieri, ma d'altro canto mostra anche come parlanti nativi diversi per età e grado di scolarizzazione scrivono nella propria lingua, fornendo ai linguisti italiani nuove prospettive e materiali per studiare le caratteristiche del testo (Marello 2013).

Ricordiamo in questo settore alcuni contributi provenienti da ricercatori LABLITA relativi all'utilizzo rispettivamente dei corpora orali che dei web corpora per l'acquisizione delle abilità conversazionali e della fraseologia nello scritto per gli apprendenti l'italiano L2 (Nicolás Martínez 2008; Cresti/Moneglia 2012; Panunzi/Cresti/Gregori 2014).

Deve essere segnalato poi il lavoro sull'insegnamento dell'italiano L2 svolto all'Università Orientale dal *team* di Massimo Pettorino e Anna De Meo, con la collaborazione di Luisa Salvati, Elisa Pellegrino e Giuseppina Vitale, che hanno raccolto corpora privati sviluppando una prospettiva innovativa per l'insegnamento di L2 basata sull'acquisizione della prosodia italiana (Pettorino/De Meo/Vitale 2012; Salvati/De Meo/Pettorino 2012; Maffia/Pellegrino/Pettorino 2014; Pettorino/Pellegrino 2014). Tale prospettiva è stata sviluppata in particolare in relazione ad apprendenti cinesi (De Meo/Pettorino/Vitale 2012; De Meo et al. 2013).

5 Conclusioni

Era nostro intento presentare in maniera essenziale le caratteristiche che differenziano una semplice raccolta di testi o esempi linguistici da un vero e proprio corpus e indicare i principali strumenti concettuali necessari a derivarne informazioni linguistiche. Come è possibile verificare dalle tabelle inserite come terzo paragrafo, i corpora e in genere le risorse elettroniche a disposizione per l'italiano sono molti e offrono alla comunità scientifica una mole considerevole di dati. L'italiano è una delle lingue con il maggior numero di risorse. Anche i settori della ricerca linguistica dove tali corpora sono stati impiegati sono molti (lessici, vocabolari, ricerche di fonetica e intonazione, morfo-sintassi e struttura dell'informazione, semantica, insegnamento dell'italiano L2, patologie del linguaggio) e i contributi che ne sono derivati hanno ormai un impatto sia nazionale che internazionale.

La ricerca lessicografica condotta con metodologie basate su corpus non è più il solo ambito privilegiato di applicazione di questo approccio, ma si affermano ricerche, soprattutto in campo grammaticale, che attraverso l'impiego di indagini empiriche hanno permesso di rinnovare il quadro teorico e dato sviluppo a studi comparativi nell'ambito delle lingue romanze e germaniche.

6 Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2002), *La fonetica acustica come strumento di analisi della variazione linguistica in Italia. Atti delle XII Giornate di studio del Gruppo di fonetica sperimentale (A. I. A.), Macerata, Università degli studi, 13–15 dicembre 2001*, Quaderni linguistici e filologici dell'Università di Macerata 15.
- Acciardi, Daniela (2014), *Funzioni connettivi nella lingua italiana scritta e parlata: un'analisi corpus-based*, Edizioni accademiche italiane.
- ALPHABIT = <http://www.alphabit.net/home/> (07.01.2016).
- Alfano, Iolanda/Savy, Renata (2010), *Requests in dialogic speech: a prosodic analysis on Italian and Spanish task-oriented dialogues*, in: Franco Cutugno et al. (edd.), *Parlare con le persone, parlare alle macchine: la dimensione interazionale della comunicazione verbale. Atti del VI Convegno Nazionale AISV, Università di Napoli, 3–5 febbraio 2010*, Rimini, EDK-Editore, 31–52.
- Alfano, Iolanda, et al. (2014), *VOLIP: a Corpus of Spoken Italian and a Virtuous Example of Reuse of Linguistic Resources*, in: Nicoletta Calzolari et al. (edd.), *Proceedings of the Ninth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC '14)*, Paris, ELRA, 3897–3901.
- Anderson, Anne H., et al. (1991), *The NCRC Map Task Corpus*, *Language and Speech* 34:4, 351–366.
- Austin, John Langshaw (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford, Oxford University Press.
- Bank of English <http://www.collinslanguage.com/content-solutions/wordbanks> (07.01.2016).
- Barbera, Manuel (2013), *Linguistica dei corpora e linguistica dei corpora italiana. Un'introduzione*, Milano, Qu.A.S.A.R.
- Barbera, Manuel/Corino, Elisa/Onesti, Cristina (edd.) (2007), *Corpora e linguistica in rete*, Perugia, Guerra.
- Barbera, Manuel/Marello, Carla (2008), *Tra scritto-parlato, Umgangssprache e comunicazione in rete: i corpora NUNC*, *Studi di Grammatica Italiana* 27, 157–185.
- Baroni, Marco/Bernardini, Silvia (2004), *BootCaT: Bootstrapping corpora and terms from the web*, in: Maria Teresa Lino et al. (edd.), *Proceedings of the Fourth International Language Resources and Evaluation Conference (LREC 2004)*, Paris, ELRA, 1313–1316.
- Baroni, Marco/Bernardini, Silvia (edd.) (2006), *Wacky! Working papers on the Web as Corpus*, Bologna, Gedit.
- Baroni, Marco, et al. (2009), *The WaCky Wide Web: A Collection of Very Large Linguistically Processed Web-Crawled Corpora*, *Language Resources and Evaluation* 43:3, 209–226.
- Bartolomeo, Cristina/Improta, Elvira/Senza Peluso, Manuela (2013), *Pause vuote e delirio nella Wahnstimmung* in: Francesca Maria Dovetto/Monica Gemelli (edd.), *Il parlar matto. Schizofrenia tra fenomenologia e linguistica: il corpus CIPPS*. Seconda edizione con DVD ROM, Roma, Aracne, 221–252.
- Berruto, Gaetano (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Biber, Douglas (1993), *Representativeness in corpus design*, *Literary and Linguistic Computing* 8, 243–257.
- Biber, Douglas/Conrad, Susan (2009), *Register, genre, and style*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Biber, Douglas, et al. (1999), *Longman Grammar of Spoken and Written English*, London, Longman.
- Biffi, Marco (2010), *Il LIT – Lessico Italiano Televisivo*, in: Elisabetta Mauroni/Mario Piotti (edd.), *L'italiano televisivo 1976–2006*, Firenze, Accademia della Crusca, 35–70.
- Binazzi, Neri (in stampa a), *Il «che polivalente» alla luce dell'omissione fiorentina*, in: Giovanni Ruffino (ed.), *Atti del XIII Congresso SILFI*, Firenze, Cesati.
- Binazzi, Neri (in stampa b), *La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino. Caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune*, *Studi di Grammatica Italiana*.
- BNC = British National Corpus <http://www.natcorp.ox.ac.uk/> (07.01.2016).

- Bossaglia, Giulia (in stampa), *Pragmatic orientation of syntax in spontaneous speech: a corpus-based comparison between Brazilian Portuguese and Italian adverbial clauses*, CHIMERA. Romance Corpora and Linguistic Studies 2.
- Brown Corpus in The ICAME Corpus Collection <http://icame.uib.no/> (07.01.2016).
- Burnard, Lou (ed.) (2007), *Reference Guide for the British National Corpus (XML Edition)* <http://www.natcorp.ox.ac.uk/docs/URG/> (07.01.2016).
- Burr, Elisabeth (ed.) (2005), *Tradizione e innovazione: Il parlato: teoria – corpora – linguistica dei corpora. Atti del VI Convegno internazionale SILFI*, Firenze, Cesati.
- Busa, Roberto (1949), *La terminologia tomistica dell'interiorità. Saggi di metodo per una interpretazione della metafisica della presenza*, Milano, Bocca.
- Calamai, Silvia (2003), *The Pisan Vowel System of Read and Semi-spontaneous Speech. An Exploratory Contribution*, Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore 3/2002, 72–98.
- Calamai, Silvia (2005), *Intrinsic Vowel Normalization: Comparing Different Procedures (Data from Tuscan Italian)*, Italian Journal of Linguistics/Rivista di Linguistica 17:2, 211–270.
- Calamai, Silvia/Gili Fivela, Barbara (2004), *Sintesi dei risultati del progetto API. Scuola Normale Superiore di Pisa*, Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore 3/2002, 99–105.
- Calamai, Silvia/Marotta, Giovanna/Sardelli, Elena (2003), *La modulazione di frequenza in due varietà toscane (Pisa e Firenze). Una indagine preliminare*, Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore di Pisa 4, 11–25.
- Calamai, Silvia/Sorianello, Patrizia (2003), *Aspetti stilistici del vocalismo romano*, Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore di Pisa 4, 27–41.
- Cerruti, Massimo/Corino, Elisa/Onesti, Cristiana (edd.) (2011), *Formale e informale*, Roma, Carocci.
- CGN = Corpus Gesproken Nederlands <http://lands.let.ru.nl/cgn/ehome.htm> (07.01.2016).
- Chiari, Isabella/De Mauro, Tullio (in stampa), *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana*, Roma, Sapienza Università Editrice.
- CHIMERA= Romance Corpora and Linguistic Studies <https://revistas.uam.es/index.php/chimera/> (07.01.2016).
- Chomsky, Noam (1965), *Aspects of the theory of syntax*, Cambridge, Mass., M.I.T. Press.
- Clear, Jeremy (1992), *Corpus sampling*, in: Gerhard Leitner (ed.), *New directions in English language corpora*, Berlin/New York, de Gruyter, 21–31.
- Collins (1990), *Collins COBUILD English Grammar*, London, Collins.
- CorDIC = Corpora Didattici Italiani di Confronto <http://corporadidattici.lablita.it> (07.01.2016).
- Cresti, Emanuela (2000), *Corpus di italiano parlato*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cresti, Emanuela (2005), *Notes on lexical strategy, structural strategies and surface clause indexes in the C-ORAL-ROM spoken corpora*, in: Emanuela Cresti/Massimo Moneglia (edd.), *C-ORAL-ROM. Integrated reference corpora for spoken romance languages*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 209–256.
- Cresti, Emanuela (2009), *Clitics and anaphoric relations in informational patterning: a corpus driven research in spontaneous spoken Italian (C-ORAL-ROM)*, in: Lunella Mereu (ed.), *Information structures and its interfaces*, Berlin/New York, de Gruyter, 171–203.
- Cresti, Emanuela (2014a), *La parataxe dans le parlé spontané et dans l'écrit littéraire*, CHIMERA, Romance corpora and linguistics studies 1, 1–29.
- Cresti, Emanuela, (2014b), *Syntactic properties of spontaneous speech in the Language into Act Theory: data on Italian complements and relative clauses*, in: Tommaso Raso/Heliana Mello (edd.), *Spoken corpora and linguistics studies*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 365–410.

- Cresti, Emanuela/Dovetto, Francesca Maria/Rocha, Bruno (2015), *Schizophrenia and prosody: first investigations*, in: Claudia Manfredi (ed.), *Model and Analysis of Vocal Emissions for Biomedical Applications (IX International Workshop MAVeBA)*, Firenze, Firenze University Press, 139–142.
- Cresti, Emanuela/Moneglia, Massimo (ed.) (2005), *C-ORAL-ROM. Integrated reference corpora for Romance spoken languages*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Cresti, Emanuela/Moneglia, Massimo (2012), *Risorse di rete per l'insegnamento dell'italiano*, in: Patricia Bianchi et al. (edd.), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Atti del XI Congresso della SILFI (Napoli, 5–7 ottobre 2010)*, vol. 2, Firenze, Cesati, 597–613.
- Cresti, Emanuela/Panunzi, Alessandro (2013), *Introduzione ai corpora dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- D'Achille, Paolo (2014), *Un caso di polimorfia derivativa nella storia dell'italiano: l'azione di salvare/salvarsi e la condizione di essere salvo*, *Studi di Filologia Italiana* 72, 239–252.
- D'Achille, Paolo (2015), *Per la storia di «signorina»*, in: Laura Mariottini (ed.), *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, Roma, RomaTrePress, 55–73.
- D'Achille, Paolo (ed.) (in stampa), *Per la storia della formazione delle parole in italiano: un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Firenze, Cesati.
- Debaisieux, Jeanne Marie (ed.) (2013), *Analyses linguistiques sur corpus. Subordination et insubordination en français*, Paris, Lavoisier.
- De Cesare, Anna Maria (2012), *Riflessioni sulla diffusione delle costruzioni scisse nell'italiano giornalistico odierno a partire dalla loro manifestazione nei lanci di agenzia in italiano e in inglese*, *Cuadernos de filología italiana* 19, 11–39.
- De Cesare, Anna Maria (ed.) (2014), *Frequency, Forms and Functions of Cleft Constructions in Romance and Germanic. Contrastive, Corpus-based Studies*, Berlin/Boston, de Gruyter.
- De Cesare, Anna Maria/Andorno, Cecilia (edd.) (2015), *Focus Particles in the Romance and Germanic Languages. Corpus-based and Experimental Approaches*, *Linguistik online* 71:2.
- De Cesare, Anna Maria, et al. (2014), *Form and frequency of Italian Cleft Constructions in a Corpus of Electronic News. A Contrastive Perspective with French, Spanish, German and English*, in: Anna-Maria De Cesare (ed.), *Frequency, forms and functions of Cleft Constructions in Romance and Germanic. Contrastive, corpus-based studies*, Berlin/Boston, de Gruyter, 49–99.
- De Mauro, Tullio, et al. (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, ETASLIBRI.
- De Meo, Anna/Pettorino, Massimo/Vitale, Marilisa (2012), *Comunicare in una lingua seconda. Il ruolo dell'intonazione nella percezione dell'interlingua di apprendenti cinesi di italiano*, in: Mauro Falcone/Andrea Paoloni (edd.), *La voce nelle applicazioni. Proceedings of the 7th Congress of Italian Association of Speech Sciences AISV*, Roma, Bulzoni, 117–129.
- De Meo, Anna, et al. (2013), *Imitation/self-mitation in computer assisted prosody training for Chinese learners of L2 Italian*, in: John Levis/Karabulut LeVelle (edd.), *Proceedings of the 4th Pronunciation in Second Language Learning and Teaching Conference*, Ames, IA, Iowa State University, 90–100.
- Dovetto, Francesca Maria (2014), *Schizofrenia e deissi*, *Studi e Saggi Linguistici* 52, 101–132.
- Dovetto, Francesca Maria/Gemelli, Monica (edd.) (2013), *Il parlar matto. Schizofrenia tra fenomenologia e linguistica: il corpus CIPPS, seconda edizione con DVD ROM*, Roma, Aracne.
- Durkiewicz, Maciej (2014), *Scrivere del più e del meno sul diario on-line*, in: Elżbieta Jamrozik/Roman Sosnowski (edd.), *Percorsi linguistici tra Italia e Polonia. Studi di linguistica italiana offerti a Stanisław Widłak*, Firenze, Cesati, 205–217.
- Faloppa, Federico (2010), *Collocazioni*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 229–232.
- Fellbaum, Christiane (ed.) (1988), *WordNet. An Electronic Lexical Data Base*, Cambridge, Mass., M.I.T. Press.
- Ferrari, Angela (ed.) (2008), *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- Ferrari, Angela/De Cesare, Anna Maria (edd.) (2010), *Il parlato nella scrittura italiana odierna. Riflessioni in prospettiva testuale*, Bern, Lang.
- Ferrari, Lucia de Almeida/Raso, Tommaso (in stampa), *Un'analisi diacronica corpus-based dei soggetti clitici di terza persona singolare in fiorentino*, CHIMERA. Romance Corpora and Linguistic Studies 2.
- Firenzuoli, Valentina (2003), *Le forme intonative di valore illocutivo dell'italiano parlato: analisi sperimentale di un corpus di parlato spontaneo (LABLITA)*, tesi di dottorato, Università di Firenze.
- GRADIT = Tullio De Mauro (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 vol., Torino, UTET, 1999–2007.
- Gries, Stefan (2009), *Quantitative corpus linguistics with R: a practical introduction*, London/New York, Routledge.
- GSCP = Gruppo di studio sulla comunicazione parlata, <www.sli-gscp.it> (07.01.2016).
- Iacobini, Claudio/De Rosa, Aurelio/Schirato, Giovanna (2014), *Part-of-Speech tagging strategy for MIDIA: a diachronic corpus of the Italian language*, in: Roberto Basili et al. (edd.), *Proceedings of the First Italian Conference on Computational Linguistics CLIC-it 2014*, Pisa, Pisa University Press, 213–218.
- Index Thomisticus Sancti Thomae Aquinatis Operum Omnium Indices ed concordantiae www.corpus-thomisticum.org/ (07.01.2016).
- ISST = Italian Syntactic-Semantic Treebank http://catalog.elra.info/product_info.php?products_id=887 (07.01.2016).
- Ježek, Elisabetta (2011), *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, il Mulino.
- Johanson, Stig/Leech, Geoffrey/Goodluck, Helen (1978), *Manual of information to accompany the Lancaster-Oslo-Bergen Corpus of British English for Use with digital Computers*, Technical Report, Bergen, Norwegian computing Centre for the Humanities.
- Kilgarriff, Adam, et al. (2004), *The Sketch Engine*, in: Geoffrey Williams/Sandra Vessier (edd.), *Proceedings of Eleventh EURALEX International Congress*, Lorient, Faculté des Lettres et des Sciences Humaines/Université de Bretagne Sud, 105–116.
- Korzen, Iørn (2007), *Mr. Bean e la linguistica testuale comparativa. Considerazioni tipologico-comparative sulle lingue germaniche e romanze*, in: Manuel Barbera et al. (edd.), *Corpora e linguistica in rete*, Perugia, Guerra, 209–224.
- LABLITA = Laboratorio italiano di linguistica, <lablita.dit.unifi.it/> (07.01.2016).
- LEEL = Laboratório de Estudos Empíricos e Experimentais da Linguagem, <www.lettras.ufmg.br/> (07.01.2016).
- Lenci, Alessandro/Montemagni, Simonetta/Pirrelli, Vito (2005), *Testo e computer. Elementi di linguistica computazionale*, Roma, Carocci.
- LOB = Lancaster-Oslo-Bergen Corpus, in The ICAME Corpus Collection, <http://icame.uib.no/> (07.01.2016).
- Lo Cascio, Vincenzo (1997), *Semantica lessicale e i criteri di collocazione nei dizionari bilingui a stampa ed elettronici*, in: Tullio De Mauro/Vincenzo Lo Cascio (edd.), *Lessico e grammatica. Teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche*, Roma, Bulzoni, 63–88.
- Lo Cascio, Vincenzo (2013), *Dizionario Combinatorio italiano*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- London-Lund Corpus distribuito da The Oxford Text Archive, <http://www.ota.ox.ac.uk/desc/0168> (07.01.2016).
- Maffia, Marta/Pellegrino, Elisa/Pettorino, Massimo (2014), *Labelling expressive speech in L2 Italian: the role of prosody in auto and external annotation*, in: Nick Campbell et al. (edd.), *Speech Prosody 7*, 81–85.
- Maraschio, Nicoletta, et al. (2004), *Dal corpus LIR: prove e confronti lessicali*, in: Federico Albano Leoni et al. (edd.), *Il Parlato Italiano*, Napoli, D'Auria Editore, 1–36.
- Marello, Carla (1996), *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*, Bologna, Zanichelli.

- Marello, Carla (2013), «*Sembra che*» e subordinate soggettive. *Primi sondaggi in italiano L2 scritto*, in: Francesca Geymonat (ed.), *Linguistica applicata con stile. In traccia di Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 79–94.
- Marello, Carla/Costantino, Mauro/Onesti, Cristina (2012), «*Non si sa perché*». *Interrogative (in)dirette tronche in italiano*, in: Elisabetta Soletti/Cristina Onesti (edd.), *Pensieri e parole del Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 215–266.
- McEnery, Tony/Wilson, Andrew (2001), *Corpus Linguistics. An Introduction*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Mello, Heliana/Bossaglia, Giulia (in stampa), *Interface entre syntaxe e articulação informacional na fala espontânea: uma comparação baseada em corpus entre português e italiano*, Caligrama, Revista de Estudos Românicos 19.
- Mello, Heliana/Pettorino, Massimo/Raso, Tommaso (edd.) (2012), *Speech and Corpora. Proceedings of the 7th GSCP International Conference*, Firenze, Firenze University Press.
- Moneglia, Massimo (2005), *The C-ORAL-ROM resource*, in: Emanuela Cresti/Massimo Moneglia (edd.), *C-ORAL-ROM. Integrated reference corpora for Romance spoken languages*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 1–70.
- Moneglia, Massimo (2014), *The variation of Action verbs in multilingual spontaneous speech corpora: Semantic typology and corpus design*, in: Tommaso Raso/Heliana Mello (edd.), *Spoken corpora and linguistic studies*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 152–191.
- Moneglia, Massimo/Cresti, Emanuela (2006), *C-ORAL-ROM Prosodic boundaries for spontaneous speech analysis*, in: Yuji Kawaguchi et al. (edd.), *Spoken Language Corpus and Linguistics Informatics*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 89–114.
- Moneglia, Massimo/Paladini, Samuele (2010), *Le risorse di rete dell'italiano. Presentazione del progetto «RIDIRE.it»*, in: Emanuela Cresti/Iørn Korzen (edd.), *Language, Cognition and Identity*, Firenze, Firenze University Press, 111–128.
- Moneglia, Massimo/Panunzi, Alessandro (edd.) (2010), *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*, Firenze, Firenze University Press.
- Moneglia, Massimo/Raso, Tommaso (2014), *Notes into Languages into Act Theory*, in: Tommaso Raso/Heliana Mello (edd.), *Spoken languages and linguistic studies*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 468–495.
- Moneglia, Massimo/Scarano, Antonietta (2006), *Il Corpus Stammerjohann. Il primo corpus di italiano parlato, in rete nella base dati di LABLITA*, in: Massimo Pettorino et al. (edd.), *La comunicazione parlata*, vol. 1, Napoli, Liguori, 1699–1734.
- Moneglia, Massimo, et al. (2008), *L'incidenza del lessico fiorentino nella lingua d'uso a Firenze. Un confronto tra il corpus Stammerjohann del 1965 e un corpus di parlato contemporaneo*, in: Emanuela Cresti (ed.), *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso della SILFI (Firenze, 14–17 giugno 2006)*, vol. 1, Firenze, Firenze University Press, 99–108.
- Nicolás Martínez, Carlota (ed.) (2008), *Ricerche sul Corpus del parlato romanzo C-ORAL-ROM. Studi linguistici e applicazioni didattiche per l'insegnamento di L2*, Firenze, Firenze University Press.
- Nocchi, Nadia/Calamai, Silvia (2009), *Durata e strutture formantiche nel parlato toscano: indagini preliminari su un campione di dialoghi semispontanei*, in: Stephan Schmid et al. (edd.), *La dimensione temporale del parlato. Atti del Convegno AISV 2009*, Torriana, EDK, 195–223.
- Oostdijk, Nelleke (2000), *The Spoken Dutch Corpus Project*, The ELRA Newsletter 5:2, 4–8.
- Panunzi, Alessandro (2010), *La variazione semantica del verbo «essere» nell'italiano parlato*, Firenze, Firenze University Press.
- Panunzi, Alessandro/Cresti, Emanuela/Gregori, Lorenzo (2014), *RIDIRE. Corpus and tools for the acquisition of Italian L2*, in: Andrea Abel et al. (edd.), *The User in Focus, Proceedings of the XVI EURALEX International Congress*, Bolzano, EURAC research, 447–462.

- Panunzi, Alessandro/Fabrizio, Marco/Moneglia, Massimo (2008), *Multilingual Open Domain Key-word Extractor Proto-type*, in: Elisende Bernal/Janet A. de Cesaris (edd.), *Proceedings of 13th EURALEX international congress*, Barcelona, Institut Universitari de Lingüística Aplicada, 463–468.
- Panunzi, Alessandro/Gregori, Lorenzo (2012), *DB-IPIC. An XML database for the representation of information structure in spoken language*, in: Heliana Mello et al. (edd.), *Pragmatics and Prosody*, Firenze, Firenze University Press, 133–150.
- Panunzi, Alessandro/Mittmann, Maryalem (2014), *The IPIC resource and a cross-linguistic analysis of information structure in Italian and Brazilian Portuguese*, in: Tommaso Raso/Heliana Mello (edd.), *Spoken corpora and linguistic studies*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 129–152.
- Panunzi, Alessandro/Picchi, Eugenio/Moneglia, Massimo (2004), *Using Pi-Tagger for lemmatization and PoS tagging a spontaneous speech resource: C-ORAL-ROM Italian*, in: Maria Teresa Lino et al. (edd.), *Proceedings of LREC 2004*, Paris, ELRA, 563–566.
- Panunzi, Alessandro, et al. (2012), *RIDIRE-CPI: an Open Source Crawling and Processing Infrastructure for Web Corpora Building*, in: Nicoletta Calzolari et al. (edd.), *Proceedings of the Eighth International Conference on Language Resources and Evaluation*, Paris, ELRA, 2274–2279.
- Parlitaliano: <<http://www.parlitaliano.it/>> (07.01.2016).
- Penn Treebank, distribuita dal Linguistic Data Consortium, <http://www.ldc.upenn.edu/Catalog/catalogEntry.jsp?catalogId=LDC99T42> (07.01.2016).
- Pettorino, Massimo/De Meo, Anna/Vitale, Marilisa (2012), *Transplanting Credibility into a Foreign Voice. An Experiment on Synthesized L2 Italian*, in: Mello Heliana et al. (edd.), *Speech and Corpora, Proceedings of the 7th GSCP International Conference*, Firenze, Firenze University Press, 281–284.
- Pettorino, Massimo/Pellegrino, Elisa (2014), *Age and Rhythmic Variations: A study on Italian*, in: *Proceedings of 15th Annual Conference of the International Speech Communication Association*, INTERSPEECH 2014, 1234–1237.
- Pierazzo, Elena (2005), *La codifica dei testi*, Roma, Carocci.
- Pistoiesi, Elena (2004), *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail, e SMS*, Padova, Esedra.
- PRAAT: www.praat.org (07.01.2016).
- Quirk, Randolph (1960), *Towards a description of English Usage*, *Transactions of the Philological Society* 59:1, 40–61.
- Quirk, Randolph, et al. (1985), *A Comprehensive Grammar of English Language*, London, Longman.
- Raso, Tommaso/Mello, Heliana (edd.) (2012), *C-ORAL-BRASIL I: Corpus De Referência Do Português Brasileiro Falado Informal*, Belo Horizonte, UFMG.
- Raso, Tommaso/Mello, Heliana (edd.) (2014), *Spoken corpora and linguistic studies*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Renzi, Lorenzo/Salvi, Giampaolo (edd.) (2010), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino.
- Renzi, Lorenzo/Salvi, Giampaolo/Cardinaletti, Anna (edd.) (1988–1995), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 vol., Bologna, il Mulino.
- Rossi, Fabio (1999), *Le parole dello schermo. Analisi linguistica del parlato di sei film dal 1948 al 1957*, Roma, Bulzoni.
- Rossi, Fabio (2006), *Il linguaggio cinematografico*, Roma, Aracne.
- Rossini Favretti, Rema (ed.) (2000a), *Linguistica e informatica. Corpora, multimedialità e percorsi di apprendimento*, Roma, Bulzoni.
- Rossini Favretti, Rema (2000b), *Progettazione e costruzione di un corpus di italiano scritto: CORIS/CODIS*, in: Rema Rossini Favretti, *Linguistica e informatica. Corpora, multimedialità e percorsi di apprendimento*, Roma, Bulzoni, 39–56.
- Salvati, Luisa/De Meo, Anna/Pettorino, Massimo (2012), *Perceptual competence and persuasiveness: L1 and L2 compared*, in: Heliana Mello et al. (edd.), *Speech and Corpora, Proceedings of the 7th GSCP International Conference*, Firenze, Firenze University Press, 268–272.

- Savy, Renata (2010), *Pr.A.T.I.D.: a coding scheme for pragmatic annotation of dialogues*, in: Nicoletta Calzolari et al. (edd.), *Proceedings of the 7th Conference on International Linguistic Resources and Evaluation*, Paris, ELRA, 2141–2148.
- Savy, Renata/Crocco, Claudia/Giordano, Rosa (2005), *Geminate e geminazioni tra codifica fonologica e codifica fonetica: esempi dal corpus AVIP*, in: Elisabeth Burr (ed.), *Tradizione e innovazione. Linguistica e filologia italiana alle soglie di un nuovo millennio. Atti del VI Convegno Internazionale della SILFI*, Firenze, Cesati, 179–197.
- Savy, Renata/Voghera, Miriam (2010), *A corpus-based study on syntactic and phonetic prosodic phrasing boundaries in spontaneous Italian speech*, in: *ISCA Speech Prosody 2010*, Chicago, Illinois.edu, 1–4.
- Scarano, Antonietta (2009), *The prosodic annotation of C-ORAL-ROM and the structure of information in spoken language*, in: Mereu Lunella (ed.), *Information Structure and its interfaces*, Berlin/New York, de Gruyter, 51–74.
- Schirato, Giovanna (in stampa), *I corpora diacronici delle lingue romanze: costituzione e funzionalità*, *Revue Romane*.
- Sharoff, Serge (2006), *Creating general-purpose corpora using automated search engine queries*, in: Marco Baroni/Silvia Bernardini (edd.), *Wacky! Working papers on the Web as Corpus*, Bologna, GEDIT, 63–98.
- Signorini, Sabina/Tucci, Ida (2004), *Il restauro e l'archiviazione elettronica del primo corpus di italiano parlato, il corpus Stammerjohann*, in: Amedeo De Dominicis et al. (edd.), *Costituzione, gestione e restauro di corpora vocali. Atti delle XIV Giornate del Gruppo di Fonetica Sperimentale*, Roma, Esagrafica, 119–126.
- Sinclair, John (1987), *Collins COBUILD English Language Dictionary*, Glasgow, Collins.
- Sinclair, John (1991), *Corpus, concordance, collocation*, Oxford, Oxford University Press.
- Sinclair, John (2005), *Corpus and Text – Basic Principles*, in: Martin Wynne (ed.), *Developing Linguistic Corpora: a Guide to Good Practice*, Oxford, Oxbow Books, 1–16.
- Skytte, Gunver, et al. (edd.) (1997), *Strutturazione testuale in italiano e in danese. Risultati di un'indagine comparativa*, Copenhagen, Museum Tusulanum.
- Solís García, Inmaculada/Savy, Renata (2012), *Diferentes estrategias comunicativas en diálogos Task-oriented españoles e italianos*, in: *Il dialogo. Lingue, letterature, linguaggi, culture. Atti del XXV Convegno AISPI*, Roma, AISPI Edizioni, 443–457.
- Sorianello, Patrizia/Calamai, Silvia (2005), *Il sistema vocalico romano*, in: Federico Albano Leoni/Rosa Giordano (edd.), *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, Napoli, Liguori, 25–69.
- Tavosanis, Mirko (2011), *L'italiano del web*, Roma, Carocci.
- TenTen corpora: <https://www.sketchengine.co.uk/xdocumentation/wiki/Corpora/TenTen> (07.01.2016).
- Tognini Bonelli, Elena (2001), *Corpus linguistics at work*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- TUT = Turin University Treebank, <http://www.di.unito.it/~tutreeb/index.html> (07.01.2016).
- VCF = Vocabolario del fiorentino contemporaneo, <<http://www.vocabolariofiorentino.it>> (07.01.2016).
- VIT = Venice Italian Treebank, distribuita dalla European Language Resources Association.
- Voghera, Miriam (in stampa a), *La nascita delle costruzioni non nominali di specie, genere, tipo: uno studio basato su corpora*, in: Paolo D'Achille (ed.), *Per la storia della formazione delle parole in italiano: un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Firenze, Cesati.
- Voghera, Miriam (in stampa b), *Tipi di testo e contesto nei processi di grammaticalizzazione: dati da corpora*, in: *Strutture e dinamismo della variazione e del cambiamento. Atti del Convegno DIA III (Napoli, 24–27 novembre 2014)*.
- Voghera, Miriam, et al. (2014a), *VoLIP: a searchable Italian spoken corpus*, in *Complex Visible Out There*, in: Ludmilla Veselovská/Marketa Janebová, *Language Use and Linguistic Structure. Proceedings of the Olomouc Linguistics Colloquium*, Olomouc, Palacký University, 627–640.

Voghera, Miriam, et al. (2014b), *Il VoLIP: una risorsa per lo studio della variazione nel parlato della lingua italiana*, in: Alain Lemaréchal/Peter Koch/Pierre Swiggers (edd.), *Actes du XXVII^e Congrès international de linguistique et de philologie romanes. Section 16, Linguistique générale/linguistique romane*, Nancy, ATILF.

WaCKy Corpora: <<http://wacky.sslmit.unibo.it/doku.php>> (07.01.2016).

WINPITCH: www.winpitch.com/ (07.01.2016).

Giovanna Frosini

26 Linguistica e filologia

Abstract: Il contributo focalizza l'attenzione sulla stretta relazione che intercorre fra la filologia (intesa come pratica editoriale del testo antico) e la linguistica, nelle sue accezioni di storia della lingua, grammatica storica, lessicografia. Dopo aver ripercorso le tappe storiche di questo avvicinamento scientifico fra discipline diverse, che può farsi risalire fino agli albori della filologia italiana, con l'edizione della *Vita nuova* di Michele Barbi, l'articolo affronta i problemi dell'edizione dei testi antichi, e del contributo che la grammatica storica può dare alla prassi editoriale. Si richiamano quindi i punti fondamentali della cooperazione fra filologi e storici della lingua (la considerazione delle varianti, la ricostruzione geo-linguistica della tradizione); e si esamina infine il contributo della storia della lingua alla definizione della veste grafica e formale dell'edizione.

Keywords: storia della lingua italiana, lessicografia italiana, filologia italiana, storia della tradizione, critica delle forme

1 Il quadro teorico: la tradizione di un connubio¹

Il nodo primigenio del rapporto fra filologia intesa come ecdotica e storia della lingua sta nella natura stessa della tradizione volgare: dove la variazione linguistica rispetto a un testo di partenza è condizione e qualità insita nell'opera del copista (sia anche l'autore, copista di un testo mentale o di un testo da lui già scritto: Beltrami 2010b, 153–157); e dunque compito del critico del testo volgare è di sviluppare e applicare una metodologia di caso in caso variabile, appropriata «a fissare materialmente o a ricostruire ipoteticamente la veste linguistica che nell'ambito di una tradizione si può determinare come più vicina all'originale» (Folena 2002, 59).

Questo avviene nella più generale cornice del rapporto fra testo e lingua: intendendosi il primo nell'accezione ampia di testo scritto e orale, letterario e non letterario; la seconda nella declinazione del rapporto vitalissimo e complesso per la situazione italiana fra lingua e dialetti (prima della normativizzazione cinquecentesca, tutti parimenti *volgari*). Quanto alle scritture, già lo aveva rilevato Stussi (1993a, 214):

¹ Questo contributo, pur fregiandosi di un titolo generale, affronta il problema dei rapporti fra linguistica e filologia dalla specola dei testi antichi, con un taglio cronologico che può avere giustificazione nel carattere fondante e durativo dell'età medievale per la lingua italiana e i suoi testi. Trattazioni relative all'età moderna e contemporanea, e in specie alla filologia d'autore, si potranno trovare in manuali di larga fortuna, quale l'*Introduzione agli studi di filologia italiana* di Alfredo Stussi (2015).

«Il rapporto tra filologia e storia della lingua [...] è [...] in generale un rapporto che coinvolge costituzionalmente le due discipline ed è imposto dalle necessità primarie della ricerca. Infatti appena si regredisce a fasi linguistiche anteriori a quella orale contemporanea si usano testimonianze scritte e la parola scritta necessita, poco o tanto, di cure filologiche; viceversa l'edizione di un gran numero di testi richiede competenza storicolinguistica per affrontare e risolvere i problemi posti dalla loro varietà diacronica, diatopica, diastratica».

La varietà e la ricchezza delle testimonianze antiche, pur non equamente distribuite sul territorio della penisola, e invece con aree di diversa e talora impressionante densità, conferisce un carattere di particolare urgenza e di inevitabile necessità al rapporto fra filologia e linguistica storica in campo italiano; così si esprime Stussi, guardando il problema dalla prospettiva dello storico della lingua: «il nesso fondante della nostra disciplina è appunto quello tra storia della lingua e storia dei testi, nesso da intendere in una sua prima e generale significazione quale rapporto tra storia della lingua e filologia italiana» (Stussi 2011, 10). Il circolo così stretto e vincolante da risultare – o essere risultato – vizioso (cf. *infra*), si definisce ormai in positivo in una precisa posizione scientifica e interpretativa:

«quel che è certo è che nessuno storico della lingua può esimersi da un certo grado di confidenza [...] soprattutto con l'abito critico del filologo, abituato a interrogare criticamente i lasciti della tradizione manoscritta. D'altra parte è noto e indiscusso il principio correlativo: nessun filologo può accingersi a un'edizione critica se non conosce in modo approfondito la lingua in cui il testo è stato scritto e se non sa orientarsi sull'eventuale patina linguistica divergente dei manoscritti relatori» (Seriani 2015, 90).

Guardando a ritroso, si può dire che la collaborazione e lo sviluppo in relativa sintonia delle due competenze – ecdotica e storico-linguistica – è stato il progresso maggiore e la conquista più significativa dalla metà del Novecento in avanti, secondo una linea di sviluppo che ha potuto mettere a frutto i grandi risultati della scienza filologica e linguistica dei decenni precedenti. Ma, *grosso modo* è stato dalla metà del secolo scorso che si sono poste le condizioni – in termini di riflessioni metodologiche, strumenti di analisi, pubblicazioni di testi – perché il rapporto fra le discipline si sviluppasse in termini di reciproca consapevolezza e interazione. Il problema, prima, si poneva semmai in termini opposti: la questione della separazione fra studi letterari e storico-filologici da un lato e studi linguistici dall'altro era annosa nella tradizione italiana, e si poteva far risalire all'origine stessa delle discipline, ossia agli anni della scuola storica, i cui grandi protagonisti, quali Alessandro D'Ancona o Giosue Carducci, «praticavano indirizzi di ricerca volta a volta storico-erudita, storico-politica, storico-filologica, sempre tuttavia priva del conforto d'una competenza linguistica» (Stussi 2011, 11), quale invece potevano avere studiosi come Adolfo Mussafia o Graziadio Isaia Ascoli, e quindi Ernesto Giacomo Parodi con i loro studi dialettali. Nel complesso, dagli anni settanta, con il significativo ampliamento del regno, si ha anche un potenziamento delle istituzioni universitarie e culturali, e un'accelerazione degli studi: nello sforzo di partecipare al grande rinnovamento europeo che con Karl

Lachmann, Rasmus Rask, Franz Bopp, Jakob Grimm aveva collocato gli studi linguistici e filologici in una posizione d'avanguardia, con maggiore impegno ci si occupa «di lingua, varietà dialettali, letteratura delle origini e tradizioni popolari» (Stussi 2014, 11–18), gettando così le fondamenta reali degli sviluppi scientifici successivi.²

All'alba del nuovo secolo, forte di questi presupposti, il panorama comincia a mettersi decisamente in movimento: l'episodio fondamentale per la congiuntura di filologia e storia della lingua è la prima edizione critica di un testo antico in volgare, la *Vita Nuova di Dante Alighieri* curata da Michele Barbi la prima volta nel 1907, quindi in seconda edizione rivista nel 1932: «il prodotto d'una tecnica filologica matura sorretta da una raggiunta dimestichezza con la grammatica storica italiana» (Stussi 1993b, 13), come mostra la parte approfondita e sicura di analisi linguistica, raccolta sotto il titolo di *Ortografia* (Barbi 1932, cclxxvii–cccix). Come allievo di D'Ancona e poi di Rajna, sodale stretto e congeniale di Parodi, in modo quasi inevitabile Barbi «sentì profondamente la necessità di una intima e illuminante armonia fra le due discipline» (Branca 1994, 5 e cf. 5–19), proprio mentre definiva la *nuova filologia* come metodo critico e via alla conoscenza e all'interpretazione complessiva del testo.

La crescita parallela delle competenze filologiche e linguistiche era ormai avviata, e avrebbe trovato un nuovo e decisivo caposaldo nella pubblicazione dei *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento* curati da Alfredo Schiaffini (1926): prima raccolta di testi antichi di Firenze di carattere pratico, medio, letterario, calati in una strutturazione ermeneutica (introduzione storica e linguistica, edizione dei testi, annotazioni linguistiche, glossario) che consentiva un'analisi completa, e che da allora sarebbe rimasta come modello. La comparsa dei *Testi fiorentini* si intreccia fra le due edizioni della *Vita Nuova*, e infatti Barbi recepisce prontamente la novità e l'importanza della raccolta di Schiaffini, scrivendo (Barbi 1932, cclxxviii, nota 1) che essa costituisce «buon fondamento a siffatti studi [i.e. all'analisi linguistica]», e riconoscendovi «tanta accuratezza e dottrina». I *Testi fiorentini* furono al loro apparire e rimangono un'opera straordinariamente preziosa, grazie alla quale si possono percorrere le vie dell'affermazione di Firenze rispetto alle altre città della Toscana lungo il secolo XIII, attraverso lo studio e la comparazione delle rispettive varietà linguistiche; senza dimenticare che scopo della raccolta – in piena consonanza con gli interessi dell'editore – era anche quello di ricostruire e mostrare le relazioni «tra lingua letteraria e lingua non letteraria proprio per un'epoca e una zona dove la presenza di grandi scrittori monopolizzava l'attenzione sull'individuale piuttosto che sul sociale» (Stussi 1993a, 215).

Sulla lezione di Parodi e Schiaffini si è innestato nel secondo dopoguerra il magistero di Arrigo Castellani, in cui si è riconosciuta una «compenetrazione di

2 Sul ruolo dei filologi e linguisti nella definizione della memoria storica del paese, e nella determinazione di «una identità culturale italiana» nel cinquantennio successivo all'unità cf. Sberlati (2011, 13–46).

competenze, quella del linguista e quella dell'editore di testi, [...] ai massimi livelli» (Stussi 2011, 104): lo testimonia il titolo della sua maggiore raccolta di studi: *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza* (Castellani 1980), poi ripreso in Castellani 2009, segno non solo personale ma generazionale. Nel quadro di una più rigorosa distinzione, come fonti per la storia linguistica, dei testi documentari rispetto ai testi letterari, sono nel 1952 i *Nuovi testi fiorentini* (Castellani 1952) a rappresentare una svolta di assoluta importanza: per la compiuta definizione scientifica di un nuovo settore d'indagine (inclusa l'attenzione alla descrizione paleografica e codicologica); per la completezza dei materiali («Con questo volume [...], il materiale linguistico fiorentino del secolo XIII, ad eccezione del Codice di Trattati morali del maestro Fantino da San Friano, può considerarsi esaurito»: Castellani 1952, 1);³ per la messa a punto di un sistema esemplare di pratica editoriale, e la definizione di criteri di edizione interpretativi in senso forte, tali da offrire materiali utilizzabili su più fronti, storico, paleografico, linguistico (Stussi 1993a, 231 nota 4; e cf. infra); per la vastità dell'analisi linguistica (che occupa oltre 140 pagine del primo volume), così che lo studio dei testi di Firenze diventa l'occasione per descrivere con abbondanza e sistematizzazione di elementi specifici tutta la Toscana medievale. I *Nuovi testi fiorentini* rappresentano la prima fondazione di un edificio scientifico che sarà realizzato dallo studioso in decenni successivi di infaticabile attività, e che avrà ancora punti nodali nella *Prosa italiana delle Origini* del 1982 e nel primo volume della *Grammatica storica della lingua italiana* del 2000, una «trattazione così ampia e approfondita, che niente d'importante per molto tempo potrà esservi o aggiunto o modificato» (Stussi 2011, 112); ma che esprimerà la sua forza trainante e modellizzante anche nelle raccolte diverse che su quell'esempio si sarebbero prodotte, in specie nella scuola romana e fiorentina di Castellani e nel magistero pisano di Stussi (fra le altre: Stussi 1965; Serianni 1977; Agostini 1978; Manni 1990; Tomasin 2004; Bertoletti 2005). Si raggiunge così la fondazione di una moderna ecdotica (e dunque di una moderna critica) del testo «pratico» e documentario, via fondamentale, per dati sicuri, di origine controllata, alla descrizione in termini storico-linguistici delle varietà italiane del Medioevo (Larson 2002); a sua volta, questo passaggio fornisce un quadro di riferimento essenziale anche per l'analisi di testi letterari o medi, metodo che – come si è detto – già Barbi aveva con chiarezza individuato.

La pubblicazione dei *Nuovi testi fiorentini* precede di appena un anno il *Profilo* di Giacomo Devoto (Devoto 1953), primo disegno storico della lingua italiana, e quindi di lì a poco l'apparizione della *Storia della lingua* di Bruno Migliorini (Migliorini 1960), l'opera che subito fu riconosciuta come fondamentale, e che usciva nello stesso anno focale dei *Poeti del Duecento* di Contini (Contini 1960), raccolta antologica a cui aveva lavorato una intera nuova generazione di filologi, destinati a diventare grandi maestri

³ Il progetto editoriale dello studioso è stato assai più tardi completato con la pubblicazione del volgarizzamento: Castellani (2012) (cf. infra).

(da Dante Isella, che ne ha lasciato pagine memorabili: Isella 2009, a Franca Ageno a D'Arco Silvio Avalle); e basterà considerare per i decenni successivi e fino a noi l'attività di studiosi quali Ignazio Baldelli, Gianfranco Folena, Alfredo Stussi, Rosario Coluccia, Paolo Trovato (e molti altri, naturalmente, anche della generazione successiva) per vedere con chiarezza che ormai «le due discipline sono molto spesso le facce di una stessa medaglia, ovvero l'una il supporto indispensabile dell'altra» (Stussi 1993a, 217; cf. Serianni 2015, 90–120): se ne potrà avere contezza scorrendo e confrontando gli atti dei due più importanti convegni di filologia e linguistica, veri snodi concettuali e operativi, a Bologna nel 1960 e a Lecce nel 1984 (*Studi e problemi* 1961; *La critica del testo* 1985).

2 Un circolo vizioso (o virtuoso?)

Lamentava Michele Barbi chiudendo l'*Introduzione* alla *Nuova filologia*:

«Le edizioni son fondamento ai vocabolari e agli studi sulla lingua, i vocabolari e gli studi linguistici sono aiuti indispensabili alle edizioni: si tratta di due ricerche parallele. E la mancanza di vocabolari, di studi sulla sintassi, di analisi speciali sulla lingua dei vari periodi e dei singoli autori si ripercuote nelle difficoltà che incontra chi prepari un'edizione critica» (Barbi 1994, ¹1938, XL–XLI).

Il problema a cui si fa qui riferimento fu dichiarato poi da Giorgio Pasquali, in un articolo originariamente del 1941, che partiva dalla constatazione che un gran numero di testi antichi erano ancora inediti:

«Convorrà aspettare che i testi antichi siano tutti pubblicati criticamente? E allora bisognerà riporre il pensiero del lessico, non per anni, ma, secondo ogni verisimiglianza, per un secolo [...]. Eppoi, non è un vocabolario storico appunto il sussidio più necessario per pubblicare adeguatamente i testi? Ci troveremmo, sembra, chiusi in un circolo vizioso. L'esperienza insegna che in tali condizioni v'è un solo mezzo di uscirne: spezzarlo» (Pasquali 2012, ¹1957, 52s.; e quindi Stussi 1993a, 214).

Si era così definita la realtà di un «circolo vizioso» che ha costituito un campo aperto di riflessione e di azione per la filologia e la linguistica della seconda metà del Novecento, proprio a causa della peculiarità della tradizione italiana. Di questo problema si è fatta carico – quasi inevitabilmente, si starebbe per dire, dato il suo passato di stretta relazione fra filologia e lessicografia (Beltrami 2010a; quindi Salvatore 2012; Verlato 2014; Salvatore 2016) – l'Accademia della Crusca. Guardando oggi, a mezzo secolo circa di distanza, quello che è stato fatto, quello che è in corso, quello che tuttora si progetta, credo si possa affermare che questo «circolo chiuso» si è appunto spezzato a Firenze, nelle stanze della Crusca e dell'Opera del Vocabolario (che da essa in una prima fase è derivata, assumendo poi realtà propria come Centro studi e quindi Istituto del CNR), a cominciare dagli anni settanta, quando D'Arco

Silvio Avalle propose «un progetto d'edizione e concordanze di tutti i testi italiani conservati in manoscritti anteriori alla fine del secolo XIII, o la cui tradizione manoscritta risalisse almeno in parte al secolo XIII» (Castellani 1982, xiii), e questo a fini lessicografici, ossia ai fini della compilazione del vocabolario storico dell'italiano. Questa prospettiva, che maturava dalla convinzione che «il «circolo chiuso» [...] filologia-lessicografia non «si spezzerà» forzando la lessicografia, ma [...] cominciando proprio dalla filologia» (Avalle 1992, xixb), ha condotto a capitali realizzazioni: la *Prosa italiana delle Origini* di Castellani (1982), che pubblica in edizione scientifica la prosa toscana di carattere pratico entro il 1275, e le *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini* di Avalle (1992), che – anticipando le concordanze vere e proprie – offrono come primo, irrinunciabile passo l'edizione integrale dei manoscritti esistenti, dalle Origini alla fine del secolo XIII (includendo il poco più tardo ma non obliabile ms. Vaticano latino 3793): edizione diplomatico-interpretativa (o meglio sarebbe dire, con Beltrami 2010b, 115s., «edizione *critica* del manoscritto»), ma in realtà intesa alla ricostruzione di un intero sistema linguistico e letterario sulla base di materiali coevi, non precludendo la legittimità di nessuna variante.

La ricerca di Avalle sulla poesia antica ha consentito al tempo stesso di individuare un principio ermeneutico di fondamentale importanza nella scienza umanistica più recente: la definizione di una «verità del codice» da affiancare – ma anche da distinguere metodologicamente e editorialmente – alla «verità del testo» (Avalle 2002); secondo una dialettica sostanzialmente estranea alle edizioni dei testi documentari, e invece propria dei testi letterari (qui, nella fattispecie, i testi poetici della prima nostra letteratura). Ne discende la rilevanza che assume l'aspetto sincronico della filologia, lo stato di un testo in un determinato, storico e concreto momento della sua esistenza: i manoscritti rappresentano questa realtà, l'unica oggettivamente conoscibile – non l'unica scientificamente ricostruibile (fermo rimanendo l'altro aspetto, diacronico, della filologia, per cui il manoscritto è il punto di arrivo di un processo storico: Contini 2014). E per meglio conoscere questa realtà, la filologia dei canzonieri ha prodotto una linguistica dei canzonieri, in cui l'oggetto è stato studiato nel suo insieme – alla ricerca di un sistema di funzionamento – e nelle sue parti: copisti di diversa appartenenza linguistica, rapporti stratigrafici, attenzione insomma alla diacronia linguistica interna. Le conseguenze sono apparse non irrilevanti proprio in termini filologici (ecco un esempio di circuito che si definirà «virtuoso»): come il riconoscimento di una raccolta antecedente (si intende antecedente ai tre canzonieri conservati) di canzoni e sonetti dei poeti della Magna Curia già caratterizzata in senso toscano-occidentale, e forse più propriamente pisano (Frosini 2001, 294s.; Leonardi 2001, 206s.), positivamente accolta almeno da una parte della critica seguente, che conferma le acquisizioni di Contini e che indica nella Toscana occidentale, cioè nella via tirrenica, un percorso di diffusione della poesia siciliana verso nord. Questa convergenza disciplinare e metodologica ha mostrato, in sintesi, il primo tentativo di analisi linguistica sistematica dei canzonieri delle Origini, condotto nel 2001 (cf. Seriani 2002), che non si sarebbe potuto tentare senza da un lato il conforto degli

studi di Castellani sulla Toscana medievale, dall'altro la redazione elettronica dei testi pionieristicamente realizzata da Avalor.⁴

Ma il progresso è stato anche – e insieme – della lessicografia; già negli anni sessanta l'Opera del Vocabolario riprendeva e rifondava l'attività propriamente lessicografica, individuando ben presto come prima tappa la realizzazione di un *Tesoro della lingua italiana delle Origini (TLIO)*, da intendersi condotto fino al secolo XIV. Fondato su basi informatiche da Pietro G. Beltrami nel corso della sua ventennale direzione dell'Istituto, che si è conclusa nel 2013, il *TLIO* – primo vocabolario storico dell'italiano realizzato direttamente in rete – ha oggi superato le 30.000 voci consultabili, e si avvale di una banca-dati che comprende oltre 2.300 testi per più di 23 milioni di occorrenze, includendo la *PIO*, e anche, in sede separata, le *CLPIO*, pur se non lemmatizzate (www.tlio.ovi.cnr.it; cf. Vaccaro 2013). La struttura scientifica e organizzativa del vocabolario storico rende evidente il collegamento stretto fra filologia e lessicografia, pur con le limitazioni imposte da un concreto realismo: il vocabolario è redatto, fin dove è possibile, su testi filologicamente controllati, senza passivi trascinalamenti dai precedenti strumenti lessicografici, ma partendo comunque dall'edito, senza prevedere di sistema l'allestimento di nuove edizioni o il recupero di inediti, insomma il ricorso ai manoscritti; solo recentemente si è affacciata la possibilità di affiancare un corpus di edizioni digitali «native», cioè create digitalmente e immesse direttamente nel corpus (Verlato 2013).

In sostanza, e richiamando appunto la circolarità fra filologia e linguistica (intesa qui come lessicografia), in questa impresa – che costituisce a oggi l'avanguardia nelle scienze umanistiche, anche nelle loro implicazioni informatiche – si potrà dire che la perfetta congruità fra dato filologico e dato lessicografico si può avere al momento per settori parziali e delimitati. Ma si tratta appunto di un riallineamento parziale, solo col tempo (con molto tempo) estensibile a un'intera impresa lessicografica della portata del *TLIO*; in ogni caso, i tempi della redazione del *Tesoro* e quelli del procedere delle edizioni di antichi testi italiani non possono coincidere. Il *TLIO* è e sarà dunque un vocabolario *tendenzialmente* filologico, in fedeltà alle sue origini, ma dovrà ammettere un margine variabile di scarto nell'attendibilità del testo, che diminuirà col procedere della pratica ecdotica.

Che rimangano in ogni caso situazioni di frizione nella relazione fra filologia e lessicografia è stato ben evidente nella prima metà degli anni ottanta nella polemica che ha opposto Giuseppe Porta e Max Pfister a proposito della *Cronica* d'Anonimo Romano. Come riassume Stussi (1993a, 227), l'obiezione di fondo avanzata da Pfister sulla realtà documentaria delle forme che sarebbero inserite in un lessico a partire da edizioni la cui veste linguistica è ricostruita sulla base di testi più tardi, ha

⁴ Lo stesso tipo di analisi multidisciplinare, sul modello ormai consolidato del 2001, è stato applicato al canzoniere Riccardiano di Guittone (Leonardi 2010) e al canzoniere Escorialense dello Stilnovo (Carrai/Marrani 2009).

fondamento «solo in quanto, essendo ipotetica la forma fonomorfológica di una certa parola, diventa problematica la sua eventuale utilizzazione come documento di fenomeni fonetici o morfologici e della loro cronologia relativa. Dal punto di vista lessicale, essa ha invece pieno diritto di comparire in un vocabolario storico e di avere la data non della copia che ce l'ha trasmessa, ma dell'opera originale perduta». Si arriverebbe altrimenti a risultati paradossali per quanto riguarda la situazione italiana, il cui patrimonio lessicale risente in maniera percentualmente fortissima della *Commedia*, trasmessa – com'è noto – non in originale, né in copie coeve a Dante.

2.1 Criteri e problemi di trascrizione e di edizione

Il primo passaggio fondamentale è – ed è stato nella congiuntura storica della seconda metà del secolo scorso – la definizione di un moderno e coerente sistema di trascrizione dei testi antichi, che fornisca un'edizione interpretativa delle seguenti tipologie testuali: testo documentario, originale (dal testo singolo al manoscritto, in quanto realtà colta nella sua dimensione sincronica e nella sua verità storica), autografo (Frosini 2012). Edizione interpretativa in senso scientifico è quella che «illumina il testo mediante la divisione delle parole, l'indicazione delle maiuscole, l'introduzione della punteggiatura, degli accenti e degli altri segni diacritici: il tutto secondo criteri logici e attenendosi per quanto possibile all'uso moderno» (Castellani 1985, 240). La pluriennale esperienza dello studioso ha portato alla definizione di un sistema coerente di criteri di trascrizione, che rende importanti servizi soprattutto nel punto focale: consentire allo studioso di contemperare le esigenze della ricostruzione testuale con l'affidabilità della resa linguistica. Lo stesso tipo di esigenza sta alla base dell'edizione critica del manoscritto singolo, edizione che nasce come si diceva con le *Concordanze* di Avalle, dove si adotta un particolare sistema di segni anche allo scopo di rendere possibile la distinzione delle forme linguistiche da parte dell'elaboratore elettronico, specie nel punto delicatissimo dal rispetto filologico e linguistico dell'identificazione e distinzione delle unità lessicali (Avalle 1992, LXXVIII–CXXXII).

Qualche decennio dopo, tenendo conto della tenuta teorica di queste riflessioni, e della forza modellizzante che il sistema editoriale dei testi pratici ha avuto, ora che si aprono prospettive sempre più ampie per le banche date testuali, che accolgono e trattano testi – ai fini della consultazione, o della elaborazione lessicografica – in modi e misure impensabili fino a poco fa, si rende sempre più necessario un sistema di trascrizione complessivamente omogeneo, possibilmente semplice e lineare, limitato a pochi segni chiave comuni, che potrebbero essere:

- le parentesi tonde per le abbreviazioni non univoche (in questo caso, il corsivo si può usare per l'integrazione di lettere mancanti per errori materiali di scrittura; in alternativa, si può impiegare – come si fa nelle *Concordanze* di Avalle – il carattere corsivo per le abbreviazioni non univoche);

- le parentesi quadre per le integrazioni;
- le parentesi aguzze per le espunzioni;
- un'ulteriore distinzione (impiegata ad esempio nelle *Concordanze*, non troppo gravosa e che può risultare assai utile) può essere fatta per ciò che compare entro le parentesi quadre e aguzze, impiegando il carattere tondo se ciò che si integra o si toglie è opera del copista e dunque si trova nel manoscritto, e il carattere corsivo se è opera dell'editore, e dunque il risultato di un'operazione critica;
- il punto in alto per indicare la mancanza di una consonante finale all'interno della frase (Frosini 2012, 161).

La pratica editoriale può attingere a livelli di particolare e raffinata complessità, nel tentativo di contemperare esigenze filologiche e linguistiche, quando si ha a che fare con tradizioni articolate e molteplici come quelle dei volgarizzamenti. La pratica del *volgarizzare* permette di riconoscere una serie di variabili, che interessano tanto la filologia quanto la linguistica: la varietà delle lingue di partenza; il variare della prassi testuale, in cui gran parte delle modalità riconosciute dalla critica vengono esperite, dalla ripetuta traduzione alla revisione al rimaneggiamento all'interpolazione; la pluralità dei volgari d'arrivo; e ancora, in termini di più stretta «filologia dei volgarizzamenti», la possibilità di un ritorno sul modello per verifiche, controlli, revisioni, il ricorso a più modelli, anche diversi per storia testuale, i cambiamenti di metodo e di tipologia nel volgarizzare, oscillando fra i poli della versione letterale e della versione libera (Frosini 2014).

L'edizione del volgarizzamento del *Liber de amore et dilectione Dei et proximi* di Albertano da Brescia – un testo di grande fortuna, un collettore di *excerpta* moralistici biblici e profani, come tale particolarmente gradito al lettore medievale – contenuto nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (F), e frutto di un assemblaggio fra un testo anonimo e una parte della traduzione di Andrea da Grosseto, è stata lungamente elaborata da Castellani, nel tentativo di dar conto sia della realtà del singolo testimone sia della complessità della tradizione. Il progetto editoriale, indubbiamente «una sfida», come ha scritto Pietro Beltrami (Beltrami 2014), puntava infatti a diversi scopi: offrire il testo secondo F, un testo di lingua di rilevante interesse documentario, dal momento che la copia è firmata, datata e localizzata (maestro Fantino da San Friano, Firenze, 15 gennaio 1275), e costituisce dunque un riferimento cronologico e topico sicuro per le attestazioni lessicali; fornire insieme un testo che si avvicinasse il più possibile (per sintassi e per lessico) agli originali del volgarizzamento, ossia dare l'edizione del volgarizzamento, raffrontando la versione di F per la seconda parte con le lezioni degli altri codici che tramandano la versione di Andrea da Grosseto; completare con lo studio della tradizione latina, ai fini della valutazione critica delle lezioni.

Tutto questo – ossia l'integrazione di questi tre livelli fra linguistica e filologia – giunge nell'edizione (Castellani 2012) a un tale grado di formalizzazione che credo si

possa considerare uno dei più avanzati esperiti su carta, oltre il quale può collocarsi solo una edizione digitale di un testo in movimento.

L'edizione dà il testo-base di F, reso secondo i criteri consueti di Castellani; la lezione di F respinta in nota quando filologicamente inaccettabile, è in grassetto se dotata di valore lessicale, in corsivo quando non significativa; le lezioni promosse a testo dalla tradizione sono in corsivo; la lezione di F può essere di per sé accettabile, ma contraddetta dalla tradizione: in quel caso si riporta a testo, ma seguita in parentesi quadre dalla lezione critica preceduta da una freccia; il testo di F da espungere è indicato sempre fra parentesi quadre, mediante una barretta obliqua.

2.2 Casi da manuale: la grammatica storica per la filologia (come ecdotica)

È esemplare del rapporto fruttuoso che si può stabilire fra linguistica storica e filologia un caso che può apparire limitato, ed è in realtà di portata generale e di valore persino simbolico nella sua collocazione temporale proprio sul confine del secolo passato (lo studio *Da sè a sei* fu pubblicato la prima volta nel 1999; quindi Castellani 2009, 581–593: cf. Larson 2002): l'individuazione della forma *sè* 'sei', 2a persona singolare del presente indicativo di 'essere' (*se* da intendere come forma autonoma e da interpretare con la vocale aperta, e non come 'sei' con caduta della vocale finale). Gli accertamenti storico-linguistici di Castellani hanno portato per conseguenza alla definizione di *sè* come forma editoriale, accettata nelle edizioni di testi autografi e non autografi (ad esempio nelle *Rime* di Dante pubblicate da Domenico De Robertis), in quanto tratto linguistico antico. Così recitava l'attacco dello studio di Castellani, presentando – in uno stile a lui consueto – il contributo che la linguistica poteva dare alla filologia come ecdotica: «Ho fatto una scoperta che non dovrebbe rimanere senza conseguenze per le future edizioni di testi dal Dugento al Quattrocento». E così è stato.

Altrettanto rilevante il caso delle preposizioni articolate: Castellani, analizzando la diffusione di *l* scempia e doppia nelle preposizioni articolate dalle Origini fino al Trecento, arriva a formulare una nuova legge fonosintattica (la «legge Castellani») che riguarda «la degeminazione della laterale anteprotonica nelle preposizioni articolate dell'italiano antico (*l* scempia davanti a parola cominciante per consonante, come in *dela casa*, e davanti a parola cominciante per vocale atona, come in *del'amico*, mentre davanti a vocale tonica rimane intatta, dalle origini fino a oggi, la *-ll-* dell'articolo derivante da ILLE, come in *dell'oro*)» (*Primo libro di memorie dei Frati di Penitenza di Firenze (1281–1287)*, Castellani 2009, 924–948, a p. 932). Ancora più importante, in un certo senso, anche a fini editoriali, è la circoscrizione cronologica: la regola, infatti, «era ancora pienamente in vigore presso le generazioni nate intorno al 1265», dal momento che «il tipo moderno, con *l* doppia in ogni posizione, si diffonde a Firenze solo nelle generazioni nate dopo il 1280» (p. 933); è ancora osservata, ad esempio, da Francesco Malognani e Benedetto Becchi, consorti di Dante a Campaldino, dal cosid-

detto Amico di Dante nel cod. Vaticano lat. 3793, da Francesco da Barberino nei *Documenti d'Amore*. Se questa è la situazione, così nettamente osservabile, non c'è motivo di dubitare che Dante o Cavalcanti si comportassero nella medesima maniera (mentre Petrarca e Boccaccio, in pieno Trecento, avranno conosciuto solo la pronuncia moderna, con /ll/ in ogni posizione [naturalmente, pronuncia «moderna» nel Trecento non significa automaticamente grafia moderna: anzi, la persistenza della tradizione grafica antica con *l* scempia (*de la*, o *delà*) è solida, in testi pratici e documentari e anche in testi come i *Rerum vulgarium Fragmenta* idiografi e autografi, con assoluta predominanza: Petrucci 2003]); aveva dunque ben visto Parodi, che segnalava come rimanti nella *Commedia* vela:ne la:cela (*Purg.* XVII 53–55–57) e cielo:ne lo:candelo (*Par.* XI 11–13–15). Ma questa «legge» di linguistica storica può aiutare la valutazione dei dati anche in casi più complessi, come quello rappresentato dal ms. Chigiano L VIII 305 della Biblioteca Apostolica Vaticana, il grande manoscritto della poesia dello Stilnovo, e fra i testimoni più autorevoli della *Vita nuova* di Dante. Qui, in termini assoluti si rileva come una maggioranza netta dei casi (67%) rifletta la «legge Castellani», ma non senza eccezioni (nella *Vita nuova* o nelle rime di Dante ecc.); certo, nella valutazione dei dati devono entrare numerose variabili, fra cui: la situazione oscillante degli antografi, tanto più che si tratta di testi letterari, e non di testi documentari; le abitudini del copista (da collocare negli anni quaranta del Trecento, dunque in una generazione successiva a quella di Dante), che possono non più riflettere la situazione antica (cf. De Dominicis 2015). Tutto questo può determinare una situazione ibrida, e la determina in effetti. In più, questo può avere molte e differenziate conseguenze sulla prassi editoriale. Ad esempio, per la *Vita nuova*, dopo aver osservato lo stato oscillatorio del manoscritto, il più recente editore, Donato Pirovano (Alighieri 2015), ha optato per una ricostruzione del sistema del fiorentino «arcaico», riconoscendo in quello il sistema originario di Dante, da restituire nell'edizione riconducendo a disciplina alcuni casi devianti del più tardo copista fiorentino. L'opzione alternativa praticabile sarebbe stata di rispettare interamente gli usi (e le incoerenze) del ms. Chigiano. La scelta fra le due opzioni – in astratto entrambe accettabili – si potrà valutare solo in sede di «sistema» di edizione: ma questo sistema va inserito in uno schema di ragionamento che non può prescindere dagli aspetti storico-linguistici.

3 Uno sguardo distinto, ma cooperante

Per lo storico della lingua – privo della connotazione finalistica dell'editore – ogni variante, anche quella filologicamente non accettabile ma formalmente dotata di senso, ha il suo valore. Importante, anche metodologicamente, la rilevazione di Rosario Coluccia al Convegno di Lecce: prendendo spunto dalla sua edizione della *Cronaca* del Ferraiolo, trasmessa dal manoscritto di New York, Pierpont Morgan Library, M 801, unico e autografo, Coluccia osservava l'importanza delle varianti che

l'editore colloca in apparato come fonte preziosa dal rispetto linguistico: «sarà possibile impiantare una sorta di critica delle varianti (o meglio delle correzioni) *sub specie microlinguistica* [...], e cioè applicata a fenomeni fonno-morfologici e non a macrostrutture» (Coluccia 1985, 522). Il contributo di Coluccia (sulla scia di quanto già sostenuto da Folena nel 1960, nella relazione al Convegno di Bologna: «Per lo storico della lingua tutti i materiali superflui che la *recensio* man mano accantona ed elimina come *descripti* o sicuramente spuri sono evidentemente utili e suggestivi, soprattutto quando le indicazioni topografiche e cronologiche permettano di aprire uno spiraglio sull'uso di un centro scrittoria e su una particolare tradizione scrittoria»: Folena 2002, 67) mostrava come l'attenzione conservativa verso il testo avesse permesso di individuare e ricostruire le precise strategie di risistemazione linguistica adottate dall'autore/trascrittore, strategie che nel caso specifico avevano portato il testo a stercare dal napoletano al toscano, ma con un percorso accidentato, non privo di torsioni e di ripiegamenti. È uno sguardo divergente, insomma, ma soprattutto distinto del filologo e dello storico della lingua: con le parole di Folena, lo storico della lingua «non considera [*la tradizione*] come un corso da risalire a ritroso cercando verso la sorgente acque incontaminate, ma da percorrere per il suo verso» (Folena 2002, 60). Si può dire in questo senso che per il linguista non esista una gerarchia della *varia lectio*, semmai una sua possibile sistematizzazione, nel senso che può capitare che le varianti del copista, nella sua trasposizione «attiva» da un ambiente culturale e linguistico a un altro, facciano sistema in modo organico. Si tratta di una tipologia interessantissima, che è stata rilevata per esempio da Carlo Delcorno nella tradizione delle *Vite dei Santi Padri* di Cavalca (Cavalca 2009): varianti che da un punto di vista stemmatico sono delle banalizzazioni, diventano importanti come componenti di un «sistema» linguistico, non privo di inferenze culturali, che accompagna il passaggio di un testo dall'area di composizione a una diversa zona di diffusione (qui dall'area della Toscana occidentale all'area fiorentina, come accade anche in altri casi, per altri testi). All'interno della tradizione β , che è l'originaria versione pisana che l'edizione propone al lettore, è linguisticamente pisano il solo codice di Roma, Bibl. Casanatense 422 (Rc), su cui si basa l'edizione Delcorno, ma altri codici – fiorentini: Ricc. 1253, BNCF II IV 168 – conservano tracce dell'antigrafo occidentale; la derivazione viene riconosciuta anche per via linguistica, in quanto vari fraintendimenti dei manoscritti si spiegano con la difficoltà di intendere il modello pisano-lucchese; il ramo α rappresenta invece l'adattamento fiorentino del testo, redazionalmente e linguisticamente distinto (e a sua volta oggetto di continue riscritture).⁵

Negli ultimi decenni il confronto fra istanze differenziate, filologiche e storico-linguistiche, divenuto via via più consapevole, si è articolato e arricchito (consisten-

⁵ Per questi casi, in cui varianti di dichiarata pertinenza formale, e non sostanziale, formano un sistema che riflette e al tempo stesso permette di comprendere le vicende della tradizione, sarebbe opportuno che l'apparato ne rendesse conto mediante una soluzione grafica di immediata evidenza, ad es. l'uso del grassetto.

temente ad es. in Trovato 2000, dove si sottolinea in particolare l'immagine più complessa che ne è derivata a livello di geografia linguistica, per i rapporti fra il centro fiorentino e le ricche periferie): ogni indagine su una tradizione porta insegnamenti e notizie per lo storico della lingua; e, vicendevolmente, la storia della lingua può aiutare nell'illuminare una tradizione. Nella prassi concreta, filologia e storia della lingua non si incontrano e si incrociano dunque solo nel momento di decidere la veste formale con cui «restituire» il testo (a una determinata fase storica della sua esistenza, a un presunto originale: vedi infra), ma ben prima, a cominciare dallo studio e ricostruzione della tradizione, laddove è necessario e opportuno individuare il carattere geo-linguistico dei testimoni (almeno ai piani alti della tradizione) per comprendere storicamente la direzione della diffusione del testo e la qualità stratigrafica delle singole testimonianze. L'attenzione non solo alla genealogia, ma alla geografia della tradizione, già annunciata da Barbi (Branca 1994, 10s.), ha trovato una straordinaria applicazione negli studi di Maria Corti sul *Fiore di virtù* (Corti 1989, 1960, 1961), che hanno mostrato la possibilità di «trasferire il metodo geografico dalla linguistica alla critica testuale» con piena legittimità scientifica, e con una doppia e speculare applicazione: ricostruire il tracciato della tradizione, con la localizzazione degli antigrafati, tramite elementi linguistici e lessicali; ripercorrere la storia del lessico anche con l'ausilio dei dati della *recensio* (Stussi 2011, 17). Un esempio davvero «virtuoso» delle relazioni fra filologia e linguistica, che ha guidato analoghe ricerche successive (ad es. Grignani 1975; Frosini/Monciatti 2009), che consentono ormai di delineare, partendo da analisi di stratigrafia linguistica dei testimoni, movimenti generali di testi e culture fra la Toscana e altre regioni d'Italia (per un quadro di riferimento cf. Frosini 2014, 28–31). Di grande interesse e rilievo anche metodologico è la vicenda della più antica raccolta di novelle della letteratura italiana, nota come *Novellino*: la revisione paleografica e codicologica del più antico testimone, il ms. Panciatichiano 32 della Biblioteca Nazionale di Firenze, l'analisi delle patinature linguistiche, la rivalutazione di elementi del contenuto hanno permesso di ipotizzare una diversa direzione del testo (dei testi contenuti nel manoscritto) fra Toscana occidentale e centrale fiorentina rispetto a quanto si era comunemente ritenuto, rivendicando la precedenza dell'area laterale (questione e proposta in Frosini 2006). Deriva da questo esempio che un'analisi linguistica dei testimoni si impone come sempre più necessaria nell'edizione di testi volgari dell'età medievale: per il *Novellino* lo aveva già del resto limpidamente scritto Stussi (1989). E quanto questo passaggio sia insieme necessario e decisivo ai fini di una complessiva ricostruzione di una storia non solo testuale ma culturale, potrà mostrarlo bene, credo, la futura edizione critica delle Lettere di Caterina da Siena, ora ripresa (dopo Dupré Theseider 1940) su nuove basi dall'Istituto storico italiano per il Medioevo: la definizione geo-linguistica dei testimoni – almeno dei principali – consentirà di rivedere su basi criticamente vagliate la questione della presunta «purezza» e «aulicità» della lingua di Caterina, affermata da Tommaseo (1860) a séguito di una pesante fiorentinizzazione dei testi (e contro Gigli 1721, che invece largamente aveva

mantenuto il dettato senese in funzione anti-cruscante), non priva di una forte componente ideologica.

4 Le forme del testo

4.1 La grafia antica

Questione delicata, che riguarda i testi antichi appartenenti alla fase pre-bembiana (e non solo), sia quando si ha a che fare con edizioni mono-testimoniali sia quando si è in presenza di tradizioni pluri-testimoniali (per le quali è comunque invalso «il criterio di adottare coerentemente [*la forma grafica, fonetica e morfologica*] di un manoscritto» di riferimento: Beltrami 2010b, 150), è quello della resa grafica; il problema si pone quando si voglia perseguire un'edizione ricostruttiva del testo, e non un'edizione critica del singolo testimone (autografo, originale, rappresentante della tradizione), per la quale la fedele rappresentazione grafica è parte integrante del lavoro scientifico. Sul problema si confrontano prospettive molteplici e diverse, che riguardano da un lato l'esigenza di leggibilità del testo, la sua fruizione attuale e l'inserimento nel vivo del dibattito culturale, dall'altro le acute esigenze della linguistica storica e il più raffinato senso dell'evoluzione culturale. Per il primo aspetto, molto aveva già detto Barbi (1994, 1938), secondo il quale «una volta determinate le caratteristiche linguistiche dell'originale, occorre rappresentarle adottando una veste grafica corrispondente alle attuali convenzioni alfabetiche, trascurando la varietà antica in favore d'un sistema facilmente comprensibile anche a lettori non specialisti» (Stussi 1993a, 226), e inaugurando una linea divenuta tradizionale e canonica nella filologia italiana (con le parole di un filologo d'oggi: «è un compito dell'edizione, studiato il rapporto tra grafia e fonetica, di dare ai testi le stesse possibilità nel contesto della lingua e della cultura di oggi, con il massimo di fedeltà alla fonetica e il minimo di distorsioni»: Beltrami 2010b, 179). A questa posizione si muovono oggi consistenti obiezioni dal punto di vista storico-linguistico: in primo luogo, si rivendica con sempre maggiore forza il rilievo e il contenuto culturale che è insito nella grafia antica (e non solo quando si ha a che fare con i massimi autori), secondo un atteggiamento di maggiore considerazione del testo nella sua valenza storica; quindi, il progredire degli studi, con l'ampliamento delle conoscenze in senso diacronico, diatopico e diastratico, e l'allargamento ad aree e tipologie non limitate ai testi antichi toscani di carattere letterario (su cui sostanzialmente si concentrava l'esperienza di Barbi), ha generato una nuova consapevolezza della difficoltà e dell'incertezza insite nell'interpretazione fonetica dei fatti grafici (si pensi già in area toscana alla resa delle palatali, o delle affricate dentali a partire dalle grafie variabili <ti>, <zi>, <cti>, <pti> per l'esistenza distinta di una zeta cosiddetta «sottile» e di una zeta di grado intenso, rilevabile in tutto il dominio italiano esclusa l'Italia settentrionale, fino al Seicento: Castellani 1980, vol. 2, 357): una condizione di complessità oggettiva e crescente via

via che dal centro toscano ci si dirige verso le altre aree; inoltre, si osserva come spesso, anche in edizioni di alto livello, la normalizzazione produca situazioni di ibrido compromesso, non pienamente giustificabili; in senso più generale, si corre il rischio – in una situazione particolare come quella italiana – di rendere troppo moderni i testi antichi, e di proiettare all'indietro in modo artificioso e mistificante una norma anche grafica che si è raggiunta invece non troppo presto; rinunciando così a una prospettiva storica che dovrebbe al contrario contribuire a far uscire il lettore da uno stato, come si è detto, di «minorità», in cui un'opera di mediazione dovrebbe semmai essere condotta dalla scuola e dall'università (su tutto questo cf. Folena 2002, 1960, 74–76; Martelli 1971, XLIX; Stussi 1993a, 226; Bruni 2010; Frosini 2012, 157–159). In questa articolata situazione, si richiederà perciò al filologo una prudente valutazione, caso per caso, testo per testo, che nel riconoscimento della realtà autonoma della lingua antica e nel doveroso vaglio delle varietà diatopiche, non occulti o mistifichi il dato dell'evoluzione anche grafica della lingua; si tratterà semmai di tenere aperto un ventaglio di possibilità con vari gradi di specialismo, ossia di produrre diversi tipi di edizione, differenziate a seconda delle esigenze culturali e del pubblico a cui sono destinate: questo potrà ben prevedere una *filologia pensante* (Bruni 2010).

4.2 La lingua

Una attenta valutazione storico-linguistica può e deve orientare il comportamento dell'editore nel momento della definizione della veste formale (fonetica, morfologica) del testo e nella valutazione della lezione, quando la scelta fra varianti adiafore possa essere sostenuta da argomentazioni di tipo lessicale o sintattico (*usus scribendi*). La presenza di strumenti nuovi, di facile accesso e di ampie potenzialità (per tutti Castellani 2000; Salvi/Renzi 2010; la *LIZ*; il *TLIO*), ha significativamente aumentato negli ultimi venti-trent'anni – incrementando la conoscenza dell'antico – la possibilità di individuare riscontri, di istituire paralleli, di operare ricostruzioni in senso sincronico e diacronico.

Esemplare in questo senso il caso della *Vita nuova* di Dante, ossia proprio del testo dalla cui edizione critica può farsi iniziare la moderna filologia italiana (cf. supra). Sostanzialmente ferma la ricostruzione testuale di Barbi, per quando attiene alla sistemazione stemmatica dei testimoni (con le integrazioni di Trovato 2000 e Alighieri 2015), è sulla veste formale che si è appuntata la critica più recente, operando una diversa valutazione in termini storico-linguistici delle forme del ms. Chigiano L VIII 305 (K), e ad esso in effetti riallineando sempre più il testo critico dal rispetto formale. Respinta con giuste riserve metodologiche (Trovato 2000) l'applicazione del criterio della maggioranza alla critica delle forme, perseguita in Gorni (1996), il processo di rivalutazione del ms. Chigiano, iniziato con Carrai (2009) e Rea (2011), si è ulteriormente rafforzato con la nuova edizione del prosimetro (Alighieri 2015) curata

da Donato Pirovano, che ne ha dato conto in particolare in Pirovano (2015). Si è trattato in sostanza di riscattare K dalle accuse di «demoticità» del dettato formale, accuse più volte formulate ma che a una riconsiderazione linguistica non appaiono più sufficientemente motivate. Posso portare in questo senso una conferma, che riguarda nello specifico uno dei casi più dibattuti, la forma *mirabile*, isolata nella *Vita nuova* nell'espressione «uno mirabile tremore» (XIV 4), a fronte dei tanti *mirabile/mirabile mente*. Il tipo *mirabile* ha attestazioni duecentesche solide, non solo nell'*Intelligenza* (TLIO), ma in più testi poetici trasmessi dal ms. Vaticano lat. 3793. Si può quindi affermare: che gli esiti in *-ole* appartengono – al pari di quelli più canonici in *-ile* – alle possibilità del sistema linguistico del copista fiorentino del Vaticano, e forniscono perciò, data l'altezza cronologica del canzoniere, che appartiene all'età di Dante, un riscontro storico probante in prospettiva diacronica alla forma conservata e trasmessa dal Chigiano; inoltre, dato che le forme del tipo di *mirabile* sono attestate non solo in altri luoghi di K, ma, al di fuori di esso, in vari altri testi fiorentini dall'ultimo quarto del Duecento a tutta la prima metà del Trecento, se ne può concludere che esse rientrano in una variabile di sistema, in una dinamica interna al fiorentino, che è ben documentata, e che non appare affatto caratterizzata in senso diastratico (o «demotico» che dir si voglia), ma anzi attestata in scriventi di diverso livello culturale (cf. Frosini 2016).

Il caso di Dante e delle sue opere volgari, segnatamente della *Commedia*, è com'è noto tra i più spinosi – il più spinoso – della filologia italiana; in specie, scoglio fondamentale rimane la questione della veste linguistica del poema, anche perché tutto ciò che leggiamo di Dante lo leggiamo senza poter avere completa certezza sulla lingua, quando anche la lezione sostanziale sia sicura: non disponiamo infatti di alcun autografo che, anche indirettamente, ci possa orientare, e si è al contrario messi di fronte a una forte contraddittorietà dei dati ricavabili dalla posteriore tradizione manoscritta (solo come capisaldi della riflessione cito Mengaldo 2001; Stussi 2001; Seriani 2007; Trovato 2007; Tonello/Trovato 2013; Manni 2013). Se con Dante ogni problema di valutazione linguistica viene estremizzato nella sua complessità, è comunque vero che in tutti i casi – anche in quelli in cui soccorre l'aiuto di testimonianze autografe – lo snodo fondamentale ai fini della valutazione delle forme rimane il «delicato rapporto tra lingua d'uso, tradizione letteraria e lingua individuale d'uno scrittore» (Stussi 1993a, 222). È nell'intreccio di questi tre elementi, quanto mai complesso e variabile, che si colloca la riflessione sul comportamento dell'editore. La lingua dell'uso, su cui possono darci informazioni per l'epoca antica solo i testi documentari, rappresenta un necessario termine di riferimento per la valutazione della lingua anche letteraria: questo principio mantiene inalterata anche teoricamente la sua validità, e giustifica il conforto che alle scelte operative può essere offerto dalle banche-dati elettroniche (prioritariamente il TLIO), in cui è rappresentata una vasta eterogeneità di tipologie testuali. In termini più generali, appare sempre opportuno riferire la lingua anche del singolo autore a una generale aderenza di sistema, dal momento che il singolo vive immerso in un contesto linguistico da cui non lo

possiamo pensare pregiudizialmente e totalmente astratto; anzi, proprio il «sistema» permette di capire il singolo testo del singolo autore (si vedano gli esercizi di lettura – vere e proprie decrittazioni sulla base del riconoscimento di strutture sintattiche e lessicali – di testi di Guittone «ermetico» in Avalle 1992, LXXVIII–LXXXII). Al tempo stesso, si tende ormai a riconoscere un grado di variabilità linguistica nel testo – anche nell’autografo – maggiore di quanto si ritenesse in passato: la «supposta regolarità linguistica» del testo da pubblicare è principio che non va estremizzato (Vàrvaro 1985; Beltrami 2010b, 177), pena la perdita di informazioni preziose e peculiari sulla lingua di quell’autore, di quel testo, di quel momento storico, ad es. la possibilità di cogliere sul nascere tendenze evolutive in campo fonetico o morfologico che si affermeranno solo successivamente: la diffidenza che forme tendenzialmente isolate devono sempre suscitare, va dunque temperata dalla prudenza, anche in considerazione del fatto che i riferimenti di sfondo (tipicamente, le banche-dati elettroniche) sono per loro natura perfettibili e non possono essere automaticamente invocate *ad escludendum* (vari esempi di forme che potrebbero suscitare diffidenza nel *Decameron* e che appaiono invece difendibili in Frosini 2012, 166–171; la corretta difesa di un *hapax* promosso a testo in quanto si inserisce per derivazione in una serie ben riconoscibile è condotta da Zaccarello in Sacchetti 2014).⁶ Proprio l’edizione delle *Trecento novelle* mostra bene come l’attenta considerazione linguistica del testimone scelto a riferimento per gli aspetti formali (il ms. A.21.24 della Wadham College Library di Oxford, G), opportunamente confrontato con l’autografo di altre opere (il ms. Ashburnham 574 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, A), permetta di avanzare «ipotesi specifiche sul sistema linguistico di partenza» (Sacchetti 2014, CXC–CXCIV), ossia di riconoscere il carattere generale, assai conservativo, della lingua dell’autore: il dato, di notevole interesse specifico, in quanto consonante con tendenze emerse per altre vie, è significativo anche nel metodo, quale conferma della positività e fecondità a livello del complessivo intendimento critico dell’interazione fra filologia e storia della lingua.

5 Riferimenti bibliografici

- Agostini, Francesco (ed.) (1978), *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Alighieri, Dante (2015), *Vita nuova. Rime*, edd. Donato Pirovano/Marco Grimaldi, vol. 1, Roma, Salerno.

⁶ Il complesso e talora difficile confronto fra le ragioni della lessicografia e quelle dell’ecdotica è mostrato dalle divergenti opinioni di Claudio Giunta e Giuseppe Marrani a proposito della valutazione di lezioni critiche delle *Rime* di Dante promosse a testo da Domenico De Robertis (2002) in virtù di ragionamento filologico e invece respinte da Giunta per una mancata corrispondenza al sistema linguistico indicato dai dati del *TLIO* (cf. Marrani 2013; Giunta 2014; Marrani 2014).

- Avalle, D'Arco Silvio (ed.) (1992), *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini (CLPIO)*, vol. 1, Milano/Napoli, Ricciardi.
- Avalle, D'Arco Silvio (2002), *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo.
- Barbi, Michele (1932), *La Vita Nuova di Dante Alighieri, edizione critica*, Firenze, R Bemporad & Figlio.
- Barbi, Michele (1994, ¹⁹³⁸), *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Le Lettere.
- Beltrami, Pietro G. (2010a), *Lessicografia e filologia in un dizionario storico dell'italiano antico*, in: Claudio Ciociola (ed.), *Storia della lingua italiana e filologia. Atti del VII Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Pisa/Firenze, 18–20 dicembre 2008)*, Firenze, Cesati, 235–248.
- Beltrami, Pietro G. (2010b), *A che serve un'edizione critica? Leggere i testi della letteratura romanza medievale*, Bologna, il Mulino.
- Beltrami, Pietro G. (2014), recensione a: Arrigo Castellani, *Il Trattato della Dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, edd. Pär Larson/Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, *Medioevo Romanzo* 38, 223–226.
- Bertoletti, Nello (ed.) (2005), *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra.
- Branca, Vittore (1994), *Michele Barbi e la nuova filologia*, in: Michele Barbi (1994, ¹⁹³⁸), *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Le Lettere, 5–19.
- Bruni, Francesco (2010), *Ecdotica, accessibilità dei testi, interpretazione: per una filologia pensante*, in: Claudio Ciociola (ed.), *Storia della lingua italiana e filologia. Atti del VII Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Pisa/Firenze, 18–20 dicembre 2008)*, Firenze, Cesati, 155–174.
- Carrai, Stefano (ed.) (2009), *Dante Alighieri, Vita nova*, Milano, BUR Rizzoli.
- Carrai, Stefano/Marrani, Giuseppe (edd.) (2009), *Il canzoniere Escorialense e il frammento Marciano dello Stilnovo*, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo.
- Castellani, Arrigo (ed.) (1952), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario, 2 vol., Firenze, Sansoni.
- Castellani, Arrigo (1980), *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946–1976)*, 3 vol., Roma, Salerno.
- Castellani, Arrigo (1982), *La Prosa italiana delle Origini*, vol. 1: *Testi toscani di carattere pratico*, Bologna, Pàtron.
- Castellani, Arrigo (1985), *Problemi di lingua, di grafia, di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*, in: *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del Convegno di Lecce (22–26 ottobre 1984)*, Roma, Salerno, 229–254 (poi in: Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, edd. Valeria Della Valle et al., Roma, Salerno, 2009, vol. 2, 951–974).
- Castellani, Arrigo (2000), *Grammatica storica della lingua italiana*, vol. 1: *Introduzione*, Bologna, il Mulino.
- Castellani, Arrigo (2009), *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976–2004)*, edd. Valeria Della Valle et al., 2 vol., Roma, Salerno.
- Castellani, Arrigo (2012), *Il Trattato della Dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, edd. Pär Larson/Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cavalca, Domenico (2009), *Vite dei Santi Padri*, ed. Carlo Delcorno, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo.
- Coluccia, Rosario (1985), *L'apparato come fonte d'informazione sulle scelte linguistiche dell'autore. Il caso della «Cronaca» del Ferraiolo*, in: *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del Convegno di Lecce (22–26 ottobre 1984)*, Roma, Salerno, 519–529.

- Contini, Gianfranco (ed.) (1960), *Poeti del Duecento*, 2 vol., Roma/Napoli, Ricciardi.
- Contini, Gianfranco (2014), *Filologia*, ed. Lino Leonardi, Bologna, il Mulino.
- Corti, Maria (1989), *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano/Napoli, Ricciardi (*Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»* [1960]: 177–216; *Note di stratigrafia lessicale* [1960]: 217–231; *Note sui rapporti fra localizzazione dei manoscritti e «recensio»* [1961]: 123–129).
- De Dominicis, Giulia (2015), *Il manoscritto Chigiano L VIII 305 della letteratura delle Origini: edizione e studio*, tesi di Dottorato, XXVII ciclo, Università per Stranieri di Siena.
- De Robertis, Domenico (ed.) (2002), Dante Alighieri, *Rime*, Firenze, Le Lettere.
- Devoto, Giacomo (1953), *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia.
- Dupré Theseider, Eugenio (ed.) (1940), *Epistolario di Santa Caterina da Siena*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, vol. 1 (unico pubblicato).
- Folena, Gianfranco (2002, ¹1960), *Filologia testuale e storia linguistica*, in: Gianfranco Folena, *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Boringhieri, 59–77.
- Frosini, Giovanna (2001), *Appunti sulla lingua del canzoniere Laurenziano*, in: Lino Leonardi (ed.), *I Canzonieri della Lirica Italiana delle Origini*, vol. 4, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo, 247–297.
- Frosini, Giovanna (2006), *Fra donne, demoni e papere. Motivi narrativi e trame testuali a confronto nella «Storia di Barlaam e Iosafas», nel «Novellino» e nel «Decameron»*, *Medioevo letterario d'Italia* 3, 9–36.
- Frosini, Giovanna (2012), *La parte della lingua nell'edizione degli autografi. Atti del Convegno di studi «Paleografia e critica del testo davanti all'autografo» (Firenze, 17–18 ottobre 2011)*, *Medioevo e Rinascimento* 26 (n.s. 23), 149–172.
- Frosini, Giovanna (2014), *Volgarizzamenti*, in: Giuseppe Antonelli/Matteo Motolese/Lorenzo Tomasin (edd.), *Storia dell'italiano scritto*, vol. 2: *Prosa letteraria*, Roma, Carocci, 17–72.
- Frosini, Giovanna (2015), *Firenze*, in: Pietro Trifone (ed.), *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci, 203–246.
- Frosini, Giovanna (2016), *Antologie guittoniane*, in: Enrico Malato/Andrea Mazzucchi (edd.), *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana. Atti del Convegno internazionale di Roma (27–29 ottobre 2014)*, Roma, Salerno, 55–80.
- Frosini, Giovanna/Monciatti, Alessio (edd.) (2009), *Storia di Barlaam e Josaphas secondo il manoscritto 89 della Biblioteca Trivulziana di Milano*, 2 vol., Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo.
- Gigli, Girolamo (ed.) (1721), *L'Epistole della serafica vergine S. Caterina da Siena [...]*, Lucca, per Leonardo Venturini.
- Giunta, Claudio (2014), *Ancora sul commento alle «Rime» di Dante*, *Medioevo Romanzo* 38:1, 182–194.
- Gorni, Guglielmo (ed.) (1996), Dante Alighieri, *Vita Nova*, Torino, Einaudi.
- Grignani, Maria Antonietta (ed.) (1975), *Navigatio Sancti Brendani. La navigazione di San Brandano*, Milano, Bompiani.
- Isella, Dante (2009), *Un anno degno di essere vissuto*, Milano, Adelphi.
- La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro (1985). Atti del Convegno di Lecce (22–26 ottobre 1984)*, Roma, Salerno.
- Larson, Pär (2002), *«Stiamo lavorando per voi»: per una maggiore collaborazione tra filologi e storici della lingua*, *Verbum—Analecta Neolatina* 4:2, 517–526.
- Leonardi, Lino (2001), *Il canzoniere Laurenziano. Struttura, contenuto e fonti di una raccolta d'autore*, in: Lino Leonardi (ed.), *I Canzonieri della Lirica Italiana delle Origini*, vol. 4, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo, 155–214.
- Leonardi, Lino (ed.) (2010), *Il Canzoniere Riccardiano di Guittone. Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2533*, Firenze, Edizioni del Galluzzo.
- LIZ = Pasquale Stoppelli/Eugenio Picchi, *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli*, Bologna, Zanichelli, 2001.

- Manni, Paola (ed.) (1990), *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Manni, Paola (2013), *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino.
- Marrani, Giuseppe (2013), *Un nuovo commento alle «Rime» di Dante Alighieri*, Medioevo Romanzo 37:2, 415–431.
- Marrani, Giuseppe (2014), *Replica a Claudio Giunta*, Medioevo Romanzo 38:1, 195–197.
- Martelli, Mario (ed.) (1971), Niccolò Machiavelli, *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (2001), *Una nuova edizione della «Commedia»*, La parola del testo 5, 279–289.
- Migliorini, Bruno (1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- Pasquali, Giorgio (2012, 1957), *Per un tesoro della lingua italiana*, in: Domenico De Martino/Nicoletta Maraschio (edd.), *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, Firenze, Le Lettere, 39–107.
- Petrucci, Livio (2003), *La lettera dell'originale dei «Rerum vulgarium fragmenta»*, Per leggere 5, 67–134.
- Pirovano, Donato (2015), *Il manoscritto Chigiano L VIII 305 della Biblioteca Apostolica Vaticana e la «Vita nuova»*, Carte Romanze 3:1, 157–221.
- Rea, Roberto (2011), *La «Vita nova»: questioni di ecdotica*, Critica del testo 14, 233–277.
- Sacchetti, Franco (2014), *Le trecento novelle*, Michelangelo Zaccarello (ed.), Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo.
- Salvatore, Eugenio (2012), *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche*, Studi di Lessicografia Italiana 29, 123–160.
- Salvatore, Eugenio (2016), *«Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo»*. Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca, Firenze, Accademia della Crusca.
- Salvi, Giampaolo/Renzi, Lorenzo (edd.) (2010), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 2 vol.
- Sberlati, Francesco (2011), *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840–1940)*, Palermo, Sellerio.
- Schiaffini, Alfredo (ed.) (1926), *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario, Firenze, Sansoni.
- Serianni, Luca (ed.) (1977), *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni, Luca (2002), recensione a: *I Canzonieri della Lirica Italiana delle Origini*, vol. 4, Firenze, SISMEL/Edizioni del Galluzzo, 2001, Studi linguistici italiani 28, 111–118.
- Serianni, Luca (2007), *Sul colorito linguistico della «Commedia»*, Letteratura italiana antica 8, 141–150.
- Serianni, Luca (2015), *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Roma/Bari, Laterza.
- Studi e problemi di critica testuale (1961). Atti del Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua (Bologna, 6–9 aprile 1960)*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- Stussi, Alfredo (ed.) (1965), *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Stussi, Alfredo (1989), *Scelte linguistiche e connotati regionali nella novella italiana*, in: *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola (19–24 settembre 1988)*, vol. 1, Roma, Salerno, 191–214.
- Stussi, Alfredo (1993a), *Filologia e storia della lingua italiana*, in: *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 214–234.
- Stussi, Alfredo (1993b), *Storia della lingua italiana: nascita d'una disciplina*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 1, Torino, Einaudi, 5–27.
- Stussi, Alfredo (2001), *Gli studi sulla lingua di Dante*, in: *«Per correr miglior acque...». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno di Ravenna/Verona (25–29 settembre 1999)*, vol. 1, Roma, Salerno, 229–245.
- Stussi, Alfredo (2011), *Maestri e amici*, edd. Claudio Ciociola et al., Bologna, il Mulino.

- Stussi, Alfredo (2014), *Filologia e linguistica dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino.
- Stussi, Alfredo (2015), *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*; www.tlio.oiv.cnr.it.
- Tomasin, Lorenzo (ed.) (2004), *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra.
- Tommaseo, Niccolò (ed.) (1860), *Le Lettere di S. Caterina da Siena ridotte a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte*, 4 vol., Firenze, Barbèra.
- Tonello, Elisabetta/Trovato, Paolo (2013), *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Seconda serie (2008–2013)*, Padova, libreriauniversitaria.it edizioni.
- Trovato, Paolo (2000), *Il testo della «Vita Nuova» e altra filologia dantesca*, Roma, Salerno.
- Trovato, Paolo (ed.) (2007), *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, Firenze, Cesati.
- Vaccaro, Giulio (2013), «Ab OVI». *Materiali per una storia dell'Opera del Vocabolario Italiano*, in: Pär Larson/Paolo Squillaciotti/Giulio Vaccaro (edd.), «Diverse voci fanno dolci note». *L'Opera del Vocabolario Italiano per Pietro G. Beltrami*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 3–14.
- Varvaro, Alberto (1985), *Autografi non letterari e lingua dei testi (Sulla presunta omogeneità linguistica dei testi)*, in: *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del Convegno di Lecce (22–26 ottobre 1984)*, Roma, Salerno, 255–267.
- Verlato, Zeno (2013), *Lessicografia delle edizioni, dei manoscritti e dei cassetti. Per un nuovo corpus OVI di «born digital editions»*, in: Pär Larson/Paolo Squillaciotti/Giulio Vaccaro (edd.), «Diverse voci fanno dolci note». *L'Opera del Vocabolario Italiano per Pietro G. Beltrami*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 45–58.
- Verlato, Zeno (2014), *Le inedite postille di Niccolò Bargiacchi e Anton Maria Salvini alla terza impressione del «Vocabolario della Crusca»*, *Studi di Lessicografia Italiana* 31, 81–189.

Claudio Marazzini

27 Questioni linguistiche e politiche per la lingua

Abstract: L'intervento fissa prima di tutto la distinzione tra la generica valenza politico-linguistica che sovente ricorre fin da epoca antica (già in Dante) nel dibattito della «questione della lingua», così come è stata dibattuta in Italia, e la vera e propria «politica linguistica», la quale si manifestò talora negli interventi messi in atto dagli stati italiani preunitari, ma soprattutto ebbe modo di rendersi evidente in tutta la sua efficacia dopo che l'Italia fu politicamente unita. Tra i temi che possono essere più rilevanti del dibattito linguistico italiano, vengono trattati i seguenti: la sede geografica o culturale della lingua migliore, il rapporto di collaborazione e conflitto con il latino, il rapporto di emulazione e competizione tra l'italiano e le altre lingue europee viventi, la questione della «purezza» della lingua, il rapporto non facile, anzi spesso conflittuale, tra la dimensione dello scritto e quella del parlato, i tentativi di riforma della grafia. Vengono quindi individuati i momenti più interessanti della politica linguistica vera e propria di alcuni stati italiani preunitari, e poi, soprattutto, viene descritta la politica linguistica del Regno d'Italia, dal 1861 in poi, fino agli anni del fascismo. L'intervento si conclude con un esame complessivo della politica linguistica nell'Italia repubblicana.

Keywords: questione della lingua, italiano e altre lingue, politiche per la lingua

1 Questioni linguistiche nella storia dell'italiano

1.1 Questioni linguistiche e politica della lingua

Le questioni linguistiche, intese come dibattito sulla «questione della lingua», sono in Italia molto antiche: compaiono già nel *De vulgari eloquentia* di Dante.¹ La vera e propria politica della lingua, invece, è realtà più tarda: se ne può dar conto solo dopo l'unità nazionale. La politica della lingua poté svilupparsi solamente dopo il superamento del frazionamento che caratterizzò per secoli l'area geografica italiana. Nello stesso tempo, però, le classi alfabetizzate dell'intera penisola italiana ebbero sempre viva la coscienza di un tratto culturale condiviso, forse un'etnia partecipata, per quanto non vera cittadinanza politico-civile comune, quest'ultima riservata a unità più piccole, regioni, stati, città (cf. le osservazioni di Tomasin 2011, 89–90, sulla «tassonomia nomenclatoria» che distingueva gli italiani dalle altre popolazioni d'Eu-

¹ Per approfondimenti sulla questione della lingua rinvio ai lavori ormai classici e obbligatori: Vitale (1984) e Marazzini (2013a).

ropa, tassonomia usata anche da Machiavelli e Guicciardini; e cf. l'ampio disegno di Bruni 2010). Gli italiani di oggi sono cittadini di una Repubblica unitaria, seppure sempre pervasa da spirito regionale e campanilistico, organizzata in Regioni amministrative che peraltro non coincidono quasi mai con gli antichi stati preunitari. Gli italiani di un tempo erano uniti solo dal sentimento di appartenenza a una stessa cultura e dalla fiducia nella lingua letteraria, peraltro estranea alla quotidianità. Questa particolare situazione ha finito per assegnare al dibattito linguistico una valenza forte, con carattere (non di rado) politico-civile. Va comunque sempre considerata la differenza che corre tra una proposta linguistica avanzata da gruppi di intellettuali, scrittori, autori, e la politica linguistica messa in atto da un potere statale dotato di capacità di intervento attraverso la sua organizzazione burocratica.

Come abbiamo detto, fino al 1861 non è immaginabile in Italia una politica linguistica statale nazionale, ma è possibile individuare talora *delle* politiche linguistiche. Il plurale si riferisce alla varietà delle scelte nei diversi stati preunitari, che non furono privi di interventi culturali, scolastici, educativi.

1.2 Valore politico-civile del dibattito linguistico preunitario

Sorprendentemente, tuttavia, una valenza politica e civile del dibattito linguistico può emergere nella trattatistica preunitaria sulla lingua. Si prenda il *De vulgari eloquentia di Dante*: è in sostanza una «rhetorica Dantis», eppure l'elemento puramente letterario, senza dubbio dominante e quasi esclusivo, si trasforma qua e là in altro. Lo notava già Gramsci, quando scriveva che quel libro era «da considerare come essenzialmente un atto di politica culturale-nazionale» (cf. Marazzini 2013a, 213). La selezione operata da Dante tra le varie parlate italiane dà luogo a un confronto qualitativo, con giudizi di tono assai severo che colpiscono anche parlate ricche di ambizione, tra le quali le varietà toscane, cioè la stessa lingua naturale dell'autore; si concretizza inoltre il concetto di «confine» della lingua (le parlate ai margini dell'Italia non possono garantire qualità perché sono esposte alla contaminazione); si delinea un'idea di italianità intesa come superamento del particolarismo locale e localistico, e questa «italianità» provoca un *excursus* nel terreno della politica, la celebre pagina in cui i principi italiani degeneri sono trattati con sarcasmo nel paragone con i meriti della corte imperiale di Federico II di Svevia. Dante riesce a parlare di Italia e di lingua italiana imprimendo un significato civile a questo tema in un libro scritto secoli prima che lo spazio italiano diventasse politicamente unitario. Tuttavia l'Italia di Dante esiste davvero. Per questo il *De vulgari eloquentia* crea un'idea di Italia attraverso un'idea di lingua. Francesco Bruni ha giustamente definito l'Italia linguistica come «un'invenzione di Dante» (cf. Bruni 2010, 69–103). L'idea di lingua, insomma, nella tradizione italiana, non è innocuo gioco letterario. Per questo è interessante ricordare l'opinione di un fine diplomatico quale il Metternich, che volle negare al termine «Italia» proprio il significato politico: a rileggere bene le parole di Metternich, si vede

come temesse che quella realtà potesse assumere tuttavia significato politico. Gli pareva che simile distorsione (ai suoi occhi restava tale) potesse prodursi artatamente per gli «sforzi degli ideologi». Gli ideologi potevano dunque rendere reale una chimera linguistico-letteraria. Anche in questo caso possiamo cogliere un motivo di profonda e sorprendente continuità: da Dante fino agli «ideologi» del Risorgimento (si pensi a Gioberti o Mazzini) la lingua ha fornito l'occasione per passare dalla letteratura alla politica e per definire con ben maggiore pregnanza le qualità intrinseche dello spazio geografico che si stende dalle Alpi alla Sicilia. Per questo le questioni linguistiche e letterarie hanno avuto una funzione di primo piano in Italia, non sono state un accessorio, un balocco di intellettuali. Semmai sono state la causa prima della nazione (cf. Vitale 2006, 215–224). Del resto il Gherardini poteva prendere atto che l'Italia (siamo nel 1843) esisteva solo perché esisteva l'italiano: «a quali segni [...] riconoscono pur gli stranieri, essere una Nazione questa nostra Italia, se non solo alla perfetta comunanza della lingua scritta, grammaticale, letteraria?» (Gherardini 1843, 371).

1.3 Temi del dibattito linguistico: dove ha sede la lingua migliore e come se ne possono dare le regole

Nel *De vulgari eloquentia* di Dante vennero poste come oggetto di discussione alcune questioni generali relative alla lingua, alla sua funzione, origine e formazione, temi che sembrano appartenere al campo di indagine oggi definibile come «linguistica generale». Altri temi affrontati da Dante possono essere considerati più vicini alla prospettiva «nazionale»; per esempio: dove sia la lingua migliore d'Italia; chi abbia la possibilità di sviluppare la lingua letteraria per renderla più perfetta; quali regole si debbano seguire per arrivare a questo risultato. Sono i contenuti tipici della cosiddetta «questione della lingua», che culmina nel dibattito del Cinquecento e dell'Ottocento. Non contano tanto ai fini della nostra ricognizione le risposte, ma i problemi posti da Dante, che ritorneranno poi costanti. La problematica di fondo restò stabile per secoli, opponendo i sostenitori del toscano ai teorici della lingua genericamente «italiana» o mista o cortigiana. Ma questa opposizione binaria si complica per l'opposizione tra i sostenitori del toscano letterario antico (Bembo) e i fautori della toscanità naturale, moderna, sostenuta del resto quasi esclusivamente da fiorentini che mal tolleravano l'ingerenza dei non toscani nella codificazione grammaticale. I rapporti tra diritti di natura e grammatica non furono facili. Cosimo, granduca di Toscana, invitò l'Accademia fiorentina a stabilire le regole della lingua, ma l'accademia non arrivò mai ad assolvere questo compito, perché la lingua viva appariva di per sé mutevole, difficile da fissare in maniera stabile, e il possesso naturale dei parlanti nativi toscani sofferiva alle esigenze della rigida codificazione. Ovviamente per il resto degli italiani le cose stavano diversamente, e ciò spiega il successo di Fortunio e di Bembo, autori di grammatiche fondate su di un *corpus* di testi esplorabile e documentabile. La lingua

stava dunque negli scrittori della grande tradizione letteraria, non in una città concretamente esistente, ma in un luogo astratto, cioè la Repubblica delle lettere. A quel luogo ideale era facile accedere consultando i libri di Petrarca, di Dante, di Boccaccio. Si profilava anche la divisione tra toscani e fiorentini, perché altri centri della regione, diversi da Firenze, vantavano i meriti della parlata locale. Già Tolomei aveva difeso un'idea di toscanità non limitata al solo fiorentino (cf. Vitale 1984, 80–83). L'opposizione tra Firenze e Siena, più volte affiorante nel Cinquecento, espressa da autori come il Borghesi, il Bargagli e il Polito, raggiunse il punto culminante all'inizio del Settecento, al tempo della condanna di Girolamo Gigli, colpevole di provocatori e arditi sberleffi nei confronti della pronuncia di Firenze.

Dunque le questioni poste da Dante all'inizio del Trecento non cessarono di essere attuali nei secoli seguenti: la domanda «dove si trova il miglior italiano?» è rimasta costante, con una alternanza di risposte stabile nel tempo: a) sta nelle scritture delle persone colte di tutt'Italia; b) nelle opere delle Tre Corone; c) non solo nelle Tre Corone, ma più in generale negli scrittori antichi di Firenze; d) sulla bocca dei fiorentini; e) a Siena; f) a Roma. Roma merita un cenno di approfondimento, perché Dante aveva condannato come pessimo il volgare di Roma. Più tardi, il Calmeta, teorico della lingua detta «cortigiana», aveva riconosciuto in Roma l'esistenza di una corte in cui il volgare raggiungeva un livello qualitativamente elevato grazie all'incontro di parlanti provenienti da luoghi diversi. D'altra parte, nell'Italia preunitaria, policentrica e divisa, la corte di Roma non era l'unica a poter vantare requisiti di centro di cultura superiore. L'Italia era un proliferare di corti, e le corti coltivavano spesso un'elevata cultura latino-umanistica e volgare. Di fatto, la teoria cortigiana perse presto il suo prestigio con il trionfo del bembismo, anche se ebbe pur sempre seguaci affezionati militanti nel partito degli anti toscani. La candidatura di Roma quale centro primario della buona lingua italiana rinacque però vivace dopo l'unità politica italiana. Dopo il 1870, la rinnovata funzione di Roma neo-capitale del Regno suscitò grandi attese in molti intellettuali, a cominciare dal linguista Graziadio Isaia Ascoli. Nel 1939 si arrivò a teorizzare un «asse linguistico Firenze-Roma» (Bertoni/Ugolini 1939). Il problema del «centro» della lingua italiana interessò anche uno scrittore politico del Risorgimento come Gioberti, che propose la salomonica soluzione dei «due fuochi» dell'«ellisse» italiana. I due fuochi erano Firenze, sede della lingua di conversazione comune e del linguaggio comico, e Roma, che doveva rappresentare lo sviluppo più elevato della comunicazione. L'omaggio a Roma, tuttavia, nella fase preunitaria a cui appartiene Gioberti, non derivava dall'analisi di una situazione concreta, ma era ossequio al passato, atto di fiducia nella città del papato, nel centro della cristianità, nella capitale di quello che era stato l'Impero romano. Dopo il 1870, le potenzialità di Roma neo capitale del Regno crebbero per davvero, e infatti la sua funzione linguistica è stata effettiva nella storia linguistica degli ultimi 150 anni.

1.4 Italiano e latino: collaborazione più che conflitto

Fin dal *De vulgari eloquentia* di Dante, il rapporto con il latino fu questione fondamentale. Nel *Convivio*, il volgare è considerato la lingua del futuro, destinata a soppiantare il latino ormai al tramonto. Nel *De vulgari eloquentia* è esplicito il tentativo di dare al volgare un ordine, come quello proprio del latino, per rendere la lingua stabile e degna della letteratura elevata. L'arte, insomma, prosegue e completa il pregio della naturalezza, anche se la naturalezza ha la priorità, perché delle due lingue, quella grammaticale e regolata da una parte, e quella naturale dall'altra, la seconda è «nobilior», «più nobile». Latino e volgare stavano dunque fianco a fianco, ma il latino era inizialmente usato per scrivere in una maggior quantità e varietà di occasioni. Il volgare via via gli sottrasse queste opportunità. La storia della lingua italiana dalle origini al Settecento può essere vista come una continua gara per contendere al latino spazio e privilegi. Vi è dunque una «questione» linguistica relativa ai rapporti competitivi tra volgare e latino. Nel Cinquecento, quando ormai la codificazione di Bembo aveva segnato il trionfo del volgare, vi erano ancora sostenitori agguerriti del latino attivi in varie parti d'Italia: così Romolo Amaseo (cf. Vitale 1984, 48), così il suo allievo e seguace Quinto Mario Corrado (cf. Coluccia 1992, 697), così Anastasio Germonio (cf. Marazzini 2012, 54–56). Queste posizioni restarono però minoritarie. Ben diversa era stata la situazione nella fase iniziale dell'umanesimo, al tempo di Coluccio Salutati, di Niccolò Niccoli, di Francesco Filelfo, quando diversi intellettuali avevano potuto ignorare e persino disprezzare il volgare, convinti che solo la scrittura in latino assicurasse la qualità e l'eternità letteraria. Posizioni del genere ebbero spazio fino al deciso cambiamento di rotta dovuto all'umanesimo volgare fiorentino, a Lorenzo il Magnifico e Poliziano.

La contrapposizione polemica tra lingua antica e lingua moderna non rispecchia tuttavia il rapporto storico reale tra italiano e latino, che non fu scontro, ma soprattutto confronto e osmosi. In questo senso, l'italiano trovò nel latino uno stabile punto di riferimento. È significativo che il trionfo normativo dell'italiano sia stato opera di un grande latinista come Pietro Bembo, il quale applicò al volgare criteri di selezione analoghi a quelli che aveva elaborato per definire lo stile latino «ciceroniano», cioè il latino più elegante, affermatosi contro i modelli ibridi e il gusto per le contaminazioni. La mentalità che fece trionfare il volgare ben regolato fu la medesima che aveva fatto trionfare il latino classico altrettanto ben regolato. In questo senso l'italiano, lingua moderna, si rivestì presto di una patina antica, acquisì una forte aristocratica letterarietà che ne condizionò la storia per secoli, frenandone i mutamenti. Del resto l'italiano non era la lingua di una nazione, ma era prima di tutto (se non del tutto) la lingua di una repubblica di letterati e di scriventi colti.

1.5 Italiano e altre lingue: genio e primato

Così come si ebbe di fatto una competizione tra latino e italiano, in diverse occasioni affiorò una questione linguistica relativa al confronto tra lingue europee. Particolarmente evidente fu la concorrenza tra italiano e francese, fin dal tempo di Henri Estienne. Questo umanista francese del Cinquecento volle rivendicare il primato del suo idioma nazionale in nome di una presunta somiglianza con il greco. Tra le reazioni italiane alla rivendicazione di primato francese, è notevole quella del fiorentino Bernardo Davanzati, che si dedicò a tradurre Tacito in italiano proprio per controbattere l'idea, suggerita dall'Estienne, di una presunta naturale tendenza alla prolissità propria della lingua italiana. Davanzati, traducendo il latino di Tacito in un italiano di marcata *brevitas*, volle mostrare che il fiorentino, di cui faceva uso evitando la sintassi boccacciana e scegliendo forme popolari, poteva essere più conciso di ogni altra lingua (cf. Marazzini 1993, 82s.; Davanzati 1853, vol. 1, LXXI).

L'epoca segnata dalle maggiori rivendicazioni del primato francese si apre tuttavia con la polemica primo-settecentesca di Orsi contro Bouhours, che aveva bollato l'italiano come lingua per melodramma e poesia d'amore, lingua scarsamente razionale, refrattaria all'ordine logico naturale costituito dalla sequenza *soggetto-verbo-complemento* (cf. Tomasin 2011, 72s.). Tra i difensori dell'italiano troviamo in quest'occasione Lodovico Antonio Muratori e Giusto Fontanini, cioè alcuni dei migliori ingegni della prima metà del Settecento. Nel 1784, l'Accademia di Berlino premiò il saggio del Rivarol *De l'universalité de la langue française*, ispirato a un unico principio: il francese doveva diventare la lingua dell'intero mondo civile, in virtù del suo intrinseco e indiscutibile primato qualitativo. Con la Rivoluzione francese e l'Impero queste idee divennero «politica», perché in più occasioni la Francia impose la propria lingua nell'uso giuridico e burocratico, anche in Italia, e ne sostenne il primato. La preminenza del francese veniva vantata con argomenti analoghi a quelli proposti da Rivarol. Tra coloro che non credettero all'«ordine naturale», caratterizzato dalla corrispondenza rigida tra lingua francese e logica del pensiero, si possono citare il filosofo francese Condillac e lo storico e linguista italiano Carlo Denina. A quest'ultimo si deve anzi una bella risposta a Rivarol, in una memoria pubblicata nel 1787 (cf. Denina 1985, 8s. e 29s.). Fra l'altro, Denina mise in discussione il carattere presunto «naturale» e «nativo» del «genio» delle lingue, vero *topos* del Settecento, e dimostrò che il «genio» era in realtà il risultato della storia politica e delle scelte culturali, cioè era acquisito, non originario e immutabile. Si noti che Denina non negava affatto la superiorità raggiunta dal francese e anzi propose di adottare questa lingua in Piemonte al posto dell'italiano (cf. Denina 1985, 65–112). La polemica contro il francese era argomento particolarmente delicato nello stato sabaudo, caratterizzato per secoli da uno stabile bilinguismo. A partire dalla seconda metà del Settecento, però, prese forza via via in Piemonte un partito filo italiano che invocava una politica contro la lingua d'oltralpe. Il maggior esponente di questa teoria fu Galeani Napione di Cocconato, il trattatista italiano in cui il legame tra lingua e politica è più forte e sorprendente (cf.

Napione 1791). Del resto in Piemonte persino la formazione della lingua italiana veniva ricostruita da Giuseppe Grassi, pioniere di questi studi, in chiave di acceso patriottismo, in questo caso antigermanico (cf. Maconi 2010, 21–37).

Tra le altre lingue d'Europa, il tedesco e l'inglese, fino all'Ottocento, non entrarono in gara per il primato. Quanto allo spagnolo, benché la sue qualità («lingua de lo imperio») fossero vantate fin dal 1492 dal suo primo grammatico, il Nebrija, e benché nel Cinquecento fosse già una lingua di grande diffusione internazionale, non si registrano conflitti con l'italiano pari a quelli che si ebbero con il francese.

Va ricordato che Napoleone Bonaparte nel 1811 ristabilì l'Accademia della Crusca che nel 1783 l'arciduca Pietro Leopoldo di Toscana aveva soppresso e unito ad altre accademie (cf. Ragionieri 2015, 45). Questo non significò un mutamento di rotta della politica a favore della lingua francese in Italia in età napoleonica, ma fu un gesto inteso a dare soddisfazione ai toscani, a cui era stato concesso fin dal 1809 l'uso dell'italiano accanto al francese nei tribunali. Il decreto di Napoleone faceva riferimento alla necessità di «maintenir la langue italienne dans toute sa pureté», cioè faceva ricorso al concetto di «purezza», sul quale occorre ora soffermarsi, tenendo conto della sua grande importanza, in quanto si tratta di uno dei principali motori delle questioni linguistiche.

1.6 La purezza della lingua

Il concetto di «purezza», del resto ben noto al mondo classico latino e greco, appare già nel *De vulgari eloquentia* di Dante (I, XV) in riferimento alla situazione delle zone periferiche, ad esempio Trento, Torino e Alessandria, che «puras nequeunt habere loquelas» perché troppo vicine ai confini d'Italia. La contrapposizione tra centro e periferia e l'idea di contaminazione sono due elementi destinati a grande fortuna nel dibattito linguistico. Il «purismo» vero e proprio, inteso come movimento culturale, è fenomeno molto più tardo, dalla seconda metà del Settecento in poi, e raggiunse il massimo consenso nella prima metà dell'Ottocento, dopo la grande fortuna della lingua francese e la sua imposizione forzata nel periodo della Rivoluzione e dell'Impero napoleonico. Il Purismo trova collocazione in questo contesto (cf. Vitale 1986, 3–66). Tuttavia, se si intende «purismo», più in generale, come selezione e scelta delle parole «migliori», allora risulta più antico: si trova già nella teoria linguistica di Bembo, poi in Salviati e nella Crusca, cioè ogni qual volta la teoria linguistico-grammaticale pose limiti in nome del gusto e dei modelli (cf. Bellina 2011). Il simbolo dell'Accademia della Crusca è il frullone o buratto, cioè lo strumento meccanico che separa il fior di farina dalla crusca (la parte migliore dalla parte peggiore, appunto: per ottenere la purezza). In questa prima fase, il purismo non ha un atteggiamento xenofobo, perché la parte della lingua da eliminare non è costituita dai forestierismi, ma da elementi locali giudicati di scarsa o cattiva qualità. Dopo il confronto con la lingua francese nella sua fase espansiva, sorretta dalla politica linguistica della

Repubblica e poi dell'Impero napoleonico, la componente anti-straniera diventò invece dominante. I rappresentanti di posizioni moderate di stampo illuminista, come Melchiorre Cesarotti, si preoccuparono di individuare un criterio selettivo per ammettere almeno una parte delle parole forestiere, soprattutto tecniche, ma questa disponibilità non di rado fu oggetto di forti critiche. Dall'inizio dell'Ottocento prese avvio una ricca produzione di vocabolari di barbarismi, compilati allo scopo di delegittimare molte parole straniere o comunque barbare e vitande (cf. Zolli 1974, 7–66; Marazzini 2009, 306–310). La tradizione proseguì fino al Novecento, con libri fortunati come quelli di Alfredo Panzini e Paolo Monelli (cf. Panzini 1905, poi più volte arricchito e ristampato; e Monelli 1957). La questione dei forestierismi diede luogo a scelte di politica linguistica di carattere xenofobo soprattutto durante il fascismo.

1.7 Scritto e parlato

La codificazione grammaticale dell'italiano avvenne sulla base di modelli di lingua scritta letteraria. La «questione della lingua» fu sostanzialmente attenta alla scrittura più che alla lingua parlata. Già il Gherardini (1843, 371), nel passo che abbiamo citato in precedenza, attribuiva alla «Nazione» il possesso della lingua «scritta, grammaticale, letteraria», non certo di quella parlata, a cui del resto assegnava meno importanza. La curiosità per il parlato si sviluppò inizialmente in ambiente toscano e fiorentino. Benedetto Varchi, nella seconda metà del sec. XVI, fu l'artefice di una sorta di abile riconciliazione tra parlato e scritto, compiuta tradendo lo spirito delle *Prose della volgar lingua* di Bembo. Si trattava di mostrare come il fiorentino moderno fosse degno discendente di quello antico e letterario delle Tre Corone, e come le ricchezze del parlato toscano, nelle forme idiomatiche e proverbiali, meritassero considerazione per la loro vivacità e ricchezza. Nel Vocabolario della Crusca, a partire dall'edizione del 1612, il parlato entrò sempre sotto l'apparente copertura degli esempi scritti antichi, garanzia di legittimità. Unica eccezione vistosa furono i proverbi, introdotti nel Vocabolario senza indicazione di fonte, dunque apparentemente riferiti a un generico «uso». In ogni modo questa attenzione al parlato non riguardava ancora la pronuncia. Si trova traccia di qualche attenzione alla pronuncia in alcune opere linguistico-normative del Cinquecento (così nell'*Ortografia* del Sansovino: cf. Marazzini 1983), ma il problema della pronuncia corretta emerse più tardi: si pensi alle polemiche del Gigli sulla «gorgia» toscana (cf. Marazzini 2009, 195–209); la questione della pronuncia appare nelle grammatiche scolastiche a partire dalla seconda metà del Settecento in poi, e nell'Ottocento l'attenzione si fece più frequente. Il problema si pose in maniera più netta quando l'italiano si avviò ad essere la lingua nazionale, e poi, nata la radio, quando si trattò di scegliere la lingua per gli annunciatori (cf. Bertoni/Ugolini 1939, 5s.; Calamai 2011, 1170–1171). Si pose allora il problema relativo ai casi in cui la pronuncia di Firenze divergeva da quella di Roma, in particolare per l'apertura o chiusura delle vocali *e* ed *o*. Da allora, anche se la pronuncia fiorentina viene

preferita, i dizionari dell'uso italiani registrano anche, se esiste, la variante romana, per coppie lessicali come *lètterà* (fior.) / *léttera* (rom.), *colónna* (fior.) / *colòna* (rom.). Del resto da antica data esisteva il significativo detto «lingua toscana in bocca romana».

È noto che nella realtà italiana una gran parte dello spazio della comunicazione orale quotidiana fu occupata dai dialetti. La fonetica dialettale ha condizionato la pronuncia dell'italiano, dando luogo a «italiani regionali» diversi, di fatto comunemente accettati: difficilmente la pronuncia regionale incappava in una sanzione. La normativa della pronuncia *standard*, insomma, benché assolutamente chiara e definita, non ha trovato mai un'applicazione paragonabile a quella della norma grammaticale.

Nella tradizione italiana, nei secoli passati, si ebbero anche occasionali rivendicazioni della superiorità dei dialetti sulla lingua, che hanno un carattere di mera curiosità, vista la minima presa di idee del genere (cf. Vitale 1980; Mora 1986). Vale la pena ricordare che Ferdinando Galiani propose il dialetto napoletano come lingua possibile, accanto all'italiano, per il regno meridionale. Galiani non si riferiva a una varietà di dialetto popolare, ma a un «dialetto illustre» (cf. Bianchi/De Blasi/Librandi 1992, 660s.). Per contro, un altro intellettuale illuminista meridionale, il Genovesi, auspicava la diffusione dell'italiano in ogni ambiente sociale del Regno.

1.8 Tentativi di riforma della grafia

La grafia dell'italiano è tra quelle che rispondono con maggior coerenza a principi di regolarità e univocità, e tuttavia presenta alcuni elementi perfezionabili, per esempio l'apertura e chiusura delle vocali e/o, che la scrittura non registra e non registrava nemmeno nella grafia medievale e umanistica più diffusa. I tentativi di riforma della grafia non sono stati molti e non sono di grande importanza, tuttavia vale la pena registrarli, soprattutto tentando una distinzione tra le proposte individuali di singoli grammatici e i tentativi più sistematici e ambiziosi, quasi tentativi di politica linguistica: anche se, a differenza di quanto è accaduto in Francia o in Germania, mai da noi si è avuta una vera politica linguistica relativa ai fatti grafici. Un tentativo di grafia fonetica si osserva nella cosiddetta *Grammatichetta vaticana*, quattrocentesca, attribuita a Leon Battista Alberti, opera che del resto non ebbe influenza. Il tentativo di riforma più rilevante fu quello messo in atto nel Cinquecento da Trissino, che introdusse caratteri greci per distinguere le *e* e le *o* aperte e chiuse e le *s* sorde e sonore, facendo stampare questi caratteri, nuovi per l'italiano, dal proprio tipografo di fiducia. L'esperimento rimase tuttavia isolato, destando anzi una certa perplessità, nonostante fosse teorizzato e argomentato in un trattatello apposito, l'*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* (Roma 1524, e poi Vicenza 1529). Isolate proposte di riforma vennero da Gherardini nell'Ottocento e da Goidànich nel Novecento, quest'ultimo fondatore nel 1910 di una «Società ortografica italiana» che fra l'altro, nel suo secondo congresso, propose l'adozione della *k* in parole come *kasa* e

ke, riprendendo proprio le proposte peregrine avanzate dallo studioso, che tuttavia erano almeno in parte condivise dai colleghi Rajna, Parodi, Trombetti, Malagòli, come poteva dichiarare Goidànich medesimo (cf. Maraschio 1993, 220–227; Malagòli 1912, 233–237; Goidànich 1910, 29). Bruno Migliorini sostenne l’abitudine, poi vincente, di distinguere con l’accento acuto la *e* stretta di *perché*, *affinché* ecc. Altri suoi suggerimenti non ebbero altrettanta fortuna, come quello di accentare sempre le parole sdruciole, o di segnare l’accento in parole come *accétta* (sost.) / *accétta* (verbo), *collèga* (sost.) / *colléga* (verbo) (cf. Migliorini/Folena 2015, 1954, 34–44). Anche in questi casi, tuttavia, siamo di fronte a suggerimenti di un grammatico, per quanto influente, ma non a un interesse dello stato per la grafia della lingua nazionale. La grafia dell’italiano è stata dunque decisa da interventi occasionali, per quanto talora sistematici e organici: forse l’intervento più significativo e denso di conseguenze fu quello del Vocabolario della Crusca, che ridusse drasticamente le *h* etimologiche, differenziando la grafia dell’italiano da altre lingue europee, francese e inglese, che hanno conservato in misura maggiore gli elementi arcaici ed etimologici.

2 Politiche per la lingua

2.1 Politiche linguistiche negli stati preunitari e fuori d’Italia

Tra gli stati preunitari italiani, quello sabaudo si segnala nella maniera più notevole per l’adozione di una politica linguistica. Questa politica risale al sec. XVI, quando avvenne l’introduzione dell’italiano (in Piemonte) e del francese (in Valle d’Aosta e in Savoia) al posto del latino, nell’uso giudiziario-processuale e negli atti dei notai, con scelta netta e univoca messa in atto dal duca Emanuele Filiberto rientrato in possesso del proprio stato dopo l’occupazione francese. Il Duca di Savoia intervenne con appositi provvedimenti, a partire dal 1560 (cf. Marazzini 2012, 39–54). È nota l’analoga determinazione di Francesco I. Nell’ordinanza di Villers-Cotterêts (1539) vi è una norma relativa all’uso del francese nei tribunali: gli atti di giustizia avrebbero dovuto essere in lingua materna francese. Le motivazioni portate nel 1560 e 1561 da Emanuele Filiberto relative alla necessità di chiarezza, per evitare che i sudditi siano ingannati o cadano in errore, non sono diverse da quelle di Francesco I. L’eccezionalità dei provvedimenti di Emanuele Filiberto di Savoia è stata rilevata dagli storici del diritto (cf. Fiorelli 2008, 37), perché simile scelta esplicita dell’italiano non si ebbe altrove, nemmeno nella Toscana di Cosimo de’ Medici, anche se nella Toscana medicea il latino venne di fatto escluso dalla legislazione. In nessuno stato italiano, e nemmeno nella Toscana di Cosimo, ci fu una decisione univoca, chiaramente motivata, a favore del volgare, come quella che si ebbe in Piemonte; in nessuno stato italiano la decisione investì allo stesso tempo tutta l’amministrazione, dalla giustizia alla burocrazia al notariato. Quest’ultimo è forse il settore più interessante, anche perché nella maggior parte degli stati italiani i notai continuarono a scrivere i loro atti in latino, a volte anche fino al

Settecento. Quanto alla Toscana, lo stesso Fiorelli (ibid.) ci ricorda la disposizione del 1585 di Francesco de' Medici, figlio e successore di Cosimo (ma anche in questo caso siamo in ritardo rispetto al Piemonte), in cui «si mette in considerazione, che sarebbe molto a proposito, e conveniente, che in l'avvenire tutti i Notari di Detta Città, e suo Stato, & non solamente questi, ma tutti gli altri dei felicissimi Stati di Sua Altezza Serenissima dovessero scrivere, e formare tutti i Contratti, quasi Contratti, Testamenti, & ultime disposizioni in detta lingua», cioè nella «Lingua Toscana», che supera «di longe tutte l'altre». L'elogio per il toscano è forte, secondo la tradizione fiorentina, ma il provvedimento è debole, perché sembra preannunciare un programma, più che decretare un obbligo ineludibile. Gli editti di Emanuele Filiberto esprimono invece una decisione ben altrimenti determinata, resa cogente da espresse sanzioni.

Nello stato di Milano, l'attenzione per l'italiano è anche precedente a quella del Piemonte. Già nel Quattrocento la cancelleria dei Visconti si convertì gradatamente al volgare, e Mantova aveva preceduto non di poco Milano, ma si trattava di prassi, più che di politica linguistica, cioè mancava un processo governato da regole esplicite o sottoposto a un programma strategico. Questa è la differenza rispetto al Piemonte. Senza programmazione esplicita non si ha politica linguistica, anche se di fatto le scelte indicano una preferenza evidente. In età sforzesca, poi, si ebbe l'apertura al toscano alla corte di Ludovico il Moro. Fatti salienti di questa «politica linguistica» sono la chiamata del poeta toscano Bernardo Bellincioni, il volgarizzamento della storia sforzesca affidato al Landino, le edizioni degli scrittori toscani, le influenze toscane riscontrabili nei versi di Gasparo Visconti (il poeta più rappresentativo della corte). Negli stati italiani, il progresso del volgare toscano poteva essere brillantemente affidato alle naturali tendenze del mercato, agli uomini di cultura e di impresa, ma senza interferenze di politica linguistica. Si pensi a Venezia: dalla cultura veneta vennero le prime grammatiche a stampa, dalla formidabile editoria della città vennero le stampe dei classici moderni, eppure la lingua della Serenissima rimase il veneziano nell'amministrazione e nelle leggi. Grandi cambiamenti linguistici poterono avvenire in altri luoghi d'Italia proprio per la spinta data da eventi politici o per effetto di chi stava al vertice del potere, ma tutto ciò senza una cosciente politica linguistica. Così a Roma, dove la trasformazione della parlata locale viene attribuita agli effetti demografici del sacco del 1527 e alla presenza dei papi di origine fiorentina: eventi non programmati, non organizzati, anche se portatori di grandi conseguenze.

Perché si possa cogliere qualche cosa di più simile a una reale politica linguistica, occorre osservare le scelte compiute dagli stati italiani nel corso del Settecento negli interventi di riforma scolastica. Gli interventi, laddove ci furono (perché non sono caratteristica di tutti gli stati italiani preunitari), si ispirarono a ideali illuministici, dunque mirarono a diffondere la lingua italiana, assegnandole uno spazio prima monopolizzato dall'insegnamento del latino. Le riforme dei sistemi scolastici furono diverse da luogo a luogo, anche se ispirate a principi analoghi. In qualche raro caso, occasionali iniziative precedettero il Secolo dei lumi: così a Milano, la fondazione del Collegio trilingue di Federico Borromeo, quasi contemporanea alla Biblioteca Ambro-

siana, un collegio nel quale si studiava anche la lingua italiana (la *ratio studiorum* dei Gesuiti, per contro, prevedeva solo il latino) (cf. Bongrani/Morgana 1992, 108). Nel Settecento gli interventi si fecero più comuni: nella Lombardia austriaca, dove venne avviata la riforma scolastica di Maria Teresa, attenta all'istruzione popolare, che ebbe un seguito anche dopo la parentesi napoleonica; nel Ducato di Parma, dove venne messa in atto per un breve periodo, sotto la direzione politica del ministro Guillaume Du Tillot, una riforma delle scuole «alte» a cui partecipò anche il filosofo e linguista Francesco Soave con il suo amico Francesco Venini (cf. Soave 2001; Marazzini 2014); a Modena, dove le indicazioni scolastiche del 1774 non mettevano più l'italiano in subordine e in funzione del latino (cf. Foresti/Marri/Petrolini 1992, 367); a Torino, dove le nuove costituzioni scolastiche del 1772 modificarono l'insegnamento spostando l'attenzione in maniera più certa verso l'italiano (cf. Marazzini 2012, 70s.).

Tuttavia non sempre gli interventi di politica linguistica sono da annoverare tra quelli che hanno favorito la crescita dell'italiano. I casi precedentemente citati sono tutti di quel genere. Ci sono casi opposti. In Dalmazia e in Istria, fino al 1848, il governo di Vienna assunse un atteggiamento molto favorevole alla cultura italiana, tanto che la gente colta si vergognava di parlare in croato, ma dopo la ribellione di Venezia del 1848 e la sua perdita nel 1866 il governo asburgico assunse un atteggiamento filo-slavo (cf. Metzeltin 1992, 332s.). L'uso del croato si fece da allora sempre più frequente e più spazio ebbero i nazionalisti croati, che avevano il disegno di eliminare l'italiano dall'amministrazione e dalle scuole. Nel 1909 l'italiano non fu più riconosciuto come lingua ufficiale interna, cioè utilizzabile negli uffici statali. In questo contesto si inserì poi la politica fascista, che contrappose una politica di italianizzazione forzata degli slavi. Abbiamo dunque dapprima una politica linguistica filo-italiana, poi un mutamento di rotta con una politica anti-italiana, e infine una reazione italiana di tipo nazionalista, a cui seguirono le dolorose vicende della fine della seconda guerra mondiale, con la «pulizia etnica» anti-italiana nelle zone di Istria e Dalmazia che di fatto ha molto diminuito l'importanza della nostra lingua e il suo peso in quelle zone, per quanto oggi si possa contare finalmente su di una migliore convivenza con il serbo e il croato.

Analogamente, è di grande interesse lo scontro politico che portò a una drastica diminuzione dell'italiano a Malta, messa in atto dai Britannici che governavano l'isola. Questo interessante capitolo di politica linguistica, però, si concluse quando ormai esisteva uno stato italiano, e dunque non lo si può collocare tra gli eventi preunitari, ma piuttosto dovrebbe stare nel capitolo relativo alla questione della lingua italiana fuori d'Italia (cf. il quadro ampio tracciato da Brincat 2003, il più breve e conciliante Cassola 1992, e soprattutto il vivace e polemico Hull 1993 e le conclusioni di Brincat 2012). Analogamente, in questo capitolo relativo alla politica linguistica di stati esteri relativa all'italiano, trovano posto le vicende della Svizzera, dove le lingue ufficiali e nazionali come l'italiano godono della protezione di norme confederali, anche se talora con qualche più o meno volontaria discriminazione. Contro rischi di questo tipo veglia la sensibilità democratica elvetica, cioè veglia oggi il delegato federale al

plurilinguismo (una carica prevista appunto per questo scopo), e si mobilitano attive organizzazioni private come «Coscienza svizzera». Poco studiato è il tema della progressiva sparizione dell'italiano, per estinzione naturale o altro, nelle terre che furono un tempo colonie e protettorati (Libia, Somalia, Eritrea, Etiopia e Dodecaneso).

2.2 Politica linguistica nel Regno d'Italia

Come abbiamo detto, l'unificazione politica italiana del 1861, completata dalla presa di Roma del 1870, segnò l'inizio di una vera e attiva politica linguistica nazionale. Tale politica investì prima di tutto la scuola, unificata negli obiettivi e nei programmi, per quanto (ovviamente) in difficoltà di fronte a una situazione generale assolutamente disastrosa, visto il tasso elevatissimo di analfabetismo, soprattutto nelle regioni meridionali, e considerate le percentuali di evasione scolastica. Questa fase di politica attiva si accompagnò a vivaci discussioni sulla «questione della lingua», che vide allora il confronto tra puristi, classicisti, filotoscanti, fiorentinisti (come Manzoni), per non contare i teorici di una «lingua comune italiana» che avrebbe dovuto formarsi da sola (era la tesi di un uomo politico come Quintino Sella, non affidata a scritti, ma discussa in una polemica verbale con Manzoni di cui hanno dato conto i manzoniani stessi: cf. Giorgini et al. 1897, vol. 1, LX). A parte le differenze tra questi programmi linguistici, va rilevato che nell'Italia unita le posizioni manzoniane diedero l'avvio a interventi di politica di un certo interesse. Le teorie linguistiche filoflorentine di Manzoni, elaborate lentamente a partire dall'inizio dell'Ottocento, erano state concepite dall'autore come un percorso personale ed erano state messe in pratica nella stesura dei *Promessi sposi*. Con l'edizione del 1842 del romanzo, la ricerca si era in qualche modo conclusa. La reazione di fronte alla riscrittura fiorentina del romanzo era stata varia, anzi aveva suscitato anche alcuni vistosi dissensi, e tuttavia la questione pareva circoscritta nei limiti della tradizionale «questione della lingua», cioè poteva essere intesa come questione di letterati. L'occasione di rendere pubbliche le proprie teorie e di provocare un grande dibattito attorno a esse venne quando fu ministro della Pubblica istruzione del Regno d'Italia il milanese Emilio Broglio. Broglio nominò nel 1868 una commissione con l'incarico di «ricercare e di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia». La commissione istituita dal ministro era composta di due sottosezioni, una milanese e una fiorentina. Proprio la sezione fiorentina era destinata a creare problemi al Manzoni. La *Relazione* di Manzoni e del gruppo milanese fu pubblicata nello stesso 1868, assieme all'elenco di una serie di mezzi ritenuti idonei a diffondere il fiorentino. Il manoscritto della *Relazione* fu donato dal ministro Broglio alla principessa Margherita di Savoia, futura regina d'Italia, che nel 1868 andava sposa al principe Umberto. La dedica apposta dal ministro al prezioso cimelio, fatto rilegare elegantemente per l'occasione, non lascia dubbi sul significato politico del dono: «Alla / Altezza Reale /

della / Principessa Margarita di Savoia / che sposa / al / Principe Umberto / porterà nella Reggio tutte le vaghezze gentili / è fatto reverente omaggio / di questo scritto / vergato dalla mano più che ottuagenaria / di / Alessandro Manzoni / a rafforzare la unità della lingua / legame tenace della unità politica / e osa alla benignità di Lei presentarlo / il / Ministro della pubblica istruzione / Emilio Broglio / lieto di potere / anche nel nome di quel Venerando / raccomandare in congiuntura così fausta / a patrocinio così soave / l'amore della favella nazionale» (Manzoni 2011, 37). La *Relazione* manzoniana del 1868 destò subito un dibattito vivacissimo, nel quale si confrontarono tutte le posizioni possibili, anche le più retrograde, legate al vecchio purismo intransigente. Fecero discutere le indicazioni pratiche che chiudevano la Relazione, stese in realtà dal Carcano a *Relazione* conclusa, ma fatte proprie dal Manzoni: scegliere insegnanti toscani o educati in Toscana per le scuole primarie; organizzare conferenze di maestri toscani ai colleghi del resto d'Italia; stampare abbecedari, catechismi e primi libri di lettura scritti da toscani; offrire soggiorni-premio in Toscana per gli studenti. Lo strumento in cui si riponeva più fiducia, anzi l'unico su cui Manzoni si fosse lungamente soffermato nella *Relazione*, era tuttavia il vocabolario dell'uso toscano, ispirato al vocabolario dell'*Académie française*. Se ne sarebbe dovuta realizzare un'edizione economica a larghissima diffusione da cui si sarebbero ricavati vocabolarietti minori per uso pratico e didattico. Manzoni insomma, con grande entusiasmo, coglieva il significato della «questione della lingua» nella nuova situazione dell'Italia unita, tanto è vero che parlava di una «questione sociale e nazionale» sostituitasi a «un fascio di questioni letterarie» (Manzoni 2011, 82). Il carattere rivoluzionario della proposta stava in una sorta di rovesciamento della «questione»: il modello letterario in quanto tale non aveva ragione di esistere; la lingua doveva essere «viva», attinta alla realtà del parlato, seppure un parlato di livello medio, mai plebeo. A questo proposito, sarà bene ricordare due luoghi comuni: si parla sempre della «risciacquatura» di panni o cenci in Arno attuata da Manzoni, e si definisce la sua lingua come «fiorentino dell'uso colto». La «risciacquatura» non è espressione usata da Manzoni nella propria saggistica «ufficiale». Lo scrittore non la adoperò esattamente in questa forma, ma tuttavia la metafora è davvero sua: ricorre in lettere private e in una dedica a Emilia Luti (cf. Manzoni 1986, vol. 1, 438 e 493, vol. 2, 801–802n). Quanto al «fiorentino delle persone colte», la formula fu usata dal Giorgini (genere di Manzoni) già nel 1862 (cf. Marazzini 2013a, 184s.; 2013b).

Non tutti gli avversari della teoria di Manzoni erano conservatori e passatisti. Molti, al contrario, tenevano conto della nuova realtà politico-sociale del paese. Esemplare è la reazione del letterato meridionale Luigi Settembrini, il quale insistette sulla dipendenza tra il grado di sviluppo della società e i problemi linguistici: per avere una «buona lingua», diceva Settembrini, riassumendo in una semplice formula i termini del problema, occorre fare una «buona Italia» (cf. Marazzini 1977, 65). Il miglior intervento in questo senso fu quello di Graziadio Isaia Ascoli, nel *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano». Il primo fascicolo di questa rivista specialistica di taglio universitario si apriva con una critica alla proposta manzoniana. In realtà lo

scontro tra Ascoli e i manzoniani era cominciato molti anni prima. Nel 1862, quando Ascoli era un professore di fresca nomina, anche se già stimatissimo, Giorgini e Ascoli si erano pubblicamente urtati nel Congresso degli scienziati italiani tenutosi a Siena. Giorgini, in quell'occasione, aveva denunciato l'inutilità della linguistica storica coltivata da Ascoli al fine di ottenere una lingua utile come strumento sociale nella nazione appena unificata. Aveva suggerito per contro una linea di intervento fondata sul fiorentino e sui dizionari dialettali con equivalente fiorentino, nella direzione che fu poi ribadita dallo stesso Manzoni nella *Relazione* del 1868 (cf. Marazzini 2013a). La questione del «vocabolario», di come dovesse essere realizzato, del suo rinnovamento con adesione al fiorentino e alla lingua parlata, era dunque sul tappeto da tempo. Dopo la *Relazione* del 1868, prese avvio a spese dello stato la compilazione di questo nuovo vocabolario suggerito da Manzoni, e fra l'altro si diffusero molti dizionari dialettali ispirati alle idee manzoniane nella scelta dei traducanti toscani. Il titolo della nuova opera fu *Nòvo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, con la scelta dell'aggettivo *nòvo* alla maniera fiorentina al posto della forma dittongata *nuovo*, comune in tutt'Italia. Ascoli nel *Proemio* (1873), a dieci anni di distanza dallo scontro con il Giorgini, esordì appunto polemizzando contro «nòvo». A parte questo esordio di sapore squisitamente glottologico, la politica linguistica suggerita da Ascoli era opposta a quella di Manzoni. A suo parere, in Italia era inapplicabile ogni modello centralistico. Il linguista trasferiva la «questione della lingua» al di fuori della lingua stessa, mostrando che la soluzione dei problemi stava in quella che potremmo definire una più ampia politica culturale: la soluzione stava nella circolazione del sapere, nell'organizzazione della società civile, nella modernizzazione delle istituzioni culturali, delle università, delle scuole, nel progredire della scienza e della tecnica. Non era dunque questione di modelli o di luoghi geografici scelti come guida della nazione.

Per quanto la proposta di Manzoni fosse inadeguata, non si può certo dire che essa non influisse profondamente sulla società italiana, in particolare sulla scuola (cf. Polimeni 2011). Grande influenza, specialmente tra gli insegnanti, ebbe De Amicis, autore di libri di grande successo popolare, come *Cuore* (1886). Nel 1905 De Amicis pubblicò *L'idioma gentile*, sulla lingua italiana, destinato a grande fortuna. *L'idioma gentile* fu però recensito negativamente dal filosofo Benedetto Croce. A frenare, o almeno a controbilanciare gli entusiasmi per la lingua «popolare» toscana, aveva già provveduto da tempo Carducci, autore molto influente sugli insegnanti, soprattutto su quelli delle scuole superiori, di cultura più elevata e «aristocratica» (l'influenza di De Amicis, per contro, era più forte sui maestri delle scuole primarie, sensibili ai bisogni popolari). Carducci, toscano, fu sempre profondamente ostile al manzonismo, che sbeffeggiò e satireggiò apertamente, e a cui si oppose anche quando ebbe a occuparsi, per conto del Ministero dell'istruzione, di programmi e libri scolastici. Uno degli aspetti più interessanti della «questione della lingua» è infatti il suo trasferirsi nei metodi e nei programmi di insegnamento (cf. Raicich 1981, 85–284).

Il problema linguistico non si pose solo come questione sociale e di educazione popolare. Emerse anche la questione «nazionale», connessa alla presenza delle

minoranze e degli alloglotti. A partire dalla metà dell'Ottocento, proprio negli anni in cui si andava diffondendo la nuova scienza glottologica interessata ai dialetti e intenta a disegnare la carta delle parlate diffuse sul territorio della Penisola, fu discussa la questione della «nazionalità» linguistica: in questo caso la questione linguistica scivolava facilmente in quella politica. La polemica si accese attorno allo *status* dei francofoni della Valle d'Aosta e del Piemonte (cf. Vegezzi-Ruscalla 1861). In conclusione, Vegezzi-Ruscalla (già autore di uno studio su *Che cosa è nazione*, 1854) affermava, guardando anche a quanto avevano fatto i Francesi in Corsica, che non era conveniente la presenza di isole di difformità linguistica nella nazione appena unificata. Non si trattava soltanto di un occasionale e velleitario tentativo di soffocare le minoranze, ma di un segno dei tempi: si manifestava l'idea romantica di «nazione» come unità politica, territoriale e linguistica. Questi atteggiamenti aggressivi nei confronti delle minoranze non rimasero solo enunciazioni teoriche. A cavallo tra Ottocento e Novecento, la politica linguistica messa in atto nel Regno d'Italia entrò spesso in attrito con le tradizioni alloglotte. L'attrito con le minoranze continuò durante il regime fascista. In questo senso, anzi, il fascismo si comportò con sostanziale continuità rispetto ai governi liberali che l'avevano preceduto. Si ebbe una svolta solo con la Costituzione repubblicana del 1948, che esplicitamente enuncia il principio della protezione delle minoranze linguistiche (cf. Toso 2008).

2.3 Xenofobia e proscrizione del lessico straniero

Un episodio molto noto di politica linguistica è la campagna contro i forestierismi intrapresa dall'Accademia d'Italia negli anni finali del Fascismo, che del resto ha un corrispondente nella tradizione di dizionari puristici dell'Ottocento, e poi in autori come Panzini e Monelli (il primo ben più moderato del secondo). Molte sostituzioni imposte dall'Accademia d'Italia si sono acclimatate nella lingua d'oggi, mentre al contrario talora è sparito il termine esotico: così *aerodinamico* per *airlined*, *ammarraggio* per *amerissage*, *briscola* e *asso* per *atout*, *atterraggio* per *atterrissage*, *biancomangiare* per *blanc manger*, mentre in altri casi si ha ancora oggi la convivenza, come per *basket/canestro*, *budget/bilancio*, *carter/coppa*, *cargo/nave da carico*, mentre in altri casi ancora si può senz'altro incrementare il repertorio delle parole ridicole e fallite, quelle che ci scoraggiano dall'impresa: così *brioscia* per *brioche*. Sulla politica contro i forestierismi messa in atto dal fascismo esistono oggi studi molto ben documentati. Tra questi, è importante Raffaelli (2010), che raccoglie tutte le sostituzioni sulla base delle carte d'archivio dell'Accademia d'Italia, oggi conservate presso l'Accademia dei Lincei. Klein (1986) raccoglie fra l'altro il regesto dei provvedimenti legislativi sulle parole straniere dal 1923 al 1946. Raffaelli (1983) si è occupato della regolamentazione della pubblicità e delle insegne commerciali e industriali straniere, combattute già da una legge del 1923 che inaugurava la tassazione aggravata rispetto a quella sulle insegne in italiano. Questi atteggiamenti vanno comunque distinti dal neopurismo di

Bruno Migliorini, il quale cercò di mettere in atto, talora con successo, una politica in cui il linguista, con le proprie competenze specifiche, forniva collaborazione agli studiosi e ai tecnici per trovare la forma linguistica migliore e più rispondente alle esigenze della società e alla tradizione (cf. Castellani 1979; Fanfani 2011).

In ogni modo, se si vogliono cercare spiegazioni storiche che aiutino a meglio comprendere, non va dimenticato che durante il Ventennio, per l'ultima volta, la lingua italiana fu considerata al centro di una fase espansiva internazionale e si progettò allora una politica linguistica coerente con quest'obiettivo ambizioso. Già la Società Dante Alighieri, fondata nel 1889, aveva come scopo la tutela e la diffusione dell'italiano all'estero. L'italiano, effettivamente, poté espandersi nelle colonie d'oltremare e nei territori sottoposti all'amministrazione italiana. Venivano avanzate rivendicazioni su territori politicamente non italiani, come Malta e la Corsica. Il ministro Bottai progettava di dar vita a una fase di crescita dell'italiano avvalendosi appunto della collaborazione della Società Dante Alighieri e degli Istituti italiani di cultura all'estero, nati dal 1926 (con la legge 2179). Bottai era convinto che ci fosse un nesso stretto tra storia politica e lingua e che il fascismo avesse impresso alla lingua italiana un sano movimento innovatore, modernizzandola e semplificandone le antiche strutture. Aveva anche promosso un dibattito tra intellettuali a proposito del rapporto tra fascismo e lingua italiana e aveva favorito gli studi sull'italiano contemporaneo condotti da Bruno Migliorini. Nel quadro dell'Italia di allora, le iniziative dirigistiche o di politica linguistica erano meno velleitarie di quanto possano apparire oggi, almeno fino al momento dell'entrata in guerra. Il paese godeva di una buona considerazione internazionale, era annoverato tra le «potenze» protagoniste della politica mondiale. Nulla di strano, quindi, che la lingua aspirasse al conseguimento di successi «imperiali». La penetrazione dei forestierismi non aveva ancora la forza che ha oggi, anche se allarmava i puristi fin dall'Ottocento. Non era ancora sparito di scena l'italiano scientifico, come dimostrano fra l'altro i saggi in italiano di fisici come Amaldi o Fermi. Quanto alla notissima polemica contro il *lei*, che ai nostri occhi assume inevitabilmente un aspetto ridicolo, e che giustamente irritò Benedetto Croce, va detto che un uomo della sensibilità e intelligenza di Bottai vedeva nell'eliminazione di questo allocutivo la possibilità di una trasformazione positiva nel costume sociale italiano, e lo stesso Migliorini sperava che la revisione del sistema degli allocutivi potesse estendersi a titoli quali *signoria*, *eccellenza*, *maestà*, *eminenza*. Il fascismo combatté anche il dialetto e la letteratura dialettale, nella convinzione che si trattasse di un incentivo allo sviluppo di sentimenti particolaristici. Anche in questo caso, però, non ci si può limitare all'aspetto negativo di questo atteggiamento (del resto la lotta ai dialetti era già cominciata ben prima del fascismo). È interessante ricordare ad esempio che sulle colonne della rivista «Primato» (la rivista letteraria del ministro Bottai) si svolse nel 1942 un dibattito in cui lo scrittore Giovan Battista Angioletti sostenne, contro le tesi di Paolo Monelli, la legittimità di un ideale stilistico ispirato all'assoluta estraneità a ogni macchia dialettale, e lo fece riallacciandosi a ideali illuministici ed europei perfettamente condivisibili. Paolo Monelli, per contro,

rispondeva ribadendo la sua condanna a oltranza dei forestierismi e sostenendo il diritto del dialettismo a essere assunto in una lingua che sapesse ricevere in sé «il tesoro di tutti gli idiomi nazionali». Come si vede, né l'una né l'altra delle posizioni espresse in questa disputa su «Primato» confortano l'immagine corrente, unidimensionale e vulgata, ma quasi caricaturale, delle idee linguistiche nel periodo fascista.

2.4 La Repubblica

Dopo la caduta del fascismo la «questione della lingua», per un certo periodo, non fu più sollevata. Si può tuttavia riconoscerne una traccia nel testo della Costituzione della Repubblica italiana del 1948, nell'art. 3, dove si parla della uguale dignità dei cittadini senza distinzione di lingua, e nell'art. 6, che annuncia la tutela delle minoranze linguistiche. La Costituzione italiana, dunque, a differenza di altre (cf. Marazzini 2013a, 267), non prese in considerazione in alcun modo la funzione della lingua nazionale o il suo significato simbolico.

Per un lungo periodo, nell'Italia Repubblicana, le politiche linguistiche proposte e in parte attuate ebbero obiettivi di natura sociale, attraverso l'ammodernamento dei metodi didattici da usare nella scuola, e obiettivi di natura politica, per arrivare a rendere concreta la protezione delle lingue minoritarie. Vi si arrivò con una legge molto discussa, la n. 482 del 15 dicembre 1999. Nel primo articolo, l'italiano era finalmente dichiarato «lingua ufficiale» (non venne usata la qualifica di «nazionale») (cf. Orioles 2003; 2010, 770).

Quanto alle politiche scolastiche, in una prima fase molti stimoli provenienti da forze progressiste e cattoliche (per es. Don Milani) insisterono anche provocatoriamente sulla funzione civile e sociale di una buona conoscenza dell'italiano, primo strumento di cittadinanza cosciente e responsabile, a volte accusando l'italiano formale di essere strumento di oppressione usato dalle classi abbienti. Durante la fase storica segnata dal governo di centro-destra presieduto da Silvio Berlusconi, dal 2001 al 2011, ha preso l'avvio il disinteresse per l'italiano. È iniziato allora un presunto ammodernamento dell'insegnamento scolastico con la celebre ricetta detta delle «tre I», *informatica, impresa e inglese* (una serie senza la quarta «i», quella di «italiano»). La politica scolastica degli ultimi anni, di fatto, ha convinto molti operatori, utenti e famiglie che il successo post-scolastico dipenda dalle tre «I». Una parte della classe dirigente della nazione sembra ragionare in questo modo. Questo sembra essere oggi il vero problema: una svalutazione del valore della lingua nazionale nella didattica e nella considerazione scolastica, non cessato con la fine del berlusconismo, e di cui sembra un segno anche il modo in cui è stato messo in atto il CLIL (*Content Language Integrated Learning*), l'insegnamento obbligatorio di una materia curriculare non più in italiano. Tutto ciò riguarda le scuole superiori. La svalutazione di fatto della lingua italiana durante il governo di centro-destra non è attenuata dal velleitario tentativo, messo in atto dal 2001 con proposta di legge del resto finita in nulla dopo lunghe

discussioni e polemiche, di istituire un «Consiglio superiore della Lingua Italiana» (cf. Marazzini 2013a, 268–271). L'auto-svalutazione dell'italiano come strumento di cultura si è resa più evidente quando alcune università del paese hanno attivato corsi di laurea con insegnamento impartito esclusivamente in inglese, e soprattutto quando le autorità centrali hanno incominciato a dar retta a coloro che spingevano per premiare con vari incentivi chi seguisse questa via. Presto il dibattito si è trasferito in sede di valutazione dell'attività dei ricercatori e dei dipartimenti. La questione è tutt'ora aperta. Il dibattito, avviato nel 2012 da una polemica tra il filosofo Tullio Gregory e il rettore del Politecnico di Milano Giovanni Azzone si è poi esteso, dopo che la questione dell'insegnamento in italiano o in inglese, lasciata irrisolta dalla politica, è stata affidata a un ricorso di fronte a vari gradi della magistratura amministrativa (cf. Marazzini 2013a, 240–242). Un recente intervento di De Mauro sembra suggerire provocatoriamente l'idea che il dibattito civile nella UE possa o debba svolgersi tutto in inglese (cf. De Mauro 2014, 82). La questione dell'insegnamento in inglese, sulla quale ha cercato di fare il punto anche l'Accademia della Crusca (cf. Maraschio/De Martino 2012), è legata a un altro problema, in realtà differente, cioè la perdita dell'italiano nelle scienze «dure», fatto innegabile. La nostra lingua, in passato, ha dato grandi contributi alla scienza. La sua esclusione dallo scambio scientifico nella comunità dei dotti è recente, ma una lingua esclusa dalla scienza perde potenzialità, si avvicina alla condizione del dialetto, il quale è appunto un idioma familiare, inadatto al confronto internazionale e allo scambio di largo respiro.

L'immediata ricaduta dei modelli culturali anglosassoni non poteva non far diventare attuale la questione del «linguaggio di genere». Questo problema è diverso dal precedente, ma si traduce anch'esso nel tentativo di imporre una norma nuova rispetto alla tradizione, condannando a volte con durezza coloro che non si adeguano. Il dibattito sulla lingua «politicamente corretta» è stato avviato da Alma Sabatini (cf. Sabatini 1987), con un prontuario pubblicato per conto della «Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna», voluto dal governo del socialista Bettino Craxi, allora presidente del consiglio dei ministri. Principio basilare di questa concezione è la confusione tra genere grammaticale e genere sessuale, con il conseguente mancato riconoscimento del maschile non-marcato in funzione di neutro. Via via i problemi legati al linguaggio «politicamente corretto» si sono allargati al di là della questione del «sessismo», alle questioni razziali, all'*handicap*, ai nomi di mestiere, a ogni forma di svantaggio, a rapporti di lavoro meno favoriti dalla considerazione sociale o creduti tali. Si sono moltiplicati in molti settori i tentativi di censurare parole ed espressioni ritenute a torto o a ragione offensive (ne sanno qualche cosa i giornalisti alle prese con la cronaca quotidiana), e si è dato l'avvio a un tentativo vasto quanto improbabile di «ripulitura» della lingua affidato all'educazione scolastica e alla censura sociale, del resto analogamente a quanto accade in America e nella altre nazioni europee.

3 Riferimenti bibliografici

- Ascoli, Graziadio Isaia (1873), *Proemio*, Archivio glottologico italiano 1, 5–41.
- Bellina, Massimo (2011), *Purismo*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1196–1199.
- Bertoni, Giulio/Ugolini, Francesco A. (1939), *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, Torino, Eiar.
- Bianchi, Patricia/De Blasi, Nicola/Librandi, Rita (1992), *La Campania*, in: Francesco Bruni (ed.), *L'italiano nelle Regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 629–684.
- Bongrani, Paolo/Morgana, Silvia (1992), *La Lombardia*, in: Francesco Bruni (ed.), *L'italiano nelle Regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 84–142.
- Brincat, Giuseppe (2003), *Malta. Una storia linguistica*, Recco, Le Mani.
- Brincat, Giuseppe (2012), *Dal Risorgimento a oggi: la lunga lotta tra l'inglese e l'italiano a Malta si può dire conclusa?*, in: Nicoletta Maraschio/Domenico De Martino/Giulia Stanchina (edd.), *L'italiano in Europa*, Firenze, Accademia della Crusca, 121–133.
- Bruni, Francesco (2010), *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino.
- Calamai, Silvia (2011), *Pronuncia*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1169–1175.
- Cassola, Arnold (1992), *Malta*, in: Francesco Bruni (ed.), *L'italiano nelle Regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 861–872.
- Castellani, Arrigo (1979), *Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Bruno Migliorini*, in: *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, con una bibliografia dei suoi scritti a cura di Massimo Fanfani, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 23–39.
- Coluccia, Rosario (1992), *La Puglia*, in: Francesco Bruni (ed.), *L'italiano nelle Regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 685–719.
- D'Achille, Paolo (2011), *Trissino*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 1522–1524.
- Davanzati, Bernardo (1853), *Le opere*, ed. Enrico Bindi, 2 vol., Firenze, Le Monnier.
- De Amicis, Edmondo (1886), *Cuore. Libro per i ragazzi*, Milano, Treves.
- De Amicis, Edmondo (1905), *L'idioma gentile*, Milano, Treves.
- De Mauro, Tullio (2014), *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia?*, Roma/Bari, Laterza.
- Denina, Carlo (1985), *Storia delle lingue e polemiche linguistiche. Dai saggi berlinesi 1783–1804*, ed. Claudio Marazzini, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Fanfani, Massimo (2011), *Neopurismo*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 2, 947–949.
- Fiorelli, Piero (2008), *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè.
- Foresti, Fabio/Marri, Fabio/Petrolini, Giovanni (1992), *L'Emilia e la Romagna*, in: Francesco Bruni (ed.), *L'italiano nelle Regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 336–401.
- Gherardini, Giovanni (1843), *Lessigrafia italiana o sia maniera di scrivere le parole italiane messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca*, Milano, Bianchi di Giacomo.
- Giorgini, Giovan Battista, et al. (1897, ¹1870), *Novo vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Cellini.
- Goidànich, Pier Gabriele (1910), *Sul perfezionamento dell'ortografia nazionale e per la fondazione di una società ortografica italiana*, Modena, Formìgginì.
- Hull, Geoffrey (1993), *The Malta language question. A Case Study in Cultural Imperialism*, Malta, Said International.
- Klein, Gabriella (1986), *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, il Mulino.

- Maconi, Ludovica (2010), *Introduzione*, in: Giuseppe Grassi, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Ludovica Maconi, Firenze, Accademia della Crusca, 7–56.
- Malagòli, Giuseppe (²1912), *Ortoepia e ortografia italiana moderna*, Milano, Hoepli.
- Marzoni, Alessandro (1986), *Tutte le lettere*, ed. Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite e disperse a cura di Dante Isella, 3 vol., Milano, Adelphi.
- Manzoni, Alessandro (2011), *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, edizione critica del ms. Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino a cura di Claudio Marazzini e Ludovica Maconi, con due note di Giovanna Giacobello Bernard e Francesco Malaguzzi, Castel Guelfo di Bologna, Imago – Società Dante Alighieri.
- Maraschio, Nicoletta (1993), *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. 1: *I Luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 139–227.
- Maraschio, Nicoletta/De Martino, Domenico (edd.) (2012), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma/Bari, Accademia della Crusca/Laterza.
- Marazzini, Claudio (1977), *La lingua come strumento sociale. Il dibattito linguistico in Italia da Manzoni al neocapitalismo*, Torino, Marietti.
- Marazzini, Claudio (1983), *Un editore del Cinquecento tra Bembo e il parlar popolare: F. Sansovino ed il vocabolario*, Studi di Lessicografia Italiana 5, 193–208.
- Marazzini, Claudio (1993), *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino («Storia della lingua italiana», ed. Francesco Bruni).
- Marazzini, Claudio (2009), *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- Marazzini, Claudio (2012), *Storia linguistica di Torino*, Roma, Carocci.
- Marazzini, Claudio (2013a), *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci.
- Marazzini, Claudio (2013b), *Il primo scontro tra Graziadio Isaia Ascoli e i manzoniani al congresso di Siena del 1862*, *Lingua e Stile* 48, 49–77.
- Marazzini, Claudio (2014), *La (mancata) pubblicazione della «Grammatica della lingua italiana» di Francesco Soave attraverso il carteggio*, *Lingua e Stile* 49, 121–130.
- Metzeltin, Michele (1992), *La Dalmazia e l'Istria*, in: Francesco Bruni (ed.) (1992), *L'italiano nelle Regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 316–335.
- Migliorini, Bruno/Folena, Gianfranco (2015; ¹1954), *Piccola guida di ortografia*, ed. Claudio Marazzini, Firenze, Apice.
- Monelli, Paolo (1957; ¹1933), *Barbaro dominio. Seicentocinquanta esotismi esaminati, combattuti e banditi dalla lingua con antichi e nuovi argomenti, storia ed etimologia delle parole e aneddoti per svagare il lettore*, Milano, Hoepli.
- Mora, Mirello (1986; ¹1660/1662), *Discorsi della lingua volgare*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Napione, Gianfrancesco Galeani (1791), *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana. Libri tre con un discorso sulla storia del Piemonte*, 2 vol., Torino, Balbino e Prato.
- Orioles, Vincenzo (ed.) (2003), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, Udine, Centro internazionale sul Plurilinguismo.
- Orioles, Vincenzo (2010), *Legislazione linguistica*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 769–771.
- Panzini, Alfredo (1905), *Dizionario moderno. Supplemento ai Dizionari Italiani*, Milano, Hoepli.
- Polimeni, Giuseppe (2011), *La similitudine perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, Angeli.
- Raffaelli, Alberto (2010), *Le parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1941–1943)*, Roma, Aracne.

- Raffaelli, Sergio (1983), *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812–1945)*, Bologna, il Mulino.
- Ragionieri, Delia (2015), *La biblioteca dell'Accademia della Crusca. Storia e documenti*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Raicich, Marino (1981), *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Sabatini, Alma (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato.
- Soave, Francesco (2001, ¹1771), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, ed. Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- Tomasin, Lorenzo (2011), *Italiano. Storia di una parola*, Roma, Carocci.
- Toso, Fiorenzo (2008), *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Vegezzi-Ruscalla, Giovenale (1854), *Che cosa è nazione: ragionamento*, Torino, Tipografia f.lli Steffonone e comp.
- Vegezzi-Ruscalla, Giovenale (1861), *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della Provincia di Torino*, Torino, Presso i fratelli Bocca.
- Vitale, Maurizio (1980), *Di alcune rivendicazioni secentesche della «eccellenza» dei dialetti*, in: *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario dell'insegnamento universitario di Giuseppe Petronio*, vol. 1, Palermo, Palumbo, 209–222.
- Vitale, Maurizio (1984), *La questione della lingua*, nuova edizione, Palermo, Palumbo.
- Vitale, Maurizio (1986), *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano/Napoli, Ricciardi.
- Vitale, Maurizio (2006), *Divagazioni linguistiche dal Trecento al Novecento*, Firenze, Cesati.
- Zolli, Paolo (1974), *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini.

Rita Franceschini

28 La linguistica applicata e la linguistica cognitiva

Abstract: La linguistica applicata e la linguistica cognitiva, assieme alla psicolinguistica e neurolinguistica, formano un campo d'interesse ancora giovane, se si vuole datare il loro emergere quando ottennero la prima ampia visibilità negli anni '60 e '70 del secolo scorso. L'interesse è ancorato in vario modo (per quesiti o metodologie condivise) ad altre discipline, per cui si tratta di un campo ampiamente pervaso da collaborazioni interdisciplinari. Nel capitolo si tratteggeranno brevemente la storia e i metodi, per discutere poi, all'interno di tre capitoli, i maggiori temi trattati nei periodi più recenti, ossia per quanto riguarda 1. la linguistica applicata in senso stretto, 2. la psicolinguistica, 3. la neurolinguistica.

Keywords: psicolinguistica, neurolinguistica, acquisizione/apprendimento, bilinguismo, didattica delle lingue

0 Premessa

Il presente contributo è diviso in tre parti. Esse si articolano fra di loro, e all'interno delle parti, lungo una linea di sedimentazione della produzione scientifica in Italia: mentre la linguistica applicata (da ora in poi LA – con le sub-aree più vigorose quali l'educazione linguistica, la linguistica acquisizionale, l'apprendimento delle lingue e la loro didattica, la politica linguistica ecc.) può vantarsi ormai di una tradizione pluridecennale, sono invece da considerarsi aree nuove la psico- e la neurolinguistica e in genere le scienze cognitive che si occupano del linguaggio. Sono, queste ultime, ancora aree «emergenti», ma vieppiù vigorose e dinamiche anche in Italia. La presentazione seguirà quindi per sommi capi tale principio dinamico di crescente «canonizzazione». Si presenteranno dapprima i lavori di aree che si basano su una tradizione più consolidata, passando poi ad aree più nuove.

In linea di principio non si riprenderà lo «state of the art» che si riflette nel *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, ma si cercherà di dar conto di ricerche ed ambiti maggiormente esplorati negli ultimi decenni, dando sommariamente conto di ricerche ampie, sviluppi e nuovi ambiti di studio. Così facendo, il contributo attingerà alle utili e dettagliate presentazioni contenute in Iannàccaro (2013), che appunto danno un resoconto comprensivo – distinti per una trentina di aree tematiche e livelli linguistici – dei lavori di linguistica in generale, e a cui si rimanda per ogni ulteriore approfondimento.

1 La linguistica applicata

1.1 Sondare l'ampiezza degli interessi

Se si vuole dare alla LA lo statuto di una disciplina a sé stante, essa risulterebbe avere un carattere molto eteroclitico per tematiche ed eterogeneo per metodi, ed avere quindi contorni piuttosto sfumati. Forse vi si addice meglio l'etichetta di «interesse di ricerca», ossia un indirizzo ampio di ricerca che è tenuto insieme più da comuni orientamenti tematici che non da uno strumentario ristretto di metodologie (tutt'al contrario di quanto succede invece in psicolinguistica e neurolinguistica (v. infra), in cui i metodi comuni formano un perno pressoché imprescindibile).

Tuttavia, si può attribuire alla LA una sua coerenza interna già per il fatto che tratta tematiche o questioni comuni che fondano le loro radici in problematiche sociali concrete, alle quali si vuole dare delle risposte, almeno offrire delle prospettive, e sempre approfondire delle conoscenze; nella maggiore ambizione la LA potrebbe dare delle spiegazioni e, laddove possibile, delle soluzioni praticabili. Nel fare tutto ciò, la LA attinge a vari modelli teorici e fa uso di metodologie diverse. Argomentando *ex negativo*, si può dire che la linguistica applicata non è interessata a sviluppare una particolare teoria, ma usa teorie diverse per spiegare le questioni che intende trattare. La linguistica applicata ha in genere un interesse – come si suol dire – *data driven*, non *theory-driven*, arrivando in alcuni casi – ma non necessariamente – fino al *problem-solving*.

Ulteriori caratteristiche della linguistica applicata sono: il suo orientamento sincronico; il fatto di seguire approcci empirici (di solito gli studi si basano su fenomeni osservabili a livello sociale, raccolti con tecniche di elicitazione di dati sul campo, spingendosi raramente fino a quelli sperimentali); la sua vocazione per l'attualità anche immediata, impellente, e il fatto di voler occuparsi di problematiche legate a fatti di lingua che emergono concretamente nelle società odierne.

Riguardo all'ultima caratteristica elencata, si pensi alle questioni che si pongono per es. circa l'acquisizione di lingue seconde da parte di nuovi immigrati e il loro inserimento scolastico e sociale, oppure alle discussioni e critiche delle politiche linguistiche assunte dallo stato o da singole regioni (per es. in seguito all'introduzione della legge 482 del 1999). La linguistica applicata può spingersi fino ad occuparsi di interventi molto concreti, per es. presso popolazioni svantaggiate, con intenti etico-politici e un coinvolgimento da parte del ricercatore quale portavoce di una causa (ricerche che possono sfociare in attività di *advocacy*, conosciute in ambito anglosassone, e sempre più criticate, perché non necessariamente portano agli effetti emancipatori desiderati).

Si anticipa qui che il contesto più importante da cui ha preso le mosse la LA anche in Italia (è stato così anche in altre zone, cf. de Bot 2015) è il contesto scolastico, riguardo *in primis* le questioni legate all'apprendimento della(e) lingua(e) (straniere); nel corso degli anni l'interesse della LA si è ampliato verso studi sulla comunicazione

in contesti sociali ed extra-scolastici, toccando anche interessi sociolinguistici, pragmatici e psicolinguistici. Così, si trovano più di recente studi per es. sulle interazioni medico-paziente o su situazioni in cui avviene una mediazione linguistica spontanea, ecc. (v. infra).

Tuttavia, si possono distinguere grosso modo due approcci – o anime che dir si voglia – della linguistica applicata:

La linguistica applicata che si pone sin dall'inizio l'obiettivo di applicare direttamente i risultati di una ricerca all'oggetto sotto osservazione.

In tal caso si può dire che si tratta di studi che si contraddistinguono dal fatto che hanno come *scopo* precipuo l'applicazione concreta; si possono collocare in tale filone anche studi interventzionisti, in cui si cerca di trovare soluzioni assieme ai diretti interessati (insegnanti, personale ospedaliero, ecc.).

La linguistica applicata che parte come ricerca (anche di base) e di cui si sfrutta il potenziale applicativo dei risultati che da tali studi emergono.

Per tale approccio si può parlare di un «potenziale applicativo» che emerge da una ricerca pensata inizialmente come ricerca di base. In altre parole: una linguistica applicata che si focalizza in un primo passo sull'analisi linguistica e solo in un secondo ne deduce elementi applicabili per es. per la pratica scolastica.

Forzando gli estremi di tali posizioni con formule succinte, si potrebbe dire che da un lato si collocano approcci «dal problema concreto alla prassi», dall'altro «dalla ricerca verso l'applicazione».

È una caratteristica italiana che queste due anime convivano senza molte schifiltà (il mondo germanofono a tale riguardo risulta più tagliente). Nel concreto di una ricerca, infatti, le posizioni sono di solito molto più sfumate e collocabili non tanto verso gli estremi dei due poli, ma in un qualche posizionamento variabile e intermedio. A tale riguardo è interessante notare che nel mondo germanofono si è passati a chiamare «*anwendungsbezogene Grundlagenforschung*» un tale campo di ricerca applicativo che si fonda su ricerche di base per evincere elementi applicativi (è quanto sopra abbiamo descritto come secondo approccio). Così facendo, si colloca la linguistica applicata in una naturale continuità di ricerche: da quelle di base, «pura», verso quelle con un intento vieppiù applicativo. Non nuoce ricordare a questo punto che da molte ricerche di base sono nate – a volte solo a decenni di distanza – applicazioni importanti.

Quindi, anche la linguistica applicata, da calderone variopinto, sta sviluppando strutturazioni interne, frutto di una sua crescente maturità ed indipendenza.

1.2 Qualche cenno storico

Da tutto ciò dovrebbe essere chiaro che nel caso della LA si tratta di una disciplina ancora giovane: la sua prima fase di maggiore visibilità è documentabile con l'uscita nel 1973 del volume *Introducing Applied Linguistics* di Pit Corder. In esso si enuncia

come interesse centrale della LA tutti gli aspetti extralinguistici della comunicazione come si pongono nella vita reale e che attendono delle soluzioni teoriche e pratiche. In tale accezione ampia, la LA entrava in intersezione con la sociolinguistica, la pragmatica, l'etnolinguistica, la psicolinguistica ed altri campi affini quali la traduttologia, la mediazione linguistica e la politica linguistica, accanto al campo, appunto centrale, dell'acquisizione (o apprendimento) della prima, seconda lingua, del multilinguismo, e dell'educazione linguistica in genere da cui la LA ha mosso – come si è detto sopra – i primi passi.

1.3 Capisaldi definitivi

Detto tutto ciò, si evince che la LA non può che essere necessariamente *trasversale* alle discipline filologiche e interdisciplinare per vocazione. L'AILA (*Association Internationale de Linguistique Appliquée*), ossia l'associazione mondiale di linguistica applicata ed organo più comprensivo della LA, definisce la disciplina nel modo seguente:

«Applied Linguistics is an interdisciplinary field of research and practice dealing with practical problems of language and communication that can be identified, analysed or solved by applying available theories, methods and results of Linguistics or by developing new theoretical and methodological frameworks in Linguistics to work on these problems. Applied Linguistics differs from Linguistics in general mainly with respect to its explicit orientation towards practical, everyday problems related to language and communication». (www.aila.info/en/about.html, 17.6.2016)

Di contro a una prima intuizione, dunque, la LA non si configura semplicemente come applicazione concreta di teorie linguistiche, ma ambisce a qualcosa di più: oggi gli studiosi sono concordi nel ritenere che essa formi un campo interdisciplinare che cerca di ampliare la nostra comprensione del funzionamento del linguaggio nella vita pratica. In concreto: le ricerche in LA si focalizzano sia su aspetti teorici che pratici, contribuendo così alla simulazione *in actu* di teorie e alla verifica di esse, fornendo in tale modo anche un importante banco di prova per modelli, congetture e assunzioni teoriche. La linguistica applicata rappresenta oggi una sorta di interfaccia sempre più importante fra teoria e prassi, poiché è volta a risolvere problemi legati ai diversi usi della lingua in un modo fondato su principi verificati e verificabili. E con tali caratteristiche può considerarsi una disciplina scientifica autonoma, con una sua particolare complessità congenita.

1.4 Le istituzioni e gli organi di pubblicazione della linguistica applicata in Italia

La nascita della linguistica applicata in Italia può essere tracciata attraverso la sua istituzionalizzazione: la creazione di associazioni, organi e pubblicazioni.

Si è già detto della caratteristica italiana di avere un travaso molto aperto fra persone implicate nella prassi per es. educativa e ricercatori universitari. Ne è un buon esempio la formazione a partire dagli anni '70 del secolo scorso del GISCEL (*Gruppo di intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica*) con gruppi in quasi ogni Regione italiana. La caratteristica del GISCEL è di sfruttare lo stretto legame fra chi lavora nel mondo della scuola e chi all'interno delle università. Ufficialmente fondato nel 1973 grazie ad un articolo dello statuto della SLI (*Società di linguistica italiana*), il GISCEL è oggi riconosciuto a livello ministeriale come soggetto qualificato per la formazione degli insegnanti; cura attività di pubblicazione e mette a disposizione delle informazioni per gli insegnanti in scuole di ogni genere e grado (<http://www.giscel.it>). Il GISCEL è quindi un ponte di trasmissione del sapere oltremodo proficuo, appunto di «intervento e studio», ed è, per questa caratteristica, da collocare all'interno della prima anima della linguistica applicata descritta sopra.

Il GISCEL mantiene tuttora un forte legame con la SLI, la quale – accanto ad interessi precipuamente linguistici e teorici – affronta nei suoi convegni a volte tematiche con aperture potenziali verso l'applicazione, i confini essendo fluidi e la linguistica applicata, appunto, interdisciplinare.

Accanto alla SLI, fondata nel 1969 (si deve menzionare anche la SIG-*Società di glottologia italiana* fondata quasi contemporaneamente), si sono consolidate negli ultimi anni le attività dell'AIItLA, l'*Associazione italiana di linguistica applicata*, che ha visto la luce attorno al 1999. Oggi è membro della succitata società mondiale di linguistica applicata AILA ed è ormai diventata l'associazione di riferimento per tutta la summenzionata serie di interessi, coprendo così l'intera gamma appena delineata, magari con un minore *penchant* verso le attività di «intervento e sviluppo», già coperte dal GISCEL. L'AIItLA viene quindi a colmare la lacuna fra interessi più orientati ad approcci *theory-driven* – che rimangono caratterizzanti per gli interessi della SLI e della SIG – ed interventi didattici, per cui sono già attivi i gruppi del GISCEL.

L'AIItLA organizza convegni annuali, cura pubblicazioni *peer reviewed* e diffonde sin dall'inizio una newsletter (cf. <http://www.AIItLA.it/>); nelle attività congressuali e editoriali dell'AIItLA ritornano con regolarità tematiche legate all'acquisizione delle lingue nelle sue varie sfaccettature e attualità (v. *infra*).

Fra gli altri organi di pubblicazione importanti per la LA sono da menzionare le riviste RILA – *Rassegna italiana di Linguistica applicata* (dal 1969) e SILTA – *Studi di linguistica teorica ed applicata*, fondata nel 1972; quest'ultima sta anche a testimoniare quanto detto inizialmente sulla caratteristica specifica italiana di vicinanza (o

volontà) nel collegare strettamente teoria ed applicazione.¹ Infine si può menzionare che dal 2009 esce in pubblicazione esclusivamente on-line la rivista monotematica *Italiano Lingua Due*. Essa raccoglie sia studi che esperienze didattiche attuali, fra cui spiccano negli ultimi anni i report su esperienze e buone pratiche nell'apprendimento dell'italiano da parte di bambini e giovani migranti.

Specificamente per quanto concerne esclusivamente l'educazione linguistica, nasce nel 2009 l'associazione DILLO – *Società italiana di Didattica delle Lingue e Linguistica Educativa*, la quale annovera fra i soci sia ricercatori che persone che operano professionalmente nel settore. Si può valutare come sintomatico per la crescita di tale interesse che il termine didattico sembra essere stato sostituito da dizioni più attuali, calcate magari sull'inglese, come per es. il termine, appunto, di Linguistica educativa (su *educational linguistics*; per una riflessione sullo sviluppo della glottodidattica: cf. Vedovelli 2003; 2009 e De Mauro/Ferreri 2005). Anche quest'associazione vuole promuovere la ricerca nell'ambito dell'acquisizione, dalla prima lingua a quelle da acquisire successivamente, anche come lingue straniere. Promuove attività congressuali e cura inoltre intenti politico-istituzionali, per es. volendo intervenire attivamente presso le istanze, precipuamente quelle ministeriali (sul sito www.dille.it si trova un'utile lista di studi rientranti nel vasto campo dell'educazione linguistica; accesso diretto: <http://venus.unive.it/italab/docs/BABELI.pdf>).

1.5 I manuali

Tra i primi e importanti manuali di linguistica applicata figura il ponderoso volume di Monica Berretta, *Linguistica ed educazione linguistica*, uscito in prima stampa nel 1978 (nel 1992 la IX ristampa – a prova dell'apprezzamento dell'approccio di Monica Berretta, che difendeva l'ancoramento della linguistica applicata ad una solida base linguistica). Il volume passa sistematicamente attraverso una prima descrizione dei metodi usati nelle scuole ad una riflessione sugli errori linguistici, per introdurre poi degli approcci prevalentemente dal punto di vista della variazione linguistica riguardo all'apprendimento e alla didattica. Il volume offre una sorta di *cours de linguistique générale* per (futuri) insegnanti e studenti universitari, che si confrontano così con nozioni di variazione di lingua e stratificazione linguistica (simile, e focalizzato su quest'ultimi, è il manuale Berruto/Berretta 1980).

Il manuale della linguista scomparsa prematuramente rimane una pietra miliare e punto di riferimento per tutta una serie di introduzioni che si sono susseguite, di cui si dà in seguito soltanto una lista non esaustiva con brevi commenti. Si può notare che

¹ Dal 1986 in poi usciva anche la collana di monografie dal titolo «Linguistica applicata e glottodidattica»; l'ultima monografia è del 1994, come si evince dal sito della casa editrice (<http://www.bulzoni.it/it/collane/linguistica-applicata-e-glottodidattica/results,25-24>; ultima consultazione: 9.1.2016).

con il corso degli anni i manuali sono di solito tematicamente più racchiusi che non il volume di Monica Berretta (o i *Principi di linguistica applicata* di Enrico Arcaini, del 1967), a testimonianza del fatto che la linguistica applicata si è sempre più specializzata. Poche sono, dopotutto, le introduzioni che si sono affermate: Bettoni (2001) (dedicato soprattutto a fenomeni acquisizionali di L2 in vari contesti); Ciliberti (1996; 2001 IV ristampa); Rossini Favretti non a capo ma: (2002). C'è chi conta anche alcuni interessi pragmatici fra quelli della linguistica applicata, come per es. Andorno (2003; 2005).

1.6 Approfondendo le tematiche: i macro-temi istituzionali

Per un orientamento sulle tematiche che in Italia figurano sotto l'etichetta di LA, vale la pena dare uno sguardo più sistematico ai contenuti trattati durante i momenti più istituzionali, come *in primis* i convegni o le attività promosse dall'AltLA, perché formano un metro di misura per distillare – accanto ai singoli studi specifici che se ne possono discostare, e di cui v. sotto – le tematiche che hanno avuto un grado di attrazione e consenso fra gli studiosi italiani (e non solo).

Il primo, chiaro macro-tema che contraddistingue le attività congressuali dell'AltLA dall'inizio in poi, è l'interesse per *l'apprendimento linguistico*: all'inizio dell'italiano come L1, ben presto come L2, in tutti i suoi contesti sociali (compresi quelli migratori). Vi si possono annoverare anche i temi dediti alle patologie (la sordità, 2001) o il ruolo dei nuovi media e le nuove tecnologie in genere, inoltre il CLIL (*Content and Language integrated learning*) nonché la riflessione sulla misurazione delle competenze linguistiche; interessi coniugati anche ai vari livelli linguistici.

Si può notare poi un'altra macro-area trattata ripetutamente: la *traduttologia*, con le sue forme tecnologicamente avanzate come la traduzione assistita e l'uso di corpora terminologici annessi, in genere la «traducibilità», assieme alla comunicazione specialistica, e più di recente le forme di mediazione linguistica e culturale.

Sin dall'inizio fra le tematiche dei congressi dell'AltLA figurano approcci dediti *all'analisi del testo e del discorso*, venendo a formare una sorta di «pragmatica di stampo glottodidattico». Approcci pragmatici che non trascurano le possibili implicazioni etnolinguistiche o didattiche fanno spesso parte del temario degli incontri dell'AltLA, come le forme – nel discorso – della commutazione di codice (2000–2002; 2009, 2016). Tema, quest'ultimo (cf. 2005), che va a toccare *il plurilinguismo e il contatto linguistico e culturale*. Sotto il termine plurilinguismo e contatto linguistico si possono poi raggruppare ulteriori tematiche che emergono nel corso degli anni con sempre maggiore vigore: si tratta della comunicazione, sullo stesso territorio italiano, fra culture diverse e l'assorbimento di minoranze linguistiche o di fenomeni comunicativi che si possono osservare nell'ampio spazio comunicativo europeo, e che fanno emergere, come pendant sociale e politico, questioni legate la cittadinanza di nuove minoranze e la loro integrazione linguistica e culturale (2004, 2005, 2008). Sono poi

sul radar degli interessi anche i *contesti pubblico-istituzionali* (2007), come la formazione linguistica nei luoghi di lavoro (2012) o la sociolinguistica giudiziaria (2007).

La *politica linguistica* come tema di ricerca fa di solito anche parte della LA. In Italia tale interesse si è articolato all'interno della SLI, nel gruppo d'interesse GSCP-Gruppo di studio sulle politiche linguistiche, fondato a Napoli nel 2003 (cf. p.es. Dell'Aquila/Iannàccaro 2004).

1.7 Alcuni esempi di studi di linguistica applicata in Italia

1.7.1 Apprendimento delle lingue e linguistica acquisizionale: l'italiano come L2

Una forte espressione della linguistica applicata orientata a offrire dei fondamenti scientifici alla dibattuta questione dell'acquisizione della lingua è stato un progetto iniziato alla fine degli anni ottanta e coordinato dall'Università di Pavia e che si è esteso su più di due lustri. Ispiratosi al cosiddetto progetto ESF (finanziato dalla European Science Foundation, cf. Klein/Perdue 1992), quanto è poi stato comunemente denominato «Il progetto di Pavia» è riuscito ad ispirare un folto gruppo di dottorandi e studiosi ad occuparsi di svariati aspetti grammaticali (morfosintattici per lo più) e poi anche pragmatici, discorsivi e tipologici nell'acquisizione dell'italiano come seconda lingua da parte di adulti. L'accento era posto sull'acquisizione spontanea, non guidata, perché si voleva cogliere possibilmente dal vivo e dalle interazioni naturali i processi di acquisizione come avvengono nel contesto italiano, oltretutto voler lavorare su dati comparabili con il suddetto progetto ESF. L'approccio, di stampo funzionale e con ampie aperture verso la linguistica tipologica, è quello delle *learner varieties*, ossia le varietà di apprendimento (o interlingue) che vengono prese come varietà «in its own right», con la loro coerenza e sistematicità ad ogni stadio dell'interlingua (sia essa pre-basica, basica, post-basica o avanzata) che individualmente si avvicina a ritmi diversi, ma attraverso fasi simili se non uguali, alla lingua target, in questo caso l'italiano. Insieme a quelli del progetto-fratello ESF sono fra i risultati più stimolanti che hanno irradiato in campi applicativi, dando lena a chi in classe vuole applicare i passaggi comprovati delle interlingue italiane, rivelatesi – non sorprende per nulla – avere una sistematicità interindividuale. Si ha ora per es. a disposizione tutta una serie di ordini di acquisizione (cioè unità formali/funzionali che si susseguono nel corso dell'acquisizione, ossia: cosa deve essere acquisito prima perché una prossima struttura formale/funzionale possa essere acquisita su tale base). A detta di Giacalone Ramat/Chini/Andorno (2013, 151), «[e]merge dagli studi che si collegano al «Progetto di Pavia» un quadro abbastanza completo della grammatica dell'italiano come L2, peraltro da elaborare ed approfondire in alcuni aspetti quali la fonetica e l'intonazione o il lessico». Se nella prima fase del progetto di Pavia erano al centro l'acquisizione di fenomeni collocabili a livello morfosintattico (sia per l'acquisizione di elementi nominali che del sistema verbale), in una successiva fase l'interesse si era spostato più su

aspetti pragmatico-discorsivi. Forte è stato poi l'interesse alle spiegazioni tipologiche di tali percorsi di apprendimento, perché sembrano ricalcare tendenze tipologiche e ordini di marcatezza osservabili in diverse combinazioni di lingue (Giacalone Ramat 2009).

Ulteriori studi – e non è possibile elencarli tutti qui (per una sintesi cf. Giacalone Ramat 2003) – si sono occupati per es. dell'acquisizione delle particelle focali, di segnali discorsivi e connettivi (Andorno 2000; 2008), del gerundio (Giacalone Ramat 2003), di classi di parole come gli avverbi o le preposizioni (Bernini 2008), di riformulazioni (Biazzi 2004; 2008), specificamente all'italiano di tedescofoni si è dedicata Chini (1998; 1999; 2002; 2008), a sinofoni Banfi (2003; 2005), Biazzi (2010) e Valentini (2004; 2008). Per un orientamento sul Progetto di Pavia ci si può avvalere utilmente dei due volumi Bernini/Giacalone Ramat (1990) e Giacalone Ramat (2003).

Percorrendo i vari studi condotti in quest'ambito, si possono dedurre, a diversi gradi di raffinatezza, i seguenti ordini di acquisizione, i quali potrebbero dare importanti indicazioni su impostazioni didattiche dell'insegnamento dell'italiano come L2:

Tab. 1: *Sequenze di acquisizione* (cf. Franceschini 1999).

1. Il lessico è acquisito prima dei morfemi grammaticali (in un primo stadio non compaiono per es. copule, ausiliari, articoli, preposizioni):

lessico > morfemi grammaticali

2. Fra i morfemi grammaticali, sono acquisiti prima morfemi liberi, poi morfemi legati (per es.: PRO tonici > PRO atoni; PRO deittici > PRO anaforici; *io* > altre PERS):

morfemi liberi > morfemi legati

3. In genere fra i morfemi sono acquisiti prima i morfemi regolari, poi quelli irregolari:

morfemi regolari > morfemi irregolari

4. La forma base per lo sviluppo della morfologia verbale è la 3 PERS SING IND:

3 PERS. SING. IND. > altre PERS., MODI e TEMPI

L'INF subentra con valori particolari, aspettuali e modali.

5. Le forme che fungono da base per le sovraestensioni sono:

3 PERS SING > 2 PERS SING. > 1 PERS SING.

6. Il MASCH SING viene acquisito prima del FEMM SING

MASCH SING > FEMM SING

7. Nella morfologia nominale, viene acquisito prima il NUM poi il GEN.

NUM > GEN

8. Per la categoria del NUM, il SING in V e N è acquisito prima del PL:

SING > PL

9. Gli accordi sono fatti su elementi dapprima più vicini: su ART, poi su AGG e infine su PART:

ART > DIM > QUANT > POSS > AGG attributivi > AGG predicativi > PART passati > OGG. diretti

10. Le relazioni temporali vengono espresse dapprima tramite AVV temporali o con relazioni temporali che si appoggiano sull'ordine naturale della sequenzialità del racconto (si narra prima quanto è accaduto prima). In un secondo momento si sviluppano strategie che esprimono il TEMPO sul verbo:

AVV. temporali (e ordine naturale) > TEMPO verbale

11. Costruzioni analogiche si mostrano dapprima nella morfologia nominale, più tardi in quella verbale. Nella morfologia nominale viene sovraesteso il morfema *-a*:

morfologia NOMINALE > VERBALE

12. All'interno della morfologia verbale (e in accordo con quanto *sub 3.*) vengono acquisite prima forme verbali regolari, poi paradigmi suppletivi, e quindi i V della prima coniugazione precedono nell'ordine di acquisizione quelli di altre classi:

forme verbali regolari > irregolari *-ARE* > altre classi

13. All'interno del cosiddetto componente TMA (*tempo-modo-aspetto*), l'acquisizione dell'aspetto verbale precede quello del tempo verbale e del modo:

ASPETTO > TEMPO > MODO

14. All'intero dell'aspetto, viene acquisita prima l'espressione dell'aspetto perfettivo, poi quella dell'aspetto imperfettivo:

perfettivo > imperfettivo

15. Nell'espressione del tempo verbale, viene acquisito:

PRES IND > (AUS) PART PASS > IMP > FUT > COND > CONGIUNTIVO

16. Il solo PART è usato prima per l'espressione della perfettività, successivamente la forma è accompagnata dall'AUS. Del PASS PROSS vengono acquisite, e di nuovo in accordo con quanto *sub 12*, le forme in *-ato*:

-ato > altre forme

17. Dei CLIT, vengono acquisiti dapprima quelli di 1a e 2a PERS, poi di 3a:²

1a / 2a > 3a

18. La focalizzazione di frase viene espressa dapprima con elementi in posizione pre-verbale, la posizione post-verbale segna un secondo passo acquisizionale (es.: *anche c'è Svizzera* > *c'è anche in Svizzera*):

FOC. pre-V > FOC. post-V

Su sequenze di acquisizione si è discusso molto, poiché il potenziale per la didattica sembra immediato ed evidente: non sembra ragionevole impostare un percorso didattico senza tenerne conto, come non si è rivelato impossibile progettare curricula e supporti didattici che se ne servano (per es. Grassi/Mangiarini 2010 per i clitici e Chiapedi 2010 per l'articolo). Non meraviglia che un convegno del CIS (Centro di Italiano per Stranieri di Bergamo) abbia proposto un convegno che tematizza il

² Inoltre, sempre per i CLIT: dativo/accusativo > genitivo/locativo; per la 1 PERS: dativo > accusativo; per la 3 PERS invece accusativo > dativo; e anche MASCH > FEMM; SING > PL.

passaggio dalla ricerca all'atto – per così dire – della riorganizzazione didattica, o come recita il titolo: *Dagli studi sulle sequenze di acquisizione alla classe di italiano L2* (Grassi/Bozzone Costa/Ghezzi 2008).

Il motivo per cui in questa sede si è approfondito il discorso proprio sul Progetto di Pavia non è dovuto soltanto alla sua sistematicità nella raccolta di dati e al vasto orizzonte di risultati, ma anche perché ha generato in seguito – direttamente o indirettamente – una serie di risvolti applicativi, soprattutto volti alla formazione degli insegnanti. Una base di risultati comprovati è ora quindi a disposizione, e vale la pena che tale sapere sia trasmesso, adattato e tradotto per servire ai fini di un miglioramento dell'insegnamento. Oltre a ciò, un insegnamento di qualsiasi lingua non presterà attenzione alle sole forme delle interlingue prodotte dagli apprendenti, ma sarà anche attenta alle valenze culturali in cui l'intero processo di apprendimento s'inserisce. Per questa via, l'apprendimento s'impregna di aspetti sociolinguistici ed entrano sempre più nel focus degli interventi formativi le valenze culturali durante il percorso di appropriazione di una lingua. Sono le nuove immigrazioni in Italia che danno l'impeto a questi dibattiti che toccano infine l'identità linguistica e culturale stessa: *L'italiano di stranieri* (Vedovelli 2002) è diventato oggetto di ricerca, riflessione culturale ed applicativa. Un raccordo fra minoranze storiche e nuove migrazioni offrono invece Dal Negro/Molinelli (2002) nel volume *Comunicare nella torre di Babele: Repertori plurilingui in Italia oggi*: i saggi in esso contenuti danno un quadro di quanto può significare affrontare la complessa situazione sociolinguistica italiana (si discute per es. delle comunità dei Walser, di ghanesi nella Provincia di Bergamo e dell'interazione in classe). Le analisi non centrano soltanto l'individuo di fronte ad una (per alcuni: nuova) realtà linguistica plurilingue, ma anche le scelte di codice all'interno degli eventi comunicativi, le caratteristiche dei reticoli sociali, in tutto ciò tenendo conto dei diversi tipi di repertorio linguistico sociale che caratterizzano ogni comunità.

La presenza di persone con repertori plurilingui sembra quindi aver lanciato una sfida e dato slancio a tutta una serie di lavori soprattutto in ambito scolastico, forse maggiormente toccato e chiamato ad affrontare nuove situazioni, con tutti i cambiamenti nella mentalità pedagogica e nella didattica da adottare che ne conseguono.

Fra i risvolti che questo insieme di studi ha generato sono da nominare – per il loro carattere fra ricerca e applicazione – i convegni biennali a carattere formativo organizzati dal CIS di Bergamo, momenti-ponte con il mondo della scuola. I temi affrontati riguardano sia l'emergenza di forme e funzioni linguistiche nei percorsi acquisizionali, ma anche l'uso – pragmatico, interazionale – nella pratica linguistica concreta in classe (un convegno del CIS è stato p.es. dedicato all'interazione didattica e apprendimento linguistico: Grassi/Piantoni/Ghezzi 2010).

Tale interesse emerge anche da altre attività e centri di ricerca e formazione, fra cui per es. quelle iniziate da Gabriele Pallotti, il quale segue un approccio ecolinguistico all'acquisizione linguistica, attenta alla semiotica sociale in cui si inseriscono le interazioni fra nativi e non nativi (v. per es. Pallotti 1999; 2001; 2002; 2005; 2010; specificamente sull'interazione insegnante nativo e allievo non-nativo: Grassi 2007).

Si tratta di un ulteriore esempio di applicazione di risultati emersi da ricerche sul campo, e che rappresenta, seppur non in pieno, il secondo tipo di anima della LA (v. *supra*).

Un particolare ponte fra ricerca rigorosa (condotta seguendo un approccio ispirato alla teoria della processabilità, v. Bettoni/Di Biase/Ferraris 2008) verso l'applicazione in contesti educativi, ripetutamente con particolare attenzione per quanto concerne l'inserimento scolastico di figli d'immigrati alle prese con l'italiano come L2, è fornito da Bettoni (2005) e in modo più ampio nel manuale sulla pragmatica interculturale (Bettoni 2006).

L'interazione verbale, quindi, emerge come nuova prospettiva da applicare a contesti di acquisizione dell'italiano L2, prospettiva che si va invigorendo, al punto che l'AltLA vi ha dedicato una gran parte del suo convegno del 2015. In genere, quindi, una prospettiva *lato sensu* pragmatica entra a far parte integrante delle riflessioni circa l'acquisizione di forme o contesti d'uso di una L2 (cf. per es. di Biazzì 2008; 2009; 2011; Zorzi 1998; 2001; Piazza 1998; Ulivieri 2009; Spreafico 2003; Varcasia 2011).

Per uno sguardo più completo a quello che si può fornire qui sulla panoramica dell'attenzione all'acquisizione dell'italiano come L2 in Italia dagli anni novanta in poi, assieme ai risvolti didattico-applicativi, si rimanda ancora a Giacalone Ramat/Chini/Andorno (2013).

1.8 La linguistica educativa

Una buona parte della LA trova un suo campo d'intervento in ambito scolastico, quindi potenzialmente dalle prime istituzioni educative fino all'università ed oltre; mentre gli esempi presentati nella sezione precedente si riferivano di gran lunga a studi sull'acquisizione non guidata, osservata in contesti naturali, l'educazione linguistica si dedica per sua vocazione a studi in contesti guidati o comunque in qualche modo istituzionalizzati, indipendentemente dal fatto che sia una L1, L2 ecc. o una lingua straniera. È la scienza che studia l'educazione linguistica (Ferreri 2003, 212s., riferendosi a Paolo Balboni) e che per tale motivo è ricettiva rispetto ad altri ambiti di ricerca al di fuori della linguistica, come la pedagogia. La linguistica educativa ha in sé un'anima più «interventista» di quanto si è visto nella sezione precedente, e rappresenta più da vicino la prima anima della LA inizialmente delineata. A riprova di ciò, si può citare Tullio De Mauro che parla esplicitamente dei momenti in cui i linguisti sono stati chiamati, nel XX secolo, «a mobilitarsi per offrire lumi e sostegno a processi educativi» (cit. da Ferreri 2013, 213), in termini attivi e fattivi, appunto, senza peraltro togliere alla linguistica educativa un potenziale di riflessione di portata teorica generale.

Per quanto riguarda i campi applicativi, si deve constatare che mancano studi approfonditi e scientificamente controllati per il livello della scuola dell'infanzia, come se in essa non vi fosse lo spazio per iniziare con un'educazione linguistica,

magari basata su principi più impliciti che espliciti, come non si vedono molti studi per il livello più alto, universitario (v. comunque Veronesi/Nickenig 2009; Veronesi et al. 2013), mentre si è sviluppata una manualistica soprattutto sulla scrittura accademica e istituzionale (per es. Cortelazzo/Pellegrino 2003). In genere, però, la maggioranza degli studi si concentra sul percorso dell'obbligo scolastico.

Non meraviglia che i temi più sentiti all'interno del campo dell'educazione linguistica negli ultimi decenni – e tuttora – ruotino attorno all'inserimento, e scolastico e culturale, degli allievi con un vissuto migratorio. Spiccano a tale riguardo gli studi incentrati sul plurilinguismo degli allievi, sul loro repertorio linguistico da prendere in considerazione per ogni intervento che miri ad un inserimento culturalmente sostenibile.

2 La psicolinguistica

La psicolinguistica (PL) è una disciplina che è tenuta insieme, più che la LA, da una condivisione di metodologie all'interno di un orizzonte di pubblicazione ormai quasi esclusivamente internazionale. Le tematiche sono incentrate, in Italia ma anche a livello internazionale, sui vari rapporti fra linguaggio e processi psicologici, soprattutto cognitivi.

Le metodologie sono per lo più sperimentali, quindi quantitative, e in ciò più orientate verso le scienze naturali che non quelle umanistiche; pochi sono gli approcci più descrittivi, qualitativi. Si usano test comprovati, quali per es. lo Stroop-test in cui si deve distinguere velocemente il colore di una scrittura senza badare al contenuto, e si conoscono vari effetti come quello detto di «Simon»: si tende a rispondere più velocemente ad uno stimolo se esso compare nel luogo in cui si attende una risposta, anche se lo stimolo è irrilevante per risolvere il compito. Nell'ultimo decennio, con l'avvento di tecniche di visualizzazione, anche in Italia gli studi fatti per es. con l'uso della risonanza magnetica hanno avuto un forte impatto sulla produttività scientifica. Per quanto concerne le tecniche, si distinguono le tecniche cosiddette «comportamentali», con le quali si misurano essenzialmente i tempi di reazione ad uno stimolo, e tecniche che danno un'immagine delle attività cerebrali, quali per es. elettroencefalogrammi (EEG), i potenziali evento-correlati (ERP), la risonanza magnetica, ecc.

Di fronte a tale assetto, non meraviglierà che prevalgono di gran lunga le pubblicazioni in lingua inglese (nella rassegna di Guasti 2013 sulla psicolinguistica che comprende più di 170 articoli, solo una manciata – meno di 10 – sono scritti in italiano). Anche uno degli organi tradizionali di pubblicazione italiani, la *Rivista di psicolinguistica applicata* porta ora alla pari il nome di *Journal of Applied psycholinguistics* e pubblica ormai sempre più articoli in inglese. Non è tanto il caso per la *Rassegna italiana di Psicolinguistica Applicata*, fondata da Renzo Titone nel 1969.

2.1 Le tematiche maggiori ed alcuni esempi

Anche la PL è un'area interdisciplinare, con una chiara spalla che è la psicologia, soprattutto sperimentale. La PL, dal suo avvento negli anni '60 del secolo scorso negli Stati Uniti, si è occupata e si occupa ancora di tematiche quali la psicologia del bilinguismo, l'acquisizione linguistica e l'insegnamento linguistico e la traduttologia, come segue il fenomeno dell'afasia o i disturbi del linguaggio. In Italia tale nuovo interesse di ricerca è stato accolto velocemente, soppesando il fatto che nel 1969 Renzo Titone, forte anche delle sue esperienze maturate in Canada, fondò la rivista *Rassegna italiana di Psicolinguistica Applicata*, e che il manuale dal titolo *Psycholinguistics* di Dan Slobin – uscito a Londra nel 1974 – sia stato tradotto in italiano già nel 1975.

Anche per la PL gli interessi tematici si sono viepiù diversificati, e si sono intensificati i legami con altre aree come la psicologia cognitiva, la neuropsicologia, e – nel suo versante più applicativo – la sociolinguistica e la didattica delle lingue. Oggi, le tematiche di cui si occupa la psicolinguistica in Italia sono raggruppabili, secondo Guasti (2013), attorno agli oggetti di studio quali: l'acquisizione del linguaggio (sia in età evolutiva che in età adulta); il lessico; la comprensione e la produzione delle non a capo. È una caratteristica italiana che negli ultimi anni la collaborazione fra psicologi e psicolinguisti si sia rafforzata ulteriormente (p. es. De Vincenzi/Job 2002, 533).

All'interno della psicolinguistica, varie teorie trovano la loro applicazione, o cercano la conferma di assunti teorici. Ciò vale in particolar modo per le teorie generativiste: ricercatori che operano con tale approccio teorico si sono occupati, negli ultimi anni, in modo particolarmente accentuato dell'acquisizione del linguaggio in età infantile, e più in particolare dei neonati.

Quest'ultimo interesse è anche dovuto all'arrivo, presso la SISSA di Trieste, di Jacques Mehler che con la sua équipe ha fondato un laboratorio in cui sono stati effettuati studi sulla capacità di discriminazione di lingue da parte di neonati (cf. Ramus/Nespor/Mehler 1999; Ramus et al. 2000). Si possono inoltre annoverare una serie di studi dedicati alla prosodia (per es. il suo ruolo nell'acquisizione della lingua: Christophe et al. 2003; Guasti 2005; Langus/Nespor 2010; alla morfosintassi nel linguaggio infantile: Lorusso/Caprin/Guasti 2005; Moscati/Tedeschi 2009; si veda anche De Marco 2005; Caprin/Guasti 2006; Franchi 2006; Moscati 2006; Crisma/Tomasutti 2000; Guasti et al. 2008; Ferrari/Matteini 2010; Caprin/Guasti 2009; Guasti/Rizzi 2002; Cardinaletti/Giusti 2010; Waxman/Guasti 2009), più propriamente sulla (acquisizione della) sintassi (Adani et al. 2010; Arosio/Adani/Guasti 2009; Belletti/Contemori 2010; Guasti/Cardinaletti 2003), di domande e di strategie di risposta (Belletti 2007; Belletti/Friedmann/Rizzi 2009; De Vincenzi et al. 1999), sull'interpretazione dei pronomi (Guasti/Chierchia 1999/2000), sui quantificatori (Chierchia et al. 2001; Chierchia 2004; Foppolo 2006; Gualmini/Moscati 2007; Guasti et al. 2005), sulla negazione (Foppolo 2010). (Cf. Guasti 2013, 862–864).

Il quadro che emerge da questi studi molto dettagliati è che «i bambini dispongono di conoscenze linguistiche sofisticate già a 4–5 anni, ma che certe abilità pragmatiche non sono ancora sfruttate a 5 anni» (Guasti 2013, 862).

Accanto a studi di impianto generativista, un ampio quadro teorico all'interno del quale si sta muovendo la PL è offerto dal funzionalismo: in questo senso sono state svolte fruttuose ricerche anch'esse dedicate soprattutto al livello morfosintattico nell'acquisizione della prima lingua.

Un altro tema particolarmente seguito in Italia – sempre secondo Guasti (2013) – ruota attorno al lessico, ossia all'interdipendenza fra acquisizione del lessico e della grammatica (Caselli/Casadio/Bates 1999; De Vescovi et al. 2005), all'organizzazione del lessico mentale e al recupero delle informazioni. Più specificamente (cf. Guasti 2013, 867–869):

- aspetti fonologici della segmentazione della catena parlata formano l'ambito più dibattuto (Bonatti et al. 2005; 2007; Burani et al. 2008; Colombo et al. 2003; Mehler et al. 2006; Peña et al. 2003; Shukla/Nespor/Mehler 2007; Toro et al. 2008a; 2008b);
- il ruolo della sillaba (Tabossi et al. 2000; Tagliapietra et al. 2009);
- aspetti morfologici nel gruppo nominale e verbale (Padovani/Cacciari 2003; Padovani et al. 2005; Cacciari/Padovani/Corradino 2007; Cubelli et al. 2005; Paolieri et al. 2010; Amore/Laudanna 2009; Colombo et al. 2004; Laudanna 1999; Laudanna/De Martino 2004; Laudanna 2007; Colombo et al. 2006; Marelli/Creppaldi/Luzzatti 2009; Creppaldi/Rastle/Davis 2010; Creppaldi et al. 2010);
- aspetti semantici e legati alla categoria delle parole (Berlingeri et al. 2007; 2008; Laudanna 2002; Laudanna/Voghera 2002; Perani et al. 1999).

I risultati indicano (cf. di nuovo Guasti 2013, 869) che sull'elaborazione lessicale incidono la frequenza, la familiarità, la concretezza, l'età di acquisizione (cf. Adorni/Proverbio 2009; Bates 2010; Burani/Marcolini/Stella 2002; Colombo/Burani 2002; Colombo et al. 2006; Dell'Acqua/Lotto/Job 2000; Dupoux/Mehler 1999; De Vincenzi/Job 2002; Lotto/Aravamudhan/Carbonell 2010; Molinaro/Vespignani/Job 2008; Mulatti et al. 2008; 2010; Peressotti/Pesciarelli/Job 2002; Proverbio/Adorni 2008). (Guasti 2013, 869).

Inoltre, si fa sentire anche in Italia un filone di ricerca dedicato alla lettura e all'ortografia (Arduino/Girelli/Previtali 2008) e all'elaborazione delle forme ortografiche (Arduino/Burani 2004; Burani/Barca/Ellis 2006; Burani/Laudanna 2003; Peressotti/Grainger 1999; Proverbio/Vecchi/Zani 2004; Proverbio/Zani 2003). (Guasti 2013, 869).

Comprensione e produzione delle frasi è un ulteriore ambito in cui in Italia in questi ultimi anni si è lavorato molto, sia in modo comportamentale (per es. leggendo frasi che scorrono sul monitor e reagendo, cf. Di Domenico/Di Matteo 2009; cf. anche Carminati et al. 2006; domande: De Vincenzi/Job 2002) oppure tramite tecniche di visualizzazione cerebrale a risoluzione temporale (per es. misurando durante la lettura i potenziali evento-correlati, gli Event-related-potentials: ERP, quando per es. in una frase intercorre una violazione di una regola sintattica; cf. Balconi/Pozzoli 2005; De Vincenzi et al. 2003; Molinaro/Vespignani/Job 2008). (Guasti 2013, 870–871).

Una vasta attività di ricerca si nota anche attorno all'uso dei pronomi e alla loro interpretazione (De Vincenzi 1999; De Vincenzi/Di Domenico 1999; Molinaro/Vespignano/Job 2008), mentre «altre ricerche hanno riguardato i correlati neurali della rappresentazione e acquisizione del linguaggio (Moro et al. 2001; Tettamanti et al. 2002) e hanno messo in luce che le regole che rispettano i vincoli linguistici mettono in gioco un'elaborazione distinta nel nostro cervello rispetto alle regole che non fanno riferimento ai vincoli linguistici (Musso et al. 2003; si veda anche Endress/Dehaene-Lambertz/Mehler 2007).» (Guasti 2003, 871).

Riguardo alle interpretazioni semantiche delle frasi sono da menzionare alcuni lavori, quali quelli di Delogu/Vespignani/Sanford (2010), Cacciari/Padovani/Corradini (2007), Proverbio et al. (2007), Torreano/Cacciari/Glucksberg (2005), Vespignani et al. (2010), Levorato/Nesi/Cacciari (2004); Levorato et al. (2006).

2.2 Centri di ricerca

Infine, meritano una menzione i principali centri di ricerca che si sono particolarmente distinti in questo ambito, ossia:

- Laboratorio di psicolinguistica di Padova
- Milano Bicocca
- Università di Trento con il CIMeC – Centro interdipartimentale Mente/Cervello a Rovereto
- SISSA – Scuola internazionale Superiore di Studi Avanzati, Trieste
- in direzione applicativa: Ca' Foscari
- Vita Salute San Raffaele, Milano (e cf. §3).

3 Neurolinguistica

3.1 Tratti distintivi della neurolinguistica

Rispetto al capitolo precedente, non è possibile tracciare una chiara e netta separazione fra la PL e la neurolinguistica (NL). Ne è la prova per es. il fatto che alcuni lavori appena citati potrebbero trovare spazio anche qui (come per es. quelli di Andrea Moro o Marco Tettamanti, ed altri ancora). Tuttavia, la NL si distingue per essere per così dire «l'ultimo nato» all'interno dei saperi su mente/cervello e linguaggi. Ma la caratteristica più importante per la quale la NL si distingue da quanto esposto precedentemente è che essa ha come obiettivo di trovare i correlati neurobiologici del funzionamento della nostra capacità linguistica. La spalla della NL non è quindi soltanto la psicologia (cognitiva) ma in modo più diretto la medicina. Si può dire che la PL studia i fenomeni del linguaggio in rapporto ai processi psicologici che li determinano, mentre la neurolinguistica studia i correlati cerebrali e neuronali che sottostanno ai

fenomeni del linguaggio. Il loro sviluppo va di pari passo con l'ascesa delle scienze neurocognitive.

È stato proprio l'avvento di nuove tecniche usate in ambito diagnostico/medico a dare negli ultimi decenni il maggiore impulso alla NL. Sono tecniche che permettono di generare non soltanto dati su cui basare i calcoli, ma anche visualizzazioni, con le quali si può per così dire «seguire il cervello quando lavora».

La parte tecnica ha un impatto quindi molto determinante nella NL, seppure non siano di per sé dissimili da quelle maggiormente usate nella PL; semmai si deve notare che nella NL vi è stata una forte predilezione per la risonanza magnetica funzionale (fMRI): con essa si possono dedurre le attività cerebrali in dipendenza alle risposte metaboliche (essenzialmente il mutamento delle proprietà magnetiche del grado di ossigeno nel sangue, tracciando il segnale BOLD-*blood oxygenation level dependent*) quando una persona risolve dei compiti presentati su uno schermo mentre è sdraiata nel tomografo. Sono in uso anche tecniche figurative tramite l'elettroencefalogramma (EEG), le misurazioni degli ERP (*event-related potentials*) oltre alla *magnetoencephalography* (MEG) ed altre ancora. Esse si basano sulle proprietà elettrofisiologiche delle attività cerebrali: si captano i segnali elettrici tramite una serie di elettrodi posti sulla superficie della testa. La risoluzione temporale è ottima, mentre quella spaziale, rispetto alla risonanza magnetica, lo è molto meno. Sono in uso viepiù tecniche combinate (cf. per es. Casarotto 2006), e sono in aumento studi che usano la stimolazione magnetica transcraniale (rTMS: *repetitive transcranial magnetic stimulation*), per dire che il campo (ingegneristico) è in pieno fermento (mentre non viene quasi più praticata una tecnica invasiva che prevede l'iniezione di radiofarmaci, quale la tomografia ad emissione di positroni, PET).

Tali tecniche permettono inoltre una visualizzazione rapida che ha esercitato un particolare fascino anche fuori dal mondo della scienza: un fascino che si è rivelato però essere anche insidioso, che genera degli effetti indesiderati, perché la forza apparentemente esplicativa di tali immagini colorate può emanare per così dire un'attrazione fatale spingendo a deduzioni affrettate, in cui si sorvola frettolosamente su molti livelli della cognizione fino alla pratica quotidiana. L'area tematica di cui si discorre qui è tutto sommato ancora giovane, attrae certamente, ma i risultati comprovati non sono ancora molti.

La NL ha in comune con la PL la transdisciplinarietà (magari ancora più spinta in NL) e le modalità internazionali per modi e siti di pubblicazione e convegni; si può dire che le pubblicazioni – soprattutto in cui si presentano dati originali – sono pressoché esclusivamente in inglese.

L'area è quindi tenuta insieme da un lato da quesiti comuni e dall'altro da procedure di raccolta di dati sperimentali secondo parametri condivisi, con standard sempre più rigorosi. I gruppi lavorano necessariamente includendo competenze complementari. Esse possono spaziare dall'ingegneria fisiologica, alla medicina (per es. neuroanatomia, radiologia, neurologia...), alla neuropsicologia, fino ad arrivare alla linguistica generale, applicata ecc.

Manca ancora alla NL un coté più applicativo, sebbene le sue origini si possano far risalire all'afasiologia. E se fra le applicazioni si può contare anche quel sapere usato per non ledere parti del cervello durante un'operazione – per es. in aree sensibili per la produzione o comprensione del linguaggio – ben venga nel novero anche tale sapere (per simulazioni corticali dirette, cf. Giussani et al. 2010; De Carli et al. 2007). È però ancora fuori portata, appunto, un travaso diretto per es. in pratiche didattiche. Alcuni tentativi sono stati fatti, per es. per la didattica delle lingue, però con un riduzionismo ancora poco raccomandabile (per deduzioni molto caute, cf. Franceschini 2014, e cf. già Fabbro 2004).

Si coglie genericamente l'impressione che la NL non sia altrettanto *theory-driven* come a volte può apparire la PL. Sarà dovuto al quadro empirico (medico) in cui la NL si muove, nel quale si tende a costruire modelli sui dati raccolti e incrociati, poiché *in primis* si tenta «di trovare i correlati neurobiologici di fenomeni linguistici e di modellarne i processi che li sottendono» (Franceschini/Videsott 2013, 886).

3.2 Centri di ricerca e strumenti

Oggi prevale la visione che le nostre capacità cerebrali si sviluppino in interazione con il contesto (sociale), contesto da cui il cervello trae gli stimoli per svilupparsi; come non si nega peraltro che esiste una capacità innata di sviluppare una lingua, o più lingue. Si discute piuttosto sulla rispettiva estensione, ossia quanta «natura» e di quanta «cultura» sia necessaria per lo sviluppo del linguaggio. Il dibattito a tale proposito non è ancora concluso, ma diventa sempre più evidente che ci si trova di fronte ad interdipendenze fra l'esperire individuale, l'interazione con i simili e il contesto che ci circonda; il che rende spiegazioni unidirezionali e deterministiche sempre più semplicistiche e poco adeguate. Nel contempo si scoprono sempre più capacità del cervello ad adattarsi e riorganizzarsi: la plasticità del cervello è stato al fulcro di molte ricerche anche in ambito italiano (cf. Guzzetta et al. 2008; Brizzolara et al. 2002; Mechelli et al. 2010).

I centri di ricerca che si sono sviluppati in tale ambito sono: sull'afasiologia i vari IRCCS (*Istituto di cura a carattere scientifico*), fra cui spicca l'IRCSS S. Lucia di Roma, e varie sedi in Friuli-Venezia-Giulia. Molti studi in campo neurolinguistico e neurocognitivo sono stati condotti presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano che in tale settore ha preso una sorta di *leading function* in Italia; vi sono importanti centri presso l'Università di Trento e Milano-Bicocca, nonché a Parma, sede che ha raggiunto grande notorietà internazionale per la scoperta dei neuroni-specchio. Studi proprio a tale proposito, applicati al linguaggio, sono Tettamanti et al. (2005); Agliotti/Pezzaglia (2010). Per es. nello studio di Aziz-Zadeh et al. (2006) le persone dovevano osservare azioni e leggere delle frasi collegate ad azioni delle parti del corpo. Questo gruppo di ricerca attorno a Rizzolatti trovò già allora una congruenza fra le due

modalità: ossia la presentazione visuale e la lettura generava circuiti simili (Franceschini/Videsott 2013, 892, 897).

La canonizzazione in NL non è ancora così avanzata, la manualistica è in corso di sviluppo ed è prevalentemente in inglese. In lingua italiana vi è una manualistica che concerne la branca più remota della NL, ossia l'afasiologia e lo studio di disturbi del linguaggio, mentre rispetto agli studi più recenti sul cervello ritenuto sano non esiste una manualista altrettanto sviluppata; comunque si possono menzionare (oltre il già citato Fabbro 2004): Favilla/Ferroni (2009); Marini (2008); Brandi/Salvadori (2004); Nicolai (2003).

Con apposite parole chiave, la banca dati PubMed permette di accedere pressoché alla totalità degli studi originali e peer reviewed in ambito neurolinguistico (www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/).

3.3 I temi maggiori ed alcuni esempi

I temi di cui la NL in Italia si è occupata negli ultimi anni non sono dissimili da quanto si può osservare a livello internazionale: l'afasiologia e lo studio di (casi clinici) di disturbi del linguaggio; lo studio di strutture grammaticali (fra cui anche sull'italiano); lo studio del cervello bilingue.

Ci concentreremo sul secondo e terzo punto (e rimandando per una panoramica più comprensiva a Franceschini/Videsott 2013) ricordando rispetto al primo che proprio gli studi su pazienti afasici hanno permesso le prime generalizzazioni sulle operazioni cerebrali legate al linguaggio, con la scoperta di due aree principalmente (ma non esclusivamente come si sa oggi) dedite alla produzione e alla comprensione del linguaggio: le cosiddette aree di Broca e di Wernicke. Oggi si scopre la straordinaria agilità del cervello nel riorganizzarsi e nell'attingere a connessioni che compensino il venir meno di certe capacità, anche in età avanzata. Una visione che prevedeva un'attribuzione unica di funzioni ad aree del cervello si è rivelata quindi troppo semplice. Il cervello funziona attivando reti: le varie componenti che agiscono nella dimensione spazio-temporale generano la capacità complessa che è il linguaggio.

3.3.1 Lo studio di strutture grammaticali

Gli studi a tale proposito si occupano del funzionamento del cervello essenzialmente quando la persona sotto osservazione: 1) *reagisce* a stimoli linguistici, presentati in modo auditivo o visuale, 2) *produce* elementi verbali, o 3) deve *valutare* delle produzioni. L'ultimo compito si è rivelato come particolarmente ben praticabile: per es. davanti a frasi presentate su uno schermo, la persona ha il compito di giudicare se le frasi siano corrette o no (cliccando un tasto per la risposta rispettiva); nel contempo

vengono misurate le risposte fisiologiche, per es. tramite risonanza magnetica funzionale o elettroencefalogramma ecc. come si è visto sopra.

Così, per es., Mahon/Caramazza (2010) s'interessano ai giudizi semantici in coppie di parole rispetto al fatto se vi sia una similarità o no. Si avvera, come in studi precedenti, che parole di strumenti (nel senso di *tools*) e animali attivano circuiti cerebrali diversi (Vitali et al. 2005; Cattaneo et al. 2010). Quindi pare che vi siano *loci* cerebrali atti a differenziare categorie semantiche specifiche; similmente a parole astratte e concrete che mostrano una chiara distinzione nella loro rappresentazione neuronale (Manenti et al. 2010; Ghio/Tettamanti 2010); (cf. Franceschini/Videsott 2013, 896s., 899).

Del livello sintattico si è occupato in modo approfondito Andrea Moro: lo studio di Moro et al. (2001) è stato fra i primi ad aver isolato regole sintattiche distinte dalla componente semantica: così, il nucleo caudato e l'*insula* nell'emisfero sinistro vengono attivati soltanto durante i processi sintattici. Gli studi di Tettamanti et al. (2002; 2009), confrontano invece l'applicazione di regole sintattiche fisse vs. non fisse, riuscendo ad isolare la *pars opercularis* del giro frontale inferiore come *locus* importante per l'acquisizione di regole non fisse (Franceschini/Videsott 2013, 898).

A livello morfologico, Marangolo et al. (2006), per es., studiano le derivazioni e le flessioni: i partecipanti dovevano derivare 1) nomi (da verbi e aggettivi), 2) verbi (da nomi), 3) formare il participio passato e 4) il plurale di aggettivi e nomi derivati. I risultati mostrano che i compiti derivativi portano ad attività delle aree frontali-parietali, non è invece il caso per i compiti legati alla generazione di verbi e la formazione del plurale in aggettivi e nomi (Franceschini/Videsott 2013, 899).

Molti sono gli studi in ambito uditivo, per es. per vedere come il cervello reagisce a parole conosciute e a pseudo-parole (cf. Londei et al. 2010). Proverbio/Zani (2003) studiano il rapporto grafema-fonema, confermando l'ipotesi di due vie distinte per l'assemblaggio di singole lettere e per la lettura di successioni di lettere che veicolano un senso (per più dettagli cf. Franceschini/Videsott 2013, 899).

Attorno a fenomeni ascrivibili al livello pragmatico emergono primi studi: quello di Reverberi et al. (2007) si occupa d'inferenze dedotte da proposizioni semplici, trovando attività particolari nella corteccia frontale e nel lobo parietale (Franceschini/Videsott 2013, 899s.).

3.3.2 Bilinguismo

I primi studi neurolinguistici sul bilinguismo avevano soprattutto l'obiettivo di localizzare le singole lingue nel cervello: tale impresa si è avverata sempre meno compatibile con i risultati che si andavano generando: il cervello non «riconosce» le diverse lingue di per sé, ma singoli processi fra loro correlati; così, vi sono più differenze, all'interno di una stessa lingua, tra la processazione di un giudizio semantico e la denominazione di un oggetto, che non fra una lingua e l'altra rispetto allo stesso

processo. Quindi, il cervello non distingue le singole lingue secondo i parametri della grammatica tradizionale, ma secondo processi, cosicché si può dire che la «classificazione tradizionale delle lingue sembra relativizzarsi a livello neurocognitivo, in cui una diversa attivazione neuronale può, ma non necessariamente deve correlare con l'uso di una determinata lingua» (Franceschini/Videsott 2013, 900).

Non si è neppure avverata la predominanza assoluta della prima lingua acquisita sulla seconda: se le competenze sono equiparabili, le attivazioni di una lingua acquisita più tardi possono dare lo stesso risultato di una prima lingua. Dell'aspetto delle competenze si è ampiamente occupata Perani (v. per es. Perani et al. 2003; Wartenburger et al. 2003).

Rispetto alla localizzazione quindi, gli studi si sono occupati più dei principali fattori che differenziano la processazione linguistica di un monolingue rispetto ad un bilingue (o trilingue: Bloch et al. 2009; Videsott et al. 2010). Così, recenti studi si sono occupati di vantaggi cognitivi di bilingui (altoatesini) rispetto a monolingui (Della Rosa et al. 2013; Videsott et al. 2012: studio comportamentale su bambini trilingui ladini), dopo che era stato dimostrato che vi sono chiare correlazioni con la crescita di materia grigia (Mechelli et al. 2010). Le differenze si mostrano anche a livelli extralinguistici, soprattutto a livello attentivo (specificamente su controllo, conflitto e allerta; cf. Abutalebi et al. 2011; Abutalebi/Green 2007; Videsott/Della Rosa/Franceschini 2015): questi studi indicano che in bambini che crescono in contesti bilingui la rapidità e l'efficienza delle capacità decisionali è maggiore, altresì che tali bambini approfittano di un maggiore aumento di la materia grigia (localizzato in un locus preciso della corteccia inferiore del lobulo parietale dell'emisfero sinistro, ossia nel LIPL-*left inferior parietal lobe*, cf. Della Rosa et al. 2013).

4 Conclusioni e prospettive

Un *fil rouge* che si è snodato attraverso la disamina degli studi è formato da una costante sensibilità a tematiche che sono collegate in vario modo al bilinguismo: sia esso generato dalla necessità di apprendere varie lingue a scuola, sia perché in Italia vive una varietà di minoranze linguistiche storiche, sia perché si è di fronte ad una migrazione che porta ulteriori lingue nelle istituzioni, soprattutto nelle scuole. La linguistica applicata ha colto tale sfida, e le ricerche di base si sono accodate: in Italia si conta ormai una moltitudine di lavori condotti con metodologie diverse che cercano di dare risposte e fornire le basi per affrontare tale realtà che coglie alcuni settori della società impreparati. La sensibilità di cogliere la diversità linguistica come opportunità sembra collegare tutti gli studi appena visti.

Un'altra costante concerne l'apparente facilità con cui si concretizzano opportunità interdisciplinari: anche se le frontiere disciplinari sono forti (e rafforzate per varie condizioni istituzionali), la vasta area di cui si è parlato in larga parte non può fare a meno di avere scambi concreti e operativi con discipline attigue, anzi, «fondando»

nuove discipline: andando da quella più canonizzata qui in questa disamina – la linguistica applicata, anch'essa invero nata da varie discipline e ampliata con nuovi approcci –, alla psicolinguistica, ormai affermata, nel limbo fra linguistica e metodi ispirati dalla psicologia sperimentale, fino alla neurolinguistica, si nota un percorso di aperture e specificazioni sempre maggiori che giocano con nuove interpretazioni di discipline che mutano. È l'interdisciplinarietà, infine, che conferisce a quest'area il suo carattere oltremodo dinamico.

5 Riferimenti bibliografici

- Abutalebi, Jubin/Green, David (2007), *Bilingual language production: the neurocognition of language representation and control*, *Journal of Neurolinguistics* 20, 242–275.
- Abutalebi, Jubin, et al. (2011), *Bilingualism tunes the anterior cingulate cortex for conflict monitoring*, *Cerebral Cortex*, doi: 10.1093/cercor/bhr287.
- Adani, Flavia, et al. (2010), *Grammatical feature dissimilarities make relative clauses easier: a comprehension study with Italian children*, *Lingua* 120, 2148–2166.
- Adorni, Roberta/Proverbio, Alice Mado (2009), *New insights into name category-related effects: is the Age of Acquisition a possible factor?*, *Behavioral and brain functions* 5, 33–46.
- Agliotti, Salvatore M./Pezzaglia, Mariella (2010), *Representing actions through their sound*, *Experimental Brain research* 206:2, 141–151.
- Amore, Valeria/Laudanna, Alessandro (2009), *Processing Italian regular and sub-regular verbal forms*, in: Conference committee (ed.), *Proceedings of the XVI Conference of the European Society for Cognitive Psychology*, Krakow, Escop, 92.
- Andorno, Cecilia (2000), *Focalizzatori tra connessione e messa a fuoco. Il punto di vista delle varietà di apprendimento*, Milano, Angeli.
- Andorno, Cecilia (2003), *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci.
- Andorno, Cecilia (2005), *Che cos'è la pragmatica linguistica*, Roma, Carocci.
- Andorno, Cecilia (2008), *Connettivi in italiano L2: tra struttura dell'enunciato e struttura dell'interazione*, in: Giuliano Bernini/Lorenzo Spreafico/Ada Valentini (edd.), *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia, Guerra, 481–510.
- Arcaïni, Enrico (1967), *Principi di linguistica applicata. Proposte per una glottodidattica scientifica: struttura-funzione-trasformazione*, Bologna, il Mulino.
- Arduino, Lisa/Burani, Cristina (2004), *Neighborhood effects on nonword visual processing in a language with shallow orthography*, *Journal of Psycholinguistic Research* 33, 75–95.
- Arduino, Lisa/Girelli, Luisa/Previtali, Paola (2008), *The centre is not in the middle: Evidence from line and Italian word bisection*, *Neuropsychologia* 48, 2140–2146.
- Arosio, Fabrizio/Adani, Flavia/Guasti, Maria Teresa (2009), *Grammatical features in the comprehension of Italian relative clauses by children*, in: José Brucart/Anna Gavarrò/Jaume Solà (edd.), *Merging Features: Computation, Interpretation and Acquisition*, Oxford, Oxford University Press, 138–158.
- Aziz-Zadeh, Lisa, et al. (2006), *Congruent embodied representations for visually presented actions and linguistic phrases describing actions*, *Current Biology* 16:18, 1818–1823.
- Balconi, Michela/Pozzoli, Umberto (2005), *Comprehending semantic and grammatical violations in Italian. N400 and P600 comparison with visual and auditory stimuli*, *Journal of Psycholinguistic Research* 34, 71–98.
- Banfi, Emanuele (ed.) (2003), *Italiano di cinesi. Percorsi acquisizionali*, Milano, Angeli.

- Banfi, Emanuele (2005), *Morfologia, forma e percezione della parola. Osservazioni su dati di lessico italiano/L2 di apprendenti sinofoni: il caso di T.*, in: Nicola Grandi (ed.), *Morfologia e dintorni. Studi di linguistica tipologica ed acquisizionale*, Milano, Angeli, 105–125.
- Bates, Elizabeth (2010), *Word reading and picture naming in Italian*, *Memory and Cognition* 29, 1532–1546.
- Belletti, Adriana (2007), *Answering strategies. A view from acquisition*, in: Sergio Baauw/Franck Drijkoningen/Manuela Pinto (edd.), *Romance languages and linguistic theory 2005*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 19–38.
- Belletti, Adriana/Contemori, Carla (2010), *Intervention and attraction. On the production of subject and object relatives by Italian (young) children and adults*, in: João Costa et al. (edd.), *Language Acquisition and Development: Proceedings of GALA 2009*, Cambridge, UK, Cambridge Scholars Press, 39–52.
- Belletti, Adriana/Friedmann, Naama/Rizzi, Luigi (2009), *Relativized relatives: types of intervention in the acquisition of A-bar dependencies*, *Lingua* 119, 67–88.
- Berlingeri, Manuela, et al. (2002), *Cortical brain responses to semantic incongruity and syntactic violation in Italian language: an Event Related Potential study*, *Neuroscience Letters* 322:1, 5–8.
- Berlingeri, Manuela, et al. (2007), *Brain areas underlying retrieval of nouns and verbs: grammatical class and task demand effects*, *Brain and Language* 103:1–2, 156–157.
- Berlingeri, Manuela, et al. (2008), *Nouns and verbs in the brain: grammatical class and task specific effects as revealed by fMRI*, *Cognitive Neuropsychology* 25:4, 528–558.
- Bernini, Giuliano (2008), *Classi di parola in italiano L2: avverbi (e preposizioni)*, in: Romano Lazzeroni et al. (edd.), *Diachronica et synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, Pisa, ETS, 71–86.
- Bernini, Giuliano/Giacalone Ramat, Anna (1990), *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, Milano, Angeli.
- Berretta, Monica (1978), *Linguistica ed educazione linguistica. Guida all'insegnamento dell'italiano*, Torino, Einaudi.
- Berruto, Gaetano/Berretta, Monica (1980), *Lezioni di sociolinguistica e linguistica applicata*, Napoli, Liguori.
- Bettoni, Camilla (2001), *Imparare un'altra lingua. Lezioni di linguistica applicata*, Roma/Bari, Laterza.
- Bettoni, Camilla (2005), *Il bilinguismo dei bambini immigrati*, in: Benedetta Iori (ed.), *L'italiano e le altre lingue. Apprendimento della seconda lingua e bilinguismo dei bambini e dei ragazzi immigrati (7° Incontro nazionale dei Centri Interculturali, Modena, 5.–6.11.2004)*, Milano, Angeli, 65–76.
- Bettoni, Camilla (2006), *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Roma/Bari, Laterza.
- Bettoni, Camilla/Di Biase, Bruno/Ferraris, Stefania (2008), *Sviluppo sintattico e sviluppo morfologico: ipotesi di corrispondenze nella Processabilità dell'italiano L2*, in: Giuliano Bernini/Lorenzo Spreafico/Ada Valentini (edd.), *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia, Guerra, 355–382.
- Biazzi, Michela (2004), *Riformulazioni e interazione nativo/non-nativo: riflessioni preliminari a un tentativo di categorizzazione*, in: Silvia Bruti (ed.), *Giornata di Studi sulla parafrasi: tra messa a fuoco del codice e negoziazione discorsiva*, *Rivista Italiana di Linguistica Applicata*, numero speciale, 133–161.
- Biazzi, Michela (2008), *Riformulazioni tra parlanti L1-L2 di italiano: tra grammatica e interazione*, in: Giuliano Bernini/Lorenzo Spreafico/Ada Valentini (edd.), *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia, Guerra, 511–540.
- Biazzi, Michela (2009), *Sintassi nell'interazione, varietà di apprendimento e competenza interazionale in L2*, in: Consani Carlo et al. (edd.), *Oralità/Scrittura. In memoria di Giorgio Raimondo Cardona*.

- Atti del 9° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Perugia, Guerra, 261–282.
- Biazzì, Michela (2010), *La struttura dell'informazione nell'italiano di cinesi*, in: Stefano Rastelli (ed.), *Italiano di cinesi, italiano per cinesi: dalla prospettiva della didattica acquisizionale*, Perugia, Guerra, 133–147.
- Biazzì, Michela (2011), *Italian Learner Varieties and Syntax in Interaction*, in: Gabriele Pallotti/Johannes Wagner (edd.), *L2 learning as social practice. Conversation-analytic perspectives*, Honolulu, University of Hawaii Press, 267–325.
- Bloch, Constantine, et al. (2009), *The age of second language acquisition determines the variability in activation elicited by narration in three languages in Broca's and Wernicke's area*, *Neuropsychologia* 47:3, 625–633.
- Bonatti, Luca, et al. (2005), *Linguistic constraints on statistical computations: the role of consonants and vowels in continuous speech processing*, *Psychological Science* 16:6, 451–459.
- Bonatti, Luca, et al. (2007), *On consonants, vowels, chickens, and eggs*, *Psychological Science* 18:10, 924–925.
- Brandi, Luciana/Salvadori, Beatrice (2004), *Dal suono alla parola. Percezione e produzione del linguaggio tra neurolinguistica e psicolinguistica*, Firenze, Firenze University Press.
- Brizzolara, Daniela, et al. (2002), *Timing and type of congenital brain lesion determine different patterns of language lateralization in hemiplegic children*, *Neuropsychologia* 40:6, 620–632.
- Burani, Cristina/Barca, Laura/Ellis, Andrew (2006), *Orthographic complexity and word naming in Italian: some words are more transparent than others*, *Psychonomic Bulletin and Review* 13:2, 346–352.
- Burani, Cristina/Laudanna, Alessandro (2003), *Morpheme-based lexical reading: evidence from pseudoword naming*, in: Assink Egbert/Sandra Dominiek (edd.), *Reading Complex Words*, Dordrecht, The Netherlands, Kluwer, 241–263.
- Burani, Cristina/Marcolini, Stefania/Stella, Giacomo (2002), *How early does morpholexical reading develop in reader of a shallow orthography*, *Brain and Language* 81:1–3, 568–586.
- Burani, Cristina, et al. (2008), *Morpheme-based reading aloud: evidence from dyslexic and skilled Italian readers*, *Cognition* 108:1, 243–262.
- Cacciari, Cristina/Padovani, Roberto/Corradini, Paola (2007), *Exploring the relationship between individuals' speed of processing and their comprehension of spoken idioms*, *European Journal of Cognitive Psychology* 19/3, 417–445.
- Caprin, Claudia/Guasti, Maria Teresa (2006), *A cross-sectional study on the use of «be» in early Italian*, in: Vincent Torrens/Linda Escobar (edd.), *The Acquisition of Syntax in Romance Languages*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 117–134.
- Caprin, Claudia/Guasti, Maria Teresa (2009), *The acquisition of morpho-syntax in Italian: a cross-sectional study*, *Applied Psycholinguistics* 30, 23–52.
- Cardinaletti, Anna/Giusti, Giuliana (2010), *The acquisition of adjectival ordering in Italian*, in: Merete Anderssen/Kristine Bentzen/Marit Westergaard (edd.), *Variation in the input. Studies in the acquisition of word order*, Amsterdam, Springer, 65–93.
- Carminati, Sara, et al. (2006), *Subject and object relative clauses in Italian: normal subjects and an agrammatic patient*, *Brain and Language* 99:1–2, 153–154.
- Casarotto, Silvia (2006), *Combination of event-related potentials and functional magnetic resonance imaging during single-letter reading*, *Annual International Conference of the IEEE Engineering Image Computing and Computer-Assisted Intervention* 13, 177–184.
- Caselli, Cristina/Casadio, Paola/Bates, Elizabeth (1999), *A comparison of the transition from first words to grammar in English and Italian*, *Journal of Child Language* 26, 69–111.
- Cattaneo, Zaira, et al. (2010), *The causal role of category-specific neuronal representations in the left ventral premotor cortex (PMv) in semantic processing*, *Neuroimage* 48:9, 2728–2734.

- Chiapedi, Nicoletta (2010), *L'articolo italiano nell'interlingua di apprendimenti sinofoni: problematiche acquisizionali e considerazioni glottodidattiche*, Italiano Lingua Due 2, 53–74.
- Chierchia, Gennaro (2004), *Semantic and pragmatic competence in children and adults comprehension of «or»*, in: Ira A. Noveck/Dan Sperber (edd.), *Experimental Pragmatics Books*, New York, Palgrave Macmillan, 283–300.
- Chierchia, Gennaro, et al. (2001), *The acquisition of disjunction: evidence for a grammatical view of scalar implicatures*, in: Anna H.J. Do/Laura Domínguez/Aimee Johansen (edd.), *Proceedings of the 25th Annual Boston University Conference on Language Development*, Somerville, MA, Cascadilla Press, 157–168.
- Chini, Marina (1998), *Genuserwerb des Italienischen durch deutsche Lerner*, in: Heide Wegener (ed.), *Eine zweite Sprache lernen. Empirische Untersuchungen zum Zweitspracherwerb*, Tübingen, Narr, 39–60.
- Chini, Marina (1999), *Riferimento personale e strutturazione di testi narrativi in italofoeni e in apprendenti tedescofoeni di italiano*, in: Norbert Dittmar/Anna Giacalone Ramat (edd.), *Grammatik und Diskurs/Grammatica e discorso*, Tübingen, Stauffenburg, 213–243.
- Chini, Marina (2002), *Fra sintassi e pragmatica in italiano L2: gli ordini marcati in testi di apprendenti tedescofoeni*, in: Patrizia Cordin/Rita Franceschini/Gudrun Held (edd.), *Parallela 8. Lingue di confine, confini di fenomeni linguistici / Grenzsprachen. Grenzen von linguistischen Phänomenen*, Roma, Bulzoni, 311–333.
- Chini, Marina (2008), *Spunti comparativi sulla testualità nell'italiano L2 di tedescofoeni e ispanofoni*, in: Giuliano Bernini/Lorenzo Spreafico/Ada Valentini (edd.), *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Perugia, Guerra, 301–339.
- Christophe, Anne, et al. (2003), *Prosodic structure and syntactic acquisition: the case of head-direction parameter*, *Developmental Science* 6:2, 211–220.
- Ciliberti, Anna (2001, 1996), *Manuale di glottodidattica. Per una cultura dell'insegnamento linguistico*, Roma, Carocci.
- Colombo, Luca/Burani, Cristina (2002), *The influence of age of acquisition, root frequency and context availability in processing nouns and verbs*, *Brain and Language* 81, 398–411.
- Colombo, Luca, et al. (2003), *The status of consonants and vowels in phonological assembly: testing the two-cycles model with Italian*, *European Journal of Cognitive Psychology* 15:3, 405–433.
- Colombo, Luca, et al. (2004), *Regularity and/or consistency in the production of the past participle?*, *Brain and Language* 90:1–3, 128–142.
- Colombo, Luca, et al. (2006), *Noun-verb dissociation in aphasia: The role of imageability and functional locus of the lesion*, *Neuropsychologia* 44:1, 73–89.
- Corder, Pit (1973), *Introducing Applied Linguistics*, London, Penguin Books.
- Cortelazzo, Michele A./Pellegrino, A. Federica (2003), *Guida alla scrittura istituzionale*, Roma/Bari, Laterza.
- Crepaldi, Davide/Rastle, Katheelin/Davis, Colin J. (2010), *Morphemes in their place: Evidence for position specific identification of suffixes*, *Memory and Cognition* 38:3, 312–321.
- Crepaldi, Davide, et al. (2010), *«Fel!» primes «fal!», but does «bel!» prime «ball!»? Masked priming with irregularly-inflected primes*, *Journal of Memory and Language* 63, 83–99.
- Crisma, Paola/Tomasutti, Elisabetta (2000), *Phonological effects on article omission in the acquisition of Italian*, in: Catherine S. Howell/Sarah A. Fish/Thea Keith-Lucas (edd.), *Proceedings of the 24th Annual Boston University Conference on Language Development*, Somerville, MA, Cascadilla Press, 220–231.
- Cubelli, Roberto, et al. (2005), *Grammatical gender is selected in bare noun production: Evidence from the picture-word interference paradigm*, *Journal of Memory and Language* 53, 42–59.
- Dal Negro, Silvia/Molinelli, Piera (edd.) (2002), *Comunicare nella torre di Babele: repertori plurilingui in Italia oggi*, Roma, Carocci.

- De Bot, Kees (2015), *A history of applied linguistics: from 1980 to the present*, London, Routledge.
- De Carli, Diego, et al. (2007), *Identification of activated regions during a language task*, *Journal of Magnetic Resonance Imaging* 25:6, 933–938.
- Dell'Acqua, Roberto/Lotto, Loretta/Job, Remo (2000), *Naming times and standardized norms for the Italian PD/DPSS set of pictures: direct comparisons with American, English, French, and Spanish published databases*, *Behavior Research Methods, Instruments & Computers* 32, 588–615.
- Dell'Aquila, Vittorio/Iannàccaro, Gabriele (2004), *La pianificazione linguistica. Lingue, società, istituzioni*, Roma, Carocci.
- Della Rosa, Pasquale, et al. (2013), *A neuronal interactive location for Multilingual Talent*, *Cortex* 49, 605–608.
- Delogu, Francesca/Vespignani, Francesco/Sanford, Anthony J. (2010), *Effects of intensionality on sentence and discourse processing: evidence from eye-movements*, *Journal of Memory and Language* 62:4, 352–379.
- De Marco, Anna (2005), *Acquisire secondo natura*, Milano, Angeli.
- De Mauro, Tullio/Ferreri, Silvana (2005), *Glottodidattica come Linguistica educativa*, in: Miriam Voghera/Grazia Basile/Anna Rosa Guerriero (edd.), *E.L.I.C.A.-Educazione linguistica e conoscenze per l'accesso*, Perugia, Guerra, 17–28.
- De Vescovi, Antonella, et al. (2005), *A crosslinguistic study of the relationship between grammar and lexical development*, *Journal of Child Language* 32, 759–786.
- De Vincenzi, Marica (1999), *Differences between the morphology of gender and number: evidence from establishing coreferences*, *Journal of Psycholinguistic Research* 28:5, 537–553.
- De Vincenzi, Marica/Di Domenico, Elisa (1999), *A distinction among phi-features: the role of gender and number in the retrieval of pronoun antecedents*, in: Elisa Di Domenico/Marica De Vincenzi (edd.), *Gender and Number in normal and impaired language processing*, *Italian Journal of Linguistics* 11:1, 41–74.
- De Vincenzi, Marica/Job, Remo (2002), *Psicolinguistica*, in: Cristina Lavinio (ed.), *La linguistica italiana alle soglie del 2000*, Roma, Bulzoni, 533–557.
- De Vincenzi, Marica, et al. (1999), *Parsing strategies in children comprehension of interrogative sentences*, in: Sebastiano Bagnara (ed.), *Proceedings of European Conference on Cognitive Science*, Roma, CNR, 301–308.
- De Vincenzi, Marica, et al. (2003), *Differences in the perception and time course of syntactic and semantic violations*, *Brain and Language* 85, 280–296.
- Di Domenico, Alberto/Di Matteo, Rosalia (2009), *Processing Italian Relative Clause: Working memory span and word order effects of RTs*, *Journal of general psychology* 136:4, 387–406.
- Dupoux, Emmanuel/Mehler, Jacques (1999), *Non-Developmental studies of Development: examples from newborn research, bilingualism, and brain imaging*, in: Carolyn Rovee-Collier et al. (edd.), *Advances in infancy research*, vol. 12, Stamford, Ablex Publishing Corporation, 375–406.
- Endress, Ansgar D./Dehaene-Lambertz, Ghislaine/Mehler, Jacques (2007), *Perceptual constraints and the learnability of simple grammars*, *Cognition* 105:3, 577–614.
- Fabbro, Franco (2004), *Neuropedagogia delle lingue*, Roma, Astrolabio.
- Favilla, Elena/Ferroni, Lucia (edd.) (2009), *Disturbi del linguaggio e neurolinguistica*, Perugia, Guerra.
- Ferrari, Ida/Matteini, Simona (2010), *Effects of DP positions on the residual omission of determiners in Italian L1*, in: Pedro Guijarro-Fuente/Laura Domínguez (edd.), *New Directions in Language Acquisition*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 71–106.
- Ferreri, Silvana (2003), *Educazione linguistica educazione plurilingue*, in: Annarita Puglielli (ed.), *Qui è la nostra lingua* (CD-Rom), Roma, Università di Roma Tre/Comune di Roma.
- Ferreri, Silvana (2013), *Educazione linguistica: L1*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, vol. 1, Roma, Bulzoni, 207–242.

- Foppolo, Francesca (2006), *How the activation of the scale improves pragmatic performance*, in: Adriana Belletti et al. (edd.), *Language Acquisition and Development: Proceedings of GALA 2005*, Cambridge, Cambridge Scholars Press, 184–196.
- Foppolo, Francesca (2010), *When the «scope of the game» rules the scope of negation*, in: João Costa et al. (edd.), *Language Acquisition and Development: Proceedings of GALA 2009*, Cambridge, Cambridge Scholars Press, 135–145.
- Franceschini, Rita (1999), *Italiano di contatto: parlanti occasionali e riattivazioni di conoscenze non focalizzate*, Universität Basel, Habilitationsschrift.
- Franceschini, Rita (2014), *Neurobiologie der Mehrsprachigkeit und didaktische Umsetzungen: ein Spagat*, in: Heiner Böttger/Gabriele Grien (edd.), *The Multilingual Brain. Zum neurodidaktischen Umgang mit Mehrsprachigkeit*, Eichstätt, EAP-Eichstätter Academic Press, 208–220.
- Franceschini, Rita/Videsott, Gerda (2013), *Neurolinguistica*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, vol. 1, Roma, Bulzoni, 885–915.
- Franchi, Elisa (2006), *Patterns of copula omission in Italian child language*, in: Vincent Torres/Escobar Linda (edd.), *The Acquisition of Syntax in Romance Languages*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 125–158.
- Ghio, Marta/Tettamanti, Marco (2010), *Semantic domain-specific functional integration for action-related vs. abstract concepts*, *Brain and Language* 112:3, 223–232.
- Giacalone Ramat, Anna (ed.) (2003), *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, Roma, Carocci.
- Giacalone Ramat, Anna (2009), *Typological Universals and Second language Acquisition*, in: Sergio Scalise/Elisabetta Magni/Antonietta Bisetto (edd.), *Universals of Language Today*, Amsterdam, Springer, 253–272.
- Giacalone Ramat, Anna/Chini, Marina/Andorno, Cecilia (2013), *Italiano come L2*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, Roma, Bulzoni, 149–206.
- Giussani, Carlo, et al. (2010), *Is preoperative functional magnetic resonance imaging reliable for language areas mapping in brain tumor surgery? Review of language functional magnetic resonance imaging and direct cortical stimulation correlation studies*, *Neurosurgery* 66:1, 113–120.
- Grassi, Roberta (2007), *Parlare all'allievo straniero. Strategie di adattamento linguistico nella classe plurilingue*, Perugia, Guerra.
- Grassi, Roberta/Bozzone Costa, Rosella/Ghezzi, Chiara (edd.) (2008), *Dagli studi sulle sequenze di acquisizione alla classe di italiano L2. Atti del Convegno-Seminario CIS, Bergamo 19–21 giugno 2006*, Perugia, Guerra.
- Grassi, Roberta/Mangiarini, Cristina (2010), *Feedback «implicito» e feedback «esplicito» a confronto: uno studio sperimentale per l'italiano L2*, in: Roberta Grassi et al. (edd.), *Interazione didattica e apprendimento linguistico*, Perugia, Guerra, 129–162.
- Grassi, Roberta/Piantoni, Monica/Ghezzi, Chiara (edd.) (2010), *Interazione didattica e apprendimento linguistico. Atti del Convegno-Seminario CIS, Bergamo, 16–18 giugno 2008*, Perugia, Guerra.
- Gualmini, Andrea/Moscati, Vincenzo (2007), *More facts that isomorphism cannot explain*, in: Tova Friedman/Masayuki Gibson (edd.), *Proceedings of SALT XVII*, Ithaca, CLC Publications, Cornell University, 202–209.
- Guasti, Maria Teresa (2003), *Language Acquisition: The Growth of Grammar*, Cambridge, MIT Press.
- Guasti, Maria Teresa (2005), *Determinazione del valore dei parametri attraverso la prosodia: l'ipotesi di bootstrapping fonologico*, in: Nicola Grandi (ed.), *Morfologia e dintorni. Studi di linguistica tipologica e acquisizionale*, Milano, Angeli, 197–207.
- Guasti, Maria Teresa (2013), *Psicolinguistica*, in: Gabriele Iannàccaro, *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, Roma, Bulzoni, 861–884.

- Guasti, Maria Teresa/Cardinaletti, Anna (2003), *Relative clause formation in Romance child's production*, *Probus* 15, 47–88.
- Guasti, Maria Teresa/Chierchia, Gennaro (1999/2000), *Backward versus forward Anaphora. Reconstruction in child language*, *Language acquisition* 8, 129–170.
- Guasti, Maria Teresa/Rizzi, Luigi (2002), *Agreement and tense as distinctive syntactic positions. Evidence from acquisition*, in: Guglielmo Cinque (ed.), *Functional structure in DP and IP: The Cartography of Syntactic Structures*, Oxford, Oxford University Press, 167–194.
- Guasti, Maria Teresa, et al. (2005), *Why Children sometimes but not always compute scalar implicatures*, *Language and Cognitive processes* 20, 667–676.
- Guasti, Maria Teresa, et al. (2008), *Article omission across child languages*, *Language Acquisition* 15, 89–119.
- Guzzetta, Andrea, et al. (2008), *Language organisation in left perinatal stroke*, *Neuropediatrics* 39:3, 157–163.
- Iannàccaro, Gabriele (2013), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, Roma, Bulzoni.
- Klein, Wolfgang/Perdue, Clive (1992), *Utterance structure: Developing grammars again*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Langus, Alan/Nespor, Marina (2010), *Cognitive systems struggling for word order*, *Cognitive Psychology* 60:4, 291–318.
- Laudanna, Alessandro (1999), *Regular vs. irregular inflections: a question of levels*, *Behavioral and Brain Sciences* 22, 1028–1029.
- Laudanna, Alessandro (2002), *Levels of processing for nouns and verbs: some issues and controversies*, *Rivista di Linguistica* 14, 3–8.
- Laudanna, Alessandro (2007), *Representation and processing of regular and sub-regular verbal forms in Italian*, *Lingue e Linguaggio* 6, 227–246.
- Laudanna, Alessandro/De Martino, Maria (2004), *The representation of verbal forms in the Italian mental lexicon: the role of grammatical classes and grammatical categories*, *Lingue e Linguaggio* 3, 241–268.
- Laudanna, Alessandro/Voghera, Miriam (2002), *Nouns and verbs as grammatical categories in the lexicon*, *Rivista di Linguistica* 14, 9–26.
- Levorato, Maria Chiara/Nesi, Barbara/Cacciari, Cristina (2004), *Reading comprehension and understanding idiomatic expressions: a developmental study*, *Brain and Language* 9, 303–314.
- Levorato, Maria Cristina, et al. (2006), *To break the embarrassment: text comprehension skills and figurative competence in skilled and less-skilled text comprehenders*, *European Psychologist* 11, 128–136.
- Londei, Alessandro, et al. (2010), *Sensory-motor brain network connectivity for speech comprehension*, *Human Brain Mapping* 31:4, 567–580.
- Lorusso, Paola/Caprin, Claudia/Guasti, Maria Teresa (2005), *Overt subject distribution in early Italian children*, in: Alejna Brugos/Manuela Clark-Cotto/Seungwa Ha (edd.), *Supplement of the Proceedings of the 29th Annual Boston University Conference on Language Development*, Somerville, MA, Cascadilla Press, 7 pp.
- Lotto, Andrew/Aravamudhan, Radhika/Carbonell, Kathy (2010), *Presence of preceding sound affects the neural representation of speech sounds: frequency following response data*, *The Journal of the Acoustical Society of America* 128:4, 2322.
- Mahon, Bradford Z./Caramazza, Alfonso (2010), *Judging semantic similarity: an event-related fMRI study with auditory word stimuli*, *Neuroscience* 169:1, 279–286.
- Manenti, Rosa, et al. (2010), *The neural bases of word encoding and retrieval: A fMRI-guided transcranial magnetic stimulation study*, *Brain Topography* 22:4, 318–332.

- Marangolo, Paola, et al. (2006), *Functional anatomy of derivational morphology*, *Cortex* 42:8, 1093–1106.
- Marelli, Marco/Creppaldi, Davide/Luzzatti, Claudio (2009), *Head position and the mental representation of Italian nominal compounds*, *The Mental Lexicon* 4, 430–455.
- Marini, Andrea (2008), *Manuale di neurolinguistica. Fondamenti teorici, tecniche d'indagine, applicazioni*, Roma, Carocci.
- Mechelli, Andrea, et al. (2010), *Neurolinguistics: structural plasticity in the bilingual brain*, *Nature* 431 (7010), 757.
- Mehler, Jacques, et al. (2006), *The soul of language does not use statistics: reflections on vowels and consonants*, *Cortex* 42:6, 846–854.
- Molinaro, Nicola/Vespignani, Francesco/Job, Remo (2008), *A deeper reanalysis of a superficial feature: an ERP study on agreement violations*, *Brain Research* 1228, 161–176.
- Moro, Andrea, et al. (2001), *Syntax and the brain: disentangling grammar by selective anomalies*, *Neuroimage* 13:1, 110–118.
- Moscati, Vincenzo (2006), *Parameterizing Negation: interactions with copular constructions in Italian and English children*, in: Adriana Belletti et al. (edd.), *Language Acquisition and Development: Proceedings of GALA 2005*, Cambridge, Cambridge Scholars Press, 367–378.
- Moscati, Vincenzo/Tedeschi, Roberta (2009), *The delay of Italian past participle agreement*, in: Jane Chandlee et al. (edd.), *Proceedings of the 33th Annual Boston University Conference on Language Development*, Somerville, Cascadia Press, 379–390.
- Mulatti, Claudio, et al. (2008), *The turtle effect is modulated by base word frequency: Implications for models of lexical and semantic access*, *Psychonomic Bulletin & Review* 15:6, 1078–1082.
- Mulatti, Claudio, et al. (2010), *Speed of processing explains the picture – word asymmetry in conditional naming*, *Psychological Research* 74, 71–81.
- Musso, Mauro, et al. (2003), *Broca's area and the language instinct*, *Nature Neuroscience* 6, 774–781.
- Nicolai, Florida (2003), *Argomenti di neurolinguistica. Normalità e patologia nel linguaggio*, Pisa, Edizioni del Cerro.
- Padovani, Roberto/Cacciari, Cristina (2003), *Il ruolo della trasparenza fonologica nel riconoscimento di parole in Italiano*, *Giornale Italiano di Psicologia* 30:4, 749–771.
- Padovani, Roberto, et al. (2005), *Grammatical gender in the brain: evidence from an fMRI study on Italian*, *Brain Research Bulletin* 65:4, 301–308.
- Pallotti, Gabriele (1999), *L'acquisizione e l'uso di una seconda lingua come semiotica sociale*, in: Massimo Vedovelli (ed.), *Indagini sociolinguistiche nella scuola e nelle società italiane in evoluzione*, Milano, Angeli, 269–290.
- Pallotti, Gabriele (2001), *External appropriations as a participation strategy in intercultural multi-party interactions*, in: Aldo Di Luzio/Susanne Günthner/Franca Orletti (edd.), *Culture in communication*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 295–334.
- Pallotti, Gabriele (2002), *La classe dans une perspective écologique de l'acquisition*, *Acquisition et Interaction en Langue Étrangère* 16, 165–197.
- Pallotti, Gabriele (2005), *Imparare e insegnare l'italiano come seconda lingua. Un percorso di formazione* (con DVD), Roma, Bonacci.
- Pallotti, Gabriele (2010), *Doing interlanguage analysis in school contexts*, in: Inge Bartning/Maisa Martin/Ineke Vedder (edd.), *Communicative proficiency and linguistic development*, Eurosla Monographs 1, 159–190.
- Paolieri, Daniela, et al. (2010), *Grammatical gender processing in romance languages: evidence from bare noun production in Italian and Spanish*, *European Journal of Cognitive Psychology* 22, 335–347.

- Peña, Marcela, et al. (2003), *Sounds and silence: an optical topography study of language recognition at birth*, in: *Proceedings of the National Academy of Science of the United States of America*, 100:20, 11702–11705.
- Perani, Daniela, et al. (1999), *The neural correlates of verb and noun processing. A PET study*, *Brain* 122, 2337–2344.
- Perani, Daniela, et al. (2003), *The role of age of acquisition and language usage in early, high-proficient bilinguals: an fMRI study during verbal fluency*, *Human Brain Mapping* 19:3, 170–182.
- Peressotti, Francesca/Grainger, Jonathan (1999), *The role of letter identity and letter position in orthographic priming*, *Perception & Psychophysics* 61:4, 691–706.
- Peressotti, Francesca/Pesciarelli, Francesca/Job, Remo (2002), *Le associazioni verbali PD-DPSS: Norme per 294 parole*, *Giornale italiano di Psicologia* 29:1, 153–172.
- Piazza, Roberta (1998), *Repair and Communication Strategies in learners of Italian as a Second Language at University Level*, *Rivista Italiana di Linguistica Applicata* 30:2/3, 189–209.
- Proverbio, Alice Mado/Adorni, Roberta (2008), *Orthographic familiarity, phonological legality and number of orthographic neighbours affect the onset of ERP lexical effects*, *Behavioral and Brain Functions* 4:1, 27.
- Proverbio, Alice Mado/Vecchi, Liza/Zani, Alberto (2004), *From orthography to phonetics: ERP measures of grapheme-to-phoneme conversion mechanisms in reading*, *Journal of Cognitive Neuroscience* 16:2, 301–317.
- Proverbio, Alice Mado/Zani, Alberto (2003), *Time course of brain activation during graphemic/phonologic processing in reading: an ERP study*, *Brain and Language* 87:3, 412–420.
- Proverbio, Alice Mado, et al. (2007), *Dissociating object familiarity from linguistic properties in mirror word reading*, *Brain and behavioral functions* 3, 43.
- Ramus, Franck/Nespor, Marina/Mehler, Jacques (1999), *Correlates of linguistic rhythm in the speech signal*, *Cognition* 73, 265–292.
- Ramus, Franck, et al. (2000), *Language discrimination by human newborns and by cotton-top tamarin monkeys*, *Science* 288, 349–351.
- Reverberi, Carlo, et al. (2007), *Neural basis of generation of conclusions in elementary deduction*, *Neuroimage* 38:4, 752–762.
- Rossini Favretti, Rema (2002), *Un'introduzione alla linguistica applicata*, Bologna, Pàtron.
- Shukla, Mohinish/Nespor, Marina/Mehler, Jacques (2007), *An interaction between prosody and statistics in the segmentation of fluent speech*, *Cognitive Psychology* 54:1, 1–32.
- Slobin, Dan (1974), *Psycholinguistics*, Chicago, Scott Foresman.
- Spreafico, Lorenzo (2003), *Cercando le parole. Strategie di espressione lessicale nell'apprendimento linguistico: il caso dell'italiano L2*, *ITALS. Didattica e linguistica dell'italiano come lingua straniera* 3:1, 65–84.
- Tabossi, Patrizia, et al. (2000), *Syllables in the processing of spoken Italian*, *Journal of Experimental Psychology. Human Perception and Performance* 26, 758–775.
- Tagliapietra, Lara, et al. (2009), *Phonotactic regularities in the segmentation of spoken Italian*, *Quarterly Journal of Experimental Psychology* 62:2, 392–415.
- Tettamanti, Marco, et al. (2002), *Neural correlates for the acquisition of natural language syntax*, *Neuroimage* 17:2, 700–709.
- Tettamanti, Marco, et al. (2005), *Listening to action-related sentences activates fronto-parietal motor circuits*, *Journal of Cognitive Neuroscience* 17, 273–281.
- Tettamanti, Marco, et al. (2009), *Syntax without language: neurobiological evidence for cross-domain syntactic computations*, *Cortex* 45:7, 828–838.
- Toro, Juan M., et al. (2008a), *Finding words and rules in a speech stream: functional differences between vowels and consonants*, *Psychological Science* 19:2, 137–144.

- Toro, Juan M., et al. (2008b), *The quest for generalizations over consonants: asymmetries between consonants and vowels are not the by-product of acoustic differences*, *Perception and Psychophysics* 70:8, 1515–1525.
- Torreano, Lisa A./Cacciari, Cristina/Glucksberg, Sam (2005), *When dogs can fly: Level of abstraction as a cue to metaphorical use of verbs*, *Metaphor and Symbol* 20:4, 259–274.
- Ulivieri, Anna Maria (2009), «*Repetita iuvant*» nell'acquisizione?, in: Serena Dal Maso/Giovanna Massariello Merzagora (edd.), *Lessico e Grammatica del Lessico nell'acquisizione della seconda lingua*, Milano/Udine, Mimesis, 147–168.
- Valentini, Ada (2004), *L'italiano di cinesi: cosa ne è del lessico?*, *ITALS* 2:4, 87–103.
- Valentini, Ada (2008), *Le frasi causali e l'emergere della subordinazione in italiano L2: il caso di due apprendenti cinesi*, *Linguistica e Filologia* 8, 113–148.
- Varcasia, Cecilia (ed.) (2011), *Becoming Multilingual. Language Learning and Language Policy between Attitudes and Identities*, Bern, Lang.
- Vedovelli, Massimo (2002), *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Roma, Carocci.
- Vedovelli, Massimo (2003), *Note sulla Glottodidattica Italiana oggi: problemi e prospettive*, *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 32:2, 173–197.
- Vedovelli, Massimo (2009), *Linguistica applicata e Linguistica Educativa*, *Rivista Italiana di Linguistica Applicata* 41:1/2, 37–46.
- Veronesi, Daniela/Nickenig, Christoph (edd.) (2009), *Bi- and multilingual universities: European perspectives and beyond*, Bozen/Bolzano, University Press.
- Veronesi, Daniela, et al. (2013), *Multilingual higher education between policies and practices: A case study*, in: Anne-Claude Berthoud/François Grin/Georges Lüdi (edd.), *Exploring the Dynamics of Multilingualism: The DYLAN project*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 261–286.
- Vespignani, Francesco, et al. (2010), *Predictive mechanisms in idiom comprehension*, *Journal of Cognitive Neuroscience* 22:8, 1682–1700.
- Videsott, Gerda/Della Rosa, Pasquale Anthony/Franceschini, Rita (2015), *Il multilinguismo e i meccanismi attentivi dei bambini provenienti da un contesto migratorio*, *Form@re* 15:3, 185–196.
- Videsott, Gerda, et al. (2010), *Speaking in multiple languages: neural correlates of language proficiency in multilingual word production*, *Brain and Language* 113:3, 103–112.
- Videsott, Gerda, et al. (2012), *How does bilingualism enhance cognitive functions in children?*, *Bilingualism and Cognition* 15:4, 884–895.
- Vitali, Paolo, et al. (2005), *Generating animal and tool names: an fMRI study of effective connectivity*, *Brain and Language* 93:1, 32–45.
- Wartenburger, Isabell, et al. (2003), *Early setting of grammatical processing in the bilingual brain*, *Psychiatry Research* 130:1, 159–170.
- Waxman, Sandra/Guasti, Maria Teresa (2009), *Nouns, adjectives and the acquisition of meaning: new evidence from Italian-acquiring children*, *Language, Learning and Development* 5:1, 50–68.
- Zorzi, Daniela (1998), *Some remarks on repair in native speaker – non native speaker interaction*, *Ricerca Research Recherche* 4, 545–579.
- Zorzi, Daniela (2001), *Modelli etnografici per la ricerca in classe*, *LEND – Lingua e Nuova Didattica* 3, 67–78.

Carla Marello

29 La didattica dell'italiano

Abstract: Dopo un accenno al dibattito sulle direzioni prese dall'italiano e su quale italiano insegnare, si osservano le interazioni fra didattica dell'italiano a stranieri e didattica dell'italiano a italofoeni: una positiva influenza reciproca, anche se non esplicitamente dichiarata, viene individuata nell'adozione di tipi di esercizi e di procedure di valutazione e nell'attenzione agli studi sulle varietà. Il rinnovato interesse di vari gruppi di ricercatori di diversa estrazione (letterati, storici della lingua, linguisti e glottodidatti) per la formazione dei futuri insegnanti e per l'aggiornamento di quelli in servizio ha prodotto una serie di interessanti sperimentazioni che lascia sperare in una maggior consapevolezza, anche teorica, dei cambiamenti in atto nell'italiano scritto.

Keywords: linguistica educativa, linguistica testuale, variazione diafasica, didattica dell'italiano L1, didattica dell'italiano L2, CLIL

1 Quale italiano dopo il 2000?

I giornali italiani avevano appena smesso di farci preoccupare per il *Millennium Bug*, quando un nuovo motivo d'allarme è apparso con una certa insistenza nelle loro pagine: i pericoli che la lingua italiana corre nel secolo XXI, sia per la sempre maggior influenza dell'inglese, sia per il dilagare di forme del parlato nell'italiano scritto.

Circa questo secondo tipo di preoccupazione, in cui il parlato appare intriso di forme di italiano regionale, se non proprio dialettali, il sociolinguista italiano Gaetano Berruto, in un contributo sull'italiano di inizio millennio, esclude che si possa parlare di *pidgin* o di *creoli* per gli italiani regionali o per le varietà basse dell'italiano, perché non «vi è di fatto un *input* ristretto né nell'acquisizione dell'italiano come L2 né nell'acquisizione dell'italiano come L1» e osserva che nelle variazioni della lingua italiana è molto aumentato, con le nuove situazioni d'uso della comunicazione digitale, il ruolo della diafasia unita alla diamesia, diminuito il ruolo della diastratia e regredito il ruolo della diatopia presso le generazioni nate a partire dal 1980 (Berruto 2012, 30–32). Osserva anche che nella prima decade del terzo millennio hanno preso nuovo vigore analisi delle variazioni dell'italiano, portando ad elenchi che contengono sostanzialmente tutte le caratteristiche già enucleate negli studi degli anni Ottanta, ma con un ulteriore interesse per l'individuazione delle categorie di parlanti che più influenzano «l'italiano in movimento», come recita anche il titolo del libro di Renzi (2012). Berruto non crede in un ruolo forte di autorità normative, di manuali e repertori descrittivo-normativi, poiché la ristandardizzazione appare spontanea «dal basso». Berruto (2012, 29) segnala due tendenze degne di nota nell'italiano di inizio millennio:

«Da un lato, tratti ritenuti nettamente substandard in diastratia e/o in diafasia, propri di varietà basse (di solito, cioè, del cosiddetto italiano popolare o di un parlato molto informale e trascurato), emergono significativamente anche nell'italiano di parlanti colti e/o in un registro abbastanza controllato (per es., parlato giornalistico alla radio), magari in modo diverso e con motivazioni differenti, dando luogo a fenomeni con, per così dire, una doppia configurazione, un duplice valore sociolinguistico, nello spazio di variazione dell'italiano. Dall'altro lato, tratti ritenuti, in parte anche a causa di insufficiente documentazione e della relativa carenza di indagini puntuali apposite nella ricerca novecentesca, diatopicamente marcati, caratteristici di uno o più italiani regionali, si rivelano invece tratti in buona misura panitaliani, pandemici o comunque interregionali o pluriregionali: basti pensare ai verbi sintagmatici (Cini 2008); all'accusativo preposizionale, almeno con pronomi in posizione topicale (cf. già Berretta 1989 e 1991); alla risalita dei clitici (Egerland 2009)».

Le ricerche su italiano medio/italiano neostandard (Sabatini 1985; Berruto 1985 e sviluppi successivi come D'Achille 1990) avevano già dimostrato che presunti regionalismi o popolarismi erano panitaliani e niente affatto deviazioni recenti, una volta ammessa, in tutti i tempi, una normale diafasia nella lingua anche delle persone colte, cosa di cui non si era tenuto abbastanza conto negli studi precedenti, concentrati sull'italiano standard.

Tornando all'italiano dell'inizio millennio, Sobrero, che già sul finire del XX secolo (cf. Lavinio/Sobrero 1991) aveva messo in luce fra i giovani universitari italiani lo scarso dominio dei registri scritti formali in favore di un monoregistro scritto per tutte le occasioni, ritorna nel 2005 ad osservare che in nome dell'espressività e dell'efficienza comunicativa si attinge a tutte le varianti disponibili, raggruppate in un compartimento superiore «sostenuto» e in uno inferiore «leggero» (cf. Sobrero 2005).

Alla lingua italiana del XXI secolo vengono accostati molti aggettivi che sono spie di un atteggiamento: ad esempio Vittorio Coletti per il titolo di un libro – in cui si offrono risposte ai dubbi di grammatica più comuni fra i parlanti italiani e si osservano i maggiori cambiamenti – parla di italiano adulto, perché cresciuto, cambiato, rispetto a com'era a metà del XX secolo, quando gli italiani non erano «linguisticamente adulti» come popolo, nel senso che il numero di coloro che padroneggiava la lingua italiana era molto più ridotto.

Altri parlano di «giovanilismo linguistico» che porterebbe anche strati non giovani della popolazione a far uso di un italiano non standard con una base di italiano colloquiale informale e scherzoso, con dialettalismi e regionalismi come macchia vivace, soprattutto nelle regioni in cui il dialetto è in regresso. Indagini sociolinguistiche sulla lingua delle città confermano la scarsa incidenza del modello scolastico e una fruizione acritica dei modelli proposti dai mezzi di comunicazione di massa, un adeguamento ai modelli da essi proposti in vista di una illusoria promozione sociale (cf. Antonelli 2007; Còveri 2011; 2014). Nell'introduzione alla banca dati LinCi si parla dei dati raccolti in 31 città italiane – fra le regioni più rappresentate il Piemonte, la Sardegna, la Toscana e il Lazio – intervistando cittadini di livello culturale sia alto che basso suddivisi in tre gruppi: i nati fra il 1930 e il 1940, i già formati anche dai media nati tra il 1950 e il 1960 e infine i nati fra il 1970 e il 1980. A questi abitanti di città

grandi e piccole sono state poste 200 domande: 160 relative a questioni di lessico e 40 relative a questioni di grammatica (accusativo preposizionale, clitici e risalita del clitico, struttura della ipotetica, congiuntivo nelle dipendenti, ecc.), «con intrusioni di lessico» (uso di *assai*, *niente/nulla*, *papà/babbo* con o senza articolo, *testa/capo*, ecc.). I dati raccolti mostrano talvolta la tenuta di un italiano tradizionale e del potere della vecchia scuola, talvolta il suo tramonto (Nesi/Poggi Salani 2013, 13).

Giornali e televisione si occupano dell'italiano del XXI secolo anche perché è proprio il linguaggio dei mass media, l'italiano trasmesso (cf. Maraschio 2008; Donfrancesco/Patota 2014), con relativi forestierismi e gergalismi, ad essere additato, e spesso criticato, come modello di una nuova norma. Anche l'italiano digitato, sempre più studiato negli ultimi anni (si vedano i recenti contributi in Lubello 2016), porta i giornalisti a chiedersi se il «cyberitaliano» sia una nuova lingua. Alla domanda Prada, in un recente misuratissimo bilancio, risponde che si tratta di «una nuova varietà di lingua, una galassia di modi d'uso che si espande attorno a un centro comune, caratterizzandosi soprattutto in diafasia, in diamesia e in diatecna e presentando tratti funzionali distintivi (servono a scopi comunicativi particolari, diversi da quelli per cui sono utili le altre varietà)» (Prada 2015, 153).

2 L'italiano della scuola italiana

Di fronte a questo scenario in movimento come si comporta la scuola? Che italiano riesce ad insegnare? Basile/Guerriero/Lubello (2006) e Piemontese/Sposetti (2014) descrivono e propongono un quadro delle competenze linguistiche, soprattutto scritte, necessarie per l'accesso all'università; Voghera/Basile/Guerriero (2005) riportano le riflessioni sul progetto E.LI.C.A. che vedeva una collaborazione tra l'Ateneo salernitano ed alcune scuole medie superiori campane al fine di individuare i requisiti di base per potersi dedicare con successo agli studi linguistici a livello universitario. Inchieste successive a quella di Ambel/Faudella (2001) sulle prove di stato offrono dati non troppo confortanti, come emerge dai commenti di Francesco Sabatini, Luca Serianni e Dario Corno ai risultati della rilevazione INVALSI (cf. INVALSI 2008–2009 e rilevazioni successive disponibili nel sito <https://INVALSI-dati.cineca.it/>) sulla prova d'italiano. I dati delle inchieste OCSE PISA («Programme for International Student Assessment»), rivelano pure un'inadeguata capacità di leggere e comprendere testi complessi, come risulta da Siniscalco (2008, 161–162):

«Tra i quesiti nei quali le prestazioni degli studenti italiani sopravanzano quelle dei loro coetanei degli altri paesi dell'OCSE, sono sovra-rappresentati (rispetto all'intera prova) i quesiti più facili della scala di lettura, che chiedono di localizzare informazioni, piuttosto che di riflettere sul testo e valutarlo, e di selezionare tra più risposte già date, piuttosto che formulare autonomamente una risposta. Quindi, la distanza tra gli studenti italiani e quelli degli altri paesi aumenta, nel senso che i nostri studenti rimangono più indietro degli altri, nelle domande che riguardano testi relativamente complessi e che richiedono compiti di lettura sofisticati da parte degli studenti, che

richiedono di formulare una risposta breve precisa e di ricorrere a conoscenze extra-testuali per riflettere sul testo e valutarlo».

Le reazioni dei docenti a questi risultati e al parlato che entra prepotentemente nello scritto degli allievi sono ad ampio spettro, con posizioni dal conservativo, sia nell'atteggiamento sia nei contenuti, al liberale, all'innovativo, più sul versante tecnologico che sulla teoria grammaticale. Seriani/Benedetti (2009) in parte rispecchia questo ventaglio di posizioni documentando le modalità di correzione di temi da parte di un campione ampio di docenti.

La posizione di «grammatica laica» e di norma «fatta dai parlanti», che vede in Sgroi (2010 e 2013) il sostenitore più convinto, non è condivisa dai più e soprattutto non è molto popolare fra gli insegnanti che o non cercano grammatica o, se la cercano, la vogliono in genere piuttosto rassicurante e quindi inevitabilmente prescrittiva. Le *Indicazioni nazionali* della riforma del 2012 chiedono che la scuola porti avanti un modello di italiano scritto alto e che si facciano più lezioni di lingua italiana anche agli italofofoni, anche se le ore di lezione in cui fare lingua restano un problema, a fronte di un programma di letteratura italiana che si vuole vasto, se mai allargato ai contemporanei.

Il tema va trattato distinguendo le fasce di scolarità. La storia letteraria diventa molto importante nel triennio della scuola secondaria, con anticipi nel biennio. Nelle fasce precedenti, più che le intrusioni di singoli testi letterari (brani di Dante e Manzoni nel biennio, e talora anche prima), è l'incertezza dei docenti a non creare uno spazio di feconda integrazione tra studio della «grammatica» e pratiche testuali. Modelli infecundi del primo e visitazioni poco sistematiche dei tipi testuali (narrativo, descrittivo, ecc.), non legano la conoscenza riflessa dei meccanismi della lingua alle pratiche di lettura e scrittura. Sull'argomento della formazione in linguistica italiana degli insegnanti ritornano in molti, fra cui Sabatini (2014), Seriani (2010; 2014) e Librandi (2011; 2014). Fra gli interventi relativi all'insegnamento della grammatica segnaliamo quello di Riccardo Gualdo sulla *grammatica «leggera»*: «leggerezza intesa come tolleranza per le oscillazioni nel rispetto di quell'equilibrio tra lingua istintiva e lingua cosciente indicato da Bruno Migliorini nel 1939 come carattere dell'italiano nella sua storia» (Gualdo 2014, 129) e di Arcangeli (2014) sul complesso uso degli ausiliari *essere* e *avere* nell'italiano digitato in Internet.

L'Accademia della Crusca, l'Accademia del Lincei e le associazioni di universitari e insegnanti (DILLE, GISCEL, LEND, ANILS, ASLI scuola e la SIFR-scuola sezione didattica della Società Italiana di Filologia Romanza, per non citarne che alcune) e determinati dipartimenti universitari con docenti interessati alla didattica, si sono attivati per offrire corsi di formazione ai docenti in servizio, per formare ad insegnare l'italiano sia ai non italofofoni che agli italofofoni (si vedano i siti in rete delle varie associazioni).

L'Accademia della Crusca mantiene un servizio di consulenza linguistica per risolvere dubbi di lingua (<http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/>

consulenza-linguistica) e ha raccolto in pubblicazioni le risposte degli accademici (cf. Biffi/Setti 2013). Ha inoltre promosso il portale VIVIT, Vivi Italiano <http://www.viv-it.org/> che raccoglie utilissimo materiale su storia della lingua italiana, dialetti e varietà.

Il MIUR, ministero dell'Istruzione, programma dal 2011, anno in cui è stata varata in relazione ai 150 anni dell'Unità d'Italia, una gara nazionale attraverso la quale si vuol promuovere l'insegnamento della lingua italiana nelle secondarie superiori (si veda il sito <http://www.olimpiadi-italiano.it/>). Pur con le restrizioni imposte dallo svolgimento in rete delle prove eliminatorie, che debbono individuare, in due fasi, i 60 finalisti fra 25.000 studenti (tanti hanno partecipato all'ultima edizione), gli esercizi proposti cercano di sviluppare il senso delle varietà diafasiche e della testualità e nelle prove finali comprendono prove libere di parafrasi, riassunto, produzione di testi argomentativi.

La RAI, Radiotelevisione italiana, ha rubriche di sensibilizzazione del grande pubblico, come il *Pronto Soccorso Linguistico* di Francesco Sabatini alla televisione o la trasmissione radiofonica di Giuseppe Antonelli, *La lingua batte*. Vi sono inoltre dei portali dedicati alla lingua italiana, a cominciare da www.italiano.rai.it, creato da Rai Edu (abbreviazione di RAI Educational, poi confluita in RAI Cultura) in collaborazione con il Ministero dell'Interno e il MIUR. In questo sito c'è un vero e proprio corso online con esercizi dal livello A1 al B2, con test di autovalutazione, e ci sono pure, di utilità per gli insegnanti ma non solo, inventari delle conoscenze e delle competenze presenti nelle «Linee guida» elaborate dal MIUR per la progettazione dei percorsi di alfabetizzazione e di apprendimento della lingua italiana rivolti ai cittadini stranieri, con i rinvii alle unità in cui sono trattati i singoli argomenti.

Le case editrici scolastiche mettono a disposizione gratuitamente video ed esercizi nei loro siti in rete. Non mancano riviste elettroniche che recensiscono questi siti: si veda ad esempio l'utilissima sezione «Materiali didattici nel Web» della rivista ELLE (<http://edizionicf.unive.it/riv/exp/46/ELLE>).

Non si può certo dire che in quest'inizio di millennio gli stimoli per i docenti di italiano siano scarsi, sono anzi così numerosi che sono benvenute le pubblicazioni che cercano di fare il punto in modo aggiornato su, ad esempio, la glottodidattica (cf. Balboni 2015 e per l'italiano L2 Diadori/Palermo/Troncarelli 2015), sugli apporti delle scienze del linguaggio all'insegnamento delle lingue (cf. Dalòiso 2014), sui ferri del mestiere (Mezzadri 2015), e più in particolare su quanta e quale grammatica fare a scuola (cf. Fiorentino 2009; Cardinale 2011; Ciliberti 2015 e per italiano L2 Andorno/Bosc/Ribotta 2003) o su quali sono i corpora di italiano liberamente disponibili in rete (cf. Barbera 2013; Cresti/Panunzi 2013). Anche da segnalare i volumi della collana *Prime lezioni*: si vedano la *Prima lezione di grammatica*, ad opera di Serianni (2006) e la *Prima lezione di retorica* di Mortara Garavelli (2011).

3 Italiano per italiani e italiano per stranieri

I materiali prodotti per insegnare italiano L2 negli ultimi anni sono numerosi e all'altezza dei materiali presenti sul mercato per altre lingue; le indagini, gli esperimenti, le iniziative di formazione condotti sono state tali per cui si può apertamente dire che all'inizio del terzo millennio da un lato l'insegnamento dell'italiano a italofo- ni può certamente trarre vantaggio da quanto è stato fatto per i non italofo- ni, dall'altro gli studi di pragmatica, sociolinguistica, storia della lingua italiana condotti senza l'obiettivo primario di un'utilizzazione per non italofo- ni trovano invece lettori attenti, forse perfino più attenti di altri, fra i docenti di italiano L2 all'estero e in Italia e fra chi confeziona corsi di lingua per stranieri.

Si tratta di influenze reciproche non sempre dichiarate, specie nella prima direzione, ma percepibili da chi frequenta entrambi gli ambiti. Si tratta poi anche di passaggi che implicano notevoli manipolazioni e adattamenti, vuoi perché cambia l'età dei discenti a cui si propongono esercizi e letture, vuoi perché gli italofo- ni in Italia sono, dal punto di vista del bagaglio linguistico, nella condizione di poter approfittare molto di più del «bagno linguistico», ma d'altra parte i non italofo- ni che studiano italiano in Italia o all'estero sono apprendenti molto più consapevoli e motivati.

3.1 Da italiano L2 a italiano L1

Il primo tipo di passaggio – materiali e tecniche di lezione per italiano L2 adottati per italiano a italofo- ni – si osserva soprattutto

- a) nei tipi di esercizi: le domande a scelta multipla, i *cloze*, i testi disordinati, gli abbinamenti sono tipi di attività che molto più di un tempo popolano testi di lingua italiana per italiani. Esercizi di abbinamento e testi disordinati nella scuola primaria sono diffusi da tempo, come pure il *cloze* (cf. Marellò 1989); le loro varianti attente ai valori pragmatico-testuali si sono diffuse più di recente. Certo si potrebbe ragionevolmente obiettare che il travaso è avvenuto attraverso la didattica dell'inglese come lingua straniera, il cui modello glottodidattico ha a sua volta influenzato i corsi di italiano per stranieri, ma in ultimo si è pur sempre di fronte a un esercizio in italiano che viene usato anche per italofo- ni;
- b) nell'adozione dei livelli del *Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue* (QCER), o almeno della mentalità ad essi sottesa, anche per l'italiano lingua madre. Su questo travaso influisce il fatto che le classi comprendono italofo- ni e non italofo- ni e gli insegnanti naturalmente trasportano i criteri di valutazione usati per gli uni agli altri. I docenti, sempre più formati per l'insegnamento a stranieri e per i disturbi specifici dell'apprendimento, si rendono conto che la didattica dell'italiano a parlanti nativi, soprattutto per lo sviluppo delle capacità produttive scritte (non tenendo conto della pronuncia e del lessico) nel primo ciclo della scuola primaria non è molto diversa dall'insegnamento dell'italiano a stranieri di livello A2 e nella secondaria di primo grado non è lontana dall'insegnamento dell'italiano a stranieri di livello B1-B2; nelle secondarie di secondo grado le prove date ai non italofo- ni per i livelli B2-C1-C2 sono impegnative anche per gli

italofoni, perché implicano abilità testuali che vanno oltre il mero bagaglio linguistico, quel far ricorso a conoscenze extra-testuali per riflettere sul testo che mediamente i nostri studenti non mostrano, almeno nelle prove OCSE PISA. Va anche osservato che le prove di livello B2-C1-C2 sono pensate per l'insegnamento a livelli alti dell'italiano L2: per studenti universitari o per adulti, soggetti, come si è già detto, più motivati e più consapevoli delle tecniche di studio e di soluzione di test di quanto non siano gli studenti italofoeni fra i 16 e i 18 anni;

- c) in una maggiore conoscenza della natura dell'errore, nel constatare che l'errore dello straniero è spesso l'errore dell'italofono. Merito non secondario della linguistica acquisizionale e del suo percolare nella linguistica educativa (cf. Ferreri 2013; Polselli 2013; 720 L'italiano degli stranieri; l'italiano fuori d'Italia) è aver mostrato che, al di là dell'interferenza, cioè a prescindere dalla lingua madre dell'apprendente, ci sono gradini di difficoltà interni a ogni lingua, nella morfologia e nella sintassi, legati a questioni pragmatiche e a generi testuali con obblighi diafasici, gradini che tutti, italofoeni e non, debbono imparare a salire.

Un paio di esempi recenti di questi travasi riusciti sono Serianni (2013) e Cardinale (2015). Il primo integra tecniche più tradizionali di elaborazione dei testi e di consultazione di dizionario con la cancellazione di parole, molto ben scelte, nel testo, argomentando, nelle soluzioni, sul percorso per arrivare alla reintegrazione; non a caso il sottotitolo recita «Prove ragionate di scrittura» e Serianni, pur non adottando i livelli del QCER, specifica chiaramente il grado di difficoltà sia linguistico che concettuale, dettaglio che un tempo non si sarebbe pensato di dover esplicitare a dei professionisti dell'insegnamento, ma che ora la moda impone, gli editori richiedono e infine male non fa, visto che talvolta gli insegnanti di italiano a italofoeni tendono a illudersi sulle effettive capacità dei propri studenti o, all'opposto, a negarle acriticamente, finendo per assegnare compiti o troppo difficili o troppo facili.

Cardinale (2015) sull'onda delle pratiche della *contraction des textes* della tradizione francese, applica tali tecniche soprattutto a testi argomentativi di attualità storico-politica, come gli editoriali dei giornali, con l'obiettivo di aiutare la comprensione della pianificazione dell'autore, di favorire l'individuazione della tesi, in un contesto più o meno polarizzato, degli indici lessicali, degli argomenti, dei connettivi che strutturano il testo, con lo scopo di far migliorare la produzione scritta di livello alto, non favorita dalla genericità delle prove d'esame attuali. Raccomanda, ad esempio, di dividere il testo da riassumere in capoversi e suggerisce di attribuire titoli ai capoversi per arrivare a un riassunto che ha rilevanza cognitiva e anche etica, perché non fa dire all'autore ciò che non ha detto.

Chi non sa riassumere in lingua madre, difficilmente lo sa fare in lingua straniera e invece a molti studenti universitari italiani è accaduto di dover fare un riassunto in inglese dopo anni in cui non ne avevano più fatti in italiano. Rimandiamo a Calamai (2012) per un'analisi quantitativa di riassunti fatti da universitari italiani dalla quale emerge l'alta diffusione dei connettivi semanticamente più poveri, tipici del parlato informale.

Riassumere quello che hanno scritto altri è un'ottima palestra per esprimersi poi a propria volta con testi concisi. Nella scuola italiana di questo millennio l'uso di fissare

il numero massimo di parole per un testo da comporre arriva dall'insegnamento delle lingue straniere e l'insegnamento dell'italiano L2 ha dimostrato che dà buoni esiti anche per l'italiano.

3.1.1 Italiano L2 certificato

Il dibattito sulla certificazione dell'italiano come L2 è certo più specifico (cf. Barki et al. 2003; Vedovelli 2005; Novello 2009, cap. III; 2014; Rocca 2008 per la certificazione di immigrati), volto al confronto con le certificazioni delle altre lingue, più che al confronto con la valutazione delle capacità in italiano L1. Grego Bolli (2014, 2026), affrontando, per un pubblico internazionale, proprio il confronto fra valutazione dell'italiano L1 e valutazione dell'italiano L2, afferma che ci sono ragioni storiche e culturali dietro lo scarso interesse del mondo universitario italiano, e in genere del pubblico italiano, per il testing linguistico; che lo studio del testing come materia universitaria, ora presente come insegnamento autonomo solo nelle tre università impegnate nella certificazione, cioè Perugia, Siena e Roma Tre, andrebbe introdotto in tutti i corsi di studi che portano all'insegnamento, in modo da formare una comunità più consapevole dell'impatto che la valutazione delle abilità linguistiche assume nel mondo attuale e in Italia, visto che dal dicembre 2010 per legge si richiede un livello A2 del QCER per ottenere un permesso di soggiorno.

A questo proposito ricordiamo che il Ministero dell'Interno ha affidato ai quattro enti certificatori, Università per stranieri di Siena e di Perugia, Roma Tre e Dante Alighieri, il compito di redigere un sillabo italiano a Livello A1 e A2 per migranti adulti. Vi hanno lavorato Serena Ambroso, Massimo Arcangeli, Monica Barni, Giuliana Grego-Bolli, Eleonora Luzi, Paola Masillo, Costanza Menzinger, Franca Orletti e Lorenzo Rocca e il sillabo è liberamente accessibile in rete (cf. Ambroso et al. 2012). A fine marzo 2016 sono stati pubblicati anche i sillabi pre-A1 e B1.

Tornando a situazioni di studio più scolastiche, i sillabi che stanno a monte della certificazione sono molto interessanti per tutti i docenti, non solo per quelli di italiano L1/L2, nella misura in cui inglobano aspetti pragmatici e funzionali e acquisizioni di linguistica dei corpora che sono importanti per la lingua con cui il docente insegna la propria disciplina non linguistica. Fra i sillabi specificamente pensati per l'italiano L2 citiamo Lo Duca (2006) e il *Profilo della lingua italiana* a cura di Spinelli/Parizzi (2010), costituito da materiale lessicale, sintattico e in parte culturale organizzato da A1 a B2 per «riempire» le caselle del QCER, in armonia con i «profili» delle altre lingue europee ed esso stesso basato su un corpus di materiali provenienti dagli esami di certificazione. Basati su corpora scritti e orali di certificazioni (ma non solo) senesi, ADIL2 e LIPS, gli studi raccolti in Palermo (2009) e Gallina (2015) sono interessanti per tutti i docenti di italiano.

3.2 Da italiano L1 a italiano L2 e alla lingua per insegnare

Il passaggio da scritti e materiali pensati inizialmente per la didattica dell'italiano a italofoeni e utilizzati nella didattica a stranieri non è così naturale come potrebbe apparire. Quanto segue è organizzato lungo due direttive di riflessione: le grammatiche e sullo sfondo i dizionari, per i quali si integri con Schweickard e Serianni in questo stesso volume (↗22 La lessicografia; ↗23 La grammaticografia); l'insegnamento delle varietà della lingua italiana, varietà di cui molto di più è detto in vari contributi della seconda parte di questo stesso volume e che qui si ricordano per parlare di un loro insegnamento in modo trasversale, per compiti, per pubblici speciali.

3.2.1 Insegnamento grammaticale

Le grammatiche con esercizi di lingua per gli italiani si fermano al biennio della scuola secondaria superiore e danno per scontate le routine comunicative. Se esaminiamo le grammatiche di cui parla Serianni in questo stesso volume (↗23 La grammaticografia), noteremo che non sono facilmente adottabili, come testi di riferimento, in corsi per stranieri, se non a livello universitario, per specialisti che intendono diventare docenti di italiano; e anche per questa nicchia di utenti spesso gli italianisti stranieri preferiscono adottare testi di grammatica che siano con una parte metalinguistica nella lingua madre dei discenti e mettano in risalto il confronto fra le due lingue nei punti dove maggiormente differiscono. Questo confronto è fatto talvolta in modo esplicito su un impianto grammaticale tradizionale, operazione più agevole per le lingue romanze, talaltra adottando approcci teorici più «linguistici», che implicitamente fanno riflettere sull'impianto grammaticografico degli autori italiani, eccessivamente ricco di casistica dei complementi e non abbastanza approfondito – per apprendenti stranieri, ma in ultima analisi anche per italofoeni del terzo millennio – nell'ambito della sintassi del periodo. Si vedano ad es. Maiden/Robustelli (2000; ²2007) in inglese o Bach/Schmitt Jensen (1990) in danese, grammatiche di riferimento che hanno aperto interessanti prospettive agli stessi linguisti e grammatici testuali italiani.

La tradizione di grammatiche per italofoeni più attente a fenomeni testuali, congiunzioni testuali, ellissi, catafore, a frasi segmentate, scisse, con ordine marcato, iniziata con il manuale di Francesco Sabatini *La comunicazione e gli usi della lingua* (1984, ²1990), confluita nell'esperienza del DISC di Sabatini/Coletti (1997), riappare nei nuovi manuali Sabatini et al. (2011) e Sabatini (2014).

Prandi (2006; 2013), Ferrari/Zampese (2000; 2016) e Prandi/De Santis (2011) sono pure da ricordare come opere non tradizionali con un taglio pragmatico e di filosofia del linguaggio, in cui la sintassi del periodo e le relazioni transfrastiche hanno la parte che si meritano e vengono spiegate in un modo che risulta utile a capire la funzione che i costituenti di frase svolgono negli enunciati e gli enunciati nei testi.

Grammatiche in cui anche l'ordine marcato dei costituenti riceve attenzione, ed è trattato con strumenti metalinguistici appropriati, dal momento che svolge una funzione comunicativa nell'italiano scritto di oggi sempre più vistosa. Purtroppo il fatto che si tratti di strumenti pensati per studenti universitari (Ferrari/Zampese 2000 era stata rivolta a studenti della scuola secondaria superiore, ma la nuova grammatica dei due autori è invece per il triennio dell'università) è, a nostro avviso, una spia dell'atteggiamento conservativo dei docenti di italiano, ovviamente assecondato dalle case editrici scolastiche; anziché attrezzare gli studenti delle secondarie a fronteggiare e dominare un cambio di norma nel parlato e soprattutto nello scritto, si preferisce considerare «stilistiche» inversioni e dislocazioni o ellissi che sono invece essenziali per la grammaticalità e per la funzionalità pragmatica di un italiano in movimento. Affrontare le frasi scisse e pseudoscisse per quello che sono, senza incasellarle nell'analisi logica di frase principale con subordinata relativa, va fatto prima dell'università, a cui non tutti approdano, università nella quale solo gli studenti di lettere e lingue avranno insegnamenti che ne trattano.

Salvi/Vanelli (2004) è una grammatica che si propone di gettare un ponte tra la visione scientifica moderna dei fatti linguistici ispirata a un generativismo leggero e l'insegnamento nell'università e nella scuola.

Lo studio di Buttini (2014) sulle dislocazioni sintattiche nelle grammatiche per stranieri mostra quanto ancora ci sia da fare tanto in quelle quanto in quelle per italofoeni, ai quali certo non è necessario insegnare a fare correttamente le dislocazioni, ma è importante spiegare a che cosa servono, perché sono funzionalmente diverse dalle frasi senza dislocazioni.

Si preferisce confidare nel fatto che gli studenti italiani imparino a scrivere dei buoni testi come si faceva venti o trenta anni fa, cioè leggendo buoni testi, di giornalisti, saggisti, letterati. Il tempo dedicato nella scuola italiana secondaria di secondo grado a istruire gli studenti su come si scrivono testi narrativi, descrittivi e argomentativi è di molto inferiore a quello dedicato a tale scopo in altri sistemi scolastici europei. Gli studenti italofoeni spesso arrivano all'università sprovvisti degli strumenti per scrivere testi efficaci o comunque idonei al tipo testuale loro richiesto, perché l'approccio testuale, tanto menzionato in antologie e grammatiche, raramente approda a far toccare con mano, ad esempio, che nei testi italiani le frasi con ordine soggetto-verbo-oggetto sono una rarità, vuoi perché si inizia spesso con una indicazione di tempo o luogo, vuoi perché ci si serve di una dislocazione come strategia comunicativa volta a sottolineare nello scritto ciò che preme mettere in rilievo. Molti degli studenti italofoeni si rendono conto dell'eleganza e della frequenza delle partecipiali nell'italiano scritto solo quando provano a riprodurle in inglese e a molti non è mai stato fatto notare che, scrivendo in italiano, sono un comodo mezzo per evitare cascate di subordinate esplicite. A proposito dei testi recenti di introduzione alla linguistica testuale a disposizione dei docenti rimandiamo a 79 La dimensione testuale; qui segnaliamo almeno: Andorno (2003), Ferrari (2014), Ferrari/Lala/Stojmenova (2015), Palermo (2013).

3.2.2 Grammatica della parola

Spostandoci sul fronte della grammatica della parola, cioè su un insegnamento del lessico che colleghi più esplicitamente la spiegazione di come il significato di una parola cambi in relazione alle costruzioni in cui può entrare, notiamo come i dizionari monolingui e bilingui stiano migliorando, ma abbiano ancora molta strada da fare soprattutto per quanto concerne la trattazione dei verbi. Al quinto anno di università troviamo laureandi italo-foni convinti che *ne consegue* abbia facilmente un soggetto umano e sia una forma più elegante di dire *ne ricava*, convinti che qualcuno *incastrì* qualcosa a qualcos'altro o che sia elegante «per variare un po'» passare disinvoltamente da *l'autore* a forme con *si* impersonale o passivante quando è sempre l'autore il soggetto psicologico, studenti che passano dal passato remoto all'imperfetto e al presente con indifferenza nello stesso capoverso (su tempi e modi del verbo italiano dalla grammatica alla linguistica si veda Squartini 2015).

È davvero tempo che l'insegnamento della lingua italiana vada oltre l'identificazione sicura delle parti del discorso, necessaria come mezzo non come fine, e superi il fascino sinistro delle liste di complementi per concentrarsi sulle reggenze. I linguisti da tempo hanno redatto liste di verbi che reggono sintagmi nominali preposizionali o (preposizione) *il fatto che*, ma non la semplice subordinata oggettiva: le grammatiche e i dizionari italiani ne hanno tenuto scarso conto, rispetto a certe grammatiche per stranieri.

Le grammatiche scolastiche di Francesco Sabatini (1984; ²1990; 2015a; Sabatini et al. 2011), oltre ad aver creato il ponte con i fenomeni della pragmatica e della testualità, hanno puntato a rompere il muro del rifiuto del modello della grammatica valenziale. In uso ormai da alcuni anni, i suoi manuali stanno abituando i docenti e i discenti a una riflessione sulla lingua compiuta seguendo i processi di costruzione mentale della frase partendo dall'elemento generatore di essa, il verbo. Una modalità che si presta anche a una illustrazione mediante schemi grafici che scavalcano la deformazione della presentazione linearizzata della frase e mostrano visivamente la gerarchia strutturale al suo interno. Se ne segnala ora una diffusione fra i docenti di tedesco (cf. Bianco et al. 2015), fra i quali l'ottica valenziale è più conosciuta, e la riflessione dello stesso Sabatini con Carmela Camodeca e Cristiana De Santis a proposito dell'adozione del modello per l'insegnamento dell'italiano L2 (cf. Sabatini et al. 2015b). Nel sito di VIVIT, raccolta di materiali e strumenti informatici rivolti agli italiani all'estero, si trova anche una descrizione della sintassi secondo il modello valenziale di Sabatini (<http://www.viv-it.org/schede/sintassi-della-frase-secondo-modello-valenziale>) con versioni e confronti relativi a inglese, francese, spagnolo e tedesco.

Anche a prescindere dall'ottica valenziale, tuttavia, l'insegnamento esplicito della grammatica dell'italiano a italo-foni dovrebbe insistere di più sui legami fra parole, soprattutto quando si tratta di costruzioni sulla base di semplici rapporti sintagmatici, senza particolari restrizioni collocazionali (cf. Simone 2000).

3.2.3 Collocazioni ristrette nell'italiano in movimento

Le collocazioni ristrette sono combinazioni di parole usate insieme per una consuetudine lessicale, più che semantica, e solo in parte si possono considerare appannaggio di livelli avanzati di lingua. Trattarle nell'insegnamento come espressioni idiomatiche non è redditizio, perché hanno caratteristiche diverse, ad esempio permettono qualche variazione, trattarle come costruzioni con verbo supporto, quando presentano un verbo molto diffuso, sposta il problema, ma non risolve la questione che vanno segnalate soprattutto agli apprendenti non italofofoni. Qualche risposta viene dai dizionari di collocazioni, ma le collocazioni ristrette, soprattutto quelle verbo-nome, dovrebbero venir registrate con il debito rilievo nella glossa dei verbi dei dizionari monolingui italiani generali e diventare oggetto di aggiornamento dei dizionari medesimi, che spesso le nascondono negli esempi (cf. Schafroth 2011; Marello 2014).

Le collocazioni ristrette infatti, proprio per la loro genesi di combinazioni frequenti nei testi, sono molto più soggette ai mutamenti della norma e della cultura di quanto non lo siano altre espressioni fisse: io posso non trovare più oggi la locuzione nominale *scala mobile* o la locuzione preposizionale *nella misura in cui*, frequenti nei testi degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, ma se le trovo, le trovo usate tali e quali. Fino a quando reggerà la collocazione ristretta *(ri)attaccare il telefono* (ristretta perché non si dice **riappendere il telefono* e *staccare il telefono* è un'altra collocazione che riguarda la linea telefonica), e il connesso uso ellittico assoluto *(ri)attaccare*, per «terminare bruscamente una conversazione telefonica», in un mondo in cui i telefoni non sono più a muro da parecchi decenni? I sottocodici specialistici sono il terreno fertile nel quale fioriscono le collocazioni ristrette che talvolta passano nell'italiano comune, magari grazie alla promozione dei media, per poi diventare obsolete per ragioni contingenti – cambiano gli oggetti, invecchiano i parlanti – o per l'affermarsi di altre collocazioni sentite come più alla moda. Il gergo scolastico è uno dei terreni più mutevoli: *fare una secchiata* per 'studiare molto prima di un esame' è riportato da molti dizionari, ma dovrebbe essere classificato come obsoleto.

3.2.4 Insegnamento delle varietà

Nei vari tipi di scuola secondaria italiana l'insegnamento delle varietà di italiano legate a una certa disciplina è già di fatto impartito attraverso l'uso di tali sottocodici nei libri di testo. L'attenzione che i programmi ministeriali della scuola secondaria hanno posto sull'insegnamento di discipline in inglese o in altre lingue straniere ha sollevato un ampio dibattito sul danno che il CLIL (Content Language Integrated Learning) può causare all'italiano come lingua completa dotata di mezzi per servire anche a discorsi scientifici (727 Questioni linguistiche e politiche per la lingua; cf. Maraschio/De Martino 2012 per un'ampia panoramica di posizioni sull'insegnamento in inglese delle materie universitarie; per un confronto con il panorama europeo

dell'EMI – English as a Medium of Instruction – si veda Pulcini/Campagna 2015); tutti i docenti di discipline che non siano l'italiano e le lingue straniere dovrebbero esser portati a vedere in ottica CLIL la lingua italiana usata nell'insegnamento delle loro discipline. Se infatti l'approccio adottato per formare i docenti di scienze, matematica, tecnologie ad insegnare in inglese induce il docente a pensare di più al linguaggio che usa per insegnare anche quando non insegna in lingua straniera, l'italiano di specialità ne avrà di certo un vantaggio: tutti, docenti e discenti, saranno più consci di che cosa fa parte del lessico di specialità e di che cosa invece appartiene a un italiano dello studio, che è anche un italiano per ragionare quando gli allievi saranno cittadini fuori dalla scuola. Tutti dovrebbero avere più chiara la differenza fra un tipo di testo che spiega termini specialistici e la stesura della relazione di un esperimento fatta con termini già spiegati, fra un glossario terminologico o un testo esplicativo e un teorema. Solo un docente disciplinare vede gli inconvenienti delle parti esplicative, le imprecisioni in cui si cade quando si cerca, con le migliori intenzioni, di chiarire un concetto difficile (cf. Rinaudo 2009; Lumbelli 2009). Se affronta questi problemi per spiegare in L2, a maggior ragione li deve avere ben presenti per le proprie spiegazioni in italiano.

Molto prima del periodo qui considerato, Tullio De Mauro, i suoi allievi e collaboratori, sono stati fra i linguisti coloro che più spesso e più costantemente si sono occupati dell'italiano in chiave «etica», cioè ponendosi il problema dell'italiano comprensibile alla maggior parte dei cittadini. Il contributo più conosciuto in ambito didattico sono i vocabolari. Purtroppo la diffusione del DIB, del DAIC (cf. De Mauro/Moroni 1996; De Mauro 1997) è stata limitata dalle vicende della casa editrice, ma il De Mauro 2000 in un volume e il GRADIT hanno avuto notevole diffusione soprattutto per le loro due caratteristiche più peculiari, cioè l'indicazione tramite etichette della sfera d'uso di ogni accezione della parola e la sezione, particolarmente evidenziata graficamente, delle *polirematiche*, ossia sottolemmi formati da più di una parola. Quanto alle etichette di sfera d'uso è opportuno leggere bene la definizione che De Mauro ne dà, specie per Comune e Alto e Basso Uso, onde non fraintendere quando si legge che *cabinato* è Co, Comune e *pacco* e *paga* sono AU, Alto Uso, *padellaio* TS, Termine Specialistico, e *pagliuzza* 'piccolissima scaglia d'oro o di metallo' BU, Basso Uso. È opportuno rimandare a De Mauro (2005), un volume che, descrivendo le scelte operate nel costruire i dizionari, di fatto presenta una dettagliata descrizione della composizione del lessico italiano con statistiche e indici molto utili al docente che voglia portare i propri allievi a ragionare sul lessico (morfemi derivazionali produttivi, prestiti, calchi, ecc.) anche per fini extra-linguistici. Le versioni digitali dei dizionari di De Mauro sono molto curate e particolarmente adatte a scopi didattici, come del resto anche quelle degli altri dizionari monolingui italiani in commercio (cf. Marellò 2015).

Che la didattica dell'italiano a italiani soprattutto nella scuola secondaria di secondo grado debba insistere sulle varietà diafasiche per le ragioni che abbiamo accennato nel §1 è assodato: per far questo sarebbero necessari molti più esercizi di

confronto fra testi veramente prodotti per la stessa situazione pragmatica da persone di diversa età, scolarizzazione o estrazione sociale. O almeno esercizi che pongano a confronto due estremi: ad esempio, un discorso ben fatto per far acquistare qualcosa e uno fallimentare. Da un'analisi di che cosa varia si potrà poi passare alla produzione di testi efficaci. In relazione a questo discorso sulla creatività sottoposta a regole, uno strumento che meriterebbe maggior attenzione da parte dei docenti è il *Dizionario Antologico Italiano Fondamentale* di Cortelazzo/Cardinale (2012): si tratta infatti di una scelta di contesti di autori italiani recenti che illuminano le parole dell'italiano fondamentale in modo inaspettato e stimolante.

È evidente però che le ore di italiano in classe non bastano: ci vuole una cura per la lingua anche nelle ore di altre discipline. La relativa facilità con cui oggi gli studenti possono preparare materiali da mettere in rete, materiali che vanno dalla raccolta di impressioni su uno scambio fra scuole di paesi diversi, alla partecipazione a un bando di concorso, offrono pretesti per scrivere e scrivere bene perché si viene letti «lontano» e non si scrive solo per avere un voto dall'insegnante. Ugualmente la possibilità di filmare e mettere in rete incentiva produzioni teatrali e registrazioni di dibattiti dal vivo che sono occasioni per migliorare la pronuncia e la presa di parola in pubblico. Fare italiano non è compito dei soli docenti di italiano, lo si è sempre saputo, ma le nuove tecnologie e il CLIL e la didattica per compiti permettono di concretizzare l'assunto (o di spettacolarizzare l'italiano inconsapevole di molti).

Come esempi di alcune recenti sinergie fra mondo della ricerca sulle varietà dell'italiano e didattica si possono citare i volumi a cura di Cerruti/Corino/Onesti (2011; 2014) sulla variazione di registro; il percorso di formazione linguistica per l'italiano lingua veicolare nella Chiesa cattolica come descritto da Diadori (2015), con auspicabile ricorso agli studi di Rita Librandi (2010 e 2012) sulla lingua e la letteratura religiosa; il progetto in collaborazione fra l'Accademia della Crusca e licei scientifici per conoscere la figura di Galileo, l'importanza della sua opera in rapporto al *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, la sua scelta del volgare (10 schede su parole galileiane come *campo*, *candore*, *cannocchiale* sono visibili nel sito dell'Accademia, <http://cruscascuola.it/interventi/intervento-galileo>; si veda anche Benucci/Setti 2013); l'utilizzo del cap. 5 di Riccardo Gualdo sul linguaggio dell'economia (cf. Gualdo/Telve 2011) all'interno di una serie di unità didattiche in rete volte ad aiutare gli studenti stranieri alle prese con la comprensione dell'italiano usato da docenti di materie economiche presso l'Università di Torino.

I Lincei hanno creato una rete nazionale per una nuova didattica (cf. <http://www.linceiistruzione.it/>) e raccolto le proprie proposte per l'insegnamento dell'italiano, della matematica e delle scienze nel libro a cura di Clementi/Serianni (2015).

Una sinergia fra didattica della lingua e sociologia sono i vari contributi di Antonella Benucci sull'insegnamento dell'italiano a stranieri in carcere: citiamo per brevità l'ultimo uscito, Benucci/Grosso (2015).

L'utilizzo didattico degli archivi di tre grandi giornali nazionali – *Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *La Stampa* – è sempre più frequente, e serve a ricerche contenuti-

stiche di vario tipo; va più sfruttata la possibilità offerta dal sito de *La Stampa*, che comprende anche la *Gazzetta piemontese* a partire dal 1867, di fare ricerche di tipo diacronico sia sui tipi di testo all'interno del giornale, ad es. sull'evoluzione degli annunci pubblicitari, sia sull'italiano usato dai giornalisti un secolo e mezzo fa.

Potrebbe esser meglio sfruttato in chiave di didattica agli stranieri, onde far comprendere anche il cambiamento nei costumi, Rossebastiano/Papa (2005), dizionario dei nomi di battesimo degli italiani nel secolo XX: ogni nome di larga attribuzione è corredato di un grafico che ne fa vedere la diffusione regione per regione, quinquennio per quinquennio, mostrando il progressivo abbandono dei nomi dei santi protettori della città e dei nomi dei nonni. Si veda anche sui cognomi italiani Caffarelli/Marcato (2008): strumento utile per lezioni intese a far riflettere sui cambiamenti grafici operati, fuori d'Italia, sui cognomi originari degli emigrati.

Non trascurabile, inoltre, la rivitalizzazione del gioco linguistico come mezzo per fissare la grafia delle parole, per far riflettere sulla polisemia delle parole, per parodiare componimenti celebri: il volume di Mollica (2010) è il contributo più corposo e articolato. Mostra pure la valenza culturale della ludolinguistica, poiché i giochi sono presentati con varianti ricche di riferimenti enciclopedici alla cultura italiana, pensati soprattutto per lo studio dell'italiano fuori d'Italia; Fornara/Giudici (2015) sottolineano come i giochi favoriscano, divertendo, la riflessione metalinguistica e propongono anche sviluppi in ottica di composizione scritta creativa.

Vogliamo infine citare come indiretta, ma potente, spinta alla riflessione metalinguistica sulla posizione dell'italiano fra le altre lingue romanze l'esperienza dell'intercomprensione, che nel panorama italiano sta assumendo nuovi contorni anche grazie alla sinergia con la linguistica dei corpora e l'insegnamento delle materie in lingua straniera, come ben illustrato da Benucci (2015).

4 Conclusioni

Negli ultimi 15 anni la didattica dell'italiano ai parlanti italofoeni è stata oggetto d'attenzione da parte di diversi gruppi di attori in ambito universitario: si risveglia l'interesse di qualche italianista di matrice letteraria e dei filologi romanzi, permane e si accresce quello degli storici della lingua italiana e dei glottodidatti. I primi perseguono un'idea di insegnamento della lingua soprattutto attraverso la lingua letteraria, sia pure con canoni aggiornati e allargati. Insistono sulla conoscenza dei modelli letterari come necessario approdo a un buon italiano da parte degli studenti e insistono ancora di più sui valori culturali (emotivi, etici, identitari) che il testo letterario veicola.

Gli storici della lingua si dedicano molto alla morfologia, ai forestierismi da evitare; recentemente si occupano di più di sintassi prevalentemente per prendere posizione di fronte ai cambiamenti che il parlato sta portando nello scritto. Sono gli autori diretti o gli ispiratori di un gran numero di grammatiche scolastiche e dizionari.

I glottodidatti sono più attivi sul versante della didattica dell'italiano a stranieri e a immigrati; quelli con maggior sensibilità pedagogica si sono occupati dei programmi da allineare al *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue* e hanno formulato sillabi specifici per pubblici particolari, fra cui migranti e carcerati, quelli con formazione più linguistica si sono aperti alla linguistica acquisizionale, cercando di portarla nella classe, soprattutto per quanto concerne l'ottica con cui si guarda all'errore. Hanno cercato di far passare l'idea di grammatica provvisoria del discente, di far apprezzare quegli errori che dimostrano l'applicazione di una regola, anche se non della regola giusta (cf. Giacalone Ramat/Chini/Andorno 2013).

Le prospettive sono spesso intrecciate fra loro come a ben vedere è giusto che sia, se lo scopo della didattica è mettere tutti in grado di capire quello che si ascolta o legge e far parlare e scrivere tutti nel miglior modo possibile. È infatti comunemente accettato che tale scopo non si raggiunge necessariamente con un unico metodo, ma l'eclittismo nei metodi non dovrebbe portare a un'incoerenza del quadro teorico in cui calare la descrizione della lingua. Questa preoccupazione, che si trasforma in analisi critica degli strumenti didattici, soprattutto in disamina delle grammatiche e dei dizionari, è appannaggio di un gruppo di opinione trasversale, formato soprattutto da linguisti generali con interesse per l'applicazione delle teorie in vari ambiti fra cui l'insegnamento, ma composto anche da storici della lingua, filologi e glottodidatti più attenti al quadro teorico.

I quaranta anni dalla formulazione delle 10 tesi per l'educazione linguistica, un testo collettivo del 1975 (<http://www.giscel.it/?q=content/dieci-tesi-leducazione-linguistica-democratica>) sono stati celebrati dagli iscritti al GISCEL, ma non solo da loro, perché l'educazione linguistica è divenuta parte integrante della didattica italiana, anche se è bene sia rinfrescare la memoria di tutti a proposito di quelle tesi i cui obiettivi sono stati solo parzialmente raggiunti, sia aggiornare i metodi con cui attualizzarne altre (cf. Ferreri 2013 e Lo Duca 2013 che tracciano sinteticamente la storia e il ruolo dell'educazione linguistica in Italia). Le diverse prospettive emergono con maggior vigore nei momenti in cui si regolamenta la formazione dei futuri docenti o l'aggiornamento del personale in servizio. Abbiamo già accennato al fatto che di fronte all'allargamento delle agenzie di formazione accreditate a tenere corsi di aggiornamento, le associazioni che raggruppano docenti universitari tradizionalmente considerati esperti di lingua italiana hanno sentito la necessità di attrezzarsi per rispondere a questa richiesta di formazione e colto l'occasione per diffondere il proprio modello di (didattica della) lingua italiana.

È presto per sapere se questa rinnovata attenzione accademica per la scuola darà i frutti sperati.

5 Riferimenti bibliografici

- Ambel, Mario/Faudella, Patrizia (2001), *Le capacità di scrittura negli esami di Stato: analisi delle prime prove: sessione 1999*, Milano, Angeli.
- Ambroso, Serena, et al. (2012), *Sillabo di riferimento per i livelli di competenza in italiano L2: Livello A2*, disponibile online: www.istruzione.lombardia.it/wp.../02/Sillabo_4_enti_certificatori.doc.
- Andorno, Cecilia (2003), *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci.
- Andorno, Cecilia/Bosc, Franca/Ribotta, Paola (2003), *Grammatica. Insegnarla e impararla*, Perugia, Guerra.
- Antonelli, Giuseppe (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, il Mulino.
- Arcangeli, Massimo (2014), *Allegro con brio. La grammatica dalla parte del parlante nell'era di Internet*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 135–160.
- Bach, Svend/Schmitt Jensen, Jørgen (1990), *Større italiensk grammatik*, København, Munksgaards.
- Balboni, Paolo (4 2015), *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*, Torino, UTET.
- Barbera, Manuel (2013), *Linguistica dei corpora e linguistica dei corpora italiana. Un'introduzione*, Milano, Qu.A.S.A.R. s.r.l. (scaricabile da http://www.bmanuel.org/man/Barbera_IntroduzioneCL_2013=Ver1-54.pdf).
- Barki, Pazit, et al. (2003), *Valutare e certificare l'italiano di stranieri. I livelli iniziali*, Perugia, Guerra.
- Basile, Grazia/Guerriero, Anna Rosa/Lubello, Sergio (2006), *Competenze linguistiche per l'accesso all'università*, Roma, Carocci.
- Benucci, Antonella (ed.) (2015), *L'intercomprensione: il contributo italiano*, Torino, UTET.
- Benucci, Antonella/Grosso, Giulia (2015), *Plurilinguismo, contatto e superdiversità nel contesto penitenziario italiano*, Pisa, Pacini.
- Benucci, Elisabetta/Setti, Raffaella (edd.) (2013), *La lingua di Galileo. Atti del convegno Firenze, Accademia della Crusca 13 dicembre 2011*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Berretta, Monica (1989), *Sulla presenza dell'accusativo preposizionale in italiano settentrionale: note tipologiche*, *Vox Romanica* 48, 13–37; ristampato in: Silvia Dal Negro/Bice Mortara Garavelli (edd.), *Temi e percorsi della linguistica. Scritti scelti di Monica Berretta*, Vercelli, Mercurio, 2002, 347–378.
- Berretta, Monica (1991), *Note sulla sintassi dell'accusativo preposizionale in italiano*, *Linguistica* 31, 211–232; ristampato in: Silvia Dal Negro/Bice Mortara Garavelli (edd.), *Temi e percorsi della linguistica. Scritti scelti di Monica Berretta*, Vercelli, Mercurio, 2002, 123–148.
- Berruto, Gaetano (1985), *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 120–153.
- Berruto, Gaetano (2012), *Sull'italiano di inizio millennio*, in: Annarita Miglietta (ed.), *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano. In onore di Alberto A. Sobrero*, Galatina, Congedo, 27–47.
- Bianco, Maria Teresa, et al. (edd.) (2015), *Il ruolo della grammatica valenziale nell'insegnamento delle lingue straniere*, Roma, Aracne.
- Biffi, Marco (2014), *Le biblioteche della Crusca in rete. Una grande risorsa per la lingua italiana*, in: Claudio Marazzini (ed.), *L'editoria italiana nell'era digitale. Tradizione e attualità*, Firenze, Accademia della Crusca/goWare, 149–171.
- Biffi, Marco/Setti, Raffaella (edd.) (2013), *La Crusca risponde. Dalla carta al web (1995–2005)*, Firenze, Le Lettere.
- Buttini, Valeria (2014), *La norma e l'uso nelle grammatiche di italiano per apprendenti stranieri. Il caso delle dislocazioni sintattiche*, Perugia, Guerra.
- Caffarelli, Enzo/Marcato, Carla (2008), *I cognomi d'Italia: dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET.

- Calamai, Silvia (2012), *Per un'analisi quantitativa delle competenze scritte negli studenti universitari*, in: Giuliano Bernini et al. (edd.), *Atti dell'11° Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Perugia, Guerra, 77–99.
- Cardinale, Ugo (ed.) (2011), *A scuola d'italiano a 150 anni dall'Unità. Più lingua più letteratura più lessico: tre obiettivi per l'italiano d'oggi nella scuola secondaria superiore*, Bologna, il Mulino.
- Cardinale, Ugo (2015), *L'arte di riassumere. Introduzione alla scrittura breve*, Bologna, il Mulino.
- Cerruti, Massimo/Corino, Elisa/Onesti, Cristina (edd.) (2011), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Roma, Carocci.
- Cerruti, Massimo/Corino, Elisa/Onesti, Cristina (edd.) (2014), *Lingue in contesto. Studi di linguistica e glottodidattica sulla variazione diafasica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Ciliberti, Anna (2015), *La grammatica. Modelli per l'insegnamento*, Roma, Carocci.
- Cini, Monica (ed.) (2008), *I verbi sintagmatici in italiano e nelle varietà dialettali*, Frankfurt am Main, Lang.
- Clementi, Francesco/Serianni, Luca (ed.) (2015), *Quale scuola? Le proposte dei Lincei per l'italiano, la matematica, le scienze*, Roma, Carocci.
- Coletti, Vittorio (2015), *La grammatica dell'italiano adulto*, Bologna, il Mulino.
- Corno, Dario (2012), *Scrivere e comunicare. La scrittura in lingua italiana in teoria e in pratica*, Milano, Mondadori.
- Corriere della sera, Archivio: <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>.
- Cortelazzo, Manlio/Cardinale, Ugo (2012), *Dizionario Antologico Italiano Fondamentale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Còveri, Lorenzo (2011), *Forever young. Lingua dei giovani, linguaggi giovanili*, in: Stefania Stefanelli/Valeria Saura (edd.), *L'italiano in movimento. I linguaggi giovanili*, Firenze, Accademia della Crusca, 15–28.
- Còveri, Lorenzo (2014), *Una lingua per crescere. Scritti sull'italiano dei giovani*, Firenze, Cesati.
- Cresti, Emanuela/Panunzi, Alessandro (2013), *Introduzione ai corpora dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- D'Achille, Paolo (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.
- D'Achille, Paolo (ed.) (2016), *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze didattiche a confronto*, Firenze, Cesati.
- Dal Negro, Silvia/Mortara Garavelli, Bice (edd.) (2002), *Temi e percorsi della linguistica. Scritti scelti di Monica Berretta*, Vercelli, Mercurio.
- Daloiso, Michele (ed.) (2014), *Scienze del linguaggio ed educazione linguistica*, Torino, Loescher.
- De Mauro, Tullio (1997), *DAIC Dizionario avanzato dell'Italiano corrente*, Torino, Paravia.
- De Mauro, Tullio (2000), *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia.
- De Mauro, Tullio (2005), *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET.
- De Mauro, Tullio/Moroni, Gian Giuseppe (1996), *DIB Dizionario di Base della lingua italiana*, Torino, Paravia.
- Diadori, Pierangela (2015), *Insegnare italiano L2 a religiosi cattolici. L'italiano lingua veicolare nella Chiesa e la formazione linguistica del clero*, Milano, Le Monnier/Mondadori.
- Diadori, Pierangela/Palermo, Massimo/Troncarelli, Donatella (2015), *Insegnare l'italiano come seconda lingua*, Roma, Carocci.
- Donfrancesco, Isabella/Patota, Giuseppe (2014), *1954–2014. L'italiano tra scuola e televisione*, Torino, Loescher.
- Egerland, Verner (2009), *La doppia base della ristrutturazione*, in: Anna Cardinaletti/Nicola Munaro (edd.) *Italiano, italiani regionali e dialetti*, Milano, Angeli, 99–114.
- Ferrari, Angela (2014), *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferrari, Angela/Lala, Letizia/Stojmenova, Roska (edd.) (2015), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni. Textualité. Fondements, unités, relations. Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones*, Firenze, Cesati.

- Ferrari, Angela/Zampese, Luciano (2000), *Dalla frase al testo*, Bologna, Zanichelli.
- Ferrari, Angela/Zampese, Luciano (2016), *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Ferreri, Silvana (2013), *Educazione linguistica L1*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, Roma, Bulzoni, 207–242.
- Fiorentino, Giuliana (ed.) (2009), *Perché la grammatica? La didattica dell'italiano tra scuola e università*, Roma, Carocci.
- Fornara, Simone/Giudici, Francesco (2015), *Giocare con le parole*, Roma, Carocci.
- Gallina, Francesca (2015), *Le parole degli stranieri. Il Lessico dell'Italiano Parlato da Stranieri*, Perugia, Guerra.
- Giacalone Ramat, Anna/Chini, Marina/Andorno, Cecilia (2013), *Italiano come L2*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, Roma, Bulzoni, 149–205.
- GRADIT = Tullio De Mauro (ed.), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 vol., Torino, UTET, 1999–2007.
- Grego Bolli, Giuliana (2014), *Assessing Italian*, in: Antony John Kunnan (ed.), *The Companion to Language Assessment*, Hoboken, NJ, Wiley, 2018–2028.
- Gualdo, Riccardo (2014), *Movimenti nella norma. Appunti per una grammatica «leggera»*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 107–133.
- Gualdo, Riccardo/Telve, Stefano (2011), *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Holtus, Günter/Radtke, Edgar (edd.) (1985), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr.
- INVALSI (2008–2009), *Esame di stato Il Ciclo. Rilevazione degli apprendimenti Prove scritte di Italiano e Matematica. Prime Analisi – Prova d'Italiano*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione.
- Invalsi 2014 = Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione. Ricerche internazionali; sul sito: <http://www.invalsi.it/invalsi/ric.php?page=intocse>.
- Istat 2006 = *Lingua italiana, dialetti e lingue straniere, Statistiche in breve*, Roma, Istat, 2007.
- Lanfranchi, Enrico (2014), *Il rinnovamento del vocabolario. Dalla crisi della carta alle potenzialità nuove dell'era digitale*, in: Claudio Marazzini (ed.), *L'editoria italiana nell'era digitale. Tradizione e attualità*, Firenze, Accademia della Crusca/goWare, 191–230.
- La Repubblica, Archivio <http://ricerca.repubblica.it/>.
- La Stampa, Archivio <http://www.lastampa.it/archivio-storico/>.
- Lavinio, Cristina/Sobrero, Alberto A. (1991), *La lingua degli studenti universitari*, Firenze, La Nuova Italia.
- Librandi, Rita (2010), *Chiesa e lingua*, in: Raffaele Simone (ed.), *Enciclopedia dell'italiano*, 2 vol., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010–2011, vol. 1, 197–201.
- Librandi, Rita (2011), *La lingua e la letteratura italiane e il nuovo regolamento per la formazione degli insegnanti*, in: Ugo Cardinale (ed.), *A scuola d'italiano a 150 anni dall'Unità. Più lingua più letteratura più lessico: tre obiettivi per l'italiano d'oggi nella scuola secondaria superiore*, Bologna, il Mulino, 101–116.
- Librandi, Rita (2012), *La letteratura religiosa*, Bologna, il Mulino.
- Librandi, Rita (2014), *Ancora sulla formazione degli insegnanti: speranze deluse e cattive abitudini*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 247–255.
- Lo Duca, Maria Giuseppa (2006), *Sillabo di italiano L2*, Roma, Carocci.
- Lo Duca, Maria Giuseppa (2013), *Lingua italiana ed educazione linguistica. Tra storia, ricerca e didattica*, Roma, Carocci.
- Lubello, Sergio (ed.) (2014), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino.
- Lubello, Sergio (ed.) (2016), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Firenze, Cesati.

- Lumbelli, Lucia (2009), *La comprensione come problema. Il punto di vista cognitivo*, Roma/Bari, Laterza.
- Maiden, Martin/Robustelli, Cecilia (2000; ²2007), *A Reference Grammar of Modern Italian*, London, Routledge.
- Maraschio, Nicoletta (2008), *Lingua italiana e media*, in: Adam Ledgeway/Anna Laura Lepschy (edd.), *Didattica della lingua italiana: testo e contesto*, Perugia, Guerra, 131–138.
- Maraschio, Nicoletta/De Martino, Domenico (edd.) (2012), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma/Bari, Laterza.
- Marazzini, Claudio (ed.) (2014), *L'editoria italiana nell'era digitale. Tradizione e attualità*, Firenze, Accademia della Crusca/goWare.
- Marelo, Carla (ed.) (1989), *Alla ricerca della parola nascosta*, Firenze, La Nuova Italia.
- Marelo, Carla (2014), *Dizionari di collocazioni italiane e collocazioni da insegnare nell'uso scritto*, in: Alessandra Molino/Serenella Zanotti (edd.), *Observing Norms Observing Usage: Lexis in Dictionaries and in the Media*, Frankfurt am Main, Lang, 183–199.
- Marelo, Carla (2015), *La lessicografia digitale*, in: Michele Daloiso (ed.), *Scienze del linguaggio ed educazione linguistica*, Torino, Loescher, 33–44.
- Mezzadri, Marco (2015), *I nuovi ferri del mestiere*, Torino, Bonacci/Loescher.
- Mollica, Anthony (2010), *Ludolinguistica e Glottodidattica*, Perugia, Guerra.
- Mortara Garavelli, Bice (2011), *Prima lezione di retorica*, Roma/Bari, Laterza.
- Nesi, Annalisa/Poggi Salani, Teresa (2013), *La lingua delle città. LinCi La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Novello, Alberta (2009), *Valutare una lingua straniera. Le certificazioni europee*, Venezia, Cafoscarina.
- Novello, Alberta (2014), *La valutazione delle lingue straniere e seconde nella scuola. Dalla teoria alla pratica*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, <http://edizionifc.unive.it/col/exp/38/31/SAIL/4> (10.01.2016).
- Palermo, Massimo (ed.) (2009), *Percorsi e strategie di apprendimento dell'italiano lingua seconda: sondaggi su ADIL2*, Perugia, Guerra.
- Palermo, Massimo (2013), *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Piemontese, M. Emanuela/Sposetti, Patrizia (2014), *La scrittura dalla scuola superiore all'Università*, Roma, Carocci.
- Polselli, Paola (2013), *Educazione linguistica L1*, in: Gabriele Iannàccaro (ed.), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997–2010)*, Roma, Bulzoni, 243–302.
- Prada, Massimo (2015), *L'italiano in rete. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, Milano, Angeli.
- Prandi, Michele (2006), *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Prandi, Michele (2013), *L'analisi del periodo*, Roma, Carocci.
- Prandi, Michele/De Santis, Cristiana (2011), *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Torino, UTET.
- Pulcini, Virginia/Campagna, Sandra (2015), *Internationalisation and the EMI controversy in Italian higher education*, in: Dimova Slobodanka/Anna Kristina Hultgren/Christian Jensen (edd.), *English-Medium Instruction in European Higher education*, Berlin/Boston, de Gruyter, 65–87.
- Renzi, Lorenzo (2012), *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- Rinaudo, Giuseppina (2009), *Lo scoglio dei contenuti*, in: Carla Marelo (ed.), *Scienza multilingue. L'italiano disciplinare attraverso la lingua madre dello studente straniero*, Perugia, Guerra, 29–36.
- Rocca, Lorenzo (ed.) (2008), *Percorsi per la certificazione linguistica in contesti di immigrazione*, Perugia, Guerra.

- Rossebastiano, Alda/Papa, Elena (2005), *I nomi di persona in Italia: dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET.
- Sabatini, Francesco (1984; ²1990), *La comunicazione e gli usi della lingua*, Torino, Loescher.
- Sabatini, Francesco (1985), *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in: Günter Holtus/Edgar Radtke (edd.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 154–184.
- Sabatini, Francesco (2014), *Italiano e scuola oggi. La formazione linguistica dei docenti*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 227–233.
- Sabatini, Francesco/Coletti, Vittorio (1997), *Dizionario Italiano DISC*, Firenze, Giunti; successive edizioni: *Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*, Milano, Rizzoli/Larousse, 2003, 2004, 2005, 2006, Sansoni 2008.
- Sabatini, Francesco, et al. (2011), *Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Torino, Loescher.
- Sabatini, Francesco, et al. (2015a), *Conosco la mia lingua. L'italiano dalla grammatica valenziale alla pratica dei testi*, Torino, Loescher.
- Sabatini, Francesco, et al. (2015b), *Il modello valenziale, e un modello valenziale correlato nella didattica dell'italiano L1 e L2*, in: Maria Teresa Bianco et al. (edd.), *Il ruolo della grammatica valenziale nell'insegnamento delle lingue straniere*, Roma, Aracne, 33–58.
- Salvi, Giampaolo/Vanelli, Laura (2004), *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.
- Schafroth, Elmar (2011), *Caratteristiche fondamentali di un learner's dictionary italiano*, Italiano LinguaDue 1, 23–52.
- Serianni, Luca (2006), *Prima lezione di grammatica*, Roma/Bari, Laterza.
- Serianni, Luca (2010), *L'ora d'italiano. Scuola e materie umanistiche*, Roma/Bari, Laterza.
- Serianni, Luca (2013), *Leggere, scrivere, argomentare. Prove ragionate di scrittura*, Roma/Bari, Laterza.
- Serianni, Luca (2014), *Giusto e sbagliato: dove comincia il territorio dell'errore*, in: Sergio Lubello (ed.), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, 235–246.
- Serianni, Luca/Benedetti, Giuseppe (2009), *Scritti sui banchi, l'italiano a scuola tra alunni e insegnanti*, Roma, Carocci.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2010), *Per una grammatica «laica». Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, UTET.
- Sgroi, Salvatore Claudio (2013), *Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista*, Torino, UTET.
- Simone, Raffaele (ed.) (2000), *Classi di parole e conoscenza lessicale. Word classes and lexical knowledge*, Studi italiani di linguistica teorica e applicata (Special issue) 29.
- Siniscalco, Maria Teresa, et al. (2008), *Le valutazioni internazionali e la scuola italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Sobrero, Alberto A. (2005), *Come parlavamo e come parliamo. Spunti per una microdiacronia delle varietà dell'italiano*, in: Franco Lo Piparo/Giovanni Ruffino (edd.), *Gli italiani e la lingua*, Palermo, Sellerio, 209–220.
- Spinelli, Barbara/Parizzi, Francesca (2010), *Profilo della lingua italiana. Livelli di riferimento del QCER A1, A2, B1, B2*, Firenze, La Nuova Italia.
- Squartini, Mario (2015), *Il verbo*, Roma, Carocci.
- Vedovelli, Massimo (ed.) (2005), *Manuale della certificazione dell'italiano L2*, Roma, Carocci.
- Vedovelli, Massimo (ed.) (2011), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.
- Voghera, Miriam/Basile, Grazia/Guerriero, Anna Rosa (edd.) (2005), *E.LI.C.A Educazione linguistica e conoscenze per l'accesso*, Perugia, Guerra.

Maria Roccaforte e Virginia Volterra

30 La Lingua dei Segni italiana

Abstract: Il contributo si propone di rispondere ad alcune semplici domande che riguardano la Lingua dei Segni italiana (LIS): Quali sono le prime testimonianze pervenute sulla comunicazione dei sordi in Italia? Quando e come nasce l'interesse scientifico sulla Lingua dei Segni? Chi sono gli utenti di questa lingua? E infine: può la LIS essere considerata una lingua storico-naturale, ovvero è possibile studiarla in relazione ai tratti distintivi e universali del linguaggio umano, ma anche in rapporto alle caratteristiche socio-culturali della comunità che la usa? A partire dalle prime indagini condotte sulla Lingua dei Segni in Italia, fino ad arrivare agli studi più recenti in ambito nazionale e internazionale, si ripercorreranno le tappe di una ricerca ultratrentennale che non cessa di riscuotere interesse e che costringe inevitabilmente a ripensare e a ridefinire molti dei concetti della linguistica generale al fine di descrivere le caratteristiche peculiari e distintive di questa lingua.

Keywords: Lingua dei Segni italiana – LIS, iconicità, multilinearità, multimodalità

1 Cenni storici sull'uso dei segni in Italia

La tendenza naturale delle persone sorde a sviluppare una forma di comunicazione visivo gestuale è una risorsa che si è manifestata ovunque fin dall'antichità. Ne parlano filosofi da Platone ad Aristotele, Padri della Chiesa come Sant'Agostino e San Girolamo (Radutzky 1995; Russo Cardona/Volterra 2007). Qualche notizia sull'uso dei segni la troviamo poi grazie alle testimonianze lasciateci da artisti sordi o dai loro familiari (Folchi/Rossetti 2007).

Ad esempio i fratelli del miniaturista Cristoforo De Predis, in una lettera indirizzata al Duca Galeazzo Sforza nel 1472, dichiarano di essere in grado di capire e comunicare con i segni con il fratello sordo per poter ottenere per lui l'autorizzazione a partecipare con gli altri membri della famiglia ad un atto di vendita, al quale, secondo il diritto vigente, non avrebbe potuto prendere parte attiva. Il termine «sordomuto», tradizionalmente adottato all'epoca, sottolineando che i sordi non erano in grado di esprimere verbalmente il proprio pensiero al pari degli udenti, determinava forti limitazioni alla loro capacità giuridica. Già nel diritto romano e in particolare nel Codice Giustiniano si stabilivano per loro, come per altri individui, diverse restrizioni legali: ad esempio l'impossibilità di ereditare, fare testamento, stipulare contratti, rendere testimonianza. La capacità di comunicare e soprattutto di scrivere erano criteri minimi per accedere ai pieni diritti civili.

Così il testamento fatto redigere nel 1627 da Luca Riva, pittore sordo di Milano, da un notaio, dinnanzi a vari notabili, testimoni e altre tre persone, come interpreti, «facendo cenni, tracciando segni e disegnando figure», dimostra le difficoltà che

esistevano, ma ci dimostra anche che fin da allora vi erano persone che erano in grado di interpretare e tradurre la forma di comunicazione prodotta dai «sordomuti». Le famiglie aristocratiche avevano la necessità che eventuali eredi sordi apprendessero la lingua e la scrittura per conservare i propri privilegi e per aggirare quelle leggi che privavano i sordi della piena capacità giuridica e affidavano di conseguenza i figli a educatori esperti, che spesso erano religiosi. Restano diverse testimonianze su questi educatori attivi in diversi paesi europei dal Cinquecento e per tutti i secoli successivi (Volterra 2016). Essere in grado di educare i ragazzi sordi poteva fruttare ricchezze e privilegi e quindi gli educatori tendevano spesso a conservare gelosamente i segreti del proprio metodo. Contrariamente alla tendenza del tempo, l'abate francese Charles Michel de l'Épée (1712–1789) sviluppa e si prodiga nel diffondere un metodo basato sui segni e fonda il primo Istituto per sordi in Francia aperto a tutti. Diversi educatori da molti paesi si recano presso questo Istituto per apprendere il suo metodo e tra questi ricordiamo Tommaso Silvestri, che inizierà l'istruzione dei sordi a Roma, e Thomas Hopkins Gallaudet che porterà il metodo oltreoceano, negli Stati Uniti.

Era inevitabile che, già in quell'epoca, iniziasse una accesa polemica tra i sostenitori del metodo «tedesco» esclusivamente orale e quelli del metodo «francese» detto anche mimico. Quello che distingue i due metodi è proprio l'uso dei segni: entrambi si pongono come obiettivo prioritario insegnare a leggere e scrivere ai sordi, ma per gli uni la lingua verbale è l'unico strumento possibile, per gli altri sono indispensabili i segni. Numerosi Istituti per l'educazione dei sordi vengono fondati nei diversi stati della Penisola, pur differenti per lingua e ordinamento, nella prima metà dell'800 gli educatori udenti tendono a ispirarsi al metodo francese, come è testimoniato da alcuni dei loro scritti. Ad esempio la grammatica del sacerdote Ciro Marzullo, pubblicata a Palermo nel 1857, contiene delle tavole che riportano «segni» utili ad insegnare elementi grammaticali della lingua italiana. Giacomo Carbonieri, educatore sordo di Modena, pubblica nel 1858 un interessantissimo pamphlet, contro le teorie pubblicate da un medico suo contemporaneo, rivendicando l'utilità e l'importanza della lingua dei segni (Carbonieri 1858; Folchi/Mereghetti 1995; Pigliacampo 2001).

Nella seconda metà dell'800 si acuisce il dibattito per la scelta dei «metodi» e sul piano pedagogico diventa sempre più forte l'influenza della scuola tedesca che culmina con il trionfo del metodo «orale» o «tedesco», nel Congresso internazionale sulla educazione dei sordi che si tiene a Milano nel 1880, in cui viene sancita la superiorità del metodo orale al grido di: «Il gesto uccide la parola». I segni vengono banditi dall'educazione delle persone sorde e, almeno apparentemente, anche dalla loro quotidianità. Questa posizione che ancora oggi non può dirsi del tutto superata ha in Italia serie conseguenze sulla vita di bambini e adulti sordi: determina quasi un secolo di silenzio relativamente a questa forma di comunicazione che, indicata con il termine «mimica», continua comunque ad essere utilizzata nei corridoi e nei dormitori degli Istituti, spesso di nascosto, nel privato delle famiglie con più di un familiare sordo e apertamente nei circoli di associazioni sportive, religiose o ricreative, dove le

persone adulte sorde si incontrano. Bisognerà attendere quasi un secolo perché si riaffacci anche nel nostro paese l'interesse verso questa forma di comunicazione.

2 Gli inizi della ricerca sulla LIS

Come abbiamo visto l'interesse per le lingue dei segni si era manifestato già nell'800 in ambito pedagogico, ma dopo la proibizione decretata dalla maggioranza degli educatori soprattutto in Europa, segue un grande silenzio sull'argomento. Soltanto negli Stati Uniti la lingua dei segni continua ad essere utilizzata all'interno delle strutture scolastiche per i ragazzi sordi e infatti, intorno agli anni Sessanta del secolo scorso, inizia grazie agli studi pionieristici di William Stokoe presso il Gallaudet College, a Washington, la ricerca linguistica e antropologica sulla forma di comunicazione utilizzata dagli studenti sordi americani (Stokoe 1960). La ricerca si estende rapidamente non solo negli Stati Uniti presso il Salk Institute in California (Klima/Bellugi 1979) ma anche in altri paesi europei tra cui l'Italia (Montanini/Fruggeri/Facchini 1979).

Nel 1979 si organizza a Roma presso l'Istituto di Psicologia del CNR (oggi Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione), un incontro iniziale su questo tema al quale partecipano i pochi studiosi allora interessati che raccolgono le loro riflessioni nel volume *I segni come parole* (Volterra 1981). Bisognerà però attendere ancora qualche anno per arrivare a pubblicare la prima descrizione linguistica della lingua dei segni usata in Italia denominata per la prima volta Lingua Italiana dei Segni (LIS) e successivamente Lingua dei Segni italiana (Volterra 1987; Caselli et al. 1994). Questa denominazione è scelta non solo per uniformarsi alla convenzione terminologica adottata in quegli stessi anni negli altri paesi (American Sign Language-ASL, Langue des Signes Française-LSF e British Sign Language-BSL) ma anche per sottolineare la differenza tra i gesti degli udenti e i segni dei sordi.

In quel periodo questa forma di comunicazione usata informalmente e considerata dai sordi una sorta di codice privato non adatto a contesti pubblici veniva denominata MIMICA o GESTO o «linguaggio dei gesti». All'inizio le persone sorde che la utilizzavano si mostrarono piuttosto restie ad accettare l'acronimo LIS e per molti anni hanno continuato ad utilizzare il vecchio termine o anche la denominazione Linguaggio Mimico Gestuale (LMG) (Magarotto 1995; Regione Marche et al. 1996).

Il termine L-I-S, basato sulle tre lettere iniziali nell'alfabeto manuale è diventato progressivamente un segno della lingua che nel corso del tempo ha subito una trasformazione tipica dell'evoluzione anche di altri segni: attualmente il segno viene eseguito con la mano dominante che inizia nella configurazione L per chiudersi rapidamente nel pugno chiuso. La configurazione I è scomparsa e anche la configurazione S finale è scarsamente riconoscibile (Figura 1).



Figura 1: Il segno LIS, evoluzione da alfabeto manuale a segno.

La ricerca sulla LIS ha innescato una serie di cambiamenti importanti sia nella comunità dei sordi sia nella società italiana in generale. Parallelamente alla pubblicazione di dizionari, manuali di insegnamento, atti di convegni, descrizioni linguistiche e antropologiche sono sorti in tutta Italia corsi per imparare la lingua, per diventare interpreti o assistenti alla comunicazione.

Dal momento in cui viene dimostrato che si tratta di una lingua a tutti gli effetti, perché condivisa da una comunità per interagire gli uni con gli altri, comunicare le proprie idee, emozioni e sentimenti e che possiede tutte le caratteristiche linguistiche già rintracciate nelle altre lingue dei segni, la LIS esce dai contesti ristretti in cui era stata relegata e fa la sua comparsa in televisione, nel corso di comizi, convegni ed altri eventi pubblici (Fontana et al. 2016). Soprattutto si (ri)scopre che i segni possono essere proficuamente utilizzati nella didattica e in logopedia. In realtà fin dalle prime pubblicazioni è stato messo in luce che nella pratica quotidiana e sulla base dei diversi contesti vengono utilizzate diverse varietà che sembrano rappresentare una sorta di continuum tra la «vera» lingua dei segni, usata dalle persone sorde da una parte, e l'italiano dall'altra: Lingua Italiana dei Segni (LIS), Italiano Segnato (IS), Italiano Segnato Esatto (ISE), Dattilologia, Lingua italiana.

Tabella 1: Varietà di sistemi che utilizzano i segni.

Nome	Tipo	Struttura	Modalità	Contesto
LIS	Lingua storico-naturale	Lessico e morfosintassi propri	Visivo – gestuale	Spontaneo e naturale
IS	Sistema derivato e parzialmente artificiale	Lessico LIS Morfosintassi dell'Italiano	Visivo, orale e gestuale	Usata in scambi tra chi non conosce bene entrambe le lingue o in contesto educativo
ISE	Sistema derivato e completamente artificiale	Lessico della LIS con modifiche e aggiunte di segni per evidenziare elementi morfologici dell'Italiano Morfosintassi dell'Italiano	Visivo, orale e gestuale	Contesto educativo-riabilitativo
DATTILOLOGIA	Alfabeto manuale	Trasposizione manuale dei grafemi dell'Italiano scritto	Visivo-gestuale	Spontaneo e naturale e contesto educativo
ITALIANO	Lingua storico-naturale	Lessico e morfosintassi propri	Acustico-vocale	Spontaneo e naturale

3 Gli utenti delle lingue dei segni

Gli utenti delle lingue dei segni, sordi o udenti che siano, sono sempre persone in qualche modo bilingui, ovvero hanno anche una conoscenza (a livelli molto diversi) della lingua parlata e scritta del paese in cui vivono. Si tratta di una comunità estremamente variegata al suo interno, nella quale è possibile rintracciare quattro macrocategorie di utenti della lingue dei segni:

- Il primo gruppo rappresenta una realtà minoritaria che interessa tra il 5% e 7% circa della totalità della comunità sorda e sono i sordi figli di sordi segnanti (almeno uno dei due genitori) che acquisiscono la lingua dei segni nei primi anni di vita;
- Il secondo gruppo include la grande maggioranza dei sordi, coloro che nascono in famiglie con entrambi i genitori udenti e che apprendono la lingua dei segni nei modi e nei tempi più disparati;
- Del terzo gruppo fanno parte gli udenti figli di sordi che con un acronimo sono definiti CODA (Child of Deaf Adults), anche per loro la lingua dei segni è una lingua materna;

- Infine il sempre più popoloso gruppo composto dagli udenti che si avvicinano alla lingua dei segni per scopi personali o professionali: genitori, amici o congiunti di una persona sorda segnante o ancora coloro che vogliono impararla per curiosità, interesse o con prospettive lavorative.

La nascita e l'evoluzione di una lingua dei segni di conseguenza segue tappe in parte piuttosto diverse da quelle che determinano la nascita e lo sviluppo delle lingue verbali. Sappiamo che la facoltà di linguaggio può esprimersi in diverse modalità: acustico-vocale come nel caso delle lingue vocali o visivo-gestuale, come nel caso delle lingue dei segni. Come per tutte le altre lingue è fondamentale l'input al quale un bambino è esposto. Ma questo avviene solo per una piccola minoranza di bambini che nascono in famiglie, dove uno dei componenti è sordo e utilizza una lingua dei segni. La maggioranza dei bambini sordi nasce da famiglie udenti e quindi apprenderà eventualmente la lingua dei segni ad età più avanzate e nella misura in cui la comunità degli udenti favorisce lo sviluppo della comunicazione segnata.

La dimensione sociale e comunitaria influenza sempre lo strutturarsi e il diffondersi di queste lingue: le loro caratteristiche non possono prescindere dal contatto comunicativo con altri segnanti. È necessario, dunque, guardare all'interazione tra la tendenza innata a produrre comunicazione linguistica e il ruolo della dimensione sociale nel dare forma e portare a pieno sviluppo tale tendenza (Russo 2005).

Inevitabilmente il contatto con la lingua verbale «egemone» e con la cultura, intesa anche in termini di familiarità, con la gestualità co-verbale dei parlanti udenti influenzerà non poco le caratteristiche lessicali della lingua ma, come vedremo più avanti, la lingua dei segni manterrà aspetti significativi in termini di componenti grammaticali, sintattiche ed espedienti linguistici che sono indipendenti e indotti dal canale visivo-gestuale che la veicola.

Il numero esatto delle lingue dei segni in uso oggi nel mondo non è affatto certo. Il sito Ethnologue (www.ethnologue.com) elenca attualmente 137 lingue dei segni, contando solo quelle utilizzate come lingue condivise da parte delle comunità sorde. Il numero reale è probabilmente molto più alto, data la ricerca limitata finora in gran parte del mondo, come in Cina e in India.

Una componente centrale che frena i processi di standardizzazione e omogeneizzazione linguistica è costituita dalla composizione interna delle comunità linguistiche sorde. Queste infatti sono comunità stratificate, composte da sordi che hanno competenze linguistiche di livello molto diverso. Questa composizione della comunità sorda ha importanti conseguenze sul modo in cui la lingua viene trasmessa ed appresa: i segnanti, spesso, non entrano in contatto tra loro nei primi anni di vita e di conseguenza le possibilità di usare la lingua dei segni e di acquisirla spontaneamente sono piuttosto circoscritte. Queste caratteristiche della comunità linguistica sorda, probabilmente, incidono in profondità sulle strutture grammaticali e sulle caratteristiche delle stesse lingue. Si è notato ad esempio che, nonostante la presenza di diversità strutturali tra le diverse varietà di segnato, sordi di paesi diversi, una volta che

convivono per un periodo abbastanza lungo, sono in grado di raggiungere livelli di intercomprensione superiori a quelli raggiunti da parlanti lingue vocali diverse (Corazza/Volterra 1988; Monteillard 2001). Questa possibilità di comprendersi sfrutta molto probabilmente le caratteristiche iconiche delle lingue segnate, ovvero la possibilità di stabilire delle relazioni di somiglianza tra il segno e uno schema mentale, spesso metaforico, di aspetti del suo significato: tale caratteristica è centrale per queste lingue. Un tempo si guardava a queste potenzialità come a una sorta di residuo pantomimico presente nelle lingue dei segni, oggi le si considera derivanti dalle peculiarità delle grammatiche segnate, che sono diverse da quelle delle lingue vocali e integrano aspetti iconici e convenzionali (Cuxac 2000).

4 Proprietà linguistiche della LIS

Negli ultimi anni l'interesse scientifico che la LIS ha suscitato tra i linguisti, analogamente a quanto è accaduto per l'Italiano e per le altre lingue vocali (LV), ha fatto sì che si sviluppasse, nelle università e negli istituti di ricerca sparsi sul territorio, scuole di pensiero che adottano quadri teorici di riferimento e approcci diversi e in qualche caso confliggenti.

La primissima descrizione della Lingua dei Segni italiana, come abbiamo visto, è stata di stampo strutturalista e ha avuto nel gruppo di Ricerca del CNR di Roma il suo centro propulsore (Volterra 1987). Attualmente in Italia i principali orientamenti da cui muove la ricerca di linguistica teorica sulla lingua dei segni sono due. Il primo si fonda sul principio che non sia opportuno assumere per le lingue dei segni (LS) categorie mutuata dallo studio delle LV senza una adeguata riflessione sulla loro specificità: in questa direzione si muove la ricerca del linguista francese Christian Cuxac, della ricercatrice italiana Elena Pizzuto (prematuramente scomparsa) e dei loro colleghi (all'Università Saint Denis di Parigi e all'ISTC, CNR di Roma). Il secondo è un filone più legato alla tradizione della grammatica generativa, che, sulla base del fatto che le LS sono lingue naturali a tutti gli effetti, rende legittima l'applicazione delle categorie della linguistica formale sviluppate per le LV e che ha i suoi centri presso l'Università Ca' Foscari a Venezia e presso l'Università di Milano-Bicocca. Oltre a queste due scuole di pensiero che operano sul piano prettamente teorico sulla lingua dei segni e sulle sue strutture, è stata molto attiva negli ultimi anni l'attività di ricerca di stampo psicolinguistico e sociolinguistico; trasversale è infine la questione teorico-metodologica relativa alla rappresentazione delle LS.

Nelle pagine che seguono saranno descritti alcuni aspetti specifici della grammatica della LIS. Si va dai temi classici della tradizione linguistica, quali ad esempio il principio di *bipplanarità* delle lingue, della *doppia articolazione* (anche detta dei *due livelli di analisi*), *l'ordine dei costituenti nella frase* (*sintassi o combinatorietà regolata*) che nella maggior parte dei casi sono stati indagati con la metodologia tipica della linguistica teorico-formale sia di stampo generativo che strutturalista, fino ad arrivare

ad aspetti più legati alla modalità visivo-spaziale (*iconicità* e *arbitrarietà*), che al contrario sono state affrontate con approcci derivati dalla riflessione sulle lingue dei segni tout court. Si affronteranno, infine, questioni di natura sociolinguistica fondamentali per riconoscere una lingua come storico-naturale, viva e in salute: il principio di *sistematicità*, di *economia linguistica* e di *variabilità*. Una lingua, infatti, si differenzia da altri sistemi comunicativi non linguistici, come la pantomima o i simboli del codice della strada, per la sua apertura al mutamento nel corso del tempo, nello spazio e in relazione alle esigenze comunicative degli utenti: le varietà regionali della LIS (*diatopia*), le variazioni nel tempo (*diacronia*) e a seconda di contesti (*diafasia*) e delle caratteristiche del segnante (*diastatia*).

4.1 Fonologia e morfologia della lingua dei segni italiana

Per osservare le unità minime delle lingue dei segni bisogna partire dal concetto di «lingua». Sono molti gli approcci attraverso cui possiamo individuare e classificare le caratteristiche di una lingua. Quello saussuriano ha senz'altro gettato le basi della linguistica novecentesca a cui si ispirano molti degli approcci contemporanei. Per Saussure ogni elemento linguistico, da lui chiamato «segno», è caratterizzato dal principio della doppia articolazione: un livello fonologico e un livello morfologico. Relativamente al livello fonologico è per primo William Stokoe (1960) nella sua opera *Sign Language Structure* a soffermarsi sui significanti della Lingua dei Segni americana e a individuare un numero ristretto di unità minime: i cheremi, che vengono organizzati in un sistema linguistico e la cui combinazione dà vita ai segni. I cheremi o parametri formazionali distinti da Stokoe sono quattro:

- il luogo dove viene eseguito il segno;
- la configurazione, ovvero la forma che le mani assumono nell'eseguire il segno;
- l'orientamento del palmo e delle dita dalle mani rispetto al segnante;
- il movimento della mano nell'eseguire il segno.

Circa 20 anni più tardi studi analoghi condotti sulla Lingua dei Segni italiana hanno portato alla individuazione di 15 luoghi, 26 configurazioni, 6 orientamenti e 32 movimenti (Volterra 1987; Caselli et al. 1994). Per identificare i cheremi è stato usato il principio della coppia minima, caro alla linguistica di stampo strutturalista: a due parametri vengono riconosciute caratteristiche di distintività se si individuano almeno due segni con diversi significati che si distinguono per un unico cherema. Il fatto che le lingue dei segni siano strutturalmente organizzate in modo analogo alle lingue verbali non significa che esiste una completa equivalenza tra i cheremi nelle lingue dei segni e i fonemi nelle lingue vocali. Stokoe in realtà mette in luce una somiglianza di funzioni tra fonemi e cheremi e non un'assoluta corrispondenza tra la struttura fonologica di una lingua verbale e quella di una lingua dei segni. Ci sono e sempre ci saranno diversità sostanziali tra le due unità minime: una è per esempio la simulta-

neità con cui si presentano i cheremi in un segno rispetto alla sequenzialità dei fonemi che compongono una parola. Un segno inoltre non si articola solo di componenti manuali. Ad essere portatore di distintività può essere una componente non manuale, ad esempio l'espressione facciale, l'articolazione della bocca, lo sguardo. Ancor più di quelle che definiamo caratteristiche sovrasegmentali per le lingue verbali, le componenti non manuali possono coprire un ruolo altrettanto centrale rispetto a quello svolto dai cheremi nel differenziare tra loro i singoli segni. E ancora, nelle lingue verbali i fonemi non hanno alcun collegamento con la rappresentazione della realtà, se non nelle parole onomatopeliche, mentre più avanti vedremo come spesso nella lingua dei segni ci sia un collegamento iconico tra i cheremi e i concetti che rappresentano (livello morfofonologico).

Per quanto concerne il primo livello di analisi, si definisce flessione morfologica qualunque alterazione sistematica della forma citazionale di un segno che trasmette una specifica formazione grammaticale o relativa al discorso e che si applica nello stesso modo a un insieme più o meno esteso ma in ogni caso definibile di segni. In LIS un segno può essere marcato morfologicamente perché presenta differenze nell'ampiezza, nella durata e direzione del movimento (Pizzuto 1987; Pizzuto/Corazza 1996; Nicolai 2002; Pizzuto/Volterra 2002; Pizzuto et al. 2005). In un verbo, ad esempio, un movimento ripetuto e articolato in maniera più ampia di quello proprio della forma citazionale segnala continuità o il ripetersi nel tempo di una data azione. Un movimento marcatamente più breve, teso e veloce segnala la repentinità di un'azione e in questi casi è possibile anche grazie al contesto distinguere chiaramente se si tratta di un verbo o di un nome (Pizzuto 1987). La morfologia della lingua dei segni si manifesta anche attraverso modificazioni sul piano manuale che dipendono sistematicamente dalla classe grammaticale a cui appartengono (Pizzuto 1986; Pizzuto/Corazza/Cameracanna 1997). Ad esempio i segni che designano i sostantivi sono classificati in due classi sulla base del luogo di articolazione e dei meccanismi di flessione di numero a cui sono soggetti. I nomi della prima classe in LIS sono articolati a contatto con il corpo e creano il plurale grazie all'aggiunta di un morfema che indica la pluralità (es. due, tre, tanti, tanto, nessuno). La seconda classe dei sostantivi invece include i segni articolati nello spazio antistante il segnante e creano perlopiù il plurale attraverso la ripetizione del segno e la sua dislocazione nello spazio. Per quanto riguarda le classi verbali ne distinguiamo tre:

- i verbi che si articolano a contatto con il corpo e che non flettono, restano invariati indipendentemente da chi compie l'azione e da chi la subisce,
- i verbi che si articolano nello spazio antistante il segnante e con due punti di articolazione sfruttano la direzione del movimento per indicare la persona e l'accordo con un oggetto o con un destinatario,
- i verbi della terza classe che si articolano nello spazio antistante il segnante con un punto di articolazione e flettono solo nel luogo che cambia concordando con l'agente o con il paziente dell'azione.

4.2 Una lingua essenzialmente iconica

L'iconicità delle lingue dei segni, diversamente da ciò che accade per le LV, è un fenomeno che interessa la LIS a tutti i livelli (cheremico, morfologico, lessicale e sintattico). La LIS è stata definita una lingua a iconicità produttiva (Russo Cardona/Volterra 2007) rimandando alla sua capacità di esprimere con grande efficacia immagini e concetti visivi che sono spesso molto difficili da tradurre in parole. Tra le strutture che meglio rappresentano questo tipo di iconicità segnaliamo i «classificatori» o «proforme». In contrasto con le unità lessematiche (UL) che sono segni cristallizzati e riconosciuti dalla comunità, i classificatori sono stati definiti «segni senza parole» (Corazza/Pizzuto 2000). Questi segni non compaiono sui dizionari ma sono molto presenti in tutte le lingue dei segni e anche nella LIS e rappresentano una varietà ampia di categorie o tratti semantici, percettivi o funzionali dei referenti simbolizzati: per esempio umano/non umano, animato/non animato, oggetti rotondi/oggetti piatti, oggetti verticali o orizzontali, ecc. A livello semantico essi sottolineano quei tratti dei referenti che risultano salienti nella percezione, classificandoli in base alla loro tipica forma e disposizione nello spazio (Mazzoni 2008). I classificatori concorrono alla iconicità produttiva della LIS perché compaiono in costruzioni sintattiche simultanee che sfruttano lo spazio, coinvolgono una o entrambe le mani e possono rappresentare una azione in maniera al contempo dettagliata ed economica. Ad esempio in LIS la configurazione manuale B (mano aperta, con tutte le dita tese e unite) viene usata come classificatore per segni che si riferiscono a superfici piate compatte come muri, porte, libri, giornali, ma anche veicoli come automobili. Corazza (1990) ha mostrato che praticamente quasi tutte le configurazioni manuali considerate distintive nella LIS possono essere descritte come classificatori e che queste compaiono come morfemi legati in una grande varietà di predicati spaziali-locativi fornendo anche una descrizione preliminare dei vincoli morfo fonologici che regolano le associazioni di queste configurazioni con particolari movimenti: un foglio che cade a terra, l'auto ferma (Figura 2).

Più recentemente è proprio verso questi aspetti che gli studiosi che hanno voluto indagare la Lingua dei segni liberi dai condizionamenti dell'analisi sulle LV hanno orientato i propri interessi. Secondo il modello proposto da Cuxac (2000), tutte le LS possiedono oltre alla dimensione del «dire», che sfrutta il lessico standard (UL) e i segni di indicazione (pointing), una dimensione semiotica in più rispetto alle lingue vocali: quella del «dire e mostrare» attraverso l'utilizzo delle «Strutture di Grande Iconicità» (SGI) o «Trasferimenti» di persona (impersonamento), di Grandezza e Forma (CLASSIFICATORE O PROFORMA) e di Situazione (Cuxac 2000; Cuxac/Sallandre 2007). Le SGI sono quegli elementi linguistici, tipici delle lingue non verbali, caratterizzati da tratti manuali e non manuali fortemente iconici che non possono essere assimilati al lessico perché non sono dotati di significato proprio ma lo assumono a seconda del contesto in cui vengono inseriti. Essi devono essere necessariamente legati ad un antecedente che sia un elemento lessicale oppure un'informazione di

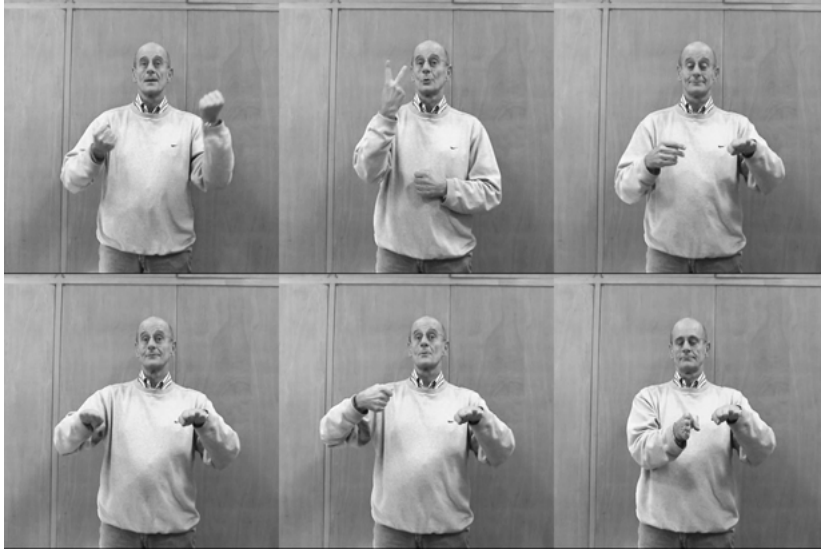


Figura 2: Esempi di classificatori o proforme nella frase «Ci sono due auto, la moto in mezzo» o «La moto sta tra due auto».

background. Anche se diversamente designate, le SGI sono state ampiamente documentate in numerosi studi condotti sul discorso segnato di varie LS (su LSF, Sallandre 2003; su BSL, Brennan 1990; su ASL, Emmorey/Reilly 1998; su DSL, Engberg-Pedersen 2003).

L'uso delle SGI come strumento di coesione testuale è stato esaminato da Pizzuto (2007) in uno studio comparativo condotto sulla Lingua dei Segni italiana, americana e francese. Questo studio ha dimostrato che le SGI rappresentano, in tutte e tre le lingue dei segni indagate, lo strumento più frequentemente utilizzato per effettuare il riferimento anaforico (dall'80% al 95% delle espressioni con questa funzione). I risultati di questo studio mettono, dunque, in seria discussione l'adeguatezza descrittiva dei modelli delle LS, in cui si afferma che le strutture più utilizzate per la coesione testuale sono i segni standard e quelli di indicazione (pointing). La presenza massiccia di SGI complesse in alcune tipologie testuali richiede una revisione critica di alcune delle osservazioni tradizionali (condotte su frasi cristallizzate in LS) relative a problemi quali l'ordine delle parole che forzano la linearizzazione del segnato su modelli tipici delle LV.

La natura così fortemente iconica delle lingue dei segni, negli anni ha portato con sé la falsa credenza che la LIS non rispondesse al principio di arbitrarietà del segno; in realtà si tratta di due peculiarità (iconicità e arbitrarietà) opposte ma fortemente interconnesse. Quella di «arbitrarietà» è una nozione che rimanda al fatto che ogni parola o segno rientra in un sistema diverso da lingua a lingua e che ogni elemento della lingua risponde, innanzitutto, alle regolarità sistematiche e non è necessariamente determinato dalle stesse caratteristiche del mondo esterno. Nelle lingue dei

segni il principio di arbitrarietà si realizza nella possibilità di operare delle scelte. Il fatto che il segno per CANE, che in LIS si esegue con un doppio colpo della configurazione B nel luogo tra il mento e il collo, sia designato in ASL dal modo di richiamare l'animale è una scelta che può essere definita come del tutto arbitraria. Ugualmente può essere considerato arbitrario che il significante del segno che in LIS indica ROMA, in ASL designi il concetto di NOME, mentre in BSL e nella varietà LIS usata a Trieste rappresenti il concetto di MALATO.

4.3 Sistematicità e variabilità

Come visto finora la LIS (con le eccezioni che sono presenti in tutte le lingue) segue delle regole che si ripetono sempre uguali e che concorrono a rendere sistematico e quindi anche economico il suo sistema linguistico. Nelle lingue verbali e segnate la sistematicità si realizza non solo sul piano del «significante», ovvero la forma dell'espressione, ma anche nei rapporti tra i significati. Queste associazioni (rapporti sintagmatici) sul piano della forma o del contenuto riguardano gli elementi, segni o parole, presi uno ad uno, al di fuori della frase, nella mente dei parlanti o segnanti. Parliamo, in questo caso, di rapporti associativi, relazioni tra parole o tra segni per somiglianza e differenza che vengono definite rapporti paradigmatici.

Nelle lingue dei segni la sistematicità si realizza, per esempio sia a livello cheremico ovvero dei parametri formazionali coinvolti in un segno: segni come MANGIARE, MANGIARE UN PANINO O PRENDERE UNA PILLOLA hanno in comune il movimento di portare qualcosa alla bocca, ma si differenziano in base alla forma del cibo che viene mangiato; segni come STANZA, MURO E PORTA hanno in comune la configurazione della mano aperta e con le dita distese e unite. A livello morfologico in LIS la perfettività di un verbo della prima classe come DORMIRE (o anche PARLARE, PENSARE ecc.) viene resa con un movimento aggiuntivo di apertura della mano e spostamento verso il basso (FATTO/FINITO) che indica che l'azione è stata compiuta e questo accade sistematicamente per tutti i verbi della stessa classe (DORMITO, PARLATO, PENSATO).

Anche sul piano della sintassi la LIS presenta elementi di sistematicità. L'analisi sull'ordine dei costituenti in LIS è iniziata con gli studi pionieristici di Laudanna (1987), Boyes Braem et al. (1989), Laudanna/Volterra (1991), allo scopo di chiarire se vi fossero delle regolarità consistenti nell'ordine dei segni nella frase e in che misura le eventuali irregolarità individuate fossero attribuibili a fattori linguistici specifici della LIS o si riscontrassero anche in altre lingue dei segni o in produzioni gestuali di persone udenti e quindi fossero da attribuire a fattori legati alla modalità visiva di trasmissione. Queste ricerche sono state condotte sia tramite analisi della produzione spontanea di giudizi di grammaticalità dei segnanti nativi, sia con metodologie sperimentali. I dati sulla produzione spontanea hanno mostrato che l'ordine degli elementi nelle frasi in LIS non è casuale e che in alcuni casi è significativamente

diverso da quello dell'Italiano parlato. Ad esempio la costruzione del possessivo in LIS segue lo schema POSSESSORE-OGGETTO POSSEDUTO-PRONOME POSSESSIVO o ancora in frasi negative la negazione è collocata alla fine della frase mentre in frasi interrogative è il verbo a comparire alla fine (Caselli et al. 1994). La sintassi ha interessato in tempi più recenti anche il filone di studi di impronta generativa (Geraci 2004) che basa le sue analisi su conversazioni spontanee di segnanti sordi nativi e non nativi, su giudizi di grammaticalità di frasi, e sulla produzione di interpreti LIS esperti. Tutte le ricerche rintracciano un ordine dei segni non casuale ed individuano l'ordine SOV come l'ordine non marcato prevalente. Accanto a questo, l'ordine SVO è, tuttavia, attestato come ordine alternativo prodotto in contesti specifici quali: le frasi che contengono un oggetto sintatticamente e strutturalmente pesante (ad esempio nel caso in cui l'oggetto sia modificato da una frase relativa); quando il concetto precedentemente segnato viene ripreso e ripetuto dal segnante perché non compreso dal suo interlocutore, o nel caso in cui il segnante riporti un'informazione letta in italiano sul televideo o sul giornale. In nessun caso viene accettato l'ordine VO in presenza di elementi di negazione. Branchini e Geraci individuano la presenza di due ordini equamente rappresentati: l'ordine OV (54%) e l'ordine VO (46%). La distribuzione dei due ordini sembra essere influenzata da tre fattori significativi: due di tipo linguistico, la presenza nella frase di elementi funzionali e la reversibilità dei predicati, e uno di tipo sociale, la provenienza geografica dei segnanti. In particolare, per quanto riguarda i fattori di tipo linguistico, la presenza della marca aspettuale FATTO, del modale VOLERE e di predicati reversibili favoriscono l'ordine VO, mentre la presenza di elementi negativi, dei modali di possibilità (POTERE) e di necessità (DOVERE) e di predicati non reversibili favorisce l'ordine OV. Per quanto riguarda il predittore sociale, mentre i segnanti di Bari e Roma prediligono l'ordine OV, i segnanti di Bologna producono più frasi con l'ordine VO. Nella sua tesi di dottorato, Bertone (2007) osserva che diversi tipi di marcatori di accordo (indici deboli/cliticizzati ed elementi non manuali, come lo sguardo) favoriscono l'ordine OV anche in frasi con predicati reversibili che non realizzano l'accordo con i propri argomenti.

Per riassumere i risultati di entrambi i filoni di ricerca, le lingue dei segni, come le lingue vocali, mostrano caratteristiche di sistematicità e nello stesso tempo di variabilità. Le regole particolari possono essere (e in alcuni casi sono) diverse, ma i principi che sottendono entrambe sono gli stessi: le relazioni tra gli elementi della frase vengono espresse sia dall'ordine che attraverso altre strategie linguistiche, che possono essere specifiche della modalità visivo-gestuale o acustico-vocale. Quanto più questi altri meccanismi entrano in gioco, tanto più risulterà libero l'ordine degli elementi nella frase. Per le lingue dei segni, questi meccanismi sono essenzialmente il diverso posizionamento e orientamento nello spazio, la direzione e l'ampiezza del movimento, l'uso dei classificatori e degli aspetti non manuali, paragonabili come funzione a meccanismi delle lingue vocali, quali il sistema dei casi, la coniugazione verbale, l'uso di preposizioni. Nella Figura 3 vediamo l'esempio di una frase «Il gatto insegue il cane» nella quale entrano in gioco componenti manuali e non manuali e

diverse forme di trasferimento. Sia il cane che il gatto, protagonisti della frase, vengono collocati nello spazio con una stessa forma della mano (il pollice esteso dal pugno chiuso) e la loro posizione reciproca indica l'agente e il paziente dell'azione.

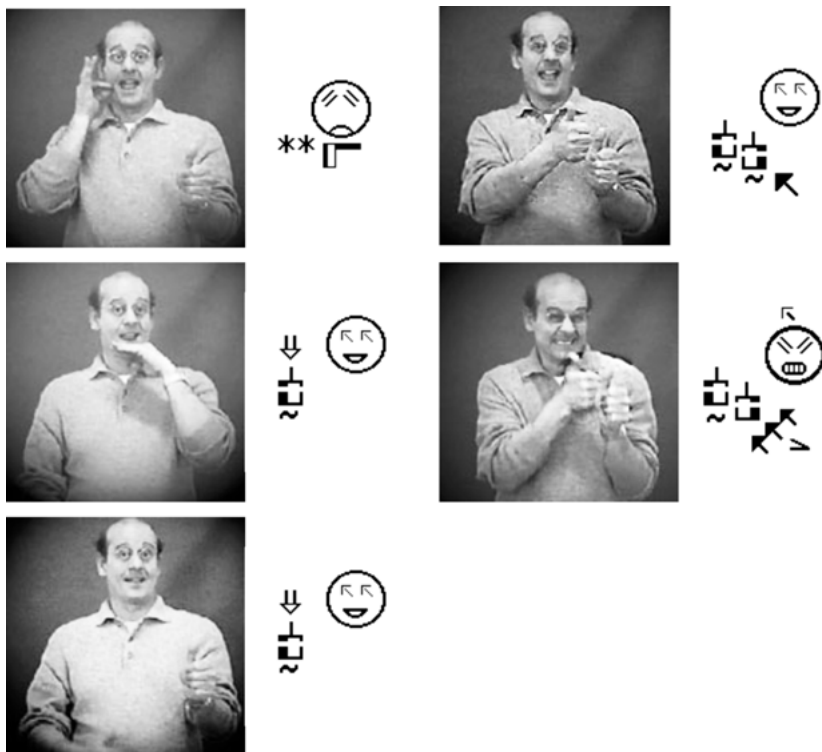


Figura 3: Rappresentazione della frase in LIS «Il cane insegue il gatto» (fotografie e SignWriting).

Quella della variabilità è una proprietà comune a tutte le lingue storico-naturali che nel corso del tempo, nello spazio e in relazione alle esigenze espressive dei parlanti mutano al loro interno. Si tratta di un punto fondamentale che molti approcci contemporanei hanno sottovalutato o lasciato da parte. La ricerca sulla LIS non è mai stata disgiunta da una riflessione di tipo sociolinguistico, non fosse che per il fatto che le LS si trasmettono in modo assolutamente *sui generis*. Inizialmente la riflessione si è concentrata sulla variazione diatopica e diacronica nel lessico. Radutzky (2000; 2009) in lavori di impianto qualitativo ha sviluppato delle ipotesi sulla variazione diacronica della LIS, secondo la quali si assisterebbe, come in altre lingue dei segni, a un progressivo abbandono delle forme più iconiche verso forme sempre più arbitrarie e, nello stesso tempo, si andrebbe verso una maggiore semplificazione in termini di facilità ed efficienza sia sul piano della produzione che della comprensione dei segni.

A livello diatopico nelle lingue dei segni troviamo molte varianti locali per uno stesso significato. Anche se queste variazioni non impediscono, di solito, la reciproca comprensione, la mancanza di un sistema di scrittura diffuso e condiviso e la frammentazione delle comunità sorde sul territorio hanno fatto sì che i processi di omogeneizzazione e di standardizzazione linguistica siano in gran parte assenti per questi codici. Oggi le tecnologie contribuiscono a una maggiore condivisione e quindi a un'accelerazione del processo, ancora in corso, di standardizzazione.

Ugualmente dal punto di vista diafasico e diastratico la LIS è protagonista di importanti fenomeni di variabilità che, anche in questo caso, la investono sul piano chermico, lessicale, morfologico e sintattico. La scelta di usare Unità Lessematiche o Strutture di Grande Iconicità, ad esempio, spesso investe questi due livelli, quello contestuale e quello delle caratteristiche del segnante. Così come anche l'uso delle componenti orali che risultano più presenti nei segnanti educati oralmente o se ci si trova in presenza di udenti o segnanti non esperti (al pari di ciò che avviene nella comunicazione orale quando «amplifichiamo» la gestualità parlando con un parlante non nativo o in base alla nostra intenzione comunicativa) nel tentativo di essere meglio compresi.

4.4 La multilinearità e multimodalità della lingua dei segni

Tra le peculiarità linguistiche che trasversalmente caratterizzano le lingue dei segni, quella della multilinearità agisce sia a livello sintattico che semantico. In LIS è possibile rendere simultaneamente un intero pensiero linguistico attraverso un unico segno usando articolatori diversi e questi articolatori sono multimodali perché possono essere di natura manuale, non manuale e addirittura orale (espressione facciale, posizione del busto, direzione dello sguardo, movimenti del capo, e delle labbra). Tali elementi sono sempre stati presenti nelle lingue segnate, ma la loro funzione è stata fino ad oggi molto meno indagata rispetto all'attività delle mani. Fattori neurobiologici e percettivi sono sicuramente alla base della rilevanza che, tra le componenti non manuali, possiedono quelle propriamente facciali: una sorta di input aggiuntivo o di anticipatore per il destinatario del messaggio di ciò che verrà segnato, come è il caso, ad esempio, degli indicatori di domanda e di negazione nella Lingua dei Segni italiana o dei diversi schemi intonativi in italiano vocale.

Nella sfera della multidimensionalità rientra il fenomeno assai rilevante delle componenti orali (attestate in molte lingue dei segni) ed estremamente presenti nella Lingua dei Segni italiana probabilmente anche a causa della forte predisposizione alla gestualità degli italiani e della radicata tradizione oralista (Fontana/Roccaforte in stampa).

I primissimi lavori sulle componenti orali delle lingue dei segni classificano i fenomeni sulla base della presenza/assenza di un collegamento con la lingua vocale. In una prima categorizzazione (Vogt-Svendsen 1983; Schroeder 1985), proposta anche

per altre lingue dei segni, la terminologia distingueva tra: COS – Componenti Orali Speciali (*Special Oral Components*) e IPP – Immagini di Parole Prestate (*Borrowed Word-Pictures*). Più recentemente la letteratura internazionale pur mantenendo questa macrodistinzione approfondisce le funzioni di queste componenti e usa una terminologia diversa (Boyes Braem/Sutton-Spence 2001): gesti labiali (*mouth gestures*) e labializzazione (*mouththing*).

I gesti labiali sono movimenti della bocca che accompagnano obbligatoriamente alcuni segni, non presentano alcun collegamento con l'Italiano, ma svolgono un ruolo importante sia al livello sub-lessicale o cheremico (possono avere un ruolo distintivo), sia al livello lessicale e morfemico (possono fungere da avverbi). Si tratta di articolazioni singole e analizzabili, la cui descrizione non può prescindere dalla considerazione di una serie di movimenti muscolari visibili che coinvolgono diversi parametri ricorrenti.

Le labializzazioni, invece sono unità lessicali o frammenti di lingua vocale, talvolta associati a vocalizzazione e articolati nella parte visivamente più rilevante, con funzioni diverse, tra le quali la disambiguazione di omonimi, di varianti regionali o di neologismi. In parte loro funzione potrebbe essere paragonabile a quella della gestualità coverbale dei parlanti (specie italiani) delle lingue orali. La presenza di queste componenti dipende anche dallo stile del segnante e da variabili di natura pragmatica, extratestuale e sovrasegmentale.

Lo studio di queste componenti non è semplice, sia perché spesso passano inosservate rispetto al livello manuale, sia perché, una volta rilevate, sono difficilmente codificabili. Inoltre in passato sono state oggetto di un certo disinteresse, probabilmente dovuto a una sorta di «diffidenza» nei confronti di un aspetto così forte di contatto con la lingua verbale e al bisogno di dimostrare che la LIS fosse un sistema autonomo e non derivato dall'Italiano. Oggi possiamo guardare al fenomeno come al risultato della particolare situazione sociolinguistica della comunità sorda che di fatto vive in costante contatto con la comunità udente, possiede la lingua vocale nel suo repertorio linguistico ed è in grado, attraverso la vista, di ricevere simultaneamente il messaggio linguistico che proviene da articolatori diversi. Nella LIS (Lingua dei Segni italiana tattile, impiegata nella comunicazione con persone sordocieche), ad esempio, in presenza del deficit visivo, tutte queste componenti sono sostituite da strategie che possono prevedere l'esplicitazione con i soli segni manuali della domanda per esempio disegnando nello spazio un punto interrogativo all'inizio e alla fine della domanda. O ancora, nel caso in cui vi siano termini diversi che si esprimono con lo stesso segno, laddove nella LIS si ricorre alle componenti orali, nella LIS si può utilizzare una «inizializzazione», ossia si può configurare con la mano o disegnare sul palmo la prima lettera della parola seguita dal segno (per es.: «Attività/Pubblicità»: si configura la lettera A per il segno «attività» e si configura la lettera P per il segno «pubblicità») oppure si possono aggiungere maggiori informazioni che aiutano a capire il segno o ancora si può tener conto delle informazioni contestuali.

Le componenti orali nelle lingue dei segni presentano, dunque, una duplice natura: da una parte sono di natura gestuale e si strutturano in linea con i principi dell'*embodied semantics* (per esempio se sto eseguendo un segno a due tempi è probabile che la componente orale si articoli in due sillabe, se sto producendo un segno con ritmo incalzante anche il ritmo della componente orale sarà sincronizzata), dall'altra si collocano in continuità con la lingua orale, a cui tutti i sordi vengono educati sin dalla prima infanzia e presentano gradi variabili di discretezza ma sono in ogni caso il sintomo della convivenza dei due sistemi linguistici e della indiscussa volontà dei segnanti di capire e farsi capire sfruttando ogni canale a disposizione. Per queste ragioni per analizzarle linguisticamente sarebbe opportuno elaborare un approccio che consenta di codificarle senza prendere in prestito modelli strutturati sulle lingue vocali che finirebbero per offuscare la natura del fenomeno.

5 Scrivere e rappresentare la lingua dei segni

Il tema della rappresentazione delle lingue dei segni ha numerose implicazioni teoriche e metodologiche poiché condiziona la capacità di osservare fatti linguistici complessi, in particolare esaminare il discorso nella sua complessità testuale, dare conto del problema dell'identificazione delle unità di analisi e della variazione delle unità nel lessico e nel testo (Antinoro Pizzuto/Chiari/Rossini 2010). Per procedere ad indagini linguistiche adeguate, accanto alla memorizzazione del materiale grezzo (registrazioni audio-video digitali di qualunque tipo) è infatti necessaria una rappresentazione delle forme del significante (aspetto fonetico o fonologico) della lingua analizzata in modo da identificare elementi lessicali e morfologici e poterli adeguatamente associare a unità di senso (Antinoro Pizzuto/Chiari/Rossini 2008).

Il sistema delle glosse, che tradizionalmente viene usato per descrivere le sequenze del discorso segnato, è stato molto discusso negli scorsi anni in Italia (Pizzuto/Pietrandrea 2001; Pizzuto/Rossini/Russo 2006) sia perché non consente un allineamento preciso con una rappresentazione delle forme effettivamente prodotte, sia perché queste richiamano categorie linguistiche e sfondi teoretici improntati sul modello delle LV e sul loro modo di essere osservate introducendo una forma di «pregiudizio» che rischia di rendere invisibili le specificità semiotiche delle lingue segnate (Pizzuto/Pietrandrea 2001).

Diversi sistemi notazionali monolineari o multilineari sono stati proposti a partire dagli anni sessanta per le LS (*Stokoe Notation*, *Bebian*, *HamNoSys*, *SignTyp*, *SignFont*, *ASL-phabet*, ecc.), nonostante ciò nessuno di questi si è veramente affermato in ambito internazionale. In parte ciò è dovuto alle caratteristiche stesse dei sistemi citati (per una disamina si veda Antinoro Pizzuto/Chiari/Rossini 2010) in parte alla linearità che impongono nella rappresentazione del segnato e alla forte convenzionalizzazione dei simboli adoperati, l'inventario chiuso e la focalizzazione sugli aspetti manuali. In Italia si è cominciato a diffondere dalla seconda metà degli anni Novanta un sistema

di rappresentazione iconica delle lingue segnate, modellato su un sistema di rappresentazione coreografica, il SignWriting (Sutton 1995), sperimentato soprattutto all'interno del Laboratorio Sign Writing dell'ISTC- CNR di Roma. Il sistema, usato da molti gruppi di ricerca nel mondo anche a fini didattici, si adatta alla rappresentazione delle lingue dei segni poiché descrive, in uno spazio bidimensionale, attraverso glifi, le proprietà di posizione, movimenti del corpo e dello sguardo, espressioni facciali, configurazioni manuali, nonché tipologie di contatto e relativi luoghi in una modalità iconica e relativamente economica, ritenuta dagli utenti (sordi e udenti) semplice nella produzione e nella ricezione (Figura 3).

Per quanto riguarda la annotazione dei corpora, il sistema applicativo oggi più adottato per le lingue dei segni è ELAN (Johnston/Crasborn 2006), sistema che è particolarmente flessibile nella gestione dei livelli multipli e delle loro relazioni, nonché nella importazione ed esportazione di dati e metadati in innumerevoli formati standard.

Questi avanzamenti negli ultimi anni hanno favorito e accompagnato lo sviluppo di strumenti lessicografici e di traduzione relativi alla LIS che hanno potuto beneficiare della possibilità di distribuzione e diffusione via web, permettendo così tra l'altro l'accesso ai video e una relativa maggiore indipendenza dalla descrizione/traduzione in LV. Strumenti lessicografici in formato elettronico, frutto di progetti di piccola-media scala, sono comparsi: *eLIS* (<http://elis.eurac.edu>), *LIS* (<http://www.dizlis.it>), *BlueSign* (<http://bluesign.dii.unisi.it/>), *Spread the Sign* (<https://www.spreadthesign.com/it/>) e stanno di fatto soppiantando i primi tentativi di dizionari che presentavano comunque importanti criticità, legate alla rappresentazione di una lingua segnata su un supporto cartaceo e quindi bidimensionale. Irrisolte rimangono comunque due questioni: quella che riguarda l'assenza nei dizionari di tutti segni che non siano unità lessicali e che, come abbiamo visto (§4.2), possono interessare anche parti considerevoli del flusso segnico, e la questione che riguarda l'indicizzazione e quindi della ricerca di un segno in uno strumento lessicografico sulle lingue segnate: la ricerca del lemma negli anni è passata da una ricerca filtrata attraverso il parametro della configurazione del segno: in questo caso l'utente identifica la configurazione del segno e accede a un elenco comunque molto ampio di lemmi che sfruttano tale configurazione delle mani, alla classificazione dei lemmi in categorie semantiche, fino al classico (ma per nulla utile nel task di comprensione di un segno sconosciuto) ordine alfabetico della traduzione dei segni nella lingua verbale.

L'ultimo ventennio è stato inoltre caratterizzato dall'ampliamento e dalla diffusione degli usi delle nuove tecnologie (computer e videochiamate, cellulari con gli sms e soprattutto internet come luogo di fruizione e aggregazione sociale sui social network e in tutte le applicazioni del web). Anche le persone sorde e i ricercatori che si occupano di sordità e di lingue dei segni hanno iniziato a dedicare molta attenzione alle possibilità offerte dal web e dalle tecnologie da diversi punti di vista: l'accessibilità delle persone sorde ai contenuti del web, la possibilità di usare la tecnologia per

la didattica (della lingua italiana, della LIS e di qualsiasi contenuto di interesse) e per la costruzione di materiali didattici che accrescano la motivazione e il coinvolgimento dell'apprendente. È stato osservato infatti un largo uso da parte dei sordi di tecnologie di comunicazione video (MSN, Skype, ooVoo) e di social network, in cui viene utilizzata direttamente la LIS come testimoniano la creazione tra gli altri, di spazi on line dedicati alla LIS: *VLog Sordi* (<http://www.vlog-sordi.com/>) o *LisSubito* (<http://www.lissubito.com/>).

Questo contributo è stato concepito e discusso da entrambe le autrici, tuttavia la redazione dei primi tre paragrafi è da attribuirsi a Virginia Volterra e la redazione del quarto e del quinto paragrafo a Maria Roccaforte.

Le immagini presenti nel contributo sono di proprietà dell'ISTC-CNR di Roma, la figura 1 è stata realizzata da Barbara Pennacchi, nelle figure 2 e 3 il segnante è Paolo Rossini.

6 Riferimenti bibliografici

- Antinoro Pizzuto, Elena/Chiari, Isabella/Rossini, Paolo (2008), *The representation issue and its multifaceted aspects in constructing sign Language corpora: questions, answers, further problems*, in: Onno Crasborn et al. (edd.), *Proceedings of the 3rd Workshop on the Representation and Processing of Sign Languages: Construction and Exploitation of Sign Language Corpora*, Marrakech, ELRA, 150–158.
- Antinoro Pizzuto, Elena/Chiari, Isabella/Rossini, Paolo (2010), *Representing Signed Languages: Theoretical, Methodological and Practical Issues*, in: Massimo Pettorino et al. (edd.), *Spoken Communication*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 205–240.
- Bertone, Carmela (2007), *La struttura del sintagma determinante nella Lingua dei Segni Italiana, LIS*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università Ca' Foscari Venezia.
- Boyes Braem, Penny/Sutton-Spence, Rachel (edd.) (2001), *The Hands are the Head of the Mouth – The Mouth as Articulator in Sign Language*, Hamburg, Signum.
- Boyes Braem, Penny, et al. (1989), *Une comparaison de techniques pour exprimer des rôles sémantiques et des relations locatives dans les langues des signes suisse-française et italienne*, in: Sophie Quertinmont/Filip Lonke (edd.), *Études Européennes en langue des signes*, Bruxelles, Edirsa, 113–140.
- Branchini, Chiara/Geraci, Carlo (2011), *L'ordine dei costituenti in LIS: risultati preliminari*, in: Anna Cardinaletti/Carlo Cecchetto/Caterina Donati (edd.), *Grammatica, lessico e dimensioni di variazione nella LIS*, Milano, Angeli, 113–126.
- Brennan, Mary (1990), *Word Formation in British Sign Language*, Stockholm, University of Stockholm.
- Carbonieri, Giacomo (1858), *Osservazioni intorno all'opinione emessa dal signor Giovanni Gandolfi professore di medicina legale nella Regia Università di Modena riguardo ai sordo-muti*, Modena, Tipografia di Carlo Vincenzi.
- Caselli, Maria Cristina, et al. (1994), *Linguaggio e Sordità. Parole e segni nell'educazione dei sordi*, Firenze, La Nuova Italia.
- Corazza, Serena (1990), *The Morphology of Classifier Handshapes in Italian Sign Language (LIS)*, in: Ceil Lucas (ed.), *Sign Language Research. Theoretical Issues*, Washington D.C., Gallaudet University Press, 71–82.

- Corazza, Serena/Pizzuto, Elena (2000), *Segni senza parole: osservazioni sui «classificatori» della LIS*, in: Caterina Bagnara et al. (edd.), *Viaggio nella città invisibile. Atti del secondo convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni*, Tirrenia, Del Cerro, 50–59.
- Corazza, Serena/Volterra, Virginia (1988), *La comprensione di lingue dei segni «straniere»*, in: Tullio De Mauro/Stefano Gensini/Emanuela Piemontese (edd.), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione. Atti del XIX Congresso Internazionale della SLI*, Roma, Bulzoni, 73–82.
- Cuxac, Christian (2000), *La langue des signes française (LSF), les voies de l'iconicité*, *Faits de Langues* 15/16, 47–56.
- Cuxac, Christian/Sallandre, Marie-Anne (2007), *Iconicity and arbitrariness in French Sign Language: Highly Iconic Structures, degenerated iconicity and diagrammatic iconicity*, in: Elena Pizzuto/Paola Pietrandrea/Raffaele Simone (edd.), *Verbal and Signed Languages: Comparing Structures, Constructs and Methodologies*, Berlin/New York, de Gruyter, 13–33.
- Emmorey, Karen/Reilly, Judy (1998), *The development of quotation and reported action: Conveying perspective in ASL*, in: Eve Clark (ed.), *Proceedings of the twenty-ninth annual Stanford child language research forum*, Stanford, CSLI, 81–90.
- Engberg-Pedersen, Elisabeth (2003), *From Pointing to Reference and Predication: Pointing Signs, Eyegaze, and Head and Body Orientation in Danish Sign Language*, in: Sotaro Kita (ed.), *Dans Pointing*, Mahwah, NJ, Lawrence Erlbaum Associates, 269–292.
- Folchi, Anna/Mereghetti, Emiliano (1995), *Tre educatori sordi italiani*, in: Giulia Porcari Li Destri/Virginia Volterra (edd.), *Passato e presente: uno sguardo sull'educazione dei Sordi in Italia*, Napoli, Gnocchi, 61–75.
- Folchi, Anna/Rossetti, Roberto (2007), *Il colore del silenzio. Dizionario biografico internazionale degli artisti sordi*, Milano, Mondadori Electa.
- Fontana, Sabina/Roccaforte, Maria (in stampa), *Lo strutturarsi e il destrutturarsi dei suoni nell'interazione con la Lingua dei Segni Italiana LIS*, in: *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Atti del XI Convegno nazionale AISV, Bologna, 28–30 gennaio 2015*.
- Geraci, Carlo (2004), *L'ordine delle parole nella LIS*, in: Federico Albano Leoni et al. (edd.), *Parlato italiano. Atti del Convegno nazionale di Napoli* (in cd-rom), Napoli, M. D'Auria.
- Johnston, Trevor/Crasborn, Onno (2006), *The use of ELAN annotation software in the creation of signed language corpora*, in: *Proceedings of the EMELD'06 Workshop on Digital Language Documentation: Tools and Standards: The State of the Art*, Lansing, MI. June 20–22, 2006 (<http://emeld.org/workshop/2006/papers/johnston-crasborn.pdf>).
- Klima, Edward/Bellugi, Ursula (1979), *The signs of language*, Cambridge, Harvard University Press.
- Laudanna, Alessandro (1987), *Ordine dei segni nella frase*, in: Virginia Volterra (ed.), *La lingua italiana dei segni. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, Bologna, il Mulino, 211–230.
- Laudanna, Alessandro/Volterra, Virginia (1991), *Order of Words, Signs and Gestures: A first comparison*, *Applied Psycholinguistics* 12, 135–150.
- Magarotto, Cesare (ed.) (1995), *Vocabolario della lingua gestuale italiana dei sordi*, Roma, Armando.
- Mazzoni, Laura (2008), *Classificatori e impersonamento nella lingua dei segni italiana*, Pisa, Edizioni Plus/Pisa University Press.
- Montanini Manfredi, Marta/Fruggeri, Laura/Facchini, Massimo (1979), *Dal Gesto al Gesto*, in: Giovanni Attili/Pio Enrico Ricci Bitti (edd.), *I gesti e i segni*, Roma, Bulzoni, 93–105.
- Monteillard, Nathalie (2001), *La langue des signes internationale. Aperçu historique et préliminaires à une description in dans AILE* 15, 97–112, <http://aile.revues.org/1347> (30.12.2015).
- Nicolai, Florida (2002), *Alcuni processi di morfologia derivazionale in LIS*, in: Maria Elena Favilla (ed.), *Comunicazione e Sordità*, Pisa, Edizioni Plus, 57–66.
- Pigliacampo, Renato (2001), *Il genio negato. Giacomo Carbonieri psicologo sordomuto del XIX secolo*, Siena, Cantagalli.

- Pizzuto, Elena (1986), *The verb system of Italian Sign Language*, in: Bernard Theodor Tervoort (ed.), *Signs of Life*, Amsterdam, University of Amsterdam, 17–31.
- Pizzuto, Elena (1987), *Aspetti morfo-sintattici*, in: Virginia Volterra (ed.), *La Lingua Italiana dei Segni. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, Bologna, il Mulino, 179–209.
- Pizzuto, Elena (2007), *Deixis, anaphora and person reference in signed languages*, in: Elena Pizzuto/Paola Pietrandrea/Raffaele Simone (edd.), *Verbal and Signed Languages: comparing structures, constructs and methodologies*, Berlin/New York, de Gruyter, 275–308.
- Pizzuto, Elena/Corazza, Serena (1996), *Noun morphology in Italian Sign Language (LIS)*, *Lingua* 98, 169–196.
- Pizzuto, Elena/Corazza, Serena/Cameracanna, Emanuela (1997), *Morfologia dei nomi e classificatori nella Lingua dei Segni Italiana (LIS)*, in: Maria Cristina Caselli/Serena Corazza (edd.), *LIS. Studi, esperienze e ricerche sulla Lingua dei Segni in Italia. Atti del 1° Convegno Nazionale sulla Lingua dei Segni*, Pisa, Del Cerro, 298–325.
- Pizzuto, Elena/Pietrandrea, Paola (2001), *The notation of signed texts: open questions and indications for further research*, in: Penny Boyes Braem et al. (edd.), *Sign Transcription and Database Storage of Sign Information. Numero speciale della rivista Sign Language and Linguistics*, Pisa, Del Cerro, 34–41.
- Pizzuto, Elena/Rossini, Paolo/Russo, Tommaso (2006), *Representing Signed Languages in Written Form: Questions that Need to be Passed*, in: Chiara Vettori (ed.), *W15 2nd Workshop on the Representation and Processing of Sign Languages: Lexicographic Matters and Didactic Scenarios*, Genova, LREC, 1–6.
- Pizzuto, Elena/Volterra, Virginia (2002), *La Lingua dei Segni Italiana (LIS)*, in: Cristina Lavinio (ed.), *La Linguistica Italiana alle soglie del 2000 (1987–1997 e oltre)*, Roma, Bulzoni, 559–578.
- Pizzuto, Elena, et al. (2005), *Formazione di parole visivo-gestuali e classi grammaticali nella Lingua dei Segni Italiana (LIS): dati disponibili e questioni aperte*, in: Maria Grossmann/Anna M. Thornton (edd.), *La Formazione delle parole. Atti del XXXVII Congresso internazionale di studi della SLI, L'Aquila, 25–27 settembre 2003*, Roma, Bulzoni, 443–463.
- Radutzky, Elena (1995), *Cenni storici sull'educazione dei sordi in Italia dall'antichità alla fine del Settecento*, in: Giulia Porcari Li Destri/Virginia Volterra (edd.), *Passato e presente: uno sguardo sull'educazione dei Sordi in Italia*, Napoli, Gnocchi, 3–15.
- Radutzky, Elena (2000), *Cambiamento storico della Lingua dei Segni*, in: Caterina Bagnara et al. (edd.), *Viaggio nella città invisibile. Atti del 2° Convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni. Genova, 25–27 settembre 1998*, Pisa, Del Cerro, 120–139.
- Radutzky, Elena (2009), *Il cambiamento fonologico storico della Lingua dei Segni Italiana*, in: Carmela Bertone/Anna Cardinaletti (edd.), *Alcuni capitoli della grammatica della LIS. Atti della Giornata di Studio, 16–17 maggio 2007*, Venezia, Cafoscarina, 17–42.
- Regione Marche et al. (1996), *Dizionario Regionale del Linguaggio Mimico Gestuale Marchigiano*, Ancona, Edizione Regione Marche.
- Russo Cardona, Tommaso (2005), *Stereotipia e sintassi substandard nella scrittura degli adolescenti italiani: un confronto tra le strategie testuali e sintattiche di sordi e udenti*, in: Giuseppe Ardrizzo/Daniele Gambarara (edd.), *La comunicazione giovane*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 321–343.
- Russo Cardona, Tommaso/Volterra, Virginia (2007), *Le lingue dei segni: storia e semiotica*, Roma, Carocci.
- Sallandre, Marie-Anne (2003), *Les unités du discours en Langue des Signes Française. Tentative de catégorisation dans le cadre d'une grammaire de l'iconicité*, Saint-Denis, Université Paris VIII.
- Schroeder, Odde Inge (1985), *A problem in phonological description*, in: William Stokoe/Virginia Volterra (edd.), *Proceedings of the III International Symposium on Sign Language Research, Rome, June 22–26 1983*, Silver Spring, Linstok Press, 194–201.
- Stokoe, William (1960), *Sign Language Structure*, Silver Spring, Linstok Press.

- Sutton, Valerie (1995), *Lessons in Sign Writing: Textbook & Workbook*, California, La Jolla Deaf Action Committee for SignWriting.
- Vogt-Svendsen, Marit (1983), *Positions and movements of the mouth in Norwegian Sign Language (NSL)*, in: Jeremy Kyle/Bencie Woll (edd.), *Language in sign*, London, Croom Helm, 85–96.
- Volterra, Virginia (ed.) (1981), *I segni come parole – La comunicazione dei sordi*, Torino, Boringhieri.
- Volterra, Virginia (ed.) (1987), *La lingua Italiana dei Segni*, Bologna, il Mulino (nuova edizione 2005).
- Volterra, Virginia (2016), *Il passato per aiutarci a capire meglio il presente*, in: Benedetta Marziale/Virginia Volterra (edd.), *Lingua dei segni, società, diritti*, Roma, Carocci.

Indice analitico

- Accademia d'Italia 383, 648
Accademia della Crusca 103–104, 109–110,
114–115, 17, 166, 355, 377, 384, 424, 434–
435, 509, 514, 590–591, 595, 597, 616, 635,
639, 651, 689, 699
accento grafico 175
accordo 76–77, 191–194, 203, 268, 292, 366–
367, 719
accusativo preposizionale 158–159, 182–183,
312–313, 687–688
acquisizione / apprendimento delle lingue 655,
659, 662–666
acronimo 174, 380–381, 597, 709, 711
aferesi 174
alfabetizzazione 113, 118, 156, 165, 335, 389,
447, 690
alfabeto manuale 709–711
algoritmo di visualizzazione 568, 578–580
allocutivo 180, 248, 312–313, 420, 649
allocuzione inversa 248
ambienti comunicativi 265
anafonesi 44, 154, 157, 288
anafora 222, 228, 230, 248, 548
analfabetismo 150, 165, 303, 645
– funzionale 1, 342, 418
analisi del discorso/della conversazione 224,
243–244, 249–250, 445, 450–451
analogia 176, 178, 268, 329–330, 381–382,
542–543
anglicismi 166, 173–174, 361, 422, 434–435
apertura delle vocali 11, 172, 280, 310, 640–641
apocope 35, 46–47, 134, 175, 308
arbitrarietà 588, 714, 717–718, 720
architettura testuale 222, 227–228
archivi digitali di quotidiani 699–700
area Lausberg 54, 280
aree (geolinguistiche) 97, 460, 510
areologia 556
articolo
– debole 37, 42, 46, 288
– determinativo (definito) 37, 42, 46, 176–177,
203–204, 285, 288, 293, 311
– forte 285
– indeterminativo 174, 175, 203–204
– partitivo 67, 203, 290
aspetti interlinguistici e cross-culturali 242,
244, 252
asse linguistico Roma-Firenze 636
assibilazione 148
Associazione italiana di Linguistica Applicata
(AltLA) 659, 661, 666
Associazione per la Storia della Lingua Italiana
(ASLI) 1, 94, 114, 417, 425, 689
atlante
– dialettale 277 n. 4, 560
– linguistico 9, 306, 388, 553, 556–560, 563,
565–566, 570
– regionale 553–554, 559–561
– sintattico 560, 562
– sonoro 561–562
atti linguistici 242–245, 249
attività linguistico-culturali per gli emigrati 475
ausiliari 71, 74, 76–78, 179, 268, 294–295, 312,
546, 549, 663, 689
avverbi frasali 449, 545
aziendale 422, 434

banca dati sonora 561
basileto 497, 554, 568
betacismo 50, 55
bilinguismo 4, 24, 165, 262, 267, 302, 315, 491,
554, 638, 655, 668, 673–675, 711
– orizzontale 18
– verticale 18

carta
– di similarità 553–567–569, 578–579
– isaritmica 566–567, 569
– muta 555–556, 558–559, 565
Carta europea delle lingue regionali o minorita-
rie 484–485
certificazioni di italiano L2 470, 473, 480,
692
che complementatore 84–85
cheremi 714–716, 718, 721–722
ciceronianismo 637
circolazione dell'italiano mediterraneo in età
preunitaria 138–139, 141
classi di flessione
– del nome 190, 192, 194–195, 197
– del verbo 197
– dell'aggettivo 190, 204
classi verbali 715
classificatori e proforme 716–717, 719

- classificazione
 – dei gerghi 352–353
 – dialettale 275–276, 286
 CLIL 374, 650, 661, 686, 697–699
 clitici 37, 63–65, 73–77, 80, 82–83, 178–180,
 183, 201–203, 283, 288, 291–292, 294,
 309, 420, 538, 541, 664, 687–688, 719
 coesione 166, 222–223, 225, 228–230, 233,
 248, 389, 403, 405, 411, 443, 452, 548,
 717
 collocazione 381, 583, 585, 598, 600, 639
 – ristretta 697
 combinazione tra processi di formazione delle
 parole 206, 210
 commedia dell'arte 99, 116, 131
 competenza passiva 12, 14, 17, 110, 148, 153,
 168, 322
 competenza testuale (in apprendenti di
 italiano L2) 232
 complessi verbali 541
 componenti
 – non manuali 715, 721
 – orali 721–723, 329
 composizione 175, 190, 205–206, 209–210,
 212–213, 215–216, 226, 381, 386, 404, 519,
 623
 comunicazione
 – scientifica 95, 99, 166, 372, 375, 434
 – simmetrica/asimmetrica 21, 24
 – verticale 12, 17
 Comunicazione Mediata dal Computer (CMC) 4,
 166, 170, 247, 341, 398, 442–444, 450–
 452, 602
 concordanze (di testi) 515, 582, 591, 617, 619–
 620
 confine linguistico 290 n. 13
 congiuntivo perfetto con valore esortativo 180–
 181
 connettivi 168 n. 13, 225, 230, 233, 250, 268,
 421, 449, 663, 692
 conservazione di -u finale 152
 consonanti retroflesse 55, 159, 294, 309
 consonantismo 35–36, 41, 45–46, 50–51,
 55–56, 173, 284
 contesto extralinguistico 90, 223, 226, 244,
 247, 250, 316, 398, 445, 546, 658, 675
 continuum 153, 170 n. 20, 224, 228, 277,
 330–335, 342, 374, 412, 442–443, 485,
 710
 Convenzione-quadro per la protezione delle
 minoranze nazionali 484–485
 conversione 195, 205–206, 208–209, 213, 215
 coordinazione 74, 87–88, 227–228, 408–409,
 601
 corpora
 – di parlato 588–591, 595, 598, 600
 – italiani 581, 590–596
corpus design 585, 588–590
 Costituzione italiana e lingua 650
 costruzione sintagmatica 215, 217
 cotesto 226, 229, 232, 247, 406, 422
 criteri di trascrizione dei testi antichi 619
 crossmedialità 4, 396–397, 414
 cultura scritta volgare 25
 decodifica e inferenza 223, 548
 definizione di corpus 587
 deissi 222, 225, 231, 242, 244–248, 421, 450,
 540, 548
 denominazioni dell'italiano 105–106
 determinanti 67, 191
De vulgari eloquentia 97, 634
 diafasia 4, 39, 103, 117–118, 149, 151, 154, 156–
 157, 159, 169–172, 183, 203, 217, 234, 265,
 321, 328, 332, 339, 342, 351, 357, 372,
 396, 398–401, 403, 405–407, 412, 424–
 425, 443, 450, 485, 544, 587, 590, 593,
 686–688, 690, 692, 714, 721
 dialetti
 – del latino volgare (dialetti dell'Italia) 301–302
 – italiani (dialetti dell'Italiano) 3, 9, 31–35, 37–
 39, 45–46, 48–49, 56, 62, 65, 67, 74, 91–
 92, 97, 100, 102, 104, 106–107, 110–114,
 116–119, 131, 141, 146–159, 165–166, 168–
 169, 173–174, 177, 179, 183–184, 211, 262–
 265, 267, 269–272, 275–295, 302–307,
 309–310, 313, 315–317, 319–323, 325, 329,
 332–333, 335, 338, 340–341, 351, 354–357,
 359–361, 387–388, 412, 447, 449–450,
 462–463, 471, 474, 479, 485–488, 490,
 495, 497, 499–500, 502, 509, 515–517,
 521, 555–556, 560–570, 577, 612–614, 617,
 641, 647–651, 686–687, 690
 dialettismi 320–322, 325, 360, 388, 400,
 650
 dialettizzazione
 – prima (del mondo latino) 14, 302–303
 – seconda (della penisola italiana) 3, 301–303

- dialetto veneziano (nei verbali giudiziari) 387
 dialettofobia 272
 dialettofonia 147, 153, 150, 262, 264, 267, 328,
 417, 444, 446, 556
 dialettometrizzazione 564–566
 dialogo/dialogico/dialogicità 107, 117, 119,
 156, 170, 222, 231–232, 244, 248–251,
 362, 389, 398–399, 408–409, 421,
 445, 447–452, 460–461, 511, 583, 587,
 599
 diamesia 4, 103, 169–170, 172, 178, 265, 301,
 332, 357, 362, 371, 396, 398–401, 403,
 405–409, 412, 425, 429, 442–452, 601,
 686, 688
 diatesi 71, 196, 545
 didattica dei linguaggi specialistici 376–378
 – a stranieri 378
 didattica della lingua 4, 112, 480, 655, 660,
 668, 672, 686–701
 diglossia 9, 13–17, 19, 116, 165, 301–302,
 374
 discorso
 – diretto nei giornali 402, 405
 – indiretto libero nei giornali cartacei 402
 – riportato 222, 231, 248
 dittongamento 34, 40, 43–45, 49, 54
 dizionari
 – dell'uso comune 382, 641, 516
 – di forestierismi 509, 518–519
 – di neologismi 509, 519
 – di singole epoche 509, 515
 – di singoli autori 509, 515
 – elettronici 516
 – enciclopedici 509, 519–520
 – etimologici 514–515, 517
 – monolingui 509, 511–512, 696–698
 – onomastici 509, 521
 – specialistici 509, 515, 519–521
 documento/monumento 20–23
 dragomanni 136–137

 ebrei sefarditi 136–137
 ecdotica e storia linguistica 612–613
 educazione dei sordi 708
 educazione linguistica 100, 112, 114, 243, 335,
 463, 467, 480, 537, 655, 658–660, 666–
 667, 701
 – e televisione 114
 elisione 174–175, 204

 enunciato 222–224, 227–228, 230, 249, 252,
 329, 442–443, 445, 548, 593–594, 599,
 601, 694
 enunciazione 222, 224, 230–231, 247–248, 412
 espansione dell'inglese 3, 165–166, 435, 468
 e-taliano 170 n. 19, 399, 451
 euroletto (italiano comunitario) 417, 431
 eXtensible Markup Language (XML) 583

 fattori di unità linguistica 92, 120, 417
 femminile (formazione) 366–368
 filologia dei canzonieri 617
 fiorentinizzazione 103, 624
 fiorentino aureo e argenteo 39
 fiorentino delle persone colte 646
 fonemi 41, 50, 173–174, 204, 278 n. 7, 279,
 284, 355, 555, 674, 714–715
 fonologia 112, 165, 172–174, 179 n. 30, 222,
 243, 306–310, 539–540, 548, 714–715
 forestierismi 173–175, 359–360, 409, 435, 509,
 518–519, 639–630, 648–650, 688, 700
 formazione dei docenti di italiano 480
 forza illocutoria 249, 251
 frammentazione dell'unità latina 11, 117, 303
 frasi relative 83–86, 179, 719
 fraseologia 99, 129, 306, 315–318, 357, 381,
 585, 603
 frasi marcate 183
 funzionalismo 242, 246, 550, 669
 furbesco 353, 517

 genere
 – *Inquorate gender value* 193
 – terzo valore di genere 192–193
 generi testuali 103, 156, 182, 226–227, 235,
 330, 332, 335–336, 389, 411 n. 25, 586,
 692
 genio dell'italiano 131, 638–639
 genovese d'oltremare 134
 geografia delle lingue 553
 geografia linguistica 32, 48, 92, 553–570, 624
 geomonimi 318
 geosinonimi 318–325, 387
 gergalismi in italiano 351, 354, 688
 – formazione di parole gergali 351, 355
 gergo 3, 217, 351–356, 358–359, 361, 451, 517–
 518, 697
 – della malavita 351–353, 517
 – di ambulanti 353

- di mestiere 353
- e letteratura 354
- giovanile 351–352, 356, 358
- militare 352
- transitorio 352, 358
- varietà paragergali 352, 358
- gerundio 69, 76, 83, 180–181, 196–198, 310, 312, 314, 405, 420, 663
- giornali (italiano dei) 108, 165, 170 n. 18, 334, 336, 396–397, 399–406, 411, 444, 543, 591, 688, 692, 699–700, 716, 719
- GISCEL 114, 377, 467, 537, 659, 689, 701
- glossari 135, 354, 356, 382, 384–385, 387, 423, 430, 509–512, 516–518, 541, 614, 698
- gorgia 39, 288, 308, 640
- grafie etimologiche 512, 642
- grammatica 9, 18, 26, 63, 96, 98, 108–110, 112, 120, 139, 147–148, 167, 171 n. 25, 177–178, 196, 223, 225, 251, 313, 420, 460, 536–550, 583, 585, 589, 596, 599, 635, 640, 643, 662, 669, 675, 687–690, 694–696, 700–701, 708, 713
 - del testo 222–223, 547
 - diamesica 400
 - didattica 542
 - generativa 540, 547–548, 713
 - idealistica 537
 - popolare 109
 - storica ed ecdotica 5, 264, 612, 614, 621–622
 - valenziale 536, 541, 547, 696
- grammaticalizzazione 37, 168, 182, 197, 231
- grammatiche italiane per stranieri 129, 695–696

- iconicità 707, 714, 716–717, 721
 - produttiva 716
- iconimo 10
- illocuzione 249, 445
- immigrati 166, 361, 378, 418, 472–473, 476, 479–480, 656, 660, 693, 701
- immigrazione 3, 102, 104, 119, 378, 459, 479, 486
- Impero ottomano 125–126, 135–137, 490
- implicatura 243
- impliciti (contenuti) 223, 226–227, 24, 376
- incapsulazione anaforica 229–230
- inchiesta dialettale 165, 553, 566–567
- Indice Relativo d'Identità 566
- Indice Relativo di Distanza 569
- indici di leggibilità 424

- inglese e italiano nei linguaggi specialistici 375–376, 380–381
- insegnamento dell'italiano L2 582, 596, 602–603, 693, 696
- intensità
 - a livello prosodico 247
 - a livello di attenuazione/rafforzamento 249
- interattività 170, 373, 398–400, 405, 411, 421, 427, 450–452, 590
- interpunzione 175, 341, 403
- interrogativa 79, 86, 291
 - multipla 183
- intonazione 182, 301, 304–306, 408, 445, 538, 581, 596, 598–599, 603, 662
- ipercorrettismo 51, 174, 180, 285, 329
- ipertesto 385, 405
- isoglossa 43, 277, 279, 282, 284, 289–294, 555–556
 - fascio di isoglosse 277, 283, 556, 569
- isole alloglotte 119, 501
- italianismi 125, 128–130, 138, 385, 478
- italianizzazione 91, 108, 116, 126, 150, 304, 335, 357, 417, 446, 569, 644
- italiano
 - 2000 (indagine) 471–474, 476
 - burocratico-amministrativo 44, 168 n. 14, 170, 197, 340, 417, 419–424, 431, 434, 520, 638
 - comune 97, 139, 146–150, 152–155, 167 n. 11, 287–288, 310–311, 314, 333, 697
 - comunitario 417, 431
 - degli immigrati 462, 479
 - dei semicolti 3, 146, 150–156, 178, 232, 235, 328–343, 443–444, 446–447
 - del XXI secolo 358, 687–688
 - dell'uso medio 114, 167, 180, 269, 443–444, 446
 - della comunicazione pubblica 4, 417, 433–435
 - della scienza 649
 - di Malta 105, 125, 141, 644
 - di studenti italiani 165, 688, 695
 - e veneziano nelle isole Ionie 133, 140–142
 - in Corsica 73, 125, 133–134, 140–142, 287–289, 649
 - in Svizzera 90, 291, 311, 323–324, 417, 432–433, 485, 517, 557, 560, 594, 644–645
 - lingua delle arti 125, 128–130, 386
 - medio 333, 412, 687
 - moderno 43, 63, 110, 117, 172 n. 26, 541, 599

- nei panorami linguistici del mondo 374
- nei tribunali 158, 639
- neostandard 167-168, 170, 172, 180-181, 183, 269, 400-401, 404 n. 12, 408, 443, 446, 449
- parlato 91, 94, 107, 116-117, 148-149, 170, 203, 301, 304, 308-314, 318, 322, 329, 442, 449, 460, 479, 549, 593-595, 599, 719
- popolare 94, 97, 150-151, 170, 267, 328-331, 336, 339, 341, 443, 446-447, 449, 687
- regionale 92, 97, 107, 111, 113, 118-119, 146, 169-170, 301-325, 449, 641, 686-687
- standard 38, 119, 166-167, 169-174, 179-180, 183, 262, 265-267, 270-271, 275, 279, 286-288, 301, 308, 314, 329, 400, 408, 420, 516, 569, 579, 601, 641, 687
- substandard 342, 400, 412, 517, 687
- tipografico 154
- trasmesso 444, 451, 590-591, 688
- italofonia 4, 91, 104, 129, 139, 141, 150, 165, 266, 302, 305, 318-319, 333, 340, 357, 431, 447, 540, 594, 686, 689, 691-692, 694-697, 700
- Italo-Romània 31, 275, 281, 557
- latino 9, 11-15, 17-20, 22, 24-26, 32, 36, 38, 49, 56, 63, 92-94, 98, 104, 110, 112, 135, 141, 152, 154, 171, 197, 206, 212, 228, 278-279, 294, 302-303, 314, 317, 330, 379-380, 386, 447, 467, 497, 509-511, 516, 521, 536, 538, 546, 549-550, 577, 633, 636-639, 642-644
- classico 15, 279
- macaronico 20
- medievale 9, 13, 15-16
- scientifico 209
- tardo 9, 15-16, 37, 62
- volgare 302
- legge nr. 482 166, 269-271, 484, 487-489, 492, 494, 498-500, 506, 650, 656
- legislazione linguistica 266, 269
- lei* (battaglia contro il pronome) 649
- lemmatizzazione 152-153, 383, 510, 583-584, 597, 618
- lessico
 - artigianale e industriale 211, 389
 - della marineria 138
 - politico 430
 - lessicografia 5, 14, 99, 108-110, 112, 140, 184, 371, 382-385, 449, 509-522, 554, 582-583, 591-592, 596-597, 612, 616-618, 628 n. 6
 - bilingue 383, 509-511, 521
 - dei linguaggi specialistici 509
 - dialettale 509, 516-517
 - storica 514
 - substandard 517-518
- letteratura dialettale riflessa 37, 107
- linea Amantea-Scigliano-Crotone 285
- linea Carrara-Fano 287, 290
- linea Cassino-Gargano 48-49, 283
- linea Cetraro-Bisignano-Torre Melissa 282
- linea Eboli-Lucera 283
- linea La Spezia-Rimini 48, 52, 290, 307, 310, 569
- linea Roma-Ancona 23, 45, 48, 283, 285-286, 570
- lingua
 - del web 396, 586
 - della divulgazione 225
 - della televisione 117, 360, 373, 396, 410-414
 - e arti figurative 126, 130
 - e genere 363-368, 651
 - ed emigrazione italiana nel mondo 474-475
 - franca mediterranea 139
 - migliore d'Italia 633, 635
 - minoritaria 489
- linguaggi specialistici 4, 215, 217, 321, 351, 371-390, 432, 472, 520, 661, 698
 - e genere 376
 - e traduzione 375-376, 379, 381, 383-385
- linguaggio
 - della politica 426, 428
 - giovanile 4, 177, 180, 351-352, 354, 356-363, 517
 - verbale e codice iconico-simbolico 372, 388, 390
- lingue immigrate 471, 474, 476, 479
- linguistica
 - acquisizionale 233, 470, 479-480, 655, 662-666, 692, 701
 - applicata 4, 243, 379, 655-676
 - cognitiva 4, 243, 655-676
 - dei canzonieri antichi 617
 - dei corpora 4, 581, 603, 693, 700
 - educativa 470, 480, 660, 666-667, 686, 692
 - esterna 90-94, 101, 243

- generativa 536, 538, 540
- interna 94, 101, 243
- testuale 3, 224–225, 243–244, 248, 250, 389, 442, 445, 539–540, 542, 547–548, 550, 686, 695
- liquidità nella scrittura del web 398
- localismi 301, 320–325
 - desueti 322–323
 - dinamici 322, 324–325
 - isomorfi 322–324
 - specifici 322–325
 - statici 322, 324–325
 - vitali 322–325
- ludolinguistica 700
- maestri di lingua 113, 147, 460–461, 647
- manuali per la semplificazione 423–424
- Manzoni, proposta 101, 116, 646–647
- matrice
 - dei dati 553, 562, 565–566
 - di similarità 565–567
- melodramma 99, 107, 130–132, 638
- mercanti e diffusione dell'italiano all'estero 126–128, 134–135
- mercato delle lingue 468, 473, 478
- mesoletto 17, 559
- metafonia 14, 34, 157, 279, 283–284
 - napoletana 49
 - sabina 49, 284
- metafora 115, 117, 252, 306, 355, 363, 380, 382, 398, 402, 426, 519, 713
 - nei linguaggi specialistici 380, 382
- metalessicografia 509
- metapragmatica 246, 248
- minoranza
 - albanese 487, 490, 557
 - catalana 487, 491
 - croata 491
 - francofona 487, 492–493
 - francoprovenzale 484, 489, 492–493, 569
 - friulana 271, 486, 494–495
 - greca 497
 - ladina 487, 495, 497–498
 - linguistica 266, 269, 484–485, 487, 499–500, 648, 650, 661, 675
 - occitana 484, 489, 493, 498–499
 - sarda 486, 499
 - sinti/rom 487, 501
 - slovena 484, 487–489, 495, 500
- tabarchina 486, 501
- tedescona 487–489, 494–497
- morfosintassi 14, 53, 104, 112, 165, 310–315, 404, 545, 668, 711
- motore di ricerca 171 n. 23, 589
- multilinguismo 384, 431–432, 435, 511, 586, 595, 658
 - della radio 406–409
- multimodalità 247, 373, 451–452, 707, 721–723
- nazione e lingua 635, 637, 640, 648
- negazione 71, 74–75, 82, 182, 208, 213–214, 268, 310, 413, 668, 719, 721
- neologismo 130, 184, 209, 211, 360, 371, 376, 380–382, 402, 404–406, 425, 430, 432, 435, 509, 514, 519, 722
- neosemie 178
- neurolinguistica 4, 246, 655–656, 670–676
- nominalizzazione 68, 183, 420
- norma linguistica 96–97, 103, 113, 154, 343, 536–537, 543
- N-pattern 200–201
- nuovi media 3, 114, 166, 262, 270, 602, 661
- omissione di parole 73–74, 84, 179, 268, 314, 405–406
- onomasiologia 522, 556, 558, 560, 562
- oralità 19, 99, 107, 111, 117, 141, 150, 158, 168, 171, 225, 231, 301, 303–304, 306, 318, 331, 333, 388, 399, 421, 446–449
- ordine dei costituenti (delle parole) 14, 77, 78, 80–83, 182–183, 212, 233, 245, 268, 420, 445, 549–550, 638, 664, 694–695, 713, 717–719
- ortografia 15, 112, 172, 174, 204, 215, 234, 270, 312, 330, 341, 493–494, 497, 512, 521–522, 593–596, 614, 640–641, 669
- osservatorio varietistico 272
- palatalizzazione 11, 36, 47, 148, 277, 283, 291–294, 308, 310
- Parabola del Figliol Prodigio 555, 562
- paraipotassi 87
- parasintesi 205, 207, 215
- parl  civile 150
- parlar
 - finito 150
 - moscheto 150

- parlato 14, 16, 18, 100, 103, 110–111, 118, 150, 154, 156, 158, 168 n. 14, 171, 174–177, 181–182, 203–204, 222, 231–232, 235, 243, 245, 247, 249–250, 252, 303, 305, 328–329, 333, 335, 340, 357, 374, 389, 397–400, 402–405, 407, 412–413, 425, 427, 442–450, 452, 460–461, 495, 543, 548, 581, 588–591, 593–601, 633, 640–641, 646, 686–687, 689, 692, 695, 700
- borghese 117
 - domestico 102
 - familiare 158
 - giovanile 359
 - sorvegliato 542
 - televisivo 234
 - trascurato 178
 - trasmesso 118, 425, 590, 595
- parlato-parlato 169
- parti libere e parti formulari dei documenti 16, 24, 26
- partizioni dei paradigmi 190
- dei nomi 196
 - dei verbi 198
- periodizzazione dell'italiano 95–96
- piuttosto che* 182, 251
- pisano (volgare) nel Mediterraneo medievale 135
- plurale in *-a* 193
- plurilinguismo 4, 90, 116, 131, 155–157, 354, 378, 383, 433, 460, 463, 471, 474–475, 479, 481, 494, 500, 560, 645, 661, 665, 667
- polifonia 107, 231, 248
- polifunzionalità 233, 244, 248, 250–251
- poligonizzazione 559, 567, 569
- politica linguistica 2, 5, 100, 166, 265, 459, 461–463, 465, 472, 475, 477–479, 481, 633–634, 639–649, 655, 658, 663
- posizione dell'italiano L2 nel mondo 480–481
- pragmalinguistica 542, 550
- pragmatica 3, 64, 81, 223–224, 242–253, 306, 399, 442, 445, 451, 589, 595–596, 599–600, 658, 661, 666, 691, 695–696, 699, 722
- storica 232, 251
- predicazione e italianizzazione 95, 99, 110–111, 234, 429
- prefissazione 205–208, 213, 215–216, 519
- presa di coscienza del volgare 14–15, 17–18
- prestigio internazionale dell'italiano 478
- presupposizione 227, 249, 251
- primato
- francese 638
 - italiano 131, 384, 638–639
- primi corsi di italiano 464–465
- processi per stregoneria 146, 151, 157–158
- profilo coropletico 566–568
- profrase 546
- pronome
- clitico 63, 65, 85, 178–180, 201, 203, 233, 312
 - debole 63–65, 202
 - personale 64–65, 68–70, 201–203, 289, 291, 294, 312, 403
- pronuncia 14–15, 45, 49, 104, 172–175, 307–309, 318, 381, 401, 408, 413, 512, 521–522, 543, 622, 636, 640–641, 691, 699
- proverbi 111, 117, 129, 248, 361, 427, 522, 640
- psicolinguistica 4, 249, 655–658, 667–670, 676, 713
- punto d'inchiesta 553, 566–567
- purezza della lingua 464, 624, 633, 639–640
- purismo 113, 639, 646, 648
- QCER 232, 691–693
- qualcuno di* + aggettivo 177
- quello che è* 176
- rappresentatività di un corpus 581, 584–590
- rappresentazioni mentali 264
- regionalismi 181, 301, 320–322, 516–517, 687
- resa grafica nella prassi editoriale 625
- rete d'esplorazione 554
- retoromanzo 493, 498, 557, 559–561, 568
- riassunto (in didattica) 601, 690, 692
- ricerche *corpus based* e *corpus-driven* 582, 585, 599–602, 656
- ricostruzione geo-linguistica della tradizione 612, 624
- rilievo sociovariazionale 560
- ripetizione
- dialogica 244, 248
 - polifonica 248
- risciacquatura di panni in Arno 103, 646
- ristandardizzazione 269, 686
- romanesco 49, 51–52, 56, 107, 150, 152–153, 157, 178–179, 193, 284–285, 289, 305, 312, 325, 354, 360
- România occidentale 290, 292

- scripta* latina rustica 16–17
 scritto 19–21, 111, 150, 154, 156, 168, 171, 175–176, 182–183, 203–204, 222, 247, 269, 301, 303, 328, 335, 340, 357, 374, 397–400, 407, 411, 422, 442–452, 461, 479, 489, 492, 542, 581, 588, 600, 603, 633, 640–641, 689, 695, 700
 – informale 270
 – trasmesso 119, 398, 411
 scrittura logografica 15–16, 26
 scritture
 – autobiografiche 102, 328, 335, 337–339
 – cronache 24, 102, 108, 231, 336–339, 387, 389, 404, 461, 651
 – di memoria (diari) 129, 138, 334, 336–339, 387, 389, 447–448, 450, 597
 – epistolari 94, 132, 234, 332, 334, 336, 338–340, 417, 447, 450, 513
 – religiose 17, 21, 154, 234, 585, 699
 Scuola dialettometrica di Salisburgo 4, 553, 563–564
 segnali discorsivi 230–231, 244, 250, 251 n. 2, 329, 408, 413, 449, 452, 663
 semantica storica 232
 semicolti 3, 99, 111, 146, 149–156, 158, 175, 178, 180, 230, 232, 235, 328–343, 422, 443–444, 446
 sequenze
 – complementari 250
 – di acquisizione 663–665
 sessismo linguistico 4, 194, 351, 363–367, 651
 settentrionalismi 155, 387
 sicilianismi 141, 158
 sigle 211, 363, 380–381, 400
 Sign Writing 724
 sincerità linguistica 32
 sintagma 64–65, 67–70, 75, 81, 87, 94, 215, 217, 248, 306, 311, 315, 427, 430, 555, 599
 – aggettivale 68–69, 179
 – avverbiale 68
 – nominale 63–64, 67–69, 81, 179, 191, 229, 538, 696
 – preposizionale 63, 69–70, 72, 420, 696
 sintassi e testualità nei linguaggi specialistici 373–374, 376, 389, 402–404, 408–409
 sintesi isoglottica 569–570
 sistemi sincroni e asincroni della CMC 451
 Società Dante Alighieri 463, 465, 470, 477, 481, 649
 Società di Linguistica Italiana (SLI) 1, 114, 245, 417, 467, 599, 659, 662
 sociolinguistica 1, 3, 13–14, 46, 102, 107, 117, 119, 151, 155–156, 159, 224, 226, 242–247, 262–271, 275, 318, 323, 339, 341, 357, 364, 396, 442–443, 445, 451, 478, 488, 537, 539, 544, 587, 590, 657–658, 662, 665, 668, 687, 691, 713–714, 720, 722
 soggetto (espressione) 70–71
 sonorizzazione consonantica 41, 45, 138, 173, 283–285, 287 n. 10, 290, 294
 sovrabbondanza 193, 201, 203, 205
 spazio comunicativo 263–264, 266, 270, 272, 661
 standardizzazione 97–98, 117–118, 142, 266, 269, 271–272, 335, 371
 stereotipo della bellezza intrinseca dell'italiano 126
 stratigrafia 56, 95, 556, 624
 struttura di Grande Iconicità 716, 721
 suffissazione 205–208, 214–215, 362, 519
 superlativo
 – assoluto 180, 205, 313
 – relativo 205
 – relativo ordinale 180, 205
 tagging per parti del discorso (PoS) 583, 588
 tecnicismi collaterali 381
 tempo verbale 38, 75–76, 180–181, 196, 233, 251, 403, 445, 664
 Teoria della Continuità 9, 11
 teoria dell'informazione 540, 542
 terminografia 372
 terminologia grammaticale 538, 540–541
 testi
 – antichi italiani 32, 37, 49, 53–56, 285, 384, 612, 614, 616, 619, 625
 – burocratici 337–338, 419–423
 – scientifici 377, 379, 385, 388, 585
 testualità del web 398–400, 402
 tipofilo / tipofobo 556
 tipologia testuale 234–235
 TLIO (*Tesoro della lingua italiana delle origini*) 1, 63, 110, 385, 515, 592–593, 599, 602, 618, 626–627
 toscana naturale 635
 tradizioni discorsive 234, 263
 tre l (Le) 650
 triangolazione 264, 569

- univerbazione 175
- Università per Stranieri di Perugia 378, 465–471, 693
- Università per Stranieri di Siena 378, 469–471, 474, 480, 693
- usi letterari dell'italiano 106–108
- uso dell'italiano (da parte di scrittori non italofofoni) 129

- variazione
 - diafasica nei media 396, 398–401, 403, 405–407, 412
 - diamesica nei media 396, 398–401, 403, 405–409, 412
 - diastratica nei media 397, 399–400, 412
 - diatopica nei media 396, 412
- varietà
 - di apprendimento 97, 232–233, 330, 592, 662
 - matrice 262, 264
- veneziano coloniale o de là da mar 33, 133–134

- verbo
 - inaccusativo 71–72, 74, 546
 - modale 286
- viaggio in Italia e apprendimento dell'italiano 460, 464
- vincolo comunicativo 234
- VIVALDI 561
- vocabolario come Gran libro della nazione 109
- vocalismo
 - atono finale 34, 50, 277–278, 280, 282–283, 287, 289, 291
 - atono iniziale 55
 - tonico 34, 49, 54, 173, 278–279, 281–282, 289, 294
- volgari mediani 48–53
- Vorlesen e Protokoll* 15, 20

- web corpus 592, 600
- Wikipedia dialettale 270–271
- Wörter und Sachen* 556–558

- xenofobia 383, 428, 648–650

